3 1761 08103152 8

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME VENTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

1341
33

A1
.37
N8
V.105

20135
6/1/92
e.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

GLI STUDI SUL LAOCOONTE

Si avvicinano ormai quattro secoli dacchè il Laocoonte primeggia fra i tesori archeologici del Vaticano. Fu scoperto l'anno 1506 al tempo di papa Giulio II, in via delle *Sette Sale*, ov'erano le terme di Tito, nel fondo di una camera tutta dipinta e dentro una grande nicchia. Quel luogo era allora la vigna di un certo Felice de Fredis. Giulio II in ricompensa assegnò per lui e per suo figlio Federico *introitus et portionem gabellae S. Joannis Lateranensis* o un'indennità di 600 ducati d'oro nel caso che quegli introiti venissero a mancare. Leone X restituì le rendite alla chiesa di San Giovanni Laterano ed al figlio del Fredis concesse un *officium scriptoriae apostolicae*. Nell'epitaffio a Felice de Fredis in Aracoeli è ricordato il suo trovamento del Laocoonte « repertum *Laocoontis divinum*, quod in Vaticano cernes, *fere respirans simulacrum*.»

Riferiscono che alla scoperta fosse presente Michelangelo il quale ricordò e citò il luogo in cui Plinio descrive il gruppo. Altri affermano che non Michelangelo, ma Giuliano da San Gallo che vi era assieme avrebbe esclamato: *questi è Laocoonte di cui fa menzione Plinio*. Al cardinale Jacopo Sadoleto, grande umanista, esso inspirò lo stupendo carme latino *Laocoon cum liberis et draconibus*, il quale non è solo un pezzo sublime di poesia, ma eziandio una vera e profonda illustrazione del concetto artistico che informa il monumento. Altri poeti contemporanei, Jacopo Sincero, Filippo Beroaldo il giovane, celebrarono quell'opera con alcune poesie, come riferì Cesare Trivulzio in una lettera del 1° giugno 1506 a Pomponio suo fratello. In essa accenna al trovamento ed aggiunge che Cristoforo romano e Michelangelo fiorentino ne-

garono ch'era di un sol marmo « mostrando invece quattro connettiture, ma congiunte in luogo tanto nascosto e tanto bene saldate e ristuccate che non si possono conoscere facilmente se non da persone peritissime di quest'arte. » Appena scoperto il monumento, Filippo Casaveteri l'annunziò a Francesco di Pietro Vettori in Firenze. Un mese dopo Giovanni dei Cavalcanti lo descrisse al suo amico Luigi di Piero Guicciardini in una lettera curiosissima, mista di volgare e di latino. « La posatione di Laochoonte è quasi simile a uno sedente. S'appoggia con la sinistra ghamba alquanto distesa, vultus ejus similis vociferanti et acclinato capite in humerum sinistrum, ecc. »

La scoperta ebbe per qualche tempo l'importanza di un vero avvenimento, al quale s'interessarono anche principi e diplomatici. Francesco I di Francia l'avrebbe voluto in dono da papa Leone X e ne lo richiese a Bologna e ne lo fece richiedere dai suoi ambasciatori. Fu allora che il cardinale dei Medici commise a Baccio Bandinelli una copia del Laocoonte, che poi essendo riuscita assai bella, il nuovo papa Clemente VII « mutò pensiero ed al re risolvè di mandare altre statue antiche e questa a Firenze. » Più tardi Francesco I non potendo avere l'originale, volle almeno possederne il gesso ed incaricò il bolognese Primaticcio di farglielo formare, insieme con altre opere antiche ch'erano in Roma. Del Laocoonte s'interessarono anche i diplomatici. Marin Sanuto nei suoi *Diarii* ha pubblicato una descrizione del gruppo, sorprendente per efficacia di stile e per giustezza di concetti che un ambasciatore veneto nel 1523 inviò alla serenissima repubblica. È notevole la chiusa di quella descrizione: « Il Laocoonte... « mostra di etate anni quaranta e somiglia messer Girolamo da S. Tommaso; li due putti paiono di otto o nove anni. »

Il gruppo si raccolse mutilo in alcune parti, ma nel complesso abbastanza ben conservato. Della figura del padre mancava soltanto il braccio destro; del figlio maggiore la mano destra e del minore anche il destro braccio. Molti artisti tentarono restaurare le parti perdute. Vuolsi che Michelangelo stesso si fosse occupato di rifare il braccio del padre, ma poi sfiduciato di raggiungere la perfezione dell'originale, lasciasse l'opera incompiuta. Volgarmente si attribuisce a lui quel braccio abbozzato di marmo che ancora oggi si osserva a terra nella stanza di Laocoonte in Belvedere. Secondo il Vasari però il restauro fu eseguito in cera da Baccio

Bandinelli e « corrispondeva con i muscoli e con la fierezza all'antico e con lui si univa. »

Ciò deve essere avvenuto prima del 1525, perchè in una stampa di quell'anno già si vede riprodotto il Laocoonte con il braccio destro. Ma nel 1532 il restauro del Bandinelli fu sostituito con altro di Frate Agnolo da Montorsoli, il quale, come attesta pure lo stesso Vasari, « rifece il braccio sinistro che mancava all'Apollo ed il destro di Laocoonte. » Ma anche il restauro di Montorsoli venne in seguito abbandonato e cambiato con altro del Cornacchini, scultore del secolo XVII, che lo compì in istucco. Il braccio lavorato dal Montorsoli sarebbe quello abbozzato di marmo, attribuito, come fu detto, a Michelangelo. Il restauratore ha immaginato e collocato il braccio destro steso in alto e con la mano che stringe il serpe per liberarsi dai nodi.

Per molto tempo il gruppo venne considerato soltanto per rispetto all'esecuzione e furono specialmente gli artisti che se ne occuparono. Michelangelo lo diceva un prodigio dell'arte. Il celebre incisore Marc'Antonio Raimondi bolognese lo riprodusse in istampa. Sotto la direzione del Bramante venne copiato in cera da Jacopo Sansovino, da Zaccaria Zacchi di Volterra, da Alfonso Berugetta Spagnuolo e dal Vecchio di Bologna. Raffaello giudicò il migliore fra tutti quello del Sansovino, onde il cardinal Domenico Grimani ordinò di gettarlo in bronzo. Riuscì benissimo ed il cardinale « lo tenne fin che visse non meno caro che se fosse l'antico; e, venendo a morte, come cosa rarissima, lo lasciò alla Signoria serenissima di Venezia, la quale, avendolo tenuto molti anni nell'armario della sala del Consiglio dei Dieci, lo donò finalmente l'anno 1534 al cardinale di Lorena, che lo condusse in Francia. » Lo stesso Sansovino avea lavorato il gruppo in istucco. Andrea del Sarto scelse la testa di Laocoonte per raffigurare quella di Abramo che sacrifica Isacco nello stupendo quadro della galleleria di Dresda. Tiziano fece una caricatura del gruppo convertendo il padre ed i due figli in tre scimmie onde beffeggiare il Bandinelli che si vantava di aver superato col proprio il gruppo antico. Bernini sentiva per il Laocoonte il medesimo entusiasmo che Michelangelo, lo considerava come la più grande scultura dell'antichità. Annibale Caracci lo disegnò a memoria in presenza di Agostino suo fratello, com'è rappresentato in un affresco del Lolli nel vestibolo della R. Pinacoteca di Bologna. Il Canova ne copiò la testa nel suo Centauro morente.

In seguito al trattato di Tolentino del 19 febbraio 1796, il Laocoonte avea emigrato, insieme con altri capolavori dell'arte antica, a Parigi. Quando, specialmente per l'autorevole mediazione del Canova, venne un'altra volta restituito a Roma, il poeta romagnolo Paolo Costa ne salutò il ritorno con un carme che per vigoria di stile e potenza di descrizione uguaglia in alcune parti quello del Sadoleto.

Ma già nel passato secolo aveano cominciato a studiarlo anche i letterati e gli archeologi sotto l'aspetto storico e critico, per determinare il posto ch' esso occupa nella storia dell'arte antica. In questa ricerca si distinsero specialmente Winkelmann, Lessing, ed Ennio Visconti. Il nodo della quistione era se il Laocoonte fosse un'opera dei tempi di Tito e per conseguenza vi si sentisse il soffio della poesia virgiliana, oppure anteriore all' impero romano. La quistione, trasportata da bel principio nelle sfere nebulose dell'estetica, rimase per allora insoluta. Ma fu ripresa, dibattuta, trascinata fin oltre la metà di questo secolo a guisa di scaramuccia, con piccoli argomenti, con sottigliezze, ma sempre senza risultati decisivi. Era serbato a questo ultimo decennio in cui avvennero scoperte inaspettate e si fecero studi nuovi, confronti stilistici ampî, sicuri, la soluzione definitiva del problema sotto l'aspetto sia storico che tecnico. Anzi io non conosco nessuna grande quistione archeologica che sia stata risolta in modo così netto e preciso, come questa sull'età in cui venne lavorato il Laocoonte.

Accennare il pro ed il contro dei principali punti dibattuti intorno a questo che è pur sempre uno dei capolavori dell'antichità, ed esporre i fatti che hanno posto termine alle parole, ecco quanto mi propongo in quest'articolo.

Il Laocoonte è una di quelle opere di arte che su tutti gli spettatori produce un'impressione subitanea e profonda, sia perchè rappresenta un dolore non soltanto morale, ma anche ed essenzialmente fisico, sia pure perchè tale dolore vi è espresso in tutte le sue manifestazioni esteriori. Sono coteste manifestazioni che colpiscono tutti, l'artista e lo scienziato, l'uomo colto e l'ignorante e spiegano il fenomeno, di cui molti sono stati al par di me testimoni, che mentre la maggior parte del pubblico percorre le aule del Vaticano, passando con indifferenza davanti ad opere

fine e grandiose, tutti, giunti al Laocoonte si arrestano sorpresi ed assaliti da subita commozione.

L'impressione subitanea e generale ch'esercita quel gruppo proviene in molta parte dal soggetto stesso, ma più ancora dalla tecnica speciale con cui è trattato. Come soggetto è veramente unico sia per l'azione spaventosa, sia per i suoi tragici effetti. Un padre che insieme coi suoi due figli viene assalito, incatenato, morso ed ucciso da due enormi serpenti è tale vista da far agghiacciare il sangue e raccapricciare. Lo spettatore vorrebbe non vedere, ma vi è costretto, combattuto da opposti sentimenti. Un senso di tristezza ineffabile ed un'ansia acre di conoscere la storia di quella famiglia assalgono chi osserva per la prima volta il gruppo.

Laocoonte, sacerdote di Apollo, stava, *sorte ductus*, offrendo coi figli un sacrificio a Nettuno, quando ecco due enormi serpenti apparir d'improvviso e dirigersi contro di loro. Esterrefatti i figli rifuggiansi e si aggrappano al padre: ei li raccoglie intorno a sè e sale sull'ara, per collocarsi sotto la protezione degli dei. Ma i serpenti rapidamente li assalgono ivi, li circuiscono e li stringono tutti e tre con le ampie immense spire. Così si è formato il gruppo. Padre e figli tentano liberarsi dal contatto orrido dei rettili. Nella difesa disordinata, cieca, sono loro caduti i drappi: il manto di Laocoonte vedesi sull'ara. Ma impari è la lotta. Con tenaci e complicati nodi i serpi hanno dapprima stretti il padre ed il figlio minore, togliendo loro ogni forza ed ora li addentano. Il corpo gracile del figlio minore, morso al fianco cede per primo e già lo si vede cader con la testa all'indietro, esanime. Laocoonte resiste maggiormente: ma ogni movimento del suo corpo viene paralizzato dai serpi. Uno gli ha stretto gambe e coscie, l'altro le braccia e lo addenta ai fianchi. Egli per la puntura torce ed incurva il fianco, mentre con la sinistra afferra e tenta allontanare la testa del serpe. Nella lotta il poderoso petto gonfiasi e gli si comprime il ventre: alle strette delle gelate spire nervi e vene s'inturgidiscono e dai capelli ai piedi contraggonsi le estremità, arricciasi la pelle. Vinto, accasciato abbandona anch'egli la lotta e, gettando indietro il capo, portasi la mano presso la testa, volgendo gli occhi al cielo, quasi implorando pietà. Qui dobbiamo ricordare che il braccio destro alzato con la mano che stringe il serpe, quasi per liberarsi dai nodi, è dovuto al Cornacchini, il cui restauro in questa parte

fu da studi ulteriori dimostrato inesatto. L'energia di quel braccio e di quella mano è in opposizione diretta con l'abbandono della testa e con l'espressione di dolorosa, disperata rassegnazione che scorgesi sul volto. Il solo figlio maggiore è rimasto ancora illeso e meno implicato nei serpi. Egli più che per sè, è sgomento per il padre cui guarda pieno d'angoscia, mentre con la mano sinistra del tutto libera sciogliesi il piede dai nodi di un serpe: si prevede che riuscirà a svincolare anche il braccio destro e porsi in salvo.

Intorno alle cause che attirarono sopra Laocoonte l'ira degli Dei sono discordi gli antichi scrittori. La versione più comune, alla quale si attenne anche Virgilio, riferisce ch' egli avea colpito il cavallo troiano e resi diffidenti i proprii concittadini contro il dono dei Greci, opponendosi in tal modo alla volontà degli Dei, i quali aveano decretato la ruina di Troja. Il supplizio per conseguenza, ammessa tale causa, appariva non più un castigo, ma un'infamia e Visconti avea ragione di proclamar immorale la favola di Laocoonte. Senonchè correva un'altra versione secondo cui Laocoonte avendo contro la volontà di Apollo condotto moglie ed ottenuto dei figli, il Dio mandò due serpenti che quei figli uccisero. Altri autori invece riferiscono ch' egli venne punito da Apollo perchè macchiato di sacrilegio essendo giaciuto con la propria moglie davanti al simulacro di Apollo timbreo, *piaculum commiserat ante simulacrum numinis* (*timbraei Apollinis*) *cum Antiopa sua uxore coeundo.*

La punizione poi ebbe luogo, quando, per la morte del vero sacerdote di Nettuno, stato lapidato perchè non aveva impedito coi sacrifizi lo sbarco dei Greci, Laocoonte venne dalla sorte indicato a sostituirlo, *sorte ductus*, e stava offrendo un sacrificio al Dio del mare.

Non era còmpito degli artisti far conoscere la causa della morte stessa. Qualunque fosse la colpa di Laocoonte, la sua morte e più della morte il supplizio a cui fu dannato, sorpassava ogni peccato; epperciò fu la crudeltà, l'orrore del supplizio che gli artisti hanno cercato di porre nel maggior rilievo. Difatti i particolari strazianti della scena sono resi con viva, anzi cruda evidenza mediante un trattamento tutto speciale del nudo. È una osservazione fatta la prima volta da Ennio Visconti, ripetuta poi da altri archeologi, che gli artisti nell'esecuzione di questo gruppo si sono

allontanati da quei principî fino allora seguiti dall'arte greca, di indicare le forme ed i contorni del corpo in maniera semplice e con meno linee possibili, dimodochè i muscoli apparissero bensì nel loro insieme, ma non sminuzzati nei particolari. Secondo quei principî i muscoli erano sempre velati di quella giusta carnosità che in natura unisce e copre le varie parti del corpo addolcendone i contorni. Ma nel Laocoonte questa carnosità manca ed i muscoli appaiono a guisa di tanti monti e di tanti avvallamenti i quali producono una penosa impressione nello spettatore e ritraggono assai bene lo stato di convulsione e di agitazione in cui trovasi il corpo in questo momento supremo della lotta. Anche i nervi e le vene presentano un rigonfiamento ed una tensione forzata prodotta dal ribrezzo di tutto l'organismo al contatto dei rettili ghiacciati.

Perfin la tecnica speciale con cui è lavorato il marmo contribuisce a rendere più sensibile questa ostentazione delle vene e dei muscoli. Come ha notato il Brunn, in tutte le statue di marmo strumento principale della lavorazione è lo scalpello, il quale serve a sbozzare la statua, prepararla, condurla pressochè a compimento. Ma per ultimarla, per indicarvi i passaggi delicati e l'unione dei piani, per segnare i morbidi contorni viene adoperata la raspa e la lima. Infine per rendere levigata la superficie si sottopone il marmo alla pietra pomice od altro materiale analogo, il quale, strofinando le asprezze lasciate dallo scalpello, riveste la superficie di uno strato quasi morbido, che simula la pelle del corpo umano. Nel Laocoonte al contrario si notano soltanto i segni chiari dello scalpello, senza ritocco nè di raspa, nè di lima, nè di pomice, che avrebbero dato alla superficie una eguaglianza e levigatezza che per il maggiore effetto della rappresentazione si volea evitare.

Per la scelta adunque del soggetto al più alto grado commovente, per il disegno soverchiamente sentito del nudo, per la tecnica speciale dell'esecuzione, il Laocoonte è riuscito l'opera più potentemente patetica che si conosca di tutta l'arte antica. Essa dovea godere di grande celebrità, di popolarità immensa già presso gli antichi ed esercitare sovr'essi la medesima impressione profonda che sopra i moderni. Così si spiega la lode esagerata data da Plinio al gruppo, chiamandolo opera superiore a tutte quelle conosciute tanto di pittura, quanto di scoltura: *opus omnibus et picturae et statuariae artis praeferendum.* Era stato eseguito dai

sommi artefici Agesandro, Polidoro ed Athanodoro dell'isola di Rodi, ma trovavasi al tempo di Plinio, nel palazzo dell' imperatore Tito, *in Titi imperatoris domo.* Questo fatto e l'aver Plinio taciuto l'età in cui fiorirono quei tre scultori rodiani, diede origine all'opinione ch'essi fossero vissuti al tempo di Tito e che per lui avessero eseguito il gruppo.

Lessing, se, in ordine di tempo, non fu il primo ad enunciare tale ipotesi, chè ve l'aveano preceduto Bartolomeo Marliani e Montfaucon, fu quello però che meglio la sostenne con osservazioni sagaci e con ragioni estetiche. Winckelmann, con quella quasi divinazione che lo guidava nella classificazione delle opere antiche, col suo fine senso critico avea riportato il gruppo ai tempi incirca di Alessandro Magno, ponendo soprattutto in rilievo la differenza grande fra il dolore angoscioso, ma represso, del Laocoonte vaticano ed il grido spaventevole di quello virgiliano. Ma appunto per dimostrare che tale differenza non costituiva una ragione sufficiente per negare l' influenza della poesia virgiliana sul gruppo vaticano, Lessing, compose il suo meraviglioso trattato sul Laocoonte, il quale venne subito tradotto in tutte le lingue ed ancora oggi, per molti letterati ed artisti, costituisce un'autorità inappellabile.

Lessing riteneva che la fine tragica di Laocoonte, com'è narrata nell' Iliade, fosse inventata da Virgilio, perchè egli si scosta da tutte le versioni seguite dai greci scrittori. Virgilio, egli dice, è il primo e il solo poeta che faccia strozzar padre e figli dai due serpenti e siccome l'azione del gruppo vaticano su questo punto mirabilmente si accorda, al dire di Lessing, con la descrizione virgiliana, così ne consegue che gli artisti lavorarono sotto l' ispirazione del poeta e vissero al tempo romano.

Ma quest'affermazione di Lessing è inesatta. Dalla descrizione che ho dato più sopra del gruppo risulta che il figlio maggiore non muore, ma si salva. Questa osservazione fatta prima dal Sadoleto, venne poscia confermata dal Göthe. Momento importantissimo nella narrazione virgiliana è questo che in mezzo ai più strani avvolgimenti delle spire dei serpi i quali ben due volte lo hanno circuito davanti e da tergo, Laocoonte ha tuttavia sciolte le braccia e le mani con cui tenta liberarsi dai nodi

Ille simul manibus tendit diveliere nodos

Ora il Lessing adduce quale prova che gli artisti hanno imitato Virgilio, il fatto che anche il Laocoonte del gruppo stringe ed allontana con la destra alzata il corpo del serpe, in modo da far credere che or ora sia riuscito a svincolare il braccio dalle spire, mentre con la sinistra afferra il medesimo serpe presso alla testa, onde staccarlo dal fianco che addenta. Qui però Lessing si fondava sul presupposto che il restauro del braccio destro di Laocoonte, dovuto al Cornacchini, fosse esatto e rispondesse all'antico. Ho già detto più sopra, indicandone le ragioni, che quel restauro fu sbagliato, per cui questo confronto fra il Laocoonte del gruppo e quello di Virgilio riposa sul vuoto. Tanto più che in Virgilio i serpi avvolgono prima i figli e poscia il padre, nel gruppo al contrario legano assieme e padre e figli. È ben vero che il Lessing sostiene non potersi dal racconto dell' Eneide argomentare che i serpi per avventarsi al padre siansi disciolti dai figli: aggiunge anzi non essere ciò necessario poichè essi aveano una sterminata lunghezza, *immensis orbibus*, *spiris ingentibus*. Crede perfino che il gruppo del padre coi figli, quale si osserva nel marmo siasi appunto formato in seguito al soccorso che, secondo Virgilio, Laocoonte volea recare ai figli, nel qual momento anch'egli rimase coinvolto nelle spire...

ipsum, auxilio subeuntem ac tela ferentem
corripiunt, spirisque ligant ingentibus.

Ma tutto ciò è più facile ad affermarsi che non a dimostrarsi.

Se poi nel racconto virgiliano i serpi dopo aver fatto un doppio giro intorno al collo ed ai fianchi gli salgono ancor sopra la testa, diversamente che nel marmo in cui Laocoonte viene morsicato ad un sol fianco, Lessing spiega questa differenza con l'indole diversa della poesia e della scultura. Inquantochè i serpi con le spire avvolte intorno al collo e con le teste alte avrebbero guastato la forma piramidale in cui, con grande soddisfazione dell'occhio, termina il gruppo. La difficoltà suprema, vale a dire la diversità di espressione e di carattere fra il Laocoonte virgiliano che

Clamores simul horrendos ad sidera tollit

e quello del gruppo che manda appena un gemito, viene dal Lessing giustificata altresì con la natura diversa della poesia e dell'arte figurativa. A questa tesi consacra i primi capitoli del suo

trattato, nei quali, confrontati parecchi tipi comuni alla letteratura ed all'arte, ad es. il Filottete e l'Aiace, ne trae deduzioni favorevolissime alla sua ipotesi, secondo cui gli artisti del Laocoonte dovettero sacrificare la verità alla bellezza. Affinchè, egli dice, il loro Laocoonte potesse emettere delle grida era necessario aprirgli molto la bocca, sformandone in modo sgraziato il volto, ciò che ripugnava alla nobiltà dell'arte greca, così sollecita del bello.

Quasi a controprova delle sue ragioni osservava ancora il Lessing che se possono giustificarsi gli scultori di essersi, per ragion dell'arte loro, qualche volta scostati dalla descrizione del poeta, non si comprenderebbe il caso contrario. Se l'opera di Agesandro e compagni fosse stata anteriore a Virgilio, poich'essa era così celebre, anche il poeta ne avrebbe avuto conoscenza e conoscendola, anzichè far prorompere il proprio Laocoonte in quelle grida che salgono fino alle stelle, l'avrebbe rivestito di quella sovrumana dignità e magnanima pazienza che dimostra il personaggio del gruppo. Adunque, anche per questa ragione negativa, il monumento, a giudizio del Lessing, non può essere anteriore a Virgilio.

Le teorie nuove ed ardite sui limiti fra la poesia e le arti del disegno, con balda sicurezza enunciate dal Lessing a proposito del Laocoonte, ebbero tanto ascendente sui dotti contemporanei che archeologi di grande merito, i quali già aveano abbracciata l'opinione di Winckelmann sull'età del Laocoonte, ne furono scossi e seguirono e confortarono di nuovi argomenti quella contraria di Lessing.

Ennio Visconti nella prima illustrazione del gruppo vaticano, edita nel Museo Pio Clementino, commentando in una nota lo sforzo di Laocoonte per liberarsi dai nodi dei serpi e confrontandolo col celebre verso dell'Eneide, usciva in queste parole: « Non crederei perciò che l'imagine che dà Virgilio di Laocoonte simigli gran fatto alla nostra statua; può chiarirsi del contrario chiunque si prenda il piacere di leggere Virgilio e confrontarlo col rame annesso. » Il Visconti riportava l'opera alla scuola rodia, celebre appunto per opere di scultura e ad un'epoca antica « e più corrispondente all'abilità degli artefici *che quella del romano impero sotto del quale taluno gli ha registrati.* »

Così egli scrivea prima di aver letto il lavoro di Lessing. Avutone conoscenza, ed illustrando un'altra volta, molti anni dopo,

lo stesso gruppo, allora nel Museo Francese a Parigi, abbracciò del tutto l'opinione opposta. « Lessing, egli dice, a pensé que Virgile n'avoit point vu le groupe, et que les auteurs du groupe, par des motifs particuliers à leur art, n'avoient pas imité la déscription du poëte; et il a placé ces artistes à une époque plus rapprochée de Pline, et qui répond au régne des prèmiers Césars... Les argumens de Lessing me sémblent décisif. » E più avanti: « Lessing ne peût pas croire que ces artistes aient véçu dans un temps ancien et que nul auteur, excepté Pline, n'ait parlé d'eux ou de leurs ouvrages. *Ce sentiment est fondé...* ».

Non trascrivo le considerazioni con cui Visconti ha creduto di rafforzare l'opinione di Lessing. I brani citati bastano per provare ch'egli in seguito l'avea completamente abbracciata.

In Germania intanto il Laocoonte continuava a fornir materia di considerazioni estetico-filosofiche ai pensatori ed ai poeti. Schopenhauer si faceva la domanda perchè Laocoonte non gridasse e ne trovava la risposta in ciò che l'arte figurata rappresenta soltanto oggetti visibili, ma il grido non è concepibile che dall'udito. Herder consacrava a quel gruppo la prima delle sue *Kritische Wäldern* e la contemplazione della meravigliosa testa del padre gli strappava entusiastiche lodi in prosa ed in versi, al punto da considerarla superiore, per espressione, a quella di qualsivoglia martire cristiano. Per il primo poi pensava ad una perduta tragedia di Sofocle che avesse potuto ispirare gli artisti nel concepire l'elevato carattere di quel sacerdote.

Federico Schiller dal dolore dello sventurato figlio di Priamo traeva una strofe della sua celebre ode « L'ideale e la vita »

Es schlage
An des Himmels Wölbung seine Klage

che è rimembranza vivissima del virgiliano

Clamores simul horrendos ad sidera tollit.

Nel trattato « del Patetico » pubblicato nel 1793, mentre ammira la finezza e la verità dell'analisi del gruppo fatta da Winckelmann, sviluppa le idee di Lessing sulle differenze fra quella composizione plastica e la descrizione dell'Eneide. « Gli artisti, egli dice, voleano rappresentare il dolore e l'elevata forza d'animo del Laocoonte; Virgilio insiste sulla causa del dolore e specialmente sull'accanimento con cui i due serpi assalgono e tormentano le

vittime.» Non è lo scopo di Schiller ricercare se il gruppo dipenda da Virgilio o viceversa, ma dalle osservazioni sue profonde e sagaci, scaturisce spontanea la conclusione che i due componimenti non hanno comune fra loro nè l'azione, nè i caratteri dei personaggi, ma soltanto il tema.

Quattro anni dopo, Göthe pubblicava il suo articolo sul Laocoonte dividendo interamente il giudizio di Schiller e riconoscendo al par di lui che Virgilio ebbe soltanto lo scopo di atterrire il lettore con la descrizione esageratamente viva degli immensi e terribili serpi dalle teste crestate, i quali attorniano e fanno scempio prima dei figli e poi del padre. Il gruppo di Laocoonte, dice il Göthe, è tutto un poema armonico nelle sue parti, variato nelle azioni, nei caratteri e tremendo nella catastrofe. La descrizione di Virgilio è un semplice episodio. Più profonde ed esplicite ancora sono le sue osservazioni sulla composizione del gruppo e sulla azione diversa rappresentata dalle tre figure. Mentre il figlio più piccolo, egli dice, cade sotto le strette dei serpi, il padre si difende, ma è ferito, ed il figlio maggiore illeso, avvolto solo e leggermente dalla coda di un serpe, conserva ancora speranza di salvezza. Quest'ultima osservazione acuta, giustissima, rivela il finissimo senso artistico di cui il Göthe era dotato. L'aveva fatta, e per primo, anche il Sadoleto

> Alter adhuc nullo violatus corpora morsu
> Dum parat adducta caudam divellere planta, ecc.

Essa era sufficiente per provare che il gruppo non venne eseguito sotto l'influenza della descrizione di Virgilio, il quale fa morire non uno solo, ma ambo i figli. Il poeta si era attenuto ad una versione del mito diversa da quella seguita dai tre scultori. Questi molto probabilmente furono inspirati dal poeta epico Arctinos, il quale faceva perire sotto le strette dei serpi Laocoonte ed un sol figlio.

Cionondimeno quando sul principio di questo secolo gli studi archeologici, per qualche tempo trascurati, risorsero a nuova vita anche in Germania, l'osservazione del grande poeta di Francoforte sfuggì agli eruditi, quella di Lessing incontrò favore sempre crescente.

Edoardo Gerhard, diventato in seguito uno dei più benemeriti archeologi del nostro secolo, Federico Creuzer, il capo dei mito-

logici simbolisti, Federico Thiersch che rifuse le grandi epoche della scultura greca, tentandone un nuovo sistema, tutti abbracciarono l'idea di Lessing che il gruppo del Laocoonte dovesse riportarsi all'epoca romana. Ecco la sintesi delle ragioni per le quali il Thiersch, uno dei critici più sagaci della storia dell' arte greca, giudicava il gruppo del Laocoonte quale prodotto dell'arte greca nel primo secolo dell'Impero romano:

« Secondo le testimonianze dell'antichità, egli scrive, e secondo una serie di monumenti che le confermano, l'arte figurativa dei greci da Perîcle e Fidia ad Adriano ed Apollodoro, nel corso di oltre cinque secoli, si è nelle migliori sue opere mantenuta sempre alla medesima altezza e con la medesima genialità. »

Questa conclusione però venne subito combattuta da Carlo Ottofredo Müller nella recensione fatta dell'opera del Thiersch negli *Annali* di Vienna. Dopo aver dimostrato che per ragioni filologiche, delle quali si avrà a parlare in seguito, il Laocoonte non poteva essere dei tempi di Tito, continua: « ma fosse pure di questa età, esso non proverebbe che l'arte greca da Fidia ad Apollodoro fosse in continuo progresso e siasi sempre mantenuta alla medesima altezza. Per sostenere tale ipotesi bisognerebbe sapere qualche cosa di più preciso intorno i numerosi e più antichi monumenti di questo genere che esistevano senza dubbio in Grecia. » Aleggia in queste ultime parole uno spirito profetico le cui visioni, mezzo secolo più tardi, doveano tradursi nella più confortante realtà.

Intanto, contemporaneamente a Müller, un altro poderoso campione sorgeva a sostenere l'opinione di Winckelmann. Era questi il Welcker, filologo eminente ed archeologo sommo, alla cui scuola di Bonna si formò e crebbe più di una generazione di archeologi. Fino dal 1827, sviluppando le idee dell'Herder, riconosceva nel gruppo di Laocoonte « lavorato in Grecia e probabilmente in Rodi » l'influenza della tragedia greca, la più giovane e la più fedele interprete della favola dell'antichità. Considerava poi anche la quistione intorno l'età del Laocoonte da un punto di vista più elevato, cioè secondo l'idealità del gruppo e del carattere, la quale non poteva convenire all'epoca romana. In ciò si opponeva anch'egli decisamente all'opinione del Thiersch. Certe età, egli osserva, non possono produrre certe idee, appena arrivano a comprenderle; così nell'arte certi caratteri e talune forme nuove convengono ad una età e non si possono trovare in un'altra. Nel Laocoonte non

solo la meravigliosa abilità dimostrata nella distribuzione delle parti, la bellezza, la potenza dell'espressione, la finitezza dello scalpello, la forza dell'effetto parlano contro l'epoca romana, ma anche il carattere nella sua concezione ed invenzione poetica. La tragedia greca, secondo il Welcker, ha esercitato un'influenza sull'arte fino all'epoca alessandrina, nella quale si può ancora collocare il gruppo. Dopo quel tempo dovea mancare, se non lo scalpello, certo la spiritualità per il Laocoonte. Supporlo concepito ed eseguito in Roma nel primo secolo dell'Impero sarebbe ammettere un'eccezione di cui non si hanno altri esempi e di cui non è possibile rendersi ragione.

Posta dal Müller e dal Welcker la quistione in tali termini, la ricerca dell'età in cui venne eseguito il Laocoonte, cresceva di importanza, perchè non la sola storia dell'arte, ma interessava anche quella intellettuale e morale di tutta l'antichità. Si trattava cioè di confrontare la facoltà poetica ed artistica, l'idealità della coltura romana con quella greca, di stabilire se la nuova capitale del mondo conteneva in sè gli elementi necessari per produrre una opera d'arte così grande per concepimento poetico, per arditezza di composizione e per esecuzione tecnica qual'è il Laocoonte.

Un problema così complesso era destinato a commovere tutta la filologia germanica e ci dà una ragione dell'ardore, dell'entusiasmo con cui applicaronsi a risolverlo i più eminenti archeologi del secolo. Naturalmente si formarono due correnti di opinioni, l'una favorevole, l'altra contraria alla coltura romana. L'opinione del Welcker e del Müller venne accettata dal Meyer e dallo Schnaase nelle loro storie dell'arte greca figurata. Amendue questi archeologi, seguaci fedeli delle teorie di Winckelmann, considerarono il Laocoonte come un prodotto dell'arte greca anteriore alla conquista romana.

Proseliti assai più numerosi raccolse l'opinione contraria che venne sostenuta dal Feuerbach, dall'Hettner, dal Mollevaut, dal Lachmann, dall'Hermann, dal Preller, dal Braun, dallo Stephani e da altri.

Bisogna però dire che i filologi in generale non seguirono gli archeologi nelle loro considerazioni artistico-estetiche. Soltanto Preller, Braun ed Hermann ne tennero conto, ma vi opposero altre ragioni.

Secondo Preller il gruppo appartiene a quelle concezioni che sono il prodotto non della fede o del culto, ma della magnificenza

e della poesia teatrale. Questo carattere del gruppo congiunto con la raffinatezza dell'esecuzione artistica autorizzano, diceva egli, a riportarlo all'epoca romana, in cui gli artisti greci, in possesso di una tecnica perfetta, trovavano presso gl'imperatori incoraggiamenti e mezzi di sfoggiare i loro talenti.

Emilio Braun riteneva che il Laocoonte dovesse di necessità riportarsi all'epoca imperiale, specialmente per la grossezza straordinaria dei rettili, i quali, secondo ogni analogia, nei migliori tempi dell'arte greca sarebbero stati espressi simbolicamente, anzichè venir esposti in mostra con sì cruda evidenza. Questo eccitamento, per dirlo così, all'ammirazione delle bestie, corrispondeva meglio al gusto dei Romani, specialmente nell'epoca dei Flavi, quando venne costruito l'anfiteatro.

Hermann alla sua volta riteneva il gruppo ispirato da un racconto epico, e se non si può dimostrare, egli aggiungeva, che questo sia il racconto di Virgilio piuttosto che un altro più antico, certo è che la situazione espressa nell'opera d'arte si avvicina a quella descritta da Virgilio, meglio che a qualsivoglia altra a noi nota dell'antichità greca.

Gli altri filologi credettero di raggiungere egualmente la verità interpretando con esattezza le frasi con cui Plinio indica il gruppo di Laocoonte. Questo scrittore dopo aver ricordato che l'opera di Agesandro, Athanodoro e Polidoro, era nel palazzo di Tito aggiunge: similmente (similiter) altri artisti, Cratero con Pitodoro, Polluce con Ermolao, un altro Pitodoro con Artemone, ed Afrodisio di Tralle riempirono i palazzi dei Cesari con statue insigni: *similiter palatinas Cesarum domus replevere probatissimis signis*, ecc.

Hermann e Feuerbach aveano interpretate quelle parole nel senso che gli indicati artisti fossero vissuti al tempo dei Cesari i cui palazzi ornarono di statue. Perciò anche gli artisti del Laocoonte i quali *similiter* avevano fregiato dell'opera loro il palazzo di Tito, dovevano essere vissuti nell'età di quell'imperatore. Il Feuerbach anzi aggiungeva risultar chiaro dalle parole di Plinio che al palazzo di Tito erano stati contrapposti i palazzi dei Cesari sul Palatino ed il Panteon.

Lo stesso Plinio riferisce inoltre che i tre artisti di Rodi aveano eseguito il gruppo *de consilii sententia*. Nel 1845 il Lachmann esternava l'ipotesi che con quella frase si alludesse alla decisione di un Consilio, di una specie di Commissione artistica nominata da

Tito, in seguito al parere della quale, i tre artisti vennero incaricati di eseguire il gruppo.

Il Bergk combattè tale interpretazione chiamandola ironicamente meravigliosa, *mira interpretatio*, mentre il Ross l'avea difinita una pura fantasia. A giudizio di questi due ultimi dotti, quella frase si dovea intendere nel senso che i tre artisti, prima d'incominciare l'opera loro si erano a vicenda consultati per intendersi sulla composizione del complicato gruppo e senza dubbio vi si erano preparati con un modello.

In questo modo l'aveva spiegata anche il Welcker.

Nel 1848 rispose a tutti con vivacità il Lachmann che *de consilii sententia* non può significar altra cosa da ciò che ha sempre significato, cioè la decisione, la sentenza di un Consiglio. Consigli hanno un magistrato, un generale, l'imperatore. Nel caso nostro il Consiglio era quello dell'imperatore Tito, che aveva scelto i tre scultori di Rodi a cui affidare l'esecuzione del gruppo.

Il Welcker alla sua volta replicò confutando codesta definizione imperatoria, com'egli la chiama, del Lachmann, dimostrando che se Plinio avesse voluto significare la decisione di un Consiglio di Stato avrebbe usato il termine *Senatus consultum*, o *senatus decretum* che adopera altrove parlando di cose assai meno importanti, che non il Laocoonte. Aggiungeva essere del tutto nuovo ed incredibile nella storia che il Consilio di un imperatore pronunci un giudizio sulla esecuzione o collocazione di una statua: ciò essere senza esempio nell'antichità, nel medio-evo, nei tempi moderni e modernissimi.

Come si vede le ragioni addotte dagli eruditi tedeschi per riportare il gruppo del Laocoonte gli uni ai tempi di Tito, gli altri alla scuola di Rodi succedevansi con rapidità vertiginosa, ma con la stessa rapidità a vicenda si distruggevano.

Per verità molte più che ragioni erano ipotesi, ma ipotesi che almeno aveano o dimostravano una base filologica. Strana e del tutto aerea al contrario era quella enunciata nell'anno 1842 dal Mollevaut nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere. Contro la chiara testimonianza di Plinio, e senza recare alcuna giustificazione, il Mollevaut sosteneva che non tre furono gli scultori del Laocoonte, ma uno solo e ciò per il seguente specioso e tutto personale apprezzamento: « je ne puis croire que tant de mains aient contribué a un ouvrage ou l'on découvre partout cette unité de plan et de travail, qui ne peut appartenir qu'à un sul

genie. » Egli opinava che il gruppo non all'epoca di Tito fosse stato eseguito, ma a quella di Augusto e ciò per un motivo tutto sentimentale: « il est donc tres-probable qu'après avoir montré tant de douleur à la morte de Virgile, et tant de soin pour conserver ses oeuvres, ce fût Auguste lui même qui ordonne au plus celebre artiste grec d'honorer par le ciseau une des plus belle scénes de l'Énéïde, et l'oeuvre du statuaire fût placés dans le palais des Césars ou le cigne de Mantoue avait fait entendre des accords si touchant et si harmonieux! »

Osservazioni acute e piene di senno faceva al contrario l'Hagen di Königsberg in una monografia sul Laocoonte pubblicata nel 1844. Egli combattè l'opinione di quei dotti i quali deducevano l'età degli artisti del gruppo all'epoca di Tito dal fatto che esso si trovava nel palazzo di questo imperatore. Al presente, egli dice, stanno in Vaticano presso l'Apollo di Belvedere ed il Laocoonte, anche il Perseo ed il gruppo dei lottatori di Canova. Se uno scrittore dei nostri giorni, descrivendo il Belvedere dicesse: avvi il gruppo di Laocoonte, in simile guisa Canova ha riempiuto il Belvedere con le sue opere, sarebbe strano che se ne potesse dedurre avere il Canova vissuto all'epoca dello scrittore, o che gli esecutori del Laocoonte fossero contemporanei di Canova.

In conclusione il problema sull'età del Laocoonte dopo tanti ragionamenti filologici e sì svariate considerazioni archeologiche non era ancora risolto. Allora si addussero in campo argomenti epigrafici che pareva dovessero sortire migliore fortuna.

Nel 1845 Ludovico Ross pubblicò per il primo un'iscrizione greca incisa su grande base quadrata scoperta sull'acropoli di Lindos nell'isola di Rodi. Vi si faceva menzione di un decreto dei Lindii in onore di Athanodoro figlio di Agesandro, figlio adottivo di un certo Dionisios. L'iscrizione, secondo il Ross, dovea riportarsi ai tempi macedonici.

L'anno dopo il Bergk ripubblicò l'iscrizione nel suo programma *de Laocoontis aetate* per dimostrare che quell'Athanodoros di Lindos era identico con uno dei tre scultori del gruppo. E poichè l'iscrizione, a giudizio del Ross, era dei tempi macedonici ne seguiva che quello scultore Athanodoros, epperciò il gruppo del Laocoonte datava dai tempi incirca di Lisippo, come Winckelmann quasi un secolo prima avea congetturato.

Senonchè contro questa conclusione si formò una forte opposizione. Dapprima lo stesso Ross si rifiutò d'identificare l'Athano-

doro del gruppo con quello dell'iscrizione, attesa la frequenza dei due nomi Athanodoro ed Agesandro nell'isola di Rodi e negò che dalla iscrizione potesse trarsi qualche argomento sull'età del Laocoonte.

Ma contro l'ipotesi del Bergk si pronunciò in modo ancora più deciso lo Stephani di Pietroburgo. Negò anzitutto che l'Athanodoros di Plinio fosse figlio di Agesandro, ciò non risultando dalle parole dell'enciclopedista. In secondo luogo fin dal 1832 si era trovata nell'isola di Capri un'altra iscrizione greca scolpita su base di marmo, la quale conteneva similmente il nome di Athanodoros figlio di Agesandro di Rodi, seguito dal verbo *epoiese*. Esso provava come questo secondo Athanodoros fosse veramente uno scultore, il quale ben si sarebbe potuto identificare con quello del Laocoonte, tantopiù che trattavasi di due monumenti scoperti in Italia. Ma senza annettere troppa importanza all'iscrizione di Capri, lo Stephani era d'avviso che l'età del Laocoonte potesse desumersi con certezza da una terza iscrizione greca trovata l'anno 1717 a Porto d'Anzio ed esistente nella Villa Albani in Roma. In essa è ricordato similmente lo scultore Athanodoro figlio di Agesandro di Rodi. Tutti gli archeologi a partire da Winckelmann fino a Stephani aveano sempre identificato l'Athanodoro del gruppo con quello dell'iscrizione di Porto d'Anzio. Ma lo Stephani, sottoposta a minuta analisi la paleografia dell'epigrafe, conchiuse che non poteva essere più antica del secondo quarto del primo secolo dell'èra cristiana. Imperciocchè allora, per la prima volta, appaiono le prime tracce dell'alfabeto usato in quella iscrizione. Il quale alfabeto presenta la seguente particolarità che non soltanto ove due linee elementari delle lettere s'incrociano, come al vertice dell'A della M della N, ecc., esse finiscono in due *uncini*, ma codesti uncini ripetonsi anche alle estremità di ogni linea retta. Siccome questo tipo di alfabeto fiorì nell'ultimo quarto del primo e nel primo quarto del secondo secolo dopo Cristo, così ne consegue che l'iscrizione di Athanodoro e quindi l'età di questo artista deve collocarsi, a giudizio dello Stephani, nella prima metà del primo secolo dell'èra volgare.

La dimostrazione pareva rigorosa, quasi matematica: non ebbe tuttavia la potenza di persuadere gli archeologi.

Abbassare il gruppo all'epoca romana equivaleva per essi a sconvolgere tutto l'andamento organico della storia dell'arte greca quale su basi solide l'avea stabilita il Winckelmann e quale da una serie imponente di monumentali scoperte era stata confer-

mata di poi. Oltre ciò i filologi, seguaci della teoria del Lessing, aveano con troppa evidenza frainteso le parole pliniane relative al Laocoonte. Un tacito presentimento adunque avvertiva che le argomentazioni di Stephani, quantunque assai fine, non potevano essere esatte. Chi assicurava che quella iscrizione non fosse una copia di altra simile più antica ed eseguita all'epoca romana? Simile dubbio era già stato espresso a proposito della prima iscrizione rinvenuta a Capri. Non mancavano inoltre altri esempi di nomi di artisti greci ripetuti e trascritti in copie eseguite all'epoca romana.

Fatto è che pochi anni dopo un archeologo, allora giovane, ma che dovea poi con le profonde ed estese sue cognizioni stilistiche imprimere un impulso nuovo e vigoroso alla storia dell'arte greca e riempirne molte lacune, Enrico Brunn quasi non tenne conto delle conclusioni di Stephani e ritornò alle idee di Winckelmann, di Welcker, di Müller riportando il Laocoonte alla scuola di Rodi. Siccome il nodo della quistione erano sempre le parole di Plinio intorno al gruppo, così egli le sottopose di nuovo ad un rigoroso esame, ma nel loro complesso. Ripetè l'osservazione, fatta la prima volta da Müller, che qui Plinio menziona le opere degli artisti greci non secondo l'età in cui vennero eseguite, ma secondo i varî luoghi in cui erano collocate, vale a dire: Orti di Asinio Pollione, Portico di Ottavia, Orti Serviliani, palazzo di Tito, palazzi dei Cesari, Pantheon di Agrippa. Osservò poi il Brunn che gli scultori, le cui opere esistevano in quei luoghi, appartenevano a tempi diversi, ma non uno era più recente di Augusto.

Se Plinio adunque scrive che il Laocoonte trovavasi ai suoi tempi nel palazzo di Tito non può dedursi nulla sull'età in cui venne eseguito. Ma a proposito del Laocoonte Plinio riferisce che era stato eseguito da tre artisti, i quali lavorarono assieme di pieno accordo, *de consilii sententia* ed aggiunge che nella stessa maniera, *similiter*, cioè *pure assieme* lavorarono Cratero con Pitodoro, Polluce insieme con Ermolao, un altro Pitodoro insieme con Artemone i quali riempirono con le loro opere insigni i palazzi dei Cesari. Questa frase: *riempirono delle loro opere insigni i palazzi dei Cesari* avea tratto in inganno molti interpreti, facendo credere che tutti quegli artisti avessero vissuto al tempo dei primi Cesari.

Ma s'inverta, propone il Brunn, la costruzione delle parole di Plinio e si avrà il seguente concetto: similmente i palazzi dei Cesari furono riempiti delle opere insigni fatte da Cratero con Pi-

todoro, da Polluce con Ermolao, ecc. Se alcuni fra cotesti artisti fossero stati contemporanei, Plinio non avrebbe mancato di dirlo, come indicò chiaramente l'autore del colosso di Nerone. Ma se anche le parole di Plinio fossero più oscure di quello che non sono, il Laocoonte dovrebbe sempre riportarsi all'epoca dei Diadochi, perchè nessuno degli artisti menzionati in quel luogo di Plinio è posteriore ad Augusto.

La dimostrazione del Brunn era così chiara, logica, sensata, come in generale tutti i lavori di questo geniale archeologo, che pareva dovesse convincere tutti, in ispecie i filologi e troncare finalmente la secolare quistione. Ma con grande sorpresa neppur essa ottenne alcun effetto.

Nel 1856 l' Hächermann pubblicò un apposito opuscolo sul gruppo del Laocoonte per dimostrare che le parole pliniane richiedevano un'altra interpretazione. Da esse risultava chiaramente, a suo giudizio, che tanto il gruppo di Laocoonte, quanto le altre opere esistenti nei palazzi dei Cesari, erano dalle mani degli artisti passate in quelle dei Cesari. Ne traeva la prova dall'ultima frase di Plinio in cui è fatta menzione dallo scultore Diogene Ateniese il quale ornò il Pantheon di Cariatidi situate fra le colonne del tempio ed il frontone con statue. Siccome queste ultime vennero senza dubbio eseguite appositamente e collocate dall'artista stesso nel frontone, così l'Hächermann ne deduceva, che anche gli autori del Laocoonte menzionati poco più sopra da Plinio doveano aver collocato essi stessi il gruppo nel palazzo di Tito. Altre considerazioni estetiche ed archeologiche aggiunse l'Hächermann per dimostrare che il Laocoonte venne eseguito all'epoca romana e sotto l'influenza di Virgilio conchiudendo: « Io confesso sinceramente che un Laocoonte in marmo senza il Laocoonte di Virgilio è per me del tutto inconcepibile. »

L'unico argomento forte e stringente era la connessione di Diogene Ateniese con gli autori del Laocoonte, la quale connessione, quando fosse esatta, obbligherebbe veramente a riportare quei tre artisti rodiani all'età di Tito. Ma il prof. Urlichs nella Crestomazia Pliniana dimostrò che le parole relative alle opere di Diogene debbono riportarsi in altro paragrafo e quindi non si possono collegare con quelle in cui è menzione del Laocoonte.

Ad ogni modo vi era proprio di che scoraggiarsi, di temere che non si sarebbe mai pervenuto a risolvere quell'eterna quistione, la quale per qualche tempo fu posta in tacere. L'acquiescenza, il

silenzio parevano aver dato ragione a Lessing, le cui idee nel giro di un secolo avevano fatto tanto progresso e fortuna attirando nella propria orbita artisti, filologi, epigrafisti ed archeologi. Quel silenzio al contrario proveniva dalla sfiducia di non mai riuscire a dimostrare, in modo inappellabile, la verità. Alle prime baldanze delle audaci affermazioni era sottentrata una scettica prudenza. I dotti conservavano naturalmente ciascuno la propria opinione individuale, ma la dimostrazione scientifica oggettiva non era ancora trovata, nè si aveva speranza di scoprirla.

Caratterizza molto bene lo stato di tregua della polemica il nuovo lavoro pubblicato nel 1862 sul gruppo di Laocoonte dall'Henke, privato docente in Marburg. Senza punto toccar la quistione sull'età in cui il monumento venne eseguito questi si fermò a considerarlo come la più nobile ed elevata espressione del pathos. Parecchie sue osservazioni sono molto sagaci. Opponendosi, per esempio, all'affermazione del Lessing che Laocoonte non gridava perchè il grido è un azione passeggera impossibile a rappresentarsi in scultura, Henke ne trova la ragione più vera nel fatto che il suono, concepibile soltanto dall'udito, non si può rendere plasticamente. Rivela pure con molta finezza come in Laocoonte sia figurato il momento culminante del dolore, quello cioè che lo sventurato ha pur troppo compreso l'inutilità della lotta e resta agghiacciato d'orrore. È il momento culminante sotto l'aspetto psicologico: la catastrofe finale ne è soltanto il compimento. Questa osservazione fine e profonda costituisce si può dire il perno del lavoro di Henke, il quale si diffonde a confermarla citando a confronto le tragedie di Shakespeare, di Göthe, di Schiller, nelle quali il momento più tragico è quello in cui la vittima riconosce che la temuta catastrofe diventa inevitabile. Così, per citare anche noi un esempio della letteratura italiana, il momento culminante nella narrazione del Conte Ugolino è quello in cui dice...

> Ed io sentii chiovar l'uscio di sotto
> All'orribile torre...

Ma, ripeto, Henke non toccò la quistione sull'età in cui il gruppo venne eseguito.

Questa si riaccese di nuovo pochi anni dopo in occasione della scoperta di nuovi monumenti relativi al Laocoonte ed agli artefici di esso.

(*La fine al prossimo fascicolo*). E. Brizio.

SOCIALISMO ANTICO [1]

I.

È doloroso e strano il constatare come trovi credito in Italia la stolta diceria che i trent'anni di vita unitaria vissuti sinora non abbiano recati altri frutti che politici; mentre la coltura della nazione non se ne sarebbe vantaggiata se non per una illusoria parvenza di estensione, senza alcun vigore d'intensità. A divulgarla non è servita soltanto la fastidiosa insistenza degli scrittorelli, ai quali solo mestiere consentito dalla innata impotenza è l'esercizio quotidiano della critica, e la imperfetta cognizione di un paio di lingue straniere tien luogo di sapere; perchè li pone in grado di citare senza spropositi filze di nomi esotici e di tappezzare di folte frange bibliografiche le loro pagine sentenziose. V'ha contribuito — ed è deplorevole — l'opera di uomini noti e, più o meno meritamente, stimati, con parole poco pensatamente profferite, ma devotamente raccolte dalla stenografia ufficiale del Parlamento o degli alti consessi amministrativi. Eppure non sono rari i giudizî, non importa se benevoli o invidiosi, ma in ambo i casi confortanti, che ci vengono dall'estero circa i nostri progressi in tutti gli ordini del sapere e del fare. Eppure la nostra produzione intellettuale si va facendo d'anno in anno più ricca e — checchè si affermi in contrario — in media più alta. Eppure non è insolito il caso — che necessariamente non può essere frequente — di opere

(1) *Socialismo antico.* Indagini di S. Cognetti De Martiis prof. ordinario nella R. Università di Torino. — Torino, Fratelli Bocca editori, 1889.

scientifiche italiane, le quali sono reali contributi al progresso delle cognizioni sinora accumulate in ogni paese intorno all'argomento del quale trattano.

Non tutt'i *libri* sono *fatti*, scientifici o letterari. I più servono a elaborare, a divulgare, a mostrare sotto i loro vari aspetti, i risultati, non di rado difficilmente e lentamente accessibili, dei libri, che direi fattivi. Molti, pur troppo, non servono a nulla, o nuocciono; perchè sono mere ripetizioni o storpiature degli altri. Ma basta che un libro sia veramente e propriamente un fatto, perchè onori chi l'ha scritto, e dia buon documento della coltura del paese, in cui è stato scritto. Or, chiunque ha in dispetto la nostra manìa d'avvilimento succeduta alle generose ubbìe di primato, deve esultare ogni volta che gli sia dato persuadersi che ad un nuovo lavoro italiano quella qualifica competa davvero. Nè basta l'intima esultanza, cui s'aggiunge il diletto passivo dell'apprendere. È debito patriottico designare il lavoro all'attenzione del pubblico colto.

Dinanzi ad uno di siffatti lavori è mio proposito arrestare per un momento l'attenzione dei lettori dell'*Antologia*. Vale ben la pena di farlo, sia per la considerazione d'ordine generale già accennata, sia per due considerazioni speciali che assai l'avvalorano. Il libro, che porta lo stesso titolo di quest'articolo, è scritto dal professore di economia politica di una nostra Università. Ora è comunissimo il vezzo di giudicare — esagerando alcuni vizi reali ma parziali — le nostre Università come un'accolta di professori che non insegnano e non lavorano, e di studenti che badano solo a schiamazzare nelle aule e fuori. E tra le facoltà non ve n'è alcuna, secondo il giudizio volgare, più screditata della giuridico-politica; e fra le discipline, che vi s'insegnano, non ve n'è alcuna, della quale da dotti e da indotti più facilmente si sorrida che dell'economia politica; ed anche in questo caso per grossolana esagerazione di difetti e di colpe, reali ma parziali, e non tutti evitabili.

Bisogna dunque saper grado al prof. Cognetti de Martiis di aver dimostrato come nelle nostre Università si lavori per la scienza con incontestabile originalità di risultati, e sopra tutto come lavori di tal natura s'intraprendano e si compiano in un campo, che pareva ormai condannato ad essere conteso tra il dommatismo vano dei catechismi e l'empirismo grosso delle tabelle.

II.

Il massimo poeta nazionale dell'antica stirpe italica, insegnando i metodi e descrivendo gli strumenti, ond'è dato agli uomini sprigionare laboriosamente dalla terra le ricchezze nascoste, attribuisce alla spinta della dura necessità l'invenzione delle arti, e rammenta un tempo beato, in cui erano parimenti sconosciute le due forme perenni della lotta per l'esistenza: lo sforzo pel soggiogamento delle inaccessibili o ribelli utilità naturali; e la gara tra gli uomini per la ricchezza e per i mezzi di procacciarsela.

« Ante Jovem nulli subigebant arva coloni;
Ne signare quidem aut partiri limite campum
Fas erat: in medium quaerebant, ipsaque tellus
Omnia liberius, nullo poscente, ferebat. » (1)

Il ricordo dell'età beata riappare localizzato sulle rive fatali del Tevere, quando Evandro re, facendo all'ospite troiano gli onori dell'arce palatina da lui fondata, glie ne illustra le memorie, e gli narra di Saturno, primo temosforo celeste degli abitatori selvaggi.

« Aurea quae perhibent, illo sub rege fuere
Saecula; sic placida populos in pace regebat:
Deterior donec paulatim ac decolor aetas
Et belli rabies et amor successit habendi. » (2)

Del pari, intonando il carme genetliaco d'un fanciullo predestinato a innovare il mondo e ad instaurare il regno della *gens aurea*, il poeta non trova per l'umanità stanca e disfatta dalle guerre civili augurio più fausto del ritorno dei tempi saturnii: *redeunt Saturnia regna.* (3)

Erano fantasie individuali, o adattamenti di quelle artificiose costruzioni dei mitografi greci, dalle quali è dedotta tanta parte del materiale poetico virgiliano? Ovvero la leggenda, della quale si hanno, nella più recente antichità classica, raffigurazioni contemporanee a quelle di Virgilio in Ovidio e in Tibullo, e di poco

(1) Virgilio. *Georgicon.* I. 126-129.
(2) Virgilio. *Aeneidos.* VIII. 324-327.
(3) Virgilio. *Bucolicon.* IV. 7.

posteriori in Seneca e negl'incerti autori dell'*Octavia* e dell'*Aetna*, rispecchia letterariamente una reale tradizione popolare dei prischi latini?

Questo il problema nella sua forma ultima e più piana e ristretta. Ma a un tratto esso si dilata fino a comprendere tutto il ciclo delle letterature e delle tradizioni dei popoli che ebbero una civiltà antica, della quale ci avanzino monumenti e documenti. Era già noto che in Grecia poeti epici, didattici e comici, scrittori di storie, di descrizioni di costumi, di dialoghi filosofici, da Esiodo a Platone, da Empedocle a Dicearco, avevano cantata, descritta, spiegata, rimpianta o anche messa in burletta l'età dell'oro. Re dell'aurea stirpe era Cronos, rappresentatoci senz'altro come equivalente del latino Saturno dalla mitologia corrente nelle scuole quando noi studiavamo, cioè prima che la mitologia assorgesse al grado di disciplina scientifica. Ma ben altri raffronti si son fatti possibili dopo che studii e scoperte mirabili hanno via via rivelati alla giovane scienza europea i segreti delle millenarie civiltà e letterature orientali. Nel *Mahabarata*, e nella compilazione di antichissime consuetudini indiane, che va sotto il nome di Codice di Manu, è descritta la prima e più perfetta delle quattro età (*juga*) del mondo: un'età senza dolori e senza peccati, piena di somma sapienza e di pura giustizia. In due parti dell'*Avesta* Yima il luminoso, pastore dei popoli giusti, è celebrato come re del tempo felice, in cui non ancora il caldo e il freddo, la vecchiaia e la morte, e l'invidia diabolica affliggevano gli uomini. L'umanità beata è governata da Yima in un giardino murato, che ha evidentissimi punti di rassomiglianza col giardino piantato in Eden da Javeh Elohim per farlo dimora dell'uomo da lui creato. Così dalle letterature ariane si passa nelle semitiche; e ci si designano innanzi alla mente gli anelli di una interminata catena, onde i racconti imposti alla nostra fede infantile si rannodano alle credenze dell'umanità primitiva. Nè basta ancora. In un'opera di Ciuang-tse, eminente filosofo cinese della sètta taoistica, si legge una descrizione del *Tsci-te-thci-sci*, ossia dell' « epoca della virtù perfetta, » nella quale tutto cresceva spontaneamente, e non si provavano gli assalti della concupiscenza. E se avessimo ampii documenti diretti, come abbiamo meri accenni e notizie indirette, potremmo pure studiare un tipo egiziano ed un tipo americano della medesima leggenda.

Si tratta dunque d'una vasta e feconda ricerca di mitologia comparata? Certamente. Ma si tratta pure d'una sottile ricerca delle reali condizioni economiche dei popoli primitivi e degl'ideali economici dell'antichità civile. Imperocchè tramonta già il predominio della scuola che dava ragione dell'origine, della trasformazione e della trasmigrazione dei miti con mere degenerazioni del linguaggio; e prevale il più largo criterio di cercare la spiegazione dei miti, e più delle leggende, in tutt'i coefficienti, non escluso il linguaggio, che hanno potuto determinare una certa condizione del pensiero, comune a parecchi popoli e razze. La leggenda ha dunque un contenuto reale, che può essere determinato con sufficiente approssimazione, quando sia possibile rintracciare i corrispondenti elementi della vita arcaica dei popoli, presso i quali sopravvive. Inoltre può divenire essa stessa una realtà, quando è diffusa, autorevole, persistente, in guisa da costituire parte integrante dei costumi d lle credenze, della coltura del tempo, in cui sopravvive. Tale è il caso della leggenda dell'età dell'oro. Nella quale il contenuto essenziale, l'elemento comune a tutte le varie forme assunte presso i popoli più diversi, è di natura economica. Poichè si potrebbe riassumere nel concetto fondamentale dell'accessibilità senza sforzo di lavoro e della comunanza per tutt'i bisognosi dei beni apprestati dalla natura: onde non distinzioni di caste, di ceti, di padroni e di servi, non competenza per la vita, non fini di lucro, e quindi non gare, non contese, non invidie, non delitti; assoluta eguaglianza e pace profonda tra gli uomini. L'utopia sociale, che travaglia i pensatori e commove le plebi dei tempi nostri, balenava dunque come un desiderio vago del ritorno di un'età migliore, ai sofferenti del tempo antico, ben altrimenti provati dalle durezze della vita. V'è una *leggenda del socialismo.* (1) E la parola fortunata, inventata ieri da Pietro Leroux (2), può essere applicata da un geniale ed erudito economista italiano ad alcune tradizioni antichissime dei popoli viventi sulle rive del Tevere e sulle rive dell'Hoang-ho, ai piedi dell'Olimpo ed ai piedi dell'Himalaia.

(1) L'opera del prof. Cognetti de Martiis, che ha data occasione a quest'articolo, si divide in tre libri: il primo ha per argomento la *leggenda del socialismo*, il secondo il *socialismo orientale*, il terzo il *socialismo ellenico.*

(2) La parola *Socialismo* pare sia stata per la prima volta adoperata da Pietro Leroux, un Sansimonista francese, i cui molti scritti sono oggi presso che dimenticati.

L'accennata dottrina circa l'importanza e quella che potrebbe dirsi realtà storica della leggenda consente ormai solo agl' ignoranti di passar sopra sorridendo a un così fatto fenomeno storico, come ad uno dei soliti casi di postume fantasticherie dei rimpiangitori del buon tempo antico. Ma d'altra parte non basta affermare, come fanno alcuni scrittori socialisti o semisocialisti, che la tradizione dell'età dell'oro sia una riprova del regime comunistico della proprietà primitiva, o rappresenti addirittura la permanenza nei vinti di un ricordo dell'antico spossessamento e del gran bene perduto dell'eguaglianza. Non trascurando alcun dato di fatto, reale o ideale, neanche respingendo senza esame alcuna ipotesi utile al collegamento e alla interpretazione dei fatti, l'indole della ricerca positiva le impone di non accogliere affermazioni se non confortate di tutte le prove che le rendono probabili e verosimili, se non assolutamente certe. Ed oggi soltanto, dopo la diligentissima collezione e l'acuta analisi comparativa di tutti i documenti topografici, etnici, filologici della leggenda ed il loro raffronto con le condizioni storicamente accertate della economia antichissima di quei popoli, si può dire compiuta e presso che sicura l'interpretazione della leggenda del socialismo. La quale ci si dimostra tradizione indigena e comune elemento essenziale della mitologia dei popoli, che dalla prima sede dell'altipiano asiatico mossero via via a popolare l'India, l'Iran e la peninsulare Europa. Mentre le sue tracce rimangono sporadiche e mal connesse nelle letterature ariane, nella semitica e nella cinese, e fanno concludere piuttosto a una importazione dovuta ai frequenti contatti con le contermini genti ariane.

Nelle regioni gandharviche, tra il Caspio e il Mar di Arabia, i Protoarii vissero sotto un regime economico, nel quale la proprietà privata della terra era esclusa, comunque non fossero ignoti i primi rudimenti dell'agricoltura. Non è peranco sicuro che esistesse vera proprietà privata dei mobili, salvo delle masserizie più personali. Tale era il loro ordinamento sociale quando dal ceppo primitivo si distaccarono le tribù migratrici. Ma lo vennero a grado a grado alterando le vicende fortunose dell'esodo e le lotte per la conquista delle nuove sedi. Si venne costituendo un tipo di società militante sotto un regime di proprietà rustica a base feudale con tendenza a trasformarsi in individuale. Ma presso le plebi rurali, ridotte a lavorare per le classi dominatrici, restò vivo il

ricordo del tempo lontano della vita comune, quando meno aspre ed esclusive erano le disuguaglianze sociali. Di tutt'i mali presenti la fantasia del popolo si finse il contrapposto in quel tempo beato. E finalmente la leggenda elaborata via via dalla psiche popolare, differenziata secondo i caratteri nazionali che ciascuna colonia veniva assumendo, passò a rivestirsi di forme riflesse nella poesia e nella letteratura di quelle che conseguirono un maggiore sviluppo di coltura.

Per arrivare a questi risultati lunga e faticosa è la via; nè tutta si svolge su saldo terreno. Dai testi delle letterature antiche, dalla osservazione delle costumanze e dei sacri riti, dalle etimologie comparate dei nomi di luoghi e di personaggi mitici, non si risale sempre più in là nel crepuscolo dei tempi storici, nè si rintraccia l'elemento comune alla razza in mezzo alla varietà dei documenti nazionali, senza imbattersi in molte incertezze e senza far frequente ricorso al sussidio d'ipotesi ingegnose. Ma l'ipotesi, che non di rado è strumento indispensabile della ricostruzione storica persino dove abbondano i documenti e le osservazioni dirette, è pure l'unica bussola, di cui l'ingegno umano disponga per orizzontarsi dove l'osservazione diretta e i suoi documenti fanno difetto. E tutta la trama della preistoria, ormai acquisita alla scienza, non è intessuta d'ipotesi? E non è una ipotesi il punto di partenza della sociologia, che desume le condizioni primitive dei presenti popoli civili dalle presenti condizioni dei popoli non progrediti oltre uno stato che si reputa primitivo?

III.

Ai nostri tempi di esuberante produzione scientifica, si va facendo sempre più comune l'avversione degli uomini pratici per la tendenza che, con intenzione di diffidenza e di disistima, si qualifica di dottrinarismo politico e sociale. E forse un novello autocrate, riducendo a vigorosa unità la pericolante compagine della società nostra, potrebbe, come lo *She Huang Ti* (primo sovrano sacrosanto) cinese del III secolo avanti Cristo, ordinare, senza grande pubblico dolore, l'incendio di tutt'i libri, eccezione fatta di quelli concernenti la storia del paese e le scienze della natura. Ma il despota moderno, al pari dell'asiatico, fallirebbe nel proposito di sciogliere gl'intimi legami, che necessariamente s'annodano

tra il pensiero e l'azione in un popolo affinato da antica coltura. Sul governo della Cina è rimasta per altri venti secoli potente — non ostante l'immenso rogo — l'azione dei dotti e dei loro libri. E fino a quando novelle orde ottomane non si accamperanno per secoli sopra la sedi delle nostre Università e delle nostre biblioteche, come si accamparono sopra l'Academia e sopra il Liceo, cioè fino a quando non sarà spenta la luce della civiltà nostra, il pensiero di Vico e di Kant, di Rousseau e di Smith avrà parte nel dirigere la mano, consapevole o no, dei governanti di Europa.

Tuttavia l'ordinamento positivo delle società umane e la funzione governativa traggono la loro prima origine da necessità di fatto, non dal pensiero riflesso; e le esigenze della realtà ordinariamente hanno il passo sulle idealità dei sistemi. Ma nell'orbita negativa della critica e dell'utopia, che di tratto in tratto si realizzano sotto specie di riforma e di rivoluzione, il rapporto si muta; perchè l'idealismo, non rattenuto, non educato dal perenne ostacolo della materia sorda a rispondere, spadroneggia sovrano. Surto dal sostrato reale delle confuse rivendicazioni popolari, esso le determina per quanto è possibile, e dà loro coscienza, forme, giustificazioni, obbiettivi, che sembrano precisi. Così se ne impadronisce; e, per la forza che da esse gli deriva, perviene di tempo in tempo a invadere lo Stato, dove lo aspetta la riprova della realtà. Talora esso le si adatta, ed, adattandola in pari tempo a sè, la migliora e la eleva. Talora l'adattamento non si compie; ed il ciclo si chiude con una catastrofe, che può essere tragica o comica.

In ogni caso la storia dell'idealismo politico-sociale rimane monca e incomprensibile, rimane inutile sfoggio di erudizione, se le dottrine si isolano dall'ambiente in cui si produssero e dagli effetti che, dopo più o men lungo volgere di tempo, esse produssero o concorsero a produrre. Trattata invece in modo compiuto, essa è feconda di valevoli insegnamenti. Anche se si riferisce a tempi ed a luoghi remotissimi da quelli in cui viviamo, e senza alcuna apparente attinenza con essi, la storia cosiffatta ci preserva da un doppio errore, nel quale suole incorrere la mente, cui la esperienza delle cose passate non tempera l'impressione delle presenti. Imperocchè da una parte siamo indotti, per uno spiegabile miraggio di prospettiva, a magnificare e a riguardare come grandissimi e nuovissimi i concetti e gli eventi che si svolgono sotto gli occhi nostri, o dei quali ci perdura l'impressione trasmessaci

dalle generazioni che ci hanno immediatamente preceduto; e ci pare che il *novus ordo saeclorum* cominci oggi o sia cominciato ieri. E dall'altra parte a coloro, cui per posizione, per interesse, per temperamento, o anche per persuasione scientifica, il presente ordinamento del mondo delle nazioni civili pare il migliore possibile, agevolmente accade di relegare senz'altro nelle assurdità ogni altro disegno di edifizio sociale costruito su basi diverse. Or dalla storia combinata delle dottrine e dei fatti, radicali e conservatori potranno imparare a temperare gli uni le incomposte audacie e le fantastiche speranze, gli altri gli altezzosi dispregi e le inconsulte resistenze.

Questa storia, per quanto concerne l'antichità preromana, e nei limiti delle cognizioni presenti e dei documenti sinora rinvenuti o rivelati all'Europa, noi ora l'abbiamo, per la prima volta, compiuta. Chi vincendo la naturale renitenza ad occuparsi di nomi cui l'orecchio non è abituato, e di fatti, di cui persino le più rudimentali notizie ci riescono nuove, si risolverà a percorrerla, non avrà in alcun modo a pentirsene. Certo non tutt'i particolari e le illustrazioni sembreranno interessanti, come sono naturalmente apparsi all'infaticabile ricercatore, che procede di scoperta in scoperta in un paese poco meno che inesplorato. L'eccessiva estimazione di ogni particolare del proprio argomento è il difetto inerente alla qualità, senza di cui non si producono le opere durature. Certo la prolissa geremiata di Vishnu Das (1), se attesta fin nel secolo XIV D. C., il perdurare del sentimento d'uguaglianza surto per opera del Buddhismo nella coscienza popolare indiana, parrà piuttosto lamento della decadenza del costume presso le caste superiori che non vivace protesta dell'oppresso proletariato indiano, il cui destino storico è l'assistenza passiva all'alternarsi dei dominatori. Ma assolutamente mirabile per compiutezza d'indagini e per importanza di risultati è la esposizione delle dottrine e dei casi del socialismo nella Cina e nella Persia, cioè presso le due razze asiatiche, nelle quali la vitalità politica ha dato prova di persistenza sinora insuperata.

(1) Vishnu das Kavi (il poeta), di setta ramanandita, in un suo componimento di carattere religioso, intitolato: l'*Ascenzione al Cielo* (*Svargo Rohan*), descrisse il *Kaliyuga*, l'Età Nera, cioè i tempi suoi. Il COGNETTI riporta, a pag. 449-454, questa descrizione da lui verseggiata sulla traduzione francese del Garcin de Tassy.

Della scuola di Mih-Teih, filosofo contemporaneo di Platone, rimane ed è tradotto in inglese, fra i *Classici cinesi* del dott. Legge, un libro intitolato, *Kien-ai*, che vuol dire « Amore universale. » Sono ragionamenti e precetti di etica sociale e politica, informati al concetto fondamentale che l'egoismo è l'origine di ogni male, e che il solo rimedio, la sola guarentigia del benessere di tutti sta nella pratica universale dell'altruismo. Il savio cinese, che si permetteva parlare con poco rispetto di Confucio, era un radicale idillico, come se ne son visti dappoi. Il principio del *Mutuo amore* è da lui contrapposto al principio delle *Distinzioni* tra uomo e uomo, ond'era retta la società cinese. Il suo precetto fondamentale precorre il canone evangelico, e gli si assomiglia in guisa che una profonda analisi si richiede a distinguerli. Per i fervidi Mihisti, come per i primi Cristiani, la carità senza restrizioni spinta fino al sacrifizio di sè è la somma virtù. Folle e sovversiva del *mos maiorum* suprema regola della società cinese fu giudicata dalla classe dirigente dei Letterati questa dottrina, che rapidamente si diffondeva nell'Impero celeste. La combattette in nome della tradizione e della politica positiva il famoso Mencio, fiorito circa un secolo dopo Mih-Teih. E in una polemica, che pare tradotta dal gergo dei nostri manuali in forma più semplice e chiara, egli sostenne la necessità della divisione del lavoro e della disuguaglianza tra gli uomini fondata sulla specificazione degli organi sociali secondo le funzioni, contro i fanatici discepoli di Mih, i quali predicavano il pareggiamento delle occupazioni e l'obbligo in tutti, senza distinzioni di classi, di procacciarsi i mezzi di sussistenza con l'esercizio del lavoro manuale.

La disputa è fra Mencio e Seang, seguace delle dottrine di Heu-Hing, filosofo mihista:

« — Il principe di Tang, dice Heu, è davvero un principe di vaglia. Tuttavia egli non ha ancora dato ascolto alle vere dottrine antiche. I savi e accorti principi dovrebbero coltivare il terreno alla pari e insieme con le loro popolazioni, e mangiare il frutto del proprio lavoro. Dovrebbero la mattina e la sera prepararsi da sè stessi i pasti, attendendo contemporaneamente alle cure del governo. Ma ecco che il principe di Tang ha granai, tesori, arsenali, e ciò importa opprimere il popolo per mantenersi. Può egli essere considerato come principe di vaglia? »

Mencio disse: M'immagino che Heu-Hing semina grano e mangia il prodotto. Non è così?

« — Così è » fu la risposta.

« — M'immagino che tesse la stoffa e si mette addosso ciò che ha tessuto. Non è così?

« — No. Heu indossa stoffe di pelo.

« — Porta il berretto?

« — Sì, porta il berretto.

« — Che specie di berretto?

« — Un berretto liscio.

« — Tessuto da lui?

« — No. Lo ebbe in cambio di grano.

« — O perchè mai Heu non l'ha tessuto egli stesso?

« — Ne sarebbe venuto danno ai suoi lavori rurali.

« — Non cuoce le sue vivande in caldaie di metallo e in pentole di creta e non ara con un cultro di ferro?

« — Sì.

« — Fabbrica egli stesso cotesti oggetti?

« — No, li acquista in cambio di grano.

« — Col procurarsi questi vari oggetti in cambio di grano non si fa male nè al vasaio, nè al fonditore, e il vasaio e il fonditore alla loro volta, barattando col grano i loro varii prodotti, non fanno male all'agricoltore. Come si può supporre una cosa simile? Andiamo avanti: perchè Heu non fa il vasaio e il fonditore a fine di procurarsi esclusivamente da un'officina propria gli oggetti che adopra? Perchè si confonde a trattare e barattare con gli artigiani? Perchè non si risparmia questo fastidio?

« — Non è possibile esercitare insieme il mestiere dell'artigiano e quello dell'agricoltore.

« — O dunque soltanto il governo dell'Impero s'ha da potere esercitare insieme con la pratica dell'agricoltura? I grandi uomini hanno le loro proprie faccende e gli uomini piccini hanno le proprie. Oltre a ciò, nel caso di qualunque singolo individuo, le cose che gli abbisognano egli le ha alla mano, perchè sono prodotte dai vari artigiani. Se ciascuno se le dovesse fabbricare, si vedrebbe tutto il popolo dell'impero correre continuamente qua e là per le vie. Ond'è che il proverbio dice: — Taluni lavorano con la mente e taluni lavorano con la forza. Quelli che lavorano con la mente governano gli altri; quelli che lavorano con la forza sono governati dagli altri. Coloro che sono governati dagli altri sostentano questi ultimi; quelli che governano gli altri sono da costoro sostentati. Questo è un principio riconosciuto universalmente. »

Quattordici secoli dopo Mih-Teih, in quell'immenso impero, dove pare il tempo ristagni, un altro seguace delle dottrine taoistiche, contemporaneo d'Ildebrando, ebbe modo di tentare un grande esperimento di socialismo di Stato, anticipando le prove cui s'avvia l'Europa del secolo XX, se il disinganno non sopravverrà più rapido. Uang Ngan Shi, qualificato dagli stessi suoi nemici uomo dottissimo, eloquente, virtuoso, ma pieno d'ambizione e di orgoglio, inetto alle faccende di Stato, perchè « aveva soltanto vedute generali sull'arte di governo, ma delle quali egli non sapeva nè voleva fare l'applicazione secondo i tempi e le circostanze » — quello che ora si direbbe un grande dottrinario — ebbe da un imperatore giovane e desideroso di novità e di gloria piena balìa di attuare un vasto programma di riforme radicali. Egli comprendeva che lo Stato ideale richiede uomini migliori; e però si proponeva in primo luogo « mutare i costumi » e costringere tutti ad « osservare le norme della rettitudine. » Questo mediante le leggi. Non ostante i continui attacchi dei conservatori governò per otto anni la Cina da padrone assoluto. Riformò le milizie e le scuole, ma sopra tutto intese a mutare la costituzione economica della società cinese, sviluppando enormemente le ingerenze della pubblica amministrazione nei rapporti economici. Promulgò un editto monetario, un editto mercatorio, un editto agrario: notevolissimi per l'intonazione socialistica i due ultimi. Quello, senza sopprimere in tutto la libertà delle contrattazioni, le regolamentava in guisa che lo Stato potesse proporzionare l'offerta alla domanda e determinare con tariffe i prezzi, prelevando sugli affari un'imposta per la finanza ed un sussidio per gl'indigenti, cioè un fondo per la carità legale. Dell'editto agrario proposito essenziale era l'arrestare il progresso della grande proprietà territoriale, rivendicando allo Stato, secondo l'antico diritto cinese, la facoltà di distribuire la terra fra le famiglie. E perchè nulla giova all'indigente il dono della terra senza i mezzi di coltivarla, si creava con un vasto organismo amministrativo l'istituzione dei prestiti gratuiti delle sementi ai coltivatori.

Fierissime e pertinaci opposizioni trovò l'audace novatore non ostante la piena fiducia del principe. Gli si chiarirono ad uno ad uno avversari i più famosi dotti, i maggiori uomini di Stato dei suoi tempi. La voce della politica positiva si levò contro il socialismo di Stato col più valido di tutti gli argomenti: l'imperfezione

degli uomini, governanti e governati, che fa crollare gli edifizi meglio architettati dall'utopia. — « Si anticipano al popolo le sementi. Al cominciare della primavera o sulla fine del verno si consegna gratuitamente ai coltivatori la quantità che si crede necessaria. Verso la fine d'autunno, e immediatamente dopo il raccolto, si riprende la medesima quantità senza alcun aumento. Quale maggior vantaggio per il popolo? In tal modo tutte le terre saranno coltivate e regnerà l'abbondanza in tutte le provincie dell'impero. Nulla v'ha di più seducente e di più bello in teoria, ma nel fatto nulla c'è di più pregiudizievole allo Stato. Si presta al popolo la semente che esso deve affidare alla terra e il popolo la riceve con avidità, ne convengo; quantunque su ciò stesso si possano elevare parecchi dubbi: ma il popolo ne fa sempre l'uso pel quale il prestito gli vien concesso? Crederlo significa avere poca esperienza, e giudicare tanto favorevolmente della comune degli uomini significa conoscerli ben poco. Ciò che sopratutto li muove è l'interesse del momento: per la maggior parte essi non s'occupano d'altro che dei bisogni momentanei; pochissimi si preoccupano dell'avvenire. Si dà loro in prestito del grano ed essi cominciano dal consumarne una parte; lo vendono o lo permutano con altre cose usuali di cui credono doversi innanzi tutto provvedere. Si dà loro in prestito il grano e la loro industria cessa; diventano oziosi. Tuttavia supponiamo che ciò non accada; i coltivatori hanno seminato il grano dello Stato e hanno fatto tutti gli altri lavori di uso nelle campagne: viene il tempo del raccolto, bisogna che restituiscano quanto ebbero in prestito. Le messi che la cupidigia fa da essi considerare come frutto delle loro pene e dei loro sudori e che essi s'erano abituati a reputare tali per l'appunto, vedendole germogliare, crescere e maturare, bisogna dividerle, restituirle in parte e talvolta per intero, quando l'annata è cattiva. Quante ragioni non si troveranno per non far ciò? Come rassegnarvisi? Quanti bisogni reali o imaginari verranno a contrastare cotesta restituzione! I comitati, si dice, i comitati stabiliti unicamente per attendere a questo còmpito del governo manderanno ispettori sopra luogo e costoro adopereranno i loro satelliti per esigere con la forza quanto è legittimamente dovuto. È vero; ma sotto pretesto di esigere soltanto ciò che è legittimamente dovuto, quante violenze, quanti furti, quante rapine si commetteranno! Nè fo parola delle spese enormi che deve trascinare dietro sè una tale istituzione, dacchè

a spese di chi saranno mantenuti tanti uomini che la compongono e costituiscono? A spese dello Stato, del popolo o de' coltivatori? In qualunque modo ciò si operi, io domando: che vantaggi ne consegue lo Stato? (1) » —

Le difficoltà sempre crescenti nell'attuazione delle riforme, abilmente messe in luce dagli avversari del ministro, e più le annate cattive e la cattiva prova in guerra — i due scogli, contro i quali ordinariamente s'infrange la politica radicale — scossero finalmente la fiducia dell'imperatore. Uang Ngan Shi, caduto in disgrazia, tornò ai suoi studi. L'opera sua sopravvisse di poco al suo potere. Ma la narrazione dei tentativi e delle lotte dei suoi otto anni di governo, inquadrata nell'ambiente storico in cui si svolse, rimane uno dei capitoli più interessanti e più istruttivi della storia economica del mondo.

Interesse drammatico piuttosto che scientifico desta invece la tragedia di Mazdac narrata sulle orme di Firdusi e delle altre fonti della storia persiana sotto i Sassanidi. La dottrina del profeta di Persepoli e l'eccidio nella quale fu spenta, richiamano alla mente i casi del sarto di Leida divenuto il re-profeta di Münster. Mazdac, al pari di Giovanni Bockold, predicava e praticava il comunismo dei beni e delle donne: — « Tutti i dissidii, gli odii, le guerre nascono per causa degli averi e delle femmine. Ora avendo il Re dell'Universo creato il mondo per tutti quanti i figli di Adamo, non è lecito a chicchessia dire: questa è la mia proprietà, questa è mia moglie, questa è mia figlia, questi è mio figlio. Nè si può ammettere che uno abbia più roba, più bestiame di un altro. Perchè regni la pace e la concordia è necessario che le cose ora asserite proprie si mettano in comune, sicchè tutti abbiano acqua, fuoco e quanto la terra produce. Siano adunque promiscue le nozze, comuni i beni, e il simbolo della religione operativa degli eletti sia questo: — Noi dividiamo egualmente le cose tra gli uomini; noi restituiamo ai poveri le cose che eran loro dovute dai ricchi e toglieremo la vita a chiunque tenti limitare l'altrui liberta rispetto ai beni ed alle donne. » Ma singolare, anche per una monarchia orientale è il caso che una dottrina siffatta sia potuta divenire, comunque per breve tempo, ufficialmente prevalente in un vasto impero. E si spiega

(1) È un brano di un *memorandum* contro la politica di Uang Ngan Shi diretto all'imperatore da Sse-ma Kuang., Capo dei Censori.

soltanto con la molteplicità e la confusione delle credenze e delle sette religiose, onde fu turbata l'Asia anteriore nei primi secoli dopo l'èra volgare. La discendenza del Mazdacismo dal Manicheismo è pienamente dimostrata. Ma forse quelle tendenze e quei moti non s'intendono appieno senza premettere lo studio della grande rivoluzione, che, col diffondersi del Cristianesimo e col riflesso delle sue dottrine, s'era già compiuta nel pensiero e nel sentimento, negl'ideali etici ed economici del mondo ario-semitico.

IV.

Erano accessibili e singolarmente studiate con grande accuratezza le fonti; ma, oltre brevi saggi del Drumann, dell'Egger, del Front de Fontpertuis, del Salvioni, (1) mancava sinora un compiuto lavoro d'insieme sul socialismo in Grecia.

Nel microcosmo ellenico, dove tutta la civiltà antica si rispecchia e si ritrovano tutt'i germi della modernità, si vede per la prima volta la lotta fra i sistemi sociali svolgersi nell'ambiente democratico. In Oriente i più audaci novatori non sanno prescindere dall'autorità assoluta del principe. Mih-Teih la riguarda come prima norma e sommo esempio dell'amore universale. Uang Ngan Shi e Mazdac, ministri prepotenti, tentano riformare o sconvolgere la società dei tempi loro, in nome e per apparente mandato dei loro padroni. Invece Pitagora era riuscito, col solo mezzo della parola e dell'insegnamento, ad istituire il cenobio comunistico di Crotone, che fu per un momento il potere politico dirigente della Magna Grecia. A Megara, sin dal VI secolo avanti Cristo, s'era avuto il primo caso d'una fortunata rivoluzione di plebe per fini economici. Solone aveva evitata alla patria sua la sorte di Megara, promulgando un complesso di leggi sociali, (2) che giungevano sino alla detrazione del 27 per cento sull'avere dei creditori per effetto d'una equivalente diminuzione del valore intrinseco della

(1) Drumann, *Die Arbeiter und Communisten in Griechenland und Rom*. Königsberg, 1860 — Egger, *Les projets de réforme sociale dans l'antiquité*. Paris, 1867 — Front de Fontpertuis, *Filiation des idées économiques et sociales de l'antiquité dans le temps modernes*. in *Journ. des Econ.* 1869 — Salvioni, *Il Comunismo nella Grecia antica*. Padova, 1883.

(2) Per i provvedimenti denominati *Seisacteia* (alleviamento dei pesi) cfr. Curtius, *Griechische Geschichte*, I, 312 e seg.

moneta. E nei tempi torbidi della democrazia ateniese i più nuovi ed arditi piani di riforme sociali furono discussi nell'Assemblea e nel Teatro con una libertà, che a noi pare eccessiva: esempio la grande scena delle *Ecclesiazuse*, in cui Prassagora, la campagnuola divenuta Arcontessa per effetto della cospirazione delle donne, espone il suo programma di comunismo economico e sessuale. (1)

Tuttavia riesce strana a prima vista la poca frequenza e la scarsa efficacia delle opere a paragone della molteplicità, dell'audacia, della diffusione del pensiero riformatore. Riesce strana particolarmente quando si pensi alla completa efflorescenza della democrazia, cui, prima o poi, soggiacquero presso che tutti gli Stati ellenici, ed al freno del rispetto ai diritti individuali tanto meno possente nello spirito ellenico di quello che sia ai tempi nostri. Ma l'apparente anarchia si spiega con una osservazione assai ovvia, propria all'antichità, e con una più sottile considerazione di carattere generale.

Chi parli di democrazia antica, ed in particolare di democrazia greca, deve intendere partecipazione al Governo di talune classi popolari, e per lo più dei residenti nel capoluogo. N'erano affatto esclusi i lavoratori di condizione servile e, ordinariamente, i provinciali. Ecco perchè Falea calcedonese credeva si potesse conseguire l'eguaglianza dei possessi fondiarii mediante una ingegnosa inversione coatta delle consuetudini dotali: obbligando cioè i ricchi a dotar le loro figliuole, senza potere accettar dote nel pigliar moglie; e viceversa vietando ai meno abbienti di assegnar doti o di pigliar mogli non dotate. Di fatti questo egualitario da burla voleva che gli artigiani fossero ridotti nella condizione di servi pubblici, *demosii*, ed esclusi dalla cittadinanza. Aristotele, polemizzando contro Falea, dimostrò che, anche ridotta la competenza per la ricchezza in termini così ristretti, l'eguaglianza restava un'utopia. Ma il piano di Falea, al pari delle comunità aristocratiche disegnate da Pitagora e da Platone, prova che in Grecia la questione sociale era concepita quale una lotta fra talune classi, più o meno privilegiate, e non quale una questione di umanità.

(1) Per questa scena e per un'altra del Pluto, Augusto Franchetti ha concesse al Cognetti le primizie della sua versione metrica. Così ci si assicura che le *Nubi* e le *Rane* non resteranno sole, e che l'Italia avrà compiuto un Aristofane, quale non può vantarlo alcuna altra letteratura moderna.

È pure a dubitare — e alla sconfinata libertà dell'indagine puramente scientifica perdonino l'eretico dubbio i pontefici del radicalismo — è pure a dubitare, se l'ambiente, o le istituzioni, dette democratiche, cioè a larga base elettiva, siano le più adatte alla riforma reale degli ordini sociali. È vero che riesce difficile negare il diritto di vivere a coloro cui si profonde il diritto di votare. Ma votare non è governare; e la *fictio* della rappresentanza, senza la quale le democrazie nazionali dei tempi nostri dovrebbero scomporsi nelle democrazie comunali dell'Antichità e del Medio-Evo, pare inventata apposta per risolvere la terribile antinomia. Siccome le più ampie democrazie greche si riducevano ad oligarchie di cittadini; così le più ampie democrazie moderne tendono a ridursi ad oligarchie di eletti. Informino i risultati del grande campo sperimentale della politica, di cui stiamo per celebrare il centesimo anno dall'inaugurazione. In verità non si può dar torto agli anarchici, se si dedicano allo allevamento degli aquilotti pel Cesare futuro. (1) Nè è probabile che Enrico George, non ostante le centinaia di migliaia di esemplari di *Progresso e Miseria*, venduti di là e di qua dall'Atlantico, veda effettuato nella grande repubblica anglosassone il suo piano di nazionalizzazione della terra. Eppure da tempo immemorabile questo istituto esisteva in Cina; e le dinastie degli Hia, degli Yin, dei Ceu, centinaia d'anni prima di Cristo, lo avevano via via modificato secondo sistemi ingegnosi, per tenerlo saldo contro l'individualismo fatalmente irrompente. Ad ogni modo le parole e gli scritti sono sinora da noi, come furono in Grecia, di gran lunga maggiori dei fatti.

L'utopia sociale ellenica fu da Pitagora dedotta dall'Oriente, agitato nel suo secolo dalla grande corrente idealistica, ch'ebbe i suoi maggiori esponenti in Gautama Buddha e in Lao-Tseu. Platone non le tolse il carattere mistico e ieratico; ma la rivestì delle attraenti forme attiche, e ci lasciò il primo trattato di filosofia sociale scritto da un uomo d'occidente. La derisero i comici, ponendo in evidenza i vizii, le debolezze, la malafede dei riformatori di piazza; e riducendo facilmente all'assurdo i piani dei filosofi. Ari.

(1) Riferiscono i giornali che la polizia francese, perquisendo per mandato dell'Alta Corte borghese la casa dell'anarchico Morphy sospetto di boulangismo, è stata aggredita da due aquile, tenute in serbo in una camera per conto del generale.

stotele finalmente la seppellì sotto gli strali della sua critica vittoriosa; mentre il reale discepolo, chiusa l'êra delle democrazie, apriva ben altri campi d'attività al genio ellenico.

Il problema della politica economica fu posto da Aristotele con precisione non superata prima nè dopo di lui. « Sarà bene che lo Stato, il quale aspiri all'ottimo reggimento, si brighi di tutto, si mescoli in ogni cosa con l'azione sociale; o non piuttosto che restringa le sue cure a certi negozii e degli altri non s'impacci? » (1) Ventidue secoli non hanno potuto trovare una risposta migliore della soluzione media da lui formulata: « Conviene che famiglia e Stato abbiano una certa unità, non però sotto ogni riguardo. Può darsi che lo Stato, ridotto ad eccessiva unità, perisca; può darsi che duri, ma in cattiva condizione, avviandosi a non essere più Stato. Gli è come se taluno riducesse la sinfonia a monotonia, e il ritmo ad unico tempo. » (2) Ma, esclusi gli estremi, respinta l'utopia di Platone al pari di quella di Spencer, è necessariamente e perennemente mutevole la serie delle traduzioni pratiche del concetto aristotelico. La soluzione aristotelica è negativa. Essa non fa che segnare i limiti, dentro i quali infinite soluzioni positive sono possibili. Ma è vano sperare che la dottrina generale dello Stato vada seriamente oltre una soluzione negativa. Mentre fra le soluzioni positive, che escludono le utopie assolute, molti concetti, che sembrano utopie, possono a grado a grado insinuarsi nel relativo e nel reale e divenire essi stessi realtà.

V.

Il libro pecca di esuberanza: *felix culpa.*

Che un economista di professione, un tecnico, come ora si dice, messosi a studiare le forme arcaiche dell'utopia, le prosegua in tutte le loro apparizioni e le loro attinenze, attraverso il linguaggio, i costumi, i riti, il pensiero, la poesia dei popoli antichi; che, possedendo una singolare varietà di attitudini letterarie ed una più singolare preparazione di studii filologici e filosofici, egli se ne compiaccia e se ne giovi nello sviscerare il suo argomento; che, ricostruendo in ogni sua parte la leggenda dei tempi di Cronos egli

(1) *Politica.* Lib. II. Cap. II. 2.
(2) *Politica.* Lib. II. Cap. II. 9.

sia in grado di proporre una novella interpretazione dell'appellativo omerico del Dio spodestato; (1) che, con una vera trovata, egli sia il primo a notare nei frammenti dei comici greci della commedia mezzana i frequenti accenni burleschi ai costumi dei seguaci di Pitagora — accenni finora sfuggiti ai più dotti storici della filosofia greca; che sopra tutto egli ci dia i brani dei poeti classici importanti al suo tema in eleganti ed esatte versioni metriche di propria fattura; non noi certo ce ne dorremo. Se ne maraviglieranno, e se ne dorranno forse, come di futili fuor d'opera, i ragionieri, o i distillatori di formule e di astrazioni, o i compilatori di sunti, o gli allineatori di numeri, tutti coloro cui l'economia deve il suo presente vacillare sull'alto seggio, nel quale la posero i primi suoi grandi cultori. Noi invece cordialmente ci congratuleremo col Cognetti di versi come quelli, in cui egli rende la paurosa descrizione esiodea del Tartaro:

« Baratro immenso, chi v'entra, precipita
un anno intero pria che tocchi il fondo.
Di qua di là turbinosa procella
travagliando lo mena; agli immortali
Numi orrendo spettacolo. Coperta
da negre nubi l'orrida dimora
sta dell'oscura notte. » (2)

Nè sappiamo trattenerci dal riportare i festivi martelliani, tratti da un frammento di Crate, dai quali forse Aristotele dedusse uno dei suoi detti più citati nelle scuole di economia, a giustifi-

(1) Il nome di Cronos è ordinariamente accompagnato in Omero dall'appellativo ἀγκυλομήτης che si suol tradurre per « astuto. » Ma intorno all'origine e al significato primitivo di questa misteriosa parola si travagliano i filologi. V'è una spiegazione morale (*qui obliqua consilia habet*), una fisica (rannodandola alle irregolarità delle energie cosmiche), una meteorologica (rannodandola all'insegna della falce ricurva simbolo dell'arcobaleno). Ma nessuna delle tre spiegazioni è soddisfacente. Il Cognetti ne propone una quarta, ingegnosissima, tratta dai legami che aveva ai piedi così l'effigie di Cronos, come quella di Saturno, e che ricordano le corde attribuite dal Rig Veda al dio Varuna. Ἀγκυλομήτης significherebbe propriamente « avviluppatore, allacciatore; » e sarebbe passato poi al siguificato morale di « insidiatore, astuto. » (Cfr. *Socialismo antico*. Lib. I. Sez. III. Capitolo III).

(2) Dalla *Teogonia*, 720 e seg.

cazione della necessità pratica del lavoro servile. (1) Il comico già canzonava gli apostoli dell'eguaglianza, che sognavano un completo livellamento giuridico mediante l'abolizione della schiavitù:

« *A.* Presso di sè nessuno servo o fantesca avrà.
B. E chi è già vecchio, in grazia, da sè si servirà?
A. Niente affatto: ogni cosa andrà spontaneamente.
B. E che ci si guadagna?
A. Automaticamente
il vasellame accorrere vedrete alla chiamata.
— Olà, mensa disponiti, sii presto apparecchiata!
Sacco, vieni qui sotto! Tu mesci scodellina!
Dov'è il bicchiere? sbrigati, datti una lavatina.
Levati su focaccia! La pentola darà
fuori adesso le bietole. O pesce, vieni qua.
— Ma se dall'altra parte non sono anche arrostito
— Voltati dunque e sàlati: che aspetti, scimunito? »

Gli è che l'isolamento del fenomeno economico può essere imposto come necessità didattica dalla fatale impotenza della scienza a comprendere in un solo sguardo tutta la molteplice complessità della vita sociale. Ma guai se l'astrazione si scambia con la realtà, ed al contatto della realtà non è continuamente ricondotta da chi non si curi tanto d'insegnare quanto d'intendere. Poichè nell'intendere, solo nell'intendere, consiste l'obbiettivo proprio della scienza. Chi snatura l'indole della economia sforzandosi in larno a trattarla come scienza esatta, chi l'abbassa a ricettario di regole pel buon governo della famiglia o dello Stato, le procaccia il discredito derivante dalla prova delle proposizioni fallaci e delle cure mal riuscite. Nata come scienza umana, cioè come scienza morale e storica, tale essa deve rimanere. Contro il nominalismo della formula mortifera uopo è restaurare il realismo dello spirito vivificatore. Alle frolle impalcature di concettini vuoti di sostanza uopo è sostituire le laboriose ma feconde indagini intorno alla storia dei pensieri, dei sentimenti e dei fatti. Così solamente l'economia, in luogo d'apparire esaurita dopo appena un secolo di esistenza, potrà, tesoreggiando la serie in gran parte tuttora ignorata o imperfet-

(1) « Se le spole potessero tessere da sè... è certo che nè al capomastro abbisognerebbero manovali, nè servi nè padroni. » *Polit.* I. IV.

tamente conosciuta delle esperienze umane, sperare effettuati gli immensi progressi ond'essa è ancora capace.

Surta dalla realtà dei rimpianti, dei dolori, delle speranze dei sofferenti, l'utopia economica tende con sforzi rinnovati e talora fortunati alla realtà dei progressi graduali o delle subitanee catastrofi degli ordini civili. Maggiore è l'efficacia sua quanto più diffusa e più risentita è la coscienza dell'ingiustizia sociale; grandissima nei tempi di pensiero rigoglioso o di sentimento sovreccitato. Per quanto è dato giudicare dell'età propria, si può dire che viviamo in tempi cosiffatti. A intenderli, a intenderci, nei limiti del possibile, non v'è più efficace sussidio della storia largamente imparzialmente concepita, compiutamente esposta. Chi ha saputo rintracciare nella nebbia dei miti le primi origini del *Socialismo antico*, dovrebbe pigliare l'impresa di rintracciare nel *Socialismo cristiano* le origini dell'utopia contemporanea. Poichè — non vale il negarlo — essa discende dal *vae divitibus* (1) annunciato alle turbe dal Divino Maestro; nè avrà speranza di sincera effettuazione sino a quando la parola d'un altro maestro divino non avrà confusi e sgominati dottori e Farisei, e non avrà riscossa la torpida fede dei moderni.

A. Salandra.

(1) *S. Luca*, VI, 24.

IL PESSIMISMO FILOSOFICO IN GERMANIA

E IL PROBLEMA MORALE DEI NOSTRI TEMPI

PARTE TERZA.

IL PESSIMISMO E LA FILOSOFIA CONTEMPORANEA.

I.

I decenni dal 1830, circa, al 1870 sono testimoni della più grande tra le crisi che nell'ordine delle credenze e delle idee morali traversi l'età moderna; crisi maggiore assai dell'altra che segna la fine del secolo scorso, e che non dà se non le prime scosse violente di un gran moto di dottrine e di fatti, che interrotto per poco, poi riprende, tanto più decisivo quanto più lento, e penetra sino ai fondamenti della cultura contemporanea.

Ciò ch'esso ha in sè di nuovo e di più efficace rispetto al suo periodo anteriore, è in primo luogo: il prevalere assoluto della scienza sperimentale, alleata con le dottrine storiche, sul razionalismo astratto e speculativo, da cui era dominato il secolo decimottavo; poi, l'affermar che fanno ora per la prima volta, tanto l'una quanto le altre, sino alle ultime conseguenze, così la loro critica demolitrice del domma religioso, come il nuovo concetto del mondo morale, a cui vanno a riuscire movendo dallo studio della natura e della storia.

Le negazioni più recise dei filosofi del secolo passato avevano in fatti quasi tutte fallito al loro segno a forza di oltrepassarlo. Con le conseguenze che n'eran venute nelle cose civili avevano atterrito troppo e troppi; con la stessa foga della corrente che le portava avean provocato il rifluire violento dello spirito del secolo nuovo verso il passato e verso la tradizione. E poi, se esse cangiavano la forma e, non fosse altro, i nomi alle cose che questa credeva, ne avevano però serbata intatta la sostanza. L'abito e il processo del pensiero astratto dommatizzante, che l'aveva informata tutta, era rimasto sempre lo stesso anche negli Enciclopedisti. E in quella delle due principali direzioni del loro pensiero filosofico, che, come nota il Taine, aveva avuto il di sopra, e in cui erano il Voltaire e il Rousseau, il sistema delle cose e delle leggi della natura e quello del mondo morale umano erano ancora concepiti come un gran disegno razionale di fini, retto da un essere provvidente e riparatore, da un *architetto* divino. L'Enciclopedia serbava ancora in sè viva una delle idee centrali della tradizione religiosa che essa combatteva a oltranza: il deismo ottimistico La religione di stato proclamata dal Robespierre nel nome dell'*Essere supremo*, non avea fatto che travestire in forma metafisica e rettorica il contenuto di una fede, che ancora dominava le menti. In Germania, quasi al tempo stesso, il Kant, poi la scuola storica e l'idealismo assoluto dei Romantici avevano, sulle rovine accumulate da più d'un secolo di critica, messo mano al più coraggioso tentativo che mai forse sia stato fatto di trar fuori da soli elementi ideali tutta una grande religione dello spirito, una morale, un'arte, tutta una coltura. « Non fu che un momento, » dice Ernesto Renan, « ma qual momento nella storia dello spirito umano quello in cui il Kant, il Fichte, l'Herder erano cristiani, e il Klopstock disegnava l'immagine ideale del Cristo moderno, e sorgeva il maraviglioso edifizio dell'esegesi biblica, capolavoro di critica penetrante e di razionalismo elevato! Mai nel nome del Cristianesimo si trovarono unite insieme cose così grandi. »

Con questo idealismo, ch'era al suo colmo in Germania poco prima del 1820, al fiorire della scuola egheliana, e che di là aveva echi in tutta Europa e persino in Russia, la prima metà del nostro secolo pareva aver voluto prendere come sua divisa nel campo delle idee il versetto del *sacro volume* che Fausto apre e traduce nella sua stanza solitaria: « *in principio era la mente* ».

Anche nella storia civile e nelle politica tutte le grandi iniziative ideali delle imprese di libertà e di nazionalità che poi dovean compiersi, allora erano già state gettate, se non altro, come semi nel campo del pensiero, ove aspettavano stagione adatta a germogliare. La Grecia era libera; accanto alla *giovine Germania* era per venir su la *giovine Italia.* Se i governi degli stati tedeschi non lasciavano ancora aperto uno spiraglio di libertà, in Inghilterra, dal 1823 al 1830, le dottrine nuove già avevano col Canning mosso i primi passi verso la politica commerciale del *libero scambio;* eran riuscite a ottenere dal Parlamento l'emancipazione dei Cattolici.

Il Romanticismo letterario, che in Germania ora si poteva dir finito e da noi aveva dato il Manzoni e la sua scuola, rifioriva in Inghilterra e sopra tutto in Francia in quel cenacolo di giovani poeti, che sul finire della *Restaurazione* si accoglievano intorno a Victor Hugo, e in cui il Goethe ottuagenario salutava con gioia un'arte già in contatto con la sua. Al prodursi di tutte queste forme nuove della giovane vita del secolo l'impulso primo e più intimo era venuto sempre da un'eroica fede nel valore assoluto degl'ideali umani; forza viva d'azione, in cui si trasformava l'evidenza che il concetto della libertà morale, allora vivacissimo, e della sua potenza prevalente sulla natura e nella storia, prendeva sotto l'ispirazione delle idee filosofiche dominanti.

II.

Non era scorso un trentennio, e già un moto di dottrine, che si può dire l'antitesi di questo, aveva cominciato a penetrare ogni parte della scienza, degli studi storici e speculativi e la vita della società europea. Il motto che questa seconda metà del secolo accennava a voler far suo, non solo in filosofia ma anche in arte e in politica, era l'altro in cui Fausto traduce per la seconda volta il versetto di San Giovanni con la versione tutta sua: « *in principio era la forza.* » Fino dal 1818 Arturo Schopenhauer lo aveva gittato come guanto di sfida in faccia alla filosofia del *Panlogismo,* allora arbitra delle scuole. La Germania non l'aveva nè anche raccolto. Doveva corere un mezzo secolo perchè l'evidenza che cotesta divisa del *naturalismo* odierno ha ora in tante menti, e sopra tutto in quelle degli uomini di scienza e dei così detti *uomini positivi,* si fosse maturata

sino ad apparire ed imporsi ai più come presupposto e quasi postulato del moderno concetto scientifico della natura e del mondo morale umano. Nel pieno fiorire della filosofia della grande scuola del Kant, quando Guglielmo di Humboldt scriveva allo Schiller « *le idee esser per lui ciò che v'ha di più alto e di più vero nel mondo,* » coteste parole esprimevano allora un senso di convinzione profonda e di fede che si poteva dir quella dei tempi in tutta Europa. Tra il 1850 e il 1860 già alitavano da ogni parte tendenze in tutto opposte nell'arido ambiente morale « di questo secolo, *riche et vaste, mais lourd,* » come l'ha chiamato il Michelet, « *che tende verso la fatalità,* » che non vede nella natura se non l'impero di forze cieche, irrazionali, ignote o avverse a noi, e nell'uomo e nella sua coscienza non altro che l'ultima e più alta manifestazione di coteste forze e la scena agitata e di rado serena delle loro lotte fatali.

Ho citato il vecchio Fausto. E da vero il pensiero della Germania, di cui egli è come la personificazione, par riflettere in sè, durante tutto questo passaggio dalla prima alla seconda metà della storia intellettuale del nostro secolo, quella che se ne potrebbe dire l'orditura, la trama speculativa. Se non che le cause per cui Fausto ha dato due così diverse interpretazioni del gran libro della filosofia e della natura, non stanno che solo in parte, — e, del resto, la storia del pensiero ce lo mostra sempre, — nel campo astratto delle idee. Non pochi tra i motivi della grande palinodia storica che, in meno di trent'anni, porta la filosofia tedesca dall'Hegel al Büchner, allo Strauss e alla scuola pessimistica, si debbon cercare nell'eccesso dell'idealismo anteriore che s'era come esaurito da sè, e nelle esigenze dei problemi che esso lasciava aperti, ma anche e più negli influssi e nelle tendenze empiriche e positive che spirano via via sempre più dal pensiero e dalla vita civile dell'Europa latina, da cui la Germania torna ora a ricever molto e anche più che non le dia del suo.

III.

Poichè quello che di più fecondo e di più durevole produce nella prima metà del nostro secolo il lavoro della cultura occidentale d'Europa appartiene, in fatto d'idee e di conquiste del pensiero, quasi tutto agli studi sperimentali. Mentre l'Inghilterra si tiene in disparte, e prosegue da sè la sua fine opera di ricer-

che psicologiche morali e di analisi logiche, sino a che poi non torna col Darwin e con la sua scuola a influire e a prevalere, come fa ora, sul pensiero del rimanente d'Europa, la Francia riceve, alla sua volta, e rende nella forma logica, astratta del suo pensiero gl'influssi delle dottrine storiche nate oltre il Reno, ma non ne fa suo lo spirito e il senso intimo. La loro idea-madre, che è l'eterno *divenire del vero umano* nella coscienza e nella storia, era sorta così dal fondo del pensiero tedesco, che — nota Paolo Bourget nel suo bel saggio sul Taine — i francesi non hanno « *per esprimerla nè anche una parola loro propria.* » Certo, quello che sotto la Monarchia di Luglio era il pensiero dominante delle classi culte, in politica, in religione, in arte, — l'intento, cioè, d'innestare sulla tradizione del passato i germi della nuova Francia, legittimando così, in certo modo, la Rivoluzione; — questa idea che informa gli scritti dei due Thierry, del Guizot, che trasparisce in parecchi dei mirabili *saggi* del Sainte-Beuve, aveva più d'un addentellato col metodo e coi principii della scuola storica, di cui, fra i pensatori francesi di quel tempo, anche il Saint-Simon sentì ed espresse, e forse più di tutti, l'influsso.

Ma v'è un tarlo che secca in germe e fa cadere immaturi i frutti che parevano dovere uscire, anche nell'ordine del pensiero morale e filosofico, dalla ricca fioritura degl'ingegni francesi sotto la Monarchia di Luglio: è il frapporsi degl'interessi di classe e di ceto alle grandi esigenze ideali della ricerca disinteressata del vero; è l'aridità delle preoccupazioni pratiche e degli espedienti politici e delle passioni di parte, che restringe o falsa le vedute di quanti tentano allora di mettere per diverse vie di riforma la mente e la vita della nazione. L'ecclettismo degli spiritualisti valse a liberarla dalle angustie del sensismo del secolo innanzi. Ma, ispirato com'era più da motivi di convenienza e di opportunità sociale che da una grande idea feconda ed organica, riuscì, come nota il Renan, non « a creare una dottrina originale, ma a dare forma eloquente e, in certo senso, popolare alle grandi verità dell'ordine morale. » E a quello che di vero e di largamente umano avevano pure in sè le dottrine socialistiche, e di cui s'erano penetrate nel loro intimo contatto con la scuola storica, nocque l'abito del pensiero logico, della costruzione a priori, da cui è raro che i francesi riescano a liberarsi, sopra tutto in politica; nocque poi l'eccessivo, il vago e l'assurdo mostruoso che vi si mescolò a causa

del fanatismo e dell'odio di classe e di parte, per cui riuscirono poi, venute per poco al cimento dei fatti, così inferiori all'aspettativa anche di molti tra coloro che le professavano passionatamente. « *Il popolo vero*, » per usare un'espressione di Giuseppe Giusti, col suo retto e sano senso delle cose civili se ne tenne fuori. La vera Francia, più in specie quella delle provincie e delle campagne, quella che anche nelle città lavora più e ha più bisogno di quiete e di ordine, e che anche oggi volge, a buon dritto, le spalle al Governo parlamentare, allora si astenne dal prestar mano ai moti dei partiti più estremi; fece col suo peso piegar la bilancia dell'opinione verso Luigi Napoleone e verso l'Impero. Così del pari non ebbe mai per sè nè il nerbo del pensiero nè il grosso della nazione quel moto di rinnovamento degli studi e delle idee religiose, che si suscitò, tra il 1840 e il 1850, nella parte più colta e temperata del laicato di Francia, e che tentò di attrarre a sè il clero e avviarlo a una riforma della chiesa e della società; moto che anche da noi ebbe larga eco, dopo il 1840, per effetto dei nostri filosofi, e operò e fallì alle sue prime e splendide promesse negli avvenimenti del 1849.

IV.

Del resto, e io mi provai a dimostrarlo in questa stessa Rivista parlando (il giugno del 1887) dell'*idea religiosa negli uomini di stato del nostro Risorgimento*, nulla è così chiaro in quelli anni a chi vi tenga d'occhio le linee più generali del pensiero e della vita d'Europa, come l'impoverire, l'attenuarsi che fa, via via che si deriva nella cultura di noi latini, quell'alto getto di idealità e di entusiasmi morali, che dopo le aride negazioni del secolo scorso era tornato a sgorgare dalla coscienza germanica. È in religione, in letteratura, ma sopratutto in filosofia e in ogni parte delle dottrine morali, quasi l'abbassar di una nota che vibrava piena e potente in un gran concerto di cori, ridotta che sia in tutt'altro *spartito* all'intonazione più bassa di poche voci.

Sommato tutto, l'opera civile in cui, nella storia del nostro tempo, la razza latina mette del suo, cooperatrice la Francia, maggior valore d'idealità vittoriose, è quella dell'unità d'Italia. Ma il grande lavoro che l'apparecchiò e la rese possibile s'era anche tra noi, nell'ordine del pensiero e dell'arte, già compiuto tutto innanzi

al 1860; e n'erano, si può dire, già venute fuori tutte le iniziative direttrici dell'ultimo e fortunato periodo storico che la compì e che si svolse dopo esaurito quel primo impulso d'ideali, come moto che continua ne' corpi passata la spinta che lo imprimeva. Quando sotto la mano potente del Cavour l'idea unitaria che ancora qualche anno prima appariva sogno di poeti e di filosofi, diviene realtà, e la politica della nostra rivoluzione passa dallo stadio teologico e metafisico a quello positivo, il ritirarsene che fa allora l'opera della letteratura civile e il pensiero dei filosofi che l'avevano così a lungo ispirata, non è solo effetto di condizioni interne. È conseguenza anche della piega generale che prendevano i tempi, vôlti ormai allo studio e alla pratica de' soli fatti, e stanchi, svogliati d'ogni intento e d'ogni aspirazione che non fosse tutta entro il giro delle cose reali. (1)

E fu da vero nei nostri uomini di Stato tatto finissimo del momento che, non saputo cogliere a volo, non sarebbe poi tornato, lasciare che la fortuna d'Italia spirasse propizia nelle aperte vele alla spedizione dei *Mille*, all'ultima epopea vera che il nostro tempo ha veduto farsi, quando ormai di poemi, anzi di poesia non ne pensava e non ne scriveva quasi più. Mai s'era intorno a noi fatto nell'ordine del pensiero e in tutta la cultura d'Europa, specie tra i popoli latini, un tal vuoto d'ogni ideale ispiratore dell'arte e della vita, una calma e un'afa soffocante come in quelli anni dal 1850 al 1860. Già da un pezzo in Germania, insieme con l'opera della filosofia, si poteva dir cessata quella della grande arte. « Se si facesse finire, » dice il Lange, « l'età della poesia tedesca col 1830, non se ne lascerebbe fuori un'unica opera di vera importanza. Non solo il periodo classico era passato, ma anche i romantici non cantavano più. La fioritura della scuola sveva era finita, e nello stesso Heine, che ha pure una così grande influenza nel nuovo periodo letterario, tutte le produzioni del suo ingegno, ove spira ancora *un soffio* ideale, sono anteriori a quel tempo. I grandi poeti eran morti o ridotti al silenzio, oppure s'eran dati a scrivere in prosa. » Dal 1830 in poi, nella vita del popolo tedesco tutto aveva

(1) Vedi due miei scritti: *La Letteratura e la Rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848-49*, ripubblicato dal Morandi nella *Antologia della nostra Critica letteraria moderna*; e *La Filosofia in Italia*, pubblicato dalla *Nuova Antologia* nel 1879.

inclinato ai commerci e verso le applicazioni della scienza alle industrie. Nelle scienze morali aveva tenuto il campo solo la critica storica, che con la scuola di Tubinga e poi con lo Strauss concorreva a scalzare le credenze religiose nel pensiero delle classi culte, come nell'animo de' più riusciva ad abbassarle e a renderle sterili « *il materialismo della fede letterale e del cieco principio d'autorità*, » a cui inclinava il partito conservatore. I tedeschi s'erano attenuti anche troppo al consiglio, dato loro dal Gervinus di scendere dalle altezze dell'ideale e della vita tutta di pensiero, vissuta sino allora, e di avviarsi, sotto la scorta « di qualche Lutero politico, » a quella tutta pratica e positiva delle nazioni moderne. E, come al modello di queste, gli occhi de' più tra i capi dell'opinione allora dominante s'eran tenuti fissi alla Francia « *realistica.* » Però quel che aveano ammirato in lei, anche quando sotto la monarchia di Luglio se ne irraggiava sull'Europa tanta luce d'ingegni e di lettere e di eloquenza civile, era stato più tosto, sono sempre parole del Lange, « lo sviluppo mirabile degl'interessi mate-riali delle classi superiori » favorito dal governo della borghesia.

La vera Francia *realistica* era stata in vece quella del secondo Impero. Allora, il tipo dell'uomo di stato che prende il posto dei grandi *dottrinari* dall'ingegno sereno, aperto, caldo d'alta eloquenza, dei Royer Collard, dei Berrier, dei Guizot o dei rivoluzionari pieni di fede cresciuti alla scuola del Saint-Simon e del Proudhon, è il *viveur* elegante, scettico, freddamente abile sullo stampo del duca di Morny. Al *romantico* sognatore, dai lunghi capelli, che, come lo Stenio della Sand, sospira rimpiangendo la fede negli ideali perduti e sente il vuoto e il tedio del vivere, succede allora nei *salons* parigini il freddo *uomo di mondo,* capace di tutto pur di *riuscire*, che ha il suo tipo in Monsieur de Camors.

Mai, come allora, dopo il crollare di tutto un mondo di aspirazioni sociali, di disegni e di entusiasmi troppo promettenti, qual'era quello che, a Parigi, tutti, dalle classi più alte e dalla borghesia agli operai delle giornate di luglio, s'eran visto dileguare davanti in pochi mesi, con la caduta di Luigi Filippo e con quella della seconda repubblica, mai una società, come la francese, stanca di commuoversi, s'era volentieri lasciata adagiare, anche in catene, all'ombra d'un governo personale, stesa sul pascolo di una comoda prosperità aperta a tutti. Un freddo alito di positivismo,

sempre crescente, avea cominciato a spirar da ogni parte, e, come sempre, prima a risentirsene era stata l'arte. Verso il 1850, dice Paolo Bourget, in quelli anni che vedono *la bancarotta delle magnifiche speranze della prima metà del secolo,* tutti i poeti idealisti, salvo l'Hugo, hanno, anche in Francia, chiusa l'opera loro; e non vivono che o nella politica come il Lamartine, o nel giornalismo come il Gautier e Teodoro di Banville, o, come il Sainte-Beuve, hanno lasciato morire in sè stessi il poeta che era una volta in loro per non sopravvivere che critici. Intanto una nuova letteratura vien su, tutta d'osservazione e d'analisi intima e sociale, e se ne distilla, com'è quasi sempre effetto della riflessione troppo sottile che l'uomo porta nel fondo di sè stesso, un'essenza triste, mortifera di pessimismo e di nichilismo. Di questa letteratura, che già il Balzac aveva trattata con larga mano di narratore sano e oggettivo, è maestro e vittima (lo mostra ormai chiaro la tristezza delle sue lettere alla Sand) Gustavo Flaubert, idealista nato e rimasto sempre in cuor suo romantico, e pur costretto, com'egli s'era imposto da sè e come diceva con dolore, a *peindre des bourgeois modernes et français.*

V.

Una forma della Critica filosofica moderna, attenuata, ridotta a uso di una bassa borghesia di pensanti, si può dire l'empirismo della scuola *positiva* di Augusto Comte, che allora comincia a dominare; rimasto quasi unica filosofia di quei tempi, prima che corretto da E. Littré e allargato dal Taine, abbia accolto in sè, com'ha fatto oggi, i germi di una dottrina scientifica più feconda nel suo contatto con la scuola inglese e tedesca. E nell'angustia e sotto il peso opprimente di cotesto arido empirismo, che rintuzza qualsisia esigenza di alto pensiero filosofico, mentre nè dalla Germania che n'è svogliata, nè dall'Inghilterra che col Mill si occupa solo quasi di Logica e di Psicologia, viene ancora una più larga corrente d'idee, finisce in quelli anni con l'essiccarsi anche tra noi, insieme agli ultimi stillicidi del romanticismo, quella poca vena di idealità e d'interesse per la filosofia che il Gioberti e il Rosmini eran pur riusciti a far sorgere nel clero e nel laicato più culto, e che Terenzio Mamiani, rimasto quasi solo, cerca di derivare nel campo del Teismo razionalistico e di serbar pura da mi-

schianze straniere. Intorno e vicino a lui o nel breve giro di scuole opposte scrittori pur valenti fanno, di tanto in tanto, vibrare qualche nuova nota d'idee. E v'è nel pubblico chi si volta e guarda per poco; poi tutto ritorna silenzio. Il Rosmini e il Gioberti non hanno avuto nelle loro scuole un unico continuatore degno di loro. Il clero, atterrito dall'autorità di Roma papale o non legge e non scrive più un rigo di filosofia, o pensa e scrive sulla falsariga del Tomismo teologico della *Civiltà cattolica*. Poco dopo il 1860, solo un po' il moto degli egheliani di Napoli rompe quell'aria morta, fa sentire alle menti, anche fuori del recinto delle scuole filosofiche, una certa ventilazione d'idee che rinfresca almeno la critica letteraria. Ma, venuta com'è in ritardo di circa quarant'anni sull'ora storica del pensiero europeo che aveva portato con sè l'idealismo dell'Hegel, la scuola napoletana riesce più a scuotere le menti che a fecondarle di germi durevoli. E poi la sacra tenebra delle formule, nella quale i più de' suoi avvolgono il vuoto sonoro del loro pensiero oracoleggiante; il gergo tra barbaro e bizantino che gli fan parlare e che consuma tra noi il divorzio già annunziato, sin dalla fine del secolo scorso, tra le scienze morali e l'arte di scriver bene; sopra tutto la piega che essi imprimono col loro insegnamento nelle menti meridionali a ritroso d'ogni sana tradizione della mente italiana; tutto questo fa sì che l'unico moto un po' vivo e largo che allora abbia avuto nelle idee almeno una parte d'Italia sia riuscito, peggio che infecondo, nocivo.

Fu gran male che la nostra cultura, proprio all'aprirsi della nuova vita politica della nazione, quando avrebbe dovuto essere per lei il tempo del produrre, sia stata presa da tanta aridità di pensiero e di vena geniale. La generazione che, allora intorno al 1860 veniva su, n'è uscita tutta come intellettualmente e moralmente essiccata, incapace d'ogni alta idealità di rinnovamento morale e religioso, d'ogni grande opera d'immaginativa e d'arte, altamente *popolare* nel miglior senso di queste parole. Giosuè Carducci, il più forte poeta di questi ultimi venti anni, dice nella sua arguta prefazione ai *Levia Gravia* che cotesta e l'altra generazione, la quale ancora fioriva verso il 1859, furono *le meno estetiche forse* che il bel paese abbia mai prodotto, ed esclama: «ahi, ahi! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto.» Io credo si possa dire che quella in specie tra coteste due generazioni stata maestra all'altra, è riu-

scita anche nella parte pur migliore ed efficace dell'opera sua, nell'avviamento moderno e positivo ch'essa ha dato agli studi tra noi, assai men benefica di quel che avrebbe potuto se vi si fosse messa, diciamolo una volta, con maggior larghezza e generosità d'ideali, con un po' d'immaginazione e di cuore, e senza rinnegar tutta, come ha fatto, la grande tradizione dell'idealismo anteriore e del gusto estetico. Un brivido di critica assiderata, minuta ha corso da un capo all'altro d'Italia le nostre scuole e la nostra letteratura, e ha fermato in germe ogni spontaneità d'invenzione e d'immaginativa nei giovani. Della poca o punta fede che troppi fra di loro hanno oggi nel valore dell'ideale e degli alti studi e dell'arte grande e serena, essi forse potrebbero sentirsi obbligati ai loro maestri che ora sono i primi a farne lamento. Se non che v'è pure per loro e pei loro discepoli una grande attenuante storica di questa che io chiamerei colpa *di lesa spontaneità della mente italiana*, e sta nel fatto che ora appunto in questi trent'anni si compiva intorno a lei nella mente d'Europa la più grande forse tra le trasformazioni che mai abbian cangiato faccia al pensiero, all'arte, alla coltura umana.

VI.

Quale fosse lo abbiamo già veduto. Era l'avvenimento pieno, trionfale della scienza positiva. Essa ora invade e penetra da ogni parte, non solo, come già da più d'un secolo, la vita materiale, i commerci, le industrie, ma anche le teorie e i procedimenti dell'arte e tutto il campo delle idee morali; da cui nelle classi più colte e influenti respinge ormai la tradizione religiosa, sempre men resistente con le armi razionali e chiusa in sè per la cresciuta ignoranza del clero e per l'indifferenza del laicato.

L'opera di critica negativa, che ha concorso a sgombrarle il campo, tanto più profonda, io dicevo, di quella anteriore quanto più cauta e metodica, s'era dopo la reazione dei Romantici ricominciata in Europa da più parti a un tempo: in Germania, dal dissolversi che avea fatto per un processo intimo la compagine logica dell'*idealismo assoluto*, diventato per opera dell'Hegel una filosofia ufficiale e una specie di religione di stato. Arturo Schopenhauer con la sua fiera opposizione alla «*dialettica dei puri concetti*;» lo Schelling con la sua *filosofia positiva* avevan

già messo nel loro idealismo i primi addentellati alle illazioni *realistiche* venute dopo. Dimostrando impossibile *costruire*, come si diceva, *dialetticamente* il passaggio dal nostro pensiero all'essere delle cose, passaggio che non possiamo *far noi* per via di un discorso astratto della mente, ma *ci è dato* dall'esperienza, s'era da più parti cominciato a scalzare, con quelle di ogni metafisica trascendente, anche le basi religiose di ogni fede razionale nel soprasensibile. Più in là erano trascorsi gli egheliani, chiamati della *sinistra* pel loro dissenso dagli altri che spingevano il sistema sin quasi a un teismo teologico. Rigettando l'accordo che l'Hegel si era sforzato d'introdurre fra le sue dottrine e l'interpretazione filosofica del domma cristiano, i suoi nuovi discepoli avevano col Feuerbac fatto della coscienza umana, anzi del senso, la misura del vero assoluto, e con lo Strauss, per la via e con le armi delle indagini storiche, avevano negata la rivelazione e la divinità di Cristo.

Oramai una larga breccia era aperta. E in quella generale dissoluzione delle scuole filosofiche e nell'alienarsi crescente del pubblico e degli studiosi dalle discipline morali e teologiche, il materialismo, che dal Kant fino a noi, dice il Lange, si poteva dire sparito in Germania « *come se lo avesse portato via il vento*, » s'era rifatto avanti da ogni parte, era divenuto di più in più aggressivo, aveva allargato la sua polemica dal campo della filosofia della natura a quello della morale e della religione. Dal 1850 al 1860, mentre la fama dello Schopenhauer cominciava a pena a gettar radici, cotesta polemica era stata l'unico fatto che nell'ordine del pensiero aveva potuto tener viva l'attenzione del pubblico tedesco, e scuoterne l'indifferenza. Tutte in quelli anni escono in fatti le opere principali di quel periodo filosofico: nel 1852 le *Lettere fisiologiche* di R. Wagner e la *Circolazione della vita* del Moleschott; nel 1854 la *Fede del carbonaio e la scienza* del Vogt. Nel 1855 il Büchner pubblica *Forza e Materia;* lo Czolbe pone come principio della sua *Nuova esposizione del Sensismo* « l'eliminazione *del soprasensibile*, » e afferma che « quel bisogno *così detto morale*, motivo principale che ce lo fa concepire, si potrebbe più tosto chiamare *immorale;* e certo è una gran debolezza che la scienza e il progresso della cultura riusciranno a vincere un giorno nell'animo umano. »

VII.

Se non che questo rifluire dello spirito de' tempi dall'ideale verso la realtà e verso i fatti, in Germania serba ancora una certa tendenza metafisica. Tra noi latini e specie in Francia si prosegue in vece lungo una corrente d'idee che deriva tutta dal fondo degli studi scientifici positivi. In cotesti venti anni dal 1850 al 1870 la teoria dei *fatti compiuti*, saputa così bene sfruttar da noi, domina dall'alto in basso tutta la società francese, e in alto si chiama regime del *due Dicembre*, e in basso nella coscienza de' più tra i così detti *uomini positivi*, venuti allora di moda, vuol dire porre unico fine alla vita il successo e il piacere. Un indirizzo sempre più realistico, conforme a quello delle scienze naturali ed esatte, viene ad imprimersi negli studi. La filosofia tradizionale accenna già a tirarsi in disparte col suo vero rappresentante, col Cousin, che s'è dato ormai a scrivere non d'altro che di cose storiche. Essa perde terreno ogni giorno sopra tutto nella mente dei giovani. Quali ne fossero allora le disposizioni ce lo ha detto il Taine in uno tra i primi e forse nel più geniale di tutti i suoi libri, nel volume sui *Filosofi francesi del secolo XIX*, pubblicato da lui poco dopo uscito dalla *École normale*. Vi spira, benchè mirabilmente temperata e velata dall'arte dello scrittore, l'audacia critica, con cui la generazione che allora verso il 1852 veniva su nel *quartiere latino*, *fissava già gli occhi in viso* ai vecchi *idoli metafisici*, venerati fino allora e se li faceva cadere ai piedi. I ritratti, che il Taine ci dipinge del buon Laromiguière, ultimo dei sensisti, del Maine de Biran, del Jouffroy, più di tutti poi quello così vivo del Cousin, che lo scrittore immagina vissuto in vece nel secolo XVII e fra gli studi teologici, e seguace del Bossuet e predicatore tra i più famosi, rimarranno sempre un'opera d'arte, indimenticabile.

Ippolito Taine rappresenta in tutti i suoi libri non pure lo spirito di cotesta generazione di *positivisti*, di cui egli è stato il filosofo, ma pare a me che renda nell'impronta del suo ingegno quella che più distingue l'atteggiarsi proprio al pensiero e alla critica francese in questa crisi delle idee contemporanee. Paolo Bourget nota acutamente come il fondo della dottrina filosofica e di tutta la critica del Taine venga dalla teoria egheliana dell'*evoluzione* (Entwickelung) « che ci fa concepire (son parole del Taine) *tutte le parti di un gruppo di cose e di fatti come solidali tra loro,*

in guisa che ciascuna di esse porta con sè tutte le altre e tutte insieme manifestano con la loro successione e co' loro contrasti la qualità interiore che le collega e le produce. Questa qualità interiore l'Hegel la chiama l'*idea* del gruppo. Il Taine la chiama un *fatto dominante.* » Cotesto è, in sostanza, il concetto fondamentale delle dottrine storiche, che solo ora per la prima volta si può dire penetri nella cultura latina, e che l'autore delle *Origini della Francia contemporanea* ripensa nella forma e con l'abito di mente della sua nazione, e traduce nel linguaggio della scienza positiva dei nostri tempi. Le audaci costruzioni *a priori* degli idealisti e degli storici tedeschi della prima metà del secolo si trasformano sotto la penna dello scrittore dell'*Intelligence* e del *Viaggio in Italia* in descrizioni minute, metodiche di fatti, convergenti tutti come una largaargomentazione verso un unico fatto. Il quale sarà o la *funzione* centrale di una serie di processi psicologici, o il tratto distintivo della fisonomia di un paesaggio o di un'epoca o la qualità dominante del genio di un uomo, ma è sempre pel Taine *un fatto* o una serie di fatti e non altro.

E ad una filosofia tutta di fatti e d'analisi, che non va oltre la questione del metodo e dell'ordinamento dei dati dell'osservazione nelle scienze sperimentali, s'attiene d'allora in poi la mente francese. N'è segno anche l'opera di quei pensatori che, come il Littré, il Bernard e poi il Berthelot, rappresentano pure una tendenza di studi più alta e più filosofica. E pure il lavoro di preparazione a un ritorno verso i problemi del mondo morale umano già era vicino a riprendere in Germania nella tradizione della scuola critica. E già, dal 1856 in poi, in quella delle scuole metafisiche, non mai interrotta colà, si disegnava a larghi tratti in un'opera magistrale, nel *Microcosmo* di Ermanno Lotze. Poco dopo il 1852 Herbert Spencer aveva cominciato a pubblicare i suoi *Saggi* che già chiudevano in germe più d'una delle dottrine del suo *sistema*, apparso poi nel marzo del 1860. Da più di dieci anni, Carlo Darwin era entrato in quella vasta ricerca di un disegno generale dell'evoluzione della vita organica, che doveva poi suggerire tutta quasi la direzione nuova impressa dal naturalismo alla filosofia della seconda metà del secolo. Poi, indagate le leggi della vita dei corpi animali, la scienza sarebbe venuta passo passo allo studio del più alto e complesso di tutti gli organismi viventi, allo studio delle società umane, disegnato appena, e senza sufficienti mezzi scien-

tifici e storici, da Augusto Comte. Per ora la Francia se ne stava all'opera di lui, interpretando la sua celebre teoria dei tre *stadi della mente umana* (come s'interpreta ancora da tanti in Italia) nel senso più ingenuamente letterale che è questo: che l'avvenimento della scienza positiva debba rendere impossibile per sempre ormai qualsisia uso legittimo, anzi, forse un giorno, qualsiasi esercizio di fatto dell'organo del pensiero metafisico e religioso, che ne verrà ad essere col tempo, direbbe un naturalista, come *obliterato* in noi.

VIII.

E questa pareva allora — se ne può ricordar bene chi, tra il 1860 e il 1870, ha vissuto la vita del pensiero del tempo — pareva ai più, in Francia e da noi l'ultima parola della scienza e della storia. Il Taine stesso, che poi nell'*Intelligence*, dopo i lavori della scuola inglese, doveva tentare sebbene con indirizzo di metodo in gran parte suo, una di quelle che i francesi chiamano *vues d'ensemble*, allora nel suo libro sui *Filosofi francesi* si restringeva alla sola questione del metodo positivo; credeva « poco probabile che una filosofia nuova, una riaffermazione ardita delle grandi esigenze speculative e morali del pensiero umano avesse potuto risorgere con qualche nuova *vue d'ensemble* che un uomo di scienza, come Ampère e Geoffroy Saint-Hilaire, fosse riuscito a concepire nella forma di un *sistema del mondo* e a imporre al pubblico come s'era imposta la legge dell' attrazione e l'ipotesi di un disegno unico degli organismi animali. » La cosa pareva al Taine poco o punto probabile, perchè, diceva, « coll'allargarsi che fa la scienza ogni giorno, diviene ai cultori di lei sempre più difficile essere universali, e anche l'Humboldt non ha dato, in fondo, che un catalogo dei fatti già accertati. »

E pure il fatto stesso si preparava a smentirlo. Il gran critico non pensava, e non poteva prevedere che la filosofia, anzi la metafisica, cacciata da ogni parte, sarebbe poi rientrata a punto dietro una di quelle grandi *vues d'ensemble* ch' egli non credeva possibili, suggerita da quella scienza generale degli organismi che allora veniva su, ultima di tempo nella storia della cultura, ma più feconda che non tutte le altre scienze naturali, di larghe vedute sistematiche. Il Taine non pensava che, dietro a cotesta scienza, la filosofia sarebbe rientrata nella mente *del pubblico*, ma,

come è accaduto sempre, non per la porta della tradizione metodica delle scuole, ma da quella delle intime aspirazioni ideali e del bisogno della meditazione dei grandi veri morali, impossibile a soffocare in noi. Forse anche egli lo pensava in parte e ne aveva un sentore, come lo mostra in quello stesso libro citato or ora. Lì egli accenna al possibile risvegliarsi di tutto un moto di critica, e riconosce che « lo scetticismo era già un istrumento logoro, che *il demolir tutto veniva a noia*, che già v'erano *delle scienze fatte a metà e delle scienze bell' e fatte*, buone ormai a tracciar la via e, in Germania, *dei fari grandiosi*, ma fumidi, accesi per segnarne la mèta. »

Ma il Taine allora aveva l'occhio più che altro alla Francia. E là, come da noi e in tutta l'Europa latina, mancava al pensiero morale e scientifico il fermento potente, che il *libero esame* in materia di religione aveva alimentato tra i popoli del Nord nella vita intensa della filosofia; mancava a questa quel contatto d'ogni giorno, d'ogni ora, così fecondo d'impulsi e di germi nuovi, in cui essa può venire con la mente e con l'animo di un largo pubblico di pensanti, là dove il pensiero de' più è sempre desto e vivo anche nelle cose morali, com' è oggi in Inghilterra, com' era in Atene a tempo di Socrate. Nell' Atene moderna, a Parigi, questo contatto col pubblico, che però là pensa un po' più che da noi, l' hanno avuto sempre, l' hanno anche oggi la letteratura e la critica. Alla discussione delle idee filosofiche, in Francia come da noi ha messo sempre un gran freno, oltre la loro minore facilità a divenire popolari, il sospetto che esse destavano, cresciuto in questi ultimi tempi, nelle coscienze timorate e religiose e nel clero. Se n'ebbe un segno nel 1863, quando Ernesto Renan pubblicò la sua *Vita* di Cristo. E pure il tumulto di opposizioni violente che essa suscitò nel clero, l'eco di discussione animata che ebbe nel pubblico e nella stampa, mostrò quante scintille di moto intellettuale sian sempre pronte a scoppiare dall'anima di una società colta, anche se tutta preoccupata d'interessi pratici, ogni qualvolta una qualche idea nuova ed *umana* venga a toccarla nel più vivo dei suoi bisogni e delle sue tradizioni morali. Cotesto moto di critica e di controversia rimase però quasi tutto sul terreno puramente religioso, e fu cosa del momento. Nessun'altra nè anche tra le opere del Renan si può dire ne abbia destato uno simile.

Sparite sin quasi alle ultime traccie dell'ecclettismo, la filosofia

delle scuole positive francesi s' è, da un lato, penetrata sempre più d'elementi inglesi, è divenuta una filosofia dell'*evoluzione* e del *Darwinismo*, e per questa via ha operato forse più sul nostro che sul pubblico dei lettori al di là delle Alpi. Da un altro lato, essa con la filosofia del *libero pensiero* che deriva per tradizione immediata dalla scuola del Comte, e ha per suoi organi riviste e giornali popolarissimi, ha proseguito a far propaganda nelle classi inferiori e negli operai.

IX.

Ma la forma, in cui l'opera delle dottrine scientifiche positive s' è più impressa per mano della Francia nella coltura del resto di Europa, massime tra noi latini, è stata, durante gli ultimi decenni, quella del romanzo così detto *naturalista* e *sperimentale*. Esso è uno dei segni più certi dei tempi. Poichè mostra sino a qual profondità li abbia penetrati di sè quella che n' è ormai quasi una nota dominante: la scienza; e con la scienza, l'analisi, tutta d'osservazione, che deriva i dati del suo concetto delle cose e della vita dall'esperienza esterna e dai fatti della *causalità meccanica*, e ripensa *solo* col mezzo di cotesti dati il mondo umano della coscienza e della storia. L' idea del *meccanismo*, presa per punto d'appoggio a costruirvi sopra tutto l'uomo, interiore e le leggi della società, com' è propria alla tradizione del pensiero francese nei due secoli decimosettimo e decimottavo, così resta uno dei tratti più spiccati che in esso presenta anche oggi la filosofia del Naturalismo, e che, per via del Taine, s'impronta nella critica letteraria e storica e, per via dello Zola, nel romanzo.

Nel processo dell'analisi, in cui il Taine rifà a suo modo il metodo delle dottrine storiche tedesche se c' è infatti un vizio, mi sembra questo: che la preoccupazione, da cui egli è sempre dominato, di mirare a cogliere la *nota centrale*, l' *idea* del gruppo nei fatti che vuole spiegare, riesce spesso a fargli dileguare davanti e restare rigida immobile e senza vita quella unità intima delle cose che egli vorrebbe dissecare fibra a fibra. È l' impressione che hai leggendo le belle pagine, ove egli ha voluto darci come fuso in unsolo getto il carattere colossale di Napoleone, e ove ne abbracci tutto, in alto rilievo, il profilo potente, ma non senti la vita e la varietà dei momenti storici di quella fisonomia che pure fu mo-

bilissima, tanto da parere a pena la stessa nel *primo Console*, prodigio di senno e di temperanza civile, e nel vincitore di Wagram e di Eylau, ubriacato dalla fortuna. Quindi quel non so che di duro, di sforzato e che ti dà « *come la sensazione penosa di uno stridere di puleggie e di tutto un gran meccanismo in moto*, » che Federigo Amiel, il più geniale dei lettori, diceva di sentire nello stile del Taine e riferiva a due cose: alla filosofia morale di lui e alle sue teorie letterarie.

Nei romanzieri francesi contemporanei, e specie nello Zola, il processo di composizione proprio dell'arte loro che è l'inverso di quello dell'analisi critica, si risente, anche più che nel Taine, del modo di concepire la natura e il carattere umano, suggerito dal *determinismo* scientifico. Non vedendo nell'uomo e nella sua condotta morale altro che un *resultato* di cause, operanti al modo di quelle meccaniche esterne, o per mezzo della fatalità ereditaria del temperamento o con le influenze molteplici dell'educazione e dell'ambiente, ciò che essi dipingono sempre nei personaggi del romanzo che chiamano « *di costumi*, » non sono vere varietà di tipi, di caratteri umani, ma più tosto forme e prodotti fatali di leggi di natura. Se non che la natura, com' essi la concepiscono operante in noi, non è quale la vedeva e la rappresentava la grande arte classica, la natura bella, ricca, benefica, in armonia sana e in equilibrio fecondo di forze e d'ideali con l'uomo, che si sentiva ancora vivere in lei perchè se n' era staccato da poco, come il fanciullo a pena nato. Quella che ci dipinge il romanzo contemporaneo è per lo più la natura cieca, brutale, inconsapevole o nemica dell'uomo, che con l'enorme e titanica sproporzione delle sue forze rimpetto alle forze e agli ideali di lui, lo schiaccia e lo annienta; è sopra tutto la natura già viziata e guasta, com' aria troppo e mal respirata, dagli abiti secolari di una civiltà decadente, la natura fatta malsana da ciò che l'uomo vi ha portato del suo di più corrotto ed infetto.

In questo modo di concepire la natura in relazione con la vita e col carattere morale umano sta il fondo del pessimismo che spira da tutto il romanzo francese contemporaneo, e che, com' io notai, si faceva già sentire nel Flaubert tra il 1850 e il 1860. Enrico Panzacchi notava argutamente, più di dieci anni fa, « che se il pessimismo filosofico dominante in Germania avesse passato la frontiera di Francia, vi avrebbe trovato un terreno benissimo appa-

recchiato dalla letteratura, che da *cinquant' anni senza volerlo forse, lavorava al suo trionfo.* » Oggi il pessimismo tedesco è penetrato da ogni parte in Francia e vi ha trovato la letteratura anche meglio preparata ad assimilarselo dal soprápporvisi che faceva in questi ultimi anni all'influenza delle dottrine positive quella delle teorie naturalistiche inglesi. Il pessimismo ne ha preso, del resto, nei romanzieri francesi d'oggi tutt' altro aspetto da quello di un *sessant' anni* fa. Se pure, amico Panzacchi, in confronto ai romanzieri viventi, i primi romantici e anche i più disperati tra i grandi scrittori del 1830 si possono più ormai chiamare pessimisti. Ciò che a quelli e a questi manca del pessimismo *a oltranza* che tu così bene chiami *rinforzato di filosofia positiva*, è l'idea fondamentale, l'idea della natura e della volontà umana, quale oggi la vede e la concepisce la scienza. La malattia di *Renato* e di tutti i suoi pari era un eccesso o, se non altro, un languore effetto di un eccesso di vita intima; era un' immensa sproporzione tra ciò che l'uomo voleva e immaginava, e ciò che la realtà delle cose poteva dargli. E la natura esterna appariva per lo più un rifugio e un sedativo a questi sublimi annoiati o stanchi del mondo. Quella *malattia della volontà*, che, dice il Bourget, « *sert de manière à toute l'oevre de M. Emile Zola qui a édifié ses Rougon-Macquart sur l'hypothese d'une nèvrose hèréditaire*, » e che è dipinta dal Daudet e da tanti altri, non è solo pur troppo ormai un fatto frequente ai nostri tempi, nei quali la « *créature humaine devient de plus en plus incapable de suffire vaillamment et joyeusement au travail de la vie*, » e « *la personalité, cette vertu première de l'être qui veut se tenir debout contre le sort, se trouve cernée, envahie, debordée de toutes parts.* » Cotesta che il Bourget chiama con ragione una *maniera* dello Zola, è in lui e negli altri il riflesso di tutta una teoria scientifica, a cui la natura apparisce artefice prima o complice delle miserie e dell'irreparabile decadimento morale dell'uomo. Il pessimismo *il più scoraggiato*, sono pure sempre parole del Bourget, pessimista anche lui, era adunque « *le dernier mot de cette litterature d'enquète,* » come era « *l'ultima parola di tutta l'opera* » del Taine.

(La fine al prossimo fascicolo).

GIACOMO BARZELLOTTI.

L' INDOMANI

(ROMANZO)

Simpatico il volto, un po' lunghetto, di un pallore bianco che si accendeva, talvolta, fino all'incarnato di una fiamma velata; non più in là. Intorno, sulla fronte quasi rettangolare, dietro le orecchie, giù in basso, nella nuca, una cornice di capelli castani, bruni in massa, ma luminosi, accendentisi qua e là con strisce seriche, con picchiettature d'oro brunito, spartiti modestamente nel mezzo e appuntati con due spilloni di tartaruga. Gli occhi, tranquilli, di un colore indeciso, francamente aperti e sereni guardavano diritto, a guisa di dardo scoccato; ed era lo sguardo tutta una dolcezza, una dolcezza invadente che assorbiva l'attenzione, la sviava dalla irregolarità dei lineamenti. Il mento stesso, senza carattere, di un disegno sbagliato, scompariva nella luce generale di quel volto a cui la bocca, raramente sorridente ed anche nel sorriso mesta, dava una espressione speciale di bellezza concentrata. Sotto il collo elegante e fiero, le spalle non sembravano interamente sviluppate e la delicatezza del seno che segnava, ma non accentuava la femminilità, aveva una vaga somiglianza con le statue classiche di Ebe giovinetta. Piccola la mano, dove le vene si gonfiavano facilmente, dove sotto l'epidermide fine pareva trasalissero i muscoli.

Vestiva un abito di una mezza tinta, che ricordava un po' la peluria delle tortore, un po' quel pulviscolo biondo che copre gli alberi in autunno; e terminava ad ogni lembo, al giro del collo, all'apertura delle maniche, con una striscia di rosa pallido.

La signora Oriani si trova in uno de' suoi giorni belli — pensò il dottorone, dopo aver dato una occhiata in giro e fermandosi con compiacenza sul volto di Marta, che gli sedeva proprio dirimpetto — Non è certamente una bella donna, ma è di quelle che hanno la possibilità di diventarlo a un dato momento; è la donna che si trasforma, la donna per eccellenza.

Marta si accorgeva forse dell'effetto prodotto perchè un raggio più vivo brillò ne' suoi occhi, che rivolse ad Alberto, come per metterlo a parte del suo trionfo e fargliene omaggio.

Sedevano al pranzo di nozze dato da Toniolo per presentare la sua sposa; v' erano tutti; gli Oriani, i Merelli, il sindaco, il dottorone e il vero dottore, che per solito non frequentava la compagnia, ma che in quella circostanza non aveva voluto mancare. Lo si era detto anche ai Gavazzini, ma inutilmente, essi non si mostravano mai in pubblico.

Erano venute da un paese vicino le sorelle di Toniolo, una maritata, l'altra no; due false bionde incipriate, cui era rimasta la farina sugli zigomi, goffe civettuole da villaggio; e con esse un paio di cugini incaricati di far loro i cascamorti; più il marito della prima, uomo grosso e pacifico.

Il pranzo, cui aveva presieduto il dottorone in qualità di cuoco consulente, si annunciava squisito con una zuppa di *mariconde*, specie di cappelletti fatti in casa, con pane grattato, cacio, salsiccia e uova; cotti poi *rari nantes in gurgite vasto* nel succolento brodo di due capponi maritati lì per lì a un pezzo di manzo vero lombardo.

— Signori — disse il dottorone accomodandosi il tovagliuolo sotto il mento — vi invito al maggiore raccoglimento, ad una concentrazione religiosa davanti a questa tavola imbandita con ogni ben di Dio. Mangiate, o signori, la mensa è l'unico vero!

Toniolo, a capo tavola, sorrise volgendo i begli occhi di velluto alla timida sposina che non osava contraccambiargli l' occhiata.

Il vocione di Merelli tuonò, tra il rumore dei cucchiai:

— Per un pranzo di nozze avresti potuto dire qualcos' altro.

— Oh! — fece il dottorone col naso nella scodella — non incominciamo troppo presto.

Le due sorelle incipriate abbozzarono un mezzo sorriso, indecise tra il furbo e l' ingenuo. Avevano tutte e due un nastro

celeste nei capelli e dei braccialetti di similoro; mangiavano smorfiosamente, avvicinando alla bocca la punta del coltello, lasciando sempre qualche cosa sul piatto, accomodandosi ad ogni istante il busto e la cintura.

La maggiore, quella maritata, sedeva vicino ad Alberto che conosceva fin dall'infanzia. Quantunque non si vedessero più da parecchi anni, gli parlava con molta vivacità e, non avendo nessun altro da conquistare per il momento, sfoggiava con Alberto tutte le sue risorse, prendendosi una famigliarità di amica d'infanzia, con una certa irrequietezza nei ginocchi che faceva fremer Marta all'altro capo della tavola.

Marta oramai tenevasi sicura della fedeltà di suo marito, ma ne era gelosa sempre; sarebbe stata gelosa di una vecchia, di una bambina, così come era gelosa dei suoi amici e di tutto ciò che egli amava.

Non aveva la sicurezza audace di colei che ha visto un uomo delirare a' suoi piedi, quella sicurezza che mette un raggio intorno alla fronte, per la gioia del dominio, per l'ebbrezza dei sensi soddisfatti e quel cumulo di memorie che avvolge come in una nuvola, che solleva al disopra dei mortali, per cui tutto, incesso, parola, sguardo, rivela la donna amata, la trionfatrice. No. Marta si sentiva debole, mal sicura, diffidava di se stessa, provava l'avvilimento di un soldato che dopo essersi preparato ad una rude battaglia trova il campo libero e il nemico che dorme sotto la bandiera bianca spiegata.

In questo stato d'animo, ogni piccola cosa la irritava, le faceva ombra; trovandosi malcontenta, non era più nemmeno gentile: non compativa e non tollerava più nulla.

Una sorda antipatia le sorgeva in petto per la sorella di Toniolo, vedendo ch'ella osava toccare Alberto nel braccio, prendergli il pane, parlargli così vicino col volto che i loro capelli quasi si confondevano, e chiamarlo ad ogni momento:

— Oriani! Dica, Oriani! Non è vero, Oriani?

Aveva una vocetta stridula e volgare, voce da pettegola, a cui ella dava certe inflessioni pretensiose, false come l'oro dei suoi braccialetti e come il biondo della sua capigliatura.

Evocavano i ricordi d'infanzia: « Rammenta quella sera della luminaria? E quando si improvvisò un ballo in farmacia? E quando ella gli aveva cucito l'abito per ischerzo? » Alberto rideva, eccitato,

di buon umore; nella pienezza della sua salute inalterabile, nella felicità del suo cervello tutto rivolto al presente, senza dubbi, senza curiosità nè per il passato nè per l'avvenire.

Invece la mente inquieta di Marta continuava a struggersi. Prima di uscir di casa ella aveva baciato Alberto al suo posto prediletto, dietro l'orecchio, facendogli promettere che a tavola, quando ella lo avrebbe guardato, ricorderebbe quel bacio e sarebbe come se ne ricevesse un altro. Ma Alberto la guardava sm morato, si capiva, attratto dalle ciarle della sua vicina, messo in vena allegra dall'ottimo vino, dal pranzo squisito. E di mano in mano che a suo marito cresceva il buonumore, cresceva in lei la tristezza.

Si domandava se quelle erano le gioie della vita; mangiare, bere, discorrere con persone indifferenti, sorridere a ogni sciocchezza, divertirsi a quelle puerilità.

Già le allusioni più o meno velate correvano or all'uno or all'altro dei due sposi, facendo arrossire la novizia e lasciando Toniolo in una vanitosa beatitudine. Merelli ne diceva sempre di più ardite ogni volta che parlava. Il dottorone, intento ai piatti, andava dicendo inutilmente. « È troppo presto, è troppo presto. » Il *diapason* scottante continuava a salire con un crescendo meraviglioso.

Una specie di nebbia avvolgeva la mensa, evaporazione delle vivande, dei doppieri accesi, fiato, sudore, odor di vino e di pasticcio caldo, con un sottile profumo di muschio che partiva dalle due sorelle di Toniolo. Le faccie dei commensali, rubiconde, si confondevano con le piramidi di mele, tagliate a mezzo dalle bottiglie, spostate dall'animazione crescente che faceva muovere i più giovani dalle loro sedie, ritornarvi, ripartirne ancora. La sorella nubile di Toniolo aveva sbucciata una melagrana e girava attorno, offrendola sulla mano, con attitudine civettuola e provocante.

Marta vedeva tutto ciò come se fosse nella impotenza letargica di un sogno, trovandosi sempre più isolata e triste. Le venivano in mente cose tragiche; la morte di suo padre; un fanciullo che ella aveva visto cadere da una finestra; le crociere degli ospedali, i manicomi; e poi un dolore al cuore ch'ella aveva provato, da giovinetta, e che avrebbe potuto essere vizio cardiaco incurabile. Guardava Alberto con una passione, con uno struggimento di tutta l'anima che le affilava il volto, che le toglieva qualsiasi altra sensazione. A un tratto, in mezzo al vociare generale, colse a volo

la parola Elvira, che la vicina di suo marito aveva pronunciata con malizia, nascondendosi dietro il ventaglio.

Per cinque buoni minuti, l'incrociarsi dei piatti e dei bicchieri, gli evviva tumultuosi, le impedirono di vedere Alberto; ma quando il viso di lui apparve accanto a quello della bionda incipriata, l'argomento doveva essere cambiato ed era evidente che si facevano complimenti reciproci sulla precedenza nell'assaggiare dell'uva di Corinto.

Marta pensava che sul cavalletto della tortura si può almeno gridare. Al contrario ella doveva star composta, con un certo qual sorriso di partecipazione alla gioia degli altri e rispondere, tratto tratto, alle parole che per cortesia le rivolgeva il suo cavaliere di destra, e mettersi anche in bocca qualche cosa e fingere di bere.

Dal suo cuore gonfio si sprigionava qualche lagrima che ella sentiva venirle alle palpebre. Era così persuasa di essere brutta, sciocca, incapace di farsi amare, che avrebbe in quel momento desiderato di morire; senonchè un amaro rimpianto, il desiderio insoddisfatto delle ebbrezze terrene la trascinava violentemente verso suo marito, il solo a cui poteva, a cui voleva chiederle; e in questa tenzone odiava tutto il mondo e se stessa.

Pare impossibile — pensò il dottorone riposando le mascelle e le mani, con l'occhio lucido, il torace prominente — come quella donna cambia ad un tratto. Non si direbbe più lei.

Al caffè si ruppero le file. Alberto, sempre gentile, venne a chiedere a sua moglie se avesse pranzato bene.

— È fortunata — disse la signora Merelli mettendosi al fianco di Marta — io, nel suo stato, mi sentirei orribilmente; tolta questa ultima gravidanza che è andata un po' meglio, tutte male, tutte male!

— Mia moglie non vuol sentir parlare del *suo stato* — soggiunse Alberto sorridendo — non ci è ancora avvezza. Lei potrebbe darle qualche lezione, signora Merelli.

— Buon Dio! — esclamò la prolifica signora giungendo le mani — sono uscita ieri di puerperio. Ma lei sta proprio bene, carina, nevvero che sta bene? Nausee, al mattino, ne ha?

— Un poco, quasi nulla — rispose Marta, seguendo con lo sguardo suo marito che si allontanava.

— Sarà un maschio allora. E bruciori di stomaco?

— No.

— Segno che non avrà capelli.

— Non avrà capelli?

— Nascendo, s'intende. De' miei figli solo la Gina e l'Adelina erano calve; gli altri vennero al mondo pelosi come Esaù. Ma che bruciori di stomaco, le dico!... Del resto lei è fortunata in tutto; non si accorge nemmeno... parola d'onore; sembra una bimba.

Alberto si era appoggiato al caminetto insieme a' suoi amici, compreso Toniolo. Avevano acceso i sigari, e nel benessere sensuale della digestione la loro virilità rigogliosa esplodeva con gesti vivaci, con rumorosi scoppi di voce e colpi di mano. Lucide le faccie, gli occhi scintillanti, essi discorrevano fra loro in un gergo speciale, a sottintesi, urtandosi coi gomiti. Alberto, il più educato fra tutti, si poneva davanti a Merelli quando parlava, per impedire che le parole di lui giungessero all'orecchio delle signore; Toniolo invece si crogiolava nella voluttà egoistica di un gattino che fa le fusa.

— Sibarita! — mormorò il dottorone — si prepara lo stomaco con gli stimolanti.

La sposina intanto, circondata dalle donne, si lasciava ammirare ed invidiare, facendo girare gli anelli nelle dita, più stordita che contenta, rispondendo a monosillabi.

— Che bel matrimonio, nevvero?

Marta si voltò. La bionda incipriata le stava alle spalle, col suo fare lezioso, di protezione.

— Bellissimo — rispose Marta.

— Anche lei è sposa da poco tempo, nevvero?

— Da sei mesi.

— Io conosco molto suo marito; siamo cresciuti insieme. È un simpatico giovane!

Ubbidendo alle leggi naturali, Marta le avrebbe dato volentieri uno schiaffo; ma frenandosi e dominandosi, riuscì ad abbozzare un sorriso.

La buona signora Merelli intervenne, chiedendo alla sorella di Toniolo se fosse guarita da una nevralgia che aveva sofferto.

— Si, sì, sono guarita perfettamente. Ma, non è vero che molte ragazze sarebbero state felici di sposare Alberto Oriani?

— Senza dubbio; eppure egli ha preferito questa sposina, nè io so dargli torto — tornò a dire dolcissimamente la signora Merelli.

— Già, le ragazze del paese non hanno i vezzi delle cittadine! — esclamò con enfasi la sorella di Toniolo — e le forestiere sono poche. A proposito, non si è saputo più nulla dell'Elvira, la maestra?

A questa improvvisa domanda la signora Merelli stette per perdere le staffe, osservando che Marta impallidiva. Tossì tuttavia e disse col suo bel candore:

— E chi ci pensa più? Manca da tanti anni!

— Oh! questo non basta — rimbeccò l'altra malignamente — quando si sono lasciati certi ricordi dietro a sè... Non dicevano che avesse avuto un figlio?

— Quante calunnie!

La signora Merelli, indignata, tese la mano quasi per attestare l'innocenza dell'assente. Marta afferrò quella mano, e alzandosi, e trascinando con sè l'ottima creatura, uscì dalla stanza, soffocata dai singhiozzi.

Alberto che l'aveva vista uscire le tenne dietro subito.

— Non si spaventi — disse la signora Merelli — fa un po' caldo in sala, e poi tutti quei sigari! Per quanto si stia bene, lo creda a me, qualche cosa si soffre sempre...

— Ti senti male? — chiese Alberto con premura. Marta gli si avvinghiò al braccio, negando col capo; e quando la signora Merelli, vedendola al sicuro, ritornò nella sala da pranzo, ella mosse verso il cortile, proprio come se provasse un senso di soffocazione.

Il cortile della farmacia era messo a giardino, con delle scalinate di fiori e dei rampicanti piantati dentro a botti vuote. La luna lo batteva in pieno, rischiarando ogni angolo con la sua luce fredda ed eguale.

Marta si gettò nelle braccia di suo marito scoppiando in lagrime.

— Ma Dio mio, Marta, che hai?

— Dimmi che mi ami, dimmi che mi ami...

Alberto pensava che se lo avessero sorpreso nel cortile, abbracciato con sua moglie, sarebbe diventato lo zimbello degli amici.

— Via — disse con un leggero accento di rimprovero — sono scene da bambina, torna in te, sii ragionevole.

Ella raddoppiava le lagrime, avviticchiata al suo collo, tremando, spasimando.

— Marta... insomma!

Pensò poi che fossero fenomeni nervosi inerenti alla prima fase della gestazione, e per quel rispetto che professano gli uomini a q uesto misterioso travaglio femminino, replicò con dolcezza:

— Lo sai bene che ti amo.

— Dimmelo ancora!

— Ti amo.

Ma ella non si staccava, sospirando sempre, aspettando che un guizzo, un fremito passasse dal corpo di lui al suo, dandole la sensazione di un'anima sola, rispondendo a ciò che ella stessa provava, la vita, la rivelazione attesa..... ed egli se ne stava ritto, rassegnato, e la luna li illuminava entrambi freddamente serena.

— Camminiamo, ti passerà.

Marta non disse più nulla. Docilmente si lasciò prendere la mano sotto il braccio di suo marito e fece due o tre giri intorno alle botti dei rampicanti.

Egli non sapeva che cosa dirle. L'umidità della sera, forse, le avrebbe dato noia? Ma doveva sentirla anche lei. Non era un gusto davvero aver lasciata una stanza calda, un crocchio di amici, un buon bicchiere e le ciarle e gli scherzi, per passeggiare tondo tondo in un cortile.

— Ti senti meglio? — domandò infine.

Marta fece un movimento impercettibile con le spalle, schiuse le labbra senza poter parlare ed appoggiò il cuore, che le batteva violentemente, contro il braccio di lui.

Egli stette ancora un momento incerto, guardò l'uscio della sala da cui usciva uno sprazzo di luce allegra, guardò sua moglie, le botti, il cortile deserto e:

— Se rientrassimo?

*
* *

Le avevano ordinato lunghe passeggiate. Accompagnava qualche volta Alberto al podere, qualche altra gli andava incontro, prima del desinare, ma senza entusiasmo.

Era diventata indifferente, pressochè apata; ella stessa non si riconosceva più; non aveve nessun desiderio, le dava noia il vestirsi, l'adornarsi; si guardava raramente nello specchio.

Le sue belle camicie da sposa, le vite scollate guarnite di trine,

le calze a ricami giacevano nel cassettone, legate ancora coi nastrini color di rosa, come gliele aveva accomodate la mamma. Portava la biancheria liscia, semplice, quella che si stira più in fretta, che non avrebbe dato a lei o all'Apollonia una briga inutile.

Le sembrava che la sua giovinezza fosse finita e sentendo parlare delle amarezze, dei disinganni dell'esistenza, si riconosceva saggia, si infervorava sempre più nel concetto serio che la vita è un'illusione.

Accudiva alle sue domestiche faccende, lavorava, era premurosa, gentile con Alberto; seguiva le variazioni del tempo per far asciugare le frutta, per riporre le uova; andava spesso in cucina a trovare l'Apollonia, le faceva raccontare qualche episodio dimenticato della sua infanzia e l'ascoltava con interesse.

La casa non doveva essere il suo regno, il suo orizzonte, il suo tutto ? Ella procurava di rianimare il quartiere, si metteva a cucinare qualche intingolo per vedere alla fine, di soddisfare le proprie voglie, di trovare un appoggio al suo continuo bisogno di un perchè.

Era stata fantastica, ideale, ed aveva avuto torto; ora cercava la felicità terra terra, non doveva essere così ? Non l'avevano tutti così?

Alberto raggiava. Le faceva dei complimenti sinceri, la chiamava il modello delle mogli, e il vedere lui contento non doveva essere la sua parte di felicità per lei stessa? Era dunque felice appieno.

Ma perchè non aveva mai voglia di ridere? Perchè non le veniva sulle labbra una nota di canto? e nessun impeto giulivo le faceva mai balzare il cuore? Tutto era scolorito e monotono in lei, principio di un'anemia generale, del torpore che assale i viaggiatori smarriti tra le nevi, che non soffrono, che non si lagnano, che muoiono dolcemente nella tranquilla evanescenza di un sogno.....

Il medico le dava la sicurezza che era incinta; ella aveva avuto qualche mese prima dei leggeri disturbi che erano scomparsi, e null'altra sensazione fisica abbastanza sensibile le rammentava questo fatto che la lasciava indifferente al pari di tutto il resto. Le grandi cose che aveva udite sulla maternità dovevano essere, come quelle udite sull'amore, esageratissime; oppure ella era una disgraziata priva di sensi e di viscere, sospetto che le veniva tratto tratto e che la rendeva veramente triste.

Perchè sarebbe madre? Se non aveva mai trasalito, mai, in ciò che il mondo chiama l'amore; se questo amore ella non lo capiva, se un estraneo si era avvicinato a lei senza infonderle il brivido della creazione, perchè ella avrebbe dato il proprio sangue e la propria carne, ed avrebbe rischiato di toccare le soglie dell'eternità senza conoscere quelle dell'amore?

Se i figli sono i frutti dell'amore, ogni frutto fa supporre la precedenza di un fiore; ma ella sentivasi arida, niente del suo io pensante rispondeva alle inconscie funzioni del suo io materiale. Un profondo avvilimento la umiliava ai suoi propri occhi; il germe caduto nel suo grembo poteva fecondare una Giuditta qualsiasi, e sarebbe stato egualmente il frutto dell'amore.

No, l'amore non esiste!

Ella era giunta a questo.

Padre, fratello, amico, socio, marito, tutti sinonimi; uno poteva valere l'altro, non l'amante. L'amante restava ancora per lei il giovinetto imberbe che aveva sospirato sotto le sue finestre, che le aveva rapito un fiore e stretta la mano, per cui ella recitava struggendosi di voluttà i versi della vecchia strenna:

O fanciulla qual mesto contento.

Una visione, una fantasia che non aveva corpo, nulla.

Del resto che cosa vedeva altrove? Gavazzini, dopo aver rapita la cara donna e bevuto il dolce liquore, occhieggiava le donne degli altri, fra due liti intime. Merelli dava bensì dei frutti d'amore annuali alla angelica moglie, ma teneva le serve giovani e belle. Toniolo, morta la prima sposa pigliava la seconda, con molte consolazioni frammezzo e il contrappeso di una buona dote.

Ma Romeo, ma Paolo, ma il fatto quotidiano dei bracieri di carbone accesi nella soffitta di una modistina, ma i cadaveri trovati sui talami, stretti insieme, bocca su bocca? Ma i delitti dell'amore? Ma gli eroismi dell'amore?

Mattoidi.

E le storie di tutti i secoli? Leggende. E i poemi di tutti i popoli? Immaginazione.

Così era giunta a troncare ogni aspirazione, l'anima sua nello schianto, come pianticella orbata dei suoi rami, non sembrava più cosa vitale.

Vegetava in una esistenza da vecchiarella, sentendo già i brividi di novembre, coprendosi molto, mettendosi al fuoco. Tolto il leggero arrotondarsi della vita, le altre membra non apparivano quelle d'un dì, la pelle perdeva la lucentezza della gioventù; accanto alle labbra si disegnava in permanenza una piega triste e gli occhi si incavavano, velati, e i muscoli apparivano meno elastici, meno obbedienti ad una volontà che sonnecchiava; un tutto insieme di lampada a cui l'olio manchi, di macchina guasta nei suoi più delicati congegni.

Apollonia le aveva ben detto di non uscire quel giorno, che il tempo minacciava pioggia. Marta non le credette o credette di poter giungere al podere prima che il tempo si guastasse. Erano gli ultimi bei giorni dell'autunno, bisognava pure approfittarne innanzi di chiudersi in casa a far l'invernata; e poi aveva presa l'abitudine di quella giterella e l'abitudine, nella sua esistenza quasi monastica, teneva già un posto importante.

Modesta nel suo abito grigio, con un tocco di lontra in testa ed uno scialletto sul braccio, Marta si allontanava lungo il sentiero coperto di foglie secche, sparendo e ricomparendo col suo passo leggero, mentre le serviva di sfondo ora una colonna di edera arrossata sul tronco di una quercia, ora il pennacchio onduleggiante delle acacie che spandevano via per l'aria le piccole foglie gialle.

Vi erano degli alberi dorati come le treccie di una Margherita ideale; altri, di una tinta forte di ruggine; altri ancora che ricordavano i bagliori di una fiamma morente; ed alcuni di colore roseo, con gradazioni tenere di carne, di corallo pallido, sfumati, diafani, con una morbidezza di velo e d'ali d'angelo cadute.

Tutta la materialità dell'amore e della fecondazione sembrava sparita dai campi mietuti, dalle piante che non avevano più nè fiori nè frutti, che perdevano le foglie a guisa di pensieri vacui, di illusioni isterilite; nè dai nidi pigolavano le rondini oramai lontane; solo il freddo passero saltellando sui rami denudati salmeggiava la vanità di tutte le cose.

E Marta passava col suo lieve fardello, creatrice inconsapevole in mezzo alla natura che moriva, sentendosi penetrare nell'anima una dolce e tranquilla malinconia.

Sui lembi perduti del cielo errava il suo sguardo, così come errava la sua mente perduta nei ricordi, vaneggiando dietro il filo fantasioso che riunisce una nuvola al colore di un abito, al

profilo di un volto conosciuto, ad una iniziale; per cui rinascono all'improvviso memorie disparate e scene e detti e si riodono suoni di voce dimenticati.

Ella ricordava un salottino parato con una stoffa a grandi fiori sanguigni, con certi divanucci bassi di una forma affatto speciale, con un velario che mascherava il soffitto e sembrava proteggere quel nido elegante dai contatti plebei; le aveva fatto soprattutto una grande impressione un trespolo, poggiato in un canto, sul quale bruciava un qualche cosa di odoroso evaporando nuvolette cineree che si innalzavano misteriosamente verso le pieghe del velario, lasciandosi dietro un profumo sottile e caldo di persona viva Una donna giaceva, coricata a mezzo, sopra uno dei divanini; ma di quella donna rammentava appena gli occhi nerissimi e un anello che portava al mignolo della mano; anello bizzarro formato di sette pezzi, un diamante, un rubino, uno smeraldo, un topazio, uno zaffiro, una perla nera e un dente, un piccolissimo dente di bimbo, bianco e lucente come un'opale. Marta, che era allora una fanciullina, non aveva visto altro. Conobbe più tardi esser quella una compagna di collegio di sua madre, che aveva avuto grandi sventure ed amori tragici, che il mondo ne sparlava e che sua madre non la nominava mai senza volgere gli occhi al cielo e dire: poveretta!

Poveretta! ripeteva Marta a vent'anni di distanza. Non sapeva nulla della sua vita e de'suoi errori, non ricordava nulla di lei, altro che gli occhi ed un anello; era forse morta a quest'ora. Il segreto del piccolo dente legato insieme alle pietre preziose, quel segreto che aveva tanto colpita la sua imaginazione di giovinetta, stava al sicuro nell'oblio della tomba, eppure le sembrava di averla conosciuta quella donna, di comprendere i suoi dolori; ed aveva un desiderio ardente di assolverla, di rivederla nella purezza fredda di quel giorno di novembre, assorgere fra le nuvole, e di là sorridere a lei coi suoi occhi neri.

Ed altre visioni ancora, rotte, fuggenti; lembi di conversazione, ritornelli di canzoni ignote, battute di valzer; e certi sguardi che non sapeva più a chi avessero appartenuto e scoppi di risa di bocche invisibili; tutto il suo mondo interno che si agitava, che usciva a far parte del mondo esteriore, fondendosi col cielo, con l'aria, con le foglie cadenti, col silenzio dei prati, con la tavolozza inimitabile delle masse d'alberi, col respiro misterioso della terra e delle acque.

Venivano a lei i lamenti degli alberi sfrondati, dei nidi deserti; venivano le voci occulte dei fili d'erba, le timide voci dei fiori côlti e dimenticati, e ad essi ritornavano i sospiri della sua giovinezza, i sogni, i rimpianti, le larve abbrunate.

Camminava senza sentire la terra, inconsciente, e non s'era nemmeno accorta che il tempo s'andava rannuvolando sempre più, tanto che giunta al podere incominciava già a cadere qualche goccia.

— Mio marito? — chiese subito.

Alberto non l'aspettava con quel tempo; egli era già partito da mezz'ora prendendo le scorciatoie attraverso i campi.

— Ed ora?

— Ora non le resta altro che entrare in casa.

Così disse allegramente la fattora, una sposina anche lei, ma che aveva preceduto Marta nel riempire una piccola culla di vimini, intorno alla quale si affaccendava con grandi ansie.

Marta conosceva appena la fattora: per solito incontrava Alberto sull'aia, lo prendeva a braccetto e non guardava altro. Fu sorpresa della gaiezza di quel volto, della luce strana che le brillava negli occhi, dell'aria disinvolta, padrona di sé.

Entrò.

Il bambino piangeva. La fattora se lo prese tra le braccia, cullandolo, baciandolo lieve lieve sulla fronte, mormorando parole tronche, senza senso, ma dolcissime. Ella dunque avrebbe fatto allo stesso modo? E quello era l'amor materno?

— Lo amate molto questo piccino?

— Se lo amo! Cara gioia..... Proverà, proverà, non le dico altro.

Marta guardava il bambino, rosso rosso, con due occhietti tondi senza sguardo ed una bocca continuamente umida. Per fermo egli non doveva comprendere nulla.

— Dorme alla notte?

— Qualche volta sì, qualche volta no, secondo.

— E quando non dorme piange?

— Sicuro.

— E voi allora che cosa fate?

— Mi alzo, lo prendo e lo porto in giro per la camera. Non c'è altro, cara la mia signora. A lei sembra che non debba intendere perchè è piccino, invece intende meglio di noi e si fa intendere. Bisogna vedere quando entra il suo babbo!

— Vostro marito non dorme a casa tutte le notti, nevvero?

— Purtroppo! Quando va al mulino vi dorme anche; così fu ieri; ma oggi lo aspetto, ed anche il piccino lo aspetta. Vero che aspetti papà?

Baciucchiando il bimbo, la giovane madre si animava. Aveva due labbra fresche e mobili che dovevano conoscere i baci; un riso schietto di donna felice; il collo sciolto, il seno palpitante velato appena; una morbidezza in tutti i movimenti, un calore di sangue sano, robusto nella completa espansione del benessere.

Marta domandò ancora:

— Vostro marito vi ama?

Al che l'altra non rispose che arrossendo e chinando il capo sulle guancie del suo bambino.

Continuava a piovere. La fattora, rimesso il piccino nella culla, si diede a rattizzare il fuoco:

— Il mio uomo se la prende tutta!

Marta pensava come avrebbe fatto a tornare a casa.

— Per fortuna — sentenziò la fattora, dopo aver data una guardatina di traverso al cielo — è un'acqua che non durerà molto.

E girava dal camino alla culla, ed alla soglia dell'uscio, di dove sbirciava sulla via con occhiate lunghe, impazienti.

Marta, rannicchiata dietro il canterano sulla prima seggiola che aveva trovata, seguiva tutti quei movimenti, guardando successivamente il camino, la culla, la soglia dell'uscio e la gaia sposa che trotterellava nel suo modesto regno con passo franco.

Rapidamente un'ombra otturò il vano della porta; un uomo gettando via il cappello tutto zuppo d'acqua, si precipitò nella stanza; in un balzo sollevò tra le braccia la sua donna, tenendola alla vita con una mano, cercando coll'altra il cuore di lei in un impeto selvaggio e divino. Per un istante si udì il fremito delle labbra congiunte; poi la donna si sciolse, vergognosa, additando Marta.

Marta aveva gettato un grido, uno solo, soffocato; e nello stesso momento aveva sentito le sue viscere sollevarsi, muoversi nel suo grembo un essere, e per le sue vene, per la sua carne correre il palpito atteso, la rivelazione di un'altra vita. Essa scoppiava nella rivelazione stessa dell'amore. Ogni velo era tolto, sciolto ogni dubbio, la sua virginità cadeva in quel punto. Ella era fatta donna.

Pallida, si rizzò.

— Vuol partire con questo tempo? —

Voleva partire.

L' uomo si offerse di accompagnarla; non accettò.

Allora i due amanti imbarazzati, le diedero un ombrello, insegnandole la via più breve.

Quel balzo, quella stretta, quel bacio, Marta portava tutto con sè, lo avrebbe portato l'intera vita. E correva sotto la pioggia, mentre da' suoi occhi scorrevano larghe lagrime, inondata dal cielo, profondamente commossa. Piangeva e rabbrividiva, con una consolazione lontana, una consolazione che le veniva dalle viscere.

Poco lungi da casa incontrò Alberto che la sgridò affettuosamente per la sua imprudenza. Egli era agitato, temeva per lei; ma sotto l' ombrello che la riparava non vide le sue lagrime. Egli avea d'altra parte una notizia a darle.

— Quale notizia?

— Vedrai, vedrai.

Marta tornò a correre, precedendo suo marito, febbrile, ansiosa, tutta fracida per l'acqua presa. Appena entrata nel cortile vide sua madre.

Ah! — gridò — e le cadde nelle braccia.

*
* *

Le cortine fiorate del letto, velando la luce, spandevano intorno un' aria raccolta d'alcova, una dolce aria di intimità che Marta respirava voluttuosamente.

Aveva avuto una febbriciattola, leggera, tuttavia non le permettevano di alzarsi per quel giorno. Pioveva sempre, e, nell'uggia del cielo grigio, la camera sembrava per il confronto più lieta, coi parati nuovi, i veli della specchiera candidissimi, i fiocchi azzurri così dolci all' occhio, i vasi da fiori entro cui prolungava i suoi giorni un ciocca di vainiglia, l' ultima della stagione.

— Com' è simpatica questa casa! — disse la mamma.

La signora Oldofredi era ancor giovane, piuttosto piccola e grassoccia, con un'aria distinta che le veniva dal sorriso, lo stesso sorriso malinconico di Marta; senonchè l'espressione serena di tutto il volto, la calma della persona, annunciavano un abito di filosofica indifferenza alle tempeste della vita, un partito preso di

ottimismo ad ogni costo. Aveva i capelli neri, acconciati con cura, le mani piccole e ben tenute, una sciarpa di trina allacciata con un ampio fiocco sotto la gola. Quando girava il capo le si vedevano scintillare i diamantini appesi all' orecchio.

Stava seduta sulla poltrona accanto al letto, e di lì fissava un paio di pianelle logore, poste dov' erano i vestiti di Marta.

— Che cosa guardi, mamma?

— Sono tue queste pianelle?

— Si, perchè?

— Non te le avevo comprate nuove, di pelle bianca, con una fodera di raso *bleu marin* che doveva accompagnare la veste? E a proposito, dov' è la veste?

— La mettevo nei primi tempi — rispose Marta con esitazione — poi mi pareva di sciuparla inutilmente.

La signora Oldofredi rimase pensierosa.

— Noi donne — disse poi — dobbiamo avere molta cura della persona, delle vesti, di tuttociò che indica pulitezza e grazia, specialmente quando si ha per marito un giovinotto.

Oh! — interruppe Marta — Alberto non bada a queste cose.

E tacquero, trascinate entrambe dai loro pensieri, divise per modo che dopo un po' di tempo si guardarono in faccia disorientate. Molto c' era da dire da una parte e dall' altra; immenso il desiderio di chiedere, di confidare, ma un pudore ed un orgoglio femminile le tratteneva. La madre si accontentava di guardare Marta intensamente, studiandone il volto affilato e Marta si lasciava in balìa di quello sguardo affettuoso, restando dolce, malinconica, sempre un po' distratta, coll' aria di una persona che assiste a qualche visione.

Per farla parlare la signora Oldofredi si interessò alle nuove relazioni di sua figlia; ebbe così la descrizione dei coniugi Merelli, di Toniolo, del dottorone. A sua volta le narrò degli amici di città, dei matrimoni fatti o da farsi. Disse di una loro cugina che voleva sposare per forza un sottotenente, che i parenti non acconsentivano, che d' altra parte non vi era neppure la dote militare, che l'ufficialetto pazzo d' amore minacciava di togliersi la vita e che lei, la ragazza, sognava combinazioni incredibili per avere la somma. L' ultima trovata era di farsi attrice, andare in America...

Marta ascoltava in silenzio.

— Teste esaltate — concluse la signora Oldofredi accomodan-

dosi il fiocco della ciarpa — I buoni matrimoni sono quelli combinati dalla ragione. Io, vedi, avevo diciotto anni quando conobbi tuo padre. Non ne ero innamorata, proprio punto. Veniva in casa nostra due volte la settimana a giuocare al sette e mezzo; si usava molto allora. Mi par di vederlo: entrava duro duro, un po' angoloso, miope, salutava con quel cenno vago delle persone che non veggono un palmo più in là del naso; oh! era molto meno bello di Alberto, senza confronti. Perdeva spesso al giuoco. Mio padre gli diceva: fortunato in amore! Io ricamavo, lo rammento come fosse adesso, due conigli sopra un fondo di lana rossa; questo ricamo penzolava un po' qui un po' là, non ero allora quella terribile nemica del disordine che sono adesso... Ebbene, egli guardava il mio lavoro con un interesse, con una attenzione che non avrebbe potuto essere maggiore se la sua vita fosse dipesa da quello. Il fatto è che, terminati i conigli, chiese la mia mano. Ed ecco tutto. Vedi che non è un romanzo.

— Mio padre però ti amava — disse Marta con una voce profonda che fece trasalire la signora Oldofredi.

Si — rispose questa semplicemente. — Io pure gli volevo bene; apprezzavo la sua onestà, le cure gentili di cui mi circondava, il suo affetto nobile, sicuro, e fu una gran disgrazia il perderlo così presto.

— Ti amava d'amore? — domandò Marta bruscamente.

E siccome la mamma esitava, con gli occhi erranti sulle pianelle di Marta, e con mille dubbi nel cuore, ella rincalzò con quel suo impeto appassionato:

— Dimmelo mammina, mammuccia mia...

— Oh bambina — fece la signora Oldofredi chinandosi a baciarla — sei ancora la stessa!

E si pose a ravviarle i capelli sulla fronte, le coltri intorno al collo, e il guanciale, e il piumino, proprio come ad una bambina in culla, felice al raggio di quei cari occhi mesti dove ondeggiava un pensiero inafferrabile.

— Vi sono parole sulle quali io credo non si arriverà mai a metterci tutti d'accordo. Il sesso, l'età, il temperamento, l'educazione, l'ambiente, le circostanze sono altrettante cause che modificano il significato della parola amore. Noi generalmente ce lo figuriamo come la quintessenza delle gioie mortali; è naturale, lo vediamo così da lontano finchè siamo fanciulle! È la fiammo-

lina che guizza sulle zolle umide, è la fosforescenza dorata della farfalla, è un gaz, è una polvere alla quale noi diamo i grandi nomi di passione, di delirio, di estasi...

La voce della signora Oldofredi tremava un poco; ella riprese tuttavia sforzandosi di parere calma e padrona di sè:

— E quando si scopre l'inganno, invece di accusare la falsità della nostra immaginazione, ce la prendiamo con l'amore chè, poveretto, non può essere diversamente da quello che è sempre stato, un sogno, un miraggio...

— No mamma, l'amore esiste! — Marta che dapprima aveva ascoltato quietamente, si rizzò sui guanciali febbrile, rosea, con quella bellezza improvvisa che le veniva a certi momenti, con la pupilla ardente e dilatata — l'amore esiste!

Per un istante la madre scrutò fino in fondo il pensiero di sua figlia.

— Facciamo una supposizione — continuò Marta appoggiandosi col gomito sul guanciale — mettiamo una ragazza che abbia passato otto, dieci anni della sua vita divisa fra questi due pensieri che sono il fondamento della nostra educazione: l'onestà e l'amore. Vuol amare, primo perchè è il suo istinto, poi perchè trova scritto e sente ripetere che l'amore è la massima delle felicità, che la donna è creata per l'amore, ecc. La religione stessa, più castamente, le parla di amore e fa anzi dell'amore un sacramento. Vuol essere onesta, di quella onestà tutta femminile che è il pudore, la riserbatezza, la sottomissione, onestà che l'uomo non conosce, che è stata inventata unicamente per la donna e che la porta a fuggire con orrore tutto ciò che ha l'apparenza di una colpa. Che fa la ragazza? Ella riunisce le due aspirazioni, i due punti principali del suo catechismo e dall'unione di due cose ben reali ne esce quel non so che di incorporeo, di vaporoso, di sublime e di ridicolo insieme che si chiama appunto l'ideale.

— Ma... Abbi pazienza, mamma. Già non si parla di noi, è una supposizione nevvero? Lasciami dire. Se, entrando nella vita, quella ragazza non trova le due aspirazioni riunite, se vede che l'amore non è sempre il premio e il compagno dell'onestà, che legati insieme barbaramente come gemelli mostruosi, non sempre vanno d'accordo, non sempre si intendono e viene il momento in cui uno dei due...

La signora Oldofredi paventò l'abisso e non la lasciò terminare;

ma trascinata dall'impeto che Marta frenava invano, ella pure si sentì donna, ella pure con le guancie accese, l'occhio ardente, le labbra che tremavano contrastando col placido sorriso abituale, ella pure illuminata da una arcana bellezza, esclamò:

— L'amore è un'illusione! Credi tu che vi sarebbe tanta attività nel mondo, che l'arte produrrebbe i suoi capolavori, che la pietà innalzerebbe i suoi monumenti, che il patriottismo darebbe i suoi eroi e la religione i suoi martiri, se l'amore come lo intendi tu esistesse? Perchè si coltivano tanti fiori nei vasi e si tengono dei canarini in gabbia, perchè si riempiono le case di ricami e di lavori all'uncinetto, perchè leggiamo i romanzi e i giornali di moda, perchè andiamo ai concerti, perchè vi è sì gran numero di istituzioni filantropiche dove le donne sono patronesse, ispettrici, visitatrici, se l'amore ci fosse, se l'amore potesse bastare almeno alla vita di una donna?

— Eppure — ripetè Marta scuotendo il capo — è l'amore che ispira l'arte, è l'amore che riscalda la carità...

— Cioè, sono i disinganni dell'amore, e l'impotenza, l'assoluta impossibilità di estrinsecare nell'amore, nel solo amore, quella tendenza al sublime che c'è in noi. Oh! ma tutto il mondo perirebbe, non vi sarebbe più posto per nulla, per nulla capisci, se il lampo dell'amore potesse durare!

Marta fu colpita dalla luce straordinaria che brillava negli occhi di sua madre, rivelandole un fondo di ardore che ella non avrebbe mai sospettato; e sentì di amarla doppiamente, la sentì sorella nel sesso, sua eguale, sua compagna; pur pensando a ciò che aveva visto.

Stette un poco in silenzio e poi con gli occhi gonfi di lagrime, mormorò quasi parlando a sè stessa:

— Ma esiste!

Nel silenzio raccolto dell'alcova questa parola cadde con un mormorio solenne di responso.

— Senti — disse la signore Oldofredi prendendole le mani e abbassando la voce in ragione inversa all'emozione crescente — facciamo un'altra supposizione. Mettiamo una donna, una giovane donna libera di sè e mettiamo pure ch'ella abbia incontrata sulla sua via l'amore.

— Dunque c'è!

— Ma Dio! — gemette la signora Oldofredi con tutta l'anima

negli occhi — c'è il desiderio, il sogno, l'illusione! C'è l'istante del delirio, c'è la febbre che fa dimenticare tutto, lo spasimo per cui il piacere rasenta il freddo della morte; ma poichè tutto ciò passa, poichè non resta nulla dei più sinceri trasporti, poichè gli amanti finiscono col diventare estranei l'uno all'altro e incontrarsi senza che più nulla trasalisca nè del loro cuore nè dei loro sensi, bisogna rinnegare l'amore, bisogna dire che l'amore non esiste! Credi a me, ho conosciuta quella donna... credi, credi.

Con le mani strette nelle mani si guardarono in fondo all'anima, misurando le loro disperazioni.

— Allora — fece Marta, tergendosi la fronte quasi un sudore improvviso l'avesse bagnata — non c'è nulla.

In quel momento si arrestò, ascoltando. La stessa sensazione che l'aveva fatta trasalire il giorno prima nella casuccia dei due contadini, si rinnovava. Sentiva le viscere commoversi dolcemente sotto l'impulso di persona viva, con la strana rivelazione di un altro essere in sè stessa. Sembrava una piccola mano che le battesse nel seno, una piccola mano che volesse dire: aprimi, io sono l'amore e la verità.

— Gli uomini — continuò la signora Oldofredi, presa nella foga vertiginosa delle proprie parole — conoscono presto l'amore, lo valutano per quello che è e passano oltre, attratti dall'ambizione, dagli affari, dalla vita pubblica. Ma anche noi non possiamo vivere nella continua illusione dell'amore; per questo abbiamo la religione, la maternità. È ancora l'amore che si trasforma; l'ideale risale al cielo, mentre la parte materiale di noi si anima e vive nella nostra stessa carne...

Marta non udiva, delle parole di sua madre, che il bisbiglio. Con le mani raccolte sul grembo, le palpebre socchiuse, il corpo abbandonato sui guanciali aveva l'apparenza della più gran calma, ma un brivido la scuoteva interamente, un brivido, e una puntura. Vedeva ancora quell'amplesso, quel bacio... Esiste! come dubitarne se tutto il suo essere ne era stato scosso, se all'improvvisa rivelazione aveva compreso, lei già donna, il mistero della virginità, quel mistero che è il segreto di Dio e che l'amore solo comunica agli uomini?

Lievi lagrime brucianti sfuggivano dalle sue palpebre.

— Marta! Marta! — chiamava la mamma curva su lei, divinatrice amorosa della lotta che le si combatteva nel cuore.

Marta, senza parlare, ripeteva fra sè: Sarà il raggio che sfolgora e muore, sarà l'illusione che passa, sarà il sogno il delirio di un istante, pure esiste! Raggio che non scalda tutti i cuori, sogno che non rallegra tutte le notti...

Ma intanto la piccola mano ripeteva con insistenza: Apri, io sono l'amore e la verità. E Marta rivedeva, in una specie di visione magnetica, la bella campagna estiva, gli alberi frondosi ramificanti sopra lo sfondo del cielo e un piccolissimo insetto che tendeva i suoi fili d'argento. Spezzato un filo gettava l'altro, e un altro ancora e ancora, sempre avanti; la rete prendeva proporzioni gigantesche, i fili abbracciavano tutto lo spazio, salivano ad altezze vertiginose, toccavano il cielo.

Era la vasta tela della vita umana, il lavoro ogni giorno rinnovato di chi soffre e combatte; il lavoro temerario che poggia nel vuoto guardando arditamente il sole; lo sforzo immane di milioni di esseri, intelligenze torturate, cuori spasimanti, schiavi in pena tutti lanciando il loro filo d'argento ai misteri dell'ignoto. E i fili si spezzano, la tela si strappa, la felicità sta sempre come sospesa all'impalpabile bava di un aracnide. Che importa? Tutto muore, tutto nasce, tutto cambia, tutto si rinnova, le tombe scoperchiate servono di culla, i cuori insanguinati e piangenti dànno nuovo sangue nuove lagrime alla vita.

Avanti, in alto, coraggio, dopo l'oggi l'indomani!

Il dolce viso pallido riposava nella cornice dei capelli castani, quietamente severo.

— Marta, figlia mia! Tutto è qui.

Ella aperse gli occhi e nella profondità di quell'anima disvelata la signora Oldofredi fissò gli sguardi ansiosamente. Quelli di Marta brillarono.

Le due madri si erano comprese.

Fine

NEERA.

LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

DAVANTI AL PARLAMENTO (1)

VI.

Nell'organismo amministrativo della pubblica beneficenza, fatta eccezione sotto certi aspetti dell' Inghilterra, le differenze sono meno notevoli di quanto si crede.

In Inghilterra esiste in ogni Unione un Comitato di curatori dei poveri (*Board of guardians*) composto di membri eletti dai contribuenti (nel 1885 erano 20,687) e di membri *ex-officio* che sono i giudici di pace della circoscrizione (alla stessa data erano 7,412). Essi hanno alla loro dipendenza impiegati stipendiati, fra cui principali gli ufficiali di soccorso (*relieving Officers*), i veri esecutori delle deliberazioni del comitato, e il direttore della casa di lavoro (*Master of the Workhouse*). Nelle parrocchie dipendono pure da essi gli ispettori, gratuiti, dei poveri (*Overseers*), omai ridotti alla sola funzione di determinare e riscuotere la tassa dei poveri (*poor rate*), nel che però sono frequentemente sostituiti anche da impiegati stipendiati (gli *assistant Overseers* e i *Collectors of poor rates*). Notevole che gli impiegati stipendiati sono proposti dal Comitato dei curatori, ma nominati dal Ministero del Governo locale (*Local Government Board*), che nel fatto accetta quasi sempre le proposte del Comitato.

In Germania (tralasciamo alcuni minuti particolari) nei consorzi locali l'amministrazione spetta: 1° o alle autorità elettive ed

(1) Vedi il fascicolo del 16 aprile 1889.

esecutive dei comuni, che possono delegarla ad una commissione composta in parte di membri di quelle, in parte di semplici cittadini (come in Prussia); 2° o alle stesse autorità, che chiamano però per tale scopo nel proprio seno i primati del clero delle confessioni riconosciute (come nel Württemberg); 3° o ad un consiglio dei poveri composto di membri scelti fra le autorità locali elettive ed esecutive, di membri del clero, di ufficiali sanitarî e di polizia, ecc. (come nel Baden). Nei consorzi locali complessivi vi è una rappresentanza composta di delegati dei comuni e delle grosse proprietà consorziati. Per speciali istituti si può procedere alla nomina di apposite commissioni amministrative con impiegati stipendiati: la nomina delle une e degli altri spetta di regola alle autorità elettive ed esecutive locali, le quali esercitano anche la vigilanza. Nei consorzi territoriali provvedono le ordinarie autorità amministrative.

In Francia, salve le disposizioni per alcuni pochi istituti speciali, per gli istituti dipartimentali e per la capitale, si hanno le Commissioni amministrative, nominate le une per gli *hospices et hôpitaux*, le altre per i *bureaux de bienfaisance*. Esse, a termini della legge 5 agosto 1879, sono composte del sindaco (*maire*), che le presiede, e di sei membri, di cui due nominati dal consiglio comunale e quattro dal prefetto. Il numero dei membri può aumentarsi, con decreto del Governo, per l'importanza degli stabilimenti e circostanze locali: l'aumento ha sempre luogo in numero pari, perchè allora una metà dei nuovi membri è scelta dal consiglio comunale, l'altra metà dal prefetto.

In Italia abbiamo le Opere pie e le Congregazioni di carità. Le prime sono amministrate da enti morali, consigli, direzioni collegiali o singolari, instituiti dalle rispettive tavole di fondazione o dagli speciali regolamenti in vigore o da antiche loro consuetudini. Le seconde, che sono o dovrebbero essere in ogni comune, sono composte di un presidente, di quattro membri nei comuni con meno di 10,000 abitanti, di otto membri negli altri, tutti eletti dal Consiglio comunale. Le congregazioni di carità amministrano tutti i beni destinati genericamente a pro dei poveri, e non affidati ad altra speciale amministrazione.

Troviamo dunque dappertutto collegi amministrativi locali. Essi hanno un carattere comune: i loro membri esercitano gratuitamente le loro funzioni. E su tal punto nulla avvi da innovare presso di noi; ed è anzi lodevole il progetto che vieta (art. 27)

alle istituzioni di beneficenza, che hanno una rendita lorda inferiore a 20 mila lire, di stipendiare impiegati per l'amministrazione.

Occorrono invece modificazioni nell'attuale composizione dei nostri collegi locali e nelle loro attribuzioni?

Il progetto Nicotera del 1877 proponeva di creare in ogni comune un Consiglio di beneficenza, eletto dagli stessi elettori amministrativi. Ma questo sistema, a cui favore potrebbe in certo modo citarsi l'esempio dell'Inghilterra, non mi pare possa incontrar favore da noi. In Inghilterra si formarono pei singoli servizii di interesse generale spettanti alle località, beneficenza, sanità, strade, istruzione elementare, tante speciali circoscrizioni con speciali comitati elettivi: ne è derivata una certa confusione ed ora si cerca di semplificare: ad ogni modo, tale è il sistema. Da noi invece tutte le leggi, che affidarono alle località servizi di carattere generale, li coordinarono al sistema organico di amministrazione locale: quindi è bene che così si continui a fare, per ragioni di ordine, di semplicità, di consuetudine.

Secondo il progetto Crispi si conservano le due categorie di enti: da una parte le istituzioni amministrate da corpi morali, consigli, direzioni, ecc., nominati e rinnovati secondo le tavole di fondazione e gli statuti regolarmente approvati (art. 3 e 9), dall'altra parte le congregazioni di carità, una per ciascun comune, i cui membri sarebbero tutti eletti dal consiglio comunale per un quadriennio, rinnovabili (salvo il presidente, che dura in carica un quadriennio) ogni anno per un quarto, variando il numero da 5 a 13 secondo la popolazione e con facoltà di aggiungersi un benefattore, che abbia fatto una donazione rilevante e il rappresentante di qualche opera pia cospicua fra quelle amministrate dalla congregazione stessa, purchè vi sia sufficiente indicazione nelle tavole di fondazione (art. 3-5).

La novità maggiore del progetto sta nell'avere attribuito notevole importanza alla congregazione di carità, che diventerà l'organo normale della beneficenza nei comuni, amministrerà, come ora, tutti i beni destinati genericamente a beneficio dei poveri del comune (art. 7), ma curerà gli interessi dei poveri del comune con facoltà di assumerne la rappresentanza legale, in modo speciale si occuperà degli orfani e minorenni poveri abbandonati, anche promovendo nel loro interesse i provvedimenti giudiziari di tutela (art. 8), ed assumerà la gestione temporanea delle opere pie, di

cui sia stata sciolta l'amministrazione (art. 42). Nè basta: ben maggior somma di attribuzioni si raccoglierà in essa, come risulta dal seguente prospetto, che riassume il vario atteggiamento della gestione delle istituzioni di beneficenza secondo le disposizioni del progetto (art. 47-51, 55):

1°. Istituzioni di beneficenza non affidate alla congregazione di carità: *a*) quelle, in ciascun comune, concentrate in una sola amministrazione: *b*) quelle, in ciascun comune, ordinate per gruppi secondo la loro affinità: ciascun gruppo avrebbe distinta amministrazione: *c*) quelle richiedenti, da singole, amministrazione separata per la loro grande importanza o la specialità del fine. (1)

2°. Istituzioni di beneficenza affidate alla congregazione di carità: *a*) tutte le elemosiniere, compresi i fondi delle altre opere pie destinati ad elemosina: *b*) tutte quelle, di cui venga a mancare l'amministrazione o non sia possibile costituirla per difetto di disposizioni nelle tavole di fondazione o negli statuti: *c*) tutte quelle, la cui rendita netta non superi le 5,000 lire: *d*) tutte quelle esistenti nei comuni, che hanno meno di 10,000 abitanti, salvo quelle che richieggono singolarmente amministrazione separata (sopra al 1°, *c*): *e*) tutte le opere pie convertite: *f*) tutte quelle che in ciascun comune potrebbero essere concentrate in una sola amministrazione (sopra al 1°, *a*), invece della quale si affidano alla congregazione di carità.

L'ordinamento, salvo quanto diremo più tardi sulla sua esecuzione graduale (§ X), appare degno di approvazione; potrà dar luogo ad uniformità di indirizzo e provvedimenti, a semplificazione ed economia di servizii, ad agevolezze maggiori pel riscontro e la tutela: ed un analogo provvedimento fu da parecchi caldeggiato anche in Francia, ove si chiese la completa unificazione delle commissioni locali dei *bureaux de bienfaisance* e degli ospizii ed ospedali. Merita lode specialmente la concentrazione nella congregazione di carità delle opere pie elemosiniere e di tutti i fondi delle altre istituzioni destinati ad elemosina: è una forma di beneficenza molto delicata, perchè dipende assai nel suo esercizio dal retto criterio e dalla esperienza dell'erogante, dalla conoscenza dei bisogni individuali dell'indigente, e più facilmente dà luogo ad abusi, a sperperi: è bene quindi che ne abbia la responsabilità un solo ente collegiale

(1) In quest'ultima categoria entrerebbero, ad esempio, gli istituti pei ciechi, pei sordomuti, pei rachitici, gli ospizi marini, e simili.

Di fronte a tali vantaggi, perde valore l'obbiezione che occorrerà in molti casi violare le tavole di fondazione. Ma a ciò si risponde in modo irrefutabile, a parer mio, con un'osservazione che finora non fu posta, che io mi sappia, innanzi.

La cosa precipua in un'istituzione di beneficenza non è la gestione, ma l'erogazione: quindi si deve essere molto cauti e riguardosi nel violare le tavole di fondazione quando si tratta dello scopo, mentre invece le forme di amministrazione da esse fissate sono cosa accessoria, e non solo possono, ma debbono mutarsi secondo le mutate condizioni sociali e politiche, vuoi perchè sentono di queste più direttamente l'influenza, vuoi perchè potrebbero apparire inette impotenti spostate in mezzo ai nuovi sistemi amministrativi, e compromettere il raggiungimento stesso dello scopo. Nessun fondatore potrà davvero credere sostanzialmente offesa la sua volontà, se si tocca a questa parte formale; anzi si può dire che si interpretino i suoi intendimenti, ove ne risulti semplificazione, economia, speditezza nella gestione, e quindi maggior copia di mezzi e maggior efficacia nell'erogazione.

Il progetto, come la legge vigente, ordina la istituzione di una congregazione di carità in ogni comune. Ma sappiamo che finora essa potè sorgere soltanto in circa un quarto dei comuni, mentre negli altri ha un'esistenza nominale o non esiste affatto. Gli è vero che colle nuove e più larghe attribuzioni assegnatele potrà nascere vitale anche in molti comuni che ora ne sono privi, o svegliarsi dove dorme per non aver nulla da fare, mancandogliene i mezzi. Ma l'istituirla tosto in tutti i comuni non è per ora possibile, nè ci sembra giovevole il creare enti fittizî, i quali generano illusioni, facendo sperar soccorsi, che poi non sono in grado di dare. Il Governo francese, dopo la legge 5 aprile 1884 sull'ordinamento municipale, non autorizza più nessun *bureau de bienfaisance*, se non con decreto emanato in seguito a parere favorevole del Consiglio di Stato raccolto in assemblea generale, e preceduto da domanda del sindaco accompagnata da deliberazione del consiglio comunale, dal parere del sottoprefetto del circondario, e dalla prova che il *bureau* ha rendite sufficienti per assicurare il suo funzionamento. Prima, quando in forza della legge 24 luglio 1867 (abrogata da quella or citata del 1884) tale autorizzazione stava nelle facoltà dei prefetti, il Governo colla circolare 3 agosto 1867 li consigliò a non darla, se il *bureau* non provava di aver almeno 50 franchi

di reddito annuale, senza tener conto delle sovvenzioni concesse dal consiglio comunale e delle entrate di vario genere legalmente attribuite ai poveri (1). Quindi la nostra legge dovrebbe accogliere il seguente provvedimento: stabilire che le congregazioni di carità, in mancanza di redditi proprii, possano crearsi soltanto nei comuni che assegnino alle medesime un fondo minimo di beneficenza mediante inscrizione fatta ogni anno nel bilancio passivo e ciò fino a che non si sia raccolto un fondo speciale equivalente: proporremmo lire 100, visto che i nostri comuni sono in media più popolosi dei francesi e che mancherebbero gli altri proventi assegnati in Francia ai *bureaux* (2). Ove poi si volesse proprio che la Congregazione di carità sorgesse dappertutto, non si avrebbe che a proclamare obbligatorio per tutti i comuni, ove essa sarebbe priva di redditi, l'accennato assegno; e sarebbe anche qui il caso di pensare a quei consorzii fra piccoli comuni contermini, di cui sopra tenemmo parola.

Escluso, per le esposte ragioni, il concetto, tratto dall'esempio inglese, di uno speciale consiglio di beneficenza eletto direttamente dagli elettori amministrativi, non ci sembra imitabile del pari l'esempio francese, che affida al prefetto la nomina della maggioranza dei membri delle commissioni locali di beneficenza: il sistema germanico e nostro, di fare della congregazione di carità un'emanazione della rappresentanza comunale, ci sembra il solo conforme ai principii del vero discentramento. Ciò posto, crediamo inutile qui insistere sull'esame delle disposizioni del progetto, riflettenti il numero dei membri di essa, le incompatibilità, la durata in carica, la rieleggibilità, il non intervento di essi in alcune deliberazioni. Sono materie, in cui si può dissentire sulle modalità (3), ma

(1) Vedi Salva, *Les bureaux de bienfaisance en France et leur régime légal* (Paris, 1888), p. 6-7. In caso di bisogno urgente si possono creare *bureaux* a titolo puramente provvisorio. Ivi, pag. 8-9.

(2) Del resto anche in Francia, in caso di insufficienza di rendite, sono ammesse le sovvenzioni municipali. Salva, op. cit. p. 58.

(3) Alcune modificazioni al progetto ci appaiono inevitabili. Esso stabilisce (art. 5) che la congregazione di carità debba avere, non compreso il presidente, 6 membri elettivi nei Comuni aventi da 5 a 50 mila abitanti. Ma il numero ci sembra esiguo pei comuni aventi da 20 a 50 mila abitanti, tanto più con le nuove attribuzioni a quella assegnate: il numero dei membri elettivi dovrebbe ivi essere, non compreso il presidente, almeno di 8. Non comprendiamo poi come, se i membri rinnovabili per un quarto ogni anno

il principio resta salvo. Però vorremmo fossero determinati tre punti.

Data l'eventualità che si voglia applicare ad alcuni piccoli comuni il sistema da noi propugnato dei consorzi di beneficenza, bisogna fissare le norme speciali per la formazione nei medesimi della congregazione di carità. Non ci sembra difficile: la comporrebbero un delegato e un supplente, eletti dal consiglio comunale, per ciascun comune consorziato: sceglierebbe nel suo seno il presidente: il comune più cospicuo per popolazione ne sarebbe la sede: i delegati sarebbero i naturali intermediarii fra i poveri dei singoli comuni e la congregazione.

Bisogna assolutamente ammettere fra gli eleggibili a membri, se non delle amministrazioni degli speciali istituti, almeno della congregazione di carità anche le donne. La proposta più larga, dell'ammissione in genere delle donne nella gestione della beneficenza, fu sostenuta calorosamente nel 1881 dal relatore della commissione parlamentare, che studiò il progetto Depretis ed accolse il principio, come l'accettò nel suo progetto la Commissione di inchiesta (articoli 6 e 38). In Francia esse sono accolte fra le persone ausiliarie della commissione amministratrice dei *bureaux de bienfaisance*: in Inghilterra furono ammesse nel comitato dei curatori fin dal 1875. Noi ci contenteremmo di accoglierle nelle

(art. 6) sono 6, si possa determinare il numero preciso dei membri da rinnovarsi, non essendo il 6 divisibile per 4: è proprio una svista del progetto: nei comuni con 5 mila abitanti e più, ma meno di 20 mila, fissandosi il numero, escluso il presidente, dei membri a 6, la rinnovazione si dovrebbe fare per un terzo ogni anno: il presidente resterebbe in carica un triennio.

È poi troppo giacobina la disposizione dell'art. 10, per cui i membri della congregazione di carità, e, salvo il disposto delle tavole di fondazione, gli amministratori di ogni altra istituzione pubblica di beneficenza non possono essere confermati in ufficio che una sola volta. Sta bene che l'amministrazione non debba essere infeudata a pochi; ma non sono numerosi nei comuni coloro che possano assumersi così laboriosa gestione, tanto più con la responsabilità che porta seco (art. 26), imposta in solido agli amministratori per inosservanza della legge o del regolamento nelle forme stabilite a tutela del patrimonio e per ogni colpa, che cagioni un danno materiale all'istituzione. Si stabilisca almeno che non si possa essere confermati senza interruzione più di due, o meglio di tre volte: bisogna dar tempo per acquistar esperienza. Infine, perchè la responsabilità degli amministratori sia reale e non fittizia, non occorrerebbe stabilire condizioni di censo per poter essere chiamato a tale carica?

congregazioni di carità specialmente perchè a queste spetta la beneficenza elemosiniera. Nessun ramo di pubblica attività appare meglio adatto al carattere ed alle attitudini femminili, tanto per la gentilezza nell'agire, quanto per lo spirito di ordine e di economia. Sappiamo che negli asili infantili e nei giardini d'infanzia le visitatrici sono una vera provvidenza: chiamiamo dunque le donne a più larga azione per avviarle forse a cose maggiori: all'adempimento di questi *doveri* potrà corrispondere col tempo la concessione del *diritto* elettorale amministrativo.

Infine la congregazione di carità, almeno per la beneficenza elemosiniera, dovrebbe essere autorizzata a servirsi dell'opera di comitati di patroni o visitatori o curatori (il nome poco importa) dei poveri, che esercitino gratuitamente il loro ufficio. La massima specializzazione nell'esercizio della beneficenza elemosiniera è condizione di bontà: permette le indagini più diligenti sulle persone, la conoscenza più pronta e sicura dei bisogni, e quindi il dare il soccorso nella giusta misura e a tempo opportuno. In Germania, anzi in tutta Europa, è divenuto celebre il sistema di Elberfeld (1). In questa città della Prussia renana, che ha 106,500 abitanti (censimento del 1885), il servizio è diretto da una Giunta di beneficenza composta del borgomastro, di quattro consiglieri comunali e di quattro cittadini, scelti dal consiglio comunale. La città è divisa in 26 distretti, in ciascuno dei quali il servizio è diretto da un *preside*. Ogni distretto è diviso in 14 quartieri ed ogni quartiere è affidato ad un *curatore dei poveri:* presidi e curatori sono nominati per un triennio dal consiglio comunale e sono gratuiti. Essendovi 364 quartieri e quindi altrettanti curatori, la suddivisione è tale che ognuno di questi non ha a sorvegliare che due o tre famiglie in media. Egli dà i soccorsi urgentissimi: per gli altri riferisce all'assemblea del distretto, che si tiene ogni 14 giorni da tutti i curatori del distretto sotto la presidenza del preside: essa ordina o nega il soccorso. I presidi ogni 14 giorni fanno relazione sulle condizioni del distretto alla Giunta di beneficenza, che risolve tutte le questioni, determina i criterii generali e fornisce i fondi. Tale sistema, ammirevole nei suoi effetti, fu adottato in molte città tedesche, e potrebbe essere imitato

(1) Vedi Saint-Marc, *Le système d'Elberfeld, organisation de l'assistance publique dans une ville d'Allemagne*, nella *Revue d'Économie politique*, I (1887), p. 441-477.

nelle maggiori nostre città. Quindi la legge autorizzi la istituzione, alla dipendenza della congregazione di carità, di comitati di patroni, curatori, visitatori, i cui membri, su proposta di quella, dovrebbero essere nominati dal consiglio comunale. (1)

VII.

Nè lo scopo di questo lavoro, nè l'indole di questa Rivista mi consentono di fermarmi lungamente sulle particolarità del progetto relative all'amministrazione (nello stretto senso della parola) e alla contabilità, alla tutela (2), alla vigilanza governativa ed alla responsabilità degli amministratori, perchè sono quasi esclusivamente questioni tecniche e non si tratta che di modalità e di misura (3). Avvertiremo soltanto che il progetto con savio consiglio

(1) Per la Francia avverte il SALVA: « Pour faciliter la distribution des secours publics, il est souvent nécessaire, surtout dans les grandes villes, d'établir des subdivisions du bureau de bienfaisance. On forme alors des maisons de secours ayant chacune un rayon d'action limité à telle fraction de la commune... Chaque bureau a à sa tête une commission administrative. Cette commission peut s'adjoindre un certain nombre d'auxiliaires, dont la mission consiste à visiter les pauvres et à leur porter à domicile les secours et les remèdes dont ils ont besoin » (Op. cit., p. 8 e 10). Ecco altri esempi degnissimi di imitazione.

(2) Secondo l'art. 64 della legge comunale e provinciale 30 dicembre 1888 (che per questa parte rimane in vigore nonostante la pubblicazione del testo unico 10 febbraio 1889) la tutela spetta alla Giunta provinciale amministrativa, composta del prefetto, che la presiede, di due consiglieri di prefettura designati dal ministro dell'interno, e di quattro membri eletti dal consiglio provinciale. Secondo il progetto (art. 31) la Giunta deve approvare anche i *bilanci preventivi* delle istituzioni di beneficenza. Tale disposizione ci sembra eccessiva: impaccierà le amministrazioni, ingombrerà di lavoro la Giunta, e non sarà di molta utilità, perchè le spese di un'opera pia non si possono prevedere come quelle di un comune, essendo assai variabili, specialmente per le elemosiniere: d'altra parte è a temersi che il riscontro preventivo renda fiacco quello che si deve esercitare sui conti consuntivi, e che è veramente il decisivo per la responsabilità degli amministratori. In ogni caso non dovrebbe essere che un semplice esame per riscontrare se i bilanci sono regolari nella forma, e conformi alla legge, al regolamento, agli speciali statuti, come propose la Commissione d'inchiesta nel suo progetto (art. 21).

(3) Notiamo che, per coordinare il progetto con la nuova legge sul Consiglio di Stato del 31 marzo 1889, n. 5992, bisogna stabilire che contro le deliberazioni della Giunta provinciale amministrativa si possa dall'ammini-

non ordina la conversione del patrimonio immobiliare delle istituzioni di beneficenza. Noi siamo in principio contro tale conversione: siccome il valore dei terreni, considerato a lunghi periodi, andò sempre crescendo e con una certa rapidità nel nostro secolo, così tanto il patrimonio quanto il reddito delle opere pie subirono notevole incremento; e non è improbabile che, cessata la presente crisi, la quale determinò una sosta ed anzi un passo indietro, il valore dei terreni riprenda il suo cammino ascendente; sarà un moto più lento, che non per il passato, perchè lo frenano il perfezionamento dei mezzi di trasporto e la coltivazione ognor più estesa di terreni coloniali, ma non cesserà, essendo una conseguenza della limitazione del suolo, mentre crescono la popolazione e la ricchezza mobiliare.

Alla proprietà immobiliare rustica (i fabbricati urbani sono meno osteggiati) delle opere pie si fanno due appunti. Si dice che essi sono peggio tenuti che non i fondi in mano di privati. Ma l'obbiezione regge solo per una piccola parte di essi: l'affitto, a cui le opere pie ricorrono di consueto (e il progetto, art. 24, dispone che di regola lo si adotti) per la gestione, è una forma di contratto non di rado socialmente dannosa (lo sanno i contadini lombardi), ma la più perfetta per portare il suolo alla massima produttività: quindi la proprietà immobiliare delle opere pie subisce di regola soltanto quelle fasi di miglioramento e decadenza, che sono determinate da cause generali e cui quindi soggiacciono anche gli stabili di proprietà dei privati. In secondo luogo si allegano le forti spese di gestione: e sta bene, ma vi è compenso nel crescente valore e nel crescente reddito, perchè quelle non crescono di pari passo con questi. Inoltre bisogna distinguere da località a località; chè, ove è facile l'affitto, le spese di gestione sono assai minori che altrove. Così mi sembra che si possa spiegare, almeno in parte, il fatto che in Lombardia, ove appunto l'affitto è il contratto normale, pur essendo il patrimonio delle opere pie in fondi rustici circa il 42 per cento lire del totale patrimonio lordo, le spese totali di gestione ascendono soltanto al 16,41 per cento lire di rendita patrimoniale

strazione delle istituzioni di beneficenza o dal consiglio comunale o dal prefetto o dagli interessati ricorrere per certi casi non soltanto al Governo del Re (art. 35), ma anche alla sezione di giustizia amministrativa del Consiglio di Stato: ad esempio per il diniego di autorizzazione a stare in giudizio. (Veggansi la citata legge all'art. 4, n. 6, ed il progetto all'art. 31, lettera *e*).

lorda, mentre in altri compartimenti in confronto con la Lombardia la spesa appare proporzionalmente assai maggiore che non la maggiore entità del patrimonio in fondi rustici: questo è nelle Marche il 50,50, nelle Puglie circa il 45 per cento del patrimonio lordo e le spese di gestione salgono rispettivamente al 29,20 e al 28,33 per cento della rendita lorda.

Non possiamo dunque dare giudizio sfavorevole alla proprietà immobiliare delle opere pie senza più minute indagini In ogni caso sarebbe improvvido in questo periodo di crisi veramente acuta e mentre lo Stato non ha ancora venduto tutto il patrimonio delle abolite corporazioni religiose, gettar sul mercato una così ingente quantità di fondi rustici. Riserviamoli per future eventualità: verrà forse il giorno, in cui si dovrà pensare alla ricostituzione della classe dei piccoli proprietari fondiarii, ora seriamente minacciata nella sua esistenza, e provvedere al crescente proletariato fra i contadini, le cui sorti sono peggiori assai che non quelle degli operai delle manifatture; a tale riforma sociale potrà servire il patrimonio fondiario delle opere pie, mediante acconce forme di vendita o di altri contratti, come l'enfiteusi.

Deploriamo invece che il progetto (art. 25) imponga che le somme da investirsi siano impiegate nell'acquisto di titoli dello Stato. Se riparato l'attuale spareggio del bilancio, con la tendenza odierna del saggio dell'interesse a ribassarsi, spunterà anche per noi il giorno della conversione del debito pubblico, alla sera di tale giorno, felice per l'erario e i contribuenti, i poveri dovranno lamentare scemato il reddito degli istituti di beneficenza. Si stabilisca piuttosto una misura massima, oltre la quale non possa coi successivi investimenti salire il patrimonio immobiliare: per il resto si imponga l'impiego in titoli dello Stato *e in titoli garantiti dallo Stato* (sui quali è inopportuno il silenzio del progetto); ma il voler avvincere soverchiamente le sorti economiche delle opere pie a quelle della finanza pubblica non è una forma di legittimo intervento dello Stato. (1)

(1) La disposizione dell'articolo 25 del progetto legittima persino il dubbio che le istituzioni di beneficenza non possano destinare parte delle somme da investirsi in bonifiche e miglioramenti dei propri fondi, il che sarebbe un vero eccesso. La Commissione d'inchiesta nel suo progetto (art. 17) erasi contentata di proporre che i capitali disponibili venissero *di regola* investiti in rendita dello Stato. — Nella Commissione stessa (*Atti*, IV, p. 164)

VIII.

Ed ora ripetiamo un'altra volta: *la buona gestione non vuol dir sempre buona erogazione*, come molti credono. Un malinteso spirito di economia farà aumentare il patrimonio e le r ndite delle istituzioni di beneficenza, ma non ne accrescerà l'efficacia; come pure si può spendere male anche senza eccedere i limiti dei mezzi disponibili. L'opinione pubblica e il disegno Crispi troppo si preoccupano delle garanzie di una buona gestione, troppo trascurano le garanzie di una buona erogazione.

Non crediamo innanzi tutto che la legge possa esimersi dal definire chi è l'indigente, per segnare i giusti confini dell'azione della pubblica beneficenza. Il risalire alle cause dell'indigenza, il riconoscere se essa è colpevole (dovuta al vizio) o incolpevole (dovuta a cause indipendenti dalla volontà), non è cómpito della legge, e non sarebbe fattibile: l'imprevidenza è l'elemento che si insinua sempre fra l'una e l'altra forma e non permette distinzione vera; è colpevole o non la indigenza di uno speculatore che fallì, di operai che fecero sciopero? è incolpevole o non la indigenza di un vecchio che non risparmiò, potendolo, quando era giovane, di un operaio che generò senza ritegno? Inesorabile coi vagabondi e gli abitualmente oziosi, che sono da affidarsi alla polizia, la pubblica beneficenza deve esercitarsi indipendentemente dalle cause per cui taluno è ridotto a chieder soccorso, e, come la Bontà infinita, deve avere

sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Una definizione dell'indigente dall'aspetto giuridico non è impossibile, chè anzi una parziale fu già tentata, dalla recente legge

lo Scotti combattè le proposte dell'onorevole Luchini di permettere alle Opere pie la concessione dei loro immobili *in enfiteusi*, e l'impiego dei capitali in *titoli garantiti dallo Stato:* ma credo che gli esempi da lui citati (quello della Toscana pel primo caso, delle obbligazioni delle Ferrovie romane pel secondo) siano troppo speciali ed eccezionali per oppugnare la regola. Per l'istituto dell'enfiteusi sarebbe forse necessario modificare in alcune parti le vigenti discipline giuridiche sancite dal Codice civile, pei titoli garantiti dallo Stato occorre vedere nei singoli casi in quali forme e limiti è data la garanzia.

sulla pubblica sicurezza, per gli inabili al lavoro (art. 81), la quale ha bisogno soltanto di esser resa generale. Indigente è chi è privo di mezzi di sussistenza e di congiunti tenuti per legge alla somministrazione degli alimenti e che o per età (fanciullezza o vecchiaia) o per imperfezione cronica (cecità, sordomutismo, idiozia, stato delle membra da rendere inabile al lavoro) o per malattia o per mancanza involontaria di lavoro è nella impossibilità di procacciare il sostentamento a sè, ed, eventualmente, alla famiglia, di cui è capo.

Un tale concetto dell'indigenza ci dà occasione di accennare un gravissimo problema, che il legislatore nostro dovrà un giorno affrontare. Un sistema di beneficenza, che trascuri di fondare speciali istituti per soccorrere chi è abile al lavoro, ma non ne trova, è imperfetto, è monco. Ma le difficoltà si affacciano subito. Teoricamente è facile distinguere fra persone che non vogliono lavorare e persone che, pur volendo, non possono lavorare per difetto d'impiego: i primi dovrebbero cadere sotto la sanzione della legge penale, i secondi sono legittimi clienti della pubblica beneficienza. Ma praticamente come si prova nel primo caso l'infingardaggine, come nel secondo caso si accerta che le condizioni locali del mercato del lavoro non consentono una occupazione in genere o in uno speciale mestiere? Stabilisca pure l'amministrazione della beneficenza uffici di informazione, si ponga pure in relazione cogli imprenditori agricoli ed industriali: ma si raccoglieranno scarsi frutti, perchè vi sono mille complicazioni, differenze individuali e locali, gli infiniti sotterfugi dei poco volenterosi di lavorare, ed è poi pur troppo vero che spesso operai stati per qualche tempo discoli ed oziosi o non trovano più facilmente, anche se convertiti al bene, chi li accolga e fornisca loro occupazione, o, se anche lo trovassero, sono divenuti inetti al lavoro per fisico od intellettuale decadimento. L'Inghilterra risolse coraggiosamente e fieramente il problema colla istituzione delle case di lavoro (*workhouses*, così a torto famigerate sul continente), ove la limitazione della libertà, la ferrea disciplina, la separazione dei sessi e delle età, il tenor tutto di vita, rendono la dimora non penosa, ma così sgradevole, che soltanto il veramente bisognoso vi cerca rifugio.

Non insistiamo di più su questo punto, perchè ben comprendiamo che allo stato attuale della questione presso di noi, e più ancora col nostro sistema di beneficenza, non si può risolverla:

dobbiamo contentarci di ammettere gli abili al lavoro ai sussidi temporanei sui fondi delle opere pie elemosiniere; nè vogliamo che ora si faccia un altro salto nel buio, come si è fatto colla nuova legge sulla pubblica sicurezza, tentando di risolvervi di colpo il problema quasi altrettanto arduo del soccorso agli inabili al lavoro. Fra i provvedimenti da serbarsi per ulteriori lavori legislativi in materia di beneficenza sta anche questo: altre questioni non mancano, pur troppo, per ora.

Fissato il carattere giuridico dell'indigente, bisogna che ne sia consegnato il nome in un documento amministrativo, d'onde la disposizione del progetto (art. 59), che ogni sussidio o soccorso, sotto qualunque forma prestato, dovrà risultare da uno stato nominativo. Vorremmo che per maggior chiarezza e precisione si stabilissero le norme per la compilazione del registro, o della lista delle persone aventi titolo al soccorso. Guai se si lascia compilare dalle amministrazioni o congregazioni stesse sulla semplice notorietà! Ne verranno compiacenze infinite ed eccessi. Occorre prescrivere che ogni inserzione nel registro sia preceduta da domanda del povero, come avviene in Inghilterra, e che tale registro sia rinnovato ad intervalli al massimo biennali o triennali. Ed è bene che la legge o il regolamento obblighino le congregazioni di carità a tenere, pei soccorsi a domicilio e temporanei, un libretto individuale cioè per ogni indigente sussidiato, annotandovi il suo nome, cognome, sesso, età, stato civile, professione, prole, e via dicendo, e poi successivamente i sussidii a lui dati, nella qualità ed entità: così si fa ad Elberfeld con ottimo risultato. E vi si avrebbe un buon documento, sia per guida della congregazione nel dare i sussidii, sia per riscontrare nelle ispezioni come essa abbia adempiuto alle sue attribuzioni, ai suoi doveri.

Perchè anche quest'ultimo punto merita la sollecitudine del legislatore. Organizzare collegi amministrativi per poi lasciarli liberi del tutto nel modo di procedere all'erogazione, preoccupandosi soltanto della buona gestione economica, e stabilendo soltanto qualche divieto per taluna forma di soccorso (art. 59), mi pare deplorevole trascuranza. Che cosa importa che si abbia una contabilità modello, che tutti gli anni si accumulino risparmi, se ciò è il risultato di un poco umano trattamento dei poveri, e talvolta di vera negligenza nel dare soccorsi? Al 31 dicembre 1885 risultò che da noi su 57,765 letti d'ospedale disponibili, ne erano occu-

pati 29,362, cioè il 51 per cento: disponibili dunque il 49 per cento. Il Monod, direttore della assistenza pubblica in Francia, avvertiva nella seduta del 13 giugno 1888 del Consiglio superiore d'assistenza pubblica, che un'inchiesta su un certo numero di istituti vi aveva posto in luce che nel 1886 erano rimasti vacanti il 22,45 per cento dei letti d'ospizio, e il 40 per cento dei letti d'ospedale, e non certo per mancanza nè di vecchi nè di invalidi nè di malati, che vi avessero titolo. Bisogna quindi che si stabilisca un riscontro anche su questo punto. Il progetto concede (art. 70) l'azione popolare contro una istituzione pubblica di beneficenza o l'amministrazione della medesima, nell'interesse o in rappresentanza della classe, a cui beneficio è destinata. Ma dato pure (il che è per lo meno dubbio) che l'azione popolare possa esercitarsi pel caso in questione, è un rimedio teorico per ora, che non entrerà facilmente nelle nostre abitudini e ad ogni modo resterà sempre troppo lento e quindi di scarsa applicabilità. La tutela della Giunta provinciale amministrativa e la vigilanza governativa (1) non si propongono altro scopo che la buona gestione economica. La tutrice naturale dei poveri è qui l'autorità comunale, sia nei suoi organi elettivi, sia negli esecutivi. Non ignoriamo che quasi dappertutto i consigli comunali, le giunte e i sindaci si mostrarono molto trascurati, ed anzi affatto noncuranti di esercitare quelle funzioni di vigilanza, che loro furono affidate dal regolamento del 27 novembre 1862 (art. 49 e seg.) e dalla legge comunale (art. 82 di quella del 1865 riprodotto nel 106 del testo unico del 10 febbraio 1889), sul che mosse alti e giusti lamenti la Commissione d'inchiesta. (2) Ma anche qui

(1) L'art. 43 del progetto dispone: « quando l'amministrazione di una istituzione pubblica di beneficenza non si presti a *compiere un atto reso obbligatorio dalla legge o dal regolamento*, l'autorità pubblica potrà ordinarne la esecuzione per mezzo di un delegato speciale. » Ora questa disposizione non giova al caso in esame, perchè, oltre all'essere un provvedimento, per casi singoli, troppo grave e dispendioso, puossi applicare soltanto ai soccorsi urgenti dati, a termini dell'art. 65, ai poveri che non hanno domicilio di soccorso nel comune. Per renderla in genere efficace, occorrerebbe adottare la proposta da me fatta (§ II), di esprimere nella legge il dovere per le istituzioni pubbliche di erogare le loro rendite in scopi di beneficenza, e in guisa che nei limiti delle rendite mai non manchi il soccorso agli indigenti, nei modi e casi previsti dalla legge, dalle tavole di fondazione e dagli speciali statuti: così si conferma per altra via che quella dichiarazione non sarebbe teorica, ma molto pratica. Veggasi poi il testo, pag. seguente.

(2) *Atti*, vol. VI, p. LXXV-LXXVII (Relazione Scotti sui risultati della inchiesta amministrativa).

si mirava sempre alla retta gestione economica. Nel caso in esame si tratta di sorvegliare le congregazioni di carità e le amministrazioni delle opere pie, ove si mostrino indolenti o soverchiamente rigide nella distribuzione dei soccorsi: si conceda dunque alla giunta municipale, previa autorizzazione del consiglio, e di propria iniziativa nei casi urgenti, di ordinare il conferimento dei soccorsi, salvo ricorso vuoi della stessa giunta municipale, vuoi delle amministrazioni pie e congregazioni di carità alla Giunta provinciale amministrativa in caso di contestazioni (1). A tale còmpito la giunta municipale appare la meglio adatta, tanto più da che il progetto stesso (art. 41) la chiama a fungere temporaneamente da congregazione di carità, ove questa venga disciolta. In caso poi di abituale riprovevole condotta delle amministrazioni pie e delle congregazioni di carità sotto quel rispetto, si farebbe luogo all'intervento (previsto dall'art. 43) dell'autorità politica, che la giunta municipale dovrebbe anche aver facoltà di promuovere, per mezzo di speciale delegato, il quale provvederebbe alla esecuzione degli atti a quelle spettanti, ed eventualmente proporrebbe lo scioglimento di quei collegi amministratori della beneficenza.

IX.

Siamo arrivati al punto culminante, la riforma nell'erogazione.

Il progetto (art. 55) dispone che le opere pie, alle quali manchi il fine, o che più non rispondano ad un bisogno sociale, o che,

(1) In tale senso dovrebbe modificarsi o interpretarsi l'art. 106 della nuova legge (testo unico) comunale e provinciale, tanto più da che il progetto trascura di dire se esso rimane o non in vigore, il che appare dubbio, perchè le norme della tutela vengono mutate, e sembra dover cessare quella del consiglio comunale, il quale, al dire di tale articolo, può sempre *esaminare l'andamento e vedere i conti* degli stabilimenti locali di carità e beneficenza. Degna di essere introdotta nella legge ci pare anche la proposta della Commissione d'inchiesta (vedasi l'articolo 30 del suo progetto), per cui il sindaco (aggiungeremmo *a nome della giunta municipale*) dovrebbe alla fine di ogni anno riferire al consiglio comunale sull'indirizzo e l'andamento della pubblica beneficenza nel comune. Ciò non implicherebbe tutela, ma renderebbe meglio note alle rappresentanze comunali ed ai cittadini le condizioni di quel servizio, che non è pur troppo, come dovrebbe, oggetto della costante attenzione del pubblico.

senza carattere civile di mutuo soccorso, di previdenza o di istruzione, siano destinate a beneficio di persone non indigenti, o siano rese superflue perchè altrimenti si provvede agli stessi interessi, a cui dovevano servire, sono soggette a conversione e concentrate nella congregazione di carità.

Il principio è incontestabile e, per combatterlo, bisognerebbe dimostrare che, mentre tutto quaggiù si muta, l'immobilità o l'immutabilità siano o devano essere pregio o privilegio delle istituzioni di beneficenza.

Più che un secolo fa, per non risalire più indietro, fin dal 1787, cioè prima della Rivoluzione, un valente nostro scrittore in materia di beneficenza, il modenese Lodovico Ricci, proponendo la riforma degli istituti pii della sua città, dettava queste parole: « Se qualunque genere di sussidî dev'essere erogato in quel modo con che possono meglio prosperare le forze nazionali, nessun sistema di riforma degli istituti pii può durare lungamente. Ogni secolo varia gli oggetti del ben pubblico, i germi delle varie forme politiche sono chiusi nella natura umana: il tempo solo le scioglie, ed è invano che altri si avvisi di segnare lunghe tracce di ciò che i politici chiamano social progressione. Non è in balìa di nessuno stabilire durevole sistema di sussidî, ed è massima economica che simili regole pratiche provveggono a pochi anni. Quindi è che qualora entriamo negli archivî veggiamo una serie grandissima d'atti fuori iscritti *Riforme*, che nella lor polvere aspettano questa e le altre. Tutti i riformatori si proposero diversi fini convenienti a lor tempi. Le mire di questo sistema sono di scuoter l'inerte volgo modenese e colla fatica e coll'industria giovare le pubbliche forze, e di serbare e difendere il patrimonio de' pietosi istituti per tenere co' posteri la debita fraternità. » (1)

Del resto anche la vigente legge (art. 23) prevede la riforma nel caso che venga a mancare il fine. In realtà tutto è questione di misura: e solo con questo criterio giudicheremo il progetto. Esso prescrive all'ormai famoso art. 56, che la massima dell'articolo citato si applica: 1° alle opere pie dotali quando non siano fondate a beneficio di determinate famiglie; 2° alle doti di mona-

(1) *Riforma degli istituti pii della città di Modena* nella collezione Custodi degli *Scrittori classici italiani di Economia politica*, Parte moderna, vol. XLI (Milano 1805) p. 337-338.

cazione; 3° alle fondazioni di soccorso per i carcerati e i condannati, in quanto non siano state convertite o non siano da convertirsi a beneficio del patronato per i liberati dal carcere; 4° agli ospizi dei pellegrini e dei catecumeni; 5° ai conservatorii, che non abbiano scopi educativi della gioventù: ai ritiri, eremi ed altri simili istituti, che non abbiano scopo civile e sociale e siano destinati al ricovero o alla convivenza di persone non invalide al lavoro; 6° ai monti granatici e frumentari; 7° ai lasciti, fondazioni ed opere pie di culto, che non diano vita a diritto civile e che non siano più rispondenti ad un bisogno della popolazione del luogo; 8° alle confraternite, congreghe e confratrie; *e ad ogni opera pia o fondazione, per le quali possa stabilirsi l'esistenza di una delle condizioni enumerate nell'articolo precedente.*

Questo articolo fu proprio segno *d'inestinguibil odio e d'indomato amor.*

Esaminandolo a mente calma, appare che, se ne togliamo le istituzioni indicate ai due numeri 7° ed 8°, per cui negammo (§ III) l'opportunità di una conversione, per le altre designate partitamente (benchè non con sufficiente chiarezza al numero 5°) nessuna persona imparziale può contestare la necessità di quella misura. Alcuni di quegli istituti sono contrari al nostro diritto pubblico (doti per monacazione), altri contraddicono a savi precetti morali ed economici, spingendo a matrimoni inconsulti (opere pie dotali) altri contrastano col sistema penale odierno (soccorsi ai carcerati ed ai condannati), altri sono un avanzo di costumi di altri tempi (ospizi pei pellegrini e pei catecumeni, eremi, ecc.), altri sono già in parte trasformati (monti frumentari e granatici).

Resta l'ultimo capoverso dell'articolo, che colla sua indeterminatezza lascia occasione ad arbitrii. Noi avremmo preferito (e preferiamo) che tutte le istituzioni da convertirsi fossero indicate, enumerate nella legge. Ma siccome si vuole non precludere la via ad altre conversioni, così il progetto adottò una serie di garanzie, sia per la conversione che per l'erogazione delle rendite delle opere pie convertite, richiedendo le proposte della congregazione di carità (la quale, per l'erogazione, oltre l'interesse dei poveri, non deve trascurare anche la volontà dei fondatori) e le deliberazioni dei consigli comunali e della Giunta provinciale amministrativa, ammettendo le osservazioni e le opposizioni degli interessati da presentarsi al prefetto, sulle quali gli accennati collegi devono dar pa-

rere, arrivandosi così al decreto reale, che provvede, sentito il parere del Consiglio di Stato. (1)

A queste cautele, che scemano il pericolo di conversioni affrettate ed inconsulte, noi brameremmo aggiungere un'altra vera e forte garanzia. Potendo facilmente sorgere dubbi sulla interpreta-

(1) Sono obbligato qui a deplorare il modo trascurato e confuso con cui il progetto è redatto, il che genera oscurità. Così l'articolo 57 parla dell'erogazione delle rendite delle opere pie *riformate*, ma evidentemente doveva dire *convertite* secondo le prescrizioni dei due articoli che precedono. L'art. 58 dice che *nel processo di riforma* di un'opera pia si seguono le norme stabilite negli art. 52 e 53, i quali dispongono che si debba fare la proposta dalla congregazione di carità o dal consiglio comunale e sentire il parere della Giunta provinciale amministrativa, ai quali in caso di trascuranza o di indugio può il prefetto imporre un termine da uno a tre mesi per deliberare, trascorso il qual termine inutilmente, il prefetto farà le proposte di sua iniziativa: si provvede poi con decreto reale sentito il parere del Consiglio di Stato. Sembra che tale articolo 58 si debba applicare anche alle conversioni non specificate dalla legge, perchè altrimenti il progetto stabilirebbe (art. 57) la procedura per l'*erogazione* delle rendite delle opere pie convertite senza aver stabilita la procedura per la *conversione*. Eppure l'art. 63 distinguendo fra *convertire* e *riformare* lascia la cosa in dubbio, perchè appunto il 58 parla soltanto di *riforma*; e quello stesso articolo 63 non dice chiaramente se le osservazioni e le opposizioni degli interessati si possono presentare soltanto per gli istituti da convertirsi in futuro, od anche per gli istituti specificati nella legge come convertendi. All'art. 60 balzano fuori *le riforme organiche od amministrative non comprese nei precedenti articoli*. Nel citato articolo 63 spunta poi anche l'*unificare diverse opere pie*, distinto dal *concentrarle*, *convertirle*, *riformarle*, tutti verbi che si rincorrono in tre righe! Mi si perdoni quindi se per caso nel testo non sono riuscito a ben afferrare il vero concetto degli autori del progetto: la colpa non è mia. Nella redazione definitiva bisognerà ben distinguere: 1° *riforma direttiva* (concentrazione nella congregazione di carità o in altra, ma unica, amministrazione, o riunione in gruppi con speciale amministrazione per ciascun gruppo); 2° *riforma istituzionale* (unificazione, fusione di due o più istituti in uno); 3° *riforma organica* (mutazione dell'ordinamento amministrativo interno sancito dalle tavole di fondazione o dagli statuti); 4° *riforma erogativa* (conservazione dell'istituto, ma mutandone lo scopo); 5° *conversione* (soppressione dell'istituto assegnandone il patrimonio e le rendite alla congregazione di carità o ad altro istituto). — A proposito di redazione avvertiamo che nel progetto ritorna sempre la frase: *provvede il ministero dell'interno con decreto reale*. La frase è costituzionalmente molto scorretta: per ragioni troppo ovvie per doverle ricordare, occorre dire, come si è fatto finora nelle nostre leggi *si provvede con decreto reale promosso dal ministro dell'interno*.

zione della legge nei singoli casi, ed essendo incerta spesso la vera natura di quegli istituti, che si credessero compresi nelle indicazioni della legge, noi brameremmo che agli enti in qualsiasi modo colpiti da decreto di conversione (quindi anche a quelli enumerati dalla legge) si concedesse il ricorso contro tale provvedimento alla sezione di giustizia amministrativa del Consiglio di Stato, che pronunzierebbe una vera e propria decisione in contradittorio degli interessati e dei rappresentanti del potere esecutivo.

Tolto così il pericolo di atti arbitrari, soppressi i due ultimi numeri (il 7° e l'8°), migliorata la forma del numero 5°, anche questo così discusso articolo 56 non darebbe più luogo ad apprensioni.

Ad ogni modo, per una larga profonda razionale riforma della erogazione ci vuole ben altro che qualche conversione di enti invecchiati.

Bisognerebbe delineare con tutta precisione i caratteri e gli scopi di tutte le istituzioni di beneficenza esistenti in Italia, anche di quelle aventi ufficio di istituti di credito, anche delle private, e delle non soggette alla legge del 1862; bisognerebbe investigare l'intensità del pauperismo nelle varie località, le sue cause e le sue varie manifestazioni; bisognerebbe determinare dove vi sia eccesso, dove mancanza, dove giusta misura, sia nel numero e qualità delle istituzioni, sia nella entità delle erogazioni, e così si raccoglierebbero i dati di fatto e si fisserebbero i criteri per poter procedere: 1° al coordinamento delle istituzioni di beneficenza, togliendo la sperequazione da località a località, e, per ciascuna di queste, da forma a forma di erogazione, sia rispetto alle varie manifestazioni del bisogno, sia rispetto alla spesa; 2° alla conservazione, miglioramento ed eventuale trasformazione o conversione delle istituzioni singole; 3° al riconoscimento della entità dei mezzi disponibili per ogni forma di miseria, onde, nei casi di insufficienza per qualcuna, provvedervi o con contributi di altre istituzioni meglio dotate, o con fondazioni dei comuni o delle provincie o dello Stato. Manca più specialmente da noi, in tanta copia di statistiche, una indagine che ci faccia conoscere la estensione ed intensità del male che si tratta di curare, il numero degli indigenti, distinti per sesso, età, stato civile, professione, condizione di famiglia, ecc.: manca in una parola la statistica personale (individuale e sociale) del pauperismo. E se, ad esempio, si attuerà l'istituto del domicilio di soccorso, quale altro mezzo si potrà avere per riconoscere se il periodo di tempo

fissato per acquistarlo sia troppo lungo o breve, se non si ricorre alla statistica? (1)

Quindi è assolutamente indispensabile *che la legge ordini la continuazione dell'inchiesta, che dovrà in parte ancora essere statistica, ma divenire contemporaneamente pubblica ed orale.* Soltanto con entrambi i mezzi si potrà gettar piena luce sul fenomeno del pauperismo in sè e nei suoi rapporti coll'assistenza pubblica. Il lavoro preparatorio è già in gran parte compiuto: i questionarii sono pronti per quasi tutte le singole forme di erogazione: molto materiale è già raccolto: si tratta di completarlo e di udire intanto nell'inchiesta pubblica la parola degli interessati, degli esperti, degli amministratori, la viva voce del paese. (2)

Si continui dunque l'inchiesta, estendendola a tutte le manifestazioni pubbliche e private, di qualsiasi forma, della beneficenza, però non dimenticando che ora si deve trattare soltanto in seconda linea della gestione economica, e invece principalmente, sopratutto, della erogazione. Qui si deve preparare la vera, la grande riforma, e forse ne risulterà che il nostro sistema della beneficenza facoltativa non corrisponde più alle condizioni dell'odierna civiltà, e che occorrono ben altre modificazioni, che non siano le conversioni previste dal progetto, delle quali rispetto alla sola questione della sperequazione locale nella distribuzione del fondo di beneficenza si può ben dire:

E più con un gigante io mi convegno
Che i giganti non fan colle sue braccia.

X.

Ma, come preparando nell'indicato modo la riforma dell'erogazione noi imiteremmo l'insigne esempio dell'Inghilterra, così noi vorremmo che la si imitasse anche nell'esecuzione di quella

(1) Oltre al citato scritto dello SCHUMANN, che riassume l'ultima statistica tedesca, si consulti su tali punti il lavoro del MUENSTERBERG, *Die Armenstatistik* nei *Iahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* (N. F), 1886, vol. XII, pp. 377-451.

(2) Trattandosi di inchiesta pubblica ordinata da legge bisognerà naturalmente modificare la composizione della commissione, senza con ciò disconoscere i grandi servizi resi da quella nominata col R. Decreto del 3 giugno 1880, di cui la nuova non sarebbe di fatto che la continuatrice.

qualsiasi legge, che nascerà dal progetto ora in esame presso la Camera dei deputati.

L' Inghilterra, benchè la prima legge organica sulla beneficenza pubblica risalisse al 1601 e si fosse raccolta una somma enorme di fatti sulla sua applicazione e di prove sulla necessità della sua riforma, pur non si accinse a modificarla, se non in seguito ad una magistrale inchiesta che, cominciata nel febbraio 1832, finì nel febbraio 1834; il 14 agosto di questo stesso anno poteva essere così emanata la nuova legge organica. Ma nell'esecuzione si procedette ancor più cautamente, applicando la legge prima a poche località, indi a maggior numero, e in pari tempo facendo alla legge quei ritocchi e quelle aggiunte, che la pratica mostrava convenienti. Così la formazione delle Unioni non fu compiuta che nel 1865: le leggi modificatrici e complementari cominciarono nel 1836, furono specialmente importanti nel periodo 1864-67, e non ne mancano di recenti. Contemporaneamente l'amministrazione centrale andava ottenendo maggior somma di attribuzioni, ed eseguendo, specie dal 1868 in poi (del che il merito è principalmente dovuto all'attuale Cancelliere dello Scacchiere, il Goschen, che diresse il servizio dal dicembre 1868 al febbraio 1871), con maggior vigore la legge organica omai estesa a tutto il territorio e quindi da tutti accettata e riconosciuta efficace; e da questa azione più oculata ed energica del Governo derivò quasi un nuovo indirizzo in tutto il sistema.

Questo esempio dell'applicazione parziale e successiva della legge da località a località potrebbesi, anzi dovrebbesi tentare anche da noi, che abbiamo tante differenze tradizionali, e sovente rispettabili, da regione a regione. Prendiamo un esempio, pel quale la nostra proposta ha indiscutibile valore. Il progetto (e, come è a supporsi, la futura legge) propone, come vedemmo, di affidare maggior numero di istituti pella gestione alla congregazione di carità, di raccogliere in gruppi altre opere pie, ecc. Or bene: il decreto Valerio del 20 ottobre 1860 riunì nelle Marche tutte le opere pie sotto la congregazione di carità. La relazione, che precede il progetto ministeriale, cita tale decreto per suffragare le proposte del progetto stesso tendenti alla maggior concentrazione: invece la relazione, che precede il progetto di legge formulato dalla Commissione d'inchiesta, dichiara apertamente che, proprio per questo

motivo, in una cospicua città delle Marche, a Fermo, *si impreca ogni giorno al decreto Valerio.* (1)

Fra così disparate opinioni, il legislatore dovrebbe sentirsi fortemente inclinato a procedere con molta ponderazione e cautela. Il progetto invece (art. 52, 53) dichiara che l'applicazione degli articoli relativi alla concentrazione vien fatta con decreto reale, previo parere del Consiglio di Stato, sulla proposta della congregazione di carità o del consiglio comunale, e sentita la Giunta provinciale amministrativa: ma qualora la congregazione di carità o il consiglio comunale non prendessero l'iniziativa della proposta o la Giunta provinciale amministrativa indugiasse ad emettere il suo parere, sarà dal prefetto fissato a ciascuno di questi corpi un termine da uno a tre mesi: trascorso inutilmente anche questo termine, il prefetto farà la proposta di sua iniziativa al ministro dell'interno che promuoverà il relativo decreto reale, sentito il Consiglio di Stato. Ora questo è proprio un voler correre vertiginosamente, ma in tal modo si corre anche alla perdizione (2). Che male vi sarebbe se la legge, almeno per questa parte, si applicasse prima soltanto a quelle provincie, i cui consigli provinciali ne facessero domanda in un termine da fissarsi? Se la riforma è davvero opportuna, se ha il favore della pubblica opinione e si prevede buona nelle conseguenze, si crede forse che mancheranno consigli provinciali, i quali prendano quell'iniziativa? A tali provincie dovrebbero applicarsi le citate disposizioni; trascorsi alcuni anni, compiuto l'esperimento, accertati i buoni risultamenti, si potrà estenderne l'applicazione a tutto il rimanente del territorio nazionale.

(1) *Atti*, vol. VII, p. 14. La Commissione d'inchiesta si mostrò in maggioranza favorevole al concentramento, ma non vi mancarono gravi obbiezioni, che secondo il mio parere non alterano il merito dell'accennata riforma, ma consigliano di procedere gradatamente e suffragano la proposta da me fatta nel testo poco appresso. Vedi *Atti*, vol. IV, p. 108-109, 198-201.

(2) Anche le altre riforme organiche ed amministrative non specificate dalla legge debbono procedere con egual furia. Se non ne prendono l'iniziativa i consigli comunali o rispettivamente i provinciali, le proposte possono esser fatte dai prefetti, e poi, sentite le osservazioni ed opposizioni degli interessati, si provvede con decreto reale (art. 60-63). Sembra che le riforme debbano andar a favore degli uffiziali governativi e non degli amministrati, se tanto si diffida delle rappresentanze elettive di questi, che pure sono i veri interessati! Questo è autoritarismo, dispotismo amministrativo, non discentramento, non libertà.

Così procedono i popoli veramente liberi, che sanno fortemente conservare e fortemente innovare, perchè conservazione senza progresso è immobilità, progresso, che non si riannodi al passato, è temerità. Mentre adunque interrogheremo il paese sulla più remota riforma dell'erogazione, facciamolo partecipare alla successiva esecuzione della nuova legge. Il periodo della legislazione dottrinale e dittatoriale, che fu acconcio strumento di unificazione negli istituti più importanti, deve esser finito per sempre nella legislazione organica e non continuare col consenso delle troppo pieghevoli maggioranze parlamentari, tanto più poi in materia, che, come quella della beneficenza pubblica, si intreccia a tutta la vita fisica economica morale della Società. Si tratta del patrimonio del povero e non vi si può toccare che con somma cautela in un tempo, in cui le classi lavoratrici sentono più fortemente che mai le loro miserie e sono commosse da dolori pur troppo non immaginarii.

(*Fine*).

CARLO F. FERRARIS.

IN MEZZO AI VELENI

Questo fatterello, avvenuto a Parigi due anni fa, venne raccontato da un giornale di medicina.

Un fanciullo, guarito nella clinica di una malattia costituzionale che gli aveva roso il palato, venne licenziato con un palato artificiale, con uno di quegli apparecchi di protesi di cui la chirurgia, divenuta maestra nell'arte di amputare, di sopprimere od esportare, si vale onde sostituire le parti che non sa rinnovellare. Dopo qualche settimana il fanciullo ritornò all'ospedale con un altro palato artificiale. Il primo era d'oro, l'ultimo di gomma elastica. Il padre aveva venduto il palato del figlio! La gomma elastica poteva bastare all'uso richiesto, ed egli, da uomo pratico, aveva trovato opportuna una tale sostituzione.

Logica e morale dei nostri tempi!

Il secolo nostro, non si può negarlo, è tutto sparagnino, utilitarista sino alle midolle, avido del benessere economico e, a momenti, più logico di quelli che lo hanno preceduto.

Accetta riconoscente ogni innovazione d'utile immediato, senza badare troppo all'avvenire, ogni sostituzione di materia che si traduca in una diminuzione di spesa.

L'industria, che non si cura molto delle visioni della poesia, ma che è tutta logica, calcolo ed economia, applica oggidì in larga misura la logica delle sostituzioni, e non si limita a sostituire all'oro la gomma elastica.

Mentre per una parte cerca nuova forza motrice a buon mercato, e si affatica ad imprigionare l'energia raggiante del sole e a

farla lavorare alla macchina, per raccogliere la forza che si esplica inefficace nel palpito della marea, nello schiaffo dell'onda contro la riva, nel soffio dei venti, perfino nel gas detonante che si sprigiona nelle miniere di carbone, e, con lamento già vecchio di Alphonse Karr, non risparmia le sue ruote idrauliche, nere e fetenti di catrame, al più minuscolo ruscelletto che arcademente risponda col suo mormorio al sussurro delle fronzure, ecco che ogni dì trova noova materia pel suo lavoro. Tutto passa: la sostanza immonda e senza nome, la materia esplodente, il veleno.

Raccoglie i cascami che una volta venivano abbandonati e li rinnovella, li rigenera, li riconverte in nuovi prodotti; raccoglie quello che ha servito ed è stato gettato, lo straccio bisunto, il cappello logoro del mendicante, il cuoio inservibile, ed a queste brutture ridona... *presque une virginité;* ricupera la materia disciolta nelle acque di lavatura; imita con mille segreti di composizioni le vecchie sostanze, dal cuoio alla madreperla, dal legno all'avorio; ottiene nuove ricchezze di prodotti dai rifiuti del *caput mortuum* delle grandi città, dai residui dell'ammazzatoio, dalle acque che si versano dalle cloache con iridescenze sospette e chiazze policrome. Tutto questo è utile, e può anche sotto un certo riguardo essere poetico; ma intanto l'industria, specialmente allorchè vuole imitare, sostituire, rinnovellare, e correggere, adopera troppo generosamente le sostanze velenose. Siamo veramente circondati dai veleni, dalla tintura della stoffa degli abiti alla correzione abilmente praticata ad un cibo avariato che ci viene spacciato per cosa schietta, fresca e sana.

Lasciatemi ripetere che oggidì Romeo non dovrebbe sciupare tante parole e tanto oro, come nella tragedia, per ottenere un po' di veleno. Invece di svegliare un farmacista, da cui avrebbe probabilmente un pizzico di tartaro emetico, rimedio sovrano contro ogni idea di suicidio, troverebbe dei veleni a buon mercato da qualunque droghiere.

*
* *

Abbondano i veleni nel commercio e l'avvelenamento accidentale è oggidì troppo frequente. I giornali troppo spesso parlano di avvelenamenti sieno essi avvenuti per una svista, una dimenticanza, una disattenzione o, anche per golosità.

Questi saranno peccatucci da castigare: ma la morte è troppo terribile castigo!

In pochi mesi si verificarono infatti in Italia tre casi di morte per aver bevuto inavvertentemente dell'acido solforico.

Ad Almese, dopo il doloroso episodio dell'incendio di una fabbrica, ecco quest'altro più doloroso dell'avvelenamento di alcune operaie che, nel trambusto, ebbero sottomano una bottiglia di essenza di Mirbana e, dal profumo di mandorle amare che esala questo liquido ottenuto dall'azione dell'acido nitrico sulla benzina, credettero di poter bere di nascosto del padrone un sorso *kirsch* o di *ratafià d'Andorno*. Un peccato di gola, non lo nego: ma nessuno che si ricordi della vita del collegio oserà lanciare la prima pietra. Non sempre, tuttavia, la parola avvelenamento significa morte.

Le sostanze più nocevoli, introdotte in minime quantità, possono destare dei disturbi che passano. Il male non può passare inavvertito: ma la causa ne rimane sconosciuta, e le famiglie si appagano della prima causa possibile.

Questo è il caso del bambino che si contorce negli spasimi della colica pel veleno succhiato colla vernice del trastullo e a cui la madre non mancherà di propinare la santonina.

Viene dopo l'avvelenamento cronico. Questo è prodotto da quantità infinitesimali di veleno assorbite lentamente ogni giorno, per la bocca, per la pelle e per i polmoni.

Queste dosi omeopatiche, perfettamente inerti, se assorbite una sola volta, accumulano i loro effetti. L'avvelenamento cronico è il doloroso episodio di molte industrie, e non solamente delle industrie che preparano i veleni, poichè moltissime adoperano sostanze nocevoli. I veleni lavorano insidiosamente in atomi di polviglio, in soffi di vapori invisibili, in esalazioni che sfuggono al fisico,... talora pel semplice contatto della mano.

Mentre il regolamento sanitario prescrive giustamente, che i farmacisti (che pur devono sapere meglio di ogni altro che cosa sia veleno e come non si debba scherzare con certe sostanze medicinali meno che con le armi da fuoco) conservino le sostanze velenose in apposito scaffale chiuso, la cui chiave deve essere tenuta dal principale, il piccolo commercio spaccia in cortesia ai grandi ed ai piccoli delle sostanze venefiche, e per una fortuna inesplicabile, le disgrazie sono ancora meno frequenti di quanto potrebbero essere.

Si pensò perfino, pei farmacisti, di evitare ogni loro possibile distrazione — poichè la distrazione è un fenomeno umano. Un inventore immaginò un sostegno elettrico per i recipienti contenenti nelle farmacie le sostanze venefiche. Quando il recipiente viene rimosso un campanello elettrico suona. Suona, insistente come una cicala nell'estate, noioso come una sveglia al mattino in cui si deve dar l'esame, seccante come la suoneria del *disco* in una stazione ferroviaria, reclamando che il recipiente sia rimesso al suo posto. Ed allora solamente che ciò è avvenuto, cessa quel rompicapo!

Il farmacista deve applicare sopra ogni prescrizione medica *per uso esterno* un bigliettino con un teschio di gorilla dalle occhiaie soffornate e coi due femori in croce, emblema poco allegro sul tavolino di un malato, così da essere avvertito anche da chi non sa leggere, mentre il più meschino droghiere di villaggio, cumulante le funzioni di tabaccaio, di negoziante di chiodi e di pizzicagnolo, vende le cartine di calomelano e di santonina, l'acido solforico, la noce vomica per i corvi e l'arsenico per i topi e tiene un boccale pieno di prussiato di potassa accanto alla cioccolata ed al caffè di cicoria.

Questo non sarebbe veramente l'ideale di una polizia sanitaria gelosamente rispettata. Il mio ideale di polizia sanitaria — e chi non ha diritto di avere il proprio quantunque inattuabile? — sarebbe quello in cui nessuno potrebbe trovare suo danno... neppure volendolo da pazzo.

Un simile prudente pensiero di polizia sanitaria vieta la salita sulla guglia del Duomo di Milano e sul campanile di San Marco alle persone sole... Si vuole prevenire il lenocinio di un salto troppo spettacoloso, e si pensa con ragione che è difficile che si trovino due persone di buona volontà che si associno a questo viaggio. Intanto, certi ferri a punta di alabarda che tutelano la nettezza degli angoli rientranti nelle città; i muriccioli bassi guerniti di scheggie di vetro che difendono lungo certe stradicciole di campagna gli orti ed i giardini; i fili di ferro zincato spinosi che un eccesso di amore municipale per le aiuole ed i *siti erbosi* tende nei giardini pubblici, alle cui punte noi lasciamo facilmente uno strappo della veste ed i bambini un po' della loro pelle; i frequenti *tramways* a vapore nelle vie, le trasmissioni elettriche, le caldaie a vapore nelle città e molte altre invenzioni simili vecchie e moderne, non corrispondono ancora a questo ideale di prevenzione dei danni.

L'igiene nella sua funzione pratica è tutta una buona prudenza. Un celebre igienista, il Galezowski, proponeva perfino in uno degli ultimi congressi d'igiene d'abolire nelle scuole le penne di acciaio e di ritornare alle vecchie penne d'oca, affinchè i ragazzi non si potessero acciecare con quei ferri. Peccato che in questo caso si ritornerebbe facilmente al temperino!

*
* *

Non parliamo dei colori, di cui la maggior parte è velenosa. Accenniamo solamente alla facilità della circolazione commerciale di certe sostanze velenose.

L'acido solforico — il *vetriolo* dei gazzettini dei tribunali — se è l'anima delle industrie maggiori, serve pure a molti usi nella piccola industria. Basterà dire al rivenditore al minuto che si vuole adoperarlo per nettare i rami della cucina, disinfettare un barile od inescare una pila o fare del lucido per gli stivali.

E poi non v'ha forse quella minuscola industria della fabbricazione estemporanea dell'aceto coll'acido solforico allungato, colla *limonea solforica* dei medici? E dove lo trovano l'acido solforico questi onesti venditori di aceto? In qualche città dove da operai artisti si fanno nelle stesse case quelle graziose conterie di smalto e di vetro che sono una *specialità* italiana, qualche droghiere venderà l'acido muriatico a mezzi bicchieri, come dell'olio di ricino o del siroppo di cicoria. Quest'acido serve a vuotare il buco delle perline della sostanza terrosa che vi si introduce prima di appallottolarle. Del resto l'acido muriatico è venduto senza tema ai garzoncelli dei lattai, dei fabbri, dei calderai. Quegli operai ne abbisognano per formare il cloruro di zinco di cui si servono come di mordente sulle superfici metalliche che devono saldare od istagnare. Potrebbero, è vero, adoperare altri liquidi, come la glicerina coll'acido lattico; ma nelle piccole industrie i vecchi tecnicismi sono tenaci quanto i vecchi pregiudizi lo sono nella vita del popolo.

L'acido nitrico è trattato con minore confidenza. I vapori nitrosi che ne esalano sono un buon avvertimento a starne lontani. L'acido picrico, che colorisce le fibre vegetali ed animali in un bel giallo, è una polverina che si vende confidenzialmente. I ca-

nestrai, i lavoranti in isparteria, i fabbricanti di spazzole se ne servono abitualmente; i negozianti di cappelli di paglia l'adoperano per dare ai cappelli il colore giallo d'oro; i falegnami lo usano per dare al legno dolce comune la tinta gialla del legno di ciliegio. Quest'acido è velenosissimo, come risulta da una pubblicazione molto autorevole (1). Talora dei falegnami ignoranti caricano la tinta, e si formano così dei cristallini d'acido picrico che, dall'interno delle credenze, possono cadere in polviglio sulle vivande. Fortunatamente esso è amarissimo. Un amaro non troppo disgustoso, insuperabile pei fabbricanti di birra meno onesti!

I velenosissimi prussiati sono spacciati ai fabbri, che ne formano liquidi per la tempera, e ai tintori; il cloruro d'ammoniaca si trova da tutti i droghieri.

Il nitrato di potassio è venduto senza alcuna precauzione, poichè si dà, con esso, ai salami e prosciutti il bel colore di carne viva. Ma ecco un disgraziato caso d'avvelenamento delittuoso di una povera bambina di quattro anni, morta senza che nessuno se l'aspettasse e cresciuta sotto le carezze di una megera di madre, la quale, non trovando altro di meglio, amministrò alla sua creatura questo veleno. (2)

Non parliamo delle graziose invenzioni delle paste *topicide*, fatte d'arsenico, di sublimato corrosivo o di fosforo, come la comune *pasta badese*. Esistono pei topi delle *vivande* meno pericolose, fatte di polvere di bulbi di squilla, o di carbonato o di cloruro di bario.

Sono tuttavia velenose anche queste composizioni; e lo dimostra il fatto narrato dal professore Seidel di Jena. (3) Una domestica, sfortunata, che voleva farla finita, mangiò una certa quantità di un « *mort aux rats* » segreto, pensando che ciò che uccideva i topi doveva essere mortale anche per l'uomo. L'analisi chimica dimostrò, a discolpa del fabbricante, che la sostanza attiva di quel preparato era semplicemente del carbonato di bario; ma la poveretta era stata disseppellita per fare l'autopsia legale.

(1) *Ann. d'Hygiène*, 1875, p. 339.
(2) *Pharmaceutical Journal*, 1885, pag. 428.
(3) *Viertel f. germ. Med.* Nuova serie, tomo 27.

Quest' uso dei veleni contro gli ospiti meno favoriti della casa è da combattere, perchè diede origine già a troppi accidenti. A Nautwich (1) entrava un mattino nella bottega d' un farmacista un' allegra fanciulla chiedendo 60 grammi di arsenico per liberare, com'ella diceva, la casa dai topi. Al farmacista, il quale osservava tal quantità esser troppa, anche per un esercito di topi, la fanciulla rispondeva che con quello che ne sopravanzava si sarebbe avvelenata. Il farmacista, privo di buon senso, diede il veleno e la ragazza si avvelenò per davvero.

Il farmacista di Shakespeare è più prudente. Vende il veleno a Romeo, ma vuole una borsa piena d'oro! Romeo intanto si consola dicendo: Il veleno l'ho dato a te.

*
* *

Molti prodotti industriali sono velenosi.

Si ebbe dapprima grande paura dei polsini e delle palle di bigliardo fatte col celluloide, che è cotone fulminante compresso; ma la pratica dimostrò che non era ragionevole la più insignificante paura di esplosione. Quei polsini bruciano infatti lentamente sul fuoco, quando sono stati fatti giallognoli dai lunghi servizi prestati; ma bruciano lentamente come carta e straccio. Invece il dottore Adams trovò una grande quantità di arsenico nei polsini di carta che sono largamente adoperati all'estero. (2) Vallace di Glascow (3) verificò che certe carte da giuoco per l'arsenico che contenevano potevano col lungo uso avvelenare i giuocatori di tarocchi che, leticando con loro divertimento, passano metà della loro vita colle carte in mano. E così di seguito!

Il Margueritte trovò molto velenose delle ostie per suggellare le lettere. Vi riscontrò dell'arsenico di rame, del solfuro di mercurio e del cromato di piombo.

(1) *Sanitary Record.*
(2) *Journal d'Hygiène*, 1880, pag. 307.
(3) *Ibid.*, 1879.

Questa grazia di Dio veniva tenuta in bocca fidentemente dai consumatori di tali ostie, i quali non sapevano ancora apprezzare i benefizi di una busta ingommata.

Il dottore Kavanagh (1) constatò un caso di morte, per l'uso dei lapis coloriti coi sali di piombo in un fanciullo il quale, come è vezzo dei piccoli e talora dei grandi, si era messo in bocca dei lapis *a pastello* velenosi. Per i lapis comuni il pericolo è minore; ma non si potrà dire che pericolo non esista. La materia essenziale dei lapis, è la grafite, che è innocente come carbone, poichè è appunto carbone minerale; ma i fabbricanti usano aggiungere alla pasta dei lapis una certa quantità di antimonio per farla più dura. Questa sostanza indecomposta è tutt' altro che innocua. In piccole quantità è un emetico; in quantità maggiori è un veleno. V' ha chi vuol fare derivare il suo nome strano dall'arabo *alitmidum;* molti invece vogliono che provenga dall'avvelenamento che, colla miglior volontà di far del bene, il suo scopritore Basilio Valentino procurò ai confratelli del suo convento. Infatti, scoperto l'antimonio e verificato che ingrassava i maiali del convento, Basilio lo amministrò in troppo larga misura ai frati, sì che molti ne morirono.

Io non dirò che i lapis Faber e Comtè siano veleni terribili; dirò solamente che dal tenerli lungamente in bocca i disegnatori ne provano spesso, senza saperne la causa, delle nausee e degli accessi di vomito.

Così meritano qualche attenzione i lapis copiativi, fatti con una pasta violetta di Parigi, che non è sempre pura di arsenico.

I fuochi artificiali contengono spesso delle sostanze velenose, dei sali metallici destinati a colorire le fiamme. Non parlo che di volo dei fiammiferi. Se il fosforo comune è velenosissimo, cosicchè le capocchie dei fiammiferi furono per lungo tempo il veleno volgare, esistono fiammiferi innocui fatti col fosforo amorfo, che non è velenoso. Questi fiammiferi, detti *svedesi,* non incontrarono però la fortuna che meritavano.

Un parroco del Piemonte, che, conosciuta l'invenzione, una ventina d'anni fa volle, con intendimento lodevole, fabbricare di

(1) *British med. journal*, 1882, maggio.

questi fiammiferi, non trovò conforto dal successo, ed anche oggidì essi sono adoperati da pochi.

L'uomo è decisamente meno logico di quanto lo credono i filosofi; nella pratica bada meno che si creda al suo utile. Certamente i fiammiferi di fosforo amorfo avranno pieno successo nell'avvenire. Intanto non sarà inutile notare che la superficie delle scatole su cui si debbono soffregare questi fiammiferi affinchè si possano accendere, è fatta di una pasta che contiene dell'arsenico. Vennero poi proposte non so quante composizioni di paste igieniche per la capocchia dei fiammiferi.

Se pensiamo che la composizione del Jonkoping contiene del clorato di potassio e del solfuro d'antimonio; che quelle del Canouil, dell'Jettel, di Kummer e Günther sono fatte di nitrato di piombo, di biossido di piombo e di solfuro di antimonio, dovremo ribassare alcun che sul significato dell'aggettivo *igienici* dato a queste nuove invenzioni.

Alcune novità di fiammiferi, che reggono al vento, spacciate appunto per accendere il sigaro e la pipa, sono fatte di queste misture. I prodotti della combustione vengono aspirati col fumo nella bocca! Non dico, tuttavia, che questi fiammiferi siano troppo pericolosi... Il dottore Edling intanto sin dal 1880 raccontava nel *Gesundheit de Francfort* un caso di avvelenamento prodotto da questi fiammiferi.

Ho citato pochi esempi: ma come ricordare qui tutte le sostanze velenose contenute nei diversi prodotti?

Il sublimato corrosivo, il veleno dei microbi, il disinfettante dei disinfettanti, è eccellente rimedio contro gli insetti della casa e dei mobili, in una soluzione al 10 per cento, epperò è venduto senza riserve.

Quali disgrazie se le mani che l'adoperano sono imprudenti! Come si può facilmente esser tali solo col dimenticare il pacco di quella polvere tossica dalla parvenza di zucchero o di sale!

Molte tappezzerie di carta sono velenose pei colori d'arsenico e di piombo che contengono nei loro colori, tanto da farci desiderare veramente che qualche fabbrica italiana trovi il modo di introdurre nelle sue splendide tappezzerie nuovi elementi decorativi innocui che si troverebbero facilmente nel regno minerale, pur di darsi il disturbo di cercarli.

Ricordo d'aver letto una graziosa fantasia scientifica, *La camera verde*, di un uomo il cui nome venne dimenticato ingiustamente perchè maestro, occorrendo, di quanti scrivono oggidì di scienza popolare.

Era una camera dove chiunque vi passava la notte doveva subire visioni strane, sogni terribili, affanno, spasimi da febbricitante, e si alzava la mattina seguente deciso di non più dormirvi.

Quella camera verde era stata colorita coll'arsenito di rame,... colore molto comune e velenosissimo.

*
* *

In una vecchia commedia francese da burattini Pierrot mangia la saponetta col pane perchè il padrone avaro non lo satolla abbastanza. Oggidì questo Pierrot sarebbe avvelenato; oggidì il sapone da toeletta è profumato abbastanza da far cascare asfissiate le mosche, coll'essenza di mirbana, che è un veleno.

I prodotti delle profumerie, i cosmetici meglio decantati, le tinture, i depilatorii, le acque rigeneratrici, i *restorers*, le acque principi, regie ed imperatorie contengono generalmente delle sostanze nocive.

Paolo Mantegazza, competentissimo in tali materie in cui, sotto l'iridescenza della fantasia sta sempre inconcusso quel buon senso che fu primo fondamento dell'igiene e quel criterio scientifico che la fa progredire, dà nel suo *Secolo tartufo* un'appendice su queste bricconerie impunite dei cosmetici decantati in dispendiosi annunzi di giornali, dimostrando come le cose cattive facciano spesso fortuna in questa terra. È una lunga litania, in cui prodotti assolutamente nocivi, perchè contengono sostanze velenose, sono segnati da una croce di cimitero, e quelli innocui (notate, *innocui*, il che non vuol dire utili) con un benevolo asterisco. Quante croci in quel catalogo redatto con coscienza di scienziato! E, sotto gli asterischi, quante birbonate di sostanze vendute a peso d'oro e perfettamente inefficaci!

Perfino il *restorer* della signora Allen, a cui l'illustre scrittore dà solamente un punto d'interrogazione poco incoraggiante, è velenoso. La signora Allen è certamente una splendida e simpatica bionda, come la presentano i vari ritratti che tappezzano i muri

d'Europa e d'America;.. ma, secondo recenti analisi, la sua acqua miracolosa, insieme allo zolfo precipitato, alla glicerina ed alla cannella di Ceylan, contiene 2.65 per cento di acetato di piombo;.. più dell'1 per cento che gli assegna l'egregio igienista italiano.

Si può affermare che non v' ha tintura innocua, se non forse una soluzione di permanganato di potassa o l'acqua ossigenata, che converte in biondo d'oro il castagno, ma che disgraziatamente non modifica i capelli bianchi; si può dire che quasi tutti i correttivi della bellezza sono velenosi Aggiungasi che talora i prodotti più innocenti della profumeria, come le *creme* e le polveri, sono falsificati con sostanze nocive.

Nè si dovranno dimenticare i rimedi segreti. Io non dico che non possano talora essere utili; ma in ogni caso mi piace meglio chi non cerca il segreto, il misterioso, il crittogramma, e dice apertamente la sua origine in faccia al sole. In un tempo in cui la chimica non conosce più segreti, i segreti possono avere valore solamente per gli sciocchi.

Le *specialità* medicinali, bandite nelle quarte pagine dei giornali con una *réclame* che va fino alla caricatura, vendute negli emporii, nelle agenzie, nelle drogherie, possono essere causa di veri avvelenamenti per chi se ne serve a sproposito.

Il dottore Van der Warker si lamentava (1) che in America si vendessero pubblicamente ed impunemente dei preparati emmenagoghi che possono produrre danni gravissimi per chi non ne abbisogna, pur credendo che possano servirgli. In verità sarebbe buona regola che di queste cose, che sono veramente medicinali e non innocue, come lo sciroppo di tamarindo, fosse vietata la consegna senza ordinazione del medico, che venne laureato appunto, pare, onde indicare i migliori rimedi per le malattie.

*
* *

Non parliamo che di volo dei veleni in mezzo a cui vivono gli operai in molte industrie. Questo sarebbe uno sterminato argomento.

(1) *Papers read before the Medico-legal Society of New-York* 1882.

Il catalogo delle industrie riconosciute legalmente come nocive è, a questo riguardo, troppo eloquente. La polizia sanitaria dà loro dei regolamenti affinchè non arrechino danno ai vicini, ed esse cercano naturalmente di applicarli il meno che possono; nuove e benefiche disposizioni di legge impediscono che i fanciulli siano troppo presto avvelenati in questi lavori; ma, benchè l'igiene si adoperi in tutti i modi ad attenuarla, non è ancor soppressa quest'orribile piaga delle malattie professionali.

Non bastano i precetti igienici, la ventilazione, i bagni, le visite mediche... Molte industrie avvelenano tuttora l'operaio che cerca in esse un lavoro il quale dovrebbe esser fecondo di benessere, di pace, di allegria. È una vera *via crucis* di disturbi ai quali son predisposti gli operai che adoperano i preparati di piombo, di arsenico e di mercurio, il fosforo, l'antimonio.

Lo stesso dicasi, in larga misura, di quasi tutti i prodotti chimici. Non mancano gli ottimisti che ne incolpano la mancanza di nettezza degli operai. Quest'argomento ha un certo valore; ma non bisogna dargliene troppo. Pel saturnismo cronico (avvelenamento per piombo), per esempio, è dimostrato che la mancanza di polizia ne accelera le manifestazioni. Si parlò forse troppo, a studio, di uno sciopero avvenuto in certe raffinerie di piombo dell'Inghilterra, dove era stato imposto agli operai nel regolamento interno l'obbligo di un bagno quotidiano gratuito, provveduto dallo stabilimento stesso. Non compresi mai la poesia della mano nera del lavoratore a cui inneggiano alcuni. Callosa lo sarà, in alcune professioni, a benefizio della vecchia metafora; ma il sapone costa poco ed è prudente non favorire l'assorbimento dei veleni.

Ma per certe industrie pur troppo il sapone non basta e non basta la ventilazione di cui si appagano i filantropi leggieri. L'operaio vive in mezzo ad emanazioni tossiche: respira il veleno. La chimica industriale dovrebbe occuparsene prima d'ogni altra cosa.

*
* *

Parliamo dei veleni dell'aria: la sola cosa, l'aria, che ormai ci sia data *gratis*, su questa terra, poichè nelle grandi città si paga non soltanto il pane, ma anche l'acqua e la luce.

Quest'aria è così inquinata da farci pensare all'aria pura ed immacolata del vago Eupili di cui si rallegravano l'anima ed il polmone di Parini.

Le industrie spandono nell'aria mille vapori ostili, da intristirne la vegetazione attorno alle fabbriche; ma non basta. Si vendono oggidì dappertutto delle formelle di carbone che bruciano con istraordinaria facilità. Fatto con tritume di carbone, cogli spurghi dei grandi magazzini, questo carbone costa poco ed abbrucia bene. Disgraziatamente, questo *carbone chimico* venne impastato con una sostanza ricca d'ossigeno, destinata a mantenere la combustione; e si adoperò spesso per quest'uso il nitrato di piombo. Il carbone sviluppa così insieme all'acido carbonico ed all'ossido di carbonio dei vapori esiziali di piombo.

Nel 1886 i dottori Rose e Duguet fecero a questo riguardo un'importante comunicazione alla società dei medici degli ospedali di Parigi. Un fiaccheraio che volle adoperare nella sua soffitta un po' di questo carbone, che si usa per riscaldare le vetture pubbliche in appositi apparecchi, ne morì.

Quest'anno venne lungamente discussa all'Accademia di Parigi la questione delle stufe mobili.

Queste sono certamente un'ottima ed economica invenzione: ma è pur necessario che chi se ne serve sappia che la combustione del carbone produce dell'acido carbonico quando abbonda l'aria, e dell'ossido di carbonio, allorchè la circolazione dell'aria nell'interno della stufa è insufficiente.

L'acido carbonico è una sostanza semplicemente asfissiante: l'ossido di carbone è invece un veleno terribile.

Queste stufe mobili, per l'ignoranza di chi se ne serve, hanno ormai prodotto troppi accidenti, avvelenando l'aria delle case, ed è veramente da desiderare che tutti conoscano le regole migliori per l'uso di queste stufe, regole che consistono propriamente nell'assicurarsi che vi sia sempre un'efficace aspirazione, cosicchè i prodotti della combustione, asfissianti o deleterei, siano condotti su per il camino, senza pericolo che ridiscendano in basso. In questo caso la morte discende per il camino... come nei racconti che ci narravano da bambini.

Altri veleni si trovano nell'aria, e sono esalati dalla respirazione dell'uomo. Non si pensi a microbi! Il polmone umano, se-

condo recenti ricerche, sarebbe una vera trappola per questi infesti esseri microscopici; l'aria che ne esce sarebbe più monda di microbi di quella che vi penetra.

Questi risultati sono troppo strani per non accettarli con riserva di verifica. Brown-Sequard e d'Arsonval dimostrarono, l'anno scorso, che l'aria espirata contiene una sostanza velenosa speciale, e queste esperienze ci possono dare la spiegazione di molti fatti.

Senza pensare ai casi di mortalità terribile che si verificano nelle grandi agglomerazioni di persone, casi che sono rammentati in tutti i libri di fisiologia e d'igiene, basterà ricordare le faccie scialbe di coloro che escono dalle adunanze, dai balli affollati, dai teatri. Basterà ricordare l'affanno che ci opprime quando ci troviamo in mezzo a gran folla di gente in un locale ristretto. Non è tanto la mancanza dell'aria quanto l'esistenza di veleni in quell'aria grave, che ci opprime.

Quest'esalazione umana di veleni non ci deve meravigliare. Il Selmi aveva dimostrato che nella materia *in putrefazione* si producono dei veleni, degli alcaloidi, delle *ptomaine* dall'azione terribile. Spetta al Gauthier il merito di aver verificato, anche negli esseri animali viventi, la produzione di sostanze velenose, che disse *leucomaine*. Come certe piante elaborano la stricnina, la morfina, la nicotina, la daturina, gli animali e l'uomo producono nei loro tessuti delle sostanze tossiche e non è meraviglia che le possano esalare. L'uomo, come il serpente a sonagli e la solanacea, ha i suoi veleni Argomento prezioso per un poeta moderno ultra verista!

È vero che solamente in condizioni eccezionali l'uomo può con questi tossici avvelenare il suo prossimo: ma, per questo prossimo l'uomo tiene talora dei più potenti veleni, concentrati in un sorriso di scherno, diffusi nella sorda, insistente calunnia, condensati nella persecuzione biliosa, atroce, senza perdono.

La metafora parla di un veleno dell'odio, di una febbre di lavoro e di gloria, di un filtro dello sconforto, di un brivido della vendetta. Forse queste metafore corrispondono al vero, più che non lo credessero coloro che le trovarono. Chi può negare sin d'ora che non vi siano realmente delle *leucomaine* che avvelenino il povero cervello umano, e lo facciano ragionar peggio? Béclard veri-

ficò l'azione venefica dell'urina: altri, prima di lui, aveva dimostrato venefica la saliva; Mosso ci insegnò che il siero del sangue delle anguille, inoculato, è terribile veleno, non inferiore a quello del serpente a cui tanto s'assomiglia questo pesce che il vecchio poeta aveva ad ogni buon fine fatto dire all'anguilla:

« Me colubrem fortasse putas; piscis sum obesus. »

Vi sarebbe in tutti gli esseri che vivono una lenta produzione di tossichi. Verneuil disse elegantemente a questo proposito che l'organismo umano, secondo la scienza moderna, era come un'arancierа calda di microbi, un laboratorio chimico di sostanze utili ed una fabbrica di veleni. Tutto questo si produce, sotto il raggio del sole, che illumina di riflessi d'oro le teste bionde dei bambini, colorisce nel velluto di pesca le guancie alle fanciulle sane e converte le sue radiazioni in queste chimiche conversioni: del sole dà il profumo al fiore ed il virus alla stricnea.

. . . . . ed il sole
Coi raggi indifferenti
Feconda a un tempo il tossico ai serpenti
Lo stame a le viole.

(Aleardi).

*
* *

E veleni si possono trovare negli alimenti, per l'astuzia di certi intelligenti chimici che non negano il loro efficace aiuto all'industria delle contraffazioni. Nelle più abili e perniciose contraffazioni chi non ricorre al chimico scienziato?

Si tratta di correggere un alimento avariato, una bevanda inacidita? Come ogni sonnambula trova un medico laureato che firma le sue ricette con un nome che dovrebbe serbare onorato; come per ogni rimedio segreto si trova sempre qualche Carneade affamato che non rifiuta i suoi certificati; come per ogni causa spallata vi ha un avvocato che pare convinto, così non manca il chimico sapiente che si adopera per gabellare qualunque porcume

come materia schietta per alimentarne il prossimo suo. Simili falsificatori amministrano a momenti veleni peggiori di quello della *pellagra*. Col pretesto della conservazione degli alimenti si spacciano mille prodotti cont nenti l'acido borico, l'acido salicilico, l'acido benzoico. Questi non sono certamente veleni terribili: forse la condanna che ne venne fatta in alcuni consessi medici fu alquanto pregiudicata ed informata ad idee di *pruderie* igienica che non si manifesta in tutte le circostanze. In alcuni casi questi preparati conservatori degli alimenti possono riuscire veramente utili; ma, quando li troviamo annunziati come assolutamente innocui, banditi come cose onestissime da essere adoperate in larga misura dai rivenditori, allora si accresce in noi l'opinione che i cibi conservati possono non essere cattivi, ma che quelli freschi sono migliori.

Siamo già lontani dal tempo in cui tutte le falsificazioni dannose consistevano nel saper togliere, con un po' di piombo, l'acidità ad un vino fatto crespino come

Vin di raverusti o di lambrusca.

Si formava così dell'acetato di piombo. Questo è dolce, tanto che in qualche vecchia farmacia trovate tuttora i vasi di maiolica — mania dei raccoglitori moderni di ceramiche vecchie — col nome di zucchero saturno: ma per quanto sia *dolce veleno* vi procura le coliche quasi come ogni altro preparato di piombo.

Siamo progrediti! Ogni specie di spiriti velenosi, piuttosto che il vecchio spirito di vino degli alchimisti. Ogni qualità di composizioni profumate, nei liquori, invece delle essenze delle erbe, delle radici e dei fiori.

Tutto lo *spettro luminoso* dei colori d'anilina, derivati dal catrame e molto spesso dannosissimi, invece dei colori naturali negli alimenti, siano paste, burro, formaggio o prosciutto, e nei liquori. Nella birra l'acido picrico; l'essenza di mirbana nel rosolio d'amandorle e nel vermouth; l'acido prussico nel ratafià. Mille sostituzioni di sostanze velenose; mille correzioni di sostanze avariate con preparati chimici,... di cui si potrebbe far a meno gettando via ciò che non è onesto alimento.

Aggiungansi, per le conserve non bene preparate, le ptomaine tossiche che vi si sviluppano; per altre l'influenza dei sali di piombo della saldatura e di quelli di stagno, provenienti dalla latta delle scatole, sali che non sono totalmente innocui.

Ma qui facciamo punto. Troppo ci sarebbe da scrivere — pur restando lontani da ogni esagerazione — sui veleni che si possono trovare in ciò che si mangia e in ciò che si beve.

CARLO ANFOSSO.

NOTIZIA LETTERARIA

La vita di Goethe del Lewes, tradotta in italiano. (1)

La *Vita di Goethe* scritta dal Lewes è una di quelle opere che non solo hanno un posto oramai assicurato nella letteratura europea, e debbono quindi esser note a chiunque fa speciale professione di studi letterari, ma che possono essere lette con piacere e con utile anche dai molti che, non coltivando di proposito le lettere, pur sentono il bisogno di quella mezzana cultura, senza la quale non si ha diritto di essere ascritti alla classe delle persone civili. A nessuna di queste è lecito ignorare chi fu Volfango Goethe; e nessuna può impararlo meglio e con più piacere che dal libro del Lewes; il quale, come giustamente osserva il recente suo traduttore, si legge volentieri quanto un romanzo. Detto ciò, non ci sarebbe bisogno di dir altro a dimostrare la utilità e l'opportunità della traduzione di quel libro: ma si può anche aggiungere, che il libro non fu mai tradotto (per quanto sappiamo) neppure in francese.

Il signor Giulio Pisa ha fatto dunque molto bene a tradurlo ora, benchè tardi, in italiano: meglio tardi che mai: e noi raccomandiamo vivamente la sua traduzione a tutti quelli che non possono procurarsi il piacere di leggere l'originale.

(1) Giorgio Enrico Lewes. *La Vita di Goethe*, traduzione dall'inglese di Giulio Pisa. — Milano, Dumolard, 1889.

Il breve giudizio che il traduttore dà dell'opera da lui tradotta, mostra ch'egli ne sentì tutto il pregio, e ne comprese interamente lo spirito; ciò che è già un buon principio per un traduttore. « La grande figura del Goethe, scrive egli, quella de' suoi parenti ed amici, l'ambiente cospicuo in cui egli visse, sono con la scorta dei documenti ritratti così al vivo, che noi li vediamo veramente muoversi e agitarsi davanti a noi, e riviviamo con loro nel passato. Ci sono qua e là delle pagine di una tale evidenza pittorica che non si potrebbe, a parer mio, desiderare maggiore. E poi, pregio per me principalissimo, spira per tutto il libro un soffio di simpatica benevolenza, uno spirito largo, comprensivo, veramente moderno; vi è in esso una chiara, limpida intelligenza del Goethe e del suo tempo, degli uomini e delle cose, che non soltanto è il portato di un grande ingegno, ma ha per solido fondamento un gran corredo di cognizioni letterarie e scientifiche. »

Abbiamo voluto riportare queste parole del signor Pisa, non solo perchè i lettori veggano quale concetto egli ha dell'opera da lui tradotta, concetto, secondo noi, giusto; ma anche per dare un saggio del suo modo di scrivere.

Nel quale in generale non mancano due delle qualità fondamentali, chiarezza e naturalezza. Ma l'autore non possiede ancora, a nostro giudizio, quella sicurezza della espressione, che viene da una larga conoscenza della lingua, e dal lungo abito di meditare il proprio pensiero. Nel pezzo del signor Pisa da noi riferito si capisce tutto ciò ch'egli vuol dire; ma in qualche luogo si capisce più perchè siamo avvezzi al linguaggio della gente che scrive male, che non perchè il pensiero balzi fuori limpido e netto dalla espressione. Ammettiamo pure la parola *ambiente* (che tanti a buon dritto condannano), ma l'*ambiente cospicuo che noi vediamo muoversi ed agitarsi davanti a noi* è un accozzo di parole che per sè stesso non vuol dir niente, e dal quale possiamo soltanto per discrezione trar fuori il pensiero dello scrittore. Quel *soffio di simpatica benevolenza*, che sta lì un po' in aria, lasciando in dubbio il lettore se si tratti di una benevolenza generale di tutte le cose e di tutte le persone in quanto concernono l'argomento del libro (come parrebbe); o se la parola benevolenza debba avere un'applicazione ancora più larga, ovvero più ristretta; e qualche altra espressione consimile; se non provengono da trascuratezza, mostrano, ci pare, che il signor Pisa non possiede ancora padronanza piena e sicura

degli strumenti e dell'arte dello scrivere. Forse egli è giovine; e il difetto da noi notato sarà presto corretto dagli anni, poichè attitudine a scrivere non gli manca.

∴

Tradurre in italiano, specie da una lingua d'origine e di carattere così diversa dalla nostra come l'inglese, è cosa molto difficile. Si tratta di ripensare il pensiero altrui sotto una forma diversa da quella nella quale è entrato nella nostra mente; ciò che richiede sempre un certo sforzo; e lo sforzo è tanto più grande, quanto il traduttore ha più familiare la lingua dalla quale traduce.

In generale la traduzione del signor Pisa corre abbastanza franca, e rende con sufficiente esattezza e chiarezza il pensiero dell'originale; ma qualche volta, per la ragione che abbiamo accennata, la forma inglese sopraffà il traduttore; il quale, senza quasi avvedersene, la riproduce scria scria nel suo italiano; che allora naturalmente è un italiano non bello. Chi ha pratica di lingua inglese, se legge il nostro traduttore, sentirà non di rado sotto le parole di lui vivere ancora e muoversi la espressione del Lewes. È questo il difetto principale della traduzione del signor Pisa; difetto che, se in generale giova alla fedeltà, talvolta anche le nuoce; perchè non sempre la traduzione più letterale è la più fedele. Diamo qualche esempio.

Ecco il principio del capitolo III del libro I nella prosa del traduttore italiano. « È profondamente falso il dire che il carattere è formato dalle circostanze, a meno che la frase, con equivoco non filosofico, includa l'intero complesso delle circostanze, dalla creazione venendo in giù. » Se questo periodo si desse a tradurre in inglese a giovinetti iniziati appena allo studio di questa lingua, essi lo tradurrebbero subito, senza nessuna fatica così: « It is profoundly false to say that « Character is formed by circumstance, » unless the phrase, with unphilosophical equivocation, include the whole complexity of circumstances, from Creation downwards. » E traducendo così, essi riprodurrebbero, senza un ètte di più e un ètte di meno, e senza una grinza nella costruzione, la prosa del Lewes. Il signor Pisa traducendo non ha fatto, come si vede, che sostituire a ciascuna parola inglese la corrispondente parola italiana; senza forse accorgersi che ne veniva fuori una traduzione

barocca. Che cosa vuol dire in italiano, un *equivoco non filosofico?* Ci sono forse anche equivoci filosofici? E *la frase che include lo intero complesso delle circostanze* non è, al solito, una di quelle espressioni che bisogna intendere per discrezione, ma che ad un esame logico non resistono? Seguitiamo.

Il Lewes scrive « We are tracing the career of a child, » e il signor Pisa traduce: « Noi stiamo tracciando la carriera di un fanciullo; » Il Lewes scrive: « the vast hopes which once had given energy to his aims, » e il signor Pisa traduce: « le vaste speranze che aveano dato energia alle sue mire; » il Lewes scrive: « The exploits of Prussian army were enthusiastically cited on the one side and depreciated on the other, » e il signor Pisa traduce: « I successi dell'esercito prussiano venivano citati da una parte con entusiasmo, e deprezzati dall'altra. » Non ci è quasi bisogno di notare che, *tracciare la carriera di un fanciullo — dare energia alle mire — deprezzare i successi di un esercito*, sono in italiano espressioni brutte e sgarbate, anzi non sono italiane. Non ci costerebbe nulla moltiplicare gli esempi di questo genere; ma basterà. Piuttosto accenneremo, per vuotare il sacco delle critiche, al fatto abbastanza strano dell'avere il signor Pisa condotto la sua traduzione sulla seconda edizione dell'opera del Lewes, invece che sulla terza ed ultima.

È vero che nella prefazione alla seconda edizione del 1863 l'autore esprimeva la speranza che questa edizione, nella quale egli aveva interamente rifuso il suo lavoro, dovesse essere definitiva; ma tale veramente non fu. Mandando fuori dodici anni più tardi una terza edizione del libro, il Lewes dichiarava che, per quanto le linee generali di esso fossero rimaste immutate, egli avea dovuto accogliervi parecchi nuovi ed importanti particolari fornitigli dai molti volumi che nell'intervallo erano stati pubblicati sull'argomento. Aggiungo che in questa terza ed ultima revisione l'autore corresse qua e là il suo lavoro, recidendo qualche proposizione e qualche periodo che dovettero parergli oziosi, e non rispondenti all'ultimo suo pensiero.

Il fatto del traduttore non può quindi spiegarsi altrimenti che col non avere egli avuto conoscenza della terza ed ultima edizione che il Lewes fece dell'opera sua nel 1875.

Termineremo indicando al traduttore una svista nella quale ci pare ch'ei sia caduto traducendo la prefazione. Il Lewes dice:

« The sale of thirteen thousand copies in England and Germany, and the sympathy generously expressed, not unmingled, it is true, with adverse and even angry criticism, are assurances that my labours were not wholly misdirected, however far they may have fallen short of their aim. » Il signor Pisa traduce: « Tredicimila copie vendute in Inghilterra e in Germania, e la simpatia generosamente dimostratami, comecchè non immune, per verità, da critiche avverse e anche acerbe (lontane queste dall'aver toccato la meta) mi affidano che le mie fatiche non sono state perdute del tutto. » *La simpatia non immune da critiche* ci pare quasi un non senso, e certo non rende esattamente l'espressione inglese, *the sympathy not unmingled with criticism* (la simpatia non senza mistura di critiche); come la parola *perdute* non traduce esattamente *misdirected* (male indirizzate): ma la svista alla quale abbiamo accennato sta nell'avere il traduttore riferito alla parola *critiche* (criticism) l'inciso *however far they may have fallen short of their aim* (per quanto esse potessero essere rimaste lontane dalla meta), che evidentemente si riferisce alla parola *fatiche* (labours). Se anche ciò non fosse dimostrato dal senso, è dimostrato chiaramente dalla grammatica, la quale non consente che il plurale *they* si riferisca a *criticism*, che è singolare.

Le mende da noi accennate tolgono però ben poco al merito che il signor Pisa si è acquistato con la sua traduzione; la quale, se in una nuova edizione (che noi ci auguriamo prossima) potrà venir migliorata, anche così com'è è opera buona e commendabile.

G. Chiarini.

NOTIZIA STORICA

Sultan Jahia, o Alessandro conte di Montenegro. (1)

Fra le questioni politiche più arruffate è certo la orientale, ed un libro che, occupandosene dal lato storico, ne mostri, con la scorta di nuovi documenti, in qual maniera, oltre a due secoli fa, i popoli cristiani soggetti al Turco, da sè stessi tentassero di rendersi indipendenti, ha ogni attrattiva di attualità.

Quando poi, a soffiare nella fiamma dell' odio nazionale dei greci e degli slavi, si presenta un eroe che, per 40 anni d'azione, tentando di migliorare la sorte di quei popoli, aspirava a prepararsi la via al soglio imperiale di Costantinopoli al quale riteneva di aver diritto; e che la storia di questo eroe, quasi ignorata finora, presenta un tessuto di avventure romanzesche quali la più audace fantasia non saprebbe immaginare, è maggiore l'interesse che desta il racconto, ma è maggiore del pari la necessità di rilevare, con critica severa, la verità dei nuovi fatti messi in luce, per quanto siano assistiti da numerose prove e da documenti ufficiali, e per quanto il libro apparisca dettato con acume storico, serenità ed imparzialità di giudizio, e dell'autore ci sia nota la valentia per altre sue pubblicazioni.

(1) *Sultan Jahia della casa imperiale ottomana, od altrimenti Alessandro conte di Montenegro, nuovi contributi alla storia della questione orientale nel secolo XVII* di Vittorio Catualdi, con documenti inediti e illustrazioni — Trieste, Chiopris, 1889, un volume in-8° di pag. 660.

Di questa nuova opera del signor Vittorio Catualdi, udinese, si è occupata la stampa tedesca e slava, ma senza affrontare la questione se il conte Alessandro di Montenegro sia veramente il figlio ed erede di Maometto III sultano di Costantinopoli, come spacciavasi, il che fu messo in dubbio nella *Storia dell' Impero ottomano* del De Hammer, che lo qualifica senz'altro un avventuriero greco.

In Italia il Marcotti fece una bella recensione del libro del signor Catualdi, evitando anch'esso, però, tale questione. Ci proveremo pertanto di esaminarla noi, tanto più che il resto del racconto, quello cioè che si riferisce, agli avvènturosi conati di Jahia per salire al trono, è documentato vero in ogni particolare per quanto bizzarro e romanzesco.

Il 30 giugno 1608 arrivava a Praga, sede allora dell'imperatore Rodolfo II, un giovane d'anni 22 circa, che dicevasi turco e figliuolo del sultano Maometto III, morto il 22 dicembre 1603. Sosteneva che il trono imperiale di Costantinopoli spettava, per ordine di successione, a lui anzichè al sultano Ahmed allora regnante, e raccontava la sua storia, che, dalla narrazione del signor Catualdi, può riassumersi così:

Maometto, figlio di Murad III e della veneziana Baffo, ebbe il 23 ottobre 1585 da Elena Comneno un figlio, che fu il terzo di lui, che da dfferenti mogli ne ebbe cinque, e gli diede il nome di Jahia (*Egli vive*).

Salito al trono nel gennaio 1595, Maometto fece ammazzare, come allora era costume imperiale, i suoi 19 fratelli e 7 schiave sospette di essere state fecondate dal defunto sultano suo padre; per la qual cosa Elena Comneno che trovavasi allora a Magnesia col figlio Jahia, compresa dal terrore che questi, come terzogenito e non erede al trono di Maometto, venisse fatto scannare dal primogenito quando alla sua volta salisse al trono, pensò, per salvarlo, di fingerlo morto, sostituendogli nel letto un contadinello a lui rassomigliante e morto di malattia. Jahia veniva quindi condotto dall'avo materno a Salonicco, e poi nel convento di Santa Anastasia a Bugarion ove fu battezzato il 1 settembre 1595. Messo in salvo il figlio, fuggì anche la madre, che si ricoverò nel monastero di Santa Teodora a Salonicco, e, riprendendo la religione cristiana nella quale era nata, finì col farsi monaca dell'Ordine di S. Basilio.

Jahia stette otto anni nel monastero, poi gli venne in uggia, e, gagliardo e istruito nelle armi, passò nelle montagne di Staraplanina, dove, intesa la morte del suo fratello primogenito, divisò nel 1603 in età di 18 anni di andare, sotto altro nome, legato di sè stesso all'imperatore suo padre, a fine di persuaderlo a chiamarlo presso di sè, dove per sventura avesse a morirgli anche il secondogenito Mahmud.

Maometto esortò il finto legato a persuadere il figlio a lasciare la religione cristiana e ritornare alla fede musulmana e alla casa paterna; ma quegli lo scusò per non essere ignoto a Jahia di dover morire quando mancato il padre succedesse al trono suo fratello Mahmud. E così partì senza conchiudere nulla.

Venne a saperlo Mahmud, che aveva pure 18 anni, e insospettitosi che il padre promettesse la successione a Jahia se questo abbandonasse il cristianesimo, concepì il pensiero di detronizzare suo padre. Scopertasi la trama il padre lo fece strangolare, e designò a suo successore il quartogenito Ahmed, perchè il terzogenito Jahia, almeno ufficialmente, ritenevasi morto.

Ma poichè correva voce a Costantinopoli che Jahia fosse vivo, la madre di Ahmed si mise d'accordo con la madre del quintogenito Mustafà per avvelenare il gransignore e affrettare la successione del figlio, a patto che questi rispettasse la vita del fratello Mustafà. E così fecero il 22 decembre 1603, e salito al trono Ahmed questi fu l'unico sultano del secolo XVI che non macchiasse la sua assunzione al trono col sangue dei fratelli. Intanto Jahia che camuffato da dervish ramingava per la Valacchia, giunto a Skopia, ntesa la morte del padre e la successione del minore suo fratello Ahmed, stimolato dallo sdegno e dall'ambizione di regnare, non pensò che a vendicarsi dell'avverso destino che gli avea fatto perdere il trono.

Tentò dapprima inutilmente con Abbas re di Persia, offerendogli a compenso della implorata assistenza tutto quanto gli ottomani aveano tolto alla Persia; poi andò nell'Asia minore per mettersi fra i sollevati; poi unitosi al ribelle Perì pascià, che con buon nerbo di milizie stavasene nella Rumelia, combattè valorosamente presso al Vardar contro le truppe del gransignore, ma fu ferito e battuto, e a mala pena potè salvarsi travestito da contadino; finalmente tentò un ultimo colpo, d'accordo col gran visir Dervis pascià che era caduto in disgrazia del sultano, ma anche

questo gli andò fallito, per cui abbandonate le imprese dirette, recossi in Cristianità per chiedere aiuti e tentare la fortuna in altra maniera, e, dopo di essere stato in Polonia, lo troviamo nel 1608 a Praga presso la corte imperiale.

Questo è per sommi capi il racconto compilato dal signor Catualdi, in base a confronti da lui fatti tra la biografia inedita di Jahia scritta dal padre Raffaello Levacovich e tutte le fonti contemporanee manoscritte e stampate che gli fu dato di raccogliere, e le storie dell'impero turco, incomplete sempre e spesso inesatte per quanto riguarda le successioni dinastiche. Abbiamo voluto anche noi esaminare tutti i dispacci degli ambasciatori veneti in Turchia durante quel tempo, che si trovano nell'Archivio di Stato di Venezia e che pare non siano stati veduti dall'autore, ma non vi abbiamo trovata notizia nè della scomparsa di Jahia da Magnesia con la madre, nè della congiura delle donne per far salire al trono Ahmed, anticipando la morte di Maometto; soltanto nel dispaccio 23 de- cembre 1603 del bailo Contarini è detto, con qualche significanza, che il gransignore è morto nella notte del 22 *senza precedente malattia.*

Come la pensasse sul conto di Jahia la corte imperiale di Absburgo, non si rileva dall'opera del signor Catualdi, nè è possibile di saperlo. Certo è però che l'imperatore gli assegnò un trattamento o *piatto,* il che pur dimostra che non lo riteneva un avventuriero.

Egli era andato a Praga per spingere l'imperatore ad una guerra contro il Turco, ma la casa imperiale aveva allora di ben altri pensieri e fastidj, s'era alla vigilia della guerra dei Trent'anni e la pace con la Porta era stata stipulata poco prima.

Dimorò Jahia un anno nella capitale della Boemia ma da ultimo, non potendo ottener nulla, fu costretto a rivolgersi altrove. E qui segue la serie meravigliosa dei suoi tentativi e dei suoi sforzi.

Il granduca di Toscana Ferdinando I lo invita alla sua Corte, e, provveduto di commendatizie del duca di Sassonia viene in Italia, sotto il nome del magnate ungherese Pallfy, ma trovato morto Ferdinando e succeduto Cosimo, questi lo accoglie con qualche diffidenza e manda in oriente il prete Moschetti per sincerarsi della verità delle asserzioni di lui. Il Moschetti dopo lunga ed avventurosissima peregrinazione ne riporta però la piena conferma.

Imbarcatosi quindi Jahia sui galeoni toscani, si mette in rela-

zione con l'emiro Fachreddin e col ribelle Nasuf pascià, e batte la flotta turca nel porto di Famagosta. Ritornato a Firenze, Cosimo gli assegna un lauto trattamento; ma poi lo affida e raccomanda al re di Spagna, affinchè lo aiuti a ritentare la impresa della sollevazione generale dei popoli greco-slavi contro la Porta.

Il re cattolico lo fa andare a Napoli e gli assegna mille scudi al mese. Qui Jahia chiede armi e munizioni, e domanda di essere condotto colle galere spagnuole nel Braccio di Maìna per sommuovere i popoli dei Balcani; ma dopo lunghe tergiversazioni, sospettato anzi di essere uno spaccone (*embustero*) lascia Napoli e le trattative colla Spagna, e si reca in Turchia a Trikalà, dove favorito dall'arcivescovo Bessarione, si accorda col bandito Vergo da Gravena e studia con esso, in ogni minuto particolare, il modo di sollevare i popoli dell'Albania e della Serbia, e quindi riparte per la Cristianità per provvedersi delle armi occorrenti. A Mantova è bene accolto da Ferdinando Gonzaga, in Amsterdam negozia l'acquisto delle armi che poi fallisce, in Francia è ospite del duca di Nevers, poi va a Vienna, sempre sotto il nome di Alessandro conte di Montenegro.

A Vienna, intende la morte di Ahmed e la successione dell'ultimo dei suoi fratelli, l'imbecille Mustafà, e più che mai si infiamma all'impresa. Peregrina in cerca di aiuti per tutta l'Europa; vuole condur l'impresa da solo e soltanto con soccorsi e sussidi, guardandosi bene dal promuovere la guerra delle potenze cristiane contro il Turco, perchè comprende che se l'impero ottomano scomparisse cadrebbe con esso il fondamento dei suoi diritti dinastici, e che le Potenze non avrebbero combattuto a servizio di lui, che salito una volta sul trono, avrebbe potuto, per regnare, non dimenticarsi la sua origine e la fede musulmana.

Torna in Italia e ottiene una patente da Cosimo II che gli promette 12 mila moschetti, fa inutili pratiche col papa Paolo V, cerca l'appoggio dei gesuiti, si imbarca per l'Albania, e fa il guerrigliero nelle montagne di Staraplanina.

Poi dopo altre peregrinazioni in Crimea, in Armenia, in Mesopotamia ed in Persia, e inutilmente cercati nuovi aiuti dall'imperatore, si porta nel campo dei cosacchi di Saperogia, si mette alla loro testa, e con grande esercito e numerosa armata attacca e prende Trebisonda, Caff e Sinope, sbaraglia la flotta turca, e proclamato czar dal suo esercito sarebbe riuscito a impadronirsi

di Costantinopoli, se una grande burrasca non glielo avesse impedito ed un esercito polacco non gli fosse venuto alle spalle. Anzi per questo non volle accettare la corona offertagli dai cosacchi, rifiutandosi di guerreggiare contro cristiani.

Fallitagli l'impresa di Costantinopoli, tornò in Germania a intendersi col Wallestein per formare un piano di combattere i turchi, al quale proposito il signor Catualdi trovò e pubblicò importanti documenti, piano che sarebbe forse riuscito se Gustavo Adolfo, intervenendo nella gran lotta tedesca non avesse reso impossibile al Wallenstein di pensare alla Turchia, e non avesse fatto tracollare la bilancia a favore della causa protestante.

Ma Jahia non si stanca, eccita all'impresa il conte di Schwarzemberg e il generale Mannsfeld austriaci, ricorre a Venezia, al duca di Savoia, a Genova, a Lucca, ai cavalieri di Rodi, agli svizzeri ecc.; ma tutto ciò non riesce che a seminare nella Bosnia e nella Erzegovina il primo lievito di un partito austriaco. E questa è la parte storicamente più importante del lavoro del signor Catualdi.

Scoppia intanto la guerra di Candia, e Jahia raccomandato da Maurizio di Savoia, offre i suoi servigi alla Repubblica di Venezia, sotto il nome di Alessandro Varna piemontese, sebbene dagli atti dei magistrati veneti incaricati delle trattative per la sua condotta al servizio della Repubblica, e più esplicitamente dalle Ducali di Domenico e di Alvise Contarini, pubblicate dall'autore, apparisca che sotto quel nome Venezia lo riconoscesse quale egli intendeva di essere: il sultano Jahia.

Accolta la sua offerta, viene mandato col grado di colonnello in Dalmazia dove c'era da combattere, e benchè ammalato attacca subito i Turchi e prende Risano, ma sfinito dalle fatiche della pugna accanita che durò 11 giorni, sotto un tempo indiavolato, si aggrava e muore a Cattaro in età di 64 anni, nel 1649, quando appunto, se Venezia non fosse stata dall'Europa indegnamente lasciata sola alle prese col Turco, il sogno di Jahia si sarebbe forse realizzato.

Come in tutte le storie di quell'epoca, non manca in quella di Jahia il lato comico, e tale sarebbe quel suo consigliere intimo Gaspare Scioppio, cui egli avea conferito ogni sorta di titoli *in partibus infidelium*, tra gli altri quello di duca d'Atene, conte di Claravalle, e rettore della grande Università di Atene da fondarsi quando Jahia fosse giunto al trono.

Il racconto che con una infinità di particolari curiosissimi è dato dal signor Catualdi, venne ricavato non solo dai molti documenti che l'autore trovò negli archivi di Udine, di Venezia, di Lucca, di Firenze, di Malta e di Simancas, i quali furono da lui riprodotti integralmente; ma anche da numerosissime opere di autori per lo più contemporanei di Jahia, e questi non solo italiani, ma francesi ed inglesi. Le fonti più importanti e più ricche sono: *La vita del serenissimo sultan Jahia, principe cattolico della casa ottomana*, del padre Raffaello Levacovich teologo generale *de Propaganda fide*, poi arcivescovo di Ochrida, il cui lavoro trovasi inedito nell'archivio comunale di Udine, la *Turkish History* del Knolles continuata da Edgard Grimston, London 1677, l'*History of the Turkish empire* del Richaut, London 1687, l'*Abregéde l'histoire de Turcs* del Verdier, Paris 1662, l'*Histoire du serail* del Baudier, Paris 1662, la *Historia delle guerre civili*, ecc., del conte Majolino Buscaccioni 1655, e l'*Historia Universale dei Turchi* di Francesco Sansovino, Venezia, 1659.

Le opere a stampa così del seicento come dei due secoli posteriori, utilizzate dall'autore, ascendono a più di settanta, delle quali alcune rarissime.

Compito del signor Catualdi fu dipanare una intricatissima matassa, ed esporre il suo racconto sulla base di fatti ammissibili dalla critica, confermati da più di una fonte, e fu anche sua cura di constatare le eventuali contradizioni nel racconto che Jahia faceva di sè stesso, almeno fino all'anno 1608, epoca in cui egli comparisce per la prima volta nel teatro politico dell'Europa occidentale. Il compito riuscir doveva assai difficile, perchè non si trovano documenti turchi che provino le cose riferentesi a Jahia avanti quell'anno, e tutto devesi raccogliere dalla narrazione di storici occidentali posteriori; e perchè il racconto invece di procedere liscio e ordinato, come lo è infatti, poteva facilmente riuscire un vero ginepraio irto di raffronti, di analisi, di citazioni continue, indigesto per qualunque specie di lettori.

L'autore volle adunque evitare questo scoglio, tanto più che il resto della storia dal 1608 al 1649 procede solidamente sulla base di notizie certe, confermate da opere diverse e da documenti di valore incontestabile. Si può anzi dire, che, fatta eccezione del tempo passato da Jahia in Russia e nel mar Nero, si può sempre seguirne le pedate con sicurezza matematica, sbagliando di assai

poco e forse di qualche mese nell'indicazione di alcuna data. Tale sarebbe, per esempio l'errore nella data del banchetto del vaivoda Vergo all'arcivescovo Bessarione ed a Jahia, che secondo l'autore ebbe luogo nel dì della Transfigurazione del 1614, mentre se ciò fosse esatto, Jahia non avrebbe potuto passare l'estate e l'autunno di quell'anno in Toscana, come narra il Catualdi nelle prime linee del capo IX, perchè secondo il calendario greco, il dì della Transfigurazione cade il 18 di agosto. È invece probabile che il pretendente passasse in Toscana solo una parte dell'estate del 1614.

L'autore non presenta, adunque, uno studio analitico ma bensì i risultati della sua analisi e delle sue ricerche, e la sua conclusione è, che se non fosse ancora bastantemente accertata l'origine imperiale di Jahia, rimane però la sua attività politica e militare in Oriente, della quale la storia deve tener conto, anche se egli non fosse stato che un avventuriere.

E che i fatti militari relativi a Jahia ed alle imprese da lui tentate nell'impero turco riposino in grandissima parte sul vero, come sono narrati dal Catualdi, basti notare che lo storico serbo Ruvarac, non citato dall'autore, che pubblicò uno studio sui patriarchi serbi di Ipek, parlando del patriarca Giovanni, espone il piano della impresa progettata contro i turchi, in maniera quasi del tutto corrispondente alle cose narrate dall'autore italiano, che pur non attinse che a fonti occidentali ed in gran parte al racconto del Levacovich. E ciò dimostra pure, indirettamente, che anche quest' ultimo autore è molto più attendibile di quello che potrebbesi forse credere a prima giunta.

Certo è, che a voler giudicare per induzioni e per analogie, l'origine imperiale di Jahia potrebbe venir messa in dubbio, anzi negata addirittura. E chi giudicasse sulla pura base delle analogie, potrebbe notare che tre anni avanti che Jahia giungesse a Praga alla corte dell'imperatore, il falso Demetrio, accompagnato da truppe polacche faceva la sua entrata trionfale nella capitale russa, e la vedova dello czar Ivan lo riconosceva per suo figlio, mentre poi fu smascherato quale impostore; come potrebbesi pur citare il fatto del famoso Stiepan malì (Stefano il piccolo) che nel secolo XVIII si presentò nel Montenegro spacciandosi per uno czar della Russia che era stato ucciso, ma che fu poi smascherato non ostante la felice sua organizzazione del Montenegro ed una fortunata battaglia data ai Turchi.

Jahia invece non è mai stato contradetto dai suoi contemporanei, ma ha continuato senza ostacoli e con altissime protezioni la sua parte sino alla fine, cioè pel corso di quaranta anni, il che non è poca cosa, tanto più che non ebbe soltanto a fare con italiani, tedeschi e francesi che facilmente avrebbero potuto esser tratti in inganno, ma anche con genti dell'impero turco, e spesso con personaggi che erano già stati famigliari di Maometto III, come Rasuf pascià, il visir Dervis e l'emiro Fachreddin i quali doveano conoscere la storia della fuga, se realmente avvenne, e ravvisare le fattezze del pretendente, per quanto giovane fosse al tempo della fuga.

Dei contemporanei di Jahia le cui opinioni siano accertate dai documenti, solo gli Spagnoli dubitarono della sua origine imperiale, come rilevasi dal dispaccio del Re cattolico 13 ottobre 1614 al conte di Lemos (arch. di Simancas, pubblicato dall'autore a pagina 628); ma è notevole che questo dubbio non sorse nella mente dei ministri spagnuoli se non dopo che si accorsero della impossibilità di agire in Levante senza destare i sospetti della repubblica di Venezia, prima interessata e allora più che mai oculata, perchè era il tempo della congiura di Bedmar. Oltre a ciò Jahia coi 12 mila ducati annui che percepiva dal tesoro di Napoli, sarebbe stato un forte aggravio alle dissestate casse spagnuole, e pare naturale che si cercasse di sbarazzarsene anche tacciandolo d'impostore. Invece tutti gli altri potentati, più o meno, prestarono fede alle asserzioni di Jahia, e il granduca di Toscana e la repubblica di Venezia in prima linea che meglio di ogni altro avrebbero potuto smascherarlo, per le continue loro relazioni col Levante.

Le prove adunque per dimostrare che Jahia era un impostore anzichè il figlio di Maometto III sono tutte di valore negativo; ed è certo che fino a che non si trovi una smentita categorica, fondata sopra autorità turche incontestabili, ogni apparato critico per sostenere l'impostura del pretendente, e l'asserzione del De Hammer riposano sopra fondamenti deboli.

Al contrario, le ragioni per sostenere l'autenticità della sua origine imperiale, che appariscono documentate, o seriamente analizzate, nel lavoro del signor Catualdi, sono di natura positiva. Esse, tra le altre, sono queste:

I. Tutte le fonti a stampa citate, s'accordano nel riconoscere l'origine imperiale di Jahia.

II. Altrettanto può dirsi delle fonti manoscritte, allegate al volume, ad eccezione dei documenti spagnuoli, i quali però la mettono in dubbio solo quando la Spagna riconobbe la sua impotenza a far qualche impresa in Levante.

III. La Corte toscana, mandò secretamente in Turchia il prete greco Giorgio Moschetti, per cercarvi la verità delle cose narrate da Jahia. Il prete, dopo circa due anni di assenza, riferiva bensì di non essere stato in grado di trovare la madre di Jahia, che del resto avrebbe potuto dimorare allora lontano dai luoghi da lui visitati, ma conchiudeva la sua relazione al granduca con queste parole « ho penetrato che la storia del sultano si conferma da tutti » (pag. 531).

IV. A ciò aggiungasi la testimonianza di Gasparo Graziani, croato, duca di Nasso e più tardi ospodaro di Moldavia, uomo molto addentro nelle cose della famiglia imperiale ottomana, al servizio della quale fu per molto tempo. Egli, che più volte per affari diplomatici e per incarico del gransignore, erasi recato a Firenze, affermava che Maometto III aveva avuto un figliuolo, sparito da Magnesia colla madre poco dopo l'assunzione del padre, senza che mai si sapesse dove fossero capitati, salvo che credevasi generalmente si fossero rifiugiati in Amediah, città allora persiana, e che erasi diffusa la voce della comparsa di Jahia sul territorio turco al tempo del visir Dervis pascià. E che Jahia fosse entrato in trattative con Dervis pascià, oltre il Levacovich, ne parlano il Baudier op. cit. p. II p. 26, il Grimston che lo conobbe di persona op. cit. pag. 926, 927, il Biscaccioni op. cit. p. 588 e come si è detto il Moschetti nella sua relazione a Cosimo II, il quale a completare le sue notizie riporta due canti popolari (pubblicati dall'autore a pag. 39, 40) che hanno pure il loro valore storico e che cantavansi a Costantinopoli dagli zingari, non molto tempo dopo la morte di Dervis pascià e la fuga di Jahia da quella capitale. Aggiungasi finalmente la costante tradizione nel monastero di S. Anastasia, del battesimo dato al figlio di un sultano alla fine del secolo XVI. (Lettera dell'arcivescovo di Salonicco mons. Grigorius a l'autore). V'ha chi, come per es. il Landau vorrebbe mettere in dubbio anche la Relazione del Moschetti, ma è un fatto che essa esiste in originale a Firenze (Arch. centrale di Stato, Arch. Mediceo filza 4274, inserto 5) e che merita fede, perchè rapporto confidenziale espressamente steso pel Granduca interessato a conoscere la verità intorno

a Jahia, perchè scritta con ogni apparenza di imparzialità, ed esplicita nelle sue conclusioni a favore dell'identità personale del pretendente.

Ma se anche tutto ciò non bastasse, riporteremo quello che dice l'autore, cioè che: « l'insistenza stessa con la quale Jahia « fino all'ultimo istante della sua vita, sostenne francamente i suoi « diritti al trono, dovrebbe da sè sola bastare a suggerirci un fa- « vorevole giudizio sul suo conto, perchè la storia ci insegna che « quasi tutti i falsi pretendenti finirono, coll'andare del tempo, a « non mostrarsi coerenti nè nelle loro asserzioni nè nelle loro « opere, ciò che in niun caso si potrebbe dire del nostro eroe... « Egli ha la coscenza del vero suo stato, non si smentisce mai, nè « scorda un solo istante la sua parte, cosa pur così facile se fosse « stato un'impostore. »

Però il Catualdi, mostrando, per queste ragioni e per le persuasioni che vanno man mano formandosi nell'elaborazione di un tema, di credere all'origine imperiale di Jahia, conchiude col dire che se questa pur fosse ancora soggetta a qualche dubio, rimarrebbe però sempre la memoria della grande agitazione da lui promossa per quaranta anni a favore della liberazione dei popoli balcanici dal giogo turco, la quale ci viene attestata non solo dagli storici contemporanei ma anche da documenti autentici, che, rintracciati dall'autore, furono da lui per la prima volta pubblicati in questo volume.

E a queste conclusioni noi sottoscriviamo, restandoci nell'animo, dopo l'esame che abbiamo fatto del libro del signor Catualdi, un sentimento di mesta simpatia per il principe sfortunato o avventuriero onorato, e di riconoscenza per l'autore, che, mettendone in evidenza, con minuto studio e con pazienti ricerche, i meravigliosi tentativi, recava un nuovo contributo alla storia della questione orientale.

G. Berchet.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(INGLESE)

I. Imaginary Sonnets, by Eugene Lee-Hamilton. London, Eliot Stock, 1889.
II. Dickens e Poe, secondo la critica scientifica di E. Hennequin.
III. Life of Goethe, by James Sime. London, W. Scott, 1889.
IV. Vittoria Colonna. A Study, by the Hon. Alethea Lawley. London, Gilbert and Rivington, 1889.

A tutti i cultori della poesia inglese è noto e caro il nome di Eugenio Lee-Hamilton, l'autore di *Apollo e Marsia* e della *Nuova Medusa*. Oggi, con questo volume di *Imaginary Sonnets*, egli conferma la sua bella fama di forte poeta, e acquista un nuovo titolo alla nostra ammirazione. Il carattere di questi *Sonetti* è, come quello dei precedenti poemi, essenzialmente *drammatico*. Personaggi storici di ogni età, di ogni clima e di ogni condizione, da Ezzelino a Santa Teresa, da Donna Bella a Latude, da Stradivarius a Kotciusko, esprimono in un monologo, o apostrofando altro personaggio, uno stato d'animo eccezionale, di una condensata energìa. È una poesia *psicografica* tutta pensiero e sentimento, e di una sconfinata varietà di pensieri e di sentimenti. La forma del sonetto adottata costantemente diventa forse un po' faticosa nella sua monotonìa. È vero che un libro di questo genere non si legge di seguito come un poema, un dramma o un romanzo; tuttavia io credo che un po' di varietà nel metro avrebbe meglio secondato la varietà degli argomenti.

Ciò che caratterizza soprattutto questi sonetti è la virile energìa dello stile: ogni vocabolo è di una precisione e di un significato efficace ed inevitabile. Alcuni paiono delle *acque-forti* di Rembrandt, nel loro

tragico accento crepuscolare, come quelli di *La Balue*, di *Tilly*, di *Ezzelino;* altri sono illuminati splendidamente, meridionalmente, come quello di *Santa Teresa alle porte del cielo.* Ve ne sono dei profondamente tristi, come quello della *Pia dei Tolomei*, dov'è notevole la precisione del paesaggio maremmano, e quello bellissimo su *Lorenzo De' Medici* che contempla il suo ultimo autunno da una finestra della villa di Careggi; e ve ne sono dei soavemente malinconici, come quello di *Giovanna Grey ai Fiori e agli Uccelli.* In alcuni vi è l'entusiasmo *eroico* della fede o del sacrifizio, come in quelli di *Galileo alla Terra*, e di *Mademoiselle de Sombreuil alla Libertà:* in altri predomina una tremenda ironia (*Latude ai suoi topi*) o un tragico sarcasmo (*La Duchessa Salviati*). In tutti, una potenza di analisi e di espressione, che ci rammenta spesso che l'autore è un compatriotta di Roberto Browning.

Eccone in saggio qualcuno, che io traduco il più letteralmente che sia possibile.

Venere a Tannhäuser.

— Tu sei il raggio di sole fra i boschi d'abete; tu sei la suonante voce del ruscello, e il murmure dell'ape selvatica; tu sei la fragranza della gomma stillante, che profuma il mattino come mirra montana.

— La tua forza è come quella della neve quando il piè della Primavera smuove gli addensati mucchi che precipitano col fragore del tuono. La tua voce è come l'invito che desta le cose assopite, quando Aprile riempie i boschi col ronzìo degl'insetti.

— Adone fu per me la palpitante onda del Sud, il molle lambente fulgore ai miei piedi, l'alito di cedro che spira dalle isole greche.

— Ma tu, forte brezza, ineffabilmente più cara, pungente con l'acre odore delle nordiche selve, tu lo hai sbalzato dal mio cuore, e vi regni sovrano.

Latude ai suoi topi.

— Ho trovato un pezzo di legno e me ne son fatto un flauto. Topi del mio carcere, che volete voi ch'io vi suoni? Volete il canto dei ruscelli che scorrono fra l'alte erbe, ove strisciano e roteano le allegre rondini?

— O vi dirò i tappeti di musco a piè degli alberi della foresta dai grandi rami pendenti — o i pomari di autunno, splendenti nel mite sole e rosseggianti di frutta?

— O debbo modularvi soavemente quanto mai buono è l'uomo, quì

su questa terra, dove nessun dolore perdura, dove non si ode un singhiozzo, dove non si versa una lacrima;

— Dove nessuno giornalmente invoca come liberatrice la morte; dove non allignò mai, dal principio delle cose, la tirannìa; dove il dolore ci morde con denti non più acuti dei vostri?

Santa Teresa alle porte del Cielo.

— Le glorie del sole che tramonta son nulla in paragone di quelle della mia nuda cella, le cui pareti si aprono come nuvole che si dividono, e danno passaggio al mio spirito, che sale fino alle porte del cielo fatte di fiammante topazio.

— In quell'abisso di gloria che trascende il pensiero, come effimere bolle in una corrente d'oro, risplendono visi di angioli, e turbinano moltiplicati, e spariscono appena l'occhio gli vede.

— Poi da quel varco, come dalla porta spalancata di una gran cattedrale, piovono in flutti di gloria antifone celesti che vincono ogni umana espressione;

— Finchè, inebriata di luce e di suono, e languida dal digiuno, il corpo si accascia, lo spirito non ha più forza di sollevarsi, e le pareti della cella mi si richiudono attorno.

La Duchessa Salviati a Caterina Canacci.
(1628)

— E così, sua Eccellenza il mio sposo ama di passare dell'ore intere ai tuoi piedi; e tu disciogli i capelli, ed egli immerge le dita nel ruscello d'oro che ti ondeggia sulle spalle, mia dolce ragazza?

— Egli ora non ama più la massa d'ebano nero blù dei miei; e le mie gote olivastre gli paiono avvizzite; nè più loda i miei denti che son più bianchi, mi dicono, di quei della vipera in mezzo all'erba.

— Sgualdrina, io ho un capriccio per le fila d'oro: vuoi darmi un tuo biondo ricciolo per divertirmi, mentre seggo qui nel solitario mio letto?

— Ma prima che tu tagli quel ricciolo, chi sa ch' io non ti chiegga anche la testa, e dia un compito oggi stesso ai miei *bravi!*

*
* *

Emilio Hennequin in un recentissimo volume intitolato *Études de Critique scientifique* esamina l'opera dei più insigni « Écrivains *Francisés* » — Dickens, Heine, Tourguéniev, Poe, Dostoïeski, Tolstoï. Applica alla letteratura le teorie Spenceriane, e fra molte deduzioni forzate e discutibili affermazioni, fra molto dogmatismo scientifico e sistematico, ha delle vedute nuove e profonde, ha una analisi acuta, e apre ed esplora arditamente nuovi orizzonti. Gli studi su Heine e Tolstoï sono veramente ammirabili. Oggi, scrivendo una Rassegna di Letteratura Inglese, mi sia concesso prender la parola a proposito dei giudizi su Dickens e su Poe — giudizi di cui già si preoccupa la stampa inglese ed americana.

Sul geniale autore di *David Copperfield*, Emilio Hennequin è eccessivamente, e a mio giudizio ingiustamente, severo. Si compiace a mettere in luce meridiana, in marcato rilievo, i difetti di Dickens — e certo ne ha molti; ma non tiene conto, quasi sopprime, in un certo modo, i pregi sovrani del gran romanziere. Già Dickens è diventato da qualche tempo la *bête noire* della critica naturalista e scientifica. Dagli appunti rispettosi e dalle riserve, miste però a sincera ammirazione, dei Lewis e dei Taine, siamo passati all'assoluta depreziazione, alla ingiusta requisitoria di Hennequin. Tutti gli scrittori che hanno carattere di larga umana simpatia, in cui predomina il senso della pietà, sono fatti bersaglio della critica nuova: nessuno si salva; nè la Sand, nè Hugo, nè Michelet, nè Tourguéniev. Ora cominciano le ostilità anche verso Tolstoï...

La maggior colpa che si fa a Dickens è quella di commoversi e di commoverci — è quella di amare i poveri, i diseredati, gli oppressi. « L'arte di Dickens, scrive Hennequin, è un'arte morale; ed è in virtù di certe regole precise, di una speciale veduta delle cose di questo mondo, che egli biasima o loda... Persone senza educazione, senza capacità, senza carattere, ridicoli, stupidi, brutti di corpo, deboli di spirito, totalmente nulli, sono amate da Dickens purchè non facciano male a nessuno. » Verissimo: ma invece di colpa gliene va fatto merito grande. Una creatura umana non è mai nulla: è un'anima, un riflesso, sia pure oscurato, di Dio. Almeno tale era per Dickens; e su queste povere, umili, strane, ma buone e innocenti creature, egli riversava il suo giocondo e simpatico umorismo: e il lettore sente che anche quei poveri diavoli in fondo sono *uomini*, e s' interessa alle loro umili storie. Di più: per l'umorista, e Dickens è essenzialmente *umorista*, non vi sono

grandi e piccoli avvenimenti. Un incidente insignificante può assumere un profondo e intenso significato. La critica francese, compreso lo stesso Taine, giudicando Dickens, dimentica sempre che si tratta di un umorista, e gli fa colpa dei suoi più vitali e ammirabili pregi.

« In Dickens, in tutti i particolari della sua opera, si palesa l'attività costante di una potenza di sensibilità estrema, poco variata ma sempre desta, di modo che un minimum di immagini e di pensieri basta ad alimentare l'attività tutta morale di questo romanziere, e che tutto il resto gli è fornito dalla propria emozione. » — Sia pure: ma allora bisogna dire che la emozione gli dà un intuito di una potenza suprema, se essa *sola* è bastata a fargli scrivere la fuga di Sikes e la morte di Dora; a creare personaggi *viventi* come Micawber, Steerfort, Sam Weller, Pecksniff e Mistress Gamp.

« Se ne togliete l'aspetto che il mondo presenta a una inconsiderata pietà, Dickens non vi trova nulla che lo commova. Sono esclusi tutti gli spettacoli che esso fornisce di sensualità e di pura intelligenza... Non penetra la violenta bellezza delle passioni, i grandi slanci dell'ambizione, della lussuria, dell'amore, della collera; i sordi conflitti delle idee e dei sentimenti, delle convinzioni e degli atti, che la vita ci impone. » — Prima di tutto, se Dickens non ci ha dipinto gli impeti della lussuria — *les élans de la luxure* — ha fatto benissimo. — Vi è in Francia chi ce li dipinge anche troppo!... Ma, dato e non concesso, che veramente Dickens non abbia descritto tutte le suddette cose, che vuol dire? Vuol dire che quello non era il suo campo, o non volle occuparsene. Ma ha descritto invece, e in modo unico ed immortale, tante altre cose. Ed è da queste che va giudicato.

Quando poi Hennequin aggiunge che « la natura, il cielo e il mare, i drammi cangianti della luce, le nuvole, la notte non hanno attrattive per Dickens » è assolutamente ingiusto. Tutti i più grandi descrittori di paesaggio e critici d'arte, il Carlyle, il Ruskin, il Taine, riconoscono in Dickens un paesista di primo ordine. Basterebbero a provarlo le stupende descrizioni naturali di ogni genere che si ammirano in *Copperfield*, in *Martin Chuzzlewit*, in *Great Expectations*, in *Our Common Friend*.

Dickens è un osservatore anche troppo acuto ed intenso. Persone e cose son viste da lui come nella netta e precisa visione di un lampo. Non *trascrive*, ma dipinge. E se anche spazia nei campi della fantasia e di un poetico umorismo, non perde di vista la realtà, mai. Il *Christmas Carol*, per esempio, è fantastico come un racconto di Hoffmann, ed

è vero, solido e umano come una pagina di Channing. Grande e buono: dopo Walter Scott, nessuno meritò meglio di Dickens questa gloriosa denominazione. Coloro che in arte vorrebbero escluse elevazione e bontà, provano un sentimento di repulsione per l'autore di *David Copperfield.* Ed è naturale.

Lo studio su Poe a me pare di gran lunga superiore. Anzi, preso nel suo insieme, io lo credo il più forte e coscienzioso studio critico scritto finora sul poeta e novelliere americano. Ma a molti parrà per lo meno esagerata la impassibilità obiettiva, la predominanza intellettuale, che Hennequin riscontra ed ammira nell'opera di Edgardo Poe.

« Ogni violenta commozione dell'anima, se chi la prova si sforza di esaminarla e padroneggiarla, cessa di impressionare la coscienza come *emozione* , e diventa *conoscenza.* Così fa costantemente Edgardo Poe, ed è in virtù di questa facoltà che le sue opere hanno acquistato una forma cristallina e geometrica, acuta e definitiva, che son perfette, glaciali, precise. *In Poe le emozioni si trasformano costantemente in pensieri...* Come non è necessario a un professore per inventare un problema di risentir l'imbarazzo che cagionerà ai suoi scolari; come un attore sa simulare la gioia e il dolore senza provarli; come un fabbricante di giocattoli non è obbligato a divertirsi nel fare cerchi e trottole perchè queste possano divertire i ragazzi; così, ad artisti commossi dalla loro propria opera, potranno succedere artisti *appassionati* e non *passionanti...* »

Per approvare completamente il giudizio critico di Hennequin su Edgar Poe bisognerebbe ammettere come indiscutibili queste sue idee. A me non riesce. Come è possibile, io mi domando, di *esaminare* in sè una *violenta emozione?* L'esame esclude subito la violenza: son termini contradittori. Nè le opere di Poe son mai *glaciali.* Nè è vero che un attore non provi punto le gioie e i dolori che rappresenta sulla scena; anzi i grandissimi attori, Talma e Salvini, Rachel e Ristori, fino a un certo punto gli provano. Il paragone del professore e del baloccaio è più ingegnoso che esatto: troppo ci corre tra un poema e un romanzo, e un cerchio e una trottola... E se in Poe era davvero questo supremo dominio dell'intelletto e della volontà su tutto ciò che è emozione, passione, istinto ecc., come mai egli non seppe punto regolare la sua vita, egli così geometrico ordinatore della sua arte?

Ad altro motivo io credo si possa attribuire la perfetta visione e il lucido ordine dei racconti del Poe: cioè allo stato patologico del suo cervello. L'abuso alcoolico gli aveva dato una specie di follia lucida, e

le sue immagini diventavano fissazioni. Egli aveva la lucidità nella allucinazione. Un fatto, un caso straordinario che lo preoccupava, assorbiva tutto il suo essere; egli non era distratto da immagini subiettive e secondarie, da idee relative; ma in uno stato di *iperestesìa* cerebrale, vedeva più addentro e più in là di quel che comunemente si vede anche dai più insigni analizzatori. Certe sue pagine sembrano rivelazioni magnetiche: e senza averle sentite, e intensamente sentite, non era possibile scriverle. Non già che egli scrivesse in uno stato di ebbrezza, come fu scioccamente creduto da taluno — ma l'abuso alcoolico aveva modificato le sue facoltà cerebrali, paralizzandone alcune, e sovreccitandone altre fenomenalmente. Quindi è che le sue poesie e i suoi racconti rassomigliano a certi fiori tropicali lucidi e larghi, dalle tinte metalliche, belli ed orribili al tempo stesso, sfolgoranti e velenosi. La lettura ne è attraente e dolorosa; siamo affascinati ed oppressi come nel momento dell'incubo.

Nell'opera di Edgardo Poe l'eccezione diventa regola; l'anormale, normale. S'incontrano ogni tratto visioni di una bellezza e di una stranezza che hanno dell'angelico e del diabolico. Paesaggi desolati, umidi, rossastri, dove si respira un acre odore di fiori appassiti, dove brilla, come disse Gautier, la fosforescenza del putridume... Vi son lacrime isteriche che ci fanno male al cuore, perchè non vengon dal cuore. Quasi tutti i personaggi sono o convalescenti, o magnetici, o allucinati, o monomaniaci, o convulsionari: malati di nevrosi spinale, frementi, gementi, di terrori e di *spleen*. Alcuni immaginano ed eseguiscono feroci vendette, combinando con fisso e lucido odio atroci supplizi. Miracolose scoperte di polizia, sensazioni eccezionali e terribili, cadaveri galvanizzati che parlano, disperate avventure aeree o marine, assurdità ragionate come teoremi, diabolici gatti neri, cuori sepolti che sussultano sotto la sedia dell'assassino, corvi che gracidano un terribile *mai* a ogni umana e divina speranza, son gli argomenti delle poesie e dei racconti di Poe.

Le sue strane e adorabili figure di donna, Ligeia, Berenice, Annie, Eleonora, sembrano respirare in un'atmosfera carica di elettricismo, e ci appariscono come delicati stromenti traverso i quali il poeta vede e ci rivela il mistico legame che unisce la natura corporea alla spirituale. E i *morti* di Poe?... Nessuno ha mai sorpreso e fotografato come lui quel solenne carattere, quella tragica intensità di espressione, quella *nobiltà* che la morte imprime sul volto anche degli esseri più insignificanti. Nè meno singolare e portentosa è la sottile e accurata penetrazione con cui scandaglia il mistero delle *antipatie* umane; e la sua

tremenda facoltà di terrorizzare i lettori col rivelare le latenti possibilità di delitto in ciascun individuo, e con la spietata esposizione delle più intime e cariate radici del male.

*
* *

Nella collezione di biografie di *Grandi scrittori* edite dal professore Robinson, è stata pubblicata la *Vita di Goethe* di James Sime. È un libro sotto ogni aspetto eccellente, e che raccomandiamo caldamente ai lettori. Non è una delle solite compilazioni, ma è il frutto di lunghi e coscienziosi studi su la vita e le opere di Volfango Goethe. Tutto quello che di più sostanziale è stato scritto sul gran poeta, da Schlegel a Taine, da Eckermann a Lewis, da Sainte-Beuve a Cart, è riepilogato in questo volume. Sobrio, esatto, ordinato, è un vero modello di biografia. Notevolissima la storia della gioventù e delle prime opere di Goethe — le origini del *Goetz* e del *Werther*. Belle ed esatte le pagine sul viaggio di Goethe in Italia, lontane dalle acri ironie di Menzel, come dagl'inni e dal feticismo di Blaze e di Daniel Stern.

Il libro si conclude con una rapida e densa sintesi dell'opera Goethiana. « Come scienziato, scrive il Sime, Goethe va annoverato fra i più avanzati investigatori della sua età. Egli è un precursore, un annunziatore di ciò che è la corrente centrale del pensiero moderno — l'idea della *evoluzione*... Come critico d'arte fu, dopo Winckelmann, il più gran rivelatore e spiegatore dell'arte antica; e nel suo studio dell'arte moderna egli si rivolgeva con istintiva simpatia a quei pittori e scultori la cui tecnica abilità era adoprata in servigio di alte e immaginative idee. Nessun critico mostrò con più insistenza e con più efficacia di Goethe che l'arte la quale fa divorzio da seri e nobili e umani pensieri, non può dare che misere ed effimere produzioni.

« Quasi ciascun elemento della vita umana è toccato nelle poetiche creazioni di Goethe; eppure i suoi scritti debbon riguardarsi come parti di un'unica *Confessione*. Per remoti che sembrino, a primo aspetto, dalla personale esperienza del poeta, son tutti, direttamente o indirettamente, basati su avvenimenti della sua storia personale. Quindi, la straordinaria vitalità di quelle idee. Egli non può tuttavia esser considerato come un realista, se per realista s'intende chi non fa altro che rappresentare esattamente ciò che ha visto o sentito. Prendendo la realtà come a base dell'edifizio ideale, Goethe ne separò ogni associazione di temporaneo o accidentale interesse. La mise in nuove relazioni, la toccò

col magico potere della immaginazione, e dette a fatti *individuali* un significato *universale:* e perciò le sue opere sono oggi giovani e fresche come il dì che furono scritte. »

Notevoli anche le pagine nelle quali il Sime parla di Goethe come critico letterario, della sua perspicacia, della sua divinazione nel riconoscere e salutare il genio nascente dello Scott, di Byron, di Manzoni, di Victor Hugo, di Carlyle. E a proposito di quest' ultimo, in questo nuovo libro sempre più si mostrano in evidenza le ragioni logiche e naturali del culto di Carlyle per Goethe — culto che, a prima impressione, e giudicando un po' superficialmente, è parso a molti una contradizione e una mistificazione. Guardiamo bene e vedremo che in realtà non lo è. Certo è difficile trovare nella storia dell'arte due nature così diverse, due scrittori così opposti di simpatie, di gusti, di stile, come il poeta di *Ifigenia* e lo scrittore di *Sartor Resartus*. Questi, adoratore dell'eroismo individuale, contemplante con mistico terrore l'universo e la storia, puritano ed iconoclasta, avverso allo spirito democratico, detrattore delle arti belle e della musica moderna, entusiasta ed intollerante, deploratore eloquente e minaccioso profeta, scrittore originale fino alla stravaganza, visionario ed apocalittico, sempre ardente, tumultuoso, e magnetico. L'altro, genio universale, comprendente tutto, e tutto assimilantesi nella sua olimpica tranquillità; interessandosi a tutto, e tutto studiando con una curiosità scientifica e artistica a un tempo; accettando tutti i *motivi* poetici nella sua panteistica indifferenza — Giove e gli Arcangioli, Elena e la Madonna, le Grazie e le Streghe; occupandosi di storia, di politica, di botanica, di ottica, di mineralogia, di attori e cantanti, di quadri, di statue, di musica... Quale misteriosa relazione, qual simpatia poteva unire queste due così differenti nature? La Corrispondenza fra Goethe e Carlyle pubblicata dal Norton, e le due biografie del Garnett e del Sime, ci danno la chiave dell'enimma. Carlyle riveriva e amava in Goethe il suo *liberatore*. Aveva bisogno di un grande esempio di riposo ottenuto attraverso e dopo il conflitto, e lo trovò in Goethe. L'immenso benefizio fatto da Goethe a Carlyle fu di avergli rivelato in un momento decisivo di crisi, il serio scopo della Vita e dell'Arte, e guaritolo, con la parola e con l'esempio, dal dubbio, dalla noia oziosa, dal sentimentalismo e dal pessimismo elegiaco. Ciò che Goethe gli persuase fu questo: — L'uomo è nato all'azione; è nato per lavorare, non per godere: ma la felicità può trovarsi per via indiretta, nel libero e perseverante esercizio delle proprie facoltà, nel lavoro. L'ideale è in noi, non fuori di noi. L'ideale è il momento attuale, per

chi lavori con tutta coscienza, secondo le proprie attitudini. Ogni genere di lavoro, dal più intellettuale al più manuale, è sacro, e dà pace allo spirito umano. Il tempo è la nostra eredità, è il nostro campo d'azione. Lavoriamo! — Fu una vera conversione — e Carlyle se ne mostrò grato a Goethe per tutta la vita, e in tutti i suoi scritti.

*
* *

Il nuovo studio biografico-critico su *Vittoria Colonna*, di Alethea Lawley è diviso in tre parti. La prima tratta della vita di V. Colonna sino alla vedovanza (1525). La seconda va sino alla morte di lei. La terza discorre delle poesie, e del loro valore. L'autrice non ha pretensioni: ma ha composto un volume sostanziale e coscienzioso, tutto basato su certi e preziosi, e talvolta rari o nuovi documenti. È un libro scritto con semplicità, con ordine, con grande amore. Porta in fronte il ritratto di Vittoria tolto da quello che è nella Galleria Colonna a Roma. Belle le pagine ove si tocca dei primi tre anni del matrimonio di Vittoria, della compagnia da lei trovata nella duchessa di Francavilla, e della educazione da lei intrapresa di Alfonso Del Vasto.

La seconda parte rivela meglio della prima la poetessa e la scrittrice. E vi si leggon tradotte fedelmente e spesso felicemente Rime in morte del marito, e Rime religiose. Eccellente la traduzione del Sonetto che incomincia: « Non dee temer del mondo affanni o guerre. »

Nella terza parte si riportano tradotti alcuni dei Sonetti più notevoli per eleganza e squisitezza, e dei quali non fu parlato nelle altre due parti, perchè non hanno apparente connessione con la biografia.

In fine si danno, per la prima volta, tre Sonetti da un Codice della Marciana, e in Appendice, la lettera di Carlo V alla Marchesa, dopo la battaglia di Pavia, e la risposta di lei all'Imperatore. Però, la lettera di Carlo V era stata già pubblicata dal Reumont nel suo libro su Vittoria Colonna.

Qualche svista vi è: ma son rare e non troppo gravi. Notiamone alcuna. La morte del Marchese di Pescara accadde il 2 dicembre 1525, e non il 25 di novembre come scrive l'autrice. Ciò è provato da A. Luzio con indiscutibili documenti. A pag. 43-44 l'autrice sembra confondere il così detto *insulto dei Colonnesi*, che fu nel 1526, col sacco di Roma, 1527. E alla battaglia navale di Salerno, Andrea Doria combattè per i Francesi contro gli Spagnuoli, e non contro questi *e i Francesi*, come si dice a pag. 46, facendo così Spagnuoli e Francesi alleati.

La poetessa, la donna religiosa, la gran signora, son tratteggiate abilmente in questo nuovo studio biografico, che si fa leggere dalla prima all'ultima pagina con vivo e crescente interesse. Ciò che avrei voluto veder messo più in luce, è il sublime platonico legame che unì i cuori di Vittoria e di Michelangiolo. Eppure non mancano documenti e particolareggiate relazioni del primo incontro, delle loro conversazioni, del bene che il nuovo affetto fece all'anima esulcerata del Buonarroti. Fra i geni trascendentali, Michelangiolo fu il meno infelice perchè trovò un'anima che lo comprese, un'anima sorella; la trovò tardi, ma la incontrò — e fu Vittoria Colonna. Dante, Shakespeare, Beethoven, non la trovarono mai. Beatrice è un angelo, non è una confidente.

Quante volte, quando abitavo in Roma, mi fermai a guardare quella chiesa di S. Silvestro nella cui sagrestia conversarono di fede, di poesia e d'arte, Vittoria Colonna e Michelangiolo Buonarroti! E ripensavo alle divine consolazioni date da tale donna a tanto uomo! alla gioia pura e tranquilla, come d'un bel tramonto d'ottobre in Roma, che essa diffuse su quella tragica e desolata esistenza; a quel *Crocefisso* disegnato da lui *per lei*, non in atto languente e abbattuto, ma sorridente, col viso rivolto al cielo, quasi raggiante nell'esalare il supremo sospiro...

Il dolore, lo stoicismo, una religione terribile, la religione dei Profeti e del Savonarola, avean temprato l'anima di Michelangiolo. Repubblicano costretto a servire i principi, sfigurato da un amico, nato ad amare e sempre solitario e incompreso, non ebbe che una consolazione, il lavoro — che un idolo, l'arte. E lavorò sempre, e sempre sotto l'impulso di una ispirazione passionata e violenta. Poco sonno; vitto da anacoreta; più volte tentò di morire... Durante la funesta guerra della Lega, creò le *Sibille* e i *Profeti;* opera sublime di dolore, di protesta, di libertà. Dopo il sacco di Roma, e dopo gli ultimi aneliti della libertà Fiorentina, scolpì la *Notte*, la Tenebra invadente l'Italia, e accanto, una terribile *Aurora*, per non disperare affatto e morire...

Beatrice Portinari è la vergine ispiratrice del genio, nell'aprile dei suoi giorni — Vittoria Colonna è la donna già matura e consacrata dagli anni e dal dolore, che lo ricrea e lo consola nel triste novembre della vita. Le parole dette e scritte da Vittoria a Michelangiolo mansuefecero il terribile artista; gli riaccesero in seno un sentimento di pace e di speranza cristiana, lo rifecero poeta: e l'aquila altera cantò col canto del cigno le sue ultime gioje terrene, e le celesti speranze. Quando Vittoria morì, Michelangiolo le baciò le gelide mani, e pianse. E son forse

le più pure e sublimi lacrime che occhio d'artista abbia versato su questa terra.

Fa bene il fermare il pensiero ogni tanto su queste grandi e nobili figure, per consolarsi della invadente e trionfante volgarità. E ogni libro consacrato alla loro memoria è opera bella e santa. Memorie gloriose, il cui riflesso ci scalda ancora e ci esalta:

O temps évanouis, ô splendeurs éclipsées,
O soleils descendus derrière l'horizon! ...

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA POLITICA

Le condizioni del Ministero italiano — La questione africana — Le economie e il problema finanziario — Il viaggio del Re a Berlino — La Francia e il poter temporale dei Papi — I congressi cattolici — Il generale Boulanger — Il Re Guglielmo III dei Paesi Bassi — La Reggenza nel Lussemburgo — Nuove difficoltà in Serbia — La successione al trono in Rumania — Questioni balcaniche — La conferenza per Samoa.

Voci inquietanti corrono da qualche tempo sul conto del nostro Ministero e si è parlato perfino della possibilità di una nuova crisi. Parecchie sarebbero le cause del dissidio tra i ministri, ma i primi screzi avrebbero avuto origine dalla questione africana. L'onorevole Crispi era d'avviso che si dovesse approfittare dell'occasione favorevole somministrata della morte del Negus, e spingersi innanzi fino all'Asmara. Ma non è riuscito a far prevalere la propria opinione nel Consiglio dei ministri. E stando a quanto si afferma, le più gravi obbiezioni a questo disegno sarebbero state fatte dal ministro della guerra. Il generale Bertolè-Viale, dicesi, non crede che l'occupazione dell'Asmara possa effettuarsi senza un forte nerbo di truppe regolari, il che importerebbe una spesa di parecchi milioni. In Africa s' ha da andare innanzi con mezzi adeguati, oppure contentarsi delle posizioni che presentemente sono in nostro potere. L'opinione chiaramente manifestata dal ministro della guerra avrebbe incoraggiato anche gli altri ministri a resistere alla volontà del presidente del Consiglio. Il momento non è giudicato opportuno per imporre al paese i nuovi aggravi che una maggiore estensione dell'impresa africana richiederebbe. Che cosa ne pensi il generale Baldissera comandante a Massaua, non si sa in modo preciso; ma è poco probabile che la sua opinione differisca sostanzialmente da quella del

generale Bertolè-Viale; anzi è assai verosimile che il ministro della guerra fondi la sua opposizione sulle relazioni trasmessegli dal Comandante delle nostre truppe in Africa. Intanto, a cagione di questi contrasti, ogni risoluzione sarebbe rimasta in sospeso. Essendo imminente la riapertura del Parlamento, è parso naturale l'aspettar a conoscere gli umori della Camera. È certo che fin dalle prime sedute, verrà indirizzata al Ministero qualche interrogazione sulla questione africana, e i ministri potranno regolarsi secondo le disposizioni che nella Camera dei deputati vedranno prevalere. C'è, per verità, chi trova questo metodo poco corretto. Il Ministero, dicono costoro, dovrebbe presentarsi alla Camera con idee ben determinate sul problema africano e invocare sul proprio programma il giudizio dei rappresentanti della nazione. Ma è assolutamente contrario alle buone regole costituzionali che il Gabinetto non abbia criteri propri sulle diverse questioni, e aspetti a formarseli secondo le correnti che si manifestano nella maggioranza parlamentare.

Del resto bisogna convenire che la questione d'Africa si connette strettamente con altre questioni riguardo alle quali il Ministero ha preso solenni impegni. La questione finanziaria è tuttora quella che maggiormente preoccupa le menti. Gli onorevoli Seismit-Doda e Giolitti, prima di assumere i portafogli delle finanze e del Tesoro, avevano sostenuto la possibilità di colmare il disavanzo con le economie, senza ricorrere a nuove imposte o ad inasprimenti d'imposte già esistenti. Diventati ministri, hanno dovuto cercar modo di giustificare quanto avevano detto da semplici deputati. Si affermò da prima che il Gabinetto intendesse presentare una serie di disegni di legge per diminuire il numero delle preture, dei tribunali, delle sotto-prefetture e via discorrendo. Le economie saranno un sogno, una vana speranza, fino a che non si porrà mano a riformare le pubbliche amministrazioni, e a renderne più semplici e meno costosi gli ordinamenti. Ma se il Ministero avesse il coraggio di fare qualche proposta in questo senso, la sua ardita iniziativa, come altre volte abbiamo detto, andrebbe a spezzarsi contro un numero sterminato d'interessi locali e personali.

Non pare, dunque, che quei disegni di legge sien per venire ora alla luce. Tutte le economie, pel momento, si riducono alle note di variazioni dei bilanci presentate dai diversi ministri alla Commissione. Mentre scriviamo, queste note non sono interamente compiute; però quel tanto che già ne conosce il pubblico, è un crudele disinganno per coloro che attendevano un largo sistema d'economie serie e considerevoli. Si rinvia qualche spesa ad altri esercizi, la qual cosa non costituisce una economia permanente; oppure si comprende nelle economie qualche dimi-

nuzione di spese che già era stata preveduta prima di calcolare il disavanzo. Per tutte queste variazioni, il bilancio passivo si troverà alleggerito, in complesso, di pochi milioni. Evidentemente, il parlar d'economie è assai facile, ma non lo è altrettanto il passar dalle parole ai fatti. Ed oramai lo sanno anche gli onorevoli Giolitti e Seismit Doda per dura esperienza. Non v'ha dubbio che ragguardevoli economie sarebbero possibili, ma converrebbe toccare l'arca santa della burocrazia e, come abbiamo detto più sopra, offendere un gran numero d'interessi i quali si coalizzerebbero tosto contro il Ministero che s'accingesse a tentare l'ardua impresa. Solo un Ministero molto forte potrebb'esser da tanto. È forte il Ministero Crispi? Siamo ora lontani da quella specie di dittatura morale che il paese e il Parlamento avevano concessa, sino a qualche mese fa, al presidente del Consiglio. Questi incontra resistenze non credute possibili per l'addietro. Le sue compiacenze vere o supposte verso i radicali, gli hanno tolto il favore e l'appoggio degli antichi moderati. Si fosse almeno rafforzato a sinistra! Avesse acquistato, in via di compenso, il favore e l'appoggio dei partiti avanzati. Ma questi non perdonano all'onorevole Crispi la sua politica estera e l'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria. E neanche nella politica interna l'onorevole Crispi riesce a soddisfare interamente i radicali. Questi accettano negli utili le concessioni, ma ben altro pretendono e ben altro ci vorrebbe per appagarli. Ora, per citare un esempio, fanno udire alte lagnanze perchè la visita del Re Umberto a Berlino, fissata pel 19 corrente, coinciderà, o quasi, con l'inaugurazione dell'Esposizione e con la commemorazione dei grandi fatti del 1789. Si offende gratuitamente la Francia; gridano essi; non le si usano i riguardi dovuti a un popolo amico! — La coincidenza può essere spiacevole, ma aveva modo il Governo di evitarla? Ritardando, senz'altro motivo, la restituzione della visita imperiale, non si mancava di riguardo a un nostro alleato?

Per chiunque ragioni spassionatamente, il viaggio reale a Berlino non può avere il significato che i radicali gli attribuiscono; ma è arte di partito il presentare la cosa sotto quest'aspetto. Tutti gli sforzi dei radicali e della loro stampa son dunque rivolti contro la politica delle alleanze con gli Imperi centrali, contro la politica estera, cioè, che ha sempre ottenuto l'approvazione degli uomini di parte temperata. L'irritazione dei radicali si farebbe ancor maggiore se fosse vero che il generale Menabrea, presentemente in congedo, dovesse prolungare la propria assenza da Parigi, per non assistere alle feste ufficiali con le quali verrà inaugurata l'Esposizione e commemorata la rivoluzione francese del secolo scorso. E d'altro canto se tutto il Corpo diplomatico ha

deciso di astenersi, perchè dovrebbe intervenire, da solo, a quelle cerimonie l'ambasciatore italiano?

Che il Ministero navighi in acque burrascose è ammesso da tutti, ma all'onorevole Crispi rimane pur sempre la forza che proviene dalla debolezza e dalle divisioni de' suoi avversari. Quali probabilità vi sono di veder sorgere un'opposizione numerosa, compatta, capitanata da un uomo che sia in grado di succedere al Crispi? Lo sapremo appena la Camera avrà ricominciato i suoi lavori.

Come abbiamo detto, il viaggio reale a Berlino è fissato pel 19 corrente. Il Re sarà accompagnato dal Principe ereditario, dall'onorevole Crispi, e probabilmente dal ministro della guerra. Si prevede che durante l'assenza del presidente del Consiglio, la Camera dovrà di nuovo sospendere, per qualche giorno, le sue sedute. Nessuna legge importante si può discutere se non è presente il capo del Gabinetto. È poco verosimile che prima di queste nuove vacanze parlamentari si promuovano crisi. Le aspre battaglie incominceranno dopo il ritorno dell'onorevole Crispi da Berlino. Ad ogni modo, le numerose vacanze e la stagione inoltrata vieteranno quest'anno alla Camera di compiere una grande quantità di lavoro utile, salvo che la sessione non venga protratta molto innanzi nell'estate, com'è avvenuto l'anno passato. È da prevedere, pur troppo che, anche questa volta, la maggior parte del lavoro sarà condotto a fine affrettatamente nei mesi estivi, e così si avranno altre leggi malamente abborracciate come la legge provinciale e comunale ch'è uscita fuori piena d'errori e di contraddizioni.

Se dalle cose interne volgiamo lo sguardo all'estero, vediamo continuare la calma o, per meglio dire, la sosta notata nelle rassegne precedenti. In Francia, il Governo inaugurerà l'Esposizione in mezzo ad una quiete relativa. Il Boulanger e alcuni de' suoi principali fautori, tra i quali il Rochefort, hanno preso la via dell'esilio per sottrarsi all'azione della giustizia. Il Boulanger si era rifugiato a Brusselle, e di là, per la vicinanza a Parigi, poteva dirigere efficacemente in Francia il movimento favorevole a' suoi disegni. Il Governo francese se n'è commosso e, per mezzo di uffici amichevoli, ha ottenuto dal Governo belga che costringesse il Boulanger a lasciar Brusselle e a cercar ricovero altrove. Infatti l'irrequieto generale è passato in Inghilterra. Egli non si dà per vinto e ritiene che le prossime elezioni generali lo ricondurranno in Francia vincitore in una settantina almeno di collegi e arbitro dei destini del suo paese. Nessun pronostico è possibile a tale riguardo. Già altre volte la stella del Boulanger parve tramontata e poi è ricomparsa più fulgida sull'orizzonte. Se le elezioni generali sono veramente fissate

pel mese di settembre, come si assicura, è prematuro il ricercare ora quali saranno le condizioni e le disposizioni della Francia in quel tempo. Il Ministero Tirard ritiene che la lontananza nuocerà grandemente al Boulanger. Ciò può esser vero, a condizione però che, in Francia, il Governo e i partiti parlamentari non commettano gravi errori e non porgano novella esca al malcontento del paese. L'Esposizione sarà per qualche tempo una diversione alla politica; ma, terminate le feste, scemato l'interesse per la Mostra mondiale, la politica riprenderà il sopravvento, e sarà quello il momento critico pel Governo, sopratutto se i risultati finanziari dell'Esposizione non risponderanno alle grandi speranze e non varranno ad attenuare la crisi economica e industriale che travaglia la Francia. Non si può negare, tuttavia, che il gabinetto Tirard ha dato prova di energia, se non di rispetto alla legalità, iniziando una vigorosa campagna contro il cosidetto *boulangismo,* che pareva inespugnabile. Quanto alla legalità che si dice violata, gli *opportunisti* professano la massima: *Salus populi suprema lex esto.* E d'altronde sanno bene che se il Boulanger trionfasse, li tratterebbe com'essi hanno trattato lui.

È strano che il Governo francese, avendo tanto da pensare in casa propria, provi il desiderio d'immischiarsi, almeno indirettamente, nelle faccende interne degli altri popoli. È noto che qualche tempo fa, il Santo Padre rivolse una specie di appello alle principali Potenze cattoliche, affinchè rimettessero in discussione, diplomaticamente, la questione del poter temporale. L'Austria-Ungheria e la Spagna respinsero l'invito; ma si dà per certo che non del pari esplicito sia stato il rifiuto della Francia. Il Governo francese non avrebbe escluso la possibilità di sottoporre nuovamente al giudizio dell'Europa la questione del poter temporale dei Papi. La Francia in questa occasione avrebbe perfino ricordato gl'impegni presi dal Governo italiano con la famosa convenzione di settembre! Queste notizie, per quanto apparentemente assurde, non sono ancora state smentite, mentre scriviamo, dal Governo francese. La stampa radicale italiana, tanto tenera delle nostre buone relazioni con la Francia, dovrebbe invocare un po' di luce su questo incidente. Nell'interesse dello stesso Governo francese, converrebbe che si conoscesse esattamente la verità. Se la Francia avesse risposto al Santo Padre nei termini accennati da qualche giornale, noi avremmo sempre maggior ragione di rallegrarci della nostra alleanza con gl'Imperi centrali.

Il Santo Padre a coloro che gli parlano di conciliazione, risponde promuovendo ed incoraggiando i Congressi cattolici in favore del poter temporale. Ma nessuno di questi Congressi aveva così impudentemente

assalito l'unità italiana come quello di Madrid. Se ne mostrano scandalizzati gli stessi conservatori spagnuoli. Del resto i Congressi si moltiplicano in Spagna, in Portogallo, in Austria e qual più qual meno apertamente, fanno voti per la ristaurazione della sovranità temporale del Pontefice. Il Governo italiano non ne sente alcun turbamento; tutto questo affaccendarsi della Santa Sede non gli reca danno, e tutt' al più giustifica le precauzioni ch'esso prende contro eventuali tentativi che uscissero dai confini delle platoniche dichiarazioni. Non ci sono mai piaciuti i provvedimenti eccezionali contro il clero; la Santa Sede, però, dovrebbe capire che il suo contegno toglie valore alle sue proteste contro le disposizioni che l'onorevole Zanardelli, a frenare gli abusi del clero, ha introdotte nel nuovo Codice penale. Noi, possiamo guardare con indifferenza i Congressi cattolici che si riuniscono in altri paesi; ma potremmo tollerare che in Italia un Congresso cattolico votasse deliberazioni simili a quelle del Congresso di Madrid?

Comunque sia, le Potenze europee che sinceramente desiderano la pace, non permetteranno mai che alle complicazioni internazionali già esistenti altre se ne aggiungano pel potere temporale del Papa. Noi vediamo che lo studio di quelle Potenze è di eliminare le questioni, anzichè di accrescerne il numero e la gravità. Il che non toglie che qualche volta i fatti che sopraggiungono inaspettati, rendano vane le loro buone intenzioni. Per citare un esempio, tutto pareva aggiustato riguardo alla successione al trono nei Paesi Bassi e nel Lussemburgo. Si credeva che il vecchio re Guglielmo III fosse giunto in fin di vita. Già lo si riteneva impotente ad esercitare le funzioni reali. Queste, nei Paesi Bassi, eran passate al Consiglio di Stato, in attesa che venisse proclamata la reggenza della regina Emma. Nel Lussemburgo si era fatto di più. Il Duca di Nassau, come spiegammo a suo tempo, avea già preso possesso, in qualità di Reggente, de' suoi nuovi Stati, acclamato e festeggiato dai buoni lussemburghesi. Ad un tratto e contrariamente alle previsioni, il Re si è riavuto, e un miglioramento tanto notevole è avvenuto nelle condizioni della sua salute, ch'egli ha manifestato l' intenzione di riprendere il potere regio nei primi giorni di maggio. Nei Paesi Bassi ciò non produce alcun inconveniente; il Consiglio di Stato restituirà, senz'altro, al sovrano le sue attribuzioni. Ma nel Lussemburgo la cosa è meno semplice. Il Duca di Nassau dovrebbe rinunziare alla Reggenza e abbandonare per ora il Granducato. Qualcuno osserva che Guglielmo III potrebbe rispettare nel Lussemburgo il fatto compiuto, tanto più che anch'egli dovrebbe esser lieto di veder rimossa ogni difficoltà intorno alla sua successione. Il consiglio sarebbe accet-

tabile se la successione al trono del Lussemburgo s'intendesse fin d'ora definitivamente regolata. Così, invece, non stanno le cose. Il Duca di Nassau non è che l'erede presuntivo, nel caso che il re Guglielmo non abbia discendenti diretti di sesso mascolino. Ora Guglielmo III, che taluno s'immagina decrepito, non ha che settantatre anni e l'eventualità che abbia prole mascolina non può essere esclusa in modo assoluto, se si consideri che la regina Emma ha di poco oltrepassato la trentina. Si dirà che quell'eventualità, anche per la cagionevole salute del Re, è poco probabile. Ad ogni modo, può Guglielmo III rinunziare in modo definitivo al Lussemburgo in favore del Duca di Nassau? E dal suo canto, potrebbe questi conservare la Reggenza, senza avere la certezza, fin d'ora, di succedere al Re? Con ciò non diciamo che la questione del Lussemburgo si sia fatta nuovamente minacciosa; notiamo soltanto ch'è entrata in un nuovo periodo.

Anche in Serbia è sorta qualche difficoltà. Il Re Milano, abdicando e nominando una Reggenza, intendeva che rimanesse fermo il divorzio con la Regina Natalia e che questa non rientrasse nel Regno. Pare anzi ch'egli si sia allontanato da Belgrado in seguito alla formale promessa dei Reggenti che la sua volontà sarebbe stata rispettata. Non è da credere che i Reggenti respingessero in modo assoluto il ritorno della Regina, ma certo essi lo riputavano prematuro, e alla Regina fecero vive premure affinchè non si dipartisse dai consigli della prudenza. Invece, appena il Re Milano ebbe lasciato il regno, la Regina Natalia si è affrettata ad annunziare la propria risoluzione di ritornare presso il figlio, incoraggiata a questo passo anche dal partito russofilo. E non basta: qualche uomo politico a lei devoto, affermò che ritornata la Regina a Belgrado, il Sinodo avrebbe di propria iniziativa annullato il divorzio pronunziato dal metropolita Teodosio. I Reggenti non hanno indugiato a smentire queste notizie, ma il Re Milano, posto in sull'avviso, vuole assolutamente rientrare in Serbia, fosse pure per pochi giorni, per isventare i disegni della Regina e de' suoi fautori. Non si capisce bene qual parte sostengano i Reggenti in questo imbroglio serbo. Parlano essi in buona fede quando affermano di non desiderare il ritorno della Regina? Oppure celano soltanto il loro giuoco per farlo meglio riuscire? È positivo che la Regina Natalia nulla farebbe, nulla tenterebbe senza il consenso del governo russo. Se il divorzio venisse annullato, ne verrebbe di conseguenza ch'essa si sostituirebbe ai reggenti, poichè ripiglierebbe tutti i suoi diritti e le sue prerogative. Ammesso che questo sia pure lo scopo finale che i Reggenti (in generale russofili anch'essi) si propongono, è naturale che vogliano procedere con la

necessaria prudenza. In Austria si guarda con sospettosa diffidenza quanto accade in Serbia e negli altri Stati della penisola balcanica.

Abbiamo esaminato altra volta il lungo e paziente lavorìo con cui la Russia è venuta riacquistando in Oriente l'antica autorità morale che sfuggiva. Essa à riuscita a separare la Serbia dall'Austria-Ungheria, e risultati press'a poco identici ha ottenuti in Rumania col recente cambiamento di Ministero. Anche in Rumania è stata regolata la successione al trono, essendo stato notificato alle Potenze che il successore del Re attuale sarà il principe Ferdinando di Hohenzollern. Il Re Carlo di Rumania non ha discendenti diretti, il principe Ferdinando è suo nipote. Nato nel 1865, egli è il figlio secondogenito del principe Leopoldo di Hohenzollern. Il trono di Rumania, per tal guisa non esce dalla parentela della Casa imperiale di Germania. La Russia non ha fatto opposizione a quest'ordine di successione, e pare aver la certezza che gli Hohenzollern non subiranno mai la supremazia dell'Auatria, e che come l'ha scossa recentemente il Re Carlo, così saprà scuoterla, occorrendo, anche il suo erede.

Al governo russo basta che gli Stati balcanici nel caso di una guerra tra la Russia e l'Austria-Ungheria non parteggino per questa e conservino la più stretta neutralità. Così, almeno si afferma a Pietroburgo, e questi argomenti si farebbero valere anche presso la Bulgaria per ricondurla interamente sotto l'influenza russa. Corre voce che trattative in questo senso sieno avvenute fra il governo russo e il ministero bulgaro; ma la Russia poneva per condizione l'allontanamento del principe Ferlinando. Il ministero bulgaro, pur facendo le più ampie dichiarazioni di ossequio e di deferenza alla Russia, avrebbe respinto questa domanda. Il principe Ferdinando sarebbe forse disposto anch'egli a rappattumarsi col governo russo, ma glie lo impediscono le antipatie personali che suscita presso la Corte russa. Tuttavia non sarebbe strano che, col tempo, gli venisse fatto di vincere anche questa ritrosìa dello Czar che non gli ha perdonato finora di aver occupato il trono della Bulgaria, in una forma contraria ai trattati che guarentivano e tutelano gl'interessi della Russia.

La Conferenza per la vertenza di Samoa si è riunita e, come abbiamo preveduto, tutte le Potenze interessate son mosse da uguale desiderio di terminare amichevolmente la vertenza. Anche questa controversia può dunque considerarsi appianata.

Roma, 30 aprile 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il Giorno di G. Parini ridotto e commentato con una scelta di *Odi* annotate a cura del prof. Luigi Valmaggi. — Torino, Casanova, 1889.

Gli intenti di questo libro sono spiegati dalla prefazione: i nuovi programmi delle scuole classiche hanno introdotte, fra le altre letture assegnate alla quinta classe ginnasiale, le opere poetiche di Giuseppe Parini, il *Giorno* e le *Odi;* ma mentre di queste abbiamo ottime edizioni scolastiche, di quello manca un testo che possa essere dato in mano ai giovanetti. Anzitutto, osserva giustamente il prof. Valmaggi, *maxima debetur pueris reverentia:* e opportuna è la disposizione dei programmi, per la quale lo studio del poemetto pariniano è limitato ai principali luoghi, escludendosi quelli episodi, che senza essere licenziosi non sembrano convenire, per ragioni morali, a una scuola qualsiasi: e poi il tempo che si può dare a cotesto studio nel ginnasio è assai scarso, dovendosi di necessità concedere il più delle ore ad altre letture e ad altre esercitazioni di più immediata e pratica utilità. Di qui la necessità di una scelta ampia e ragionata, nella quale i versi pariniani presentati ai giovani fossero collegati da un'esposizione rapida di quelli sottratti alla loro curiosità; secondo il metodo che oramai prevale nelle scuole italiane. Ma la scelta sola non sarebbe bastata: chè il Parini è tale scrittore da non essere sempre inteso a prima lettura e da tutti; così per i maestri e per gli scolari, dovendosi risparmiare a quelli ricerche troppo lunghe e faticose e a questi porgere il mezzo d'intendere e di gustare le bellezze del poemetto, era necessario

un commento, che tenesse luogo nella scuola di quello più propriamente storico del Cantù e di quello letterario del Pinelli.

Ciò si è proposto il prof. Valmaggi, ed ha degnamente adempiuto all'officio suo di espositore del *Giorno*: il suo lavoro, sebbene non perfetto in ogni sua parte, risponde al bisogno delle nostre scuole, e maestri e scolari gli faranno buona accoglienza. E se, come auguriamo, avrà l'onore d'una seconda edizione, potrà facilmente essere migliorato, pur che ne siano tolte certe superfluità e corrette alcune inesattezze d'interpretazione, e si aggiunga qua e là qualche schiarimento che si desidera: dei quali piccoli difetti non intendiamo muovere rimprovero all'autore, poichè ben sappiamo come cotesti lavori non possono mai riuscire a primo tratto perfetti. Più da fare ci sarà per le *Odi*: già troppo poche ci sembrano le sei date dal Valmaggi; poi il commento è troppo scarno e in alcuni luoghi affatto inadeguato: nell'ampio lavoro dei precedenti interpreti c'era da scegliere più e meglio che non abbia fatto l'autore, forse trascinato un po' dalla opportunità di non giungere ad anno scolastico finito. Per una nuova edizione non ci sarà più questa fretta, e, speriamo, la seconda parte del libro sarà buona come la prima.

Dei Sepolcri, carme di U. Foscolo con discorso e commento di Francesco Trevisan. — Verona, Tedeschi 1889.

Dell'intrinseca bontà del commento ai *Sepolcri* del professore Trevisan è testimonianza sicura, per chi non lo conoscesse, il fatto d'essere arrivato in pochi anni alla terza edizione: onore, che in tempi di svogliatezza e di noncuranza, come sono per ciò che riguarda lo studio della letteratura i giorni nostri, tocca a poche opere e di rado. Nè si creda che la fortuna di questo lavoro sia dovuta pur alla singolarità sua, poichè anzi di commenti foscoliani abbiamo avuto a questi ultimi anni una vera inondazione: buoni alcuni, quali i commenti del Canello, del Martinetti, del Mestica, dell'Ugoletti; altri assai mediocri o a dirittura insufficienti: ma uno solo veramente ottimo, questo del Trevisan, col quale adunque possiamo rallegrarci che i lettori italiani gli abbiano reso la meritata giustizia.

Nella presente ristampa il Trevisan non ha sostanzialmente modificato il piano dell'opera sua: è riprodotto senza mutamenti il discorso preliminare sull'*Origine e ragion poetica del carme*, per il quale molto giovamento avrebbe avuto dagli stupendi articoli del prof. Zumbini pubblicati in questa *Rivista* poco dopo il libro del Trevisan: seguono due brevi appendici, tutt'e due sulla controversia dibattuta recente-

mente circa l'occasione dei *Sepolcri;* il commento è migliorato in molte parti, poichè l'autore ha potuto avvantaggiarlo delle osservazioni e delle ricerche d'altri interpreti posteriori, correggere talune inesattezze rilevate già nelle precedenti edizioni, togliere certe superfluità e sovrabbondanze; finalmente alle due versioni latine dei *Sepolcri* date nella seconda stampa, quelle cioè del Filippi e del Musone, sono sostituite le altre di G. F. Borgno e di G. Bottelli, che il Foscolo stesso avea desiderate compagne al suo carme immortale, e la bibliografia dei *Sepolcri* è condotta con molta abbondanza di indicazioni (edizioni, studi critici, commenti e versioni) sino a tutto il 1888. Studio principalissimo del Trevisan è stato quello di migliorare la forma e nel discorso e nel commento, per il giusto desiderio ch' egli ha avuto « di accordare le nobili tradizioni de' nostri padri con le esigenze de' giorni nostri: » a tale proposito l'egregio autore fa poche, ma buone considerazioni intorno al dovere dei moderni scrittori di curare più assiduamente le ragioni dello stile e della lingua, e ricorda loro l'esempio del Foscolo, il quale, fiero com' era e dispregiatore della vanità e delle pedanterie accademiche, pur ebbe sempre un culto amorosissimo della parola, e a puro esercizio di lingua compose parecchie delle cose sue, tra le più corrette ed eleganti. « Come fremerebbe egli oggidì, conchiude il Trevisan, se vedesse nell' Italia vera, quella da lui presentita e con tanto ardore vagheggiata, il superbo disprezzo o l' indifferenza, onde non pochi guardano la patria favella, che avendoci serbati i tesori dell'arte avita è pure monumento della grandezza e della gloria d' Italia? » Giuste e vere parole, alle quali sottoscriveranno approvando quanti sono fra noi che desiderano e augurano alla patria rinnovata il rifiorire dell'arte dello scrivere, già suo ornamento e conforto nei tristissimi tempi della servitù.

Note leopardiane di Emilio Costa, nuova edizione. — Milano, Lombardi, 1889.

Sono brevi note o spigolature di materia leopardiana, alle quali la brevità non toglie interesse e che utilmente per gli studiosi della vita del grande recanatese il signor Costa ha raccolte in questo elegante libriccino. Alla buona sorella dell' infelice poeta è consacrato il primo scritto, *Paolina Leopardi:* nel quale, l'autore giovandosi di carteggi inediti e specialmente delle lettere che quella gentildonna scriveva alle sorelle Brighenti, ha tratteggiato il carattere e l'animo di colei che fu consolatrice pietosa al povero fratello, ne sentì prima d'ogni altra persona la grandezza, e lo pianse morto con religiosa pietà. Che

fiero colpo per Paolina, quando nel tristo *borgo selvaggio* arrivò da Napoli la notizia della morte di Giacomo Leopardi! « Piangendo e delirando (così scriveva all'amica) pel dolore, vengo a gittarmi tra le tue braccia, o Marianna mia, vengo ad esser a parte del dolor tuo, di quello di tutti voi, miei cari amici, ora che una disgrazia orribile ne ha colpito. Certo io non trovo parole da esprimere il mio dolore, nè la mano può scrivere il nome di quella cara persona che abbiamo perduto, di quell'angelo che non è più in questa terra, del nostro Giacomo! » E così per tutta la lettera prorompe un affetto profondo di sorella amorosa misto al compianto del fratello perduto e alla coscienza della sua gloria imperitura; e tutto questo attesta le nobili ed alte qualità della gentildonna recanatese, della quale opportunamente il signor Costa ha delineato il ritratto, raccogliendone le linee e i colori dalle lettere e dai ricordi di lei e dei conoscenti. Seguono *Due lettere inedite di Monaldo Leopardi*, notevoli perchè si riferiscono alla stampa che Giacomo meditava nel 1820 di cinque suoi canti e mostrano la vigilanza sospettosa e insieme amorosa che il vecchio conte esercitava sul figlio, credendo così di dirizzarlo alla vera gloria: poi alcune pagine sopra *Un amore sconosciuto* del Leopardi, il quale nel 1825 sarebbesi invaghito della Marianna Brighenti, amica di Paolina e figliuola d'un amico suo; sarebbesi, diciamo, perchè di questo amore ci sono solamente degli indizi vaghi, essendosi smarrita, pare, una lettera del poeta alla donna nella quale dicono che fosse manifesto tutto l'ardore che ella aveva suscitato nell'animo di lui. Il volumetto si chiude con una breve scrittura sulla partenza improvvisa di Giacomo da Firenze nel 1831; partenza che, per alcuni accenni di lettere al fratello Carlo e alla sorella Paolina, parrebbe essere stata determinata da un nuovo amore e precisamente dall'essersi invaghito il poeta di Carlotta Bonaparte. Questo è il contenuto del libriccino del signor Costa, scritto con elegante disinvoltura, e meritevole di essere segnalato ai cultori degli studi leopardiani.

Impressioni e Note letterarie di Alfredo Baccelli. — Città di Castello, S. Lapi ed., 1889.

Sono, come dice il titolo sotto il quale il simpatico poeta romano li ha raccolti, brevi scritti letterari di vario argomento, che fanno fede di una coltura molteplice, se non profonda, e di una singolare attitudine a sentire e rendere il valore e il significato delle opere d'arte più disparate. Il volumetto si apre con uno studio sulla poesia di Giacomo Zanella, che per ricchezza e finezza di osservazioni è forse uno dei mi-

gliori di tutta la raccolta, sebbene sia brevissimo: speriamo che l'egregio autore voglia ritornare sopra l'argomento, che ben lo meriterebbe, e sviluppare più largamente ciò che qui è appena accennato e toccato di volo intorno alle qualità dell'arte del Zanella e agli elementi di cui si venne componendo; lo speriamo, perchè crediamo che pochi dei giovani nostri poeti siano preparati come il Baccelli a intendere e ad apprezzare degnamente l'opera letteraria del cantore della *Conchiglia fossile*. Notiamo ancora nel volumetto del Baccelli il ritratto morale, ch'ei tratteggia abilmente, di Giordano Bruno; un saggio sopra l'umorismo, che non ci pare definito in modo da comprendere tutte le manifestazioni di quell'atteggiamento del pensiero che dicesi *humour* (e ciò ha costretto l'autore a negare il carattere umoristico, per esempio, alle poesie di Cecco Angiolieri); e altri studi di letteratura moderna, straniera e nostrana, come quelli sull'*Hyperion* del Hoelderlin, sul Daudet, sul Fogazzaro, sulla *Lydia* di Neera, insieme con alcuni di natura polemica ai quali fu occasione il poemetto *Diva Natura* del Baccelli stesso. Per ultimo registriamo lo scritto intitolato *Saggi di poesia degli spiriti*, saggi ricercati specialmente nelle letterature straniere: il Baccelli ha raccolto e ordinato abbastanza bene alcuni esempi di tale poesia, e forse a bella posta ha lasciato di parlar di altri che sono notissimi, sì che parrebbe pedanteria il fargliene rimprovero; e dalla considerazione dei fatti speciali è risalito a principii generali fermando queste notevoli conclusioni che « la poesia degli spiriti, sorta probabilmente in forma di lirica religiosa, passò man mano ne' poemi narrativi: rimasta poi, e in parte soltanto, la fede nelle plebi superstiziose, e scomparsa nei più, perdurò qua e là, in forme rozze, qualche racconto sinceramente creduto; ma l'arte colta non concepì più gli spiriti che come simboli di concetti filosofici o come creazioni fantastiche: quindi essi furono, secondo i vari poeti, espressioni di panteismo, o tipi quasi umani, o semplici fantasmi della immaginazione, o anche caricature. »

In complesso questi scritti del Baccelli mostrano che egli come all'arte della poesia, così ha buone attitudini anche alla critica: si desidera forse qua e là un po' più di maturità nella considerazione di certi fatti letterari, e in qualche altro luogo le ricerche vorrebbero essere meglio approfondite e più estese. Così la forma dovrebbe essere più uguale e corretta che in taluno di questi scritti non sia; ma concludiamo che, come promessa di migliori cose nell'avvenire, il libretto merita una parola di lode e d'incoraggiamento.

POESIA.

Accordi della mia lira, versi di Giorgina Zauli Naldi. — Firenze, Civelli, 1889.

Nel coro gentile delle moderne potesse italiane è già nota favorevolmente la signora Giorgina Zauli Naldi, la quale or fa un anno diè fuori un graziosissimo volume di Profili; tenue poesia, sì di forme e sì d'intenti, ma rivelatrice di alcune singolari attitudini al verseggiare. E queste attitudini appariscono ora più determinate e franche nel volume di versi che ci sta innanzi, presentato ai lettori da una prefazione geniale di Luigi Venturi, l'illustratore delle similitudini dantesche e degl'inni manzoniani. Chi nei libri dei poeti cerchi solamente le grandi e forti passioni e i tratti scultorii e fieri, chi corre dietro alle imaginazioni fantastiche e alle singolarità potenti, lasci pure in disparte questo volume, che non è di così fatta materia: ma chi ami i miti concenti di una Musa pacata, e si compiaccia dei gentili affetti gentilmente cantati troverà in questi versi soddisfacimento pieno e compiuto. La signora Zauli Naldi predilige le forme più semplici della poesia, e felicemente sa riprendere e rifare le imaginazioni del canto popolare; dal quale traspira sempre quell'aura di naturalezza nel sentimento e nell'espressione, che rinfresca e purifica. Molti sono in questo volume i rispetti, al modo che li cantano i contadini toscani del Mugello e del Casentino, di quei felici paesi ai quali il contatto della città non ha tolto ancora la grazia nativa e simpatica del buon popolo antico; e la nostra poetessa, vivendo in mezzo a quei contadini, ha saputo appropriarsi l'ideale della loro arte e renderlo assai bene in versi, cui la maggior politezza e il signorile andamento non diminuiscono efficacia e freschezza.

Si sentano, per saggio, questi rispetti:

Alla finestra stava ad aspettare,
Ma il mio diletto mai non si vedeva;
Lontan lontano lo sentii cantare,
Ed il core più forte mi batteva.
D'un'altra s'è il mio caro innamorato
Che brutta e trista l'è come il peccato;
Ed io l'aspetto, lo sospiro invano,
Che il mio amor non mi bada e va lontado...
In questo campo ci si fa la guerra,
E vi son molti cuori innamorati.

Molti son lieti, io son caduta a terra
Perchè il mio ben tre dardi m'ha lanciati:
E poi da un'altra parte gli ha rivolti
E quei tre dardi dal mio core ha tolti;
Il mio core è rimasto mezzo morto
Perchè il mio bene non mi dà conforto.

Giustamente osserva il Venturi nella sua prefazione, che le poesie della signora Zauli Naldi non sono ricche di splendide idealità, ma traggono vita modesta dalle bellezza della natura, colte nei varii momenti di subita ispirazione, si scaldano in pensieri d'amore, e trovano ora nelle tristezze il conforto, or nelle speranze la pace. « La vista d'un'umile erbetta, il profumo d'un fiore, la rimembranza di cortesie ricevute e di luoghi cari, l' immagine d'affetti corrisposti, o negati, o delusi traggono dall'animo sensibile dell'autrice modi schietti e forme scevre di pomposi ornamenti, cavate più volte dalla lingua e dalle frasi del popolo nostro con gaiezza vivace ed arguta. » Non è insomma la grande poesia; ma un rivoletto limpido e tranquillo che scende per liete verzure e rinfresca l'aria all'intorno: sono versi sempre corretti e facili, non importa se un po' monotoni ed uguali; sono pensieri intimi e sempre affettuosi garbatamente espressi; sono ideali di domestica tranquillità e di confidente amicizia. Chi potrebbe chiedere di più a una donna, in tempi in cui la poesia degli uomini affoga nelle stranezze e nelle volgarità?

Il libro delle Canzoni di F. M. Maranzanà. — Pistoia, tip. del Popolo pistoiese, 1889.

Il libro è piccolo, ma le canzoni sono molte, e forse troppe: un paio di centinaia di componimenti distribuiti per cicli, come amavano di fare i nostri buoni secentisti. Ce n'è di tutti i gusti: Mattutini, Canzoni dei boschi, Lai, Canzoni del mare, Notturni, Vecchie canzoni, Serenate, Romanzero, Canzoni del bicchiere, ecc.; i metri sono svariatissimi, dalle ballate fatte secondo il modo antico alla novità o singolarità del sonetto in versi martelliani; le invenzioni sono pur esse svariatissime, alcune affettuose e gentili, altre volgari e scipite, la più parte poi nebulosamente fantastiche; la forma è disuguale, in molte parti stentata, non di rado scorretta. Nell' insieme adunque non abbiamo ragione di rallegrarci di questo nuovo volume di versi, che viene ad accrescere d'un altro anello la catena dei canzonieri italiani, oramai così lunga da potersi dire infinita: se non che ci è parso di intendere, leggendo queste rime, che il signor Maranzana

non sia senza alcuna buona qualità ancora lontana dalla maturità, ma pur capace di dare quando che sia qualche frutto. Di tanto in tanto s'incontrano in questo *Libro delle Canzoni* delle fantasie leggiadre, dei versi di bella fattura, delle imagini felici, delle espressioni vive ed efficaci; ma sono come quei guizzi di luce che solcano l'orizzonte nei caldi tramonti di agosto, senza riuscire a diradare le tenebre della prima notte nè pur per istanti brevissimi. E tutto il restante attesta un' imaginazione indisciplinata e incomposta, una mente non preparata al difficile lavoro dell'arte. Le stranezze dell'invenzione sono moltissime: citiamo, ad apertura di libro, una poesia dove è descritto a foschi colori di manierato romanticismo un castello dai vetri dipinti, con grandi sale fredde e oscure, piene di ritratti antichi e di ricordi, e in lontananza delle tombe sulle quali si distende stanca la luce solare: un insieme insomma di cose, che non si capirebbe bene che cosa fosse, se il poeta non avesse la cura di dirci: *Il castello è il mio povero cuore!* Altrove il poeta descrive il suo cranio, dove imagina una palude con delle foglie e dei miasmi, delle canne e dei vermi, e tante altre belle cose che è un piacere a vederle; è un sonetto così caratteristico, come segno delle aberrazioni cui trae gl' ingegni un falso concetto dell'arte, che domandiamo licenza di riferirlo tutto:

Ho nel mio cranio una palude strana
E lì su' massi de le foglie morte
Ne la nebbia di vel meridïana
Nascon de' versi le fungaie smorte.
Ed hanno i miasmi grassi un'aria umana
Fra i cespi ossuti de le canne storte;
Se ne forma una fila e va lontana,
Va, spinta lungo il campo de la morte.
E lì sen vive un denso brulicame
Di vermi nati in seno al nero scolo
Delle fibre e nel leppo del carname
E si muove e saltella un lieto stuolo
Di rospi e da le gabbie dell'ossame
Piglia qualche farfalla allegra il volo.

Questo è il genere che fiorisce per tutto il *Libro delle Canzoni*. L'autore, che sembra un giovine, farebbe assai bene a gittar via da sè tutto questo manierato convenzionalismo che lo inceppa, a spogliarsi la cappa plumbea delle imitazioni troppo moderne, a ritemprarsi nella sana e vivace aria della nostra poesia classica: così quelle naturali attitudini, che egli pare aver sortite, non solo potranno rafforzarsi, ma esser più

e meglio determinate e sicure, e in tal modo diventeranno capaci di produrre cose buone. Poichè ripetiamo che nel libro del Maranzana c'è qualche segno di un felice ingegno, che si direbbe, non già traviato, ma non ancora ben avviato sulla retta strada:

Così fa la musa mia,
Così fa, che è giovinetta
E non sa l'arte che sia.

La nutra un po' cotesta sua Musa di forti e buoni studi; e vedrà che non gli suggerirà più imagini come queste: *Il sol lacera in nembi ed in festoni il lenzuol della nebbia* (p. 8), *la giunchiglia fa di sè un turibolo d'odori* (p. 21); non delle frasi, come *in cima della valle* (p. 7), *non ho nè casa e nè bambina* (p. 9), *a bassa va voce dicendo* (p. 24), *nel barbaglio del piano*, e *il bosco si è crollato* (p. 26), e moltissime altre di questa specie.

STORIA.

Della fede storica di Eusebio nella Vita di Costantino, per Amedeo Crivellucci. — Livorno, Tip. Giusti, 1888, in-8° di pag. 145.

L'A. comincia dal notare il caso curioso toccato alla *Vita di Costantino* (o meglio Discorsi sulla vita di esso), scritta dal celebre vescovo di Cesarea; ed è che i suoi detrattori furono quelli stessi che attinsero più largamente da essa: di guisa che, dopo di averne detto un mondo di male, col fatto dimostrarono di averla in grande conto. Il cardinal Baronio, per citare un grande esempio, dopo di avere accusato Eusebio di mendacio nel racconto del battesimo di Costantino ricevuto a Nicomedia quando era in fin di vita; e di averlo detto perfino capace di falsificare documenti, prende a piene mani narrazioni e documenti dalla *Vita di Costantino*, senza sollevare su l'autenticità di essi il minimo dubbio.

Anche uno storico critico dei nostri tempi si comportò sul conto dell'opera di Eusebio nella stessa guisa del Baronio. Egli è il Burckhardt. Nel suo dotto lavoro *Sui tempi di Costantino il Grande* (Lipsia 1880), dopo di avere chiamato *invenzioni spregevoli* i racconti di Eusebio su i digiuni, le devozioni e le meditazioni cristiane, e di avere compianto Costantino per essere capitato nelle mani di un biografo, il quale parlando del suo personaggio ha fissa nella mente una sola cosa, cioè, l'interesse della gerarchia ecclesiastica fatta da Costantino forte e straricca; dopo di avere adunque demolito lo storico, ammette sulla fede di Eusebio,

perchè è questo solo che ne parli, moltissime cose da lui narrate intorno a Costantino.

« Con quali criteri, si domanda l'A., il Baronio e il Burckhardt qua accettano e là respingono l'autorità di Eusebio? » Noi conveniamo pienamente nella risposta che egli dà al suo quesito: e cioè, che nessuno degli storici i quali commisero la flagrante contradizione di giudicare sinistramente Eusebio e di seguirne poi i racconti, ha stabilito, prima di servirsene, fino a che punto potessero credergli; e ciò per la ragione che ciscuno di loro ha un concetto proprio aprioristico di Costantino; onde accolgono o rifiutano la testimonianza di Eusebio, non perchè qua essa sia confermata da altre testimonianze e là no, sì bene perchè in certi punti Eusebio si accorda col concetto che essi si sono formati di Costantino, in altri invece discorda. Se non che, l'A. pur cogliendo nel segno in questo suo giudizio, non ha svolto per intero l'argomento. Egli ha considerato un aspetto della quistione e ha lasciato in disparte l'altra. Voi dite che il Baronio, il Burckhardt, il Keim e il Boissier (gli ultimi due nel loro discorso sulla *Conversione di Costantino*) ebbero questo concetto aprioristico su Costantino; ma vi si chiederà: come Costantino potè prestarsi a formarlo? Certo è che di lui avvenne, ciò che non successe ad alcuno dei grandi personaggi della storia, i quali, sia nella lode, sia nella censura trovarono panegiristi e detrattori conseguenti sempre. Se i tempi potranno dare ragione del caso singolare, il carattere personale di Costantino che ha della sfinge lo chiarirà fino all'evidenza.

Facendosi l'A. ad esaminare il grado di credibilità di Eusebio, prende sopratutto in esame la parte dell'opera di lui sulla quale si può stabilire un sindacato. Questa parte riguarda particolarmente la legislazione religiosa di Costantino. Infatti, parecchie delle leggi religiose di quell'imperatore sono pervenute a noi nei codici teodosiano e giustinianeo. « Esse, scrive l'A., unite ad alcuni fatti e a qualche altra testimonianza che intorno la politica di Costantino si può raccogliere, offrono, crediamo, al critico un solido punto *ubi consistat* per pesare l'opera di Eusebio. »

Questa disamina conduce l'A. alle seguenti conclusioni: 1. Non potersi impugnare l'attestazione di Eusebio su le leggi che Costantino avrebbe emanate per sopprimere i culti osceni di Afrodite nella Fenicia e del Nilo in Egitto. 2. La mancanza di sincerità apparire nello storico ancora più manifesta, quando egli descrive lo sterminio generale del culto pagano. Su ciò, osserva l'A., per quanta parte si voglia dare alla declamazione, all'esagerazione, non pare si possa scagionare Eusebio di avere consapevolmente affermato cose che non aveano nessun fon-

damento di vero. 3. L'affermazione di Eusebio, che Costantino abbia pubblicate leggi generali le quali ordinavano la chiusura dei templi e la cessazione dei sacrifizi, essere contradetta da tutte le testimonianze e dalle leggi di Costantino contenute nei codici. Le quali dimostrano che Costantino, quali che fossero i suoi sentimenti personali, rispettò e lasciò libera sostanzialmente la religione nazionale.

Ora riportiamo la conclusione generale dello studio del signor Crivellucci. Riteniamo, che al lettore dovrà parere, come è parsa a noi, alquanto eccessiva in senso pessimista, tanto più dopo i nuovi studi fatti sull'autore della *Vita di Costantino* dal compianto Leopoldo Ranke e dallo Schultze, i cui giudizi sono pieni di moderazione e di equanimità.

« Questa Vita di Eusebio, scrive l'A., pesante, avviluppata, monotona e goffa nella forma, non è nella sostanza che una interessata e conscia menzogna della malafede religiosa, menzogna, che spacciata per istoria vera, per secoli e secoli è riuscita ad ingannare tutto il mondo. Essa ha servito finora di fonte e di fonte principale a tutti quelli che hanno scritto di Costantino e delle sue relazioni col cristianesimo, mentre... chi voglia scrivere la vita di Costantino non può fidarsi di Eusebio se non quando la sua testimonianza è confermata da quella di altri scrittori autorevoli e da documenti: il che è quanto dire, che deve considerare Eusebio *tamquam non esset.* » Come ben si vede, l'autore ha qui messe in dimenticanza le conclusioni parziali alle quali era precedentemente pervenuto con la sua analisi critica.

Storia di un lembo di terra, ossia Venezia ed i Veneziani di Eugenio Musatti. Seconda edizione corretta ed accresciuta. – Padova, 1888, sei volumi.

La comparsa di una nuova edizione di questa opera è segno di un risveglio degli studi storici in Italia, e ce ne dobbiamo vivamente compiacere. L'egregio Autore lo ha dal canto suo secondato e promosso col recare alla nuova edizione mutamenti e ampliamenti, i quali accrebbero grandemente il pregio scientifico del suo lavoro che ora si ripresenta partito in sei volumi. L'ultimo, aggiunto all'opera a mo' di appendice, tratta separatamente degli *Uffici dello Stato* e del *Doge:* il penultimo contiene un *indice geografico* compilato con grande accuratezza.

Ed ecco come la materia è distribuita nei cinque primi volumi:

Il primo prende le mosse dalle origini di Venezia, e si chiude colla esaltazione al dogato di Antonio Venier (11 ottobre 1382). In questo

volume è descritta, adunque, l'epoca più grande e più importante della storia veneziana: dagl'incunabuli della città, che l'A., lasciando da parte le tradizioni leggendarie, fissa alla distruzione di Aquileja operata da Attila: il lento e progressivo sorgere della futura regina dell'Adriatico, promosso dalle successive invasioni barbariche in Italia, fino a quella dei Longobardi, che diede l'ultimo e maggiore impulso alle migrazioni dalla Venezia continentale alle isole della Laguna: il passaggio dalla vita peschereccia alla commerciale de' suoi abitanti: il successivo affrancarsi delle isole dalla dipendenza verso Costantinopoli e il costituirsi di esse in libero reggimento, avendo prima ad Eraclea, tra l'estuario di Caorle e quello di Venezia, poi a Malamocco sul lido del mare, da ultimo a Rialto: le guerre sostenute col carolingio Pipino e cogli Ungheri nel nono e nel decimo secolo in difesa della propria indipendenza: le conquiste fatte lungo l'Adriatico per assicurarsi il dominio di quel mare; la partecipazione di Venezia alle crociate e il primato commerciale che ne conseguì in Oriente: tutti questi fatti sono narrati dall'Autore con chiarezza e con frase viva e smagliante, così da rendere oltre che istruttiva, amena e grata la lettura del racconto. Nel quale sono pure lumeggiate le vicende corse dagli ordini interni della Repubblica, ora a beneficio della libertà, ora a danno di essa mutati e rimutati. Se non che, è parso a noi che tutta questa materia, la quale forma la maggior e miglior parte della storia veneziana, avrebbe richiesto maggiore sviluppo di narrazione di quello datole dall'Autore. Infatti, il volume che la comprende non conta che 300 pagine circa, mentre l'opera ne contiene quasi 2000.

Gli argomenti svolti nei volumi successivi dànno ragione, sia per la loro importanza storica, sia per i loro limiti, di codesta sproporzione esistente fra il primo volume e gli altri. Il secondo, di circa 300 pagine anch'esso, comincia dalle conquiste della repubblica in Terraferma e finisce con la lega di Cambray: comprende quindi un periodo di circa un secolo e un terzo. Il volume terzo va dalla invasione di Francesco I nel Piemonte alla guerra di Candia; cioè a dire, comprende un secolo di storia. Il quarto volume dalla conquista della Morea operata da Francesco Morosini va alla caduta della Repubblica. Il quinto comprende la parte *civile* della storia veneziana, e tratta della nobiltà, del popolo, della letteratura, delle scienze ed arti liberali, dei viaggiatori e navigatori della legislazione, dell'economia politica, delle feste e spettacoli.

Che dovrebbe far dunque l'egregio Autore per tôrre di mezzo codesta sproporzione che, secondo il parer nostro, esiste fra la materia

del primo volume e quella degli altri? Il rimedio è ovvio. Raddoppi il primo volume, o ne formi due, e allora avrà modo di meglio lumeggiare gli eventi che hanno attinenza con la storia veneziana, come ha fatto nei volumi successivi, ne' quali ha dovuto dare talvolta al suo racconto lo sviluppo proprio di una storia generale d'Italia.

Intanto noi ci compiacciamo di vedere rinnovata così la *Venezia e i Veneziani*, ed auguriamo alle altre città e regioni d'Italia un proprio storico del valore di quello che la Venezia moderna ha trovato in Eugenio Musatti.

Sugli Statuti Teramani del 1440, col testo originale, per Francesco Savini. — Firenze, Barbèra 1889. Due volumi.

L'autore di quest'opera osserva con piena ragione, che nei nostri Statuti medievali giace riposta la genesi storica dei comuni italiani; onde lo studio di quelli apre la via a risolvere il problema della origine di questi. La importanza grande di tale studio è oggi pienamente riconosciuta, e lo dimostra il continuo incremento delle pubblicazioni statutarie municipali. In quest'ultimo quarto di secolo, videro la luce gli statuti piacentini, genovesi, pisani, romani, palermitani, udinesi, orvietani, padovani, bolognesi, lucchesi, pistoiesi, viterbesi e altri di centri minori. Alla bella collana si è ora aggiunto nuovo e prezioso anello con la pubblicazione degli Statuti teramani, fatta da Francesco Savini e preceduta da dotta e ampia illustrazione storica di essi. Nel proemio che precede lo studio illustrativo, l'egregio autore nota giustamente, come gli Statuti delle città nostre risultassero da elementi giuridici, i quali dovevano preesistere, ed essere di natura romano-longobarda con prevalenza dell'elemento romano. Ciò è posto in evidenza dal prologo degli Statuti pisani del 1161, in cui è detto, che quegli Statuti hanno per fondamento precipuo il diritto romano, *retentis quibusdam de lege longobarda.*

Già in un precedente lavoro sul *Comune teramano*, l'autore avea preso a dimostrare come la costituzione vescovile del 1207 fosse la base storica e legale dei diritti municipali di Teramo. I primi documenti in cui sia fatta memoria di *Assise* o *Statuti municipali,* risalgono alla fine del secolo XIII. Ma già due secoli dopo si sentì il bisogno di riformarli per metterli in armonia coi mutati costumi.

Circa al tempo in cui i nuovi Statuti furono scritti, l'autore con acuto ragionamento dà ragione della contraddizione esistente fra la data che è il 24 o 25 luglio 1440, e il nome del principe ivi nominato, che

è Alfonso d'Aragona. Ora è noto, come, durante la lotta fra Alfonso e Renato d'Angiò, Teramo si mantenesse neutrale e non riconoscesse in alcun modo l'autorità dell'Aragonese. Il quale non ebbe assicurato il dominio degli Abbruzzi che nel 1443. Il nostro autore avvisa, pertanto, che tenendosi ferma la data del 1440, abbiasi ragione della contraddizione accennata nel fatto, che gli autori dello Statuto per prudenza alterassero la genuinità del testo interpolandovi il nome di Alfonso.

L'autore passa indi nel proemio a descrivere la parte materiale del Codice: intorno alla quale è degno di osservazione il titolo che porta il Codice di *Privilegi dell'antica città di Teramo*, quando esso invece contiene le ordinarie leggi municipali di una città, dette *Statuti* o *Assise*. « Ciò mostra, osserva giustamente l'autore, la imperizia di chi, lungo tempo dopo la compilazione del Codice, ebbe la cura di meglio conservarlo mercè la legatura. »

Gli Statuti teramani si partiscono in cinque libri: il primo tratta della elezione degli ufficiali; il secondo delle cause civili; il terzo dei maleficî e dei delitti; il quarto di officî straordinari, quali la edilità, la igiene, la economia pubblica ecc.; il quinto, finalmente, dei danni campestri e delle relative pene. Ciascuna di queste parti è, nel primo volume, con molta chiarezza e dottrina illustrata dall'autore. Il quale ha consacrato il secondo al testo originale degli Statuti stessi. E come nella parte illustrativa devesi encomiare la dottrina storica e giuridica dell'autore, così nella seconda vuol essergli tributata lode per la diligenza posta nella copiatura del testo, del quale mantenne intatte le dizioni, sciogliendo i nessi e adottando l'uso moderno per ciò che si attiene alla punteggiatura. Il testo è poi corredato di note intese a chiarirne la dizione tanto sotto l'aspetto paleografico, quanto sotto quello storico.

Merce l'opera dell'egregio Savini, la città di Teramo figurerà, nel prossimo Congresso storico che si terrà a Firenze, fra le città italiane le quali pongono maggiore cura e amore nella pubblicazione dei documenti storici contenenti le loro antiche vicende e molto studio nel promuovere il proprio civile progresso.

Le donne della rivoluzione di Licurgo Cappelletti. — Milano, tipografia della *Perseveranza*, 1889.

È un libro di piacevole lettura dove l'autore, già favorevolmente noto per la *Storia della rivoluzione*, che sta pubblicando, ha raccolto varie biografie per mostrare la gran parte avuta dalla donna nei casi di Francia, in sul finire del secolo passato. Il titolo va inteso un po'

largamente; giacchè comprende, tra gli altri ritratti, quello della Du Barry; la quale appartiene alla Rivoluzione, solo perchè questa le mozzò il capo. Viceversa vi manca la regina Maria Antonietta, che non doveva esser disgiunta dalla Lamballe. Non sono biografie compiute, ma notizie sufficienti a dare una idea delle persone. E la copiosa appendice bibliografica aggiunta in fine mostra che l'A. ha attinto ad ottime fonti. Sarebbe opportuno che in una nuova edizione fossero corretti, innanzi tutto, i molti errori di stampa, ampliate le informazioni, che non sono in tutti i quattordici studi ugualmente estese, ed aggiuntavi la vita di Maria Antonietta. Anche la forma, benchè sempre scorrevole e briosa, andrebbe emendata e purgata da qualche giro troppo francese. Del rimanente lo spirito critico e la non comune dottrina storica dell'A., raccomandano questo suo lavoro.

GEOGRAFIA.

Les Alpes et les grandes ascensions, par E. Levasseur. — Ch. Delagrave, Paris; 1889.

In un bel volume, ricco d'incisioni e di carte, il Levasseur ha raccolto una quantità di documenti relativi alle Alpi, alla loro topografia, alla loro struttura, alla storia delle ascensioni più difficili. È un libro adunque che celebra in parte i fatti dell'alpinismo, ma che nel tempo stesso ha notevole importanza per ciò che della regione alpina dà una particolareggiata descrizione, e contribuisce così ad una esatta conoscenza di questo naturale baluardo posto ai confini del nostro paese.

L'autore per compilare la propria opera ha trovato efficace aiuto nelle società alpinistiche oggi esistenti, e tra le quali per ordine di data (1863) quella italiana occupa il quarto posto. Si comprende come non vi debba esser stata penuria di documenti, se si pensa che tutte le società hanno le proprie pubblicazioni dove le ardite escursioni, le descrizioni, i rilievi ecc., vengono regolarmente raccolti e di esse un'una parte del libro si occupa. Il libro del Levasseur è diviso in due parti; nella prima è compresa una descrizione generale del sistema alpestre, e la seconda tratta della classificazione delle Alpi e delle grandi ascensioni che l'autore ritiene valido aiuto a render caratteristica e priva di monotonia l'arida classificazione stessa.

Varie notizie sui limiti e sulla estensione del sistema alpino servono d'introduzione al libro. Così da queste notizie rilevasi che la catena principale ha una lunghezza di circa 1000 chilometri, lunghezza che mi-

surata sulla cresta con le sue sinuosità raggiunge i 1400 chilometri; la larghezza della catena varia dai 150 ai 300 chilometri. La superficie si può valutare a circa 216,000 chilometri quadrati, di cui circa un quinto appartiene all'Italia. Altre notizie vengono date sulle altezze dei picchi principali e sulla struttura geologica del sistema, come anche sulla direzione generale delle sinuosità e delle depressioni, accennando alle cause che le produssero.

Il clima delle Alpi è diviso dall'autore in tre tipi principali: quello del versante meridionale assai temperato, quello della parte alpestre che per la elevazione è il più freddo, e quello del versante settentrionale, dove per l'orientazione si ha una temperatura media abbastanza bassa. Su tali temperature influiscono i venti che vanno ad urtare contro le alte creste, di cui si rileva la grande influenza esercitata sulla formazione delle pioggie; per queste come anche per l'acqua proveniente dai ghiaccai, si originano poi i corsi d'acqua che portano la fecondità e la vita alle lontane pianure.

La vegetazione cangia gradatamente col risalire dalle regioni dell'olivo a quelle delle nevi perpetue, e il Levasseur dà l'elenco delle piante che a mano a mano nelle varie zone s'incontrano, per finire al noto *Edelweiss* e ad un impercettibile salice, *Salis herbacea*, che vive al di là del limite delle nevi perpetue. Fiori dai vividi colori si schiudono sulle elevate regioni alpine, ora di un giallo splendente come il *Geum reptans*, ora azzurri come l'*Eritrichium nanum*, ora rosei come l'*Androsace glacialis*; e sono le graminacee quelle che nei punti più alti rinvengonsi come ultima espressione della vita. Assai interessante è anche la fauna alpina, di cui alcune specie vivono sulle montagne, isolate dalla pianura circostante, come se fossero su isole sperdute nell'oceano.

Le vie di comunicazione, naturali o artificialmente praticate come le vie ferrate, sono descritte nell'opera del Levasseur con l'aiuto di disegni topografici; questo soggetto porta anche alla descrizione di quei punti dai quali godesi la vista dei paesaggi più belli e lo svolgersi dei panorami più pittoreschi. Le Alpi infatti sono più ricche in tali punti delle altre catene montuose, per la grande loro elevazione e sopratutto per le varietà della vegetazione e della conformazione. Eppure, come rileva l'autore, gli antichi ammiravano poco la natura grandiosa delle Alpi, e più che altro gli alti picchi e le nevi eterne loro ispirarono un sentimento di terrore; ciò si rileva nelle descrizioni di Tito Livio fatte su quelle di Polibio, e in quelle di Claudiano sul passaggio di Stilicone che valicò le Alpi per recarsi a combattere i Goti sul Danubio.

L'origine di quella passione per le gite e per le ascensioni alpine che costituisce l'alpinismo, è di data assai recente; sino alla metà del diciottesimo secolo le Alpi erano in alcuni punti frequentate per necessità dai soli viaggiatori. Fu nel 1741 che due inglesi illustrarono la vallata di Chamonix, e nel 1786 due montanari compirono l'ascensione del Monte Bianco. La crescente coltura, le facili comunicazioni, svilupparono il gusto dei viaggi, e così a poco per volta sorsero in ogni paese quelle associazioni di alpinisti che nel 1886 ammontavano a 75, e che offrono un esercizio salutare e pieno di attrattive, capace di ritemprare l'anima e il corpo. I rilievi topografici delle regioni alpestri precedettero l'alpinismo ed anzi prepararono a questo la via. Il Levasseur cita i principali rilievi topografici alpini, ma parlando di quelli eseguiti da noi, non ricorda le stupende prospettive panoramiche di cui il nostro Istituto geografico militare ha intrapresa la pubblicazione, e che forse il Levasseur non vide prima di stampare il suo libro.

La popolazione alpina è poco numerosa e variamente distribuita; al disopra dei 1500 metri i villaggi spariscono, e per eccezione il più elevato è quello di Saint-Véran nelle Alpi Cozie. Le abitazioni abbondano, come è naturale, ai piedi delle montagne, ove la terra d'alluvione e i corsi d'acqua danno una zona fertile. Oggi, delle antiche popolazioni strette fra le grandi razze germanica, francese, italiana e slava restano pochi avanzi, per la maggior parte agglomerati nelle parti più elevate delle Alpi Retiche. I prodotti delle regioni alpine consistono quasi totalmente nell'allevamento del bestiame; pochi minerali vi s'incontrano, quali, pietre da costruzione, ferro, lignite, ecc., mentre invece le sorgenti minerali vi sono numerose e assai rinomate, offrendo salubri stazioni balneari.

In un capitolo intitolato « L'avvenire delle Alpi » il Levasseur parla dei vari paesi che confinano con le Alpi, e in particolar modo si preoccupa delle aspirazioni (?) dell'Italia; così pure egli cerca di porre in evidenza i vantaggi che il nostro paese avrebbe sulla Francia, pei punti strategici che occupa in caso di guerra. D'altronde, secondo l'autore, le Alpi saranno per molto tempo ancora un luogo ameno di ritrovo per i viaggiatori ed un grande caseificio; e solo una possibile utilizzazione delle sue abbondanti cadute d'acque potrà accrescere la loro ricchezza e la loro popolazione.

Delle Alpi l'autore fa tre grandi divisioni: occidentali, centrali ed orientali; ed è a queste grandi divisioni, venendo poi alle catene ed ai vari gruppi, che si riferisce la seconda parte del libro, nella quale per

ogni gruppo si descrivono le varie particolarità, accompagnandole con la narrazione delle principali ascensioni. In tal modo la descrizione è viva, e più nettamente le diverse località s'imprimono nella mente del lettore. Non è possibile riassumere questa parte del libro, ricca di belle carte a colori; essa si chiude con un appendice la quale comprende l'elenco dei Clubs alpini, con una notizia su ciascuno di essi, e una interessante bibliografia e cartografia delle Alpi. Il Levasseur si riserba di completare la sua opera in una nuova edizione, ed in questo caso ci sembra che i lavori italiani potranno offrirgli un ricco materiale che questa volta egli ha trascurato; ad ogni modo il libro del Levasseur riesce utilissimo per la geografia e per l'alpinismo, ed in tal modo raggiunge pienamente lo scopo che l'autore erasi prefisso.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die Arbeiter Wohnungsfrage und die Bestrebungen zur Lösung derselben (*La questione delle abitazioni degli operai e gli sforzi intesi a risolverla*) von Otto Trüdiger. — Jena, G. Fischer, 1888, p. 233 in-8°.

Intorno alla questione delle case operaie, o del caro e della deficienza degli alloggi (Wohnungsnot) si è raccolta in pochi anni una copiosa bibliografia, specialmente in Germania, dove la stessa « Associazione per la politica sociale » promosse un'inchiesta e pubblicò un volume d'interessanti relazioni sull'argomento. Si ritiene generalmente che l'abitazione sia misura adeguata del benessere di ciascuna classe, e che da essa debbano aver principio i miglioramenti e le riforme sociali dei lavoratori. E il libro del Trüdiger, che s'informa a questo concetto, è certo uno dei migliori e dei più completi, così per la raccolta abbondante e la elaborazione accurata e ordinata dei materiali, come per la chiara e imparziale esposizione dello stato presente della quistione. L'autore dimostra nelle prime due parti del suo lavoro le cause e gli effetti di questa speciale « carestia » di abitazioni; accenna alle condizioni malsane, alla mancanza, all'alto affitto e al cambiamento continuo degli alloggi dei lavoranti; e ne pone in luce le dannose conseguenze morali, igieniche ed economiche. Nella terza parte, più larga e importante, si occupa degli sforzi e tentativi fatti in Inghilterra, Francia, Danimarca, Svizzera e Germania per porvi rimedio. È particolarmente interessante ciò ch'egli riferisce di alcune leggi vigenti in Inghilterra e in Francia su questa materia; leggi che per mancanza di organi esecutori rimangono lettera morta. E infine nell'ultima parte l'autore espone i mezzi

legislativi più idonei a raggiungere lo scopo, accostandosi in certo modo al programma del Miquel, e divisando un progetto delle riforme più utili ed opportune. Sarebbe assurdo il supporre che lo Stato debba provvedere alla costruzione e al mantenimento o al sussidio delle abitazioni per gli operai. La sua influenza benefica non può essere che indiretta, disciplinare; e qui vi ha argomento per una parte di quella legislazione che dicesi « sociale, » e che mira a togliere i dissensi, gli attriti fra le classi diverse, e venire in difesa delle più deboli. Stabilite le disposizioni di legge necessarie intorno allo stato igienico e allo spazio sufficiente delle case operaie e intorno alle relazioni di affitto di credito e simili, bisogna ordinare commissioni di sanità e ufficiali pubblici (ispettori) che possano assicurarne l'osservanza. Certo, allo scioglimento della quistione devono concorrere principalmente gli enti locali e le società private. Ma l'opera dello Stato non è meno importante, in quanto che stabilisce le prescrizioni obbligatorie per gli stessi comuni e ne cura e tutela la esecuzione. Il libro del Trüdiger è dunque assai commendevole considerato dal punto di vista della politica e della legislazione sociale, e potrebbe fornire utili ammaestramenti anche in Italia a coloro che si occupano con mezzi assai discutibili del rinnovamento delle nostre città. Esso fu premiato meritamente dalla facoltà giuridica di Tubinga, e dedicato al professor v. Schönberg, il quale ha saputo dare efficace impulso a questo e ad altri lavori di simil genere, composti da suoi discepoli. E se una menda dobbiamo notare, si è che qua e là appare insufficiente lo studio teorico delle cause che han prodotto la « carestia » degli alloggi.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

I dottori Canalis e Di Mattei hanno eseguito delle ricerche sull'azione che le sostanze putrefatte manifestano sui germi del colèra e del tifo. Essi adoperarono come agente i prodotti ottenuti colla macerazione della carne nell'acqua, sperimentando anche l'azione di questi prodotti privati, mediante il filtro Cumberland, dei microrganismi che contenevano. Facendo agire tali prodotti putridi per un tempo variabile, gli sperimentatori trovarono che mentre i prodotti puri della putrefazione avevano debolissima azione sui bacilli del colèra e del tifo, ne avevano invece una grandissima i batterii della putrefazione stessa, in modo che pei primi periodi della putrefazione i bacilli del colèra soccombono prontamente, mentre per periodi più avanzati questi bacilli resistono e possono svilupparsi in terreni adatti. Lo studio in questione ha importanza per la conoscenza del modo di trasmissione dei germi contagiosi in tempo di epidemia colèrica.

— Una nuova pila, che ricorda per disposizione quella verticale a dischi di Volta, è stata costruita dal prof. Belloni, con questo di particolare, che tutti gli elementi sono di ferro, e ogni elemento fa nello stesso tempo da elettrodo positivo e negativo. La pila si fonda sulla proprietà che hanno il ferro e la ghisa, di non essere attaccati dall'acido nitrico puro, o da una mescolanza in determinate proporzioni di quest'acido con l'acido solforico. La nuova pila si compone di una serie di coni di ghisa, internamente ai quali si pongono dei più piccoli di porcellana porosa, tenendo ogni elemento staccato dall'altro per mezzo di un corpo isolante. In ogni vaso poroso si pone l'acqua acidulata che attacca la superficie esterna dei coni e la rende negativa, mentre dentro i coni di ghisa si versa il miscuglio di acido nitrico e solforico, che non attacca la super-

ficie interna metallica, la quale fa così da elettrodo positivo. Questa pila, che funziona assai bene, ha il vantaggio di consumar del ferro, che costa assai meno dello zinco; di produrre del solfato di ferro che si può vendere; e di smontarsi con grande facilità.

— L' infaticabile Camillo Antona-Traversi ha pubblicato, pei tipi dello Zanichelli di Bologna, le sue *Curiosità foscoliane*, già da qualche tempo annunziate. Quelli che desiderano che dei grandi scrittori si pubblichi tutto, anche i sospiri e gli starnuti letterari, hanno di che essere grati al professore Antona-Traversi. Non è possibile in questo genere fare più di ciò ch'egli da un pezzo in qua vien facendo per il Leopardi e per il Foscolo. Le *Curiosità foscoliane* formano un bel volume in 16° grande, di oltre 400 pagine, e sono precedute da una lunga prefazione, nella quale l'egregio raccoglitore parla delle varie vicende dei manoscritti foscoliani e di parecchie altre cose. Ciò che vi ha di più importante nel libro sono forse i frammenti delle *Grazie*, ristampati secondo l'edizione che ne fece il Calbo nel 1846, edizione sconosciuta in Italia.

— Alla metà di questo mese l'editore Zanichelli di Bologna pubblicherà il terzo volume delle opere di Giosuè Carducci, intitolato: *Bozze e scherme critiche*. Diamo l'indice del volume: — *1. La Dora di Giuseppe Regaldi.* — *2. Dopo una rappresentazione di* « La vida es sueno » *di Calderon* — *3. Goffredo Mameli* . — *4. Il secondo centenario di Lodovico Antonio Muratori.* — *5. A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni.* — *6. Tibulliana.* — *7. Dieci anni a dietro.* — **8. Emilio Littré* — **9. Augusto Barbier.* — *10. Don Quixotte, traduzione da E. Heine.* — **11. Teresa Gozzadini.* — **12. Giovanni Prati.* — **13. Colloqui Manzoniani.* — **14. Arte e poesia.* — I sei scritti segnati con asterisco non furono mai raccolti nei volumi fino ad ora pubblicati di Giosuè Carducci, e quello sul Barbier avrà un'aggiunta importante sui viaggi del Barbier e le sue relazioni coll'Italia

— L'architetto Antonio Linari, professore nell'Istituto di Belle Arti di Ravenna, si propone di pubblicare un manoscritto dell'illustre giureconsulto e archeologo ravennate Antonio Zardini, che tratta dei monumenti antichi, profani e sacri, di Ravenna, tuttora inedito. La pubblicazione comprenderà, in un sol volume diviso in tre parti, testo latino, versioni, note: l'editore vi premetterà una introduzione sull'arte antica in confronto con la moderna.

— Corrado Ricci è partito per Costantinopoli allo scopo di studiare l'architettura Bizantina in rapporto ai monumenti di Ravenna.

— La casa editrice della *Cronaca Rossa* di Milano ha messo in vendita: *Morbosità*, romanzo di Emma Arnaud; *Album*, di Gualtiero Pietrucci; *Ars*, profili di Pasquale De Luca e *Villa Giulia*, novelle di F. A. Salaroli.

— L'editore Paggi di Firenze ha fatto una nuova edizione, illustrata dal Mazzanti, e riveduta dall'autore, delle *Fiabe* di Luigi Capuana, che hanno per titolo: *C'era una volta.*

— In uno scritto intitolato. *L'idea religiosa e civile di Dante.* (Milano, Dumolard) il prof. Pietro Preda fa una esposizione completa delle dottrine religiose e politiche del poeta, e conclude dimostrando l'utilità grande morale e civile degli studi danteschi per combattere il Vaticano.

— E comparso in questi giorni uno studio interessante di Annibale Gabrielli su l'*Epistola* di *Cola di Rienzo e l'epistolografia medioevale* (Roma, a cura della Società romana di storia patria). Esso serve come di prefazione all'Epistolario di Cola di Rienzo, che è in corso di stampa e che sarà pubblicato dallo stesso Gabrielli tra i primi volumi dell'Istituto storico italiano

— La Ditta G. B. Paravia ha pubblicato la terza edizione della *Psicologia* e della *Logica*, del prof. A. Valdarnini, con modificazioni ed aggiunte fattevi dall'autore. Gli editori hanno creduto bene, per comodo degli studenti delle varie scuole secondarie, alle quali il libro è destinato, di ristampare separatamente la *Psicologia* e la *Logica*, la quale ultima si addice meglio ai Licei e in parte anche alle Università.

— I signori Francesco ed Ercole Gnecchi hanno pubblicato un *Saggio di bibliografia numismatica delle zecche italiane medievali e moderne.* I compilatori si sono proposti con questo lavoro di offrire un Manuale pratico pel raccoglitore e per gli studiosi; e gli hanno dato ogni maggiore estensione possibile, considerando come *monete di zecche italiane* non solo quelle battute nell'Italia geografica. ma anche quelle battute da Italiani all'estero, in segno di un loro dominio, dal settimo secolo ai giorni nostri. L'opera è divisa in due parti: la prima tratta delle opere numismatiche speciali, la seconda delle opere numismatiche in genere.

— La Biblioteca nazionale centrale di Firenze ha notevolmente accresciuta in questi ultimi tempi la pregevole collezione dantesca che essa possiede. Senza tener conto delle *Opere minori* di Dante, e dei moltissimi scritti intorno al poeta, il numero delle edizioni della *Divina Commedia* fino ad ora raccolte, ascende a 420, di cui 323 in italiano, 33 in francese, 31 in tedesco, 10 in inglese, 9 in latino, 5 in olandese e 9 in altre lingue.

— Leone XIII ha mandato in regalo alla Biblioteca d'Imola un magnifico volume in-folio, contenente otto opere diverse in caratteri latini, greci e orientali.

— La *Deutsche Zeitung* riferisce che a Castel Toblino nella valle delle Giudicarie, non lungi da Trento, è stato scoperto, ad una certa profondità sotto il suolo, un grande edificio romano, nel quale si rinvennero statue, monete ed altri oggetti assai importanti, che per la maggior parte

furono trasportati a Trento. Parecchi archeologi sono partiti per Castel Toblino per poter assistere alla continuazione degli scavi.

— Continuano gli scavi nel territorio dell'antica Sibari e precisamente nel comune di Spezzano Albanese. Si sono rinvenute numerose tombe fornite di varia suppellettile funebre e specialmente di fibule, armille, anelli e vasi di forme diverse. Le tombe fino ad ora sterrate in quel territorio ascendono al numero di *229*.

— Si sono scoperti alcuni avanzi dell'antica città etrusca *Talamone* presso Orbetello nella maremma Toscana. Si riferiscono queste rovine all'antico *oppidum* ed alla necropoli situata come d'ordinario fuori dell'abitato.

— Un'altra necropoli d'importanza assai maggiore continua ad esplorarsi ed è quella di Corneto-Tarquinia, dove continuamente si scoprono nuovi sepolcri dipinti e forniti di vasi, di bronzi, e della più svariata suppellettile funebre.

— Nei lavori del Tevere presso Marmorata si è rinvenuto un frammento di marmo contenente una parte dei fasti trionfali del secolo sesto di Roma. Ricorda le vittorie riportate dai Romani nella Spagna, nella Liguria e nella Sardegna. Sarà collocato nel museo capitolino ove si conservano i frammenti di quell'insigne monumento epigrafico.

— Nel Foro Romano presso il tempio di Antonino e Faustina si è trovato un piccolo pezzo della celebre pianta marmorea dell'antica Roma. Nel nuovo frammento si veggono indicate alcune taberne ed un edifizio rotondo.

— Negli scavi di Ostia é tornata in luce non lungi dal Teatro, l'antica caserma dei vigili (*Statio vigilum*) che guardava quell'importante città commerciale. Molte iscrizioni si sono fino ad ora rinvenute e lo scavo promette le più rilevanti scoperte.

— Presso Chieti si è riconosciuta la necropoli dell'antica *Teate Marrucinorum*, che era situata alle falde del monte su cui sorge la moderna città. Sono tornate in luce molte iscrizioni latine dei tempi imperiali.

(Notizie estere)

È uscita, coi tipi della Librairie illustrée di Parigi, la prima dispensa della *Histoire d'un siècle* (*1789-1889*) di Jules Trousset. L'opera è divisa in sei parti, che trattano rispettivamente: La rivoluzione francese — Il consolato — L'Impero — Le due restaurazioni — La Monarchia parlamentare — La seconda Repubblica. Ogni settimana uscirà regolarmente una dispensa di 24 pagine con una incisione fuori del testo su carta colorata.

— La Nouvelle librairie parisienne di Albert Savine ha messo in vendita *La mort d'Ivan le terrible* — *Le Tzar Fédor* — *Le Tzar Boris*, trilogia drammatica del conte Alexis Tolstoï, tradotta dal russo in francese per cura di B. Tseythine e E. Jaubert, con prefazione di Ivan Tourgeniev.

— La Libreria Victor Palmé ha messo in vendita la seconda edizione completamente rifatta di uno studio del signor René Kerviler, su gli accademici Bretoni e di origine Bretone. Lo studio è intitolato: *La Bretagne à l'Académie Française au XVIIIe siècle.* L'autore vi parla dei Tre Cardinali De Rohan, di Maupertuis, Duclos, Trullet, Coetlosquet e di Boisgelin.

— In uno scritto, messo in vendita recentemente a Parigi dall'editore H. Trembley, il signor Jules Vuy, già presidente della Corte di cassazione a Ginevra, ha indagato *L'origine delle idee politiche di Jean Jacques Rousseau.*

— Fra le novità messe fuori dal Calman Levy di Parigi sono degne di speciale menzione la nuova commedia in cinque atti di Octave Feuillet intitolata *Chamillac*, un dramma in quattro atti di Jules Lemaitre dal titolo *Revoltée*, le *Notes et souvenirs* di Ludovic Halevy, e un nuovo scritto di Gyp, *Ohé!... les Psychologues!*

— Una pubblicazione molto interessante per la storia del secolo XVII è quella delle *Lettres du cardinal de Mazarin pendant son ministère*, che si vien facendo per cura del signor M. A. Chéruel membro dell' Istituto e pei tipi della Libreria Hachette: ne sono già usciti cinque volumi che arrivano fino all'agosto del 1853.

— La libreria Hachette ha messo in vendita la quarta dispensa della *Collection des anciens alchimistes gregs*, edita a cura dei signori Berthelot e Ruelle. Questa dispensa comprende le tavole e gli indici alfabetici del volume.

— La stessa ditta Hachette ha inserito nella sua *Bibliothêque des meilleurs romans étrangers* le *Nouvelles* di Carmen Sylva, tradotte dal tedesco, precedute è da uno studio biografico condotto su documenti originali da Felix Salles.

— Il barone J. de Baye, che pubblicò l'anno scorso un importante studio su *L'industrie Longobarde*, ha recentemente dato alla luce (Libreria editrice Nilsson di Parigi) un nuovo studio archeologico dell'epoca dell'invasione dei barbari intitolato *Industrie Anglo-Saxonne.*

— Alphonse Lemerre, editore a Parigi, ha inserito nella sua elegante collezione un nuovo romanzo di Paul Bourget, dal titolo: *Le disciple.*

— *Madame de Sévigné et ses enfants à la Cour de Versailles* è il titolo di uno studio storico di Paul Lacroix (Le Bibliophile Jacob) uscito

di recente a Parigi pei tipi di Ch. Delagrave. Questo studio è diviso in tre parti intitolate: *L'heritier de M. le maire*: *La marascade de Scarron; La Princesse Ida.*

— Il signor De Lescure ha dato alla luce pei tipi eleganti di Alphonse Lemerre una monografia intitolata: *François Coppée, l'homme, la vie et l'oeuvre* (1842–89): è uno studio biografico critico con alcuni *fragments des mémoires par F. Coppée.*

— Dalla libreria Colin è uscito uno studio veramente compiuto del signor P. Stapfer sopra *Rabelais, sa personne, son genie, son oeuvre.*

— Il 6 di aprile p. p. è uscito il primo numero della *Revue de France.* Eccone il sommario. Presentation; André Theuriet, *La Saint-Nicolas;* Un Conservateur, *La situation politique*, François Coppée, *Vincent de Paule*; Charles Simond, *Auteurs et livres*; *Pierre Loti*; Ludovic Halévy, *De Chislehurst aux Tuileries*; Oscar Havard, *Causerie dramàtique*; *La patrie en danger.* Ogni numero consta di 16 pagine di testo e una copertina a colori, ne esce un numero ogni sabato.

— Una nuova rivista letteraria comincia oggi le sue pubblicazioni a Parigi e a Londra sotto il titolo di *East and West.* Molti scrittori ben conosciuti ne sono collaboratori: fra gli altri, Bret Harte, W. E. Norris, George Fleming (Miss Fletcher), il prof. Church, e Grant Allen.

— Sulla torre Eiffel, durante l'Esposizione, verrà impiantato un gran faro, alimentato da una corrente elettrica, e di una potenza luminosa di circa 6000 *carcels.* Il faro avrà un moto rotatorio a sarà a tre colori; si cerca anzi di ottenere questo movimento con la corrente elettrica stessa.

— Coi metodi moderni di macinatura del grano e mediante i perfezionamenti ad essi portati dallo Schweitzer, è possibile di separare colla prima frantumazione i germi contenuti in ogni chicco. Da questi germi il Duliot è riuscito ad estrarre un olio dotato di proprietà purgative; gli embrioni macinati danno poi una farina ricca assai di principii azotati, e che quindi può divenire un alimento utilissimo, sia che la si adopri come minestra, sia che se ne facciano biscotti. La nuova sostanza, cui venne dato il nome di *fromentina*, è più nutritiva della polvere di carne, e non è quindi improbabile che prenda nell'alimentazione un posto importante.

Alcuni ingegneri inglesi avrebbero osservato che nelle murature degli antichi monumenti indiani si trova dello zucchero. In conseguenza di tale osservazione si fecero delle esperienze per vedere quale azione potesse avere lo zucchero nell' indurimento dei cementi, e si è trovato che lo zucchero in piccola quantità ha difatti la proprietà di aumentare la durezza del cemento, proprietà che non è invece posseduta dalla melassa. È difficile di determinare da quale azione dipenda quest' indurimento, ma sembra che tale azione debba esser puramente fisica.

— La signora Maxwell Scott d'Abbotsford prepara per la pubblicazione alcuni scritti finora inediti del suo avo, il gran Walter-Scott.

— Il numero di aprile della *Fortnightly Review* contiene fra gli altri un articolo di Arsène Houssaye su *Alfred de Musset*, ed uno scritto del prof. Dowden su *Edmond Scherer*.

— L'ultimo fascicolo (aprile 1889) della *National Review* contiene molti articoli interessanti; notiamo fra gli altri i seguenti: *Some Sound French novels*, di Madame Blaze De Bury; *Macbeth considered as a Celt* di I. D. Montgomery; e *The sonnet in America* di W. Sharp.

— Il signor Stanley, nel suo rapporto alla Società Geografica di Londra, parla di un veleno usato dagli indigeni africani, delle regioni da lui recentemente esplorate, per avvelenare le freccie, e che si ottiene dai corpi delle formiche rosse.

— Sotto il titolo *La mia vita lirica* (*My lyrical life*) il signor Gerald Massey, uno fra i più notevoli poeti inglesi viventi, pubblicherà le sue poesie raccolte in due volumi.

— I signori Ward e Lock editori a Londra hanno affidato al signor G. T. Bettany la cura di dirigere una nuova collezione che essi chiamano *The Minerva Library of famous books*, nella quale saranno pubblicate le più popolari fra le opere voluminose di grandi autori. I volumi di questa nuova collezione saranno bene stampati e legati in tela: comprenderanno dalle 400 alle 600 pagine e non costeranno che due scellini. Il primo volume sarà il Giornale del *Viaggio della Beagle intorno al mondo* (Journal of the Voyage of the Beagle round the World) del Darwin, per il quale sono già scaduti i diritti di proprietà della seconda edizione.

— I manoscritti di Locke appartenenti al signor Sanford, di Somerset, saranno esaminati dalla Commissione Storica dei manoscritti. Contengono parecchie centinaia di lettere di Locke, e due differenti copie del suo trattato sulla educazione, nonchè molte lettere che formavano la base del trattato stesso.

— Gli editori Sampson Low e C. di Londra pubblicheranno fra non molto una *Vita di Harriet Beecher Stowe*, l'autrice della famosa *Capanna dello zio Tom*. Questa vita della Stowe sarà raccontata con le stesse parole di lei, e conterrà molte lettere e documenti di grande interesse, nonchè un componimento giovanile. In questa opera saranno pubblicate anche una quantità di lettere della signora Browning, del signor Lowell, del Canon Kingsley, dell'Archbishop Whatley e di altri.

— Sir William Fraser pubblicherà quanto prima pei tipi di John C. Nimmo un volume intitolato *Parole su Wellington* (Words on Wellington). Questo scritto conterrà parecchi aneddoti sconosciuti intorno al gran generale.

— Sotto il titolo: *Case memorabili di Londra* (Memorable London Houses), il signor Wilmot Harrison darà in luce quanto prima (Sampson Low. e C. editori) un libro, nel quale si propone di indicare tutte quelle case di Londra che sono state per qualche tempo le abitazioni di uomini celebri. Il libro sarà illustrato.

— È uscita in questi giorni la terza parte dell'ottavo volume del gran Dizionario Arabo-Inglese (Arabic-English Lexicon) del Lane, edito a cura del signor Stanley Lane-Poole e stampato pei tipi degli editori Williams e Norgate di Londra. Comprende la lettera W, e va fino alla pagina 2971. Con un'altra parte l'opera sarà compiuta.

— Il numero di maggio del *Macmillan's Magazine* contiene uno scritto del signor Freeman su *La distinzione fra città e borghi* ed uno studio su *Le Baccanali di Euripide* del signor Pater.

— La pittura inglese sarà degnamente rappresentata alla Esposizione di Parigi: più di 130 artisti esporranno le loro opere. Leighton, Alma Tadema, Millais e Frith hanno già scelto le loro opere da esporre.

— Cinque giureconsulti americani, i dottori Cooley, Hitchcock, Biddle, Chamberlain, e Charles A. Kent hanno preparato un'opera, che verrà stampata dagli editori Putnam e che ha per titolo: *La storia costituzionale degli Stati Uniti veduta nello sviluppo delle leggi americane* (The constitutional History of the United States, as seen in the Development of american Law.

— La Società americana di storia Ecclesiastica pubblicherà un volume di saggi molto importanti, fra i quali figureranno uno scritto su *Le indulgenze in Spagna* del dott. Henry C. Lea, ed uno studio del prof. E. C. Richardson su *L'influenza della « Leggenda d'oro. »*

Il prof. Mommsen si trova attualmente a Bruxelles, dove si occupa specialmente a spedire la collezione numismatica nella Biblioteca reale.

— *Il principe Bismarck e la letteratura* (Fürst Bismarck und die Litteratur) è il titolo di una monografia di uno scrittore tedesco, il dott. Adolf Kohut, che si è preso cura di dimostrare il valore letterario del gran cancelliere e le sue relazioni con gli scrittori ed i giornalisti.

— La casa dove nacque il poeta tedesco Herder a Mohrungen nell'Est della Prussia corre il pericolo di essere demolita, solamente poche migliaia di marchi sarebbero necessari per comperarla e restaurarla, e la *Ost-Preussische Zeitung* ha recentemente iniziato una sottoscrizione allo scopo di poter conservare questa memoria.

— A Düsseldorf è esposto il bozzetto in gesso del monumento a Enrico Heine, opera del prof. Hoertel di Berlino; sembra però che dovrà

aspettare un pezzo prima di poter essere eseguito, perchè l'imperatrice d'Austria ha ritirata la somma di 60,000 marchi, che aveva elargito a questo scopo.

— Sembra che in Germania il numero dei medici i quali si laureano ogni anno, vada aumentando con tale rapidità da impensierire le autorità mediche e quelle amministrative. Difatti mentre nell'anno 1882-83 i diplomi di medico conferiti furono 556, nel 1885-86 essi crebbero a 998, per divenire nell'anno seguente 1224.

— La R. Galleria di Dresda ha comprato il celebre quadro rappresentante *Cristo sulla croce*, opera del pittore ungherese Munkacsy.

— L'imperatore d'Austria ha comperato il prezioso manoscritto del Minnesingero Osvaldo von Wolkenstein e lo ha consegnato in custodia alla biblioteca di Innsbruck. Osvaldo von Wolkenstein, nato nel 1367 nel Tirolo tedesco, viaggiò come cavaliere errante e trovatore tutta l'Europa e l'Oriente e lasciò un tesoro di canzoni amorose e bacchiche affatto originali, le quali sono conservate in tre manoscritti. Il più prezioso fra questi è quello acquistato ora dall'imperatore Francesco Giuseppe. Esso data dall'anno 1438 ed è quindi più recente di quello della biblioteca di Corte a Vienna, scritto nel 1425, ma più antico di quello del 1444 esistente nella biblioteca del Ferdinandeum di Innsbruck, e supera quest'ultimo tanto per l'autenticità fuori di dubbio, quanto per la ricchezza del contenuto, per l'accuratezza dello stile, per la bellezza della forma, e perchè infine è fornito d'un ritratto di Osvaldo von Wolkenstein, e di 88 melodie originali, destinate per le canzoni in esso contenute.

Nel corso dei suoi studi sulla deviazione del filo a piombo e sulla variazione della gravità alle isole Hawai, il Preston avrebbe trovato che le deviazioni sono più grandi nelle isole che sulle montagne continentali, forse a causa della leggerezza relativa della massa acquosa circostante, e per l'esattezza di rilievo del livello del mare. Inoltre le deviazioni del filo a piombo apparirebbero più grandi in vicinanza dei vulcani spenti che in prossimità di quelli attivi, mentre certe cause sconosciute, le quali, ad esempio per l'Himalaya, danno una variazione della gravità assai più grande di quella che deriva dall'attrazione delle stesse montagne, non esistono alle isole Hawai.

— Un Congresso internazionale di fisiologia comincierà a tenere le sue sedute in Basilea il 10 settembre 1889. Scopo di questo congresso è quello di promuovere il progresso della fisiologia col dare ai fisiologi di tutte le nazioni l'opportunità di comunicare personalmente e di scambiare le loro idee.

— Un nuovo romanzo della scrittrice spagnuola Emilia Pardo Bazàn, che porta il titolo: *Insolation, historia amorosa*, è stato di recente pubblicato, in elegantissimo volume con illustrazioni, dalla casa editrice Successori di N. Ramirez y C. a Madrid.

— Il Rubistein celebrerà il suo giubileo come pianista nel luglio prossimo venturo. Il 23 luglio dell'anno 1839 egli suonò per la prima volta in pubblico in un concerto di beneficenza a Mosca.

— L'Islanda possedeva finora cinque giornali; da poco tempo ne ha un sesto. Si pubblica ad Akureyri ed è intitolato *Lytur*. Questo nuovo giornale sarà l'organo delle idee liberali e indipendenti, ispirandosi alla politica della madre patria, la Danimarca.

— Si parla per il prossimo luglio di una rappresentazione dell'*Otello* di Verdi a Londra. Orchestra e cori saranno trasportati in massa dal teatro della Scala. Sarà direttore il maestro Faccio.

— L'industria dei denti falsi ha, come è noto, un grande sviluppo in America, e si calcola che tre sole case fabbrichino annualmente per 20 milioni di denti: circa la metà della produzione totale del paese. Il *Cosmos* aggiunge che le richieste variano nel colore dei denti, a seconda dei paesi; così il Canadà vuole dei denti perfettamente bianchi, l'America del Sud vuole dei denti quasi gialli, e la China ne consuma molti, ma tutti... neri come l'ebano.

— Nella Svezia dal principio dell'anno la tariffa telegrafica interna è stata ridotta, fissando a circa 75 centesimi il massimo prezzo di un telegramma; in seguito a siffatta riduzione la spedizione dei telegrammi è aumentata, per alcune città, sino del 50 per cento.

— Fra le cose che figureranno alla prossima Esposizione di Parigi, si troverà anche una raccolta di prodotti inviata dal governo del Paraguay. Il nostro console all'Assunzione, avv. Legrenzi, ha visitato questa raccolta già pronta per esser spedita; e nelle notizie che egli ne ha date, rileva come essa non potrà riuscire interessante che per qualche osservatore coscienzioso. La raccolta comprende una quantità di legnami assai belli, ricchi di materie coloranti e molto pesanti; molte specie di corteccie d'albero, ottime per la concia delle pelli perchè più ricche in tannino della quercia; vari campioni di filati, come la seta vegetale, il cocco, l'ananas, ecc. in gran parte sconosciuti in Europa; e numerosi esemplari di piante medicinali, non tutte ancora entrate in possesso della scienza farmaceutica. L'avvocato Legrenzi rileva la importanza dei prodotti naturali del Paraguay, segnalando in pari tempo la mancanza di ogni industria in questa regione così ricca; mancanza che sarebbe prodotta dal trovarsi tutti i terreni, esenti da imposta fondiaria, in mano di speculatori, i quali commerciando soltanto sui titoli di proprietà, pongono un ostacolo insormontabile ai grandi lavori di colonizzazione.

-- A Tralles fu dissotterrato il torso di Apollo in quel medesimo luogo. dove qualche tempo prima era stata trovata la testa di questa stessa statua. Il lavoro è di un buon periodo, ed appartiene alla scuola di Tralles. È stato trasportato al museo di Costantinopoli. Intanto per cercare materiali da costruzioni sono stati distrutti gli avanzi del teatro scoperti dal dott. Dörpfeld, i quali avevano una grande importanza tanto sotto il punto di vista artistico, quanto storico.

— Il Müntz ha continuato i suoi studi sulle proprietà fertilizzanti delle acque del Nilo, dei quali venne fatta a suo tempo menzione in questo periodico. Le nuove ricerche confermano sempre più l'ipotesi che i principii fertilizzanti, da cui dipendono gli abbondanti raccolti dalla pianura d'Egitto, sono racchiusi nel fango delle acque del Nilo. Questo fango rinviensi in quantità di circa 2 chilogrammi per metro cubo d'acqua, ed è formato da argilla mescolata con carbonato di calce e sostanza organica. Il calcare attenua la compattezza dell'argilla, rendendola leggiera e di facile lavorazione, e di più facilita la nitrificazione della materia organica. Oltre che a questi elementi utili, il fango deve la sua proprietà fertilizzante alla estrema divisione delle sostanze che lo compongono, divisione che ne permette una pronta decomposizione da parte del suolo e delle radici, e un rapido assorbimento per parte dei vegetali.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

L'*Economista* di Firenze — Questione bancaria — Un possibile accordo — Il Banco di Napoli — Borse europee — Parigi, Londra, Berlino — Rendita italiana — Azioni e valori — Listini ufficiali.

Oggi è la volta dell'*Economista* di Firenze, il quale rompe una lancia contro noi. Ma l'*Economista*, a differenza d'altri, combatte serio, misurato, cortese; e ci impone il gradito obbligo di rispondere con armi uguali. L'*Economista* fiorentino rimprovera alla *Nuova Antologia* di avere nella quistione bancaria modificate le proprie opinioni, segnalando ed iniziando la variazione, con gli articoli del senatore Digny. Potremmo dire che in simili casi, il nome è bandiera; e che il nome del Conte Digny suonò sempre strenua difesa di quei principii di libertà economica, cui l'*Antologia* dal giorno in cui sorse fu sempre saldamente devota. Ma, invece, per essere più chiari e più pratici, osserveremo all'*Economista* che tutta la storia del problema bancario in Italia dimostra come la rigida immutabilità delle idee non abbia mai potuto conciliarsi colle fasi diverse del problema stesso, perchè queste fasi variarono pur troppo col variare delle condizioni politiche, economiche e finanziarie del paese. Nelle prime epoche del risorgimento nazionale, illustri pensatori ed eminenti statisti, propugnarono, è vero, la unicità della Banca; e non accade oggi indagare, se tale soluzione, decretata allora sarebbe stata provvida. Ma col progresso del tempo, lo stesso Quintino Sella, antico fautore della unicità, si persuase che quel disegno non era attuabile. Non fu quindi allora il Sella come non è adesso l'*Antologia* che si contraddice: sono le necessità pubbliche, che s'impongono al giudizio

ed al consiglio, con legge inesorabile. In fondo, l'*Economista* e l'*Antologia* vagheggiano anco oggi gli stessi ideali; ma per raggiungere la mèta esso non segue la nostra via, perchè, a nostro avviso, non riconosce intiere, o non apprezza esatte le esigenze della crise dolorosa che il credito nazionale attraversa.

In materia di circolazione, noi ci professiamo per una giusta libertà. Per carità, l'*Economista* non parli di officine, nè di laboratorii: lasci ad altri questi mezzi di polemiche, che rivelano soltanto la debolezza di chi li usa. Discutiamo le ragioni, sull'esame dei fatti. Il resto è vaniloquio. Naturalmente, nissuno desidererebbe più di noi che l'Italia volgesse in una situazione economica, e specialmente monetaria, normale. Ma quando l'operosità pubblica in quasi tutti i suoi rami langue per mancanza di alimento e questo languore produce miseria e minaccia rovina; quando l'incremento del lavoro si arresta perchè difetta ogni forza regolare che vi dia impulso: quando il medio circolante naturale non v'è, quando la moneta si riduce esclusivamente alla carta, è possibile negare al paese quegli aiuti che può ottenere da un savio riordinamento delle Banche di emissione? Si vuole da alcuni il monopolio perchè si teme il disordine della circolazione: noi vogliamo la libertà disciplinandola però in guisa che gli effetti paventati non possano mai, verificarsi, ed in maniera che l'attività nazionale si rinfranchi e risorga.

Ma voi — si obietta — affermate oggi questo bisogno: perchè non lo proclamaste in passato? Ahimè! la ragione è semplice e non lieta. Crede l'*Economista* che le nostre condizioni economiche nel 1889 sieno tali, quali erano nel 1886, o 87? Crede che la Francia, oggidì, compri milioni di ettolitri del nostro vino a 40 franchi l'ettolitro? Crede che si abbia in paese tutto l'oro che la legge per l'abolizione del corso forzoso fece entrare momentaneamente in Italia? Crede che i biglietti di Stato sieno ancora tanti quanti erano, allorchè furono emessi? Crede che il nostro portafoglio si risconti oggi all'estero, come due anni or sono? crede che la linea della nostra produzione prosegua in senso ascendente, e che crescano per ciò i commerci e le industrie? Crede che la spaventevole emigrazione per cui offriamo all'Europa, affliggente e non decoroso spettacolo, dipenda da altre cause che dal ristagno generale? Se l'*Economista* crede tutto ciò, può sostenere che al grande ammalato convenga nel 1889 la stessa cura che appariva consigliabile nel 1887. Ma non chiami in colpa noi, nè ci tacci di incoerenza, se con amore di medici coscienziosi e non pretendendo ad ingegno di clinici dotti, adattiamo la

cura ai fenomeni che ci si presentano grado a grado, e sempre allarmanti di più.

Però, l'*Economista* accenna ad un'altra ragione, per la quale esso vorrebbe il predominio di una sola Banca forte e potente, in contrapposto agl'Istituti minori. Esso dichiara di aspirare a questa Banca, « *perchè sapesse e potesse resistere agli arbitrii del Governo, e non si facesse complice suo, ad eludere la legge, come avviene troppo spesso, quando meno devoti alla maestà della legge sieno i ministri.* »

Queste parole ci sembrano assai gravi. Noi non vogliamo consentire che in Italia si commettano arbitrii, nè che vi sieno ministri meno che devoti alla legge: ma l'*Economista* ce lo perdoni, in tesi astratta, se questo pericolo esistesse, per combatterlo non vi sarebbe altra maniera, che fondare e mantenere, non uno, ma più istituti, tutti relativamente forti e potenti, e tutti in grado di resistere alle presunte coazioni o ai supposti arbitrii del Governo. Con un istituto solo, e all'infuori di un'assidua e legittima concorrenza, si agevolerebbe o più naturale deriverebbe il sospetto di un *continuo rapporto* di *do ut des* tra la Banca e lo Stato, e all'ultimo chi ne pagherebbe le spese sarebbe il pubblico. Per noi, l'unicità creerebbe un pericolo che la pluralità esclude, purchè questa pluralità sia raccomandata ad una savia legge di riforma, mercè cui tutti gl'Istituti sieno posti in termini da gareggiare fra loro, e da viver sicuri all'ombra della legge stessa liberale, ma severa; imparziale ma rigorosa; equa ma inesorabile.

Ma l'*Economista* dopo aver dissentito da noi, conclude con una specie di sfida; nella quale noi ci pregiamo non tanto di accettare il guanto cortese, quanto di ricercarvi un mezzo o una via in cui intendersi, per assicurare il solo interesse che ci sta a cuore, ossia quello del pubblico.

L'*Economista* accetta la pluralità delle Banche, e l'espansione della circolazione. Se non che, impone tre condizioni: 1ª indipendenza della circolazione dal capitale; 2ª libertà d'emissione con un graduale aumento della proporzione della riserva, quanto più salga la emissione; 3ª abolizione del corso legale. Così, conclude l'*Economista*, si avranno i vantaggi della concorrenza, con la soccombenza dei deboli bacati.

Or noi che difendiamo una causa, noi che invochiamo l'aumento della circolazione a solo benefizio del pubblico, rispondiamo: sia per chiunque vita o morte, lasciate libera la espansione del medio circolante. Tenete la circolazione indipendente dal capitale, proporzionandola alla riserva, con graduale aumento di essa in ragione diretta dello aumento

dell'emissione; e fissate un termine per la cessazione del corso legale; il quale — l'*Economista* ne converrà — non potrebbe abolirsi da un' istante all'altro, senza recare profonde perturbazioni in tutte le sfere del credito pubblico.

Ma ciò detto, ci sia lecito aggiungere che non tutti i nostri avversarii si uniranno all'*Economista* ed a noi, nello spingere il Governo a concretare in questo senso la legge per il riordinamento degli istituti di emissione. Gli sforzi dei nostri avversarii persisteranno nel tentare che non si faccia nulla, che il governo si perda in indugi, e che tutto il fuoco per quest' anno si risolva in fumo, con una legge di proroga alla situazione attuale. Noi saremmo lietissimi se l'*Economista* si unisse a noi, nel combattere e nel respingere questa situazione come la peggiore fra tutte.

Intanto, mentre la stampa discute, non è a dire che gl' Istituti di emissione rimangano taciti nè incerti. Nell'ultima riunione tenuta il 26 corrente, il Consiglio generale del Banco di Napoli dibattè a lungo il problema della circolazione dell' Istituto, sostenendo che l'aumento non solo era un bisogno riconosciuto urgente, ma che per il Banco costituiva un diritto, perchè la circolazione presente è in base al capitale di lire 48,750,000 mentre il patrimonio attuale dell' Istituto ascende a lire 65 milioni. Il Consiglio votò all'unanimità il seguente ordine del giorno firmato Colombo, Trinchera, Casenti, Gatti, Pavia, Petriccione e San Donato.

« Il Consiglio generale del Banco di Napoli riunito in sessione ordinaria riconfermando i voti espressi nelle tornate del 23 febbraio 1884 e 20 aprile 1888, invita il Consiglio di amministrazione ad insistere vivamente nelle pratiche già iniziate presso i pubblici poteri perchè, l'Istituto ottenga, in relazione delle sue forze economiche, almeno le maggiori facoltà d'emissione cui ha diritto. »

Dopo queste manifestazioni non sappiamo come si possa pretendere che Governo e Parlamento si accordino nel conservare con una proroga lo *statu quo*.

E fino a che non si risolverà questo stato di deplorevole incertezza, noi temiamo che anco gli affari di Borsa non riprenderanno in Italia quella feconda attività, la quale da lunghi mesi si riduce a vano desiderio; e noi saremo condannati a veder perpetuato lo spettacolo, mercè cui, in quasi tutta Europa la fiducia rinasce, i mercati corrono animatissimi, il rialzo assume proporzioni che a taluni sembrano esagerate; mentre in Italia il movimento continua a dar segno

di stanchezza e di paura, procede lento ed a sbalzi, ed i ribassisti profittano di tutte le circostanze, per non rinunziare alla loro campagna, sperandone ancora buon frutto, oltre quello che già ne raccolsero.

Si sa che, durante le feste di Pasqua, l'azione politica langue; quindi nella decorsa quindicina la politica non ebbe grande influenza sulle Borse, e quella poca che esercitò fu benefica. L'abbondanza straordinaria del denaro in Europa prese proporzioni tali, da obbligare la Banca a Londra a ridurre il saggio dello sconto da 3 a 2 1[2, e a Bruxelles da 3 1[2 a3. È vero che continuarono assai vive in Francia le agitazioni per Boulanger: ma ormai pare che la Repubblica vada accostumandosi a queste lotte, come il lungo uso genera l'abitudine ai più pericolosi veleni: e ad ogni modo l'interesse supremo si porta adesso al grande successo dell'Esposizione, vale a dire al trionfo delle arti della pace. Nissuna meraviglia, adunque, se a Parigi la Borsa ha mostrato e mostra di cedere alle correnti del più spinto ottimismo. La Rendita 3 per cento che in un mese era salita di due punti e mezzo faceva prevedere una reazione naturale non indifferente, per le vendite che a quel prezzo si sarebbero verificate. Ed invece quel titolo non perdette che una leggiera frazione, scese da 87.30, ad 87. Ma l'Ungherese da 87 5[8 salì a 87 3[4: l'Egiziano da 465 a 468: l'Exterieur da 76,10 a 76.60: il Suez da 2335 a 2380.

Il Mercato inglese era andato alquanto a rilento. A Londra la situazione politica della Francia ispirava maggiori inquietudini, che altrove. Inoltre, come quistione interna, il mondo finanziario, era preoccupato dall'annunzio delle enormi spese richieste dal Governo per l'aumento del naviglio nazionale, e del disavanzo che già si prevedeva nel Bilancio dello Stato. Ma questi timori si dileguarono, non appena fu pubblicato il disegno di Bilancio, presentato il 15 aprile dal Cancelliere delle Scacchiere alla Camera dei Comuni. Il signor Goschen largheggiando nel prevedere tutte le uscite, e restringendosi nel calcolare tutte le entrate, determinava il disavanzo in lire sterline 917 mila, facendo però comprendere che egli era sicuro di dover provvedere, in realtà ad una somma assai minore.

E nondimeno come riparo immediato, richiese un aumento complessivo di tasse (imposta di successione pei lasciti superiori a 10,000 sterline, e imposta sulla birra) per ricavarne oltre un milione e cento mila sterline, e per assicurare all'esercizio futuro un'eccedenza di 183,000 lire. Felice paese l'Inghilterra! Va da sè che dopo questa esposizione lo *Stock Exchange* riprese maggior lena; i consolidati si tennero forti, e per i valori internazionali si seguì senza resistenza la linea delle primarie piazze del continente.

La Borsa di Berlino accenna ad un periodo stazionario. E ciò per due ragioni. La prima, perchè lo slancio quasi febbrile che aveva preso nel mese scorso, doveva produrre come effetto di naturale reazione la necessità di un qualche riposo: la seconda, perchè l'attività della speculazione si dedicò di preferenza ai valori nazionali, e segnatamente alle azioni degli Stabilimenti di credito.

In Italia, lo ripetiamo non si è avuta nissuna animazione. Non si scende perchè ormai i ribassisti spinsero le cose ad un livello al di sotto del quale non sembra facile, nè possibile andare: ma nello stesso tempo gli spiriti sono depressi, e manca il coraggio per una forte ripresa. Sulla nostra Rendita influisce assai più per darle buon contegno, l'ottima situazione generale, che la fiducia nostra nel presente o nell'avvenire. Noi siamo alti solo perchè alto si conserva Parigi. Gli ultimi prezzi possono in media riassumersi così: il Consolidato italiano a Parigi da 97.50 salì a 97.70: calò a 97.27, per riprendere a 97.60: a Berlino da 96.75, a 96.90: a Londra da 96 1[4 a 96 5[8 in Italia da 97.60, 97.90, 98.

Scarso il movimento anco nelle Azioni e nei Valori Industriali. I prezzi degl' Istituti di Emissione non subirono sensibili variazioni. Troviamo la Banca Nazionale Italiana a lire 2058: la Banca Romana a 1130: la Banca Nazionale Toscana a 982.

Per gl' Istituti di Credito si ebbero oscillazioni più frequenti che rilevanti. Il Mobiliare ondeggia fra 740 e 750: la Banca Generale fra 618 e 620: il Banco Sconto fra 302 e 308: il Banco Roma fra 730 e 740. Più fiacche le Banche Torino declinano da 730 a 720.

Piuttosto negletti vediamo i Valori Ferroviarii. Le Meridionali oscillano fra 770, e 772: le Sicule rimangono invariate a 598: le Mediterranee reazionano fino a 610, la qual cosa non deve sorprendere, ove si consideri che molti dei possessori di questo titolo devono già affrettarsi a disfarsene, per non essere costretti (o non volendolo o non potendolo) a fare i versamenti che si richiedono per le azioni nuove.

Nei Valori Fondiarii, le Immobiliari si aggirano fra 726 e 724. Le Tiberine fra 378 e 374: la Fondiaria Italiana fra 180 e 182: solo l'Esquilino si leva a maggior corso e giunge da 87 a 100.

Finalmente i Valori Industriali non offrono che affari limitatissimi. Si negoziarono: il Gas da 1205 a 1225: gli Omnibus da 240 a 242, l'acqua Marcia da 1656, a 1636, le Industriali da 478 a 482, le Rubattino da 445 a 448: le Sovvenzioni da 280 a 285.

E per i prezzi ultimi, ci riferiamo ai soliti Listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 98 — Azioni Banca Romana 1135 — Banca Generale 621 — Banca Industriale 476 — Banco di Roma 740 — Società Immobiliare 735 — Acqua Marcia 1650 — Gaz di Roma 1250 — Società Condotte d'acqua 312 — Società Tramways-Omnibus 246 — Società generale per l'illuminazione 80.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.95 — Banca Toscana 980 — Società Immobiliare 733 — Credito Mobiliare 742 — Ferrovie Meridionali 775. — Ferrovie Mediterranee 612. — Società Veneta 161 — Fondiaria vita 244 — Fondiaria incendio 101.

Milano: Rendita 5 per cento 98.02 — Banca Generale 621 — Ferrovie Meridionali 777 — Ferrovie Mediterranee 613 — Navigazione Generale 448 — Cassa Sovvenzioni 286 — Lanificio Rossi 1575 — Cotonificio Cantoni 337 — Raffinerie L. Lomb. 309. — Società Veneta 163.

Genova: Rendita 5 per cento 97.97 — Banca Nazionale 2045 — Credito Mobiliare 742 — Ferrovie Meridionali 774 — Ferrovie Mediterranee 612 — Ferrovie Sicule 564 — Navigazione Generale 447 — Raffinerie L. Lomb. 306.

Torino: Rendita 5 per cento 97.97 — Azioni Banca di Torino 722 — Banca Subalpina e di Milano 206 — Banca Tiberina 374 — Banco Sconto e Sete 304 — Credito Mobiliare 742 — Ferrovie Meridionali 774 — Ferrovie Mediterranee 612 — Ferrovie Sicule 564 — Credito Meridionale 497 — Società Esquilino 92 — Compagnia Fondiaria Italiana 181 — Cassa Sovvenzioni 286.

Roma, 1° maggio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

PENSIERI SULLA POLITICA ITALIANA

PRIMA PARTE.

I.

Il trentennio di esistenza del Regno d'Italia e i due periodi ben distinti in cui si divide (1)

Un breve esame retrospettivo, inteso ad assegnare alle cose presenti quel grado di importanza relativa che spetta loro, non mi sembra fuori di luogo.

Sebbene la proclamazione del Regno d'Italia sia avvenuta un anno più tardi, credo non sia cosa arbitraria il considerare l'armistizio di Villafranca come il punto dal quale il trentennio prende le mosse; imperocchè quell'avvenimento, nell'ordine delle idee, ha dato causa vinta alla forma unitaria di ricostituzione politica nazionale sopra la forma federativa, e, nell'ordine poi dei fatti, segna l'incominciamento effettivo del lavoro che condusse, pochi mesi dopo, alla proclamazione del nuovo Regno.

E per verità, prima di quella data, il patriottismo italiano, nell'animo di molti uomini insigni, aveva assunto il carattere di una aspirazione a comporre in un fascio federale e indipendente, le sparse membra della nazione; in un solo fascio che, per certuni, avrebbe dovuto essere un ordinamento definitivo, per altri invece soltanto una opportuna preparazione ad una futura unità assoluta di Stato. Tale concetto anzi, non solo aveva alimentato, a suo tempo, una ricca letteratura, ma in tre riprese sembrò anche prossimo al trionfo.

(1) Alcune delle idee che si troveranno espresse in questo articolo e nei successivi, non sembreranno del tutto identiche a quelle accennate altre volte nella *Nuova Antologia*. Ma la Direzione crede di dover largamente accogliere le diverse opinioni che valgono a portar luce su soggetti di tanta gravità, ai quali è rivolta l'attenzione del nostro paese, e tanto più quando esse sono manifestate da uomini autorevoli come l'illustre Senatore Jacini.

La Direzione.

Ciò fu, la prima volta, nel corso dell'anno 1848. L'Impero d'Austria pareva allora ridotto, dalle intestine discordie, sull'orlo dell'abisso. Se Carlo Alberto, questo eroico Amleto della risurrezione politica della nazione, fosse stato un Federico II di Prussia, quell'anno segnerebbe la data della conseguita indipendenza d'Italia, sotto forma federale, coll'egemonia della Casa di Savoja; e la patria nostra sarebbe riuscita a *fare da sè*, cosa che avrebbe avuto una immensa, inestimabile e benefica importanza. Ma la sorte delle armi volse le spalle al principe intrepido.

Alcuni anni più tardi, cioè durante la guerra di Crimea, risorse la possibilità di un ritorno di fortuna. Se l'Austria, in quell'epoca, invece di mostrarsi ingrata a mezzo verso la Russia, minacciandola soltanto coi suoi eserciti senza assalirla, e fornendo così motivi sufficienti di future rappresaglie ad un vicino colossale che doveva rimanere intatto dopo la guerra, avesse seguito i pressanti inviti degli alleati belligeranti e partecipato attivamente alla lotta, essa avrebbe potuto conseguire allora immensi ingrandimenti nell'Europa orientale a spese della Russia, respinta dietro il Dnjeper; e un Regno di Polonia, ricostituito come antemurale, e divenuto una secondogenitura della casa di Lorena-Absburgo, sarebbe stato il frutto probabile della guerra. In tale caso è evidente che, nell'interesse medesimo della Francia e dell'Inghilterra, non che per ragioni di equilibrio, l'Austria avrebbe dovuto abbandonare i possessi italiani.

Qui mi permetterò di aggiungere che un'occasione altrettanto propizia di creare, a prezzo di una sola guerra, un completo equilibrio europeo, difficilmente si presenterà di nuovo in avvenire. Egli è vero però che, giudicando quella possibilità dal punto di vista nostro particolare e non da quello europeo, non è il caso di grandi rimpianti; imperocchè, se la possibilità si fosse avverata, l'Italia sarebbe uscita allora dalle mani della diplomazia, indipendente bensì, ma non unita. Comunque sia, l'Austria, in quella congiuntura, non seppe risolversi.

Una terza eventualità di una ricostituzione dell'Italia, a forma federativa, che fu ancor più vicina a diventar realtà, porta la data dell'autunno 1858. Il programma di Plombières, stato concertato fra Napoleone III e Cavour, consisteva — nella liberazione completa della penisola dalla dominazione austriaca, mediante l'aiuto delle armi francesi; — nella cessione alla Francia della Savoja e del Nizzardo; — e nella creazione dei tre Stati: Italia settentrionale, Italia di mezzo, tranne Roma conservata al Papa, e Italia meridionale;

riuniti con vincolo federale, e questi due ultimi, con nuove dinastie.

Se non che la completa liberazione della penisola non ebbe luogo; il corso delle vittorie franco-italiane si arrestò a mezzo, per cause di forza maggiore sopravvenute; e Napoleone III firmò i preliminari di Villafranca. Il programma di Plombières sfumò.

Ora, sono appunto quei preliminari, intesi a creare un' Italia federativa, ma sotto una forma pessima, che distrussero di pianta qualunque germe di programma federale possibile; e questa volta, non per ristaurare il passato, bensì per far prevalere in modo decisivo il concetto dello Stato unitario italiano e per attuarlo.

*
* *

E infatti, secondo quei preliminari, l'Austria, perduta la Lombardia, rimaneva forte come prima nel quadrilatero. I principi spodestati, suoi satelliti, rioccupando i loro troni, avrebbero costituito, insieme all'Austria rappresentante il Veneto ed al Piemonte ingrandito colla Lombardia, ma con una Lombardia priva di difesa e posta sotto il cannone delle fortezze austriache, una confederazione italiana presieduta dal Papa.

Ciò posto, egli era evidente che un tale simulacro di autonomia nazionale, — fondato sulla permanenza della dominazione austriaca nella penisola, ed implicante, fra molte altre incongruenze, anche quella che il Piemonte, vessillifero della idea nazionale, veniva condannato *a priori* ad essere sempre in minoranza sulla nuova dieta federale, ad aver le mani legate e quindi a contar meno di prima, doveva apparire agli occhi di tutti i patriotti italiani, anche dei più temperati, come qualche cosa di mostruoso, di molto peggiore e funesto che non *lo statu quo ante bellum* della penisola.

Come far fronte a tanta jattura minacciata? Era questione di morte o di vita per la nazione. Sottomettersi alle stipulazioni di Villafranca, state poscia formulate nel trattato di Zurigo, equivaleva alla morte. Era invece la vita, renderle ineseguibili, e sotto l'egida del principio del non intervento proclamato da Napoleone III, contrapporre all' Austria rimasta nel quadrilatero, tutta quanta l'Italia riunita sui ruderi degli antichi Stati crollati da sè e incapaci di rialzarsi senza esterni puntelli; contrapporle, dico, tutta quanta l'Italia ricostituita in un corpo solo ben compatto e posto in condizioni di servire di catapulta per abbattere ciò che ancora ostava al compimento del programma della indipendenza nazionale,

Ecco l'evoluzione che, all'annunzio dei preliminari di Villafranca, si compì in un baleno nella mente di Cavour e che venne accettata senza esitanza da tutti gli Italiani che amavano la patria, anche dai più inclinati alle idee conservative, anche dai fautori più convinti, nel passato, della dottrina federalista; ecco l'evoluzione, il cui svolgimento continuato, anche dopo la morte del grand'uomo che aveva dato il nuovo indirizzo alla ricostruzione nazionale, potè essere condotto a termine.

Or bene, è d'uopo aver presente che il trentennio prossimo a scadere, dell'esistenza dello Stato italiano, che, come dissi, ha il suo punto di partenza nei preliminari di Villafranca, vuol esser considerato e distinto in due periodi ben demarcati. Il primo incomincia coll'anzidetto armistizio 1859 e termina colla fine del 1866, quando cioè, quasi contemporaneamente, l'esercito austriaco ebbe sgomberato il Veneto e l'esercito francese ebbe tolte le sue tende da Roma. Il secondo periodo abbraccia i ventitrè anni successivi.

Il carattere del primo periodo, che si potrebbe chiamare il periodo della lotta per l'esistenza nazionale, consiste in questo che, durante il medesimo, una sola politica interna ed estera era, e poveva essere, possibile, per chi voleva l'indipendenza d'Italia. Il secondo periodo invece, è controdistinto dalla circostanza che, in esso, fin dal suo esordio, la nazione italiana, una volta posta al sicuro, ha avuto pienissima libertà di disporre di se stessa e di scegliersi quegli ordinamenti di Stato non che quella politica interna ed estera che più le fosse piaciuto.

Siffatta demarcazione merita di essere richiamata alla mente e ben chiarita, tanto più che la polemica partigiana, quando imprende a rivangare il passato, sia per deliberato proposito, sia per spensieratezza, non suole tenerne conto affatto e accresce così la difficoltà di seguire le fila della verità storica. Ma già la storia contemporanea è tutta da rifare! Soggiungerò di volo che se l'arte della stampa non conservasse i documenti che serviranno alle generazioni venture per mettere al posto che loro spetta gli uomini e le cose dei nostri tempi, e se quelle generazioni fossero condannate a dover pigliare sul serio la lode, il biasimo o l'importanza relativa che le sètte e le consorterie vanno attribuendo oggidì ai loro adepti, la storia si risolverebbe in una solenne mistificazione!

Durante il primo degli anzidetti periodi, che durò sette anni, egli era affatto naturale che ogni cosa dovesse essere subordinata alla questione immanente ed incalzante dell'esistenza o non esi-

stenza nazionale, alla prospettiva di una guerra, inevitabile, rischiosa, che avrebbe richiesto tutti i possibili sacrifizi dal paese. Per conseguenza ogni discussione circa agli ordinamenti organici del nuovo Regno, non poteva richiamare l'attenzione dei governanti e dei governati, se non per quel tanto che si riferisse alle esigenze della necessità suprema dell'esistenza.

Nella foga delle emozioni di una lotta per la vita, mancava, fino a causa vinta, il posto per una sostanziale divisione dei partiti. Tutti coloro a cui l'indipendenza nazionale stava a cuore, avessero pure vagheggiato, in addietro, un ideale diverso, dovevano favorire l'attuazione del concetto dell'unità di Stato come unica soluzione possibile, ed acconsentire nei mezzi indispensabili per conseguirla; fossero anche stati repubblicani, dovevano accettare il concorso della dinastia Sabauda, perchè questa soltanto forniva alla nazione quegli elementi di forza, di stabilità, di credito, che erano necessari per condurre a termine l'impresa. *Destra* e *sinistra* in che cosa si potevano distinguere se non nel grado di maggiore o minore prudenza che i rappresentanti della nazione ritenevano più conveniente di usare nel percorrere l'identica via, conducente all'identica meta? La *destra* faceva, la *sinistra* eccitava a fare. Ecco la differenza fra esse.

Il crollo degli antichi Stati, avvenuto da sè, senza dar luogo alla minima resistenza, aveva prodotto un mucchio di rovine. Tutto era da rifare. « Ormai dietro a noi non c'è più nemmeno la possibilità di un ritorno al passato; dietro a noi sta l'abisso! » potè esclamare un giorno il generale Lamarmora nella Camera dei deputati.

E fu appunto sotto la pressione di siffatta straordinaria condizione di cose, ognora presente ed assorbente, la quale peraltro, essendosi protratta per sette anni, si associava alla necessità di provvedere alle molte esigenze quotidiane della vita di un grande Stato, che venne esteso a tutto il Regno, il parlamentarismo alla francese solo perchè aveva fatto buona prova in Piemonte durante le circostanze speciali del decennio precedente; e ciò senza che si fosse investigato se quella forma rappresentativa, applicata in tal modo, e presa a prestito nel 1848 dal regno crollante di Luigi Filippo, corrispondeva poi al genio della nazione riunita. Fu sotto la medesima influenza che vennero abborracciati, in fretta, ordinamenti della pubblica amministrazione calcati sulle orme degli ordinamenti di Francia e del Belgio e concepiti nello intento soprattutto di far sparire, a furia di accentramento governativo, le vestigia delle precedenti divisioni politiche della patria, senza che

peraltro si fosse verificato se tali ordinamenti potevano presumersi conciliabili, a cose normali, con abitudini secolari diverse e colle migliori tradizioni del pensiero italiano. È più facile mutare le leggi che non le abitudini! Lo si deve all'ambiente in cui allora si viveva, se collaborarono insieme nel governo, uomini di antecedenti diversi, di tendenze e di dottrine disparatissime; i quali, rispetto ai più gravi problemi amministrativi, si sarebbero, in tempi normali, naturalmente avversati; e se si videro molti conservatori, per tradizioni e per temperamento, compiere, senza esitanza atti eminentemente rivoluzionari, mentre che ad uomini di tempra rivoluzionaria invincibile, ovvero di coltura puramente teoretica, venivano affidati incarichi di politica e di pubblica amministrazione che a quelle tempre e attitudini intellettuali non si addicevano. Quale meraviglia! Il fine, l'indipendenza nazionale, era un fine, per sè medesimo, eminentemente conservatore; i mezzi per conseguirlo invece, dovevano essere necessariamente rivoluzionari. C'era dunque posto per tutti i gusti.

S'intende bene che il sovraesposto quadro si riferisce unicamente all'impianto generale del regno improvvisato, ed all'indirizzo della sua politica estera ed interna, finanziaria e militare; riguardo ai quali punti predominanti, sono d'avviso che il giudicarli oggi a quella medesima stregua che potrebbe valere per tempi normali e per condizioni ordinarie, condurrebbe a conclusioni fallaci.

Quindi non voglio tralasciare, a scanso di equivoci, di avvertire che il quadro esclude quei provvedimenti i quali nel periodo di cui è parola che si protrasse per parecchi anni, si trovò tempo di promulgare, e che appartenenti all'ordine civile ed all'economico, non occorreva si ispirassero alla sopradescritta necessità. Infatti molti di essi non solo sussistono tuttora, ma non è sentito da nessuno il bisogno di mutarli, altri invece che sussistono, se non piacciono, non è lecito invocare a giustificazione loro, la data della fede di nascita.

Ciò che vorrei porre in chiaro è che l'indirizzo del governo italiano, fra la metà del 1859 e la fine del 1866, era prestabilito naturalmente nelle sue linee principali. L'indole di quel Governo doveva consistere in una specie di dittatura, assunta, coll'assenso istintivo delle moltitudini, dagli uomini che, nelle diverse classi colte, erano in grado di formarsi un'idea più netta della situazione eccezionale del paese. In quell'indirizzo, ogni cosa doveva essere dipendente dalla politica estera; una politica estera del resto, chiara,

apertamente confessata in faccia all'Europa, bellicosa bensì, ma circoscritta, in questa sua tendenza, in una questione sola, nella liberazione cioè del Veneto; senza il qual fatto era evidente che l'esistenza del nuovo Stato sarebbe rimasta affatto precaria e corrosa da un'insanabile debolezza organica, agli occhi degli amici e dei nemici dell'Italia. Quindi questi amici e nemici erano convinti del pari, e se lo aspettavano, che noi non avremmo tralasciato di cogliere a volo e di coltivare tutte le alleanze che ci potevano giovare, approfittato degli imbarazzi della potenza che teneva ancora nelle sue mani la chiave di casa nostra, ed all'occorrenza ricorrere anche da soli, alla decisione delle armi; e ciò senza frapporre lunghi indugi, imperocchè una simile tensione incessante degli animi diveniva alla lunga insopportabile, e le difficoltà interne si rendevano ogni giorno più gravi.

Era un compito invero, irto di ostacoli e di pericoli e di incertezze, per chi doveva eseguirlo, ma per sè stesso, semplicissimo.

Ora siffatto compito le classi dirigenti d'Italia lo seppero adempire perfettamente. La politica italiana del primo periodo, sebbene non sia stata coronata dalla vittoria militare, ebbe pieno successo. Al chiudersi dell'anno 1866, dalle Alpi al Capo Passero, per la prima volta dopo tanti secoli, non c'era più piede di soldato straniero che calcasse il suolo della patria.

Che in molta parte quella politica sia stata assecondata dalla fortuna, sarebbe impresa vana volerlo nascondere. Se Napoleone III non fosse sceso in Lombardia a combattere due grandi e memorabili battaglie, e non avesse protetto inoltre, salvo qualche esitazione passeggiera e salvo qualche atto contradittorio, i primi passi della ricostituzione unitaria l'Italia, rinunciando a nostro vantaggio alle tradizioni della politica francese; se i Ministri austriaci d'allora non avessero commesso una serie di meravigliosi spropositi, la meta del patriottismo italiano non sarebbe certo stata raggiunta, almeno in breve tempo. Sta per altro il fatto che le classi dirigenti d'Italia seppero trarre il miglior partito possibile dai favori della fortuna; e ciò non è piccola gloria.

*
* *

Qui mi sia permesso di arrestarmi un momento per richiamare l'attenzione sopra qualche punto relativo al periodo storico di cui ho testè tenuto discorso; qualche punto poco conosciuto e che meriterebbe di esserlo di più, perchè offre materia a salutari rifles-

sioni per coloro che credono dar prova di amor di patria e di vastità di idee, collo spingere la nazione, di cui sono figli, ad arrischiare la propria esistenza politica, nel solo desiderio di procacciarle qualche soddisfazione di vanagloria, in caso favorevole; il quale caso favorevole poi è sempre cosa assai problematica anche per le imprese che, a primo aspetto, sembrano le più sicure, come verrò ora a dimostrare. Di pericoli di perdere ogni cosa ne abbiamo corsi parecchi, ad insaputa del pubblico. Il rammentarli valga almeno a farci sentire meglio il pregio del risultato raggiunto.

Viene ritenuto generalmente che il piano ideato da Napoleone III e da Cavour a Plombières, abbia potuto svolgersi senza incontrare sulla via, sensibili contrarietà. Or bene, ciò non è punto esatto.

Le promesse dell'Imperatore dei Francesi erano subordinate ad una condizione, a quella cioè che l'Imperatore d'Austria avesse fornito alla Francia un motivo abbastanza serio per giustificare un intervento armato, senza suscitare uno scandalo in Europa. I tempi in cui è lecito intraprendere una guerra per una *secchia rapita* sono passati. Questo motivo Cavour doveva assumersi il carico di farlo sorgere.

Cavour accettò l'impegno, nella fiducia in cui era che le contumelie scagliate dalla stampa subalpina contro il potente vicino, gli eccitamenti all'insurrezione apertamente diramati ai Lombardi, l'arruolamento dei fuggiaschi lombardo-veneti, avrebbero bastato a far perdere la pazienza al governo austriaco e lo avrebbero indotto a dichiarare la guerra al Piemonte; dichiarazione che sarebbe stata più che plausibile motivo per giustificare un intervento francese; come appunto si verificò.

Ora, che cosa sarebbe avvenuto se l'Imperatore Francesco Giuseppe, accorgendosi del gioco, avesse fatto sembiante di non avvedersi di quelle provocazioni e se ne fosse rimasto, coll'arma al braccio, sulla sponda sinistra del Ticino, non altrimenti di ciò che ha fatto la Russia; la quale, due anni or sono, provocata in tutti i modi dal partito a lei avverso in Bulgaria, dopo qualche esitazione, sospettando un tranello, non si lasciò indurre a intervenire? Le memorie sul Principe-consorte e quelle più recenti del conte Beust, non hanno esse rivelato al pubblico quanta pressione, in quel senso, sia stata fatta sull'Austria dai suoi più caldi e sinceri amici, ma indarno?

È cosa facile rispondere: se non ci fosse stato quel motivo di intervento francese, se ne sarebbe trovato facilmente un altro. Di questo parere non erano per certo nè Napoleone III, nè Cavour.

Il conte Francesco Arese mi raccontava che le prime parole dettegli dal suo amico, l'Imperatore dei Francesi, nel metter piede in Italia per assumere il comando del suo esercito nella primavera del 1859, furono le seguenti: « *Vous êtes vraiment redevables d'un fameux cierge à notre Seigneur, puisqu'il n'a pas empêché l'Empereur d'Autriche de passer le Tessin. S'il ne l'avait pas passé, comment pourrais-je être ici?* »

Il conte di Cavour più volte mi intrattenne, allorchè ebbi l'onore di diventare suo collega nel ministero, delle terribili ansietà da cui fu travagliato nell'inverno 1858-59, ansietà ch'egli aveva gran cura di nascondere ai suoi amici per non scoraggiarli, ma che lo rodevano giorno e notte. (V. del resto i Ricordi di Michelangelo Castelli pubblicati da L. Chiala, pag. 97). È notorio che quando egli ricevette finalmente da Novara il telegramma che gli annunciava essere in viaggio per Torino i tanto desiderati inviati austriaci che gli portavano l'intimazione, equivalente ad una dichiarazione, di guerra, egli abbracciò l'usciere che gli consegnava il dispaccio!

S'immagini il lettore che cosa sarebbe avvenuto se la politica austriaca fosse stata più prudente. Il Piemonte da solo non era per certo in grado di arrischiare una guerra contro un esercito che le forze riunite del Piemonte e della Francia durarono poi tanta fatica a debellare. Mi ricordo di avere chiesto a Cavour che cosa egli avrebbe fatto se tale eventualità si fosse verificata. « Avrei consigliato al Re, mi rispose, di accettare le mie dimissioni, di chiamare al governo il conte Ottavio Revel, il quale, salvando lo Statuto e riservando l'attuazione del programma nazionale ad altri tempi, avrebbe potuto decorosamente ristabilire regolari relazioni coll'Austria ed ottenere da questa un'amnistia pei Lombardi compromessi. Io sarei partito per l'America, nel caso che il mio cuore non si fosse spezzato davanti al naufragio della mia politica! »

Anche nel 1860 si rasentò una catastrofe. Napoleone III si era impegnato bensì ad impedire che l'Austria ristabilisse colla forza i principi spodestati sui loro troni; ma non già a guarentire da un assalto austriaco le milizie piemontesi se mai invadessero i territori di quei principi. In questo caso non c'era da fare assegnamento sopra aiuto francese.

Allorchè fu decisa la spedizione delle Marche e dell'Umbria, tutti potevano leggere sul volto del grande ministro le cupe preoccupazioni che lo turbavano. La sua fronte si rasserenò quando Napo-

leone III a Chambery ebbe rivolte alcune parole incoraggianti al generale Cialdini ed al ministro Farini colà spediti ad ossequiarlo.

Ora, la spiegazione delle preoccupazioni di Cavour si può trovare nelle memorie del conte Beust, dove si legge al Cap. XX. « Al momento in cui l'esercito sardo si preparava ad entrare nelle Marche, ricevetti la visita del signor di Seebach, ministro di Sassonia a Parigi, allora in congedo. Egli era incaricato di una missione segreta di Napoleone III. Questi mi invitava di far sapere a Vienna che la Francia non si sarebbe opposta ad un intervento armato dell'Austria, a patto che essa si astenesse dall'invadere la Lombardia per rispetto al trattato di Zurigo. Napoleone III amava i negoziati indiretti e misteriosi. Egli non tenne il suo giuramento alla costituzione, ma si poteva contare sulla sua parola, allorchè si trattava di affari internazionali. Ricevetti da Vienna una risposta affabilissima e piena di ringraziamenti, ma senza categorica evasione. Seppi più tardi che al ricevere la mia comunicazione, a Vienna si esclamò: A che tutto questo? Già un simile arruffio non durerà certo in Italia! »

L'Imperatore dei Francesi, rassicurando a Chambery gli inviati italiani, era in buona fede, perchè già conosceva le intenzioni dell'Austria e forse l'incarico affidato al Beust era un modo per lui di scandagliare il terreno e per certo egli era lieto del risultato dello scandaglio. Ma se quelle intenzioni fossero state diverse, e pare impossibile che non siano state tali, e l'Austria avesse accettato le esibizioni di cui il Beust era il portavoce, quali conseguenze ne sarebbero derivate! A Napoleone III non era allora possibile darci alcun aiuto materiale. La spedizione dell'Italia centrale, o divenuta temeraria, ovvero arrestata a mezzo, quando l'eccitazione degli animi in Piemonte, in Lombardia e nell'Emilia era al colmo! Si rabbrividisce nel pensarvi!

Così pure nel 1866, noi, forti dell'alleanza colla Prussia e della adesione della Francia a quell'alleanza, credevamo poter fare assegnamento sicuro sull'acquisto del Veneto. L'Austria si era già famigliarizzata talmente all'idea di dover rinunciare a quella provincia, che aveva offerto di cederla all'amichevole, proposta che, come tutti sanno, noi rifiutammo il 5 maggio 1866, per dovere di lealtà verso la Prussia, alla quale ci eravamo vincolati col trattato segreto dell'8 aprile di quell'anno.

Ma ecco che una pubblicazione del signor M. Busch, un personaggio di piena fiducia del Principe di Bismarck, è uscita con una singolare rivelazione, la quale, per quanto mi consta, non fu mai

smentita finora, sebbene porti la data del 1884. Il signor M. Busch nel suo libro *Unser Reichskanzler*, vol. I, cap. 5°, p. 422, ci racconta aver egli attinto da fonte ineccepibile l'informazione di un tentativo stato fatto da Bismarck, per intendersi coll'Austria, nel 1866, prima che si venisse alle mani, sopra basi interamente nuove. « Poco prima che partissero le fucilate, scrive il signor Busch, (vale a dire circa due settimane prima dello scoppio della guerra) Bismarck spedì a Vienna, un Sassone, il fratello, dimorante in Berlino, del generale austriaco von Gablenz, con proposte di pace all'Imperatore d'Austria, in base al dualismo e ad una comune azione contro la Francia. Egli doveva far presente che avevamo in piedi da seicento a settecento mila uomini, e l'Austria pure un enorme esercito. Perchè non si sarebbe potuto intendersi, e rivolgersi, entrambi uniti, con un grande mutamento di fronte, noi al Nord, l'Austria al Sud, contro la Francia, ricuperando l'Alsazia e facendo di Strasburgo una fortezza federale? La Francia era allora troppo debole contro di noi (infatti era fresca della spedizione del Messico, n. d. t.).... Se noi avessimo portato Strasburgo in dote alla nazione germanica, essa si sarebbe acconciata volentieri al dualismo. Gli Austriaci dominerebbero allora nella Germania Meridionale disponendo del settimo e dell'ottavo corpo d'armata, noi del nono e del decimo. Il dualismo è antichissimo in Germania e inerente alla sua storia secolare. Ora, Gablenz si presentò all'Imperatore colla proposta anzidetta, la quale non parve in sostanza inopportuna a quel sovrano. Egli però dichiarò di voler prima udire l'avviso del ministro degli esteri, Mensdorff. Questi non era uomo per tali idee, ma in fondo non le avversava. Dichiarò peraltro che era il caso di parlarne anche agli altri ministri. Ora questi ministri e specialmente quello delle finanze e della guerra erano contro di noi, nella cieca fiducia in cui vivevano che noi saremmo stati battuti. Così Gablenz ritornò senza avere nulla conchiuso, e qualche giorno dopo, il Re e i ministri partirono per il campo della guerra in Boemia. »

Qui io aggiungerò che una tale combinazione non avrebbe violata la lettera del trattato segreto da noi stipulato colla Prussia, perchè tutte le stipulazioni del medesimo erano subordinate al caso di una guerra fra l'Austria e la Prussia, la quale appunto se la combinazione in discorso fosse stata accolta, avrebbe scansata. La combinazione poi non era rivolta direttamente contro di noi. Se non che l'immaginazione ha qui un campo infinito per spaziare nella indagine di ciò che sarebbe avvenuto dell'Italia, la quale non fu poi

nemmeno vincitrice a Custoza, se quell'offerta fosse stata accettata dall'Austria, se insomma la politica del 1815 avesse trionfato; e quel trionfo per verità, date le condizioni d'allora, era molto probabile. Mi sembra che l'immaginazione più ottimista durerebbe molta fatica a scoprire qualche ipotesi verosimile buona per noi.

Ma mi sembra di essermi intrattenuto abbastanza in questa digressione circa ai pericoli che abbiamo corso, e proseguirò il mio ragionamento.

*
* *

Volgiamo dunque uno sguardo al secondo periodo del trentennio, che incomincia dal momento in cui la nazione italiana, liberata delle due occupazioni straniere, resa padrona del quadrilatero e sicura del proprio avvenire, ammessa fra le grandi potenze dirigenti l'Europa, si trovò in condizione di poter dar la misura di ciò che valeva intrinsecamente in circostanze normali; e di smentire quella atroce sentenza che prorruppe in un'ora di malcontento, dall'anima patriottica e sdegnosa di Massimo d'Azeglio: « l'Italia è fatta, ma non sono ancora fatti gl'Italiani! »

L'esperimento degli anni precedenti aveva ingenerato grandi aspettative. Quell'esperimento fu invero, come poc'anzi si disse, meravigliosamente favorito da una serie di circostanze propizie. Ma anche in questo nuovo periodo, la fortuna mostrò di non essersi per anco stancata di aiutarci. Essa si appalesò sotto una nuova forma. Mise cioè a disposizione dell'Italia risorta, un lungo lasso di tempo, così lungo che il caso è forse unico, fra quelli dello stesso genere, nella storia, perchè con tutto suo agio, avesse modo — di sviluppare le ricchezze latenti di cu l'ha fornita la natura; — di assodarsi sopra basi granitiche, dando a sè medesima quell'assetto organico che, dopo maturo esame, avesse trovato meglio convenire all'indole de' suoi abitanti; — di costituire i suoi partiti parlamentari in consonanza con le diverse correnti delle opinioni del paese, un paese docilissimo e che non chiedeva altro se non di essere assecondato nel suo desiderio di un migliore avvenire da conseguirsi senza troppo violentarlo fuori di bisogno; — e di adagiarsi finalmente in quel posto decoroso e normale che, data la condizione dell'Europa, gli interessi generali, consoni coi suoi propri, le assegnano in mezzo alla famiglia degli altri grandi Stati.

E per verità, durante il secondo periodo del trentennio, la nuova Italia non incontrò sulla sua via alcun ostacolo che inca-

gliasse la completa libertà delle proprie deliberazioni e delle proprie mosse.

L'opera anzi le fu resa relativamente facile. Il danaro estero affluì copioso ad ogni sua chiamata, e non sempre con lucro dei sovventori, per supplire alla deficienza dei capitali indigeni, quando appunto molti capitali occorrevano per l'impianto del nuovo edificio nazionale. Un po' più tardi, accurate inchieste sulle condizioni economiche, civili e morali del paese, da essa medesima provocate, la posero, illuminandola, in misura di poter concretare gli ordinamenti interni che meglio le confacevano, e di emanciparsi da quelli che aveva adottato provvisoriamente prendendoli a prestito da altri popoli.

Si sarebbe potuto aspettare che, — mediante un'atto di concordia patriottica fra i vecchi partiti, somigliante a quello che li indusse a fondare il Regno, — la nuova Italia illuminata dall'esperienza, avrebbe abbozzato, nelle sue linee principali, le basi di un nuovo assetto interno confacente alla propria indole e ai propri bisogni; e che, una volta concordate le basi, i molteplici sviluppi di quell'assetto e le applicazioni loro alle esigenze particolari della vita pubblica, avrebbero offerto una materia inesauribile alle discussioni della rappresentanza nazionale e generati i nuovi partiti parlamentari i quali si atteggiassero alle differenze di idee, di tendenze e di aspirazioni, esistenti nel paese rispetto agli anzidetti sviluppi ed applicazioni possibili.

Nè meno facile era resa l'opera alla nuova Italia dalle sue relazioni esterne.

Appena sgombrata dalle armi straniere, essa venne accolta, senza esitanze, nel numero delle grandi potenze dirigenti d'Europa. Ridonata che fu a se stessa e costituita in un solo Stato poderoso, i suoi vicini, i Tedeschi ed i Francesi, memori delle lunghe, sterili e micidiali guerre secolari da essi combattute nei campi italiani, disputandosene il possesso per ragioni di rivalità, mandarono un gran respiro; così almeno dissero i Francesi incominciando a far buon viso all'unità italiana (riguardo alla quale ci poteva essere dissenso fra essi, non già riguardo alla indipendenza della penisola a cui, anche tradizionalmente, non potevano essere avversi), così almeno dissero sarà tolta da ora innanzi la possibilità ai Tedeschi di minacciare i nostri confini meridionali, invadendo la valle del Po! Così almeno, dissero alla lor volta i Tedeschi, famigliarizzandosi all'idea che gli Italiani fossero divenuti qualche cosa, non sarà più concesso ai Francesi da ora innanzi, di penetrare in casa

nostra per le valli dell'Adige e delle Alpi orientali! C'è di mezzo, ripetevano gli uni e gli altri, il baluardo di un popolo che difendendo se stesso va da sè che difende anche noi.

La nuova grande potenza era in grado di esibire il più illustre albero genealogico del mondo e in pari tempo una splendida fede di nascita. L'ajuto efficace che le avevano prestato la Francia nel 1859 e la Prussia nel 1866, tutte e due le volte con la benevola adesione dell'Inghilterra e della Russia, le assicuravano l'amicizia di quattro delle sue pari. In quanto all'Austria, i modi leali e cordiali del suo riconoscimento, a lotta compiuta, assomigliarono a quelli di un duellante che stringe la mano all'avversario, avversario per motivi di puntiglio, dopochè nel combattimento sono state osservate tutte le regole della cavalleria. I nuovi confini fra l'Impero d'Austria e il Regno d'Italia, rimanevano per verità difettosi a detrimento di quest'ultima. Ma una rettifica dei medesimi da ottenersi all'amichevole al presentarsi di certe contingenze dell'avvenire in cui l'Italia avrebbe avuto modo di contraccambiare il servizio, non era cosa che venisse esclusa dal dominio della possibilità e forse nemmeno della probabilità.

Quale invidiabile posizione per la nuova Italia dovuta al semplice fatto della sua esistenza! Si sarebbe detto che era già per verificarsi appuntino la predizione che il Conte di Cavour rivolgeva nel 1860 ai diplomatici esteri accigliati, che gli muovevano rimostranze allora per la sua politica ardita. « Lasciate venir al mondo, diceva egli, il Regno dell'Italia riunita. Appena avrà modo di vivere, esso diventerà il più efficace fattore dell'equilibrio d'Europa. Esso riempirà una pericolosa lacuna di cui il Congresso di Vienna del 1815 ebbe il torto di non accorgersi. »

Il quale equilibrio, riformatosi, in conseguenza della guerra del 1866, alle spese della distrutta Confederazione Germanica, era così vantaggioso per l'Italia, che se fosse stato commesso a lei di stabilirlo a suo piacimento, essa non avrebbe potuto dargli una forma diversa. Il Principe Metternich era fanatico dello *statu quo* del 1815, e ben a ragione, poichè lo aveva plasmato egli; il che non gli impedì di vagheggiare qualche piccolo arrotondamento p. e. l'ammessione di Cracovia ch'egli ottenne con un accordo coi suoi vicini. Non altrimenti il governo italiano doveva essere fanatico della conservazione di uno *statu quo* europeo, come quello che aveva trovato.

Tre vicini quasi egualmente potenti, una Francia all'occaso regina delle stirpi latine, una Prussia colla egemonia della Germania

nel mezzo, un'Austria ad oriente, la quale, avendo perduto ogni motivo di ingerenza nelle cose della Germania e dell'Italia, rappresentava l'associazione degli interessi delle stirpi diverse che la grande valle del Danubio abbraccia. Tre vicini che si contrabilanciavano fra loro. E, come ciascuno di essi era spinto dai dettami del rispettivo tornaconto a far voti perchè lo Stato italiano fosse capace di farsi rispettare, così il Regno d'Italia, a sua volta, doveva desiderare che ciascuno di quei tre Stati conservasse il rispettivo e relativo grado di potenza e che nessuno di loro prevalesse di troppo. Così pure, nascendo, la nuova Italia, Stato del Mediterraneo per eccellenza, e interessata a che da quel mare fosse esclusa l'esclusiva dominazione di alcuno, approfittava intanto della rivalità esistente fra l'Inghilterra e la Francia, mentre lo sviluppo graduale delle sue forze marittime la conduceva naturalmente a divenire il perno del gruppo degli altri minori Stati littoranei essi pure dello stesso mare, aventi il medesimo interesse della conservazione della libertà di quel grande emporio del commercio mondiale.

La nuova Italia, nel ricostituirsi, aveva incontrato il Papato sulla sua via, il Papato la di cui indipendenza è questione mondiale, questione che in passato l'Europa aveva creduto risolvere coll'espediente di una sovranità territoriale a lui assegnata nella penisola. La nuova Italia aveva urtato contro l'espediente, ma aveva ammessa la necessità mondiale della conservazione di quella indipendenza. Si trattava di sostituire qualche altra forma di soluzione che, salvando l'indipendenza del Papa, fosse compatibile col nuovo ordine di cose sorto in Italia. La fede nella bontà dell'espediente del potere temporale dei Papi era molto scossa nell'animo degli uomini di Stato d'Europa. Il problema essendo delicatissimo, sotto l'aspetto nazionale ed internazionale, la prudenza più elementare consigliava alla nuova Italia di non far nulla che contribuisse ad irritare gli animi dei cattolici, e questa condotta era relativamente facile, data l'indole del popolo italiano, lasciando poi che il tempo maturasse la soluzione definitiva del problema. Quindi nessun pericolo nemmeno da questo lato.

Una tale posizione internazionale maravigliosa, che la forza delle cose assegnava spontaneamente al Regno d'Italia, pareva fatta apposta, per permettergli di rivolgere tutta la sua attività alla propria ristaurazione finanziaria, economica, civile, politica e amministrativa, nella certezza che per lungo tempo, le questioni estere l'avrebbero lasciato in riposo, senza alcun detrimento, qualora il suo governo si fosse astenuto dal provocarle; e che quanto più

presto l'interna suo ristaurazione si fosse compiuta, tanto più la sua voce avrebbe acquistato autorità nei consigli d'Europa.

Egli era evidente, che nello stesso modo che durante il periodo della lotta per l'esistenza, la politica interna rimase completamente subordinata alla politica estera, nel periodo seguente era precisamente il contrario che doveva verificarsi.

Ha l'Italia tratto da tanta continuazione di fortuna tutto il profitto che poteva?

*
* *

A una tale domanda io credo che quando si voglia raffrontare, con spirito imparziale, lo stato del paese quale appariva nei primi anni del trentennio, collo stato in cui oggi si trova, sia lecito dare una risposta affermativa riguardo a non pochi rispetti. Anche prescindendo dall'avvilimento politico avito, le condizioni civili ed economiche di una buona metà d'Italia erano, prima del 1859, affatto spaventevoli. Parecchie delle provincie meridionali erano state talmente trascurate dai reggitori che non sembrava neppure che fossero in Europa. Nell'esercito e nell'armata navale, nell'ordine civile, nell'ordine economico, e anche nell'amministrativo, compatibilmente con ciò che può permettere l'accentramento di Stato, la nuova Italia, se non ha raggiunto l'ideale, ha percorso molto cammino. Informino tutti coloro che, dopo essere rimasti interrottamente assenti dall'Italia per quindici o venti anni, la rivedono oggi. Le ferrovie europee del Cenisio e del Gottardo, a lei dovute, rimarranno come monumenti imperituri. Nelle cose finanziarie poi essa seppe, nel frattempo, non solo saldare i conti delle immense spese occorse pel suo primo impianto schivando l'onta del fallimento, ma raggiunger pur anco, in pochi anni, il pareggio fra le pubbliche entrate e le uscite. Vero prodigio! quando si pensi che una tanta impresa non veniva coadiuvata da alcuna riforma amministrativa ispirata al decentramento amministrativo, la quale sviasse una parte degli interessi locali dal far ressa e dal far tratta, senza ritegno, sulle risorse del bilancio nazionale. Onore agli uomini di governo che non si lasciarono scoraggiare dalla impopolarità a cui si esponevano; onore alla docilità e alla pazienza delle popolazioni italiane che, pur movendo lamenti, pagarono le esorbitanti imposte a cui venivano assoggettate, e smentirono così la sentenza di Macchiavelli: che i popoli danno più volentieri il proprio sangue che non il proprio danaro!

Questa è pura giustizia. Ma pur troppo non si può dire altrettanto dell'indirizzo che fu dato alla politica, anzi a tutte le manifestazioni della vita pubblica. Guai se dovesse essere accettato per vero che ogni popolo, abbandonato alle proprie forze e ai propri istinti, finisce alla lunga per avere il governo che merita, e se si potesse credere che la nuova Italia abbia già pronunciata la sua ultima parola!

Negli anzidetti riguardi, per certo, la nuova Italia non solo non corrispose all'altezza della sua fortuna, ma, giunta al termine del trentennio della sua esistenza e del ventitreesimo anno del secondo periodo, come la troviamo noi oggi?

La troviamo con una pubblica amministrazione resasi sempre più costosa, complicata e che lascia tutto a desiderare, sebbene il personale che la disimpegna, a patto di esser posto al riparo dalle intromissioni della politica, non sia inferiore per capacità, a quello d'ogni altro paese; — coll'economia nazionale depressa, non solo da circostanze generali di forza maggiore, ma dalle imposte le più gravose, relativamente, che esistano al mondo, e che non lasciano più il minimo margine su cui fare assegnamento in casi straordinari, la materia imponibile essendo stata esaurita in piena pace; — colla vita politica chiusa in una cerchia quasi estranea al paese, dominata dalle sette, sempre più arruffata e divenuta un caos nel quale nessuno sa più come raccapezzarsi; — con lo sbilancio della finanza che ha fatto ritorno in proporzioni allarmanti; — con le relazioni sempre più inasprite col Papato; — con una politica coloniale che ingoja vite umane e milioni, senza costrutto; — con alleanze da noi stipulate, delle quali nulla si sa se non che ci vincolano per molti anni, che ci obbligano ad armarci sproporzionatamente alla potenzialità della nazione, che implicano la prospettiva di una guerra a coltello, il cui risultato potrebbe esser quello di distruggere, nella anche più favorevole eventualità, quella preziosa guarentigia del nostro avvenire, che è l'equilibrio europeo.

Così stanno le cose. Quali ne sono le cause?

La causa sta nell'insipienza, nella insufficienza degli uomini che si succedettero al timone dello Stato, rispondono gli uni. No, soggiungono gli adepti ai diversi partiti politici, ciò è colpa esclusiva del partito che non è il mio. Noi abbiamo fatto, od eravamo per fare, tutto bene. Sono i nostri avversari che hanno fatto tutto male. Nè l'una cosa, nè l'altra, esclamano altri; la vera spiega-

zione la si deve cercare nella immaturità degli Italiani per un libero reggimento.

Or bene, l'opinione subordinata, che mi permetto di esprimere in queste pagine, si è che la causa prima, la causa determinante, della quale le altre che si possono addurre, in quanto racchiudano un lato di vero, debbono considerarsi come cause concomitanti oppure come effetti, è duplice, e risiede nel regime parlamentare inteso a rovescio, che da tanti anni avvinghia e sciupa nelle sue pastoje la nazione italiana, nonchè nella smania che ci è venuta di grandeggiare nei rispetti coll'estero; malanni l'uno e l'altro, o lussi, se così il benevole lettore preferisce chiamarli, in preda ai quali si sono abbandonate le classi dirigenti d'Italia. Con siffatti malanni, o lussi, in corpo, che chiamerò l'uno, il *regime pseudoparlamentare* e l'altro, la *melagomania politica*, entrambi costosi, enormemente costosi, di cui il primo è per soprappiù d'indole deleteria e corruttrice, e l'altro è gravido di pericoli tremendi, non solo nessun popolo immaturo, se mai lo fosse, potrebbe riescire a maturare, ma i maturi, imbarbarirebbero o andrebbero incontro alla perdizione!

Ma è questa un'affermazione la di cui verità richiede di essere dimostrata; imperocchè essa urta contro molti pregiudizi diffusissimi e molte rispettabili convinzioni, secondo le quali il sistema parlamentare, quale noi lo pratichiamo, sarebbe un'arca santa intangibile, indiscutibile, inseparabile dalla libertà statutaria, ed è anche suffragato da una ricca biblioteca dottrinaria; e la tendenza poi a grandeggiare nella politica estera, non consisterebbe che in un naturale e legittimo e irreprensibile sfogo di puro e intelligente patriottismo.

II.

Il regime pseudoparlamentare in Italia.

A scanso di equivoci, io non indugerò un solo istante ad avvertire che, qualificando come un malanno il regime pseudoparlamentare, sono lontanissimo dal muovere la minima censura al vero e genuino regime parlamentare e soprattutto poi al sistema rappresentativo.

Il parlamentarismo, un sistema tutto composto di equilibri di forze equipollenti, ha fatto ottima prova in Inghilterra, paese dove esiste una potente aristocrazia storica investita di privilegi eredi-

tarj e dove fiorisce il decentramento istituzionale; cosicchè il parlamento è ivi chiamato a decidere solo dei grandi interessi dello Stato, un'infinità di pubblici interessi sviluppandosi indipendenti per forza propria. Se quel sistema, negli ultimi tempi, ha dato qualche segno di stanchezza, egli è perchè i cardini costitutivi della società inglese incominciano a subire qualche alterazione. Nell'Impero britannico, il governo è responsabile direttamente verso la rappresentanza nazionale; ma la rappresentanza nazionale, non occupandosi che di grandi interessi pubblici, la stabilità del potere esecutivo viene assicurata dal fatto che solo una divergenza fra il Parlamento e i governanti circa ai criteri direttivi della politica, è in grado di sbalzare questi dal seggio.

Il sistema rappresentativo, ma non a forma parlamentare, è adottato in monarchie, come, per esempio, l'Austria-Ungheria e la Germania, e in repubbliche, come, per esempio, gli Stati Uniti di America e la Svizzera. Nelle une e nelle altre, sotto forme affatto diverse, i ministri sono responsabili verso il paese; ma in modo indiretto; quindi essi vengono sottratti alle piccole incessanti possibili insidie dei membri della rappresentanza nazionale e rimangono esposti soltanto agli assalti di essi, quando la lotta si riferisca a gravi quistioni.

Invece la Francia (repubblicana e monarchica, la differenza della forma di governo poco importa per l'argomento in questione) diede l'esempio, seguito poi dagli altri popoli latini, di un sistema parlamentare all'inglese, ma senza le istituzioni inglesi, colla responsabilità indiretta e immediata dei ministri verso i rappresentanti della nazione; mentre poi tutta quanta la pubblica amministrazione del paese viene a far capo al governo centrale, vale a dire, a quei ministri appunto. Di là un connubio mostruoso che doveva diventare una fonte inesauribile di pubbliche spese, un modo inevitabile di falsare la vita pubblica, una causa permanente di instabilità di governo e un fomite di corruzione; in quanto che, quando non esista qualche grande preoccupazione patriottica atta a produrre una diversione, il frutto dell'anzidetto connubio si è quello di trasformare i rappresentanti della nazione, sotto pena, in caso di rifiuto, di non essere rieletti, in agenti sollecitatori degli interessi dei propri elettori, tutti quegli interessi facendo capo al governo centrale; e ciò mentre a loro volta i ministri sono esposti a dovere cedere, il più delle volte, con danno del pubblico erario e spesso anche della giustizia, davanti alle coalizioni dei deputati sollecitatori, sotto pena altrimenti o di sagrificare inte-

ressi politici maggiori, che per prevalere hanno bisogno di quei voti, o di cadere. Di là finalmente la tendenza incessante delle Camere elettive ad invadere, a trasformarsi in Convenzioni nazionali e ad esauturare l'altro ramo del Parlamento, il potere esecutivo, la stessa magistratura.

Così viene a guastarsi ad un tempo e la vita politica e l'indirizzo della amministrazione dello Stato.

Quali risultati diretti e indiretti, un tale sistema ibrido, ch'io chiamo appunto *regime pseudo-parlamentare*, può produrre, lo attestano in coro la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia e l'Italia. Ci sarebbe da scrivere un volume sull'argomento.

Il parlamentarismo, per sè medesimo, nulla racchiude che non possa acconciarsi agli anzidetti paesi, ma ciò a patto che si faccia luogo ad un profondo decentramento amministrativo; al che non si volle ricorrere.

A sua volta, l'accentramento amministrativo, per sè medesimo, se ha degli inconvenienti, è atto a produrre anche grandi vantaggi, come ne ha prodotti in Francia, dove l'organismo di esso è riuscito così robusto che, senza l'intromissione della politica, sarebbe una cosa perfetta, nel suo genere. Ma, affinchè i vantaggi si abbiano completi, e l'amministrazione venga posta al riparo dalle intromissioni delle influenze politiche, esso esige modi di responsabilità ministeriale diversi da quelli che sono inerenti al sistema parlamentare.

Insomma quei due termini sono incompatibili. Tutto il male consiste nell'averli voluti associare. O si vuol conservare il sistema parlamentare, e allora è necessario un profondo decentramento amministrativo; o si vuol fruire di una buona amministrazione accentrata, e allora si deve regolare diversamente la responsabilità del potere esecutivo verso la rappresentanza nazionale. Riferirsi agli usi parlamentari inglesi per applicarli al nostro pseudo parlamentarismo equivale a commettere un abuso di astrazione.

È un grave problema la cui soluzione ormai s'impone a tutti i paesi latini. Si può dire che, fra le altre crisi le quali, nel momento presente, richiamano l'attenzione del mondo civile, c'è anche la crisi del parlamentarismo presso i popoli latini d'Europa. La Francia, il paese delle gradi iniziative nel bene e nel male, aveva dato alle sorelle, il cattivo esempio; ma ormai, profondamente disgustata per la dura esperienza che ha fatto, forse è in procinto d'inaugurare nuove forme di vita pubblica rappresentativa, qualunque sia il governo che si darà.

Nessuno, mentre io scrivo, potrebbe predire quale sarà l'avvenire che attende la Francia. L'unica cosa, se male non mi appongo, che si può ritenere per certa, si è che i giorni del sistema parlamentare sono ivi contati. Le riuscirà di escogitare qualche cosa di nuovo? Che cosa saprà essa sostituire? Ciò che sostituirà, è da aspettarsi sia cosa degna di imitazione ovvero di riprovazione? Saprà essa conservare la libertà rappresentativa, schivando il parlamentarismo, come praticano gli Stati Uniti e la Svizzera? Sono domande oggi oziose. Per altro ciò che mi sembra indubitabile è che il naufragio dello pseudo-parlamentarismo in Francia sarà un colpo mortale per le idee dei dottrinari adoratori di quel sistema in Italia e negli altri paesi latini, e che la forza delle cose costringerà anche gli Italiani a dover scegliere fra un completo decentramento amministrativo, se vorranno conservare il sistema parlamentare; e fra una interpretazione diversa da attribuirsi ad alcuni articoli dello Statuto, se vorranno avere una buona amministrazione accentrata con un sistema rappresentativo sì ma non parlamentare.

Ed è ciò appunto che sarebbe stato desiderabile che l'Italia, senza aspettare a regolarsi secondo gli esempi altrui, avesse fatto da sè, con idee proprie, originali, allorchè ebbe principio il secondo periodo del trentennio; ma che sventuratamente non fece.

*
* *

Resa libera nel 1866, da ogni dominazione straniera, le sue classi dirigenti, che pure nel settennio precedente avevano cotanto ben meritato, perchè mai non parvero aver acquistata la piena e chiara consapevolezza del grande avvenimento che s'era compiuto? Perchè accettarono essi l'annessione del Veneto con gioia nè maggiore nè minore di quella che avevano provato sei anni prima, per quella dell'Umbria e delle Marche? Perchè ebbero esse l'aria di dire: « nulla è cambiato in Italia, non ci sono che i Veneti di più », e di non accorgersi che la cessazione della signoria austriaca nel quadrilatero, mutava di pianta l'intera condizione d'esistenza dello Stato e che, con quel fatto, s'inaugurava un'era nuova, la quale traeva seco esigenze ben diverse da quelle di prima? Perchè nulla di essenziale si volle mutare di ciò che ci aveva tramandato il primo settennio riguardo all'organismo amministrativo, all'ordinamento dei partiti parlamentari e a tutta la vita pubblica? Fu spossatezza per la lotta sostenuta, fu anemia, fu sterilità del pensiero politico, fu inclinazione a seguire le astrazioni e le imita-

zioni straniere e ripugnanza a ripiegarsi sulla realtà e ad attenersi al metodo esperimentale? In tutte queste ipotesi può esservi un po' di vero; ma la spiegazione più completa va cercata altrove.

A più di venti anni di distanza, avrebbe molto torto chi giudicasse le cose d'allora unicamente colle idee d'oggi. Essendo io vissuto molto addentro nelle pubbliche cose in quell'epoca, tenterò di fornire alcuni schiarimenti a tale riguardo. Eccoli:

Una frazione delle classi dirigenti si tenne paga della conseguita indipendenza, indifferente per tutto il resto, e disertò la politica. Un'altra frazione conseguì tanti vantaggi personali, morali e materiali, congiunti all'appagamento del voto patriottico del cuore, che le mancò ogni stimolo per affaticarsi in ulteriori lotte. Una terza rimase bensì nell'arringo della vita pubblica, ma convinta che non c'era ormai altro da fare se non che fruire dei risultati ottenuti; e non s'accorse che l'opera di ricostruzione della grande patria non era che incominciata.

Vi furono anche uomini di grande valore, e all'occorrenza ne potrei declinare i nomi, i quali non si dissimulavano la convenienza di una profonda riforma nell'ordinamento dello Stato, consentaneo alle circostanze mutate, ma insistevano perchè si lasciasse, per il momento, ogni cosa nello *statu quo*, si soprassedesse da ogni novità, allo scopo di non distrarre le classi dirigenti e la rappresentanza nazionale, dal grande scopo del pareggio delle pubbliche finanze; raggiunto il quale si sarebbe poi potuto, dicevano essi, avvisare sul da farsi, nel senso suindicato. Quegli uomini, malgrado il grande accorgimento e lo specchiato disinteresse e il patriottismo loro, non s'avvedevano come, più si sarebbero procrastinate le riforme desiderabili, più si sarebbe aumentato il numero e la potenza degli interessati ad impedirle, il che anche avvenne; e come d'altronde una buona riforma amministrativa avrebbe potuto assecondare, meglio d'ogni altra cosa, la ristaurazione delle finanze. Ciò poi che è ancora più deplorabile consiste in questo, che sfuggì loro come una profonda riforma organica della amministrazione, fatta in tempo, era il solo modo di risanare durevolmente la vita parlamentare, sottraendo alla competenza del Parlamento un'infinità di piccoli affari, la cura dei quali, cessate una volta le grandi preoccupazioni dell'esistenza nazionale, doveva snaturare il carattere di esso Parlamento.

Si aggiunga un drappello poderoso che rifuggiva da ogni idea di decentramento amministrativo, nel timore che, alcune provincie essendo allora oltremodo deficienti di lavori pubblici, quel

sistema potesse aver per effetto di privarle del concorso dell'erario nazionale e di lasciarle abbandonate alle proprie scarse risorse. Timori infondati; imperocchè non c'è Stato, per decentrato che sia, il quale non soglia concedere lautissime sovvenzioni ai propri territori più derelitti a spese della comunione. Solamente il farlo in via eccezionale e senza pregiudizio del principio normale del decentramento, è altra cosa che l'erigere a sistema tale intervento del pubblico erario; imperocchè, eretto quest'intervento una volta a sistema, l'emulazione, non che il pretesto di assicurare la giustizia distributiva fra le varie provincie, fa sì che esso si converta nella botte delle Danaidi.

Nè si può tacere di coloro che in buona fede ritenevano che, se l'accentramento amministrativo aveva avuto la virtù di attutire le velleità di ristaurazione degli ordini antichi, negli anni della lotta per l'esistenza, ora che la prova era stata superata, la difficoltà di appagare con esso le popolazioni, sarebbe, in avvenire, sempre più diminuita. Ragionamento sbagliato; imperocchè le popolazioni non sogliono respingere i provvedimenti, comunque siano, che suppongono provvisori; ma li giudicano, per quel che sono, allorchè s'avvedono che sono divenuti definitivi. In quanto al modo con cui era stato interpretato in Italia il regime parlamentare, quei medesimi uomini di buona fede lo reputavano ottimo, adducendo l'esempio della esperienza che ne era stata fatta nel Piemonte e nel primo settennio del Regno d'Italia. Ma non badavano alla circostanza che il grande ideale che aveva presieduto allo svolgimento della vita parlamentare nel Piemonte e nel Regno d'Italia, durante i suoi primordj, essendo stato appagato, nulla di equivalente gli si poteva sostituire.

Assai più numerosi finalmente erano quegli uomini politici pei quali il sistema pseudo parlamentare, con tutte le sue magagne, anzi appunto per le sue magagne, costituisce un vero canonicato, nel quale, senza molti sforzi d'intelligenza e di coltura, ma con un po' di rettorica e di frasi convenzionali, un po' di petulanza, un po' d'intrigo, e un po' di clientele nel giornalismo e nelle sètte, riescono ad accaparrare grande influenza e ad acquistarsi una tale notorietà che quasi essi soli, si può dire, sono riusciti a rimaner vivi davanti alla pubblica opinione. Questi avevano ben ragione, e l'hanno ancora, di esclamare: *Deus nobis hæc otia fecit.*

È specialmente contro le falangi compatte di costoro che ogni tentativo che si fece per indurre le classi dirigenti ad inaugurare una nuova via, venne a spezzarsi. « State all'erta, andavano essi

insinuando, il decentramento amministrativo che si propone, disfarebbe l'Italia unitaria! la ricostituzione dei partiti sopra basi più razionali, non è altro che un pretesto per giustificare le più ignobili diserzioni!» e così via discorrendo. E tali ragionamenti favoriti dalla generale apatia, trovarono facile ascolto.

Così l'accentramento governativo, stato suggerito, durante il periodo precedente, dalle esigenze di una specie di dittatura delle classi dirigenti, come s'è detto a suo luogo, anzichè subire attenuazioni, divenne normale; anzi fu esteso e rinforzato in tutti i modi possibili, malgrado le infinite lagnanze che sollevava.

*
* *

Così la vita parlamentare, rimasta nello *statu quo* e non scossa da alcuna riforma organica nell'assetto del governo, anzichè provocare, per le mutate circostanze del paese, uno scioglimento degli antichi sodalizi di partiti e creare sodalizi nuovi, determinati dalla diversità degli apprezzamenti intorno ai bisogni nuovi da appagare, ribadì le precedenti divisioni stereotipe, sebbene ormai destituite di ogni ragione d'essere attuale, e quindi già fossilizzate. Ma come ho già detto, ciò che diede alla vita parlamentare il tracollo, fu la sparizione del grande movente ideale che aveva ispirato tutte le deliberazioni parlamentari dei primi tempi del trentennio, per far luogo agli intrighi di retroscena, ai gruppi di politicanti ambiziosi, alle consorterie, a cui nulla corrispondeva al difuori delle aule parlamentari, e a tutta la sequela di fattori deleterii di ogni sana vita pubblica; per cui si costituì un' Italia *legale* ristretta e poderosa ed organizzata, ma affatto distinta dall'Italia *reale*, fortissima per numero, ma impotente per completa mancanza di organizzazione.

Invano gran parte di quest' ultima aspettò che si costituisse un partito conservatore parlamentare nazionale, fedele alle istituzioni, il quale le servisse di guida. Gli elementi di uno stato maggiore per un tale partito ci sarebbero stati; ma la vita pubblica era così sciolta, così dominata dalle consorterie e satura di spirito settario; così soffocata dal predominio dei piccoli interessi e degli intrighi di retroscena, stante il crescente peggioramento del regime pseudoparlamentare; che, alla creazione di un tale partito mancò ogni possibilità di un solido punto d'appoggio nel Parlamento, il quale punto d'appoggio sarebbe pur stato necessario, perchè si potesse costituire qualche cosa di serio e di pratico al di fuori di esso.

Un tale punto d'appoggio, per fondarvi sopra un partito conservatore, non lo poteva fornire la *destra storica*, imperocchè, come s'è detto a suo luogo, la *destra* era stata un aggregato di uomini, per temperamento, per antecedenti e per convinzioni, disparatissimi, messi insieme dalle esigenze di un elevato e patriottico opportunismo, negli anni della lotta per l'esistenza nazionale; concordi solo riguardo al modo con cui siffatta lotta si doveva combattere. A causa vinta, gli elementi veramente conservatori che conteneva, non essendosi separati dagli elementi rivoluzionari, e non essendosi costituiti a parte, il che avrebbe giovato a tutti; ma essendosi anzi messo in grande onore, dai Torquemada della vecchia *destra*, il dovere di fedeltà alla vecchia bandiera storica per tutti quelli che in addietro sotto di essa avevano militato, quella *destra*, trascinata sempre più dai suoi uomini meno conservatori, a cui cuoceva di non esser ritenuti liberalissimi, perdette, nell'ordine delle idee ogni carattere proprio che la distinguesse collettivamente dalla sinistra storica, agli occhi delle moltitudini, ed apparve a queste nulla più che una associazione di aristocratici, didottrinari o di gente rispettabilissima, ma tenuta insieme dalle abitudini e dai rapporti sociali, tutt'al più da un programma astratto ed'esotico, a cui nulla corrispondeva nella vita e nei bisogni del popolo. Così un partito conservatore nazionale, che sarebbe pure indispensabile perchè funzioni il sistema rappresentativo, non si potè mai formare.

Nel frattempo, le coalizioni degli interessi locali suscitando la creazione e il mantenimento di infinite sinecure, di uffizi governativi superflui, e sopratutto uno sviluppo senza misura, e acconsentiti secondo la norma del *do ut des*, costosi lavori pubblici, a cui nessuno era in grado di ostare, sottominarono sempre più la pubblica finanza di recente restaurata. Le spese crebbero indefinitamente, senza freno possibile.

In un simile arruffio, ad accrescere il quale si volle aggiungere da ultimo anche lo scrutinio di lista, era naturale che, il decentramento amministrativo non avendo trovato favore, il regionalismo, siccome è innegabile che esiste e che ha bisogno di trovare uno sfogo, bandito dalla pubblica amministrazione dove avrebbe potuto essere bene utilizzato, penetrasse e s'imponesse nella gestione della politica nazionale, nella composizione dei Ministeri, da dove precisamente avrebbe dovuto essere escluso.

Che in tanta decadenza dello spirito politico, nulla fosse tralasciato di ciò che poteva contribuire a render più aspra la ver-

tenza col Papato, era ben da aspettarsi. A chi ha perduta l'abitudine di pensare al domani e non vede che l'oggi, è così facile far accettare ciecamente la comoda credenza che qualunque cosa noi facciamo riguardo all'anzidetta questione, l'Europa non si occuperà mai, nemmeno di quella parte di essa che è indubbiamente internazionale; e che poi si presterebbe ad essere risoluta senza detrimento, nè del diritto pubblico, nè dell'integrità territoriale del Regno d'Italia, quando prendessimo posizione a tempo, non già per risolverla oggi, il che sarebbe affatto impossibile, ma per metterci in grado di risolverla bene quando l'occasione si presenterà.

Che esistesse un'Italia agricola, la parte più numerosa cioè e più utile della popolazione italiana, lo si sapeva dalle classi politiche, eminentemente urbane e letterarie; tant'è vero che l'avevano smunta senza ritegno, nè misericordia, a prò delle esigenze di una pubblica gestione spendereccia; ma quasi a nessuno era noto che cosa questa Italia agricola fosse realmente. Fu decretata a malincuore un'inchiesta che la facesse conoscere. Ma quando si seppe che le conclusioni di questa si risolvevano in una requisitoria contro l'andazzo dell'anzidetta politica, e che si metteva innanzi un programma di ristaurazione economica ad eseguire il quale occorreva il lavoro assiduo, modesto, coordinato di tutti i pubblici poteri per lunghi anni, e l'abbandono, per conseguenza, di molti altri pubblici intenti sterili e fantastici, la maggioranza della classe politica dichiarò *a priori* che l'inchiesta doveva essere mal fatta e che quindi non era il caso di leggerne gli atti. Questi furono abbandonati in pascolo alla curiosità del volgo degli interessati nelle campagne e degli statisti dell'Europa colta.

E, come in un corpo umano malaticcio, al morbo principale altri secondari, trovando, per così dire, la porta aperta, vengono facilmente ad aggiungersi, i quali poi sogliono crescere, diminuire e anche sparire, secondo lo stato patologico del restante corpo, così avvenne fra noi dell'organismo della vita pubblica.

Il quadro che ne potrei offrire dovrebbe abbracciare il lavorio delle sette segrete, divenute, in un paese dove ogni libertà è permessa alla luce del sole, sempre più fiorenti e costituite feudalmente; la stampa periodica, in molta parte decaduta anch'essa, e tendente a sviare la pubblica opinione dalle questioni serie, per abituarla a considerare la vita politica come un teatro nel quale gli attori si devono giudicare secondo la virtuosità loro e il rumore che fanno, e non secondo la corrispondenza che dovrebbe esservi fra quel che dicono e la realtà obiettiva; e così molti altri fenomeni

morbosi. Se non che un tal quadro escirebbe dai limiti ristretti che mi sono proposto. Il lettore imparziale saprà compire da sè la mia esposizione.

Ci fosse almeno un grande rigoglio di nuova vita letteraria e artistica! Ma anche a tale riguardo, siamo costretti ad accontentarci del poco.

Per certo i gaudenti, i soddisfatti dell'oggi che costituiscono una minoranza — e di tutti i mali c'è chi ne approfitta e gode ed è soddisfatto — e così pure gli zingari della stampa, — la stampa seria è la prima a stigmatizzarli, — i quali fabbricano l'opinione pubblica e dispensano la lode e il biasimo, a prezzo di tariffa, e a cui le condizioni presenti sono come l'albero della cuccagna, mi accuseranno di aver esagerato le tinte. Ma io non ho scritto per loro; ho scritto per gli imparziali che vagheggiavano e vagheggiano ancora un avvenire migliore per la patria.

Questi mi renderanno testimonianza, io ritengo, che non ho esagerato. Dio volesse che mi si potesse tacciare, con fondamento, di pessimismo!

Comunque sia, davanti all'evidenza di questi fatti, si potrà opinare diversamente da me, ma non si potrà far le meraviglie se mi sono permesso di additare il regime pseudo parlamentare, non dico come la causa esclusiva, ma come la fonte principale dello stato malaticcio (non dico mortate, notisi bene, ma pericoloso) in cui versa oggi l'organismo nazionale, come la fonte alimentatrice di tutte le cattive passioni che sono insite nella natura umana presso ogni popolo, e quindi anche presso gli Italiani, e spegnitrice di tutte le buone qualità di cui sono pure forniti gli Italiani.

E infatti, dopo un esordio fortunatissimo e promettente uno splendido avvenire, con un bel paese, un felice clima, popolazioni ottime, intelligenti, pazienti, accessibili ad ogni progresso, forma libera di regime, una dinastia popolare, uomini di governo intelligenti, — siano pure smaniosi di potere più o meno, ma, venendo alle strette, incorruttibili, al pari, o più ancora di quelli degli altri paesi d'Europa a qualunque partito appartengano; (gli uomini di genio sono eccezioni e quindi non si possono pretendere in nessun luogo) — con tutti questi vantaggi, eccoci pervenuti al punto critico in cui siamo. Come dunque spiegare il malinconico fatto, da chiunque nutra buona opinione pei propri concittadini, se non presumendo che un corpo parassito sia penetrato e si sia adagiato nel seno dell'organismo nazionale, usufruendolo, a spese delle sue migliori forze vitali? Or bene, la presunzione diventa appunto realtà

e assume un nome per chi voglia esaminare attentamente e spregiudicatamente il modo in cui funziona il regime pseudoparlamentare in Italia.

*
* *

Per amor del vero, non debbo tacere che, durante il periodo degli ultimi ventitrè anni, non fecero difetto in Italia gli spiriti antiveggenti che si adoperarono il meglio che seppero, per richiamare la pubblica attenzione sopra uno stato di cose sconfortante, il quale, continuato, minacciava di aggravarsi sempre più Ma costoro non avevano nè autorità personale bastevole per ottenere che si prestasse ascolto alle esortazioni loro, nè probabilmente la forza di volere richiesta per dare peso alla autorità, se l'avessero posseduta. Negli ordini della politica, l' annunziare semplicemente una idea, senza avere la possibilità di farla trionfare, conta poco o nulla; ed a ragione, io credo, non costituisce alcun vero merito. (1) L'autorità personale suole essere il frutto di un complesso di circostanze; la forza di volere poi è privilegio di pochi nell'odierna Italia. Nel 1870 un'eletta schiera di deputati e di senatori, molti dei quali anche illustri, dei quali il Conte Ponza di San Martino fu presidente, e l'autore di queste pagine vice-presidente, fecero un tentativo in quel senso. Ma, troppo presto scoraggiati, pel nessun appoggio nè all' alto nè al basso, abbandonarono la impresa.

Sarebbe occorso un uomo di mente superiore, preveggente e sintetica, sdegnoso della popolarità del momento, dotato di volontà

(1) Affinchè gli uomini egregi a cui alludo non abbiano ad offendersi, mi affretto a soggiungere che, in quel numero, tengo ad onore di reclamare io stesso un posticino. Ho scritto infatti parecchie cosuccie in perfetta coerenza col contenuto del presente articolo. Vedi *Due anni di politica italiana, dalla Convenzione del 15 settembre alla liberazione del Veneto*; 1868. *Le condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, stampato nel 1869. *Il programma sulla riforma amministrativa*, compilato in unione col Conte Ponza di San Martino e pubblicato nel *Diritto* del 14 novembre 1870. *Un po' di commenti sul trattato di Berlino*, nel 1878. *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, nel 1879. La *Relazione finale sui risultati dell' inchiesta agraria*, nel 1884. *Il principio della neutralizzazione internazionale applicato alla Santa Sede*, nel 1887. Parecchi discorsi pronunciati nel Senato s' informano alla stessa ispirazione. Cose tutte dimenticate, come doveva essere; imperocchè destarono l' interesse del momento più di quel che meritassero, ma non ebbero la minima presa durevole sul pubblico, destituite come erano della virtù di far breccia; si rassegnino dunque anche gli altri scrittori che sono nel medesimo caso.

ferrea, abile maneggiatore di uomini, flessibile riguardo alle forme ed ai mezzi, inflessibile riguardo alla sostanza ed allo scopo, e sopratutto fornito di grande autorità già prima acquistata, il quale, salito al potere — condizione questa essa pure indispensabile — avesse dominata la nuova situazione creata all'Italia nel 1866, e additato al patriottismo italiano la nuova meta da raggiungere, meta affatto diversa, meno poetica, ma non meno importante, per l'avvenire della Nazione, di quella che era stata conseguita nel settennio della lotta per la vita nazionale. Sarebbe occorso, in una parola, un altro Cavour. Senonchè, nel periodo di cui discorro, sebbene l'Italia sia stata guidata da parecchi statisti benemeriti e di valore, basti citare il Lanza, il Sella, il Minghetti, il Depretis, tutti autorevolissimi, mancò a parecchi di essi il concetto direttivo, agli altri l'uno o l'altro dei requisiti che erano necessari per poter assumere un tale ufficio con probabilità di successo. Insomma l'uomo della situazione, come si suol dire, non sorse.

*
* *

Ma se l'uomo di Stato iniziatore non ci fu, e se dalla china su cui si camminava non si ebbe una consapevolezza sufficiente, i fatti, per questo, non procedevano meno con la logica loro inesorabile, nè quindi potevano tardare molto a parlare con eloquenza ed a scuotere il paese; il che è anche avvenuto.

Tanto il sistema pseudoparlamentare, quanto la melagomania politica, della quale parlerò ampiamente a suo luogo, sono, l'uno e l'altra, cause di malanni di gran lunga peggiori e più pericolosi che non lo squilibrio finanziario. Ma egli è provvidenziale che tali malanni si riflettano anche nell'ordine finanziario; imperocchè è questa, fra le forme sotto la quale possono rivelare la loro esistenza dannosa, quella che alle moltitudini riesce più sensibile. Se le risorse finanziarie del nostro paese fossero inesauribili, chi sa quanto tempo sarebbe occorso perchè le moltitudini si accorgessero che una malattia esiste e prosegue il suo corso.

Il grosso pubblico che prende interesse alla politica e legge i giornali — esso non si deve confondere con le classi dirigenti, le quali ne costituiscono l'aristocrazia intellettuale — non suole mai risalire alla ricerca della origine remota di un disagio di cui risente l'effetto, nè si può aspettare che esso faccia buon viso ai rimedj indiretti e di lunga portata che vengono suggeriti. A ciò devono supplire appunto le così dette classi dirigenti, le quali perciò

assumono una maggiore responsabilità morale in faccia alle future generazioni. Il pubblico bada alla causa prossima e addita anche i rimedi che gli si affacciano come diretti ed immediati. Esso si lascia facilmente sedurre dalle frasi e subisce la tirannia dei giornali. Ma quando si trova dinanzi ad un fatto evidente, tangibile, che contraddice a quelle frasi, gli cadono allora in un attimo le bende dagli occhi, e tutto il lavorìo stato messo in opera per sviarlo, svanisce.

Il disagio prodotto dal sistema pseudo parlamentare, come ho mostrato poc' anzi, non è recente. Accortesi, fin dai primi anni che successero al 1866, che « *qualche cosa di putrido c'era in Danimarca* », le moltitudini che prendono interesse alla politica e che nelle elezioni hanno la forza del numero, incominciarono a pigliarsela con l'antica *destra*, la quale si era accinta lodevolmente, ma, a mio credere, troppo esclusivamente, all'impresa impopolare della restaurazione, delle finanze, e si appagarono della spiegazione che veniva loro fornita doversi la causa di quel disagio tutta attribuire agli uomini di quel partito, detentore allora del governo. Quindi esse provocarono il congedo loro e l'assunzione al potere della vecchia *sinistra*, aspettando con fiducia da questa la desiderata riparazione. Tale fiducia non essendo stata appagata, divennero opportuniste, diffidenti dei programmi politici, scettiche riguardo alle sottili distinzioni con cui si classificano da sè, nelle aule parlamentari, i sedicenti partiti; imposero il cosiddetto trasformismo; poscia, indignate dell'albagia di taluni deputati, i quali si erano costituiti in una specie di oligarchia, accaparrando tanta influenza presso il governo centrale che dinnanzi a loro tremavano e prefetti e questori e presidenti di tribunali; un certo istinto di conservazione della cosa pubblica, insieme ad un sentimento che risiede nei più remoti ripostigli del cuore umano e che consiste nella voluttà di dare un padrone a chi si dà troppa aria di spadroneggiare, le indusse, non già a sopprimere quelle influenze così comode agli interessi degli elettori, ma ad imporre un freno a quella oligarchia di nuovo conio. E, nel seno delle classi elettorali appunto, si creò un ambiente favorevole ad una maggiore stabilità di governo, ed al conferimento ad un personaggio politico di una specie di dittatura ministeriale che gli permettesse, sia con l'abilità della tattica parlamentare, sia con linguaggio e procedimenti autoritarj, di conservare per un certo lasso di tempo il potere in sua mano. Chi sa che con tale espediente, si disse, non si ottenga davvero la riparazione! Di là le dittature ministeriali, prima del-

l'onorevole Depretis, poscia dell'onorevole Crispi; e per lungo tempo il pubblico le approvò, malgrado tutto il gridìo dei dottrinarj scandalezzati di tanta violazione delle regole parlamentari, specialmente quando accadeva che quei capi di governo rimanessero al timone dello Stato, malgrado le parziali sconfitte.

Se non che anche siffatto espediente non corrispose alle aspettative. Le classi elettorali finirono per accorgersi che, per tanti anni, non avevano fatto altro se non che mutar fianco nel letto di dolore per cercar qualche sollievo, ma che il farmaco salutare desiderato nessuno era stato in grado di fornirlo.

E infatti il continuo mutar fianco nel letto, e da ultimo le dittature ministeriali, non poterono impedire che di recente si sia affacciato quel critico momento, inevitabile per tutte le cose male avviate, che i Francesi chiamano il quarto d'ora di *Rabelais;* quel momento in cui vengono a galla le inesorabili esigenze della finanza. Tutti i nodi dovevano finire per far capo al pettine. Quel momento critico porta la data del principio dell'anno 1889.

Il governo si trovò nella necessità di dover proporre nuovi aggravi, proprio nel punto in cui le nostre risorse economiche, già spremute dal fisco più che in ogni altro paese, sono giunte ad uno stadio di depressione eccezionale. Allora i contribuenti si scossero dalle Alpi al Lilibeo. Si andò ancora chiedendo dai politicanti: di chi la colpa? Ma oggi, forse per la prima volta, la maggioranza del pubblico che prende interesse alla cosa pubblica, sorvolò sulla questione di persone, avvertì che le cose sono più forti delle persone, e si persuase che la colpa è un po' di tutti, e che a nessuno è lecito esclamare: *chi non ha peccato, getti la prima pietra.* Anche a lume di buon senso elementare, si dovette riconoscere che era stato dato spensieratamente un enorme sviluppo a ferrovie costose, ma di importanza molto problematica, e ad altri grandi lavori, sotto l'influenza delle coalizioni degli interessi locali; coalizioni a costituire le quali gli stessi elettori, ora sgomentati, avevano forzato la mano ai loro rappresentanti sotto minaccia di non volere più rieleggerli, in caso di disubbidienza; — dovette accorgersi inoltre che sotto la medesima pressione, si erano create moltissime sinecure, istituendo uffici governativi inutili, ovvero duplicando, senza bisogno, gli esistenti; — che si era accettato con giubilo, dietro gli eccitamenti dei dilettanti delle società geografiche, il concetto delle imprese coloniali tropicali (la responsabilità delle quali non ricade già su quei dilettanti, essendo essi in piena regola, quando esclamavano: *prenez mon ours,* bensì ricade su coloro che pre-

sero davvero l'orso); — che si era acclamata, a destra e a sinistra, forse più a destra che a sinistra, nei caffè e nelle birrerie, e nei salotti dorati, e nei convegni politici, la grande politica estera imperiale, tendente a crearci una posizione formidabile in Europa, a sostenere la quale sono indispensabili smisurati armamenti di terra e di mare; — che finalmente, alla notizia della rottura commerciale avvenuta col nostro mercato estero principalissimo, un fatto che tanta influenza esercita sulla presente depressione economica, si era esclamato: tanto meglio!

Insomma: *inter Iliacos*
Muros peccatur et extra.....

Or bene, tutto ciò costa enormemente; e le spese bisogna pagarle.

In poche parole, non sfugge più alla penetrazione di nessuno ormai, e se tale verità si affaccia al volgo tanto più deve apparir chiara alle classi dirigenti, che della creazione di un tale deplorevole stato di cose, se il ministro sotto alla gestione del quale la verità prorruppe crudelmente, può esser più o meno imputabile, la responsabilità vuol essere divisa peraltro, sia pure non in misura identica, un po' con tutti coloro, e grandi e piccoli, i quali hanno voluto, o promosso, o acclamato, quelle spese ovvero le idee politiche cardinali che le rendevano necessarie; ed essi sono legione. Non è dunque più il caso di cercare il rimedio in un semplice mutamento degli uomini che governano. Che cosa importa che Crispi abbandoni il potere, se, presso a poco, si continuerà ad essere governati come prima? Ciò che importa si è che si provveda davvero alla situazione presente con mezzi adeguati, e che si dia un appoggio efficace ad un tale programma. È questa, se non erro, l'idea oggi più comunemente accettata.

*
* *

Or bene, come si potrebbero attuare gli anzidetti mezzi? — Mi permetterò, anzi tutto, di notare che ravviso un buon indizio di risveglio della pubblica opinione nelle varie proposte che a tal uopo vengono oggi formulate. Si potrebbe promuovere la ricostituzione pura e semplice dei vecchi partiti storici, dicono alcuni, i quali si farebbero concorrenza nel bene, ciascuno di essi proponendo rimedi suoi proprii. Ma ciò sarebbe, a mio avviso almeno, un vero anacronismo, per molte ragioni che ho già sviluppate in

queste pagine. Non sarebbe forse preferibile, soggiungono altri, la creazione di un partito nuovo? Ma mi sembra che un partito, perchè meriti un tal nome, deve fondarsi non soltanto sopra aderenze personali, bensì sopra un complesso di idee di Governo, che abbraccino e coordinino fra loro tutti quanti i problemi principali della vita pubblica, ed operare come un partito militante nel Parlamento e non semplicemente virtuale. Ora, l'esperienza ci ha dimostrato quaii ostacoli si oppongano ad una tale creazione, imperando il vigente sistema pseudo-parlamentare. Bisogna che il programma di un nuovo partito possa aver presa efficace sugli elettori, e non ottenga soltanto da essi un consenso morale. Ora, nella maggior parte dei collegi elettorali, fintanto che gli affari locali non saranno stati differenziati dagli affari nazionali, e questi ultimi soltanto riservati al parlamento, il candidato, qualunque sia il suo colore politico, riputato per un abile sollecitatore, avrà sempre il sopravvento sopra un concorrente che non disponga d'altro se non di un programma ottimo e anche più simpatico alla maggioranza degli elettori.

C'è una terza proposta; e questa mi sembra la più pratica fra quelle che sono state emesse in questi ultimi tempi. Essa si riassumerebbe nei termini seguenti:

È la questione finanziaria, complicatasi con la crisi economica, che oggi si impone minacciosa. Non andiamo a cercar altro per ora. Salviamo il paese dall'abisso a cui è avviato, se continuasse a cullarsi nelle illusioni. Non nuove imposte! La crisi economica le esclude. Bensì economie fino all'osso, praticate sopra larghissima scala, senza riguardo di sorta al gridio degli interessati. Per poter far questo, con speranza di successo, si chiamino a raccolta i veterani della destra storica e si riempiano i quadri assottigliati di quel partito con giovani reclute. Si faccia appello del pari alle milizie ed ai capi più provetti dell'antica sinistra storica. E, riuniti per tal modo, in un manipolo, i migliori elementi di cui l'Italia politica possa disporre, si rinnovi un tentativo somigliante, non già a quello negativo, opportunista al minuto, dell'epoca depretina, ma a quello positivo e concreto e razionalmente opportunista che ebbe sì pieno successo in Piemonte sotto il nome di connubio, e all'altro che riunì, nei primi anni della formazione del Regno, uomini di tendenze differentissime, per fondare appunto il Regno. Perchè non si otterrebbero oggi i medesimi risultati di allora in vista di uno scopo patriottico? Strappato il paese dalle presenti difficoltà

in cui si dibatte, ciascuno riprenderà la piena libertà. Un tale programma lo si imponga a coloro che siedono al timone dello Stato, comunque si chiamino.

Il concetto è plausibile, non c'è che dire. Porti l'anzidetta coalizione il nome di partito dell'ordine, o delle economie, o dei contribuenti, o un nome meglio appropriato, non importa; purchè si costituisca. Che ciò sia cosa facile, non lo credo; ma, se lo si volesse seriamente e tenacemente, l'intento, mi sembra, potrebbe essere raggiunto con grande beneficio del paese.

Se non che, ammessa l'ipotesi favorevole, tre considerazioni si affacciano da sè, e non mi è lecito passarle sotto silenzio.

La prima si è che la questione finanziaria non si riduce alle modeste proporzioni del sottrarci dagli imbarazzi del momento. Per essere risolta davvero, essa richiede che i rapporti fra l'entrata e la spesa siano durevolmente ricondotti allo stato normale, e si provveda anche all'avvenire, senza opprimere i contribuenti e disseccare le fonti della produzione. Essa richiede altresì che, spingendo lo sguardo un po' più lontano, si faccia luogo ad un civanzo il quale ci permetta di dar mano graduatamente anche alla grande impresa, che solo lo Stato potrebbe assumere e che è uno dei postulati dell'inchiesta agraria, la ristaurazione cioè, per mezzo del rimboschimento e delle bonifiche su vasta scala, delle originarie forze produttive d'Italia, state spensieratamente manomesse da cento generazioni d'Italiani; impresa che sarebbe veramente degna di un gran popolo risorto. Or bene, adottati i provvedimenti bastevoli per liberarci dalle distrette momentanee, non rimarrebbe sempre in vigore il regime pseudo-parlamentare, il regime cioè il più incurabilmente spendereccio e imprevidente che si sia inventato al mondo? Chi ci garantisce che *fatto lo miracolo* non si riprenda il vezzo di *gabbare lo Santo*?

La seconda considerazione consiste in questo che gli inconvenienti finanziari attuali non sono che la manifestazione tangibile di una condizione malaticcia dell'organismo nazionale, stata creata dal regime pseudoparlamentare. Per cui, ad ottenere una vera guarigione, non bastano le economie; converrebbe colpire il male alla radice, modificando lo stesso regime vigente, sia coll'adottare un completo decentramento amministrativo, sia col modificare le forme in cui si attua la responsabilità del potere esecutivo verso la nazione, in modo da sottrar questo dalla pressione soverchiante degli interessi locali e da escludere dalla pubblica amministrazione le indebite ingerenze parlamentari. Allora sì che si potranno co-

stituire anche in Italia dei veri partiti politici organici. Or bene, l'opinione delle classi dirigenti, se fosse anche matura per fare buona accoglienza ad un programma di economie, e io credo che lo sia, lo sarebbe anche per un programma più vasto che abbracciasse anche una vasta riforma dell'assetto dello Stato?

Di questo io dubito grandemente. Il sistema che ci regge, circondato, nella interpretazione che gli viene attribuita, da un'aureola superstiziosa, gode del patrocinio di uomini autorevolissimi, i quali hanno sempre l'Inghilterra in bocca, un paese le cui condizioni storiche, politiche e sociali sono affatto diverse dalle nostre. Ed infatti il regime parlamentare in Inghilterra non è che il frutto indigeno del suolo, che il *substratum*, o meglio, la chiave di volta di un'infinità di altre istituzioni tutte esclusivamente inglesi e delle quali non c'è riscontro in Italia. Quel sistema ha qui inoltre per sè, influenze ed interessi potentissimi che vi si trovano ottimamente adagiati e che quindi combatteranno ad oltranza per non lasciarsi sloggiare. Io so, per esperienza, quanto sia difficile superare in Italia gli ostacoli sollevati dalle superstizioni e dagli interessi contrarii. Essendomi toccato il còmpito di risolvere, come ministro dei lavori pubblici, il diciottenne problema di una ferrovia attraverso le Alpi Elvetiche, ed essendo riuscito a dimostrare con precisione matematica che quel problema era stato posto male ed in modo non risolvibile, e che doveva essere presentato sotto un nuovo aspetto; mi ricordo delle formidabili opposizioni che mi attirarono e la superstizione del Lago di Costanza, supposto obbiettivo del commercio italiano e come tale proclamato da uomini illustri, non che gli interessi che da quella superstizione prendevano le mosse! Tanto più riuscirà difficile abbattere un sistema politico in favore del quale si sono scritti volumi, e che, per di più, forma la delizia di molti personaggi fra i più influenti d'Italia. Anche l'esperienza del 1866, di cui ho parlato, dimostrante la ripugnanza degli Italiani a simili riforme, sarebbe un precedente che sembrerebbe precludere l'adito alla speranza.

Ciò nondimeno mi sono fatto animo di rompere oggi una lancia, in questa Rivista, contro lo pseudoparlamentarismo, perchè il momento psicologico per entrare in lizza mi sembra venuto. E per verità, la situazione nostra non incomincia forse ad impensierire anche gli ottimisti? I recenti discorsi eloquenti degli onorevoli D'Arco, Colombo e Prinetti, non sono forse segni del tempo assai significanti? Le dittature ministeriali degli onorevoli Depretis e Crispi, che cosa significano se non un istintivo, un inconsciente

sforzo del pubblico politico italiano per sciogliersi dalle spire d' un ibrido regime in cui ci troviamo impigliati? Si aggiunga che, poichè abbiamo l'infelice abitudine di essere imitatori degli altri, la Francia è in procinto di scuotere, forse in una forma poco imitabile e non consentanea alle nostre istituzioni, ma, infine, di scuotere il medesimo giogo e di darci l'esempio. L'opportunità della scelta del momento mi sembra pertanto che ci sia.

Possano uomini più valenti di me, propugnare la medesima causa, e indurre quei coraggiosi che si propongono la meta di rimediare alla presente situazione finanziaria, di voler spingere lo sguardo un po' più in là dell'oggi.

L'ultima considerazione che l'ipotesi di un risveglio efficace delle idee sane, suggerisce, si è che un tale risveglio, se raggiungesse soltanto il fine di superare le difficoltà finanziarie che il regime pseudoparlamentare ha ingenerato, riuscirebbe affatto vano. Bisogna porre risolutamente un' argine, in pari tempo, a quell' altra fonte inesauribile di spese indefinite, che è il secondo malanno che ci corrode, vale a dire la *megalomania* politica; un malanno indipendente dal primo che ho descritto fin qui, un malanno che s'ispira alla eccitabilità della nostra immaginazione meridionale, ad una esagerazione di idee patriottiche, ed a vanagloria nazionale. Quest'ultimo ha così poco a che fare col primo degli anzidetti malanni, che conosco molti uomini rispettabili professanti tendenze politiche affatto disparate, i quali sebbene disposti ad accettare sostanziali riforme interne, dalla megalomania loro non vorrebbero recedere neppure d'una linea.

Di tale malanno mi corre dunque debito di intrattenermi diffusamente. Ciò che farò nel prossimo fascicolo della *Nuova Antologia*. Siccome si tratta di un argomento delicatissimo, così io prego il cortese lettore a voler aspettare prima di far pronostici su ciò che sarò per dire, e prevengo i troppo zelanti melagomani i quali credessero di largirmi, in anticipazione, gli epiteti di ammiratore del trattato di Campoformio ed altri simili luoghi comuni convenzionali, che correrebbero rischio di trovarsi molto fuori di strada quando leggeranno la fine del presente saggio.

(*Continua*).

STEFANO JACINI.

L'ITALIA DEL 1831 NELLA POESIA FRANCESE

A proposito d'uno studio, compitissimo di giudizio e dottrina, intorno al *Romeo e Giulietta* dello Shakespeare, pubblicato da Giuseppe Chiarini nella *Nuova Antologia* dello scorso anno, fu ricordata da amici nei primi numeri del giornale bolognese *Lettere e arti* la comparazione famosa dell'Italia a Giulietta, già cantata da Augusto Barbier nel *Pianto*, e il bene che gliene volle e le grazie che gliene rese il nostro Terenzio Mamiani, esule allora in Parigi, a lui dedicando nel 1836 con nobilissima lettera una prima raccolta di sue poesie. Cotesto ricordo mi diè la voglia di ricercare dalle mie carte certe note e versioni di ciò che il Barbier cantò e descrisse dell'Italia in vari suoi libri.

Non sarebbe male che gl'italiani studiassero un po' più, ora che, se vogliono, lo possono fare senza viltà, senza stizze e senza rancori, ciò che gli stranieri han detto per tanti e tanti anni del loro paese e di loro. Alessandro D'Ancona ultimamente pubblicò e illustrò, che non si poteva meglio, il giornale del viaggio di Montaigne per l'Italia nel 1580 e '81. Chi traducesse meglio che non sia stato fatto e specialmente rispetto all'arte e ai costumi illustrasse il Viaggio del Goethe nel 1786 e '87 darebbe un buon aiuto al dovere e al piacere che noi abbiamo o dovremmo avere di meglio conoscere noi stessi. Ma, se la traduzione sarà bene sia da cristiani, non sia da frati mi raccomando, la illustrazione. Barbarie e pedanteria minacciano di soffocare, ahimè per man dei giovani, l'Italia, non liberatasi ancora dalle dande di ragazzòla sorniona che i suoi pedagoghi le affibbiarono e le vogliono mantenere.

I.

Augusto Barbier intitolò *Il Pianto* (proprio così, articolo e sostantivo italiano) un *poema*, com'egli lo chiamò, o meglio una raccolta, d'espressione lirica ed elegiaca, delle impressioni di dolore e pietà, di ammirazione e sdegno, che il suo nobile animo di poeta, di cittadino, d'uomo, aveva ricevute in un viaggio in Italia nel 1832. Il Sainte-Beuve nel *National* del 21 gennaio 1833 annunziava *Il Pianto* come la rappresentazione più novamente nativa e fedele che fin allora si fosse recata nella poesia francese da quell'Italia tanto percorsa e battuta; anche dopo le pittrici armonie di Lamartine, anche dopo la prosa epica di Chateaubriand. Certo il poema del Barbier, non pure per i sentimenti dell'autore, ma per la concezione per la composizione e per l'esecuzione, differisce al tutto da quelle e da altre poesie francesi d'allora di materia italiana. Gli altri sentono l'Italia antica, e nell'ammirazione delle ruine e nel godimento della natura dimenticano l'Italia dolorosamente viva o non se ne accorgono: il Barbier sente cotesta povera Italia qual'era uscita dai disinganni del '31, e presente l'Italia avvenire; cerca la storia, interroga gli uomini, un po', se volete, fantasticamente. La poesia di quelli è l'elegia soggettiva o l'oggettiva descrizione epica: *Il Pianto* del Barbier, epico e lirico insieme, consiste di quattro poemetti o canti staccati, che ognuno sta per sè — Il *Campo santo* (di Pisa), il *Campo vaccino* (Fòro romano), *Chiaia*, *Bianca* (la laguna di Venezia), — con prologo ed epilogo, e negl'intermezzi, tre gruppi di tre sonetti ciascuno su i maggiori artisti italiani.

Nel *Campo santo* è la meditazione e il compianto su 'l forte popolo cristiano e repubblicano, artigiano ed artista, del duecento e trecento. Il Trionfo della morte si spazia non pur nelle pareti affrescate sia dall'Orgagna, sia dal Daddi, sia dal Lorenzetti, ma per le vie, su' monumenti, nell'aere della città. « Pisa, seduta come una vedova alle rive dell'Arno ascolta solitaria scorrere l'acqua a' suoi piedi. Grandi attorno il santo domo crescono l'erbe: lungo le mura superbi cavalli fanno la monta, e ad ogni scossa empiono il luogo sacro di nitriti. »

La Mort! la Mort! elle est sur l'Italie entière;
L'Italie est toujours à son heure dernière:
Déjà sa tête antique a perdu la beauté,
Et son coeur de chrétienne est froid à sont côté.
Rien de saint ne vit plus sous sa forte nature;
Et, comme un corps usé faute de nourriture,
Ses larges flancs lavés par la vague des mers
Ne se raniment plus aux célestes concerts.

Il *Campo vaccino* è la solenne rappresentazione della grandezza antica nella solitudine delle ruine insozzata dall'ignominia e dall'abbrutimento. È canto, almeno a luoghi, bellissimo; il più bello, per efficacia di raffigurazione reale, di tutti. Chiedo il permesso di riferirne più parti; ma le volto in prosa, per due ragioni. Prima: perchè mescolare al mio italiano troppo di lingue straniere a me non garba: i latini non usarono mai sì fatte mescolanze, ed avean che fare co 'l greco; nè le usano i francesi: solo i nostri commessi viaggiatori in letterature straniere sono tanto più pasqualmente contenti quanto più rigatini possono ostentare nelle lor dicerie. Seconda: perchè una poesia descrittiva lunga, in versi alessandrini a coppie, finisce con perder favore presso gli orecchi dei lettori; mentre se alla versione in prosa d'altra lingua resiste, o almeno non perde, è segno di bontà intrinseca nella poesia e di valore estrinseco nella lingua.

Comincio dal principio.

Era l'ora che la terra appartiene al sole, che le vie polverose luccicano d'un colorito vermiglio, che nell'arida campagna niente apparisce confuso, che su la montagna si vede le greggi dormire e a canto il robusto pastore co' suoi cani bianchi distendere le membra neghittose, che altro non si ode alla lontana se non lo stridere lungo delle cicale sotto l'erbe bruciate; l'ora che il cielo è rosso ed è nero il cipresso e Roma nel suo deserto più che mai superba a vedere. A quell'ora, sur un mucchio di mattoni, appoggiate le spalle a una muraglia antica, io riguardava stendermisi dinanzi la vecchia maestà dei campi del popolo re. E niente parlava alto come il grande silenzio che dominava allora quella ruina immensa.... Sublime spettacolo! Il Colosseo occupava tutto il fondo del quadro. Il mostro, invadendo lo spazio del suo gran cerchio, pareva calcare di tutto il suo peso la terra gialla e grassa. Là quel gran corpo,

svezzato dal sangue puro e dalla carne, ostentava tristamente all'aria le vecchie sue membra; e il cielo azzurro, lucente traverso le arcate, le ale crollate della muraglia, le colonnate vaste, gli seminava le larghe reni di bagliori d'azzurro e d'oro; e pareva un rettile dormente al sole dell'Africa.

Qui nell'originale l'intonazione, agile tra la ricca dicitura e verseggiatura, dissimula il barocco dell'imagine materialmente animale, che in una traduzione prosastica deve di necessità smascherarsi:

Le monstre, de son orbe envahissant l'espace,
Foulait de tout son poids la terre jaune et grasse.
Là, ce grand corps sevré de sang pur et de chair,
Ètalait tristement ses vieux membres à l'air,
Et le ciel bleu, luisant à travers ses arcades,
Ses pans de mur croulés, ses vastes colonnades,
Semait ses larges reins de feux d'azur et d'or,
Comme au soleil d'Afrique un reptile qui dort.

Ripiglio a tradurre:

A dritta, dall'alto di una terrazza presso a crollare piovevano a larghe onde i fogliami confusi dei pini dal verde cappello, dei platani frondosi, delle querce incurvate, le cui radiche spicciavano come onda a traverso ogni pietra. A sinistra presso un muro carico di erbe verdeggianti, il tempio della Pace, con le tre volte gemelle, immenso lasciava vedere, per un pertugio, nel fondo, gli alti bastioni di Roma e il profondo suo deserto: poi Castore e Polluce, spogli dei loro marmi, si perdevano tra umili case sotto gli alberi, e gli alberi velavano del lor fogliame rosso il grande arco di Severo sotterrato fino ai ginocchi: da ultimo, nel mezzo del largo recinto, presso al Campidoglio e alle sante sue fondamenta, la terra di Remo, il vecchio suolo romano.... ahimè pésto e guasto dal piè brutale di cento orde guerriere; un terreno ingombro di mattoni e di pietre, e seminato di fosse nere e larghe, ove l'acqua cercando il livello fa più d'una pozzanghera. Là, in sembianza come di memorie, sottili e delicate colonne levano a intervalli lor giallastre corone; e le foglie d'acanto e i fusti scannellati ricordano lo splendore dei secoli che furono. Ma in vano, in vano, ahimè, ancora alcune, su le rotte basi, sembrano, vergini ignude, menare un coro e dandosi la mano cantare pietosamente un puro e santo inno alla bianca Concordia: in

vano, sola ed altera, una si slancia sovrana al cielo e mostra ancora Foca lucente di porpora e d'oro davanti all'altare infranto il Giove statore.

Qui nell'originale la verseggiatura è schietta, svelta e superba ad un tempo:

Mais hélas! bien en vain, sur leurs bases rompues,
Quelques-unes encor, comme des vierges nues.
Semblent mener un choeur et, se donnant la main,
Chanter pieusement un hymne pur et saint
A la blanche Concorde: en vain, seule et hautaine,
Une d'elles aux cieux s'élance en souveraine,
Et montre encor Phocas luisant de pourpre et d'or
Devant l'autel brisé de Jupiter Stator.

Tutt' insieme, romanticismo classico: Andrea Chenier e Chateaubriand.

Ahimè, tutte.... povere fanciulle orfane, romane solitarie, elleno stanno tutte là, in quei campi desolati, come figlie di vinti, che dopo l'eccidio e su le ruine delle mura della patria piangono i loro padri: tutte, in silenzio e senza rancura, co' lor pietosi rottami, protestano contro la barbarie e contro tutti gli dèi novelli. Piangi, piangi e gemi, o bel tempio di Faustina! le tue marmoree colonne, il latino tuo fregio, il tuo frontone ammaccato, piegano sotto il peso del più grave tra i figli della croce....

Con troppe altre apostrofi segue il poeta, in quell'émpito un po' monotono di colorita retorica che a molti versi di circa il '30 e anche di poi derivò dalla poesia descrittiva e viaggiatrice del Byron. E se la prende co' romani, quali da molti secoli gli ebbero foggiati i preti. Ahimè, i preti a Roma, come nella campagna così nelle anime, fecero il deserto. Il poeta ha, o aveva, ragione: ma questa volta non voglio tradurre io gli obbrobri del mio popolo nella mia lingua: lasciamo dirli in francese al francese:

L'homme ici ne croit plus qu'aux choses que l'on touche,
Au pain qu'on mange, au vin qui parfume la bouche,
Au corps voluptueux qui frémit sous la main,
Et puis au coutelas qui vous perce le sein.

Pour le reste, néant : sous ses paupières brunes
Peuvent s'amonceler des torrents de fortunes,
La terre peut trembler sous les plus hauts destins,
Des fronts peuvent jaillir les chants les plus divins,
Aux cieux peuvent briller les plus illustres gloires :
Tout ici, jusqu'au nom, s'efface des mêmoires ;
Et quand vous demandez : Qui jadis là vivait ?
Le peuple indifférent vous répond : Qui le sait ?

Ahimè, pur troppo fu vero. E non importa ripetere che la origine e la cagione dello scetticismo morale che ci fiaccò e non ci lascia per anche ripigliare tutta la nostra antica robustezza è dalla curia e dal secolar governo dei chierici, il quale, se ne persuadano bene certi scrittori stranieri, da uomini sani e virtuosi non può essere odiato tanto che basti. Ma spesso l'orgoglio, e qualche volta il buon sangue e la conscienza, ribolliva in quel vecchio popolo, che mostrò sì bene il viso ai francesi nel '49. Egli stesso, il Barbier, nelle note d'altro viaggio del 1838, contava un di quei piccoli casi che vogliono dir tanto.

Mentre disegno le ruine eleganti del tempio della Concordia, allogatomi al basso e nello scavo che circonda il monumento, una bambina del popolo mi guarda dall'alto dell'intercolonnio. Poi s'allontana; raccatta de' sassi in un lembo del suo vestito e me gli getta. Da principio credo sia un giuoco, e mi provo a farle paura con gridi e gesti. Nulla. Costante, ella torna alla carica. Tocca a me a cedere e sgombrare. Che è passato per la testa a quella bambina? Non so; ma forse ella ha sentito in me il Gallo e ha voluto difendere il sacro suolo della sua vecchia patria.

Tornando ai versi e al *Campo vaccino,* il poeta procede lamentando la noncuranza della gloria, lo scadere dell'arte, il venir meno della forma; e trova mezzo a un compianto, opportuno e solenne, nel cospetto del Fòro romano, su la morte del Goethe, la cui notizia era giunta in Roma a punto di quei giorni. Ma noi dobbiamo affrettare alla fine.

Addio, vaste ruine! dormite, dormite in pace nella vostra bella tomba. Ecco che il giorno cade: dalle cime dei tetti, in fronte ai capitelli, l'ombra pende a lunghe pieghe come di neri mantelli: il sole diviene

più rosso e gli alberi più cupi. Di dietro i grandi archi, traverso le macerie, lungo le strade incassate, i miei sguardi come attratti seguono le coppie dei bufali neri legati a due a due. I superbi armenti, dalla giogaia pendente, tornano a lento passo dall'arsa campagna, e i pastori vellosi, adusti, con in pugno la lancia, a cavallo, radducono le carra del fieno. Poi passa un prelato o qualche monaco sucido che va battendo il suolo co 'l suo tristo zoccolo: frati portano cantando una bara, un ragazzo mezzo nudo li segue e cammina solo: donne in veste rossa, brune, scendono, filando, da scalini coperti di verdura. Un mucchio di straccioni che dormivano si leva su lentamente al pasto. Il bracciante, che vangava e trainava la carriòla, lascia stare: il lavōro, la vanga, tutto resta: nè più si sente che lontano un mormorìo leggero, il raglio d'un asinello, il fischio d'un pastore, o, dietro un frontone rovesciato, un sordo brontolio di gagliardi mendicanti, che sdraiati o accoccolati in torva guisa, con le cinque dita tese e negli occhi il fuoco, litigano tra loro per pochi baiocchi.

Il paesaggio è vivo; ed è, affermano i più vecchi, proprio il ritratto del Fòro circa il 1830, negli anni delle cospirazioni carbonaresche. Certi visitatori di Francia e Germania vogliono fosse più bello allora; ma gl'italiani debbono cordial gratitudine all'onorevole Baccelli, che restituì quelle ruine nella lor dignità. Il Fòro e Roma non son mica lì p r solleticare il romanticismo dei *touristes* e delle donne isteriche.

Il poeta francese, presentiva, brav'uomo, l'Italia nuova, l'Italia nostra, quando all'eterna città dava nel '32 quest'addio:

Adieu, vaste tombeau de la grandeur romaine,
Terre des souvenirs, de beautés encore pleine,
Mais où l'on voudrait voir moins de clochers chrétiens
Et plus de citoyens.

Lo prendo da certe *Rime di viaggio*, pubblicate nel '64; che sono come note poetiche delle impressioni lì per lì, e non hanno certo il valore dei classici epigrammi, pur di viaggio, del Platen. A Torino, nel 1859, fu pubblicata dalla Unione editrice *L'Italia ne' canti de' poeti stranieri*: un bello e piacevol libro, che dovrebbe esser messo a novo, ma con più fedeltà intierezza ed eleganza nelle versioni, e con più ricca scelta.

Dalle stesse *Rime di viaggio* traduco questo ricordo di visita al Lamennais:

Salute, o fratello di Gallia, venuto nella città eterna per sottometterti al tuo vecchio sovrano! Possa tu ripartire co 'l cuore sereno, apostolo liberale a mal grado di Roma e per lei!

« Apostolo liberale, » il Lamennais ripartì; « col cuore sereno, » non credo; « per la causa di Roma, » no certo. La curia romana non volle e non vuole più apostoli al cristianesimo tra gli alti intelletti e i grandi cuori, tra gli uomini di scienza, di virtù, di fede: ella ributtò il Lamennais, disdisse il Gioberti, respinse il più gran filosofo cattolico, sacerdote intemerato, Antonio Rosmini. Non può che essere così; e così è bene che sia. Il Montalembert, che nel 1832 era discepolo al Lamennais e suo compagno nel viaggio a Roma, staccatosene per la fredda prepotenza della curia, fu nel '49 il Pier l'eremita della spedizione francese contro Roma. E dall'assedio di Roma procedono dirittamente Castelfidardo, Mentana e la breccia di Porta Pia.

II.

Ma sarà meglio tornare al '32 ed ai viaggi. Per raffronto e compimento alla poesia d'impressioni del Barbier, ecco una prosa di pittura e d'osservazione dagli *Affari di Roma* del Lamennais (1833-36): una pagina che gl'italiani più giovani non han letto e quelli d'una certa età han forse dimenticata; ed è, senza più, meravigliosa.

Tutte le età, accolte insieme, ammassate, si accalcano su questa terra di rovine. L'epoca etrusca, della quale avanzano monumenti insigni, lega l'epoca più antica dei primi conosciuti abitanti dell'Italia a quella di Roma. Poi su le rovine ammonticchiate dai barbari vincitori dell'impero altre rovine appariscono: qui, mezzo nascosto sotto i rovi e le male erbe, lo scheletro di qualche villaggio, simile a un morto che i compagni in fuga non avesser finito di seppellire; là, in vetta a una rupe, tra quegli austeri paesaggi degli Apennini, una vecchia torre crollante, con larghe ale di muro coverte dall'edera, già soggiorno di signori feudali, ove adesso su la sera il gufo manda il suo grido lu-

gubre. Altrove, a Lucca, Pisa, Firenze, Siena, in tutte le città che ebber vita a governo di popolo, le tracce d'un' altra grandezza caduta ricordano il tempo che sole libere in mezzo alla universal servitù e per la libertà ricche e potenti, elleno raccesero la fiaccola estinta delle arti, delle scienze, delle lettere. Superbi palazzi, medaglie d'un secolo più recente, oggi abbandonati e deserti, massime presso Roma, van più sempre d'anno ad anno in rovina, pur mostrando, traverso le eleganti finestre aperte alla pioggia e a tutt' i venti, gli avanzi di un fasto che nulla nelle nostre poverette costruzioni moderne ricorda, d'un lusso grandioso e delicato di cui le diverse arti avevano a gara create le meraviglie. La natura, che non invecchia mai, s' impossessa a poco a poco di queste sontuose ville, opere altere dell'uomo e come lui fragili. Abbiamo veduto le colombe annidare su i cornicioni d'una sala dipinta da Raffaello, il cappero selvatico affondare le radici tra i marmi sconnessi e il lichene ricoprirli delle sue larghe placche verdi e bianche. La religione stessa, le cui magnificenze passate fanno stupore, pare aver lavorato per dieci secoli solo a costruirsi un vasto sepolcro. Oggi dodici o quindici francescani errano nell' immensa solitudine di quel convento d' Assisi già popolato di seimila monaci. A poca distanza inalzavasi presso un monastero dello stesso ordine la chiesa di Santa Maria degli Angeli, che abbracciava sotto le alte sue volte una cappella più antica, rinomata per una visione che vi ebbe, dicono, san Francesco. Ci fermammo alcuni minuti a pregare in quel celebre santuario: tre settimane dopo, un terremoto ne faceva un mucchio di rottami. Non so che di fatale perséguita l'uomo da un capo all'altro di questa bella contrada. In Umbria, su 'l margine della strada, si vedono i resti di un antico tempio del Clitumno: era uno de' luoghi sacri ove si raccoglieva la confederazione italica prima che Roma avesse soffocate tutte le altre libertà nella sua libertà. Vi scontrammo una truppa di disgraziati, condotti da sbirri del papa, incatenati a due a due; e di parecchi la sembianza annunziava più tosto i patimenti che il delitto. Ci si affollarono intorno stendendo la mano e chiedendo con voce lamentosa *pochi baiocchi per carità*. Avevamo sotto gli occhi i discendenti de' padroni del mondo.

È bello, ma doloroso e vergognoso: se non che l'accenno, in faccia del pagano Clitunno, al vicario di Cristo che tiene gli sbirri e incatena la gente salda tutto. Ma intanto Giuseppe Mazzini, che il Lamennais conobbe a quegli anni non senza esercitare un ascendente su' l pensare e lo scrivere di lui (il Lamennais fu de' pochis-

simi francesi che il Mazzini avesse cari e ammirasse), Giuseppe Mazzini intanto pensava già alla terza Roma. Era la stagion calda delle cospirazioni. E, tornando al Barbier, il canto intitolato *Chiaia* è un dialogo tra Salvator Rosa, tipo vagheggiato dell'artista italiano, e un pescatore, che può essere Masaniello: è l'apologo del presente, è l'anelare sommesso e rapido dei sogni di libertà; è il carbonarismo che dai borghesi passa al popolo, e lo rafforza, o, meglio, ne è rafforzato. Le speranze di libertà — scriveva di questo canto il Sainte-Beuve — non han parlato mai un più poetico linguaggio.

Che bella mossa! che sincera e rapida entrata! Qui la traduzione sarebbe un guasto.

Je t'envie, ô pêcheur! Sur la grève et la sable
Je voudrais comme toi savoir tirer un câble,
Mettre une barque à sec, et le long de ses flancs
Sécher au plein soleil mes filets ruisselants.
Je t'envie, ô pêcheur! Quand derrière Caprée
Le soleil a quitté sa tunique pourprée,
Comme toi, dans ma barque étendu gravement,
Je voudrais voir la nuit tomber du firmament.
O mon frère! plains-moi, ma douleur est mortelle,
Car pour moi la patrie a cessé d'être belle.

Il poeta dispera del popolo; e in due o tre versi, che non saprei tradurre, par proprio di sentir Salvator Rosa sbizzarrirsi in francese contro i lazzaroni del regno borbonico.

Sybarite au poil noir, et gras voluptueux
Adorateur sacré du parmesan glueux,
Il a le cœur au ventre, et le ventre à la tête:
Chanter, boire, manger, dormir, voilà sa fête,
Et, le dos prosterné sur ses larges pavés,
Il n'a les bras tendus et les regards levés
Que vers le ciel lardé de ses pâtisseries;
Il n'adore qu'un dieu, le dieu des porcheries;
Il admire son corps, il le trouve très beau,
Et craint le mal que fait un glaive dans la peau.

Ma il pescatore è miglior filosofo democratico di Masaniello e gli risponde così:

La melanconia, o fratello, ha versato nelle tue vene un fondiglio limaccioso. Il genio accende sempre nell' uomo l'orgoglio, e tu vedi il tuo paese d'un occhio troppo cattivo. Del popolo, o poeta, bisogna sempre sperare: perchè il popolo, al postutto, è il terren buono, il terren di valore, il terren di lavoro, è il solco dorato che fuma al romper del giorno, e forte di succo produce sempre e non si riposa mai. È il terreno che spinge al cielo le querce più alte, che fa sbocciare gli uomini più belli: sotto la vanga e l'aratro, per il male che dura, ei rende messi di bene ad avanzo: copritelo pure di fango e di letame, ei muta in ispighe d'oro ogni elemento grossolano. Il popolo a chi l'abbraccia presta la forza immortale, è la base eterna d'ogni monumento, è il ginocchio di Dio, è l'appoggio divino. Però sciagura, sciagura, sciagura a chi pesa su lui.

Su la qual tirata è curioso, ma in parte vero, il commento del Sainte-Beuve, che aveva ancora la rosolia repubblicana del luglio:

È una verità profonda e consolante presentarci il popolo così: come sicuro di sè, del suo vigore crescente, del suo prossimo avvenimento; fargli dare un severo mònito al poeta, il quale troppo spesso ai nostri giorni, egli che dovrebbe dirigere, si smarrisce, s'inaspra, non ode che la voce dell' orgoglio ferito, invece di rispondere con simpatica lira al fraterno appello degli uomini, e schivo, inutile, senza fede nel dimani, fugge come Salvatore nelle montagne.

Ma procediamo. *Bianca*, quarto canto, è la bellezza morbida e languente dell'Italia, battuta e guasta dal dominio straniero. Confesso che il nome di Bianca Cappello, e il carneval di Venezia, e il Canal grande tutto una locanda, e le gondole talami d'amore ai forestieri con le ottave del Tasso mezzane, non è ciò che più mi lusinghi nella rinomea dell' Italia all'estero; e tiro via; ma non senza notare questo passo, anche per l'oggi.

Impetuoso, come toro che corra traverso la campagna, l' Eridano, disceso dai monti, copre di sabbia e belletta i suoi nobili piedi; poi il mare, rialzando la sua criniera umiliata, non la rispetta più, e tutt' i giorni rapisce via un de' laceri lembi del suo manto superbo. Ella cade, ella muore, la più bella delle città. E l' uomo senza rispetto per tanta poverezza, il Goto, mettendo mano nella bruna sua chioma, la oltraggia con la barbara lingua, la oltraggia con la dura verga, a onta dei re che lo comportano, oltraggia il fianco suo bello di battiture a sangue senza mai posa.

Dei sonetti d'intermezzo che cantano gli artisti, i francesi ammirano quello su Michelangelo, di cui le terzine son belle. *Pauvre Buonarotti!* Il Barbier amava di certo l'Italia e onorava i suoi grandi uomini; ma, come tutti i francesi, storpiava ahimè! i più bei nomi e scorticava la lingua.

Pauvre Buonarotti! ton seul bonheur au monde
Fut d'imprimer au marbre une grandeur profonde,
Et, puissant comme Dieu, d'effrayer comme lui:

Aussi, quand tu parvins à ta saison dernière,
Vieux lion fatigué, sous ta blanche crinière,
Tu mourus longuement plein de gloire et d'ennui.

Ma forse più bello, o almeno più andante e colorito e sonante, nel gusto vecchio francese di Ronsard e Du Bellay, è quello su 'l Correggio.

Nourrice d'Allegri, Parme, cité chrétienne,
Sois fière de l'enfant que tes bras ont porté!
J'ai vu d'un oeil d'amour la belle antiquité,
Rome en toute sa pompe et sa grandeur païenne:

J'ai vu Pompéi morte, et, comme une Athénienne,
La pourpre encor flottant sur son lit déserté:
J'ai vu le dieu du jour rayonnant de beauté
Et tout humide encor de l'onde ionienne:

J'ai vu les plus beaux corps que l'art ait revêtus.
Mais rien n'est comparable aux timides vertus
A la pudeur marchant sous sa robe de neige:

Rien ne vaut cette rose à la fraîche couleur
Qui secoua sa tige et sa divine odeur
Sur le front de ton fils, le suave Corrège.

E vengo all'epilogo, alla famosa comparazione dell'Italia e di Giulietta.

O bella risuscitata, non fermare gli occhi tuoi neri che nel suolo della patria: cerca il tuo Romeo tra i riuniti tuoi figli, o nobile e dolce Italia, o madre del vero bello.

Confesso che non mi piace. L'Italia, *magna parens*, paragonata a una ragazza innamorata che piglia veleno: una Giulietta poi con figliuoli, e che tra i figliuoli ha da cercare l'amante, un nuovo Romeo, un Romeo Washington: mi par di quella retorica romantica di quella declamazione colorata, che troppo spesso i nostri padri scambiarono per poesia. Ma il motivo del paragone è in certi versi antecedenti: « Oh non stendere — diceva il poeta — le braccia allo straniero: chi non è te o la Grecia tua madre, chi non parla su la terra il tuo linguaggio e non respira sotto il tuo cielo incantevole, troppo spesso è barbaro e colpito di laidezza. » Veramente, un po' troppo. Ma seguita:

L'étranger ne viendrait sur ta couche de lave
Que pour te garrotter come une blanche esclave;
L'étranger corrompu, s'il te donnait la main.
Avilirait ton front et flétrirait ton sein.

E questo è vero. Se bene il Sainte-Beuve, con senso democratico e francese, non senza l'opportunità dell'opposizione alla politica borghese del governo orleanista, osservava:

L'epilogo del poema, ove l'Italia è paragonata a Giulietta assopita e non morta, profeteggia la resurrezione tanto desiderata: il pianto immenso termina con un grido di speranza. Il poeta in versi pieni di tenerezza scongiura l'Italia, quando ella potrà risorgere, di non rivolgersi che a' suoi figli: respinge da lei con orrore, nella sacra liberazione, ogni intervento straniero. I versi sono squisiti e melodiosi, il sentimento onde fluiscono somiglia a quella predilezione esclusiva onde le madri gelose circondano una figlia nubile. Perdonerò di gran cuore al poeta d'intrupparci, noi galli e germani, tra' barbari; ma non sarebbe stato più vero insieme e piu liberale mostrarci la mano nobilmente supplichevole che l'Italia ci stende, che l'egoismo dei nostri governanti fin qui ha lasciato cadere, ma che noi un giorno andremo a stringere con la nostra mano di fratelli? Non dimentichiamo: se l'Italia ha per sè la bellezza, il dono innato delle arti e il genio immortale della sua razza, noi non siamo già diseredati: noi abbiamo l'azione, il focolare ardente, la luce. Nella famiglia dei popoli che la libertà dee benedire la parola *barbaro* non ha senso, non v'è più *bruttezza*. I canuti di Lione hanno eglino in fronte un che meno eroico della gioventù di Modena? Più andremo avanti, e più l'arte guadagnerà a spogliarsi d'ogni chimera.

A canto della graziosa menzogna che il signor Barbier si è permessa nell'epilogo era un grande pensiero, il pensiero dell'alleanza umana che questa menzogna gli ha rubato. Con più verità egli avrebbe potuto ritrovare e spandere altrettanta grazia e vaghezza.

Queste osservazioni del Sainte-Beuve riportai, come nota storica del tempo. Del resto, nel 1833 il Mazzini, il Gioberti, il Guerrazzi pensavano proprio come il Barbier.

III.

Dopo il *Pianto* Augusto Barbier precipitò, come poeta, di caduta in caduta: *Satires et Chantes*, *Silves et Rimes légeres*, *Études dramatiques*, *Chez les poetes* sono libri pieni di versi d'ogni rima e d'ogni risma, ma vuoti pur troppo, quasi al tutto, di poesia. È un caso strano, che bisogna lasciare studiare ai critici francesi; un dei quali argutamente conchiudeva « Gran poeta? impossibile. Poeta mediocre? sarebbe ingiusto. Diciamo un gran poeta *accidentale*, e non ne parliamo più. »

In cotesti libri di versi il Barbier trasse ancora dall'Italia gli argomenti a due drammi, il *Benvenuto Cellini* composto nel 1838 in collaborazione con Leon de Vailly per la musica del Berlioz, e il *Cesare Borgia* composto nel 1865 con intenzione satirica al secondo impero; trasse il paesaggio e i personaggi, tra Spoleto e Assisi, a una satira comica (*Une réfutation d' Horace*) che potrebbe esser bene tradotta in versi sciolti come quelli del Giusti nella *Gita a Montecatini;* ne trasse versioni di più poesie, da una Caccia di Franco Sacchetti *Le coglitrici di fiori*, alla *Proserpina* del Cassiani e all' *Infinito* del Leopardi, con poco garbo; e una o due ispirazioni ancora animose. Son due sonetti, che riunisco qui per risparmiare agli amatori della patria e della poesia la noia d'andare a scovarli tra tanta robetta mediocre e men che mediocre. Uno è ispirato da Roma del medio evo: Cola di Rienzo.

Il était nuit: Phébé montait au firmament,
Et sur Rome au sommeil planant et souveraine,
Relevait des blancheurs de sa clarté sereine
Les sublimes contours de chaque monument.

Or, moi qui près du Tibre errais obscurément,
J'admirais les splendeurs dont la ville était pleine,
Et m'inclinais encor devant l'œuvre romaine,
Quand j'entendis soudain un long gémissement.

Hélas! hélas! c'était l'ami du grand Pétrarque,
Le spectre de Rienzi qui, vainqueur de la Parque,
S'en venait sur les bords du fleuve épouvanté,

Étaler à mes yeux sa blessure saignante,
Et qui, la face pâle et la voix sanglotante,
Criait: «O terre esclave! ô pays sans beauté!»

L'altro è un ricordo del ventuno, un nobil ricordo di nobilissima devozione alle alte idee: Santarosa.

Un temps fut où l'amour des choses immortelles
Poussait tous les grands cœurs aux murs du Parthénon;
Et pour Athène esclave on voyait un Byron,
Aigle à demi mourant, battre encore des ailes.

Alors, triste exilé des rives paternelles,
Noble Santa-Rosa, patriote au doux nom,
Tu courais vers la Grèce, en invoquant Platon,
Présenter ta poitrine au plomb des infidèles.

O Grèce renaissante, ô débris glorieux!
O mers où l'héroïsme, enfant aimé des cieux,
Jaillissait du flot pur comme Cypris la blonde!

O jours de dévoûment, si loin des jours présents,
Êtes-vous tous tombés dans le gouffre des ans
Et n'est-il plus de fers à briser dans le monde?

Altri giorni di devozione vennero e altre liberazioni, e il Barbier le salutò nel suo viaggio in Italia del 1860: del quale non è qui luogo a discorrere.

GIOSUÈ CARDUCCI.

GLI STUDI SUL LAOCOONTE[1]

Nel 1867 fu trovato in Trastevere il frammento di una piccola basetta in marmo rosso, lunga appena quattordici centimetri, sulla quale rimanevano gli avanzi di una iscrizione greca col nome di uno degli scultori del Laocoonte, Athanodoros figlio di Agesandro di Rodi. Il prof. Helbig, in possesso del quale cadde il monumentino, era d'avviso ch'esso avesse sorretto una piccola copia di qualche opera eseguita dall'artista ricordato dall'epigrafe, la quale, per la forma assai tarda delle lettere, appariva essa pure, quale copia fatta nel tempo romano, di più antica iscrizione greca.

L'opinione dell'Helbig venne subito accettata dal prof. Overbeck di Lipsia nelle sue fonti scritte per la storia dell'arte greca. Del medesimo avviso fu altresì il prof. Henzen, il quale assicurava che, in genere, gli antichi imitando o restituendo una iscrizione, non solevano attenersi alla forma delle lettere usate nell'originale, ma impiegavano i caratteri in corso nel proprio tempo. Studi ulteriori fatti dal Loewy hanno poi confermato tale giudizio, dimostrando che per l'uso promiscuo di due forme diverse di S e specialmente per il punto diacritico, del tutto inammissibile nelle epigrafi greche dei bei tempi, ma proprio, al contrario, di quelle latine, l'iscrizione di Trastevere non solo era dell'epoca romana e di origine non greca, ma neppure scritta da un greco.

Ciò nondimeno il prof. Kaibel, un'autorità nell'epigrafia greca, basandosi sul fatto che le tre iscrizioni fino allora note col nome

(1) Veggasi il fascicolo precedente.

di Athanodoros eransi trovate tutte in Italia, e tutte presentavano caratteri dell'epoca romana, riteneva che gli artisti del Laocoonte fossero vissuti in Italia ed all'epoca imperiale. Perciò ritornava all'opinione di Lessing che il Laocoonte spettasse ai tempi di Tito, ed ammetteva, come sola possibile, l'interpretazione data dal Lachmann alle parole pliniane *de consilii sententia.*

Il dott. Fröhner poi con una critica ad uso Alessandro, tagliava netto il nodo della quistione, dichiarando falsa l'iscrizione di Trastevere.

Intanto prima ancora del Kaibel avea abbracciato l'opinione del Lessing e del Lachmann anche il Friederichs, uno dei conoscitori più profondi dell'arte antica. Egli era convinto che non solo Plinio avesse proprio voluto dire che, giusta il parere del Consiglio, l'imperatore Tito avesse scelto i tre scultori di Rodi, come i meglio capaci per eseguire l'opera con cui ornare il proprio palazzo, ma che il collocare qnell'opera all'età romana non urtava punto l'andamento regolare della storia dell'arte greca. Credeva il Friederichs che alla cultura romana non si potesse negare la potenza di aver ispirato quel gruppo, perchè di quella medesima epoca si possiede un grande numero di altre ed importantissime opere statuarie.

Alcuni archeologi fra cui Welker, Hägen, Jahn, aveano riconosciuto nel Laocoonte delle somiglianze con il colossale gruppo marmoreo esistente ora nel Museo di Napoli e conosciuto col nome di toro Farnese. Siccome questo secondo gruppo appartiene veramente alla scuola di Rodi, venne, a detta di Plinio, trasportato da quell'isola a Roma; era stato, come il Laocoonte, lavorato tutto di un pezzo, *ex eodem lapide,* ed eseguito da due artisti, così da tutte queste analogie si erano tratti nuovi argomenti per riferire anche il Laocoonte alla scuola di Rodi.

Friederichs combattè le pretese somiglianze delle due opere, ravvisandovi piuttosto delle differenze. Nel Toro Farnese, egli dice, havvi grande ricchezza di particolari i quali danno al gruppo un carattere pittoresco; nel Laocoonte al contrario domina la più rigorosa parsimonia e tutto si riduce al puro e stretto necessario. Mentre nel Toro la figura di Antiope non riempie a sufficienza lo spazio, nel Laocoonte tutte le figure si concatenano strettamente e reciprocamente. Il Toro Farnese è un prodotto di fantasia sbrigliata e selvaggia: nel Laocoonte al contrario tutto è calcolo e

scienza profonda. Nel Toro è figurato un momento anteriore alla catastrofe, nel Laocoonte la catastrofe stessa. Il Laocoonte è più contrario allo spirito dell'arte greca che non il Toro Farnese; anzi non havvi nessun' altra opera dell'arte greca, la quale mostri una tale tendenza alla rappresentazione dell'orribile. Perciò il Laocoonte anzichè a quello dei Greci, corrisponde meglio al gusto di un popolo, il quale si compiaceva dei combattimenti delle fiere.

Il Friederichs insomma nel 1868 era arrivato o meglio ritornato ai medesimi risultati enunciati fin dal 1853 da Emilio Braun.

Ma l'anno seguente il prof. Overbeck osservava, e con piena ragione, che le differenze rilevate dal Friederichs fra le due opere, hanno la loro ragione, per molta parte, nella diversità del soggetto. L'una, il Laocoonte, dovea essera collocata in una nicchia e vista solo di fronte: perciò il bisogno di collegare più strettamente le figure; l'altra, il Toro Farnese, dovea occupare il mezzo di una piazza ed essere vista da ogni parte: di qui la necessità di sparpagliare, per così dire, le figure, ai quattro lati, in modo che ciascuno di essi soddisfacesse l'occhio dello spettatore. Quanto a rappresentazioni dell'orribile non mancano nell'arte greca altri esempi. Basta ricordare, dice l'Overbeck, il gruppo del Sileno Marsia appeso all'albero per esservi scorticato da Apollo. Di questa statua di Marsia esistono quattro repliche in Roma, due a Firenze, ed una a Berlino. Ora lo stesso Friederichs avea riportato l'originale di questo gruppo al periodo dopo Alessandro.

Parecchie adunque delle obbiezioni del Friederichs già cadevano nel vuoto.

Il prof. Helbig, alla sua volta, opponeva serie considerazioni dedotte dallo svolgimento generale dell'arte greca. Se si colloca, egli scrivea nel 1873, il Laocoonte all'epoca romana, abbiamo un'arte che procede a sbalzi. Perchè se l'età di Tito era ancora capace di produrre un'opera così grande, tanto per concetto, quanto per esecuzione, come il Laocoonte, allora si verifica nel periodo immediatamente successivo una subitanea scomparsa di ogni creazione poetica, una brusca rottura delle tradizioni artistiche, la quale rimane senza analogia e senza giustificazione nella storia della plastica. Riportando all'incontro il Laocoonte al periodo dei successori di Alessandro, quel gruppo appare come una conseguenza naturale dell'indirizzo che avea assunto l'arte nello stadio antecedente, e la lenta decadenza di produttività che si verifica nell'età successiva trova la sua ragione nello svolgersi graduato ed organico dell'arte.

Così la questione sull'età del Laocoonte si era riaccesa e discussa per altri dieci anni senza giungere ad un accordo fra i dotti. Merita peraltro di essere rilevato un fatto importante, cioè che dopo il 1860 quasi tutti gli uomini più autorevoli in archeologia, Brunn, Overbeck, Urlichs, Helbig, Henzen, avevano aderito all'opinione di Welcker e di Müller, che il gruppo fosse da riportarsi alla scuola di Rodi. L'ipotesi al contrario di Lessing che lo abbassava all'epoca romana, era andata perdendo ogni giorno più terreno.

Ma nel 1875 l'archeologia entrava in possesso di un monumento, il quale doveva imprimere un impulso nuovo e veramente decisivo alla vertenza. In quell'anno si scoprì a Pompei una grande pittura murale, che rappresentava la morte di Laocoonte e dei figli.

La scena succede in luogo aperto: un muro, dietro il quale appaiono degli alberi, ne forma lo sfondo. Due are occupano il mezzo: sopra una arde la fiamma; l'altra è collocata su tre gradini. Framezzo alle due are fugge spaventato un toro, mentre in fondo quattro giovani si allontanano spauriti. Sopra l'ara che sorge sui tre gradini è rifugiato Laocoonte, cinto, quale sacerdote, della corona di alloro, vestito alla foggia barbara, con stivali, tunica manicata e manto: disgraziatamente, per la rottura dell'intonaco, mancano il braccio e la gamba destra. Egli è solo senza i due figli, che veggonsi a terra, sul davanti. Sono di età tenerissima: il più piccolo, già cadavere, è disteso supino; l'altro, un po' più grande, coperto di breve manto, è caduto in ginocchio, stretto il corpo, le gambe e le braccia da un serpe che lo morde al collo. Un secondo serpe circonda il corpo di Laocoonte, mordendolo similmente presso il collo. Per terra, presso l'ara, veggonsi gli utensili per il sagrifizio.

È sorprendente l'accordo dei motivi principali di quella pittura pompeiana con i punti più salienti della descrizione virgiliana. Anzi tutto il grande toro fra le due are e che Laocoonte preparavasi a sacrificare, ricorda il virgiliano

Sollemnis taurum ingentem mactabat ad aras;

aras per *aram* che il pittore ha tradotto alla lettera, figurando due are invece di una sola. Anche il gruppo dei quattro giovani che si allontanano atterriti, ricorda l'emistichio virgiliano

Diffugimus visu exsangues.

Importante pure è l'età tenerissima dei bambini, indicata eziandio da Virgilio: *parva duorum — corpora natorum.* Ma ancor più significativo è il fatto che nel quadro pompeiano muoiono tutti due i figli e prima del padre, appunto secondo il racconto virgiliano; giacchè non può accettarsi l'interpretazione data dal Lessing al verbo *corripiunt*, quasi che i serpi avessero legati assieme e padre e figli. Virgilio indica chiaramente i due momenti successivi. Notevole infine è la circostanza che il Laocoonte virgiliano era, come quello del quadro, vestito. Per questa ragione il poeta, non ai fianchi difesi dai drappi, ma al collo ed alla cervice, che apparivano nude, fece addentare la vittima; nel che fu seguìto dal pittore pompeiano.

Adunque per le vive e molteplici corrispondenze del quadro pompeiano col racconto di Virgilio, non vi è dubbio che qui il pittore ha seguìto il poeta. Ma quel quadro serve pure a dimostrare come un artista, il quale avesse preso a guida Virgilio, doveva figurare la morte di Laocoonte e dei figli, cioè con due scene successive, prima la morte dei figli, poi quella del padre. In maniera analoga ha rappresentato la stessa scena nel palazzo del T a Mantova Giulio Romano, che si era pure ispirato a Virgilio. Anche là muoiono pure i figli, in soccorso dei quali accorre il padre.

Ma per quanto la scena della morte di Laocoonte sul quadro pompeiano corrisponda con la descrizione di Virgilio, la posizione del padre sull'ara è tale che subito ricorda quella del Laocoonte vaticano. Vi si nota la medesima inclinazione della testa verso la spalla sinistra, lo stesso rientramento del fianco sinistro, l'identico movimento della gamba sinistra, il cui piede tocca altresì il suolo soltanto con la punta delle dita. Per la rottura dell'intonaco sono periti il braccio e la gamba destra; ma si nota che tanto nel quadro quanto nel gruppo Laocoonte stringe con la sinistra il serpe vicino alla testa, non tanto però da impedirne il morso, e che in amendue i movimenti il collo, ancor libero del serpe, disegna, prima di mordere, una leggera curva.

Codeste somiglianze non possono essere casuali, ma provano che il pittore del quadro pompeiano conosceva il gruppo marmoreo e ne ha riprodotto la figura del padre, adattandola alla propria composizione.

Per la quistione agitata intorno l'età in cui venne eseguito il

gruppo vaticano, questo risultato è di massima importanza. Imperciocchè quel quadro pompeiano appartiene, come decorazione della casa, ad un genere di pittura molto usato a Pompei dai tempi di Cesare Augusto fino all'anno 50 circa avanti Cristo. Questa data fu stabilita dal dottor Mau con una serie di accurate ricerche sulla decorazione delle case pompeiane, della quale sarebbe fuor di proposito esporre qui i particolari.

Si aveva adunque una prova monumentale che il Laocoonte vaticano già si trovava in Roma prima dell'anno 50 dopo Cristo. Per conseguenza al tempo di Tito venne soltanto trasportato nella casa di quell'imperatore. Cadevano tutte le ipotesi di Lachmann e dei suoi seguaci, che il gruppo fosse stato eseguito dai tre artisti rodiani scelti da Tito in seguito al parere del Consiglio di Stato. Anzi il dott. Mau, che con grande esattezza illustrò il dipinto pompeiano, recò altresì nuovi fatti che dimostrano l'assurdità della interpretazione data dal Lachmann alle parole pliniane *de consilii sententia*. Basandosi sopra le ricerche del Mommsen egli ha posto in chiaro che nei primi secoli dell'impero si ha notizia di tre soli imperatori: Cesare Augusto, Tiberio e Severo Alessandro i quali abbiano consultato il Consiglio di Stato. Siccome poi questo Consiglio era una deputazione, una emanazione del Senato, così esso occupavasi di affari politici ed amministrativi, non mai di opere d'arte che l'imperatore volesse collocare nel proprio palazzo. Ma ammesso pure che se ne fosse occupato, che Tito in seguito al parere di quel Consiglio, avesse affidato ai tre artisti rodiani la esecuzione del Laocoonte, l'ordine era sempre partito dall'imperatore stesso, epperciò Plinio avrebbe sempre dovuto dire che gli artisti l'avevano fatto per comando dell'imperatore *iussu imperatoris* e non *de consilii sententia*.

Rimaneva adunque stabilito il fatto che il gruppo marmoreo del Laocoonte già esisteva prima dell'anno 50 di Cristo.

Ma il professor Conze dimostrò in seguito che dovea respingersi ad un tempo anche più antico, cioè fino all'epoca alessandrina. Esiste nel museo di Napoli un grande musaico pompeiano che rappresenta una battaglia di Alessandro contro i Persiani. Quantunque i dotti non si trovino d'accordo sul nome da dare a quella battaglia, perchè alcuni vi riconoscono la battaglia sul Granico, altri quella dell'Isso, ed altri la battaglia di Arbella, ciò nondimeno le maggiori probabilità sono per questa ultima, specialmente per la

presenza di Dario montato sul carro, quale appunto lo descrissero Plutarco, Diodoro e Quinto Curzio, e circondato da molti cavalieri, alcuni dei quali vennero uccisi dallo stesso Alessandro. Il musaico pompeiano è certo riproduzione di una grande pittura, il cui originale tutti gli archeologi si accordano nel collocare all'epoca alessandrina. Anzi il padre Garucci attribuiva l'originale a Filosseno di Eretria scuolaro di Nikomaco e fiorito verso l'anno 300 avanti Cristo. Costui dipinse per ordine del re Cassandro una tavola rappresentante una battaglia di Alessandro contro Dario, la quale, dice Plinio, non la cedeva in pregio a nessun' altra pittura del genere. Ora il professor Conze rilevò per primo che in quel musaico la figura del cavaliere trafitto dalla lancia di Alessandro presenta per la posa, per l'azione e per l'espressione vivissime somiglianze con quella di Laocoonte nel gruppo vaticano. Vi si osserva di fatti il medesimo movimento delle gambe, una delle quali contratta e l'altra energicamente distesa in modo da toccare il suolo soltanto con la punta dei piedi. Come Laocoonte stringe il serpe alla testa per allontanarne da sè il dente velenoso, così il Persiano afferra per trattenerla e rimuoverla, ma invano, la lancia micidiale del nemico. Essa lo trapassa da parte a parte e la ferita al fianco produce lo stesso rientramento del torace che in Laocoonte, la stessa ripiegatura del braccio sopra la testa, una analoga flessione del capo ed una eguale espressione dolorosacosì della bocca semiaperta, come dello sguardo col sopracciglio incurvato. Ma più notevole ancora è il fatto che amendue le figure sono costrette a quella strana e forzata posizione da un dolore fisico.

Dalla piena corrispondenza della figura di Laocoonte con quella del musaico pompeiano, il professor Conze con ogni ragione dedusse che la concezione del Laocoonte appartiene al medesimo periodo artistico che produsse il cavalier persiano ferito. Il che è tanto più probabile inquantochè nel Laocoonte possediamo un' opera e per concezione e per esecuzione veramente originale e meravigliosa. Oltreciò in quel periodo ellenistico erano abbastanza frequenti le figure per atteggiamento ed espressione, simili a quelle del Laocoonte. Ciò avea già notato anche il professor Helbig col confronto molto opportuno di rilievi di alcune urne etrusche esistenti nel Museo di Perugia, anteriori senza alcun dubbio, all'impero romano, e le cui composizioni vennero eseguite sotto l'influenza dell'arte ellenistica.

Il problema adunque cominciava ad avviarsi verso la sua soluzione mercè il nuovo ed efficace metodo inaugurato, quello cioè di confrontare il Laocoonte, rispetto al disegno ed alla espressione, con altri monumenti di epoca certa e determinata. Era quel metodo che mezzo secolo prima Ottofredo Müller avea profetizzato come l'unico adatto per risolvere la quistione sull'età del Laocoonte.

Intanto dopo il dipinto pompeiano gli archeologi andarono a gara nel rendere noti altri monumenti relativi a Laocoonte ed anteriori all'impero romano. Emilio Hübner ed Ugo Blümner descrissero un rilievo del Museo di Madrid con la morte di Laocoonte riportandolo all'epoca alessandrina per la presenza di un' amore, il quale ricorre assai frequente nei monumenti di quell'età rappresentanti scene mitologiche. Gli stessi archeologi Hübner e Blümner ricordarono un' urna del Museo Brittanico, nella quale era figurata, a loro parere, anche la morte di Laocoonte. La quale rappresentazione, per essere scolpita sopra urna etrusca, con tutta probabilità ricordava un prototipo dell'arte alessandrina. Finalmente nell'anno 1880 il professor Klein di Praga pubblicò un vaso attico del quarto secolo avanti Cristo, pure del Museo Brittanico, nel quale riconobbe rappresentato Laocoonte rifugiato sull'altare, circondato e morso alle spalle da un serpe, mentre a terra giace cadavere un figlio, uno solo, secondo la nota versione del poeta epico Arctinos, il quale faceva morire uno solo dei figli di Laocoonte. Questo ultimo monumento assumeva per la quistione un' altissima importanza, inquantochè dimostrava che l'arte greca, già fin dal quarto secolo avanti Cristo avea cominciato a trattare il patetico tema di Laocoonte.

Senonchè tutte queste nuove conquiste archeologiche cercò spietatamente di distruggere un acre e postumo seguace delle teorie di Lessing, il professor Carlo Robert. Nel suo libro *Bild und Lied*, ricco per altro di sagaci osservazioni, egli volle dimostrare che nessuna rappresentazione di Laocoonte è anteriore a Virgilio, e che nella stessa letteratura greca questo mito venne raramente trattato e certo non ottenne mai quella popolarità di cui godettero altri miti. La sua critica negativa prese di mira specialmente quei monumenti di Laocoonte ch' erano stati attribuiti all'arte alessandrina. Hübner e Blümner aveano ravvisato la morte di Laocoonte sopra un' urna etrusca di Chiusi, esistente nel museo Brittanico. Robert dopo un' accurata autopsia dell' originale dimostrò che la scena si riferiva non a Laocoonte, ma ad Ercole bam-

bino che strozza i serpenti, pigliandoli presso il collo, mentre dietro di lui il fratello Iphiklos fugge atterrito, ed Amfitrione in piena armatura accorre in loro soccorso. Quanto al rilievo del Museo di Madrid, fatto conoscere la prima volta pure dall' Hübner, ammesso che sia genuino, il Robert dichiarò doversi riportare non all'epoca ellenistica, ma a quella romana. La presenza dell'amore nella scena della morte di Laocoonte interpretata come simbolo del profondo dolore che la terribile vista produce sullo spettatore, viene meglio spiegata dal Robert come immagine della violenta passione di Laocoonte per la propria moglie e che gli fu causa di morte. Senonchè, appunto per questo l'invenzione di quella scena deve, a mio avviso, riportarsi all'epoca ellenistica e non a a quella romana, come pretende il Robert. Il quale si oppose anche all'opinione del Mau, rifiutandosi di riconoscere nel Laocoonte del quadro pompeiano qualsivoglia analogia con quello del Vaticano, mentre ad altri dotti, Overbeck, per esempio, Fürtwängler, tale analogia pareva innegabile. Robert combattè similmente l'opinione del professor Klein che sul vaso attico del Museo Brittanico, fosse rappresentata la morte di Laocoonte. Perchè, secondo tutte le tradizioni, da Arctinos a Quinto Smirneo, sono sempre due i serpenti che uccidono la famiglia di Laocoonte ed in quel vaso ne appare uno solo; senza aggiungere che i figli appaiono sempre in tenera età, mentre su quel vaso attico il giovane morto è del tutto adulto e robusto. A queste osservazioni archeologiche il Robert aggiunse infine una serie di altre filologiche, fra le quali però serpeggia il sofisma, per provare che Sofocle non avea fatto morire Laocoonte ma soltanto i figli di lui, e che Lessing avea piena ragione di esclamare: *Virgilio essere il primo ed unico autore che faccia uccidere tanto il padre quanto i figli dai serpenti.* E siccome, al pari di Lessing, Robert sostiene, contro la luce del sole, che nel gruppo vaticano muoiono amendue i figli, così ne trae l'ultima conclusione che questo venne eseguito sotto l'ispirazione di Virgilio ed all'epoca di Tito.

Dimodochè tutti i risultati che si erano già ottenuti col metodo comparativo dei monumenti sull'origine ellenistica del gruppo vaticano, parevano dalla balda critica del Robert dover essere distrutti per sempre e rifulgere circondata di nuova gloria la teoria di Lessing, così cara ai filologi.

Ma ironia della scienza. Proprio nel tempo in cui il Robert

elaborava le sue elucubrazioni filologiche sull'età del Laocoonte, avveniva nell'Asia Minore, a Pergamo, la sede degli Attalidi, una scoperta che dovea porre termine alla secolare ed omai affaticante vertenza, abbattere per sempre ed in modo definitivo le teorie del Lessing, rivendicando all'arte greca del periodo ellenistico la creazione del Laocoonte.

Nel 1878 il signor Carlo Humann, appassionato cultore di archeologia, intraprendeva, per incarico della Direzione dei Musei di Berlino, alcuni scavi sull'Acropoli di Pergamo, ai quali fin dal 1864 avea rivolto il suo pensiero, ma che per una serie di sfavorevoli circostanze avea sempre dovuto procrastinare. I lavori durarono circa due anni, dal 1878 alla primavera del 1880. Non mai scavi di antichità in più breve tempo e con spese minori diedero risultati più splendidi. Oltre un grande numero di avanzi architettonici e di altre sculture, si raccolsero novantasette grandi lastre di marmo dell'altezza di metri 2.30 tutte ornate con figure ad alto rilievo, le quali appartenevano ad una vastissima composizione, lunga 135 metri, la più vasta che si conosca di tutta l'arte greca, dopo quella del fregio del Partenone. Questa composizione, che raffigurava una gigantomachia, ornava lo zoccolo di un grandioso altare, nonchè i due fianchi di una vasta gradinata praticata sulla fronte di esso. L' altare era stato eretto sull'acropoli di Pergamo al tempo del re Eumene II, cioè fra gli anni 197 e 159 A. C. e consacrato a Giove. Perciò era stato scelto, quale soggetto il più proprio per decorarne l'esterno, la Gigantomachia, vale a dire la gloriosa vittoria riportata da Giove alla testa degli altri Dei olimpici sopra i figli della terra, i Giganti, i quali, secondo la mitologia, minacciavano di ricondurre un'altra volta il mondo nelle tenebre e nel caos.

L'archeologia non possiede nessuna rappresentazione plastica di Gigantomachia più grandiosa, più imponente di questa. Qui non è il luogo di descriverla in tutti i suoi particolari. Ma non posso esimermi dall'indicare almeno il gruppo di Giove. Il Dio avvolto in ampio manto, che gli lascia libero il grandioso petto, col braccio sinistro avvolto dall'egida, era stato assalito da tre giganti contemporaneamente: ma due già sono caduti ai suoi piedi colpiti dal fulmine, ferito il primo alle coscie, il secondo alle spalle. Il terzo, un gigante anguipede e barbato, col braccio sinistro involto da una pelle e disteso, sta in atto di scagliare con la destra un'arme contro Giove. Ma ecco il Dio potente muovere in questo momento

istesso contro di lui. Lo si vede volgere a destra facendo un grande passo ed alzando il braccio destro, la cui mano ora perduta dovea stringere un altro fulmine. La figura è piena di movimento e di slancio: il drappeggio ha, se vuolsi, qualche cosa di teatrale, ma l'assieme è senza dubbio pieno di effetto. Anzi si può dire che *effetto* è la parola propria per caratterizzare quella vasta composizione. Nel gigante anguipede presentato di schiena meritano di essere osservati i dettagli muscolari del dorso, che dimostrano come l'artista avea non solo piena ed esatta conoscenza dell' anatomia umana, ma volea far mostra, ostentazione quasi, di tale sua scienza.

Ma di tutti i gruppi di quella vasta composizione, è d'importanza veramente eccezionale per gli studi sul Laocoonte, quello che rappresenta Minerva in lotta con un gigante giovane, bello ed alato come gli angeli caduti della Bibbia. La Dea arrivando di dietro è piombata sul gigante acciuffandolo alla chioma: ora procedendo impetuosamente a sinistra seco lo trascina. Per il colpo subitaneo e violento il gigante è costretto a piegar la ribelle testa a sinistra: mentre per istinto, la sua mano destra corre sopra il capo e sul braccio ferreo di Minerva, a mitigarne la forza. Ma in questo stesso momento il serpe sacro alla Dea, stringendogli forte con le sue enormi spire e la gamba destra ed il braccio sinistro, l' ha fatto cadere in ginocchio, ed ora gli addenta il fianco destro. Al dolore della nuova ferita il torace del gigante si agita e si solleva, mentre il volto con la bocca semiaperta e gli occhi rivolti al cielo, e le sopracciglia contratte esprimono il più straziante dolore.

In questo gigante la gamba sinistra allungata, la destra ripiegata e stretta dal serpe presso la coscia, il braccio sinistro disteso, il destro portato sopra il capo, l' inclinazione della testa verso sinistra, la flessione forzata del torace col fianco sinistro protratto in fuori e quello destro rientrante, tutto ripete ciò che è peculiare del Laocoonte vaticano, perfino la morsicatura del serpe e la conseguente espressione profonda, angosciosa, del dolore sul volto

Questa concezione identica delle due figure non si può spiegare senza ammettere che gli scultori del Laocoonte e quelli dell'altare di Pergamo seguissero il medesimo indirizzo artistico e per conseguenza vivessero incirca alla medesima epoca. È un punto questo sul quale sono concordi tutti oramai gli archeologi. Perchè la storia della scoltura greca ha questo di notevole che in ogni epoca, e, per un certo tempo, in ogni scuola essa assunse un ca-

rattere ed un indirizzo proprio. Nell'epoca di Fidia la scoltura si distinse per la grandiosità delle forme e la maestà delle pose date alle figure: in quella di Prassitele per la bellezza dei corpi giovanili e la grazia degli atteggiamenti. Caratteristico di Policleto e della sua scuola era il culto per la forma esteriore e lo studio accurato delle proporzioni atletiche, mentre Scopa si compiaceva di esprimere passioni veementi Al contrario, nell'epoca dopo Alessandro le scuole dell'Asia minore, quelle cioè di Pergamo e di Rodi, affettarono una spiccata tendenza alla rappresentazione del dolore fisico nelle sue molteplici ed esteriori manifestazioni.

Ma su che cosa si fondano coteste affermazioni dei caratteri proprii alle varie scuole artistiche della Grecia? Sul fatto che non una sola, ma quasi tutte le opere, cui le notizie dei classici e la critica archeologica ci autorizzano ad attribuire ad una data scuola oppure ad un determinato artista, portano gli stessi e caratteristici contrassegni. I prodotti artistici non sono mai isolati, ma si aggruppano e concatenano con altri simili per concezione ed esecuzione, formandone una famiglia. Spetta all'occhio dell'archeologo di scoprire, alla critica di dimostrare i nessi, i rapporti essenziali che legano fra loro i prodotti delle singole scuole, e ricostruire, ricomporre con esse la storia dell'arte.

La grandiosità delle figure, la maestà delle pose, ch'erano proprie di Fidia, spiccano non soltanto nelle colossali Minerve, nel Giove Olimpico di quell'artista, ma eziandio nelle statue che ornavano i frontoni del Partenone, giunte in parte, fortunatamente, fino a noi in originale. Similmente la bellezza elettrizzante dei corpi giovanili, la flessuosità, la grazia degli atteggiamenti, caratteristiche dell'arte di Prassitele, si trovano non soltanto nell'Apollo Sauroctonos, nella Venere di Cnido, ma nell'Ermes di Olimpia ed in altre creazioni di quell'artista, perfino nei Satiri, che l'arte anteriore avea sempre rappresentati ispidi, barbati, con indole e tipo quasi bestiale.

Per la stessa ragione quando si afferma che nell'epoca ellenistica la scuola di Pergamo dimostra una spiccata tendenza alla rappresentazione del dolore fisico, questo giudizio si fonda sia sull'analisi delle numerose e svariate scene che componevano la gigantomachia sullo zoccolo dell'ara di Pergamo, sia sull'esame di alcune statue di Galli, Persiani, Amazzoni e Giganti combattenti o morti, che la critica divinatrice del Brunn, ora sono più di ven-

t'anni, aveva riferito alla medesima scuola pergamena. Tutte queste statue, come per il primo ha dimostrato lo stesso Brunn, componevano quattro gruppi di almeno sessanta figure in totale, le quali erano state collocate sull'Acropoli di Pergamo per commemorare la vittoria riportata sui Galli da Attalo 1° re di Pergamo prima dell'anno 200 A C. Di quei quattro gruppi almeno dodici statue sono pervenute fino a noi, parte in originale, parte in piccole riproduzioni, fatte eseguire da Attalo stesso per gli Ateniesi. Sono ritenute generalmente come originali tanto la statua del Gallo moribondo nel Museo Capitolino rappresentato nel momento che ferito al petto sta per soccombere, cupo torvo e senza lamento, quanto il gruppo esistente nella Villa Ludovisi di un duce Gallo il quale disperato per la sconfitta toccata ai suoi, anzichè rimaner prigioniero dei nemici ha ucciso la propria moglie ed ora con lo stesso pugnale trafigge sè stesso. Delle piccole riproduzioni fatte eseguire da Attalo si posseggono: una statua di Gallo nel Museo di Napoli in atto anch'esso di soccombere, per ferita al petto; altre statue di Galli e di Persiani combattenti, altre di Amazzoni, di Galli e di Giganti morti, esistenti nei Musei di Napoli, di Venezia, di Roma e di S. Germain en Laye.

Dall'esame complessivo di quelle statue appare chiara non solo l'intenzione, ma una certa compiacenza negli artisti di rappresentare con la più grande evidenza la morte dei combattenti, insieme con gli spasimi ed i tormenti che la precedono. In nessuno dei monumenti plastici anteriori a questa epoca non era mai occorso nulla di simile, quantunque la scoltura greca vanti, a cominciare da Fidia, una serie cospicua di rappresentazioni di combattimenti. Senonchè in tutte quelle scene gli artisti si preoccupavano di trovare situazioni nuove, creare e variare i gruppi dei combattimenti, ritrarre il fervore della mischia. Rappresentavano anche i feriti ed i morti, ma come semplici episodi; non si erano mai proposti uno studio della morte stessa, e dei suoi tragici effetti, con lo scopo manifesto di commovere ed eccitare al più alto grado la compassione dello spettatore. In quei gruppi la morte più che rappresentata è accennata.

Un passo ulteriore nella rappresentazione del dolore fisico viene segnato dalla Gigantomachia ritratta intorno all'altare di Giove. Gettando uno sguardo generale sulle varie scene che compongono quella pugna degli Dei contro i Giganti, si resta colpiti da un fe-

nomeno nuovo ed orrendo, cioè dalla parte che vi prendono gli animali, e lo strazio ch'essi fanno dei corpi umani. Ho già ricordato il serpe sacro a Minerva che addenta al fianco il gigante giovane ed alato; ma anche un cane presso Marte compie un analogo ufficio. Coi denti azzanna la testa di un barbato ed anguipede gigante proprio

Là 've 'l cervel si aggiunge con la nuca.

Un altro cane di Ecate triforme lacera la coscia di un secondo gigante barbato. Un terzo gigante al contrario ha una coscia sbranata da un leone sacro a Cibele, mentre un secondo leone della stessa dea divora il braccio di un gigante, ed un terzo assalta di petto il nemico per mangiargli la testa. Questo non è più un combattimento, è una vera carneficina. Questa pugna inegual fra uomini e belve ha qualche cosa di orribile e raccapricciante che subito ci rammenta il gruppo di Laocoonte e dei figli, soffocati, tormentati e morsi dai giganteschi serpi immani.

Gli artisti del Laocoonte certo non appartengono alla scuola di Pergamo. Plinio li dice di Rodi. Ma anche in quest'isola l'arte ha dovuto assumere, in una certa epoca, il medesimo indirizzo, la stessa tendenza all'esagerata e cruda rappresentazione del dolore fisico, alla quale si era abbandonata la scuola di Pergamo. Già la vicinanza delle due contrade rende molto probabile l'ipotesi. Ma essa riceve conferma dal più celebre monumento a noi pervenuto dalla scuola di Rodi, dal colossale gruppo rappresentante il supplizio di Dirce e conosciuto col nome di Toro Farnese, ora nel Museo di Napoli. Non ostante tutta la sottile critica e le denegazioni del Friederichs, quel gruppo presenta rispetto al soggetto ed alla maniera come è trattato, grandi analogie col Laocoonte. Se qui abbiamo un padre e due figli i quali vengono straziati dai serpi velenosi, là una misera donna viene legata ad un toro furioso, il quale la trascinerà, dilaniandola, per le balze del Citerone. È sempre la cruda morte inflitta per mezzo di bestie. Friederichs notava che nel Laocoonte è rappresentata la catastrofe; nel Toro Farnese un momento anteriore ad essa Ma fino a qual segno è vera cotesta affermazione? Si deve riflettere che il gruppo, quale ora sopravanza, ha subìto molti restauri e non tutti felici. Dirce vi è rappresentata nel momento che tende la mano ad Amfione, come il più sensibile dei fratelli, per muoverlo a pietà. Ma tale non era il concetto origi-

nale. Come ha dimostrato Ottofredo Müller, mediante il confronto con la rappresentazione di un cammeo esistente nel Museo di Napoli, Dirce era già acciuffata per i capelli da Zeto; ciò che giustifica la posizione di lei, altrimenti inesplicabile, col torace rovesciato all' indietro. Essa per conseguenza era già stata violentemente trascinata pei capegli dal selvaggio figlio di Antiope: non solo, ma il suo corpo è già attaccato per la corda al toro, già l'animale si slancia nella sua corsa furiosa, come dimostrano le zampe anteriori elevate e la scossa violenta della testa con cui si libera dai giovani che lo attorniano.

È il culmine della situazione tragica; è la catastrofe, quando Dirce ha perduta ogni speranza di essere perdonata, come Laocoonte è figurato nel momento in cui ha perduto ogni speranza di riuscir superiore nella lotta con gli immani serpenti.

Il Laocoonte appartiene adunque, come il Toro Farnese, alla scuola di Rodi e l'uno e l'altro probabilmente alla stessa epoca in cui venne innalzata a Pergamo l'ara di Giove con la rappresentazione della Gigantomachia. Secondo i calcoli più probabili, questa epoca sarebbe compresa fra gli anni 197 e 159 avanti Cristo.

Quando le lastre di quel grandioso fregio furono trasportate nella rotonda del Museo di Berlino, ed i gessi propagati nei varii Musei della Germania, le fotografie e le pubblicazioni resero famigliari le vive somiglianze che la figura del giovane gigante atterrato da Minerva presentava con quella del Laocoonte, allora ripullularono le pubblicazioni sul vecchio tema. Questa volta però tutti gli archeologi più autorevoli, Brunn, Overbeck, Conze, Kekulè, Furtwängler, Von Duhn, Trendelenburg, Wagnon, Wolters, si trovarono, fenomeno unico, d' accordo intorno al tempo a cui riferire il gruppo di Laocoonte, che collocarono alla stessa epoca incirca in cui venne eseguita la Gigantomachia.

Ma il prof. Kekulè ebbe ancora il merito di rafforzare tale data moltiplicando i confronti fra il Laocoonte e le figure del fregio di Pergamo. Egli per primo pose in rilievo il fatto che non il solo corpo di Laocoonte, ma anche la testa trovava il suo prototipo in quel fregio, nella testa cioè del gigante barbato ed anguipede, il quale combatte contro Ecate. Per far meglio apprezzare la giustezza del confronto il Kekulè collocò in due tavole contigue le due teste, dando loro una medesima inclinazione. La somiglianza è proprio sorprendente. Le forme fondamentali del

volto sono le stesse in amendue le teste. Barba e capelli sono tagliati e divisi nella stessa maniera, identico è il disegno dei baffi, brevi e scarsi sopra il labbro, folti, grossi e curvi in basso agli angoli della bocca; la quale poi in amendue i volti dimostra la stessa apertura. La forma del naso è non solo simile, ma identica. Soltanto l'espressione dello sguardo vi è diversa; trista e quasi torva nel gigante; più profondamente addolorata e più tormentata nel Laocoonte. Anzi per rispetto alla esecuzione si nota nel Laocoonte maggior copia di dettagli che non nelle figure del fregio, le quali sono trattate a piani più larghi e con minor numero di linee. Dalle quali somiglianze e differenze il Kekulè ha tratto la deduzione che, sempre ammettendo l'affinità stretta fra le figure del fregio di Pergamo ed il Laocoonte, quest'ultimo spetti ad una età relativamente più tarda. Non solo, ma egli arrivò fino a concludere che la figura di Laocoonte sia derivata dal rilievo. Perchè nel gruppo di Laocoonte furono impiegati motivi che erano stati originariamente inventati per altri scopi. Questi motivi sarebbero l'abbandono del capo e la contorsione del torace, i quali con difficoltà, a giudizio del Kekulè, si spiegano nel Laocoonte, mentre nel gigante del fregio sono prodotti dalla sua caduta in ginocchio e dal violento strappo che Minerva fa della sua chioma.

Alle conclusioni del Kekulè aderirono moltissimi dotti, fra cui il prof. Conze, uno fra i più competenti conoscitori delle sculture pergamene. Ad un risultato quasi identico era arrivato, indipendentemente dal Kekulè, il signor Adriano Wagnon, in un bellissimo studio sul Laocoonte pubblicato nella *Revue Archéologique* dell'anno 1882, e sul quale avrò occasione di ritornare. Egli dice: « *Je crois pouvoir affirmer aujourd'hui que la frise de Pergame contenait tous les modèles nécessaires à la combinaison du groupe du Laocoon, tous les éléments dont il se compose, tous les sujets d'inspiration, et en général, tout ce qui pouvait diriger la pensee humaine vers une légènde pareille.* »

A queste conclusioni si oppose il dottor Adolfo Trendelenburg. Egli è d'avviso che gli artisti del Laocoonte non abbiano potuto conoscere il gruppo del gigante e di Minerva sul fregio dell'altare di Pergamo. Imperciocchè per l'esecuzione di quel monumento trionfale innalzato al più potente monarca dell'Asia erano stati certo chiamati i più celebri artisti e questi fecero sfoggio di tutti i loro talenti. Tanto è vero che la gigantomachia veniva annoverata fra

i sette *miracula mundi*. Perciò essa dovette esercitare un'influenza grande sull'arte di tutta l'Asia. A questa influenza non si sarebbero potuti sottrarre gli artisti di Rodi se avessero lavorato il Laocoonte dopo la costruzione di quell'altare. Ma in tal caso, continua Trendelenburg, sarebbe penetrato anche nel gruppo di Laocoonte qualche cosa di quello spirito che anima il fregio dei Giganti. Al contrario in confronto con quella vasta composizione calda, potente, svariata, piena di effetti con scene e gruppi che gareggiano con quelli di una pittura, il Laocoonte dovea apparire agli occhi degli antichi fiacco, freddo, monotono, segnare insomma una decadenza da quell'altezza a cui l'arte era pervenuta col fregio di Pergamo: esso per conseguenza difficilmente avrebbe potuto ottenere quella lode di monumento superiore a tutte le opere di pittura e di scultura datagli da Plinio.

Il Trendelenburg insomma esclude che gli artisti del Laocoonte abbiano conosciuto il fregio di Pergamo ed ammette possibile l'ipotesi contraria che gli artisti del fregio abbiano imitato il gruppo. Egli osserva che molti motivi di quel fregio sono tolti ed imitati da monumenti anteriori, ad es la divinità seduta sul dorso di un cavallo che ricorda un rilievo di Scopa, ed un altro del tempio di Minerva a Priene, una coppia di lottatori che muovonsi all'incontro con gli scudi, ripetuta sopra un fregio del monumento delle Nereidi, una figura che si oppone ai cavalli del sole, gruppo analogo ad altro sul fregio del Partenone, il gruppo di un Dio che lotta con un gigante a testa di leone afferrandolo per il collo, simile a molti gruppi di Ercole che soffoca il leone. Nella stessa maniera, dice Trendelenburg, quegli artisti possono avere imitato la figura preesistente di Laocoonte adattandola al gruppo di Minerva e del gigante sul fregio. Insomma la conclusione ultima sarebbe che il fregio di Pergamo offre per la vertenza intorno l'età in cui venne eseguito il Laocoonte, un *terminus ante quem* anzichè un *terminus post quem*, come si era ritenuto fino allora dalla maggior parte degli archeologi.

Avvi nel ragionamento di Trendelenburg qualche cosa che non soddisfa appieno, un confronto inopportuno, un'illazione un po' sproporzionata alla premessa. Il Laocoonte, gruppo isolato di tre figure largo pochi metri non può paragonarsi con una composizione lunga 135 metri ricca di quasi cento figure, contenente scene complicate, episodi i più svariati. Il Laocoonte vuol essere considerato in sè e

per sè, come la più alta concezione ed espressione del patetico, e sotto tale rispetto apparirà sempre superiore a qualsivoglia gruppo della gigantomachia, un prodigio dell'arte, come l'ha definito il più grande artista del rinascimento. Anche la lode datagli da Plinio di opera superiore a tutte quelle di pittura e di scultura dev'essere intesa in questo senso che nessun'altra opera produce sull'animo dello spettatore più profonda commozione che quel gruppo di un padre straziato insieme coi figli da enormi serpenti. Dalla quasi identità di posa del Laocoonte e del gigante sul fregio di Pergamo Kekulè e Trendelenburg furono condotti a conclusioni troppo assolute: essi hanno dato troppa importanza alla riproduzione di uno stesso motivo artistico su due monumenti di scuole affini e quasi contemporanee. È questo un fenomeno, che si ripete spesso nella storia della plastica greca, di un artista che ha imitato o riprodotto qualche figura da monumenti anteriori. Il gruppo fidiaco di Minerva e Nettuno sul frontone occidentale del Partenone è derivato da quello mironiano di Marsia e Minerva ch'esisteva sull'Acropoli; Scopa ha imitato nella seconda figlia ancora illesa di Niobe, la fanciulla corrente a destra sul frontone orientale del Partenone; il Marte Ludovisi, della scuola di Lisippo, è ripetizione del Marte fidiaco sul fregio del Partenone; Eufranore ha trattato come Prassitele e Scopa il gruppo di Latona coi due bambini Apollo ed Artemide. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Ma codeste non sono imitazioni; sono eredità d'ispirazione che le scuole artistiche trasmettevansi di generazione in generazione e servivano a ravvivare il genio, gettandovi i germi fecondi di nuove creazioni. Dalla somiglianza adunque dello stesso motivo in due monumenti diversi non può nulla dedursi sulla priorità dell'uno o dell'altro. Ma nel caso nostro avvi un fatto che dimostra la posteriorità del Laocoonte, in confronto col fregio di Pergamo, ed è l'aggruppamento delle tre figure. Percorrendo il vasto campo della plastica greca non s'incontra nessun gruppo di tre figure anteriore al Laocoonte. Se questo fosse più antico del fregio di Pergamo e gli artisti pergameni l'avessero conosciuto ed imitato, come afferma Trendelenburg, anche in quel fregio si vedrebbe qualche gruppo vero di tre figure analogo a quello del Laocoonte, tanto più che i giganti anguipedi molto bene si prestavano per comporre simili gruppi, intrecciando le flessuose spire con le gambe e con i corpi dei nemici. Aggiungasi che nel fregio di Pergamo esiste per dir

così il germe dell'intero gruppo di Laocoonte, il quale consiste di una figura alta nel mezzo e di un'altra più bassa a ciascun lato. Difatti nella lastra di Giove, osservasi il Dio in piedi con due giganti caduti l'uno a sinistra, l'altro a destra, appunto come i figli di Laocoonte, senonchè manca un legame fra le tre figure, legame invece che già esiste in Laocoonte.

Il Laocoonte adunque segna, per rispetto a composizione, un progresso, in confronto col fregio di Pergamo; perciò gli dev'essere posteriore. Lo stesso dobbiam dire per l'espressione del patetico. Nelle figure del fregio di Pergamo, anche le più tormentate, il dolore è appena accennato: esso si comprende più che non si veda, perchè gli artisti non si sono preoccupati di rappresentarlo in tutte le sue manifestazioni. A questo scopo al contrario miravano gli artisti del Laocoonte, ed essi lo hanno raggiunto mediante una studiata ostentazione del sistema muscolare posto in attività, mediante il rilievo più accentuato dei nervi e delle vene ed una straziante espressione della fisonomia del padre. In questo modo il Laocoonte è riuscito un'opera che segna il massimo sforzo della scultura nell'espressione del patetico, un'opera unica in questo genere già nell'antichità, e ch'è rimasta tale anche nei tempi moderni.

Condivido adunque anch'io il parere del Kekulè che il Laocoonte sia posteriore al fregio di Pergamo. Ma, ammessa la precedenza di tempo di quel fregio e la probabilità che ad esso siansi ispirati gli scultori del Laocoonte, non posso ammettere in questo ultimo i difetti riconosciuti da quel dotto. Anche in Laocoonte è naturalissimo il movimento del torace e della testa, perchè prodotto dall'acuto morso del serpe al fianco sinistro, il quale, per istinto, subito s'incurva, mentre per contracolpo il lato destro inarcasi all'infuori e la testa viene gettata all'indietro. È una mossa non soltanto piena di effetto, ma sovranamente vera. La posizione poi della gamba sinistra distesa col pie' che ancor non tocca i gradini dell'altare, fu con molto giudizio scelta dagli antichi per indicare la rapidità con cui Laocoonte fu sorpreso dai serpi, prima cioè ch'egli avesse tempo di rifuggiarsi e sedersi sull'altare, ponendosi sotto la protezione divina.

Di quì la posa di Laocoonte più che seduto, scivolato sullo spigolo dell'ara.

Non ostante adunque l'ispirazione del fregio di Pergamo, il

Laocoonte è un' opera originale per composizione, concezione e per esecuzione tecnica, originale nel più esteso senso della parola.

Insisto su questa affermazione, inquantochè oltre la quistione del tempo, un'altra se n'era sollevata intorno al gruppo vaticano, cioè se esso fosse veramente l'originale menzionato da Plinio come esistente nel palazzo di Tito, od una semplice copia eseguita all'epoca romana.

La quistione era stata sollevata la prima volta nel secolo decimosesto al tempo del celebre falsificatore Pirro Ligorio, il quale riferì della scoperta avvenuta in Roma, presso il palazzo Farnese, di alcuni resti, serpi, mani e testa, appartenuti ad un altro gruppo di Laocoonte, più grande di quello vaticano. Winckelmann, nella sua storia dell'arte, ricordò quei frammenti, specialmente la testa, ma notò pure che essa presentava soltanto qualche somiglianza con quella di Laocoonte, ed espresse in forma molto dubitativa l'opinione che formasse gruppo con i serpi e gli altri frammenti trovati assieme. Raffaele Mengs, contemporaneo ed amico di Winckelmann non era certo che il Laocoonte vaticano fosse identico con quello ricordato da Plinio. « Chi ci assicura, egli scrive, che il superbo gruppo di Laocoonte sia quello encomiato da Plinio... tantopiù che questo è di cinque pezzi di marmo e nel figlio maggiore è una scorrezione notabile? »

Lo stesso dubbio aveva espresso il celebre filologo Heyne, specialmente per il fatto che il sito dove fu scoperto il Laocoonte non era il palazzo di Tito, ma, a suo avviso, un sotterraneo privo di luce. Ennio Visconti già aveva confutato le argomentazioni dell'Heyne.

Restavano però sempre gli avanzi di quel così detto secondo Laocoonte più grande di quello vaticano. Nel 1837 l'Abeken li prese in accurato esame, specialmente la testa, conservata allora nel Museo di Napoli, e dimostrò che non era una copia, ma soltanto un'imitazione del Laocoonte vaticano fatto all'epoca romana. Alla sua volta il Welcker, il quale prima aveva attribuita quella testa a Laocoonte, in seguito la disse di Capaneo colpito alle spalle dal fulmine di Giove. Minervini ritornò all'antica opinione riconoscendovi un Laocoonte, imitato da quello vaticano, ed il medesimo avviso espresse anche il Gerhard nel 1863.

Ma la quistione intorno quel secondo Laocoonte venne troncata in modo definitivo dal dottor Corrado Lange nel 1882. Ri-

cercando nel palazzo Farnese i frammenti di antiche sculture conservate nella loggia soprastante il Tevere, il Lange ritrovò una spalla col rispettivo braccio sinistro, la quale mostrava le stesse proporzioni e lo stesso lavoro che il torso del così detto Laocoonte napolitano, al quale si adattava in modo così mirabile che ora è dimostrato con la massima evidenza che gli apparteneva. Ma quel braccio sinistro ha una direzione del tutto diversa da quella del Laocoonte. Il gomito vi è fortemente ripiegato e la mano aperta e volta in alto come per soreggere qualche peso: oltre ciò sulla spalla rimane il lembo di un manto. La figura per conseguenza potrà rappresentare o Sisifo col sasso od Atlante col globo, ma non ha nulla di comune con Laocoonte.

Dopo una dimostrazione così decisiva il gruppo vaticano ripigliava il titolo consacratogli da quattro secoli di ammirazione, cioè di prodotto originale degli artisti di Rodi.

Senonchè in quel medesimo anno il signor Adriano Wagnon risollevava l'antico dubbio che il gruppo vaticano fosse non l'originale menzionato da Plinio, ma una copia eseguita all'epoca romana. E fondava la sua opinione sulla inferiorità, quanto ad esecuzione, del gruppo vaticano in confronto col gigante sul fregio di Pergamo. È prezzo dell'opera riportare le sue stesse parole: « La supériorité avec laquelle les serpents sont traités dans tout cette frise et surtout dans le groupe d'Athéna, le soin de tous les détails, l'étude de la nature de ces reptiles qui se révèle dans la manière dont leurs enlacements, leurs têtes, leurs écailles, leurs yeux, ont été rendus, — tandis que les serpents du Laocoon ont quelque chose d'informe, de lourd, et peut-etre même d'*inachevé* — semblent démontrer d'une façon presque évidente, que le groupe du Vatican n'est pas l'original, mais seulement une copie romaine de l'oeuvre des artistes grecs... Le groupe du Vatican n'est pas cette oeuvre originale. »

Queste parole egli scrivea in principio del suo lavoro, inserito, come ho già detto, nella *Revue Archéologique* dell'anno 1882 pagina 43. Giunto però alla fine dello scritto modificò egli stesso la sua opinione e considerò il gruppo vaticano per l'originale menzionato da Plinio.

Dopo aver rilevato un'altra volta l'inferiorità di esecuzione nel gruppo vaticano continua (pag. 330):

« Cette infériorité nous a fait supposer que le groupe du Va-

tican n'était pas l'original. Cependant on peut admettre aussi que les artistes de Rhodes, tout s'inspirant du groupe de la frise de Pergame, n'ont pas su s'élever à la même hauteur dans le soin des détails. »

È una rettifica preziosa. Del resto appunto l'esecuzione tecnica attesta l'originalità del gruppo e la sua pertinenza alla scuola di Rodi, contemporanea ed affine a quella di Pergamo. Ho già rilevato quale una particolarità del Laocoonte la maniera come vi è trattata la superficie del marmo, la quale non ha ricevuto l'ultima e consueta ripulitura per mezzo della pietra pomice, ma dappertutto lascia scorgere i chiari segni dello scalpello e della raspa. Alcuni critici li aveano interpretati nel senso che gli artisti volessero riprodurre con essi i brividi della pelle al contatto dei rettili. Ma è soltanto una maniera di trattare il marmo propria del tempo in cui fiorivano le scuole di Pergamo e di Rodi. Difatti il Lange ha riconosciuto gli stessi segni della raspa nel così detto torso napoletano di Laocoonte, con piena ragione da lui riferito alla scuola di Pergamo, sia per il lavoro, sia per la qualità del marmo. Alla sua volta il professore Conze ha fatto la stessa osservazione sulle figure del fregio di Pergamo, le quali, per maggior parte, conservano, egli dice, ancora così freschi i segni della raspa quasi fossero uscite ora dall'officina.

Siamo al termine di questa lunga, forse troppo, rassegna dei principali studi, non tutti, fatti intorno al Laocoonte dalla fine del passato secolo fino ad oggi. Questi studi costituiscono un inno glorioso alla filologia ed archeologia germanica, la cui alta idealità, la cui viva e costante ricerca del vero non ha riscontro in nessun altro periodo letterario e di nessun altro popolo. Gli errori e le cadute, che pur troppo non mancarono in così lungo cammino, non hanno mai affievolita in essa quella fede di arrivare un giorno al pieno possesso della verità. La sua fede e la sua costanza furono difatti coronate finalmente dal successo più splendido.

E. Brizio.

IL PESSIMISMO FILOSOFICO IN GERMANIA

E IL PROBLEMA MORALE DEI NOSTRI TEMPI

PARTE TERZA

IL PESSIMISMO E LA FILOSOFIA CONTEMPORANEA (1).

X.

Tutt' altro aspetto e indirizzo ha preso in Inghilterra quel largo moto di ricerche e di dottrine, che dal campo della biologia è riuscito, dopo il Darwin, sempre più a un concetto nuovo del mondo morale e storico e del problema della vita. L'arte, anche nella forma del romanzo, se n' è, si può dire, appena risentita; mentre le nuove idee provocavano pure un' eco e avevano efficacia larga e prontissima su un gran pubblico di lettori.

Un critico acuto, Matteo Arnold, notava come uno dei caratteri della cultura inglese sia l'avviamento *pratico* a cui in quel paese tendono subito, non a pena sorte, le questioni e le controversie anche di natura speculativa. Così, egli dice, viene ad imprimersi una piega di partiti religiosi o politici molto recisi e definiti a tutti quei grandi organi dell'opinione pubblica che sono

(1) Vedi il fascicolo del 1° maggio 1889.

le Riviste e i così detti *Magazines*. Questo che l'Arnold osservava generalmente in materia di critica, tra gli inglesi, è stato sempre ed è anche oggi vero, più che altro, in cose di filosofia e di scienza. La grande controversia che si agitò intorno ai deisti e ai loro avversari, venuta su dalle conseguenze delle nuove dottrine fisiche e astronomiche del secolo XVIII, fu combattuta tutta quasi con armi religiose e teologiche, vinta dai *conservatori* e spenta sopra tutto sul terreno religioso, morale e pratico dal moto dei *metodisti* e dal Burke. E anche allora, come oggi col Darwin, con lo Spencer e coi suoi seguaci, la mente dei pensatori inglesi era la prima in Europa a muovere i passi più risoluti dalle premesse alle conseguenze estreme di teorie naturalistiche che venivano a toccare e a cangiare da cima a fondo l'aspetto della coscienza morale umana. Anche allora, però, come oggi, mentre la Francia le faceva sue, le partecipava al resto d'Europa, le diffondeva e le traduceva arditamente nei fatti senza curarsi che tutto un grande edifizio d'istituzioni secolari venisse ad esserne scosso, e mentre la Germania si applicava sopra tutto ad architettarne sistemi metafisici, il pubblico inglese vi aveva avuto sopra fisso l'occhio, le aveva discusse principalmente nei loro aspetti pratici e di applicazione sociale, ma s'era sempre tenuto, quanto a questa, in una riserva prudente. In nessun altro paese, nè anche in Germania, la libertà grande del pensiero, l'audacia del libero esame individuale e la tendenza a ventilare le idee nuove, specie se di ordine morale, vanno unite come in Inghilterra con un così gran ritegno di tutti, di quelli stessi che le professano per primi, a portarle nella coscienza e nella condotta privata e pubblica.

Sono curiose e notevoli a questo proposito le discussioni che negli ultimi anni si sono fatte nelle Riviste inglesi sulla condotta che un seguace dell'*agnosticismo* e delle dottrine positive può e deve seguire quanto al praticare o no in pubblico la fede della confessione religiosa in cui egli è nato. La *Corrispondenza* di Carlo Darwin, pubblicata dal figlio, ci mostra con quanta cautela egli, che pure era così risoluto nel trarre le conseguenze scientifiche della sua teoria rispetto all'origine naturale dell'uomo, rispondeva poi ai moltissimi, che lo interrogavano per lettera che cosa egli pensasse della portata immensa che la sua scoperta pareva dovesse avere in materia di religione e di morale. Il Darwin era stato, e si sentiva ancora, credente. Ma non po-

teva dissimulare al proprio pensiero gli strappi che la scienza faceva ormai nella tela sottile dei vecchi argomenti della *Teologia Naturale:* sopra tutto (egli lo ripete più volte) in quello che « *dalle traccie di un disegno preconcepito nell'ordine delle cose* » vuol risalire a Dio. La fede nell'esistenza di questo disegno ordinatore del mondo s'era in Carlo Darwin venuta scemando via via che, mentre egli componeva *L'origine delle specie*, gli era invece cresciuta sempre più la fede nella verità della sua scoperta. E diceva che l'argomento, suggerito contro la *Teodicea* delle scuole teologiche dal fatto dell'esistenza del male nel mondo, gli pareva serbasse ancora tutta la sua forza antica. Tuttavia, pur negando risolutamente la *rivelazione*, pur dichiarandosi *agnostico*, egli non s'è mai lasciato distogliere nella critica delle ultime idee religiose e morali, — su cui mostra nei suoi scritti di aver meditato assai più a lungo che non volesse far credere, — da quell'attitudine di riserva prudente che si può dire tradizionale alla mente inglese.

La lotta che intorno a lui si è accesa, in questi ultimi decenni tra i seguaci del naturalismo e dell'evoluzionismo e i difensori delle dottrine tradizionali, e che non si può dire ancora sopita, è stata vivissima. Essa ha avuto di veramente inglese questo: che, mentre innanzi alla parte colta e pensante del pubblico che vi assisteva la combattevano nelle Riviste, nelle Conferenze, nei discorsi d'occasione teologi, filosofi, scrittori di vaglia e uomini di scienza, come l'Huxley, il Tyndall, il Clifford, il Martineau, essa serbava pur sempre un carattere, direi, di alta *popolarità*, nel miglior senso della parola, e accennava, più che a larghe vedute di speculazione scientifica e metafisica, a intenti pratici. In Germania, tra il 1860 e il 1870, l'opera del pensiero filosofico che comincia ad esser ripresa da ogni parte e, più che altro, dai naturalisti, tratta, nei loro scritti e nelle scuole, alte questioni tecniche di metodo scientifico e di *Critica*, applicata alle scienze particolari, e in mezzo a un pubblico più largo o mantiene ancora un colore vivissimo di materialismo volgare, o piega già coi pessimisti a tendenze mistiche e metafisiche. Ma al di là della Manica, Herbert Spencer si lasciava, già sino dalle prime mosse del suo *Sistema*, aperto un varco per introdurvi quella ultima riconciliazione tra la scienza e la fede, a cui egli ha poi mirato sempre più col suo concetto dell'*inconoscibile;* ultima sonda che la filosofia scientifica sembra voglia gettare in alto verso il cielo della tradi-

zione religiosa. Il Tyndall, in un suo celebre discorso del 1874, e prima di lui l' Huxley, rompevano, è vero, e con una formale dichiarazione di guerra, quella che il Lange chiama « *la vecchia pace ormai marcita* » che durava da tanto tempo tra la scienza della natura e la teologia inglese. E alla loro voce univa la sua, con autorità cresciutagli dalla morte e dal silenzio serbato per tanti anni in cose di religione, anche lo Stuart Mill. I suoi *Saggi* postumi, pubblicati allora, e specie quello sul *Teismo*, scritto tra il 1868 e il 1870, mettevano ormai audacemente il pensiero dei teologi e dei credenti in faccia al vecchio dilemma: o negare alla causa delle cose, quando l'uomo prosegua tuttavia a pensarla come onnipotente e come responsabile, se non altro, dell'essere loro, e per conseguenza dei mali che ne provengono, o negarle la pienezza di quell'ideale di perfezioni morali che vuol ravvisare in lei la coscienza religiosa; ovvero fare di cotesta causa non più il potere creatore di tutto, ma l'ordinatore, l'artefice benefico delle cose che da materiali, *già dati*, e in gran parte ribelli, avrebbe cercato di trarre il miglior partito possibile in pro dell'uomo.

All' insigne scrittore della *Logica* soltanto questa seconda delle due parti del tremendo dilemma pareva, non dirò certa, ma, se mai, capace d'essere accettata come probabile. L'ombra che sul concetto religioso tradizionale della piena *razionalità* dell'universo tornava a gettare il grande fantasma della natura cieca inesorabile nelle sue leggi, risollevato dalla teoria darviniana della *lotta per l'esistenza*, s'aggiungeva ora per allontanare sempre più dall'occhio del vecchio filosofo, vicino a morire, l'alta figura del *Dio personale* delle scritture, in cui nè anche il padre, James Mill, gli aveva mai insegnato a credere. E pure è notevole come la tendenza e l'alacrità ottimistica dell'indole inglese lo abbiano portato, anche in questi *saggi* che sono come il suo testamento filosofico, a trarre persino dalle negazioni estreme della sua critica una dottrina morale che lascia intatti all'uomo i più alti conforti dell'ideale e della fede nel bene, e ritrova nella coscienza del dovere e nell'amore umanitario i motivi eterni di quel culto del divino e del santo, che la critica scalza ogni giorno più nella forma storica della fede positiva e del domma.

Lo Stuart Mill restò sino alla fine quello che era stato sino dai primi suoi scritti: un libero pensatore, un *radicale* in politica e in religione, sollecito più dell'avvenire che del presente e con l'occhio

vòlto più alla logica rigorosa delle idee nuove che non alle condizioni di fatto della coscienza pubblica a cui esse dovevano pur prestarsi nel loro aspetto pratico. Ed era appunto questo che allora cominciava a preoccuparla più, a suscitare in lei uno di quei vivi moti di casuistica morale e religiosa, che in Inghilterra accompagnano sempre i momenti di crisi nell'ordine del pensiero o delle credenze. Un tal moto di discussione si fece, come accennai, durante quelli anni, specie dal 1870 al 1880, più che altro nelle Riviste, nella stampa periodica. Ed è notevole, perchè ci mostra, meglio anche dell'altro, sorto quasi al tempo stesso in Germania, — quanti e quanto sensibili a coscienze, delicate, come le inglesi, in materia di religione, fossero già i punti in cui la *nuova fede* del naturalismo scientifico veniva ormai a toccare, anzi a ferire le parti più vitali del Cristianesimo.

XI.

Il punto centrale e di maggiore portata pratica cadeva sui fondamenti di una Morale nuova che avesse potuto e dovuto fare a meno d'ogni idea religiosa. Poichè ora per la prima volta essa cominciava ad apparire a taluni possibile anche come fatto sociale. Al buon senso pratico inglese non sfuggiva quale tremenda *semplificazione* venisse a ricevere il grande problema della condotta morale umana dal suo ridursi tutto in questi termini: a porre o no come unico fine della vita umana la felicità, l'utile cercato *solo* con la scorta della scienza, e a fare di questa l'unico pernio regolatore di tutto l'uomo, spostandone così il centro di equilibrio spirituale dalla base storica su cui aveva posato finora. Mai un tal problema s'era presentato a tutta una società in forma così recisa ed urgente. Perchè, da un lato, mai, per l'innanzi, la scienza positiva era giunta ad esercitare un tal potere sulla vita e sulla mente degli uomini da credersi, come oggi, vicina a dominarli, a dirigerli da sè sola. E mai, dall'altro lato, con un tale aumentare dell'influenza del libero esame scientifico era andato di pari passo un tale indebolirsi del sentimento religioso in tutti i paesi civili.

Nel secolo scorso l'impeto, se non altro, di convinzione fanatica che trascinava i demolitori del domma, teneva a questi luogo di religione. Essi erano, al modo loro, credenti. E poi, se fin

d' allora l'applicazione del calcolo alle leggi dei fatti meccanici e chimici si prestava nelle dottrine dei deisti e dei materialisti a rimuovere dai gradi inferiori della natura il miracolo e l'azione *particolare* della iniziativa divina, il concetto di uno svolgimento naturale di tutte le forme della vita organica dal *protoplasma* sino all'uomo non era ancora stato formulato con metodo così rigoroso, da bandire per sempre l'intervento di ogni atto di *creazione distinta* anche dal più alto dei gradi della natura. Ma ora, a mano a mano che essa veniva ad assoggettarsi tutta, sotto gli occhi della scienza alle leggi inesorabili della *causalità*, fra le quali poteva parere ormai, — era parso così anche al Kant, — che non restasse più luogo alcuno alla libera volontà umana, quale e quanto diversa da quella religiosa della tradizione non veniva ora ad essere per molte menti la prospettiva nuova che al lume di questo concetto *naturalistico* delle cose si apriva sui fini, sugli ideali e sui destini della nostra vita! Il problema del *valore* che essa può avere nei destini del mondo non veniva forse a prenderne un aspetto tutto diverso, com'era stato, più che due secoli fa, del problema della posizione astronomica della terra in tutto il nostro sistema planetario dopo le teorie del Copernico? Quel sentimento così confortante che l'uomo in tutti i tempi aveva sempre avuto di un'intima comunione del suo con lo spirito e con l'anima delle cose, e che era stato ed era ancora tanta parte di tutte le grandi religioni, non rischiava così di dover far luogo d'ora innanzi a un sentimento tutto opposto: a quello della solitudine, dell'abbandono in cui l'uomo si sarebbe ormai veduto senza riparo preda di una fatalità cosmica tanto più tetra e cieca di quella dei mitologi e dei poeti quanto più in lei veniva a sparire ormai sino a ogni traccia d'intenzione e di provvidenza?

Quella tremenda *semplificazione* del problema morale, a cui la polemica, sorta intorno alle nuove dottrine, veniva così a riuscire, stava, adunque, nel far di cotesto problema una cosa sola con quello di un'ultima base possibile, non dirò delle religioni positive, ma del Cristianesimo, anzi della *religiosità*. Data una scienza che nelle sue ultime conseguenze si professava inconciliabile coi concetti di Dio, di una libertà e di una responsabilità morale e di una esistenza cosciente dopo la morte, o che, anche se non li negava, ne diceva impossibile ogni dimostrazione, il dominio assoluto che cotesta scienza, ormai padrona della vita materiale dei popoli, vo-

leva prendersi, in nome del vero, anche su tutta l'anima umana, era per lo meno un'*incognita* delle più grandi che mai avesse avuto innanzi a sè l'avvenire sociale. Tutto il passato mostrava che l'opera del sapere scientifico, per quanta parte avesse avuto nella vita della civiltà, non n'era mai stata il motore storico, l'elemento morale prevalente. Come forza d'iniziativa morale popolare, la scienza, che era rimasta sempre possesso di pochi, non ne aveva mai avuto una paragonabile nè anche da lontano con la forza delle religioni. E anche ora che la potenza di diffusione e di azione sociale delle idee nuove era cresciuta in modo inaudito, si poteva dubitare se essa, come illuminava le menti, promettesse anche di riuscire del pari atta a *educare* e a muovere gli animi, a infondervi germi operosi di carità e di annegazione, a comporre i dissidi del sentimento e delle passioni, gli errori dell'immaginazione e le febbri del cuore in quella calma d'equilibrio sereno e rasserenante che spirava dal fondo del Cristianesimo. Ciò che intanto si poteva dire fuori d'ogni dubbio era che gli ideali e i principii di questo seguitavano a dirigere, per una forza d'impulso più che millenario, le società civili; che, volere o no, le moltitudini nelle classi inferiori erano ancora credenti; che la maggioranza anche dei non credenti viveva tuttora sotto l'influenza morale di cotesti ideali religiosi, simile, scriveva Ernesto Renan, a quegli animali che seguitano a camminare benchè privati dal coltello del fisiologo di una parte dei loro organi motori. E poi, quando anche, come pure pareva probabile a molti, — e pareva anche al Renan, — si fosse avvicinato un tempo, in cui gli uomini avrebbero forse fatto a meno d'ogni idea del *soprannaturale*, non era forse cosa da dar da pensare il malessere profondo che lo spirito umano avrebbe avuto a risentire in questa sua trasmigrazione storica da tutto un mondo e quasi da tutto un clima d'idee e di abiti morali ad un altro oppostissimo?

Se ne aveva già un saggio nella irrequietezza malsana, nell'odio e nel tedio della vita, nel malcontento di tutto e di tutti, in quell'aspettativa di nuovità minacciose, da cui cominciavano ad esser tormentate le classi inferiori, specie le classi operaie delle città in quei paesi, ove, come in Germania, fermentava più profondo il lievito delle idee nuove. Quei tristi semi d'invidia e di discordia che in ogni tempo hanno germogliato tra gli uomini dalle loro disuguaglianze sociali, non sarebbero stati certo repressi,

ma fomentati in odii sanguinosi di parte dal sottentrare che faceva ogni giorno più alle massime tradizionali di carità e di perdono e di compassione pei deboli il *credo* orgoglioso di tutta una generazione nuova cresciuta al culto della forza, convinta che, in un mondo, ove la *lotta per la vita* è la legge di tutto e di tutti, la morale migliore, l'unica da seguire è, a buon conto, quella non di chi si sacrifica per gli altri, ma di chi riesce a vincerli e a sfruttarli.

Certo, si poteva dire, non era questa la morale voluta e predicata dalle nuove dottrine. I più, anzi, e i migliori di mente e di animo tra i loro seguaci, anche quelli che, come lo Spencer, sostenevano, coerenti ai principii dell'*Evoluzionismo*, doversi abbandonare interamente gli individui e le società umane alle leggi *della lotta del più debole col più adatto*, e non frastornare con l'opera della carità pubblica quella della *selezione naturale*, anche costoro erano e sono *melioristi* convinti. La parola è, come l'idea, di conio inglese; la coniò una scrittrice pessimista, la Eliott. Essi vogliono vedere nel fondo delle leggi e delle energie combattenti della natura, a cui l'uomo è in balia, una tendenza benefica, che egli deve lasciare operare in sè stesso e negli altri, certo che ne verrà in ultimo un bene per tutti, un aumento sicuro di felicità e perciò anche di moralità comune. Se non che questo sottinteso *ottimistico* è stato sempre fin da principio il punto debole della dottrina evoluzionista. Dire che la vita, non solo *è* desiderata dall'uomo per legge e fatto di natura, ma che essa *deve* esser cercata e voluta da lui come un *bene* e come un fine morale e ragionevole, anche nella certezza dei mali inevitabili di cui è fonte; dire che essa « *vale*, » in ogni caso, « *la pena d'esser vissuta*, » anche quando il fatto dimostri all'uomo che essa riesce, come diceva Arturo Schopenhauer, « *un affare che non cuopre le spese*, » è affermazione cara e tradizionale ormai a tutti gli utilitari inglesi, dal Bentham al Mill e allo Spencer, ma è affermazione da loro non dimostrata e non dimostrabile.

XII.

Così argomentavano anche in Inghilterra gli avversari del naturalismo, così esprimevano, se non altro in forma dubitativa, le ultime possibili conseguenze morali e sociali che potevano prove-

nirne, anche non pochi dei suoi seguaci. Tra gli avversari, il più risoluto a trarle fuori tutte, a ritorcerle contro le loro premesse, e farle convergere da ogni parte a mostrare che senza fede in Dio e in una religione positiva la vita non ha valore e non può riuscire sopportabile all'uomo, è stato, in cotesti anni, uno spirito arguto e mordente, un polemista di prima forza, già noto per altri scritti dello stesso genere, G. H. Mallock. Scrittore efficace, in cui col fine e acre *humour* della satira, non sempre aliena dal prender di mira anche le persone, va unita una viva tendenza a mutare la polemica filosofica in controversia religiosa, il Mallock provocava, nel 1880, l'attenzione del pubblico inglese con un libro che fin nel titolo diceva già chiare le intenzioni dell'autore. Il titolo era: « *La vita val'ella la pena d'esser vissuta?* » L'autore l'aveva dedicato al Ruskin, e fatto precedere da più articoli usciti sullo stesso soggetto nella *Rivista contemporanea* e nel *Secolo decimonono*. Ma il libro del Mallock suscitò rumore senze destare larga eco di discussione. La tesi pessimistica, che vi era delineata tutta, e a cui già allora in Germania e altrove era andata a riuscire una delle più vivaci correnti del pensiero contemporaneo, suonava però, al di fuori delle scuole e del ceto dei dotti, straniera e, direi, incomprensibile a orecchie inglesi. Giacomo Sully l'aveva, è vero, presa a trattare criticamente e storicamente fino dal 1876 in varie Riviste dopo la pubblicazione di un libro di Elena Zimmern sullo Schopenhauer; e poi l'anno appresso nella sua notevole opera *sul Pessimismo* osservava come già cotesta nuova dottrina, *largamente diffusa in Germania* e unita colà « *a una teoria compiuta dell'universo*, » cominciasse allora a svegliare l'attenzione dei suoi connazionali. Ma anche il Sully attribuiva, con l'abito di mente proprio agli inglesi, assai minore importanza all'aspetto metafisico e speculativo delle teorie pessimistiche, che non al loro contenuto e valore psicologico, del quale egli tratta nella parte più considerevole del suo libro.

È stato, del resto, in questi ultimi anni, dal 1880 in poi, a mano a mano che con l'accrescersi dell' influenza del pensiero inglese sulle menti tedesche, anche più di un impulso e motivo di indagine speculativa si rifletteva da queste su quello, che il postulato dell'*ottimismo* degli utilitari, — la necessità, sempre presupposta da loro, di un'armonia crescente tra il bene sociale e la felicità individuale, — è apparso a qualche scrittore non più un principio

da sottintendersi, ma una tesi da potersi, da doversi discutere. Leslie Stephen, nella sua classica opera sulla *Scienza dell'etica*, pubblicata sette anni fa, è stato, dice il Wundt, il primo tra i moralisti inglesi a concepire il benessere *dell'organismo sociale* come qualcosa a sè, e di distinto da quello dei singoli e da quello dei più, e a mettere in dubbio ciò che per gli utilitari era sin qui una specie di assioma: doversi il progresso della cultura e della moralità e della prosperità civile considerare inseparabile dall'aumento indefinito della felicità umana.

Se non che, guardati nel loro aspetto puramente filosofico, tali soggetti di discussione anche in Inghilterra sono e resteranno sempre tra poche menti. Innanzi al largo pubblico inglese che pensa e discute, che legge più di ogni altro in Europa, il problema morale del *valore della vita*, della « *Man's place in nature*, » allora tra il 1870 e il 1880, quando era più recente e più vivo, prendeva un aspetto quasi unicamente sociale o teologico. Le Riviste e i *Magazini* di tutti i partiti erano pieni ogni giorno di articoli che lo trattavano. Spesso anche vi si proponevano temi di discussione agli scrittori e agli uomini di scienza più insigni che erano invitati a rispondere. Nell'aprile del 1877 il *Secolo decimonono* (*Nineteenth Century*), Rivista fondata recentemente e di parte ultra-liberale, proponeva, col titolo: « *Un simposio moderno*, » il quesito: « *quale influenza possa avere sulla moralità il declinare della fede religiosa.* » Risposero, e lungamente, Sir James Stephen, Lord Selborne, il Martineau, l'Harrison, il decano di San Paolo, il Duca d'Argyll, il Clifford, il Ward, l'Huxley, R. H. Hutton. E quest'ultimo, che riassumeva la disputa, osservò come tutti, non eccettuati l'Harrison e il Clifford, ben noto, del resto, quale uno dei seguaci più autorevoli e risoluti del naturalismo scientifico, fossero stati d'avviso: « che il venir meno della fede in un Dio personale avrebbe certo fatto declinare anche la morale. » E tra i disputanti ve n'erano molti, che, pur dando a questa un fondamento suo proprio indipendente dai principii religiosi, non credevano però che la sua efficacia, anche se unita a quella del sapere scientifico il più elevato e il più puro, potesse mai un giorno tener luogo nelle anime e nella società umana della forma d'azione tutta diversa e *sui generis* che vi possono esercitare le idee e i sentimenti religiosi.

Questa viva preoccupazione religiosa e pratica che in Inghil-

terra è sempre la nota dominante in discussioni di tal natura, esprime a fondo gli umori e le disposizioni di mente e d'animo di cotesta parte del pubblico inglese che vi prende interesse. Diverso per tendenze e per tradizioni intellettuali da quello tedesco, che il lettore già conosce, il pubblico colto è, al di là della Manica, formato quasi esclusivamente dalle classi superiori e *dirigenti*. Con queste il clero anglicano è, per la raffinatezza della sua cultura, e per la vita che fa, assai più unito che non sia in alcun paese del continente il clero protestante e anche il cattolico. In Inghilterra, sotto e dietro a coteste classi superiori, intellettualmente quasi isolate dal resto della nazione, le altre, e persino gli operai, anche se schiacciati da un lavoro che non di rado li abbrutisce e li rende immorali, vivono però ancora in una fede tenace alle idee della tradizione. (1) Ne dan segno coi frequenti risvegli di sentimento religioso, che ogni tanto le commuovono anche oggi. Ma nelle classi superiori, cotesta intimità d'idee e di cultura che le stringe al clero, la forza di pertinacia storica delle abitudini e dell'educazione inglese, lo spettacolo della gran maggioranza della nazione tuttora credente, che esse sentono di dovere educare e dirigere; queste e altre cause, insieme con la più forte di tutte, che è, io credo, la tempra nativa del pensiero anglosassone, hanno fatto sì che le conseguenze morali e religiose del naturalismo scientifico, pur di origine inglese, oltre al non prevalere mai, non siano state tratte nè pure da un solo scrittore e scienziato di qualche nome e autorità a quell'estremo a cui giunsero di primo acchito in Germania.

Non è infatti senza intima ragione, come direbbe il Mill, di *elologia storica* nella cultura contemporanea d'Europa che il *Darwinismo scientifico* abbia avuto subito la forma di sistema definitivo dalla mano di un tedesco, di Ernesto Haeckel; che la prima sintesi filosofica del naturalismo sia stata tentata anch'essa in Germania e dal maggiore tra i rappresentanti delle dottrine storiche che là avevano fatto cadere l'idealismo della prima metà del secolo; che l'opposizione ad oltranza della filosofia nuova a tutte le idee tradizionali sia stata espressa nel 1872 da Federigo Strauss con un libro, quale è *La vecchia e la nuova fede*, ove per la prima

(1) K. Hillebrand. *Zeiten, Völker und Menschen.* Vol. II. *Ueber das religiöse Leben in England.* Vedi anche *Scientific Meliorism by* Jane — *Hume Clapperton*, 1885.

volta un filosofo, un teologo, domandava: *siamo noi ancora cristiani?* — e rispondeva di no.

XIII.

La posizione storica che il pensiero tedesco aveva preso sin dallo scorcio del secolo passato, nel centro e, se posso dir così, nel fuoco della lente del pensiero europeo, restava in fatti la stessa anche ora che il gran moto delle dottrine idealistiche, giunte già al loro colmo verso il 1820, aveva dopo cinquant'anni dato luogo a un altro moto che ne era l'antitesi. È vero che la Germania non portava più ormai nella mente contemporanea quell'impronta d'originalità potente, quelle idee madri e feconde che le aveva date un secolo prima. Ma tornava a portarvi ancora quello che, come dice bene il Taine, è stato sempre intimamente proprio al suo genio storico: l'abito metafisico del concepire le idee generali, dell'immaginare e del comporre in sintesi vaste gruppi interi di idee e di fatti, dipendenti tutti da un solo principio; del cercare, aggiungerei io, *cotesto principio d'interpretazione sintetica delle cose e del mondo nell'intimo e nei dati della coscienza umana.*

In tutto il secolo decimottavo, la filosofia razionalistica inglese e francese non aveva, dice il Goethe, saputo concepire come «nello spirito umano possa esservi qualche elemento che non gli sia venuto dal di fuori». La Germania le aveva contrapposto l'idealismo della scuola del Kant e il metodo delle scienze storiche, nel quale il concetto dell'*evoluzione* e delle sue leggi era tratto interamente dal mondo umano e modellato tutto su di esso. Anche durante il periodo che segue e che io qui mi son provato a descrivere, in tutto questo lento processo storico di demolizione e di critica del passato che riesce al naturalismo odierno, il modo in cui l'opera della cultura occidentale d'Europa vi porta il suo contributo, è interamente conforme al suo genio e alla sua tradizione, opposta a quella della mente tedesca. La Germania è la prima a porre colla dissoluzione della scuola egheliana, con l'*esegesi* del vecchio e nuovo Testamento una tra le premesse del grande sillogismo filosofico che conchiuderà poi col negare, non solo tutto l'idealismo antecedente, ma il fondo stesso della tradizione del Cristianesimo. Tra le idee che esprimeranno in forma più recisa cotesta negazione finale, ve ne sarà una, quella della *Volontà*, forza cosmica, irrazionale, cieca, senza traccia

di disegno divino e di finalità provvidente; idea che era già stata anticipata fino dal 1818 da Arturo Schopenhauer. Ma allora essa aveva contro a sè tutta la corrente del pensiero dei tempi. Per poter risalirla a ritroso ha dovuto aspettare, più di quarant'anni, d'essere secondata da un'altra corrente d'idee scientifiche che le è affine, da quella del naturalismo. E nel formarsi di questa nuova corrente confluivano, lo abbiamo veduto, dall'occidente d'Europa, per una parte, le tendenze logiche, analitiche e metodiche del positivismo francese impresse e rese popolari nella letteratura e nell'arte; per l'altra, le indagini scientifiche della Biologia, che, condotte dal Darwin lungo una tradizione tutta propria del pensiero inglese, suggerivano al nuovo concetto del mondo, resultante dalle dottrine positive, un *fatto e una legge centrale*, quella dell'*evoluzione* delle specie, intorno a cui esso poteva comporsi a sistema.

Se non che è notevole questo, e spero che i lettori l'avranno avvertito. Al primo mutarsi che fa sotto il punto di lume delle nuove idee scientifiche la prospettiva del mondo morale umano e della vita, il pessimismo si affaccia subito, così in Francia dopo il 1850 nell'arte naturalistica del Flaubert e della sua scuola e nella critica del Taine, come in Inghilterra nella polemica sorta tra gli avversari e i seguaci delle dottrine *evoluzioniste*. Dall'uno a dall'altro lato, nella scuola francese del pari che in quella inglese, per quanto esse restino pure, in parte, indipendenti tra loro, le negazioni e le illazioni pessimistiche crescono e dilagano sempre più col ritirarsi che fa l'influenza del Cristianesimo, e trovano un argine che le trattiene solo là dove, come in Inghilterra, cotesta influenza resta ancora più salda.

Però qui si noti ancora. Se un'arte pessimistica poteva e doveva venir fuori, anche di proprio impulso, dal naturalismo francese; se la scuola del Darwin doveva riuscire, com'ha fatto oggi con Leslie Stephen, sino a interrompere la tradizione ottimistica degli utilitari inglesi; una metafisica del pessimismo, quale è quella che noi abbiamo esposta nei suoi principii, non aveva preparazione storica e addentellati nelle menti e vie per diffondersi in altro ambiente fuor che in Germania. Tra il 1870 e il 1880, che è il tempo in cui essa determina una larga corrente filosofica in una parte del pubblico tedesco, la vena di speculazioni, tra scientifiche e mistiche, che essa aveva in sè, e che scaturiva profonda dal sottosuolo della Critica, dagli influssi del romanticismo e anche da

lontane derivazioni buddistiche, s'era, lungo la via corsa da Arturo Schophenhauer all' Hartmann, arricchita di un nuovo affluente, del naturalismo contemporaneo inglese e francese. Nel concetto darwiniano della « *discendenza* » e della « *lotta per la vita,* » in quello dell' « *inconoscibile* » dello Spencer e degli *agnostici* trovava un *termine medio* per ricollegare le premesse già poste nel 1818 dall'Opera il « *Mondo come Volontà e come Rappresentazione* » con le illazioni date nel 1869 dalla *Filosofia dell'Inconscio.* È vero che questa, come diceva anche il motto premesso dall'autore nel frontespizio, « *s'era proposta di riuscire a resultati speculativi col metodo induttivo delle scienze naturali.* » Ma nell'orditura di tutto il sistema, ove sulle prime fila delle dottrine mistiche del Boehme e dello Schelling, intrecciate a quelle dello Schopenhauer, e su un ultimo tetro sfondo di pessimismo buddistico è riportato, con disegno a imitazione di quello dell'idealismo egheliano, il concetto di una *finalità inconscia,* di un' *idea provvidenziale latente* nel mondo; in tutta questa tela metafisica multicolore, a così larghi ricami, si riconosce subito l'opera della spola e l'impronta tradizionale della fabbrica da cui esce.

Anche questa volta l'ultima parola, la chiave di quella che A. Schopenhauer chiamava la « *decifrazione dell'enimma del mondo,* » era cercata dalla metafisica tedesca non al di fuori di noi, ma nell'intimo della coscienza. In vece di trasportare in questo mondo interiore e tutto nostro i *dati* dell'esperienza esterna, come han fatto così spesso i filosofi inglesi e i francesi, e di voler rendere, direbbe lo Spencer, coi soli *simboli* della natura sensata, corporea la realtà impalpabile che vive in noi, tutta la grande tradizione del pensiero tedesco dal Leibnitz in poi è stata al contrario un tentativo titanico d'idealeggiare e di vivificare la natura, di vedere tutte le cose sotto il punto di lume della coscienza umana. Ora, questa intima esigenza dello spirito metafisico, questo bisogno potente di concepire *la vita e l'anima delle cose* come penetrate da una affinità segreta con l'anima umana, è anche, notava bene il Guyau nel suo ultimo libro, uno tra i principali motivi ispiratori delle religioni e più in specie del Cristianesimo.

Noi abbiamo veduto come il limite estremo a cui giunge, tra il 1840 e il 1870, insieme col declinare degli studi teologici e filosofici nelle Università tedesche il discredito della metafisica e dell'idealismo della scuola del Kant, sia anche il segno del limite

estremo a cui sale nel nostro tempo l'antitesi tra le dottrine naturalistiche positive e la tradizione del Cristianesimo. Il pessimismo, per quanta parte neghi di cotesta tradizione, è pur sempre così un indizio certo del riaffermarsi che fanno nella mente del pubblico tedesco le esigenze del pensiero speculativo, lasciate insoddisfatte dall'empirismo e dalla critica, come, al tempo stesso, l'espressione di un bisogno potente di *religiosità*, sentito pur sempre da molti tra coloro che non aderiscono più ormai ad alcuna confessione religiosa.

Che questi ultimi in Germania sieno oggi il maggior numero nelle classi culte, e crescano sempre, specie fra gli operai delle grandi città, è attestato da quanti conoscono a fondo le condizioni morali di quel paese. Il tedesco è tra i popoli protestanti quello, nella cui coscienza ha messo germogli più vivaci quel seme di critica, demolitrice del Cristianesimo positivo e storico che la Riforma portava in sè. E per quanto si debba accogliere con tutte le riserve, che egli stesso vi fa, pure l'affermazione audace di Odoardo Hartmann: « *che il Cristianesimo è ormai morto e il Protestantesimo è il suo becchino,* » ha qualcosa di vero, se riferita allo stato in cui viene ogni giorno più la coscienza religiosa anche di una gran parte del clero protestante tedesco. Il processo intimo di dissoluzione del domma cristiano penetrato sempre più dalla critica e dalla speculazione razionalistica dei teologi e degli scrittori ecclesiastici più notevoli, i quali pur si credono e si dicono ancora cristiani, mentre intorno ad essi la filosofia e la scienza proseguono la loro demolizione d'ogni idea religiosa, è un altro fatto importante a cui bisogna aver l'occhio per giudicare tutto codesto complesso di condizioni intellettuali e morali, che qui abbiamo studiato. (1)

XIV.

Il momento, in cui esse debbono aver raggiunto, come suol dirsi, il loro stato più acuto di crisi, fu appunto in quelli anni poco prima e dopo il 1870, che segnano in Germania il diffondersi e il

(1) L'Hartmann nella prefazione alla sua *Crisi del cristianesimo nella Teologia moderna* (1880), ove egli ha fatto la critica del *Protestantismo* speculativo dice che I. A. Müller nelle sue *Lettere sulla religione cristiana*, uscite nel 1870, affermava che su *dieci* persone culte *nove* non si potevano oramai più considerare come cristiane.

colmo della *popolarità* del Pessimismo. La doppia efficacia dei *motivi* metafisici e religiosi, che ne secondano la corrente, che ne fanno una specie di *Gnosi* della scienza contemporanea, si esercita soprattutto allora, e con una intensità pari a quella delle negazioni estreme della Critica, del Materialismo e del Naturalismo irreligioso, che provocano, come moto contrario, la nuova dottrina. Considerato anche nei suoi eccessi, nella parte sua più misticamente fantastica, in cui si presta meglio a tirarsi dietro la folla delle menti, ciò che il Pessimismo ha in sè di *più veramente umano* è appunto questo: il suo rispondere ad un bisogno morale di molti, a una domanda imperiosa della loro mente. A cotesta domanda che anche oggi suona così: *qual senso abbia nell'universo la vita dell' uomo, qual valore acquisti lasciata come unico fine a sè stessa, e senza un solo spiraglio di luce dalla parte dell'ideale e del soprasensibile*, le dottrine oggi dominanti nelle scuole rispondono con un *ignorabimus*. La religione ha avuto in ogni tempo pronta la sua risposta, che anche oggi acquieta e acquieterà sempre il cuore dei più. Ma essa va perdendo potere ogni giorno. E certo mai forse ai nostri tempi ha potuto apparire quasi in pericolo di ritirarsi vinta dinanzi alla scienza invadente, come durante cotesti anni intorno il 1870. Un concorso di fatti, dei più grandi tra quanti mai abbiano mutato la fisonomia morale e civile d'Europa, faceva presagire allora a molti vicino il giorno di un ultimo trionfo della scienza positiva su ogni tradizione religiosa, specie su quella del Cattolicismo. Nel Concilio Vaticano convocato il 29 giugno 1868, in cui si dovevano definire anche *le relazioni tra la scienza e la fede*, Roma aveva proclamato l'*infallibilità* papale. Poco più che due anni dopo cadeva il potere temporale e veniva meno in Europa l'egemonia politica della sua grande protettrice, della Francia cattolica. La Germania vittoriosa rispondeva al domma dell'*infallibilità* pontificia con lo scisma dei *Vecchi Cattolici* e con la *lotta per la cultura*. In quelli anni Federigo Strauss scriveva la *Vecchia e la nuova fede*, che appena in tre mesi ebbe quattro edizioni; Odoardo Hartmann la sua *Religione dell'avvenire;* Ernesto Renan i suoi *Dialoghi filosofici*. Guglielmo Dräper chiudeva il suo celebre libro *La storia del conflitto fra la religione e la scienza*, uscito alla fine del 1873, con un capitolo intitolato *la prossima crisi*, ove prevedeva non dubbia la riuscita di questo conflitto e *la scelta che*

l'umanità avrebbe fatta tra le dottrine della scienza e i dommi imposti da Roma. Mai come in tutto quel decennio, in mezzo al prevalere assoluto delle dottrine critiche e positive, sino l'ultimo filo che teneva ancora unita la mente delle classi culte alle idee della tradizione parve vicino ad esser reciso.

Nondimeno un sentimento vago, profondo di malessere, che il vuoto, lasciato da lei, suscitava anche in coloro i quali se ne credevano ormai lontani, ne attestava la potente e tenace persistenza storica. Uno tra gli indizi e tra le prove più certe di cotesto malessere è, per me, il Pessimismo. Più che una scuola e una dottrina o un sistema, esso è il sintomo di uno *stato* dell'animo e del pensiero dei nostri tempi, che si sente a disagio fuori di tutto un ambiente e quasi di tutto un clima d' idealità storiche, ove gl' intimi bisogni del cuore s'erano, per secoli, accordati in equilibrio sereno con quelli della mente. La scienza positiva e critica le rinnega o le ignora; ma non può impedire che al loro tramontare, vero o supposto che sia, la vita umana, sembri, agli occhi di molti, perder valore, e un'ombra triste e un senso come di solitudine e di sconforto vi scenda sopra.

(*Fine*).

GIACOMO BARZELLOTTI.

DA CIELO A TERRA

(NOVELLA)

Albeggia appena.

Il treno diretto per Milano non è per anco segnalato alla piccola stazione di ***, sebbene l'ora dell'arrivo sia oltrepassata di parecchi minuti al doppio quadrante dell'orologio.

Sotto la breve tettoia la luce sbiadita e giallastra dei lampioni a petrolio, contrasta debolmente con i primi chiarori del giorno che incomincia.

Le salette d'aspetto stan chiuse: non perchè non sia padrone chi voglia di girare la maniglia e uscire all'aperto, ma per il freddo pungente della temperatura.

I pochi viaggiatori, contadini dei dintorni recantisi mattinieri alla fiera o al mercato vicini, se ne stanno rincantucciati e rinfagottati nei vecchi pastrani, sdraiati sulle panche a muro, o addossati alla stufa non ancora accesa per economia.

Un solo viaggiatore, non de' loro certamente, preferisce di affrontare la brezza gelata al tanfo di rinchiuso. Egli va passeggiando su e giù, lungo la fronte della stazione, con passo affrettato e sicuro. Ad ogni svolta, spinge gli occhi neri e mobilissimi, (i soli scoperti della sua bella faccia barbuta) sino a quel punto estremo della linea, donde dovrebbe levarsi ad ogni istante il fumo annunziatore del « ferreo mostro. »

Forzato di prendere quella coincidenza per continuare il suo viaggio, quel signore pareva in vista mal comportare il ritardo indebito, non segnato nell'orario.

Infatti, più d'una volta in brev'ora, ei s'era rivolto all'unica guardia che fosse in piedi, per saperne qualche cosa e fare, potendo, previsioni ragionevoli.

Fra guardie e viaggiatori, massime se questi appartengano al bel paese, è, di solito, guerra dichiarata; poichè quelle reputano il pubblico servizio generosità munifica e carità fiorita che essi facciano ai poveri diavoli che vanno in giro.

Quella volta invece l'interpellato, tuttochè fosse più in vena di dormire che di chiacchierare, si mostrò compiacentissimo.

Ma a furia di ragioni, di supposizioni, d'illazioni, e' venne all'ergo soltanto che del ritardo non se ne sapeva nulla e, più o meno, essere quella la storia di tutti i giorni e di tutti i treni.

Il segreto dell'insolita condiscendenza stava tutto nell'esteriore dell'interrogante. Quella specie di *bernusse* orientale che dalle spalle quadre gli scendeva lungo la persona alta e diritta, il fez marrocchino che coprivagli, sin quasi alla nuca, i capelli rasi, assai leggermente brizzolati quà e colà, e un certo accento, per giunta, o inflessione di voce non prettamente paesana, lo avevano fatto credere straniero.

Ora tutti sanno come in Italia, oltre il dominio e il predominio di altri tempi, felicemente scomparsi, e per sempre, in uno con le tirannie, le angherie le prepotenze brutali di che è tuttor viva e sanguinante la ricordanza nei più vecchi di noi, abbiano gli stranieri avuto sempre, e conservino in parte, una certa impunità, o meglio un certo privilegio di azioni e di trattamento, consentito tacitamente e servilmente da *ab antico*; privilegio del quale essi usano ed abusano a tutto spiano. « L'Italia è una grande locanda » fu detto e ripetuto sino alla nausea; quindi essa dev'essere tale in tutto pe' forestieri che vanno e vengono. Io vorrei invece che si dicesse l'Italia essere una nazione dignitosa e severa, presso la quale l'ospite straniero può trovare, in ogni tempo e condizione, sicurezza e libertà pienissima, e diletti e poesia d'arte e di natura; ma senza servilità, da parte nostra, senza piaggerie ridicole, nè umiliazioni.

Ma non usciamo dal seminato; tanto più che quegli il quale aspettava impaziente il passare del treno era un Italiano puro sangue; sebbene peregrinando, siccom'egli avea fatto lungo tempo, per estranee terre, avesse alcun poco mutato e di costume e di accento.

Quando Dio volle il *din dan* della campanella si fece sentire. Il capo stazione sbucò dal suo stambugio col berretto gallonato in testa e dietro gli venne l'ufficiale telegrafico, il postino del luogo, e qualche facchino. Quanto maggiore era stato il ritardo fu tanto più breve la sosta. In un baleno si fu all'ordine per ripartire. La campanella squillò nuovamente; il capo stazione mandò il fischio sacramentale; mentre la guardia era già corsa premurosa ad aprire lo sportello di uno scompartimento di prima classe. Il viaggiatore entrò lesto, senza guardare a destra nè a manca; gettò dentro la rete le sue robe, e si rincantucciò in un angolo che era libero. Quasi subito le palpebre gli si abbassarono e parve già dormire della grossa.

Ma egli non dormicchiava neanche. Senza distrazioni di sorta, egli voleva vedere con gli occhi della mente, e per vedere con miglior agio aveva tappato quelli del corpo. Era il suo un fantasiare pien di diletto, che egli amava di continuare, trattenere, carezzare, anco in mezzo ai nuovi compagni di viaggio, sconosciuti a lui com'egli a loro; era la visione, evocata più volte durante il viaggio, che ora, così presso alla meta desiderata, egli rievocava ancora e s'industriava di ritrovare nei più minuti particolari, siccome avviene nella realtà della vita.

Cose e persone, non più riviste da anni, gli si muovono davanti, gli appaiono nette, spiccate, meglio che non renda per artifizio ottico una lanterna magica. Egli si abbandona per la centesima volta al fascino della sbrigliata sua fantasia, ancora tale dopo trentadue anni di vita travagliata e avventurosa.

E già gli pare di giungere alla capitale lombarda, dove non si fermerà un momento più di quanto faccia mestieri per correre difilato all'osteria dell'Agnello e prender posto nella diligenza che porta a X*** due o tre volte per settimana.

E come l'osteria è sempre lì, così egli si finge, che per favor di fortuna, lì pure sia la diligenza, bell'e pronta, coi cavalli attaccati, impazienti di muoversi. Una voce del vetturino, due schiocchi allegri di frusta, e via a rompicollo sul selciato risonante, fra le scosse e i sussulti prodotti dal trabiccolo mal connesso. Ma non importa. Si traversa in un batter d'occhio la superba città, senza badare punto ai grandi mutamenti naturalmente avvenuti in essa, durante un'assenza più che bilustre. Ben altro gli frulla pel capo in quei momenti!

È la meta modesta ma diletta al suo cuore e null'altro, ch' egli vede nell'accesa fantasia. E divora le miglia ch' e' dovrà correre ancora, e ripete i nomi delle borgate e delle ville che traverserà precipitoso, per giungere più presto al caro loco nativo. A mano a mano che questo gli appare più vicino e distinto, ei cerca di rallentare opportunamente la matta corsa del suo cervello per osservare meglio. Ecco il sospirato campanile biancheggiante in vista, sebbene ancora lontano; ecco i campi, i sentieri mille volte battuti; l'acqua scorre gorgogliando nel fossatello rigonfio, dove bambino dava la via alle barchette di foglio; e risplende fra gli alberi, in pieno sole, l'aia battuta dove ei giocava alle piastrelle. Ogni sasso, ogni pianta, ogni canto è una memoria ravvivata e gioiosa; ogni volto il volto d'un amico. E insieme con una grande commozione, gli pareva di provare e provava veramente una incomportevole impazienza dell'indugio. E consultava il cronometro inglese, compagno fedele delle sue peregrinazioni transoceaniche, ed eccitava ad un tempo il vetturale che frustava a sangue le due brenne, in aspettazione della grossa mancia promessa. Perchè il nostro viaggiatore aveva preso le sue misure, e non le avrebbe mutate per tutto l'oro del mondo. Egli doveva giungere alla meta, in casa dei suoi cari parenti, all'ora della cena... e di una cena da vigilia di Ceppo.

Da anni ed anni egli non sapeva più nulla de' suoi, nè questi di lui. Forse e senza forse lo tenevano per morto e seppellito. In quella vece egli compariva, ospite inatteso, per assidersi alla lauta mensa festiva nella maggiore solennità dell'anno.

Quale sorpresa! Quale spettacolo! Quanta consolazione in tutti, e più di tutti in lui! In lui, che, oltre il piacere dell'improvvisata, veniva, consolato e speranzoso, a riabbracciare l'ottimo zio Tommaso e quella santa donna della zia Marianna e a compensarli entrambi di tutte le cure, di tutte le pene, di tutti i sacrifizi patiti per amore di lui, per tirarlo su all'onor del mondo. E la Bice, l'angioletto della sua gioventù burrascosa! Quale gioia in rivederla ingrandita, imbellita, indonnita, amorevole ognora e disposta forse a mutare il titolo di cugina in altro più dolce, più stretto!

Nelle peripezie della vita, nei pericoli, ne' disagi del suo andare errabondo, nel buio di un futuro imprevedibile, l'immagine della fanciulletta gli era apparsa mai sempre, bella di luce pura e

serena, confortatrice come la stella che promette e ravviva. Ed era quella stessa bimba, soave e graziosa, che fattasi ormai una bella giovane, gli saltava al collo tutta commossa; ed egli se la stringeva forte forte al petto, e sentiva i battiti del suo cuore in sussulto e... e...

Ma prima di questa ineffabile, di questa suprema consolazione, v'hanno altri compiacimenti da provare e la fantasia del nostro viaggiatore non vuole perderli.

I cavalli sentono la greppia vicina e si slanciano a trotto serrato, fra il continuato schioccare della frusta, l'agitare frequente delle redini, il berciare dell'auriga.

Quella gran macchina della diligenza, carica di dentro e di fuori, davanti e dietro, sopra e sotto, trascinata violentemente, dondola, salta, rimbalza, mentre ruote e cavalli nella corsa precipitosa schizzano intorno intorno, per ogni senso, grossi goccioloni fangosi e fiocchi di mota, sassolini e pietruzze.... finchè la gran macchina non si ferma alla sua stazione di arrivo, fra la gente che aspetta e i curiosi che accorrono. Nel gran tramenìo di chi scende e di chi sale, di chi scarica e di chi prende, di chi chiama e di chi risponde; fra gli abbracciamenti, le strette di mano, i saluti ricambiati di congiunti ed amici, nessuno a principio bada a lui, non aspettato da nessuno. Ma ben tosto il suo abbigliamento un po' fuor del comune, richiama gli sguardi. Fra i tanti che guardano e non sanno, qualcuno lo ravvisa finalmente e... non ci vuol altro.

Tutti gli si affollano intorno, lo stringono alla vita, lo tirano, lo spingono. È una gara, una lotta, per parlargi, toccargli la mano, sentire che dice. Già, nel paese, fin da ragazzo, gli avevano sempre voluto un gran bene; dopo dieci e più anni doveva essere il medesimo. Quand'egli, giovinotto bollente, ardimentoso, aveva dovuto sfuggire dalle granfie della polizia austriaca, che lo cercava a morte per fargli scontare coll'ergastolo o col capestro il suo amore per la libertà, il suo odio giurato allo straniero oppressore, molti gli avevano dato mano soccorrevole e tutti si erano rallegrati del suo scampo, siccome ora gioiscono nel rivederlo.

Ed egli non ripara a tante e tali dimostrazioni d'affetto dei suoi cari compaesani; e si volta di qua e si volta di là; all'uno stringe la mano, all'altro fa un cenno del capo; e ricambia parole e sorrisi, domande e risposte. E non ha aperto bocca per avere un

veicolo purchessia che lo porti di volo a casa lo zio, e già venti si precipitano per servirlo più presto, onde in un attimo è già in cammino verso l'ultima sua tappa desideratissima. E lo accompagnano i saluti, gli evviva di tutti i presenti; e s'affacciano alle finestre sul suo passaggio, chè la novella del suo arrivo era già corsa un capo all'altro del paesello; ed è un continuo dimenare di teste, da di mani, di braccia, uno sventolare furioso di fazzoletti, una marcia, insomma, da trionfatore, finchè la carrettella non abbia oltrepassata la porta diruta e abbandonata che mena alla villa dello zio Tommaso.

Ed ora sì che quell'accesa fantasia ha filo da torcere; ora sì che la finzione non par più finzione, tanto si fa viva e scolpita al suo pensiero.

Quante volte non aveva egli fatto quella strada per andare alla scuola, prender parte ad una ribotta, o ad un conciliabolo, con altri suoi compagni, cospiranti insieme con lui per la patria sventurata e dilettissima? A destra e a mancina, vicino o lontano, tutto che gli cadeva sotto gli occhi della mente gli era noto e piacevole, tutto caro e benedetto; e tutto poi uguale perfettamente al giorno in che, per salvare la pelle, egli aveva dovuto abbandonare quei luoghi, che lui videro nascere e crescere, e che egli ama ancora dell'amore il più vivo! Il cuore gli dà un picchio. Fra i lecci ed i pioppi torreggia in distanza la casa amica, e si scorgono interrottamente la merlatura rossa del muro di cinta e i lauri sempre verdi dell'ampio giardino. E più non si tiene. D'un salto è in terra. Vuol percorrere il non lungo tratto a suo agio; riconoscere *de visu* ogni sasso, ogni arbusto, la macchia, la zolla. Il calice della gioia più pura è ormai alla portata della sua mano; basterebbe appressarvi le labbra per inebbriarsi. Ma appunto perciò egli la gusterà sorso a sorso, a centellini.

E vede tutto, e tutto osserva, e tutto ricorda. Un lasso di tempo che basta talvolta a mutar faccia al mondo, qui non ha nulla mutato. Le stesse terre allo stesso modo lavorate; gli stessi alberi, le viti, le siepi, i casolari, le ville, i contadini, i viandanti medesimi ne' quali soleva imbattersi, dieci anni indietro, nelle sue corse quotidiane in su e in giù. Tutto egli vede ed osserva, e tutto ricorda pur anco. Perfino il punto dove scavalcava la siepe per correr dietro a Maria, la figlia del boaro che stava sul podere della parrocchia; persino il burroncello donde essa lo aveva tratto di forza una volta, con

ambo le braccia rotonde e gagliarde, ridendo come una pazza e mostrando le fila dei suoi denti bianchissimi; il burroncello così di frequente visitato dipoi!

Maria! Maria! A questo nome, a questa immagine si arresta il pensiero fugace; la maschia figura del viaggiatore si oscura un istante; la sua fronte si corruga per increspamento lieve... Ma ben tosto l'immaginario cammino riprende il suo corso, già vicino vicino al suo termine.

Non gli resta più ormai se non di guadagnare il viottolone, fiancheggiato dai lauri secolari, cui fa prospetto il cancello dalle punte dorate della Villa Bersani. Ma alla svolta l'immagine di Maria lo ripercuote bruscamente, e più evidente, più scolpita, più viva di dianzi. Ell'è la bella forosetta che spia il suo giungere e di sorpresa gli salta al collo e gli porge, sospettosa, le vermiglie sue labbra tumidette all'ardente bacio d'amore... poi sparisce ratta nel folto della macchia.

Ma eccolo al cancello. Il cuore gli batte più forte.

Non suonerà la campanella, no. Entrerà invece furtivo, come un ladro o come un amante, girando dietro il giardino, scavalcando il muro dov'è la fontana; e piano piano, pel viale coperto, gravitando appena sulla sabbia sottile e la ghiaia, traversando lo stanzone degli agrumi, che è a due passi dalla sala da pranzo.....

Una borsa da viaggio, cadendogli di colpo sulle ginocchia, gli chiuse sul naso la sala da pranzo dello zio Tommaso e nella cassa del cervello il piacevole fantasticare.

— Oh scusi!... — esclama mortificato il proprietario della borsa e si china in fretta per raccattarla.

— Poco male — risponde il colpito, con accento incoraggiante e disinvolto, e stende il braccio per rimetterla al posto.

— Lasci...

— È fatto.

— Grazie.

Rotto il ghiaccio da questo lieve incidente, il dialogo continuò fra i due interlocutori e si estese pur anco ad altri dello scompartimento. Carlo Bersani, così distratto, dette naturalmente diverso indirizzo ai suoi pensieri, mentre il treno veloce andava compiendo la sua corsa quotidiana.

A mano a mano peraltro che questo si appressava alla meta,

cresceva in proporzione l'impazienza del viaggiatore. E non era fantastica, ma reale. Ad ogni cinque minuti infatti cavava di tasca l'orologio; sporgeva il capo dallo sportello per iscorgere in distanza una nuova stazione, se quella proprio di Milano non poteva essere ancora alle viste. E contava ad una ad una le pietre chilometriche, e leggeva i grossi numeri stampati sulla gialla parete delle cantoniere fuggenti, computando, sottraendo il tanto che la macchina si lasciava dietro; e gli parevan sempre pochi. Negli scambi, nelle soste prolungate, nel procedere lento del treno, s'impazientiva addirittura, e brontolava fra sè e sè, o portava ai sette cieli, col compagno di faccia, il correre vertiginoso sulle strade inglesi; senza pensare che il proverbio: « chi va piano va sano e va lontano » è roba nostra, mentre è degl'Inglesi l'altro che: « il tempo è denaro! »

Al tempo della nostra storia, che può dirsi ormai lontano in questa furia di vita e di progresso, i mezzi di locomozione in Italia erano scarsi e semplici: quasi i primitivi, de' nostri nonni. Qualche linea, qualche tronco di strada ferrata, qua e colà, non dà e non toglie. L'ingegnere Outram, se era, era ancora cucciolo e la sua ferrata a cavalli di là da venire. Di omnibus per correre da paese a paese e fra strada e strada d'uno stesso paese, non si sognava nè pure. Gl'Italiani di trenta o quarant'anni fa, viaggiavano ancor meno di quelli d'adesso; nè il popolino delle nostre città si era ancora abituato a fiaccarsi, trascinato del continuo, per due o tre soldi la corsa, a tiro a due. Ond'è che non fa punto caso se giunto alla stazione di Milano e indugiatosi nel ritirare il suo bagaglio, il nostro amico non trovasse poi sulla piazza un trespolo che lo portasse alla diligenza. E però, dovendo egli trottare col cavallo di san Francesco, arrivò all'osteria dell'Agnello che la diligenza era partita da mezz'ora buona e piena a ribocco; e non ce n'eran altre per la giornata, nè il giorno di poi. Così ebbero un primo scacco le sue fantasticherie. Ma chi fortemente vuole non si fa vincere dagli ostacoli; onde in brev'ora, aiutato anche un po' da quei dell'osteria, e' si trovò seduto in una carrettella che lo portava finalmente e di gran corsa all'antico nido.

Io non so se abbiate mai considerato essere crudele il destino di certe bestie, solo per il contatto loro e la dipendenza con noi, bestie ragionevoli e sragionanti. Quel povero cavalluccio, affaticato di tutto il giorno e mal in gambe, libero di sè, non si sarebbe certo

veduto, in quell'ora bruciata, correre a fiaccacollo sulla strada fangosa. Ma scampo non v'era; e a suon di frustate, che non lasciavano mai, gli fu forza di trottare verso il paesello.

Oimè! Oimè! Quante delusioni non ci prepara mai la fantasia! Il cognito campanile, campeggiante all'orizzonte della squallida pianura; le cognite strade; le vecchie case e le botteghe d'una volta, non fecero sull'animo del viaggiatore maggior effetto ch'ei non avesse poco dianzi provato fingendosele al pensiero. Le ruote del povero veicolo hanno un bello stridere, aspre e romorose, sui sassi delle strade che attraversano, nessuno se ne dà pensiero, nessuno si muove, nessuno quasi se ne accorge. A quella luce vespertina, che non è ancor sera fatta e il giorno si muore, Carlo Bersani, dall'alto del suo sedile, gira il capo di qua e di là, pieno di desiderio e di curiosità. I pochi che s'incontrano ne' suoi occhi, per quelle vie tortuose e deserte, si fermano un momento a guardare, e tiran via. Da qualche rara finestra sporge il viso grinzoso e irriconoscibile di una vecchia, che tosto si ritrae, ricacciata dall'aria pungente. A traverso le vetrate sudicie dell'unico caffè, si scorgono confusamente gli sfaccendati, i maggiorenti del luogo, che giocano a briscola o al tresette e bevono e fumano; ma è somma grazia se uno su dieci volga il capo al passare della vettura. Qualche monello si trastulla sulla via; un venditore ambulante bercia, a gola aperta, la propria mercanzia, ch'ei vorrebbe smaltire all'ultim'ora, per festeggiare meglio il santo Natale con la famigliuola; due o tre galline si scansano, spaurite, battendo le ali; qualche cane vagante insegue a riprese il veicolo che fugge, e lo accompagna coi latrati, che si sostituiscono brutalmente alle grida di gioia, ai saluti, agli amplessi, agli applausi... Ecco la prosa, la realtà sconfortante, che si offre allo sguardo di colui il quale poco prima aveva sognato ad occhi aperti un così splendido ingresso trionfale!

Fosse la inattesa sconfitta morale, fosse l'ora melanconica, resa più triste che mai dal cielo grigio, pesante, nuvoloso, o che altro si fosse, l'animo suo fu preso a un tratto da una grande mestizia. La notte intanto addensava ogni momento più le sue tinte, e rendeva non solo incerti i contorni del paesaggio circostante, ma strane talvolta e paurose le masse e le ombre di esso. Il che certo non giovava a dissipare le nebbie che rabbuiavano il cer-

vello al viaggiatore. Usciti appena dal caseggiato, la strada per lungo tratto correva diritta diritta fra i campi, a quel tempo dell'anno non rallegrati da vegetazione. Quadrati neri, uniformi, di terra lavorata, si succedevano, a perdita d'occhio, da una parte e dall'altra; e lunghi filari di alberi nudi nudi, a mo' di scheletri allineati, con regola e misura monotona e costante li partivano. A grandi intervalli, a grandi distanze l'uno dall'altro, i casolari colonici biancheggiavano tuttora nell'oscurità soverchiante, e dai loro comignoli mandando per l'aria in lenti e tortuosi giri un fumo denso misto di scintille luccicanti, testimoniavano almeno non essere quella plaga, desolato deserto o natura morta.

— La massaia, ricurva sull'ampio focolare, sta preparando la povera cena — pensava Carlo fra sè, seguendo coll'occhio gli svolgimenti del fumo rosseggiante. — Intorno al rozzo desco si raccoglieranno tutti fra poco, sereni e tranquilli nella loro miseria; perchè un anno intero di fatiche e di stenti inauditi trova compenso più che adeguato, per que' cuori ingenui, nella sacra ricorrenza di questa sera. Fra poco anch'io siederò alla solita mensa abbondante, gaia, fiorita, romorosa, come ne' miei anni più belli; e come allora avrò accanto la mia Bice, non più bambina, ma smagliante di bellezza e di gioventù. Che mi dirà ella? Che le potrò io dire? Mi vorrà bene ora come prima? Sarà ella disposta a concedermi quella felicità che il mio cuore da tanto tempo ardentemente desidera? Ma intanto che ella si è fatta grande e bella, gli anni e i disagi si sono accumulati sulle mie spalle. Mi troverà brutto? Mi troverà vecchio per lei? E lo zio Tommaso? Sarà egli sempre in vena di far la burletta, di dar la baia ai commensali? E la zia Marianna, farà sempre quelle grasse risate, che, non c'era verso, ci tiravan dietro tutti? Come si rideva allora! Ora non si ride più: non si sa più ridere. La gente d'oggi, musona e sorniona sotto l'apparenza della serietà, corre gran pericolo d'ammalarsi di patèma o d'itterizia. —

Questo ritorno ad un passato relativamente felice, questo sorriso di un avvenire prossimo e più felice che mai, non valsero peraltro a rasserenarlo. Un non so che di amaramente dubbioso, si frammischiava a' suoi ridenti pensieri. Sentiva un peso sul cuore che e' non si domandava nè donde provenisse, nè quel che fosse; un senso come d'angoscia che non si curava di definire, ma ch'ei provava tanto più molesto quanto più si appressava il termine del suo viaggio.

A una certa svolta della strada percorsa, fece arrestare la vettura e scese. S'era giunti finalmente a quel termine desiderato ed egli voleva eseguire a puntino il suo programma E prese frettoloso da un viottolo, che doveva condurlo difilato proprio a quel tale stanzone degli agrumi, distante pochi metri dal salotto da pranzo. A mano a mano ch'egli procedeva, con grande cautela, il cuore gli batteva ognor più forte; ma tutto all'intorno era un silenzio di tomba. Nè pure Fido, il vecchio cane di casa, così vigilante e così romoroso, non mandava un guaito al calpestio dei piedi di lui, ormai vicinissimo. Non indizio di lume o di fuoco in tutto il lato del casone silenzioso, ergentesi siccome una gran macchia nera dinnanzi a' suoi occhi avidi e intenti. Non più riguardoso, egli percorse la villa da ogni lato; picchia, suona, tenta il serrame delle porte chiuse, chiama con gran voce, nel dubbio strano che tutti quanti gli abitatori di essa fossero immersi nel sonno. Tutto invano. Nella Tebaide antica la solitudine e il silenzio non potevano essere maggiori Frustrato nelle più vive, nelle più care sue aspettazioni per caso cotanto impreveduto, il povero Carlo rimase ritto a mo' di statua dinnanzi al parapetto centrale dello scalone esterno, che per due branche laterali a curva svelta ed elegante dava adito alle stanze del primo piano.

I Bersani, per lungo ordine di generazioni, avevano tenuto quella villa a loro stabile dimora. Lo zio Tommaso vi era nato, del pari che il padre suo ed il nonno, e non ne era poi uscito se non a rari periodi e non lunghissimi, nel corso del viver suo. Una gran ragione adunque ci dovett'essere perchè e lui e gli altri della casa l'avessero ora interamente abbandonata. Quale si fosse questa ragione Carlo era impazientissimo di sapere. Ma dove rivolgersi a quell'ora, ed a chi, in tanta solitudine che lo circondava?

Dal luogo alquanto elevato in cui si trovava, guardando macchinalmente nella sottostante pianura intorno intorno, scorse in lontananza una luce tenue e tremula, poco più che non appaia all'occhio lo scintillare d'una stella nel firmamento. Esperto dei luoghi, non ebbe molta pena a raccapezzarsi. La piccola luce veniva dalla casetta del contadino che lavorava il poderuccio della villa. Quella casetta, posta all'estremo limite del piccolo possesso, era alquanto lontana da lì; ma certe scorciatoie abbreviavano il cammino e non di poco. Carlo non istette in forse un istante. Scese lo scalone monumentale come uno che fugga, e tanta fu la fretta dello andare, che in un batter d'occhi quasi egli giunse lì presso.

Al rumore de' suoi passi frettolosi, si levò a un tratto da dentro il sordo abbaiare del cane di guardia e presto si fece più spiegato e insistente. Nondimeno nessun altro segno di vita dalla casetta; sebbene tuttora rischiarata dalla fioca luce che l'aveva segnalata. A quella luce, che veniva da una finestretta terrena, egli si volse; e senza esitazione di sorta alzò risolutamente il saliscendi dell'uscio che era accanto e fu dentro.

Pendente da mezzo il palco, basso e nericcio, di una stanza bastevolmente ampia, una padelluccia di ferro spandeva all'intorno scarsa luce ed incerta e un acre odore dell'olio di noce che le dava alimento. Una vecchia madia sgangherata, una tavola quadra di abeto, una panca, due o tre seggiole rozze con le paglie sfondate e bisunte, un fucile rugginoso in un angolo, in un altro e alle pareti strumenti varî d'agricoltura, ecco il povero arredamento della stamberga; la quale, con poco più, formava tutta l'abitazione dell'unico essere umano che vi stava dentro. E dire, che questo essere, al pari di tutti gli altri della sua stessa condizione, era un re!... il re della terra che gli avevan dato a coltivare, della quale sentiva per istinto essere egli il vero padrone e sulla quale profondeva i suoi sudori e i suoi amori del pari.

S'era di Natale in quella sera: il lettore lo ricorda. Ma nella bicocca nessun indizio di festa. Due tizzoni, male accoppiati, ardono stenti nel focolare stempiato, mandando più fumo in giro che non luce e calore.

Accoccollato più che seduto dinanzi al povero fuoco, col capo inchinato sul petto nudo, velloso, arrossato dal sole, il contadino resta immobile all'entrare del forestiere. A breve distanza da lui è una scranna. L'aveva lasciata poco prima per ravvivare il suo fuoco, e il sonno lo aveva colto in quell'atto.

Era una strana figura di vecchio la sua. Le forme quasi colossali della persona, meno apparivano per la curva delle spalle; ma accusavano tuttavia, vigore e forza, rare in quell'età per chi non sia rotto alle fatiche di tutta la vita. Il grosso suo capo era tuttavia ricoperto di capelli irsuti, più grigi che bianchi; la corta barba ricciuta, i folti sopraccigli congiungentisi alla radice del naso camuso e la fronte bassa solcata da rughe profonde, davano al suo viso uno strano aspetto.

Carlo Bersani stette alcun poco in contemplazione dinnanzi a quell'uomo, che in tale atteggiamento non gli rammentava nessuna

persona conosciuta. E gli spiaceva forse di essere cascato lì a quell'ora indebita e dovere per giunta turbare il sonno al pover'uomo, affaticato per l'età grave e il lavoro quotidiano. Ma la naturale impazienza, vinse presto in lui ogni altro sentimento, e fatto ad arte un po' di rumore, forzò il villano a riaprire gli occhi.

— Chi è? — borbottò più che non disse quest'ultimo senza scuotersi punto.

— Son'io — ribattè tosto Carlo avanzando due passi — Io... amici...

Il villano volse gravemente gli occhi assonnati verso l'incognito, senz'ira e senz'ombra di paura, ma manifestamente seccato; e nel suo linguaggio il domandò:

— Che cercate voi a quest'ora?

— Gli è che vengo dalla Villa Bersani — Vorrei che mi diceste dove sia il sor Tommaso...

— Sottoterra.

— Morto! — Egli è morto?! — esclamò Carlo con gran voce movendo un altro passo verso il contadino; il quale soggiunse tosto come rispondendo all'interrogazione.

— E da un pezzo ancora.

— E la sua moglie; la zia Marianna...?

— Morta prima di lui.

Un denso velo scese sugli occhi al povero giovane; il respiro gli si fece breve, affannoso; le gambe gli piegarono sotto. Sarebbe scoppiato in lagrime, se la natura gli avesse concesso questo sfogo, pieno di un'amara voluttà che pure allevia le pene del cuore. Ma se non pianse, e' dovette, per reggersi ritto, appoggiare la mano tremante alla tavola vicina.

Il villano non s'era mosso di come era; ma aveva levato il capo verso lo strano visitatore notturno, e sgranati gli occhi accesi ed intenti, cercava visibilmente di capirne qualche cosa.

L'altro intanto tenendo i suoi atterrati, come certo di dover ricevere altre notizie più dolorose ancora, fatta una gran forza sopra di sè, domandò con voce sommessa:

— E la figlia che avevano... la figlia...

— La signorina Bice era già andata a marito quando quegli altri morirono; — lontano, lontano, fuori via... non saprei...

Anch'essa la giovane bella e desiderata; quella che egli fantasticava compagna amorosa della sua vita, era come morta per lui... peggio che morta! Ormai egli restava solo nel mondo!

I suoi cari zii s'eran dipartiti da lui, nè egli aveva potuto chiuder loro gli occhi, imprimere sui venerati loro volti il bacio estremo!!

La notizia di quel matrimonio, che rompeva crudelmente l'ultimo filo che lo attaccasse alla vita e gli avesse reso bello e promettente l'avvenire, quella infausta notizia era entrata come una lama rovente nel suo povero cuore.

Ogni voce, ogni accento in quel dolorosissimo istante gli fu interdetto. Se non si teneva tenacissimamente a quella tavola, sarebbe piombato a terra come colpito dal fulmine.

Tutto nel suo dolore, ch'e' non cercava punto di dissimulare, Carlo Bersani non si curava del muto testimone che gli stava dinnanzi, nè avvertiva perciò il mutamento strano che si andava operando in lui. Esso non aveva più distolti gli occhi dal suo interlocutore, sin dal momento in che aveva cominciato a portare sopra di lui la propria attenzione. Ne studiava intento i lineamenti: e frugava frugava nella sua mente per rinvenire la somiglianza con altri lineamenti riveduti altre volte. Forse quel suo penoso lavorìo di ricerca sarebbe stato inutile, e da un pezzetto, solo che egli avesse badato alle forme usate dal forestiere nell'interrogarlo. Ma a ciò, assonnato com'era, non aveva posto mente; onde quella che stava per fare, o aveva già fatta, era una terribile scoperta. E se ne vedevano gli effetti nell'espressione truce del suo viso, nel nuovo atteggiarsi della sua persona.

Il vecchio ricurvo si era fatto diritto; il suo capo non più chino sul petto, ergevasi dalle larghe spalle, con ardimento insolito. Ogni momento più i suoi occhi si animavano, si accendevano, mandavano fiamme. Per impulso spontaneo, incosciente, egli stesso si trovò ritto sulle gambe, in tutta l'altezza del suo corpo immane, a pochi passi dall'altro; e quegli occhi di fuoco miravano ognora ad un punto, non stanchi mai e non sazi. Pareva la belva famelica che spia la sua preda, per piombarle sopra e farla a brani. E come quella manda talvolta il ruggito che riempie paurosamente il deserto e la foresta, il monte e la valle, così, a un tratto, dalla gola del vecchio contadino proruppe certo suono forte e inarticolato, che voleva essere una risata amara, ma fu piuttosto come un rantolo prolungato nel silenzio profondo.

Strappato così bruscamente dalla sua dolorosa meditazione, il giovane, con rapida mossa del capo, si volse e guardò. I suoi occhi rimasero fissi, immoti, sbarrati come per catalessi, alla vista di quell'uomo, il quale poco innanzi egli aveva guardato di sfuggita, senza curarsene punto. E fosse che i cangiamenti fisici del nostro esteriore sieno meno profondi nell'età più provetta, o capriccio del caso che rendesse nel giovane più pronto e più sicuro il ravvisare, certo è che egli riconobbe tosto chi gli stava di fronte. Non egualmente ei potè darsi ragione del trovarlo lì, nè tampoco dell'alterazione e della minaccia che si scolpivano terribilmente sulla faccia ossuta del vecchio contadino.

Allibito a quello spettacolo, tutto che animoso di sua natura, il Bersani non trovò parole per mandare fuori uno solo dei pensieri, una sola delle domande, che gli si affollavano alla mente. Ma ben sentì nell'intimo del cuor suo, e come per istinto, che qualche gran cosa stava per succedere.

Non dovette molto aspettare.

Il vecchio avanzò di un passo, dalla parte opposta alla sua. Senza levargli l'occhio di dosso, puntando gravemente ambo le braccia col pugno chiuso sulla tavola, schiuse finalmente le labbra.

Non umiltà nell'aspetto; non incertezza nelle parole; non imbarazzo d'alcuna specie. Il suo gergo da campagnuolo, perchè non d'altro poteva servirsi ad esprimere i pensieri, aveva un calore, un'efficacia, una solennità, che certo non hanno le orazioni fredde e levigate degli accademici. Sul suo labbro parlavano rancori accumulati da anni; torture inaudite dell'anima; uno sdegno, una rabbia feroce, che rimasta sterile lunghissimamente ora gli fermentava dentro, e saliva, e saliva, dalle più intime fibre del cuore ulcerato ai nervi del cervello in ebollizione!

Il villano che così parlava era un uomo e di alto sentire: era un padre oltraggiato, ferito a morte nel più santo degli affetti! E quegli che, guidato dal suo mal genio o dal volere misterioso di una giustizia punitrice, gli compariva dinnanzi, era il suo offensore, il suo assassino, il distruttore della sua pace per tutta la vita.

Fra i due, di condizione cotanto diversa, che si trovavano l'uno di faccia all'altro in quel momento solenne, ogni distanza di età e di grado era sparita. Ma se distanza esisteva tuttavia, questa era tutta a favore del padre sul seduttore; del padre che dominava col gesto, con la parola, con tutto sè stesso.

— Me l'avessi morta, almeno, che ora non tribolerebbe come tribola! — proruppe anco una volta con accento straziante. — Me l'avessi morta... dopo!! Sarebbe volata in paradiso, accanto alla Madonna santa, perchè anco lei, la mia povera Maria era una buona, una santa figliuola... *allora!* Il tuo peccato non era il suo... l'era tanto giovanina... *allora*... e non sapeva nulla di nulla... Del suo peccato, ben altri doveva rispondere e risponderà certo davanti al Creatore...

La voce gli si fece cupa a queste parole di funesto augurio. Ma dopo brevissima sospensione, ripetè con ischianto e come prorompendo:

— Oh, me l'avessi pur morta! Un pianto solo sarebbe stato! Ma no; tu facesti come il ladro che ruba e fugge. Le rubasti tutto alla poveretta; e me pure derubasti del solo mio tesoro, della sola felicità che avessi sulla terra. E fuggisti come un vile, e in dieci anni eterni, non una parola, non un cenno, non un pensiero. Ed io, stolto; io, ignorante; fui io medesimo che ti diedi mano a fuggire, rischiando la mia vita per mettere in salvo la tua, oltre il confine, in terra libera... Oh maledetto! maledetto! maledetto!

Al ricordo amaro, che era quasi l'addizione del dare e dell'avere; all'imprecazione, che fu come la chiusa d'una sentenza di morte, l'ira in lui divenne furore! Un velo gli scese sugli occhi; la sua mano convulsa corse all'arma che gli stava dappresso; e impostatala con gagliardia febbrile alla guancia, comandò imperiosamente.

— In ginocchio! È l'ultima tua ora!

La bocca del fucile era così presso allo sventurato giovane, che gli sarebbe bastato alzare il braccio per deviarla. Ma questo egli non fece; anzi non pure pensò. Non era poco amore alla vita che lo rendesse incurante del pericolo supremo; non spavento che lo facesse impotente; non stoicismo o fatalismo che lo lasciasse impassibile. Egli era ben lungi da lì in quel momento. Ciò che aveva appreso vagamente dalla fiera voce del padre di Maria, lo aveva atterrito, annientato. La coscienza di sè stesso era sospesa, nè ei poteva perciò farsi giusto concetto di quanto avveniva intorno a lui. Quindi non un accento uscì dalle sue labbra in quel terribile frangente, non il cenno più lieve egli fece di preghiera nè di scampo. Un istante ancora, e il piombo mortifero gli trapasserà il cuore, senza ch'egli nè pure lo sappia!!

Ma l'istante funesto è trascorso.

L'arma, munita ancora della sua doppia carica, giace per terra, a pochi passi dal terribile vecchio. Egli più non mira, assetato di sangue, al cuore dell'odiato giovane, ma fissa oltre, al di sopra di lui, lo sguardo estatico. E più strano ancora: egli è tutto mutato nell'aspetto come nell'atteggiamento.

La contrazione violenta del viso è scomparsa. La naturale durezza de' lineamenti non è del pari, ma sembra trasparire da un velo, che ne attenui e quasi ne raddolcisca gli angoli crudi. Non è serenità, non lietezza in quella fisonomia; ma essa non è più truce, spietata, inesorabile! È uno stato il suo come di rapimento, dinnanzi all'immagine di Maria. Non della terrena, oggetto delle sue tenerezze paterne e delle sue torture inenarrabili passate e presenti, ma della Maria celeste, della madre di Dio, oggetto del suo culto fervente nell'effigie che egli stava fissando. I tizzi che da tanto bruciacchiavano sul focolare, per fortunata coincidenza avevano divampato a un tratto, mentr'egli spianava quell'arma. Il luogo, per un istante, si riempiva di luce diafana e viva; e la rozza opera d'arte, raffigurante la sacra immagine, ne era tutta rischiarata; mentre al di fuori, lontano lontano ma distinto e festoso, rompeva quel silenzio di morte lo scampanìo della chiesa parrocchiale, che annunziava alle genti la nascita del redentore.

Il filosofo, il libero pensatore, lo scettico miscredente, tre modalità della mente che assai spesso s'incontrano e si confondono in una sola complessa, alla quale tu forse che leggi ed io che scrivo siamo partecipi, potranno ridere e disprezzare. Ma ciò non farà che la fede del vecchio contadino sia meno piena, meno sincera, meno fervente, e che per essa soltanto non siasi operato in lui il miracolo al quale abbiamo assistito.

Ma del miracolo a cui dovette la sua salvezza, il giovane Bersani non poteva rendersi conto. Nel tumulto de' suoi pensieri, nell'agitazione, nell'orgasmo in cui era, non si rese neanco ragione del trovarsi egli a un tratto all'aperto, errante a caso per la campagna, in quella dolorosa notte di Natale che egli si era ripromessa tanto lieta e felice!

Il lungo errare senza meta, il freddo intenso che gli penetrava nell'ossa, non recarono quiete al suo cuore, così crudelmente provato in brev'ora; operarono bensì, a poco a poco, che egli rientrasse in sè e fosse in grado di ragionare.

Ciò che aveva udito, in quel tremendo incontro col vecchio contadino, di due cose lo facevano certo: della enormità della sua colpa, da lui, in passato, non pur sospettata e dell'esistenza infelice di quella che ne era stata l'oggetto. E perchè il rimorso, e un fiero rimorso, gli parlava già assai alto nel cuore; e perchè il presente doloroso e un avvenire più doloroso che mai lo respingevano di gran forza verso il passato, che alcuna gioia gli aveva concesso, egli fu tratto invincibilmente ad appurare il vero, a tentare ogni mezzo di sanare, se possibil fosse, le piaghe aperte da lui, quasi inscientemente in altri tempi, e che pur troppo ancor sanguinavano!

E stette alquanto sopra di sè, librando la via da seguire, le persone a cui rivolgersi, per riuscire nell'intento. I nomi del prete Ferrari e del medico Favilli gli tornarono presto alla mente. Forse essi vivevano ancora, sebbene in là con gli anni; e forse continuavano ancora nel rispettivo ufficio, curando uno le anime l'altro i corpi di quei poveri terrazzani. Ma col parroco Ferrari egli non aveva mai avuto buon sangue, nè esso con lui. I loro pensieri, gl'intenti, le azioni erano stati ognora più che diversi contrari, e però lo mise tosto da parte. Restava il medico condotto, del quale ei rammentava la bontà dell'animo, la semplicità del costume, la rettitudine. Ad esso quindi, e non ad altri, egli avrebbe fatto capo. Tanto più che ricordava benissimo essere stato il buon dottore per lunghi anni famigliarissimo della sua casa, e tutto nelle grazie della zia Marianna, che lo teneva, quale egli era veramente, per il migliore de' suoi amici e il più fido suo consigliere.

E girò lo sguardo intorno a sè per orientarsi, e fu contento di trovarsi non lontanissimo dalla dimora del dottore, situata fuori dell'abitato, in aperta campagna.

Si diresse a quella volta, a lento passo, essendo l'ora troppo mattutina ed egli tutto rotto nelle membra e turbato di spirito. E vi giunse, mentre il medico stava per montare nel biroccino pel solito giro de' suoi malati, sparsi ai quattro venti nel vasto territorio.

Non fu pronto il riconoscimento da parte del medico, ancor gagliardo e rubizzo tuttochè gli pesassero sulle spalle dieci anni di più. Qualche parola del sopravvenuto, un nome, bastarono. Il faccione roseo del dottore fu come irradiato da subita gioia. Strinse forte

forte ambo le mani di Carlo e l'abbracciò e lo baciò ripetutamente, come padre a figlio diletto.

La festosa accoglienza rasserenò alcun poco lo sventurato giovane e gli diede animo ad accennare, sebbene vagamente, al fine che l'aveva condotto lì, a quell'ora.

All'occhio sicuro del dottor Favilli non era sfuggito alla prima ciò che era di stravolto e d'insolito nella faccia del suo inatteso visitatore. Gli accenni che esso gli dava, lo fecero presto capace essere egli mosso da ben grave cagione, della quale egli, il dottore, ignorava i particolari, ma non certo l'origine. Onde alla domanda del Bersani, che voleva parlargli urgentemente e ad agio, egli portò vivamente la mano all'occipite e si grattò vivamente e ripetutamente, siccome ogni volta che si trovava impicciato.

— Ora... subito... Bisogna che io corra a Quercineto... se no, mi muore. Vediamo, sor Carlo. O se montaste accanto a me, in biroccino?... Tanto..., e gettava gli occhi agli stivali fangosi e ai calzoni impillaccherati del giovane — mi pare che dobbiate essere stracco e una trottata non farà male.

L'interrogato non rispose verbo, ma era già a sedere sul cuscino di pelle, che sotto il peso quotidiano del grosso dottore, non serbava più nè colore nè forma.

Contento come una pasqua, ma assai meno lestamente, il Favilli montò a sua volta e diede una voce, la solita voce, alla Carolina, che piano piano prese l'andare.

La confessione generale dell'unico suo trascorso giovanile che Carlo Bersani sentiva di dover fare, sebbene ripugnante, fu del tutto inutile. Il dottore ne sapeva più di lui; perchè sapeva, per giunta, ciò che egli aveva sempre ignorato ed ignorava. Non appena adunque cominciò a parlare, l'altro gli tagliò a mezzo la frase e prese egli a discorrere.

E gli narrò per filo e per segno tutto ciò che era della povera Maria, dopo la sua fuga forzata e precipitosa. E descrisse al vivo, senza fronzoli e senza rettorica, il dolore atroce della giovane in quel primo principio; la sua disperazione nell'accorgersi poi dello stato in cui l'aveva lasciata; la collera furibonda del padre, la spietata severità degli ipocriti e dei bigotti; la maligna compassione delle amiche; il tentato suicidio. E soprattutto si arrestò e si diffuse sull'angelica bontà della zia Marianna. La quale, messa da lui al fatto di ogni cosa,

non esitò un istante nel farsi valido schermo all'infelice; e l'accolse come figlia, e la tenne ognora presso di sè, con la sua creatura; mentre lo zio Tommaso, indotto da lei, provvedeva largamente alla sussistenza del padre che allogava nel piccolo podere, dove avrebbe avuto in vecchiaia poco o nulla da faticare. E quando, poco dopo, la creaturina moriva strozzata di difterite e la madre misera, indebolita ed affranta da tanto dolore, smarriva il lume dell'intelletto, la brava signora aveva raddoppiate le cure e la benevolenza per la povera tradita. E allorchè poi ella stessa, la zia Marianna, si sentì prossima a pagare il tributo alla natura, volle che fosse assicurata la sorte dell'inferma con un assegno vitalizio e l'affidò alle cure immediate e alla pietà di lui che narrava, nella speranza che ella potesse un giorno ricuperare la ragione.

— Ma, ohimè! — egli soggiunse a mo' di chiusa — Per quanto io abbia fatto e tentato, ed è ormai la bellezza di otto anni sonati, questa benedetta ragione non è tornata ancora. Qualche volta, a lunghi intervalli, pare e non pare; ma poi si ricade e resto con le mosche in mano.

Questa vostra comparsa improvvisa, signor Carlo, quando meno ci si pensava, quando anzi non si credeva più possibile, mi porge un nuovo filo di speranza ed io l'afferro. Chi sa?! Son tanti i casi; e il caso talvolta opera meglio della scienza e fa credere, a chi ci crede, in una provvidenza occulta e benefica, la quale regoli con senno profondo e con giustizia le sorti di noi miseri mortali. Vero è che spesso spesso le fanno fare una ben meschina figura alla povera signora; ma non pertanto non è scossa la fede in chi, non avendo altr'osso da rodere, avrebbe necessità ch'ella si facesse viva a modo e a garbo. Questa volta, senza tanti preamboli, io conto che la provvidenza abbia messo i calzoni per giovare alla povera Maria, che anco nello stato in che è ridotta, è sempre la gran bella figliuola. Peccato! Peccato proprio! — Ma dite un po', giacchè siamo sul discorso: O perchè non vi faceste mai vivo? Perchè, almeno per la zia che si sarebbe messa in croce per voi, non pensaste, una volta sola di mandarci vostre nuove! Diavol mai! Due righe sopra un foglio non è un gran che; e io sono schietto, questa proprio non ve la perdono!

Qui toccò a Carlo: e gli fu agevole lo spiegare e giustificare il suo procedere. La condizione di fuoruscito, la giusta temenza, nei primi tempi, di poter arrecare, scrivendo, dànno grave a' suoi

più cari; le peripezie della vita che lo trassero prestissimo al di là degli oceani, in terre deserte ed incolte; l'ignoranza perfetta in cui fu sempre dello stato in cui aveva lasciato fuggendo quella povera ragazza; i suoi tentativi posteriori andati a vuoto per avere notizie degli zii, giacchè i morti non rispondono: tutto cospirò a farlo apparire disonestamente, ingratamente oblioso; mentre invece l'animo suo era sempre stato amorevole e ricordevole.

— Veggo, veggo!: e credo benissimo a ciò che dite — interruppe gaiamente il dottor Favilli, consegnando intanto una frustatina gentile sotto la pancia della sua fida Carolina — E mi capacita pure, come nel bollore della gioventù si possano commettere pessime azioni, che non sono se non leggerezze, considerate le condizioni di chi le commette. D'altra parte, certi miei buoni padroni, che portano la camicia inamidata e il cappello a tuba, credono che una contadina o una serva sia come nulla, e credono pessimamente; e voi lo vedete co' vostri occhi. È un argomento che scotta e avrei molto da dire: ma lasciamola lì. Voi ora siete qui e mi darete una mano. E starete con me finchè parrà a voi; ma certamente finchè non si sieno fatte tutte le prove che ho in capo per rimettere in sesto il cervello di quella disgraziata. Badiamo, veh! C'è poco da sperare. Tuttavia, proveremo. San Cupido è un gran santo e conta più miracoli lui di tutti i suoi confratelli del calendario, sebbene, che io sappia, il suo nome non ci figuri.

CESARE DONATI.

LA CASSA NAZIONALE D'ASSICURAZIONE

PER GLI INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO

Nel Senato di Francia, discutendosi di questi giorni un progetto di legge, con molta vivezza dibattuto prima nella Camera e nel paese, intorno alla responsabilità degli infortuni sul lavoro, un illustre uomo di Stato, che ama l'Italia e ne studia con predilezione i progressi d'ogni specie, ha voluto narrare, nella tornata del 12 marzo, l'ufficio e il magistero della nostra Cassa nazionale. Poichè non succede spesso che istituzioni recenti d'Italia si ricordino per cagione d'onore e da uomini davvero insigni, chiediamo ai nostri lettori la grazia di riferire qui intera questa parte del discorso del celebre economista.

« Consentitemi, ei diceva, di darvi l'esempio di ciò che s'è « fatto in Italia, come a legge preparatrice, sulle assicurazioni. « Sarebbe stato facile di fondare l'assicurazione di Stato, ma non « si è voluto saperne. Si è pensato che conveniva preparare delle « forme d'assicurazione ben costituite e ordinate in guisa che le « responsabilità lasciate a carico individuale si potessero coprire « a buon mercato coi premi e si ebbe un'idea che io considero « come ammirabile e non credo impossibile di applicare in una « certa misura anche in Francia. Non si può imitare assolutamente « la legislazione di un paese trapiantandola in un altro, ma traendo « da essa inspirazione..... Otto stabilimenti (1) i quali, non erano « società d'affari, ma istituzioni, si sono messi innanzi. Essi appar- « tengono alla categoria di quelle grandi casse di risparmio, di

(1) Qui vi è un lieve errore, essendo dieci gli istituti fondatori.

« quei grandi *Bancos* di Napoli e di Sicilia, istituti di banca pode-
« rosi, senza azionisti, i quali si interdicono la distribuzione dei
« dividendi, cumulano con gli affari fruttuosi compiuti da un gran
« numero d'anni il loro capitale di garanzia e possono offrire al
« pubblico a gran buon mercato il mezzo di compiere affari con
« essi. » E qui l'illustre economista, dopo aver narrato come si costituì per opera delle Casse di risparmio di Bologna, di Genova, di Roma, di Cagliari, di Siena, di Torino, di Venezia, del banco di Napoli e di Sicilia sotto la guida potente del massimo istituto di risparmio di Milano, la Cassa Nazionale, notava le condizioni estremamente dolci di tariffa offerte agli assicurati che in gran numero affluirono. Questi risultati gli parevano addirittura *considerevolissimi*.

« Io non ho veduto (volgendosi al governo e al relatore della
« Commissione) nulla di somigliante nei documenti che ci avete
« presentati. Non vi trovo alcuna traccia di quelle esplorazioni
« statistiche, di quelle ricerche faticose fatte all'ufficio imperiale
« di Berlino e in Italia. Ho letto i verbali delle sedute della Cassa
« nazionale di Milano, in cui si sono discusse le tariffe. Le istitu-
« zioni fondatrici si sono chieste se fosse possibile di elaborare
« una tariffa esatta, hanno riconosciuto che negli esordi bisognava
« contentarsi di ciò ch'esse hanno chiamato una tariffa eclettica
« riferendosi ai premi pagati in società diverse, alcune delle quali
« guadagnavano e altre no. E deliberarono d'applicare questa ta-
« riffa eclettica per cinque anni, di far che i loro clienti, come si
« pratica in talune assicurazioni sulla vita, profittassero dei bene-
« fici che si sarebbero ottenuti in modo di giungere a una tariffa
« perfettamente giusta. Questa impresa è riuscita interamente, quan-
« tunque, come ogni altra cosa umana, non sia stata immune dai
« disastri. Una di queste istituzioni è ruinata (1), ma fu sostituita
« subito... E gli affari vanno bene più che mai; si concedono as-
« sicurazioni collettive a profitto degli operai per covrire il rischio
« particolare, il rischio proprio dell'operaio, si concedono nello
« stesso tempo delle assicurazioni per coprire i rischi propri del
« padrone. Queste assicurazioni collettive e combinate rappresen-
« tano la parte totale da imputarsi a coloro che possono aver
« incorso in responsabilità. Perchè non s'è studiata una legge

(1) Allude alla Cassa di risparmio di Cagliari, la cui caduta non ebbe alcun effetto sulla Cassa nazionale.

« preparatoria di tal fatta, perchè, volendo elevare un monumento, « non avete prima presentato un certo numero di leggi prepara- « torie sulla procedura, e all'uopo, sul modo col quale la prova potrà « essere offerta, una legge compiuta, definitiva sulle società di mu- « tuo soccorso, e infine una legge sulle piccole assicurazioni? »

Nella grande inchiesta belga (*Commission du travail*), la maggiore e più vasta che siasi fatta in Europa, l'uomo più competente di quel paese a ragionar d'infortuni sul lavoro nell'ordine economico il signor Carlo de Jace, come il Sainctlette lo è nell'ordine giuridico, descriveva con precisione l'indole della nostra cassa. (1) Perchè continueremmo a tacerne in Italia? È uscita anch' essa dalla esposizione nazionale di Milano del 1881, quando la giurìa della previdenza, che lo scrittore di questo articolo ebbe l'onor indimenticabile di presiedere, scoverse alcuni tentativi di assicurazioni d'infortuni fatti da fabbricanti nazionali presso compagnie estere, e per opera di una benemerita famiglia, quella del Ponti, sorgeva in Milano il primo patronato per promuovere l'assicurazione degli infortuni sul lavoro. Quegli esperimenti primi descrissi allora nella *Nuova Antologia.*

Il Berti, ministro del commercio, aveva intanto preparato un disegno di legge per assicurar la vecchiaia degli operai con un capitale che sarebbesi alimentato anche in parte dagli utili netti tolti alle libere casse di risparmio; il che, com'era naturale, provocò una grande e giusta reazione. E il Berti, invece di ostinarsi in quel proposito, consentì subito a modificare il suo progetto in modo che la Cassa d'assicurazione da lui proposta non dovesse nutrirsi con quella fonte di utili; ma pensò che, in cambio di questa sua condiscendenza, le maggiori Casse di risparmio italiane dovessero fondar esse qualche nuovo istituto segnatamente proficuo ai lavoranti. Ricordo ancora quel mattino in cui ragionando della delicata e nuova materia coll'illustre uomo, egli colorì il disegno di volgere ai principali istituti di risparmio un appello per fondare la nuova istituzione. Mancavano gli studi che appena allora si iniziavano in Germania per porre a effetto i ciclopici disegni del Bismarck, scarsi erano gli esperimenti delle compagnie d'assicurazione, affatto nulli o inconcludenti i risultati di assicurazioni ita-

(1) *Rapport sur les assurances ouvrières contre les accidents du travail*, pag. 13. E cita anche il Lavollée che ne ragiona con la consueta dottrina.

liane per infortuni sul lavoro. Ma le difficoltà non ci scoraggirono e in due volumi, conosciuti all'estero più che in Italia (1), si narrano tutti gli studi che condussero alla fondazione della Cassa.

Il Berti colla sua grande autorità e con l'intelletto d'amore dedicato a ogni cosa che riguarda il benessere morale e materiale dei lavoranti, trovò la più cordiale ed efficace corrispondenza nel benemerito presidente della Cassa di risparmio di Milano, il senatore Annoni, nel Mussi e negli altri del comitato esecutivo. E s'è visto alla prova quali benefici inestimabili preparino questi istituti di risparmio senza dividendi, l'indole dei quali fu egregiamente indicata al Senato francese dal Léon Say. Essi nel credito, come nelle assicurazioni, esercitano una funzione economica specifica che manca agli altri paesi.

Le due grandi forze le quali muovono il mondo economico, quelle dell'interesse e del disinteresse, si esplicano in forme concrete, ora in antagonismo ora in concorrenza, a vantaggio pubblico. Da una parte stanno le compagnie anonime di credito e d'assicurazione flessibili, insinuanti, rapide nei movimenti, che raddoppiano la loro felice attività coi sani avvedimenti del tornaconto; precedono, spiano i multiformi bisogni della loro clientela, si contentano anche di minimi profitti moltiplicati pei massimi affari possibili.

Stanno dall'altra parte gli istituti di risparmio e di assicurazione, vere opere pie del credito, prodotti della storia nazionale, in contrasto, talora persino in'opposizione ai cosidetti principii teorici; tardi nei loro movimenti, un po' arrugginiti dal tempo, ma mossi soltanto da alte idealità, senza studio di lucro, temperanti le acredini degli affari con le consuete spensieratezze di chi non sente l'obbligo di guadagnare; specie di istituti intermedi, che tengono della previdenza e della beneficenza, dell'affare e del socialismo e rivestono, per adoperar la scultoria frase di Carlo Cattaneo, un carattere di materna impersonalità. Certo nessun paese creerebbe a bella posta i Banchi di Napoli e di Sicilia per conferire ad essi l'emissione di biglietti pagabili a vista e al portatore. Ma in Italia, dove la storia li ha fondati, nessuno oserebbe distruggerli.

Anche nell'assicurazione queste due forze che si esplicano pa-

(1) *Atti per l'istituzione della Cassa Nazionale d'assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro.* In questi studi che durarono oltre sei mesi continui ebbi a collaboratori preziosissimi i miei amici Perozzo e Stringher.

rallele daranno i loro frutti di nazionale utilità. Le Società anonime italiane ed estere, che da noi coltivano le assicurazioni degli infortuni sul lavoro, già sentono gli effetti della concorrenza della Cassa nazionale e cercano di gareggiar con essa moderando le loro tariffe, e dove non possono vincerla con la mitezza dei premi, si adoperano a sostituirla nelle preferenze dei clienti per la rapidità dei contratti e delle liquidazioni dei sinistri. Così, lasciando fuori l'azione del governo i cui bilanci rimangono intatti da nuovi pericoli, si ottiene l'effetto del massimo buon mercato delle assicurazioni. Il Magliani, nel 1883, esitava a concedere alla Cassa alcuni necessari favori fiscali, pel naturale istinto di conservazione che opera sull'animo di un ministro delle finanze; ma si piegò subito quando gli facemmo notare che in tal guisa si disinteressava il bilancio, il quale, per l'onda invadente della democrazia, sarebbe esposto a continui disavanzi ove tra i suoi còmpiti vi fosse anche quello di provvedere alle assicurazioni a buon mercato. E il Magliani ragionava allora intorno a questo pericolo con la mirabile lucidità di pensiero e di eloquio che contrassegna il suo ingegno.

Comunque sia la cosa, la istituzione è sorta, si svolge, fa parlare di sè con la bontà delle sue opere. Narriamole brevemente ai lettori della *Nuova Antologia.*

Essa ha iniziato le sue operazioni il dì 19 agosto 1884, senza strepiti di pomposi programmi, come si addice all'indole austera dei lombardi, poderosi e taciturni.

Dagli epiloghi qui allegati ne apparisce il gradato e continuo esplicamento; ha vinto con le buone opere l'invidia degl'interessati, e quel ch'è peggio, l'inerzia degli indifferenti.

Il progresso è attestato dalle seguenti cifre:

ANNI	Polizze emesse	Operai assicurati	Indennità assicurate per morte	Premio annuo
1884	54	1,663	2,358,600	5,047. 65
1885	384	12,524	13,646,987	38,781. 15
1886	867	35,678	36,928,512	149,636. 95
1887	1,396	45,536	43,882,559	159,885. 61
1888	1,738	64,366	74,298,231	244,260. 14

Come si avverte subito l'aumento è costante d'anno in anno, quantunque in diversa proporzione; si è asserito segnatamente negli ultimi mesi del 1885, quando gli Istituti fondatori assunsero a lor carico la spesa pei sussidi dal decimo al trentesimo giorno d'infermità temporanea. Nel 1887, in attesa delle nuove riforme (1), vi fu una breve sosta: nel 1888 quando il sussidio venne consentito sin dal sesto giorno d'infermità le operazioni presero un più vivace indirizzo, che accenna a continuare nell'esercizio dell'anno corrente. Col versamento effettivo del fondo di garanzia (1,500,000 lire) e coll'abbandono dei relativi interessi, è cessato, dal 16 marzo di quest'anno, il conflitto di tendenze fra la Cassa e gl'istituti fondatori, i quali, sciolti dall'obbligo di concorrere alle spese d'amministrazione, non avranno più alcuna ragione di troppo preoccuparsene, nè indugeranno nei provvedimenti idonei a dare un incremento rapido alla provvida impresa. Queste Opere pie e pietose dell'assicurazione hanno i difetti delle loro qualità; un po' troppo lente e accentratrici. Bisogna che si snodino, che la flessibilità ne accompagni la fortuna.

Sotto ogni guardatura di cielo italiano, gli stessi dolori e pericoli dei lavoranti generano un senso di comune cautela e di antivedente pietà; e dove parevano meno antiche e radicate le abitudini della previdenza assicuratrice, come in Sicilia, dopo la Lombardia, si ottenne il maggior numero di assicurati dagl'infortuni. Il seguente prospetto chiarisce come siansi ripartite le operazioni fra i dieci compartimenti italiani:

	Polizze emesse	Operai assicurati		Polizze emesse	Operai assicurati
Bologna	272	3,160	*Riporto* . .	3,414	129,810
Cagliari	9	2,639			
Genova	170	17,375	Roma	63	3,775
Milano.	2,007	75,632	Siena	113	3,712
Napoli.	19	1,677	Torino.	801	20,195
Palermo	937	29,327	Venezia	48	2,275
A riportarsi . .	3,414	129,810	Totale . . .	4,439	159,767

(1) Furono promosse dagl'istituti fondatori medesimi, solleciti dei progressi dell'istituto; e intorno ad esse dettò per la Camera dei deputati una relazione magistrale e spirante affetto sincero per le classi operaie l'onorevole Mussi. Egli esprimeva il voto che la Cassa nazionale si coordinasse nella sua provvida azione con le società popolari di previdenza e di cooperazione, che il Governo assicurasse tutti gli operai, i quali lavorano nei suoi stabilimenti o per suo conto e che nei contratti d'appalto per opere pubbliche dello Stato e dei corpi locali s'imponesse l'obbligo dell'assicurazione sostituendolo a quello delle ritenute pei soccorsi da darsi agli operai offesi.

Questi voti decisivi per la prosperità della Cassa attendono ancora in gran parte la loro soddisfazione!

Il lavoro più intenso fu presso la sede di Milano; quella di Palermo aveva raccolto un cospicuo numero di polizze, segnatamente per le solfare, quantunque la crisi che ora infierisce nell'isola a noi tutti sacra e cara, abbia arrestato il moto ascendente delle operazioni. Nell'ultimo anno le sedi di Genova e di Torino svolsero un contingente ragguardevole di affari, il quale accenna sempre ad accrescere. La sede di Venezia iniziò i suoi lavori soltanto nel 1887 (1), e dove il progresso stenta di più ad affermarsi è nelle sedi di Cagliari, di Napoli e di Roma. A Cagliari vi è stata la tempestosa crisi degli istituti di risparmio e di credito; a Napoli questa maniera di assicurazioni è ancora deficientissima e dovrebbero diffonderne la notizia gli alti pensatori e i valenti fabbricanti di quella regione. A Roma fu consigliata l'assicurazione obbligatoria per gli operai muratori e costruttori a cura dei loro principali; municipio e Governo potrebbero imporla sottraendo gli appaltatori all'obbligo delle ritenute.

Gli scarsi mezzi, dei quali ha disposto finora l'ufficio centrale non permisero di tenere al corrente la statistica delle professioni e delle industrie; le notizie contenute nei volumi che preparai per incarico del Berti e dell'Annoni, quelle presentate più tardi dall'amministrazione della Cassa, non hanno un valore assoluto essendosi modificata la ripartizione degli assicurati per industrie. Tuttavia dall'elenco delle principali ditte assicurate, pubblicato mensilmente dal Bollettino della Cassa, si possono trarre informazioni importanti. Vi si notano i compartimenti, che hanno una particolare fisonomia, di Palermo e Cagliari per le industrie minerarie e quelli di Milano, Genova, Torino per le industrie manifatturiere. Figurano in quell'elenco che rivela una operosità industriale poco nota, o meglio poco avvertita, alcuni opificî di primo ordine, imprese colossali. Qualche nome che spigoliamo qua e là è cagione davvero a bene sperare:

Ansaldo (cantiere navale)	di Genova	con 2200	operai
Cravero (id.)	idem	822	»
Grüber (filatura di lana e cotone)	idem	946	»
Tardy e Benech (Stabilimento metallurgico di Savona)		1500	»

(1) Se ne occupa con intelletto d'amore un bravo giovane, lo Zajotti, segretario di quella Cassa di risparmio.

Ceriani (Canapificio) di Milano	850	operai
Cantoni (Cotonificio) idem	2500	»
Cramer (Setificio) idem.	2251	»
Ferrovie Nord Milano idem. . . . . -	927	»
Linificio e Canapificio nazionale di Milano	3000	»
Roi (Canapificio) di Vicenza	800	»
Semenza e Ravasi (Setificio) di Milano .	1570	»
Società Veneta (Officine di Padova) . . .	996	»
Orlando (Cantiere navale) di Livorno . .	1064	»
Manifattura Annecy e Pont (Cotonificio) di Torino	1700	»
Manifattura di Cuorgnè (Cotonificio) di Torino	1270	»
Cotonificio veneziano	975	»
Jenny Barbieri (Cotonificio) di Udine . .	854	»
Armstrong (Cantiere navale) di Napoli . .	1000	»

E citiamo anche, per cagion d'onore, il collegio dei capimastri di Milano, che assicurò collettivamente 5419 operai dipendenti da diversi imprenditori, esempio degno di essere seguìto a Roma, a Napoli, e in maggiori proporzioni. Le rinnovate vie delle nostre città sono seminate di troppe vittime; ed è crudele non consolare le superstiti famiglie quando si può farlo con minimi mezzi, o non accompagnare di qualche conforto sicuro i mutilati gloriosi del lavoro.

L'agricoltura ha dato sinora un sottile numero di assicurati; così le Società operaie. E tuttavia l'amministrazione della Cassa nazionale si è proposto di assicurare persino i giornalieri avventizi che cangiano ogni giorno di principale, dando alla sua opera l'*onnipresenza*, seguendo e proteggendo con essa ogni *accidente* del lavoro.

Il Governo poco ha fatto sinora pei suoi operai; pochissimo fecero gli altri pubblici uffizii, tranne le onorevoli eccezioni dei municipi di Parma, Palermo, Bologna, Torino e di pochi altri minori. L'esempio non è sceso dall'alto; il che avviene tanto spesso, da per tutto, e segnatamente in Italia.

Quanto alle forme di assicurazione, (1) le cifre seguenti indicano

(1) La Cassa Nazionale d'assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro ammette tre specie d'assicurazioni, l'*individuale*, la *collettiva semplice*, e la *collettiva combinata*.

il numero delle polizze individuali, collettive semplici e collettive combinate, emesse in ciascun anno:

ANNI	Polizze individuali	Polizze collettive semplici	Polizze collettive combinate
1884	42	9	3
1885	304	26	54
1886	544	83	240
1887	1,062	60	274
1888	1,264	79	395

Per le polizze individuali si nota un aumento costante; però è ben ristretto ancora il numero degli operai che si assicurano individualmente in paragone a quello degli operai assicurati collettivamente.

Nel quinquennio 1884-88, con le polizze individuali, si assicurarono nell'insieme 3,216 operai, con quelle collettive 156,551; la differenza è enorme! E si aggiunga che la massima parte delle polizze individuali venne emessa per le sollecitazioni dei benemeriti patronati di Milano e di Torino e dei preposti ad alcune grandi amministrazioni, quali le officine ferroviarie, l'arsenale di costruzioni di Torino, le stazioni di Porta Garibaldi e Porta Sempione in Milano, ecc. Pertanto le polizze emesse per sola iniziativa degli operai sono in numero sottile, tale da provare come siano ancora

L'assicurazione *individuale* si stipula a favore d'una sola persona e garantisce una somma determinata quale risarcimento dei danni cagionati all'assicurato da un infortunio nell'esercizio della sua professione.

L'assicurazione *collettiva semplice* si stipula dal proprietario o imprenditore a favore del personale occupato nella rispettiva industria e garantisce all'assicurato una somma determinata quale risarcimento in caso d'infortunio.

Essa può venire stipulata anche dalla presidenza d'associazioni operaie a favore di operai oppure da proprietari o imprenditori e lavoranti insieme.

L'assicurazione *collettiva combinata* si stipula dal solo padrone o da questo insieme ai suoi operai e garantisce oltre all'indennità normale in caso d'infortunio anche l'eventuale differenza fra l'indennità servita dalla Cassa e la somma dovuta dal padrone per la sua responsabilità civile.

generalmente ignorati i benefizi della istituzione. Nè si può allegare la ragione della spesa, perchè, tranne nelle professioni pericolose, alle quali corrisponde anche un salario più elevato, il premio per le indennità normali non supera, in media, un centesimo al giorno.

Bisogna però aggiungere subito che la Cassa nazionale poco o nulla fece ancora per porsi in più diretto contatto con gli operai; la sua benemerita amministrazione dovrebbe con accorta spensieratezza conferire la rappresentanza delle assicurazioni degli infortuni alle Banche popolari, alle principali Società di mutuo soccorso e di cooperazione. A che giova la concentrazione gelosa del potere quando non si intende che al bene universale e da esso soltanto si vuol trarre le vera gloria?

Nessun progresso si nota nelle polizze collettive semplici. Le società operaie, le quali avrebbero il maggior interesse a valersi di questa forma di assicurazione, quasi si trovano nelle condizioni degli operai singoli, cioè ignorano i vantaggi ad esse offerti. E talora coltivano il sospetto sicuramente vano che il Governo, il quale ha concorso alla fondazione della Cassa, possa giovarsene per frammettersi nelle gestioni di que' sodalizi, gelosi della loro autonomia. E le punge persino il dubbio che gli operai assicurati siano indotti a staccarsi dal sodalizio, il quale concede in scarsa misura quelle indennità che la Cassa di assicurazione distribuisce con certezza infallibile e con liberale indulgenza.

Anche qui vi è tutto un lavoro di propaganda seria, intesa a dissipare gli errori, a mettere in luce i benefizii di siffatta istituzione. Questo provvido intento si raggiungerà facendo a fidanza coi sodalizi di mutuo soccorso; investendo, come già abbiamo detto, i migliori della rappresentanza della Cassa.

Inoltre la maggior parte degl'imprenditori e degl'industriali preferisce alle polizze collettive semplici le combinate perchè desidera essere coverta anche dalla garanzia pel caso di responsabilità civile.

Nè deve tacersi che la precedente tariffa per l'*assicurazione collettiva combinata* si prestava a forme svariate di indennità non ammesse per la collettiva semplice. Col nuovo regolamento e colle tariffe di recente approvate dal Consiglio superiore saranno estese alle assicurazioni collettive semplici le agevolezze consentite per le collettive combinate.

Comunque sia la cosa, queste ultime danno il più largo contin-

gente di assicurati; nel quinquennio, 138,684 sopra un insieme di 159,769; e sono particolarmente i grandi stabilimenti e le grandi imprese che ne raccolgono il maggior numero, come succede anche in Germania. Ora il punto difficile sta nell'attrarre nell'orbita della Cassa le piccole officine ancora assenti, e nelle quali lavoro e capitale insieme si accumunano; qui si parrà la nobilità della nostra istituzione. I piccoli industriali sono più confidenti coi pericoli del lavoro e talora giustificano coi minori mezzi dei quali dispongono una minor cura dei loro operai. E intanto le società cooperative di produzione, e tutte quelle dei braccianti, dovrebbero con piccola spesa, poichè, giova ripeterlo, lo sforzo è minimo, prendere assicurazioni collettive considerandole come un carico ordinario del lavoro.

Qui converrà aggiungere qualche osservazione sulle indennità assicurate e sul premio dovuto alla Cassa nazionale. Nel quinquennio le indennità assicurate pel caso di morte così si svolgono:

	Polizze individuali	Polizze collettive semplici	Polizze collettive combinate
Indennità assicurate . . . . L.	4,649,250	19,325,779	147,133,860
Id. per operai . . . . N.	3,216	17,867	138,684
Id. media per testa. . L.	1,446	1,082	1,061

Nell'insieme la media indennità assicurata pel caso di morte è di lire 1071; una identica è pure assicurata pel caso di invalidità assoluta, e in proporzione per la parziale.

Quanto al sussidio giornaliero assicurato pel caso di infermità temporanea esso corrisponde oggi a circa un millesimo del capitale assicurato pel caso di morte, cioè a circa una lira per testa in media. Tuttavia, poichè è facoltativa l'assicurazione di siffatto sussidio in aggiunta alle indennità degli infortunii più gravi, così si avvertirono d'anno in anno forti oscillazioni; questa maniera d'assicurazione si faceva gradatamente universale per tutte le polizze secondo che diminuivasi il periodo di franchigia pel quale non

si corrisponde il sussidio. Da 30 giorni fu ridotto a 10 sulla fine del 1885, dal 1° settembre 1887 si limitò a soli 5 giorni giudicati necessarii per le constatazioni mediche.

Per tal via la nostra istituzione come vince le compagnie private nella mitezza delle tariffe si avvicina ad emularle nella rapidità delle liquidazioni. E invero *la società generale delle assicurazioni* di Venezia, che ha preso col benemerito patronato di Milano l'iniziativa dell'assicurazione individuale, esercitandola per la prima volta in Italia, fin dal luglio 1883, un anno prima che cominciassero le operazioni della Cassa nazionale, concede la liquidazione dal giorno dopo l'infortunio. E a questa meta devon convergere le affettuose sollecitudini della Cassa nazionale perfezionando i suoi ordinamenti amministrativi e coraggiosamente discentrandoli.

In media nel quinquennio il premio annuo per assicurato dovuto alla Cassa nazionale è apparso di lire 5.59 per le polizze individuali, di lire 3.06 per le collettive semplici e di lire 3.78 per le collettive combinate. La ragione media per tutte le polizze è di lire 3.74 per assicurato con variazioni d'anno in anno secondo le indennità assicurate e le categorie delle industrie esposte a rischi diversi. Le polizze della Cassa nazionale di regola sono emesse per un anno; alcune hanno una durata maggiore, altre la breve vita di pochi mesi o persino di pochi giorni, secondo l'indole dei lavori.

Quindi, per conoscere il numero delle polizze ancora accese, è d'uopo detrarre da esse le estinte per scadenza o per annullamento anticipato. Il seguente prospetto dichiara questo dato decisivo:

ANNI	Polizze in corso	Operai assicurati	Indennità assicurate	Premio annuo
1884	54	1,657	2,358,600	5,047. 65
1885	387	13,556	15,454,087	42,284. 47
1886	847	35,337	37,315,221	150,012. 74
1887	1,490	55,832	55,946,234	203,529. 47
1888	2,181	70,222	77,368,348	281,426. 62

Le polizze collettive di consueto si rinnovano a scadenze, quelle che non si rinnovano rappresentano imprese cessate o sospese, come

avviene nei lavori stradali e murali o nelle solfare della Sicilia sulle quali pesa da qualche tempo un fato crudele. Ed è consolante che i principali fabbricanti sieno così soddisfatti del servizio d'assicurazione della Cassa nazionale, che le procurano direttamente i clienti. E così avviene anche per alcune polizze individuali di operai che spontaneamente si assicurano e divengono i divulgatori più convinti e operosi della nuova istituzione.

Pertanto quando si tenga conto di tutte le difficoltà, segnatamente della novità dell'istituzione e delle multiformi crisi che si traversano non vi è alcuna ragione di non giustificar con l'analisi il commento sintetico benevolo del Léon Say e del De Jace. I critici impertinenti che nell'ozio del loro gabinetto accusano la Cassa nazionale di non aver ancora un milione di assicurati rappresentano anche questa volta la potenza petulante degli impotenti. Non è colpa della Cassa nazionale se manca in Italia una legge sui rischi professionali che renda più severe le responsabilità e più facili le procedure. Si usa contrapporre da alcuni interessati le mosse rapide delle compagnie private alle caute lentezze della Cassa nazionale, s'imputa alla Cassa nazionale quella divisione di lavoro ch'è il suo pregio. Essa non fa e non può fare le assicurazioni individuali generiche come le Compagnie private, le quali assicurano i particolari da ogni specie d'infortunio. Non può e non deve assumere che le assicurazioni per infortuni occorsi nell'esercizio della professione o del mestiere, e in siffatta qualità di affari la Cassa nazionale tiene incontestabilmente il primo posto in Italia come lo attesta anche il numero degli infortuni e l'indulgenza delle liquidazioni. E poichè parliamo di un argomento che mette capo a sventure gioverà riassumerle, vi s'impara a prova di quante tragedie è feconda questa industria moderna, nostro orgoglio e nostro affanno!

Nel quinquennio così gli infortuni si susseguono:

ANNI	Infortuni (operai feriti)	Infortuni liquidati	Indennità liquidate
1884	—	—	—
1885	70	49	6,223. 37
1886	696	560	95,302. 95
1887	1,516	1,413	120,987. 76
1888	3,551	3,329	154,112. 61
Totale . . .	5,833	5,351	376,726. 69

Nei due ultimi anni, e segnatamente nel 1888, crescono gli infortuni, i quali si proporzionano al numero degli assicurati e al fatto che ridotta la franchigia pel sussidio in caso d'infermità temporanea, si denunciarono molti infortunii che prima per la presunzione di breve durata dell'infermità non si lasciavano conoscere. Il che si trae anche dalle seguenti cifre relative agli infortuni liquidati:

		1884	1885	1886	1887	1888	Totale
Conseguenze constatate	Morte	...	2	85	49	52	188
	Invalidità perm. assoluta. .	...	...	...	4	4	8
	» » parziale. .	...	12	45	100	86	243
	Infermità temporanea . . .	...	35	430	1260	3187	4912

Nel 1884 non si ebbero infortunii. L'aumento di essi riguarda i meno gravi che produssero infermità temporanee, mentre nei più gravi si nota relativamente al numero degli assicurati una diminuzione. Nel 1886 s'ebbe la catastrofe della solfatara Virdilio in Sicilia, nella quale, pel crollamento della miniera, 68 operai giacquero morti e 18 feriti.

Le indennità liquidate si ripartiscono nel modo seguente per le diverse specie di infortunii:

	1885	1886	1887	1888	Totale
Morte . . . . . L.	1,452. 50	74,302. »	54,468. »	45,058. »	175,280. 50
Invalidità permanente assoluta. . . »	...	...	4,900. »	5,250. »	10,150. »
Invalidità permanente parziale. . . »	4,372. »	14,099. 25	33,465. 78	35,645. 63	87,582. 66
Infermità temporanea. . . . . »	398. 87	7,001. 70	28,153. 98	68,158. 93	103,713. 53

Sarebbe inesatto ogni paragone tra il numero degli operai assicurati e quello dei colpiti da infortunio, come fra il numero degli

infortunii liquidati e la spesa relativa, (1) mancando per siffatto studio quei più esatti elementi che una statistica meglio elaborata fornirà; allora solo si otterranno i dati più concludenti intorno alla frequenza e alla gravità degli infortuni per ciascheduna categoria d'industrie. E giova avvertire che dalle cifre riferite sopra non può argomentarsi la spesa media per ogni specie di infortuni, poichè tra gli infortuni liquidati figurano anche quelli pei quali vennero chiuse le investigazioni senza che fosse dovuta alcuna indennità a tenore della polizza. Nell'insieme si può dire anche, senza lasciarsi illudere dall'affetto d'autore, che le tariffe provvisorie della Cassa nazionale sufficientemente corrispondono al loro fine. (2) Ma una tariffa esatta, per quanto si possa ottenerla tecnicamente frà le continue trasformazioni dell'industria, è opera del tempo, che in questi studi rispetta soltanto le sue creature. E fin d'ora si è scoverto che talune professioni giudicate molto pericolose lo sono meno d'altre che non lo sembrano, e nelle quali gli infortuni meno rumorosi non colpiscono la fantasia pubblica, ma insidiano e limano di continuo la vita dei lavoranti. E grande è la diversità della fre-

(1) Ecco le cifre esatte per i premi realmente liquidati *di competenza di ciascun anno* e per le indennità pagate *di competenza pure dell'anno:*

ESERCIZIO	Premi di competenza	Indennità di competenze	Per cento sui premi
1884	130.80	»	»
1885	17.195.94	7,944.48	46.19
1886	91,765.96	115,756.24	126.14
1887	145,733.04	125,264.46	85.95
	254,825.74	248,965.18	97.70

Pel 1888 non sono ancora chiusi i conti, ma sembra che i risultati abbiano ad essere molto migliori di quelli sopra indicati, visto lo sviluppo delle operazioni.

(2) Il direttore della Cassa nazionale, il signor Fabris, è un uomo davvero competente; ha contribuito con la sua esperienza in materia di assicurazioni a migliorare le tariffe, è un amico sincero del progresso delle classi lavoratrici; il presidente della Cassa di risparmio di Milano, il senatore Annoni, ebbe anche in ciò la mano felice nello sceglierlo a dirigere la Cassa.

quenza degli infortuni nelle medesime industrie secondo la perizia degli operai, la vigilanza dei principali e le provvidenze tecniche con le quali si difende il lavoro. Al qual proposito sempre più riescono indispensabili quei provvedimenti idonei a prevenire le disgrazie troppo spesso dovute al dispregio delle cautele più elementari per parte degli operai e dei loro sorveglianti.

A una mostra speciale di Berlino testè inaugurata e a quella universale di Parigi si può imparare tutto ciò che la scienza e l'arte hanno preparato in questi ultimi anni per diminuire i pericoli e le asperità del lavoro. Il Governo dovrebbe divulgare questi precetti tecnici e vedere qual parte maggiore di essi convenga raccomandare e qual piccola parte imporre per legge. Le assicurazioni dagli infortuni del lavoro, come quelle degli incendi, crescono e non scemano le attitudini a prevenirli, li sanano o li confortano quando avvengono; ma l'essenziale sta nel prevenirli, e a tal uopo, gli effetti della scienza e dell'arte devono completarsi con quelli delle buone leggi e del sussidio dei patronati.

Quello di Milano è magistralmente illustrato nella sua provvida attività dall'Ugo Pisa che lo presiede e dal prof. Gobbi, uomini benemeriti, e in uno stesso pensiero di previdenza e di beneficenza coordina l'assicurazione dagli infortuni sul lavoro. Nel 1884 su 1909 assicurati per le sue pertinaci sollecitudini, ne avea soccorso 115 a fine di fornire in tutto o in parte i mezzi di assicurarsi. Nel 1888 su 11508 assicurati ne furono soccorsi 238; la proporzione fra gl'individui soccorsi e quelli assicurati dal patronato che era nel 1884 di 1 a 16,5 scese a 1 a 48,2, e ben a ragione il Pisa osserva nella pregevolissima memoria da lui preparata per l'Esposizione di Parigi, che la beneficenza saggiamente adoperata invece di soffocar la previdenza le ha dato un maggior impulso. Il patronato di Torino, sorto per iniziativa del Sindaco, del deputato Ricci e del Pellegrini che oltre all'opera assidua ha donato 10,000 lire come primo fondo di sussidio, tende a gareggiare con quello di Milano. Per contro a Roma, dove più vivo ne sarebbe il bisogno, langue il patronato, langue l'opera della Cassa nazionale e soltanto ad attestare l'interesse che prendono a questa provvida impresa i nostri operai, sta la Cassa di soccorso per gl'operai colpiti da infortunio sul lavoro fondata per iniziativa della Società generale operaia romana di mutuo soccorso, eccellente istituzione e non mai abbastanza lodata. Quella Cassa nel 1886 sovvenne 849 giornate di malattie a operai colpiti da infortunio sul

lavoro con un soldo giornaliero che varia da lire 1.34 a lire 2 ed una spesa complessiva di lire 1362.92. (1)

E insieme ai patronati merita una particolare menzione la Cassa di risparmio di Firenze che largì 20,000 lire alla Cassa nazionale, le Casse di risparmio di Lugo, di Ravenna e di Ferrara che con un fondo speciale concorrono a favorire le assicurazioni, le banche popolari che prestano gratuitamente la loro opera per la diffusione delle assicurazioni. (2)

Ma perchè si tien lontana da questa provvida istituzione la maggior parte delle nostre libere Casse di risparmio? Perchè vogliono giustificare con la loro assenza le opinioni di coloro che pensavano costringerle, per precetto di legge, a contribuire all'opera comune dell'assicurazione?

E per salire a maggiori considerazioni, l'esperimento di libertà nelle assicurazioni dagli infortuni che ora si compie in Italia ci par decisivo. Poichè non è lecito credere che data l'indole democratica dei nostri tempi si possa non comprenderle negli elementi che costituiscono il costo di ogni produzione, non si esce dal seguente dilemma: o il beninteso tornaconto associato a un senso di sana beneficenza spingerà con equi accordi fabbricanti e operai ad assicurare dagli infortuni ovvero, dove tacciono la pietà e l'interesse illuminato, direttamente o indirettamente interverrà la legge. E lo scrittore di questo articolo non dispera ancora che al suo paese sieno risparmiati quei disegni ciclopici delle assicurazioni obbligatorie nelle malattie, negli infortuni e nella vecchiaia, che in Germania tentano di risolvere i problemi sociali con gli stessi metodi di cieca disciplina militare, coi quali si organizzano i formidabili eserciti permanenti.

L. Luzzatti.

(1) È l'ultimo resoconto pubblicato. Come di consueto il nostro Grandi continua a essere il buon genio della Società operaia romana e se a lui fosse affidato l'ufficio della Cassa nazionale in Roma se ne otterrebbero subito i migliori risultati. In queste materie la scelta della persona opportuna è quasi tutto. L'egregio Blasi che presiede la società generale romana medita insieme ai suoi amici di trasformar opportunamente la Cassa di soccorso e si è volto a me per consiglio. È uopo coordinarla colla Cassa nazionale a somiglianza del patronato milanese; ma è uopo che la sede della Cassa di risparmio di Roma, che rappresenta la Cassa nazionale, infervori il suo zelo che in poche opere più sane potrebbe essere meglio speso.

(2) Vanno segnalate la Banca popolare di Livorno e quella di Padova, la quale non trascura nessuna buona e geniale iniziativa a favore delle classi popolari. Se la Cassa nazionale si volgesse per la rappresentanza a tutte le 700 banche popolari, mettiamo pegno che sarebbe assecondata subito e vivamente.

UN CAPITANO DI VENTURA IN ROMA

NEL 1700 [1]

VI.

Ora diamo la parola al cav. Guicciardi, il quale, dopo aver parlato in genere della popolazione, fa una specie di catalogo della nobiltà romana parlandone brevemente e assai misurato, come usa fare in tutta la sua relazione diretta al fratello ma destinata alla corte, mentre nelle lettere si mostra meno impacciato. — Al Guicciardi lasciamo la sua ortografia, e non facciamo correzioni neppure nei cognomi, perchè al suo tempo forse si dicevano come egli li ha scritti.

« Le principali fra le nobili famiglie sono quattro, cioè Orsini, Colonna, Conti e Savelli.

« Sisto V dichiarò che le prime due avessero la precedenza sulle altre e come principi romani diede loro posto presso il soglio nella Cappella, e nelle pubbliche funzioni, per levare ogni contesa, dopo gli ambasciatori delle teste coronate; ordinò poi che camminassero secondo l'età loro, di modo che il più anziano delle due famiglie avesse la precedenza, ma non contentandosi a tale sentenza avveniva che quando il primogenito degli Orsini era più vecchio del Colonna, il primo si trovava solo al trono del papa e l'altro, per non cedere se ne stava assente; le altre due famiglie dei Conti e Savelli protestarono anche esse non volendo cedere alle prime e così vivono in eterne gelosie e contestazioni.

(1) Veggasi il fascicolo del 16 aprile.

« La prima casa dunque di sopra nominata è quella degli Orsini; non vi è al presente che Donna Maria Anna della Tremouille, francese, figlia del Duca di Noirmontier, vedova in prime nozze del C. di Chalais, ed in seconde di Don Flavio Orsini, duca di Bracciano che morì senza figli nel 1698.

« La suddetta signora, dopo avere esercitata in Roma molta influenza quale agente palese del re di Francia, passò in Spagna prima dama d'onore della signora duchessa d'Anjou. (1)

« Il Duca di Gravina, Domenico Orsini, in Napoli fa un ramo di questa famiglia. Questo duca ebbe prima in moglie Ludovica Altieri, poi Donna Ippolita figlia del duca di Montemileto. Il cardinale Vincenzo Orsini, domenicano, arcivescovo di Benevento, ne è il fratello maggiore. (2)

« La seconda casa nell'ordine soprannominato è dei Colonna; il capo di essa è Don Filippo Colonna Gioieni, gran contestabile, creditario del regno di Napoli, duca e principe di Pagliano, duca di Tagliacozzo, di Marino, principe di Sonnino, Castiglione, Marchese dell'Atessa, duca di Marzi e del Cornaro di Gianazzano, ecc., Grande di Spagna di prima classe, cavaliere del Toson d'oro, ecc. La moglie è donna Olimpia Panfigli.

« I fratelli sono don Marc'Antonio Colonna che ha per isposa donna Diana Galeotti, figlia di donna Cristina di Nortumbia, inglese. L'altro è don Carlo Prelato, ora maggiordomo, ovvero prefetto del Palazzo Apostolico. La loro madre è madama Maria Mancini, che da 30 anni e più è assente dalla casa. (3)

« I figli del contestabile sono: don Fabrizio, principe di Pagliano, primogenito che ha due anni, il secondo è don Filippo Antonio.

« Dei principi cadetti di questa famiglia vi sono le case di Carbognano e di Sonnino. Il principe di Carbognano pretende con tutto ciò di essere egli del primo ramo dei Colonna, ma la prima figura la fa il contestabile, abita però nel palazzo di Sciarra-Co-

(1) Questa è la principessa Luisa Maria figlia del duca Amadeo di Savoia, divenuta regina di Spagna perchè sposata a Filippo V.

(2) Pier Francesco Orsini (poi don Vincenzo, frate domenicano), cardinale e vescovo di Benevento, divenne papa nel 1724 col nome di Benedetto XIII.

(3) Di questa famosa nepote di Mazzarino, che sognò di divenire regina di Francia, non accade parlare.

lonna. Sono due fratelli figli di Giulio Cesare, uno si chiama don Egidio principe di Carbognano maritato a donna Tarquinia Altieri, il cadetto don Prospero Alessandro.

« Il principe di Sonnino si chiama don Girolamo, principe di Colatro e Pluisano in regno di Napoli; ha per isposa una dama di casa Vandaninden Fiaminga, che abita in regno di Napoli.

« Gli altri due fratelli sono: uno Prospero detto Monsignor di Sonnino, vicario di S. Gio. Laterano; l'altro è don Virgilio Colonna, Capitano dei Cavalli in Napoli.

« La loro madre è donna Clelia Cesarini, vedova di don Filippo. (1)

« Altri di casa Colonna vi sono in Roma provenienti di Milazzo in Sicilia, e questi hanno il trattamento di semplici cavalieri e cioè: don Vincenzo, Cavaliere della Chiave d'oro dell'imperatore; don Federico, Capitano in Roma, e don Girolamo, tutti tre fratelli. Don Antonio, figlio del Mastro di Camera del Contestabile (l'uno e l'altro morti) ebbe varii figli, cioè don Girolamo che è lancia spezzata del Papa; don Giacinto, cavaliere di Malta; uno è ufficiale nelle truppe del Papa in Lombardia ed uno abbate.

« Un'altra famiglia vi è in Roma di don Domenico Colonna, Romana, proveniente da quella del Contestabile. Il padre è morto; restano tre figli di una Dama Siciliana di Casa Branciforti, e sono: D. Antonio, D. Francesco, Prelato Presidente della Cancelleria, e D. Gio. Battista.

« La terza famiglia è quella dei Conti, delle più antiche ed altre volte delle più potenti. Il Capo di essa, è Duca di Poli, Principe di Guadagnolo, possiede un Ufficio che gli dà il titolo di Mastro del S. Palazzo Pontificio, e come tale sta in Cappella vicino alla Porta interna che è commessa alla di lui custodia; un fratello è ora Nunzio in Portogallo, ed i figli sono: D. Filippo principe di Guadagnolo, il secondo D. Marc'Antonio Conti.

« La quarta famiglia è dei Savelli assai antica e potente ha il Maresciallato del Conclave, priva di successione e di ricchezze; il Capo è senza figli, Duca di Celamare, grande di Spagna. (2)

« La Casa Gaetani discende da Bonifazio VIII: il Capo, Duca di Sermoneta e di S. Marco, Principe di Caserta, Signore della

(1) Questo don Filippo Colonna, fratello del Contestabile Don Onofrio, è il capo stipite dei principi di Stigliano, stabiliti in Napoli.

(2) Come è risaputo, i Chigi successero ai Savelli nella carica di Marescialli del Conclave.

Cisterna, Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'oro, egli ha seguito e sostenuto Casa d'Austria nella questione della successione di Spagna, e perciò gli Stati di Napoli gli furono confiscati dal Duca d'Anjou ed egli passò a Vienna.

« La famiglia Cesi è antica in Roma per più di 500 anni: il Capo è Duca d'Acquasparta e ha due figli.

La Cesarino Altems che è la stessa di Montanara è più di 600 anni in Roma, ma viene di Germania; il Capo è Don Federico Sforza, possiede il Ducato di Civitanuova, la Signoria di Gianzano, Flaminio, Ardea con la Carica di Porta insegna della Chiesa: ha due figli; D. Gaetano che ora è bandito capitale con taglia (1) e Don Giorgio. Questa famiglia possiede il Ducato di Soriano.

(1) Il fatto che aveva dato luogo al bando avvenne il 28 giugno 1700. Ecco come lo racconta il Valesio nel suo Diario ms. dell'Archivio segreto Capitolino.

« La notte del sabato 14 alle 2 hore in circa uscì dal castello don Gaetano Cesarino primogenito del duca D. Federico Sforza Cesarino ove era stato racchiuso dal venerdì 7 per la seg.te cagione. Frequentava il sud.to don Gaetano, non con altro dispendio che della protezione, la casa di Vittoria comunem.te nominata Tolla di Bocca di leone così dalla strada dove habitava, giovane di anni 19 e di q.che bellezza, pubblica meretrice fin de due barigelli del Gov.re e del Vicario. Fu questa visitata una sera dal Principe D. Costantino Sobiescki, figliolo 2° genito della Regina di Polonia. Questo signore con la prodigalità veram.te da Polacco in pochiss.i giorni fecegli un regalo di un habito di Sc. 300 et volendo esser solo nella di lei prattica gli raccomandò il vietare a tutti gli altri, che non erano pochi, l'ingresso. L'interesse prevalse nell'animo della donna, e fu licenziato con qualche amarezza il Cesarino. Il sabato ultimo di giugno era la sud.ta Vittoria alle tre della notte vestita da huomo in una carrozza vetturina mantenutagli dal sud.to principe con uno straniero; era a sedere nel luogo del cocchiere e stava cantando un'arietta sotto il balcone della Regina sù la piazza di S. Apostoli presso il vicolo detto del piombo dove essendo sopraggiunto il sud.to Don Gaetano in birroccio con un gentiluomo spoletino di casa Ridolfi, spronato dalla gelosia, dal birroccio sud.to gli tirò un taglio con la spada per sfregiarla, ma havendo il cappello, soltanto il viso fu intaccato leggier.te nel mento. Alle grida della giovane ed allo accorrere delle guardie della Regina sparì il Cesarino e caracollando ritornò poi al luogo dove haveva commesso il fatto, e riconosciuto, era per accadergli qualche disgrazia se egli per esimersi dalle guardie di S. M. (?) (manca la sintassi) e correndo furiosamente il Cesarino con il birroccio accennato, fu sbalzato da esso il Ridolfi che fu preso dagli staffieri e guardie e poco manco, se non si interponevano alcuni gentiluomini Italiani di S. M. che non fosse senza colpa sua alcuna, fatto a pezzi dalla guardia polacca di S. M. e fu portato sotto

« La Casa Sforza è dei duchi di Milano, è ora unita con la Casa Buoncompagni, ha il Ducato di Segni e S.ta Fiora; dal signor Duca d'Anjou ha avuto il Ducato di Piombino ed il Ducato di Sora. Molte altre famiglie nobili vi sono in Roma sebbene non abbiano titoli di Principi e Duchi. »

buona custodia nella sala. D. Costantino intanto e D. Alessandro altro fratello, che erano su la ringhiera con S. M., udita e riconosciuta la voce della giovane, furiosamente fece violenza per accorrere al romore. Onde S. M. confusa, non sapendo che potesse essere, fu sopraggiunta da un deliquio p. il che gli principi figlioli p. consolarla promisero che non sarebbero p. staccarseli dal lato. S'inquetava intanto S. M. in richiedere la caggione di tal bisbiglio, nè avendo ardire alcuno della famiglia di spiegare l'occorso, fu deciso che gli venisse il tutto disvelato dal P. Cappuccino suo confessore. Onde mandatolo a chiamare nella sua stanza mentre p. portarsi da S. M. passa, accompagnato da due torcie, per la sala, veduto comparire dal gentiluomo spoletino, che ivi era custodito dai polacchi, stimando che dalla bestialità di tal nazione fosse, benchè innocente condannato a morire, e che il cappuccino fosse venuto per confortarnelo, dato un grido, tramortì. Ma, conosciuta la sua innocenza la mattina fu rilasciato libero. Dichiarò il fatto a S. M. il cappuccino, quale fatta un'ammonizione alli Principi, prese l'impegno e fu posta in salvezza sud.ta Vittoria in una casa sul Corso tra la ringhiera del quarto di S. M. e il palazzo de' Mancini di Niners (?) Fu progettato ne' giorni seg.ti dal Ppe Don Federico Sforza che sarebbe egli con il figliuolo D. Gaetano a passarne scusa del fatto con S. M., dando anche qualche raggionevole sodisfazione alli figlioli, et il mezzano di tal aggiustamento era il Cardinale Ottoboni ma la regina, e specialmente gli Principi figlioli, sollecitati dallo spirito inquieto del Cardinale D'Estrées o non vollero udire aggiustamento o chiesero soddisfazioni così esorbitanti che i Cesarini, sign.ri di alta nascita, ci haverebbero molto scapitato. Sì che il sud.to D. Gaetano precettato con l'arresto in casa sotto la pena di m/10 scudi attese a farsi forte con li suoi sudditi armati p. non soggiacere a qualche violenza che p. parte de' Principi potesseli esser fatta, animato anche a ciò da li altri Pnpi Romani, questi tutti congiunti in parentela che gl'offersero assistenza acciò che gli sud.ti Principi Polacchi guadagnato questo punto sopra di esso e prendendo impegni con altri venissero anco essi ad incorrere nel pericolo di essere suppeditati. Ma finalmente il Card. Ottoboni prese l'assunto dello aggiust.to et havendo gli Principi figlioli posto le loro pretensioni di sodisfazioni all'arbitrio della Regina lor madre fù divisato che ad istanza di Don Federico fosse posto à correzione in Castello D. Gaetano p. tal fatto, come seguì la sera delli 7 del corr.te del che soddisfatta S. M. ne è seguito l'aggiustamento. »

D. Gaetano Cesarini tornò in Roma nel 1703 e sposò donna Vittoria Conti, ed allora il fratello Gian Giorgio si segnalò con il ferimento ed il tentato rapimento di Faustina Maratta e per tale reato dovette esulare lui — Ademollo, *Il Matrimonio di Suor Maria Pulcheria*. Roma, Sommaruga 1883.

« I Frangipane hanno il Marchesato di Nemi. I Mattei procedono da Onorio II ed il Duca di Paganico ed il Duca di Giove sono di quella famiglia. D. Giuseppe Mattei è il Capo ed è Cavaliere del Toson d'oro. D. Girolamo ora Monsignor Mattei, Duca di Giove e D. Sanesi Duca Demetrio.

« I Caffarelli sono Nobili in Roma ma non principiarono a comparire che sotto Scipione Cardinal Borghese che li fece della sua casa.

« Don Antonio Landi (1) è Duca di Bagnaja, Principe di Belmonte, Rocca Sinibalda, ecc., ed è Cavaliere dello Spirito Santo, ha due figli, l'uno Don Vincenzo e l'altro D. Lodovico.

« I Muti possiedono il Ducato di Regnano, fecero la loro fortuna con gli Aldobrandini, erano però Nobili.

« Gli Strozzi sono Fiorentini, hanno il Marchesato di Forano ed un Ducato in Regno, di cui non mi ricordo il titolo: il primogenito sposò una Signora con la dote di un milione di scudi.

« I Salviati sono Fiorentini. Don Antonio è il Capo, ed ha sposato una di Casa Altieri.

« Le famiglie che vengono da Papi sono:

« Don Francesco Bonelli, Duca della Pieve e di Salci e possessore di un principato nella Lomellina, ma ora si trova esiliato. Don Carlo Bonelli è suo fratello; discendono da Pio V. (2)

« D. Gio. Battista Borghese, Principe di Solmona, Grande di Spagna: il figlio è Don Marc'Antonio principe di Rossano, discendono da Paolo V.

« D. Gio. Battista Panfigli, principe di S. Martino; Don Camillo e Don Innocenzo sono i figli; procedono da Innocenzo X. Il Cardinale Panfigli ne è fratello; Don Agostino Chigi, Principe dell'Ariccia; i figli sono: Don Augusto e Don Mario; vengono da Alessandro VII.

« D. Gio. Battista Rospigliosi, Duca di Guadagnolo; i figli sono: Don Domenico e Don Francesco: vengono da Clemente IX.

« Don Angelo Paluzzi Altieri, Principe del Oriolo; il fratello è Don Gasparo, che da molti anni sta in Venezia; il primo ha quat-

(1) Questi è il duca Lante della Rovere, il quale aveva per moglie la sorella della *Princesse des Ursins*.

(2) Il papa era Ghislieri: i Bonelli dovevano la loro fortuna al famoso cardinale Alessandrino. Erano poi imparentati con una famiglia antichissima Crescenzi.

tro figli, cioè D. Emilio, Duca di Monterano, D. Lorenzo, che è Cardinale, D. Gio. Battista Abate e D. Giuliano, vengono da Clemente X.

« La Casa Barberini consiste nel Cardinale Carlo, nel Cardinal Francesco, nepote. Il Principe di Palestrina è Nipote del primo, Grande di Spagna, ha per moglie una di casa Ventimiglia, Siciliana, ma non ha figli. Don Taddeo, fatto Duca di Rignano morì ultimamente; vengono da Urbano VIII.

« D. Livio Odescalchi, Duca di Bracciano, Duca di Sirmio in Ungheria, è principe del S. R. Impero, procede da Innocenzo XI. Questo principe è gran signore e vive nei commerci e gode grande influenza in Corte.

« D. Antonio Ottoboni, Duca di Fiano, e Don. Marco Il figlio è il Cardinale Pietro Ottoboni, Vice Cancelliere, Nepote di Alessandro VIII.

« Don Orazio Albani, fratello del Papa regnante, ha per moglie Donna Maria Bellardina Ondedei, pesarese, ha tre figliuoli; il primo Don Annibale che fu fatto Cancelliere di S. Pietro, e Cameriere segreto di S. S. Don Carlo, Cavaliere di Malta e Don Alessandro che ora è in Collegio Romano.

« Don Giulio Vaini, Principe di Cantalupo, Cavaliere dello Spirito Santo, ora sta in Castel S. Angelo; il fratello è ora Generale delle Galere di Malta, e l'altro è prelato; il primogenito è il Marchese Vaini.

« Il conte di Carpegna e Scavolino, Principe Pio ora Governatore di Novara, e D. Luigi suo fratello che ha lasciata la mantelletta per militare a favore di Cesare. »

Le famiglie che sono in Roma, antiche per più di 400 anni sono le seguenti:

« Albertoni, o Paluzzi, o Altieri — Astalli, Marchese di Sanbucco — Alberi — Anibaldi della Molara — Asti — Boccabella — Bocca Padulla — Bocca Mazza, Co. di Scandiglia — Brunchi — Berniraboni — Carducci — Capizucchi — Corea — Crescentii — Cavalieri — De Militibus — Capo di Ferro — Capranica — Caroli — Casiani Cavei — Cafarelli — Capo Galli — Cecchini — Castellari — Fabii, ecc.

« Le famiglie antiche in Roma per più di 300 anni sono:

« Accoramboni — Armentieri — Bonaventura — Buffalini — Baglioni — Ariccia — Coccini — Cinquini — Capei — Cesi — Con-

tieri — Evangelisti — Favini — Filonardi — Gironi — Leoni — Maffei — Maioveroni — Pignatelli — Musini — Marescotti — Marsciani — Melchiorri — Nivia — Pichi — Specchi — Scali — Santi — Terfini — Vettori — Verospi — Vitelleschi — Vipereschi, ecc.

« Le famiglie antiche per più di 200 anni sono:

« Aquilani — Cefali — Celsi — Buoncompagni — Favi — Guarnelli — Griffoni — Lancellotti — Nasi — Petronii — Porta — Roberti — Naggieri — Stella — Torres, ecc.

« Le famiglie forestiere stabilite in Roma sono: Bolognetti di Bologna — Carpegna d'Urbino — Carobbi Montecatini di Ferrara — Rasponi di Ravenna — Nobili, nipoti d'Innocenzo IX — Pallavicini di Parma — Sabbatini di Bologna — Cardelli, arricchiti da Innocenzo Aldobrandini — Caponi — Manfroni col cardinal Sauli — Nobili del Monte, parenti di Giulio III — Sanesi, arricchiti dal cardinale Aldobrandini.

« Famiglie fiorentine in Roma:

« Acciaioli — Altoviti — Antinori — Amadori — Americi — Falconieri — Federici — Medaldi — Marcelli — Vaini — Soderini — Filicaia — Macchiavelli — Massimi — Ruspoli, Patrizi, ecc.

« Famiglie arricchite col commercio:

« Bertolotti — Suppa — Rotelli — Rapaccioli — Varese — Baldinotti — Del Nero — Rossi — Borsigi — Spada — Nerli, ecc. »

VII.

Sebbene il nostro Guicciardi dica che per giungere al papato non occorra nobiltà di sangue, nel fatto il pontificato romano era un feudo della nobiltà italiana in generale e del patriziato romano in particolare. Ed anzi quando il papa era *forastiero* (cioè non romano) la sua famiglia diveniva tosto nobile romana e si stabiliva in Roma come una nuova dinastia. Da cotesti papi discendono le attuali grandi famiglie romane, salvo alcune rarissime di origine medioevale, e meno ancora arricchite coi commerci. Talora anzi la stessa famiglia aveva più di un cardinale, come nel caso attuale in cui si vedono due Barberini, Carlo e Francesco, zio e nipote. Questi fu creato cardinale a 28 anni, e Carlo ebbe la porpora addirittura a 20 anni.

Ambedue furono Legati in Urbino, ove uno venne accusato di crudeltà e l'altro di concussione; ambedue si distinsero per attac-

camento alla Corona di Francia e per deferenza a D. Livio Odescalchi, uomo potentissimo come abbiamo veduto; ambedue potenti per le estese parentele con le maggiori case patrizie, e con la casa d'Este.

Carlo era Arciprete della Basilica Vaticana, carica che *ereditò* dal cardinale Antonio Barberini, e fu l'ultimo che portò il vano titolo di prefetto di Roma. Le sue cariche gli fruttavano trentamila scudi annui. Era brutto di corpo e meschino, di corta vista, sordo e di scarsissima intelligenza.

Francesco era fratello maggiore del principe di Palestrina, a cui aveva ceduto la primogenitura. Questi alla sua volta aveva fatto conferire il cappello rosso al fratello pel proprio matrimonio con una nobile veneta di casa Zeno, pronipote di Alessandro VIII Ottoboni.

A costoro faceva nobile contrasto il cardinale Gaspare Carpegna, vescovo di Sabina, giureconsulto insigne e profondo conoscitore delle cose della Curia e dello Stato, il quale godeva tal credito in corte che per valersi del suo voto e del suo consiglio, essendo infermo, fu tenuto Concistoro nella sua camera da letto da papa Clemente XI con l'intervento di 35 cardinali.

Il Cardinale era già vecchio e quindi maturo pel papato, attaccato anche lui alla Corona di Francia; non aveva amica nè casa d'Austria, nè casa Medici; anzi il cardinale Francesco Barberini gli era addirittura avverso, come lo aveva dimostrato nel precedente conclave quando dichiarò che avrebbe dato l'esclusione a Carpegna a nome di ambedue le case d'Austria (Vienna e Madrid) se si fossero continuate le pratiche in favore del cardinale Carpegna. Questi però non disperava di raggiungere il papato godendo l'amicizia di Odescalchi, che egli aveva fatto creare generale di tutte le armi della Chiesa.

Niuna ambizione del papato nutriva fra Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, domenicano, che aveva, come il cardinale Barberini, rinunziato al ducato di Gravina in favore del proprio fratello. E questi pure lo aveva compensato col fargli conferire il cappello rosso dal potente cardinale Paluzzo, primo ministro e favorito del papa, sposando D. Ludovica Altieri, nipote di Clemente X. Il fraticello di soli 22 anni se ne viveva oscuram entein convento a Bologna quando gli fu annunziata la sua promozione che rifiutò ripetutamente, finchè cedette. Meglio per

lui se non avesse ceduto, che più tardi e già quasi decrepito non sarebbe stato esaltato al pontificato col nome di Benedetto XIII, e non avrebbe dato al mondo il brutto spettacolo di creare cardinale quell'indecente suo favorito Coscia, intrigante, concussionario e ladro, e come tale poi condannato dal pontefice Clemente XII, Corsini.

Fra i dotti porporati eccelleva il cardinale Gerolamo Casanatta, napoletano, figlio del reggente di quel vice-reame. Eruditissimo, appassionato pei libri, ne raccolse a migliaia, e lasciò in custodia ai domenicani la famosa biblioteca di Roma che porta il suo nome. Ivi si vede la sua statua colossale che fu scolpita dal famoso Le Gros, autore di vari lavori di questo genere che si trovano in Roma. Già inquisitore di Malta, segretario di Propaganda Fide, fu fatto cardinale da Clemente X. Cavaliere elegante, e punto appassionato pei pregiudizi della curia, difese i giansenisti e si attirò l'odio dei gesuiti. Anche lui, dice il conte D'Elci, godeva la protezione di D. Livio Odescalchi, e poteva aspirare al camauro; ma il D'Elci soggiunge, che la sua virtù doveva nuocergli, e, a quanto pare, gli nocque.

Il cardinale Galeazzo Marescotti, potente per dottrina e per gli uffici da lui sostenuti, era anche in voga per ricchezza, poichè nella sua famiglia si erano accumulati i beni dei Ruspoli e dei Capizucchi, sicchè fra le case magnatizie di Roma passava per la più doviziosa. Fosse per questa o per altre cause aveva il Marescotti molte e potenti famiglie contrarie e contraria la casa di Francia, la casa Medici. Come motivo d'inimicizia di casa Panphili si racconta questo curioso fatto. Il Marescotti in un giorno di carnevale, essendo mascherato, commise una infrazione ai bandi del tempo, e per ordine di D. Camillo Pamphili, padre del cardinale, fu fatto attaccare alla corda al Corso onde subirvi quella tortura che si chiamava « tratti di corda ». Immagini il lettore lo sdegno e lo spavento del giovine cavaliere. Come Dio volle, passando di lì il principe Giustiniani, riuscì a salvarlo, dopo che si fu smascherato. Del cardinale Fabrizio Spada romano non accade parlare. Aveva coperto cariche importanti, aveva estesa coltura, estese relazioni e nessun nemico; ma aveva nemica l'età: pel pontificato era troppo giovane.

Vivevano in quel tempo due cardinali Spinola, ambedue genovesi e tutti e due col nome di Giovanni Battista. Il primo assai

vecchio, era sorto da famiglia fatta ricca con la mercatura e ingrandita in Spagna coi banchi, coi commerci, e col favore della corte; l'altro assai giovane, andò con lo zio cardinale Giulio alla corte cesarea, ove divenne generalissimo di camera e cavaliere della Chiave d'Oro. Divenuto prelato, presto giunse alla porpora. Questi si rese famoso pel suo spirito ardente, pel suo rigore quando fu Governatore di Roma, facendo arrestare e condannare i più potenti patrizi, senza tener conto delle immunità e senza soggezione di Ambasciatori; l'altro, in una posizione analoga, riempì Roma di banditi. Il più giovane si distinguea dall'altro pel suo titolo — di San Cesareo — col quale fu sempre conosciuto. Il vecchio Spinola non poteva aspirare al pontificato per l'estrema vecchiezza, San Cesareo non aveva molte speranze per la sua giovinezza per quanto ambedue godessero la protezione di casa d'Austria e San Cesareo, che per giunta era Camerlengo, ne fosse addirittura il candidato. Un terzo cardinale genovese, Opizio Pallavicini, già Nunzio in Polonia e Legato in Urbino, era creatura dei gesuiti e quindi di carattere doppio ed ipocrita. — Ciò poteva agevolargli la salita al papato; ma i romani dopo avere avuto un milanese, Innocenzo XI, un veneziano, Alessandro VIII, e un napoletano, Innocenzo XII, non volevano un altro *forastiero*. Un quarto cardinale genovese, di gran nome e di gran valore, era Marcello Durazzi antico Nunzio in Portogallo e che mostrò per ben dodici anni molta abilità e grande disinteresse. Il D'Elci gli attribuisce tutte le virtù morali e la maggiore dottrina. Aggiunge che fisicamente era difettoso, essendo zoppo e guercio, ma grazie al suo spirito e al suo saper fare sembrava di buona vista, di buon passo e di ottima apparenza; ma era genovese e non poteva ottenere la tiara. Negroni ci è dipinto come uomo di pessima fede, avaro e corrotto — Certo che arricchì: comperò in Roma la villa Montalto (ora Massimi, all'Esquilino), fu tesoriere mal fido, abbassò il tasso dei *Luoghi di monte* (specie di consolidato) e alterò il valore alle monete.

Due romani giovani Mellini e Sacchetti oltre all'aver contraria l'età troppo fresca, avevano contro di loro la vita esemplare, e la poca ambizione. Mellini aveva poi contro di sè la potente Compagnia perchè in Spagna aveva fatto imprigionare due gesuiti laici alla corsa dei tori. — Era beneficò, prodigo e si manteneva con lusso principesco. — Sacchetti era poi apoplettico e dovette perciò rinunciare al vescovato di Viterbo. — Il papa per benificare una

nepote del cardinale, figlia del marchese Sacchetti, in occasione del suo matrimonio col ricco conte Caprara le assegnò una rendita annua di scudi mille sulla mensa vescovile.

Tre altri romani di gran lignaggio, Altieri, Astalli e Pamphily avevano tutti e tre contraria al pontificato l'età giovanile — Astalli erudito e attivo, Panphily dotto e increscioso di ogni cosa, vivevano principescamente, gioiosamente, l'uno incurante del potere, l'altro avido di dominare — L'Altieri aveva appena 19 anni quando fu creato cardinale; ed ecco perchè fu elevato a la porpora, secondo narra il D'Elci: « Per lo sposalizio di D. Mario Ottoboni duca « di Fiano con D.ª Virginia Colonna figlia del primo matrimonio « del già duca di Anticoli e della seconda genita del principe « D. Angelo Altieri fu promosso alla porpora questo giovanetto come « cugino carnale della detta sposa da Alessandro VIII. » — Giunto così in alto tanto sollecitamente si fece governare dal favorito Sparapane, suo cavallerizzo il quale in sua vece sgovernò il ducato di Urbino ove l'Altieri era Legato. Portato innanzi dal prozio, il famoso cardinale Paluzza, non aveva ambizione, e viveva malinconicamente annoiato dagli onori tanto prematuri.

Ma basti, ormai dei cardinali romani, dei quali ci siamo trattenuti a parlare più che degli altri, perchè vivevano tutti in corte, notando soltanto i nomi di Boncompagni, Costaguti e Cenci, tutti di gran casato, e riserbandoci di parlare più distesamente di Albani quando lo troveremo, fra breve, esaltato al papato. — Diremo soltanto che il Boncompagni, fratello del duca di Sora che era bandito dagli Stati della chiesa per una sua escursione armata nel territorio pontificio, passava fra i più galanti cardinali del suo tempo e viveva a Bologna, Legato del papa, come un vero vicerè. Tale si mostrò con le due regine di Polonia, e con la sposa del re dei romani quando furono di passaggio in Romagna. — Questi cardinali godevano tutti più o meno la grazia della potente D.ª Livia, e della principessa degli Orsini, che teneva ogni notte conversazione di prelati, ambasciatori, cardinali e cavalieri.

A proposito di questa grande dama, il D'Elci nota che era nelle sue grazie il giovane cardinale Omodei, mezzo milanese, mezzo madrileno, perchè era nato a Madrid e sua madre era una Pacheco, figlia del duca di Uxeda. Il cardinale Omodei essendosi bisticciato in casa Orsini col cardinale Pietro Ottoboni, uno dei più giovani cardinali viventi perchè di soli 34 anni (Medici ne aveva 35 e

Altieri 29), e la principessa non essendo riuscita a riconciliarli, Ottoboni disertò le conversazioni della Orsini, cedendo le armi a Omodei. Veramente, per quanto conservata, elegante, spiritosa, la principessa Orsini era troppo vecchia per l'Ottoboni, sicchè egli potesse sagrificarle il suo amor proprio di nipote di papa, egli che godeva il favore, per non dire possedeva il cuore della regina di Polonia, anch'essa però assai matura.

Di questo cardinale parla il nostro conte Guicciardi, non però come si parlerebbe di un ecclesiastico, ma di un cavaliere gentile, capace di comporre poesie, drammi e musiche. Infatti, nella occasione in cui il grande ammiraglio Morosini fu eletto doge, il cavaliere veneziano dette in sua casa un'accademia musicale, nella quale lesse un componimento di lode del Doge, e dette copiosi rinfreschi alla nobiltà, alla prelatura, e ai cardinali che erano intervenuti.

Il cardinale Pietro Ottoboni *senior*, zio di questo giovane cavaliere, dopo averlo fatto venire in Roma allo scopo di dargli in moglie una nipote del cardinale Chigi, essendo stato eletto Papa col nome di Alessandro VIII, nel 1689, lo chiamò in palazzo il giorno stesso dell'elezione, per proporgli invece di entrare nel S. Collegio.

Chigi era stato il capo della fazione che aveva fatto eleggere l'Ottoboni, ed oltre alla promessa di matrimonio aveva avuto anche affidamento di ottenere un cappello rosso pel suo nipote Zondadari. Invece il cappello fu dato al giovane Ottoboni, e la nipote del cardinale Chigi sposò D. Emilio Altieri, duca di Monterano; i cardinale Chigi fu così doppiamente burlato.

Abbiamo sott'occhi i libelli e le satire pubblicate in quel tempo contro il giovane cardinale Ottoboni, fiore di libertino, di suo padre Antonio e di D.n Marco Ottoboni e contro il Papa, ma preferiamo di far parlare il D'Elci che è un vero ammiratore di questo cardinale veneziano: « . . . . in capo a pochi giorni si fece D. Pietro « protonotario apostolico partecipante e un mese dopo l'esaltazione « del zio fu promosso alla sacra porpora e nominato vice-cancel- « liere e sommista di S. Chiesa, e in poco tempo l'arricchì il Papa « sopra trentamila scudi (di rendita) di beni ecclesiastici, la cui « gran somma fu eccedente alla brevità del detto nepotismo (il « Papa regnò due soli anni) ma fu di gran lunga inferiore all'im- « mensa generosità di S. Eminenza, quale con animo veramente

« glorioso ha speso tesori in questi dieci anni che è stato car-
« dinale.

« Morto il zio Papa si cominciò ad indebitare di vantaggio e
« se gli scopersero sopra 25 mila scudi di debiti che aveva fatto
« da cardinale dominante, che ora sono arrivati sopra li cento-
« mila; ben presto si screditò per la piazza in modo che non tro-
« vando più denari ad interesse fece vendita di molte gioie, e ne
« impegnò altre molte per aver moneta.

Ma ciò malgrado il cardinale non sapeva restringere le spese
« ... perchè egli riluce sopra qualunque altro porporato anzi sopra
« qualunque altro in Roma risuonando la sua gloria da per tutto egli
« ha un animo di Augusto nè c'è azione gloriosa che egli non
« abbia appreso *in recitativo, in musica siccome con pupazzi* (sic)
« *oratorii*, et accademie, carità, regali, feste, sono state sempre
« da lui presentate con plauso universale. »

Il cardinale Ottoboni non sembra un prete, ma piuttosto un impresario di teatri. Il D' Elci continua parlando di conviti, e feste in Roma e in Albano e poi dice: « Il suo palazzo alla Cancelleria
« è adobbato con maestà e magnificenza non inferiore a qualunque
« Regia in cui è il confugio dei virtuosi (cantanti) ed il rifugio dei
« poveri. Nella sua parrocchia (S. Lorenzo e Damaso) paga il me-
« dico ed il cerusico e le medicine per chi ne ha bisogno; distri-
« buisce molte doti nella medesima e fa larghe e continue elemosine
« et arricchisce la suddetta sua Chiesa con argenterie, paliotti, pia-
« nete, piviali ed altri ornamenti sacri con sua lode infinita. »

Qui seguita una filza di lodi per la generosità, dottrina, bontà, e talenti meravigliosi per un cardinale di soli 34 anni; malgrado tali virtù ... « cadde in concetto di professare una vita libertina e
« benchè in effetto non fosse molto morigerato non fu scandaloso
« come lo pubblicò la mala fama; più per la pratica di D. Antonio
« suo padre che per se stesso perchè non ha mai fatto pompa come
« quello delle proprie lascivie. »

Poi il D' Elci ammette che frequentasse in sua casa della triste gentaglia, che il cardinale finì poi col mettere alla porta, ma lo biasima di essersi pur rotto con l'avvocato Lucini « tanto suo intrin-
« seco in minoribus di che ne fu molto biasimato per quanto questo
« operò per l'esaltazione di suo zio con avere saputo persuadere
« con la sua gran rettorica D. Livio. »

E qui esce di nuovo in ballo il potente principe Odescalchi, il

quale, come si vede, aveva favorito l'elezione di Alessandro VIII, sebben e il principe non fosse nel S. Collegio e neppure avesse posto in conclave. Quindi parla delle inclinazioni del cardinale in politica e lo dice *quasi prostituito alla Francia;* e così seguita a lungo a parlare di lui in ordine alle fazioni del Conclave futuro, alle relazioni intime, alle influenze, e di lui pure ripete che spera sull'appoggio di D. Livio.

Ci siamo fermati a parlare un po' diffusamente di questo *cardinale nipote* perchè, salvo l'Altieri, non ve ne aveva alcun altro nel S. Collegio; e il D'Elci parla dei suoi vizii e delle sue prodigalità con entusiasmo, e non si scandalizza punto dello spoglio che fecero papa e cardinale dei beni della chiesa, anzi biasima il buon Pignatelli di non avere affetto e parzialità per i suoi parenti ed affini e di non averli innalzati secondo la consuetudine del pontificato romano.

A questo punto di corruttela era giunta la Chiesa romana alla fine del secolo XVII, che i suoi stessi critici e detrattori tenevano il *nepotismo* come una istituzione lodevole.

Non dissimile dall'Ottoboni era Rubini, vescovo di Vicenza, elevato alla porpora unicamente perchè nipote dal lato materno di Alessandro VIII. Ma, a differenza di Ottoboni, questo cardinale era sfacciatamente effeminato, sordido e concussionario; talchè, divenuto soggetto di pasquinate scandalose, fu rimandato al suo vescovato essendosi resa intollerabile la sua presenza in Roma.

Un altro veneziano, il Grimani, figlio e cognato di una Gonzaga, ci viene presentato quale spiritoso cavaliere galante. Infatti a furia di intrighi ottiene dal duca di Mantova la famosa Abazia di Lucedio (poi, soppressa da Napoleone, ceduta ai Borghese e da essi venduta al duca di Galliera), che fruttava quindicimila scudi netti; ottiene il cappello cardinalizio favorendo il duca di Savoia e madama Reale; fa debiti infiniti per mezzo dell'abate dei monaci cistercensi P. Barbieri da Vicenza; si innamora della principessa austriaca D'Hassia, cognata del Teleki, fa scandali d'ogni genere, intriga coi cardinali romani più influenti, e si salva sempre a furia d'imbrogli e di simulazioni.

Assai più decorosa ma non meno curiosa, è la carriera del nobilissimo cardinale veneto Giorgio Cornaro. Studia a Padova, diviene dottore, viaggia per tutta Europa, e, ricco di cognizioni e di esperienza, torna in patria ed è fatto subito *savio*. Quindi il Senato

gli conferisce la sopraintendenza del grande Arsenale, poi lo crea ambasciatore in Francia. Cornaro se ne schermisce e veste l'abito talare; percorre rapidamente le cariche prelatizie, è inviato Nunzio a Lisbona e nella « promozione delle corone » (così si chiamava il conferimento della porpora ai sudditi esteri proposti dalle rispettive Corti) è fatto cardinale, arcivescovo di Padova, commendatore di Malta, ecc., e gode gran credito e si mantiene fedele alla sua repubblica, mentre il Grimani ne aveva perduta la grazia per le sue fornicazioni con casa d'Austria.

Tra Cornaro e Grimani poteva mettersi Delfino ormai decrepito; aveva la dottrina del primo e i vizi del secondo. Fu *savio* di terraferma e senatore. Assistè a molti Conclavi e per poco non divenne Papa invece di Pignatelli; nello stato in cui era non poteva più far nulla.

Diversissimo dai tre nominati era il cardinale Barbarigo, tutto cuore e tutto zelo per la religione. Essendo vescovo di Corfù si ruppe con l'ammiraglio Morosini (poi Doge) per una questione di etichetta. Il Senato tenne per l'ammiraglio, e depose il vescovo che finì col rifugiarsi a Roma, ove, invece di entrare in un chiostro come aveva divisato, trovò il cappello rosso. Innocenzo XI glielo conferì nel Concistoro detto delle *vendette*, cioè quando il buon Odescalchi, annoiato dalle pretese dei sovrani, volle fare i cardinali a suo modo e li scelse anche fra i meno graditi ai Governi stranieri.

L'ambasciatore Erizzo però ci dice che tutti i cardinali veneti deferivauo a lui come rappresentante in Roma della repubblica, e che al suo arrivo gli andarono incontro per onorarlo i cardinali Noris, Ottoboni, Barbarigo e Colloredo. Questi era padre dell'Oratorio e ritenuto per uomo di molta pietà e grande dottrina. Si diceva continuatore del Baronio, e viveva ritiratissimo nel convento della Chiesa Nuova in Roma. Nè il Colloredo mancava di coraggio perchè, allorquando Alessandro VIII creò cardinale nel Concistoro del 13 febbraio 1690 il prelato francese Forbin de Janson, protestò contro quella nomina, ricordando il fatto del marchese di Lavardin, come il Janson aveva parteggiato per lui e come, non tenendo conto della scomunica fulminata dal papa e dell'interdetto lanciato alla Chiesa di S. Luigi dei Francesi, l'ardito prelato gallicano aveva appellato al futuro Concilio! Allora la Chiesa romana non era riuscita ancora a cristallizzare tutto il clero cattolico e a ren-

derlo muto, nè aveva reso il Concistoro un luogo di parata in cui si pubblicano le risoluzioni e le nomine papali senza discuterle mai, come avviene ormai da oltre un secolo.

Il settimo cardinale veneto era il Noris, agostiniano, scrittore valente, professore a Padova, insegnante a Pisa, bibliotecario della Vaticana; godeva la fiducia della Serenissima repubblica, e il favore del Granduca di Toscana; ma aveva contro di sè la sua stessa dottrina, e nemici implacabili i gesuiti, i quali non potevano essere controbilanciati dalla protezione che D. Livio Odescalchi accordava al virtuoso cardinale.

I cardinali napoletani, meno il Ferrari, di cui abbiamo parlato, erano tutti del più alto patriziato di quel vicereame. Renato Imperiali, dei principi di Francavilla, Legato e vescovo di Ferrara, compiè ciò che oggi si direbbe il risanamento di quella città; gran signore, agì sempre con grande liberalità, e tenne testa ai veneziani in tutte le quistioni di vicinato che succedevano; egli però nella grande questione della successione di Spagna, a cui si legavano le sorti di Napoli, si seppe tener neutrale. Non così il cardinale Del Giudice, dei principi di Cellamare, uomo di grande valore, di gran seguito e di sconfinato ingegno — egli però parteggiò per casa d'Austria contro la Francia, e quando le sorti di Filippo V furono assicurate, il cardinale seguì i Borboni che lo innalzarono, e poi, come meglio vedremo in seguito, cadde in disgrazia, e perdette la sua alta posizione politica. In quel tempo (1700) le cose erano invece favorevoli all'arciduca, e il Del Giudice poteva esser sicuro dell'appoggio dei cardinali cesarei.

Il cardinale Cantelmi, dei duchi di Popoli, era fra i più notabili dei napoletani. Nunzio in Polonia, nunzio alla coronazione del Re dei romani, si era mostrato abile e modesto, sebbene il suo carattere fosse altero della sua origine principesca.

Il Cantelmi era culto e di costumi irriprovevoli, ma era giovane d'anni, e invano avrebbe aspirato al papato.

I napolitani erano potenti, ma in numero troppo esiguo in conclave per formare una squadra; non così i toscani, che erano parecchi e influenti. De Medici, Bichi, Acciaiuoli, Nerli, Bonsi, Petrucci e Panciatichi, il primo potente per la casa granducale a cui appartenea, e l'ultimo influente per dottrina, per aderenze e per carattere, sebbene non godesse la fiducia di Papa Innocenzo XII. Inoltre l'età del cardinale era tale da potergli permettere di aspi-

rare al triregno. Del de Medici abbiamo già parlato — egli, pel suo stesso grande casato, non poteva nutrire molte speranze per ascendere al soglio pontificio. Bichi non aveva le alte qualità di Panciatichi, ma aveva una grande arrendevolezza e molta pratica negli affari. Nunzio e negoziatore si era mostrato abilissimo: era stato il paciere tra la Francia e Venezia, e tra questa e il Papa quando era Doge l'Erizzo, avo dell'Ambasciatore di Venezia a Roma, nel tempo di cui parliamo. Il Bichi vantava la protezione del re Cristianissimo e di Cesare, e lavorava per proprio conto o per fare esaltare al pontificato il suo amico Acciaiuoli, meno abile di Bichi, ma con più aderenze e con smisurata ambizione. Acciaiuoli però, rimasto in terra in quattro conclavi, non aveva speranza di raggiungere il pontificato. Proteggeva egli il cardinale Bonsi, mezzo fiorentino e mezzo francese (1), perchè il padre essendo divenuto presidente in Linguadoca, egli ottenne l'Arcivescovato di Tolosa, e poi di Narbona, che gli fruttava la bellezza di cinquantamila scudi di rendita annua. Mandato dal Re di Francia ambasciatore a Venezia, in Polonia e in Spagna, mostrò molta sagacia in ogni affare e godette la fiducia del Re di Polonia, del Granduca di Toscana e della Regina di Francia, Maria de' Medici, che lo protesse sempre. Assai più cavaliere e diplomatico che uomo di chiesa faceva la corte alle dame assiduamente, ed era uno degli ornamenti delle conversazioni notturne della Principessa degli Orsini, la quale, come aveva influito nella ascensione al trono di Spagna del duca d'Anjou, cercava di maneggiarsi per far divenire Papa uno dei suoi amici.

Il Nerli non aveva pretese; pio e benefico, di carattere mutabile e ipocondriaco, non aveva molte aderenze, nè apertamente aderiva per alcuno, sebbene fosse devoto ai suoi Granduchi; quindi il suo voto avrebbe seguito quello del cardinale De Medici.

Il cardinale Petrucci, vescovo di Jesi, padre dell'Oratorio, è accusato dal conte D'Elci di eresia, scostumatezza, e simulazione — Aggiunge però che seppe sempre scolparsi e mostrarsi pru-

(1) Questo cardinale si faceva chiamare in Francia Bonzy. Essendo arcivescovo di Narbona, avvenne il processo degli *avvelenatori*, per cui furono condannate molte persone, e fra esse il famoso Saint Croix. Or bene, si disse che l'arcivescovo faceva avvelenare quelli a cui doveva una pensione sulla propria mensa!

dente. Il Petrucci era di Jesi, ma, divenuto cardinale, volle provare di essere oriundo di Siena, della nobile famiglia Petrucci, e così passò per un porporato toscano dipendente da quella Corte.

Tutti codesti toscani erano condotti dal cardinale Panciatichi, uno dei più eminenti porporati, e dei più influenti nel S. Collegio, e in pari tempo dal cardinale De Medici che allora aveva soli 32 anni ed era pertanto il più giovane di tutti i cardinali.

Vedemmo cosa fosse il cardinale Omodei milanese; un altro nobile milanese, Moriggia, era assai a lui dissimile. Tutto Chiesa e tutto frati, egli fu barnabita, stava coi zelanti e non sembra ambisse al papato. Milano essendo soggetta agli spagnuoli si riteneva che egli aderisse a Casa d'Austria; in verità non parteggiava per alcuno e non aderiva a veruna parte. Assai simile all'Omodei ma assai più ambizioso era il cardinale D'Adda, antico nunzio in Inghilterra, dove fece, a Londra, una entrata solenne con tanta pompa, quanta non si era vista forse da un secolo. Di là, dopo aver sostenuto Giacomo II e corteggiato la regina Maria d'Este, era fuggito all'apparire di Guglielmo d'Orange; quindi fu Legato a Ferrara e a Bologna con mediocre infamia. Giovane, baldo, amico e creatura di Don Livio Odescalchi, si lusingava di poter raggiungere il papato — protetto da Casa d'Austria, e ben visto dalla Francia sapendosi destreggiare fra le due corone — ma D'Adda non aveva seguito, e il numero dei cardinali lombardi era troppo esiguo per formar corpo, sebbene essi come dipendenti dalla Corte di Madrid potessero contare sul voto dei cardinali spagnuoli.

Bologna pure aveva il suo cardinale di gran casato, il Tanara, ma con poco seguito e meno aderenze; Piacenza aveva il suo nel Del-Verme, gran signore e uomo pio, che godeva la fiducia della duchessa di Parma, ma era osteggiato dalle corone; il cardinale Paolucci de' Calboli di antichissima famiglia forlivese, fece triste figura quando fu Nunzio in Polonia, mostrandosi poco abile diplomatico, lo che però non impedì che divenisse segretario di Stato del papa Albani; il lucchese cardinale Bonisi invece aveva voce di scaltro e abilissimo e sapeva destreggiarsi fra gli umori delle corti; godeva la protezione del nuovo ambasciatore di Francia principe di Monaco, assicuratagli dalla principessa Orsini che prediligeva questo astuto cardinale.

Dell'Albani, unico ancora di cui dovremo parlare, fa un lungo

elogio il D'Elci attribuendogli leggerissimi difetti, quelli stessi che gli trova l'Erizzo e la principessa Orsini. L'Albani divenne papa: eppure, chi lo crederebbe? il D'Elci, profondo conoscitore della Corte romana, non pone l'Albani nel novero dei cardinali papabili!

Egli ne dichiara papabili tredici, cioè: Acciaiuoli, Carpegna, Casanatta, Bonsi, Pallavicini, Durazzi, Colloredo, Panciatichi, Costaguti, Moriggia, Del Verme, Noris e Marescotti, i quali restringe, scartandone otto, a Casanatta, Marescotti, Pallavicini, Durazzi e Moriggia, un napoletano, un romano, due genovesi e un milanese. E ciò che vi ha di più strano in questa cerna si è che egli dichiara in seguito, che non si voleva papa un forastiero, e che si era stufi di toscani, napoletani, milanesi e veneziani. Or come non capì egli che essendo quindici i romani era assai probabile che il papa fosse romano? E lo fu romano con l'Albani, il quale, sebbene nato in Urbino, stabilitasi la sua famiglia a Roma e ingranditasi nella curia già si riteneva romana.

VIII.

Quando morì Innocenzo XI (Odescalchi) nel 1689, dopo tredici anni di pontificato, la potenza di suo nipote don Livio era al colmo di ogni grandezza. Ricco e padrone di più feudi, generalissimo delle armi della Chiesa, magnate di Ungheria e poi duca del Sirmio per concessione speciale dell'Imperatore Leopoldo, che volle così compensare il soccorso ottenuto dal papa nella guerra contro i turchi, corteggiato dai grandi, temuto dai piccoli, tenuto in grande onore della regina di Svezia che era vissuta in Roma lungamente, onorato dalla regina Casimira di Polonia che allora viveva in Roma, mecenate delle arti, protettore dei poeti, erede e creditore degli Orsini, egli finì col comprare il ducato di Bracciano per due milioni di lire. Alla morte della regina Cristina egli comperò la meravigliosa collezione di quadri, di medaglie e di oggetti preziosi, che essa aveva recati seco dalla Svezia o aveva raccolti in Italia.

Ma don Livio non era soltanto un amatore di antichità; egli si occupava anche di grandi lavori pubblici e nientemeno del bonificamento delle paludi pontine. Chiamò d'Olanda il famoso ingegnere Meyer che gli tracciò il progetto, ed egli cominciò il lavoro con 300 operai per risanare tutta quella maremma. L'opera ardita

non riuscì, e settanta anni dopo fu ripresa da Pio VI con maggiori mezzi e miglior fortuna; ma non per questo va meno lodato l'Odescalchi per l'ardita iniziativa.

La potenza di don Livio non veniva però soltanto dalla ricchezza e dalla munificenza; bensì nasceva dalle estese sue aderenze e dalle sue clientele. Alla morte di papa Innocenzo XI v'erano nel S. Collegio ben quarantatrè *creature* di quel papa, e se don Livio avesse voluto poteva bene disporre del papato tra i cardinali aderenti alla casa Odescalchi. Invece don Livio non volle usare di tanta influenza, e fu creato papa l'Ottoboni, che non era nel novero dei quarantatrè cardinali Odescalchiani. Pure il credito nella Corte e le sue aderenze coi cardinali erano tali che, dopo due pontificati, quello cioè dell'Ottoboni e del Pignatelli, don Livio poteva ancora avere grande influenza in Conclave, e il conte D'Elci pone tra le cause che avrebbero determinato l'elezione di uno o di un altro cardinale, la protezione che un dato porporato potesse ottenere dal principe don Livio Odescalchi.

Sentiamo ora dal conte Guicciardi quanta fosse l'importanza del principe Odescalchi in Roma, e come si preoccupasse la Corte pontificia della guerra di Spagna combattuta tra la Francia ed Austria.

Da Roma il 9 aprile 1701.

« Avendo il Santo Padre concesso al signor Principe D. Livio Odescalchi la facoltà di prosciugare le paludi Pontine per ridurle a coltura, il Principe ha fatto venire in Roma un ingegnere olandese Cornelio Meyer e si prepara a fare eseguire il lavoro da un gran numero di operai. Frattanto è arrivato il cancelliere del Conte di Kaunitz primo ministro dell'Imperatore con lettere per il suo Ambasciatore conte di Lamberg colle quali gli ordina di dare il titolo e trattamento di Altezza al Principe D. Livio che è stato investito del ducato del Sirmio. Il segretario imperiale dopo essere stato all'udienza di S. S. è tornato a Vienna. (1)

« È pur venuto a Roma il signor Marchese Berretta segretario di Stato del Duca di Mantova con numeroso seguito di Cavalieri

(1) Questo titolo venne conferito al Principe Odescalchi in benemerenza del grande attaccamento che lo zio, papa Innocenzo XI, ebbe al re Sobiescky e per la parte vivissima presa dal papa nella liberazione di Vienna, compiuta dall'eroico re il 12 settembre 1683.

con titolo d'Inviato straordinario per rappresentare a S. S. le urgenze di quel ducato in seguito alla guerra di Spagna, perchè si dice che Spagnuoli e Francesi siano per impadronirsi del ducato di Mantova e di quella piazza forte. (1)

« Si fanno nuove leve di truppe che intraprenderanno la marcia per i confini dello Stato ecclesiastico.

« Vengo assicurato che nell'ultima congregazione delle armi si è stabilito di accrescere il numero dei soldati e che si vogliono arruolare tante compagnie di Svizzeri fino a tremila cinquecento uomini, che si è ordinato di provvedere il forte urbano (2) dell'armamento che può occorrere. S. S. ha fatto venire da Firenze una quantità di panno amaranto per vestire i dragoni dei quali si fanno nuove leve.

« Intanto sono stati nominati altri dieci Capitani per le leve che dovranno farsi per assicurare i confini. Il S. Padre ha eletto Sergenti generali delle truppe assoldate per le frontiere del Bolognese il Conte Luigi Paolucci fratello del Cardinale, il signor Marchese Massimi e il Capitano Vincenzo Orighi.

« Il signor Ambasciatore di Venezia giunto in questi giorni si portò subito dal S. Padre per assicurarlo della neutralità della Serenissima Repubblica negli affari d'Italia. Anche il residente di Savoia ha avuto udienza da S. S. per notificargli le apprensioni del Duca sulle mosse degli Imperiali... »

« Sua Santità non si occupa che della sicurezza dei suoi confini... »

Ora udiamo cosa si scriveva contemporaneamente nelle Gazzette che si pubblicavano a Foligno, con lo stile del tempo che assai rassomiglia a quello del D'Elci.

« Mentre si facevano questi apparecchi guerreschi a Roma il signor Duca d'Uxeda ambasciatore del Re di Spagna replicò la gran festa in onore del monarca Filippo V coll'assistenza di molti eminentissimi signori Cardinali e titolati con nobilissimi personaggi che goderono alle ringhiere e balconi li bellissimi fuochi artificiali esposti nella piazza con statue grandissime tutte adornate di razzi e di lumi in alto della macchina stava in atto di ammirazione il

(1) Se ne impadronirono infatti e la tennero sino al 1707 sino a che la cedettero agli imperiali.

(2) Forte costruito sul confine di Romagna tra Bologna e Modena.

grande gigante e sotto, il bagno di molte sirene con abiti donneschi formava un vaghissimo fonte d'acqua e tutto il popolo di Roma si portò la sera per godere l'incendio del fuoco artificiale che non avendo fine di razzi sembrava eterno: il regio palazzo e teatro fu di nuovo illuminato con torcie di cera 460 ed ancora tutta la piazza (piazza di Spagna) con padelle e lumi alle finestre che per il grande splendore fu giudicata il sole risplendente in quella contrada. La fontana diede fuori alle turbe del volgo il suo rosso vino, li timpani e trombe fecero un sonoro rimbombo di allegrezza ed il corteggio di 190 carrozze ripiene di nobiltà fecero replicati spasseggi. Gli eccellentissimi signori Colonna, Principe Borghese, Palestrina, Duchi di Poli, Sora, Gaetani, Paganica e Sennesi fecero spiegare nobilissimi abiti alla servitù tutti di gala in ossequio di S. M. Nel Monte Pincio fu meravigliosa la grande illuminazione che superava i sette colli per lo splendore di torcie del signor Principe Tassi; padri minimi, francesi villa del Granduca (Medici) e marchese di Lafrano. » (1)

Oltre a don Livio, era potente in Roma una dama che appunto fino a quel momento aveva portato il titolo di duchessa di Bracciano, donna Anna de La Tremouille, vedova di don Flavio Orsini, la quale dal momento che il ducato di Bracciano passò nelle mani di don Livio, si fece chiamare principessa Orsini semplicemente e continuò a vivere nel palazzo Orsini a Pasquino, divenuto più tardi palazzo Braschi.

Questo antico e vasto palazzo, fu fabbricato con architettura del San Gallo, e allora conteneva molti mobili di valore e oggetti d'arte. V'erano statue pregevoli, fra cui una Venere, un gladiatore ed una tigre, ed una quantità di quadri di autore, fra cui la *Calunnia* dipinta da Federico Zuccari, la *Cena del Signore* del Tintoretto, una *Giuditta* del Bronzino, una *Maddalena* di Antonio Caracci, un *ritratto* di un duca Orsini di Tiziano, un'altra *Maddalena* di Taddeo Zuccari, una terza del Pordenone, un' *Andromeda* del Caravaggio, quadretti di genere del Brugalo, gabinetti di oggetti d'arte, camei e gioie, tra le quali incisi una Leda col cigno e Traiano a cavallo.

Cosa fosse questa grande e veramente straordinaria dama, è

(1) *Folia rerum novarum.* Foligno 7 maggio 1701, Biblioteca Casanatense.

ben noto dopo i volumi pubblicati intorno a lei dal Combes e dal Geffroy.

Ella, ripetiamo, nasceva dai duchi di Noirmontier, aveva sposato in prime nozze un Talleyrand, conte di Chalais, che fuggì di Francia dopo avere ucciso in duello un suo avversario, e si era ricoverato in Spagna ove morì nel 1676. Essa lo seguì, poi venne a Roma, si ritirò in un monastero donde uscì moglie a don Flavio Orsini, duca di Bracciano. Sua sorella sposò il duca don Antonio Lante della Rovere; e ambedue facevano in Roma bella vita, ma l'Orsini aveva rari talenti, grande scaltrezza, e capacità di governare.

Separatasi dal secondo marito, andò in Francia, e tornò in Roma a chiudergli gli occhi per restare erede, se non del patrimonio, almeno del suo nome, del suo palazzo, e delle sue aderenze. Riuscì in tutto quello che si era posto in mente di fare. Fece accordare il cappello rosso a suo fratello abate di Noirmontier, e al figlio della sua amica e benefattrice marescialla di Noailles; fece togliere la ambasciata di Francia al cardinale di Bouillon, suo nemico, e la fece conferire al principe di Monaco di cui essa stessa si offrì ospite; volle ed ottenne una pensione dal re Luigi XIV, e fu quasi un'ambasciatrice di Francia in Roma; contribuì alla elezione di papa Albani e se lo fece amico, e lo fece amico della Francia staccandolo dal partito imperiale; guadagnò i cardinali spagnuoli a favore del duca d'Anjou, a cui ottenne anche il favore papale; ideò di dare in moglie a Filippo V Luisa Maria di Savoja, sorella della duchessa di Borgogna, Maria Adelaide, figlia del duca Vittorio Amedeo II di Savoja e ne fece una regina; ottenuto questo, volle essere *Camerera mayora* (prima dama di palazzo) a Madrid e lo fu; governò la Spagna per circa quindici anni e fondò la grandezza dei Borboni in quel regno, proprio quando il trono stava per cadere; soppresse il tribunale della Nunziatura, e fece cacciare di Madrid il Nunzio monsignor Zondadari; tentò di abolire il tribunale dell'Inquisizione, e soccombette sotto l'ardito tentativo, che però non fu infruttuoso, perchè creò il vero potere laico e nazionale, e sopra di esso fondò la nuova monarchia emancipandola da ogni influenza straniera, perfino dalla naturale influenza francese che aveva innalzato quel trono.

Ora venendo a ciò che a noi importa di sapere, cioè quale fosse l'azione di codesta donna in Roma, prima del conclave e dopo

l'elezione, e volendo conoscere in qual modo essa annodasse intrighi, trascinasse l'uomo più potente di Roma ai piedi del trono di Re Luigi, come circuisse l'ambasciatore principe di Monaco, e come circondasse i suoi atti segreti con apparati di pubbliche dimostrazioni, basterà leggere questo piccolo brano di una delle sue tante lettere che scriveva alla Marescialla di Noailles. (1)

Roma, 4 Aout 1699.

« . . . . . .
« . . . . . Ce qui m'a même determinée à en ecrire
« c'est que M. le prince de Monaco m'a dit qu'il en ecrirait de
« son coté, D. Livio s'etant adressé a lui pour la même chose et
« l'ayant fait assurér qu'il n'avoit pas de plus forte passion que
« de meriter par sa conduite l'honneur et la bienveillance du Roi.
« J'ai pris la liberté d'ecrire aujurd'hui a S. Majesté que la porte
« de mon palais etoit enfin honoré de ses armes, ayant fait cette
« fontion aussitôt que j'en ai été la maitresse. Je laisse a M. l'am-
« bassadour qui a été temoin de la fête que j'ai donnée au public
« en cette eccasion, de marquer si j'ai bien fait mon devoir. Ce
« qui est bien sûr, madame, c'est que vous qui êtez si aise quand
« vous entendez dire du bien de moi auriez été bien contente si
« vous auriez vu l'honneur que cela m'a fait. M. le prince de Mo-
« naco vit avec bien de satisfaction vingt mille personnes et peut-
« êtré davantage sous mes fenêtres, entendre les louanges du Roi
« dans un silence si grand qu'on n'en a jamais vu un pareil. On
« peut dire que toute Rome y'était, hors la reine de Pologne, et
« M. le cardinal de Bouillon qui, à la verité, est a Frascati. Ce
« que j'admirai davantage c'est que, lorsque je me levai je vis
« quantité de carrosses qui avoient pris place de la pointe du jour
« quoique la musique ne dût commencer qu'a deux heures du soir.
« Le pape en a été d'autant plus satisfait que le tout c'est passé
« sans le moindre desordre. Au reste madame je dois vous dire
« que M. le prince de Monaco excede en politesse avec moi. Tout
« le monde se loue de ses honnêtêtés et assuerèment le Roi ne pouvait
« pas choisir un ministre qui fût plus zélé pour sa gloire né plus
« devoué à ses volontés. Nous parlons souvent de vous et de tout

(1) Corrispondenza di Madama la *Princesse des Ursins*, tratta dall'opera *Lettres inédites*, op. cit.

« ce que vous appartient. Il prend beaucoup de plaisir à me dire com-
« bien vous m'aimez et je ne crois pas aussi que vous pouissiez avoir
« un meilleur ami que lui . . . . . »

Passò circa un anno da questo suo trionfo ad un altro anche più completo. Il suo nemico, il cessato ambasciatore di Francia card. di Bouillon, uscito di conclave, fu esiliato e mandato a Cluny in Borgogna, dacchè era caduto in completa disgrazia della Corte di Versailles. Durante questo tempo la principessa Orsini non si occupò che di estendere la sua influenza, ed estendere in Roma quella della Francia affinchè si ottenessero due intenti, quello importante di avere nel nuovo papa un devoto di casa Borbone e l'altro di fare ottenere a questa casa la successione della corona di Spagna. Tutto ciò si rileva dalle lettere della principessa e dalle notizie del tempo.

La sciagura che prevedeva la principessa si avverò quando il 27 settembre 1700 morì Innocenzo XI e l'8 di ottobre si aprì il conclave, che durò 47 giorni. I cardinali ivi riuniti furono 58 e ne mancarono soltanto sei. Tutto lo sforzo che si faceva dalle due principali fazioni era di creare un papa o aderente a Francia o aderente ad Austria. Da principio i maggiori voti si concentrarono sopra Panciatichi e Colloredo, due dei tredici previsti dal conte D'Elci, ma presto vennero abbandonati; allora fu tirato fuori il nome dello Spinola S. Cesareo che per poco non divenne papa perchè non gli mancavano che sei voti — ma i sei voti non li ottenne il terribile cardinale genovese e dovette rassegnarsi.

In una lettera il conte Guicciardi dà notizie sul Conclave, accenna ai cardinali papabili, e vi comprende quello che fu eletto, in ciò più esatto del conte D'Elci.

Roma, 4 novembre 1700.

« ....Il Conclave non fa nulla in attesa del cardinale di No-
« valies. Il Cardinale di Buglione ha offerto il voto ai Francesi.
« Questa sera è giunto il Cardinale Grimani e doveva entrare in
« Conclave il cardinale Di Lamberg.

« L'altra mattina fu ritrovato affisso alla porta della Segre-
« teria di Stato di Palazzo, solita residenza dei Cardinali Segre-
« tari di Stato, una carta che a lettere maiuscole diceva così: =
« *est locanda, la chiave sta in mano dell'Ambasciatore di Francia.*

« Acchiudo delle composizioni che escono alla giornata (*co-*
« *teste composizioni non si trovano*).

« I Cardinali che si credono papabili sono: Acciaiuoli, Car-
« pegna, Colloredo, Marescotti, Carlo Barberini, S. Cesareo, Du-

« razzo, Panciatichi, Morigia, Noris, Del Verme, Spinelli ed il « nostro cardinale Albani. »

Questa parola *nostro* mostra quanto il cardinale Albani aderisse a Casa Farnese, e in quali termini si trovasse il conte Guicciardi con questo porporato, che aveva dei sorrisi per tutti, che dissimulava la sua ambizione, e che pur desiderando vivamente di divenir papa, non sognava di giungere così giovane al soglio di Pietro, e in questo Conclave.

Il Conclave sarebbe andato molto in lungo; se non che giunse in Roma la notizia della morte di Carlo II re di Spagna (1° novembre 1700), e in breve tempo fu eletto papa Gian Francesco Albani, il 23 novembre, con unanimità di voti previa l'annuenza del Re di Francia. L'8 dicembre il papa venne coronato solennemente in Vaticano, e ai 10 di Aprile 1701 prese possesso, con gran pompa, della basilica Lateranense.

Ecco come il Guicciardi in due lettere scritte in data 21 e 23 novembre 1700 rende conto della elezione.

« Si tiene certa la elezione del cardinale Albani sicchè già « si vendono i ritratti per Roma e i cortigiani vanno in folla al « palazzo Barberini, residenza del fratello don Orazio Albani a « prestargli omaggio . . . . . .

« Jeri è arrivato un corriere all'ambasciatore principe di Mo- « naco che porta una dichiarazione del Re Luigi che non si op- « pone alla elezione del cardinale Albani.

« Questa notizia ha determinato i cardinali che stavano in- « certi a dare il voto all'Albani perchè questo porporato si rite- « neva, e a ragione, che seguitasse la parte imperiale e una volta « lui stesso me lo fece capire.

« Un altro corriere ha portato la notizia della morte del Re « di Spagna Carlo II avvenuta a Madrid il 1° novembre. Un fatto « così grande per quanto aspettato metterà il mondo in fiamme « e se il nuovo papa sarà ligio al Re di Francia, non sarà pic- « colo ausilio alle pretensioni del Cristianissimo su quel reame che « sono da tutti conosciute.

« . . . . . Questa matina a 17 ore (10 ant.) il « cardinale Panfilio primo diacono ha pubblicato l'elezione del « cardinale Albani che ha assunto il nome di Clemente XI, perchè « oggi è la festa di S. Clemente papa . . . . . »

(La fine al prossimo fascicolo). DAVID SILVAGNI.

VARIETA

Gli Zingari.

Fra le varie migrazioni che più largamente si diffusero nelle diverse parti del mondo, lasciando ovunque la propria impronta caratteristica, una delle più interessanti è al certo quella degli zingari. E l'interesse si fa tanto più vivo nell'indagare la storia di questo popolo avventuroso, perchè malgrado la data relativamente recente della sua comparsa e malgrado le pazienti e numerose ricerche degli studiosi, regna sempre una certa oscurità sul luogo e sulle genti da cui gli zingari trassero la propria origine. Quindi le leggende e il fantastico hanno buon giuoco con questa popolazione zingaresca, così mobile, così bizzarra e tanto resistente, da poter scorrere per secoli attraverso genti e civiltà diverse, mantenendosi pur sempre identica nel tipo e nei costumi.

Si comprende quanto attraente e anche quanto difficile dovette apparire uno studio della razza zingaresca che, noncurante del passato come dell'avvenire, non conservò mai nè documenti, nè tradizioni. Si accumulò in tal modo, per opera di vari scrittori, un materiale ricco ma frammentario che, volendosi tentare una storia degli zingari, bisognava raccogliere e soprattutto seriamente coordinare. Questo lavoro venne fatto; ed in una recente e bella pubblicazione del signor Adriano Colocci, (1) le origini e le vicende

(1) Adriano Colocci. *Gli Zingari; storia di un popolo errante.* — Ermanno Loescher, Torino, 1889.

degli zingari, le notizie sui loro costumi, sul loro idioma, sono egregiamente esposte e commentate. Per la domestichezza avuta in Oriente e in Occidente cogli zingari, l'autore potè aggiungere alle antiche relazioni molte osservazioni nuove, in special modo per quanto riguarda la lingua; e dell'erudito lavoro la casa Loescher fece una bella edizione ricca d'incisioni e di carte.

Indagini ed ipotesi, talvolta assai ardite, non mancano davvero sull'origine degli zingari; e malgrado la più severa critica e i progressi fatti dalla filologia comparata, storici ed etnologi non hanno ancora risoluto l'arduo problema. Il ricorrere ai nomi etnici più comuni fra gli zingari reca ben poco aiuto; anzi permette così gran numero di derivazioni, che queste finiscono col non provare più nulla. Chi fa derivare la voce *zingaro*, più o meno modificata nelle varie lingue, dal tedesco *zeihegen* che significa *errare;* chi dal persiano *chang* o suonatore d'arpa, o dal *zin* pure persiano, che indica la *sella*. E in simil modo ricamando sul nome di zingari e più o meno storpiandolo, si volle in esso ritrovar le traccie degli antichi eretici greci Athingani, o degli antichi Cananei scacciati da Giosuè dalla Mauritania-Tingitana.

Altri studiosi si rivolsero alla vita nomade ed ai bizzarri costumi degli zingari, per chiarire la questione; e si disse esser gli zingari un avanzo degli Avari o degli Unni, discendenti dei preti d'Iside o della Dea *Syria*, trovando infinite analogie con le antiche popolazioni e con le numerose caste religiose dell'Oriente. Poi vengono i sistemi che si potrebbero appellar mitici, e pei quali gli zingari ora sono gli avanzi delle antiche migrazioni fenicie e pelasgiche, ora addirittura gli abitanti della leggendaria Atlantide, ora finalmente i discendenti degli antichi lavoratori dell'età del bronzo; deduzioni tutte che mancano di ogni base scientifica.

La prima opinione attendibile fu emessa da Wagenseil, il quale, riferendosi alle parole ebraiche che rinvengonsi nell'idioma zingaresco, ritenne esser gli zingari i discendenti di quegli ebrei tedeschi, che per sottrarsi alle persecuzioni si tennero nascosti per cinquant'anni, nel XIV secolo, nei boschi e nelle grotte. Anche questa ipotesi per altro non resistette alle varie obiezioni; altra ipotesi che dette origine a molte discussioni fu quella per cui gli zingari deriverebbero dalle antiche tribù erranti dei Siginni o dei Sindi, menzionate da Erodoto e da Strabone, o da migrazioni in-

diane. La causa di tale migrazione dall'India si volle trovare nelle grandi conquiste fatte in queste regioni da Timur-Bec fra il 1408 e il 1409, e nelle terribili decimazioni dei *Romi* che ne furono la conseguenza. Perciò gli zingari deriverebbero da un'orda di Tartari; invece altre investigazioni furon più volte tentate per ricercare la origine degli zingari in Egitto, o tra i Circassi cacciati dai Mongoli. Notevole è poi il contributo recato dagli studi di filologia comparata dell'Ascoli e e del Micklosich e da altri filologi, che in massima provano l'analogia esistente tra lo tsigàno e le lingue neo-ariane dell' India.

La conclusione, che si trae dalle varie ricerche già eseguite, è che gli zingari vennero dall'India; studi ulteriori spiegheranno le ragioni della grande migrazione, la quale probabilmente si compì per due grandi vie, littoranea l'una e interna l'altra. Queste due arterie si sarebbero incontrate in parte sul mar Nero, ciò che spiegherebbe l'addensamento degli zingari in queste regioni e la loro distinzione in due specie diverse; ma, come dicemmo, soltanto nuove indagini fra altre tribù zingaresche, oggi poco note come quelle persiane e dell'Asia minore, potranno dar nuovi documenti per delinear meglio l'itinerario delle antiche migrazioni.

Altro punto non facile a stabilire, è quello di sapere come e quando gli zingari giunsero in Europa; e anche questo soggetto è trattato dal Colocci coll'aiuto di grande copia di documenti. E qui bisogna distinguere la comparsa degli zingari dalla loro diffusione, perchè mentre quest'ultima sta compresa tra il 1417 e il 1438, la prima è di molto anteriore a simile data. Infatti vari documenti fanno cenno di gran numero di zingari che trovavansi in Grecia sino dal XIV secolo; così pure essi trovavansi in Ungheria prima del 1393. Al principio del 1300, un bando viene emanato contro gli zingari calderari nella Svezia. E siccome a mano a mano risalendo nei secoli scorsi vien sempre fatto di rinvenir traccia di questo popolo nomade, vollero taluni scrittori riportar la prima migrazione degli zingari all'ottavo secolo, quando in seguito alle sue vittorie l'imperatore Costantino Copronimo, debellate le città di Teodosiopoli e di Molitena presso l'Eufrate, ne portò seco gli abitanti. Questi, confinati in Tracia, vi avrebbero fondata la città di Athingani, da cui sarebbe poi derivato il nome di *zingani*.

È adunque sicuro che gli zingari apparvero in Europa prima

del 1417, ed è sicuro del pari che a quest'anno deve riferirsi la loro diffusione, prodottasi nel ventennio successivo. Essi si sparsero divisi a stormi, comandati da capi che si affibbiavano il titolo di re, di principi, di duchi e di conti. Queste bande dicevano di provenire dall'Egitto minore, e di dover errare nel mondo per sette anni, onde espiare il peccato degli antenati che avevano negata ospitalità al bambino Gesù perseguitato da Erode. La pia fiaba e il rispetto che in quel tempo si aveva pei pellegrini, procurarono alle bande di zingari salvacondotti ed aiuti e quindi il mezzo d'inoltrarsi sempre più innanzi in Europa; tanto che pervenuti gli zingari nella Svizzera, un loro duca Mihali mandava nel 1422 una compagnia di zingari in Italia a riverire il Papa. E questa compagnia venne difatti in Roma, dove ebbe dal Papa lettere e passaporti per i paesi cristiani d'Europa, nei quali, secondo ne scrissero i cronisti del tempo, gli zingari lasciarono dovunque la fama di gente ladra, sozza, dedita alla negromanzia e abilissima nel truffare i gonzi. La diffusione si compiè nel XV secolo in tutta l'Europa, da dove nei secoli successivi penetrarono anche in America e sino nell'Australia.

Era precisamente il momento in cui il meraviglioso esercitava ampiamente il proprio fascino sulle popolazioni credule e ignoranti; naturale perciò che agli zingari, abili ciurmadori, il volgo attribuisse strane possanze, e li ritenesse maghi e indovini. Così le false scienze nate sotto l'ispirazione araba, trovarono negli zingari degli abili volgarizzatori che le diffusero in Occidente; e fu infatti dopo la immigrazione zingaresca, che sursero tra noi astrologi ed alchimisti e che si accumularono i trattati di scienze ermetiche. Agli zingari dovettero certamente esser d'aiuto le conoscenze dei semplici che essi possedevano, la meravigliosa arte di lavorare i metalli, le pratiche gnostiche apprese in Oriente, e forse alcune rudimentali nozioni sugli effetti del magnetismo e dell'ipnotismo. Ad ogni modo essi specularono sulla credulità pubblica, e per un certo tempo, seppero frenare gl'istinti malvagi della loro razza.

Ma ben presto delle ciurmerie si scoperse il segreto; e quando per di più cominciarono a turbar la pubblica quiete, associandosi que' malviventi che loro chiedevano asilo, l'odio contro gli zingari si scatenò in modo violento, e l'èra della persecuzione incominciò in tutta l'Europa. Prime fra tutte, le persecuzioni appariscono nella Spagna, e si continuano nei secoli successivi; a volta a volta

gli editti di sterminio si addolciscono, gli zingari risorgono più potenti e gli editti tornano ad incrudelire. È una lotta truce e sanguinosa, in cui spesso gli zingari sono trattati come bestie feroci ed essi come bestie feroci si difendono; finchè dopo 313 anni di persecuzione li ritroviamo più numerosi che in ogni altro luogo, precisamente nella Spagna. Anche in Italia, Stati e Repubbliche emettono bandi e grida contro i nomadi briganti, che coll'audacia o coll'astuzia riuscivano ad eluder la legge, continuando a commettere, specialmente nel contado, ricatti e rapine; tanto che nello Stato di Milano un bando del 1693 minacciava la forca agli zingari e dava libertà a chiunque di ucciderli.

Nel suo libro il Colocci narra la storia delle tremende persecuzioni che gli zingari dovettero soffrire in tutti gli Stati Europei, ed alle quali ebbero tuttavia tanta forza da resistere, sino a stancare i persecutori. Visto allora che non era possibile il distruggerli, si tentò di domarli per mezzo civiltà, e nel secolo scorso s'iniziarono una serie di riforme con questo scopo. La sola regione in cui gli zingari delle prime migrazioni avevano trovato asilo sicuro e una grande libertà, fu l'Ungheria; e fu lì che s'iniziarono provvedimenti allo scopo di civilizzare i selvaggi ospiti. A forza di costanza e di pazienza si sormontarono le ripugnanze degli zingari ad abbandonare la loro vita nomade, ed a piegarsi alle esigenze della legge; ed oggi tutto promette i migliori risultati da quest'opera benefica di civilizzazione. Altri paesi, come la Spagna, la Polonia e la Russia iniziarono una serie di riforme simili a quelle dell'Ungheria; lo stesso si fece in Inghilterra, e finalmente con l'emancipazione compiutasi in Romania, nel 1856 gli zingari si potevano dire liberi in ognl parte d'Europa.

Tutto il segreto della nessuna influenza esercitata dai luoghi e dalle genti sulla razza zingara, di questo volontario ostracismo che mantenne gli zingari odierni identici a quelli che per primi passarono in Occidente, sta nel carattere di questo popolo errante. La razza zingara venne paragonata a quella ebrea; ma di quest'ultima non ebbe mai nè la fede grandissima, nè la costanza di risorgere dalle persecuzioni per mezzo della pazienza e del lavoro. Lo zingaro non ha fede, non mira a scopo alcuno; ha solo un pensiero: quello di essere sempre libero, completamente libero. Perciò limita i suoi bisogni al minimo possibile, e se cede con violenza alle sensazioni di gioia o di dolore, non è peraltro violento di modi o vendicativo. Egli

non odia lo straniero, *gachno* o *busnò* come lo chiama con disprezzo, ma si limita soltanto a sfruttarlo come meglio sa; zingaro e uomo civilizzato non soltanto non hanno idee comuni, ma sono anche nei loro raziocinii addirittura agli antipodi.

Passato e avvenire non hanno per lo zingaro legame fra loro; egli non sa nè vuol sapere che sia obbedienza, e non possiede nella sua lingua nemmeno il verbo « dovere „. Traendo tutti i suoi piaceri dalla natura, lo zingaro ha per patria la terra, sulla quale vuol dovunque sentirsi padrone assoluto di sè stesso nella sua vita primitiva. Egli è la personificazione di quel nomadismo, sorgente inesauribile di sensazioni sempre nuove, di cui la traccia rinviensi in ogni natura umana, sia rozza che incivilita. Non possedendo idee astratte, non essendo capace di apprezzare con lavoro sintetico tutta l'armonia del creato, lo zingaro non potè mai farsi idea di una divinità; e la sua intelligenza in questa vita non gli dette preoccupazioni per ciò che poteva accadergli nell'altra. Perciò il Colocci non crede che gli zingari abbiano mai avuto una religione; e certe pratiche superstiziose non sarebbero residui di antiche religioni ma tentativi per stornare un presupposto malanno. Così gli zingari non avendo religione alcuna le accettano tutte, e per evitar disturbi si adattano a quelle dei paesi dove ramingano; non avendo nè religione, nè patria, surrogano questi due ideali con l'orgoglio della propria miseria e con quell'anelito di libertà, che in forma affascinante si rivela, in special modo, nelle loro manifestazioni artistiche.

Tra noi la razza zingara tende a sparire, e solo in Oriente essa si mantiene inalterata; perciò uno studio sul carattere morale degli zingari richiede un esame complesso delle tribù di ogni luogo, e non l'esame dell'individuo isolato. Anche gli usi e le costumanze zingaresche devonsi studiare sugli zingari in istato di piena libertà, e non quando essi, in contatto coi *gachni*, diffidano e dissimulano. Lo zingaro nelle sue peregrinazioni preferisce sempre il poco valido riparo di una tenda a qualsiasi altra abitazione, e sotto la tenda sta raccolta la famiglia, e si dispongono gli utensili da lavoro. Con una sicurezza che ha dello strano gli zingari percorrono un paese straniero, e conoscono le località migliori per le soste; il Colocci ritiene che essi posseggano una topografia e un itinerario speciale, e che si guidino mediante segni di riferimento particolari. Quasi sempre qualcuno della banda nomade co-

nosce alla meglio la lingua del paese, e con una sagacia, talvolta sorprendente, sanno sfuggire alle vessazioni della polizia, con la quale hanno sempre da fare per furti commessi, ma quasi mai per violenze.

Per la dura vita che conduce da fanciullo, lo zingaro cresce robusto ed agile: e i denti bianchi e i nerissimi capelli sono una delle sue bellezze. Mangiano gli zingari frugalmente ma amano i liquori forti e le droghe potenti; sono appassionati pel tabacco, tanto da masticar con delizia le loro pipe vecchie. In generale vanno coperti di cenci, ma prediligono i colori chiassosi, e quando possono, specialmente le donne, si adornano con collane di monete, con bottoni luccicanti. È nota l'abilità con la quale gli zingari lavorano i metalli; pei loro lavori adoperano pochi e rozzi strumenti, quali un focolare, un mantice, un incudine e un martello. Se non hanno carbone, se lo preparano in modo assai primitivo. Abili assai sono anche gli zingari per l'estrazione e per la lavatura dell'oro, mestiere che esercitano specialmente in Ungheria e con tale arte che quasi nulla del prezioso metallo va perduto. Un altro mestiere zingaresco è quello del sensale di cavalli, mestiere in cui lo zingaro è maestro per ricorrere ai più variati strattagemmi onde ingannare i compratori; sono poi anche domatori di orsi, saltimbanchi, prestigiatori, e musicisti talvolta meravigliosi.

Le donne portano il loro contributo per la sussistenza della famiglia; commerciano, chiedono l'elemosina e rubano. Predicono, se vecchie, la buona ventura, o ve l'augurano cattiva, con imprecazioni talvolta curiose, come la seguente:

« Déte Dios, si te casas, el infierno
« De suega y de cuñado; y si te asentas
« Déte viajar con chicos en invierno. »

che vorrebbe dire: « faccia Dio, se ti ammogli, che tu trovi l'inferno fra una suocera ed un cognato; e se t'assenti, possa tu viaggiar d'inverno con dei bambini! » La loro natura sensibile fa sì che le indovine sappiano leggere sul volto delle persone le passioni, i desideri, e quindi azzecchino quasi sempre quale sia il segreto di chi le interroga, talvolta con singolare sagacia predicendo avvenimenti che poi si avverano. Conoscono e sanno spesso curar le malattie del bestiame, ma rivestono sempre con apparato magico le loro operazioni. Esagerate sono poi le affermazioni sulla facilità con la quale le donne zingare si darebbero dovunque alla mala

vita, perchè se realmente ciò avvenisse su larga scala, osserva giustamente il Colocci, il tipo zingaresco non si sarebbe conservato incorrotto per tanto tempo.

Gli zingari posseggono una vera lingua, e non adoperano come si credette da molti e per molto tempo, un gergo furbesco o una miscèla di linguaggi diversi e variamente corrotti. Fu nel 1763 che uno studente all'Università di Leida, scoperse una grande analogia tra l'idioma zingaresco e quello di certi giovani oriundi del Malabar. In seguito, col progredire degli studi filologici sulle lingue asiatiche, si fece sempre più certo che il fondo dei diversi idiomi zingareschi si rinveniva nelle favelle indiane. Dal 1732 in poi, ricerche e studi sull'idioma zingaresco si moltiplicarono, e ricevettero il maggior incremento nel ventennio dopo il 1850. Si raccolsero vocaboli, si prepararono dizionari, e in questo modo rintracciando sulle scorte dei vocaboli, l'itinerario che le migrazioni zingaresche avevano dovuto seguire. Gli studi filologici permisero anche di conoscere lo stato morale ed intellettuale dei primi migratori e di stabilirne la povertà. In appresso le idee degli europei dovettero penetrar nello spirito degli zingari, e pel bisogno d'indicar cose nuove si andarono formando quei dialetti che oggi si raggruppano in quattordici tipi principali. A questi dialetti portarono anche il loro contributo i gerghi furbeschi dei malandrini, e i nostri ladri cominciarono ad adoperare a loro volta vocaboli zingareschi, in cui il filologo scopre spesso la origine sanscrita.

Resta per altro ancor molto da fare in questo campo, ed il Colocci che ha arricchito il proprio lavoro di voci e frasi del dialetto zingaro-italiano, e di un lessico italiano-tchinghianè, enumera le grandi difficoltà che incontransi per istudiare sugli zingari stessi l'idioma zingaresco. La diversità dei dialetti e quella dei paesi, vengono poi ad influire notevolmente sulle manifestazioni poetiche degli zingari; e così la poesia degli zingari magiari è malinconica, mentre è calda e vivace quella dei gitani spagnuoli. Malgrado il solo pensiero della vita materiale e una vita monotona e cupa, nella poesia zingaresca appariscono spesso sentimenti delicati e affettuosi, ed il Colocci riporta una quantità di canti di ogni genere di poesia zingaresca, notando come da questa siansi poi generati quei canti *flamenchi* che nella Spagna rappresentano la mescolanza di due popoli, andaluso e gitano.

Ma la più splendida, la più originale manifestazione artistica

degli zingari è quella musicale, perchè soltanto le emozioni provocate dalla musica giunsero a scuotere la inerte natura dello zingaro. E la musica degli zingari è tutta ispirazione, tutta originalità; è un riflesso fedele della loro sensibilità nervosa, sovente malinconica come il ricordo delle secolari sofferenze patite. La musica vocale si compone di brevi canzoni e di stornelli, ed è poca cosa come invenzione. Famose fra tutte sono le cantatrici zingare di Mosca; ma il Listz che volle studiarle attentamente, dice che la loro fama dipende più dal fascino della cortigiana che da quello della cantante. Queste zingare cantano infatti come invito al ballo, ed è con le danze, in cui esse sono maestre, che producono negli spettatori il massimo dell'eccitamento.

Invece ha un grande valore, per originalità ed impronta caratteristica, la musica zingara istrumentale, cui il Listz attribuisce la importanza di una vera epopea nazionale. I suonatori zingari sono di un'abilità straordinaria che rese celebri e ricchi molti di loro, e che li faceva famosi sino nel secolo XV. Nelle provincie danubiane essi esercitano un fascino indescrivibile. Un'orchestra zingara può comprendere varii dei nostri strumenti, ma i principali sono sempre il violino e il cimballo su cui il suonatore batte le corde metalliche con due martelletti. Dagli strumenti sanno trarre sonorità inarrivabili; essendo inoltre eccellenti per un affiatamento ammirabile e per lo slancio dell'esecuzione. La musica degli zingari ha passaggi di tono inusitati, intervalli irregolari, ritmi così indipendenti che riescono strani per un orecchio abituato alle nostre melodie, ma che provocano sensazioni bizzarre e nuove; meravigliosa è poi l'abilità dei musicanti nelle fioritore senza fine che seguiscono su di un motivo principale. Questa musica non venne mai scritta; i suonatori accettano un'aria proposta da uno di loro e poi la concertano, e in tal modo la tramandano mnemonicamente con tanta esattezza come si tramandarono di secolo in secolo, senza scrittura, la loro lingua. E abbia o no questa musica un' origine ungherese, è certo che gli zingari seppero farne una cosa propria, che la loro razza sa sola conservare.

Dato il genere di vita degli zingari, riesce assai difficile il raccogliere su questi notizie statistiche. Pochi di essi trovansi in Italia; più numerosi stanno in Grecia e in grandissimo numero nella Spagna, ove le loro *gitanerias* si moltiplicarono. Scarsi gli zingari rinvengonsi in Francia e in Germania; in Inghilterra vanno

diminuendo, mentre in Russia seppero acconciarsi con le popolazioni ancora primitive e prosperarvi. Ungheria, Rumania e Turchia sono le regioni più popolate dagli zingari, che si rinvengono pure nell'Asia ed in Africa. Da certe statistiche più o meno attendibili, risulterebbe che in tutto il mondo gli zingari ammontano ad un milione circa; ma sembra probabile che tale cifra debba ritenersi come inferiore, e di molto, alla vera.

Come è apparso da questo rapido cenno, l'autore volle, nella sua storia degli zingari, trattar di tutto ciò che intorno ad essi oggi si sa di più sicuro, astenendosi da quanto poteva saper di fantastico e di romantico, e solo concedendo alla fantasia il poetico congedo con cui chiude il libro. Anzi, mirando alla sola severità scientifica, volle abbondare in documenti e in citazioni che, ben distribuite, non tolgono nulla all'interesse col quale il libro si legge. Il pregevole lavoro del Colocci, oltre all'essere accolto con favore, invoglierà gli studiosi a far nuove ricerche sulla tipica e curiosissima razza; la qual cosa è tanto più desiderabile chè gli zingari sono ormai destinati ad essere fatalmente assorbiti dall'onda invadente del moderno progresso, e chè di essi resterà sì poco nel secolo venturo, da renderne difficilissimo uno studio completo.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA MUSICALE

La stagione teatrale 1888-89 — Gli spettacoli di Roma, Napoli, Torino e Milano — La musica francese — Il *Cid* di Massenet — Il *Conte di Gleichen* del M.° Auteri-Manzocchi — La *Medgé* del M.° Samara — Il teatro italiano a Parigi — L'*Edgar* del M.° Puccini — L'*Asrael* del M.° Franchetti — La società corale di Colonia — Concerti storici.

È strano il cambiamento avvenuto da un quarto di secolo a questa parte nelle consuetudini teatrali. Anche nei paesi dove gli ordinamenti teatrali avevano, assai più che in Italia, carattere di stabilità, l'arte musicale incomincia a farsi vagabonda e cerca il proprio tornaconto nelle lontane escursioni. Naturalmente, essa era preparata meglio in Italia che altrove a questa vita errante di avventure. Parlando il linguaggio commerciale, si potrebbe dire che l'arte italiana (o almeno quella che seguita a intitolarsi tale), avendo perduto un gran numero di mercati in Europa, ha trovato, per la cresciuta facilità delle comunicazioni, nuovi sbocchi in America. A Pietroburgo e a Londra il teatro italiano vive stentatamente; a Parigi è un ricordo che invano si tenta qualche volta di ravvivare; ma fiorisce invece a Rio Janeiro, a Montevideo, a Buenos Ayres, nel Chilì e nel Perù. Ormai i nostri artisti di canto vanno in America, e specialmente nell'America del Sud, con la medesima facilità con cui si recano a Madrid e a Lisbona. Alla metà di aprile si chiudono i nostri principali teatri di musica, e incomincia l'esodo. Buenos Ayres, per esempio, che un tempo alimentava una sola compagnia lirica, ora ha due grandi teatri di opera italiana che prosperano entrambi. Oggidì la così detta *stagione* d'America — che dura dal maggio all'ottobre, e qualche volta al novembre — rende assai difficile il mettere insieme uno spettacolo musicale di prim'ordine in Italia, nei mesi di estate. Quasi tutti i più valenti artisti traversano l'Oceano; in patria, salvo qualche rara eccezione, non restano che i me-

diocri. L'emigrazione artistica nell'America del Sud è stata numerosissima anche quest'anno, Questa è una nuova e copiosa sorgente di lucro per i nostri artisti e li compensa del discredito in cui è caduto altrove il teatro italiano. Ben è vero che anche in America, sebbene si canti in lingua italiana, non è però italiano che per una scarsa parte il repertorio, composto, per circa due terzi, di opere tedesche o francesi. E del pari i così detti artisti italiani son nati spesso in paesi diversi e lontani dal nostro, e storpiano la nostra lingua e calunniano la nostra musica.

Nei principali teatri della Penisola non sono mancate quest'anno le novità; nessuna però ha segnato una pagina veramente gloriosa negli annali delle scene melodrammatiche. Quanto all'ordinario andamento degli spettacoli, abbiamo udito le solite lagnanze; alla Scala di Milano gli *abbonati*, tanto per non perdere l'abitudine, hanno protestato contro la *Direzione teatrale;* dalle *poltrone* del San Carlo di Napoli son giunti al cielo i feroci ululati che, nel nostro bel paese, sintetizzano spesso i giudizi estetici di una parte del pubblico. Le indisposizioni degli artisti impedirono più d'una volta la regolare effettuazione dei programmi e costrinsero gl'impresari a sospendere le rappresentazioni. Tutti gl'inconvenienti inseparabili dal difettoso ordinamento dei nostri teatri si son rinnovati in numero forse maggiore che pel passato. Non parliamo del Teatro Argentina di Roma dove il Municipio, dopo aver negato la dote, ha poi concesso all'impresario sotto altra forma una somma quasi equivalente alla dote stessa, senza che l'impresario assumesse gl'impegni che sono, ordinariamente, il corrispettivo del sussidio municipale. Quindi all'Argentina nessuna iniziativa, nessun tentativo artistico, ma opere vecchie, ripetute a sazietà e perciò poco gradite, quantunque in esse avessero parte artisti celebri i quali registravano numerose campagne teatrali nei loro *stati di servizio*. La stagione del teatro municipale di Roma, terminò prima che finisse il carnevale, e ciò avvenne senza che al Municipio spettasse il diritto di opporvisi, poichè l'impresario aveva adempito i patti del suo contratto. A Roma l'edificio teatrale innalzato con tanta fatica negli anni s orsi, è ora in isfacelo. L'orchestra ch'era una delle migliori d'Italia, vedendosi abbandonata dal Municipio è passata agli stipendi d'uno speculatore privato; il Mascheroni che la dirigeva si è rifugiato, dopo lungo esitare, altrove, cioè a Torino dove l'iniziativa del Municipio e quella dei privati si sono unite per rialzare le sorti del teatro Regio e ricondurle al grado di prosperità a cui eran pervenute qualche anno fa mediante l'opera solerte del Depanis e del Pedrotti.

Non ci faremo ad esaminare le cause di questa specie di catastrofe

teatrale che ha colpito la capitale del regno. La verità si è che nell'ordinamento del teatro municipale romano non prevalsero mai i criteri artistici; più che a dar vita ad una istituzione artistica, si pensò a sodisfare le esigenze di una casta sociale e a procurare un luogo di convegno, in certi mesi dell'anno, alla così detta società ufficiale ed elegante. La grande maggioranza della popolazione romana era esclusa dal teatro municipale, sia per i prezzi altissimi, sia per altre ragioni; i sinceri cultori dell'arte non trovarono mai al teatro Apollo, nè più tardi all'Argentina, le pure e schiette sodisfazioni che andavano accarezzando nei loro ideali. Costoro hanno assistito indifferenti alla rovina d'un teatro che non giustificava il sacrifizio pecuniario imposto ai contribuenti. La causa della dote all'Argentina ebbe timidi e deboli difensori, e le difese furon subordinate all'ipotesi molto remota, che l'indirizzo del teatro e degli spettacoli musicali venisse interamente mutato. Si aggiunsero alle altre difficoltà le strettezze finanziarie del municipio; e finchè queste dureranno e il Governo negherà il proprio contributo, oppure i cittadini stessi non si uniranno, come hanno fatto a Torino, per promuovere l'istituzione di un teatro veramente conforme agli interessi artistici, sarà vana la speranza di una soddisfacente soluzione della questione teatrale.

Delle opere rappresentate quest'anno all'Argentina nulla abbiamo a dire, appartenendo esse, come più sopra abbiamo notato, ad un repertorio notissimo e compiutamente sfruttato.

Di tentativi arditi e di novità musicali non si ebbe penuria al teatro Costanzi dove pose le sue tende il Sonzogno proprietario di parecchi giornali politici, editore di musica e impresario teatrale. Egli non procede certamente coi criteri esclusivamente bottegai di un impresario volgare. Basterebbe a dimostrare la verità di quanto affermiamo la splendida risurrezione dell'*Orfeo* di Gluck a lui dovuta. Ma il Sonzogno ha pure idee proprie, nelle quali persevera, da gran tempo, ostinatamente, e che noi non possiamo accettare per intero. Nel numero di queste idee fisse poniamo in primo luogo la sua fiducia senza limiti nella scuola musicale francese. E questa predilezione determina il carattere di tutte le imprese musicali del Sonzogno, pel quale il far conoscere all'Italia le opere e i cantanti francesi è quasi una sacra missione. Sarebbe da stolti il negare il valore e i meriti della scuola francese che, in fondo, nacque dalla scuola italiana ed è sangue nostro. Era italiano il Lulli che fu in Francia il vero fondatore dell'opera in musica; e italiano era pure il Cherubini da cui procedono i più valenti compositori dei nostri giorni. E giova osservare eziandio, che la scuola francese, generalmente parlando, è rimasta dele alle proprie origini, mentre la scuola italiana le vien rinnegando.

Ma finchè questa serbò vive le proprie tradizioni gloriose, quella rimase in seconda linea. Era allora la timida ancella di una ricca e maestosa signora, il satellite di un astro maggiore. Ai maestri francesi, eccettuato l'Halevy in alcune pagine dell'*Ebrea*, è mancata sempre la magniloquenza, la grandezza tragica. I capolavori tragici e drammatici della scena musicale francese furon composti quasi tutti da tedeschi o da italiani: dal Gluck, dal Meyerbeer, dallo Spontini, dal Rossini, dal Donizetti, dal Verdi. Il maestro francese riesce felicemente nel quadretto di genere, nell'idillio, nell'opera brillante, ma le ali sue non lo sorreggono quando tenta più alti voli. Lo stesso Halevy francese, ma d'origine semitica, ha scritto, come già abbiamo detto, alcune pagine drammaticissime nell'*Ebrea*, ma in quale delle altre sue opere ha rinnovato il prodigio e si è sollevato alla medesima altezza? Bisogna domandare, pertanto, alla scuola francese ciò che essa può dare e non è lecito sperare ch' essa valga a compensare il teatro italiano della sua povertà relativa. Delle opere scritte in Francia, da compositori francesi, nell'ultimo trentennio, quattro sole son riuscite a stabilirsi definitivamente sulle scene italiane: il *Faust* del Gounod, la *Mignon* e l' *Amleto* del Thomas, la *Carmen* del Bizet. E l'*Amleto* si regge quasi esclusivamente pel quarto atto! *Il Re di Lahore* ha avuto in Italia una vita breve, fugace; e la stessa sorte toccherà probabilmente ai *Pescatori di perle* del Bizet. Il disegno di alimentare il teatro italiano coi prodotti della moderna scuola francese, muove dunque da un grave errore intorno alle condizioni dell'arte in Francia. Quanto al repertorio francese anteriore all'ultimo trentennio, siamo d'avviso che nel genere serio e grandioso non contenga capolavori oltre quelli che si conoscono anche in Italia da un pezzo. I tentativi del Sonzogno per dar vita nel nostro paese al *Carlo VI* e alla *Regina di Cipro* dell'Halevy sono andati falliti. Ci sarebbe qualche cosa da spigolare nel repertorio dell'*Opera comique;* tre o quattro altre opere dell' Auber incontrerebbero il favore del nostro pubblico, come lo ha incontrato il *Domino nero*, rappresentato l'inverno scorso al teatro Bellini di Napoli. Ma converrebbe che avessimo in Italia un maggior numero di teatri e di artisti adatti all'opera comica. È vero che, in tal caso, prima del repertorio comico francese risorgerebbe l'antico repertorio buffo italiano, ora in gran parte dimenticato, per mancanza appunto di teatri e di artisti, ma che piacerebbe al pubblico, a dispetto di una certa stampa la quale ha per costume di deridere tutto ciò che appartiene al passato. Di quanto affermiamo si ha la prova, nel presente momento, a Milano dove l'*Italiana in Algeri* del Rossini rappresentata al Filodrammatico (teatro tutt'altro che adatto alla musica) da artisti che non s'innalzano sulla mediocrità, piace, è applaudita e — quel

che più importa — riempie la cassetta dell'impresario, contrariamente alle previsioni di qualche critico che l'ha dichiarata roba da museo. E di gran lunga maggiore sarebbe il successo, se la divina musica del Pesarese fosse eseguita da cantanti di vaglia, come avveniva in altri tempi, quando i più celebri artisti non isdegnavano di cogliere allori nell'opera buffa.

Ritornando al Sonzogno, alle sue opinioni artistiche e agli sforzi da lui fatti per rendere bene accette al pubblico italiano le opere francesi, dobbiamo aggiungere alcune considerazioni.

Può darsi che qualche moderna opera francese di genere drammatico o tragico ottenga, senza essere un capolavoro, una buona accoglienza nei nostri teatri. Non ci stupirebbe, per esempio, che il *Cid* del Massenet, testè applaudito al teatro Costanzi, venisse riprodotto con propizia fortuna su qualcuna delle nostre principali scene, e rimanesse per qualche tempo, come suol dirsi, nel repertorio. Il soggetto tolto con fine accorgimento, dalla eroica tragedia di Corneille, è interessante, simpatico. La musica del Massenet non ha il pregio di una grande originalità, nè sovr'essa il genio ha posto la sua impronta potente e incancellabile ma è chiara, accessibile anche alle mediocri intelligenze musicali. Essa ci ricorda l'aneddoto di quel ricco negoziante che non avendo tempo di cercarsi una sposa, affidò questa cura ad un amico. E l'amico, fattolo incontrare colla signorina che gli destinava in moglie, gli domandò che cosa ne pensasse. « Non c'è male, rispose nel suo gergo il negoziante, è *mercantile.* » Questo si potrebbe dire anche del *Cid* e delle altre opere del Massenet: non c'è male, son *mercantili*, o meglio, *mercanteggiabili.* Possono soddisfare le esigenze del minuto commercio teatrale. Noi certo non neghiamo al *Cid* un valore non comune; ma è un'opera di secondo o terzo ordine, e di queste se ne scrivono parecchie in Italia che forse più del *Cid* o, per lo meno, al pari di esso, meritano di esser rappresentate e fatte conoscere ai diversi pubblici della Penisola.

Il successo del *Cid* è dovuto in gran parte, come dissi, al libretto, anzi è questo che determina il valor commerciale o *mercantile* (come diceva il negoziante testè rammentato) dell'opera. Il libretto, invece è quasi sempre il lato debole delle opere italiane. Il Sonzogno ci ha fatto udire al Costanzi il *Conte di Gleichen* del maestro siciliano Auteri-Manzocchi. Le avventure di questo povero conte, marito di due mogli, rasentano la farsa e porgerebbero argomento tutt'al più a un'operetta. Il Marenco ce le aveva già narrate in un suo dramma medioevale, il *Conte Glauco*, che non sopravvisse all'ilarità degli spettatori. Come mai l'Auteri s'è invaghito di questo disgraziato soggetto e ha sperato ve-

stirlo di note efficacemente drammatiche? Della musica del *Conte di Gleichen* non è facite recar un giudizio. Dal lato della tecnica è superiore, senza dubbio, agli altri lavori dello stesso autore, il quale ha studiato e progredito. Nè si può dire che all'Auteri sia mancata la fantasia. Ma nè l'ispirazione nè la tecnica valgono a compensare la ridicola puerilità del libretto.

L'Auteri-Manzocchi esordì con una *Dolores* che, affidata alla celebre Galletti, corse applaudita i teatri. Ritiratasi dalle scene la Galletti, è scomparsa pure la *Dolores*; il che significa che il buon successo era dovuto, per la massima parte, all'interprete. Quell'opera piena di difetti e che palesava la inesperienza del compositore, si raccomandava per una copiosa vena melodica, e si avvertiva generalmente in essa qualche analogia tra lo stile melodico dell'Auteri e quello del Bellini. Non è a dire quante e quali speranze avesse fatto sorgere il giovane maestro siciliano. Si sono avverate? Dell'Auteri abbiamo udito più tardi un'altr'opera, la *Stella*, che anch'essa lottava con un infelice libretto e non permetteva di far pronostici sull'avvenire del compositore. Nel *Conte di Gleichen* l'Auteri è più padrone dell'arte propria e conserva l'abbondante vena melodica, quantunque per fare sfoggio non sempre opportuno di dottrina, si scosti dalla semplicità belliniana. Ma i vizi del libretto offuscano le virtù della musica, e allo stringer dei conti, quest' opera che avrebbe dovuto portar più innanzi il suo autore nella stima degl' intelligenti, lo ha invece, fatto indietreggiare. Si dice che l'Auteri si trovi presentemente in un periodo di grande scoraggiamento. Secondo noi avrebbe torto di avvilirsi, di accasciarsi. Nulla prova ch'egli non possa, quandochessia, scrivere un'opera che gli assicuri un posto onorevole fra i compositori dei nostri giorni. Egli sta sospeso, in questo momento, fra cielo e terra; forse un buon librettista potrebbe trarlo da questa incomoda posizione. Ma il buon *librettista è rara avis*, sopratutto in Italia.

Del resto, non è ben trovato neanche il soggetto della *Medgè*, quantunque sia uscito dalla mente di un francese. Il maestro Samara che ne scrisse la musica, è greco, ma ha studiato a Parigi sotto la guida del Delibes. Il che gli ha procurato l'appoggio del Sonzogno sempre gallofilo in arte. Il Samara, dunque, benchè greco, appartiene alla scuola francese e ne ha preso le buone qualità e i difetti. Arriva, come il Delibes, fino al quadretto di genere, ma non va più in là. Esordì con la *Flora mirabilis* della quale, a suo tempo, ci siamo occupati lungamente. Si commise il grave errore di considerarla non già come il lodevole tentativo di un esordiente, ma come l'opera di un maestro provetto. E il pubblico da prima troppo indulgente, diventò ad un tratto severo. Ad

ogni modo la *Flora mirabilis* palesava, appunto, attitudini al quadro di genere, e da questo il Samara non avrebbe dovuto allontanarsi nei primordi della sua carriera. Dicono che la *Medgè* sia stata scritta prima della *Flora mirabilis*. Sarà vero; ma è stata rappresentata dopo, e l'autore, prima di licenziarla per le scene, l'ha ritoccata in molti punti. Nella *Medgè*, direbbero i francesi, il Samara ha voluto *faire grand*. Il miglior pezzo dell'opera è una danza caratteristica, ma parecchi altri pezzi rendono testimonianza di non comune ingegno. Manca però la necessaria connessione fra le varie parti; manca in ispecie quel carattere generale che costituisce il vero melodramma. Il libretto presta pure il fianco alla critica perchè ricorda più del dovere quello dell'*Aida* ed espone il maestro a pericolosi confronti. Aggiungasi che fatta e rifatta e ritoccata nel corso di parecchi anni, la *Medgè* ha gl'inconvenienti delle opere sulle quali l'autore è ritornato più volte, e rammenta, per questo riguardo, la veste d'Arlecchino. Eppure s'è avuto ragione di dire che se il Samara vorrà dare a quesst'opera le forze vitali, dovrà ritoccarla ancora. E ad ogni modo nella scelta di un nuovo soggetto egli dovrà tener conto, innanzi tutto, delle proprie attitudini artistiche, le quali lo portano di preferenza a tentar l'idillio, l'elegìa. Il Delibes, suo maestro, non s'è mai slanciato nel *mare magnum* dell'opera di proporzioni grandiose.

Abbiamo discorso alquanto lungamente degli spettacoli del Costanzi, perchè in essi si è venuto svolgendo un programma, dal quale il Sonzogno s'aspettava la rigenerazione dell'arte senza ricorrere a sussidi governativi o municipali. Lo scopo era lodevole, ma i mezzi non parvero interamente adatti. Il Sonzogno credeva pure di poter fare assegnamento sopra una parte del repertorio italiano e francese, che, secondo lui, era diventata di dominio pubblico, ma il tribunale di Milano, per la maggior parte di queste opere, gli ha dato torto. Il repertorio di cui egli può disporre per le sue imprese teatrali è ora assai limitato, e per la sentenza del tribunale di Milano le condizioni delle speculazioni teatrali mutano notevolmente, o, per meglio dire, ritornano ad essere quelle che erano prima che il Sonzogno tentasse di rivendicare al dominio pubblico quasi tutte le opere anteriori al Verdi.

E anche un altro tentativo del Sonzogno pare fallito. Il coraggioso editore milanese, confidando che le sue simpatie per la Francia fossero sinceramente contraccambiate dai nostri vicini, effettuò il disegno di riaprire il Teatro italiano a Parigi, approfittando delle feste per l'inaugurazione dell'Esposizione e pel centenario della rivoluzione francese. E pensò che il miglior modo di conciliarsi il favore del pubblico parigino fosse d'inaugurare le rappresentazioni del Teatro italiano con un'opera

francese eseguita da artisti francesi. E scelse, a tal uopo i *Pescatori di perle* del Bizet. Ma in Francia non vivono del Bizet che la *Carmen* e gl' intermezzi della *Arlesienne*. Nessuno degli altri suoi lavori è tenuto in gran conto, e i *Pescatori di perle* vennero giudicati severamente dalla stampa francese. All'opera del Bizet tennero dietro i *Puritani* del Bellini con artisti italiani. Una parte della stampa parigina ostentò per questo spettacolo una grande indifferenza; un'altra parte ne parlò favorevolmente. In Italia giunsero notizie di un clamoroso successo, ma la verità si è che dei *Puritani* non furono date che due rappresentazioni. Nè miglior sorte toccò all'*Orfeo*. Il capolavoro di Gluck non era una novità pel pubblico francese; piacque la musica, piacque l'orchestra, piacque la Hastreiter, ma i giornali trovarono che l'allestimento scenico era troppo inferiore all'importanza dell'opera, e a quello che si era visto altre volte nei teatri parigini. Le sorti del Teatro italiano di Parigi non si rialzeranno certo con la *Linda di Chamounix*, nè con la *Maria di Rohan*, nè con la *Stella* dell'Auteri.

Da qualche tempo i francesi applicano i principii del protezionismo anche all'arte. Per dar vita ad teatro italiano nella capitale della Francia, converrebbe trovar un popolo disposto a concedere una cortese ospitalità alle opere del Marchetti, del Boito, del Ponchielli, del Catalani e degli altri maestri italiani che, oltre il Verdi, alimentano il nostro repertorio. Ma a Parigi si respinge qualunque maestro italiano, come si respinge il Wagner. La politica in quest'antipatia c'entra solo fino ad un certo punto. La Francia crede di bastare a sè stessa nel campo dell'arte, come nel campo delle industrie. I maestri francesi considerano come un'offesa ai loro interessi la rappresentazione di un'opera italiana o tedesca, e i giornali li incoraggiano a perseverare in questi propositi e parlano con olimpico disprezzo di tutte le opere che non son venute alla luce sulle rive della Senna. Basti il dire che finora a Parigi non si è trovato modo di rappresentare l'*Otello* di Verdi, e l'ultima riproduzione dell'*Aida* all'*Opera* ha suscitato i clamori e le proteste della così detta *jeune ecole française*. Così stando le cose, quali speranze potevansi nutrire di far risorgere l'opera italiana a Parigi? Noi siamo lontani dal consigliare le rappresaglie artistiche che son sempre dannose, nè mai ci pentiremo delle dimostrazioni di stima e di rispetto date ad insigni maestri francesi come il Thomas. Riteniamo, però, che l'esempio dei nostri buoni vicini debba insegnarci ad esser meno corrivi e più dignitosi quando si tratta delle loro opere ch' essi vorrebbero darci per capolavori.

Abbiamo accennato, più sopra, ai giudizi della stampa francese sull'*Orfeo*. Ma è giusto il dire ch'essa ne ha posto fuor di discussione la

musica, giacchè in Francia, trattandosi di Gluck, non era il caso di parlar di esumazione o risurrezione come in Italia. Quanto alle sorti di questo capolavoro nel nostro paese, incominciano ad avverarsi, almeno in parte, i pronostici da noi fatti quando venne rappresentato, lo scorso antunno, al teatro Costanzi. Noi prevedevamo allora che i trionfi di Roma sarebbero stati seguiti da numerose cadute. A Firenze, dove l'*Orfeo* venne riprodotto con gli artisti, l'orchestra e i cori del Costanzi, il successo fu uguale, e fors'anche superiore, a quello di Roma. Ma a Venezia con un'altra orchestra, con altri cori e con un altro direttore, cadde irreparabilmente. Poi incominciò ad impadronirsene, com'era da aspettarsi, la ingordigia degl'impresari dei teatri minori. A Milano l'impresario della Scala, a Torino l'impresario del Teatro Regio avrebbero dovuto tenersi onorati di riprodurre un'opera classica con tutte le cure e tutti i mezzi che sogliono adoperare per un'opera nuova del Verdi o per un ballo del Manzotti. Invece, a Milano Orfeo ed Euridice vennero mandati a domicilio coatto sulle anguste scene del teatro Manzoni; e a Torino l'opera di Gluck ha cercato ricovero al teatro Vittorio Emanuele, dove fu eseguita da un'orchestra insufficiente e in condizioni tali che, stando alle relazioni dei critici torinesi, passò inosservato, se pure non produsse un senso di stanchezza e di noia, il quadro sublime degli Elisi. Ciononostante, a Milano e a Torino l'*Orfeo* si è retto abbastanza onorevolmente, il che torna a lode più del pubblico che degl'impresari. Anzi a Milano le rappresentazioni dell'opera di Gluck furono un buon affare finanziario. Ma lo scopo che si doveva raggiungere dopo le rappresentazioni del Costanzi, ch'era quello di far entrare l'*Orfeo* e con esso altre opere del periodo anteriore a Rossini nel repertorio dei primari teatri italiani, non è stato ottenuto. L'*Orfeo* a Milano e a Torino ha ricevuto gli onori che si rendono a un bel pezzo di archeologia, a un rudere venerando, e nulla più. Ben diverso è l'indirizzo che vorremmo dato al teatro musicale in Italia, per ciò che riguarda le opere antiche. D'altronde bisogna pur convenire, che un pubblico non può bene intendere le bellezze dell'*Orfeo*, se non è stato abituato da lunga pezza a questo genere di musica. A Roma e a Firenze l'educazione musicale è assai più innanzi che nella maggior parte delle altre città italiane; a Roma e a Firenze son possibili molte iniziative artistiche che altrove hanno assai minori probabilità di esser bene accolte.

Sventuratamente, in queste due città non è pari alla cultura musicale, il buon volere delle persone facoltose che potrebbero dare una vigorosa spinta all'incremento dell'arte. Sotto questo aspetto ha il primato Torino. Quivi, come già narrammo si è formata una società di

ricchi cultori delle discipline musicali, i quali hanno assunto l'impresa del Teatro Regio e saranno rappresentati dal Depanis, il cui nome è guarentigia di serii intendimenti artistici. Da qualche anno il Teatro Regio era caduto in basso stato. Trasferitosi il Pedrotti da Torino a Pesaro, incominciò lo sfacelo dell'orchestra torinese, furon sospesi i concerti popolari, il teatro diventò preda d'impresari mestieranti. Ora è da sperare che anche la musica rifiorirà in quella nobile ed industre città, e non si rinnoveranno i fatti che s'ebbero a deplorare recentemente a Napoli, dove una Società di gentiluomini assunse l'impresa del San Carlo e chiuse la stagione con una perdita che assicurasi di quattrocento mila lire, senza aver fatto rappresentare un'opera nuova, senza neppure aver ririchiamato in vita un'opera antica. La qual cosa ci dispensa dall'obbligo di passare in rassegna gli spettacoli che al San Carlo furon posti in iscena con varia fortuna. Quelle migliaia di lire così miseramente perdute, furono in gran parte divorate dalle celebrità canore che sono la piaga e il malanno de'nostri teatri. In complesso, la stagione della Scala di Milano non fu guari più fortunata di quella del San Carlo di Napoli. Alla Scala le continue indisposizioni degli artisti più o meno celebri ma certamente sfiatati, posero a più riprese in pericolo la proseeuzione degli spettacoli. Perfino l'*Otello* di Verdi fu crudelmente tradito dall'ugola ribelle di un tenore. Lo *Zampa* di Herold, opera comica poco adatta a quel vasto ambiente, ebbe a soffrire anch'essa gli effetti di una infreddatura del baritono Maurel. Il *Lohengrin* giunse in porto evitando a stento gli scogli seminati sul suo cammino. Ma il fine della stagione fu migliore del principio, e a Milano si ebbe almeno il conforto di giudicare un'opera nuova di un maestro italiano già noto per altre prove felici. La Scala di Milano ha molto perduto dell'antico splendore, ma è ancora il teatro d'Italia dove i maestri ambiscono maggiormente di veder consacrata la loro gloria. Tanta è la forza delle memorie e delle tradizioni! Anche i mezzi dei quali ordinariamente dispone il massimo teatro milanese, sono ancora superiori a quelli degli altri principali teatri della Penisola, senza contare che l'ampiezza del palco scenico dà agli spettacoli un aspetto di grandiosità che altrove non hanno, salvo, per avventura, al San Carlo di Napoli. Ma l'aver diminuito considerevolmente il numero delle rappresentazioni e parecchie altre cause che non enumeriamo, hanno tolto anche alla Scala una parte della sua antica importanza artistica. Tuttavia è raro il caso, che un'intera stagione passi a Milano senza che qualche spettacolo richiami l'attenzione dei cultori della musica. Questo anno pertanto, l'opera aspettata era l'*Edgar* del maestro Puccini, autore delle *Villi* che percorsero con onore parecchi teatri.

La storia del Puccini e delle *Villi* è abbastanza nota. L'ingegno di questo giovane maestro si rivelò in occasione di un concorso aperto a Milano dal Sonzogno per un'Opera di piccole proporzioni da rappresentarsi al teatro Manzoni. Le *Villi* non furono tra i lavori premiati, ma il Puccini trovò modo di farle rappresentare ugualmente, e, alla prova della scena, il pubblico le giudicò di gran lunga superiori ai lavori prescelti dai giudici del concorso, che, per altro erano tutti insigni musicisti. Ciò dimostra come anche gli artisti più valenti possano qualche volta errare nei loro giudizi; ma al tempo stesso nulla prova contro l'utilità dei concorsi, giacchè, senza il concorso Sonzogno, il Puccini sarebbe ancora nel numero degl' ignoti. L'*Edgar* doveva confermare le liete speranze fatte sorgere dalle *Villi*. Ma noi italiani ci lasciamo facilmente trascinare alle esagerazioni. Appena un giovane artista incomincia ad innalzarsi sulla turba dei mediocri, immediatamente lo proclamiamo un genio e ci sdegniamo s'egli non raggiunge senza indugio il posto che gli abbiamo assegnato. Non abbiamo udito l'*Edgar* e nulla possiamo dirne di nostra scienza; sappiamo solamente che a Milano fu schiettamente applaudito. Ma, leggendo gli articoli dei giornali, ci pare che la stampa milanese abbia provato quel senso di dispetto da noi accennato poc'anzi. I critici milanesi s'aspettavano che l'*Edgar* additasse il suo autore come il successore del Verdi e il continuatore delle glorie musicali italiane. Invece, stando ai giornali stessi, l'*Edgar* è l'opera pregevole di un giovane che non ha ancora acquistato interamente l'esperienza e la pratica della scena e delle sue esigenze. Riassumendo i giudizi della stampa milanese, si viene alla conclusione che l'*Edgar* contiene alcune parti ottime ma non può dirsi un'opera compiutamente riuscita, e che il Puccini anche questa volta ha dato prove d'ingegno non comune, ma non ha ancora trovato, come suol dirsi, la sua via. Gli vien mosso il rimprovero d'aver imitato il Ponchielli nella ricerca degli effetti plateali, lo si accusa di abusare delle perorazioni strumentali, si lamenta nell'*Edgar* la mancanza di nesso fra le varie parti. Il primo atto e più ancora il terzo son lodati senza riserve, ma si dà per certo che il maestro stesso, prima di permettere che l'opera sua venga riprodotta in altri teatri, ne ritoccherà e correggerà gli altri due atti, cioè il secondo e il quarto, E così quando ci sarà concesso di udire l'*Edgar*, ne giudicheremo la seconda edizione.

Da quanto siamo venuti dicendo si raccoglie che il Puccini ha conservato la posizione conquistata con le *Villi*, ma non ha fatto un passo decisivo più innanzi. Hanno torto, ripetiamo, quei critici i quali pretendono che i giovani raggiungano la meta senza percorrere il cammino

lungo e difficile che ad essa conduce. A comporre capolavori non si arriva generalmente che dopo un sufficiente tirocinio. Vi sono state delle eccezioni, ma rarissime. Non sono capolavori le prime opere di Rossini, di Bellini, di Donizetti, di Verdi, di Meyerbeer. Non sono tali neppure le prime opere del Wagner. E se risalissimo agli antichi, la verità di quanto affermiamo sarebbe ancor più evidente. O perchè si vuole che esordiscano addirittura con un capolavoro i giovani maestri dei nostri giorni? Se il Puccini è davvero un genio musicale, lo si saprà dopo che avrà tentato più volte le sorti delle scene. È indispensabile, però, che gli sia dia modo di ripetere questi tentativi, come li hanno ripetuti quasi tutti i più illustri maestri prima di occupare un alto posto nell'arte. Poichè i giornali milanesi hanno parlato del Ponchielli, ricorderemo che anch'egli scrisse tre o quattro opere prima di affermarsi definitivamente coi *Lituani* e con la *Gioconda*.

Un'eccezione alla regola generale può dirsi, fino ad un certo punto, il Franchetti autore dell'*Asrael*. Rammenteranno i lettori della *Nuova Antologia* che quando l'*Asrael* venne rappresentato la prima volta a Reggio d'Emilia, noi siamo stati in guardia contro gli entusiasmi che si asserivano suscitati da quel lavoro, e abbiamo esortato il Franchetti a domandare ad altre città la conferma di quel successo. E il Franchetti ci ha dato ascolto. L'*Asrael* a quest'ora è stato riprodotto in più teatri ed anche alla Scala di Milano dove, sebbene l'esecuzione lasciasse molto a desiderare, tuttavia ebbe un gran numero di rappresentazioni. Noi lo udimmo, in condizioni favorevolissime, al teatro Pagliano di Firenze, e dobbiamo confessare che ne abbiamo ricevuta un'impressione profonda.

Nella musica del Franchetti è potente, innanzi tutto, la nota originale, personale, è grande il sentimento delle giuste proporzioni, è abbondante e quasi sempre peregrina la vena melodica, è squisito il gusto artistico, è quasi perfetta la fusione della parte vocale con la istrumentale. Il Franchetti non è un imitatore del Wagner come da taluno fu detto. Tutt'altro; l'autore dell'*Asrael*, quantunque abbia studiato lungamente in Germania, conserva il carattere italiano, vale a dire la chiarezza e la concisione. Nè la qualità delle melodie, nè il modo d'intrecciarle rammentano il Wagner o qualsivoglia altro maestro della moderna scuola tedesca. Il pubblico fiorentino non durò fatica a scoprire le numerose bellezze di quest'opera. Il libretto è fantastico, ma interessante e simpatico perchè il dramma umano ha in esso larghissima parte. Autore dei libretti così dell'*Asrael* come dell'*Edgar* è Ferdinando Fontana al quale non si può negare una grande attitudine a scriver drammi per

musica. In una lettera non ha guari pubblicata egli ha esposto i principii che lo guidano nello scrivere i suoi libretti, e il concetto che si è venuto formando dell'ufficio del librettista. Il Fontana, a tale proposito, non dice cose nuove, ma ripete in gran parte le teorie esposte dal Wagner e, prima di lui, dal Gluck, intorno all'intima unione che deve esistere tra il dramma e la musica. Secondo il Wagner, l'ideale del dramma musicale non può venir raggiunto se il poeta e il maestro non sono una sola persona. Il che è vero, ma se si dovesse intendere in modo assoluto, allontanerebbe dalla scena molti compositori di grandissimo valore. Il Gluck non è andato tant'oltre ed ha ammesso due corpi e un'anima sola. La vera dottrina è quella che fu in ogni tempo professata dai grandi *operisti*, da Mozart come da Rossini, da Bellini come da Verdi, da Spontini come da Meyerbeer. Se il maestro non è in grado di scrivere da sè i versi del libretto, deve però saperne scegliere il soggetto, distribuirne le scene, dettarne, per così dire, la traccia. Si è molto riso della tirannia che gli antichi maestri esercitavano sui così detti *librettisti*. E noi diremo: *risus abundat in ore stultorum*. Quei maestri conoscevano i propri diritti, seguivano o precorrevano la teoria del Gluck. E le opere teatrali che vivono, a qualunque tempo appartengano, son quelle nelle quali la musica altro non fa che aggiungere efficacia alle *situazioni* del dramma o della commedia.

Il Fontana, pertanto, come il Gluck, come il Wagner e come del resto tutti i grandi compositori d'opere teatrali (incominciando dal Monteverde), vuole che l'opera sia il risultato di un compiuto accordo fra la musica e il dramma. Ma egli si scosta poi dall'opinione di tutti i musicisti quando sostiene che il principale autore dell'opera stessa e l'ordinatore e il distributore delle diverse sue parti dev'essere il poeta e non il maestro. A che si ridurrebbe, dunque, l'ufficio di quest'ultimo? A colorire il quadro interamente disegnato dal poeta. Nessun maestro accetterà per buona questa dottrina che attribuisce alla musica una parte secondaria, mentre nell'opera teatrale essa deve regnare sovrana. Il che non toglie che i libretti del Fontana sieno da collocarsi fra i migliori del nostro tempo.

Ci siamo occupati un po' a lungo di questa controversia, perchè ci è parso che potesse interessare i nostri lettori. L'opera teatrale è in un periodo di transizione, e importa di ben determinare i principii che tosto o tardi, dovranno far cessare la confusione presente.

Riassunto in tal guisa il movimento teatrale di questi ultimi mesi, ci resterebbe da render conto degl'innumerevoli concerti che, nella stagione invernale, sono il pane quotidiano dei dilettanti di musica. Roma e

Firenze sono particolarmente prese di mira dagl' inesorabili concertisti, perchè queste due città ospitano durante l'inverno un gran numero di forestieri, i quali si lasciano facilmente adescare dalle promesse di un suonatore di violino o di pianoforte. Noi non seguiremo questi concertisti nelle loro peregrinazioni più interessate che interessanti. Parleremo solo di qualche concerto che ha avuto una vera importanza artistica. La celebre Società corale di Colonia, diretta dal maestro Zöllner ha fatto una rapida escursione in Italia e non le sono mancate le dimostrazioni di simpatia, ch' essa ha contraccambiate con frequenti evviva all' Italia unita e con ragguardevoli opere di beneficenza, poichè la Società di Colonia congiunge l'arte e la beneficenza nel suo programma rigorosamente mantenuto, con teutonica costanza, dalla sua fondazione fino ad oggi. L' istituzione delle Società corali in Germania è qualche cosa di diverso da quella delle Filarmoniche italiane. In Germania la Società corale rappresenta la musica popolare, è la forma più comune di una cultura musicale che si è venuta sviluppando in tutti i gradi della scuola pubblica. Nei cantoni tedeschi e francesi della Svizzera, in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, nella Svezia, negli Stati Uniti lo studio largamente diffuso del canto corale conduce a quasi identici risultati. Ma queste Società, in Germania come altrove, hanno un repertorio speciale e conforme al loro scopo. E coloro che si aspettavano dalla Società di Colonia l'esecuzione di qualche *Oratorio* di Haendel o di Mendelssohn, hanno provato un amaro disinganno. Ma essi domandovano a quei buoni avvocati e notai tedeschi, coristi a tempo avanzato, ciò che questi non potevano dare. Anche in Germania l'esecuzione delle grandi opere corali è affidata ad altre istituzioni. La Società di Colonia è, cionondimeno, meritevolissima d'attenzione. Noi italiani sentiamo ed interpretiamo diversamente la musica, ripudiamo l'abuso dei *falsetti* dei quali tanto si compiacciono i tedeschi ed anche i francesi, abbiamo maggior brio, maggior vigore, ma dei cantori tedeschi non raggiungiamo quasi mai la precisione veramente mirabile. E la Società corale di Colonia desta pure la nostra invidia perchè è la manifestazione di uno stato generale di cultura artistica, dal quale in Italia siamo ancora molto lontani. O per meglio dire, in Germania la cultura musicale è più diffusa in tutte le classi sociali, mentre da noi è, quasi esclusivamente, privilegio delle classi che della scala sociale stanno alla sommità. E così dureranno le cose nel nostro paese fino a che non si avrà il coraggio di rendere seriamente obbligatorio lo studio del canto corale nelle scuole governative e municipali. Eppure dobbiamo rallegrarci dei progressi fatti anche in questa parte dall' Italia. Se non altro, la cultura musicale si viene estendendo,

come abbiamo notato, nelle classi più alte. Trenta o quarant'anni fa, quale accoglienza avrebbe trovato presso il pubblico una serie di concerti storici? Quest'anno il dottor Chilesotti e il Maestro Pollini, venuti a Roma, sono riusciti ad interessare il pubblico con alcuni saggi di musica dei secoli XV e XVI. Il Chilesotti vuol dimostrare che la musica moderna prende origine dalle melodie popolari che si sono sovrapposte gradatamonte agli artifizi scolastici dei fiamminghi. È un'opinione molto discutibile, ma non potrebb'essere minutamente esaminata che in un giornale specialmente consacrato allo studio delle discipline musicali. La Società musicale romana, dal suo canto, annunzia anch'essa un concerto storico nel quale riassumerà le vicende della musica sacra e della musica profana. Noi crediamo che a tal uopo sarebbero stati necessari almeno due concerti; ad ogni modo valga la buona intenzione e prendiamo atto di questo indirizzo di un'arte nobilissima che fa parte anche essa del ricco patrimonio della patria nostra.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero e la questione africana — La Commissione generale del bilancio — I congressi cattolici — I disordini a Terni — La legge delle preture — Il viaggio del Re a Berlino — Il centenario della rivoluzione in Francia — L'attentato contro il presidente Carnot — Il processo Boulanger — La morte del conte Tolstoi — Russia e Polonia — Il duca di Nassau e il Lussemburgo — Pericoli evitati in Serbia.

La nostra Camera dei deputati ha discusso, in questi giorni, parecchie questioni importanti, ma nessun voto politico è intervenuto che abbia mutato sostanzialmente la situazione. A proposito dell'opposizione moderata che taluno affermava si venisse ordinando, notiamo un fatto per lo meno strano. L'onorevole Di Rudinì che avrebbe dovuto essere il capo della Destra risorta non si è fatto vivo che per una questione d'interesse locale — vale a dire per lo scioglimento del Consiglio provinciale di Siracusa — e poi ha chiesto un mese di congedo. Per ordinare e dirigere un partito d'opposizione, fa mestieri star sempre sulla breccia, prender parte alle lotte quotidiane, spiare tutte le occasioni favorevoli per assalire il Ministero o indebolirlo. Il Ministero, dal suo canto, mostra di non avere altri desideri all'infuori di quello di non suscitare attriti. Lo si è visto anche nella discussione relativa alla politica africana. Si era detto che l'onorevole Crispi, alla riapertura della Camera, avrebbe promosso un voto esplicito sulla opportunità di estendere la nostra azione in Africa. Lo si sapeva favorevole personalmente all'occupazione dell'Asmara e si sapeva eziandio che il Gabinetto non era concorde nell'approvare la sua opinione. La questione, dicevasi, era stata riservata alla Camera, e l'onorevole Crispi e i suoi colleghi si sarebbero regolati secondo le disposizioni della rappresentanza nazionale. Molti pensavano che questo procedimento non fosse conforme alle buone consuetudini costituzionali, e avrebbero preferito che l'onorevole Crispi avesse esposto francamente e nettamente un programma di politica africana, facendone questione di fiducia. L'onorevole presidente del Consiglio, per verità, non ha seguito nè l'uno nè l'altro dei metodi testè indicati. Non si è rimesso al giudizio della Camera sul da farsi; non ha patrocinato riguardo all'Africa verun indirizzo politico ben chiaro. Si è contentato di rivendicare per sè e per i suoi colleghi una certa libertà d'azione. Gli effetti di questo contegno dell'onorevole Crispi si sono avvertiti subito.

La Commissione generale del bilancio mantiene nel bilancio dell'Africa l'economia che da prima il Ministero aveva proposta e che poi ha ritirata. La questione africana ritornerà pertanto, in tutta la sua ampiezza, davanti alla Camera in occasione della discussione del bilancio, e allora converrà che il presidente del Consiglio spieghi meglio le proprie intenzioni. Con ciò non meniamo buona neppur noi la teoria dell'onorevole Baccarini, il quale sostenne nessuna risoluzione potersi prendere intorno all'Africa senza il consenso del Parlamento. Il diritto d'intimar la guerra e di conchiuder la pace è, senza dubbio, una delle prerogative della Corona, e la proposta dell'onorevole Baccarini era incostituzionale. Ma d'altro canto, siccome i fondi per sostenere la guerra devono essere votati dal Parlamento, così, nella pratica, la prerogativa della Corona trovasi già, in qualche guisa, subordinata alle deliberazioni parlamentari. In altre parole, la Camera non può vietare al governo di estendere le operazioni militari in Africa, ma può negargli i denari per farlo. Questi son canoni elementari di diritto costituzionale. E perciò, l'indirizzo generale della politica estera e quello della politica coloniale, dipendono indirettamente dalle risoluzioni del Parlamento.

Forse prima ancora della nuova discussione che si prepara, la questione africana entrerà in un nuovo periodo. Se è vero che Menelick vuol raccogliere l'eredità del Negus e mandare una missione a Roma per confermare i sentimenti d'amicizia da lui più volte professati verso l'Italia, non sarà impossibile un accordo. Ma questo dovrà aver per base l'occupazione per parte nostra di quella parte di territorio che ci è necessaria per assicurare i nostri possedimenti di Massaua e per provvedere alla salute e al benessere delle nostre truppe. L'amicizia di Menelick giungerà fino a queste concessioni? Le lettere del Conte Antonelli, suo consigliere, che lo accompagna, lo fanno sperare; e d'altronde Menelick ha bisogno del nostro appoggio. Non dobbiamo però guardare l'avvenire con soverchia fiducia. Innanzi tutto, Menelick non ha ancora compiuto la conquista dell'Abissinia; e inoltre se egli riuscirà nell'intento, la sua vantata amicizia si mostrerà tanto più arrendevole quanto maggiore sarà in lui la persuasione della nostra forza e della nostra ferma intenzione di occupare quella parte di territorio che riteniamo spettarci per diritto.

L'attenzione della Camera si è pure rivolta ai Congressi cattolici che si riunirono in Ispagna e a Vienna. I radicali hanno detto all'onorevole Crispi che, per legge di reciprocità, avrebbe dovuto permettere in Italia i Congressi irredentisti. Il Presidente del Consiglio non durò fatica a confutare gl'interpellanti i quali, per dire il vero, adoperavano argomenti poco serii. Nè a Vienna nè in Ispagna i Congressi cattolici scossero l'indifferenza del pubblico riguardo al poter temporale del Papa, e commetteremmo un errore politico se mostrassimo di commovercene. A quei Congressi non va attribuita un'importanza che non hanno. I radicali protestano ora contro il Congresso cattolico di Vienna, ma nulla dissero quando i Congressi cattolici si riunivano in Francia e vi si patrocinava la causa della sovranità temporale del Pontefice con quella violenza che tutti ricordano. Tali a un dipresso furono le risposte dell'onorevole Crispi, il quale accennò pure agli sforzi fatti dalla Santa Sede presso i governi cattolici affinchè trovassero modo di ridestare la questione romana. Ma nessuno di quei governi si curò di soddisfare i desideri del Vaticano. Nelle parole del presidente del Consiglio si volle ravvisare anche un'allusione alla risposta della Francia, la quale, come

narrammo nella passata Rassegna, senza spingersi ad alcun atto che potesse ledere i diritti dell'Italia, sarebbe stata meno esplicita e recisa nel respingere le pretensioni della Santa Sede. Ma non vogliamo insistere su questo incidente, intorno al quale hanno lungamente discusso i giornali italiani. Affinchè la discussione fosse proficua, converrebbe conoscere il testo dei documenti francesi che all'incidente stesso si riferiscono. Il governo francese avrebbe interesse, più d'ogni altro, a pubblicarli per ristabilire la verità dei fatti.

Ci è parso meno felice l'onorevole Crispi nel rispondere alle interrogazioni sui disordini di Terni. È noto che a Terni gli operai colà molto numerosi, vollero festeggiare il centenario della rivoluzione francese. — Apriamo una parentesi per dire che in altre città d'Italia quella data venne commemorata dai radicali senza che s'avessero a lamentare gravi disordini, anche perchè il numero dei dimostranti era molto esiguo. Furono inviati indirizzi e telegrammi al presidente Carnot e ai capi del radicalismo francese, ed è anche giusto il dire che questi non hanno dato alle manifestazioni italiane un peso maggiore di quello che si meritavano.

A Terni però le cose passarono meno tranquillamente: alcuni gruppi di operai fecero udire grida sediziose; accorse la forza pubblica e intimò ai dimostranti di sciogliersi, ma fu ricevuta a sassate. Si ebbero a deplorare alcuni feriti, tutti però dalla parte dei difensori dell'ordine e della legge. Finalmente la dimostrazione fu sciolta, e vennero eseguiti alcuni arresti. La sorte degli arrestati sarà decisa dai tribunali. Fin qui nulla di straordinario; ma perchè, domandavano alcuni deputati e fra essi l'onorevole Bonghi, perchè la forza pubblica è sempre condannata dalle istruzioni ministeriali a lasciarsi insultare ed anche colpire senza poter adoperare le armi a propria difesa? La vita del soldato è forse meno sacra di quella di qualunque altro cittadino? Per confutare questa logica stringente, il ministro ha negato l'esattezza dei fatti narrati dagli autori delle interpellanze. Le istruzioni del Ministero non vietano alla forza pubblica di adoperare le armi quando ne sia dimostrato il bisogno; ma questo bisogno a Terni non c'è stato. Il processo porrà in chiaro ogni cosa, poiche intorno agl'incidenti della dimostrazione di Terni e ai provvedimenti presi da quelle Autorità corsero diverse versioni. Del resto l'uso delle armi non è giustificato che dalla estrema necessità della difesa, e questo è ammesso anche nei paesi dove le repressioni si compiono con minori riguardi che da noi. Mentre scriviamo, circa novantamila operai minatori sono in isciopero nella Vestfalia, e tutto fa credere che ubbidiscano ad una parola d'ordine di qualche Associazione internazionale. Eppure il Governo prussiano, che dispone di forze considerevoli e potrebbe facilmente ridurli al dovere procede con somma moderazione e si studia di evitare conflitti. In un Consiglio di ministri al quale era presente l'Imperatore, è stato deciso di chiamare a Berlino i delegati dei proprietari e degli operai e di tentare ogni via per condurli ad un accordo amichevole. E infatti l'Imperatore ha già ricevuto in udienza i delegati degli operai. Certo, questi scioperi non sono da confondersi con le grida anarchiche di Terni, ma è anche vero che in Italia quelle grida suscitano minori pericoli, anche perchè sono severamente condannate dall'opinione pubblica.

Il sunto dei lavori parlamentari rimarrebbe incompleto, se non rendessimo conto di alcuni disegni di legge sottoposti allo studio della Camera elettiva. La legge per l'istruzione secondaria non si discuterà per

ora. L'onorevole ministro della pubblica istruzione vi ha aggiunto alcuni articoli che la Commissione dovrà coordinare col rimanente dello schema. Questa è la spiegazione ufficiale che vien data del rinvio. Ma la vera ragione di esso va cercata nei gravi ostacoli che quel disegno di legge incontrava. Gli articoli aggiunti, se non possono dirsi un pretesto, poichè rimediano veramente a un difetto della legge, giungono però a proposito per farne sospendere la discussione, e così dell'istruzione secondaria non si parlerà più nella sessione presente. Anche lo studio della legge sulle opere pie procede stentatamente, faticosamente, per le difficoltà della materia e per la poco felice e precisa redazione del testo. Invece è molto innanzi l'esame del disegno di legge per la riduzione delle preture. L'onorevole Zanardelli è senza dubbio il ministro che riesce con maggiere facilità a far discutere ed approvare sollecitamente dalla Camera le sue proposte. Egli ha già condotto a buon termine parecchie imprese che ad altri sarebbero parse impossibili e, fra le altre, quelle relative al Codice penale e al riordinamento delle Corti di cassazione. Anche per la riduzione delle preture, l'onorevole guardasigilli domanda, come pel Codice penale, un mandato di fiducia, vale a dire che, fissate alcune norme generali, si lasci a lui la cura di determinare le preture da sopprimersi. In tal modo egli evita che gl'interessi locali vengano a conflitto nella Camera. La legge di cui parliamo trova un po' di opposizione in alcune provincie dell'Alta Italia, dove le preture saranno necessariamente diminuite, ma in generale è accolta favorevolmente, in primo luogo perchè procura una reale e considerevole economia all'Erario, e poi perchè pone il governo in grado di meglio retribuire alcune categorie di magistrati.

Sia che la Camera sospenda le sue sedute durante il viaggio del Re a Berlino, sia che prosegua i suoi lavori, è certo che essendo assente l'onorevole presidente del Consiglio, per qualche tempo non si avranno discussioni importanti. La partenza del Re e del Principe di Napoli è sempre stabilita pel 19 corrente. A Berlino si fanno grandi preparativi per riceverli, e questa visita restringerà viepiù i vincoli di amicizia tra l'Italia e la Germania, quantunque ora non sieno da aspettarsene nuovi e impreveduti effetti politici. La triplice alleanza conserva il suo scopo pacifico e lo raggiungerà forse meglio e più sicuramente che non il Congresso per la pace riunito a Roma. Noi apprezziamo tutti gli sforzi diretti a preparare e a regolare pacificamente la soluzione delle controversie internazionali. Può darsi che i frutti di questo apostolato si manifestino in un lontano avvenire; per ora non vediamo probabilità di conservare e assicurare la pace altrimenti che mostrandoci forti e disposti a respingere colle armi qualunque aggressione. Per buona ventura il Congresso di Roma non ha approvato la proposta fatta da un gruppo di radicali milanesi, d'invitare il governo italiano a dar l'esempio del disarmo. Quale sarebbe nelle presenti condizioni d'Europa, il destino dell'Italia inerme e impotente, per conseguenza, a tutelare la propria dignità e i propri interessi?

Intanto è lecito sperare che anche l'anno 1889 trascorrerà senza che s'oda in Europa il fragore delle armi. Anche il centenario della rivoluzione francese vien celebrato tranquillamente, in mezzo all'apatia dei popoli che godono e apprezzano i benefizi della libertà ma non intendono comprometterli con vane e rumorose manifestazioni. Il governo francese ha fatto le sue feste ufficiali da sè, senza l'intervento dei rappresentanti delle altre nazioni civili. Si voleva dare al centenario della

rivoluzione francese il carattere di una dimostrazione mondiale, ma nessun popolo civile vi si è prestato. Alla Esposizione si concede di buon grado un' importanza industriale ed artistica, ma non un significato politico. Com' era da prevedersi, neanche l'ambasciatore italiano è intervenuto alle feste ufficiali di Parigi e di Versailles. Dal suo canto, il governo francese, fiutato il vento, s'era astenuto dall'invitare il Corpo diplomatico, il che ha levato quest'ultimo dall'imbarazzo di dover contraccambiare la cortesia con un rifiuto. L'astensione essendo stata generale, non ne è risultato alcun cambiamento nelle relazioni della Francia con gli altri Stati e segnatamente con l'Italia. Le feste, però, sono state turbate da uno spiacevole incidente. Un tal Perrin, impiegato di marina, ha sparato un colpo di pistola contro il presidente Carnot. Si assicura che la pistola era stata caricata a sola polvere. Il Perrin dichiara di non aver voluto attentare alla vita del Presidente, ma richiamare soltanto sopra di se l'attenzione del governo, pretendendosi vittima di solenni ingiustizie. Il governo stesso accredita questa versione; — è posto in chiaro ad ogni modo che nel deplorevole fatto non entra punto la politica.

L'opinione pubblica in Francia domanda un po' di tregua nelle controversie politiche durante l'Esposizione, ma i nemici della Repubblica pensano che quanto meno soddisfacenti saranno i risultati dell'Esposizione stessa, tanto più agevole riuscirà il rovesciare le presenti istituzioni. E neanche può dirsi che sia cessata ogni preoccupazione per quanto riguarda il Boulanger e i suoi fautori. A proposito delle deliberazioni dell'Alta Corte di giustizia, corrono voci contraddittorie. Si afferma fra le altre cose, che mancando ogni base per un processo politico, si voglia rinviare il Boulanger davanti al tribunale correzionale sotto l'imputazione d'irregolarità amministrative commesse quando era ministro della guerra. Se ciò fosse vero, questo processo sarebbe il parto della montagna. L'opinione più probabile è che il Ministero desideri di rinviare il processo alle calende greche, per modo che il Boulanger non ardisca rientrare in Francia prima delle elezioni generali che dovrebbero farsi nel prossimo settembre. I *boulangisti* attribuiscono al governo anche l'intenzione di ritardare le elezioni, il che sarebbe contrario alla Costituzione. Ma forse questa è una diceria priva di fondamento e sparsa ad arte per nuocere al credito del governo ed accrescere il numero de' suoi avversari. E noi l'abbiamo riferita per dimostrare come la tregua delle passioni politiche e partigiane sia sospesa, in Francia, a un debole filo. Ora si è riunito pure il Parlamento e vedremo se saprà evitare le discussioni aspre ed irritanti, come sarebbe necessario affinchè il concetto della tregua prevalesse e gl'interessi dell'Esposizione non avessero a soffrir detrimento.

Qualche giornale francese aveva manifestato la speranza che lo Czar si recasse a visitar l'Esposizione in forma privata. Ma questa notizia è stata smentita. E per verità lo Czar non potrebbe recarsi a Parigi senza aver prima contraccambiato la visita all' Imperatore di Germania. Le condizioni interne della Russia continuano ad essere inquietanti per l'agitarsi dei partiti rivoluzionari. È morto, di questi giorni, il conte Tolstoi, ministro dell'interno, il quale aveva fama di accanito avversario delle riforme liberali. Gli succede il consigliere intimo Durnowo e, per ora, sarebbe prematuro qualunque giudizio intorno agli effetti di questo cambiamento sulle istituzioni politiche dell'Impero. Si sa d'altronde che lo Czar non è personalmente favorevole a riforme fondamentali le quali

diminuiscano la sua autorità. Per la stessa ragione va accolta con riserva la notizia che si preparino importanti cambiamenti nella Polonia russa, e che lo Czar intenda farsi incoronare re di Polonia, restituendo così a quelle provincie una specie di autonomia. Ciò si spiegherebbe col desiderio di prevenire un movimento polacco, quando la Russia si trovasse impegnata in una guerra. E il mezzo sarebbe ottimo anche per acquistar le simpatie della Polonia austriaca. Ma reputiamo inverosimile che la Russia rinunzi alla sua politica tradizionale rispetto alla Polonia. Diciamo *inverosimile* e non addirittura *impossibile*, perchè viviamo in tempi nei quali le previsioni più inverosimili qualche volta si avverano.

Si è avverata anche la guarigione del Re Guglielmo di Olanda che tutti davano per ispacciato. Il Re ha ripreso l'esercizio della sovranità senza che ne nascesse alcun inconveniente. Il duca di Nassau con molto tatto ha deposto la Reggenza del Lussemburgo e si è allontanato dal Granducato. Egli, se non altro, con quella breve dimora nel Lussemburgo, ha affermato i propri diritti all'eventuale successione. E convien pure ammirare il senno politico di quei paesi dove questi fatti succedono senza che la quiete pubblica ne risenta danno. È un bello esempio della flemma olandese di cui parlano gli scrittori di viaggi e di romanzi.

Per contro, fra le previsioni che non si sono avverate, dobbiamo porre il ritorno della regina Natalia a Belgrado. Non è dubbio l'accordo dei Reggenti con la Regina, ma i Reggenti vorrebbero che il ritorno di questa non fosse cagione di nuove complicazioni. Il Re Milano, appena avuto sentore di ciò che si preparava in Serbia, dichiarò ch'egli pure si sarebbe recato a Belgrado. Forse a lui non importava tanto del ritorno della Regina quanto della probabilità ch'essa riuscisse a far annullare il divorzio. È naturale che il Re Milano si curi meno che mai di riacquistare la consorte, dopo di aver perduto il regno. I Reggenti hanno capito che la contemporanea presenza di Milano e di Natalia in Serbia sarebbe stata origine di scandali e fors'anche di sanguinosi conflitti. Si sono perciò adoperati ad impedire che la Regina effettuasse il suo disegno, essendo questo il solo mezzo di impedire anche il ritorno del Re e la lunga serie degli inconvenienti che ne sarebbero derivati. Pare che la Regina Natalia abbia dato ascolto ai loro consigli. Ed è probabile che l'abbiano pure trattenuta i consigli del Governo russo, al quale essa è ligia. Ritorna però in Russia il metropolita Michele, altro acerrimo nemico del Re Milano. La Reggenza, anche per le esortazioni che le vengono da Pietroburgo, procede cautamente, ma è palese il fine ch'essa vuol raggiungere. Tutti i suoi atti sono diretti ad impedire che il Re Milano eserciti qualche ingerenza nelle faccende della Serbia e la riconduca sotto l'azione diplomatica dell'Austria-Ungheria. Ormai la Russia ha ripreso il suo impero morale sulla Serbia, come sulla maggior parte degli altri Stati balcanici. Questo le basta, per ora, e lo Czar nulla farà o tenterà che lo esponga al pericolo di perdere nuovamente il terreno con tanta fatica riacquistato.

Roma, 15 maggio 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Storia della letteratura italiana di A. Bartoli, Vol. VI, parte II, la *Divina Commedia.* — Firenze, G. C. Sansoni, ed., 1889.

La storia della nostra letteratura, che il prof. Adolfo Bartoli ha intrapresa da molti anni con larghissimo disegno, s'è accresciuta or ora di questo nuovo volume, nel quale continua la trattazione relativa alla *Divina Commedia.* Del poema dantesco l'egregio autore si è occupato anche nella prima parte del sesto volume: in questa seconda egli esamina, oltre alcune questioni speciali, in qual modo si esplichino nella *Commedia* gli elementi politici, storici e religiosi, quali siano i caratteri dell'arte dantesca e come il gran poeta sentisse e rendesse nei versi la natura. Il primo capitolo adunque, che da solo occupa di sè mezzo il volume, tratta della politica e della storia nel poema di Dante: l'autore mostra come alla mente del poeta splendessero sempre innanzi le due grandi idealità di Roma e dell'Impero, l'una e l'altro decaduti, e come gli sorridesse l'imagine di Firenze nel tempo di Cacciaguida in opposizione alla traviata e corrotta città del governo democratico; poi, esaminando uno per uno gli uomini contemporanei che Dante mette in scena nel poema, il Bartoli viene alla conclusione che la storia è considerata sempre dal poeta sotto l'impulso delle sue passioni: « l'odio (egli dice), l'amore, la gratitudine, le memorie e gli affetti personali, le memorie politiche, tumultuosamente si agitano nel suo cuore e si riflettono splendidamente ne' suoi versi. » Alla quale conclusione se anche non si voglia assentire pienamente, e non v'assentiranno certamente quelli che si figuravano Dante come un uomo

perfetto e superiore al tempo suo, conviene riconoscere che il profes- Bartoli v'è pervenuto con una paziente indagine intorno al carattere e alle azioni dei personaggi danteschi e con una diligente ricerca delle memorie che di essi ci sono state conservate. Così per questa parte il primo capitolo del suo volume è una specie di illustrazione storica del poema, la quale rappresenta assai bene e riassume lo stato delle nostre cognizioni riguardo a tale materia: qua e là si nota qualche inesattezza, qualche sovrabbondanza, qualche omissione, ma sono sempre di poco momento. Per esempio, troviamo chiamato il cardinale Ottaviano degli Ubaldini *epicureo e ghibellino* (p. 38), mentre è noto ch'ei difese fortemente l'autorità pontificia contro gl'imperiali di Lombardia e di Romagna, e forse il motto attributogli dai commentatori, *Se anima è io l'ho perduta per i Ghibellini*, si deve intendere nel senso d'averla perduta perchè a combattere i ghibellini usò tutti i mezzi, buoni e cattivi; altrove si dice di Lotto degli Agli (p. 54), che è ricordato in una consulta fiorentina, come se di lui non vi fossero altre notizie, mentre abbondano e in carte fiorentine e in documenti forestieri, poichè fu podestà in parecchie città d'Italia; Francesco d'Accorso fu bolognese non fiorentino (p. 65); nè si può dire che « nulla ci è noto dei cinque fiorentini » (p. 89) trovati da Dante nella bolgia dei ladri: Cianfa Donati, per esempio, appare tra i promessori per i guelfi del sesto di Por San Piero nella pace del cardinale Latino (1280), e Puccio Sciancato dei Galigai è pur ricordato come ghibellino negli atti della stessa pace, ecc. Ma sarebbe pedanteria o inutile pompa di facile erudizione il venir aggiungendo qua e là notizie sfuggite al Bartoli, il quale tante e così svariate ne ha raccolte, dando una nuova prova della indagine coscienziosa con la quale egli si è preparato allo studio dell'antica nostra letteratura. Meno ampli sono i capitoli sulla religione, sull'arte e sulla natura nella *Divina Commedia*, ma pregevoli e ricchi di osservazioni o nuove o felicemente riavvicinate e confortate di citazioni e di riscontri. Quanto alla religione, il Bartoli dimostra come non si possa dubitare della fede sincera e profonda di Dante, che fu cristiano e cattolico in tutto il senso della parola, non ostante certi suoi ardimenti e certe aspirazioni, naturale portato di un animo libero e grande. Dell'arte dantesca è notato acutamente come uno dei caratteri più osservabili di essa sia l'impronta tutta personale, soggettiva, per cui dell'autore si forma il protagonista dell'opera: questa impronta appare specialmente nella trattazione poetica delle questioni scientifiche e teologiche, dove l'ingrata materia è vinta dal poeta senza sforzo sì che

per lui non si può dire che sia sorda a rispondere. Altri caratteri di quest'arte sono la varietà delle forme, delle linee, dei colori, e la precisione della frase, incisiva, scultoria, plastica sempre, anche quando deve rendere i concetti più sottili o rappresentare le situazioni più fuggevoli: e tutte codeste doti e più altre sono assai bene rilevate dal Bartoli in alcune pagine di critica geniale, come quella del De Sanctis. Nell'ultimo capitolo l'autore tratta del tempo della composizione e divulgazione del poema; al quale proposito egli ammette che Dante compisse la *Commedia* prima dell'esilio, scrivesse la prima cantica tra il 1306 e il 1315, e l'altre due negli anni seguenti fino al 1321, in cui, finita l'opera, morì, quasi che, come disse un moderno scrittore, non avesse più nulla a che fare col mondo degli uomini.

In appendice il prof. Bartoli pubblica uno scritto del sig. L. Staffetti, suo scolaro, sopra *I Malaspina ricordati da Dante;* una diligente memoria sopra un argomento interessante e curioso, la quale ha il merito di riferire ordinatamente e con chiarezza le questioni e le ipotesi degli eruditi intorno ai rapporti dell'Alighieri con i signori della cortese e cavalleresca famiglia che dominò nel medioevo la Lunigiana. L'argomento però è ben lungi dall'essere, come oggi si dice, esaurito: e se il sig. Staffetti lo riprenderà a trattare sulla base dei documenti, senza tener più conto degli errori e delle ipotesi, potrà arricchire la nostra letteratura storica di un'assai utile e desiderata monografia, di cui la presente memoria è solo una promessa.

Di alcuni luoghi difficili o controversi della Divina Commedia di Dante Alighieri di C. Beccaria. — Savona, Bertolotto, 1889.

Abbiamo già avuto occasione di osservare più volte come dei rifioriti studi danteschi si abbia tra noi una dimostrazione continua nei molti scritti esegetici che quasi quotidianamente vengono alla luce; i quali, se non sono sempre perfetti in ogni lor parte, recano pur sempre qualche utile contributo all'intelligenza del sacro poema e avviano alla risoluzione di questioni rimaste per tanto tempo sospese e non definite mai. In queste interpretazioni di luoghi « difficili o controversi » non troviamo però sempre quella riposata ricerca e quella compiuta cognizione delle singole questioni, che sono il più solido fondamento a risolvere ogni problema e a togliere di mezzo ogni difficoltà; perchè avviene spesso che il nuovo interprete, innamoratosi d'una spiegazione balenatagli d'un tratto alla mente, corra un po' troppo alla lesta nell'abbracciarla, senza curarsi abbastanza delle ragioni per cui altri intese già

altrimenti un passo qualsiasi della *Commedia*. Da che viene che in molti degli scritti moderni d'esegesi dantesca siano troppo più frequenti le novità inconsulte o le ripetizioni incoscienti che le proposte ragionevoli e ragionate di spiegazioni veramente nuove e indiscutibili. Ad ogni modo i dantisti devono tenerne conto, perchè non isfugga loro quel tesoro di osservazioni acute, di riscontri diligenti, di intuizioni felici che cotesti scritti vanno raccogliendo sopra questioni, delle quali la importanza è dimostrata dalla persistenza e dal calore onde sono dibattute.

Tra gli altri libri di siffatta materia ci è parso molto osservabile questo volume recente del signor Cesare Beccaria, dove sono raccolte delle chiose, varie di estensione e di valore, intorno a un centinaio di passi « difficili o controversi » della *Divina Commedia*. L'autore ha portato nel trattare le questioni dantesche una acutezza e dirittura di osservazione assai lodevole, e s'è ingegnato di ragionare le sue proposte con molto buon senso e con bella temperanza di giudizio, senza eccedere, come altri fanno, nel combattere le idee altrui e nel propugnare le proprie: di che gli va tenuto conto, come d'un segno di modestia non troppo frequente. Le questioni esaminate da lui sono svariate e di diversa importanza: le più si riferiscono all'intelligenza di passi d'uno o più versi; altre, alla significazione di qualche parola; altre infine, ad accenni o fatti storici. Le spiegazioni poi sono nuove solamente in parte, perchè all'autore, cui sono familiari i commenti moderni più solitamente consultati (Tommaseo, Scartazzini, ecc.), sembrano ignoti altri commenti antichi e nuovi, e molti scritti speciali in cui furono discussi alcuni singoli punti, da lui considerati.

Non possiamo riprendere in esame una per una le questioni trattate dal signor Beccaria, ma avendo letto molto attentamente il suo libro ci pare di potere in generale raccomandarlo agli studiosi di Dante, i quali sapranno da sè trascegliere quello che v'è di buono e di utile da ciò che per avventura paresse loro di poco momento. Per esempio, la spiegazione che egli dà del famoso verso *Sì che il piè fermo sempre era il più basso* ci sembra molto notevole e da non rifiutare senza ponderata riflessione; e così dicasi d'altre più o meno probabili, ma ingegnose e nuove. Meno felicemente sono trattate le questioni di lingua: citiamo quella sul verbo *burli*, che il Beccaria vorrebbe derivare da un antico *brulare* o *burlare* in senso di bruciare; quella su *aborra*, che non può essere il lat. *aberrat*, ma è voce del verbo *aborrare*, spiegato chiaramente dagli antichi commentatori Lana e Buti, i quali pur dovevano conoscere la lingua del loro tempo; quella sul nome *caribo*, que-

stione a dir vero assai forte, ma che non sarà certo risoluta col *garibetto* di Andrea Doria tirato inopportunamente in campo dal Beccaria; e così altre ancora. Ma nell'insieme, ripetiamo, il nuovo libro d'interpretazioni merita di essere conosciuto e consultato da tutti gli studiosi delle questioni dantesche.

Poemetti popolari italiani raccolti e illustrati da A. D'Ancona. — Bologna, N. Zanichelli, 1889.

Alessandro D'Ancona, che da un moderno poeta fu salutato già « dei cognati e dei dispersi miti per le selve d'Europa indagatore », a due principali argomenti della sua molteplice operosità letteraria ha serbato e serba vivissimo amore: la poesia popolare e la storia del teatro. Da questi argomenti si può dire che incominciasse veramente la sua fama d'erudito: con questi si afferma ora maestro in ogni genere d'erudizione letteraria; e mentre attende a rifare la sua opera insigne delle *Origini del teatro italiano,* ha raccolto in un bel volume della Biblioteca di scrittori italiani edita dalla casa Zanichelli i più curiosi e caratteristici poemetti popolari italiani, illustrandoli da pari suo, vale a dire con magistrale genialità di critica e con larghissima cognizione dell'intralciata materia leggendaria dei popoli occidentali.

Il volume contiene quattro poemetti, che su per giù devono essere tutti dello stesso tempo: la prima metà del secolo XV, in cui svariatissima fu l'elaborazione della materia leggendaria, specialmente in Toscana, dove assunse forma varia nelle novelle, nei cantari, nei romanzi, nei poemi. Gli autori dei poemetti illustrati dal D'Ancona sono ignoti, come in generale sono sconosciuti i compositori di tutte le opere che costituiscono la letteratura semipopolare italiana sino al cinquecento: che se sopra un'antica stampa d'uno di cotesti poemetti fu segnato a mano il nome di Bernardo Giambullari, è da avvertire prima di tutto che questo poeta fiorentino molto compose per il popolo e potè sembrare probabile ch'ei fosse stato autore della storia di Senso, e poi che la mancanza del suo nome in tutte le stampe antiche basta a persuadere che cotesta attribuzione, se ben verosimile, fu erronea. Prima nella serie è, tra i poemetti rimessi ora in luce, la bellissima *Storia di S. Giovanni Boccadoro*, dove in trentasei ottave è rifatta la leggenda orientale del santo romito che in un momento di passione cede al demonio e poi fa aspra penitenza della sua colpa: leggenda diffusa nella letteratura popolare di tutti i paesi occidentali, come con ricchezza d'acuti raffronti dimostra il D'Ancona; il quale anche nota come la parodia della leg-

genda si abbia nel Boccaccio, nella novella di Rustico e di Alibech, e osserva che il novelliere italiano « allargando il modo tenuto dai favolisti francesi, del cui sangue aveva pur qualche goccia nelle vene, e abbellendo con arte e trasformando con malizia sottile la materia secolare giunta insino a lui, trasse la bella prigioniera dalle catacombe ai tempî viventi della natura, dai deserti della Tebaide ai giocondi consorzî, dall'aura morta ai salubri colli fiorentini, scampandola per tal modo, come dalla peste facevano gli eroi del *Decamerone*, dall'ambascia e dallo squallore dell'ascetismo. » Il secondo poemetto è il *Trattato della superbia e della morte di Senso*, al quale, oltre una notizia bibliografica del D'Ancona, va innanzi una ricca e compiuta illustrazione dovuta a R. Koelher, maestro, come ognuno sa, negli studi di novellistica comparata; terzo è il poemetto in tre canti di *Attila flagellum Dei*, al quale precede il discorso magistrale del D'Ancona sulle origini e sullo sviluppo tradizionale e letterario della leggenda italiana del re degli Unni, discorso che s'avvantaggia sulle precedenti edizioni per alcune notevoli aggiunte di fatti e di osservazioni; ultima è l'*Istoria di due nobilissimi amanti Ottinello e Giulia*, breve cantare in ottava rima, che ha per argomento una storia d'origine orientale, passata, oltre che nel nostro poemetto, nel romanzo francese di Pietro di Provenza e della bella Maghellona e collegata ad altre leggende straniere e italiane, alcune delle quali il D'Ancona ha opportunamente raccolte in appendice.

Il nuovo volume del D'Ancona è una dimostrazione ulteriore, se ce ne fosse bisogno, della grande e geniale dottrina del professore pisano; è un esempio ai giovani, che si danno a queste ricerche, dell'avvedimento e della temperanza con la quale si fa la critica veramente utile; è infine un documento insigne della serietà degli studi italiani.

POESIA.

Nuovo teatrino in versi martelliani ad uso dei giovinetti di G. Puccianti. — Firenze, G. C. Sansoni, 1889.

Il professor Giuseppe Puccianti in ogni scrittura dimostra grande predilezione per i giovinetti, ai quali ha consacrato le più utili delle sue fatiche, componendo libri educativi e didattici che vanno fra i più lodati. Fra i migliori prenderà subito luogo questa raccoltina di commediole in versi martelliani, le quali sono raccomandate da un pregio raro e singolare, poichè non sono noiose, come la più parte delle cose destinate ai giovinetti, e non si propongono di dimostrare alcuna tesi, ma

di commuovere ed educare con la semplice e diretta rappresentazione del vero. Il Puccianti ha creduto, e giustamente, che non si debbano ingannare i giovinetti invitandoli a un divertimento per farli poi assistere a una lezione, e ha bandito perciò ogni intendimento educativo troppo determinato, e ha voluto che il miglioramento morale procedesse spontaneamente dai fatti messi innanzi alle vivaci imaginazioni degli ascoltatori: ha pensato che « mettere sott'occhio ai giovinetti l'immagine di certi caratteri, di certe virtù, di certi difetti e anche vizi, di certi intrighi e astuzie e garbugli che troveranno poi nella vita reale » debba tornare proficuo alla loro educazione: ha voluto infine che la rappresentazione dei fatti e dei caratteri fosse naturale e vivace, senza intrecci troppo complicati che non potrebbero essere seguiti da tenere menti, in uno stile agevole e piano e insieme spigliato ed efficace. Ed è riuscito ottimamente nell'intento suo: le quattro commediole (così diremmo sempre, meglio che *commedine*) del Puccianti, come si leggono facilmente e volentieri d'un fiato anche dagli adulti, saranno carissime agli adolescenti; i quali v'impareranno molte e buone cose senz'accorgersi d'alcuna fatica intellettuale, poichè la repugnanza al male e l'ammirazione del bene nasceranno spontanee nei giovani lettori di queste pagine briose.

Molto da lodare è in questo teatrino la varietà delle invenzioni e dei tipi; dalle piacevolezze di *Stenterello re in sogno* alla serietà del *Fallimento di Giorgio*, da *Stenterello disertore* alla *Forchetta d'argento*, il Puccianti ha saputo cogliere e rendere felicemente quelle situazioni comiche della vita reale che possono esser messe sotto gli occhi ai giovinetti. Non consentiamo con lui, e molti ne intenderanno facilmente le ragioni, là dove ha voluto allargare la satira o la parodia fino alle esagerazioni politiche: non fosse per altro, per la mancanza, ch'è un bene nei fanciulli, di un retto criterio dal quale possano esser guidati a giudicare di certi fatti e ad intendere debitamente certe allusioni. La politica la vorremmo sbandita affatto, anche quando chi la fa briosamente è Stenterello, *un piccolo Machiavelli*, dice l'autore: meglio presentar sempre questo personaggio con quel « carattere drammatico e morale, in cui i popolani riconoscono, con una specie di compiacenza, quasi la parte migliore e l'ideale di sè medesimi ed in cui i giovinetti che somigliano tanto al popolino non corrotto, e ne hanno gli stessi gusti artistici, ammirano un tipo d'uomo buono e faceto, con una specie d'entusiasmo brioso e condito di quel riso che fa proprio buon sangue. » Questo è il carattere vero della maschera popolare toscana: non quello della *Forchetta d'argento*, dove le allusioni politiche e personali, che sono, se non c' inganniamo, fin troppo trasparenti,

(ai babbi, s' intende, non ai bambini), tolgono serenità e decoro all'opera artistica ed educativa. Ad ogni modo, concludiamo, il Puccianti ha dato con questo teatro per i fanciulli un nuovo saggio dell'arguta e piacevole facilità del suo ingegno e ha fatto, per ciò che riguarda l'educazione, un'opera buona, di cui gli saranno grati e grandi e piccini.

FILOLOGIA CLASSICA.

Saggi di studi latini di Antonio Cima. — Firenze, G. S. Sansoni, 1889.

Non sono molti anni passati dal tempo che fra noi gli studi della filologia classica erano scesi tanto in basso da poter esser considerati come del tutto negativi: qualche dissertazioncella fiorita di frasi ripescate a stento negli antichi, ma senza fondamento serio di erudizione e di critica; qualche carme latino a celebrare una festa nuziale o una prima messa; poche epigrafi che fossero degne della patria del Morcelli. A tutto ciò si riduceva tra noi la produzione letteraria, in questo campo: ma dal 1870 in poi fu un risveglio improvviso e fecondo, e rapida fu la formazione di una bella schiera di giovani che con ardore rivolsero le loro indagini e i loro studi ai monumenti scritti dell'antichità classica. Adesso abbiamo collezioni italiane di scrittori greci e latini, che per la correttezza dei testi e l'erudizione dei commenti non restano addietro alle più celebrate che siano uscite in Germania e in Francia: si succedono tra noi e si pubblicano quasi giornalmente monografie critiche e storiche intorno a punti e questioni speciali di letteratura greca o latina, le quali dimostrano quanto benefica sia stata l'influenza intellettuale esercitata fra noi da quei maestri che sono il Comparetti, l'Ascoli, il Gandino, l'Inama, il Piccolomini, il Ferrai.

I più dei nostri giovani filologi si sono volti alla lingua e alla letteratura ellenica, già più trascurata innanzi; ma non sono pochi anche quelli che utilmente si occupano della romana. Fra essi è già noto con favore, come dei più valenti, il prof. Antonio Cima; che raccogliendo ora in un volumetto alcuni notevoli *Saggi di studi latini* ci presenta una prova indiscutibile della serietà e profondità delle sue ricerche non disgiunta dal pregio di una elegante esposizione: parti che mentre si afforzano a vicenda costituiscono la critica compita e buona. Nel volumetto del prof. Cima lo scritto di maggiore importanza è quello su *Orazio e Mecenate;* poichè se la storia delle relazioni di quei due grandi uomini è stata già più volte narrata in tutti i particolari, quali si ricavano agevolmente dai carmi oraziani, non era però del tutto senza

dubbiezze ed oscurità, massime per quel che si riferisce alla cronologia. Non riassumeremo, che sarebbe troppo lungo a fare, l'elegante trattazione del prof. Cima; alla quale rimandiamo chi è vago di conoscere l'intima vita letteraria della società romana nel momento dell'impero incipiente; e solo diremo, in generale, che queste pagine, più che un saggio di studi, come modestamente dice l'autore, sono un lavoro egregio e definitivo sopra un argomento che già a lungo ha occupato i dotti moderni. Gli altri due scritti sono di minor mole e anche di minore importanza: quello sull'*elemento nazionale in Lucrezio,* sebbene tratti una questione particolarissima, si legge con un certo interesse, non iscompagnato però dall'impressione che la questione sia per sè stessa quasi inutile, poichè quando ben si giunga a dimostrare che « come cittadino Lucrezio abbia conformato la sua vita ai principii propugnati come poeta », non si può seguire il Cima in tutte le obbiezioni ch'egli fa contro il Martha, per ciò che riguarda le allusioni di carattere nazionale nell'opera del poeta epicureo; quello, in latino, *de Q. Haterio oratore,* è una diligente monografia biografica e letteraria di un oratore, la memoria del quale vive solamente nei libri degli eruditi, anzi, si potrebbe dire, nelle opere di Tacito e di Seneca. In complesso questi studi del prof. Cima riusciranno molto graditi ai cultori della filologia classica, e sono una bella promessa, cui l'autore, giovine e laborioso, non può mancare.

STORIA.

Griechische Geschichte von ihrem Ursprunge bis zum Untergange der Selbständigkeit des griechischen Volkes. (Storia greca dalle sue origini alla fine dell'indipendenza del popolo greco) di Adolfo Holm, secondo Volume. — Berlino, Calvary 1888-89.

L'egregio professore di storia antica all'Ateneo di Napoli, dopo di avere illustrato con le sue pubblicazioni la storia della Sicilia, illustra ora quella della Grecia antica con l'opera qui sopra enunciata. La quale avremmo gradito fosse stata scritta in italiano, affinchè de' suoi studi avesse potuto maggiormente avvantaggiarsi la nostra gioventù. Se il Governo italiano apre volentieri agli stranieri i nostri Atenei, lo fa nell'intento che gli stranieri chiamati ad insegnare da noi e pagati per ciò, metano a disposizione della gioventù italiana i prodotti dei loro studi.

Ciò premesso, siamo lieti di riconoscere che questa nuova opera dell'Holm gareggia pel suo valore scientifico con la storia siciliana,

dalla quale l'Autore ha conseguito bella fama fra i critici e gli archeologi di Germania e d'Italia. Il metodo seguito è quello di Massimiliano Duncker, autore di quell'opera magistrale che è la *Storia dell'antichità*, rimasta interrotta per la morte di lui alla battaglia di Imera. Anche l'Holm ha quindi partito la materia in capitoli brevi, per renderne meno fatricosa la lettura, e ha distinto nettamente la storia certa dalle tradizioni posteriori, corredando ciascun capitolo di appendici che contengono una diligente rassegna delle fonti, e un ragguaglio dei resultati della critica intorno all'argomento trattato nel capitolo.

La prima parte del volume è consacrata alle grandi lotte sostenute dal mondo ellenico, in Oriente per opera dei Persiani, in Occidente per opera di Cartagine. L'Autore si ferma a segnare le differenze esistenti fra i due movimenti. In Oriente sono eserciti popolari che vengono alle prese fra loro; e là si dimostra la grande influenza che nelle battaglie esercitano il patriottismo e la disciplina: ai quali fattori la Grecia andò debitrice di vittorie, che per la enorme superiorità delle forze nemiche fecero stupire il mondo. In Occidente sono invece truppe composte in gran parte di mercenari che tengono il campo; laonde vi sono anche più facili gli accomodamenti che nelle guerre orientali.

Per la storia delle guerre persiane l'A. afferma essere Erodoto, fonte principale; Giustino e Plutarco, (quest'ultimo nelle Vite di Temistocle e di Aristide,) fonti complementari, da valersene solo per completare le lacune lasciate dal primo. Ma quando i due ultimi dissentono da Erodoto, che si ha da fare? L'A. non ha considerato questo caso, che pure ricorre con certa frequenza. Nello studio dei personaggi greci che compariscono sul davanti della scena, l'A. non si lascia imporre da opinioni che furono sin qui accettate dal maggior numero dei critici. Lodiamo lo spirito indipendente, che è segno di una diligente preparazione scientifica, e di un ingegno che sente la propria personalità; ma lo approviamo alla condizione che esso non esageri il concetto della propria forza, di maniera che per istudio di originalità, non venga a ripudiare ciò che ha un valore proprio indiscutibile. Questo caso pare a noi sia avvenuto nel giudizio che l'A. porta di Temistocle e di Aristide. Per lui, entrambi questi personaggi erano democratici, e l'aristocrazia attribuita dagli antichi ad Aristide è una invenzione gratuita dello storico retore Teopompo. Per lui, quei personaggi hanno uno scopo politico comune, e dissentono solo nel concetto dell'uso da fare delle circostanze. L'Autore accusa il Duncker di avere seguito nel suo giudizio di Temistocle opinioni inattendibili di storici posteriori: ameremmo sapere su

quali storici si fondi il giudizio suo sul vincitore di Salamina; perchè così come egli se lo figura e lo descrive, non lo troviamo figurato nè descritto da alcuno dei contemporanei. Quest'opera esce fuori per dispense. Insin qui ne comparvero nove: ci riserbiamo pertanto di riparlarne quando la pubblicazione sarà finita.

Die Beziehungen Venedigs zum Kaiserreiche in der stanfischen Zeit. (Le relazioni di Venezia coll'Impero, durante il periodo degli Hohenstaufen) di Augusto Baer. — Innsbruck, Wagner 1888.

In quest'opera, che fu premiata dalla Facoltà filosofica dell'Università di Heidelberg, l'autore si propose di dimostrare che la repubblica veneziana, durante il periodo degli Hohenstaufen, rimase di fatto e di diritto uno Stato perfettamente libero e indipendente; e ciò contro la opinione sostenuta dal Raumer, e dietro lui ammessa dal maggior numero degli storici moderni, che Venezia durante quel periodo fosse caduta sotto la dipendenza politica dell'impero germanico.

Ora l'autore, prendendo in esame tutti gli atti della politica esteriore veneziana, durante il regno degli Hohenstaufen, non solo dimostra la piena indipendenza di Venezia dall'Impero, ma ancora l'attitudine ostile assunta dalla repubblica verso gli Hohenstaufen a cagione delle pretese da loro avanzate sull'Italia. E come da nessun documento apparisce che gl'imperatori abbiano dato ai Veneziani il titolo di *fideles*, con cui quelli appellavano gli abitanti delle altre provincie dell'Italia superiore, così non abbiamo conoscenza di nessuna moneta veneziana di quel periodo, nella quale fosse omesso il nome del doge.

Il primo capitolo ha per titolo: *Venezia e Federico Barbarossa.* Un appunto si può fare ad esso; ed è di avere avuto una estensione esuberante rispetto a quella dell'opera. Del piccolo difetto si ha però largo compenso nella dottrina con cui l'argomento viene trattato. In esso campeggia il trattato conchiuso da Venezia coll'imperatore Lotario nel 1134 e confermato dal Barbarossa venti anni dopo. Questo trattato conferiva ai Veneziani grandi privilegi, fra cui quello di non poter essere dalle autorità imperiali tradotti in giudizio, nè messi in carcere o in qualunque modo puniti se non col concorso del doge.

Durante la lotta fra il Barbarossa e il papato, Venezia non solo si serbò piena libertà d'azione, ma si schierò apertamente coi nemici dell'imperatore, sposando la causa di papa Alessandro III. L'autore dimostra ancora, come tanto la conclusione della lega veronese, quanto la fusione di essa con la lega lombarda, fossero dovute alla politica

antimperiale di Venezia. Ma questa politica non aveva altro movente allo infuori dell'interesse. Onde avvenne, che quando scoppiò la lotta fra il Barbarossa ed Ancona, Venezia in odio a questa sua rivale, si riaccostò all'imperatore. Più avanti le loro relazioni diventarono così cordiali, che Venezia fu scelta a luogo di congresso per la trattazione della pace fra il Barbarossa e Alessandro III.

La stessa ragione dell'interesse condusse Venezia a guastarsi nuovamente coll'impero, quando questo trasse nell'orbita degli interessi suoi il reame normanno dell'Italia meridionale, per mezzo del matrimonio del principe imperiale Enrico con l'erede del regno normanno, Costanza.

Nel capitolo che tratta di Venezia al tempo di Filippo di Svevia, l'autore studia la questione, se la quarta crociata sia stata opera del re germanico o del doge Enrico Dandolo, ovvero se debba attribuirsi al caso. Con la scorta di fonti veneziane, il Baer mette in sodo, ciò che prima di lui aveva già dimostrato il Winkelmann, essere stato cioè re Filippo il principale autore della diversione dei crociati dalla Palestina alla volta di Costantinopoli; ond'egli viene nella conclusione che l'impero latino di Costantinopoli, il quale in sin qui era stato giudicato opera di una sola nazione, la francese, lo fu invece di tre nazioni, la tedesca, la francese e la veneziana.

Il punto di vista dell'autore è adunque assai lusinghiero per noi, in quanto che egli si studiò di rivendicare a Venezia glorie che le erano state contrastate. Tanto più significativo è il premio accordato dall'Università di Heidelberg all'opera sua.

Historia Johannis de Cermenate notarii mediolanensis, a cura di L. A. Ferrai. — Roma, Forzani, 1889.

Giovanni da Cermenate nacque in Milano sulla fine del secolo XIII, di una di quelle famiglie che erano accorse poco tempo innanzi dal contado in città, attratte dagli allettamenti della vita comunale: di lui sappiamo che nel 1313 fu mandato sindaco dei Milanesi, insieme con Edoardo da Pirovano e Francesco da Garbagnate, alla città di Lodi; negli anni 1335, '36 e '40 il suo nome appare tra quelli dei decurioni, al quale officio salì certo non senza aver prima partecipato a lungo ai consigli del comune; nel 1344 fu uno dei notai chiamati a legalizzare un transunto di diplomi imperiali in favore di Milano, e questa è l'ultima menzione che si ha di lui: onde si può ritenere che la sua vita non durasse oltre la prima metà del secolo XIV. La *Historia* del Cermenate, che ha un ti-

tolo complesso, come complesso ne è l'organismo, *De situ ambrosianae urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis imp. Henrici VII*, è una delle fonti più importanti della storia italiana dal 1309 fino alla morte dell'imperatore Enrico VII, e per gli avvenimenti lombardi giunge fino al 1314; comprende cioè un periodo breve di tempo, ma ricco di fatti, narrati dal notaio milanese con scrupolosa diligenza e con rettitudine d'intenti, ammirabile in uno scrittore, che pur fu partigiano come uomo, sebbene tra i ghibellini non appaia dei più fieri e tenaci. Fra gli altri cronisti del secolo XIV il Cermenate si distingue anche per la forma letteraria, essendo stato uno dei primi a modellare la narrazione sugli esemplari classici: studiosissimo degli antichi e specialmente di Tito Livio, delle cui storie possedeva un esemplare, il buon notaio milanese fu, senza quasi volerlo, uno dei precursori dell'umanismo, e meritò nella storiografia italiana un luogo onorevole accanto ad Albertino Mussato e a Ferreto Ferreti, più culti di lui come scrittori, ma meno coscienziosi e diligenti narratori. Per tutti questi pregî la sua *Historia* fu cara e utile agli storici antichi e moderni; i cronisti lombardi che vennero dopo il Cermenato se ne servirono largamente; il Muratori la pubblicò due volte e una il Grevio; e gli eruditi moderni la citarono con molta frequenza. Se non che il testo di codeste edizioni aveva bisogno di una nuova recensione, della quale, per incarico avutone dall'Istituto storico italiano, si è preso cura il prof. L. A. Ferrai.

Il nuovo editore si è trovato innanzi, esplorando i manoscritti, non più la *Historia* unica del Cermenate, ma due diverse redazioni: una in quarantadue, l'altra in sessantotto capitoli; la prima nella copia di un codice Della Chiesa, la seconda nelle copie del codice De Capitani, servite già al Muratori. Il prof. Ferrai, con una serie di raffronti, ha dimostrato che la prima redazione è la più antica, come proverebbe anche il fatto che Bonincontro Morigia andò trascrivendola, a preferenza dell'altra, nel suo *Chronicon Modoetiense*, composto intorno al 1350. Fermato bene questo punto, era agevole stabilire i criteri per la nuova edizione, che doveva mirare soprattutto a reintegrare, fin dove fosse possibile, il testo del Cermenate; perciò il Ferrai ha riprodotto il codice Della Chiesa (di sopra una copia moderna della Biblioteca Braidense), fino al cap. XLII; poi ha ripreso il testo dell'edizione Muratoriana fino a mezzo il cap. LV, cioè in quella parte che rappresenta il perduto codice De Capitani; e finalmente ha seguito fino al termine della Cronaca il testo dato da un frammento del codice stesso fortunatamente rinvenuto ora in Milano. Così l'opera del notaio milanese ha riprese, se non proprio le primitive sembianze, una

forma assai più vicina a quella che ebbe quando uscì dalle mani del suo autore.

Una parola ancora dobbiamo dire intorno alle annotazioni. In edizioni destinate puramente agli eruditi parrebbero superflue molte di quelle note che non riguardano direttamente l'illustrazione del testo e la sua costituzione critica: sì che a molti sembrerà che il Ferrai avrebbe fatto meglio a risparmiare spazio per più utili schiarimenti, che qua e là si desiderano, specialmente per la cronologia della *Historia*. Dire agli studiosi delle fonti storiche chi fosse Papia (p. 5), confermare la notizia dell'autorità di Guglielmo Cavalcabue in Cremona con la testimonianza di un cinquecentista (p. 23), ripetere che il senese Niccolò dei Bonsignori vicario imperiale è diversa persona dal dantesco Niccolò della *costuma ricca* (p. 42), e altre simili erudizioni abbastanza facili, è far cosa del tutto inutile; meglio a nostro avviso, sarebbe stato il chiarir bene certe inconseguenze cronologiche e il dare più larga parte all'illustrazione topografica e genealogica, qua e là insufficiente. Ma in questi lavori d'indagine storica la perfezione è difficile a raggiungere: contentiamoci che la fatica del Ferrai non sia stata inutile come troppe altre dei nostri eruditi, e rallegriamoci che l'Istituto storico abbia iniziata la ristampa delle cronache della collezione Muratoriana, la quale, se fu opera meravigliosa per il tempo in cui fu messa insieme, non risponde più alle necessità degli studi moderni e ha bisogno di essere anch'essa, come tante altre cose, svecchiata e rifatta.

SCIENZE NATURALI.

La Botanica del prof. G. Cappi. — **Nozioni di fisica e storia naturale** del prof. L. Moschen. — Enrico Trevisini, libraio-editore, Milano-Roma, 1889.

I due libri pubblicati dal Trevisini sono, come indica il loro titolo, destinati all'insegnamento. Il primo tratta della botanica che devesi studiare nalle scuole secondarie, e la materia vi è svolta e spiegata in conformità dei programmi ministeriali e secondo le intenzioni dei programmi stessi. Oltre a questo pregio della recente pubblicazione, un altro ne possiede assai rilevante che va subito ricordato, quello cioè di comprendere numerose tavole a colori, nelle quali si raffigurano le varie piante di cui si tratta nel testo. In tal modo l'allievo ha sott'occhio il fiore e la pianta coi colori che sono loro propri, e mentre la vivacità dei disegni lo invoglia ad esaminarli ed a fissarne nella memoria le varie particolarità descritte dall'insegnante, ha così anche il mezzo di fare utili raffronti coi fiori e con le piante che incontra in campagna.

Il felice tentativo fatto dall'editore Trevisini dà in tal modo al trattato del prof. Cappi una superiorità sugli altri trattati di botanica in uso nelle scuole, nei quali invece piante e fiori trovansi disegnati in nero, mentre di rado il professore può presentarne gli esemplari viventi ai suoi allievi. È quindi, senza aggiungere altre parole, quella delle tavole a colori una novità, perchè se già esistono atlanti botanici ricchi ed artisticamente disegnati, non crediamo che sinora ai disegni colorati siasi ricorso per libri i quali devono esser di uso comune nelle scuole e quindi di un costo assai mite.

Nel testo la descrizione di una pianta è preceduta sempre dal gegenere dal quale essa deriva; vengono poi enumerate le particolarità della pianta e del fiore. A tale descrizione il prof. Cappi fa seguire alcune brevi note sulle specie principali più caratteristiche, e parlando delle loro proprietà, con lodevole cura bada a porre in rilievo i danni o i benefici che possono arrecare all'agricoltura. Tolta qualche scorrezione, le note sono bene redatte, e così pure i disegni che, come dicemmo trovansi intercalati nel testo, sono accuratamente eseguiti e colorati. Con molta chiarezza l'autore parla delle varie classificazioni, e in fine del libro indica il modo di raccogliere e conservare le piante.

L'altra pubblicazione del prof. Moschen, contenente nozioni di fisica e di storia naturale, è di dimensioni più modeste della precedente, e si rivolge ai fanciulli che frequentano la quarta classe elementare. Anche questo libretto venne redatto in conformità ai programmi ministeriali, ed esso intende di richiamare l'attenzione degli allievi su di un certo numero di corpi e di fenomeni naturali, rispondendo alle domande principali che i fanciulli potrebbero rivolgere su tali corpi o fenomeni; in modo cioè da coadiuvare, ma non sostituire, l'opera del maestro. Il libretto è ricco d'incisioni, ed anche qui le figure delle piante sono a colori; oltre alle nozioni sulle piante, si danno quelle relative ai minerali, e si descrivono pure i principali fenomeni prodotti dal calore. L'operetta del Moschen è redatta in modo semplice, le spiegazioni sono chiare, proprio come conviene alle giovani intelligenze per le quali l'opera fu scritta.

SCIENZE MATEMATICHE.

Mathématiques et mathématiciens, pensées et curiosités recueillies par A. Rebière. — Paris, Nony et C.ie, 1889.

Il titolo di questa pubblicazione promette assai più di quanto poi mantenga. Gli scrittori francesi, infatti, sono maestri nel trattare in modo

elegante, piacevole ed accessibile al pubblico le materie più aride ed astruse, e quindi, a prima vista, si crederebbe di trovare nel libro del Rebière qualche cosa di meglio che non sia una serie di citazioni, o una raccolta di problemi ben poco originali. L'autore ha preso da filosofi e matematici più noti, antichi e moderni, numerosi passi, tra i quali se ne trovano alcuni profondi, altri curiosi o bizzarri; ma in conclusione il lettore può leggerne con piacere alcuni, senza prendere peraltro interesse a una filza di citazioni che, malgrado l'intenzione del Rebière, non hanno tra loro che un nesso leggierissimo.

Le citazioni infatti sono raccolte in capitoli speciali, dedicato l'uno alle nozioni primitive l'altro ai metodi, ai numeri e simboli, al sistema metrico, ecc. Più piacevole è forse quello che comprende le varietà e gli aneddoti, da cui togliamo il seguente grazioso madrigale di Voltaire:

Sans doute vous serez célèbre
Par les grands calculs de l'algèbre
Où votre esprit est absorbé:
J'oserais m'y livrer moi-même;
Mais, hélas! A + C — B
N'est pas = à je vous aime.

Il Rebière aveva un bel soggetto da trattare e il libro suo poteva riescire piacevole ed interessante; invece ha fatto un lavoro di compilazione il quale non giunge ad interessare che per una pagina o due, e d'altronde tanto scucito, e talvolta anche puerile, che proprio non si può dire un lavoro riuscito.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Con l'attuale diffondersi degl' impianti d'illuminazione elettrica, presentano speciale interesse alcuni confronti che il professor Blaserna ha stabilito fra la spesa della illuminazione elettrica e la spesa della illuminazione a gas. Nella sua relazione il prof. Blaserna considera i due casi, di un impianto d'illuminazione elettrica, con una rete di distribuzione già esistente, e di un impianto completo di dinamo, motori, ecc. I vari calcoli eseguiti tenendo conto di molte particolarità, conducono alla conclusione generale che, dove già esiste un impianto elettrico, l'illuminazione con lampade ad incandescenza viene a costare in media poco più del gas, e può costare anche meno se le lampade adoperate sono molte e funzionano per molte ore. Dove non esiste un impianto elettrico, è preferibile il ricorrere ad un impianto a vapore, ma il costo dell'illuminazione è sempre superiore a quella a gas; a meno che non si dia il caso di utilizzare qualche motore inoperoso durante la notte. Il costo elevato di una illuminazione ad incandescenza non può essere consigliato che dai vantaggi che esso presenta per la sicurezza, per la purezza dell'aria, pel lieve aumento di temperatura; a pari condizioni di luce sono meno costose le lampade ad arco, ma per la loro intensità costano molto e quindi non possono applicarsi utilmente che in grandi ambienti.

— Il dott. Biffi ha trattato all'Istituto Lombardo delle *case di lavoro* esistenti a Milano nel duodecimo secolo, e sulle quali lo storico Fumagalli aveva dato varie notizie, documentandole su antiche pergamene. Queste case dovevano esser povere, come dimostrano i lasciti che si facevano loro, e doveva in esse trovar ricovero un numero considerevole di persone che vi trovavano modo di lavorare e di campare. Tuttavia il Biffi obietta alle induzioni del Fumagalli che i documenti accennano ad un piccolo numero di *case di lavoro*; che storici accurati dell'epoca non le menzionano; e che esse vengono segnalate in un ristretto spazio di tempo. Opina perciò il dott. Biffi che il soggetto sia degno di studio, tanto più che i contemporanei del Fumagalli serbarono un singolare silenzio sulla

questione; e che sia perciò da augurarsi la scoperta di nuovi documenti i quali illustrino una così antica e seria opera di beneficenza.

— La Casa editrice *Successori Le Monnier* di Firenze ha pubblicato il secondo volume dell'opera di I. D. Passavanti: *Raffaello d'Urbino e il padre suo Giovanni Santi*, tradotta in italiano, corredata di note e di una notizia biografica dell'autore scritta da Cesare Guasti. Col terzo ed ultimo volume sarà data una tavola delle opere di Raffaello, classificate secondo l'ordine dei soggetti.

— Agli studiosi del Foscolo e del Leopardi, annunziamo due nuove pubblicazioni del professore Camillo Antona-Traversi: lo Schema di una tragedia foscoliana *l'Edipo*, e il *Catalogo dei manoscritti inediti di Giacomo Leopardi*, fin qui posseduti dal Ranieri. Sono due opuscoli stampati a Città di Castello dall'editore S. Lapi.

— Il professore Novati ha pubblicato a Torino (Società bibliofila) l'*Istoria di Patrocolo e Insidoria*, poemetto in ottava rima, finora inedito, togliendolo da un Codice della Biblioteca nazionale di Firenze, che contiene uno zibaldone messo insieme da un prete pistoiese della seconda metà del secolo XV, per nome Bernardino Panichi.

— Il signor Luigi Pavia attende alla pubblicazione di un'opera, in tre volumi, che ha per titolo: *Monumenti della poesia castigliana nel medio evo, relativi alla storia di Spagna.* Il primo volume comprende i monumenti da *Re Roderico* agl'*Infanti di Lara;* il secondo il *Cid;* il terzo i monumenti fino alla caduta di Granata.

— La Signorina Antonietta Giacomelli ha licenziato per la pubblicazione un suo lavoro letterario, fatto stampare a Firenze nella Tipografia Barbèra. Questo libro s'intitola *Lungo la via*. È come la Storia di una famiglia italiana, per via di frammenti del giornale e dell'epistolario d'una vecchia zittella. La scrittrice rievoca ricordi di famiglia intrecciandoli talvolta con quelli patriottici, e nel far la cronaca di quel che vede e di quel che sente, giorno per giorno, alterna le scene dal vero con la pittura di paesaggi italiani e l'abbozzo di caratteri e di tipi; in forma famigliare e con intenti educativi.

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato il primo volume de' *Sonetti Romaneschi* del Belli, col quale l'importante raccolta rimane compiuta. Questo volume (di 560 pagine e adorno d'un finissimo ritratto del poeta inciso in rame dal Pazzi) contiene: l'Indice dei nomi propri e delle cose notabili e il Glossario di tutta l'opera; un lungo studio del Morandi: *Da Pasquino al Belli e alla sua Scuola;* l'Introduzione dell'Autore, e i primi 211 sonetti, scritti dal 1818 al 1831. Nella prima parte del suo lavoro, che i nostri lettori già conoscono, il Morandi rifà su documenti spesso ignoti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino, correggendo parecchi errori assai divulgati in Italia e fuori; dà un largo saggio di tratti di spirito veramente romaneschi, e di pasquinate dai

primi tempi fino ai nostri giorni, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Nella seconda parte, dimostrate le attinenze del Belli con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui il Belli si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e l'evoluzione politica, correggendo anche qui molti errori di giudizio e di fatto d'altri critici; e finalmente discorre a lungo de' discepoli del grande poeta, provando, tra le altre cose, contro le affermazioni del Fanfani e del De Amicis, come anche il Fucini derivi direttamente dal Belli. Delle innumerevoli curiosità che si trovano poi nelle note a' sonetti di questo volume, accenneremo solo l'illustrazione di 32 giuochi popolari nominati in un sonetto del 1831, e il documento rarissimo e sconosciuto in cui si racconta uno strano tradimento fatto dal cardinal Di Pietro al conte Giovanni Giraud e fulminato dal Belli in uno de' suoi più terribili sonetti.

— La signora Matilde Serao Scarfoglio sta ordinando una edizione generale dei suoi romanzi e novelle, illustrata con disegni e schizzi di egregi artisti.

— *Il Mito Italico nella Filosofia positiva del secolo XI* è il titolo di un elegantissimo volumetto di Alberto Ròndani pubblicato dal Battei di Parma. Contiene anche due gruppi di sonetti intitolati l'uno *Savoia* e l'altro *Caprera*, non che una serie di *Ciarle antiche* nelle quali l'autore mostra molto acume.

— Lo Zanichelli di Bologna ha inserito nella sua collezione elzeviriana la traduzione delle *Georgiche di Virgilio* fatta dal dott. Antonio Nardozzi d'Imola, il quale ha dedicato il suo lavoro *A Mantova che tanto si gloria del suo divino Virgilio*. L'editore ha premesso al libro, a guisa di prefazione, il giudizio che di questa traduzione diè Giosuè Carducci nella *Domenica del Fracassa* quattro anni fa quando era appena abbozzata.

— È uscita di questi giorni dalla Tipografia Forzani di Roma la terza edizione della prima parte delle *Lezioni sull'arte del dire* composte per uso delle Scuole dal dott. Angelo Lerra, professore nel R. Ginnasio Terenzio Mamiani di Roma

(Notizie estere)

Un curioso fatto, che dimostra la intelligenza degli animali, è stato segnalato alla Società zoologica di Francia. In un circo equestre, a Rennes, si presentavano sei elefanti assai bene ammaestrati, che a un dato comando si alzavano in piedi e andavano a mettersi a sedere su di una balaustrata. Una sera, ripetendosi questo esercizio, la balaustrata si ruppe e un elefante andò per terra, dando molto da fare per rimetterri sulle gambe. Nel corso della rappresentazione lo stesso elefante doveva andare a sedersi su di un suo compagno coricato per terra; ma

reso guardingo della sventura sofferta poco prima, eseguì l'esercizio curvandosi in modo da non appoggiarsi, tenendosi bene in equilibrio per evitare un secondo capitombolo.

— In occasione del centenario della rivoluzione francese la casa editrice Paul Ollendorf di Parigi pubblica, fra le altre, una edizione di gran lusso della *Histoire de la révolution française* di J. Michelet, edizione stampata alla tipografia nazionale. Saranno cinque volumi grandi in ottavo stampati con caratteri corpo 12, e tirati in numero di mille esemplari. L'opera sarà adorna di un bel ritratto del Michelet all'acqua forte.

— Il nuovo romanzo di Emile Zola si intitolerà *La bête humaine* e la sua azione si svolgerà sopra una delle grandi linee di strada ferrata, delle quali intende riprodurre la vita e gli accidenti. Per acquistare maggior competenza sul soggetto lo Zola ha viaggiato in questi giorni sopra una locomotiva da Parigi a Chartres. Questo romanzo sarà pubblicato prima nelle appendici del giornale *La vie populaire.*

— Il prof. Charles Charaux della facoltà di lettere di Grenoble ha pubblicato, con i tipi di A. Durand e Pedone Lauriel editori a Parigi, un volume di *Pensées sur l'histoire*.

— È uscita (Libreria Guillaumin, Parigi) la seconda edizione dell'*État de la France en 1789* di Paul Briteau. Questa seconda edizione contiene anche un ritratto dell'autore, una introduzione di Leon Roquet, e note di M. Grassoreille.

— Sotto il titolo generale di *La vie priveé d'autrefois* il sig. Alfred Franklin viene pubblicando, pei tipi di E. Plon Nourrit e C.i, una serie di studi su le arti e mestieri, le mode, i costumi e gli usi dei parigini dal XII al XVII secolo. Sono per ora usciti i seguenti volumi: *L'annonce et la réclame, le cris de Paris; Les soins de la toilette, le Savoir vivre; La mesure du temps; La cuisine; Comment on devenait Patron;* e *Le repas.*

— Il 16 maggio corrente la casa editrice E. Plon Nourrit e compagni pubblica la *Correspondance intime du Comte Vaudreuil et du Comte d'Artois pendant l'émigration* (1789-1815), con introduzione, note e appendici di Leonce Pincaud. Sono due bei volumi in-8° con ritratti.

— Il signor H. Baudrillait, membro dell'Istituto di Francia, ha dato in luce (Guillaumin, editore, Parigi) uno studio su *Les populations agricoles de la France* (Maine, Anjou, Touraine, Poitou, Flaudre, Artois, Picardie, Ile-de-France).

— *La chèvre d'or* è il titolo d'un nuovo romanzo inedito del signor Paul Arène uscito testè pei tipi di C. Marpon e E. Flammarion in un bel volume, con illustrazioni di A. I. Gorgnet e G. Scot. I medesimi editori hanno messo in vendita un volume di Martial Moulin, intitolato: *Bouquet de Nouvelles.*

— Un nuovo romanzo di Gay de Maupassant sarà messo in vendita il 17 maggio corrente, dall'editore Paul Ollendorf. È intitolato *Fort comme la mort.*

— Pei tipi Berger Levrault e compagni di Parigi è uscito testè uno studio militare, scientifico, filosofico e letterario del generale Jung governatore di Dunkerque, il quale ha per titolo: *La guerre et la société.*

Le Società di temperanza, le quali, come è noto, sono assai numerose in Inghilterra, vanno ottenendo risultati non trascurabili, perchè le imposte sulle bevande alcooliche fruttarono nell'anno passato circa un milione e mezzo di meno, in massima parte sui liquori. Si nota giustamente che la diminuzione è lieve in confronto al reddito totale di oltre 674 milioni dati dalle imposte stesse, ma che devesi tener conto dell'aumento della popolazione e della prosperità commerciale inglese, per la quale i redditi delle altre imposte sono in aumento. In Italia assistiamo a qualche cosa di simile nel consumo dei tabacchi, salvo che da noi è la pessima materia che rende i fumatori temperanti... per forza.

— L'*Athenaeum* annunzia che la Regina di Roumania, conosciuta nel mondo letterario col nome di *Carmen Sylva*, sta traducendo in inglese un numero di canti popolari rumeni, raccolti dalla bocca dei paesani da una delle sue dame d'onore. Queste leggende e ballate non sono state mai pubblicate in nessuna forma, e nemmeno scritte mai fino ad ora. La regina, che è piena di entusiasmo per la sua poetica scoperta, lesse alcune delle sue traduzioni in un ricevimento serale, e furono giudicate bellissime.

— L'editore David Douglas di Edimburgo sta per pubblicare una opera di David Balsillir intitolata *The Ethic of nature and his practical Bearings.* Con quest'opora l'autore si propone: primo, provare che il concetto darwiniano della natura comprende le idee cardinali della morale cristiana; secondo, di mostrare come i principii di questa etica della natura debbono essere applicati per risolvere i grandi problemi del nostro tempo.

— Gli editori William e Norgate di Londra annunziano la prossima pubblicazione di una versione poetica nel metroo riginale della tragedia di Euripide, *Jone*, fatta dal signor Barrett Leunard.

— La *Clarendon Press* darà alla luce un volume del prof. Nettleship su la *Lessicografia latina,* e una edizione critica dei *Tristia di Ovidio* con prolegomeni, scritti in latino, del signor S. G. Owen. Quanto prima uscirà anche una grammatica russa del signor Morfill.

— Gli editori Remington di Londra daranno fra breve alla luce una nuova opera del signor T. F. Thiselton Dyer intitolota *Great Men at Play.* Sarà una illustrazione di certe abitudini nella vita sociale di uomini illustri di questo e del secolo scorso.

— Col titolo: *Un secolo di storia del continente* (1780-1880) il signor I. H. Rose pubblicherà tra breve uno studio su gli effetti che produsse

la rivoluzione francese rompendo i vecchi sistemi di politica del continente, e su lo sviluppo dei vari Stati d'Europa fino al trattato di Berlino. Sarà stampato da Routledge e figli di Londra.

— I signori Funk e Wagnalls di New-York si propongono di pubblicare una serie di dodici biografie di oratori e riformatori americani. I personaggi di cui si faranno le biografie sono: Wendell Phillips, John B. Cough, Wm. E. Dodge, Thaddeus Stephens, Dorothea Dix, John G. Whittier, Horace Greeley, Wm. Lloyd Garrison, Horace Mann, Frederick Douglas, Abraham Lincoln, e Charles Sumner. Non sono ancora scelti gli scrittori: la direzione della serie è affidata a Carlos Martin.

— Era stato espresso dai giornali americani qualche timore che dovesse rimanere sospesa la pubblicazione degli scritti del Washington, incominciata dai signori Putnam; e ciò per effetto di un cambiamento avvenuto nell'amministrazione da cui dipendono gli archivi di Stato. Ora si annunzia che quel timore fu vano; che è già sotto il torchio il secondo volume, e che a breve intervallo dall'uno all'altro verranno pubblicati gli altri dodici.

La difterite fa in Prussia un numero assai grande di vittime, tanto da potersi ad essa attribuire circa la metà delle vittime di malattie epidemiche. Una statistica ufficiale dice infatti che dal 1882 al 1886 su circa 476 mila morti per scarlattina, rosolìa, difterite ecc., 254 mila devono essere assegnate a quest'ultima malattia. Si nota ancora che in circa tre anni la mortalità per difterite in tutto il regno ha ricevuto un aumento di 10 mila vittime, e che soltanto a Berlino il male sembrerebbe essere in costante diminuzione.

— Il dottor C. Bodemann, bibliotecario di Hannover, diede tempo fa notizia della corrispondenza del filosofo Leibnitz. La detta corrrispondenza verrà tra breve pubblicata con questo titolo: *Der Briefwechsel des Gottfried Wilhelm Leibnitz in der königl. öffentlichen Bibliotek zu Hannover.*

— Otto Kaemmels, l'illustre autore della storia del germanismo in Austria e fra gli Slavi, pubblicherà a Dresda, pei tipi dell'editore Höcknerschen, una *Storia tedesca,* destinata a illustrare il progresso politico e civile del popolo tedesco.

— Il diacono G. Buchwald di Zwickau stamperà tra breve undici sermoni inediti di Martino Lutero. Essi furono pronunziati nel 1539, e sono pubblicati di su i manoscritti di Zwickau e Heidelberg.

— Il dottor Suphau, direttore del Goethe-Archiv, ha avuto il permesso dalla Gran Duchessa di Saxe-Weimar di pubblicare una nuova scelta della interessante raccolta delle lettere della madre di Goethe, che sarà mandata in regalo ai membri della Goethe-Gesellschaft.

— L'editore Corradi di Stuttgard ha finito, con la pubblicazione della dodicesima dispensa, la settima edizione dell'*Allgemeine Geschichte der Litteratur* del dottor Johannes Scherz. Tutta l'opera è divisa in due volumi, e ciascun volume in due libri. Il libro primo tratta la storia della letteratura antica nell'Oriente, in Francia ed in Roma; il secondo la storia della letteratura medievale, e dei paesi latini, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Rezia e Rumenia; il terzo la storia letteraria dei paesi Germanici, Inghilterra, America del Nord, Germania, Paesi Bassi, Scandinavia, Danimarca, Svezia e Norvegia; il quarto ed ultimo la storia della letteratura dei paesi Slavi, dell'Ungheria e della Grecia moderna.

— L'ultimo numero (11 maggio corrente) del *Magazin für die Litteratur des In und Auslandes* ha un interessante articolo di Th. Hoepfner sul libro di Paolo Mantegazza: *Il secolo tartufo.* Il Hoepfner finisce il suo articolo dicendo che sarebbe molto interessante fare un paragone del libro del Mantegazza col libro di Max Nordau *Le menzogne convenzionali,* e citando la prima strofe di una poesia inglese del secolo XVI attribuita a sir Walter Raleigh, che ha stretta relazione coll'argomento trattato dal Mantegazza.

Nel porto di Nuova York sono state collocate sei boe con lampade elettriche, che illuminano il canale di Yedney, e permettono così alle grosse navi di entrare nel porto anche durante la notte, cosa che non potevano fare sinora. Ogni lampada elettrica è posta entro una lanterna resistente, protetta per di più da una rete metallica; la boa è portata da un lungo palo fisso ad un grosso peso di ghisa che posa sul fondo del canale. I conduttori sono situati entro scanalature che corrono lungo i pali, colmate con sostanza isolante, e chiuse da una lastra di ferro. Ogni boa sta in comunicazione con la stazione centrale, e ciascuna lampada riceve la corrente da un filo speciale; le lampade sono così indipendenti fra loro, e possono essere regolate dalla stazione stessa.

— Per evitare la spesa d'impianto di una linea telefonica, sia aerea che sotterranea, una Compagnia del gas di Nuova York ricorse ad un mezzo ingegnoso, servendosi addirittura di una conduttura del gas già esistente. Per ciò si fissò al principio ed alla fine della conduttura una vite forata nel mezzo, attraversata da un tubo di vetro aderente al gesso entro al quale passavano i fili. Questi poi, nell'interno della conduttura erano sopportati da sostegni fatti con sostanza isolante. Visto il buon funzionamento di tale sistema per la durata di un anno, la stessa Compagnia ha collocato, durante la costruzione di un'altra conduttura di gas, una linea telefonica lunga 8 chilometri e formata da una canapo di tre fili coperto di piombo. All'entrata e all'uscita della conduttura il filo venne fissato nel solito modo, sostenendolo invece lungo il suo percorso con mensole di legno.

— Il prof. Bastian Dahl di Cristiania ha pubblicato, pei tipi di Alb. Cammermeyer, una riduzione in lingua norvegiana della *Storia della letteratura latina* del prof. Occioni, della quale sappiamo che si sta facendo anche una traduzione inglese.

— Per celebrare il quinto centenario della introduzione dell'artiglieria in Russia, il maggior generale Brandeburg ha avuto l'incarico di scrivere una storia della artiglieria russa.

— La *Deutsche Zeitung* riferisce che lord Lansdale è ritornato felicemente a San Francisco dal suo viaggio d'esplorazione dell'Alaska. Egli ha raggiunto con grandissima difficoltà il 75° grado di latitudine settentrionale. La maggior parte dei suoi compagni sono morti a cagione del freddo e delle grandi privazioni. Lansdale ha trovato su un altipiano i cadaveri di 230 indiani morti di freddo. Parecchie volte gli indigeni hanno tentato di ucciderlo. Egli asserisce che le notizie geografiche raccolte sinora intorno a quei territorii sono erronee. Descrive la cateratta del fiume Hay come più grandiosa di quella del Niagara. Le acque del fiume Hay cadono da una rupe alta 300 piedi ed il fiume è largo in quel punto un miglio e mezzo inglese. Grandi massi di ghiaccio vengono travolti dal fiume in quell'abisso. Lord Lansdale asserisce che la fauna di Alaska è molto numerosa e svariata. Egli ha portato seco 230 uccelli imbalsamati, tutti di diversa specie. A Point Barrow ha incontrato delle balene che erano venute da nord-ovest.

— È ritornato a Parigi l'esploratore Crampel, reduce da una missione al Congo. Partito al principio di agosto 1888 da Madwille, tra il 10° e l'11 grado di longitudine est, il signor Crampel rimontò fino al 2° grado di latitudine nord studiando il corso dell'Irudo, per trovare una nuova via commerciale. Di là il giovane esploratore guadagnò l'ovest seguendo il 2° grado. Egli porta una carta completissima di tutta la regione nord del Congo francese. Questo lavoro fa seguito agli itinerarii di Giacomo de Brazzà e di Pecile e li completa. Durante questa ardita esplorazione il signor Crampel ha concluso cinque trattati coi capi di differenti tribù.

— La spedizione politico-scientifica russa nell'Asia Centrale, che fu interrotta l'anno scorso dalla morte del generale Prjevalsky, sta per essere ripresa sotto la direzione di un capitano di stato maggiore. Questo ufficiale, noto per le sue esplorazioni del Kashgar e del Kundshut, partirà per Marghelan il 17 maggio con dieci cosacchi ed altrettanti serbi. Egli deve esplorare le valli della Himalaya, e si calcola che impiegherà in ciò un anno o diciotto mesi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Ancora della riforma bancaria — All'*Economista* di Firenze — La politica e le Borse — Parigi, Berlino e Londra — Rendita Italiana — Atonia generale — Valori diversi — Mercato monetario — Listini ufficiali.

A noi duole che i limiti di spazio che ci sono imposti non ci consentano di rispondere, come vorremmo e dovremmo, ai molti ed autorevoli giornali, che presero parte nella ultima quindicina alla nostra polemica sulla riforma bancaria; i più per propugnare le stesse nostre idee; i meno per combatterle. Ma non possiamo esimerci dall'obbligo di ringraziare il *Diritto*, che è venuto ad avvalorare la nostra tesi con la specialissima competenza che tutti gli riconoscono in materia economica e finanziaria: e di replicare brevemente all'*Economista* di Firenze, il quale ci fa l'onore di dedicarci, nel suo ultimo numero, un notevolissimo articolo.

La polemica fra noi e l'*Economista* si riduce a poca cosa. Potrà venire il tempo, nel quale avremo forse occasione di incrociare in campo chiuso le armi sempre leali e cortesi di cui esso ci è maestro. Ma adesso, e per il momento, buona parte della nostra contesa rimane esclusa dalla maggior forza dei fatti. Così l'*Economista* si compiace di caldeggiare sempre l'idea di non risolvere nella volgente Sessione legislativa il problema bancario, e di rinviarlo con una legge di proroga alla situazione attuale. Ma appunto in questi giorni, l'onorevole Maggiorino Ferraris, con cui ci pregiamo di essere legati in comunanza di opinioni e di voti, presentò sull'urgente argomento una formale interrogazione alla Camera: e l'onorevole Miceli gli rispose, annunziando di imminente deposizione il disegno di riforma per gl'istituti di credito. Su questo punto adunque è inutile dibattere: è eliminato.

Un altro punto meriterebbe più profonda e più severa disamina. L'*Economista* ci dimanda se in generale noi crediamo che quesiti di tale specie si studino e si risolvano bene nei Parlamenti: se pensiamo che la Camera attuale abbia spiegato disposizioni ad occuparsi seriamente ed utilmente della legge bancaria: se infine, corra a metà di maggio, e nelle condizioni in cui versa l'assemblea, momento opportuno, a sciogliere nodo sì difficile ed intricato.

Confessiamo che dediti pei nostri studii a ciò che tocca nel nostro paese le ragioni del credito e della finanza, ci reputiamo assai poco competenti a seguire le cause e prevedere gli effetti delle gare parlamentari. Il Parlamento parve a noi un libro difficilissimo a leggersi sempre. Ma

il Parlamento esiste, nè l'*Economista* supporrà che se ne possa fare a meno. Certo, ciò che avvenne negli ultimi cinque anni non fu spettacolo confortante; ma in verità se dovessimo sentenziare chi fra la Camera e il Governo si chiari meno atto a proporre una riforma bancaria seria, utile e pratica, non inclineremmo a dar la palma al Governo. Eppoi, ci sia permesso osservare che l'*Economista* non sfugge intieramente ad un errore sventuratamente troppo comune in Italia: quello, cioè, di essere o di palesarsi liberali a metà, o sol quando persuade e giova l'esserlo. L'*Economista* che è liberale di fede antica si ribellerebbe se vedesse fare sfregio in mille occasioni all'autorità del Parlamento; ma poi dubita della potestà o della capacità di esso in materia bancaria. L'*Economista* deplora con noi i funesti errori commessi dal Governo nel regime economico: sentinella avanzata di libertà, esso condanna il dazio sui grani, la tariffa doganale, le tasse eccessive sugli spiriti: ma arrivato alla Banca, si arresta e recede: ripiega, ci affligge dirlo, la nobile bandiera: rifiuta la libertà; aspira al monopolio.

Ed è naturale che l'*Economista*, messo su questa via, approdi alla sola conclusione logica e necessaria: cioè, all'unicità della Banca. Nè noi, a questo proposito, ripeteremo nulla di quello che abbiamo già scritto; ma diremo che la nuova lancia spezzata dal valoroso periodico ci ha sempre più convinti che supponendo abusi, intemperanze, arbitrii, o eccessi per parte del Governo, tutto ciò si debba temere assai più dalla Banca unica che dalle multiple. L'esempio di altri paesi vale poco o nulla; giacchè non si può stabilire e neanco immaginare uguaglianza là dove si verifica tanta divergenza di condizioni economiche e finanziarie, tanta diversità di tradizioni, tanto divario di consuetudini, di ordinamenti, di diritti e di necessità. Organando in Italia il credito come l'*Economista* vorrebbe, con una sola Banca a servizio dello Stato, noi fatalmente vedremmo adagio adagio lo Stato egoista e tiranno sostituirsi alla Banca: il Governo diverrebbe banchiere; ed all'ultimo non avremmo nè Governo, nè Banca, o li avremmo entrambi a permanente minaccia, o a danno costante degl' interessi pubblici,

Ma l'*Economista* ci invita a pronunziarci in termini più ristretti. Esso nei tre punti che formarono la nostra precedente polemica, accetta oltre i primi due da esso proposti, anche il terzo che noi avevamo presentato o piuttosto emendato. « *Non si abolisca subito il corso legale: lo si mantenga per un tempo conveniente: ma il nuovo regime debba svolgersi nell'ambito della libera concorrenza, non nel senso che i deboli debbano esser parassiti dei forti. E per ciò, mantenuto il corso legale, si riconosca a ciascuno istituto il diritto di presentare giorno per giorno il cambio dei biglietti sia pure in una sede determinata.* »

E così siamo venuti al grande scoglio: ossia alla quistione della riscontrata. Ma a costo di rinnovare e di aumentare la sorpresa dell'*Economista*, noi gli dichiariamo, che anco a tal riguardo, siamo molto più che ei non pensi, vicini ad intendersi. Da che derivarono le difficoltà della riscontrata? Forse esse nacquero da difetto di fiducia, in alcune specie dei biglietti in giro? Certo che no! Imperocchè la statistica del movimento di tutti gl' istituti è là a provare che la fiducia del pubblico in tutte le carte fu generale, assoluta, e costante, ovunque e specialmente nel raggio più direttamente destinato alle operazioni loro. Le difficoltà nacquero da due cause peculiari all'infelicissima legge vigente: la prima dalla debolezza eccessiva di alcuni istituti, posti di contro ad altri o ad altro, con cui non potevano sostenere la concorrenza nell'interesse proprio

e, che è peggio, in quello del pubblico: la seconda, dalla completa e infrenata licenza concessa alla Banca maggiore di valersi della riscontrata non tanto per esercitare un suo diritto quanto per deprimere, stringere, e, potendo, soffocare gl'istituti minori. Non affermiamo che queste fossero le intenzioni: ma questi furono i fatti: fatti che si verificarono: fatti che s'anco non si vuol confessare che sieno occorsi, certo è che la legge attuale permette, favorisce e sancisce. Ora a ciò la nuova legge deve rimediare: non per usare privilegi a nessuno, ma per assicurare i diritti di tutti e per garantire il pubblico interesse; e ci sarà agevole dimostrare all'*Economista*, che col sistema da noi propugnato, e cui esso ha nella massima parte già aderito, anche la questione della riscontrata si scioglie da sè, e semplicemente.

Infatti, per noi non deve più parlarsi di Istituti deboli nè forti: tutti gli Istituti devono costituirsi non ugualmente, ma proporzionalmente forti in guisa, da poter gareggiare fra loro in feconda concorrenza a vantaggio dell'attività e della prosperità nazionale. Quando gl'Istituti minori saranno posti in queste condizioni, avranno mezzi per espandersi in più larga cerchia; si estenderanno in tutto il regno: la loro carta circolerà ugualmente nelle più lontane regioni; e per tal modo la riscontrata si ridurrà a lievi proporzioni, e forse non se ne manifesterà neanco il bisogno. Così si elimina la prima delle difficoltà sopra accennate. Quanto alla seconda, tutto si ridurrà a trovare un mezzo onde disciplinare la riscontrata, in maniera che si rispettino tutti i diritti, ma per impedire che la non buona volontà muti, il *summum jus* in *summa injuria* a danno del pubblico.

Ciò che non si volle fin qui, ciò che non si vuole ancora da alcuni si è l'espansione della circolazione in misura ed in maniera, da collocare gl'Istituti minori in posizione da viveve sicuri e gagliardi a vantaggio del paese, gareggiando col maggiore. Ma l'*Economista* su questo punto ha ceduto, e del suo abbandono ci protestiamo più soddisfatti che meravigliati, imperocchè noi e l'*Economista* ispirati agli stessi principii, per la esclusiva e imparziale e indipendente tutela di un interesse pubblico alto e vitale, non potevamo tardare a trovare un terreno in cui conciliarsi ed intendersi. Ormai all'atto pratico se non nei princii astratti, la differenza che ci divide è piccola: noi ci auguriamo che anch'essa sparisca, sì che noi possiamo essere gli alleati modesti dell'*Economista* nelle battaglie prossime per la discussione e per l'approvazione di una legge, la quale se risponderà ai bisogni del pubblico, basterà essa sola a rendere il Governo benemerito della patria.

Nel movimento delle Borse Europee nell'ultima quindicina, apparisce una notevole differenza fra la prima settimana e la seconda. Il maggio sembrò esordire sotto gli auspicii più brillanti. La liquidazione erasi compiuta in tutti i mercati con la più grande facilità; quando da Londra venne l'annunzio secondo, cui la Russia aveva combinato con un Sindacato presieduto da Rotschild la gigantesca operazione per la conversione di 1200 milioni di prestito 5 per cento. La imminenza dell'apertura dell'Esposizione di Parigi; il meraviglioso successo della Mostra mondiale riconosciuto e proclamato fino dal giorno della inaugurazione, tutto contribuiva a spingere gli animi a corrente di fiducia, e faceva presagire una splendida ripresa negli affari.

Ma la realtà non corrispose alla speranza. Si cominciò in appresso ad annunziare che l'emissione del nuovo prestito russo era rinviata alla fine del mese; ed ognuno comprende come l'indugio persuase l'alta Banca a

soprassedere, per riservarsi a favorire il rialzo in momento meglio opportuno. Poi vennero in mezzo le notizie politiche. Si parlò di un complotto contro la vita dello Czar più serio assai della parodia rappresentata contro il signor Carnot, sebbene non sia giunta da Pietroburgo nessuna conferma del nuovo attentato. Finalmente le buone disposizioni furono paralizzate dai telegrammi relativi agli scioperi segnalati nella Vesfalia, e nel Lionnese.

Il mercato di Parigi, in grazia degli entusiasmi dell' Esposizione, si atteggiò più tenace nella resistenza. Il 3 per cento — secondo il consueto noi segnamo in media gli ultimi prezzi — da 87.50 salì a 87.90, per recedere a 87.60; l' Ungherese da 88 1[2 a 88 3[4: l' Egiziano da 475 3[8 a 468 1[8 ex cupone: l' Exterieur da 76 3[4 a 76 1[2: il Suez da 2412 a 2385: il Foncier da 1338 a 1342.

A Berlino gli scioperi cui abbiamo alluso non potevano da principio non far risentire i loro effetti sulla Borsa. Secondo i giornali tedeschi, i proprietari delle miniere di carbone nella Vesfalia avrebbero venduto tutto il loro prodotto, impegnandolo fino alla metà dell' anno prossimo sulla base del prezzo attuale della mano d' opera per l' escavazione. Dunque un aumento nei salari rappresenterebbe una perdita considerevole, e forse difficile a sostenersi. Ma a Berlino il Governo veglia ed ha mente illuminata e polso di ferro. D'altronde, i lavoratori chiedono un aumento di mercede, ma non sembra che siano in maggioranza come in altri paesi sobillati da socialisti od anarchici, quindi non è cullarsi in dolci sogni di ottimismo il confidare che si possa divenire ad un accomodamento. E se noi non c' inganniamo, questa fiducia è divisa dall'alta Banca Germanica, perchè vediamo mantenersi saldi i corsi dei grandi Istituti di credito tedeschi, che tutti riconoscono essere il più delicato e il più sicuro termometro della finanza dell' Impero.

Lo Stock Exchange non fu molto attivo, ma si serbò assai fermo, segnatamente nei Consolidati, e nelle ferrovie americane. Da qualche tempo la Borsa a Londra accenna alla maggior circospezione nel caricarsi di valori stranieri. Le notizie politiche che fanno presentire i più lontani pericoli di complicazioni suscitano in Inghilterra inquietudini esagerate. Non basta che i ministri di Sua Maestà la Regina colgano tutte le occasioni per esternare il profondo convincimento che nutrono per la conservazione della pace. Si parla nei giornali europei di difficoltà che possono sorgere in Serbia per il ritorno di Natalia presso il figlio: si discorre vagamente di nuova tensione esistente nelle relazioni fra le Cancellerie di Vienna e di Pietroburgo: tutto ciò passa inosservato o quasi nelle Borse a Parigi, a Vienna e a Berlino: ma a Londra produce l'effetto di rendere la speculazione timida, incerta, o limitata ai valori locali.

In Italia continua la solita inazione; ma ciò malgrado, il miglioramento persiste nella rendita; mentre l' atonia si rispecchia in quasi tutti i valori. La politica entra assai poco in tutti i movimenti cui assistiamo. La nostra Borsa è disorientata, e si direbbe che procede a sbalzi, a caso, senza norma nè guida nei criteri proprii, felicissima di seguire le indicazioni dell'estero, e specialmente di Parigi. La conferma della visita del Re alla Corte di Berlino, la discussione delle interpellanze sull' Africa, tutto passa poco meno che inosservato. Più che ai fatti si bada alle ciarle: e in questo numero, per nostro avviso, vuolsi comprendere la voce secondo cui si sarebbe costituito un potente sindacato per assumere l' alienazione della rendita della Cassa pensioni

soppressa; voce alla quale non può prestar fede chi ricorda come l'onorevole Giolitti dichiarò formalmente alla Camera che quella rendita sarebbe stata venduta gradatamente, in misura proporzionale ai bisogni del tesoro, appunto per evitare di produrre pericolose scosse nel mercato.

La nostra rendita adunque subì le vicissitudini delle altre carte internazionali. In un solo giorno si ebbe un vero slancio al rialzo, con un aumento imprevisto di 60 centesimi; ma non tardò a succedere la depressione sollecita ed inevitabile. Le oscillazioni della settimana ultima possono riassumersi nelle seguenti cifre. Il consolidato italiano a Parigi da 97.65, aumentò a 98.20, per ripiegare a 97.80: a Berlino da 97.25 a 98.12, a 97.50: a Londra da 97 7[8 a 97 3[8, a 97 1[8: in Italia da 98.10 e 98.20, si spinse fino a 98.42, per fermarsi a 98.25, 98.30.

Pei valori la cronaca è costretta alla più desolante monotonia. La mancanza di fiducia in generale, produce tale e tanto languore, che gli affari si concludono limitatissimi; e l'inerzia provoca ribassi che in molti casi appariscono assolutamente ingiustificati.

In quest'ultima settimana si è costatato un ribasso insolito anco nelle azioni per gli istituti di emissione. Taluni lo hanno spiegato col decreto dell'onorevole Miceli che ordinò un'ispezione straordinaria a tutte le Banche. Ma in verità, sembra strano che gli uomini di affari credano sul serio alle lustre con cui si sfogano le piccole e grandi bizze degli uomini politici. Si crede forse che esistano irregolarità nelle amministrazioni delle Banche, e si teme che costatandole, si venga a deprezzare il loro valore? Si darebbe prova così di mirabile ingenuità. Noi non pensiamo che nella gestione dei nostri Istituti, niuno escluso nè eccettuato, si trovi la più piccola anormalità: ma se per una ipotesi *ab absurdo* si supponesse il contrario, non sarebbero le ispezioni straordinarie il mezzo meglio indicato nè più valido a metterle in chiaro.

Intanto, le azioni della Banca nazionale italiana scendono da 2052 a 2040, quelle delle Banca romana da 1130 a 1125, quelle della Banca nazionale toscana da 982 a 980. E neanco pei migliori Istituti di credito le sorti volgono propizie. Il Mobiliare sempre più debole declina da 725 a 716, la Banca generale da 618 a 615, il Banco Roma resiste a 755, il Banco sconto ripiega da 308 a 302, il Banco di Torino da 724 a 718.

I valori ferroviari avrebbero seguita linea uguale, se i prezzi si fossero modellati sulle quotazioni nazionali. Per fortuna si eseguirono all'estero compre su larga scala: e quindi le Meridionali si negoziarono da 778 a 781, le Mediterranee da 619 a 622, le Sicule da 603 a 605.

Nei valori fondiari si hanno vecchi tormenti e vecchi tormentati. L'Immobiliare cala da 726 a 718, le Tiberine da 378 a 374, l'Esquilino da 98 a 96, la Fondiaria italiana da 180 a 178. Pei valori che di preferenza si contrattano a Torino dominano l'incertezza ed il panico, perchè le condizioni della crisi edilizia si aggravano sempre più, e perchè si tarda a concretare le trattative che pendono da lungo tempo fra varii potenti istituti, per venire in aiuto di una situazione difficile ma non disperata. Noi non conosciamo gli ostacoli sorti contro il concerto che sembrava fissato: ci lusinghiamo che tutti coloro che devono entrarvi trattino con convinzione di fare il bene, e con la buona fede di concorrervi ciascuno nella giusta misura delle forze sue: ma ci sia permesso aggiungere che l'indugio è ormai soverchio; e che prolungandolo si corre il rischio di dare mano al rimedio, quando sia troppo tardi, e il malato non si trovi più in grado di risentirne il benefizio sperato.

Poco abbiamo da registrare pei valori industriali. Si sostenne l'acqua Marcia salendo da 1586 a 1607, il Gas perdette invece terreno da 1240 a 1230, gli Omnibus in pochi giorni riguadagnarono quasi intero il dividendo in 16 lire, le Industriali restarono neglette a 178, le Sovvenzioni caddero da 285 a 277, le Rubattino da 450 a 446, gli Zuccheri da 308 a 296.

Il mercato monetario continua ad essere buono così in America come in Europa: e non offre variazioni meritevoli di essere rilevate; tanto che per oggi chiudiamo, rinviando per gli ultimi prezzi i lettori ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 98.40 — Azioni Banca Romana 1130 — Banca Generale 620 — Banca Industriale 475 — Banco di Roma 750 — Società Immobiliare 724 — Ferrovie Mediterranee 620 — Acqua Marcia 1605 — Gaz di Roma 1230 — Società Condotte d'acqua 310 — Società Tramways-Omnibus 254 — Società Molini e Magazzini Generali 258 — Società generale per l'illuminazione 75.

Firenze: Rendita 5 per cento 98. 40 — Banca Toscana 978 — Società Immobiliare 724 — Credito Mobiliare 722 — Ferrovie Meridionali 783. — Ferrovie Mediterranee 621. — Società Veneta 160 — Fondiaria vita 250.

Milano: Rendita 5 per cento 98.40 — Banca Generale 620 — Ferrovie Meridionali 782 — Ferrovie Mediterranee 621 — Navigazione Generale 450 — Cassa Sovvenzioni 278— Lanificio Rossi 1520 — Cotonificio Cantoni 340 — Raffinerie L. Lomb. 296. — Società Veneta 159.

Genova: Rendita 5 per cento 98.40 — Banca Nazionale 2036 — Credito Mobiliare 724 — Ferrovie Meridionali 783 — Ferrovie Mediterranee 620 — Navigazione Generale 449 — Raffinerie L. Lomb. 295 Società Veneta 160.

Torino: Rendita 5 per cento 98.40 — Azioni Banca di Torino 718 — Banca Tiberina 373 — BancoSconto e Sete 303 — Credito Mobiliare 722 — Ferrovie Meridionali 781 — Ferrovie Mediterranee 619 — Credito Meridionale 497 — Società Esquilino 89 — Compagnia Fondiaria Italiana 180 — Cassa Sovvenzioni 278.

Roma, 15 maggio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

PENSIERI SULLA POLITICA ITALIANA [1]

PARTE SECONDA.

III.

La megalomania politica in Italia.

La *megalomania* (mania delle grandezze) è un fenomeno psicologico a cui può andar soggetto, con applicazioni diverse, tanto un individuo quanto un popolo. Non vorrei essere frainteso. Non intendo dire che sia un difetto, che anzi è un dovere patriottico, reclamare per la propria nazione quel posto che, in mezzo alle altre, le spetta naturalmente. Se il posto è grande, tanto meglio; si sappia conservarlo integralmente e farlo valere. Il male si verifica quando il patriottismo si vuol far consistere nel pretendere che la propria nazione, a soddisfacimento di vanagloria, varchi, non solo i limiti della propria potenzialità, e di ciò che le si addice nelle sue relazioni con gli altri Stati, ma anche di quello che, tenuto conto dei suoi interessi permanenti, le conviene agognare.

Io so di non esprimere un' opinione individuale. La tendenza a cui si ispira il presente lavoro è condivisa, come ho potuto constatare le cento volte, da molti uomini appartenenti alle classi più colte, più affezionate alle istituzioni vigenti, e più autorevoli d'Italia; e se questi molti si valutassero a peso intellettuale anzichè a numero, le falangi loro apparirebbero ancor più degne di

(1) Veggasi il fascicolo del 16 maggio.

essere prese in considerazione. Ma quegli uomini, quasi tutti, tacciono in pubblico, ed il silenzio che serbano su ciò che pensano e che dicono in privato, è così completo, che non deve recar meraviglia se tutta quella stampa periodica che suole arrestarsi alla superficie delle cose, non avverte neppure la esistenza loro.

In pari tempo, prestando attenzione ai discorsi politici che, in Italia, si odono ripetere, in tutti i convegni e ritrovi del ceto di media coltura, non può sfuggire a nessuno che quei discorsi hanno per argomento, non già le questioni interne, nè le amministrative, nè le finanziarie, bensì, quasi sempre, la politica estera, le alleanze, le combinazioni diplomatiche, le guerre possibili, le rettificazioni di confini che ne conseguiranno, e così via.

Da tali apparenze alla induzione che se ne suol trarre al di là delle Alpi, essere cioè la nazione italiana — fatta eccezione degli aderenti all'estremo radicalismo che seguono criteri non circoscritti alla cerchia nazionale — tutta quanta bellicosa e smaniante di una politica estera inframmettente e avventurosa, non c'è che un passo.

Eppure, balza agli occhi di chiunque non si appaghi di sole apparenze ed abbia molto contatto col paese reale, che il silenzio, in pubblico, di una parte numerosa delle classi colte, cagionato, sia da indolenza, sia da ripugnanza alla disputa, sia da timore, in alcuni, di rendersi impossibili per certi pubblici incarichi, non basta perchè sia lecito desumere il pensiero di tutti gl'Italiani colti, dal linguaggio di coloro che sogliono più di frequente far udire la propria voce. E riguardo poi al ceto di minor coltura, che alimenta la cosidetta politica da Caffè, non bisogna dimenticare che gli Italiani sono naturalmente immaginosi, amanti dello spettacolo, avidi di emozioni, e che gli argomenti di politica estera sono quelli che meglio si prestano all'appagamento di quelle disposizioni d'animo. Più un'idea apparisce grandiosa e atta a soddisfare i desiderii, i quali finchè risiedono nel cervello umano, non hanno limiti nè incontrano ostacoli, più essa riesce gradita. Fra due progetti ideali, di cui uno si presenti come più seducente dell'altro, perchè non si dovrebbe preferire il più seducente, posto che si suppongono entrambi di facile esecuzione? Se, a parità di pericoli e di sagrificj, la patria avesse libera scelta fra un'esistenza modesta, raccolta, e rispettata, e un'esistenza invece, gloriosa, temuta ed imperante, quale meraviglia che molti la bramino gloriosa, temuta e imperante! Egli è fuori di dubbio che in Italia un uomo di Stato il quale sa-

pesse procacciare materia di forti emozioni, determinate dalla politica estera, erigerebbe a sè stesso un piedistallo sul quale non potrebbe mai salire chiunque altro che, a forza di senno e di abilita, fosse pervenuto a procacciare alla patria il più ordinato e il più prospero assetto interno che mai si potesse desiderare. Ma ciò, ad un patto, notisi bene, ad un patto sottinteso. Bisogna, cioè che quelle emozioni non implichino nè alcun pericolo serio, nè soverchi sacrifici, a meno che si tratti della difesa della patria. Su questo punto i governanti badino bene di non creare illusioni a sè stessi! Ora, siccome una politica estera bellicosa e intraprendente non si può concepire se non accompagnata da pericoli e da sagrificj, così non si venga a dire che gli Italiani siano davvero fautori di una tale politica. Gli Italiani sono un popolo immaginoso ed intelligente, ma nè bellicoso, nè melagomane. Immaginoso abbastanza per dar facile ascolto alle sobillazioni dei melagomani, intelligente abbastanza per arrestarsi davanti alle conseguenze a cui lo condurrebbero quelle sobillazioni tradotte in atto, tostochè le conseguenze anzidette divengano palesi.

I veri melagomani in Italia, sono pochi in realtà; ma ciò che nessuno potrebbe negare si è che oggi figurano come legione, e sono riusciti ad imporsi alle classi dirigenti, inducendo la gente di media coltura a scambiare melagomania per patriottismo, e tenendo nascosti alle moltitudini contribuenti, il più che hanno potuto, gli effetti inevitabili di quella tendenza. Tutti i candidati alle elezioni, infatti, tutti i ministri che si sono succeduti in questi ultimi anni, quando non erano megalomani essi medesimi, non dovettero forse abbruciare un po' d'incenso all'idolo in voga?

Ora a me sembra che un tale indirizzo artificiale di idee, nasconda gravi pericoli per la patria. Se si continuasse in tale andazzo, il paese nostro potrebbe essere insensibilmente trascinato, passo passo, fino ad un certo limite da cui non gli fosse poi più possibile ritrarsi, sebbene la grande maggioranza delle sue popolazioni non si fosse mai proposto sul serio di giungervi. Tale essendo la mia convinzione, poichè tacciono finora coloro che sarebbero più ascoltati di me se parlassero, mi sento in dovere di fare un tentativo per richiamare la pubblica attenzione su quel pericolo, senza dissimularmi che vado ad urtar di fronte molte oneste e coscienziose convinzioni di melagomani egregi, dai quali, appunto perchè sono convinti anch'essi, non m'attendo apprezzamenti favorevoli. E ciò tanto più che non può sfuggir a nessuno

essersi andata formando spontaneamente, in questi ultimi tempi, una reazione contro le idee loro nel seno del paese. La dura esperienza ha indotto ormai moltissimi a ritenere, e lo rilevai nella prima parte di questo lavoro, che una politica estera imperiale è molto costosa, è priva di corrispettivi ed esige dal paese sagrificj in grado sempre crescente e sproporzionato alle sue forze. Quindi uno scritto inteso ad assecondare una tale tendenza, per quanto scarsa sia la valentia del suo autore, non potrebbe uscire in un momento più inopportuno agli occhi dei fautori della politica imperiale.

Egli è perciò che, nell'interesse della tesi ch' io debbo sostenere quasi da solo, mi vedo costretto ad aprire una parentesi, per far cenno di una circostanza che mi riguarda personalmente. Sebbene le qualità individuali di un autore nulla abbiano che fare col valore intrinseco della sua pubblicazione, pure coloro a cui non garba punto ciò che egli ha scritto, per diminuirne l'impressione possibile sui lettori, sogliono facilmente ricorrere ad argomenti personali. Nel caso presente, gli avversari potrebbero dipingerlo come un uomo d'indole eccessivamente timida, tiepido per le aspirazioni del proprio paese, proclive ad ammettere restrizioni mentali nell'osservanza degli impegni pattuiti con altri Stati. A premunirmi contro la possibilità che siffatte arti si adoperino, mi permetto di osservare che colui che ha dettate queste pagine, per quanto umile mortale, ha dato prove palmari di non essere meritevole di nessuna di quelle imputazioni.

Non addurrò, per giustificarmi anticipatamente, la compartecipazione agli atti arditissimi della politica cavouriana, imperocchè l'individualità di quel grande uomo era in tal grado assorbente che non ci sarebbe modo, pei suoi collaboratori, di reclamare la minima bricciola di vanto, e nemmeno di effettiva responsabilità morale. Peraltro, riguardo ad un'epoca posteriore, il generale Lamarmora, nel suo libro « *I segreti di Stato* » ha reso testimonianza della parte che, nel di lui Ministero, ho avuto nel promuovere e preparare la guerra di liberazione, ed ha anche pubblicamente dichiarato che, fra le altre, la fiera Nota del 7 novembre 1864 in risposta al signor Drouyn de Lhuys, l'ha redatta lo scrivente, per incarico del Consiglio dei ministri. Così pure non mi è lecito di sottrarmi, anzi me ne vanto, alla mia metà di resposabilità per il rifiuto dato nella notte dal 5 al 6 maggio 1866, in una sala solitaria del Palazzo Vecchio di Firenze, all'offerta di una cessione amiche-

vole del Veneto, e ciò perchè il Governo della Nazione italiana non venisse meno al dovere di lealtà verso la Prussia.

Le idee che sto per esporre pertanto, potranno essere contraddette, finchè si voglia, con altre idee migliori, se ce ne sono, ma non già con insinuazioni in *odium auctoris*.

Qui faccio punto. Se il benevolo lettore mi facesse l'onore di trovare superflua questa piccola digressione, tanto meglio; sia per non fatta.

*
* *

Fra gli argomenti, di massima, di cui si valgono i megalomani, per dimostrare che non meritano questa denominazione, due ne noterò. Il primo è che il principio monarchico vive anche di prestigio, e che non è poi lecito dimenticare che la dinastia che ci regge, è quella medesima che ha dato alla storia il Conte Verde, Emanuele Filiberto, ed Eugenio di Savoja. L'altro consiste in questo che, se siamo giunti all'unità italiana, ne andiamo debitori ad una politica estera audace.

Al primo argomento risponderò con poche parole. Il fulgido prestigio, io credo, di cui può circondarsi una monarchia, la quale rimane immutabile e al disopra delle passioni e degli uomini di governo del momento, lo deve cercare nell'immedesimarsi cogli interessi permanenti del suo popolo. La società moderna tende, non oserei dire al liberalismo, nel senso convenzionale della parola, ma per certo alla democrazia; e la vera democrazia è pacifica. Si rende un cattivo servigio alla causa della monarchia, se male non mi appongo, col consigliarla a scostarsi dalle esigenze dell'epoca a cui si va incontro. La più bella tradizione che vanti il principio monarchico, si è il *pot-au-feu* di Enrico IV di Francia; come pure la consuetudine osservata fino ad oggi dal rappresentante della più antica monarchia del globo, la China, di arare egli stesso un po' di terreno, ogni anno.

Del resto il miglior vanto per una dinastia, non è forse quello del mantenersi egualmente mirabile in guerra e in pace? Vengano i Filiberti e gli Eugenii della buona amministrazione e della pace! Non faranno torto per certo ai loro antenati.

L'altro argomento, quello che si riferisce alle tradizioni del Piemonte, essendo messo innanzi più di frequente, e costituendo anzi il fondamento principale della megalomania ragionata, merita

di essere esaminato un po' più davvicino; ciò che farò in appresso, allorchè discorrerò della genesi di quel male.

Qui mi limiterò a far soltanto l'osservazione che si suole dimenticare troppo facilmente non esser più noi uno Stato di secondo ordine come era il Piemonte e anche il Regno d'Italia, almeno in linea di fatto, nel primo settennio della sua esistenza. Siamo diventati una delle potenze di primo ordine. Ora, una grande potenza, se ha delle prerogative, assume anche dei vincoli. Il principale fra questi, consiste nella difesa degli interessi di ordine generale, della quale sono dispensati gli Stati di secondo ordine. *Noblesse oblige.* Certe abitudini di piccolo o di medio Stato, una potenza di primo ordine le deve smettere.

Per un piccolo Stato come era il Piemonte, per esempio, che rappresenti virtualmente un grande popolo oppresso, la tendenza ad ingrandirsi è plausibile e suol essere anche incoraggiata da tutti gli uomini liberi degli altri paesi. Per uno Stato di secondo ordine, incompiuto, com'era il regno d'Italia fino al 1866, il quale durerebbe fatica a vivere senza il naturale suo compimento, il desiderio di estendere i suoi confini, fino a raggiungere la condizione di una possibile sicura esistenza, è naturale, e per lo meno tollerato da tutti gli altri Stati che non hanno un diretto interesse a contrariarlo. Una grande potenza invece che voglia adottare la tendenza a grandeggiare oltre quanto le spetta, come criterio della propria condotta nella politica estera, va incontro a disastri, se non è in grado di imporre, con la forza, il suo volere, a tutti gli altri; e, per di più, si attira l'antipatia universale; e quindi quella tendenza prende il carattere morboso della megalomania politica.

Divenuta l'Italia grande potenza, se, riguardo alle cose interne, le si può muovere il rimprovero di essere andata a cercare all'estero la maggior parte delle istituzioni che le occorrevano, e di non essersi data briga di attingerle dallo studio del carattere e delle tradizioni del proprio popolo, nelle cose estere invece una falange considerevole delle classi dirigenti merita censura per non aver saputo ispirarsi a criterj europei, quali si addicevano al nuovo grado a cui era salita la loro patria, e di aver preso per sola norma i propri desiderii, facendo pressione sui governanti perchè li realizzassero, senza accorgersi che tali desiderj urtavano molte volte contro gli interessi altrui. Molta parte di queste classi non riuscì mai ad acquistare il senso della nuova posizione dell'Italia in Europa, e rimase sempre retoricamente divorata da un desiderio di

strafare che non ha alcuna proporzione con la realtà delle forze nazionali. Perciò accadde che ad ogni questione che sorse in Europa, le classi anzidette pensarono che quella questione si era presentata in modo quasi fatale, per darci l'opportunità di conseguire un'importanza predominante; e quando, indirizzata la politica italiana per questa via, si ebbero gli insuccessi, e ciò doveva accadere inevitabilmente, esse non cessarono di persuadere a se medesime, che era stata sbagliata non già la via, ma la maniera con cui si era camminato; di qui, andarono ripetendo, il dovere pel nostro paese tanto più chiaro si appalesa di tenersi preparato meglio e con forze più poderose, di inframmettersi con maggiore accortezza nei fatti altrui, per riuscire così a coprirsi di gloria in avvenire. Ora, quando l'impulso viene da una parte delle classi più colte, quale meraviglia se le moltitudini di media coltura, presso le quali le facoltà immaginative hanno maggior predominio, si lasciano sedurre e trascinare!

È cosa curiosa il constatare come un fenomeno sociale morboso caratteristico dei tempi nostri, la creazione degli esseri *spostati*, che tanto male produce nell'ordine privato, si sia potuto estendere anche alle nazioni.

Che cosa sono gli spostati? Non sono già coloro che, non avendo avuto in sorte alcuna buona posizione, tentano procacciarsene una; e nemmeno coloro che, possedendo una buona posizione, si adoperano per raggiungerne un'altra più elevata, dopo aver bene usufruita la prima, e dopo essersene fatto sgabello. Gli spostati sono coloro che, godendo di una posizione invidiabile, non sanno trarne profitto e la abbandonano inconsultamente, correndo in cerca d'un altra, solo perchè quest'altra si presenta con colori più smaglianti. Finiscono così quasi sempre col non aver più la prima, senza aver acquistata la seconda. Perchè quest'ultimo caso si verifichi, basta che si dimentichi la realtà della posizione che si ha. La felicità o l'infelicità dipende dal sapersi o dal non sapersi ben mantenere nel proprio stato, quando questo stato è buono. È curioso come l'arte del saper rimanere al proprio posto, cosa che sembrerebbe molto semplice, sia invece così poco praticata; eppure lo stare al suo posto è la condizione indispensabile per conservare ciò che si ha e per elevarsi sempre più. La differenza che c'è fra la condotta di un individuo umano e di una comunione d'uomini, di uno Stato, non consiste in altro che nelle proporzioni a cui si applica; le norme sono le medesime.

Come ho esposto ampiamente nel primo capitolo del presente saggio, il regno d'Italia aveva ricevuto in culla una posizione eccellente. L'anzidetto capitolo mi permetto di richiamarlo alla memoria del benevolo lettore, perchè ciò è necessario per poter valutare la intera portata di quanto sto ora per dire. Or bene, quella parte delle classi dirigenti alle quali alludo, nel desiderio di migliorare sempre più una posizione che era eccellente, la guastò invece, e ridusse il nostro paese alla condizione di un essere spostato.

*
* *

Come nel capitolo precedente ho fatto per la malattia del *regime pseudo-parlamentare*, mi arresterò un momento all'esame delle cause particolari che contribuirono a produrre la *megalomania politica* in Italia.

Non v'ha dubbio che gli insuccessi militari del 1866 c'entrano per qualche cosa. Abbiamo fatto il nostro ingresso nell'areopago dei grandi Stati, bene accolti bensì, ma non circondati da quell'aureola di gloria che ci avrebbe permesso di guardare in faccia i colleghi da pari a pari. I colleghi dell'areopago ci erano stati tutti, ancora fino al giorno prima, protettori, salvo uno, e questo ci aveva vinti. Che ciò dovesse cuocerci, era naturale; e credo che dal più al meno l'abbiamo sentito tutti. Valga lo stesso pel desiderio riposto nel cuore d'ogni patriotta che un giorno o l'altro ci si presentasse l'occasione di fornire al mondo prove decisive dell'intrepidezza italiana sui campi di battaglia a pro di una causa giusta. Se non che dal desiderio che una occasione propizia ci si presentasse un giorno, a un indirizzo di politica rivolta a far nascere tale occasione, o a scorgere in ogni mosca che vola una occasione, quasichè l'occasione fosse indispensabile per seguitare a vivere, come era il caso prima del 1866, e quasichè, in attesa, occorresse dar fondo a tutte le nostre risorse in preparativi fatti a scatti, corre una distanza immensa. Ora egli è appunto verso un indirizzo di tal fatta che la maggioranza dei politicanti mostrò d'inclinare; e non già per impulso di sentimento, su di che nulla trovo di condannabile, a patto che il sentimento non soverchi i dettami del buon senso, ma anche per impulso di fredda riflessione. Ed è riguardo a ciò che è frutto della fredda riflessione, che mi sembra molti siano stati, e siano ancora, fuori della retta via. Pertanto, qui viene in acconcio di parlare dell'Achille degli argomenti addotti dai megalomani, argomento al-

trettanto specioso e seducente quanto è più fallace e pericoloso. Guai quando un ragionamento fallace si mette a servizio di un sentimento, per sè stesso, elevato!

*
* *

La scuola diplomatica, si sente ripetere, che, coi mezzi scarsi di cui disponeva il Piemonte, e coi mezzi imperfetti del Regno d'Italia tuttora incompleto, diede pur sì splendidi risultati politici anche malgrado Novara, le due Custoze e Lissa, perchè dovrebbe mutar strada ora che dispone delle forze poderose che la nazione italiana riunita può fornire? L'esperienza non c'insegna forse che una politica intraprendente e inframmettente è quella che ci conviene? Eravamo intraprendenti e inframmettenti da piccini, perchè ora, divenuti grandi, dovremmo cessare d'esserlo? Negli scali del levante, per esempio, è incontestabile, che il piccolo Piemonte contava un giorno assai più di quello che non conta oggi il grande regno d'Italia. Non è questa una vergogna? È egli lecito indugiare un sol giorno a riprendere il terreno perduto? Per riuscire, i mezzi diretti essendo insufficienti, è egli possibile dispensarci dal provocare quelle combinazioni diplomatiche con altri Stati, le quali, per vie indirette, sulla base di vantaggi reciproci da raccogliersi in diversi campi, ci permettano di raggiungere almeno quel modesto intento?

Or bene, tale ragionamento mi sembra affatto erroneo, e l'erroneità sua deriva dal porsi in oblio la circostanza che il regno d'Italia è altra cosa del Piemonte, non che dal non tener conto del fatto che l'importanza del Mediterraneo è centuplicata in confronto di settanta anni fa.

Indipendentemente dalla considerazione già esposta che uno Stato di prim'ordine, se ha dei vantaggi, ha anche gli inconvenienti di essere obbligato ad attenersi ad un contegno rispondente al suo grado, e prendendo per fondamento soltanto i suggerimenti del tornaconto, due ordini di fatti vogliono essere valutati. Prima di tutto, il regno di Sardegna era una creazione del Congresso del 1815 della quale l'Europa non avrebbe mai permesso la distruzione. Era un cuscinetto indispensabile, posto, nell'interesse europeo, fra la Francia e l'Austria. Il Piemonte poteva permettersi una politica audacissima, colla certezza di guadagnare immensamente in caso di vittoria, e di restare come prima in caso di sconfitta, salvo a pagare qualche indennizzo di guerra al vin-

citore, come avvenne anche nel 1849. Questa sua condizione singolarissima non era sfuggita alla perspicacia di Metternich, come si rileva dalle sue Memorie. Egli avrebbe voluto che, nel 1815, il Piemonte non fosse stato ingrandito col Genovesato. Non essendo riuscito ad impedire tale ingrandimento, non cessò dall'onorare quel piccolo Stato coi suoi costanti sospetti, e, col suo odio implacabile, il principe di Carignano, divenuto poscia Re Carlo Alberto. Anzi Metternich fece di tutto perchè quest'ultimo non salisse al trono. Quanto le sue previsioni cogliessero nel segno, gli avvenimenti lo hanno luminosamente dimostrato! Ma se invece il grande regno d'Italia intendesse seguire una simile politica, esso, in caso di vittoria, non avrebbe alcun altro vantaggio in vista che qualche piccola rettificazione di confine non che l'indebolimento dell'avversario; cosa del resto di cui probabilmente avrebbe a pentirsi in seguito, sia che l'avversario fosse ad Occidente, sia che fosse ad Oriente. In caso di sconfitta poi, la certa prospettiva che gli si presenterebbe si è quella di andare in frantumi. Parecchi dei grandi Stati d'Europa possono aver interesse a che il territorio italiano non divenga più la preda di alcuno dei popoli vicini; ma è indifferente per loro che rimanga o non rimanga costituito in un solo Stato.

In secondo luogo, è d'uopo considerare che ad uno Stato di secondo ordine che sia impegnato in una politica arrischiata, è lecito ritirarsi a tempo dai mali passi dietro le intimazioni di una grande potenza, adducendo il caso di forza maggiore, senza compromettere, con tale ritirata, il proprio credito; il che invece sarebbe impossibile ad uno Stato di primo ordine; e quindi esso è tenuto ad attenersi a molto maggiore prudenza.

Lo sanno la Francia e la Russia. La Francia subì una tale intimazione nel 1840, e non già per parte di un'altra grande potenza, ma per parte di tutte le altre potenze coalizzate e dovette cedere. Ebbene, quella umiliazione molto relativa, bastò per dare un profondo crollo al trono di Luigi Filippo e fu una delle cause indirette del suo indebolimento e della sua caduta. L'esercito russo nel 1878, accampava già nei sobborghi di Costantinopoli. Dopo una guerra sanguinosissima, la Turchia era annientata. Ma, davanti all'atteggiamento dell'Europa minacciosa, la Russia fu costretta a presentarsi al congresso di Berlino ed a lasciarsi strappare parecchi dei frutti delle sue vittorie che il trattato di San Stefano le aveva già assegnato. Quali conseguenze morali le stipulazioni del trattato di Berlino abbiano avuto per molti anni, sul

popolo russo, è noto a tutti! E se ciò è accaduto a quei due grandi Stati per aver essi dovuto indietreggiare davanti alle minaccie di tutto il resto d'Europa, che cosa avverrebbe se una potenza divenuta appena di primo ordine, per aver voluto, senza necessità, provocare colla sua politica inframmettente, un'altra potenza anch'essa dello stesso grado, ma incontestabilmente prevalente per armi, fosse messa nel bivio o di andar incontro ad una certa sconfitta o di dover cedere davanti ad una sola delle sue pari? No, a meno che si tratti della difesa della propria esistenza, nel qual caso sarebbe viltà contare il numero dei suoi nemici, commetterebbe un atto di follìa il regno d'Italia se, per desiderio d'avventure, si esponesse ai medesimi rischi che il Piemonte poteva, quasi impunemente, permettersi.

In quanto all'influenza nel Mediterraneo, bisogna ricordarsi che, durante il primo quarto del nostro secolo, quel mare era nulla più che una gora, un lago, escluso dal commercio mondiale. Allora non esisteva il canale di Suez. La grande via commerciale girava intorno al Capo di Buona Speranza. Tutte le sponde orientali di quel mare, in mano dei Turchi, erano affatto imbarbarite. Gli scali del quasi deserto littorale affricano, non erano che covi di pirati. La navigazione quando poteva sfuggire alle insidie dei barbareschi, era quasi tutta di cabotaggio. Minimi gli scambi. Che in tali circostanze, la potenza di secondo ordine che possedeva in Genova, lo scalo più importante di quel mare, potesse esercitare sulle sponde orientali di esso, molta influenza, è cosa che le faceva molto onore per certo, ma che non si presta ai confronti con ciò che avviene ai nostri giorni, tanto più che quella influenza non le veniva neppur contestata da alcuno.

Ma, dopo la conquista dell'Algeria, il rifiorimento dei paesi che scossero la dominazione turca, le riforme di Mehemet-Alì in Egitto e sopratutto dopo l'apertura del canale di Suez e delle ferrovie continentali che fanno capo al Mediterraneo, essendo stata richiamata verso quel mare, la massima corrente del commercio mondiale, i lidi e gli scali di quell'importantissimo emporio dell'attività umana, hanno raggiunto tanta importanza che gli Stati potenti vogliosi di disputarsene l'influenza, sono divenuti numerosi. Per ciò è lodevolissimo il desiderio degli odierni Italiani di accaparrare la parte d'influenza a cui è giusto e ragionevole che aspirino; ma la pretensione che sollevassero di riacquistare, senza grandissimi sforzi e un'incessante operosità più economica che politica, la posizione

relativa che vi aveva il Piemonte in principio del secolo, sarebbe esagerata.

È un'altra la via che la nuova Italia è chiamata a seguire. Più aumenterà la sua prosperità interna, meglio le sue ferrovie e i suoi porti serviranno di organi trasmettitori dei commerci dell'Europa centrale verso Oriente, di altrettanto si accrescerà l'influenza italiana negli scali levantini. Non saprei vedere quali combinazioni diplomatiche, quali conquiste africane potrebbero supplire alla deficienza della nostra attività economica, se deficienza ci fosse. Per impedire che il Mediterraneo diventi il lago di un sola potenza, siamo in molti, e fra questi molti c'è l'Inghilterra. La signoria esclusiva del Mediterraneo a cui una potenza volesse aspirare davvero, sarebbe il più grave e il più inevitabile motivo di guerra che potrebbe sorgere nel mondo. Forse perfino gli Stati Uniti d'America si immischierebbero nella questione. Finora però lo Stato che possiede sul Mediterraneo il massimo sviluppo di coste *ininterrotte* (chil. 6700 la penisola colle piccole isole, chil. 3500 circa la Sicilia e la Sardegna) è ancora il nostro, malgrado l'Algeria e la Tunisia, che appartengono alla Francia, ma le di cui coste sono separate da quelle della madre patria da tutta la larghezza del mare.

La penisola italiana è un magnifico molo gettato dalla natura nel bel mezzo del Mediterraneo e l'Italia tiene in questo di gran lunga il più bel posto. L'importanza dei popoli italici corrispose esattamente, in tutti i tempi, al grado di importanza commerciale di quel mare. Oggi il Mediterraneo è ridivenuto l'emporio del globo. Da ciò l'immenso valore virtuale che ha acquistato il nostro paese. Facciano gli altri quel che vogliono. Ma finchè si conserverà lo *statu quo* attuale, compresa pure nello *statu quo* l'annessione della Tunisia ai possessi francesi, non riusciranno giammai a contestarci il primo posto a cui dipende da noi di arrivare, *anche senza uscir di casa*, se sapremo convertire quel valore virtuale in valore effettivo. Non corriamo dietro alla fisime e alle fantasticherie. Egli è restituendo il manto delle foreste alle nostre Alpi ed ai nostri Appennini denudati; prosciugando le sterminate paludi, che, per l'incuria degli uomini, hanno invaso tanta parte del bel paese rendendolo inabitabile; egli è sviluppando le nostre risorse interne, migliorando i nostri porti, la nostra navigazione, la nostra attività agricola, industriale e commerciale; egli è rinforzandoci e consolidandoci in casa nostra, che avremo fatta la miglior politica estera nel Mediterraneo; e l'influenza, per quanto degnissima di encomio,

che vi aveva il Piemonte settant'anni fa, ci sembrerà allora cosa ben piccola in confronto.

*
* *

Passiamo ora in rassegna le principali occasioni in cui la megalomania ebbe a manifestarsi più apertamente.

Non parlerò dell'*irredentismo*, perchè sarebbe ingiusto renderne responsabile la maggioranza delle classi dirigenti d'Italia. Tale maggioranza, se male non mi appongo, è bensì convinta che i nostri confini verso l'Impero d'Austria sono stati irrazionalmente tracciati a nostro danno, e che una rettifica di essi sarebbe desiderabile assai, per più di un motivo; ma è anche convinta che siffatta rettifica, anzichè a fornire un pretesto, o un motivo, di guerra, è destinata a costituire il corrispettivo che l'Austria potrebbe corrispondere all'Italia al verificarsi di certe eventualità in cui il nostro aiuto le riuscisse molto utile pel conseguimento di fini suoi proprii, non contrarii agli interessi italiani. La proposta di una guerra contro l'Austria, unicamente per conseguire migliori confini, non avrebbe, in Italia, che scarsissimi fautori.

Egli è invece quando si vennero a conoscere le stipulazioni del trattato di Berlino, che la megalomania proruppe, per la prima volta, con molta forza. Il non aver conseguito alcun ingrandimento territoriale dalla guerra orientale, a cui del resto non avevamo minimamente partecipato, mentre sopra un tal risultato si era fatto assegnamento sicuro, non per altro titolo che perchè ciò sarebbe stato cosa desiderabile, riempì d'indignazione gli animi di moltissimi, dalle Alpi al Lilibeo, e apparve come un'onta imperdonabile, anzi inconcepibile. Malgrado le discussioni che ebbero luogo su quell'argomento, prima nel Senato, poscia nella Camera elettiva, e che misero in chiara luce come, alla stretta dei conti, un ingrandimento per noi, in quella congiuntura, non sarebbe stato possibile, lo *smacco del trattato di Berlino* rimase una frase convenzionalmente accettata nel linguaggio parlamentare e giornalistico; e perfino uomini eminenti ne fecero uso più di una volta, sapendo che, così parlando, erano sicuri di attirarsi le simpatie dell'uditorio.

Eppure, avrebbe dovuto balenare alla mente di tutti, come tali querimonie fossero fuori di luogo e avessero un carattere isterico, più che altro. Non era forse già un motivo di grande compiacenza per l'Italia l'aver seduto, per la prima volta, a titolo di grande potenza, in

un Congresso europeo? Se ogni Congresso europeo che si raduna per sanzionare talune mutazioni di possessi territoriali, dovesse regalare qualche ingrandimento a ciascuna delle potenze partecipanti alle conferenze, quanto le potenze vecchie avrebbero dovuto smisuratamente crescere a quest'ora! D'altronde gli acquisti conseguiti a Berlino dalle tre potenze più interessate negli affari di Turchia, non erano poi gran fatto invidiabili e corrispondenti ai sagrificii sostenuti, in prevenzione, dalle medesime. L'Austria poi, che aveva dovuto assumersi il carico di mantenere, per lungo tempo, parecchie diecine di migliaia di fuggiaschi Bosniaci ed Erzegovinesi, non aveva essa poi dovuto conquistare palmo a palmo il territorio assegnatogli dal Congresso? In quanto alla Francia, se essa aveva ottenuto l'affidamento di potersi, volendo, impadronire della Tunisia, ciò non costituiva una concessione gratuita. Fu un compenso di cui l'Inghilterra era debitrice verso di lei, per essersi la Francia astenuta dall'appoggiare le pretese della Russia, sua possibile alleata nel futuro, cosa che avrebbe mutato di pianta l'intonazione del Congresso, e per non essersi essa opposta alla cessione stata fatta alla propria rivale nel Mediterraneo, dell'isola di Cipro, così vicina alla Siria. Fu altresì un mezzo adoperato dal principe Bismarck per sviare la Francia dalle idee di rivincita e spingerla verso le imprese coloniali. Per certo quell'affidamento ottenuto dalla Francia non poteva essere guardato di buon occhio dall'Italia; ne convengo. Ma come avrebbe potuto questa opporvisi, ovvero chiedere altrettanto? L'Italia non aveva nulla da offrire di equivalente. Ora, in politica, si segue e si seguirà sempre la norma del *do ut des*. Era naturale che non avendo essa nulla da dare, non avendo fatto il minimo sacrificio, essendo una potenza già stata ingrandita di fresco, nulla ricevesse dal trattato di Berlino, al pari della Germania che era nel medesimo caso. Tutte queste ragioni, per quanto esposte ampiamente e ripetute, non riuscirono mai ad attenuare peraltro l'amarezza che il trattato di Berlino aveva generato.

Sorse un altro grido quando si potè leggere nel *Libro Verde* italiano del 1878 un documento dal quale è lecito arguire che, verso la fine del marzo 1878, il Gabinetto inglese aveva invitato il nostro governo a concertarsi con lui per l'eventualità di una guerra, e che il conte Corti, allora ministro degli affari esteri, uomo di carriera e d'indole prudente, si rifiutò di prendere impegni verso il governo britannico, in quel senso.

Nella stampa e nel Parlamento, il ministro Corti fu tacciato di mediocrità d'ingegno. Che bella occasione sfuggita, esclamarono taluni dei suoi più illustri accusatori, di pescar nel torbido! Ora a me invece sembra si possa dire che fra le altre fortune, l'Italia ha avuto anche quella di essere retta a tempo debito, da uomini che non passavano per sommi! Guai se alcuno di quei luminari fosse stato allora al governo! Per altro è degno di nota che essi pure, anche aderendo alla domanda dell' Inghilterra, difficilmente sarebbero arrivati a qualche costrutto; imperocchè una tale guerra era allora cosa assolutamente contraria alle vedute del principe Bismarck. L'Italia avrebbe fatto grandi spese in preparativi, e accreditata la fama, poco invidiabile, di potenza intromettente e sempre pronta a pescar nel torbido; ma nulla più.

Il medesimo rimprovero fu rivolto, alcuni anni più tardi, ai ministri Mancini e Depretis, per essersi essi rifiutati di cedere alle seduzioni dell'Inghilterra, che ci avrebbe voluto associati alla sua spedizione in Egitto. S'invocarono le reminiscenze della guerra di Crimea. Ma anche allora, per fortuna, il buon senso la vinse, nei consigli della Corona, sulla megalomania.

La politica dell'Inghilterra nel Mediterraneo, le è così chiaramente dettata dalle condizioni di un immenso impero asiatico-europeo, che non si vede la possibilità pel suo governo, così positivo, così alieno da ogni vaporosità, di derogare, in nostro favore, dalle sue norme fisse, in riconoscenza di un aiuto che, in un dato momento, gli avessimo prestato.

L'Inghilterra non divide mai il frutto ottenuto da una guerra, con altri, salvo a pagare l'aiuto in buona moneta sonante; e, qualora il decoro dell'alleato non permetta questo, di rimunerarlo con buone parole, senza assumere impegni che la vincolino per l'avvenire.

La forza delle cose fa sì che noi siamo gli alleati naturali dell'Inghilterra nel Mediterraneo, non illimitatamente, ma entro una sfera determinata, e ciò fino a che non diventeremo noi la prima potenza in quel mare, nel quale caso ci terrà d'occhio con qualche sospetto; ma ciò è ancora al di là da venire. Quell'alleanza naturale è una circostanza preziosa per noi, della quale ci convien tener conto; ma non dobbiamo figurarci di poter far assegnamento su di essa al di là di certi limiti evidenti. Condividere con qualcuno l'influenza sui paesi che stanno sulla via delle Indie! Di tali ubbie il Leopardo britannico è a mille miglia lontano!

In quanto alle reminiscenze della spedizione di Crimea, guardiamoci dall'impicciolire un tale fatto, per amor di polemica. La Cernaja fu, e doveva essere, una tappa sulla via di Milano; e l'esercito sardo combattendo in clima temperato, a fianco e contro i primi e i più disciplinati eserciti del mondo, si addestrò per far i prodigi di S. Martino. Come potrebbe addestrarsi l'esercito italiano sotto un clima infocato, fra le sabbie e contro orde sudanesi?

*
* *

Veniamo alla questione di Tunisi. Premetto che sarebbe stato infinitamente meglio per noi che la Francia non si fosse impadronita di una terra africana così vicina alla Sicilia e alla Sardegna. Convengo che era conforme alla buona politica italiana il far di tutto per stornare la Francia dall'effettuare il suo proposito di conquista. Non mi dissimulo che, non essendo noi riusciti a stornarla, se la Francia proseguisse nella sua politica di annessione delle spiagge africane fino a bussare alle porte dell'Egitto, ciò costituirebbe un attentato contro l'equilibrio del Mediterraneo, alla difesa del quale l'Italia è uno degli Stati più interessati.

Ma d'altra parte, a chi voglia considerare le cose con criterii calmi e spassionati, è impossibile non accorgersi che la conquista che avessimo noi fatta della Tunisia, urtava di fronte gli interessi della Francia. La Tunisia non è che un'appendice, una continuazione dell'Algeria; e chi possiede quest'ultima, dev'essere naturalmente inclinato a possedere anche la prima. Appena la Francia, dopo aver reso un segnalato servizio a tutti i paesi del Mediterraneo, liberandoli da un nido di pirati che li avevano terrorizzati da secoli, si fu consolidata in Algeria, estendendo la sua dominazione in tutti i sensi a prezzo di sangue valoroso e di miliardi, la ricca e fertile Tunisia doveva richiamare la sua attenzione e i suoi desiderii. Infatti, fino dai tempi di Luigi Filippo, vale a dire molto prima che nascesse il Regno d'Italia e, diciamolo pure, molto prima che un esercito francese lo aiutasse efficacemente a nascere, la Francia si era abituata a considerare la Tunisia come un futuro immancabile acquisto, come cosa riservata a lei. Di ciò l'immensa maggioranza del pubblico italiano non era edotta, e non lo è ancora; nè mi pare ci sia stato qualcuno che si sia dato la briga di informarla.

Conoscendo tali precedenti, e il governo aveva il dovere di

conoscerli, e l'istinto della propria conservazione mostrandogli d'altra parte che la dominazione francese su quel territorio non gli conveniva, il regno d'Italia che cosa avrebbe potuto fare? Poichè, ai tempi di Gambetta, il governo francese ci era prodigo di moine, si sarebbe potuto dirgli: se dobbiamo rimanere buoni amici, parliamoci chiaro. Della Tunisia non dobbiamo impossessarci nè voi, nè noi; rimanga quel territorio una terra neutrale, destinata alla libera colonizzazione e alle imprese commerciali delle due nazioni, sotto la sovranità beicale, e consegnamo un tale compromesso in un trattato.

Io no so se una proposta come questa sia stata fatta dai governanti italiani, imperocchè non sono informato delle segrete cose di quel tempo; ma, vivendo nel pubblico, temo grandemente che se fosse stata fatta, il pubblico non l'avrebbe approvata; a meno che, gli uomini politici più autorevoli non si fossero dati molta briga per illuminarlo. Si voleva l'acquisto puro e semplice di quella Reggenza, si riteneva facile l'impresa e nessuno ne aveva posto in dubbio la facilità. Si era lontani le mille miglia dal supporre che altri ci avesse pensato assai prima e più intensamente di noi, che altri potesse contrastarci quell'acquisto, senza commettere verso di noi un atto della più inqualificabile e gratuita odiosità. Così nessuno si oppose in Italia a che il governo mettesse mano alla prima parallella dell'assedio della Tunisia, per mezzo della concessione Rubattino.

Il governo italiano diede prova se non altro di sincerità, operando alla luce del sole. Ma che cosa videro e dovevano naturalmente vedere i Francesi in quella concessione? Nè più nè meno che un principio di presa di possesso di un paese che da due generazioni, si erano abituati a considerar destinato a loro. Non c'è tempo da perdere! A chi arriva primo, dissero essi. Quindi i Krumiri, e quel che segue.

Se il governo italiano, in questa faccenda, si mostrò ingenuo oltre ogni dire, il governo francese seguì una procedura tortuosa, scorretta e tale che la forma con cui il fatto fu compiuto ferì gli Italiani, ed a ragione, quasi più del fatto stesso. Con fondamento poterono dire: *e il modo ancor m'offende*. E ciò non credo sia stato buona e previdente politica per la Francia.

Comunque sia, egli è proprio della tendenza che ho descritta il prendere per sola norma di aspirazioni patriottiche, il proprio desiderio, senza tener conto nè del desiderio di un'altro rivolto

al medesimo oggetto, nè dei mezzi che stanno a disposizione di questo altro per tradurre in atto il desiderio. Se quella tendenza non avesse avuto il sopravvento in Italia, riguardo all'affare di Tunisi, non oserei affermare che i Francesi non ci sarebbero ancora. Egli è certo peraltro che essa rese loro più facile la strada. Comunque sia, la vertenza tunisina è stata gonfiata a dismisura, a beneficio di interessi non italiani, e sarebbe tempo ormai che gli apprezzamenti riguardo alla medesima fossero ricondotti alle proporzioni che essa ha realmente.

*
* *

Figliazioni dello scacco di Tunisi, furono le imprese coloniali immaginate allo scopo di dare allo spirito pubblico ed all'operosità commerciale italiana, in mancanza di Tunisi, una salutare diversione nei paesi trasmarini.

I dilettanti delle società geografiche erano riusciti ad accaparrare un gran numero di giornali ed a far propaganda in quel senso. I megalomani applaudivano. Se l'Italia, per il momento, non può grandeggiare in Europa, dicevano essi, grandeggi almeno negli altri continenti. Invano l'inchiesta agraria aveva dimostrato che una vera grandezza essa l'avrebbe trovata per certo, utilizzando meglio le proprie risorse agricole, facendo cessare lo squallore che si estende sopra talune delle sue più belle provincie, giardini, nell'antichità. Non è lo spazio, non sono le braccia che fanno difetto in Italia; sono i capitali applicati all'agricoltura. Senza capitali, la produzione è scarsa, e la scarsezza di produzione fa sembrare insufficiente lo spazio, per cui le braccia cercano impiego al di là dei mari. L'Italia avrebbe modo di crearsi col senno e coll'assiduità, una ricchezza duratura in casa propria, che nessuna colonia, per quanto già trovata prospera, le potrebbe dare. Figurarsi poi colonie nuove da creare! Ma queste sono idee meschine, si andò dicendo, e non degne di richiamar l'attenzione di un buon patriotta. Dunque al di là dei mari! e siccome l'Asia, l'Oceania e l'America, nulla potevano darci, così: in Africa, in Africa! Ma il male si è che arrivammo tardi nell'arringo; tutto ciò che di buono o di mediocre c'è al di là dei mari era già stato ipotecato dagli altri, non solo nei tre sopraindicati continenti, ma anche nella stessa Africa. Quindi, siccome *tarde venientibus ossa*, così l'osso che ci toccò fu Assab, poi Massaua.

Or bene di possessi ultramarini ce ne sono di sei specie: i paesi di conquista, sotto forma di possesso immediato o di protettorato,

già ricchi naturalmente, coltivati e popolati dagli indigeni, come l'India, Giava, la Concincina, ecc., in cui la nazione che se ne è impadronita, li usufrutta inviando soltanto militi e impiegati, ma non coloni. Tali stabilimenti possono essere una grande risorsa per la madre patria, come lo è, per esempio, Giava per l'Olanda. Ma non ne esistono più di disponibili sul globo terraqueo. — Vengono, in seconda linea, le colonie propriamente dette, dove la popolazione esuberante di un paese civile, senza che la madre patria faccia grandi anticipazioni, trova uno sfogo ed ha la possibilità di fondare una seconda patria, sotto un clima felice e con molti fattori di produzione alla sua portata, come sarebbero il Canadà, la Nuova Zelanda, l'Australia, il Capo di Buona Speranza. Ma neppure di luoghi propizi, ad una colonizzazione come la sopradetta, ce ne sono di disponibili. Del resto parecchie delle colonie così fondate, e ne diedero il primo esempio quelle che divennero gli Stati Uniti d'America, si sono già emancipate della madre patria; ed è legge di natura che se ne emancipino, adulte che siano e in grado di far senza di lei. In una di queste terre, aventi tali requisiti e divenuta colonia emancipata, gli Italiani, senza intervento del Governo, hanno creato spontaneamente, sulle rive della Plata, rigogliosi stabilimenti agricoli. — Esistono poi dei possessi ultramarini, misti di conquista e di colonizzazione, in cui una nazione riesce dopo lunghi sforzi a civilizzare una popolazione indigena e a farla convivere con coloni sopravvenuti, come, per esempio, l'Algeria. Sono imprese difficilissime che assorbono enormi capitali, per cui un simile lusso non è lecito che a nazioni ricchissime, e noi non siamo in questo caso. — Ci sono i posti militari come Gibilterra, Malta, Aden, utili per servire di scalo alle nazioni marittime che, possedendo colonie e territori lontani, vi devono spedire continuamente guarnigioni, ordigni di guerra, impiegati. — Esistono anche le colonie di deportazione penitenziaria. — Ultime nell'enumerazione, vengono le conterie commerciali, fondate da privati sopra spiaggie lontane, dove la madre patria, a cui costano poco o nulla, non tiene stabili guarnigioni, e si riserva una sorveglianza; come sono, o si è inteso che fossero, le colonie tedesche.

Se la nuova Italia si fosse accinta a fondare stabilimenti ultramarini della natura di queste due ultime categorie, la cosa sarebbe giustificabile. Se non che a quale delle sopraccennate categorie appartiene Massaua? A nessuna. Ma vi ha di più in suo sfavore: la sua infelicissima postura.

Perchè siamo noi andati ad occupare un littorale torrido e

inospite, sotto un cielo di piombo, dove le terre sono squallide, le popolazioni ostili, dove tutto è da creare, profondendovi tanti denari, e mettendoci in guerra colla nazione Abissina che rappresenta in Africa una civiltà relativa e che oggi si dibatte contro il fanatismo musulmano, nemico comune di tutti gli Europei? Perchè siamo andati a rinchiuderci fra il canale di Suez e Aden, tanto come dire, a metterci completamente in balìa del beneplacito inglese? Forse per possedere anche noi uno scalo militare sulla via delle Indie? Ma uno scalo militare può aver valore solo per chi tiene possessi nei mari indiani, come l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia, la Spagna, non per noi che non ne abbiamo. Che cosa si direbbe di chi acquistasse a caro prezzo una stazione di ricambio per i cavalli, a mezza strada fra la città e una villa, senza avere nè i cavalli nè la villa? Forse per valercene come centro di colonizzazione? Ma la colonizzazione propriamente detta, cioè l'usufrutto della terra, è impossibile per gli Europei con quel clima, almeno in vicinanza del mare; e sugli altipiani, suppone una lotta di sterminio cogli attuali possessori. Forse per farne l'emporio commerciale del Sudan e dell'Abissinia? Ma il Sudan oltrechè, quando fosse pacificato, avrebbe il suo sbocco naturale a Suakim, e per l'Abissinia, Massaua è posta troppo a settentrione per non temere concorrenza, e la pacificazione di quei paesi, condizione essenziale per lo sviluppo del commercio, si farà ancor molto aspettare. Forse per farne una colonia penitenziaria? Ma con quel clima sarebbe ciò un atto di crudeltà. Forse perchè serva di tappa ad una conquista di tutta o di parte dell'Abissinia, per la creazione insomma di un impero coloniale italiano in Africa? Ma, prescindendo dalla difficoltà e dal costo dell'impresa (non già della sua impossibilità, imperocchè ho troppo buona opinione del nostro esercito per dubitare minimamente che, quando glielo si ordinasse, egli soggiogherebbe l'Abissinia, anche se quel paese non fosse lacerato da intestine discordie), bisogna pensare che il minor compito sarebbe la conquista dell'Abissinia. Si tratterebbe di conservarla a condizioni convenienti. E quì appunto è il nodo della difficoltà. Il fatto è che gli Inglesi l'abbandonarono appena se ne furono impadroniti. E in quanto poi all'Inghilterra, è d'uopo aver presente che essa non tollererebbe un impero coloniale di altri sulla sua via delle Indie. Finchè avremo fra le mani un'impresa ardua e passiva, o almeno di poca importanza, ci lascierà fare, ma nel caso poco probabile, che i nostri sforzi, come lo furono quelli dei Francesi in Algeria, riescissero alla perfine, avremo a far con lei, avremo la rivalità cioè di una po-

tenza che, per mare, ci sarà sempre superiore, e che tiene nelle sue mani entrambi gli sbocchi del Mar Rosso, per cui ci può chiudere il passo quando le piace.

O è forse, che, nell'esuberanza in cui viviamo di pubblico danaro, sentiamo il bisogno di gettare in Massaua un bel gruzzolo di milioni all'anno? A questa conclusione ironica arriverebbe uno di quei nostri sensati e arguti progenitori di Venezia o di Genova, che sorgesse oggi dalla tomba.

C'è un numero considerevole di giornali italiani che persistono nel magnificare le imprese affricane e nel voler farle credere promettenti per l'avvenire. Hanno un bel dire! Nessun argomento favorevole riusciranno a trovare se non fornito dall'arsenale delle frasi e delle generalità. Paragonano Massaua al Tonchino! Ma si dimenticano che esiste questa grande differenza; che il Tonchino è paese di antica civiltà, agricolo per eccellenza da secoli, e ne fa prova il mirabile sistema dei suoi canali irrigatori artificiali, con una popolazione produttrice, docile, addensata nella proporzione di più che cento abitanti per chilometro quadrato; mentre a Massaua e nei territori finitimi, anche se gli indigeni non si opponessero, tutto sarebbe da creare con enormi spese.

Massaua è una creazione megalomane, e nulla più, pagata a Saati col sangue dei nostri giovani e valorosi soldati e colle decine di milioni di cui tanto bisogno si sente negli uffici del Palazzo delle finanze, e che si avrebbe voluto, a furia di decimi sulla fondiaria, togliere dalle tasche dei poveri agricoltori esausti. Perchè non avere il coraggio di confessare addirittura che si è commesso un grosso errore in tutta questa faccenda, sia per aver mosso guerra all'Abissinia, con la quale, e nell'interesse nostro, e in quello dell'Europa, sarebbe stato bene che ci mantenessimo amici; sia per aver sviato dalla patria un nucleo di militi valorosi quando da un momento all'altro potrebbero occorrere alla sua difesa; sia per aver profuso un centinaio di milioni a quest'ora, in un'impresa sterile, con tanta penuria sulla cassa dello Stato. Perchè non trar partito della crisi interna che sta svolgendosi in Abissinia, per dare alla nostra politica africana un indirizzo nuovo, affatto pacifico, più modesto, ma forse più utile, supposto che qualche utilità sia possibile ritrarre da quel possesso, e sopratutto escludente assolutamente ulteriori spese? Che se un tale programma non fosse realizzabile, perchè non lavarsi addirittura le mani da tutta questa faccenda, anzichè ostinarsi in un errore ed esporci ad essere trascinati in interventi, i quali, Dio sa, dove potrebbero condurci?

*
* *

Ma dove non è andata a ficcarsi la megalomania? Perfino nella questione papale.

Il governo centrale della Chiesa cattolica deve rimanere un monopolio italiano, dicono i vaticanisti, perciò è un gran male che il governo di un regno d'Italia unitario, sia venuto a coabitare con lui, compromettendo, colla sua superposizione, la durata del monopolio che la consuetudine aveva attribuito agli Italiani. No, rispondono i cattolico-liberali; ci stiano l'uno e l'altro, entrambi esclusivamente italiani, s'intende bene, ed aiutandosi anzi a vicenda, contribuiscano uniti alla grandezza italiana. Ci sia o non ci sia il Papato, poco c'importa, soggiungono a loro volta i liberi pensatori d'Italia; quello che vogliamo si è che quel carattere internazionale a cui esso pretende, rimanga determinato da una legge che abbiamo fatto noi e che revocheremo o no, se e quando ci parrà e piacerà. Insomma per noi tutta la questione del Papato, è una questione interna puramente italiana.

Italianismo puro, dunque, su tutta la linea! italianismo sanfedista, liberale, framassone, fondato, in tutti questi diversi aspetti, sulla premessa sottintesa che nel mondo cattolico, gli Spartiati siano i trenta milioni di Italiani, e gli Iloti siano gli altri centosettanta milioni di cattolici francesi, tedeschi, austriaci, belgi, americani ecc.

L'argomento è degno di qualche esame. La megalomania qui si complica con un'altra circostanza, se non erro, coll'avere cioè pochissimi avvertito tutta la portata del mutamento che la creazione del regno d'Italia ha prodotto nelle condizioni esteriori del Papato.

Prevengo i lettori che il mio ragionamento è esclusivamente politico e per nulla affatto di carattere religioso. Lo potrebbe dettare, senza mutazione di una virgola, un ateo, un maomettano, un israelita, un protestante, un greco. Del resto, che si possa discorrere della indipendenza del Papa da un punto di vista esclusivamente politico, lo si rileva anche dagli Atti del Congresso di Vienna del 1815, in cui i rappresentanti dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia, appariscono forse più zelanti degli stessi rappresentanti delle due potenze cattoliche, l'Austria e la Francia, nell'esigere che quella indipendenza venisse guarentita dal Congresso; e lo fu mediante l'espediente della conferma di uno Stato pontificio autonomo. Il quale espediente avrebbe potuto anche essere diverso, se un altro migliore ne fosse stato suggerito; ma, secondo le idee

di allora, esso appariva come l'unico possibile. Egli è il lato puramente politico, l'aspetto internazionale del problema dell'indipendenza del Papato, l'argomento intorno a cui, più che ad ogni altro, si arrovellava la mente di Cavour e che gli appariva come la più grande delle difficoltà che la ricostituzione politica dell'Italia ha incontrato sulla sua via, e che, secondo lui, incontrerà sempre, finchè non verrà spianata. Fortunati i suoi successori agli occhi dei quali la difficoltà non esisterebbe neppure!

Non v'ha dubbio che l'istituzione secolare del Papato, costituita ed accettata quale oggi apparisce, stante la grande influenza indiretta di cui dispone, anche nei rispetti terreni, è una grande potenza, da taluni vituperata, da altri venerata, da altri semplicemente tollerata, che allaccia tutto il globo. Piaccia, o non piaccia, il fatto è innegabile. E, in politica, è mestieri contare coi fatti. Il Papa suol essere di nazione italiana, per consuetudine, il sacro collegio è composto in maggioranza d'Italiani, quindi, in certo qual modo, quella grande potenza è italiana. Nei secoli scorsi, se gli Italiani erano considerati per qualche cosa, lo dovevano all'essere la terra loro, la patria per eccellenza delle arti e delle lettere, ma più ancora, allo splendore della Santa Sede, a cui, essi principalmente, fornivano il personale dirigente. C'era una celebre scuola diplomatica, ispirata a vedute mondiali, ed alla quale, si andava dicendo, gli stessi Talleyrand e Metternich, non avevano nulla da insegnare, e questa scuola, tutta italiana, era la segreteria di Stato del Vaticano.

Perchè gl'Italiani potessero conservare il monopolio della potenza, nei rispetti esterni, della Santa Sede, si richiedeva naturalmente che essi come nazione non avessero alcun peso nella bilancia internazionale. La nullità politica loro costituiva la miglior garanzia per le grandi potenze rivali. Ma, una volta che riuscissero ad essere qualche cosa come nazione, a fare anzi di questa uno Stato di primo ordine, e in fatti ci sono riusciti, i giorni del monopolio loro nel governo esteriore della Chiesa cattolica dovevano essere contati. Questa circostanza diventerà sempre più chiara col decorrere del tempo, e, fra un paio di generazioni, si durerà fatica a credere che non sia stata riconosciuta da tutti fin dal primo giorno della distruzione del potere temporale.

Ecco il profondo mutamento a cui ho fatto allusione. La convivenza in Italia, anzi la coesistenza nella medesima città dei rispettivi Capi di un grande Stato unitario e di quella grande istituzione mondiale che è la Santa Sede, agli occhi di tutto il clero

cattolico extra-italiano del globo, e di tutti quanti i governi, deve escludere affatto la possibilità che la seconda abbia ad essere infeudata al primo, la possibilità che il Papa, in poche parole, diventi il cappellano di casa di Savoia. Quindi una tale coesistenza non può essere concepita altrimenti se non ad una delle seguenti condizioni:

O che perduri un aperto e completo antagonismo fra i due poteri, conviventi nella medesima città; e allora nulla osta a che il governo esteriore della chiesa cattolica rimanga un monopolio italiano; per lo meno, ciò riuscirà indifferente;

O che venga assegnata al Papa una sovranità territoriale, sia pur piccolissima, affinchè non sia subordinato ad alcun governo;

O che la sua posizione venga neutralizzata mediante un atto internazionale, in modo che il capo della Chiesa non sia dipendente da nessuno, secondo il diritto delle genti, nè in apparenza, nè in sostanza, e il personale che costituisce il suo governo sia anch'esso internazionale e non, in maggioranza, italiano, e si recluti fra gli uomini più eminenti che può fornire il clero cattolico del mondo;

Altrimenti, bisognerebbe che il Papa trasportasse altrove la sua dimora. Nel qual caso, noterò di volo, il governo italiano sarà fra i primi a pretendere che la indipendenza del capo della Chiesa, cioè la sua libertà personale e il diritto dei cattolici di comunicare con lui,non sia abbandonata al beneplacito del governo del paese in cui risiederà.

Non c'è che l'una o l'altra di queste quattro uscite.

Una parte molto considerevole dei liberali italiani comprende così bene questa verità, che, fatti bene i conti, ha finito per conchiudere che il migliore di quei quattro partiti è ancora il primo: continui pure, ha detto, l'antagonismo esistente. Se non che a tutti gli spiriti un po' preveggenti non sfugge che l'antagonismo attuale racchiude questo danno che, anche indipendentemente da considerazioni di pace morale interna, tiene aperta una questione internazionale per l'Italia, una questione che costituisce per lei una servitù passiva, di cui possono valersi contro di essa i suoi nemici, ed è quindi un lato debole nella sua corazzatura; insomma una *cambiale in bianco*. Ad ogni modo si comprende facilmente come possa essere grande in Italia il numero di coloro che approvano la continuazione dell'antagonismo. E si comprende del pari come i più intransigenti vaticanisti siano del medesimo parere, imperocchè l'antagonismo li avvantagia e non pregiudica l'avvenire su cui fanno assegnamento. Gli uni e gli altri, per motivi

opposti, trovano comodo di confondere la questione *papale* con la questione *romana*.

Chi ha tentato di sottrarsi alla difficoltà, lasciando in disparte tutte quattro le uscite sopradescritte, non sono che i conciliatori utilitari della scuola giobertiana, i quali credono sia cosa semplicissima usufruire la forza del Vaticano a beneficio della politica italiana, posto che tanto il governo del Quirinale quanto quello del Vaticano sono in mano di Italiani. Leone XIII, ha cuore italiano, vanno essi dicendo. Venga una buona parola da lui! Intendiamoci direttamente fra noi. Così la vertenza sarà composta senza che alcun straniero abbia ad interloquire. Quale immenso avvenire, sembra loro, non verrebbe aperto all'Italia che aspira ad essere una potenza coloniale e ad avere un gran peso nei consigli dell'Europa, dalla associazione di quelle due forze prettamente italiane, di cui l'una figura fra gli Stati dirigenti e l'altra si estende sui due emisferi! Di qui la popolarità dei tentativi di conciliazione della primavera 1887.

È un programma, quello dei conciliatori, che si capisce come possa sedurre non pochi. Il male è che non è attuabile, qualunque sia la disposizione d'animo personale dello stesso Pontefice. Infatti il tentativo andò a vuoto. Nè poteva essere altrimenti. E per verità, gli Italiani vivono bensì più vicini degli altri popoli alla Santa Sede e le hanno fornito finora il personale dirigente; ma non sono che una settima parte dei cattolici del globo e anche siffatta proporzione non potrà più conservarsi, atteso il rapido incremento delle popolazioni cattoliche delle due Americhe. La gerarchia, nella maggior parte dei grandi Stati, è mirabilmente bene ordinata, e le è dato disporre di potenti influenze finanziarie e politiche d'ogni specie. Essa, per effetto dei moderni mezzi di comunicazione, è in maggior contatto col Vaticano che non in altri tempi. La cattolicità, non italiana, annovera, nel suo seno, le più elette intelligenze del clero cattolico. L'egemonia conservata agli Italiani nel governo della Chiesa, quando essi, per effetto della conciliazione, diventassero tutti buoni sudditi del Re d'Italia, non può convenire ad alcun governo estero, per quanto nostro amico. Quale meraviglia dunque che l'episcopato straniero, conniventi dal più al meno i governi, opponesse a quei tentativi di conciliazione tenace resistenza, e che il Papa, posto in misura di valutare l'indole di quella resistenza e le forze poderosissime che la costituiscono, scrivesse al Cardinale Rampolla in principio di luglio di quell'anno, la nota lettera che frustrò tante speranze in Italia.

Del resto la spiegazione del perchè siffatte illusioni possano

allignare tuttora, anche nelle menti di uomini insigni, la si trova nelle dottrine che avevano voga nei tempi della loro gioventù. In Italia, scrittori laici ed ecclesiastici hanno sempre sostenuto che i destini della Nazione italiana devono essere legati, in perpetuo, con quelli del Papato, per il semplice motivo che è avvenuto così nella storia. Il pregiudizio di una specie di fatalità, la quale richiederebbe che uno dei due organismi gemelli soggiogasse l'altro alternativamente, vi ha messo profonde radici. Indi il rincrescimento che si prova da molti che furono educati a quella scuola, e che tengono associate nei loro cuori la patria e la religione, a rinunciare a siffatti apprezzamenti proprio ora, proprio nel momento in cui la bilancia, nella alternativa storica, sembra piegare in favore dell'organismo politico della nazione risorta.

Finora è stato pochissimo compreso, fra noi, che appunto ciò che attribuisce un' importanza immensa nella storia universale, alla risurrezione politica ed unitaria della nazione italiana, si è che quest'ultima, sbarazzandosi finalmente dell'ostacolo secolare che le aveva impedito di costituirsi ad unità di Stato, e di seguire così l'esempio, già compiuto da secoli, delle altre grandi stirpi europee, ha reso possibile alla Santa Sede di riprendere più liberamente il grande posto che le spetta nel mondo.

L'Italia e il Papato, per secoli, fecero cattiva casa insieme, perchè vivevano in troppa dimestichezza, che li incagliava entrambi nel naturale sviluppo loro rispettivo. In causa di una convivenza troppo intima, l'influenza che l'una spiegò sull'altro non fu profittevole nè all'una nè all'altro. Il Papato divenne troppo italiano, nelle sue forme esteriori, a danno dell'azione sua universale; il che non fu l'ultima delle circostanze che favorirono la riforma di Lutero e de' suoi continuatori. La nazione italiana, a sua volta, ci scapitò, perdendo non poco delle avite sue qualità virili, e purtroppo, ce ne accorgiamo tutti i giorni. Separando gl'interessi speciali di un'associazione forzata, seguendo ciascuno le proprie vie, perchè mai non potrebbero convivere senza urtarsi assai più che non per il passato, ma a patto di una completa indipendenza reciproca? Più la Chiesa svilupperà il proprio carattere mondiale, divenendo così pienamente spirituale, e meno la nazione italiana avrà ragione di temere il ritorno dell'influenza politica del Vaticano.

E perchè dunque non converrebbe all'Italia di far tutto ciò che dipende da lei per agevolare siffatto processo di separazione, abbandonando alla custodia e alla responsabilità collettiva di tutte

le nazioni ciò che la questione papale racchiude di veramente internazionale, per togliere così alle altre nazioni ogni pretesto di interloquire nei rapporti particolari che possono esistere fra il Papato e l'Italia, non altrimenti che fra il Papato e qualunque altra nazione? E perchè non dovrebbe l'Italia dichiararsi disposta ad ammettere che alla indipendenza personale del Papa, agli onori di sovrano spirituale che gli spettano, ed alla libertà assoluta delle comunicazioni fra la Santa Sede e il mondo cattolico, i soli tre punti internazionali sulla questione del Papato, venga applicato, non già in Italia tassativamente, ma in qualunque luogo piaccia al Sovrano Pontefice di risiedere, il principio della *neutralizzazione internazionale*, un principio moderno destinato ad un grande avvenire, e ad applicazioni salutari nelle relazioni di interesse generale e di convivenza della famiglia dei popoli civili? Non verrebbe per tal modo dissipato l'equivoco, su cui si fondano i ragionamenti dei congressi cattolici, costituire cioè l'indipendenza del Papa e la ristaurazione del potere temporale, una cosa sola? Una tale dichiarazione, quand'anche non incontrasse immediata adesione per parte degli altri interessati, non metterebbe forse il Governo italiano, con l'accennare ad una via pratica di uscita, ad una forma concreta di soluzione, in una posizione molto migliore che non sia il ripetere vagamente, come esso fa, che una questione papale non esiste punto, perchè l'Italia l'ha già completamente risoluta? Non si accorgono le classi dirigenti del nostro paese che, ostinandosi a considerare il Papato come cosa tutta italiana, sia per esaltarlo, sia per denigrarlo, sia per combatterlo, che, riducendo il problema alle meschine proporzioni di una disputa fra prelati intransigenti, frammassoni, e cattolici liberali, anzichè mostrarsi uomini dei loro tempi, non fanno altro che mantenere in onore un concetto antiquato?

Comunque sia, fintantochè la nostra politica estera avventurosa alimenterà la speranza degli intransigenti vaticanisti di vedere ridotto in frantumi il regno d'Italia per effetto di una guerra generale; fintantochè in Italia si procaccieranno popolarità governati e governanti col sostenere come, non solo la questione di Roma, non solo i rapporti fra lo Stato italiano colla Santa Sede (nel che convengo pienamente) ma anche la posizione e le prerogative personali del Papa e il suo diritto di comunicare liberamente con la cattolicità, escludono ogni sanzione internazionale, bastando a regolare siffatti punti la legge revocabile delle garanzie; fintantochè, d'altra parte, la teoria di una soluzione puramente cattolico-na-

zionale del problema, la teoria dei *taglierini fatti in casa*, avrà numerosi ed autorevoli seguaci in Italia; fintantochè insomma il problema verrà abbandonato in balìa dei vecchi pregiudizi e degli apprezzamenti o settari, o partigiani, o curiali, e non verrà elevato fino all'altezza del posto politico che gli assegna l'attuale movimento storico, non riesciremo a svincolarci nè dal ginepraio in cui ci troviamo rispetto al Papato, nè dal pericolo di veder, un qualche giorno, rimessa ufficialmente a galla, dai nostri nemici, non solo la questione *papale*, ma anche la *romana;* un tentativo sempre molesto, quand'anche impotente, e che, in certe contingenze possibili dell'avvenire, potrebbe anche diventare pericoloso; e rimarrà vana la speranza di far accettare l'unica soluzione che concilierebbe tutti gli interessi, cioè la *neutralizzazione internazionale* della Santa Sede. Se non che i pregiudizi e gli apprezzamenti settarj e partigiani passano, e la verità resta e se anche il suo trionfo non sembra vicino, è bene che i germi di essa vengano sparsi fin da ora senza esitanza.

*
* *

Per non dilungarmi di più, concluderò questa rassegna delle manifestazioni megalomane in Italia col ricordare come l'Italia ufficiale, da beniamino di tutta l'Europa, che era, al momento del suo ingresso nel collegio delle grandi potenze, e quale dipendeva da lei di mantenersi fino ad oggi, se avesse avuto una chiara consapevolezza della propria eccellente posizione, e non ne fosse uscita, ha finito, quindici anni dopo, a trovarsi, o in rotta, o in freddezza, per un motivo o per un altro, colle principali potenze, senza aver mietuto sulla sua via giammai il minimo successo, ma sempre delusioni, ed essersi procacciata la fama di una nazione sempre disposta a premere sul suo governo perchè peschi nel torbido.

Infatti al principio del penultimo decennio del secolo, i dissapori fra Italiani e Francesi, a proposito degli affari tunisini, avevano assunto un aspetto inquietante, e per certo il principe Bismarck non si era adoperato per attenuarli; in pari tempo, la reminiscenza di atti irredentisti tollerati dal Ministero Cairoli, non che l'irrequietezza delle classi politiche e i procedimenti contradittori del governo, che non si sapeva chi minacciassero, durante la guerra d'Oriente e il Congresso di Berlino, avevano grandemente indispettito i governi d'Austria e di Germania. Fu un significante avvertimento per l'Italia, e un sintomo di grave cor-

ruccio, la pubblicazione dell'opuscolo *Italicae res* del colonnello Haymerle, in cui si dimostrava che il regno italiano non sarebbe stato in grado di opporsi ad un colpo di mano dell'esercito austriaco nel Veneto. Di lì a poco, un giornale ufficioso, il *Post* di Berlino, aveva pubblicato una serie di articoli molto commentati, in cui era dimostrato che il Papa, nell'interesse del mondo cattolico, non poteva rimanere a Roma e che gli era stato offerto Fulda in Germania per sua nuova dimora. È una minaccia che viene e verrà sempre a taglio, per chi vuole o vorrà nuocerci, finchè la questione rimarrà posta sulle basi attuali.

Le condizioni nostre internazionali, insomma, avevano assunto un aspetto grave assai. Non c'era da esitare. Urgeva cercare un rifugio, e questo rifugio lo trovammo nell'alleanza coi due Imperi centrali, ai quali non esitammo a gettarci in braccio, in contraccambio della completa sicurezza contro le velleità ostili della Francia, che essi erano in grado di offrirci.

Di quest'alleanza discorrerò nel prossimo capitolo, imperocchè l'argomento merita un'ampio sviluppo e richiede un esame di tutta quanta l'attuale situazione europea.

Arrivato a questo punto, io non posso astenermi, come non lo potei nel capitolo precedente nel quale io discorsi del regime pseudoparlamentare, di deplorare l'insufficienza del mio stile, del mio sapere e della mia autorità, che non mi permette di far molto assegnamento sull'efficacia delle considerazioni da me esposte, con un animo profondamente convinto. Possano altri più valenti e più ascoltati di me, riprendere la tesi da me sostenuta, e dimostrare che la megalomania politica è un male pericoloso, sia per la facilità con cui si può riuscire a scambiarla collo zelo patriottico, sia pei suoi effetti, anche semplicemente finanziarii; i quali, se non furono irreparabili finora, lo potrebbero essere nell'avvenire. Riescano essi a convincere i riluttanti, che l'Italia avrebbe una posizione bella, influente e invidiabile in Europa, e che, se tutto il presente assetto europeo non anderà in sfacelo fra gli orrori di una guerra colossale — che Dio tolga, e che spero non avvenga! — essa è ancora in tempo di far valere, purchè le riesca liberarsi da una malattia che le consuma le forze e le toglie quella reputazione di saggezza che si era acquistata.

(*Continua*).

STEFANO JACINI.

MEMORIE DI G. BATTISTA MANCINI

LUOGOTENENTE GENERALE DEGLI ESERCITI CESAREI

INTRODUZIONE.

Io soleva ogni anno offrire a mio padre nel giorno suo natalizio alcuna pubblicazione. Una parola di lode ed un sorriso di compiacimento erano la mia ricompensa. Spesso diedi alle stampe qualche mio modesto lavoro, altra volta alcun manoscritto di famiglia. Gli ammaestramenti della venerata sua madre, pubblicati col titolo *Manoscritto della Nonna*, ebbero sollecita e meritata fortuna. Per quest'anno andavo preparando la stampa di questo vecchio manoscritto di famiglia, che mio padre da lungo tempo desiderava di veder tolto al non meritato oblio.

Non Egli percorrerà commosso le pagine, in cui un nostro antenato narrava a 75 anni le romanzesche avventure della sua vita. Non Egli noterà, pieno di nobile orgoglio, l'ingegno del narratore, la lingua purissima, i sentimenti patriottici e liberi di Giovan Battista Mancini, cavaliere e soldato del seicento, nè sorriderà benigno alle avventure sorprendenti, nè verserà una lagrima su la tomba di Anna Giulia da lui tanto amata! Eppure per amor suo, vincendo il dolore dell'anima, mi sono dedicata nella mia dolente solitudine a terminare la difficile interpretazione del vecchio manoscritto logoro ed ingiallito. Mio padre, che tanto amò il lavoro, mi ha lasciato in retaggio questo conforto.

Le Memorie del Capitano Giovan Battista Mancini furono scritte nel 1709, ma trattano di avvenimenti occorsi dal 1647 al 1678. Si possono dire la sintesi del XVII secolo così pieno di guerre e di sconvolgimenti politici e sociali. La lingua è schietta, semplice, priva di quelle ampollosità che si notano negli scrittori del tempo. Le descrizioni vivacissime, le idee elette frammiste ad una certa fatuità ingenua per la parte sostenuta dallo scrittore sul campo di battaglia e nelle vicende della vita, danno a lui una strana rassomiglianza con gli eroi del Tasso.

Nell'anno 1647 gli eserciti permanenti avevano preso nelle guerre sempre rinascenti in Europa il posto delle famose compagnie di ventura, che diedero al mondo Francesco Sforza, il Carmagnola, Giovanni dei Medici, i Piccolomini, il Wallenstein, e lo stesso Montecuccoli, di cui tanto si parla in queste Memorie. Ma il nome di *venturiere* non poteva dirsi spento nel XVII secolo, perchè continuavano a chiamarsi in tal modo coloro, che in bande più o meno numerose guerreggiavano, sia per desiderio di fama, sia per ingordigia di bottino.

Talora i capitani di queste compagnie si univano alle milizie del principe, conservando la libertà del comando, delle vesti e delle usanze, e quindi noi vedremo il capitano Giovan Battista unirsi al generale di artiglieria Fra Giovan Battista Brancaccio, per difendere dai Francesi e da Tommaso di Savoia le coste del regno di Napoli. Sentiremo da lui che questo Brancaccio era frate, cavaliere e Baglivo di S. Stefano (1) e meglio comprenderemo quel che narrano gli storici del valore degli artiglieri italiani e specialmente di questi cavalieri di S. Stefano, chiamati per tutto il mondo con paghe e privilegi speciali ad ordinare e comandare le artiglierie nuovamente introdotte nelle guerre di terra e di mare. Prima ancora, il Mancini ci avrà fatto assistere alla rivoluzione di Napoli, capitanata da Masaniello di Amalfi, all'arrivo in quella città del duca di Guisa. Dicendoci che a quindici anni era capitano di cavalleria avrà confermato quello che scrive il Ricotti nella Storia delle Compagnie di ventura: « la scala dei gradi era in-
« certa ed arbitraria sicchè da soldato a maestro di campo fosse
« talora un passo solo. Andrea Contelmo militò come semplice ven-
« turiero nella Valtellina ed in Germania, passò di colpo in Boe-
« mia capitano, tornò venturiere nella guerra di Casale, quindi
« salì a maestro di campo di un terzo napoletano, poi generale
« d'artiglieria ed alla fine maestro di campo generale e governa-
« tore di Catalogna. Il Marchese Villa di sette anni era capitano
« di cavalli, di venticinque colonnello, di trentaquattro maestro
« di campo generale del duca di Savoia. »

Niuna meraviglia adunque se il Capitano Mancini, dopo avere comandato, e visti tanti paesi, combatta semplice soldato in Fian-

(1) Fu anche ampliata la marineria di guerra (sotto il granduca Ferdinando II) comandata dai Cavalieri di S. Stefano — *Storia di Firenze* di Gino Capponi, cap. VI. Cosimo I fu il fondatore di quest'ordine appunto per difendere le coste toscane dalle scorrerie dei pirati.

dra, poi rapidamente, dopo un atto di gran valore, diventi capitano e maestro di campo, poi dopo lunghe vicende ne la guerra fra la Spagna e il Portogallo, ritrovi in Germania l'amico della giovinezza, il Montecuccoli, che lo fa in un attimo luogotenente generale degli eserciti Cesarei. Niuna meraviglia pure che tocchi a lui l'onore di un combattimento corpo a corpo col Turenna, di cui descrive in modo energico e mirabile la morte.

Ma queste memorie acquistano al presente una speciale importanza perchè contengono la narrazione del supplizio di Giordano Bruno. Domenico Berti ed altri scrittori scrivendo del filosofo nolano ci fecero sapere che dell'orrendo supplizio rimane una sola testimonianza in una lettera latina del tedesco Scioppio, nella quale si legge una particolarità da alcuni messa in dubbio. Lo Scioppio afferma che Bruno passò due anni nelle carceri della Inquisizione prima di essere bruciato in Campo dei Fiori. Il Berti volle provare con documenti che la prigionia durò sette anni. Gian Battista Mancini narra di avere sentito dalle labbra della donna da lui amata e dal fratello di lei, figli del Conte Ventimiglia da Messina, discepolo di Bruno, che più tardi fu del pari vittima dell'Inquisizione, il racconto fedele di quella morte. Il Ventimiglia narrò ai figli, che il filosofo nolano fu tenuto prigione due anni, ed in questo, come in ogni altro particolare, la narrazione del Ventimiglia riafferma la narrazione dello Scioppio.

Il Mancini, quasi a compendiare meglio l'indole straordinaria del cavaliere italiano nel XVII secolo, descrive, dopo i fatti di guerra, le nefandezze della corte di Mantova. Chi di noi non sa la vita esecranda menata dai piccoli tiranni che per tanti secoli infestarono l'Italia? Nè Byron, nè Victor Hugo immaginarono un mostro simile all' ultimo Duca di Mantova, Ferdinando Carlo, che per narrazione del Sismondi vendette la città di Casale per giuocarne il prezzo alla *roulette*. Per quanto romanzesche possano sembrare le avventure del capitano Gian Battista in Venezia ed in Messina, nulla contengono che non sia confermato dai documenti che la storia ci tramandò.

Gian Battista Mancini è uno splendido esempio della potenza individuale e dell'ingegno italiano in quell'epoca. Privo di nazionalità, calpestato dal fasto spagnuolo, l'italiano agognava e cercava altrove nuovi campi d'operosità. Pur combattendo con soldati stranieri e per straniere conquiste, non dimentica la patria; ne rende onorato il nome nelle arti, nell'ingegneria, nelle banche e sul

campo di battaglia. In questi sforzi individuali è il segreto della risurrezione moderna: il giorno che le forze sparse furono riunite l'Italia rinacque.

Dalla famiglia, che nel XVII secolo dava alla patria un Gian Battista Mancini, ben poteva nascere nel secolo decimonono Pasquale Stanislao Mancini.

Ed ora mi sia concesso dare brevi notizie sopra i Mancini di Castelbaronia per far noto come queste memorie furono scritte e perchè rimasero lunghissimo tempo ignorate. Oto Mancini domiciliato in Ancona, ma della illustre famiglia di Roma, che più tardi doveva imparentarsi col Mazzarino per le nozze di sua sorella Geronima, era segretario di Federico II di Aragona. Oto aveva avuto dal suo signore un feudo non molto lontano da Ariano, in luogo detto S. Nicola a Ripa; (1) ma le sventure del Monarca aragonese, l'esilio e la morte di lui in terra straniera impedirono al segretario anconitano la possibilità di prendere possesso della concessione sovrana. Pare inoltre ch'ei fosse ricco, nobile, Marchese di Fusignano e di altre terre, per cui forse non curava di esporsi a lotte ed avventure in paesi sempre sconvolti da invasioni di nuovi e stranieri padroni. Avendo ripreso moglie, il figlio Domenico si allontanò dal padre con la sua famiglia e volle tentare la riconquista di S. Nicola. Dopo breve sosta in un paese chiamato Casa d'arbore (ora Casalbore) nel 1527 prese stabile dimora in Castello la Baronia, (ora Castelbaronia) a breve distanza da S. Nicola, rimettendo forse la investitura del feudo a miglior tempo. Ivi sorgeva un vasto Castello con più torri appartenente allora a Trajano Carafa, marchese di Layno, che ne abitava solamente un'ala in compagnia della giovane e bella Bice, sua figlia. Volgevano tempi tristi per i feudatari, invisi al popolo, obbligati a somministrare soldati ai re, ad assoldare sgherri mercenari per la propria difesa, a pagare pingui decime alla Chiesa per farsi perdonare i grossi peccati.

Il marchese di Layno o per avarizia o per bisogno, vendette a Domenico Mancini la metà del suo Castello; il che mostra quanto fossero lontani i bei tempi medioevali, quando ogni Castellano era geloso del potere, ed avrebbe accolto con omerico sdegno la villana proposta di cedere per denaro una parte della propria rocca.

(1) Così leggesi nel repertorio dei Regi Quinternioni, come pure nella razionale di Giovanni di Tommaso. — Da vecchia cronaca di famiglia.

L'amore di Cesare Mancini, figlio di Domenico, per la bella Bice sarebbe degno soggetto di una ballata. Mediante una comunicazione sotterranea fra le due torri i giovani innamorati s'incontravano la notte. Il Marchese scoprì tutto; egli aveva venduto il castello allo sconosciuto cavaliere, ma rifiutò di dargli in isposa la figlia. Allora s'impegnò una lotta terribile fra le due ale del Castello. Il Marchese assediava, i Mancini si difendevano, avendo chiamato in loro aiuto i congiunti da Ancona, da Lecce e da Roma. Per due anni essi battagliarono porta a porta, finchè il Marchese restò vincitore. Bice fu rinvenuta morta nella sua cameretta; forse ella medesima pose fine ai tristi suoi giorni. Cesare poco di poi prese moglie in Ariano e si pacificò col Marchese, che però aveva fatto diroccare la torre, da cui i Mancini si erano difesi. Egli permise che riprendessero possesso della loro abitazione, ma con espresso patto di non rialzare le fortificazioni abbattute. Questa cronaca frammista all'inventario dei vasti possedimenti appartenenti o già appartenuti alla famiglia Mancini, ed altre numerose notizie intorno i figli ed i nipoti di Cesare, i matrimoni e le doti e le monacazioni sono raccolte in un registro notarile di un tal D. Ottavio Anzano di S. Nicola. Lo stesso Gian Battista ne raccolse i fogli ancora esistenti e sopra vi scrisse: « Io ex Capitano e Cavaliere del-
« l'abito di Alcantara Giovan Battista Mancini ho trovati questi po-
« chi fogli dell'antico Inventario de li beni di Nostra Casa, che si era
« già disperso e lacerato. Si è riposto in questa coverchia volante
« oggi 3 del 1700. Sia maledetto quel mio discendente che per-
« derà questi pochi fogli. » In fondo alla stessa pagina trovasi scritto: l'uomo avvezzo alle grandezze ama la solitudine nella vecchiaia.

La cronaca del notaio ricorda quanto fosse ricca e possente la famiglia Mancini di Castello la Baronia sui principii del seicento, quando il dottore Camillo Mancini, uomo dottissimo e facoltoso, teneva casa in Napoli ed edificava sui colli, allora ridenti ed ubertosi, ora mal coltivati e nudi di piante, una villa splendidissima su cui faceva incidere questa epigrafe latina, che potrà servire allo studio di queste poco note contrade:

SISTE VIATOR

In loco jam es, ubi Romanae Copiae castramentatae A. V. CCCCXXIX nocte silente ad Calliphae destructionem, Petelio Duce, et ad Palumbini ac Volunae espugnationem A. U. CCCCLIX, Duce Carrilio, perrexerunt Humum premis, ubi S. Pontifex

Leo (1) *Wufridi Northmanni captivus, eversa civitate a fundamentis, A. D. MLIII, tenebris advenientibus nocturnis somnum dormivit et Terramotu improviso solum viscera aperuit, et via Herculea ingentibus est obruta saxis. Hinc A D. MLXXX Rupertus cui Viscardi Cognomentum Castri Vici molitus est ruinam: et denique vicana novercante Fortuna, hi campi moerore squallentes, Annis MCXLV, MCCLXXX et MCCCCXCV. Casalium Contrae, s. Nazarii, Acquariae, aliorumque, luctuosum aspexerunt incendium, et depopulationem prima, Fiderici a barba rubra, altera atque altera vice Gallorum irruentibus armis. Rurales hosce delicias, quam vides in formam extruendas tantasque vicissitudines, quae tuas, Viator, lacessunt lacrimas, huic lapidi commendandas, ad vetustatum memoriam, D. Camillus Mancinus curavit.*

I figli di Camillo, Domenico e Francesco, furono valenti giureconsulti e lasciarono dei libri. Domenico fu inviato alla Corte di Toscana a trattare gelosi affari di Stato, e Francesco a quella di Modena, come si rileva da lettere di famiglia.

Così Gian Battista, figlio di Domenico, crebbe alla Corte di Toscana paggio o donzello, come narra egli stesso. Quasi fanciullo fu creato capitano dal Duca di Guisa, poi prese moglie in Castelbaronia. Ardente, battagliero, si stancò presto della vita di famiglia. Nel partire lasciò la procura dei propri beni alla moglie, che si era ridotta in Ariano con uno o due figliuoli.

Le Memorie dicono come vivesse solitario nel nido natìo; ma le voluminose pagine di un processo da lui sostenuto narrano che i parenti, abusando della debolezza di sua moglie Diana e forse credendolo morto, si erano impadroniti di quasi tutto il patrimonio Mancini.

Egli lo rivendicò in parte e nel frattempo diventò irritabile e misantropo. Uso alla vita delle forti imprese e dei campi, si doveva trovare singolarmente a disagio nel modesto paesello dei monti Irpini, in quella casa antica e ristretta, che nulla più serbava della prisca grandezza. Forse passava lunghe ore a contemplare il proprio ritratto in lunga parrucca, maglia di ferro e gorgiera, con ricchi merletti fiamminghi alle maniche di seta rossa ed allo *jabot* e il bel viso affilato ed aristocratico che destava dovunque ardenti simpatie. I figli, cresciuti lontani da lui in Ariano, forse non lo comprendevano, ed egli era vecchio e solo quando si decise a scrivere queste Memorie.

(1) Fu S. Leone IX che fatto prigioniero die' l'investitura ai vincitori che lo avevano trattato con grande rispetto.

A settantacinque anni si sentì preso dai ricordi dell'infanzia e della giovinezza e provò l'ardente miraggio dell'arabo assetato, che sogna palme e fontane nell'arido deserto. Scrivendo, rivisse la giovine vita dell'avventuriere, riamò la bella Anna Giulia Ventimiglia, sentì che aveva immaginato il vero l'iscrizione, che lo disse sepolto con lei dopo l'assedio di Messina.

Alla sua morte il figlio ed il nipote lessero quelle Memorie, ma le leggi del tempo ne vietavano la stampa. La Censura non avrebbe permesso la pubblicazione di un simigliante scritto. Distruggerlo no, perchè le memorie erano serbate insieme all'involto su cui era tracciata la maledizione al disperditore di quei fogli; convenne nasconderle nell'archivio di famiglia e tenerle lontane per quanto era possibile dallo sguardo dei giovanetti, che avrebbero attinte in esse massime pericolose! Così per tre generazioni i Mancini, tornati alla primiera vocazione di giureconsulti e di ecclesiastici, dimenticarono le Memorie del Capitano.

Nell'anno 1833 Pasquale Mancini, allora sedicenne, domandò al padre il permesso di frugare nelle vecchie carte dell'archivio. Si passionò per i ricordi della sua famiglia e incominciò a scriverne la storia. Trovate poi le memorie del Capitano Gian Battista le lesse avidamente e ne fece copiare il principio. La necessità di tornare in Napoli agli studi, la professione, il matrimonio, presto l'esiglio in Piemonte, lo distolsero dalle incominciate ricerche, talchè le memorie ricaddero nell'oblio. Spesso peraltro mio padre mi parlava di questo scritto, dicendomi che avrebbe avuto caro di vederlo pubblicato, e quattro anni or sono me lo mostrò per la prima volta a Castelbaronia. Mio padre mancava da quarant'anni dal paesello natìo e vi fu accolto con vero slancio di amore. Io fui attratta dalle vecchie pergamene; non le recai con me allora: ma l'anno di poi mio padre me le consegnò, perchè ne tentassi l'interpretazione. A prima giunta l'impresa mi parve difficile, ma mi fu dato osservare la grande rassomiglianza tra la minuta scrittura del Capitano e quella di mio padre. Questo caso stranissimo di atavismo rese possibile il lavoro; a poco a poco lo scritto del Capitano diventò per me familiarissimo, quanto quello dello stesso mio Padre.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI. (1)

(1) Stimai opportuno di porre alcune note al manoscritto; ma non vi feci modificazione alcuna. Resi italiana la particella *e*, che era scritta *et* a modo latino e tolsi l'*h* al verbo avere per rendere più facile la lettura.

*
* *

« Io sono stato dato alla luce nel 1634. La mia famiglia Roma (1) ha per origine, Napolitana per dimora, veniva regolarmente in ogni anno a villeggiare a Castello della Baronia dove possedeva un Castello diroccato in mano a mio avo Camillo e rifabbricato a forma di grande palazzo. Là dunque io nacqui e mi dissero che alla mia nascita fecero una festa grande, ed un convito di cento persone, che costò duecento ducati, ed un ballo, e ci vennero tutti li gentiluomini più grandi della provincia e lo duca di Flumeri ed altri cavalieri Napoletani, e lo generale Caraffa, il quale perseguitava certi banditi, e qualche Magistrato. Appreso li fatti hanno detto che lo generale mi prese in braccio ed io non mi posi paura, e quegli disse che io sarei uscito un gran guerriero; ma nessuno lo volle credere perchè dal trasportamento della famiglia mia nel Regno di Napoli nessuno delli miei è stato militare, ma tutti hanno pigliato gli onori di Giureconsulti e di Ecclesiastici.

Mio padre, Domenico Mancini dottore di leggi, cavaliere dell'ordine Costantiniano e vice gran Cancelliere di questo regno, giovane ancora aveva pubblicato in istampa alcuni suoi libri, e teneva rinomea di uomo dotto e ragguardevole. Mia madre Livia Lombardi di nobile famiglia venuta da Troja di Capitanata, componeva versi italiani, e da essa mi fu stillato l'amore alla lingua italiana. Di faccia era bellissima, di cuore aperto ed affezionatissimo che io stesso non so esprimere quanto. Io la ho amata come l'occhio mio destro e non m'incorse giorno più triste di quello in che mi venne detto, ch'essa era morta, e che io non aveva più mia madre. In ogni anno poi e spesso due volte all'anno sono venuto colla famiglia a Castello della Baronia a visitar le nostre moltissime possessioni; questo paese ancora riuniva grate memorie della grandezza di mia Casa, perchè in quel tenimento erano Selva negra, S. Lucia, Cantelaro ed altri piccoli feudi di mia famiglia ed una volta erano casali, e perchè sta vicino a S. Nicola, paese del quale fu Barone il mio trisavolo Oto Mancini di Ancona

(1) « Ne le case nobili romane antiche de Gentilhuomini senza baroni o duchi c'è li Mancini. » TETTONI e SALADINI, *Teatro Araldico*. — La famiglia Mancini di Castello la Baronia è notata per feudataria negli atti originali di una causa tra il Duca di Flumeri e il Vescovo di Treviso. Anno 1627.

padre del primo che si venne a stabilire in esto regno, per concessione di S. M. Federico II di Aragona al quale fu segretario lo stesso Oto Mancini.

Mio padre era stato ambasciatore mandato dalli Re di Spagna nostri Signori a lo Gran Duca di Toscana Cosmo III (1) de' Medici per certi gelosi affari e rimase strettamente ne la grazia del Gran Duca lo quale volle che io fossi stato educato appresso di esso. Mio padre dunque mi mandò di poca età nella Corte di Toscana, dove sono stato molti anni Paggio o Donzello di questo Gran Duca e sono stato sempre fra Fiorenza e Pisa, dove mi dettero la più gentile educazione che si possa pensare, e specialmente mi appassionai alla lingua Toscana o Italiana, senza voler sapere di lingua Latina la quale per me pareva difficilissima; bene m'imparai la lingua Spagnuola, le matematiche e la storia. Ma mi pigliava il sonno quando leggeva storie dei Preti, e Re e Maestrati: mi sentiva bollente di non so io che, quando aveva a leggere i fatti di qualche gran Duca o Generale di armi. Ma mi veniva lo sdegno quando scontrava li fatti di qualche conquistatore superbo o che la guerra destinata alla difesa delli stati da lo nemico ed alla pace delli uomini mutava in flagello dell'uman genere. Poi mi venne conosciuto che questi sentimenti, dettati in me dall'inclinazione dell'anima, erano degni della ragione di ogni onesto uomo.

Ne la Corte di Toscana feci amicizia con molti uomini grandi e li posteri si stupiranno di sapere che in Toscana fra questi era contato un S. Nicolese: lo P. Giovanni Berardi gesuita, per altro dottissimo e confessore de lo Gran Duca. Ma perchè stupire? la sapienza è di tutti li climi e di tutti li paesi piccoli e grandi.

Li miei sviluppamenti furono solleciti. In età di 14 anni io aveva studiati li libri della filosofia di Aristotile, conosceva la storia antica, e moderna, e l'etica e politica, e tutte le opere Aristoteliche.

In quest'anno 1648 (2) successe a Napoli la mutazione de lo Governo. Io conosceva lo signor vice Re Duca d'Arcos (3) lo quale era

(1) Qui vi è errore; dovrebbe dire o Cosimo II o Ferdinando II.

(2) La rivoluzione di Masaniello scoppiò la domenica 7 di luglio 1647. Per più minute notizie vedi Capecelatro, *Diario del 1647-50* stampato dal Principe di Belmonte e *Napoli sollevata*, narrazione degli Accidenti occorsi in detta città da Diego Amatore spagnuolo. — Bologna, M.DC.L.

(3) Nel libro dell'Amatore è narrato l'arrivo in Napoli del Vicerè Don Rodrigo Ponze di Leone, Duca d'Arcos come di pochi giorni anteriore allo scoppio detla Rivoluzione. — Nella *Storia civile del Regno di Napoli* di

passato per Toscana e ci avevamo insieme confabulato una sera. Quest'uomo mi volle condurre al suo seguito per farmi vedere la mia famiglia, e così mi trovai a Napoli appunto nelle rivolture del popolo. Le barbarie de lo governamento de li vicere mossero la plebe, la quale scelto Capitan Generale Masaniello d'Amalfi trasse sdegnosa al palazzo vice regale. Fu versato per un anno abbondanza di sangue. La nostra famiglia abborriva le tirannie vice regali, ma era alienissima dal pigliar parte ne li furori della sconsigliata plebaglia. Ma giunto appena il Duca di Ghisa, (1) lo quale si dichiarò capo della repubblica napoletana, io non tardai a ligarmi a lui. Io piangeva di allegrezza imaginandomi ritornati li tempi greci de li quali parla Aristotile. Era stato bene addestrato ne la Corte di Toscana ad armeggiare e a torneare: aveva studiato lo mestiere della guerra e specialmente l'arte di cavalcare. Tutta questa perizia veniva in me accresciuta da lo pensiero della salvazione della mia patria. Io presi servizio. Il Duca di Ghisa mi tenne caro; fidava in me più che sopra tutti, io dormiva la notte a Palazzo, vicino la sua stanza per sua custodia, ed egli al mio spirito acceso mi chiamava Catone, perchè leggiamo che questo romano di 16 anni voleva ammazzare il tiranno Silla. Così da alfiero o cadetto, che ero dapprima di cavalleria, fui fatto di botto 2° maestro di campo di un terzo della cavalleria napoletana. Questo volo sorprendeva tutti: io non ne era maravigliato: sapeva che ciò suole accadere nelle rivolture. Non tardai a conoscere che il Duca di Ghisa sotto specie di repubblicano voleva farsi o si era fatto tirannissimo. Mi accorsi de l'errore. Tutta Napoli bestemiava lo Duca di Ghisa. Mio padre volle richiamarmi al dovere. Io per non cooperarmi al tradimento della patria ebbi il coraggio di rinunziare al mio grado; di tornare nel niente. Questa fu una buona azione, come addimostrarono li avvenimenti e io stesso me ne ho applaudito in tutto il tempo della vita mia.

Pietro Giannone, dice che entrò l' 11 di febbraio del 1646. Può aver fatto però un viaggio in Ispagna nel 1647.

(1) « Il Duca di Guisa si parte da Roma per Terracina il dì 5 del novembre e imbarcatosi sopra alquante feluche con i suoi, sfuggendo alle galere spagnuole il seguente sabbato li 17 del medesmo fra le 13 e 14 hore arrivò, dopo sì gran pericolo al desiderato porto di Napoli. » (Diego Amatore' lib. cit.). « Il popolo si accorse che da protettore voleva farsi tiranno » — (lib. cit.). Nel Capacelatro vi sono nuovi ed importanti documenti sul tradimento dell' Annese e sugli amori del Guisa con madamigella Du Pont e ulla parte del Card. Mazzarino in tutti quei maneggi.

Arrivato D. Giovanni d'Austria (1) a Napoli sentì parlare di me, come affezionatissimo de lo Ghisa e mi mandò a chiamare. Fui ricevuto con bontà e disse che egli mi compensava della perduta amicizia de lo Ghisa, ma voleva sapere vari segreti de lo detto Duca Ghisa necessari per li disegni suoi. Questo mi parve offesa diretta a me stesso, io odiava li sentimenti falsi de lo Ghisa, ma per questo avrei tradito li suoi segreti e li discorsi che mi faceva nel tempo de l'amicizia? No, mai: risposi arditamente a lo vicere D. Giovanni d'Austria; e come l'onestà si fa amare anche da quelli che hanno interessi contrari, per questa risposta egli mi restituì il mio grado nella milizia, onorariamente solo. Io però ardentemente desiderava viaggiare; cercai licenza a lo stesso vicere, e contro lo volere di mio padre mi partii da Napoli co lo principe Raimondo Montecuccoli italiano. Questo signore di grandissimo animo e coraggio, e esperienza ne le funzioni di guerra stava in Napoli per curiosità, viaggiando tutta l'Europa. (2) Io lo aveva conosciuto, i nostri sentimenti erano eguali e s'incontravano, ci amammo grandemente, e da lui e da lo mio valore riconosco tutta la mia fortuna nella milizia. Con lui viaggiammo le prime città d'Italia e nel 1649 ci trovammo a Milano, dove Marianna figlia dello Imperatore di Germania Ferdinando 3° e de la Imperadrice Maria sorella del nostro Re Filippo 4° di Spagna fece la solenne entrata, sposa de lo detto suo zio Filippo Re di Spagna. Nella città di Milano io fui la prima volta presentato a lo Re nostro Filippo.

Montecuccoli mi aveva presentato a lo Governator Generale di Milano, e de lo Stato, e questi mi fece dare publica udienza da Filippo; esso stava seduto sopra un trono di velluto con una seggia a bracciuoli, e mi fece molte carezze. Disse poi a Montecuccoli che io era di bellissimo aspetto, e mi ammise perciò ne la solenne cerimonia de la entrata che si fece. Si entrò per Porta Romana e uscì incontro lo Governatore che era lo Marchese di Caracena, con tutti li Tribunali e la processione de lo Clero. Lo Governa-

(1) Figlio naturale di Filippo IV. Fu mandato a sedare la rivoluzione il 1° ottobre 1647. Richiamato il Duca d'Arcos, rimase vicerè, ma dopo pochi mesi fu supplito dal Conte d'Ognate che era ambasciatore a Roma.

(2) Nel 1648 era stata fatta la pace di Vestfalia e il Montecuccoli si diè a viaggiare. — Gli storici non precisano i paesi visitati. — Vedi Camporì, *Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia e i suoi tempi*. Firenze, Barbèra, 1876.

tore presentò vicino la porta a la Reina 18 Cavalieri vestiti di scarlato guernito di broccato d'oro, fra li quali io ne fui uno; e altri 60 Cavalieri vestiti di tela di argento destinati a servirla nella funzione. Lo Duca di Macheda e lo Duca di Terranova la posero sopra una Chinea, e la restarono accompagnare da noi. Fu salutata dalla salva di mille duecento mortaletti e da tutti li cannoni de la città. Le strade erano piene di ricchezza, e di addobbo. Vi stavano affilate le milizie Spagnuole della città e noi la servimmo fino a lo Duomo, e poi a lo Palazzo.

In questa occasione lo Re mi fece Cavaliere de la Croce de l'abito de' Alcantara, fece 20 cavalieri di varj ordini, di S. Iago, di Calatrava, e di Alcantara, e li armò publicamente e solennemente. Io ne fui uno.

Proseguimmo lo viaggio con Montecuccoli, visitammo la Repubblica di Venezia e di S. Marino dove stammo un mese perchè io caddi ammalato e per poco non finj la vita.

Andammo poi in Franza, dove fui a conoscere li nostri parenti. Io aveva conosciuto a Roma lo Barone Paolo Mancini, zio di mio padre e lo suo figlio Francesco Maria, lo quale poi fu fatto Cardinale a lo giorno 6 di Aprile 1660. Per mezzo loro e di lettere conobbi li parenti di Franza; perchè Michele Lorenzo Mancini fratello del detto Francesco Maria aveva sposato Geronima Mazzarini sorella de lo celebre Cardinale Giulio Mazzarini Ministro di Franza. Fummo ricevuti con Montecuccoli in casa di detto Michele Lorenzo, e ci stemmo tre mesi a Parigi. La famiglia mia era uscita da quella di Roma, ed ancora da quella di Roma era uscita questa di Franza. Ecco la parentela.

Fummo presentati a lo Re Luigi XIV. Conoscemmo tutta la nobiltà di Franza e li più grandi letterati, ed imparammo qualche cosa di lingua Franzese; trattai lo terribile Cardinal Mazzarini lo quale ci tenne molte volte a mangiar con sè; e poi ci scrivemmo in tutta la vita co li parenti di Franza ed altri nobili e letterati che avevamo presi in amicizia. (1)

Io era giovane e mi piaceva lo amore. Pure la Corte di Versailles era tanto dissoluta e licenziosa allora, che mi faceva noia e fastidio.

(1) Qui parla delle famiglie delle sorelle del Cardinale maritate in Mancini e in Martinozzi. Vedi *Veritables memoires* de Marie Mancini par Georges d'Heylli.

Partimmo dunque, c'imbarcammo a Calais, e passammo in Inghilterra. Era l'anno 1650. L'anno innanti era stato decapitato lo Re Carlo Stuardo. Fummo presenti a la solennità funesta dell'anniversario della sua morte; fu decapitato in Londra la sua statua che stava nella piazza de' mercanti, e vi scrissero queste parole.

Exiit tjrannus regum omnium ultimus, anno libertatis Anglica restitute primo.

Ebbimo lo piacere di poter visitare la principessa Elisabetta figlia del Re morto, che stava custodita insieme col Duca Glocester suo fratello nel castello della Isola di Vight.

Nello stesso Castello era stato carcerato Carlo prima di morire e vedemmo la sua camera; e poi andammo a vedere la sua sepoltura a Vindsor. Sentimmo molti discorsi nel Parlamento, dove fummo introdotti con onore. Lo Protettore Cromwel ci diede una udienza. Ad ogni discorso bestemmiava l'anima di Carlo. Partimmo da Inghilterra e ritornammo in Franza, dove stemmo altri sei mesi, perchè mi sopraggiunse una nuova malattia.

Tornammo in Italia; lasciai Montecuccoli a Venezia, (1) passai a Roma dove mi fermai colli nostri parenti due altri mesi, e poi finalmente arrivai a Napoli. Passati pochi anni cominciò una fierissima persecuzione per me. La mia famiglia teneva amicizia stretta co la famiglia di Henrico nobile Arianese, e questa amicizia cominciata in Napoli co lo D. Tiberio d'Henrico Giudice de la Vicaria, affezionatissimo a mio padre, si accresceva nella villeggiatura di Castello per la vicinità con Ariano. Lo D.re Francesco d'Henrico di questa stessa famiglia e lo fratello D. Gio: Battista giovane di 26 anni, abbate di S. Nicola in Ripa vicino Castello dimoravano in questo suddetto luogo della Badia. Nella villeggiatura venne a S. Nicola in Ripa D'Henrico da Napoli a trattenersi con li zii. Nella conchiusione dell'affare era la mira dello matrimonio mio co la Sig. Diana.

Non dirò qui le mie disperazioni e quanto feci per non sposarla; io anzi mi accuso di avermi troppo tardi e nella vecchiezza tornato ad essa la quale mi amava perdutamente. Nelli primi anni dello matrimonio e nelli intervalli che veniva io con licenza in regno ho convivuto con essa meno per mia volontà che per sua

(1) Fra gli anni 1651-52 il Montecuccoli visse tra Vienna e Venezia. Il Campori parla ora di un giovanetto ora di un altro, compagni nei viaggi al Montecuccoli ed a lui affidati per essere istruiti nell'arte della guerra. Uno di questi dovett' essere il Mancini.

forza, che mi veniva a trovare e così ci ho avuto de' figli. Lo mio cuore era occupato di una altra affezione presa nelli miei viaggi e non mi poteva decidere ad amarla. Divenni dunque senza mia volontà suo sposo. Ma non passarono molti anni e m'infastidi perfettamente.

L'anno 1654 tornò (1) nel regno nostro una armata navale di Francia, comandata da lo Principe Tomaso di Savoja, la quale occupò l'isola di Procida e sbarcò e prese Vietri vicino Salerno; e aumentata per le aderenze di molti capi banditi si avviò alla presa di Salerno. Uscitone allora in fretta due corpi di truppe da Napoli che si riunirono a lo Duca di Martina D. Francesco Caracciolo Comandante in Salerno, occuparono la città de la Cava amica de li Francesi e le cose si ridussero a buono stato.

Io era in stretta amicizia con Fra Giovanni Battista Brancaccio Marchese di Rinello Generale di Artiglieria nel Regno per S. M. e Baglivo di S. Stefano di Puglia de la sua religione Rodiana. Egli teneva anche una Commenda della sua religione a Benevento e certi terreni de la Commenda vicino Flumeri e Castello Baronia erano amministrati dalla mia famiglia. Tale essendo l'amicizia, lo generale Brancaccio avendo avuto dallo vicere Conte di Castello ordine di andare ad Otranto a custodire le marine dai Francesi mandò ad avvisarmi se voleva pigliar servizio presso di se, ed io partii con lui con lo esercizio di Capitano e lo grado onorario di Maestro diCampo. Aiutai lo generale a mettere in stato di difesa tutta la costa Salentina fin a Leporano e da Brindisi fino ad Ostuni. Ad Ostuni alloggiai da li Petrella nostri parenti, che da quella famiglia era l'ava mia e mogliera di Camillo Mancini e lo Quartier Generale e piazza d'armi stava a Francavilla terra forte de lo Marchese di Oria Imperiale, lo quale ci trattò cortesemente. Li francesi dopo vari tentativi nelli mari dovettero rimbarcarsi co lo Principe Tomaso di Savoja e tornarono in Provenza sollecitamente con tutta gloria nostra.

In questa spedizione io aveva impiegati circa 80 uomini di persone mie, pagate da me e prese da li luoghi delle mie possessioni. Finito il servizio queste si sbandarono ed io che era Capitano per

(1) Il Mancini scrive *tornò*, perchè questa flotta aveva tentato nel 1648 d'impadronirsi delle coste napoletane; ed aveva dovuto allontanarsi. Anche allora stava a difesa il Duca di Martina. Vedi *Diario* del Capecelatro. — Botta, *Storia d'Italia*, v. 4. — P. Giannone, *Storia del Reame di Napoli*, v. 5 c. 37. — Muratori, *Annali*, v. XII.

sola autorizzazione de lo Generale Brancaccio non poteva tenere che per interim questa carica.

Tornato nel mio grado onorario, infastidito di queste guerre pacifiche ed odiando la famiglia mi espatriai. Rimasi procura a mia moglie, la quale ritirata in Ariano sua patria amministrò li beni di Castello e vendè come meglio le piacque essendo io lontano e lo mio fratello D^re^ Antonio diviso nell'azienda e lo mio fratello Paolo a Roma Uditore de lo Cardinale de Luca. La casa dunque fu amministrata da mia moglie anch' essa lontana.

In tal modo mi partii e risoluto di pigliar servizio nelle truppe spagnuole mi diressi a Fiandra e Paesi bassi dove si era accesa viva la guerra tra la Spagna e la Francia in quell'anno 1655. Io aveva una lettera del Vicerè che mi raccomandava al Generale D'Avalos Governatore della cavalleria Italiana. Fui bene accolto ma non vacavano posti di ufficiali e si domandò se voleva servire senza grado fino a prima vacanza, o se voleva prima aspettare che vacasse il posto. Io ardeva di voglia di combattere. Datemi una spada, dissi, ogni luogo mi è buono; i più grandi generali di Roma dopo i Consolati hanno servito da semplici soldati. Fui dunque arrollato nella Cavalleria. Lo generale D'Avalos, buono nelle fazioni militari aveva tanta superbia che tutte le sue qualità oscurate ne venivano. Queste mie parole gli fecero dispiacere e disse cogli amici che io era un giovine altero.

I due eserciti Francesi erano capitanati da lo Visconte di Turenna, e dallo maresciallo de la Ferté. (1) Le truppe spagnuole erano comandate da D. Giovanni di Austria e da lo Principe di Condé, (2) lo quale aveva voltate le spalle a la parte Francese e andava contro li suoi concittadini. Cosa mi pareva questa bruttissima. Ma era amato io dall'uno, e d'all'altro. D. Giovanni mi conosceva in Napoli; mi acquistai l'amore de lo Condé col fare il dovere; giacchè amava i veri e buoni soldati.

Ne lo 1656 facemmo l'assedio di Valenciennes ed io fui lo primo sempre nelli assalti e nelli assestamenti e mi acquistai nomi-

(1) Il Duca de la Ferté Maresciallo di Francia vinse ad Arras; ma vuolsi perdesse a Valenciennes per non avere ubbidito a Turenna.

(2) Luigi II, Principe di Condè, detto il grande, cambiò varie volte partito. Obbligato di uscire da Parigi nel 1652, raggiunse gli spagnuoli. Gloriosamente battuto innanzi ad Arras nel 1654, liberò Cambrai e prese Valenciennes nel 1656. Fu poi sconfitto da Turenna alle Dune. — GREGOIRE, *Dict. Enciclopedique.*

nanza di valoroso nel mio Reggimento. Mentre stavamo all'assedio vacò un posto di Capitano di Cavalleria e io lo richiesi giusta la convenzione col D'Avalos, ma quest'uomo mi rispose con insolenza e mi disse delle villanie. Io non solito a soffrirne gli risposi come conveniva ed egli giurò *Dios* che io non era uomo di onore. Tutto avrei sofferto, ma questo no; misi mano alla spada e lo disfidai; ci cominciammo a battere ma venne un ufficiale e ci divise e lo Generale prevalendosi dell'assistenza, prese il suo bastone di comando e mi percosse. Pieno d'indignazione gli risposi: Generale, ve ne farò pentito. Gli amici miei si offersero di fare ingiuria a lo Generale, di disertare, di toccare l'estremità; ma io mi era risoluto di farlo pentire di altro modo.

Li quartieri de lo maresciallo de la Fertè avevano comunicazione con quelli del Visconte di Turenna: si risolvette dunque rompere un argine che assicurava questa comunicazione e separati così li due eserciti, attaccarli separatamente. Bisognava risolvere se aveva a farsi il giro di un monte per prender posto alla parte contraria dell'argine o se doveva pigliarsi altre vie più brevi nelle quali era timore di una mina. Bisognava assicurarsi di questa mina. Il generale D'Avalos aveva ordinato al mio Colonnello di trinciera di trovare nel reggimento un soldato intrepido per questo colpo difficile con promissione di 100 doble in premio. Tutti i soldati si ricusavano, mi presentai io, e scelsi a mio piacimento 30 compagni. Al principio de la notte calai lo pendìo, ed entrati per la valle nella strada coperta, dopo lunga fatica arrivammo a scoprire una mina. Appostai fuori li miei compagni con ordine di entrare ad un segno convenuto, e scoprii la lunghezza della mina, che andava sotto la strada; ed avendomi attaccato con un minatore, mi venne fatto di stenderlo morto e portar via lo cappello e li strumenti de lo minatore per sicurezza di avere adempita la commissione. Fatta questa scoverta, la notte stessa si prese la via de la montagna; e al far del giorno pigliammo alloggiamento, sforzammo l'argine, rompemmo la comunicazione e poi con tutta la cavalleria sforzammo lo quartiere del Maresciallo de la Fertè, e lo ponemmo in rotta, mentre l'esercito di Turenna stimò prudenza ritirarsi ed allontanarsi, essendo stata così rotta ogni comunicazione.

Tornati tutti nel campo, io colli 30 compagni fummo chiamati da D'Avalos, lo quale avendomi lodato molto mi fece contare le cento doble promesse.

Io subito con una mano le presi, e con l'altra le divisi alli miei compagni e dissi che se l'azione meritava premio fossi fatto uffiziale. « Sappiate, poi conchiusi, che io sono quel soldato maltrattato da voi 15 giorni addietro; e vi aveva promesso che ve ne avrei fatto pentire. Lo generale non aveva male fondo di animo. Piansè, mi ammirò e abbracciandomi e fatte escusazioni, nello stesso momento mi condusse da Condè e raccontato il fatto mi propose al posto vacante di Capitano di cavalleria. Lo giorno stesso fui fatto capitano. Diventato Capitano mi viddi contento. Lasciammo Valenciennes assediato perchè l'assedio stava in fine e col principe di Condè marciammo alla città di Condè che presimo senza molta resistenzia. Intanto D. Giovanni d'Austria assediava S. Guilain. Presimo poi li quartieramenti nell'inverno.

Nell'anno 1658 fu memorabile la battaglia delle Dune la quale si diede con ferocità terribile ed io fui due volte ferito nel braccio e mi fu morto il cavallo.

Dopo lunghissima resistenza da una parte e dall'altra il Visconte di Turenna ebbe la vittoria sopra i nostri, comandati da Don Giovanni d'Austria e dal principe di Condè. Lo Visconte di Turenna meritò laude da quel giorno, perchè gli alleati che servivano sotto le bandiere di Francia, inferociti ferivano e non volevano far altro, se i gridi di Turenna non avessero loro fatto posare le armi, quando la vittoria già era assicurata per i francesi.

Ne lo 1659 (1) fu conchiusa la pace col trattato dei Pirenei per le grazie e la politica de lo Cardinale Mazzarino e lo principe di Condè fu ristabilito in Francia e noi fummo mandati e destinati alla guerra che la Spagna teneva contro lo Portogallo.

Andammo dunque subitamente nella Spagna e fummo comandati da lo celebre politico D. Luigi de Haro. (2)

Mi trovai alla battaglia di *Villaviciosa* (3) e dopo molte ore di vivissimo combattimento fummo ancora battuti. Io fui ferito alla spalla. In questo tempo ricevei una lettera de lo Cardinale Mazzarino nella quale, chiamandomi suo nipote, mi ordinava di la-

(1) La pace dei Pirenei fu conchiusa nel 7 novembre 1659 e sigillata dalle nozze del re Luigi XIV con l'infante di Spagna Maria Teresa. — MURATORI, *Annali*, vol. XII.

(2) Haro conte di Castillo fu vicerè di Napoli dal 1653 al 1659; firmò per la Spagna il trattato dei Pirenei. — Vedi GIANNONE, v. 5.

(3) Questa battaglia è detta anche di Montes-Cloros. In essa Schomberg e i Portoghesi disfecero gli Spagnuoli.

sciare lo partito di Spagna per essersi aperta nuova guerra con la Francia, che li Mancini Francesi combattevano per Francia, e che io avrei dovuto nel combattimento dirigere le ferite ai miei fratelli; e che se fossi andato in Francia mi avrebbe procurato posto più onorevole di quello che allora occupavo. Firmava Filippo Giuliano Mancini, (1) lo quale si diceva aff.mo a me, e che egli ne li gravi pensieri de lo zio Card. Mazzarino averesse avuto cura di far entrare anche me in questo modo. Io risposi che non ero avvezzato a mutar linguaggio in comedia; che averei speso tutto lo sangue per la Spagna, nè mai l'averei tradita; che non curavo l'amore dei parenti, se dovevano consigliarmi un'azione de dishonore; ma che alla prima occasione plausibile mi sarei tornato in patria, quando l'Italia per le guerre francesi, avesse avuto bisogno di me, perchè io non era passato in Ispagna se non per la pace, che regnava in Italia e perchè non aveva come meglio impiegarmi a favore direttamente della patria mia. Seppi poi che alli 9 di marzo seguente nello stesso anno 1659 era morto in età di 59 anni. (2)

Nel 1662 presimo ancora in cinque giorni alli Portoghesi la città di *Evora;* ma questo ci fu avvelenato con la notizia che ebbimo che Don Giovanni di Austria tra *Estremoz* e Monte *Evora* aveva perduto una battaglia con lo conte di Schomberg lo quale aiutava lo Conte di Villaflor Portoghesio, e che questi, avendo attaccato *Evora* l'avevano tolto a li Spagnuoli.

Nel 1663 noi presimo 19 terre vicino Alcantara; ma li Portoghesi che si videro toglier questa preda che avevano fatta sopra li Spagnuoli, presero le città di Valenza e d'Alcantara con nostro infinito duolo.

Nel 1664 col mio distaccamento di cavalleria occupai un villaggio Portoghese e avendo saputo che fuori le mura vi era un monastero fortificato e pieno di armi e munizioni da guerra, lo assaltai, e dopo molta resistenza lo presi.

Risparmiai li monaci, e li mandai via. Ma non tardò molto, e comparvero 300 cavalli Portoghesi che ci strinsero nel monastero. Ci difesimo quattro giorni valorosamente, se bene non fos-

(1) Filippo Mancini, fratello di Ortensia, Olimpia e Maria, fu creato Duca di Nevers da Mazzarino. Era uomo di spirito e poeta — Prefazione alle *Veritables Memoires* de Marie Mancini ristampate da Georges D'Heylli.

(2) La morte del Mazzarino avvenne nel 1661. Alcuni storici dicono il 2 febbraio altri il 9 marzo.

simo che 35; ma eravamo risoluti di non cedere. Finalmente li nemici forzarono lo monastero; sei de li miei che stavano alla guardia de la porta furono uccisi: noi subito li sostituimmo e combattemmo con ostinazione; ma nella mischia morirono altri 10 de li nostri; una nuova mischia successe nella chiesa, e altri otto furono stesi morti, ma li nemici già ne avevano perduto 56. In un punto il fuoco si apprese al monastero, acceso da li nemici; le fiamme ci strinsero; ci trassimo combattendo sino alle porte ed in mezzo alle fiamme e alla soldatesca nemica, che ci inseguì buona pezza, riuscì a me e a sei compagni di fuggir vivi, ma grondanti di sangue per le ferite. Io fui ferito nella bocca, nel capo, nel collo e nel petto. Ma ci acquistammo molto onore e reputazione.

Nel 1666 in due battaglie i Portoghesi furono battuti. Nel 1667 io col mio distaccamento li attaccai dalla coda fra i loro trinceramenti, mentre l'armata stava di fronte e lo Generale chiamatomi, con parole splendide attribuì a me lo successo felice di quella giornata. Ma nel 1668 a 13 Febraio fu conchiusa onestamente una pace tra la Spagna e lo Portogallo; e a li 2 di Maggio de lo stesso anno fu conchiusa in Aix-la-Chapelle ancora la pace con la Francia. Nell'anno antecedente io era stato fatto prigione dalli Portoghesi insieme con Carlo Spinelli, Generale rinomato, che sopra misura mi voleva bene, e con D. Giacomo *Mazzacone* Cavaliere de la spada, generale de l'Esercito e con altri. Con la pace di Aix-la-Chapelle tornammo in libertà dopo sei mesi di orrida prigionia in una fortezza del Portogallo.

Dopo la pace tornai a Napoli e mi trovai nell'anno 1669 o 1670, se ricordo bene, nel famoso torneo che si fece in quella città per lo giorno natalizio de lo re di Spagna Carlo II. Lo torneo fu chiamato de lo Carro d'Africa e se n'è stampato e fra li cavaglieri fu D. Carlo Cicala Prencipe di Triolo, lo Duca di Sora Boncompagno e io ancora.

A Madrid restai in quella corte ozioso per qualche tempo, fino a lo 1673; a li 30 di Agosto si fece la lega tra lo re re di Spagna, li Ollandesi e l'Imperatore di Germania Leopoldo Ignazio contro lo insuperbito re di Francia. Le truppe Spagnuole ne le quali stavano incorporate le Italiane passarono allora in Germania dove stava un esercito francese comandato dal Visconte di Turenna, e l'altro esercito francese stava nelle Fiandre. Si unirono le nostre truppe alle Imperiali e lo generalissimo di tutta

l'armata riunita si trovava essere lo bravo principe Rai mondo Montecuccoli (1) Modenese, già mio compagno in quelli viaggi ne li quali da esso avevo io appreso le teorie de lo mestiere de la guerra. Io comandavo la cavalleria Italiana. Morì intanto il Marescialio di Campo Aiutante del Generalissimo Montecuccoli, il quale rappresentava l'imperatore Capo de la Lega. Provvisoriamente l'Imperatore Leopoldo ordinò che in luogo de lo Maresciallo di Campo, Montecuccoli in tutte le sue armate pigliasse per suo ajuto un luogotenente Generale. Molti si armeggiarono per ottenere questo posto luminoso, che dava una certa autorità sopra tutti li Generali, molti de li quali erano Prencipi assoluti dell'Imperio Germanico; ma lo Generalissimo, lo quale mi teneva sempre presso di sè, e mi aveva in onore non si scordò dell'antico compagno di viaggio e fui eletto Luogotenente Generale del Principe Montecuccoli negli Eserciti collegati. (2)

Essendo infermo lo Generale Montecucculi fui io mandato a nome suo ad una conferenzia co lo Generalissimo nemico Turenna per trattare una tregua. In quella circostanzia admirai la virtuosità de lo Generale Francese, de lo quale si raccontavano le meraviglie, ma aveva veramente animo generoso. Quando egli era giunto all'esercito in Allemagna, trovò i soldati in malissimo arnese, sicchè per necessità e per fornire del necessario la cavalleria vendè tutti gli argenti di sua casa. Questa ne è una chiara prova.

Correva l'anno 1674 e dopo aver avuta buona fortuna in due leggieri incontramenti fummo disfatti a *Sintzheim*, e costretti a ritirarci dietro a *Neekher* e il Meno lasciando così a discrezione de li francesi li Stati de lo Elettore Palatino. Così finì questa prima campagna.

Frementi uscimmo a guerreggiare nel 1675, (3) e risoluti di mo-

(1) Il Mancini chiama Montecuccoli principe. Ciò servirebbe a chiarire l'epoca in cui ebbe questa onorificenza dall'imperatore essendo il Montocuccoli per nascita conte.

(2) Il Campori scrive che vi ha notizia di un capitano Foresto d'Este a cui per ispecial favore il Montecuccoli concesse il comando della compagnia colonnella di cavalleria, benchè per il suo grado non potesse occupare quel posto. Il Montecuccoli dunque non era astretto dalla gerarchia militare e poteva elevare ai posti elevati chi più a lui piacesse.

(3) La guerra del 1675 fu argomento di abbondanti studi storici e di arte militare. Ne scrissero Federigo II e Napoleone I tra gli altri. Il generale francese Iolard disse questa campagna il capolavoro di Turenna e di Montecuccoli. Il Campori nel volume sul *Montecuccoli, la sua famiglia e i*

rire se non potevamo vincere. I francesi si prepararono ancora a validissime resistenzie. I francesi riportarono ancora un altro vantaggio a *Inkerim* presso Colmar; gli elementi erano tutti contro di noi; i miei Italiani non reggevano ai freddi di Germania; l'armata di 70000 omini era ridotta a soli 30000 e ripassammo il fiume Reno. Quì avvenne l'ultima decisiva battaglia. Le nostre disgrazie non ci abbattevano ma ci av vano inferociti. Ci accampammo dunque contro nemici presso il Reno, e cominciarono li intraprendimenti. Si combattè con furia e sangue, e io battagliando al fianco di Montecuccoli gli salvai in quel giorno la vita due volte: la notte ci divise, ma diede luogo a li strategemmi. Lo giorno appresso cominciammo nuovamente la lotta, che fu più aspra e indecisa per lungo tempo. Grondavamo di sudore e di sangue e Montecuccoli e Turenna facevano prodigi di coraggio. Finalmente alla metà del giorno, che fu lo sabato 27 de luglio, maneggiammo la più sottile manovra che si poteva pensare; si finse di decampare e di sfilare. Turenna con 30 soldati guadagna un'altura per farla occupare da li suoi e impedire la nostra marcia; ma in quel momento io co li miei italiani avevamo fatto lo giro della montagna per attaccare impensatamente di spalle lo drappello di Turenna. Postai nell'imboscata parte di cavalleria e mi avanzai a fronte di Turenna alla testa di 30 italiani. In quel momento la nostra armata voltò faccia e caricò i nemici, facendone eccidio.

Il fumo delle artiglierie cominciò poi a dileguarsi, e non si udiva che qualche colpo di cannone tirato da lontano alla ventura. Li 30 italiani e li 30 di Turenna facevano bene il loro dovere. Così vivo fu l'attacco, che la piccola altura rosseggiava di sangue. Lo francese Saint-Ilaire luogotenente generale di artiglieria combatteva con suo figlio a fianco a Turenna. Sei francesi furono morti, ma tutti feriti; accanto a me stavano stesi sopra la terra 15 de li miei fedeli italiani. Arrabbiato estremamente mi vidi a fronte lo stesso Turenna, lo quale conobbe che io era lo Duca de li pochi italiani. Ci attaccammo strettamente e restammo quasi in duello. Niuno ardì interporsi, e già mi fu ucciso sotto un cavallo. Balzato a terra, un mio soldato si trovò pronto a darmi un mio cavallo; in contrario sarei stato ucciso. Montai sul cavallo ancora intatto

suoi tempi, raccolse e pubblicò documenti inediti ma egli stesso si duole che manchino gli episodi speciali. All'epoca poi in cui scriveva il Mancini le sue memorie, erano ignorate perfino le relazioni dello stesso Montecuccoli, che girarono lungamente manoscritte.

di ferite e ripigliammo la lizza. Dopo un quarto di ora di resistenzia non mi trovavo aver ferito che lo cavallo di Turenna; egli mi aveva perforata una coscia e alfine dandomi sulla testa un colpo violentissimo di spada mi tagliò il cranio; e per poco non penetrò al cervello. Nel primo sdegno caldo, mi accostai, e lo ferii colla mia spada nella gorgiera del collo, e col pugnale nelle reni. Accorsero li suoi, io perdei per poco gli spiriti, ma già tornavamo a cimentarci; quando una palla di cannone arriva appunto nel mezzo del corpo di Turenna, e questo valoroso generale rimase morto e sfragellato. I gridi dei suoi compagni furono terribili; ma ebbi a piagnere quando osservai Saint-Ilaire (1) il quale avendo perduto con lo stesso colpo di cannone un braccio, che era stato portato via, si volse grave a suo figlio, che piangeva e gridava, e gli disse: *Taci, figlio, taci: ecco per chi si ha da piagnere;* e insegnò Turenna già uscito di vita, giacente sul terreno. Dopo la morte del Generale tutta l'armata francese prese precipitosamente la fuga; tutto fu sangue e morte. Lo conte di *Loys* (2) nipote del Turenna pigliò lo comando delle truppe francesi, che si ritirarono, e furono battute a Althenheim un'altra volta e ripassarono il Reno. Questi furono li effetti della sanguinosa giornata del Reno: la vittoria fu in gran parte attribuita agli italiani.

Qui finiscono le mie campagne di Germania. In Italia era bisogno di truppe e io anelava farmi utile alla mia patria. Mi dispiaceva deporre il comando in Germania se l'Imperatore avesse creato di suo volere un maresciallo di campo aiutante di Montecuccoli. Li francesi stringevano Messina e si doveva mandare milizie in Sicilia, essendo venuto questo ordine dallo re di Spagna. A tutto questo si deve aggiungere una mia ragione privata, ma forte, che mi chiamava in Messina; e per narrarla debbo cominciare la cosa più da lontano.

Nel tempo de li miei viaggi aveva preso forte e violentissimo amore con Anna Giulia figlia del Conte Ventimiglia nativa da

(1) Turenna morì alle ore 4 pom. del giorno 27 di luglio. Era salito sopra un'altura, come narra il Mancini, per osservare le mosse del nemico; lo raggiunse il visconte Saint-Hilaire, che aveva sulle spalle un mantello rosso e questo dette indizio agli imperiali che là era un generale. Una palla di cannone portò via un braccio al Saint-Hilaire e colpì Turenna nello stomaco. Si disse il colpo micidiale partito dalla batteria del principe di Baden. Campori, cap. V.

(2) Il Campori chiama questo nipote del Turenna De Lorges.

Messina in Sicilia, ma educata col padre e un fratello Arrigo nella Corte de li Gonzaga Duchi assoluti di Mantova. Io l'aveva conosciuta a Mantova, ci eravamo promessi sposi, ma poi fui forzato dalla familia mia a fare altro matrimonio, come mi trovo aver scritto. Ma ne la Cappella Palatina di Mantova Anna e io avevamo giurato scambievolmente sopra l'ostia consacrata di amarci non ostante qualunque ostacolo, e io di soccorrerla sempre e proteggerla in tutte circostanze come altro suo fratello. La vidi poi altre volte e sempre ebbi a nascondere lo mio già fatto matrimonio. Essa mi scrisse continuamente all'armata, quando feci la prima campagna spagnuola contro la Francia. La lontananza e le circostanze fecero pigliar piede alla mia passione. Lo Conte suo padre era stato discepolo di Giordano Bruno da Nola, celebre letterato, che come eretico e mal credente era stato brugiato a Roma secondo la barbarie e la orrenda iniquità de lo Tribunale de la Inquisizione.

Lo Conte Ventimiglia (1) fu presente alla sua morte crudele nel 1600 e la raccontava spesso alli suoi figli. Dopo due anni di carcere Bruno (2) recato molte volte in presenza de li Cardinali del Santo Officio, dei Teologi consulari e del Magistrato secolare, mai non si volle disdire, dicendo non poter asserire contro la coscienza. Infine in ginocchioni gli si fe' sentire la lettura della sentenza, poi fu scommunicato e dato in mano a lo magistrato secolare, lo quale fu pregato (secondo le formalità) di castigarlo senza versare sangue.

Bruno alzò la voce minaccioso e altero, gridando a li giudici: Forse voi mi sentenziate più paurosi che io che mi sento condan-

(1) La nobile famiglia Ventimiglia esiste tuttora in Messina e nelle vicinanze. I Ventimiglia, discendenti dai primi normanni, hanno nome chiarissimo nella storia italiana. Un Marchese Ventimiglia fu acclamato principe nella ribellione promossa da Nino della Pelosa e Biagio Ortolano in Palermo nell'anno 1647. Nel 1650 dopo la rivoluzione suscitata dall'Alessio, Don Giovanni Ventimiglia fratello del marchese, fu della congiura, che venne scoperta. Ventimiglia ed altri complici, udita la cattura di molti tra i cospiratori prima tentarono di sollevare il popolo e poi si misero in salvo fuori il regno. — Botta, *Storia d' Italia*, libro XXV — Niun dubbio che il conte Ventimiglia di cui parla il Mancini, vittima ignorata dell'Inquisizione, fosse di questa medesima famiglia.

(2) Tutti i particolari che dà il Mancini sul supplizio di Giordano Bruno sono identici a quelli che si trovano nella lettera dello Scioppo pubblicata da D. Berti, David Levi e di tutti gli storici di questo filosofo. Soltanto ciò che riguarda il conte Ventimiglia è sconosciuto, e merita le ricerche degli studiosi.

nato. Dopo altri otto giorni fu menato al rogo e brugiato vivo. Prima di morire alzò un grido chiamando altamente il suo amico Conte di Ventimiglia, raccomandandogli di seguire le sue gloriose pedate e di fuggire li pregiudizj e errori. La notte seguente l'Inquisizione ordinò che venisse carcerato lo Conte Ventimiglia, ma esso si era già salvato con la fuga. Educò i figli, cioè Arrigo e Anna Giulia con principj per verità poco cattolici, ma che credevansi fermissimi. Li pose poi nella Corte di Mantova, e essendo andato per suoi negozi a Roma, si vide finalmente all'improvviso carcerato. Non fu giudicato perchè morì di dolore nel carcere dopo sei mesi e mezzo in età vecchia. Era stato nella gioventù uno de li più bravi uomini di arme che avesse l'Italia.

Li sentimenti arditi erano stati accresciuti ne li due figli del Conte dal desiderio di vendicare la morte de lo padre. Ciò cominciò a manifestarsi nel 1658 quando fu la ribellione de li *Barbetti* eretici Valdesi abitanti presso le Alpi contro li quali da bravo si volle muovere Carlo Emmanuele II allora Duca di Savoja. Si trovarono certe corrispondenze di lettere tra Arrigo Ventimiglia e questi Valdesi; ma la cosa andò a monte perchè s'interpose la protezione della Corte Mantovana.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LA QUESTIONE DELLA DONNA

Ho letto, non ricordo più dove, un assai strano paradosso. Diceva: « Fino a tanto che l'uomo nascerà dalla donna, egli sarà un essere imperfetto. » E bene, io penso, che per quanto assurda e sbardellata sia la sentenza, essa non sarà l'ultima pur troppo, da un uomo pronunziata o scritta sopra l'altra metà del genere umano. All'aforismo pazzo, se ne potrebbe contrapporre, intanto un altro, suggerito dalla verità: L'uomo è la creatura meno adatta a giudicar della donna; perocchè egli la giudica sì come la vede, la sente, la interpreta o la vorrebbe, e non quale la donna è o potrebbe essere.

I libri di tutte le nazioni, il cui soggetto principale è la donna, formerebbero da soli una parte larghissima della bibliografia; la sola raccolta delle sentenze contro la donna, ha dato occasione al Deschanel di mettere insieme la materia di un volume; il bene che ne hanno detto gli uomini, ahimè non ne forma l'accompagnatura. Il Sandfort e l'Assolant l'han trattata nella vita domestica e sociale, il Mongellas, il Pelleton, il Flaubert, il Légouvé, il P. Ventura, nella sua essenza morale e moralizzatrice, cento autori nella sua condizione sociale. La donna è stata studiata da' filosofi e dagli utopisti; da fisiologi, da giuristi, da ideologhi, ed ognuno l'ha discussa con intendimento subbiettivo alla natura, all'interesse speciale dell'uomo.

Alcuni scambiando l'effetto per la causa, hanno giudicato la donna dall'amore che ella ispira o sente. Pessima stregua e falsa. Perocchè gli uomini sul tardi della vita, sono dell'amore assai mediocri giudici; le gioie fugaci ponendo facilmente in oblio, solo ram-

mentando i danni sofferti per l'amore. Quanti sorridono al loro primo affetto, come un naufrago al ricordo dello scampato pericolo? E quale serenità di giudizio su la donna, volete dagli amanti traditi, da mariti stanchi, da grossolani e volgari adoratori d'ogni gentilezza femminile?

Allo studio intimo, impersonale, obbiettivo della donna, soltanto pochi si accinsero; fra costoro quanti avevano una natura delicata a segno da intendere veramente questa creatura nella sua più fina e imponderabile essenza?

Quanti fra gli uomini di tutti i tempi della storia, rozzi o civili, hanno ricercato della donna la parte più alta e nobile: il sentimento, l'intelletto, il cuore? Come più facile e più comodo era fermarsi ad ammirarne la bellezza, a chiederle il piacere. Fra tanti amatori del sesso femminile, quanti donnaiuoli ed ahimè, quanti pochi *feminicultori?*

La donna pagana, paganamente amata, si spiega; ma come mai i padri della Chiesa che pure vollero purificarla ed ingentilirla, avevano di lei così trista opinione? — Il focoso autore della Volgata la stima peggiore assai dell'uomo « et diabolo afflata, » un altro, la crede un essere accidentale e insufficiente; Gregorio Magno le nega la nozione del bene; solo Sant'Agostino, forse a cagion della pia madre, ha per la donna tutte le bontà del profondo suo pensiero.

Del resto: quale opinione abbiano avuto della donna gli scrittori e gli oratori dell'antichità, sarebbe assai lungo trascrivere ed ozioso, da Ippocrate che la definisce una malattia, a Seneca, a Catone che la flagellano, ad Erasmo che la tiene un animale inetto e pazzo, allo stesso Spinoza che nell'amore per la donna non vede che una *titillatio.* Ma quelli erano altri tempi.

Pur tuttavia i moderni non differiscono molto da quelli — Uomini d'alti sensi, o poeti, o filosofi; si chiamino Schopenhaur, o Napoleone 1°, Beaumarchais, o Proudhon (degli italiani non parlo per quieto vivere) non pare che abbiano mai veduto della donna le qualità spirituali, le attrattive del bel sesso lasciando nel solo campo fisiologico.

Il Talleyrand, che vissuto a cavallo di due secoli avea pur conosciuto e Madame de Necker, e la Sthaël e la Tallien, e la Roland, e la contessa di Remusat, a scusare il suo tardivo matrimonio con Madame Grand non esclamava egli: « La compagnia d'una donna ignorante, dà riposo allo spirito! » — anzi, a magnificare co-

tal genere di creature, non ha egli scritto: « una donna intelligente può compromettere talora suo marito: una sciocca compromette soltanto ella medesima? »

Sui poeti d'ogni paese sorvoliamo: basta il Rivarol per tutti; la sua epistola a Manette è un capolavoro di profumata impertinenza per le creature che credono al valore del loro intelletto, alla spiritualità della loro missione:

O Manette, pour qui tour livre est lettre close
Et qui de tous les miens ne lira pas un mot;
Qui loin de distinguer les vers d'avec la prose
Ne vous informez pas, si les biens et les maux
Ont l'encre et le papier pour cause!
. . . . . .
. . . . . .

e finisce:

Ah! conservez moi tous ces jolis zeros
Dont votre téte se compose.
Si jamais quelqun vous instruit
Tout mon bonheur sera détruit
Sans que vous y gagniez grand' chose.
Ayez toujours pour moi du goût comme un bon fruit
Et de l'esprit comme une rose!

Bada d'avanti! È lo stesso Rivarol, che aveva commercio letterario con Madame d'Épinay, con la Tencin, con la Du Deffant, tutte insomma le donne colte che vide fiorire la seconda metà del secolo XVIII.

Se gli uomini raffinati mostrano d'intendere in modo tanto volgare la creatura data a compagna della nostra vita, qual meraviglia che traverso i secoli, quando mille questioni sociali han trovato il loro svolgimento, il problema delicato, sia insoluto come il giorno in cui, il primo uomo tenne in soggezione la prima donna? Anche oggi, alcuni, meravigliati si chiedono il perchè della latente agitazione: anche oggi i più studiosi ed equanimi domandano e non sanno, quale sia il vero posto di questa creatura nell'umanità.

Con alterna vicenda regina e schiava; ora trionfante nell'apoteosi della bellezza, ora avvilita nella tirannia, per quanto siasi detto e scritto, la donna non ha mai accettata senza proteste, la prepotenza del sesso forte. E il malcontento a quando a quando

silenzioso o vivo, è giunto fino a noi. La questione occupa la mente dei pensatori e degli statisti, è oggetto di polemica, si risolleva nei Comizii, dalla Cattedra e dalla tribuna parlamentare, ogni qualvolta l'occasione lo consente. O perchè i bravi nostri padri della rivoluzione francese, quando or son cent'anni, proclamarono i diritti dell'uomo, la condizione della donna lasciarono insoluta? Il Condorcet nel 1790 invano richiese l'uguaglianza; essa non venne data dalla Costituzione: i bravi sanculotti pensarono che tutti dovessero esser lieti, da poi che eglino erano satolli di libertà.

Da quel tempo, in ogni paese, la donna ha tenuto viva l'agitazione; nell'America Elisa Farnham fonda una scuola che vuol la donna non uguale, ma all'uomo superiore; in Inghilterra Maria Sommerville, Miss Taylor e cento altre signore, profittano delle teorie dello Stuart Mill, di Herbert Spencer, del favore degli uomini di Stato quali il Disraeli, il Forsyth; in Francia la Sand con la morale dei suoi scritti propugna idee di libertà e di indipendenza femminile, tra le utopie del Fournier, lo spiritualismo del Michelet, fino alla livida Louise Michel che l'indipendenza femminile vuol conquistare su le barricate... naturalmente con lo aiuto dei cittadini.

La donna italiana men viva e petulante della francese, nè ardita e forte come l'anglo-sassone, non spavalda come la slava, ma casalinga modesta e mite, non è scesa in campo finora, paurosa forse di scandalo; ma nei libri, nelle rassegne, nelle conferenze già fa sentir la sua voce, desiderosa di miglioramento sociale e morale. Del resto, forse ella prima d'ogni altra ha significato la ingiustizia ond'era fatta segno. Modesta Pozzi de Zorzi ha stampato nel 1600 un volume: *Il merito delle donne*, cui tenne dietro subito un altro nel 1601 a Venezia: *La nobiltà e l'eccellenza delle donne con difetti e mancamenti degli uomini*: quindi Lucrezia Brusati nel 1621 a dirittura: *La vittoria delle donne*. E dopo la gaia spensieratezza del secolo XVIII, ritorna la donna italiana nella lotta, e sospinge i suoi credenti alla pugna.

Per la mercè di Dio, non tutti gli uomini somigliano a quelli dianzi citati. In Inghilterra, spiriti nobilissimi propugnano sempre il riconoscimento dei diritti della donna, non iscoraggiati dall'insuccesso dei *bill* del 1876 e del 1867. Anche in Italia, dal Bertani al Morelli, che più non sono, al Moleschott al Luchini, al Tommasi-Crudeli, a tanti altri egregi, si trovano difensori strenui della donna, la quale da vero oggi in tanta libertà maschile, rappresenta la provincia irredenta dell'umanità.

Il quesito è ormai posto. Bisogna risolverlo. Non ostante la istintiva diffidenza dell'uomo, e le teorie ch'egli è venuto proclamando per la pretesa inferiorità femminile, l'onda del progresso ci travolge e sospinge verso un avvenire prossimo di maggior giustizia sociale. La vittoria finale della donna è fatale, perchè essa rappresenta una legge naturale e progressiva nutrita dal favorevole ambiente. Non è dunque fuor d'opera accingerci allo studio sereno della quistione, guardare il problema sotto ognuna delle sue facce, ricordar quel che tutti hanno detto, e dalla leale discussione far sorgere l'attesa verità.

Il Macauley paragona il movimento dello spirito umano a quello del mare quando la marea s'alza. Ciascuna onda si precipita innanzi, si rompe, e torna addietro; ma il gran flusso si avanza sempre. Così, di mille sconfitte anteriori è fatta talvolta una vittoria; la quale sarà tanto più sicura quanto più lungamente combattuta.

Chi sa quel che ai nostri nipoti può dare il secolo avvenire. Oggi teniamo noi la donna in schiavitù; domani ella imperante, gli uomini, riuniti in società segrete, dovranno forse in misteriosi convegni cospirare contro la nuova tirannia. Sembra un paradosso. Siamo i più forti: alcuno dirà sicuro, appoggiato alle salde colonne del Codice, alle tradizioni, alle costumanze; ma questa lunga lotta non ha ella stessa un insegnamento? Se la donna fosse davvero quell'animale inferiore quale lo tenne San Tommaso e quale lo giudica il Proudhon, nella lotta per la vita, che distrugge a favore del più forte, ogni essere incapace di conquista, la donna eternamente in guerra con l'uomo non avrebbe da lungo tempo ceduto le armi? E pure noi vediamo tutt'altro. Ella inconsciente della sua forza o sagace dissimulatrice della sua potenza, ha sempre imperato su l'uomo che sugli altri impera. Il Filangieri, nella scienza della Legislazione, lo ammette egli primo. Dalla bella nuora di Priamo, all'ultima infelice suicida d'un dramma recente, la sua bellezza trascina alla guerra o cangia il seguirsi delle dinastie. Dice, infatti, della donna il vecchio Arouet che ella

Porte en sa faible main les destins de la terre

e un moderno scrittore parafrasando lo stesso pensiero: « Se il naso di Cleopatra fosse stato due millimetri più lungo, la storia del mondo non sarebbe stata la stessa! »

E pure come avvenne, che questa potenza, da occulta, mai non si fè palese, e la schiavitù morale e legale della donna duri tuttavia? Le cagioni sono molteplici, e come bene è da supporsi, la donna ai suoi difetti medesimi deve la prolungata soggezione. La prima causa è l'esagerazione.

La donna, forse per un fatto fisiologico, dovuto alla stessa sua costituzione, tutto esagera e mette fuor delle giuste proporzioni; tutto esagera fino al ridicolo, fino alla mostruosità; i sentimenti e le cose, i fatti fisici e i morali. Tutti s'accordano nel dire che buona ella sia sublime, e cattiva, pessima; porta l'amore fino al sagrifizio, la volubilità fino alla leggerezza. La crudeltà dell'uomo, in lei diventa ferocia, come nelle *tricoteuses;* il vizio che l'uomo degrada, ella conduce fino al ludibrio. La moda stessa non è per la donna, l'esagerazione, talora folle d'una bellezza sua naturale, o d'un effetto di linee e di colori, trovati piacevoli all'occhio?

Nei fatti dell'intelligenza è seguìto lo stesso.

La donna istruita non è un fatto dovuto alla moderna civiltà. Eletti ingegni muliebri, il rinascimento vide a centinaia: era allora di moda saper di latino e greco più assai che non si sappia oggidì nei nostri licei. Poi le donne divennero saccenti e furono insopportabili. In Inghilterra le chiamarono *blue-stockings*. Quale più geniale cosa delle riunioni dell'hôtel Rambouillet nel decimosettimo secolo? Erano l'accolta di uomini d'ingegno, quali il Benserade, Balzac il vecchio, il Ménage, lo Chaplin, lo Scudéry, il Cottin, quanti insomma formavano la gloria letteraria del gran secolo del Re Sole. Essi facevano contorno a dame illustri, quali la duchessa di Longueville, la La Fayette, la marchesa d'Angennes, e più nota di tutte Madame De Sevigné. Che avvenne? L'esagerazione, a lungo andare, uccise il ritrovo sotto il ridicolo. Le donne colte, che pur volevano mantenere le buone tradizioni del linguaggio, finirono per parlare in punta di forchetta, trasformate in quelle *Precieuses ridicules* rimaste immortali sotto la satira del Molière.

Così degli agognati diritti. L'esagerazione, ha sempre spento il progresso della pubblica opinione in favor del bel sesso. Quando la teoria ha fatto il suo cammino, l'applicazione ha avuto cura di sciuparla in germe. Il motto stesso della bandiera è stato travisato, ingrandito, esagerato fino a renderlo odioso.

Chiedete oggi a mille persone, prese a caso, che cosa sia l'emancipazione della donna? Subito ognuna, strizzando l'occhio, con un risolino malizioso dirà: L'emancipazione? ma è la libertà d'ogni

freno, è lo sbizzarrirsi della cavalla, nel prato ricco di fieno maggese. È il disfarsi d'ogni femminilità importuna, è il mostrarsi con abiti virili, se non è talora, ricordarsi delle storiche impudicizie della dea Ragione.

O andate a persuadere i padri di famiglia timorati di Dio, che non è ciò che si vuole, e che i rivoluzionari come lo Stuart Mill, e gli idealisti dei parlamenti vollero ben altro?

Spogliata di ogni prevenzione; ridotta alla semplice espressione d'una verità, che si vuole dalla donna e per la donna? — Che ella abbia parità di condizioni con l'uomo, e non sia tenuta nella categoria dei folli, dei bambini, o pareggiata ai malfattori, ai condannati. Il vangelo ha voluto purificarla; la società medioevale l'ha messa in luce, il rinascimento l'ha voluta regina per l'intelligenza, e il secolo decimottavo le ha dato la raffinatezza del gusto. Ella aspetta oggi sicura del suo valore, che la società civile ne riconosca i diritti e la lasci veramente libera della sua vita. La disuguaglianza fra l'uomo e la donna: dice il Gioberti: è accidentale perchè è temporaria, ed è temporaria perchè non ebbe luogo nell'origine, nè durerà nel fine.

L'Italia è fra i paesi d'Europa ove più larghi sono i vincoli imposti alla donna; ed è vero. Ma noi così benevoli verso la nostra compagna ci siam fermati a mezzo, e l'uguaglianza giuridica, abscemata con l'istituto dell'*autorizzazione maritale*, con la diversa potestà familiare, con la disuguaglianza dei diritti sul comune risparmio.

E il diritto di voto, concesso ormai a tutti gli inalfabeti di Italia, che sappiano far mostra di graffiare il proprio nome sur un foglio di carta bollata, perchè alla donna debbe essere negato? Quale imbecillità organica glielo vieta, e di quale rivoluzione sociale quel fatto sarebbe produttore?

*
* *

Prima di affermare un'opinione qualsivoglia su la missione della donna ci conviene, mi pare, mettere bene in chiaro quali sono le cagioni della disuguaglianza. Questi due esseri gettati su la terra sotto l'impulso di una grande legge d'amore, sono essi così dissimili come alcuno dice?

La donna ha veramente qualità fisiologiche inferiori all'uomo perchè, riconosciuti i suoi diritti, ella non possa esercitarli? V'è chi parla della minor forza muscolare, chi del minor volume del

cervello, chi perfino della mancanza di una costola; altri della inattitudine sua alle scienze esatte. Il Balzac la crede incapace di intendere la giustizia; il Proudhon, nelle lettere a Mme d'Héricourt, dice la inferiorità mentale della donna naturale e fatale, essendo al tempo stesso quantitativa e qualitativa! Laonde, se veramente ella è così povera di forza, di energia, di coraggio e di giudizio, non è da stupire se le condizioni sue naturali devono darle la inferiorità sociale.

Ma è poi vero?

Ridotta a larghi tratti, la differenza fisiologica con l'uomo si riassume in questo: una costituzione ossea meno forte e una fisonomia sessuale più marcata; i muscoli più deboli, ma più mobili, e il sistema cellulare dominante, che profonde una delicatezza maggiore in tutto l'organismo. È questo un essere inferiore?

L'uomo che s'è incoronato da sè, come Napoleone I, re della creazione, ha egli questo titolo come il più forte fra gli animali della terra? Quanti animali più forti di lui? O i teologi non hanno rassomigliato l'uomo al Creatore, perchè animato dal soffio vivo dell'intelligenza e del sapere? E se la sola spiritualità sua gli ha fatto dare l'alto posto fra gli esseri viventi, la donna, più spirituale, più sensibile, me lo perdoni anche san Giovanni Bocca d'oro, dovrà ritenersi non un essere manchevole di chicchessia; ma un uomo *perfezionato*.

Ha minor forza fisica? Vorrei mettere a confronto certi uomini, che m'intend'io con certe atticciate montanine di mia conoscenza!... Il Karr anch'egli è del parere che tal credenza sia una burletta. « J'ai souvent constaté la force et la vigueur physique et morale des femmes: egli dice: J'ai établi que les femmes exagèrent leurs peurs comme nous exagérons notre courage! » Ma concediamo il fatto senza stintignare.

A parte la forza fisica predominante, quale inferiorità nella donna che non possa dirsi l'effetto dell'educazione? Il coraggio? Ma cento nomi di donne nella storia, da Semiramide, da Zenobia, da Artemisia, da Tomiride e Pentesilea, venendo fino a noi non direbbero il contrario? E le deboli marchese che salivano il patibolo in nome del diritto divino, e la Sanfelice e la Pimentel che affrontarono la morte in nome della libertà, furono da meno degli uomini, nel coraggio? Onde assai naturale il dilemma di Olimpia di Gouges: « se la donna sale sul patibolo, perchè la credete incapace di salire alla tribuna? » E le dame genovesi che si crociarono

per liberare il santo sepolcro, e Margherita d'Angiò e Madamigella de la Charte? E le quattrocento guardie femminili del Re di Siam, e le quattromila donne-soldati del Re di Dahomey?

Son casi rari diranno alcuni e sia. L'uomo paga col sangue la difesa della patria e rischia la vita nei cruenti destini delle battaglie. È vero. Ma la donna non ha anch'ella una battaglia a lei speciale? Non arrischia ella la vita nel doloroso còmpito della riproduzione della specie? La statistica, questa grande ausiliaria della scienza sperimentale, insegna una terribile verità che va notata, e messa a credito della donna.

In Italia, nei comuni capoluoghi di provincia e di circondario, ove si trovino recenti documenti su le cause di morte, troviamo nell'anno 1886, millequattrocentocinquantacinque donne, morte in conseguenza della maternità. E in tutto il regno, anno per anno, meglio di seimila vite, spegne questa missione dolorosa e nobile della donna. Quale battaglia sanguinosa, può dare in un ventennio un più terribile contributo?

Dunque maggiori diritti nell'uomo, per i più grandi sagrifizi suoi — intanto no.

Non arriviamo alle conseguenze volute dalla scuola Falansteriana, la quale crede la donna nello stato di libertà capace di sorpassare l'uomo in tutte le funzioni dello spirito e del corpo. Ammettiamo pure come paradosso quello dal Fourier, dimostrato con gli esempi di Caterina, di Elisabetta e di Maria Teresa, le donne sempre superiori all'uomo nell'esercizio del potere reale; ma saremo nella verità, qualora affermeremo: la donna non identica all'uomo; ma uguale. L'uomo in fatti ha facoltà attive, l'attrazione alla vita esterna, all'ignoto, alla conquista: l'altra ha le facoltà passive, ha l'affettività, l'influenza dolce e mite. Questi due esseri non sono davvero le due metà di un essere solo — o come vuole il Saint Simon: Le *couple est l'être humain;* ma bensì due personalità spiccate che si completano. La donna, al dire dello Spencer, non intende meno dell'uomo; ma comprende in altro modo: l'uno studia, l'altra indovina, questi rammenta, quella profetizza, e i due accoppiati in una eguaglianza materiale e intellettuale possono trarre dall'unione un reciproco miglioramento.

Riconoscere dunque i diritti legali della donna, darle cioè la parità civile assoluta con l'uomo, sembra un dovere di giustizia. Già da molti anni, da troppi, la sua libertà è stata espropriata a beneficio di paurose teorie sulla costituzione delle famiglie.

Dico paurose, perchè sempre in nome della famiglia che deve essere il suo regno, ella fu fatta schiava. Quando nel 1865, il Codice civile fu discusso alla Camera italiana, il Ninchi e il Massari, il Mancini, il Regnoli e il Restelli vollero bensì l'affermazione di maggiori libertà, l'uno rammentando il diritto Germanico, l'altro le Pandette; il Crispi non ultimo, pensando l'accordo fra i coniugi non doversi alle leggi, ma all'amore. Il guardasigilli e il Pisanelli si opposero allora nel nome santo della famiglia! Sempre così! Da Catone tonante contro l'abrogazione della Legge Oppia: « Nos (si Diis placet) iam etiam » con quel che segue, al Gladstone contrario al bill Forsyth; dai Romani della repubblica al relatore del Codice civile nel nostro Senato, tutti si sono serviti degli stessi argomenti. « La unità e la comunione si troverebbero esposte a continue turbazioni, » scriveva il Vigliani or sono ventisette anni « ove la moglie potesse agire circa i suoi beni in modo affatto indipendente dal marito. » E pure quante conquiste nel diritto sociale, sui primi pregiudizi non si sono venute facendo? Dal giorno in che tutti i poteri erano tenuti dal *pater familias*, fino a quando venne concesso alla donna il diritto di costituirsi una dote e possedere dei beni parafernali, quanto cammino! Si gridava anche allora dai vecchi, al finimondo in nome degli stessi legami, quando non pareva possibile che la donna potesse andare a marito senza alienare i suoi averi in mano di questo. Dal divieto di far testamento e dalla incapacità di ereditare, quanto progresso; e non pareva un cataclisma l'abrogazione della legge Voconia, a poco elusa e corretta dalle Papiniane fino a Giustiniano?

Erano anche quelle, le colonne d'Ercole del diritto muliebre e che perciò? Quanti paesi ancora in Europa, a cominciare dalla Inghilterra, non hanno fatto per la donna quel che il Codice italiano? E pure da noi luce e progresso hanno sfatato assai pregiudizi, senza che la famiglia abbia allentato i suoi vincoli.

*
* *

Ripagare la donna delle patite ingiustizie; darle il pieno possesso del suo diritto e delle sue libertà civili, senza restrizioni; educarla a parità di condizioni con l'uomo, perchè ella possa liberamente scegliere la sua via e raggiungere e mantenere con onore, l'alto posto assegnato dalla natura, sarà senza dubbio il còmpito della società moderna.

Che cosa la donna vorrà essere, padrona di sè, e lealmente aiutata nel conseguimento dei suoi ideali è pur tuttavia quel salto nel buio onde parlava un politico inglese. Quali saranno le vie da lei prescelte, quali le conquiste ove la donna stenderà la mano? Vorrà ella contendere veramente all'uomo il primato, strappandogli il governo degli Stati, mettendo la febbrile attività nervosa nella lotta per l'esistenza, dovunque l'uomo abbia affermato la sua attitudine?

Possiamo viver tranquilli?

La legge salica della natura non sarà abolita, e non avverranno cangiamenti nella dinastia? La donna dopo i primi combattimenti, si ritirerà nell' eremo della famiglia a cercarvi con la pace le nuove illusioni della maternità?

Quale è il tipo di perfezione morale ove tenderà questa creatura, libera nella scelta della sua strada?

Chi guarda la donna d'oggi, nella società americana, o slava, o inglese ove più larga si manifesta l'indipendenza, ha innanzi a sè tre tipi d'idealità progressiva.

Sarà forse la donna secondo la fisiologia? Una forte creatura, circondata da figliuoli, la quale nella inconscia e innocente inverecondia materna, abbandona il seno turgido e ricco all'ultimo nato. Una specie di *Carità*, dipinta da Luca Giordano, nel convento di Montecassino. Bella, serena, vivente nella pura manifestazione della sua missione propagatrice, indifferente alle lotte della vita, ella penserà che ad altri spetti la cura di nutrirla e difenderla, mentre ella ad altre generazioni insieme con la vita dà nutrimento e salute. Una donna come la vuol Senofonte; una specie di Regina delle api?

Un altro tipo? La donna, figlia del secolo XIX, la quale porta su la fronte pallida, il marchio della generazione cui appartiene. Che vive di sentimento e di commozioni, di aspri piaceri, di strane concupiscenze; stanca delle interne lotte dello spirito, vagante nella smaniosa ricerca di idee, di sensazioni mal definite, solo intraviste nei sogni dati dal cloralio, frammisti agli incubi incresciosi.

Una donna sottile e bianca, sul cui busto eretto, su la cui magrezza elegante, ogni moda s'attaglia, dandole la flessuosità di una canna mossa dal vento. Un essere vivo, intelligente, che ha tutte le raffinatezze del gusto, tutte le percezioni dello spirito, con una nervosità che traspare a prima giunta dalle sue strette di mano all'inglese. Una creatura malaticcia che dipinge, o scolpisce,

o scrive o fa la commediante a seconda dello stato sociale in cui nasce, dei mezzi che avrà per vivere, della condizione a lei fatta da un primo errore giovanile. Una donna che sa tutto, legge tutto senza paura, e sorride se alcuno si impensierisce della immoralità dello Zola, della salacità del Silvestre, d'una poesia dello Stecchetti, o d'uno strano romanzo del Dostojewsky.

Questa nevropatica, satura di morfina è fanciulla a trentacinque anni, o divorziata da un onest'uomo, o moglie d'un disgraziato che s'affanna a tenerle dietro perchè non scantoni a ogni svolta di via. Ella può amare anche suo marito (tutto è possibile su questa terra) ma la maternità le fa orrore, pensandola una ingiustizia della natura, che sciupa la vita delle giovani donne; a cui ella si sottrae volentieri, come si sottrae un renitente alla leva.

Una terza donna; direi quasi un terzo pericolo dell'avvenire.

Una signora nè bella nè brutta, o più brutta che bella, la quale abbia seguìti tutti i corsi scolastici, riportando il massimo dei punti voluti dai regolamenti. Ella, combattendo nell'aspra tenzone dello scibile umano, è giunta, onore del suo sesso, a conquistare un posto di magistrato o un seggio di deputato. Porta i capelli corti, sì come molte donne oggi in Germania, in Inghilterra, in America, perchè i lunghi capelli sono un resto di barbarie indegno della nobile missione civile assegnata alla donna. Ha le lenti a molla sul naso; su la testa un cappello indefinibile; a dosso, uno spolverino grigio ricoprente la veste nera, senza garbo nè grazia. Ella scrive per le gazzette, discute il valor del cambio e dirige le elezioni del suo comune. Ragazza anch'ella o maritata non monta, perocchè lo stato libero o coniugale non le fa cangiare nè modi nè costume. Giovane, regala un mazzo di mughetti all'innamorato; ma nella letterina amorosa, ai mughetti dà il nome scientifico di *Convallaria majalis;* sposa, se a mensa vuol del sale per una salsa, chiede del *cloruro di sodio* per condire il *Licopersicum esculentum.* Se la natura le concede una figliuolanza, ella manda l'ultimo nato a balia, i più piccini all'asilo froebeliano, il resto dei marmocchi in collegio. Il suo impiego non le consente d'occuparsi di loro; e i figliuoli, educati con tutte le regole della pedagogia, che sembrano fatti a macchina tanto son perfetti, ignorano le carezze materne, ma recitano alla perfezione la *vispa Teresa!* Ha fede? Oibò. Le forti nature abbeverate alle pure fonti della scienza, la-

sciano pur troppo in ogni volume nuovo, una vecchia credenza, ed ella, vissuta nello scetticismo attaccato dallo studio, muore nel dubbio d'una finalità che la spaventa.

Se a qualcuno piaccia una delle tre donne descritte, io non so; a me sarebbero ugualmente odiose. Questo magistrato in sottane, poco dolce metà d'un marito oscurato dalla condizione di lei, m' ha tutta l'aria del rappresentante d'una società in accomandita: Gavaut, Minard et C.ie — Sarà la donna nuova quella sciocca fecondatrice ignara d'ogni progresso intellettuale? Sarà la nevrotica, riluttante ai doveri della natura, o stipite d'un'altra generazione, cui Leopardi a ragione direbbe

« O miseri o codardi
figliuoli avrai... »

Non oso crederlo. Forse sarà serbato all'umanità un migliore avvenire: che da tre donne odiose nella singolare loro espressione, debba nascere colei che tutti i pregi accogliendo, sappia congiungere la salute col sentimento, la grazia con la scienza. Per fermo nell'equilibrio dei tre tipi, si troverebbe la degna e libera compagna dell'uomo.

Del resto, quali che siano i pericoli dell'avvenire, è necessario preparare la donna alla conquista degli ideali futuri, e troppa ressa si fa pel conseguimento di maggiori libertà e di migliori condizioni sociali, perchè nuove delusioni seguano alla presente agitazione.

Che la donna abbia diritto, in concorrenza con l'uomo, ad assicurare la sua vita procurando da sè quel sostentamento da Augusto Comte creduto un obbligo dell'uomo, è ormai un convincimento sceso nella coscienza pubblica. Che la donna possa a sua volta raggiungere se a lei piaccia, le alte cime degli studi, non è più chi neghi; che dagli studi lungamente e penosamente fatti, ella possa trarre nell'esercizio d'una professione confacente al suo ingegno, alle sue forze, l'onesto frutto, non è più chi non affermi. Può alcun uomo sorridere di compiacimento udendo il motto di Chrysale: la donna abbastanza istruita « quand elle sait distinguer un pourpoint d'avec un haut de chausse. » Ma certo nessuno più oserebbe affermarlo dalla tribuna o dalla cattedra.

Il problema non sta più in ciò. Ma ammettiamo per un istante, che tutti gli ideali della giustizia, la donna abbia conseguito, sarà il suo avvenire, un migliore avvenire? Allorchè ella sia nel pos-

sesso di tutti gli uffici oggi tenuti dagli uomini, un grave problema sarà sempre quello del suo cuore; una resistenza ella troverà sempre nella missione a lei assegnata dalla natura: quella della maternità.

Può l'avvenente Aubertine Auclerc, dalla tribuna improvvisata in un circo prorompere in un grido di libertà audace; può a sua volta Victoria Woodhall, proclamare le teorie de *free love*; ma l'alba ancor non sorge di questa nuova costituzione della vita sociale, in cui la donna, dal libero amore giovanile, tragga poscia l'origine della solitudine terribile nell'età matura.

Si assegni alla donna la missione che si voglia; sia libera di comandare gli eserciti come nella Repubblica di Platone, e sia deputata o senatoressa si come vuole il Moleschott; corra ella il sospirato pallio degli impieghi; ma vuol natura che ella non rinnuovi in fine dei suoi giorni, il biblico dolore della figliuola di Jefte. Può e deve ella, indirizzare la sua vita al celibato, quale ultimo studio di perfezione in questa sua, lungamente attesa libertà?

Assai teorie false, e falsi sistemi furono escogitati per l'unione voluta dalla ineluttabile legge di attrazione, di amore bisessuale. Sia il matrimonio, quella mediocre istituzione da tanti creduta; abbia l'uomo per esso poca inclinazione si come crede Platone; sia il connubio soggetto a divorzio, o legame indistruttibile; sia esso compiutamente animale, o sia la partenogenesi della specie umana immaginata dal Comte; sia o no il *desideratum* biologico della sociologia, sarà in ogni tempo, la finalità necessaria della donna. Tutto quanto la allontana dal matrimonio, sia pure a prezzo della propria indipendenza, sarà per lei un danno.

Il Michelet, quest'animo dolce e buono, che alla donna ha innalzato un altare, ha scritto queste semplici ma sapienti parole: « La pire destinée de la femme est de vivre seule. »

Or bene, questo è per l'appunto il danno possibile dei nuovi ideali: che l'aspirazione femminile si distolga dalla maternità, il solo compito indiscutibile cui la donna sia assoggettata dalla natura.

Coltivare per tanto nella donna le qualità virili e trasandare lo sviluppo delle naturali sue tendenze, è lavorare alla rovina di quest'essere pregevole.

Erra il Rousseau, che ne vuole spingere l'educazione solo per la maggior felicità dell'uomo; erra chi disciogliendo ogni legame pel passato voglia della donna fare un uomo imperfetto. Troppo

alto ella già si trova, per farla discendere dal suo piedistallo, ingannata da un miraggio. Quando anche alcuno giunga a far della donna un *onest'uomo*, sarà assai lontano dall'averne fatto una *donna onesta*.

Già assai pochi sono i matrimoni e troppe le cagioni del celibato perchè altre se ne aggiungano le quali facciano scemare negli Stati odierni, la forza, il progresso, il benefizio della civiltà. In Italia nell'anno 1884, su 3,082,000 uomini atti al matrimonio, e 4,489,997 nubili, si sposarono sole 239,513 coppie. Sarebbe grave danno se una condizione nuova fatta alla donna, dovesse tornare a scapito, non a vantaggio di una più feconda creazione della famiglia.

A raggiungere l'intento è necessario, che l'uomo ancora rifuggente dal matrimonio, trovi nell'unione, non la lotta diuturna di ribellioni mal domate, ma la pace d'una cooperazione volenterosa e dolce. Non basta per tanto, nè il benessere portato dal comune lavoro, nè la maggiore altezza intellettuale, se in mezzo a tanti progressi debba scapitare l'essenza morale della donna.

Io non credo, come altri afferma, che la legge debba imporre alla moglie il governo della famiglia, privandola d'ogni altro scopo utile nella vita; credo bensì, che alla famiglia ella debba tornare, per gli istinti della sua natura, pel bisogno di pace, per l'inconscio desiderio di maternità, quando il suo spirito fosse elevato a tutte le maggiori altezze cui possa giungere.

Il matrimonio sarà tanto più in onore, quanto l'amore dell'uomo si rivolge a una compagna che gli sta a paro, non alla schiava obbediente tenuta a freno dal Codice. Le *dolci catene* non saranno solo l'unione di due interessi, non il passeggiero compiacimento della bellezza giovanile, ma il conseguimento d'un'alta idealità intellettuale e morale, premio sospirato della virtù e del lavoro. L'uomo vi reca i trofei delle sue vittorie, la conquistata agiatezza, la difesa, la sicurezza: l'altra il consiglio, la prudenza, i tesori del suo affetto, le grazie del suo spirito; e innanzi tutto, l'espressione più alta della femminilità sua.

È la femminilità, la più bella fra le prerogative della donna, ed è stata finora la sorgente di ogni suo trionfo. La femminilità, che non può definirsi, ma che si sente, che spira da tutto il suo essere. È il profumo del fiore che ne rivela la presenza, è la dolcezza, la bontà, la carità, che mai non venne meno nella donna. È la bellezza soave, è la stessa debolezza fisica, è la nervosità, è

talora persino quel che si crede il capriccio. La femminilità è la tenerezza sovrumana di che ella è capace pei figliuoli, pei miseri, gli oppressi, ed è non meno nelle lumeggiature dei morbidi capelli biondi, nelle pieghe di una veste, in un fiore di che la donna sa adornarsi. La femminilità è la bellezza delle donne brutte. È la scienza sagace di piacere, costante e diversa in ogni tempo. È nello spirito della etèra ateniese, nel senso di squisita nobiltà delle matrone romane, nel candore della vergine cristiana, nella placida inoperosità della dama cantata dai menestrelli, nel ricamo di una veste di broccato onde si adornano le dame ritratte dal Tiziano. È nel fino mobilio, nelle stoffe dai pallidi riflessi, nei ninnoli circondanti le volubili duchesse del secolo XVIII, è nella letizia spensierata delle nostre ave, nel sentimentalismo morboso di nostra madre, nella nervosità soverchia della donna moderna. La femminilità si addimostra sovratutto, nell'amore che la donna sa nobilitare spiritualizzandolo.

L'idealità della donna elettrice, avvocata o magistrato, porta con sè questo pericolo grande: che la sua vittoria sia l'atrofismo della qualità più bella della donna. Nella lotta tra la femminilità e il cavillo curiale, vincerà quest'ultimo: *Ceci tuera cela!*

O non si potrà essere l'una cosa e l'altra: risponderà qualcuno: donne raffinate, colte, amorevoli, garbate, eleganti ed avvocati esercenti o consiglieri di prefettura? Non penso. La trasformazione dovuta all'ambiente è un fatto fisiologico e psicologico al tempo stesso. Un puro matematico a lungo andare è sempre rimasto indifferente alla bellezza letteraria di una frase, e un professore, ch'io sappia, non ha mai conteso ad Alcibiade il titolo di maestro dell'eleganza.

Oh certamente alcune nature singolari, col fino intuito dello spirito, possono mantenere vive e inalterate le speciali qualità della donna, qualunque cosa esse facciano. Ma quante sono come la marchesa Du Châstêlet, la bella Émilie del Voltaire, la quale scriveva le *istituzioni di fisica*, o traduceva i *principii* di Newton, e nei riposi di Cirey sapeva far lieta la vita del grande scettico.... e d'altri ancora. Quante, come Gaetana Agnesi formosissima fanciulla, possono dettar lezioni di matematica sublime e passate a nozze aver cura della numerosa figliuolanza? Quante donne, al tempo stesso sanno leggere i commentari di Cesare e mettere insieme due colori per una veste da ballo; quante scrivono l'articolo d'una rassegna o il capitolo di un romanzo, le quali come

madama de Girardin, vestita di bianco, sapeva conservare candida la fina vestaglia, e nitide le bianche dita affusolate?

Ricordo ben io le lunghe meditazioni del mio spirito, mentre nell'aula d'un congresso penitenziario, vedevo innanzi a me la dolce figura d'una fanciulla laureata di fresco. — Una sentenza inappellabile del magistrato, l'aveva esclusa dalla lotta del foro, e a me pareva ingiustizia somma, dorata con le più dotte conclusioni dei nostri giuristi. — E mi raffiguravo quella fanciulla, sotto le artistiche pieghe della toga, con l'occhio infiammato di nobile ardore, combattendo per la verità, o con le dolci persuasioni d'una voce carezzevole, o con le note squillanti dell'indignazione. Ma a poco a poco nel lieto sogno della mente, la bella visione s'oscurò, e le nere pieghe della toga mi parvero simili all'ale d'un vampiro che avessero nascosto la graziosa fanciulla. E quelle ali, mi parve, che si stringessero, stringessero sempre più su il corpo delicato e gentile, fino a strozzarlo, fino a trasformarlo in un essere lungo, stecchito, senza grazia, senza poesia. Da quella veste scura mi parve uscisse poscia un avvocato magro e dotto, che avesse su la coscienza l'omicidio d'una bella fanciulla.

Mi ritornò alla mente allora la sentenza di Giustiniano. — Foeminee ab omnibus officiis civilibus vel pubblicis remotae sunt; et ideo nec judices esse possunt, nec magistratum gerere, nec postulare, nec pro alio intervenire, nec procuratores existere.

E dissi fra me scoraggiato: Giustiniano era un codino d'ingegno. Egli negava alla donna quel che non poteva esserle utile!

La politica non avrebbe danni minori, e dimostrazioni molte non occorrono. La lotta pel trionfo d'un idea, per quanto nobile in sè, è accompagnata da così lungo corteo di intrighi, di malizie umane, di ambizioni, di invidia, di calunnie, di oltraggi, che ad essa resistono solo le nature fortemente temprate, o quelle che devono la resistenza loro, alla poca affettività del cuore.

La donna è da vero debole per tal combattimento; impari nelle difese, ardente negli entusiasmi, è troppo agli scoraggiamenti corriva, per uscir trionfante dalla lotta. Ella getterebbe nell'impresa, il più sublime dei suoi privilegi: il diritto incontestato al rispetto dell'uomo.

Una donna d'alti sensi: M.e de Remusat, riassumeva in una sua lettera la condizione vera della donna nella politica. « La nostra missione sociale: ella scriveva: ci lascia in politica nella riga di spettatrici, attente ed interessate degli avvenimenti ai quali da un

momento all'altro possono prender parte nostro marito o il nostro figliuolo. Se la politica è un gioco, il nostro posto è a canto al giocatore per avvisarlo, significandogli una probabilità di vincita dimenticata, o per godere del suo successo, o consolarlo sopratutto se la fortuna gli volgesse le spalle. In ciascuna occasione la donna calmerà l'impeto di suo marito o spingerà la sua indolenza ispirandogli sempre le virtù che gli mancano. »

*
* *

Da quanto di sopra è detto, la semplice conclusione è questa. Negare alla donna la più ampia libertà di concorrere con l'uomo a tutto quello che oggi è suo patrimonio assoluto, è una ingiustizia sociale. La quale non è dubbio, giorno verrà in che sia corretta. Ma quando la donna di quei suoi nuovi diritti vorrà profittare, commetterà un errore.

Ha ella bisogno, di tutto quanto all'uomo appartiene?

Già assai vasto campo ella possiede, e potrà ottenere a impiego dell'attività sua, nella cerchia delle attitudini proprie, anche fuori della famiglia, quando alla maternità ella non possa aspirare. L'arte, sotto le infinite sue forme, ove ella, sempre che volle, contese all'uomo il primato non basta? E pure quante illustri donne in tutti i secoli non gareggiarono vittoriosamente con l'uomo, specie nella pittura? Da Caterina Nigri di Bologna, monaca, la quale nel XV secolo contese a frate Angelico il primato e Plautilla Nelci, un'altra monaca, e Sofonisba Anguisciola, e Barbara Longhi; e la bella figliuola del Tintoretto; poi venendo in giù, la Gentileschi, Laura Bernasconi, e la Varotari sorella del Padovanino, e Agnese Dolci; e nel secolo seguente Teresa Del Pò, a Chiara Salmeggia e cento e cento altre. E nella drammatica e nella musica di quante dolci commozioni non fu il mondo debitore alla donna, dal giorno in che ella potè mostrarsi sulla scena? E gli studi proficui, le scienze naturali, e la botanica, le discipline storiche non bastano; e l'insegnamento, nel quale ella fece così mirabili progressi, fino a vincere l'uomo al paragone?

In questa via la donna tutto può guadagnare e nulla perdere delle qualità sue di grazia e di bontà. Tra i mestieri, quelli che non sforzano la sua debolezza, esercitati in ogni condizione di salute, che s'addicono alla sua pazienza, al fino gusto; e tra le nobili e libere professioni l'architettura; meglio fra tutte la medicina, che

par fatta apposta per la sua natura, che è scienza e filantropia al tempo stesso, che è un commisto di divinazione, di dolcezza, di devozione, di sapere.

A tutto la donna aspiri; a tutto giunga se vuole; a questo patto che non cessi d'esser donna, nulla cioè lasciando di quel che l'ha fatta grande e rispettata fin oggi.

Il mondo nuovo cominciò, dice il Desanctis, dalla affermazione della donna e dell'amore. Ora che l'interesse, la cupidigia dei subiti guadagni, lascia assai picciol posto alla poesia, questa non trovi miglior rifugio dell'alte cime morali ove può giungere la donna nell'avvenire. Quale più felice esempio di femminilità nuova, formata di intelligenza e di seduzione, di cultura e di grazia? L'agone della politica, sia pure a tutti libero, come la via pubblica, ma la donna sappia scendervi senza impillaccherarsi, o conservando come la *Mustela Alba,* candido il pelame, pur correndo nella mota.

L'esagerazione non sciupi la nuova conquista, e i nuovi diritti se ottenuti, servino alla donna per moltiplicarne le virtù che la fecero grande nel passato. Migliorandola, l'uomo migliorerà di conserva. Le grandi figure create dai poeti, Beatrice, Tecla, Ofelia, Climene sono idealità cui può bene aspirare chi voglia la grandezza del sesso gentile. Il primato della donna italiana in specie, non abbisogna di modelli nuovi. Basta volgere l'occhio al passato. Quali tipi più alti di femminilità, misti di leggiadria e di intelletto, della nobile e fiera Valentina di Milano, della malinconica Tommasina Spinola, morta d'amor platonico; qual più geniale dama nel conversare di Elisabetta Gonzaga Gueltria; quale somma di virtù, di sapere, di bellezza furono riunite meglio che in Costanza Varano, in Vittoria Colonna?

L'agitazione femminile, ha fondamento di ragione nella negata giustizia sociale, ed essa io penso, fatalmente vincerà gli ostacoli frapposti dalla diffidenza degli uomini o dal loro egoismo. È buon consiglio pertanto preparar la donna ai suoi destini, sviluppando in lei, con la più larga coltura intellettuale, le doti più sane del cuore. Il mondo per tal fatto non avrà scosse, nè la famiglia.

Io non m'impensierisco della libertà, e il mio pensiero è questo:

La donna come l'acqua, irrompe solo se imprigionata; lasciata libera, a poco a poco, trova da sè il suo livello.

F. De Renzis.

UNA VISITA AGLI STATI UNITI

Poche settimane or sono, gli Stati Uniti hanno celebrato solennemente il centenario di Washington. Neppure il fondatore della grande Unione Americana avrebbe nelle sue patriottiche aspirazioni potuto divinare che in un secolo il suo paese avrebbe compiuti così rapidi e giganteschi progressi. Il censimento ufficiale del 1881 pubblicato in una ricca serie di volumi costituisce un opera monumentale che illustra la grandezza economica del nuovo mondo. Ad esso attingono tutti coloro che nelle statistiche ricercano i dati positivi del progresso materiale dei popoli. Ma v'hanno altri grandi aspetti della vita moderna che la statistica non lumeggia che in parte: solo lo scrittore e il pensatore possono ritrarre i fenomeni della vita sociale e politica di un popolo.

La letteratura dei varii paesi si è in questi ultimi anni arricchita di una serie di pubblicazioni intorno alla Confederazione americana. I suoi problemi politici, economici e sociali formano sempre più oggetto di osservazioni e di studii al di qua come al di là dell'Oceano. Sarebbe lunga ma oltremodo istruttiva la sola bibliografia europea sugli Stati Uniti, le cui istituzioni sono di giorno in giorno illustrate ora da privati studiosi, ora da missioni scientifiche, come quelle del Governo prussiano, dedicate particolarmente a ricerche di carattere economico. Or non è molto che il principe dei giornali inglesi pubblicava intorno agli Stati Uniti una serie di lettere e di articoli, che per l'efficacia dello stile, la diligenza e la varietà delle osservazioni, attirarono in

breve tempo l'attenzione pubblica. (1) Raccolti in due volumi, piccoli di mole, ma ricchi di sostanza, questi saggi offrono un'eccellente introduzione al lettore che nel censimento americano e in numerose pubblicazioni, segnatamente tedesche, desideri conoscere il progresso economico ed agricolo degli Stati Uniti o che nelle magistrali opere del Lalor, del Blaine, del Jannet, e sovratutto del Bryce, ami studiare le presenti condizioni della vita politica del paese. E come speriamo di poter tra breve far conoscere ai nostri lettori codesti nuovi studii, così ora ci sia consentito di condurli ad una rapida gita attraverso a quegli Stati dell'Atlantico che primeggiano per civiltà, per ricchezza e per cultura, e per i quali ci si offre l'eccellente guida da cui traggono origine e titolo queste poche pagine.

Il grande piroscafo che compie la traversata dell'Atlantico è uno dei prodigi delle costruzioni moderne. Talvolta un centinaio di codeste navi colossali solca l'Oceano tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. I più notevoli successi dell'ingegneria e dell'architettura marittima si sono compiuti nel costruire codesti magnifici palazzi galleggianti e nel risolvere i due più difficili problemi, a cui la navigazione attende da mezzo secolo: accrescere la velocità e diminuire proporzionatamente il consumo di combustibile. La storia dei piroscafi Atlantici racchiude in sè la parte migliore della storia dei progressi della navigazione a vapore.

Una leggenda attribuisce al fiorentino Verrazzani la prima scoperta dell'attuale baia di New-York nel 1524: ma l'opinione comune si è ch'essa sia dovuta ad Hendrick Hudson, che vi entrò nel settembre 1609, alla famosa ricerca del passaggio a Nord-Ovest. Cinque anni dopo sorse il primo nucleo della colonia, che nel 1614 non consisteva che di un piccolo forte trincerato con quattro casettine all'ingiro. Questa fu l'origine della New-York odierna, e da quegli abitanti discese l'antica aristocrazia dei «Knickerbockers» noti agli studiosi delle opere di Washington Irving. A misura che il piroscafo risale il fiume Hudson tra i forti che ne difendono l'ingresso, rallenta la corsa e poco dopo l'immensa città passa dinanzi allo sguardo quasi a guisa di panorama. Al di sopra degli alberi del Battery Park si presenta la vista di Broadway, la via prin-

(1) *A Visit to the States.* — From The Times. — London, The Times Office, 1887-88.

cipale di New-York. Da una parte la grossa torre quadrata del Mercato dei prodotti, dall'altra l'edificio Washington, già alto quindici piani, sormontato da piccole torri, e che l'ambizioso proprietario, Cyrus W. Field, continua ad innalzare verso il cielo. Più oltre Castle garden, edificio rotondo, costruito per difesa, diventato poscia un elegante caffè-giardino, ed ora rinomato quale deposito di quell'immensa fiumana di emigranti che ogni anno giunge al nuovo mondo. Sull'altra sponda, verso New-Jersey una serie infinita di stazioni, docks, elevatori da grano: di fronte ad essi, lunghi moli con magazzini di deposito, dietro cui si eleva un vasto ammasso di edifizii, alcuni dei quali si innalzano con particolare prominenza sugli altri: tra cui l'alta e snella spira della chiesa della Trinità, le cupole della Compagnia « Equitable » d'assicurazioni sulla vita, gli edifici delle Società di telegrafi e della posta. In fronte, i grandi camini quadrati d'una Compagnia per la produzione del vapore, che somministra vapore per riscaldamento o per forza motrice mediante una rete di tubi che percorrono il sottosuolo delle vie!

Scendendo a terra tra una frotta di facchini e cocchieri irlandesi che disputano il bagaglio e la persona del nuovo arrivato, la prima impressione non è gradevole. Una congerie di veicoli ingombra West Street, fangosa e chiassosa con le sue case basse ed irregolari, mentre la strada è solcata da parecchie linee su cui corrono alla rinfusa tramvie a cavalli per passeggieri e pesanti treni ferroviari di merci. Più oltre ci si addentra nei quartieri più poveri dove formicola una popolazione densa e cenciosa in grandi caseggiati, molti dei quali sono forniti all'esterno di balconi e di scale di ferro, come unico mezzo di salvezza degli inquilini nel caso d'incendio di quelle topaie. Non è che attraversando Washington-square per entrare nella 5ª Avenue (5° Corso) che quasi in un istante passiamo dai quartieri poveri nelle regioni dell'eleganza e della ricchezza. Percorrendo questa grande via si giunge tosto a Madison-Square che può considerarsi come il centro della metropoli. È qui che si intersecano Broadway, la 5ª Avenue e la 23ª Strada e la loro congiunzione costituisce uno splendido parco, coperto di alberi rigogliosi, di praticelli e di fiori. Circondato da grandi *Hôtels* e da famosi edifizi, è questo forse il miglior punto da cui si riceve la prima impressione delle maraviglie e delle attrattive di New-York. La 5ª Avenue si distende verso il Nord con la sua fila di grandiose magioni di pietra scura, mentre Broadway è

la via del commercio e degli affari e da essa giunge continuo il rumore del suo ingente traffico. Sono due ampie strade, dall' alba alla mezzanotte affollate da persone e da veicoli, mentre la splendida illuminazione elettrica rende la notte quasi altrettanto brillante quanto il giorno. I gialli carrozzoni del tram percorrono Broadway sulla linea la cui concessione fu ottenuta da Jacob Sharp, corrompendo gli assessori di New-York, parecchi dei quali, insieme allo Sharp, finirono in galera. Madison Square corrisponde press'a poco alla *Place de la Concorde* di Parigi, benchè circondata quasi interamente da grandi *Hotels*, alcuni dei quali riuniscono pregevoli prodotti della pittura, della scultura e delle arti decorative americane. Lo Square è il centro della società e dell'eleganza della moderna New-York: la sua aria parigina, la vita e l'animazione continua della località dimostrano quanto bene il vecchio mondo sia stato riprodotto nella metropoli americana.

Una gita lungo Broadway, con uno sguardo alle vie laterali, è la maggior attrattiva di New-York. È la strada più famosa d'America, e, più d'ogni altra, ci rappresenta l'instancabile corrente della vita della moderna Babilonia. È larga 24 metri, e costruita con un'architettura imponente; Broadway è una successione continua di hotels, di teatri, di grandi edifici pubblici e privati, alcuni dei quali a dodici piani con doppie cantine. A poca distanza da Madison Square si incontrano gli immensi magazzini di stoffe, che occupano costruzioni gigantesche e la cui fama è mondiale. Più in là Union Square con le statue di Washington, Lafayette e Lincoln, e i magazzini del più grande gioielliere della città. A non molta distanza il Centro degli Artisti, l'Accademia di Musica, e Tammany Hall, la sede del partito democratico che da più anni impera nelle cose municipali. Tra alberghi ed istituti pubblici si giunge alla parte di Broadway in cui si concentra il commercio dei tessuti, che vuolsi vi rappresenti la cifra di quasi quattro miliardi all'anno. Ma anch'essi cedono presto il posto ad un vasto labirinto di Compagnie e Società commerciali, Banche, ferrovie, intraprese e speculazioni di ogni fatta, i cui uffici sono radunati negli immensi edifici, che pare gareggino a sorpassarsi l'un l'altro in altezza, ma tutti dotati di un numero infinito di ascensori meccanici, continuamente in moto. Una folla di gente corre frettolosa lungo i marciapiedi, tutta intenta agli affari, tutta dedita alla passione che più anima la città, quella di far danaro e di accumular

ricchezze. Qui sorgono le più solide e potenti istituzioni finanziarie, fra cui la « Chemical N. Bank » con una riserva pari a quindici volte il capitale, e le cui azioni sono quotate a ventitrè volte il valore nominale. La parte a mezzogiorno della città è specialmente dedicata al commercio e agli affari, mentre quella a nord serve per le abitazioni.

Il City Park conduce alla residenza municipale di New-York, e ai nuovi tribunali, la cui costruzione fu oggetto delle enormi frodi del « Tweed Ring » che seppe farne pagare la costruzione oltre a cinque volte il costo. Dal parco si giunge al grande ponte di Brooklyn, presso cui incontriamo le famose « ferrovie sospese, » mentre nel vicino distretto di Bowery, i trams occupano il piano stradale e i treni corrono al disopra di essi sulle ferrovie elevate. Più al sud, il centro dei giornali di New-York, la *Tribuna,* il *Times,* l'*Herald,* il *Sole* ed altri universalmente noti. Ciascuno ha il suo edificio a poca distanza dall'ufficio postale; e da buoni vicini lottano e polemizzano continuamente tra di loro. E così passando accanto agli imponenti edifici della Western C., la grande Società telegrafica, si giunge tra una nuova serie di Compagnie, uffici, banche, assicurazioni, alla celebre Wall-Street uno dei centri della finanza e della moneta del mondo intero. Da Wall Street è breve la distanza, ma forse non facile il passo alla Chiesa della Trinità, — la Santa Croce di New-York, — finchè si giunge alle calate che sono la sede prediletta delle Società di navigazione e dei Consolati. E così dopo il grande trambusto di Broadway ci riposiamo tra le fresche ombre del Battery Park, dove sorge la vasta Rotonda di Castle Garden, il deposito degli emigranti. È uno spettacolo curioso e commovente il vedere quella folla di uomini, donne e fanciulli giunti da tutte le nazioni, portando seco i costumi e l'idioma del paese, e qui riproducendo una vera Babele di lingue e favelle diverse, mentre cambiano danaro, comperano i biglietti della ferrovia e chieggono notizie intorno alla lontana zolla del Far West che faranno rinverdire col loro sudore.

Se l'emigrante sogna la ricchezza di Broadway, il cittadino di New York che già l'ha accumulata non ha altra aspirazione che un bruno palazzo lungo la 5ª Avenue. Per oltre tre chilometri, da Madison Square al Parco centrale, verso Nord, essa presenta una serie non interrotta di edifici grandiosi e di costruzioni architettoniche, tanto che si asserisce che non vi sia altra via che l'uguagli nel

mondo. Lungo la 5ª Avenue e le strade adiacenti incontriamo le residenze principesche delle grandi famiglie americane, le cui fortune si contano non di rado a centinaia di milioni, raccolti in meno di un secolo. Gli Astor, di cui un membro fu pochi anni or sono ministro degli Stati Uniti a Roma: gli Stewart, con una residenza che costò quindici milioni e che doveva essere la più bella della città: l'antica e la nuova casa dei Vanderbilt, la cui sostanza alla recente morte del Guglielmo, fu calcolata ad oltre un miliardo: e più oltre la residenza di Jay Gould, l'uomo solitario e misterioso e il più grande speculatore di borsa che si conosca. Senza ostentazione e modesto fino all'estremo, egli lavora nel silenzio e non sfoggia che nella sua tomba. Ha speso oltre a 600 mila lire nel farsi costruire, in uno dei cimiteri, un'imitazione in scala ridotta del Panteon, e fedele alla sua indole misteriosa, non consente che neppure il suo nome sia inscritto sul grandioso sepolcro. Le ricchezze accumulate in questo quartiere di New York sono tali che il pastore della chiesa Presbiteriana del distretto predica ogni domenica a tante teste che rappresentano non meno di un miliardo e 250 milioni. Ma la maggior parte di questi nomi di grandi famiglie è associata ad istituzioni benefiche e di pubblica utilità. Basterebbe ricordare la celebre « Biblioteca Astor »: la casa per fanciulle degli Stewart e innumerevoli altre opere simili. È questa una delle caratteristiche più belle della ricchezza in America: non solo le principali città, ma l'intero continente è cosparso di collegi, università, istituzioni di beneficenza e di previdenza a cui egregi cittadini e filantropi collegarono con ricche donazioni e con nobile orgoglio il loro nome imperituro.

Prendiamo una delle ferrovie sospese, attraversiamo la città all'altezza del primo piano, il che ci permette di sorprendere gli abitanti nell'interno della loro vita domestica e diamo ancora una occhiata al Parco centrale che è l'orgoglio di New-York. Ha una superficie di rirca 340 ettari, coperti di laghi, foreste e prati con quell'abilità e quel gusto insuperabile che i popoli anglo-sassoni rivelano in simili costruzioni. Ma chi potrebbe anche solo descrivere a grandi tratti quanto di bello, di imponente e di maestoso possiede New-York o l'immenso continente, di cui la città non è che il primo punto d'arrivo? Il nostro autore lo ha tentato con rara maestria di stile e finezza di osservazioni e i suoi due volumi contengono non poche splendide pagine, difficilmente supera-

bili in tal genere di letteratura. Misterioso come Jay Gould, egli ci ha nascosto il suo nome, e nei due libri che ci presenta, non traspare per un momento solo lo scrittore. Ma nella sua narrazione obbiettiva, in cui ha posto a contribuzione la storia, e la geografia; la statistica e l'economia politica; l'ingegneria e letteratura, e persino l'aneddoto, si intravede gigantesca l'imagine di un grande popolo a cui la provvidenza ha assegnata una delle regioni più belle e più ricche del globo, e ch'esso ha saputo ancora più abbellire ed arricchire con indomita energia.

Da New-York è breve il tragitto a Brooklyn, la città delle chiese. Vi trasportano centinaia di porti o battelli a vapore (*ferry boats*), e le due città sono congiunte dal famoso ponte lungo 10.425 metri, percorso da treni di tram funicolare che trasportano da 8 a 10,000 passeggieri in ciascun senso all'ora. Si dice che New-York va a Brooklyn principalmente per dormire o per esservi sepolta. Essa è il dormitorio di una grande parte della popolazione che lavora di New-York, e nei suoi bei sobborghi sorgono i principali cimiteri dove i cittadini di New-York riposano le ossa in eterno. In tutti i popoli protestanti il culto dei cimiteri è assai profondo: non di rado essi sorgono nelle parti migliori della città e servono talvolta di pubblico passeggio, in mezzo ad un pio raccoglimento. A Brooklyn visse la famiglia dei Beecher, di cui l'Enrico fu illustre predicatore e l'Enrichetta è l'autrice della « Capanna dello Zio Tom, » e tra le sue tombe notiamo quella di Morse, l'inventore del telegrafo, e di Orazio Greeley il celebre candidato alla Presidenza.

Ma prima di passare alle tombe di Brooklyn, i buoni New-Yorkesi pensano pure a godere le ricchezze accumulate a Broadway. Nell'estate ne porge loro occasione la vicina Isola Coney, che è la Brighton d'America. È una immensa città di alberghi, giardini, bagni, teatri, caffè, spettacoli, passatempi e ritrovi d'ogni specie, in cui si riversa, soprattutto alla domenica, la popolazione di Brooklyn e di New-York. La stagione è povera quando non vi giungono almeno dieci milioni di persone. Si comprende quindi di leggieri che l'Isola Coney è il ritrovo delle « masse », mentre le « classi migliori » affluiscono a Long Branch, la città dei villini e posta anch'essa sul mare. Una parte notevole della ricchezza di New-York ed anche di Filadelfia fu dedicata all'abbel-

limento di Long Branch. Era la residenza prediletta dal presidente Grant, il che le aveva procurato il titolo di « capitale estiva degli Stati Uniti »: vi morì pure il presidente Garfield, dopo il triste attentato di cui fu vittima. In mezzo a quella moltitudine di ville, in cui prevale il tipo del *châlet* svizzero, la più famosa è la residenza di Hollywood, una delle meraviglie della costa. Vi conducono viali di cedri e siepi a colori smaglianti, che aprono la vista su ventun palazzi di disegni architettonici bizzarri, coloriti in giallo e rosso, sormontati da cupole dorate e spire e circondati da centinaia di iugeri di boschi, prati, aiuole, serre di palmizi, cacti, orchidee, ecc. Hollywood ha una produzione ingente di fiori che esso distribuisce alle più lontane città, e questo paradiso marino raccoglie in estate i mercanti principeschi e i finanzieri sovrani degli Stati Uniti.

Il tragitto da New-York a Filadelfia « la città dei quaccheri » ci porge occasione di conoscere due mezzi di trasporto essenzialmente americani: il « ferry boat » e il treno continuo. Il primo è una vera Arca di Noè, che può trasportare ad un tempo migliaia di passeggieri e parecchi carri di ferrovia. Il grosso battello a ruote fa continuamente la spola tra una sponda e l' altra dei grandi fiumi d'America: è perfettamente simmetrico alle due estremità, cosicchè va avanti e indietro senza girarsi. Nel senso della lunghezza è solcato da rotaie su cui riceve veicoli ferroviarii che passano in tal modo da una rete all'altra. Dal battello è immediato il passaggio al treno, le cui carrozze comunicano tutte fra di loro, cosicchè i passeggeri lo percorrono a piacimento dall' una all'altra estremità. Una piccola sopratassa permette l'accesso al vagone salone che trovasi in testa al treno, e che è disposto con grande eleganza, con gabinetto di toeletta, buffet e larghe invetriate che permettono un' eccellente veduta del paese che la ferrovia attraversa. A poca distanza da New-York s' incontra infatti Menlo Park dove Edison lavorò per anni a perfezionare le sue scoperte elettriche.

La regione che si percorre presenta un'agricoltura intensiva a frutteti ed ortaggi, ed offre una rara bellezza di paesaggio allorchè si giunge alla vallata dello Schuylkill ed al Fairmount-Park. Attraverso un grande ponte in ferro, il treno giunge a Filadelfia, fondata due secoli or sono da Guglielmo Penn, ed ora la

più grande città industriale del mondo. A fianco delle manifatture si sono pure largamente svolte le istituzioni di previdenza, rappresentate principalmente da un vasto sistema di società edificatrici, cosicchè la maggior parte delle famiglie, anche operaie, ha la proprietà della piccola casa. Tra gli edifici notevoli di Filadelfia, è tuttora in costruzione il nuovo palazzo municipale, che sarà il più vasto del continente americano. La spesa totale supererà i 75 milioni di lire, e sulla torre che deve raggiungere un'altezza di circa 167 metri sarà elevata la statua di Penn. A Filadelfia, in un bianco edificio di marmo, esiste pure la Zecca degli Stati Uniti dove prosegue la nota coniazione del dollaro d'argento. A poca distanza i grandi magazzini del Wanamaker, una delle curiosità della città. È un vasto bazar, un aggregazione di botteghe, che smerciano ogni qualità di merci, raccolte in un ammasso di edifici che coprono qualche ettaro. È una specie di ritrovo per le signore, che vi accorrono a migliaia, per rivedersi, far acquisti e chiacchiere. Il proprietario ha accumulata un'ingente fortuna, e recentemente acquistò per 600 mila lire il « Cristo davanti a Pilato » capolavoro del pittore ungherese Munkacsy. Filadelfia è pure la città sacra delle memorie patriottiche d'America. È nel suo « Palazzo di Stato » che si adunò il congresso continentale che governò le tredici colonie ribelli durante la rivoluzione. La dichiarazione d'indipendenza vi fu pronunciata il 4 luglio 1776, e l'annuncio ne fu dato dalla grande campana, che di tratto in tratto è ancora portata in precessione tra l'entusiasmo del popolino. Fu in quel palazzo che Washington pronunciò il suo discorso d'addio, quando abbandonò il posto di primo presidente degli Stati Uniti. L'antica aula del Congresso è ancora conservata intatta e non poche memorie patriottiche sono raccolte nell'edificio. La città, per ultimo, conserva le ceneri di Franklin, la cui modesta tomba rispecchia la sua vita.

Se il lettore è stanco del trambustio delle grandi città, esso ha a poca distanza la pittoresca valle dello Schuylhill, decantata dalla gentile poesia di Tommaso Moore e considerata come « una delle più stupende scene della natura. » Ma anche fra quello splendido paesaggio sorge il camino delle grandi manifatture, e la vallata popolosa è una successione continua di villaggi e fabbriche di cotone, di lana, di carta, ecc I più grandi stabilimenti industriali e metallurgici sorgono laddove poco più di un secolo fa, era ac-

campato l'esercito rivoluzionario di Washington, nel momento in cui il grande cittadino più era scorato. La piccola fattoria dove erasi il stabilito quartier generale è conservata religiosamente come una reliquia dei giorni in cui gli animi patriottici furono posti alla più dura prova. I punti pittoreschi delle vicine vallate del Lehigh e del Wyoming, sono stati illustrati da associazioni di alpinisti, che vi tracciarono vie lungo le quali sorgono ora splendidi hôtels e frequentate stazioni di montagna. Il nostro autore assicura che alcune di quelle vedute sono così grandiose e pittoresche che vale la pena di attraversare l'oceano per goderle: un consiglio che molti de' nostri lettori non tarderanno a seguire.

Risalendo la valle del Delaware superiore, lungo la quale echeggiano le tradizioni indiane, e passando da essa alla Baia di Chesapeake, giungiamo a Baltimora, la città monumentale con la sua università intitolata a John Hopkins; e di là ci affrettiamo a raggiungere la vicina Washington, la capitale degli Stati-Uniti. È questa una delle città più degne di nota. In altri paesi, la capitale è di solito uno dei maggiori centri. Washington al contrario è senza industrie, con pochi commerci e con una popolazione composta principalmente di impiegati e funzionarii pubblici, con i loro servi negri. Se la capitale fosse trasportata altrove, poco resterebbe della città. Essa deve la sua origine al generale Washington che si era inspirato al concetto di avere una città federale, libera da qualsiasi influenza municipale o locale e da pressioni di popolo. Ancora oggidì la città non ha amministrazione municipale sua propria, ma è retta dal Presidente e dal Congresso, mentre il Governo federale concorre ad una metà delle spese annuali.

Il disegno della città è dovuto all'architetto Ellicott, su di un piano perfettamente regolare e simmetrico. A fine di evitare suscettività, le strade non ebbero per lo più che un semplice numero che le contraddistingue, cosicchè ancora oggidì abbiamo la « Via quattro e mezzo! » Non di meno la fabbricazione sorse principalmente in direzioni diverse da quelle tracciate nel piano originario, cosicchè l'aspetto che la città presenta non corrisponde all'idea dei suoi autori. Il Campidoglio, che costò già oltre a 75 milioni di lire, con i suoi vasti terrazzi di marmo, è l'edificio principale di Washington, e per ampiezza è il secondo negli Stati Uniti. Esso contiene i due rami del Parlamento, il Senato e la Camera dei rappresentanti. Questa si aduna ordinariamente di giorno. Ciò che più fa impressione, segnatamente al nostro scrittore inglese avvezzo al religioso raccoglimento ed ordine dalla Camera dei Co-

muni di Westminster, è la disattenzione dei membri del Congresso. Par di essere a Montecitorio. « Chi parla non è udito che da pochi: il suo discorso è generalmente fatto per le tribune, per gli stenografi e i giornalisti... I membri leggono giornali, scrivono lettere, battono le mani per chiamare gli svelti messaggieri che corrono per l'aula, chiacchierano in gruppi, vanno e vengono dalle sale delle Commissioni e in vari modi si ingegnano a non prestare attenzione a gran parte di ciò che vi avviene. » A differenza dei nostri paesi, al Congresso americano si può fumare durante la seduta, ma pel resto il lettore sostituisca il tintinnìo del campanello elettrico al batter delle mani, ed egli crederà di assistere dall'alto di una tribuna ad una tornata della nostra Camera dei deputati.

Ricordiamo di passaggio la splendida biblioteca del Senato, che conta circa mezzo milione di volumi, nonchè la benefica « Smithsonian Institution » destinata « all'aumento e alla diffusione del sapere tra gli uomini. » Ad essa è collegato il Museo nazionale e le due istituzioni riunite tendono a gareggiare col celebre British Museum di Londra.

Sarebbe senz'altro impossibile anche solo ricordare i celebri edifici pubblici della capitale; ma non si potrebbe passar sotto silenzio la residenza del Presidente della Confederazione, o la « Casa Bianca » che rappresenta la sommità dell'ambizione politica americana. La Presidenza è aperta a tutti i cittadini nati nell'Unione e quindi ogni madre di un figlio promettente sogna il giorno in cui lo vedrà Presidente. Dal Campidoglio alla Casa Bianca è il sentiero politico che molti ricercano, ma che pochi percorrono. La residenza del Presidente è piuttosto modesta. La parte migliore dell'edificio è l'aula orientale che serve per i ricevimenti ed è aperta al pubblico per la maggior parte del giorno. È in essa che ha luogo la solenne cerimonia « dello stringere la mano »: la folla dei visitatori invade l'aula in attesa che il Presidente si presenti per il pubblico ricevimento e stringa loro la destra. La cerimonia è fatta con molta semplicità, senza apparato e senza guardie: le porte sono a tutti aperte, e tutti poveri e ricchi sono accolti con uguale affabilità. Ai tempi di Jackson l'aula fu celebre per pranzi e feste. Più tardi, il punch e il formaggio tradizionale per festeggiare l'elezione del nuovo presidente furono serviti al pubblico nel giardino. La confusione divenne in breve tale, che l'antica consuetudine dovette essere abbandonata. Ora nessuno si presenta a tavola alla Casa Bianca, senza esservi invitato: ma il cambiamento di moda contribuì alla sconfitta di Van Buren che nel 1840 si ripresentava ad una

seconda elezione. Del resto, si assicura che la vita del Presidente non sia punto tranquilla: una turba continua di visitatori lo annoia con insistenze, raccomandazioni e domande d'ogni specie. Perchè Washington è non solo il ritrovo degli uomini politici e dei personaggi distinti del paese e stranieri, ma è il punto a cui accorrono tutti gli affaristi e i ricercatori d'impieghi che spuntano ad ogni elezione presidenziale.

Lungo la Pennsylvania-avenue e nelle sue vicinanze sono collocati quasi tutti gli edifici pubblici tra cui l'ufficio delle pensioni, celebre per « il ballo d'inaugurazione » in onore d'ogni nuovo presidente e che ogni quattro anni costituisce un grande avvenimento nella società di Washington. Sono pure notevoli il palazzo della Posta, il dipartimento d'agricoltura, e la Tesoreria che contiene un deposito d'oro e d'argento che varia da due e mezzo a tre miliardi e che è il più grande nel mondo. Da essa dipende un rinomato stabilimento per la fabbricazione dei biglietti e la storia delle loro falsificazioni è una delle più interessanti. La Tesoreria conta circa 4000 impiegati che hanno portato a così alto grado il senso della previdenza da costituire tra loro un'assicurazione per il matrimonio, a fine di provvedere alle prime spese per l'impianto della casa. Ma l'ingegnosità loro è stata superata da una dozzina di giovanotti eleganti di un club che avrebbero tra loro costituita una società di mutuo aiuto nello sposare ricche ereditiere! In vicinanza dei pubblici edifizii, havvi quella che volgarmente è detta « la via dei giornali » in cui sono riuniti gli uffici della capitale dei principali giornali dell'Unione. I loro « corrispondenti da Washington » hanno un alto posto nel giornalismo, e sono riconosciuti da tutti i dipartimenti dello Stato come una classe che non solo ha speciali doveri da compiere, ma che ha pure diritti che i pubblici funzionari devono rispettare.

Dalla capitale è breve il tragitto lungo il fiume Potomac a Monte Vernon che fu l'abitazione e che ora è la tomba di Giorgio Washington. La prima veduta di Monte Vernon si ottiene appena passato il forte, mentre il battello attraversa il fiume in senso diagonale. La casa ci si presenta in piena vista, circondata da alberi ed eretta su di un ciglio che non di molto si innalza sul livello del fiume. Mentre ci avviciniamo, suona la campana del battello, come è costume per tutti i piroscafi allorchè passano dinnanzi alla tomba di Washington. Il Congresso fece ripetuti tentativi per far trasportare le ossa del grande cittadino nella cripta della Rotonda del Campidoglio; ma la famiglia sempre vi si oppose recisamente

sapendo ch'era suo vivissimo desiderio di riposare a Monte Vernon. Tuttavia circa cinquant'anni or sono, la bara fu trasportata dal l'antico sepolcro ad un altro vicino, dove può essere meglio custodita. Qualche anno appresso la tenuta di Monte Vernon stando per cadere in abbandono, si iniziò in tutto il paese un movimento patriottico per comperare quella parte che racchiudeva la casa e la tomba. Un gruppo di signore, assistite particolarmente dall'eloquenza di Edward Everett costitui « l'Associazione di Monte Vernon » che raccolse per sottoscrizione un milione di lire. La Società acquistò una parte della tenuta, la restaurò e l'abbellì, e oggidì essa è religiosamente conservata come un'eredità patriottica e quale luogo di pellegrinaggio per la nazione e per visitatori da ogni parte del mondo.

Dalla calata la strada conduce direttamente alla tomba di Washington, lungo il ciglio su cui furono piantati parecchi salici piangenti trasportati dalla tomba di Napoleone a Sant'Elena. Secondo le prescrizioni testamentarie di Washington, il suo sepolcro è costruito di mattoni, ed è d'una modestia notevole, consistendo di una semplice arcata con doppio cancello in ferro. In alto, su di una lapide in marmo si legge l'iscrizione: « Entro questo recinto riposano gli avanzi del generale Giorgio Washington. » Sul pavimento havvi il sarcofago che racchiude le ossa del Generale e quello della sua moglie Marta che a lui sopravvisse di un anno. In giro, parecchie tombe della famiglia e monumenti loro eretti

L'antico sepolcro, dove, per circa trent'anni, riposarono le ossa di Washington è a poca distanza dalla casa. Esso fu visitato nel 1824 da Lafayette che vi giunse con una scorta militare, e rese omaggio alle venerate ceneri con salve di cannoni che echeggiarono tra le sponde del Potomac. La casa del generale sorge su di una posizione elevata e da essa si gode una vista grandiosa sopra il fiume e sull'opposta riva. È un lunga abitazione di legno con un ampio porticato che fronteggia il fiume. Costruita con austera semplicità, è alta due piani e contiene diciotto camere, con una piccola cupola che la sormonta e che serve di belvedere. Nell'aula centrale si conserva la chiave della Bastiglia, inviata a Washington in dono da Lafayette, poco dopo la distruzione avvenuta nel 1789. Nel piano superiore si può ancora osservare intatta la stanza in cui il generale morì Molte memorie patriottiche sono raccolte nella casa, che al pari del paese circostante conserva tuttora l'antico aspetto su cui tante volte Washington riposò con diletto lo sguardo. L'am-

pio fiume, largo oltre tre chilometri, pare quasi circondarela tenuta con la sua maestosa curva, mentre scorre tra le ombrose sponde. All'ingiro tutto è quiete perfetta e riposo profondo quale si addice alla tomba di tant'uomo. Questa è la modesta casa sulle rive del Potomac che fu la dimora del più nobile carattere che l'America abbia prodotto.

Da Washington procedendo verso il sud penetriamo nella Virginia che fu principalmente il teatro della guerra civile.

Poche città hanno una posizione così deliziosa quale quella di Richmond. Il fiume James descrive una grande curva verso sud, con una miriade di piccole cascatelle tra un'infinità di isolotti minuscoli.

Al pari di Roma, Richmond è costruita sui sette colli e tra gli edifici suoi primeggiano il Campidoglio e il bianco penitenziario. La città ebbe un breve periodo di splendore durante il tempo in cui fu capitale degli Stati confederati od insorti nella guerra civile, di cui conserva numerose memorie. Ancora oggidì i suoi dintorni presentano traccie abbondanti di forti, ridotti e terrapieni con cui la città fu così a lungo e bravamente difesa, specialmente contro le operazioni d'assedio dal generale Grant, che vi acquistò la sua fama. Cimiteri ed obelischi sorgono qua e là per la campagna a poca distanza dalle splendite residenze di Monroe Park, dove abita il negoziante milionario di tabacco e il fabbricante di ferro. Dalla capitale scendendo il fiume James verso il mare, tutto ciò che circonda il viaggiatore gli ricorda un passato chiuso per sempre con la guerra civile e coll'abolizione della schiavitù. Sulle sponde del fiume sorgono le grandiose magioni, dove i piantatori della Virginia, circondati da reggimenti di servi negri, esercitavano un'ospitalità principesca, resa ora difficile dalle mutate condizioni economiche. Il nostro autore non giudica troppo favorevolmente i risultati dell'abolizione della schiavitù; i negri non stanno meglio materialmente nè sanno profittare dei benefici della libertà. E così ritorniamo alla costa dell'Atlantico, e alla Baia di Chesapeake, di cui un tratto è noto come la regione del pesco. È uno splendido esempio del modo in cui può essere attuata la specializzazione delle culture, specialmente dopo la completa rivoluzione che le ferrovie hanno effettuata anche nella produzione agraria. Pochi anni or sono, questo tratto di paese aveva poca e sparsa popolazione, che vi conduceva una vita primitiva. L'apertura della ferrovia lo ha tramutato in una regione di orti, giardini e frutteti, e nel corso

della stagione partono ogni giorno il « treno diretto delle pesche » il « diretto speciale delle fragole » ecc. portando al Nord in migliaia di cassette e canestri i prelibati frutti del Sud. È uno splendido esempio per gli agricoltori e per le società ferroviarie italiane.

Risalendo la baia di Chesapeake verso la Pennslyvania, una delle località più notevoli è il campo di battaglia di Gettysburg, deve si decisero le sorti della guerra civile. Le più diligenti cure sono impiegate nel conservare codesto campo e nel restaurarlo alle sue condizioni primitive. Una grande associazione ha eretti e collocati obelischi, iscrizioni, cannoni, nei varii punti di quell'ampia superficie di circa 25 miglia quadrate cosicchè è facile rintracciare tutte le fasi della battaglia che durò tre giorni, dal 1° al 3 luglio 1863.

Oltre a tre milioni di lire furono già spesi, ed altrettanti ne saranno impiegati dai diversi Stati e da singoli cittadini per illustrare e preservare questo grande ricordo nazionale. Circa un centinaio di pietre e monumenti, alcuni dei quali di vero merito artistico, già sorgono nei punti ove si svolsero i principali incidenti della battaglia; moltri altri ricordi vi sono collocati di anno in anno, spesso per opera dei reggimenti che parteciparono ai fatti d'arme o delle città a cui essi appartennero. Si calcola che nei tre giorni, i due eserciti abbiamo avuti cinquanta mila tra morti e feriti: ma lo scontro decisivo fu quello del 3 luglio, in cui le forze dell'Unione sotto il comando di Meade, sconfissero quelle Confederate del sud, sotto gli ordini del generale Lee. La descrizione di questa giornata ci è presentata con tanta efficacia e chiarezza che l'azione sanguinosa e decisiva pare ripetersi dinanzi agli occhi nostri. Ma il più pietoso ricordo della battaglia è il cimitero che insieme raccoglie vinti e vincitori e che fu consacrato l'anno dopo. Fu in quell'occasione che il presidente Lincoln, durante il servizio funebre, estrasse di tasca un foglietto di carta, e prendendo la parola pronunciò il suo famoso « discorso di vent' un righe » di cui la *Westminster Review* così scrisse: « questa orazione non è uguagliata che da un' altra sola, da quella pronunciata sopra i caduti nel primo anno della guerra Peloponnesiaca; e sotto un aspetto è superiore a quel grande discorso. Non solo è naturale, più piena di sentimento, più commovente e patetica, ma noi sappiamo con assoluta certezza che fu realmente pronunziata. La natura in questo caso prende la precedenza sull'arte, sia dessa pure l'arte di Tucidide. » A quanto pare la guerra non ha lasciato sensi di odio e di discordia: Nord e Sud ne esaltano

gli incidenti che loro tornano d'onore, ma in un sentimento solo di fraterna pace. Due anni or sono i superstiti della colonna di Pickett visitarono il Campo di Gettysburg quali ospiti dei soldati di Pennsylvania che respinsero il loro memorabile attacco!

Una visita anche alla sola parte orientale degli Stati-Uniti, sarebbe incompleta senza una gita attraverso i monti Alleghany per dare uno sguardo alla regione dell'Ovest e a quella dei laghi. Parecchie linee ferroviarie, sormontando grandissime difficoltà di terreno si spingono fino ad un'altezza di 1000 metri sul livello del mare e congiungono i due grandi versanti. Anzitutto attraversiamo la zona del carbone, del ferro e del petrolio: zona celebre per il suo sviluppo industriale. In essa si trovano alcuni tra i più notevoli stabilimenti industriali del mondo. Uno degli spettacoli che più impressionano sono le sorgenti di gaz combustibile naturale e la vastità delle sue applicazioni. L'origine sua si attribuisce alla decomposizione di forme di vita animale e vegetale racchiuse nelle roccie, accumulate sotto pressione in cavità del suolo od in istrati porosi ricoperti da strati impermeabili. Se questi vengono forati, il gaz si sprigiona. Le sorgenti più numerose vennero scoperte nelle vicinanze di Pittsburg. Si costituirono sei Compagnie per rifornire la città di questo gaz: dispongono di 107 pozzi e distribuiscono il gaz per mezzo di 500 miglia di tubi. Ne possono dare oltre a 250 milioni di piedi cubi al giorno, e praticamente spesso ne somministrano 200 milioni. La Società più importante è quella che prende il nome dalla città di Filadelfia; essa somministra sotto forma di gaz a circa 400 stabilimenti industriali e 7000 abitazioni private tutto il combustibile loro occorrente, ed ha impiegati nell'impianto oltre a 40 milioni di lire.

Usualmente codesto gaz lo si scopre ad una enorme pressione: non è raro ch'esso si sprigioni con tale urto da ricacciare violentemente fuori dei pozzi gli apparecchi che servono a perforarli. Una tavola, gettata attraverso alla corrente del gaz è all'istante frantumata in pezzi, cosicchè prima ancora che sia giunta nel mezzo del getto, ne è ricacciata all'insù in particelle. Le più grandi difficoltà da superare consistevano nel trasporto e nel regolare la pressione in modo da renderla uniforme e normale. Ma esse furono vinte con pieno successo dall'ingegnere Giorgio Westinghouse, che riuscì pure ad impedire tremende esplosioni. Un intero sistema di pozzi di presa, di accumulatori, di distributori, di valvole di sicurezza regola la somministrazione del gaz all'intera città, che gode

in tal guisa per usi domestici e industriali di un'illimitata quantità di un combustibile che costa circa metà prezzo del carbone.

Si comprende quindi con quanta cura si vadano esplorando da numerose società tutti i terreni della vasta zona del gaz naturale, alla ricerca del prezioso elemento. E in America si ricordano ancora le grandi feste con cui a Findlay, nell'Ohio, fu per tre giorni celebrato l'anniversario della scoperta del gaz naturale nelle vicinanze. Trent'un pozzi erano già in attività, versando 90 milioni di piedi cubi di gaz al giorno. Da essi tutti si diramava una rete di tubi verso la città, e 30,000 enormi torcie a gaz, rischiararono le feste, celebrate con esercizi militari, bande, discorsi di uomini illustri, come lo Sherman. Il gaz si sprigionava con uno spettacolo meraviglioso come quello del Niagara; il paese era illuminato ad una distanza di venti miglia all'ingiro, ed il pozzo « Karg » il principale del mondo, emetteva con un rombo che si udiva ad un miglio. A memoria del grande avvenimento si pose la prima pietra di chiese, scuole e stabilimenti industriali, come presagio di un nuovo avvenire per la città. Se questo prodigioso fluido continua a scorrere con uguale permanenza, sarà una sorgente d'inenarrabile ricchezza per i suoi fortunati possessori e costituirà un altro dei vantaggi che l'America possiede a fronte di paesi meno favoriti.

Il viaggio per Chicago ci fa ritrovare un'antica nostra conoscenza, il vagone Pullman, noto oramai nel mondo civile. In un paese come l'America, dove il viaggiatore sta alle volte una settimana in treno, le comodità del viaggio hanno una grande importanza. A ciò provvide il Pullman con la sua invenzione. Come il ricco inglese può avere il suo *yacht*, così l'americano d'ugual condizione spesso possiede il suo « vagone particolare », con cui può godere il passatempo di farsi rimorchiare su 150 mila miglia di ferrovie d'America e del Canadà godendo la più grande varietà di vedute e di impressioni. È pure usanza comune che una famiglia od una società d'amici faccia un abbonamento speciale per un vagone o per un treno riservato, e così trascorra in piacevole compagnia più giorni o settimane viaggiando per il vasto continente. Ma chi non può permettersi codesto lusso, non si rifiuterà il piacere di un viaggio sul « treno espresso » da New-York a Chicago, che in 24 ore supera la distanza di circa 1800 chilometri che corre tra le due città. Il treno si compone di quattro carrozze a letto Pullman, di un vagone-salone in cui un elegante restaurant serve un eccellente pranzo per cinque lire, e di un carro misto che contiene una sala a fumare, una biblioteca con libri e

giornali del giorno, tavoli per scrivere e da giuoco, bagno, barbiere, ecc. Il treno è un vero hôtel di prim'ordine che viaggia: il passeggiero vi ha letto e tavola, servizio di posta, di telegrafo, giornali, musica ed una piacevole compagnia attorno alla tavola gaiamente decorata di fiori.

Una grande nube di fumo; vie affollate da gente premurosa; un'immensa congerie di ferrovie, battelli e di traffico d'ogni specie, ed una devozione insuperabile al Dollaro onnipotente, sono le caratteristiche della metropoli dei Laghi. Molte cose umane sorgono da umili principi, e Chicago che oggidì è una delle principali città del mondo, nel 1833 non contava che 550 abitanti! L'immensa prosperità di Chicago è dovuta non solo all'energia degli abitanti ma anche alla sua splendida posizione, che ne ha fatto il centro del commercio dei grani, del bestiame e delle carni d'America. L'immensità del suo traffico, fu descritta or non è molto in parecchie opere e segnatamente nel libro del Rossi che i nostri lettori conoscono. Basti il dire che nell'anno in cui il nostro autore la visitò, vi si erano macellati e confezionati 4,426,000 maiali e 1,608,000 buoi, i cui prodotti erano stati spediti a tutte le parti del mondo!

Ma v'ha un'altra particolarità di Chicago nel campo industriale, che ha finora attirato minor attenzione, ed è il progredire della Società di vagoni Pullman e della graziosa città che da essa ha preso il nome. Giorgio Pullman era oriundo di New York e di professione fabbricante di mobili. Circa trent'anni or sono si stabilì a Chicago, nel tempo in cui l'attenzione pubblica era rivolta alla costruzione di carrozze più comode per viaggi notturni in ferrovia. Una notte, il Pullman provò una di queste carrozze, ed erano tali le scosse che per circa due ore non potè prendere sonno. Ma nel frattempo egli aveva divinato una nuova idea. Il suo primo esperimento data dal 1859 epoca in cui mutò in *sleeping cars* due carrozze ordinarie. Stabilì una sovratassa di lire 2.50 per letto, e nella prima notte incassò dieci lire. Tutto il suo avere nel mondo non oltrepassava le 25,000 lire: pure era deciso di tutte impiegarle nell'impresa sua.

Nel 1864-65 costrusse la prima carrozza di nuovo tipo e la chiamò « Il Pioniere »: ma riuscì così alta e larga che non poteva circolare sulle linee esistenti. D'un tratto, l'assassinio del Presidente Lincoln commosse profondamente il paese: il corteo funebre passava in grande pompa da Washington a Chicago, per giungere a Springfield, capitale dell' Illinois, dove Lincoln doveva riposare nella tomba. La ferrovia da Chicago a Springfield chiese di far-

uso del « Pioniere » per il treno funebre: si spedirono innanzi squadre d'operai che tagliarono le piattaforme delle stazioni, alzarono i viadotti e in parecchi giorni prepararono la linea. Il carro potè percorrerla e il sogno di Pullman si realizzò. Il suo vagone dell'avvenire aveva portato alla tomba il defunto Presidente, e divenne noto al mondo intero. Poche settimane dopo, il generale Grant, vincitore della ribellione, fece un viaggio trionfale dal campo alla sua residenza nell'Illinois. Durante cinque giorni si lavorò all'ampliamento della ferrovia da Detroit a Galena, dove il generale dimorava, e il « Pioniere » lo trasportò lungo il viaggio. Da quel tempo data la fortuna di Pullman, e la sua Compagnia oggidì possiede un capitale di circa 150 milioni di lire. I suoi opifici sono collocati nella città Pullman, a poche miglia da Chicago: 3500 operai lavorano per la Compagnia, e la loro dimora costituisce una città operaia modello.

Washington Irving nel suo splendido « Sketch Book » invita il lettore a non sorprendersi se ha preferito ritrarre qualche angolo tranquillo e remoto anzichè la cattedrale di San Pietro o le cascate di Tivoli Anche a noi piacerebbe pregare il lettore a dispensarci dal percorrere le vie delle grandi città che sorgono e prosperano prodigiosamente tra le più giovani colonie d'America. Nè vorremmo indugiarci a lungo alle decantate cascate del Niagara, il cui tremendo spettacolo inspirava « pace » a Carlo Dickens: « pace di mente, tranquillità, calmo ricordo dei morti, grandi pensieri di riposo e di felicità eterni. » Quanti splendidi angoli tranquilli non si potrebbero invece percorrere nell'incantevole regione dei laghi, o lungo l'« Hudson », che fu chiamato per antonomasia il Reno d'America? Ma essi richiederebbero la penna di Irving o il verso di Byron, o la descrizione diligente del nostro autore che prende le mosse dalla valle del Genesee, rinomata per la chiarezza delle acque e procede verso l'incantevole distretto dei Laghi. Perchè uno dei meriti di queste pagine è quello di presentarci gli Stati Uniti sotto un aspetto nuovo, quello della rara bellezza del paesaggio e della natura. Ad ogni tratto sorgono al pensiero le parole con cui il venerabile storico Giorgio Bancroft descrive la serenità dei laghi nativi. « Le acque riposano tranquillamente tra i loro bastioni di colline. Nella limpida profondità tracciano le immagini loro i colli, i poggi e gli alberi, e la bella regione parla al cuore, insegnando l'affetto per la natura. »

Così il lettore potrebbe girovagare tra le innumerevoli città che portano il nome di personaggi greci e latini: Omero, Aurelio, Marcello, Cammillo, Manlio, diventati altrettante stazioni di ferrovia! o veder riprodotti da Siracusa a Roma e Verona i nomi delle più

note città italiane. Se ama gli studi o le curiosità, l'Università Fiske ad Ithaca, il penitenziario di Auburn, celebre nella riforma carceraria, e la Comunità dell'inspirazione ad Oneida, che vive nella « Casa Unitaria » e pratica il comunismo delle donne e delle sostanze. Sono pure rinomate le sorgenti di Saratoga che costituiscono la Spa americana, e uno dei ritrovi più eleganti nell'estate; la migliore sociatà vi accorre da ogni parte del paese e il programma dagli spettacoli fa di Saratoga una festa continua. Essa è pure celebre per la riunione degli infiniti congressi per i quali gli americani hanno una vera passione: ed ha altresì la specialità della grande pompa di diamanti che le signore vi fanno. Il loro splendore abbaglia la vista ad ogni tratto, mentre brillano alla luce elettrica che illumina la scena notturna. Milioni sopra milioni si spendono nei diamanti di cui si fa mostra a Saratoga, e si è osservato che se per disgrazia il « Grand Union Hotel » nel periodo migliore della stagione sprofondasse con tutto ciò ch'esso contiene, il futuro esploratore che ne intraprendesse gli scavi s'imbatterebbe nella più rara miniera di diamanti, che il mondo abbia mai vista.

Perchè dovunque in America è questo spettacolo imponente della ricchezza che colpisce, non disgiunto dall'agiato benessere degli umili e da un culto generale per il sapere e l'istruzione, che raggiunge il suo più alto grado a Boston, l'Atene degli Stati Uniti. Ma la tela del quadro nostro è così vasta da riuscire impossibile anche solo il tentativo di dare un'idea di una parte dei progressi e delle condizioni presenti del popolo americano. Il grande paese è diventato troppo vasto perchè si possa restringerne la descrizione anche solo in pochi libri. I brevi cenni da noi dati giovino tuttavia a richiamare l'attenzione pubblica sullo sviluppo prodigioso della giovane nazione. Una razza energica, attiva e lavoratrice utilizza le abbondanti risorse della natura: dal suolo, dalle cave e dalle miniere strappa una ricchezza infinita: si espande d'un tratto in città e villaggi: assorbe l'eccedenza della popolazione d'Europa e la tramuta in una schiera di nuovi lavoratori: distribuisce le conquistate ricchezze in modo che all'eleganza e al lusso delle classi ricche si accompagni il conforto e la soddisfazione delle povere. Questa immensa operosità dell'uomo si svolge in mezzo a stupende scene di montagne e valli, di fiumi, laghi e cascate che aggiungono bellezza al prodigioso spettacolo. Una gita agli Stati Uniti è un eccellente viaggio d'istruzione, e queste poche pagine avrebbero raggiunto il loro scopo migliore destando in qualcuno dei lettori il desiderio di visitare la più grande creazione di questo secolo: « l'Impero dell'Ovest. »

UN VIAGGIATORE.

SULLA MONTAGNA

RACCONTO

I.

In quella parte d'Italia così bella e pittoresca che si stacca dalla marina adriatica co' suoi colli feraci coperti d'ulivi e di castagni, dove una gente mite e di gentile sangue etrusco sente scrosciare la Nera spumeggiante, viveva nella casetta de' suoi padri Antonio il boscaiolo.

Tutti lo conoscevano per un bel tratto di paese intorno, tutti si lodavano di lui, tutti stendevano volentieri la mano e la posavano sulla palma della sua, solcata da grosse righe, aspra e incallita dal lavoro della scure, dell'accetta e della mazzola, quando scorzava le quercie e portava giù nel paese industrioso della vallata presso al fiume la corteccia ai conciatori di pelli.

Seduto sulla mula, avviando colla voce e colla corda le bestie alla fontana nella selva, col suo viso lieto e aperto, cantando le belle canzoni innamorate delle sue montagne, col suo cappello a cono sulla nuca, da cui penzolavano i nastri che glielo raccomandavano al collo nei giorni del vento e della procella, col petto largo e scoperto su cui luccicavano le medagliette di Santa Casa e gli amuleti tradizionali della Marca, Antonio il boscaiolo era così pittoresco da poter dare da sè le linee d'un quadro. Sempre gaio nella sua semplicità montanina e nella sua arguzia sottile e bonaria, pronto a cavarsi il cappello alle *immagini* delle colonnette

lungo la via, ai signori che s'incontravano qualche rara volta sull'erta, e a salutare con un *evviva* i carabinieri in cerca di cacciatori di contrabbando o di ladruncoli di galline e di frutta, il forte montanaro era l'ammirazione dei conterranei, l'invidia dei giovanotti della sua età e l'amore delle fanciulle: perfino godeva la simpatia del signor sindaco a cui recava le corbe piene di fichi, di nocelle e di mandorle, che godeva fama di tiranno; e aveva avuto la soddisfazione di sentirsi lodare dal signor Curato, all'altare una domenica, perchè tornato in congedo aveva guadagnato la medaglia per aver salvata una povera donna e un bambino in un incendio, a rischio della sua vita. E si! che il signor curato non lodava nessuno!

Perchè Antonio il boscaiolo, rimasto orfano in età giovanile, affidato alle cure paterne d'uno zio, che stava nell'altro versante, benchè figlio unico, aveva dovuto fare il servizio militare: e aveva servito con fedeltà e con onore, ed era stato congedato prima di ogni altro della sua classe, perchè aveva imparato a leggere e scrivere ed era riuscito il primo del reggimento nel tirare al bersaglio: nel quale sopra a venti colpi non ne aveva fallito che uno, e si era meritato il grand'encomio in presenza del Generale, nel giorno dello Statuto.

Durante i suoi tre anni passati sotto le armi, il vecchio zio gli aveva mandato avanti quel po' di robetta che era rifiorita poi al suo ritorno, colle economie sue durante il servizio e il suo lavoro dopo, nelle carbonare e nelle vigne, e ora riusciva ad avere sempre una ventina di scudi al suo comando.

Il mondo era bello per Antonio il boscaiolo, Antonuccio come lo chiamava il vicinato: gli mancava il sole quando era nuvolo, e l'acqua quando non pioveva, com'egli soleva dire. Il che naturalmente dava un po' in testa agli altri giovinotti del villaggio: ma egli era sì piacevole di modi e di aspetto, tanto umile e mansueto, tanto gaio e servizievole, che in ultimo le invidie non avevano presa su di lui. Il che gli faceva dire nella sua furberia ingenua di montanaro: è proprio vero che l'agnello umile può poppare due pecore.

Fra tante fortune, una più di ogni altra gli stava in mezzo al petto e gli brillava sulla fronte serena e senza pensieri: l'amore di Menica, la più bella fanciulla del vicinato, alta, forte, fatta apposta per lui, con due occhi neri come grani di pepe, capelli leg-

germente ondeggiati sulla fronte purissima, e denti sì piccini e belli che si vedevano rilucenti nel perpetuo sorriso di due labbra d'un rosso così assassino, da farti cascar morto a guardarli.

Almeno questo era il parere di Antonio il boscaiolo, il quale aveva per esprimersi delle frasi acute, taglienti, semplici, qualche volta arrischiate, cosa perdonabile nella sua bella gioventù, qualche volta d'una mestizia dolce, quasi solenne; un misto si direbbe di famigliarità e di adorazione, come del resto v' ha in tutto il linguaggio non imparato da altri che dal cuore.

Menica, o Menicuccia per vezzeggiativo, era povera: *ma chi è bella non è tutta poverella;* eppoi era sì piena di bontà, sì laboriosa, sì tenera; quelle sue mani sapevan far tante cose; il suo refe era filato e torto sì fine; il suo panno tanto serrato; il suo saio tanto capriccioso di quadri, di strisce e di licci, e la sua voce tanto soave nel cantare i *lamenti* e gli *stornelli* che in quelle montagne, dove pure, il che non parrebbe credibile se non fosse vero, l'essere sta nell'avere, Menicuccia era amata da più d'uno che possedeva campi e vigne, case e stalle e anche *occhi di civetta* in fondo alla cassa. Eppoi non poteva neppure dire si trovasse in miseria, poichè la famiglia era di contadini non di pigionanti; e se non avevano terra al sole della loro, facevano fruttare la terra altrui con lavoro e diligenza: nella etichetta campagnuola Menicuccia, se non apparteneva all'aristocrazia dei proprietarii, non apparteneva neppure al terzo stato dei pigionanti: era *contadina*: la borghesia, che è come ognuno sa il nerbo d'ogni società costituita. La famiglia di Menica teneva in colonia il beneficio della Cura, la più grossa possessione dei dintorni. Tutta la gente si rivoltava indietro a guardarli quando la domenica sera uscivano dalla chiesa del villaggio dopo la benedizione, e Antonuccio l'aspettava nel sagrato, ed essa passava colle donne per tornarsene a casa, con quell'occhio timido chinato a terra e il suo fazzoletto puntato sulle grosse treccie, co' suoi anelloni dalla stelluccia tintinnante alle orecchie e i suoi coralli a ossicini di morto intorno al collo, e si accompagnavano sul sentieruolo rapido e scosceso del monte.

Quando Antonuccio andava alla benedizione, dov' era sicuro di trovare Menica, si metteva la sua bella medaglia dal nastro turchino sul cuore: era un' immagine anche quella: e ostentava i suoi stivaloni da soldato di cavalleria, che si era fatto fare a doppia suola e alla scudiera, quando ritornò in congedo: anzi sapevano

tutti che la doppia suola aveva un fregio fatto a furia di bullette lucenti: era un'*emme* e un'*esse* che volevano dire *Menica Sestini;* ingenua e innocente compiacenza di uomo semplice, che voleva nella polvere della strada, nella cenere del focolare, nella riva umidiccia della fontana veder impresso il nome di Menicuccia, la donna che doveva diventar madre de' suoi figliuoli.

Ed essa arrossiva di piacere e di superbia quando lui le indicava col dito l'impronta del suo stivaletto, e a lei che non sapeva leggere e non doveva imparar mai, perchè le donne non hanno da saper certe birberie, diceva che quello voleva dire il suo *nome* e la *casata*; due cose che si sarebbero cancellate, come egli faceva sulla polvere, quando fosse diventata sua moglie e si sarebbe chiamata senz'altro nome o distintivo — la sua donna. —

Era la primavera fiorita e promettitrice di grasso raccolto e il matrimonio si sarebbe celebrato nell'ottobre di quell'anno, quando le pannocchie del granturco appese ai festoni indorano le casette montanare e i grappoli scendono biondi o bruni dagli oppi accomodati a canestro e a ghirlanda nel tralcio; quando finiscono i grossi lavori e cominciano le quiete veglie, dove la donna fila e annaspa, pel *bello tessere e lo dolce dormire* dell'aprile, e quando l'uomo intreccia i canestri e le stuoie e frequenta i grossi mercati de' bestiami e delle derrate. La madre di Antonuccio si era sposata anch'essa nello stesso mese, e così la sua nonna e la nonna della nonna: nelle casse c'erano pronte le biancherie e le coperte; le loro fatiche e le loro ricchezze: e i pendenti e i coralli sfaccettati che avevano rinomanza dei più belli della villa, attendevano di circondare il collo di Menica, come diceva Antonuccio strizzando un occhio e mostrando i suoi trentadue denti in un sorriso a cui la malizia non toglieva punto di ingenuità, e, *anzi n'avevano più impazienza di lui*, che pur ne aveva tanta, come ognuno può credere.

I felici sono fidenti; è una legge; poichè la felicità è come la luce che colora le cose su cui si posa e tutte le abbella. Antonio il boscaiolo era in vena di amicizia con tutto il mondo; cantava a squarciagola le sue gaie canzoni, e qualche volta i vicini lo vedevano ridere da sè nell'accompagnare le mule alla fontana. I suoi garzoni che gli curavano le bestie e le derrate, dicevano che mai si era visto un padrone più buono e costumato: uno specialmente ch'egli chiamava il *cane*, lo seguiva come l'ombra, gli dormiva attraverso la porta della camera e gli facea da Marta e da Madda-

lena. Era un esposto dall'occhio falso e dalla tinta livida, mezzo sciancato e tutto storto.

— È tanto brutto, diceva Antonuccio, che fa compassione. — Il buon uomo non sapeva dividere la deformità dalla sventura e in questo si dimostrava più artista che filosofo: dappoichè tutti lo sanno che le cose non vanno precisamente giudicate così: ma Antonio il boscaiolo non sapeva di siffatte alchimie, non aveva studiato il metodo sperimentale, e si fermava alla buccia delle cose senza analizzarle con cura, per averne quella sintesi perfetta, la quale ci conduce alla scoperta del vero. Per Antonio la bruttezza era una disgrazia: ed egli sentiva una gran pietà per gl'infelici: nel che sarebbe stato più da lodare, se alla sua bontà avesse dato per compagna la temperanza, che è una virtù, e avesse badato al vecchio zio Venanzo il quale gli soleva dire: fidarsi è bene e non fidarsi è meglio; ma è scritto nel libro del destino che l'esperienza degli altri non debba mai giovare ad alcuno: si potrebbe dire anzi che non giovi talvolta neppure quella che ognuno fa da sè.

Lo Storto altrimenti detto il *cane*, era stato per garzone un paio d'anni in casa di Menica. Fu forse per questa ragione che Antonuccio se l'era preso, non foss'altro, per parlare di lei: l'amore è loquace.

Sul principio attento, riflessivo, pieno di premure, negli ultimi tempi s'era fatto così trascurato e distratto che non fu più possibile di tollerarlo, e fu licenziato. Ma siccome aveva dimostrato una speciale affezione per Menica, che in un giorno di buon umore gli aveva affibbiato il nomignolo di *cane*, i vecchi padroni non avendo ragione di lagnarsi della sua probità lo avevano raccomandato ad Antonuccio, che ne cercava uno. Forse egli l'avrebbe ridotto al dovere mettendolo al servizio delle carbonare. I vicini dicevano che avevano fatto male a mandarlo via, perchè uno affezionato così non l'avrebbero trovato più; ma in fondo non andava tanto lontano e si poteva dire che non cambiava nemmeno casa, chè già tanto tutti sapevano delle nozze imminenti: e ricordavano che in una malattia di Menica, quel disgraziato con una neve alta un metro, s'era trascinato di notte fra la bufa fino in città a prendere non so qual droga che non si trovava nel capoluogo.

Agnese, la donna che aveva la *virtù* di *scantar l'occhio* e di guarire i vermi dei bambini, la buona strega della montagna, so-

leva dire con la sua aria fatidica che l'affezione dell'uomo per la donna è sempre una cosa pelosa, tanto più se la donna è bella. Ma chi badava ad Agnese la strega all'infuori dello *scantar l'occhio* e del far morire i vermi?

Del resto che il *cane* alzasse gli occhi verso Menica non era neppur da pensare: e se Menica ne aveva avuto un sospetto, una temenza lontana, quel terrore che è istintivo nelle anime primitive all'approssimarsi d'un pericolo indistinto, era bastato la fedeltà e l'affezione dimostrata dallo Storto al suo Antonuccio, per accusarsene come d'un cattivo pensiero, fino a dire ad Antonuccio in un'ora di abbandono: — Guardate se sono sciocca io! aveva paura che lo Storto sentisse amore per me. Doveva essere il diavolo per tentarmi. — E dopo averne prima riso insieme poi compassionatolo gli avevano fatta una mancia di trenta soldi per espiazione.

Menicuccia aveva ben altri pretendenti che le parevano più pericolosi. Fra i suoi amanti timidi era da notare il nipote del signor Curato, un proprietario che abitava presso la Cura e che per campagnuolo poteva dirsi un riccone.

Era il sopracciò della villa; parlava in punta di forchetta e cantava in coro nella messa solenne, nel che lo zio poneva la massima compiacenza; portava la cravatta con un largo spillo di corniola e un grosso anello d'argento all'indice della mano destra. Egli teneva ambo le chiavi del cuore dello zio prete, misto curioso di cacciatore e di asceta, impastato per metà di rabbia e per l'altra di unzione religiosa; pronto a strapazzare e anche a percuotere col nerbo un fanciullo che si sbagliasse a dire la dottrinella, e a privarsi dell'ultimo soldo per soccorrere un infelice; gran formalista per vestire dei chierichetti nel giorno del *Corpus Domini* con cappa e roccetto e generalmente vestir quelli che erano i più famosi ladruncoli della campagna, purchè sapessero stare in fila e cantare il *Pange lingua:* scrupoloso con le donne fino all'esagerazione, la soglia della sua casa non era mai stata macchiata (era la sua espressione) da orme femminili; ciò che non gl'impediva di alzar la mano su certi peccatucci che erano un po' troppo noti nella villa, specialmente sul suo nipote di cui si raccontavano a veglia cose tutt'altro che belle: ma si raccontavano piano, perchè anche le *fratte non hanno le orecchie, ma qualche volta se le mettono* e anche i muri della stalla potevano fare la spia. Il signor Curato che non aveva occhi che per questo ni-

pote, se avesse saputo delle mormorazioni delle sue pecorelle, subitaneo com'era, ne avrebbe fatto aspra vendetta e proprio nel luogo dove meno si sarebbe dovuta fare; nel Vangelo della domenica, cominciando a spiegare la parola di Dio e finendo per dare delle pettegole alle femmine, dei contadinacci cocciuti agli uomini e concludendo, come aveva già fatto tante volte: « Ma già, uditori umanissimi, con voialtra canaglia è inutile di predicare che bisogna non pensar male, che non bisogna far giudizii temerarii, che bisogna perdonare le offese e amare il prossimo come voi stessi: parlare ai villani è come lavare, con rispetto, la testa all'asino: si perde il sapone. »

Poi si voltava a diceva: *Credo in Deum Patrem Omnipotentem.*

Antonuccio sapeva delle pretese di questo signor nipote e se ne era sempre riso, poichè Menicuccia non ne aveva mai voluto sapere di lui, malgrado i terreni, le ricche mandrie, lo zio parroco e gli *occhi di civetta* in fondo alla cassa: non gliene portava rancore; lo compassionava di aver preso questa passione e, lui come lui, gli perdonava: gli amanti fortunati possono ben essere generosi. Solo la portava carica al signor Curato per questa cattiva abitudine di strapazzare i cristiani dall' altare: gli pareva una enormità. « Non dico che non dico: siamo tristi e qualche bestemmia ci scappa, e anche qualche mormorazione: ma se guardasse un po' i pidocchi di casa sua, il signor Curato; con quel brillantino del nipote, che ne fa d'ogni erba fascio sotto il manto della chiesa; se avesse un po' più di pazienza coi poveretti, e insegnasse con quella misericordia che ti persuade, mi pare a me che non farebbe mica male. L'esempio l'hanno da dar loro. Noialtri, si sa, siamo ignoranti, ma è sempre *dal capo che viene la tigna,* con rispetto della chiesa. »

Antonuccio non era stato prudente a dire queste verità al suo fido garzone, il quale le aveva ridette al nipote del signor Curato per quelle ragioni che in parte sappiamo e in parte immaginiamo, e che Menica e Antonuccio ignoravano ed erano ben lontani dal supporre. E difatti il signor Curato non gli aveva fatto portar la croce nella processione e aveva finto di dimenticarsi di tenergli in serbo il camice della confraternita nel giorno della festa.

— O che abbia con me il signor Curato? domandava qualche volta a Menicuccia. — E tutti e due cercavano e cercavano, eppoi

si persuadevano che gli era in causa del nipote, che l'aveva fatta cercare a babbo e mamma, essendo essa l'unica fanciulla da incontrare nel gusto dello zio e degli altri parenti. E bisogna dire che la cosa pareva accecasse un pochino anche la famiglia di lei, che non faceva più la solita accoglienza ad Antonuccio, benchè non si facessero scorgere, e da qualche tempo mostravano di non aver premura di concludere quelle nozze prima già tanto ambìte.

— Ci sarebbe un rimedio, aveva detto timidamente Menicuccia ad Antonio una sera sulla porta di casa intanto che gli altri erano entrati a cena; ci sarebbe un rimedio, ma...

— Ma cosa? aveva chiesto Antonuccio cominciando a impensierirsi.

— Ma non ho il coraggio di dirvelo: morirei prima cento volte.

— Nemmeno una morirete, Menica, prima di avermi sposato: dopo, sarà quel che vorrà Iddio; qui è buio, non ci si vede lume, se anche diventate rossa, come mi piace tanto, nessuno vi vede: infine debbo essere il marito vostro: confessatevi con me, per questa volta.

La fanciulla era rimasta perplessa, poi dopo esser pregata tanto e aver pianto di confusione e di tenerezza, gli aveva confessato che i suoi s'erano montati la testa, che compar Ferdinando, detto sor Fiorino, l'aveva fatta chiedere dal signor Curato in persona; che i suoi per l'onore ricevuto non si trattenevano che per la parola data a lui, e che, ma per carità non si fosse fatto scorgere chè guai a lei! I suoi fratelli cercavano di attaccar briga per vedere di sciogliersi e di fargli rimangiar la parola. E finiva singhiozzando — Tutto per l'ambizione, tutto pei quattrini, come se i quattrini potessero fare contento il core mio.

Antonuccio ascoltava quasi non comprendendo bene. — Rimangiarmi la parola io? Il figlio di mio padre si rimangia la parola? E vogliono litigar con me, vogliono? Vengano vengano, che so bene io come si fa a spianar le costure ai cristiani: glielo darò io a quello scempiato di sor Fiorino con tutta la sua camicia di tela e la sua giacca di panno! E anche al signor Curato che usa una stadera falsa pei peccati dei poveretti e per quelli di casa sua: ah! ce la vedremo, ce la vedremo!

Ma questo discorso non piaceva a Menica, la quale colla sua drittura mite e timida e sapendo bene le cose come stavano capiva che questo non era uno scioglimento ma una complicazione.

— Madonna Santissima! cosa dite ora, Antonuccio, ci mancherebbe proprio questa di vedervi perdere il timor di Dio! Che c'entrano queste parole? Bisogna trovare il rimedio, bisogna trovare, e non mica far scene e mettere confusione nelle famiglie. E quando uno sa che un altro lo vuol tirare a litigare si scansa e non gli corre dietro. Non capite che è quello che vogliono, Madonna mia? Questo è proprio un voler andar a bagno per le doglie.

— Ma dunque, Menica, il rimedio che ci sarebbe secondo voi ditemelo: lo sapete che vi voglio bene: io per voi anderei all'inferno, salvando...

— Non parlate così, Antonuccio: le brutte parole non s'hanno mica da dire: voi criticate gli altri e fate peggio. Andare all'inferno Madonna scampaci! Vi sentisse mamma e la parola ve la ritoglierebbe essa, benchè povera donna sia già abbastanza in croce con questi uomini, che le vanno dicendo che è essa che mi tien piede, perchè vi voglio voi, e non mi curo delle ricchezze e di mettermi lo sciallo.

— Menica, se sposate me, vi voglio coprir d'oro e di coralli. Vi condurrò a Loreto a veder la Santa Casa e la marina, bella che pare il cielo caduto in terra, eppoi anche a Roma vi voglio portare: dove vorrete, sulla ferrovia, in carrozza, in biroccio! mai non poserete questi pieducci in terra, e le vostre mani non fileranno altro che il fiore della seta.

Antonuccio diventava poeta e stendeva le mani per afferrarne una di Menica che si ritraeva come la sensitiva, con una paura piena di quella tal piacevolezza che le anime semplici conoscono sì bene senza comprenderla.

— Non è mica questo che dicevamo Antonuccio; lasciatemi stare: ho altro a pensare io in questo momento colla guerra in casa e fuori di casa.

— E dunque il rimedio, Menica?

— Madonna santa! diceva lei giungendo le mani.

— Lasciatela stare la Madonna che ci aiuterà perchè essa è santa e noi le portiamo rispetto. Cosa si può fare, Menica, per levarci di pericolo?

— Far presto, sussurrò essa vergognosa e timida; si coprì gli occhi col grembiale, e fuggì in cucina dove erano tutti radunati per la cena.

— Far subito, disse lui, e via di corsa per intendersi collo zio

Venanzo, che andasse il giorno dopo a far la domanda e a stringere il parentado.

Disgrazia volle che s'incontrasse prima coll'esposto e gli si confidò. Abbiamo già detto che la prudenza non era la prima delle sue virtù e la compassione faceva la ragione serva del cuore. Poi era tanto fuor de'gangheri; gli era parsa cosa sì strana e inaspettata, che aveva perduta tutta la sua calma e la naturale contentezza dell'animo.

— Che ne dici Cane? chiese infine.

— Padrone voi avete sempre ragione.

— E se si fa subito il parentado, la casa sarà a sesto?

— Si fa presto a mettercela.

— Ma le carbonare che ardono?

— Fate una corsa, date un'occhiata e siete a cavallo.

— E il Curato?

L'esposto chinò per terra lo sguardo serpentino.

— Oh! che c'entra il Curato?

— Che c'entra che c'entra! Infine il Curato è il Curato, ed è lui che deve dar l'anello.

Lo Storto non rispose.

— E dunque Cane? che stai lì impalato?

— Padrone avete sempre ragione.

— Somaro!... fece esso con l'impazienza di chi vorrebbe avere un consiglio, un conforto, un aiuto e si sente dare una risposta di cui non sa che farsi. — Anderò da zio Venanzo. — E tirò via sul monte, che già annottava. Lo Storto strisciò lungo la siepe, guatò e d'un salto fu ad avvertire sor Fiorino, che lo regalò di venti soldi d'argento.

Antonuccio faceva le cose in fretta sempre: quella sera poi aveva il diavolo addosso e si fece promettere dallo zio Venanzo che il mattino appresso sarebbe sceso in paese a fare la domanda e l'ambasciata, poi di corsa fu a casa e trovò lo Storto tutto sudato che governava le bestie.

— Oeh!.. e da dove vieni?

— Garbatino s'era sciolto e correva via ch'era una furia: sì che m'ha fatto faticar poco! rispose senza scomporsi. Antonuccio non fiatò: pensava che in quel giorno anche le bestie erano indemoniate; e intanto l'altro garzoncello giù nel presepe cantava sull'organetto un *dispetto* contro lo Storto, perchè aveva detto una bugia al padrone:

Fior di limone
Ti voglio dare il marmo da mangiare
Ti voglio far morire di passione,
Ti voglio dare il marmo da mancire
Di passione ti voglio far morire.

E per paga ne ebbe uno scappellotto da Antonuccio e un pizzicone dallo Storto, che si cucì nella giacca il suo pezzo da venti soldi d'argento.

Al domani mattina Compar Venanzo si mise le sue calze di mezza lanetta, la sua giacca di panno e la cappelletta del dì di festa, e sul suo bastone, lento e un cotal po' impensierito della piega che prendevano le cose, s'incamminò verso il paese che stava a mezzo la costa. La casa di Menica era la prima verso la Cura, quasi adagiata sul fianco del monte da un lato, e di fronte le si apriva la vasta e azzurra vallata in fondo a cui capricciosamente scorrevano le acque del fiume fra i massi variopinti.

Il colle in declivo dolcissimo si stendeva fin giù presso le vetriche, i salici e i pioppi argentati, coperto d'un bell'uliveto, a cui il vigore d'una recente potatura rendeva cupo il cinereo delle foglie, e un bel quadro di vigna rigogliosa, recinta da una siepe di spini che si coprirà nell'autunno de' suoi semi corallini, si alzava fin verso l'aia, formata a terrazzo sull'altipiano, e che aveva già i grossi pagliai del fieno e le quattro antenne per quelli della messe imminente.

Menica era a scaldare il forno e non si mosse al vedere Compar Venanzo. Il sangue le diede un tuffo; ma la legge non vuol presente la fanciulla nel momento in cui si tratta del suo dèstino, e si nascose dietro la catasta delle fascine: il padre stava accomodando il manico del rastrello sotto la loggia: due fratelli aggiogavano i buoi al perticaio. La mamma, Lucia, buona e ingenua vecchia preparava la stiacciata di granturco per cocerla sotto il coperchio di ferro sul vasto focolare.

L'accoglienza fu fredda: Compar Venanzo comprese che la sua visita non faceva piacere, ma non aveva che questo nipote, gli voleva bene e dissimulando espose senza preamboli lo scopo della sua visita. Il babbo di Menica interrogò con lo sguardo il soffitto affumicato della cucina, si strofinò gli occhi con le dita come per cacciarne la polvere e il sonno, puntò i gomiti sulle ginocchia, mise il mento nelle palme, poi rispose brevemente:

— Caro Compare Venanzo, ma io mo non sarei mica comodo di maritare la fantella.

— Come mai, compare, o che vi sturba? non s'era tutti d'accordo?

— D'accordo sì e no, fece l'altro chinando gli occhi per terra. Non eravamo mica d'accordo per questo tempo.

— Non è meglio prima che poi? chiese il vecchio zio fissando i suoi occhi vispi e severi sul suo interlocutore, dietro cui s'eran venuti collocando i fratelli di Menica, con un'aria di resistenza baldanzosa.

— Nè meglio, nè peggio: le cose al tempo suo e il lupo alle pecore, Compar Venanzo.

— Questo non si chiama rispondere; o che si fanno i giochi?

— Io non gioco mai, Compar Venanzo: alle corte, adesso veramente non son comodo.

— E cosa dice comare Lucia? chiese allora voltandosi alla madre.

Era una cattiva mossa: Lucia si morse le labbra e rispose asciutto asciutto, quasi a dirgli: che diamine! non capite che fate peggio? — Compare, a me mi sta bene quel che piace al capoccio. — E stese le bragia vive sul coperchio di ferro, poi scese a chiamar le galline rumorosamente.

— Le femmine non s'hanno a impicciare di queste cose, Compar Venanzo: potrei dirvi che non mi comoda perchè non mi comoda, ma siamo sempre stati amici, siete un galantuomo, ci siamo sempre voluti bene: mi sturba per l'acconcio e per la dote, in questo momento.

— Se non è che questo! Antonuccio si piglia la ragazza come l'ha fatta mamma; senz'acconcio e senza dote.

— Oh! questo mai: siamo poveretti è vero ma non si va mica accattando. I fratelli vogliono darle il suo, non è vero figliuoli? ma ora non sono comodi.

— Non siamo comodi, confermò il maggiore, Nicola, litighino e manesco. È inutile di parlarne.

— Se sarà destinato,... proseguì il padre di Menicuccia.

— Se sarà destinato,... ripeterono in coro i due fratelli.

— Vedremo, ci riparleremo compare, e si alzò da sedere riprendendo il manico del rastrello: e sarà quel che Dio vorrà.

Compar Venanzo rimase trasecolato. Un contadinello che po-

teva seminare venti coppe resisteva a lui proprietario, che non si riconosceva altro erede che Antonuccio; e il suo Antonuccio stesso era respinto, il più bel ragazzo della montagna, il più gaio e lieto compagno, il più agiato, il più buono e costumato di quanti ne fossero intorno. Non poteva credere a sè stesso. — È questa la risposta che debbo dare ad Antonuccio?

— Questa, compare.

— Senz'altro?

— Senz'altro.

— Ma non so mica come se la sentirà: infine Menicuccia gli vuol bene.

— Menicuccia non c'entra, Compar Venanzo, disse con voce altezzosa Nicola il manesco.

— E nemmeno tu, ragazzo mio, che se fossi tuo padre t'insegnerei a guardare negli stracci tuoi: e se Antonuccio se la pigliasse a male...

— Oh! Compar Venanzo, non dubitate che altre barbe della sua ci han messo su un granello di sale, ribattè Nicola il *manesco* ritornando all'aratro e fischiando una sua serenata, che teneva in serbo pei giorni di cattivo umore.

Così si lasciarono senza salutarsi: Compar Venanzo vide Menicuccia sporgere il capo al di sopra del cumulo delle tacchie e guardare in modo interrogativo come a dire: Ebbene? — Compar Venanzo alzò tutte e due le mani al cielo con un modo brusco, violento, che non affermava, non negava, non diceva nulla, ma minacciava tutto. Menicuccia proruppe in singhiozzi, si coprì il viso colle mani, scosse il capo in atto quasi disperato, poi si fece il segno della croce. Era una promessa a Dio, a sè stessa, alla terra tutta che le pareva piena del suo dolore, che non sarebbe mai stata d'altri che d'Antonuccio, fosse pure caduto il mondo.

È facile immaginare come rimanesse Antonuccio alla notizia della sua disfatta, chè ormai si capiva bene essere quella una disfatta bella e buona: bella e buona, così per dire, per amor dei contrarii, per beffa: poichè la lingua umana ha di queste ironie crudeli.

— E dunque, zio, cosa debbo fare adesso?

— Non te lo so dire, figlio mio: è una birbonata ma tant'è! la ragazza è la loro e non gliela puoi portar via.

— Ma essa cosa dice?

— Essa non c'entra, dice Nicola.

— Non c'entra? come non c'entra? Non è lei che deve prendermi?

— Che t'ho da dire Antonuccio! Pare che non c'entri poichè la legge la fanno gli uomini: le femmine hanno da tacere e penare.

— Zio Venanzo, ma questo è peggio che sotto le armi: voi non ci credete che le donne non abbiano a pensare colla loro testa!

— Io credo, Antonuccio, che il mondo sia di quelli che sanno farsi valere, capisci? Che non hanno bisogno di metterci in mezzo le terze persone e che san pigliare San Pietro per la barba. Io credo che quando uno vuol bene davvero, come ho voluto io a tua zia benedett'anima, benchè non m'abbia fatto figliuoli, non ci si spaventa di nulla e si riesce a tutto: rubare la ragazza no che è un peccato proibito dalla chiesa: farla scappare neppure perchè al mondo, Antonuccio, il credito è di chi se lo fa e un galantuomo non può essere contento di avere dei figliuoli da una donna scappata da casa sua, senza la benedizione di babbo e mamma, e che si possa dire almeno del primo che nasce: quello è il *figlio rubato:* rubato come... mi capisci. Per oggi mettiti quieto, Antonuccio: domani, sfreddata questa caldura, potremo pensarci meglio: parlerò io col signor Curato: vedrai che il rimedio ci sarà: basta che la ragazza ci tenga piede!

Antonuccio aveva ventisei anni e zio Venanzo sessantacinque: con questa diversità, diremo così, di temperatura, era difficile che potessero intendersi: uno era offeso, ma l'altro era offeso, afflitto e innamorato, tre cose, specie l'ultima, che non lasciano sfreddare la caldura: poi c'era la gelosia di mezzo che il buon vecchio aveva aizzata con quelle parole: basta che la ragazza ci tenga piede!

— Tenermi piede? pensava Antonuccio, intanto che si accomiatava dallo zio senza avergli promesso nulla, senza sapere quel che avrebbe fatto, senza accorgersi che le sue gambe lo portavano proprio verso la casa di Menica: tenermi piede? Oh! se me lo terrà! Ci mancherebbe questa che non mi tenesse piede essa. Zio Venanzo dice bene che il mondo è di chi sa farsi valere. Forse egli pensa che io sono un dappoco e che non so sbrigarmi da me e che metto gli altri nell'impiccio. Ah! zi' Venanzo! vedrete se saprò farmela dare la ragazza, e se nel caso saprò prendermela con tutti gli onori.... — E intanto la voce dello zio gli sussurrava il ritornello: sempre che ci tenga piede! — Che ci tenga piede! Oh dunque non la conosce, zi' Venanzo..... salvo che non avesse sentita

qualche mala parola di quel pazzo di Nicola: ma son celie! Di Meniche ce n'è una sola e non può fallire. Sarebbe come non credere alla luce del sole. Benchè avrebbe potuto forzare un poco, chè quando una femmina vuole ne sa più del diavolo.

E così era arrivato nell'aia da dove si sentiva un brontolare cupo e adirato in cucina, tra Lucia, il marito e i figli, mentre il battere misurato del telaio rivelava ad Antonuccio che Menica era là. Il cuore gli si empì di tenerezza; sapeva che su quel telaio c'era la coperta bianca e turchina del suo *acconcio*. Ma Menica non cantava in quel giorno.

Il cane di casa che lo conosceva non abbaiò e gli si fece incontro scodinzolando; egli salì la scaletta esterna, s'affacciò al limitare senza sapere bene quel che si facesse, e diede il saluto consueto: Allegri ragazzi!

Nicola si voltò ringhiando — O che s'entra così in casa d'un cristiano? — Gli altri rimasero tutti fermi attoniti come statue. Menica quasi avvertita da un interno presentimento aveva lasciato di battere il telaio, colle pediche sospese, una mano in alto e un'altra sul petto porgendo ascolto con terrore represso.

Antonuccio si fermò sulla soglia e incrociando le dita, stirando le braccia in giù rispose con voce tremante di collera e di passione:

— Non è mica la prima volta che c'entro, Nicola, in questa casa.

— Potrebbe però essere l'ultima.

— E perchè? fece Antonuccio avanzandosi d'un passo e ponendosi le mani sui fianchi, ricacciandosi indietro la giacca e mostrando la cinta rossa legata intorno ai fianchi, da dove pendeva come un vezzo innocente una rivoltella che s'era riportato dalla milizia.

— Perchè, perchè?... rispose Nicola il *manesco*: o non avessi a credere di farmi paura con le tue mosse!

— Che idee, Nicola, fece Antonuccio che si sforzava di andar colle buone. — Son venuto perchè s'era inteso con babbo e mamma e con voi che io ci potessi venire: non ci debbo venire come uno dei vostri? Non ho da sposare Menica!?

— E batti! Non t'ha detto il compare che non siamo comodi adesso?

— Me l'ha detto, Nicola: ma questo è quello che non voglio sentire: eppoi tu non c'entri. C'entra babbo.

Il vecchio guardò al solito in alto, poi chinò lo sguardo in terra, poi rispose un mucchio di pretesti e di scuse: ci tirò dentro il solito *se sarà destinato*, poi disse che non s'era mai dato che prima della mietitura si fossero concluse le nozze: che la ragazza non aveva alcuna fretta; che bisognerebbe mettere un'*opera;* che si desse tempo; che anche il padrone desiderava facessero le cose con garbo; che finiti i pagliai, segate le stoppie, preparata la maggese se ne sarebbe discorso.

— Ma che paglia, ma che maggese, ma che stoppie! urlò Antonuccio al lungo ragionamento del vecchio: la ragazza la voglio che la voglio; essa è mia in faccia a Dio e in faccia agli uomini: o me la darete o me la piglierò.

— Te la piglierai, ma come? domandò Nicola schernendo.

— Non tentarmi, Nicola, che fo una pazzia!

S'udì un urlo soffocato dietro al telaio nella stanza vicina: Antonuccio fece un balzo, poi si fermò e cercò rabbonirsi.

— Al come ci penso io, Nicola, c'è sempre un come pei galantuomini.

— Un galantuomo non entra in casa d'altri a fare scene; sta prudente e educato.

— In questo hai ragione, vedi, Nicola, e me ne vado. Ma ricordati che la ragazza è mia e me la piglierò: me la piglierei fra l'acqua e il fuoco, sul picco della montagna e in mezzo al mare, capisci? E prima che l'abbia sor Fiorino ha da bruciare il mondo e tu dentro, Nicola. Pensaci, pensateci tutti: addio, addio! Poi diede un suo fischio col quale soleva dalla sua altura salutare Menica tutte le sere, ed essa rispose battendo fortemente il telaio. Si erano compresi e avevano promesso. Apparve un lampo di gioia sul viso adirato del boscaiolo e vi dipinse l'insita e consueta bontà. Discese lentamente gli scalini e giunto in mezzo all'aia udì il canto della fanciulla:

Fiore di grano
Misi lo piede e mi mancò il terreno
Dico d'avvicinarmi e m'allontano!
Misi lo piede e mi mancò la terra
M'allontano da voi speranza bella;
Misi lo piede e mi mancò la via
M'allontano da voi speranza mia!

Al vederlo allontanarsi Nicola incominciò a fischiare la sua serenata insultante, poi urlò — Ce la vedremo, amico!

— Quando vorrai!

— Ce la piglierai sulla stanga del pagliaio la ragazza, mo che lo vuoi sapere.

— Anche là.

— Ma ci metterò il sapone come nell'albero della cuccagna.

— E io ci metterei il fuoco per bruciare te e il pagliaio che non ci possa arrivare a finirlo.

— Senti la merla cosa dice? *Va via, va!*

— Nicola, non levarmi il lume dagli occhi, urlò Antonuccio fermandosi e stringendo i pugni. Menica cantava sempre:

Quando sarà che ti lascerò amore?
Quando l'albero secco fa lo fiore!
Quando sarà che ti lascerò amante?
Quando l'albero secco fa le brancie!

Nicola le scagliò un improperio: e il boscaiolo dal principio dell'erta si rivolse tendendo le braccia. — E che non ti sognassi di torcerle un capello, che io ti torcerei il collo, credi pure, come alla gallina quando canta in gallo.

E ansante, trafelato, pieno d' ira e di dolore, battè alla porta del signor Curato.

Il Curato stava dicendo il breviario nella camera, che era insieme l'ufficio della Cura, lo studio e il luogo delle confessioni segrete.

Un gran seggiolone di pelle a borchie d' ottone e dall'alto schienale a forma tricuspidale e i cui spigoli s' incartocciavano, era la *cattedra* apostolica da cui tonava e fulminava sui disgraziati che avevano bisogno di pietà, di consiglio e di remissione. Sul suo capo, sospeso alla parete un grosso crocifisso nero, con una testa e due ossa di morto d'ottone, ai piedi. Più sotto un San Michele Arcangelo con la spada di fuoco che caccia dal paradiso terrestre i due capostipiti per cui l'umana progenie fu condannata al pianto: e di qua e di là il ritratto dei due ultimi papi in cromo-litografia con delle cornici di peltro. Intorno intorno scansie con libracci polverosi legati in pergamena, l'archivio della curia: il leggendario dei santi; messali di tutte le dimensioni e una grossa bibbia in foglio che evidentemente il signor Curato non aveva mai letto

perchè i fogli non erano tagliati; più sotto molti Evangeli *ad usum* dei villani della parrocchia, con una preferenza spiccata di quelli che annunciano la fine del mondo, coi più certi segni delle stelle che si staccano dal firmamento e cadono in mare per spegnersi, e che tanto avevano turbato i sonni del boscaiolo quando era piccino: davanti a lui una grande tavola coperta d'un tappeto di sagristia color arancione rugginoso, di bavella fatta a spina; e alcune sedie a schienale di legno massiccio per la fabbriceria della parrocchia. E attaccato ad uno dei pomelli del seggiolone, mediante un laccetto, il famoso nerbo che infondeva la scienza cristiana nelle tenerelle fibre dei poverini che andavano alla dottrinella.

Gli aprì il sagrestano, il *factotum* del signor Curato, che prima d'introdurlo lo squadrò con diffidenza.

— O che vuoi, Antonuccio?

— Oh! una cosa piccola piccola... ho da pagare la decima, improvvisò il boscaiolo.

— Quand'è così entra pure. Il signor Curato dice l'uffizio ma quando si tratta della decima... O dico, fece sostando, ma non è mica ancora tempo.

— Lo so, ma debbo andare via.

— Ah! dunque la dài in denaro?

— La do in denaro.

— Bravo! facessero tutti così; col denaro si fa tutto e non si mettono in impiccio i Curati.

— Mi fai entrare? Avrei fretta, chiese seccato il nostro boscaiolo.

— Oh! che furia, Antonuccio, stamattina: si vede che sei sposo. Ma dico, vai via e lasci lì la ragazza?

Antonuccio pensò: poi — Non la lascio mica lì per gli altri sai!

— Ooh! fece il sagrestano con un'aria che parve canzonatoria al visitatore. E così entrarono.

Ad Antonuccio sembrò di vedere l'ombra del sor Fiorino fra la fessura d'una porta: il sangue gli salì alle tempie; ma si contenne.

Il sagrestano bussò sommessamente con le nocche delle dita, a cui rispose un — *Avanti!* rabbioso, che non faceva meraviglia ad Antonuccio ma che gli agghiacciò il sangue. Allora soltanto pensò come mai e perchè fosse venuto in quel luogo e sentì una voglia spasimata di tornare indietro. Ma ormai c'era e si cavò il cappello rispettosamente.

— Oh! fece il Curato nel vederlo e senza cercare di nascondere un atto di impazienza — Oh che buon vento!

— Vento di nulla, signor Curato: avrei da parlarle.

— L'ho capito già: se no non saresti venuto; è chiara.

Antonuccio chinò il capo e fece girare il cappello fra le mani con grande imbarazzo.

— Scusi, può sentire una parola?

— Ho gli orecchi per questo, figliuolo: di' su il tuo caso.

— È un caso da niente, signor Curato. Già Ella sa...

— Non so nulla; io non so mai nulla.

— Bene, allora glielo dirò io, signor Curato.

— Gli affari degli altri non mi importano niente affatto; ma di' pure...

Antonuccio cominciava a sentirsi venir le orecchie rosse.

— Signor Curato, disse con voce ferma e alquanto alta, già me l'hanno detto e già l'avevo capito da me, che lei me la tira...

Il prete diventò rosso come una mela granata, si tirò sulla fronte gli occhiali, diede un pugno sul tavolino e si alzò in piedi piantandovi sopra tutte e due le mani e abbandonando il breviario che cadde rumorosamente a terra sfogliandosi e lasciando volare intorno le immagini dei santi che v'erano dentro.

— Te la tiro? Io? Ah! villanaccio, si viene così in casa a perdere rispetto al Curato, al pastore, al direttore spirituale? Ma che direttore spirituale chissà chissà se pure!... — Si fermò, sbuffò, tossì, ripicchiò sulla tavola... Antonuccio a quella furia improvvisa s'era dato a correr dietro ai santini e a raccogliere i fogli e lo calmava.

— Ma senta, ma si persuada, ma scusi, Madonna mia!

E il prete continuava.

— È un pezzo che lo so che si va sparlando di me, e che non ho buone maniere e che strapazzo i paesani dall'altare. Strapazzare dall'altare io! Così lo avessi fatto, che questo villano non sarebbe venuto a interrompermi la meditazione con le sue impertinenze.. Gli avvisi sono rimproveri, i consigli bastonate: e — ripicchiò con tutte e due le mani poi le alzò al cielo ed esclamò:

— *Non amat pestilens eum, qui se corripit; nec ad sapientes graditus.*

Antonuccio si fermò davanti al latino del prete tenendo nelle mani i due ultimi fogli raccolti dalla nevicata che si era fatta intorno a lui.

— Scusi, signor Curato; io non capisco, il suo latino sarà la parola di Dio.

— Non la volete sentire, nè ascoltare...

— Sarà la parola di Dio, gridò Antonuccio che era al colmo della rabbia e del dolore, ma si potrebbe dire con un po' più di bella maniera...

— Fuori di qui; Giovanni, Fiore, fuori, fuori, urlava il prete.

Antonuccio si provò di calmarlo, l'altro seguitava a urlare e a spingerlo; comparvero il sagrestano e sor Fiorino che l'aiutarono a metterlo fuori. — Vergogna! Il suo Curato! Che scandalo! Che sacrilegio!... Altro che le decime! birbone, assassino! — Talchè il povero Antonuccio prima di aver avuto il tempo di raccapezzarsi, si trovò cacciato via, con tutte le apparenze di uno violento, senza aver detto nulla, senz'aver saputo nulla, con gli occhi pieni di lagrime e il cuore addolorato, e quando rientrò in se stesso e avrebbe voluto parlare, dire, scusarsi, perorare, giustificarsi, la porta aveva tanto di catenaccio, come se egli fosse andato a prendere d'assalto un luogo sacro.

Perdette quel po' di conoscenza che gli era rimasta. Ah! ribaldi, ah ipocriti! ah scostumati! urlava: a un par mio, a un galantuomo, a un povero figliolo che non ha fatto male a nessuno, si fanno di questi tiri. Infami, assassini, pezzi da galera; ma me la pagherete, oh se me la pagherete! Altro che cantar in coro, e snocciolare *paternostri!* Carità vuol essere e misericordia! Che vi possa pigliare tutto il male che meritate, brutti cani, e via di questo passo, che non era mica un bel passo. Tanto è vero che l'ira è un peccato, che la collera è la peggiore consigliera e che quella della sera bisognerebbe lasciarla per la mattina. Ma Antonuccio, lo sappiamo, era poco prudente e molto frettoloso: zio Venanzo non gli aveva mai potuto levare di dosso quell'impeto che madre natura gli aveva posto a galleggiare nel sangue caldo, anzi ardentissimo. Quando era soldato ai comandi iracondi del caporale, poichè si sa bene che i comandi più imperiosi vengono sempre dal basso e dal servo quando regna, egli ruggiva come un leone: e se chinava il capo gli era soltanto per la paura di quelle quattro mura in cui sapeva lo avrebbero rinserrato senz'altro e che avvezzo alla grande aria, al suo sublime orizzonte di montanaro, lo avrebbero fatto morire, pensava lui, nelle ventiquattr'ore.

E così Antonuccio se ne tornò via avvelenato, come diceva

lui a zio Venanzo, temendo che il signor Curato, che sor Fiorino e perfino Giovannone il sagrestano gli potessero far del male, portargli via Menica, sagrificarla, farle fare qualche *fattura*, perchè anche Antonuccio nel momento dell'angoscia credeva possibile il *malocchio*, egli che se ne era sempre riso, e che aveva sempre beffato mamma Luciola, che si soffiava in seno quando vedeva una brutta faccia e andava a raccomandarsi alla vecchia Agnese, quando si ammalavano i pulcinelli, oppure le anitrelle non potevano andare contracqua nella corrente del fiume.

Ma il dolore empie l'animo di sospetti e di paure: è una passione depressiva; al contrario della gioia che eccita tutti i sentimenti, i sensi e gli affetti. Zio Venanzo non cessava di predicarlo a grande stizza di Antonuccio — « Eri troppo contento; era un'impertinenza della fortuna: le cose che sembrano belle sono brutte, le cose che sembrano brutte sono belle: bisogna prendere il bene e il male come piace a Dio; e in ultimo sia pur lunga una giornata suona sempre l'*avemmaria*. »

Ma quest'*avemmaria* predicata, invocata da zio Venanzo non pareva troppo prossima a suonare. La scena commessa in casa del Curato aveva posto a rumore il villaggio e la gente cominciava ad allontanarsi dal boscaiolo. Già si andava buccinando che questo matrimonio non si sarebbe più concluso.

(*Continua*)

CATERINA PIGORINI BERI.

UN CAPITANO DI VENTURA IN ROMA

NEL 1700 [1]

IX.

L' elezione dell'Albani a papa sorprese tutti. Egli era giovanissimo; aveva appena 51 anni: la sua famiglia venuta in Roma da Urbino non si era ancora acquistata una grande posizione. Il suo avo però erasi reso assai benemerito della S. Sede aiutando Urbano VIII a pigliarsi il ducato di Urbino, confortando il vecchio duca Francesco Maria della Rovere a lasciare erede il papa del suo trono. Venuto in Roma, l'Albani fu creato senatore; il fratello monsignore Albani divenne bibliotecario della Vaticana, e tutta la famiglia godette la protezione della potente casa Barberini. Carlo, padre di Gian Francesco, ebbe un altro figlio, Orazio, che si ammogliò con una Ondedei dama pesarese (2) e da essa ebbe tre figli, Carlo, Alessandro ed Annibale. Il primo continuò la famiglia; gli altri due vennero creati cardinali.

Gian Francesco adunque applicatosi seriamente allo studio delle leggi, e entrato appena in prelatura venne mandato a governare Orvieto e Rieti. Richiamato in Roma, fu creato Ponente (uditore) della Congregazione concistoriale dal cardinal De Luca.

(1) Vedi il fascicolo precedente.

(2) La casa Albani non esiste più. Succedettero ad essa i Litta Castelbarco di Milano. Gli Ondedei sono anch' essi scomparsi; l' ultima dama di questo nome sposò il conte Alessandro Belluzzi di Pesaro, il quale non ebbe che una figlia vivente maritata al conte Della Torre.

Morto questo cardinale rimase nell'oscurità per poco tempo; poi creato Segretario dei Brevi ebbe valido appoggio nel dotto monsignor Fabroni al quale rimase sempre affezionato. Aiutato da Rospigliosi, da Panciatichi e da Barberini entrò in gran concetto d'Innocenzo XI; però questo papa non lo creò cardinale; ma giunto al pontificato l'Ottoboni, volle decorarlo della porpora nella prima promozione dicendo ai nepoti: promuoverò chi volete eccetto uno che lo voglio creare io, e quest'uno è monsignore Albani. Ma questa preferenza aveva lo scopo di creare nel cardinale Albani un mentore efficace al suo giovane nepote Pietro Ottoboni promosso cardinale contemporaneamente, e che fece quella riuscita che abbiamo veduto.

Ora il nuovo papa ci è dipinto quasi con le medesime tinte dai tre scrittori delle memorie del tempo, cioè il Guicciardi, il D'Elci e l'Erizzo; e le loro relazioni concordano interamente con quanto ne scrive la principessa Orsini alla Marescialla di Noailles; ma siccome la sua pittura ha colori più vivaci, così preferiamo il ritratto ch'essa ne fa a quanto ne dicono gli altri. La lettera ha la data del 27 dicembre 1700, cioè un mese dopo l'elezione, e veniva spedita dopo che il neo cardinale di Noailles, uscito di conclave, ne aveva già scritto in proposito alla propria madre.

« . . . . . .

« Après le portrait qu'il vous a fait du pape, je ne devois pas « hazarder de vous en faire un autre. Cependant comme vous voulez « obéire en tout je vous dirai franchement ce qu'il m'a toujours « paru du cardinal Albane et l'idée que je me fais de ce pontificat. « Je l'ai trouvé, dans les visites qu'il m'a faites homme de bea- « coup d'esprit fort adroit, complaisant et d'une conversation très « agréable. J'ai quelque fois eu besoin de lui ou pour mes affaires « propres ou pour celles de mes amis. J'en ai tiré ce que j'ai sou- « haité, et cela c'est passé d'une manière qui me fait esperer qu'il « me faira les grâces qu'il pourra, a moins que devenu plus timide « depuis son exaltation il ne soit aussi plus retenu a agir par lui « même. Je sais qu'il était charitable, bon ami et qu'il ne faisait « mal à personne. Malgrè cela, le public l'estimait artificieux, un « donneur de belles paroles et point de tout effectif — Peut étre « cela venoit-il de ce que, recevant egalmént bien tous ceux qui « recuroièn a lui pour un même emploi et favorisant en suite « celui pour qui voyoit que le defunt pape inclinoit davantage

« le nombre de ceux qui ne pouvaient obtenir ce qu'il fallait don-
« ner a un seul etait bien plus grand que celui de gens qui rece-
« voient de grace par son moyen. Il a toujours été ami de nos
« ennemis; on peut repondre qu'il étoit aussi de nos ami mais ces
« plus intimes sont Casoni et Fabroni, les quels sont tous devoués
« à la maison d'Autriche. . . . . .
« Je ne crois pas qu' il ait eu jusqu'a present l'idée qu'on doit avoir
« de nôtre Roi est certainement il faut qu' il travaille beacoup avant
« que d'être propre a gouverner, sa naissance ny ces emplois n'ayant
« pu lui donner cet esprit de superiorité qui est necessaire a un
« prince ni cet esprit décisif que un homme sage n'aquert qu'apres
« une longue éxperiance. On me fit voir pendant le conclave un
« bref latin qu'il fit pour messieurs les chefs d'ordre, a la priere de
« monsieur le cardinal de Bouillon sur un certain billet qu'on at-
« tribuoit fausement au prince Vaini. Apres me l'etre fait expliquer
« en français je fus etonnée qu'un homme de jugement pût ecrire de
« la sorte, et c'est une de chose qui me font avancer que ces idees
« ne me paroissent pas assez repondre a la haute estime, ou pour
« mieux dire a l'admiration que nôtre Roi mérite par tantes des
« vertus qui le rendent inimitable. Dans le commencements de son
« regne il sera tres lent a prendre un parti. La crainte de mal-
« faire le rendra toujours incertain dans ces resolutions, et quoique
« je le croie plus porté pour l'Empereur que pour la France, je
« suis persuadé que son peu d'experiance le retiendra bien au tant
« que son inclination à entrer dans la ligue qu'on lui propose pour
« la salut de l'Italie. Il fera beacoup valoir les plus petites graces
« qu'il voudra accorder au Roi. Nôtre clergé le trouvera souvent
« contraire dans ces opinions. Les Jésuites seront favorisés dans
« les choses qui ne sont pas essentiels, et dans une affaire doteuse.
« Les Allemands l'emporteront toujours sur la France, si letroit
« union qui doît étre dornevant entre nous et les Espagnoles
« n'arréte pas son inclination.

« Voila M.me tout ce que je puis vous dire du pape quant à
« prèsent. Bien que ce portrait ne lui soit point desavantageux, je
« crois neamoins que les anciens cardinaux françois qui derigeoint
« et conduisoint les jeunes dans le conclave n'auraient pas concuru
« à son election quoiqu'il en puisse dire, s'ils nos avoient été fociés
« par nos ennemis et par la crainte qu'ils avoient qu'en leur
« donnât un sujet moins agreable. Son age de cinquant et un an

« devoit être un exclusion insormentable a nôtre egard, car mon « sentiment est qu'il vaudrait mieux avoir un pape mediocrement « bon Françoi mais vieux qu'un si jeune quoique assez bien di- « sposé pour la France. — Je soutiendrai mon opinion par des « raisons qui n'ont point de replique; mais Mme vous ne vous souriez « guere de le savoir ny moi aussi de faire ses grands raisonne- « ments de politique; autre que j'ai encore à vous entretenir d'une « autre affaire qui me tient bien davantage au coeur, quand j'aurai « eu l'honneur de vous dire comment je suis avec M^r^ le cardinal « de Bouillon et avec madame Albane. Cette dame ne faisoit qu'une « tres petite figure à Rome ainsi je ne lui ai jamais parle que « dans quelque eglise, ou s'etant trouvé auprès de moi je lui fais « d'honêtétes. Le pape ne la considère que parce qu'elle est sa « belle seur, il a même eu de frequentes occasions de n'etre pas « content de sa conduite. Son mari qui est fort bon homme et à « qui j'ai parlé plus souvent a eu beacoup a soufrir avec elle, sa « tète n'etant pas des plus solides. Je ne sais madame ce que vous en « voulez faire, mais a tout hazard je puis vous assurer que j'aurai « aupres d'Elle telle abitude que je voudrai si cela vous est bon « a quelque chose . . . . . .
« . . . . . »

E l'Orsini non si ingannò sulla pieghevolezza di madame Albane, come essa la chiama, dacchè in una lettera del 14 maggio 1701 si legge che il cardinale Noailles per mezzo del P. Ralet inviò all'Orsini dei bei regali per l'Albani: « tout est magnifique et du « meilleur gout du monde. Ce present agrèera infiniment. »

L'affare importante che la principessa espone alla marescialla, la quale godeva la fiducia del re e di madama di Maintenon per cui erano principalmente scritte codeste lunghe lettere, risguardava la nomina della principessa a prima dama di palazzo della figlia di Vittorio Amedeo Luisa di Savoja designata moglie al pronipote di re Luigi. La Orsini ambiva fortemente quel posto di corte elevatissimo, donde sperava di governare la Spagna per mezzo dei giovani sovrani, come infatti la governò.

Ora completeremo il ritratto di Clemente XI con poche parole del conte Felini che scrive al Duca nei primi giorni dopo l'elezione; e dell'ambasciatore veneto che ne scrive quasi due anni dopo. Si vede dalla lettera che il buon Felini non conosceva l'Albani e molto meno il papa.

Roma, 8 decembre 1700.

« Sua Santità non sa mettere in calma il suo spirito tornando « ad ogni poco alla ripugnanza che ha avuto ad accettare il ponti- « ficato et all'umile sentimento che ha di non poter far bene da capo « quanto ha soddisfatto opportunamente da ministro soggetto. Sen- « tesi che il Sig. Ambasciatore di Venezia le abbia recato l'onore « fatto dalla republica alla famiglia di Sua Santità d'aggregarla alla « nobiltà veneta; ma non so ancora se l'abbia accettata. È ben certo « che Egli ha intimato a tutti i suoi di aver peggiorato di condizione « perchè non v'è più il cardinale Albani che li possa aiutare e il Papa « non può far loro cosa alcuna, alludendo forse alla bolla del nepo- « tismo, che non può essere più rigorosa anche per dare un semplice « beneficio ai suoi congiunti. »

« 18 decembre 1700.

« Nel primo concistoro il Papa ha letto una elegante orazione « latina e poi con tutta prontezza e ilarità ha di nuovo giurato l'os- « servanza della bolla che abolisce il nepotismo.

« Nel concistoro di oggi ha dato il cappello ai cardinali di Novaglies e Lambergh. »

Ecco invece come diceva l'ambasciatore veneto nella sua relazione già citata:

« Gravissimo è l'assurdo che li nepoti di papi siano capaci non « solo al tempo uscite di palazzo le case che sono oggi in Roma « ascritte per grazia al Ser.mo maggior Consiglio, non solo go- « dano i benefizi viventi i papi della loro famiglia come Borghese, « Panfili, Rospigliosi, Altieri, Boncompagni et altri, ma pretendono « et in effetto molti di essi godono anche per quelli che loro vengono « conferiti di presente al titolo della loro aggregazione. Questo è un « disordine di somma conseguenza perchè al presente si voleva che « tali case pontificie un tempo vorranno esserlo anche dei no tri « vescovadi e del cardinalato come si osò dire, ma non fu sofferto, « dal cardinale Orsini in tempo di Clemente X. Se a tanto pervenisse « la Corte di Roma in pregiudizio di quei cittadini che versarono il « sangue per la patria e le sostanze vedendosi posposti nella colla- « zione non solo dei benefizi e delli stessi vescovadi e del Cappello a « quei nobili.... sarebbe questo il sommo dei mali . . . . . .

. . . . . .

« Per il fratello e nepoti il Papa ha un amore intensissimo ma averà « sempre gran riguardi. Forse li arricchirà col tempo, ma non sul « conto della Camera. . . . . »

L'Erizzo non s'ingannò: il papa arricchì i nepoti, non dubitò di violare il giuramento prestato di osservare la Bolla di Innocenzo XII, che aboliva il nepotismo e invece di un cardinale nepote ne fece due. Donò loro immensi domini della Camera (demanio); dette loro feudi, titoli, palazzi, ville, miniere, privative industriali, interi corsi di acque, foreste; ma sopra tutto li fece così potenti che casa Albani, pel corso di circa un secolo e mezzo, dispose del papato, e ne disporrebbe ancora se la famiglia non si fosse spenta col cardinale Giuseppe e col principe Filippo nella prima metà di questo secolo.

X.

Il conte Guicciardi nella sua relazione si diffonde nel narrare le forme del conclave, la disposizione del medesimo di cui manda una pianta, poi parla sommariamente ma assai laconicamente dei cardinali, risparmiando gli amici. Loda la magnificenza del Barberini, e dell'Ottoboni, la pietà del Dal Verme, e la bontà del nuovo segretario di Stato cardinale Paolucci, innalzato a tale dignità da papa Albani.

Quindi torna a parlare del patriziato romano facendo rilevare alcune doti che l'adornavano, in specie la beneficenza e la disinvoltura; poi così prosegue: « Con ciò spero di aver soddisfatto in parte al vostro desiderio e così potessi io pure soddisfarvi pienamente col descrivere le virtù che possiede questa Nobiltà, ma non sono da tanto, nè in coscienza potrei farlo senza censurare la poco cura che tengono in allevare i figli negli esercizi cavallereschi proprii allo stato loro, non aplicandoli che superficialmente allo studio delle leggi che solo conduce agli avanzamenti in questa Corte per via della prelatura, dei governi e delle ambasciate.

« Come già dissi per le frequenti metamorfosi che si vedono succedere in Roma ognuno ha speranza di mutar stato e condizione onde viene che ognuno per non deviare dal preconcetto cammino con pazienza sopporta ogni ostacolo che gli si opponga, ogni difficoltà che si presenti e pone ogni studio in precipitare chi gli può far ombra, facendosi però credere amico di tutti, col non esserlo di veruno: l'onore cede alla fortuna.

« Si suol dire che — Napoli doma i cavalli e Roma gli uomini — ed è verissimo, perchè appena uno è stato qualche anno a questa Corte, che diventa così freddo ed impassibile che di cosa alcuna più non si risente, almeno in apparenza.

« Da questa tolleranza Romana nasce l'insolenza della Plebe che anzichè rispettare la nobiltà, orgogliosa l'insulta, ed io stesso ho veduto un mercante fare scendere una delle principali Dame dalla propria carrozza e prendere questa in sequestro per debiti.

« In famiglia il vivere è scarsissimo e purchè si pascano gli occhi nelle belle anticamere, nei belli equipaggi, lo stomaco può digiunare a sua posta a sordide mense, ed acciò che l'appetito non ecceda nelle esigenze si affitta la propria bocca ad un cuoco che la nutrisce a un tanto il giorno; e questo costume tengono le principali case di Roma. Ora figuratevi cosa sono le feste, i concerti e le conversazioni che altrove sono di tanto diletto!

« L'avarizia che è il difetto ordinario degli ecclesiastici qui si chiama prudenza ed ognuno cerca di distinguersi in una virtù, così vantaggiosa alla borsa.

« Non costumano pubbliche veglie nè assemblee di Dame per i gran puntigli che hanno tra di loro, ma moltissime case hanno le loro conversazioni private ove si esaminano rigorosamente gli affari dei Principi stranieri e si ripartono gli stati; nè poco mi divertii nell'udire un abbate fare ufficio di generale, giudicare degli assedii e delle azioni militari, e, perchè sapeva un poco giuocare agli scacchi, credere di poter condurre un esercito.

« Vi è corso di carrozze ogni giorno ora da una parte ora dall'altra secondo che corre la stagione; ivi si vedono belle carrozze e molta nobiltà. Alle solennità poi di chiesa vi è sempre gran concorso per sentire la musica e vedere i ricchi addobbi che in tali occasioni si sogliono spiegare con molto lusso. Le notti che sotto questo cielo sono bellissime, sono spesso rischiarate da splendide illuminazioni e di frequente si sentono poeti cantare all'improvviso con molto piacere di chi li ascolta.

« Ogni principe cattolico ha qui il suo ambasciatore o ministro di vario grado e persino gli eretici vi hanno qualche persona di confidenza, essendo Roma il luogo ove con più segreto che altrove si tratta della pace e della guerra, si conchiudono nuove leghe e si sciolgono le antiche.

« Per vivere dunque con credito in Roma un Cavaliere che voglia farsi conoscere ed essere considerato deve vestirsi da abbate con gran pulizia, sendo questo l'abito della Corte Romana; avere una bella carrozza, un pajo di staffieri e non più, ed un appartamento ben fornito; intervenire ai corteggi e pubbliche fun-

zioni, essere regolato nel modo di vivere e gran visitatore di chiese, e tra le altre della Chiesa Nuova dei P. P. dell'Oratorio (1) ove usa molta Prelatura; insomma fare gran fondamento sull'esemplarità dei costumi, o averne l'apparenza, giacchè pel mondo è tutt'uno parere ed essere; applicarsi allo studio delle leggi e sopratutto guardarsi infinitamente dal giuoco che è il gusto prediletto della nobiltà, e da tutto quello che porta spesa; non esser vano, nè chiacchierone e continuando su questo piede per qualche tempo non vi è esempio che uno non sia pervenuto a qualche grado. Ma di questo molto vi sarebbe ancora a dire, epperò passiam piuttosto ad altro..... »

Il conte Guicciardi parla poi di alcune costumanze della Corte già ben note e poi conclude nel modo seguente questa parte della sua relazione:

« La morte di Carlo II monarca delle Spagne tante volte già minacciata al mondo, avendo avuto il suo funesto corso il 1° di novembre 1700 trasse tutta Europa ad estreme rivoluzioni e tutte le potenze ad una formidabil guerra, sostenuta da una parte dalla Francia e dall'altra da una potentissima lega fra Germania, Inghilterra, Olanda, Portogallo, e poi Savoia, per sostenere l'arciduca Carlo d'Austria e portarlo al trono di Madrid, a cui pure pretendeva il signor duca d'Anjou per testamento fatto dal medesimo Carlo II.

« Ora, avendo io l'onore di conoscere assai familiarmente il signor Co. di Lamberg, ambasciatore Cesareo in Roma, fui proposto alla Corte di Vienna per certa spedizione sulla flotta collegata Anglo-Olandese ed essendomi stata spedita una patente di Capitano di Cavalli, ho fatto in fretta i miei provvedimenti e senza indugio mi metto in viaggio per Livorno . . . . . »

Adesso noi lo lasceremo pel momento, non potendosi tenere un ordine cronologico nelle sue narrazioni, e torneremo a vedere cosa dicono gli altri sulle costumanze della Corte e della nobiltà di Roma in quel tempo. E prima di tutti faremo parlare l'Erizzo.

. . . . . .

(1) Abbiamo già veduto come la prelatura e i cardinali la frequentassero. Morto S. Filippo Neri, quella era la Chiesa di moda, come un secolo dopo lo fu il Gesù. — Ma è da notarsi che presso la Chiesa v'era l'*Oratorio* ove si cantavano drammi sacri e si faceva buona musica.

« Alteratosi in Roma il Cerimoniale delli Prelati e dell'Au-
« ditore della Camera e Tesoriere che avendo l'uso delli fiocchi e
« del Ombrello (1) non visitano più li ambasciatori e fuggono d'in-
« contrarli per non fermarsi come era solito con la carrozza. Non è
« più decenza del sagro carattere il dare la mano e la Pace ad alcun
« Principe romano, sopra di che il Principe di Leichkastein ed il
« Conte di Martinez ministri Cesarei si spiegarono abastanza con
« l'Ecc.mo Contarini mio predecessore. »

« È notabile che il Contestabile Colonna e ogni altro Principe
« Romano che abbi Feudi nelle Stati di Spagna si faccia onore di
« visitare l'Ambasciatore di Spagna con la mano manca e alzare
« l'Armi sopra i loro Portoni chi dell'Imperatore, chi delle Corone, e
« non v'è pur uno dei tanti insigniti della Veneta Nobiltà e che
« godono ricche Abbazie nello Stato (veneto) che renda questo atto
« di stima alla Repubblica. Sarebbe facile costringerli tenendo in
« sospeso di scrivere in Libro d'oro i loro figliuoli quando nascono,
« sino a tanto che rendano questo onore ad una Patria di cui for-
« tunatamente sono partecipi. (2)

« La pretenzione della Regina di Polonia è pur molto alta con
« l'Ambasciatori Regi rifiutando loro di dare la sedia a bracci mentre
« che la concede ai cardinali facendo quella differenza che non fa lo
« stesso Papa. Ella è stata la cagione che si sono tanto accesi li
« Porporati suoi Parteggiani per fare levare agli Imbasciatori lo
« strato introdotto da essi per distingersi dalle semplici Gentildonne,
« le quali una volta non avevano l'uso che era solo comune a que-
« ste e alle Nepoti dei Pontefici Regnanti. Il decoro è l'anima dei
« Ministri e perchè non vorrebbe Roma ammirargliene il fasto,
« pare non le piacesse che il mio zelo, più che le mie forze, avesse
« introdotto Carrozze e Equipaggi tutto d'oro in paragone degli
« altri Regi Ministri de' quali bisogna seguire proporzionatamente gli
« esempi, ma questa Corte che troppo bene conosce le conseguenze
« dell'unione de' gl'Imbasciatori opera quanto può per tenerli divisi,

(1) Fu in occasione di un viaggio di un nobile prelato andato Nunzio a Parigi che si usò l'*Ombrello*, più che a ripararsi dal sole, come un segno di onore simile a quello che si usa nell'accompagnamento del *Viatico*.

(2) Pur troppo si veggono ancora molti signori romani tenere gli stemmi di sovrani stranieri sui loro palazzi in segno di vassallaggio da un lato, e di sfida al Governo del proprio paese che tollera questo abuso feudale.

« che però Monsignor Pallavicini Governatore di Roma muove
« tutte le macchine per separare l'uno dall'altro mettendo in essi
« mille artifizzi facendo correre li più fraudolenti commissari uno
« de' quali apppunto è il tanto noto Abate Giuliani.

« Non v'è più quartieri nè franchigie e posso assicurare le
« Vostre Eccellenze che io ero così geloso di non dare pretesti
« alla Corte che invigilando sopra quei che si fossero ritirati nella
« Chiesa (nazionale) o sagrato di S. Marco a messa, et a parte del
« Pubblico Palazzo ho ammonito più volte quel Curato, et a quei
« Canonici di non dare ricovero a contumaci, attentissimo pure il
« mio zelo a purgare anco delle apparenze il quartiere di quella
« Residenza. »

Le cose accennate dall'ambasciatore veneto trovano un riscontro ed uno schiarimento nel carteggio della principessa Orsini colla Marescialla di Noailles in data del 12 dicembre 1699; parlando, fra le altre cose, di un gran pranzo dato dal principe di Monaco, ambasciatore di Francia in Roma, dice che, sebbene tutto si passasse con ordine meraviglioso, avvenne in strada un taffeuglio per ragione di precedenza. . . . . .
« les carrosses de M.r le cardinal d'Arquien, qui n'avoient point
« de *fioques*, voulurent passer devant les miens qui en avoient. Ils
« combattirent très longtemps, mais les miens conservérent leurs
« postes quoique assez delabrés, car les autres furent entierement
« rompus. Croiriez-vous madame, qu'entre gens de même nation
« il put arriver de pareils differends? Comme il y a peu de gloire
« et encore moin de profit pour moi a remporter de telles victoi-
« res j'en veux dire deux mots à M.r l'ambassadeur qui doit regler,
« ou que l'on porte respecte aux carrosses qui ont de *fioques*, ou
« que l'on ne soit pas obligé d'en'envoyer. Toute cette histoire
« est du grec pour vous, mais c'est une affaire parmi messieurs
« les romains aussi serieuse que riducule. »

Dopo queste legnate fra cocchieri e servitori per cui le carrozze furono o rotte o guaste, ma quella della principessa Orsini con i *fiocchi* rimase vincitrice, vengono altre pretese ed altre questioni per titolo di preminenza, e questa volta le querele sono proprio tra l'ambasciatore di Venezia e i cardinali francesi; la lettera ha la data del 7 maggio 1700, e, dopo aver parlato di molte cose e dei riguardi che ha l'ambasciatore di Francia pel cardinale Estrées, continua: « L'ambassadeur de Venise ne fait pas de même.

« Comme je ne doute pas que celle Eminence n'envoie a vôtre « mari un detail de tout ce qui c'est passé jusques à cette heure « entre eux, je ne vous en dirai pas davantage. Il est impossible « que vous ne connoissez cet ambassadeur pour un homme superbe, « querelleur et qui nie hardiment la verité quand il croit que cela « lui est bon à quelque chose. Je ne saurais lui souffrir l'extra- « vagance qu'il y a de vouloir en tout s'egaler aux ambassadeurs « de France et d'Espagne, on a bien gaté les ministres de cette « republiques. Je les ai vus autre fois les subalternes de nos am- « bassadeurs. »

I malumori tra l'Erizzo e il cardinale d'Estrées erano antichi, risalivano sino a quando il nobile veneziano rappresentava la sua repubblica a Parigi, e si rinnovarono in Roma teatro delle prepotenze di tutti gli Estrées da quasi un secolo. Ma il cardinale godeva la fiducia reale, e la principessa Orsini le procurò in questa *démêlée* con l'Erizzo anche la grazia di madame de Maintenon, come appare in una lettera del 4 giugno della stessa Orsini.

Anche il conte Guicciardi in una sua lettera parla del *cerimoniale* come di un affare di Stato. Ecco come ne scrive:

Da Roma 12 agosto 1700.

« . . . . . Le gare fra Ambasciatori, Cardinali e Principi « hanno causa sempre dal *cerimoniale*. Il Principe di Castiglione « è stato ricevuto dall'Ambasciatore di Spagna per *Porticella*, cioè « senza formalità d'incontro e d'accompagnamento e senza esporre « agli occhi dei circostanti il trattamento della destra e della si- « nistra; ma è certo che non avrà avuta nè pretesa la destra « siccome vien negata allo stesso signor Contestabile Colonna, che « pur gode il grandato (*di Spagna*) di primo rango.

« La marchesa Serlupi nei Crescenzi non volle ricevere l'Am- « basciatore di Venezia che era andato a chiederle scusa per una « offesa fatta al cocchiere, perchè era andato senza *fiocchi* (1) « (cioè non colla carrozza di gran gala). » Fare le cose coi *fiocchi* divenne in Roma una maniera di esprimere il concetto della gran-

(1) Gli scandali che accaddero in quei tempi per ragioni di precedenza tra la Regina di Polonia e l'ambasciatore di Spagna, tra l'ambasciatore cesareo e quello del cristianesimo — furono gravi, frequenti, seguiti da violenze e ferimenti quasi mai puniti. (GROTTANELLI, *Una regina di Polonia in Roma*, Cellini 1888).

dezza. L'*ombrello*, i *fiocchi*, le *torcie di cera*, il *baldacchino*, le *lanterne*, la *mazza* del Guardaportone, i *lacchè* che correvano innanzi alle carrozze, e altre simili mostre di potenza, formarono nel secolo XVII e XVIII tutto il bagaglio della fierezza del patriziato romano.

Il Guicciardi ha detto che non vi erano in Roma che conversazioni private, ma le grandi e piacevoli riunioni serali non si vedevano che in casa Orsini.

La principessa ne parla nelle sue lettere e ne pone in rilievo l'importanza politica, e l'utilità che ne deriva alla Francia. Ella vuol persuadere la marescialla di quanto sarebbe utile all'interesse del re che essa potesse spiegare in Roma un certo lusso se disponesse di una larga pensione reale. In una lettera del 15 giugno 1700 svolge questo tema per ottenere almeno una parte della pensione di lire 18 mila che godeva dalla Francia il cardinale Maidalchini morto il giorno innanzi, ed esorta la marescialla ad interessarne M.me de Maintenon e M.r de Torcy ministro del tesoro.

È da avvertire che la principessa già godeva di un assegno dal re di Francia sino dall'anno innanzi per gratificarla della piega che avevano preso le cose di Spagna e sopra tutto per aver guadagnato al partito francese il potente cardinale Porto Carrero. Sentiamo ora come essa parla della propria conversazione nella detta lettera.

« Tante pouvre que je suis j'ai assez de fierté pour que vous « soyez le seule a qui je veuille decouvrir mon indigence et je « reussis si bien à la cacher aux autres qu'il n'y a personne à « Rome qui ne croie, à la figure que j' y fait, que je n'ai vingt « mille écu à depenser par an. Si cela ne me menoit pas trop loin, « je vous dirois en que consiste ma maison et tout habile que vous « soyez, ou vous admireriez mon industrie ou vous diriez que je « m'abime. »

« Je n'aurai guere plus de peine à vous persuader, madame, « qu'il seroit utile au service du Roi que je fusse plus riche. »

Poi continua e dice che l'ambasciatore di Francia e i cardinali danno dei grandi pranzi, ma che se ciò è utile per tenere uniti alla Corona i francesi che sono in Roma e gli italiani che vi aderiscono, questo non giova a esercitare vera influenza in paese. « Les jours que je ne donne pas à mes affaires, j ai le soir une

« centeine de personnes chez moi de toutes sortes de nation qui y « viennent avec liberté, par ce que c'est le coutume, et que les « speculatifs ne subtilissent point sur des simples devoirs qu'il sem- « ble q'on me rend. C'est dans ces assemblées ou on peut parler « a des gens qu'il seroit difficile de voir ailleurs et sortout dans « ce temps-ci, ou l'interet du Roi est de menager les Napolitains, « qui n'osent aller dans aucune autre maison francaise. »

I napoletani, lo si sa, erano governati da un vicerè spagnuolo, e soggetti perciò a Casa d'Austria; non era poca cosa attirarli nell'orbita francese per prepararne dei sudditi a Filippo V; e la principessa si loda di aver guadagnato già alla Corona alcuni grandi signori napolitani, i quali poi parteggiarono per i Borboni.

E infatti nella lettera del 27 dicembre 1700, che abbiamo già citata, essa confida di guadagnare al partito francese non solo i prelati auditori di Rota, ma lo stesso cardinale Del Giudice ambasciatore di Carlo II a Roma, ove rappresentava la Casa d'Austria. E lo guadagnò così bene, che poco dopo divenne vicerè di Sicilia a nome di Filippo V, poi arcivescovo di Monreale, quindi grande inquisitore in Ispagna, dove la Orsini lo fece destituire quando essa tentò di abbattere il tribunale dell'inquisizione.

Il cardinale del resto passò successivamente dai cesarei ai francesi, e da questi a quelli, e finì di perdere la grazia di tutti e ritirarsi a Roma.

Quale fosse la piccola Corte della Orsini è facile a dirlo, poichè essa ne parla nell'ultima lettera scritta da Roma alla marescialla sotto la data dei 28 giugno 1701, quando, partendo per Madrid, sentiva il bisogno di aumentarla; eccola: un cappellano, maestro dei paggi; una damigella di compagnia; un segretario; quattro gentiluomini; sei paggi; dodici lacchè; varie cameriste; e poi cocchieri, palafrenieri, mozzi, cuochi, guatteri, ecc.; le sue livree erano le più belle di Roma; le sue carrozze e le lettighe dipinte e dorate, ed una carrozza era poi così magnifica che, quando l'attaccava ad un tiro a sei, formava l'ammirazione dei buongustai del genere; e questa dama era povera!

Udimmo dalla bocca stessa dell'Erizzo come, pur sostenendo il decoro e i diritti di Venezia, ciò non ostante, per spirito di onestà e per evitare noie con la Corte romana, la repubblica aveva rinunciato di fatto al *diritto di asilo* e sorvegliava i suoi famigliari perchè nè nel vasto palazzo, nè nella Chiesa o nel sagrato

si rifugiasse verun colpevole ricercato dalla giustizia. — Malgrado ciò la nostra principessa lo accusa di essere pretensioso e superbo. — Vediamo come si comportasse il nuovo ambasciatore, il principe di Monaco, il quale non era un prepotente come i suoi predecessori, i cardinali d'Estrée, di Janson, e di Bouillon.

Vedemmo come a tempo d'Innocenzo XII — sotto il Governatore Spinola (S. Cesareo) si amministrasse la giustizia con rigore, senza badare a ricchi e a poveri, anzi usando maggiore severità coi primi secondo gli umori dello Spinola e del papa Pignatelli; quindi le maggiori e più prepotenti famiglie romane ebbero a passar guai. — Sino dal 1691 erano *sub judice* i marchesi del Bufalo e Vaini per essersi battuti in duello il 19 gennaio — e il duca Federico Sforza Cesarini testimonio al duello, dovette uscire dagli stati della Chiesa se volle sfuggire alla prigione. (1) — Gli Sforza, lo vedemmo, ebbero altri guai; ma i Vaini non la finirono lì, e coi loro mali portamenti crearono altre difficoltà alle corti di Roma e di Francia. Il Vaini si teneva sotto la protezione dell'ambasciatore di Francia, cardinale di Bouillon, a cui, per accarezzare le sue pretese di discendente da Carlo Magno, dava il titolo di Altezza

Il cardinale gli accordò la protezione della Francia, ed egli innalzò le armi del re sul portone della sua casa come ai nostri tempi vedemmo, e con rossore vediamo ancora le armi di Spagna innalzate sui palazzi di alcuni nostri magnati.

Codesto Vaini (2) era pieno zeppo di debiti, e i suoi creditori sdegnati possedendo già un mandato di cattura ottennero da monsignor Pallavicini, Governatore di Roma, fiero quasi quanto il suo concittadino Spinola, una mano di sbirri per imprigionare il Vaini. Gli sbirri però sapendo che aveva le armi di Francia sul suo palazzo, per non attaccar brighe col nuovo ambasciatore si posero in agguato e cercarono di arrestarlo mentre usciva di pa-

(1) Ademollo, op. cit. *nota* n. 54.

(2) Il principe Guido Vaini aveva il feudo di Cantalupo in Sabina e ivi presso quello di Selci. Morì senza successione. Il castello e il feudo passarono in proprietà di un Depotenus, dopo essere stati dei Lanti. Ora il castello, riattato in forma di palazzo baronale, ed il feudo vennero acquistati dal barone G. B. Camuccini, figlio del famoso pittore. Egli ha convertito in Museo gran parte del palazzo, sulla porta del quale si legge: *Guido Vainus princeps Cantalup. dux Sicilis eques regy. ordinis Spiritus Sanctus. MDCC.*

lazzo, che era situato in Trastevere. Vaini, assistito da qualche amico, pose mano alla spada, tenne testa agli sbirri e si ritirò nel proprio palazzo credendosi al sicuro. Ma gli sbirri accerchiarono il palazzo non volendo lasciare la loro preda, mentre taluno degli amici corse dall'ambasciatore di Francia che dimorava poco lontano nel palazzo Corsini (allora Riario), a implorare aiuto. Il principe di Monaco ebbe l'imprudenza di recarsi egli stesso sul luogo e dichiarò al bargello che, poichè egli era nel palazzo, quella casa non era più del Vaini ma della ambasciata e quindi sgombrassero. Alcuni sbirri non obbedirono subito a quella intimazione, e furono tosto attaccati dai gentiluomini dell'ambasciatore a colpi di spada. — Gli sbirri armati di archibugi fecero una scarica e ferirono alcuni domestici, colpirono a morte il gentiluomo cui si appoggiava l'ambasciatore, che era gottoso, e ferirono leggermente l'ambasciatore stesso. Questo fatto, ben più grosso di quello avvenuto nel 1661 al duca di Crequì, levò gran rumore per Roma.

Era tempo di sede vacante (novembre 1700), e l'ambasciatore pretendeva una clamorosa riparazione. Voleva che gli consegnassero il bargello, che si appiccasse qualche sbirro. Il Pallavicini tenne duro e invece aprì un processo; il principe di Monaco, non avendo ottenuto pronta soddisfazione, si ritirò da Roma con grande pompa e gran chiasso, minacciando disastri alla città eterna. I tre cardinali capi d'ordine, che governavano, spedirono un corriere al re di Francia, facendo umili scuse per l'accaduto, e Luigi, che aveva già tante faccende pel capo, ed a cui dolse il contegno dell'ambasciatore, scrisse ai cardinali dichiarandosi soddisfatto, e incaricò il cardinale d'Estrée di far conoscere che desiderava che nessuno fosse condannato a morte per un fatto simile Il principe di Monaco, che doveva restare a Roma altri sei mesi, si trovò umiliato, e vide pericolare il suo cordone *bleu* per codesto *bel Vaini*, come lo chiama il Saint Simon nelle sue memorie (1), e madama Orsini rimase disgustata pel contegno della corte di Versailles.

Ma l'ambasciatore del re di Francia, da tempo malaticcio, morì il 2 gennaio 1701, ed ecco la relazione trovata fra le carte del conte Guicciardi:

(1) Saint Simon, Op. cit. n. 91 e 84.

Roma, 8 gennaio 1701.

« L'eccellentissimo signor Lodovico Grimaldi, principe di Monaco, ambasciatore ordinario del re di Francia alla Santa Sede, dopo ricevuto tutti li sacramenti della Chiesa con grandissima rassegnazione, rendè lo spirito al Supremo Creatore la domenica 2 del corrente ad hore sei di notte, compianto universalmente da tutta la Corte non essendosi potuto riparare dalli medici, al male violento e maligno già impossessato internamente nelle viscere.

« Aperto e imbalsamato il cadavere di S. E., e vestito dell'habito magnifico dell'Ordine dei Cavalieri dello Spirito Santo sopra regio amanto fu esposto nel real palazzo della Lungara, visitato e rimirato il corpo da tutte le nobiltà e ministri dei Principi. Venerdì sette detto nella Basilica di S. Maria in Trastevere fu S. E. esposto sopra allo feretro nobilmente adornato. Vestita tutta a duolo dentro e fuori la chiesa, coll'armi dalle quattro religioni dei Mendicanti, e musici di cappella gli fu cantato l'Offizio di requie, duecento fiaccole furono accese intorno al corpo, ad hore ventuno si diede principio alla solennissima processione e cavalcata per le principali strade, ed alla Chiesa nazionale di San Luigi dei Francesi fu trasportato in altra bara il cadavere del Signor Ambasciatore e fu sontuosamente apparato il regio tempio di negre gramaglie; le compagnie dei secolari precedevano, e le numerose confraternite sono state: le stimmate, gli agonizzanti e la morte, ed appresso le altre compagnie di suffragio, Trinità, S. Maria del Sagramento e Gonfalone, che portò 380 torcie attorno alla bara. Sei fraterie, il Capitolo di S. Giovanni in Laterano con tutti li Ministri ed Officiali del palazzo pontificio a cavallo. Il signor cardinale di Novaglies, già partito per Parigi, ha ottenuto il titolo presbiteriale di S. Maria della Minerva.

« Sabbato mattina furono celebrate pompose esequie al defunto signor Principe di Monaco nella chiesa di S. Luigi dei Francesi, con la musica di cappella (*papale*) e con assistenza alla messa delli signori Cardinali Janson, Coesclein, Arcquien e Giudice, e con molti prelati.

« Sono stati trovati al defunto 20 luigi d'oro e una gran somma di denaro in cedole. Fra argenti, gioie e mobili si crede abbia lasciato un valsente di 300 mila scudi. »

Non era in Roma la sola Orsini che intrigasse e godesse la protezione del re di Francia — vedemmo già che la godeva anche sua sorella, la duchessa Lante, e il duca Antonio suo marito; la

godeva donna Livia Cesarini, moglie del duca Federico Sforza, che alla sua volta godeva la protezione di Spagna. L'aveva goduta la principessa Colonna, la famosa donna Maria Mancini; ebbero la protezione di casa d'Austria le principesse Odescalchi, Santacroce ed Albani, con la quale famiglia finì questo genere di protezione alle potenti case romane.

Altri signori si ponevano invece, e non erano pochi, sotto la protezione di casa d'Austria, e taluni in modo così arrogante da parere piuttosto ribelli che sudditi del papa. Fra questi v'era il principe Santacroce e suo fratello, Nunzio a Vienna, ove non gli interessi della Chiesa egli sosteneva, ma quelli di S. M. Cesarea. La principessa poi ostentava una grande famigliarità con l'ambasciatrice, giungendo per prima nelle sere di ricevimento, e cercando che la sua sedia fosse prossima a quella della moglie dell'ambasciatore che se ne stava sotto il baldacchino nella sala del trono. Ora avvenne una sera che la principessa, dopo essersi seduta, volendo avvicinare la sua seggiola al baldacchino, non riuscì a muoverla per quanti sforzi facesse, dacchè il marchese De Rossi, maestro di camera dell'ambasciatore, questi annuente, l'aveva fatta inchiodare.

La burla, assai scottante, fu applaudita da tutta Roma, perchè la principessa col suo fasto e la sua alterigia si era guadagnato il sopranome di balia di Nerone.

La dama che godette per tanti anni la protezione cesarea fu la principessa Albani, cognata del papa, come la godettero le altre dame di questa casa finchè ebbe vita; e quando dall'alto del castello dell'Imperiale presso Pesaro, o nel palazzo di Urbino tenevano corte, sembravano vere duchesse regnanti non inferiori alle Feltresche, alle Sforza e alle Reveresche che vi avevano regnato. Nè senza un perchè le corti estere accordavano la loro protezione alle famiglie principesche romane, e a quella precipuamente del papa regnante — era un modo assai acconcio per guadagnarsi la corrottissima corte romana, tutta impaludata nel nepotismo e nel far quattrini. Quando la principessa Orsini riuscì a fare abolire a Madrid il Tribunale della Nunziatura, papa Albani levò alte proteste e il maggior movente delle grida papali fu questo, che il Tribunale fruttava alla corte romana ben dugentomila scudi all'anno.

Per comprendere bene le idee della corte di Spagna intorno

alla elezione dei papi, e al modo di farla servire alle sue bieche mire di maneggiarla a suo talento e non avere seccature, conviene udire l'Erizzo ancora una volta: « Ho veduto una antica « istruzione di Filippo II ad un ambasciatore di quella corte (ro- « mana) a cui sopra tutto raccomandava di non promuovere nel « futuro conclave che vecchi, deboli di talento e timidi con affetto « al *nepotismo* e romani di nazione. »

Papa Albani raggiungeva pienamente l'ideale dell'ipocrita re cattolico; soltanto era troppo giovane per potere far luogo presto ad un altro con cui ricominciasse il turpe giuoco di arricchire la propria famiglia depauperando la Chiesa.

XI.

I quattro personaggi da cui attingemmo le notizie sulla corte pontificia del 1700 scomparvero dal gran teatro della cristianità in poco tempo uno dopo l'altro. Il primo a sparire, e per sempre, fu, come il lettore lo ricorderà, il conte Orazio D'Elci, morto il 13 luglio 1701; la seconda a lasciar Roma per recarsi in Madrid a governare la Spagna durante i primi quindici anni di regno di Filippo V, fu la principessa Orsini che partì nel luglio del 1701. Ella tornò in Roma dopo molti anni, dopo essere stata fatta segno di una ingratitudine inqualificabile da Filippo V, e vi morì il 4 dicembre 1722 più che ottuagenaria ed oscura; essa che sarebbe stata degna di vivere col serto di una regina. (1).

Il terzo che lasciò Roma nel settembre del 1702 fu il nobile Erizzo che si restituì a Venezia, dopo aver passato otto anni tra le ambasciate di Parigi e di Roma con fedeltà di suddito e sagacia di uomo di Stato.

(1) Nella prima Cappella a sinistra della Basilica Laterana si legge sopra una meschina pietra la seguente iscrizione:

HIC BEATAM PRESTOLATUR ANASTASIN
MARIA ANNA REGIE STIRPIS DE LA TREMOILLE
PRINCEPS ORSINO
FLAVII BRACHIANIENSIUM DUCIS [m] UXOR
DECESSIT OCTUAGENARIA MAIOR
PRID: NON. DECEMBR. AN. MDCCXXII
AD SERVANDAM MATRONA CELEBERRIMA MEMORIAM
MONUMENTUM POSITUM EST.

Sulla partenza della Orsini e sopra altri fattarelli della Corte romana così scrive il conte Felini al Duca di Parma.

Roma, 8 luglio 1701.

« Madama Orsini vedova del signor duca di Bracciano destinata per aia et accompagnatrice della nuova regina di Spagna eseguirà finalmente questa sera la sua partenza da Roma per portarsi a Nizza a dar principio al suo impiego, e noi abbiamo occasione di augurarglielo felice e stabile, finchè viva, acciò deponga il catarro (sic) che aveva preso. A voler proseguire la lite che il marito aveva con noi sopra il castello Madama già detto di Sant'Angelo che il marchese Pallavicini possiede dal 710, ossia l'avo paterno riportò dalla gloriosa memoria del signor Duca Odoardo per certa permuta con la promessa dell'evizione. Ha fatto gran strepito fra la nazione spagnuola (la colonia spagnuola in Roma) la mostra non più succeduta fatta da Madama Orsini, prima di partire, dell'armi del re Cristianissimo e Cattolico attaccate sopra la porta del suo palazzo, con mettere in primo luogo quella di Francia e decidere così una controversia che gli Spagnuoli hanno sempre sostenuto scansando tutti i cimenti ove si avesse a vedere questa preminenza. *Potscriptum.* Madama Orsini si è fermata a Lucca per qualche intoppo insorto in Spagna di quella dama che non la soffrono volentieri nel posto a lei assegnato appresso la regina.

« Il Papa ha già conceduto la dispensa che desiderava il Conte Pietro Visconti di sposare la figlia al proprio fratello, esempio che apre la strada al signor Duca di Sora, oggi Principe di Piombino di maritare la propria figlia al signor Don Antonio suo fratello, giacchè non ha nè spera più prole maschile.

30 luglio 1701.

« È stato preso da un uccellatore di lodole in questi contorni un falcone che da un sonaglio che portava con caratteri scolpiti è stato riconosciuto per uno di quelli che tiene l'imperatore per esercizio delle sue caccie, con maraviglia che quest'uccello abbia preso il volo in tanta distanza. È stato donato al nostro ambasciatore cesareo e qui si fanno sopra ciò diversi auguri. »

Qui troviamo una diffusa descrizione del *possesso* preso da Clemente XI della Basilica Laterana, ma essendo cosa lunga ed assai nota, ci limitiamo a dare alcuni cenni delle cose meno conosciute e più curiose.

La cavalcata del possesso eseguita il 10 aprile 1701 da papa Albani fu fatta col solito cerimoniale e con grande pompa. Poche furono le cose notevoli che la facessero differire da altre simili cerimonie. Il Papa cavalcò dal Vaticano fino al Laterano passando per il Campidoglio e il Foro romano. Gli ambasciatori non erano nel corteo e vi mancavano quasi tutti i principi romani, i quali vi mandarono invece i loro secondogeniti; il cavallo (bianco) del Papa fu tenuto alternativamente dal contestabile Colonna e dai marchesi Chigi, Montoro, Bongiovanni e Theodoli, conservatori del popolo romano, e dal barone Scarlatti priore dei caporioni.

Era senatore di Roma il duca Riario, che si trovò in Campidoglio a fare ossequio al Papa; ivi fu tanta la ressa del popolo che un soldato della guardia svizzera che circondava il Papa per poco non lo feriva con la sua alabarda.

Il principe D. Antonio Farnese, fratello del duca di Parma, era presente alla cavalcata e voleva tenere la staffa al Papa, ma questi, dice il Valesio, non volle concedergli tale *grazia*.

Sulla loggia del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio in mezzo a molte dame si vedeva la regina di Polonia, che tenne sempre una maschera di velluto fino a che il Papa non giunse sulla piazza del Campidoglio.

Nella cavalcata si videro, oltre i Prelati, i Cardinali e gli Uffiziali della Corte e del Governo, tutto il baronaggio romano circondato da valletti e seguito da scudieri. V'erano pure gran numero di paggi vestiti in lastra (tela) d'argento con mantello di raso nero foderato della stessa lastra e berretto di velluto nero con piume bianche. I paggi erano i marchesi: Costantino Montoro, Del Bufalo, Ceva, Mariano Pier Benedetti, Maculani, Francesco Vitelleschi, i conti Pietro Petroni, Teodoro e Francesco Boccapaduli, due fratelli Marsciano, i nobili signori: Giov. Francesco Passioei, De Signoribus, Amadei, Alfaroli, Castaldi, Paleotto, Uffreducci, Stefano De Mari, Gian Luca Durazzo, Matteo Franzoni, Domenico Lomellini, Pietro Paolo Carrara e il barone Mantica.

Una questione veramente importante era questa, di riconoscere oppur no uno dei due contendenti alla corona di Spagna quale Sovrano del Regno di Napoli. Gli spagnuoli la tenevano per Filippo V e questo principe, per assicurarsi il favore del Papa, voleva dichiararsi di lui *Feudatario* e far gradire alla Santa Sede il solito *tributo a S. Pietro*.

Dall'altra parte i fautori dell'Arciduca volevano alla loro volta fare accettare il tributo a nome di Carlo III. Ora vedremo da una lettera del conte Guicciardi come si contenne la Corte papale.

20 giugno 1701.

« . . . . . malgrado le premure del Cardinale Giudice e del duca d'Uxeda Sua Santità si rifiuta di ricevere la ghinea del regno di Napoli che vorrebbero presentargli a nome del Duca di Anjou (Filippo quinto), perchè uguali premure gli venivano fatte dall'ambasciatore Cesareo per incarico del re Carlo terzo (l'*arciduca Carlo*), per conseguenza Roma sarà defraudata della bella cavalcata che si è fatta ogni anno la vigilia di San Pietro nella presentazione del tributo del regno di Napoli per parte del Contestabile.

« L'ambasciatore Cesareo, conte di Lamberg ha fatto eseguire una grandiosa cantata in segno di gioia il giorno natalizio di S. M. Cesarea.

« Il palazzo era magnificamente illuminato, vi assistevano molte dame a molti cavalieri a personaggi qualificati fra cui l'Eminentissimo Card. Grimani, l'ambasciatore di Venezia e il residente di Savoia.

« Continuano le leve di nuove truppe e si è formata un altra compagnia di dragoni e altre se ne formeranno per spedirle nel Ferrarese.

« Sua Santità spedirà fra breve la dispensa chiesta per il matrimonio del duca d'Anjou con la principessa di Savoia. La duchessa di Bracciano (la Tremouille) destinata aia e prima dama della regina partirà fra poco per Torino per accompagnarla in Spagna »

20 dicembre 1701.

« . . . . . È venuto in Roma il duca di Tursi generale delle galee di Spagna per annunciare a Sua Santità che il duca d'Anjou quest'estate passerà a Napoli e verrà in Roma per baciare i piedi a Sua Santità.

« Lo stesso Duca ha portato la notizia che il Cardinale Giudice è stato nominato vicere di Sicilia e infatti il Cardinale si prepara a partire subito pel Vice Regnato con grande seguito. »

Al lettore non sarà sfuggito il modo di esprimersi del conte Guicciardi a proposito dei due pretendenti al trono di Spagna.

Egli dà il titolo di Duca d'Anjou a Filippo V, che regnava a Madrid, mentre chiama re Carlo, l'Arciduca, del quale finì per divenire Capitano. Ora ecco un'altra sua lettera:

Da Roma, 10 febbraio 1702

« Quest'anno non avremo carnevale e somiglierà in tutto all'anno santo. Monsignore Pallavicini governatore di Roma avendo proibito qualunque divertimento carnevalesco. Ha pure proibito qualunque ballo o divertimento in ogni casa o ridotto e qualsiasi giuoco. (1)

« Lo stesso governatore per ordine santissimo ha proibito a qualsivoglia persona di assoldare per proprio servizio gente armata e di fabbricare armi da fuoco e da taglio sotto pena dei bandi generali.

« Un corriere straordinario è giunto ieri al signor Ambasciatore di Spagna con dispacci del Governatore di Milano ed ha portato che la città di Cremona restava completamente libera dalla sorpresa sotterranea delle armi del P.pe Eugenio ma che la mortalità era grande da ambedue le parti e che il Maresciallo Villeroi era stato fatto prigioniero di guerra. »

Mentre la S. Sede si destreggiava fra i due contendenti, i Borboni, che occupavano intanto Madrid e Napoli, si sforzavano di guadagnare il Papa e la Corte romana con ogni mezzo, non ultimo dei quali era il fasto e la ricchezza degli Ambasciatori che rappresentavano le due corone. Dalla seguente lettera si vede come si presentava al Papa l'Ambasciatore del Re cattolico.

16 febbraio

« Il Sig.r Ambasciatore straordinario napoletano principe di Santo Buono è andato giovedì scorso con sei carrozze sontuosissime e venticinque di seguito, accompagnato da 179 carrozze dei signori cardinali e principi romani dipendenti o partitanti delle due corone. Vi erano inoltre al corteggio reale 69 prelati, 30 paggi

(1) Monsignor Pallavicino proibì con un editto ogni festino e bagordi di maschere, corse di palii ecc., sotto pena di *galera* agli uomini e di *frusta* ed *esilio* alle donne dovendo ciascuno obbedire agli ordini di Sua Beatitudine. A quest'ordine disobbedì la nota cortigiana Tolla protetta dal Sobiesky, e il solo tentativo di punire codesta sfacciata produsse tale irritazione della Regina di Polonia che protestando voleva abbandonare Roma - GROTTANELLI, op. cit.

e 70 gentiluomini tutti vestiti alla spagnuola. Le carrozze del signore ambasciatore erano circondate da 40 palafrenieri con abiti di scarlatto e galloni d'oro.

« Il Santo Padre ha nominato Comandante della fortezza di Perugia il signor Cav. Casali romano comandante di una galera pontificia in luogo del Marchese Bufalini che è venuto quì a comandare le nuove compagnie di soldati che si levano per S. Santità. »

Spigolo altre due notizie dalle lettere del Conte Guicciardi; la prima riguarda il fastoso cardinale Ottoboni:

20 ottobre 1702.

« Il Cardinale Ottoboni ha introdotto il sistema di festeggiare nella sua abadia di Albano le domeniche d'Ottobre, ha pertanto invitato domenica scorsa molti personaggi fra i quali cinque cardinali, l'ambasciatore di Venezia e moltissimi prelati e cavalieri che furono lautamente banchettati da Sua Eminenza; altrettanto fecero il Sig. Marchese Strozzi, il Conte Capizucchi e altri signori che villeggiano in Albano essendovi concorsa tutta la nobiltà di Roma e ad effetto che tutti ne godano sono cessate le udienze e le congregazioni di Palazzo. »

20 novembre 1702.

« Una feluca turca essendosi arrenata sulla spiaggia di Nettuno è stata predata con i sessanta schiavi turchi che vi si trovavano i quali sono stati condotti a Roma in Castel Sant'Angelo. Il Papa è andato a vederli. »

21 dicembre 1702.

« ... per le grandi pioggie il Tevere è uscito dal suo letto e ha inondato varie strade di Roma! Il Santo Padre ha mandato pane e soccorsi a quelli che per l'inondazione non potevano uscire dalle loro case. »

Le guerre, i disastri naturali e la carestia non alteravano la Corte del Papa, nè quella dei cardinali; e l'Ottoboni banchettava co' suoi ospiti nel modo che abbiamo veduto, facendo debiti allegramente e non curandosi dei malanni umani.

XII.

Finalmente partì il nostro conte Guicciardi; egli volse le spalle a Roma per imbarcarsi a Livorno il 13 aprile 1703 dirigendosi in Portogallo. La guerra era accesa per tutto tra Filippo V, che

Guicciardi seguita a chiamare il Duca d'Anjou e l'Arciduca Carlo, che il nostro scrittore intitola Carlo III. In Ispagna le sorti di Filippo erano assai incerte; egli teneva Madrid, ma Barcellona e gran parte delle Provincie erano nelle mani dell'Arciduca. Però la Francia era vittoriosa in Germania e Villars vince le battaglie di Frendlingen (1702) e di Hoechstaedt (1703). L'Austria era aperta alle armi francesi e la Corona di Filippo pareva assicurata, quando si dichiarò contro di lui lo stesso suo suocero il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II, e le sorti della guerra si rivolsero contro la Francia, che l'anno appresso fu completamente battuta nel luogo stesso della sua vittoria (Hoechstaedt), e nel 1706 fu disfatta sotto Torino dal Principe Eugenio di Savoia.

Fu appunto nel momento in cui le sorti dell'Arciduca erano cadute in basso che il conte Guicciardi passò in Ispagna nel reggimento Moras per comandarvi una compagnia di corazze. Egli prese parte attiva alla guerra, combattè in più battaglie, e fu promosso sergente maggiore (maggiore). Il conte Guicciardi si trovò alla battaglia di Almanza, vinta per Filippo V dal Duca di Berwich (Stuardo), e in quella dl Villaviciosa, vinta dal Vandome nel 1710, quando il maresciallo di Francia fece dormire il giovane Re sopra un letto formato di bandiere tolte all'Arciduca. Mentre le armi di Carlo erano sconfitte, moriva Giuseppe I Imperatore d'Austria, assai giovane, dopo soli cinque anni di regno (1711); gli successe nel trono il fratello Arciduca Carlo, che, lasciata la Spagna, si restituì in Alemagna ed assunse il nome di Carlo VI. L'Imperatore condusse seco il conte Guicciardi, e, giunto a Vienna, lo creò colonnello.

Il conte Guicciardi assistè alla coronazione dell'imperatore Carlo VI, ultimo degli Augsbourg, e padre di Maria Teresa; quale dovette esser la sua gioia nel veder salire sul trono dei Cesari un uomo che invano aveva cercato di assidersi su quello di Napoli e di Madrid!

Il duca Rinaldo d'Este desiderava affidare una missione al conte Guicciardi, e pregò l'imperatore di concedergli che tornasse in patria. Le condizioni generali di Europa stavano per mutarsi. Declinava la vita, e con la vita la potenza del vecchio re Luigi; Filippo V invece era ormai sicuro di conservare quel trono largitogli dall'avo, ma che l'avo non aveva più potuto difendere; sorgeva invece formidabile la possanza inglese, e ormai la causa degli Stuart

era perduta, e con essa perduta quella del cattolicismo in Inghilterra, in Germania ed in Olanda; i piccoli Stati stavano per scomparire; erano ormai finiti i Gonzaga e finiti i Farnesi, e casa d'Austria allungava la mano sopra ambedue. Quale sorte era serbata alla casa d'Este, a cui già da tempo era stata rapita Ferrara, la bella, la grande Ferrara, sede gloriosa degli antenati? Parve pertanto al duca che occorreva inchinarsi all'astro nascente della casa di Hannover, che si stabiliva in Inghilterra, e avere a Londra una persona di fiducia, studiosa della politica, che conoscesse la diplomazia europea e potesse patrocinare la causa sua. Chi poteva farlo meglio del conte Guicciardi, che conosceva tanta parte di Europa, che aveva guerreggiato in più luoghi e più campagne, e aveva piena conoscenza delle corti di Roma, Vienna, Madrid, Lisbona e Londra?

Incaricò quindi il conte Guicciardi di rappresentarlo come Inviato straordinario a quest'ultima Corte, affinchè tutelasse gl'interessi ducali — ed egli accettò l'incarico e rappresentò il duca a Londra dal 1712 al 1716, e cioè vi rimase sin dopo la morte di Luigi XIV (1715) e la stipulazione della pace di Utrecht. Il conte Guicciardi aveva incarico di tentare di fare aggiungere agli Stati ereditari di casa d'Este quelli di Parma e Piacenza, contrastati tra Austria, Spagna, Francia e Papa. Come si sa, Parma divenne un feudo di un ramo di casa Borbone, che acquistò anche Napoli, di guisa che la morte di Luigi XIV e la decadenza della Francia era compensata dal fatto di vedere quattro Borboni coronati assidersi sopra i troni di Francia, Spagna, Napoli e Parma. Due regni però si creavano in Italia, quello delle Due Sicilie e quello di Sardegna, grande avviamento alla unificazione nazionale, che un secolo e mezzo dopo doveva compiere la dinastia di Savoia, mescolata in tutte le guerre europee, ora negoziatrice, ora combattente, ma sempre intenta a far da sentinella alle Alpi. Casa d'Austria però si prendeva gli Stati di Milano, e poco tempo dopo allungava i suoi artigli sulla Toscana, e con un matrimonio s'impadroniva degli Stati modenesi. *Tu felix Austria nubes*, si poteva ripetere, ma quelle erano le ultime felicità austriache in Italia.

Nel 1716 il conte Guicciardi tornò in patria a render conto al duca della sua missione e a rivedere i suoi.

Il fratello Orazio aveva sposato in prime nozze la contessa Isabella Canali, detta del Torrazza, che morì il 3 maggio 1706, la-

sciandogli varii figli. Dopo nove anni di vedovanza si ammogliò il 24 giugno 1715 in Vienna con la contessa Luigia Sofia Haugwich, vedova del conte Ottone Enrico di Zinzendart. Il conte Orazio anch'egli aveva avuto missioni dalla sua corte a Vienna, a Madrid e a Dresda, era stato residente del duca presso l'imperatore Carlo VI, e compì uno speciale incarico presso il duca di Savoia. Di questa missione lasciò una interessante e curiosa relazione pubblicata, non ha molto, dall'illustre marchese Campori. Il conte Orazio intramezzò le sue missioni con frequenti ritorni in patria, finchè ebbe incarico di rappresentare la corona imperiale presso la repubblica di Genova (1726), e morì in quella città nel 1741.

Nel tempo che il conte Fabrizio si riposava in patria, non posavano le armi cesaree, e il principe Eugenio batteva i turchi su tutti i campi e faceva glorioso il suo nome. È superfluo il dire con quale interesse i Guicciardi seguivano le fasi di quella guerra che preparò così bene la decadenza della Turchia. Ne piace pertanto chiudere questo ormai lungo scritto con una lettera che ricorda la presa di Corfù e la battaglia di Carlovitz (5 e 13 agosto 1716) trovata fra le carte del conte Guicciardi.

Dal Campo presso la Sava
Giovedì 6 Agosto 1716.

« . . . . . .
« Dunque Martedì 4 Agosto su le 18 (2 pom.) trovossi il Serenis-
« simo Principe Eugenio ad unire l'Armata in Ungheria sapendo
« che l'armata Turchesca, doveva passare il primo del presente
« sopra tre Ponti la Sava di Tavole; posti sopra 93 barche, spedì
« 600 Cavalli con 4000 Fanti a prender lingua, contro quali avan-
« zatosi 3000 Cavalli Turchi, si affrettò il Generale Palfi con 500
« Cavalli quali si fecero mettere in ordine di Battaglia animandoli
« al combattimento, finchè giunse verso la notte con Nemici ingros-
« sati, e col favore della medesima marciò il Serenissimo Principe
« Eugenio con tutta l'Armata in ordinanza, di modo che la mat-
« tina delli cinque si avanzò fino a vista del Nemico.

« Mentre il signor Principe Eugenio comandò all'ala destra, che
« investisse la sinistra Turca che apportava gran danno ma soste-
« nuta quella dalla nostra sinistra rinforzata da un staccamento di
« Corazze e Granatieri; infervorossi la Battaglia e dopo sei ore in
« circa di combattimento riuscì al signor Principe Eugenio superare

« il loro trinceramento di moltitudini di Carri rovesciandoli con « batterli sì generosamente per dissiparli (come seguì) per lasciare « a nostri cento quarantaquattro Cannoni, provisioni da bocca e da « Guerra, Cavalleria, Cassa da Guerra, ripiena di Sultanini ascen- « denti a più milioni di lire e numerose Bandiere e Stendardi.

« Il Primo Visir fece tagliare li tre Ponti alla Shiera (Sava) « acciò li suoi si vedessero obbligati a combattere disperatamente « per vincere, o morire, ma con strattagemma di ritiro il Signor « Principe Eugenio tirò li Turchi tra Petervaradino e Carlovitz. « Sentesi motivo, che detto Primo Visir abbi fatto tagliar li Ponti « per levare a suoi Spay o sia Cavalleria l'occasione di fuggirsene « come solevano avendo pure dato foco a Carlovitz ove l'anno « 1699 fu stipulata la tregua con loro che sono stati li primi a « romperla.

« A tali felicissimi successi il Signor Principe Eugenio dalla « stessa Tenda del Gran Visir spedì a Vienna il conte di Kennilez « sotto la qual Tenda spedì ancora sei Postiglioni alli primi Po- « tentati d'Italia.

« Il numero dei Turchi che sono restati in quella terribile e « sanguigna Battaglia nel Campo sono da trentamilla e ottocento « morti oltre gli annegati che si sono nella Sava e si discorre di « maggiore il numero che non si scrive, tanto più che venivano « inseguiti nella fuga lasciando il campo che all'incontro fu soste « nuto da Nostri nell'antecedente primo combattimento, benchè « in numero di soli tremila e settecento contro a ventidue milla « Turchi de' quali restarono più di milla uccisi e de nostri circa « 350, essendosi trovato il Gen. Breiner fracassato ad un Palo a « canto del Padiglione del Gran Visir e il Gen. Palfi sostentò va- « lorosamente gl'impeti ostili di quei Barbari per molte ore con « tutto ciò ch'ebbe uccisi due Cavalli sotto di se. »

« Postscriptum. Eccovi il dispaccio mandato dal Signor Principe Eugenio a Sua Maestà Cesarea:

« Dalla Tenda del Primo Visir
5 Agosto 1716.

« Passata la Sava da tutto l'Esercito Ottomano fece il Primo « Visir tagliare i Ponti alle Schiere per obbligare i suoi colla di- « sperazione a combattere vigorosamente. Fui attaccato e con lo « strattagemma del ritiro ebbi la fortuna di condurle tra Carlovitz

« e Petervardino dove V. M. ebbe una compita vittoria; m' im-
« padronii di 150 pezzi di Cannone del Bagaglio, della Scentaria,
« e non sò dove possono trovar luogo al loro scampo li rimasti;
« si degni V. M. di comandare dove hò da dirigere le mie mosse,
« mentre ogni luogo sarà apperto à miei passi. »

Bella vittoria e bella modestia dell' illustre Principe Eugenio, il quale coi suoi dispacci pare abbia dato il modello alle relazioni che fece al Direttorio 80 anni dopo il giovane Generale Bonaparte vittorioso nella sua prima campagna d' Italia.

Mentre si combatteva dal principe in Ungheria, gli Ottomani assediavano Corfù difesa dagli imperiali comandati dal colonnello Neusler che dal 12 al 16 agosto con vigorose sortite, mine e contromine finì coll'obbligare i Turchi, già decimati, a battere in ritirata.

Nel carteggio del conte Guicciardi si vede la nota delle provvisioni da guerra che si trovavano allora nella piazza forte di Corfù, validamente difesa per conto dei Veneziani, dal conte di Schulembourg contro i turchi che l'assediavano, e la pubblichiamo per far vedere quali erano i mezzi di difesa di una fortezza nel principio del secolo decimottavo, 1717, quando non erano ancora totalmente smesse le armi medioevali, e quelle da fuoco erano ancora assai imperfette:

« Cannoni grossi e piccoli 260. Mortari per gettar bombe e sassi 250. Polvere carri 400. Piombo in pane libre di peso 16,000. Granate di metallo 22,000, di ferro 4000. Zappe e badili non usati 16,000. Balle di miccia 2000. Palle da fuochi artificiali 3000. Pece greca libre di peso 14,000. Oglio di sasso libre di peso 12,000. Oglio di lino libre di peso 90,000. Salnitro libre di peso 25,000. Pezze di tela per far padiglioni 10,000. Certo metallo, si crede, per far moneta libre di peso 60,000. Sacchi di pelle per portar terra 300,000. Barili di chiodi da cavallo 60,000. Chiodi di ferro per far ponti 18,000. Lanternoni grandi 2500. Pelli di pecora 32,000. Gruppi di spago di pelo di camelo 4,000. Alabarde 42,000. Sacchetti di pelo per mettere polvere 60,000. Falci per segare fieno 2000. Archibuggi nuovi 7000. Balle di lana da filar e filata 400. Las.re di ferro e scudi di riparo 80,000. Grasso e sevo libre di peso 30,000. Cornetti per polvere 7000. Detti grandi per servirsi nelle mine 2,000. Mantici per smorzar le bombe 1,000. Ferro non lavorato libre di peso 32,000. Istrumenti di legno per alzar ma-

chine 4000. Ancudini grosse di ferro 80. Bombe grosse 22,000. Palle di più sorte 36,000. Senza altre robbe numerate mentre si spera la liberazione di assedio. » (1)

Il conte Fabrizio Guicciardi compiuti i suoi doveri presso il duca, e riveduti i parenti e gli amici, tornò a Londra a rappresentarvi gli Estensi. Quivi si distinse per virtù di prudenza e per le sue maniere cavalleresche. Quivi morì il 21 decembre 1719 in età ancora assai fresca, lasciando cara memoria di sè in patria e fuori. Il conte Francesco Guicciardi, vivente, che discende dal conte Orazio, è tipo di gentiluomo cultissimo e operoso, e quando il suo figlio Carlo, cavaliere del Torneo ch'ebbe luogo in Roma per le nozze del Duca di Genova nel maggio del 1883 alla villa Borghese, vestito coi vaghi costumi del seicento, ci passava innanzi baldo sul suo bel cavallo baio, insieme al fiore della gioventù e della nobiltà italiana, ci ricordava il conte Fabrizio suo antenato, il quale se non potè avere la sorte di combattere le battaglie della patria, contribuì col valore delle armi e dell'ingegno a mantenere rispettato il nome italiano quando, pur troppo, l'Italia decaduta e serva non aveva più importanza nei consigli d'Europa.

(*Fine*)

D. Silvagni.

(1) Il conte di Schulembourg di fatto liberò Corfù non solo, ma inseguì i turchi in Albania uccidendone diecimila e concorrendo validamente alle vittorie del principe Eugenio.

NOTIZIA LETTERARIA

Vocabolario etimologico italiano di Francesco Zambaldi. — Città di Castello, Lapi, 1889.

Chiunque attende tanto o quanto a cose di lingua, o anche non si tiene del tutto estraneo agli studi che le riguardano, accoglierà con gradimento il prezioso lavoro, di cui si legge qui sopra il titolo. Esso è infatti in Italia il primo del suo genere e venendo, per ripetere conscienziosamente una frase sciupata dall'abuso, a riempire una gran lacuna, giunge desiderato e aspettato da lungo tempo.

Quanti per bisogno di esprimere con proprietà ed esattezza il loro pensiero, o soltanto per curiosità o per diletto, non sono tratti a indagare le origini delle parole? Come dice benissimo lo Zambaldi, la natura stessa vi ci porta, tanto che « i primi saggi di etimologia si trovano in poeti e filosofi antichissimi e si ripetono in tutti i tempi segnalati per qualche operosità di pensiero e di studi. » « Ma l'ignoranza delle leggi, soggiunge l'autore, secondo le quali le parole si trasformano, tolse a quelle ricerche ogni sicurezza di metodo ed ogni possibilità di progresso, di guisa che fino al nostro secolo la storia dell'etimologia non è altro che una serie di combinazioni fantastiche, di sottigliezze ingegnose, di tentativi sempre rinnovati e sempre falliti, che sparsero su di essa il discredito e persino il ridicolo. »

« L'etimologia acquistò un saldo fondamento dallo studio comparato di molte lingue antiche e moderne dell'Asia e dell'Europa, onde fu dimostrato, che tutte queste lingue, come i popoli a cui appartengono, formano una grande famiglia, cioè hanno la stessa

origine, e che le diversità fra l'una e l'altra, per quanto appariscano gravi, avvennero in progresso di tempo e secondo leggi costanti... Ma di tanti fatti linguistici, che da settant'anni si vanno scoprendo, di tante leggi riconosciute e definite, onde fu sostanzialmente mutato il concetto stesso della lingua, quanta parte entrò nei nostri vocabolari? quanta divenne patrimonio comune delle persone colte? »

L'intento dell'autore fu dunque di mettere alla portata di quelli che studiano, non dei linguisti di professione, i quali non ne abbisognano, il frutto delle indagini glottologiche moderne, in quanto riguardano le origini e l'incremento della lingua italiana. Perciò dimostrare, per quanto oggi si può sapere, donde le parole provennero e crebbero via via di numero modificando il loro valore sino a significare quello che significano adesso, è il fine di questo vocabolario. Il quale viene a contenere così una storia, per quanto abbreviata e compendiosa, di tutta la lingua; una storia che non può non contribuire a quella intelligenza retta dei singoli vocaboli, nonchè del genio della lingua stessa, rivelato dalle leggi che governano le sue trasformazioni, e senza la quale si potrà fors'anche arrivare a scrivere abbastanza bene, ma si scrive sempre a orecchio ed a caso.

Le parole di una lingua non sono, secondo che apparisce al volgo, slegate, nè stanno ad una ad una come i pali di una vigna; e nemmeno piovvero giù ognuna per sè come altrettante goccie da una nuvola passata sopra il nostro suolo. In origine, a tempi di una civiltà rudimentale, i vocaboli delle lingue dovettero essere da per tutto in piccolo numero, come erano in piccolo numero le idee che dovevano rappresentare. Ma poi a poco a poco, col progredire dei bisogni e col crescere dei fatti e dei pensieri, anche i segni rappresentativi crebbero in proporzione, secondando lo sviluppo dei fenomeni materiali e morali della vita civile. E come crebbero? Qualche volta per importazione del vocabolo in uso presso altri popoli vicini o in relazione di commercio; ma il più delle volte per virtù generativa della lingua propria, i cui vocaboli prolificarono, i più forti più, come avviene anche fra le piante e gli animali, i più deboli meno. Alcuni rimasero anche senza discendenza, ma ciò accadde quasi esclusivamente appunto agli importati, agli stranieri, ai bastardi, ai privi di parentela cogli altri e perciò condannati alla solitudine in un mondo che non era il loro.

Lasciando questi, se si osservano le parole di una lingua, si

vede subito ch'esse sono congiunte l'una all'altra dalle stesse relazioni e dalle stesse attinenze, che hanno fra loro le cose o le idee significate. Più precisamente, due cose simili, o due idee, connesse da qualche nota caratteristica o da qualche parte comune a entrambe, vengono espresse con due parole simili al pari, ossia tali, che la parte comune del concetto è rappresentata da una parte egualmente comune di suoni, o di lettere, che entrano in tutte e due. Di che non c'è nulla più naturale. Le idee nuove del tutto, vale a dire prive di relazioni e di analogia con quelle che un popolo ha già, furono in ogni tempo e sono assai rare. Quasi sempre, poichè la mente umana non procede per salti e non imagina se non ciò che sa, esse si ridussero a esplicazioni, a deduzioni, a conseguenze di idee che si avevano. Perciò quasi sempre, quando si provò il bisogno di fermare con un segno proprio un'idea, siccome quest'idea si collegava in parte con qualcuna di quelle che già si possedevano, appunto da quelle che si possedevano si derivò anche la parola per rappresentarla, la quale dalle relazioni sue con queste già note veniva ad essere spiegata in modo, da poter essere comunemente intesa.

Di qui procede che le parole di una lingua vengono a dividersi, secondo il significato e anche secondo il suono, due cose che si combinano, per famiglie, ossia formano dei gruppi, degli alberi genealogici, nei quali il capo stipite rappresenta la radicale e i discendenti le parole che via via ne derivarono. Ci sono delle genealogie poco prolifiche, fu già detto, e ce ne sono di sterminate. Vedasi, per esempio, quella della radicale *spec* (vedere, guardare), di cui non diamo che le derivazioni principali. Provengono da questa radice specie (apparenza, forma), au-spice, aru-spice, fronte-spizio, specioso, specifico, spezierie, speziale, spettante, spettabile, spettacolo, spettatore, aspettare, aspetto, cospetto, rispetto, rispettoso, dispetto, specchio, specillo, specula, speculatore, prospiciente, prospettiva, cospicuo, perspicuo, sospetto, specchiato, speculativo, speco, spettro, ecc., senza parlare di quelle che appartengono alla stessa famiglia, ma provennero direttamente dalla forma greca, o da più antica madre, come scettico, scopo, vescovo, oroscopo, microscopio, scoglio e perfino spia. Infiniti altri padri, o per dir meglio patriarchi, hanno una discendenza eguale o maggiore.

Ora nel vocabolario di cui parliamo queste famiglie di vocaboli o questi alberi genealogici sono ricomposti, così, che, ogni parola

viene a dire in certo modo dal luogo stesso che occupa da chi sia derivata e quali figli abbia avuto. Non sono quindi in ordine alfabetico altro che i capi-stipiti o le parole di semplicissima formazione, che sono più prossime ad essi. Prescindendo da questi, ogni parola va a collocarsi nella famiglia cui appartiene, cioè là dove il crescere della civiltà e dei bisogni la fecero nascere. Così la lingua viene colta nel suo movimento e rappresenta qualche cosa di organico e di vivo, col suo passato che rischiara il presente, colle sue vicende, colla sua storia. A trovare il posto di ciascuna provvede un Indice alfabetico copiosissimo, che sta in principio del volume.

Ma qui è necessario avvertire che questi alberi genealogici delle parole riescono tanto più difficili a ricomporre, quanto più il ricomporli giova. Ci son lingue nelle quali, almeno per lunghi tratti di tempo, le radici si trasmettono di generazione in generazione intere e intatte per modo, che si manifestano a colpo d'occhio le relazioni che una parola ha con quelle della sua famiglia, ed è da esse chiarita, come per esempio il tedesco. Ce ne sono invece, nelle quali per effetto di metatesi, di sovrapposizioni, di storpiature, di errori, di misture di vocaboli dotti aggiunti all'elemento popolare, di accidenti di ogni genere, queste radici nel trapasso da una parola all'altra si alterano e sformano così, che soltanto la guida del significato e l'arte del filologo possono aiutare a riconoscerle come derivate dallo stesso ceppo malgrado tutte le alterazioni. Fra queste disgraziatamente è l'italiana.

La quale probabilmente perciò pena tanto a diventar popolare, perchè il più fecondo elemento di propagazione, l'analogia, non la rischiara, non la rende subito intelligibile a tutti, non è schermo bastevole contro gli errori spesso stranissimi suggeriti da accidentali somiglianze di suono e dall'orecchio. (Basti per esempio il sentir pronunciare in Roma *prosperi* in luogo di *fosfori*). In italiano le radici sono infatti molto spesso guaste in modo, che la lingua, per quanto dotata, appunto pel vago che gliene rimane, di facoltà poetiche, filologicamente apparisce un immenso mucchio di rottami, che rappresenta lo sconquasso enorme per cui l'Italia è passata dopo la caduta dell'impero; rottami tra i quali soltanto all'uomo di studio riesce di raccapezzarsi e rifar la parola quale dovette essere, come soltanto l'archeologo coi ruderi e coi cocci disseppelliti può mettere insieme la statua o il vaso, che nei trambusti di quei disgraziati secoli andò spezzato.

Ora, sta bene, dicono alcuni; fate pure gli alberi genealogici delle parole; collocate ognuna nella famiglia cui appartiene; è un passatempo e un divertimento, o al più una curiosità dotta e gentile, come un'altra, ma l'utilità? — Essa sta in questo, nel sopperire a quel difetto di evidenza e di precisione, che il vocabolo ha di frequente per il difetto di evidenti relazioni con quelli del ceppo da cui è provenuto. La parola infatti non rivela intero il suo significato se non quando o si vede a colpo d'occhio o, se no, è trovata a studio la relazione colle altre, delle quali è parente, come non si conosce bene un individuo, se non si sa da che famiglia è uscito. Ciò posto, siccome le parole non sono suoni privi di senso, come ad una ad una le note musicali, ma sono segni di idee, determinare con precisione il senso delle parole, vuol dire infine mettere chiarezza nel proprio pensiero. Perchè di qui non si scappa; o voi siete in grado di pensare senza la parola, ciò ch'è un sogno; o, se vi servite della parola, com' è inevitabile, più questo strumento vi porta in mente un'idea indeterminata e confusa, più vi riesce indeterminato e confuso anche il pensiero.

Se i lettori ce lo perdonassero, vorremmo a proposito dell'utilità, spiegarci con qualche esempio, per quanto scolastico e volgare. — Supponiamo di chiedere ad uno, il quale non abbia almeno un'infarinatura di latino e quindi non sia in grado di trovare l'etimologia da sè, che cosa voglia dire *flebile*. Risponderà, e ognuno può ripeterne la prova, che vuol dire *tenue*, *dolce*, *triste*, *mesto doloroso*, e altre cose simili, passando per tutte le mezze tinte e girando in certa maniera intorno alla verità senza colpirla mai. Se gli chiedete il senso di *fievole* vi risponderà *debole*. Mosso a compassione di tanti sforzi vani, voi vi risolvete ad aiutarlo e gli dite che *flebile* e *fievole* vengono da *flere*, che significa piangere, e quindi è cosa, che muove, o dispone al pianto. Certo anche la mest zia, la tristezza, il dolore, la debolezza, ecc.. possono cavar le lagrime. Ma che differenza tra l'attaccarsi a queste qualità dedotte con un ragionamento, invece che all'immediata dell' attitudine a produrre quest'effetto, qualunque sia la ragione, cioè in fine fra l'intendere veramente e subito, e il non intendere la parola! — Ma se vi piace di continuare, domandategli che cosa significa *mensa frugale*. Sentirete rispondervi, ch' è una mensa *modesta*, *semplice*, *parca*, *parsimoniosa*, *economica*, *contenta di poco* e tanti altri epiteti più o meno inesatti. Ma se voi mettete fuori il *fruges* non è come se metteste su quella mensa buia, tanto che il vostro

interlocutore non sa che cosa ci stia sopra, una lucerna accesa, la quale facesse vedere che non vi sta altro che biade, legumi, ortaggi e frutta? Non capirebbe egli allora di che si tratta? Non s'accorgerebbe per esempio, che impegnandosi ad aver sempre una mensa frugale, non mangerebbe più carni, ciò che prima di averlo saputo dall'etimologia, neppure sospettava?

Ma, c'è chi seguita a dire, le parole col tempo cambiano di significato. Alcune si estendono ad abbracciare molte più cose, che non facessero altra volta, altre invece ristringono il loro dominio a molte meno, e alcune guadagnano di forza, di energia, per così dire di intensità, altre ne perdono fino a non dir più quello che dicevano. Si potrebbero citare a decine parole disoneste, che nessuno intende più nel senso primitivo. Spessissimo il senso traslato diventa predominante in guisa, che il proprio rimane dimenticato. Appunto perciò le parole hanno una storia, perchè hanno i loro casi, le loro vicende, la loro fortuna, come diceva il Manno. Ciò posto, esse non si possono ritrarre al senso che avevano in origine o in altri tempi; bisogna adoperarle in quello che hanno nel nostro, senza di che nessuno le capisce. Esse somigliano in tutto alle monete, che ognuno dà fuori e riceve per quello che valgono alla giornata, senza neppur ricordarsi del loro valore intrinseco, nè pensare, se esso sia o non sia il medesimo del tempo in cui furono coniate. In fine la lingua non è archeologia, serve al bisogno di tutti, come di tutti è patrimonio, e bisogna accettarla qual'è.

Ciò è vero. Solamente ciò suppone che chi cerca l'etimologia di una parola debba poi volerla adoperare nel senso etimologico, invece che in quello datole dall'uso, indubbiamente il legislatore supremo. Ma dal conoscere l'etimologia all'adoperare la parola nel senso etimologico ci corre; ci corre tanto, quanto ci correrebbe per esempio fra lo studiare le foggie di vestire dei Romani e l'uscire di casa in sandali e in toga, o con l'elmo in testa e lo scudo al braccio. — O allora a che serve? — Serve come serve sempre la storia, ad acquistare la piena coscienza del valore della parola, perseguitandola nelle sue successive trasformazioni, fino all'ultima, che deve prevalere. Quest'ultima riesce infinitamente più chiara, come s'è visto dagli esempi recati innanzi, in quanto queste successive trasformazioni si collegano fra di loro andando raramente tanto lontane, che la parola non conservi almeno una reminiscenza o un colore del significato primitivo. L'etimologia insomma è un lume, una guida, un consiglio, un elemento di più per badare

a quello che si fa e non andare tentoni, e da chi studia non può essere trasandata.

Noi siamo, curioso a dire, un paese autoritario e rivoluzionario ad un tempo. Da un lato, sia per inerzia od indifferenza, o rispetto tradizionale, l'autorità ci s'impone e ci domina in modo, che pare siamo felici di trovare una regola stabilita o un precetto bell'e fatto e di chinare la testa, rinunciando a far uso del nostro pensiero e della nostra ragione. Dall'altro dove ci sia lasciata un pò di libertà, o ci riesca di ricuperarla, ci precipitiamo a goderla fino a pagar le spese. Quando si dice che per interi secoli non era permesso di adoperare parole e modi che non fossero stati adoperati dai tali e tali scrittori infallibili, scrittori papi, designati infallibilmente da alcuni altri, giudici papi, davanti ai quali non era lecito che di fare un profondo inchino, si dice che le condizioni della lingua non differirono in Italia da quelle della politica e della fede. Gli eretici non arrischiavano di finirla sul rogo, ed era certamente qualche cosa, ma le scomuniche non mancavano. Chi non accettava il sillabo letterario rimaneva fuori della chiesa. Non è maraviglia che nelle lettere come nel resto l'eccesso della violenza producesse la ribellione; una ribellione, spiegabile, giustificata, ma che portata dall'impeto del suo stesso sforzo di scuotere il giogo, si vendica del servaggio patito, andando addirittura al capo opposto e di bigotta è un miracolo, se non diventa atea. Quindi l'uso del popolo proclamato sovrano, ossia la sovranità trasportata ed allargata subitamente, in letteratura come in politica, da una piccola aristocrazia prosuntuosa al volgo e alla piazza con tutti i pericoli e i danni dei suoi capricci, de' suoi errori e della sua ignoranza.

Senza dubbio meglio, molto meglio, giova dirlo tosto, così. In fine si prende la lingua per qualche cosa di vivo, che si rinsangua e cresce ogni giorno, secondando la vita della nazione. Meglio se guardiamo alla ragionevolezza; perchè, cosa pigliavano per autorità appoggiandosi a un autore del trecento? Pigliavano senza accorgersi ancora l'uso; solamente era l'uso di quattro o cinque secoli fa invece di quello del loro tempo. Era possibile che l'uso di quattro o cinque cento anni prima fosse così eccellente e quello di allora così riprovevole, e che per tanti anni e secoli non si fosse fatto che disimparare? Ma meglio anche, lo si vede oramai, per gli effetti. Viene infatti formandosi anche in Italia un modo di scrivere semplice, usuale, adatto ai bisogni giornalieri e cessa finalmente

di essere un capo-lavoro d'arte la lettera di un accademico al suo fattore.

Ma in compenso c'è il rischio, non gioverebbe nasconderlo, che ne diventi un altro la polizza del bucato, e dall'accademico il dominio passi alla lavandaia. C'è il rischio *dell'incanagliarsi* della lingua e dello stile, come della politica, e di tante altre cose, perchè tutte congiunte come sono fra loro dall'unità del pensiero umano, prendono in un dato tempo lo stesso andare. Perciò al punto in cui sono oggi, l'introduzione negli studi letterari dell'elemento storico, di sua natura temperante, moderatore e conservatore, non può non essere di un' opportunità e di un' utilità inestimabile. Ecco in proposito quello che ne dice con la sua solita succosa brevità ed efficace lucidezza il nostro autore, di cui riportiamo le parole, per timore di non saper rendere esattamente il suo pensiero:

« Dopo molto picchiare riuscì al Manzoni di rompere i cristalli dell'aula accademica, dove parlavano soltanto i morti, e di farvi entrare un po' d'aria fresca e sana. Quindi ebbero origine alcuni recenti vocabolari, nei quali al concetto di lingua nobile ed aulica, fu sostituito l'altro di lingua viva e all'esempio classico l'uso fiorentino. Questa innovazione fu senza dubbio un salutare avvicinamento alla natura, conforme alla vera indole del linguaggio e a quell'immenso valore storico ed artistico, che la scienza aveva scoperto nelle parlate popolari. Sennonchè, come pare che avvenga un po' da per tutto tra noi, anche nei nuovi vocabolari, all'emancipazione dai vecchi dogmi non seguì quel profondo e libero esame della lingua, che la scienza istituì e prosegue per conto suo, ma fu sostituito un dogma nuovo. Mutato l'idolo il culto rimase lo stesso e continuò quell'indifferenza per la storia del vocabolo, che distingue il linguaio dal linguista. Nessun vocabolario chiede ancora alle parole ciò che il Farinata volle sapere anzi tutto da Dante: « chi fur li maggior tui?...

« Lascio poi di toccare un male irrimediabile, cioè la disgraziata ortografia che prevalse in italiano e non ha riscontro in altra lingua colta d'Europa. Il difetto d'ogni senso storico della lingua ebbe per conseguenza che, abbandonata la sola norma sicura dello scrivere, si ricorresse ad un' altra tanto variabile e mal ferma, che la nostra ortografia, non solamente è un cumulo di errori storici, ma piena di forme dubbie e lasciate all'arbitrio. Curiosa mistura di cieca e gretta resistenza al moto naturale d'una lingua viva e

di principii radicali e sovversivi nella scrittura, ch'è la sua parte conservatrice e ne modera le troppo rapide mutazioni!...

« A me pare venuto il tempo di dare al vocabolario forma più consentanea allo stato presente del sapere. Studiare la lingua ad orecchio potrà bastare ai viaggiatori di commercio, non a chi la riconosce come il principale strumento di coltura e di educazione. La vita del mondo e dell'uomo è un perpetuo moto di cose e di idee, una serie indefinita di cause e di effetti, di guisa che non intende ciò ch'è oggi chi non sappia che cosa fosse ieri e ier l'altro. Perciò appunto i grandi progressi delle scienze cominciarono dal tempo, in cui s'intraprese a studiarle storicamente... Ormai non solo gli adulti, ma i ragazzi chiedono il come e il perchè delle cose... Oltre a ciò il rendere popolari i trovati della scienza è il mezzo più sicuro di destare e conservare quell'interesse per gli studi, senza del quale essi rimangono solitari e inefficaci per la cultura del paese. »

Ecco il fine e con esso, possiamo dire, anche la misura del libro. Il quale, quantunque l'autore vagli le altrui sentenze e spesso compia, rischiari ed affini ciò che fu detto prima di lui, cioè aggiunga di suo a quello che c'era, non mira a fare delle scoperte. Esso non insegna certamente nulla nè all'Ascoli, nè al Flechia, nè al Teza, nè al d'Ovidio, nè ad altri pochi. Ma un libro che non serve a dieci persone celebri, non diventa per questo inutile a tutti gli altri. Forse che il paese si compone di pochi dotti, che come diceva il Foscolo, se l'intendono fra di loro? Appunto al paese e alla coltura di quel pubblico numeroso ed intelligente, che non è lo stato maggiore, ma è l'esercito, lo Zambaldi rese un segnalato servigio divulgando scoperte che rimangono in gran parte prive di frutto, ove non giungano fino a lui. Egli seppe concepire per il primo un coraggioso ed ampio disegno, seppe, merito anche più raro in queste cose, nelle quali abbondano i tentativi, con infaticabile costanza condurlo a fine; e se del suo lavoro si può dire con verità, ch'esso è l'effetto del progresso degli studi linguistici, con altrettanta verità conviene pure aggiungere che alla sua volta tornerà ad operare come causa, contribuendo a quell'indirizzo più serio e preciso degli studi intorno alla nostra lingua, che risponde all'andamento di tutti gli altri e all'indole e ai bisogni del tempo. Mostrare coi fatti che la lingua è mutabile e procede insieme col modo di vivere e di pensare del paese, cioè con tutta la sua civiltà, è dare il colpo mortale a teorie, che mettevano capo a renderla

immobile, formando di essa, non un aiuto, ma un impedimento al moto del pensiero. D'altro lato rischiarar la parola per mezzo della sua storia è introdurvi un preservativo efficace contro il troppo facile e rapido, e a volte direbbesi, capriccioso mutar dell'uso. Certo la storia fa argine al trasmodar dei traslati, e a quel disgraziato allagare del parlare figurato e fantastico, che cominciando dal guastare la lingua con un gergo che distrugge ogni proprietà, finisce col guastare anche la testa, che s'abitua ad appagarsi di idee vaghe e a non sentir più il fecondo bisogno della chiarezza e della precisione.

Per tutto ciò facciamo voti che il Vocabolario etimologico dello Zambaldi stia sul tavolo di tutti quelli, che tanto o quanto attendono a studi di lingua e segnatamente scrivono. Una certa difficoltà a questo gli verrà dal prezzo che, malgrado l'edizione economica, è di L. 7,50. Ma possibile che fra noi riesca tanto arduo il calcolo dell'interesse del capitale impiegato in libri? Facendo il conto col rigore di una banca, l'interesse di L. 7,50 è in un anno di 33 centesimi. Che non meriti 33 centesimi il sapere, che in un anno, consultandolo alle occasioni, si viene a raccogliere senza la più piccola fatica e senza accorgersi da questo libro? Che questa scienza, frutto di tanti studi, di tante indagini, di tanti confronti fra le lingue dell'Europa e dell'Asia, e i cui risultamenti applicati alla lingua nostra si pongono alla portata di tutti in un volume in cui è condensata, non abbia a valere quanto un chilo, non diremo di carne, nè di pesce, ma di pomi, o di ciliege?

A. Gabelli.

.....

VARIETÀ

L' isola di *Vulcano* e l'attuale suo risveglio eruttivo.

Chi dalla cima dell' Etna si rivolga a tramontana ed accompagni con avido sguardo la soggiacente costa marittima della Sicilia, vede spiccare sul contorno sinuoso di questa, e verso l' imboccatura dello stretto di Messina, una sporgente lingua di terra che lunga, sottile e leggermente arcuata a N. N. W. ci dà l' idea di un indice che addita a qualche cosa che più in là, in mezzo alle onde dell'azzurro mare, merita tutta l'attenzione dell'osservatore naturalista.

La lingua di terra è il promontorio di Milazzo e ciò cui accenna più in là, nel mare, è la serie di isole che compongono l'arcipelago Eolio Tra queste *Vulcano*, *Lipari*, *Panaria*, e *Stromboli* si seguono l'una all'altra da Sud verso N. N. E. quasi anelli di congiunzione tra l'Etna ed il Vesuvio, mentre le altre *Salina*, *Filicuri* ed *Alicuri* allineate lungo un altro raggio del medesimo centro, si succedono da levante a ponente e compariscono con la più lontana isola di *Ustica* come un' avanguardia schierata davanti alla Sicilia.

L'origine di queste isole è tutta vulcanica. Essa rimonta ad un tempo geologico che, secondo l' illustre e testè compianto geologo messinese Giuseppe Seguenza, deve riferirsi al pliocene antico (astiano) poichè i primi prodotti di dejezione loro (pomici, trachiti, ossidiane) furono da esso scoperti in stratificazioni insieme a fossili caratteristici di quell'epoca nel tratto di costa siciliana (dal Capo Orlando al Faro) più vicino alle Eolie.

È noto che tra queste lo Stromboli, che è all'estremo Nord della catena, ci dà l'esempio di uno di quei pochi vulcani che sulla faccia del globo si presentano perennemente attivi e in generale si distingue per il pennacchio di fumo che parte dalla sua erta cima e che nella oscurità della notte fa vedere spesso il riflesso luminoso della lava che incandescente bolle e ribolle dentro al cratere. Le altre rappresentano dei gruppi di crateri vulcanici da lunga data estinti ad accezione di Vulcano all'estremo opposto, Sud, della catena medesima, l'attività del quale si è mantenuta fino all'epoca nostra, quantunque ridotta al debole grado di *Solfatara*.

È ora quest'isola di Vulcano che fa parlare di sè e richiama l'attenzione della scienza e l'osservazione comune, per lo stato di energia eruttiva in cui è ritornata dopo un prolungato riposo di più di un secolo. L' ultima grande eruzione si fa risalire al 1771, per cui il suo stato eruttivo, era quasi dimenticato dalla generazione presente.

Un vasto cratere preistorico che sorto dalle onde per violenti eruzioni sottomarine avvenute durante l'epoca terziaria, giunse poi ad accrescere la sua superficie all'esterno, accumulando lave sopra lave e abbondanti prodotti di dejezioni subaeree, costituisce l'isola di cui teniamo parola. Questa di forma ellittica allungata da N. N W. a S. S. E. presenta anche oggidì la conformazione crateriforme a contorno superiormente sinuoso, i cui punti più culminanti sono il Monte Aria a S. (499^{m}) e il Monte Saraceno a W. (482^{m}).

Le sue pendici esterne irregolari e generalmente scoscese costituiscono una base che a livello del mare ha un circuito di circa 20 chilometri. — Dentro il vasto cratere *preistorico*, verso il fianco di tramontana ergesi altro cratere in parte *storico*, meno ampio, e finalmente dentro di questo e ancora più ristretto, sorge il giovane *cono dei tempi nostri*. Tali crateri così situati ci danno geologicamente l'idea della decrescenza progressiva dell'azione vulcanica dell' isola, dai tempi geologici ai tempi storici e da questi agli attuali e presentano un insieme molto istruttivo per la loro cronologia vulcanogenica, per chi li guardi dal lato di tramontana verso il quale si presentano slabbrati e contemporaneamente tutti e tre visibili.

L'interno del cratere attuale allo stato di Solfatara coi suoi fumaioli molto produttivi di sublimazioni e di materie saline utili (acido borico, zolfo, sale ammoniaco, allume) era divenuto fino dal

1813 un importante opificio industriale. Prima per iniziativa della Casa Nunziante di Napoli che ne aveva acquistato il possesso con privilegi speciali ottenuti dal Governo Borbonico sulla vendita dei prodotti: poi per opera della Casa Stevenson di Glascow che al 1860 succedette nella proprietà. Una via tortuosa mulattiera conduceva facilmente sulla cima del cratere e di lì si scendeva per altra stradella nel suo interno reso praticabile fino al fondo, dove gli operai giornalmente andavano e restavano con tutta la fiducia ed ivi si erano fabbricati locali da lavoro e locali da magazzino dei prodotti estratti.

Al 1873 cominciò il cratere a presentare qualche eccitazione straordinaria nei fumaioli o soffioni di maggior forza, per cui ne avvennero delle emissioni di abbondanti vapori accompagnati da cenere. Questi fenomeni si ripeterono di tanto in tanto fino al 1879, ma dopo scoppiata la grande eruzione Etnea di quell'anno, cessarono e ritornò la calma primitiva, che si mantenne per altri dieci anni.

Quando nella notte dal 2 al 3 agosto 1888, senza segni precursori, tranne un leggiero terremoto avvertito a Messina due giorni prima, tutto ad un tratto alle 12 e 40 si sentì una forte esplosione di Vulcano accompagnata da leggiero tremito e da detonazioni come profonda scarica di formidabile artiglieria. Alla prima esplosione ne succedette una seconda, a questa una terza e in seguito altre, sicchè tutta la popolazione delle varie isole dell'Arcipelago Eolio fu sorpresa da serio timore. E tanto più i pochi abitanti (circa 200) sparsi nell'isola di Vulcano a coltivarne le ubertose terre e quelli addetti alla fabbrica industriale, i quali non solo erano più direttamente minacciati, ma già si trovavano sotto la impressione di un grave pericolo incalzante.

Infatti, fino dal principio del movimento eruttivo, il fondo del cratere rimase subissato e tutti materiali di questo ridotti in frantumi vennero lanciati per aria sotto forma di abbondantissimo polverio sottile o grossolano (cenere e lapillo) ovvero di massi più o meno voluminosi, alcuni dei quali raggiunsero fino 2 e 3 metri di diametro.

Tutto il minuto detrito costituì una densa colonna di fumo cinereo che via via si sollevò nella regione delle nubi e si diffuse a grande distanza determinando una pioggia abbondante di cenere in tutte le isole dell'Arcipelago, nella Sicilia e nelle Calabrie. In-

vece le grosse pietre lanciate fino a circa due chilometri di altezza con proiezioni dovute a forza iniziale potente, percorrendo la loro parabola andarono a piombare fino a mille e più metri di raggio e con velocità vertiginosa tutt'all'intorno del centro di propulsione, cioè del cratere. Nelle immediate adiacenze a Nord di questo si trovavano gli operai della fabbrica col direttore e comproprietario della medesima signor Narlian di Glascow. I lavoranti più vicini erano dei condannati a domicilio coatto, i quali dormivano in un reclusorio isolato a piano terreno che trovasi a soli 250 metri dalla base del cratere. Questi ultimi appena svegliati dalle detonazioni sotterranee ebbero la prima visita di un poderoso masso che sfondò la grossa volta che copre l'edificio e, insieme al materiale demolito, cadde nell' interno ove essi si trovavano. Sbigottiti afferrarono i loro arnesi, zappe e picconi, e in men che si dice atterrarono le porte e si diedero a precipitosa fuga in mezzo al bombardamento pericoloso; finchè raggiunsero a poca distanza le grotte di una grande rocca sporgente detta il *Faraglione* abitate da altri operai, ove poterono mettersi al sicuro.

Molti massi piombarono in quella notte e giorno successivo sul caseggiato della fabbrica a 500 metri dal cratere ed oltre a sfondare i tetti e demolire le volte incendiarono i depositi di zolfo, le intravature di legname e quanto altro vi era di combustibile: sicchè tutto acquistò in breve ora un carattere di distruzione e di rovina.

A poca distanza dalla fabbrica trovavasi il direttore nella sua casa di abitazione. Anche questi riposava tranquillamente con la sua famiglia, e quando svegliatisi tutti di soprassalto si accorsero del pericolo in cui si trovavano, ebbero appena il tempo di afferrare i panni per coprirsi e fuggire, che già anche la casa era colpita dalla parte del tetto e delle pareti dai proiettili pericolosi. Uno di questi piombato sul tetto lo sfondò insieme ad una grossa impalcatura di legname; indi danneggiò un elegante salotto, attraversò la volta reale di questo che era al primo piano e si approfondò finalmente nel suolo del piano terreno. Frattanto i fuggiaschi pensarono a scampare la vita dirigendosi verso il vicino porto di levante per imbarcarsi e dirigersi a Lipari: ma giunti alla spiaggia la loro barca era anch' essa squarciata perchè un grosso masso l'aveva divisa a metà.

Fortunatamente per mezzo del telegrafo che non era stato fino

allora danneggiato, furono date segnalazioni a Lipari per avere degli aiuti, e questi furono subito mandati dalle autorità e in modo sufficiente da poter trasportare colà tutti i pericolanti; per cui non si ebbe a deplorare alcuna vittima.

Vulcano continuò interrottamente le sue esplosioni eruttive dello stesso genere fino al 5 agosto 1888, poi si rimise in calma precaria, e poichè questa durò alquanti giorni, tutto l'allarme parve finito. Ma il 18 del mese, alle 4 della mattina, ricominciò con violenza l'attività primitiva, la quale con alternative ora di maggiore ora di minore intensità, alla data in cui scrivo (15 maggio 1889) tuttora continua, sempre eruttando ceneri e frantumi di antiche roccie. Queste però sono ora mescolate ad un prevalente numero di bombe rotondeggianti e spesso voluminose (da 1 a 2 metri cubici) che portano con sè la temperatura della incandescenza e rappresentano un incompleto impasto lavico recente. Sono generalmente composte di uno strato compatto subvitreo all'esterno: una specie di crosta la cui continuità è interrotta da spaccature dovute al rigonfiamento di una massa interna formata da pomice voluminosa e leggiera, in mezzo a cui si trovano inclusi frantumi angolosi di lave diverse. Tanto nella cavità imbutiforme del cratere, quanto nelle esterne pendici, manca qualunque indizio di lava fluente.

Il fenomeno eruttivo del quale ora Vulcano ci rende testimoni, si presenta con caratteri particolari, ed io fino dal suo principiare, tostochè mi fu dato di compararlo agli altri modi conosciuti di attività vulcanica (fase Pliniana, Stromboliana, Solfatariana), lo distinsi col nome di fase di attività *Vulcaniana* perchè di questa l'isola di Vulcano ci dà esempio importante non solo nella attualità, ma è confermato dalla storia come condizione di attività più comune per Vulcano anche nei tempi passati, almeno quelli storici. Infatti, come risulta dalle pazienti ricerche bibliografiche del Mercalli, da tutte le memorie che ci hanno lasciato gli autori da Aristotile (verso il 375 av. G. C.) e Tucidide (411 a 475 av. G. C.) e via via dal principio dell'era volgare fino ad oggi non si ricavano altre notizie fuori che di eruzioni di ceneri e di pietre. La fase *Vulcaniana* ha i seguenti principali caratteri che ho potuto anche recentemente confermare accompagnando sempre con lo studio la continuazione del fenomeno.

1° *Manifestazione eruttiva per mezzo di un seguito di più*

o meno violente esplosioni. Queste hanno una successione ritmica rappresentata da intervalli di riposo perfetto variabili; ora di pochi secondi, ora da 5 a 20 minuti primi, talvolta di qualche ora. Ciò dipende da condizioni speciali del meccanismo eruttivo, le quali ritengo in stretta relazione con le oscillazioni della pressione atmosferica e dell'alta e bassa marea. La intensità delle eruzioni segue in generale la ragione inversa della loro frequenza e quando succedono delle specie di agglomeramenti di eruzioni, delle quali l'una viene in seguito all'altra a brevi intervalli di pochi secondi, queste generalmente risultano deboli; mentre quando avvengono interrotte da un'ora e più di riposo riescono di grande violenza. Il numero nassimo di eruzioni nel febbraio scorso era di 112 in 8 ore, il che conduce a 336 in 24 ore, e ad intervalli medi di calma rappresentati da 4 minuti e 12 secondi.

2° *Mancanza di fenomeni geodinamici rimarchevoli.* Il primo urto dovuto alla esplosione iniziale provocò, come ho detto, un tremito, ma questo fu tanto leggiero che nell'isola stessa di Vulcano non fu avvertito altro che dal fanalista che trovavasi sveglio e di servizio sulla cima della torre del Faro alta 33 metri. Nessun altro se ne accorse, nemmeno alla base della stessa torre, e ciò ha contrasto coi parossismi geodinamici che designano il principio ed accompagnano le eruzioni di fase pliniana.

E della quasi immobilità del suolo durante i fenomeni eruttivi ho potuto accertarmi con tutto il rigore scientifico per mezzo di strumenti sismici, situati fino dall'agosto 1888 nella vicina isola di Lipari, e di altri sensibilissimi, applicati recentemente in vari punti dell'isola di Vulcano, essendo che io ed altri membri della Commissione scientifica governativa abbiamo voluto di recente intraprendere un lungo seguito di esperienze su questo proposito presso il cratere attivo e a distanze successivamente crescenti. Il resultato di queste esperienze ci ha messo in evidenza che durante le esplosioni eruttive anche presso il cratere, nessun genere di sismoscopj anche di modelli moderni i più delicati, compreso il tromometro, è capace di segnalare qualsiasi movimento. Non vi è che un orizzonte di mercurio che si presti, osservato attentamente, a mostrare con una increspatura della sua superficie un leggerissimo tremito del suolo che precede di pochi secondi, poi si calma e indi accompagna la manifestazione esterna della esplosione. Ma ciò si vede al cratere a poca distanza da questo: allontanandosi gradatamente svanisce e

tanto presto che a soli 500 metri dalla sua base anche l'orizzonte di mercurio resta perfettamente tranquillo, il che dimostra la perfetta immobilità del suolo.

3° *Mancanza di lava fluente all'esterno.* — La sola forma di lava di data recente che viene fuori nelle esplosioni eruttive di Vulcano è quella delle già dette bombe globose incandescenti, le quali provano senza dubbio la esistenza di un magma lavico abbastanza fluido nelle ime profondità dell'ipocentro vulcanico. Pur tuttavia manca qualunque sgorgo di lava all'esterno che formi un benchè minimo corso fluente. Questo fatto è in stretta relazione con la tranquillità del suolo, cioè con la mancanza del corteo di fenomeni geodinamici ordinari. Perchè non ascendendo la massa densa e pesante della lava lungo l'asse vulcanico, manca la condizione fisica capace di far crescere la tensione dei vapori fino a raggiungere la forza impellente necessaria, per sbarazzare l'ostacolo al loro sprigionamento esterno e così di far scuotere il suolo in un'area estesa all'intorno dell'epicentro vulcanico.

Ardito e tanto più solenne e imponente è il trovarsi sulla cima di Vulcano nell'attuale periodo di intermittente attività, per assistere da vicino a qualche esplosione eruttiva. Dall'orlo della sua ampia voragine crateriforme il dì 20 agosto ultimo, in un intervallo di calma in cui questa era sgombra di vapori, io potei penetrare con lo sguardo in un abisso dal cui fondo alquanto ristretto a guisa di gola anfrattuosa non si mostrava indizio di alcuna emanazione visibile. — Tutto era silenzio, e l'aria già ritornata trasparente per essersi dileguato il prodotto di precedente eruzione, faceva brillare la viva luce del sole. — Ma il silenzio tutto ad un tratto rimase interrotto da un cupo profondo boato, che pochi istanti dopo assunse il carattere di una detonazione d'intensità rapidamente crescente. A questa si sovrappose il fragore come di impetuoso uragano o dello infuriare di venti sotterranei che con veemenza urtassero per antri e caverne: e già si rendeva sensibile un leggiero tremito, quando comparve la esplosione di un primo vortice gigantesco, tenebroso di denso vapore cinereo, la cui massa come se fosse stata fino allora fortemente compressa, immediatamente si svolse in numerose volute e forme globose roteanti con le quali riempì ben presto tutto l'ambito della voragine; mentre con la sua forza iniziale di propulsione aveva già spinto in aria una prima colonna di cenere. — Sempre continuando le detonazioni incalzanti,

al primo vortice ne succedette un altro e poi un altro e poi un altro e così di seguito ad intervalli di 20 a 30 secondi e ciò per la durata di 13 minuti e mezzo. Quando le esplosioni cessarono anche lo strepito sotterraneo poco a poco si indebolì, finchè non ne rimase alcuna percezione all'orecchio ed il fenomeno eruttivo aveva raggiunto il suo termine.

Ma tutte le proiezioni accumulate di vapori e di cenere avevano costituito una immensa colonna ascendente, la quale offuscava la luce del giorno ed avvolgeva nelle tenebre. Queste di tanto in tanto vidi rischiarate da lampi di scariche elettriche le quali erano seguite dai tuoni di un improvviso temporale aereo che procurava tutto all'intorno e per esteso raggio abbondante pioggia di cenere. Con la caduta della cenere, la facile diffusione del vapore acqueo nell'aria per la temperatura estiva e la forza del vento che superiormente spirava di N. W. ben presto l'aria sovraincombente fu sbarazzata di tutto il tributo eruttivo, e col cielo rimesso al sereno tornò a risplendere la luce del giorno.

Chi osserva dal mare e di notte simili esplosioni eruttive, resta non meno sorpreso di meraviglia specialmente se queste sieno cariche di grossa mitraglia infuocata che scintillante vedesi irradiare in tutte le direzioni a guisa di faville di gigantesca fucina. Qualche istante dopo il guizzare delle saette per le scariche elettriche che avvengono attraverso ai nembi di cenere ed il fenomeno acustico dei tuoni temporaleschi completa la impressione che nella oscurità possono ricevere i sensi.

Questa manifestazione grandiosa che si ripete a brevi intervalli, la quale riempie di stupore ed eccita la fantasia, giustifica la favola che simboleggiò il Monte ignivomo di cui ho scritto, quale fucina di Vulcano che capitombolato dal cielo per il potente calcio ricevuto da Giove, si ridusse quivi in compagnia dei Ciclopi a fabbricare i fulmini per il Dio dell'Olimpo.

Prof. Orazio Silvestri.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

ROMANZI.

F. De Roberto, *Documenti Umani*. Milano, Treves, 1889. — Alberto Boccardi, *Cecilia Ferriani*, Romanzo. Milano, Treves, 1889. — Mario Pratesi, *L'Eredità*, Racconto. Firenze, Barbèra, 1889. — Vittorio Bersezio, *Viperina*, Romanzo. Verona, Annichini, 1889. — Nino di Rosag, *Anna Bristol*, Racconto. Torino, Casanova, 1889. — Mercedes, *Noemi*, Romanzo. Milano, Galli, 1889. — Giovanni Saragat, *Di là dal mare*. Milano, Brigola, 1889. — Fior di Spino, *Rosa*, Scene della vita di villaggio. Milano, Prato, 1889.

Circa mezzo secolo fa, quando alla vigilia del 1848, le speranze e le illusioni illuminavano ancora la fede, certi vaticini e certe promesse della scienza si tenevano per infallibili, e aforismi di governo liberale, in cui tutti i poteri dovevano servire l'uno all'altro di contrappeso, armonie economiche, che dovevano rispecchiare le armonie delle stelle, conciliazioni filosofiche, che dovevano pacificare per sempre la religione e la scienza, i dogmi e la libertà, progressi indefettibili, che aveano via via da rischiarare a scadenze fatali il mistero dell'universo, vocazioni nazionali, che temperando le diversità etnografiche, dovevano finire a far degli uomini una sola famiglia, parevano avere ormai assicurata, pur di volerla, la felicità del genere umano. Era il sogno romantico succeduto, dopo gli strappi dolorosi della rivoluzione e le sconfitte del 1815, al sogno giacobino!

E applicato alle arti e alle lettere il metodo non procedeva meno sicuro nelle sue affermazioni, sicchè Cesare Balbo, una delle teste d storico più fortemente organizzate, concludendo quel suo mirabile *Som-*

mario della storia d'Italia, scriveva: « Così va il mondo. Si producono gli uomini come le merci, in proporzione della richiesta, del bisogno, del mercato. Finchè la richiesta sarà di musica e il più bel giorno d'ogni città d'Italia sarà la prima sera dell'opera, noi avremo maestri; quando invece dell'opera o piuttosto del cicalio e del beato ozio dei palchi, noi ci compiaceremo di conversazioni socievoli, eleganti, noi avremo commedie; quando ci compiaceremo di più alti affari, noi avremo tragedie, storie e politiche; e se ci fosse conceduta l'azione mai, noi riavremmo uomini di stato, oratori e guerrieri. » Quando l'azione ci fu conceduta, questi ultimi per verità non mancarono, ma perchè poi scomparissero a uno a uno senza lasciare ad altri il loro segreto, mentre l'azione continuava più fitta e più avviluppata che mai, è un altro discorso, e per parlare soltanto di romanzi, mi pare già d'averla presa un po' troppo dall'alto e troppo da lontano, tanto più che ricordare quelle parole del Balbo, come una promessa mancata, potrebbe credersi una intenzione di critica poco gentile verso gli scrittori, dei quali ho posto i nomi e i titoli dei libri in testa a questa rassegna. La mia intenzione invece è tutt'altra! Confesso però che quando sento agitarsi quella benedetta questione del teatro italiano, se ci fu, se nacque, se nascerà, e dibattere ancora, fra tanta copia e operosità di scrittori, se c'è o non c'è il romanzo italiano contemporaneo, quelle parole del Balbo mi tornano sempre a mente e poichè della richiesta, del bisogno e del mercato non si può dubitare che ci siano, e neppur la merce manca, che cosa si può concludere? che manca la qualità? Non era dunque vero che la richiesta, il bisogno, il mercato avrebbero prodotto gli uomini! Ma forse è la concorrenza, che ci schiaccia! Meno male che i romanzieri non hanno invocato anch'essi i dazi protettori, come gli autori drammatici. Perchè proteggere la merce, se la merce è cattiva? E non è tanto che sia cattiva in sè. Opere belle, nomi giustamente ammirati non mancano anche fra i romanzieri italiani contemporanei, il Farina, il Barrili, la Serao, il Verga, il Rovetta, il Fogazzaro, il Capuana, il Castelnuovo, per citarne alcuni. Ma fra il nostro romanzo contemporaneo e il gran pubblico italiano quella corrente larga, profonda, magneticamente simpatica, che occorre, affinchè il mercato vi accetti, la richiesta si determini ed il bisogno si appaghi, non s'è ancora formata, ed il pubblico italiano richiede ancora, compra e preferisce i romanzi inglesi e francesi. Questo il fatto. Le ragioni di esso possono essere molte alcune giuste, altre no. Ma discuterle non fa fare un passo alla questione. Un romanzo trionfatore, che anche senza essere un'opera d'arte im-

mortale, come i *Promessi Sposi*, affronti quella corrente e la superi, mostrerebbe l'inutilità di tutte le discussioni. E non solo di questa, che è la più larga, ma anche delle minori, di quella, ad esempio, con cui s'apre il libro del signor F. De Roberto intitolato: *Documenti Umani*. A queste sole parole i lettori debbono già averla riconosciuta. È la questione che si discuteva qualche anno fa in Francia a proposito dei romanzi dello Zola, e poscia in Italia, dove si ripigliò con quell'ardore, con cui combattiamo tutte le battaglie degli altri per servir sempre (potrebbe ancora dire il Filicaia) o vincitori o vinti. La novità è sentirla discutere nella *Prefazione* del signor De Roberto fra lui e l'editore del suo libro. Il signor De Roberto aveva offerto al signor Treves una raccolta di novelle di puro gusto Zoliano e nel signor Treves l'editore ed il letterato si trovarono d'accordo a ricusarla. « Non si descrive» gli rispondeva il signor Treves, che quel che vi è di brutto, di marcio, di sensuale nella società. Poi tutti i personaggi sono antipatici. È possibile che una società sia tutta formata a quel modo? E lo fosse pure, è egli artistico dipingere i quadri tutti d'un colore?... Il *color rosa* fu giustamente deriso, ma almeno era allegro; il nero, il tutto nero, ha gli stessi torti, più quello di essere triste... Racconti simili non voglio più pubblicarne. Ho parecchi peccati editoriali sulla coscienza; non intendo aumentarli diffondendo un genere che io considero assai pernicioso, non solo per il senso morale, ma anche per il buon gusto delle nuove generazioni. Una cucina letteraria composta tutta di droghe non può che rovinarlo... » Queste parole in bocca d'un editore così importante nel commercio librario ed insieme così intelligente sono davvero un *documento umano*, che merita considerazione. La *richiesta* è dunque di un po' di *rosa* e di un po' d'*allegro*. L'uno e l'altro per gli scrittori naturalisti valgono quanto dire *idealismo*; il che dimostra, se mai occorresse, che confusione può mettersi persin nei termini di queste polemiche; ma il signor De Roberto, il quale con questo suo libro dei *Documenti umani* intende avere ammannito al signor Treves l'intingolo non tutto di droghe, ch' egli desiderava, sposta alquanto la questione e dopo un lungo giro di discorso, nel quale io non sono molto sicuro d' aver capito bene, conclude per dire che si può far bene o male il *tutto rosa* o il *tutto nero*, o un po' dell'uno e dell'altro, e che la questione si riduce agli occhi che guardano e all'abilità, o, diciamo più nobilmente, all'arte di chi riproduce la cosa guardata. Fin qui mi pare che abbia ragione. Nel resto non saprei. Per certe sottigliezze metafisiche (e l'estetica naturalistica ne ha di sottilissime) sono come il si-

gnor Treves per il *tutto nero*. Non ci ho gusto; e d'altra parte col signor De Roberto, il quale ha ironie amarissime per la critica, *suprema custode della legge dell'arte*, non c'è da arrischiarsi ad armeggiare. In sostanza egli reclama la gran libertà, tante volte invocata, del far l'arte per l'arte. Si serva pure. Quanto a me, senza pretendere a nessuno dei grandi uffici ch'egli assegna alla critica, lo credo un errore, tanto più grande se applicato al romanzo contemporaneo, e quello che forse è la principale cagione della poco o nessuna presa, che hanno sulla società nostra i più dei romanzi italiani che oggi si stampano, quand'anche sono pregevoli sotto il rispetto dell'arte. Ora dunque, stando alla promessa, i *Documenti Umani* di questo libro dovrebbero essere quelli dell'*idealismo*, siccome i già rifiutati dal signor Treves erano i *Documenti Umani* del *naturalismo*. Ed è curioso che il signor De Roberto ci previene che qui si troveranno esagerazione e rettorica, perchè queste due dall'idealismo non si possono scompagnare. Tuttociò, se guardo al contenuto del libro, mi farebbe alquanto dubitare della prefazione, come *documento umano*, e sarà benissimo che questo libro sia il contraltare o l'antitesi artistica dell'altro, ma imbarcarsi in tale ricerca mi parrebbe peggio che inutile. Il primo racconto del resto, se mai vuol essere una caricatura dell'idealismo non mi sembra molto ben riuscito. Idealisti o naturalisti, che siano, gli altri invece sono racconti fantasiosi, bizzarri, scritti con vena, con spirito, con bravura, alcuni con forza comica e caratteristica, *Una Dichiarazione*, per esempio, documento tipico del babelico *volapuk* di quelle donne cosmopolite, che principiano principesse russe, ruzzolano dalle corse di Londra e dai teatri di Parigi alle tavole rotonde di Nizza e di Cannes, dai bagni di mare di Ostenda e di Blankenberg alla terme di Casamicciola o agli aranceti di Sorrento e di Castellamare, cambiano d'amanti come del colore dei capelli e profondono milioni d'ignota provenienza; fantasmagorie femminili, delle quali un furbo si diverte e un imbecille si suicida. La chiusa è fredda e manierata, ma la lettera della principessa Caterina Bourischoff è un piccolo capolavoro, nella stessa guisa che una trovata felicissima è l'altro racconto intitolato: *Il ritratto del maestro Albani* e così quelle d'altri racconti di questo volume, la nota fondamentale dei quali è forse meno nuova e meno originale, ma in tutti è una vivezza e rapidità d'esecuzione, non comuni ai nostri novellieri contemporanei, insolitissima pure al *maestro dei maestri*, come il signor De Roberto chiama Emilio Zola, il quale impiega dieci pagine a descrivere un puzzo e un po' meno a descrivere un odore, perchè il puzzo è naturalista e l'odore (la ragione non saprei) idealista.

A proposito dello Zola non vorrei del resto essere frainteso e massime da uno scrittore, che si professa suo seguace e discepolo. La sua idea del romanzo sperimentale m'è sempre parsa una fisima, una contraddizione in termini, che non può essere il fondamento di nessun sistema. Ma ammiro nello Zola la potenza somma d'osservazione, d'analisi e di stile e se non posso prendere sul serio i suoi esperimenti psicologici, perchè non intendo uno sperimentalista arbitro, com'è il romanziere, dei risultamenti delle sue esperienze, trovo ammirabili però certe sue descrizioni, anche quando peccano di eccesso, e sbozzati da grande artista certi tipi e certe scene dei suoi romanzi. Non per questo mi persuado della necessità di attraversare i pantani nauseabondi, pei quali a volte ci guida, per giungere alle conclusioni morali e sociali, ch'egli vagheggia, nè mi persuado neppure che nella macchina artistica de' suoi romanzi sia poi tutta quella novità ch'egli vanta. Quello che suol chiamarsi realismo nei romanzi dello Zola pare anche a me, come al De Vogüé, affatto secondario. Il *processo* artistico in sostanza è per lo più quello delle più celebri officine romantiche, tutto affidato cioè a qualche immane mostro, che armato d'istinti formidabili sintetizza tutto e quando non assorbe gli uomini, li domina, li soggioga, li fa vivere della sua vita al di sopra e al di fuori d'ogni realtà, come appunto il giardino nella *Faute de l'Abbé Mouret*, il mercato nel *Ventre de Paris*, la taverna nell'*Assommoir*, la miniera nel *Germinal*, la casa dei cinque piani nel *Pot-Bouille* e via dicendo. Quale differenza c'è fra questi e la cattedrale del *Notre-Dame de Paris*, la barca dei *Travailleurs de la Mer*, la barricata dei *Miserables?* E quando lo Zola non segue questo *processo* artistico, fa anche di più o di peggio, se si vuole; trasforma addirittura un essere umano in una grande allegoria, in un simbolo, in un mito, come ha fatto in *Nanà*, del che nulla parmi si possa immaginare di più remoto dalla realtà. Quello che più lo distingue dai romantici schietti è il narrare casi pietosi senza alcun moto di pietà o di simpatia, che muova da carità della sventura, bensì coll'indifferenza gelata dell'anatomico, che trincia il cadavere per riscontrarvi la diagnosi del morbo. Questa che pare una forza è la debolezza dei romanzi dello Zola e de' suoi seguaci ed è invece il segreto, come hanno tanto bene dimostrato il Taine, il Brunetiére, il Montegut, dell'immensa potenza dei romanzieri inglesi, analizzatori profondissimi dell'umana natura dal vecchio Richardson al Dickens, allo Thackeray, alla Eliott, superati in ciò, se è possibile, dai romanzieri russi, dal Tourguénef, dal Tolstoï, dal Dostoïevsky, la cui voga è forse venuta in buon punto a ringiovinire la precoce decrepi-

tezza del romanzo realista francese e de' suoi imitatori, finito nelle *planches* d'anatomia morale, cui non bastano a dar grandezza vera d'opera d'arte neppur le grazie di stile e le squisite eleganze d'ingegno del Bourget. E i romanzieri russi oltrepassano ancora la carità, la simpatia (*the sympathetic feeling*) degli inglesi. In essi è per di più il sentimento dell'invisibile, che domina la vita. I personaggi dei loro romanzi, quanto più sono avviluppati nelle peripezie dei loro casi, tanto più sono quasi inconscientemente preoccupati del misterioso destino umano e la loro mente è tiranneggiata da astrazioni di sistema, nelle quali il concetto dell'infinito, dell'*al di là* ricomparisce sempre, come il concetto dell'interminabile s'offre sempre agli occhi di chi guarda un paesaggio, nel cui ultimo orizzonte pare che il mare confini e si confonda col cielo. Oltre a dipingere la vita nazionale o qualche lato di essa, se il romanziere non agita poco o molto i problemi, che più tormentano l'anima dei contemporanei, se si contenta di congegnare la novelletta, il fatterello, quali gli nascono, crescono e gli si complicano in fantasia, con preoccupazioni di scuola o di fazione letteraria, anzichè di studio vero di caratteri, di costumi, di dottrine, di tendenze, di vizi e virtù della società odierna, se non taglia insomma nel vivo e non con indifferenza, ma con commozione vera di sdegno o di pietà, non può sperare d'aver efficacia e di divenire qualche cosa per una gente che vive così agitata e così in fretta, come oggi si vive, per una gente che ha appena il tempo di guardarsi attorno, tanto è presa pei capelli e strascinata da ambizioni, da interessi, da cupidità di arrivare, di godere, di sopraffare chi le va innanzi e di tagliar le gambe o impedire il cammino a chi le vien dietro. In questo senso buoni saggi non mancano anche in Italia, specie nei romanzi della Serao, del Rovetta, del Fogazzaro. Ma o questa è la via, o si rischia forte di dovere, anche per un pezzo, concludere melanconicamente, come il signor De Roberto: « il pubblico resta incrollabile nella sua opinione, che è quella di non darci retta. »

Non direi che per quella via si sia messo il signor Alberto Boccardi con la sua *Cecilia Ferriani*. La tela del romanzo è svolta bene, con semplicità, con naturalezza, ma non so per verità se a chiamarlo romanzo si dice troppo, o se a chiamarlo *studio di donna* si dice poco, perchè non mancano abbozzi d'altre figure, ma piccole e sbiadite assai di virtù e di difetti; non mancano paesaggi e gruppi viventi, che li animano, ma tali che i primi possono adattarsi a mezzo mondo, benchè siamo « sulle pittoresche rive dell'Istria » ed i secondi possono benissimo

essere paesani e borghesi dell'Istria o del Milanese, senza perdere o vantaggiar nulla delle loro specifiche differenze. Ma poniamo che questa sia una osservazione un po' indiscreta. In qualche luogo bisogna pur mettere la scena; di qualcuno bisogna pur popolarla. Un'altra osservazione proporrei all'egregio autore e questa risguarda l'arte di comporre il racconto. In questa *Cecilia Ferriani* a ogni poco il romanzo finisce e a ogni poco ricomincia. Tanto meglio, si dirà! Questa è ricchezza vera d'invonzione e copia esatta della vita, dove non tutto quello che succede è collegato, e tanti fili si strappano, che poi niente rannoda, e si dipana invece una tutt'altra matassa. Verissimo! Ma così intendo la cronaca, il *diario*, le *memorie*, non il romanzo, il quale ha esigenze di composizione artistica, che non si possono impunemente violare, tanto più che anche i caratteri dei personaggi si risentono di questa maniera di tessere il racconto ed anzichè l'analisi psicologica vi prepari via via agli atteggiamenti, che piglieranno nel racconto, si stenta in certuni a riconoscere la stessa persona, che poche pagine prima vi era sembrata dover essere tutt'altra. A questo s'aggiunga che i personaggi principali, Cecilia, la madre di lei, Leonilda, amica d'infanzia di Cecilia, Rocco Moliterni, amante sfortunato di Cecilia, poi marito innamorato di Leonilda, sono tutte persone che le disgrazie se le costruiscono un po' di fantasia, perchè Cecilia è infelice ne' suoi primi anni, ritenendo sua madre una donna colpevole, mentre invece è un vaso di virtù; la madre non sa che cosa pensare dell'invincibile tetraggine di Cecilia e fantastica congetture l'una più dell'altra lontana dalla verità; Rocco Moliterni si crede tradito dalla moglie e non è; Leonilda si crede vittima di un marito brutale, ed invece ne è anzi troppo amata ed è essa che tiranneggia lui. Finalmente Cecilia, per ultima contraddizione, non ama Rocco, quando potrebbe amarlo in tutta coscienza, e si accende di lui proprio nel momento, che vorrebbe rimetterlo in pace colla moglie. Ciò dà occasione, è vero, ad un *nobile sagrificio*, ma è vero altresì che questa *situazione* mostra un po' le grinze, e d'altra parte fa pena vedere tante brave persone travagliarsi in sostanza di nulla e soffrir tanto non per una fatalità contraria, che domini le loro avventure, ma perchè proprio l'autore ha voluto esser crudele con le creature della sua fantasia. Non sembri sgarbata la celia. Veramente una più meditata arte di composizione avrebbe fatte risaltar meglio le molte e buone parti di novelliere, che è giusto riconoscere nel signor Boccardi, nella stessa guisa che occorrerebbero minori trascuratezze di lingua e di stile a colorir meglio il suo racconto, e certi accozzi di fatti, come i felici amori

di Gaddo e di Polissena, dovrebbero lasciar meno vedere il filo che li congiunge e la mano che lo tira, e certe pause descrittive andrebbero messe un po' più a loro luogo; difetto, che noto, perchè non è del signor Boccardi soltanto, ma comunissimo ai migliori nostri romanzieri contemporanei. Per spiegarsi: Rocco Moliterni in un accesso di furore per poco non ha demolite sua suocera e sua moglie. La suocera se ne va, invocando su di lui tutte le furie infernali, vendicatrici delle suocere; la moglie, per seguir la madre, abbandona il tetto coniugale, e Cecilia, che è presente, prima tenta calmare Rocco, poi con uno sforzo supremo di virtù, facendo tacere l'amore che, sente per lui, innamoratissimo della moglie, si propone di riconciliarlo con essa e la mattina seguente monta in un calessino e va a trovarla in casa della madre. La situazione è tesa. I personaggi sono tutti sui carboni ardenti. L'azione, lo stile, tutto deve dunque procedere rapido, serrato, decisivo. Si comincia invece a descrivere il viaggio del calessino, le praterie falciate di fresco, gli ulivi sui colli, la strada, che si snoda lungo la riva del mare, l'alcione che volteggia in aria. Nè basta. Si prosegue così: « Dinanzi alla casa nessuno. Al giungere del carrozzino una chioccia seguìta da una nidiata di pulcini, fuggì crocchiando spaventata, mentre sull'alto di alcuni tronchi rovesciati, un gallo, levando superbamente il collo, erasi fermato ad osservare chi fosse l'ardito *turbatore* di quella pace silenziosa. » Queste non sono le *supreme leggi dell'arte*, delle quali il signor De Roberto deride la critica di presumersi custode. Sono (sia pure) le piccole leggi dell'arte, ma sarà permesso raccomandare ai romanzieri di custodirle un poco più essi stessi. S'ha un bel dire che i precetti sono pastoie, che tarpano le ali all'ingegno. Non è vero niente affatto. Ed a proposito dell'osservazione che ho fatta non pel signor Boccardi soltanto (lo ripeto) ma per molti, per quasi tutti i nostri romanzieri, novellieri e bozzettisti contemporanei amo citare da un libro recente, assai ben pensato e meglio scritto, di Guido Falorsi, intitolato (*horresco referens!*): *Corso di Rettorica*, il passo seguente: « Le minuziose descrizioni, nelle quali taluni romanzieri si sono compiaciuti..... hanno talvolta peccato di inopportunità, come quelle che cadendo a mezzo d'una narrazione commovente o curiosa, o sono dal lettore preoccupato percorse sommariamente, se non addirittura saltate, o disperdono e raffreddano quel calore d'affetto, che l'autore s'era proposto e già in parte aveva conseguito di suscitare. » Concludendo su questa *Cecilia Ferriani* (libro piacevole a leggersi e non senza parecchi pregi d'invenzione e di effetto drammatico) come studio di donna, Cecilia Ferriani rimane fino all'ultimo una piccola

sfinge, che non ha detto al suo Edipo tutto il suo segreto, e come pittura caratteristica o di luogo o di vita moderna, non mi pare che tranne il fumo del cantiere di Rocco Moliterni e la mostra di lavori in una scuola professionale di Venezia ci sia molto di più.

Pittura forte e profondamente caratteristica della vita rurale toscana d'un sessanta o settant'anni fa è invece l'*Eredità* di Mario Pratesi. Sono tempi, che hanno ancora i loro lodatori taciti o palesi e, non foss'altro, è bene mostrare, che se a noi tocca vivere in una trista età, neppur quella era l'età di Saturno, e che se fra il fango e le nebbie basse delle grandi città si svolgono più spessi i germi del vizio e delle cupidigie, che strascinano al delitto, neppure fra i boschi, l'insalatina e l'erba molle dei campi albergano sempre l'innocenza e la virtù. Lo sfondo dell'aperta campagna, la solitudine, la chiesetta, il cimitero del villaggio, le case sparse, che biancheggiano qua e là, le miti ombre dei pioppi, degli ulivi, dei cipressi formano anzi un contrasto più tragico all'agitarvisi di passioni ribalde, di sensualità feroci, di avarizie criminose, di odi lungamente covati, che poi prorompono non appena s'allenta il freno di sentimenti religiosi, fatti per metà d'abitudine e per l'altra metà d'ignoranza e di pregiudizi. Paesaggio, tipi, scene, costumanze, tutto è nel racconto del Pratesi delineato a contorni fermi, netti, precisi, e se in taluni de' suoi racconti già conosciuti e che gli hanno valsa così bella rinomanza, si può, a mio credere, riscontrare qualche nota fondamentale o più elevata o più originale, anche in questo i pregi singolari dello scrittore si mostrano e attraggono e conquistano il lettore, nonostante forse la poca curiosità, che può destare l'argomento.

La tinta storica del tempo si dilegua presto, e forse troppo presto, ma in quella prosapia di contadini, che il Pratesi descrive, la violenza eslege dai nonni, scendendo pei lombi di due generazioni, si infiacchisce nella pacifica corruttela lorenese e si muta in passioni meno chiassose, ma più triste, al lento fuoco delle quali si vede andarsi via via struggendo tutto quel poco o molto di sana moralità, che v'era, e l'una generazione ha la bramosia d'ammassar danaro fino a rubarlo, l'altra di gavazzar nei piaceri, che il danaro procura, fino a sprofondarsi nel disonore senza più neppure l'energia del delitto.

Un eredità, che parenti, antiche ganze e bastardi si contendono, pende come un offa perpetua su tutte queste bocche bramose d'azzannarla e complica il dramma e dà svolgimento ai caratteri. Perocchè ora bisogna allontanar con arte i concorrenti, ora tagliar loro la strada colla violenza, un giorno armeggiare di carezze, un altro farsi merito

d'ipocrisie, sempre poi dissimulare col Creso. che ha ammassato il tesoro, non solo la voglia di possederlo, ma, quel che più preme, la voglia ch'egli si spicci a lasciarlo. Ognuno pensa d'ingannar l'altro, e il Creso gode i benefici di questa gara col proposito bieco d' ingannar tutti e quasi pregusta la disperazione del disinganno generale, riserbandosi all'ultimo d'aggiustare, se può, certi suoi casi di coscienza, *delicta juventutis,* dei quali spera forse che Dio così s'abbia a scordare. Un colpo d'accidente scompiglia i suoi calcoli e quegli di tutti gli altri. Un portafogli rubato, un testamento abbruciato li raddrizzano a beneficio del fratello del morto, quello solo che pareva il men tristo, ma a cui la cupidigia dell'eredità a poco a poco dilatandosi ha occupata tutta l'anima e v' ha spento ogni rimasuglio d'onestà. Il dramma è intenso; devia alquanto nella descrizione della vita d'un figliuol prodigo, che si tuffa in ogni maniera di sozzure, ma anche questa parte vi è fortemente collegata e porge occasione a scene d'un *verismo* (diciamo la parola d'ordine) che non ha da invidiare ai discepoli più ortodossi dello Zola, salvochè il buon gusto artistico del Pratesi lo preserva dalle lungaggini, mentre poi la maestria e il colorito dello stile e della più bella lingua toscana, maneggiata da padrone, porgono al suo racconto un sapore letterario, che invano si cerca e si desidera in molti altri degli odierni romanzieri. Riferendosi al tempo, a cui accenna da principio il Pratesi, alcune di quelle scene si direbbero un po' anacronistiche e più attuali, che non dovrebbero essere, ma ciò non toglie alla vivezza della rappresentazione e, se mai, cresce importanza a questi aspetti misteriosi di vita popolare e rurale, a cui le vicende storiche della quistione sociale ne stanno preparando altri non meno tristi, ma più terribili forse e più larghi.

Chi per riscontro alla toscanità schietta del Pratesi, volesse avere un saggio del come questa medesima toscanità può diventare una passione letteraria infelice, non ha che a leggere *Viperina*, romanzo di Vittorio Bersezio. Eppure, senza ridire ora quello che tutti sanno del forte e vario ingegno di questo scrittore, tutti possono parimente ricordare d'aver letto di lui pagine vigorose, disinvolte, eloquenti, nelle quali egli per fortuna non avea sentito alcun bisogno di questa toscanità d'accatto e che sta tutta nei: *la mi pare, la mi disse, la si propone,* nè ripugna poi a trovarsi vicina ad un: *quella veste bianca che facera alla fanciulla un'acconciatura piena di attrattive*, ad un: *il signor Pasquale rimase molto dispiaciuto,* ad un: *quegli occhi mettevano uno sbarbaglio d'allegria nella quietudine della sua vita*, ed altre ed altre

gusto.

Questa critica potrà parere piccina e pedantesca, ma con uno scrittore, che ha la voga e la meritata popolarità del Bersezio, risparmiarla del tutto non si può. D'altra parte come farne in questo caso una più alta e più artistica? Il Bersezio ha scritto tanto e di così belle cose, che a lodargli o no questa sua *Viperina* non gli si aggiunge, nè gli si toglie nulla. L'argomento è presto detto. Un giovine avvocato senza cause corteggia a Milano una bella e ricca ragazza. Per stringere il nodo, va a trovarla in Brianza, dove essa dimora, e le si promette sposo. Nella famiglia di lei havvi una parente orfana, strana e selvatica eroina dei campi, che s'innamora subito dell'avvocato e l'avvocato dell'eroina. La tresca si scopre, la sposa va sulle furie, e l'avvocato sta per scappare coll' eroina, quando questa, proprio al momento buono, si pente e si ammazza.

C'è ingegno di scrittore che possa cavare qualche costrutto da una simile storiella? Ciò mi fa ricordare con quanta ragione il Panzacchi scrivesse testè in questa medesima Rivista: « I novellieri italiani vivono in una mite astrazione letteraria e hanno l'aria di artisti che si chiudono tranquillamente nel loro studio a lavorare e finire dei modellini di creta, dai quali usciranno poi i *biscuits* eleganti che debbono ornare i nostri salotti. » Di fatto modellini di creta e non gente viva sono i principali personaggi di questo racconto, nè potrebbe essere altrimenti, e la mano maestra dell'autor comico si riconosce appena in qualche linea dei personaggi secondari, nel *Rilla*, amante timido di *Viperina*, e nella *Zia Veronica*, i due più bei tipi del romanzo. L'avvocato ora pare un un volgare cacciatore di doti, ora un idealista vaporoso; ora un genio musicale (è avvocato e gran suonatore di pianoforte lo sciagurato!) che strascina dietro al volo magico delle sue note l'invidia degli uomini, e la virtù delle donne, ora un povero diavolo, a cui sono mancati *la costanza*, *la forza*, *l'ingegno*, *la fortuna*, *tutti questi elementi di riuscita;* ora un perfetto onest'uomo, ora un perfettissimo cialtrone. E *Viperina?* Come fiore selvaggio nato fra i dumi e gli sterpi e che si drizza spontaneo, bello e profumato sotto l'occhio di Dio e senza pedagogie di giardiniere, non è certo un tipo nuovo. Come anima incompresa, che s' abbandona nella solitudine a sogni fantastici e aspetta e cerca l'anima gemella, che la intenda e la racconsoli, lo è anche meno; salvochè non si voglia battezzare per novità che questa ninfa solitaria della Brianza, che le Muse e le Grazie hanno in segreto allevata e colmata dei loro doni, indovini, solo a sentirne parlare, la sua anima gemella nell'avvocato milanese, e, appena vedutolo, gli si getti fra le braccia e poi per giunta se ne penta e si ammazzi.

Chi sa! Forse, spostando il tempo, mutando scena, facendo dell'avvocato un trovatore medievale, di *Viperina* una contessa feudale, rialzando a torre merlata il colombaio del signor Pasquale, chi sa che a questa storia non si potesse dare una certa quale aria di ballata romantica! Ma farne un accidente qualsiasi di vita quotidiana, collocarne la scena fra l'aia e la vigna di una villa borghese, e pretendere che tuttociò possa reggersi in gambe e passare per *a thoroughly sensational novel* mi pare un ardimento poco giustificato.

Il signor Nino di Rosag con la sua *Anna Bristol o la febbre ai giuochi di Montecarlo* si propone invece un fine artistico modestissimo, ma un fine morale della massima importanza, quello di distogliere i giovani, se è possibile, dalla passione del giuoco e preservarli dal mettere il piede in quel giocondo inferno di Montecarlo, ove spesso si lasciano, oltre ai danari, anche la vita e l'onore. Un romanziere, che nella prefazione annuncia schietta e netta questa sua intenzione di moralista è già, con l'aria che tira nei romanzi odierni, un bel fenomeno, tanto più commendevole, in quanto il dramma, la commedia, il romanzo, la novella hanno sempre assalita, vituperata, denunciata ne' suoi orribili effetti questa rea passione del giuoco, e se mai vi fu nobile impresa, che abbia fallito al suo segno, è stata questa per certo. Non è una ragione per abbandonarla, ma a ripigliarla con un breve racconto e con la onesta speranza di salvare almeno uno fra i tanti, che pericolano, occorre più amor del prossimo che vanità letteraria, la quale considerazione disarma alquanto ogni velleità di critica, se mai ci fosse, e fa quasi un obbligo d'uscirne senz'altro con quella celebre frase, che i giornali politici tengono in serbo pei libri brutti dei loro amici: « questo libro è una buona azione! » Per fortuna il racconto del signor Nino De Rosag non è, per sè stesso, privo di merito. Tutt'altro! È bensì un po' grigio di colore, e scritto ora un po' troppo alla buona, come una lettera d'affari, ora con parole e sintassi un po' troppo francesi da poter passare per italiane, ed ora con certi sbalzi e certe enfasi di stile, che sarebbero più al loro posto in un dramma da teatro diurno. Quanto al racconto, l'autore avea dinanzi a sè una difficoltà non superabile, vale a dire la poca novità del tema, perocchè le descrizioni di Nizza e di Montecarlo, di queste oasi invernali dei gaudenti della vecchia Europa e della giovine America, credo si contino a centinaia e nondimeno esso ha dato a molte sue pagine un aspetto di verità, ha fatto sentire così bene di descrivere quanto ha visto e osservato cogli occhi suoi, che il suo libro si legge ancora con curiosità e con diletto. Dico di più. L'osservazione è acuta e mordente, e molti, i principali tipi del

tritume sociale, che cola in quella bolgia di delizie e d'iniquità, duchesse autentiche e principesse da commedia, *cocottes* a riposo o in esercizio, banchieri falliti o sulla via del fallimento, vecchi cristallizzati nel vizio o giovinetti aspiranti, furbi e gonzi, ingannati e ingannatori, donne in tutta la fioritura della loro bellezza e carcasse decrepite dal naso adunco come le mani, epicurei, che s' immaginano di prolungare la giovinezza con le ricette delle quarte pagine dei giornali, e nichilisti nordici con la faccia da perpetuo studente, gli occhiali d'oro, i capelli alla nazzarena, il cervello incerto fra la metafisica e la dinamite, tutte queste ed altre svariatissime figure, che la sete dell'oro attrae e addensa intorno alle tavole della *roulette* e del *trente et quarante*, sono disegnate a brevi tratti e vigorosi, alcune con vera finezza e profondità d'artista, quella d'*Anna Bristol* specialmente, la personificazione mitica, direi, di tutte le corruzioni e seduzioni di Montecarlo. Peccato che la figura d'*Anna Bristol*, così viva e proterva, quando scordandosi quasi d'essere così bella e tutta invasata dal demonio del giuoco si curva sul tavoliere con le narici dilatate, il petto opulento, che le palpita d'emozione, e attingendo ad ogni colpo oro e biglietti di banca dalle tasche e dal portafogli di un cretino americano e milionario, che la protegge, peccato, dico, che a poco a poco la figura d'*Anna Bristol* perda i suoi contorni e svanisca e si dilegui nelle nebbie vaporose di un sogno! Questo è del resto il difetto principale di tutto il racconto, che parte è realtà, parte è sogno o delirio febbrile; espediente di composizione, che non vedo bene quanto gli giovi sotto il rispetto dell'arte, e che certo gli toglie quanto al fine morale, che l'autore s'è lodevolmente proposto.

Al contrario di lui, *Mercedes*, autrice del romanzo *Noemi*, non vuol saper nulla di *vecchia morale finale* e lo dichiara fin dalla dedica. Narrerà una storia *semplice* (lo dice quattro volte) *semplice ma vera, un po' triste, perchè tutto è triste nella vita; perchè nella vita vera il male si compie senza che le vittime siano riconosciute e i colpevoli puniti, perchè nella moderna società il più sovente arriva al godimento, alla quiete, al benessere della vita chi meno ne è meritevole*... A chi lo dice, l'egregia autrice? Ah purtroppo è così! E senza aver mai pensato a scrivere un romanzo per dimostrarlo, e solo guardando anche da distratto come le cose vanno in questo mondaccio, avevo già spesso sospettato che le legnate sono per le brave persone e pei furfanti tutte le fortune. Se non che *Mercedes* ora m'assicura che questo è *frutto della moderna società*. Meno male! Io credeva la cosa anche più disperata, perchè m'era sembrato che nella società antica e nella medievale non corresse poi molto diversa. Se è così, significa, come diceva il mio professore di filosofia'

che trattasi di cosa contingente e non necessaria. Ed in tal caso, perchè pigliarsela tanto colla *vecchia morale?* Forse era essa che faceva andar la vita un po' meglio, o per lo meno faceva sperare che in qualche altro posto, che non fosse la vita, un po' più di giustizia si dovesse trovare. Dico *forse*! Ma ad ogni modo è certo che dei *frutti della moderna società* non può essere chiamata in colpa la *vecchia morale.* Questo per intenderci sulle teorie della dedica. Seguendo queste, mi sono messo nel romanzo alla ricerca della vittima. Chi è la vittima? Nel concetto dell'autrice, non v'ha dubbio che la vittima è *Noemi.* Costei, o m'inganno, o è sorella carnale di quella *Viperina,* di cui s'è già parlato. Anch'essa è nata in campagna e dei vagheggini di campagna non si contenta. Di fatto appena il caso la porta a Milano, si dà, per eccesso di campestre innocenza, al primo marchesino disponibile, in cui s'imbatte. Si separano, e *Noemi* sarebbe contentissima dell'accaduto, se non avesse conseguenze imbarazzanti. Ne ha; ed essa ricorre al marchesino. Non lo trova e tenta di vivere col suo lavoro; poi vedendo che è affar lungo e difficile, si adatta ad un mestiere più lucroso, se non più onorato, nel quale incontra un buon galantuomo, che se la sposa e le ridà nome, onore, agiatezza. Chi è la vittima qui? *Noemi?* Oibò! Se mai, il galantuomo che l'ha sposata! A una sola delle premesse della dedica mi pare che il romanzo risponda, a quella che non ci sia *morale finale.* E non c'è; nè vecchia, nè nuova.

Dove non sono di tali equivoci e confusioni di pensiero e di forma è nel *Di là dal mare* del signor Giovanni Saragat, raccolta di bozzetti Sardi, nei quali è un vigore, una vita, una freschezza e forza di colorito, che non invidiano nulla ai migliori lavori di questo genere. I paesaggi sono descritti alla brava, senza minuzie, senza superfluità, ma l'autore studia soprattutto i caratteri e certe sue figure, l'*Antonicu,* spavaldo galante, la *Mariedda*, innamorata e bizzocca, lo *Zio Antioco*, il vecchietto epicureo e ammazzasette, il parroco, il segretario comunale, il pretore del bozzetto *In Campidano,* sono figure scolpite, nella stessa guisa che tipi terribili sono il *Prete Andrea di Gallura*, l'omicidiario, che i giurati assolvono, *Coixedda*, il parroco di Seragus, che si finge diavolo per rubare il tesoro (*su scusorgiu*) di Zia Luisa, tipi terribili, e rappresentati con tanto sentimento del vero, con tanta parsimonia di particolari, ed insieme con tanta efficacia, che vi si stampano in fantasia, come averli veduti. E c'è di più. L'autore dipinge e sente; e gli trema la mano, quando ha a modello prepotenti iniqui, che comprano a danaro l'impunità di mal fare e pei quali le leggi sono ragnateli, che si sfondano con un soffio; e gli piange il cuore, quando

descrive i guai di tanta buona gente, che i furbi sfruttano da vicino e da lontano e che si martirizza nei dissidi e nelle vendette, pronta all'odio, come all'amore, vittima sempre della sua ignoranza, de' suoi pregiudizi, e dell'incurante abbandono, in cui fu sempre lasciata. Fra le immanità peggiori v'ha però tra quella povera gente qualcosa di sano, di sacro, e di così giovinilmente poetico, che certo fra popolazioni civili non apparisce più, e che lo scrittore lumeggia qua e là e vendica senza enfasi, senza declamazioni, ma con tocchi d'ironia, che (direbbe il Giusti) *par orriso ed è dolore.* Bel libro; bello e forte scrittore!

Alla brevità dei bozzetti del signor Giovanni Saragat fa uno strano contrasto la mole stessa di *Rosa, scene della vita di villaggio*, romanzo, il cui autore si nasconde sotto il pseudonimo di *Fior di Spino*. Sono in punto 668 pagine, una specie di enciclopedia romanzesca, in cui si va di digressione in digressione, di novella in novella; una galleria, una collezione di tipi, ai quali il villaggio e gli amori di Rosa, la perla del villaggio, con Piero, il bersagliere infedele, servono come di punto centrale, da cui tutto si parte ed a cui tutto, dopo infinite divagazioni, si torna a rannodare. All'incirca la vecchia macchina dei nostri antichi novellieri: la villa, ove le sette donne e i tre giovini del Boccaccio si rifugiano dalla peste del 1348, il parlatorio delle monache, ove Auretto e suor Saturnina si narrano le novelle, di Ser Giovanni Fiorentino, la nevicata, la battaglia con le palle di neve e le cene del Lasca, il mal tempo del Parabosco, che costringe alcuni gentiluomini veneziani a cercar rifugio in capanne di pescatori e ingannar l'ozio con le novelle, e via dicendo. E perchè no? perchè, fra tante imitazioni, non ringiovinire almeno queste vecchie forme, così schiettamente italiane? Non sono tutte novelle, che *Fior di Spino* sfila e raggruppa intorno a quel suo villaggio e a quei suoi due *promessi sposi.* Sono pitture di luoghi, studi di caratteri, avventure di emigranti italiani nelle Americhe, narrazioni di fatti storici, digressioni politiche, polemiche d'arte, di letteratura e mille altre cose. Il racconto così procede un po' a vanvera e con una lentezza disperante. Ma c'è da scegliere e c'è il brutto, il mediocre, il bello, il bellissimo; di tutto un poco. Nell'insieme è l'opera d'un uomo di molto ingegno, che ha grande attitudine e abitudine d'osservazione, e che non avrebbe forse bisogno se non di mettere un po' di *martinicca* alla troppo abbondante sua vena, affinchè i suoi racconti guadagnassero d'intensità quello che perderebbero di lunghezza. Mi è impossibile ormai nè di analizzare, nè di riassumere in un modo qualunque una tale congerie. Più che un romanziere, *Fior di Spino* è un novelliere, e certamente di quella fa-

miglia di novellieri piacevoli e ingegnosi, ai quali dobbiamo tanta ricca e caratteristica parte della nostra letteratura.

Ma il romanzo è forse una novella allargata? No. Il romanzo moderno specialmente è tutt'altro. Vere facoltà drammatiche a comporre il romanzo moderno occorrono o no? Io credo di sì, e non prova nulla in contrario il fatto che non sempre i grandi romanzieri sono ancora grandi scrittori drammatici. Ora, comunque si pensi intorno al passato, presente e futuro del teatro italiano, niuno vorrà, credo, sostenere che le facoltà drammatiche siano quelle che agli italiani abbondano di più. E non potrebbe esser questa un'altra delle ragioni, per le quali il romanzo contemporaneo italiano stenta tanto a contrastare con fortuna il campo ai romanzi francesi, inglesi, ed oggi anche ai romanzi russi? A buoni conti, se si prendono tutti insieme i romanzieri contemporanei italiani, buoni, mediocri e pessimi, l'attitudine tradizionale a congegnare la novelletta, il fatterello senza la larghezza, la profondita, la complessità e la varietà caratteristica del romanzo è certamente quella che permane, prevale e si mostra di più. Il romanzo contemporaneo italiano ha poca efficacia, perchè (salvo poche eccezioni) poco o nulla esprime del nostro tempo e della società nostra, poco o nulla coglie di vero nella profonda metamorfosi, che si va compiendo in tutti gli ordini della società nostra dal 1859 in poi; metamorfosi comune in parte a tutta la società europea, in parte peculiare all'italiana, in cui si vanno estenuando le vecchie forze, che agivano sparpagliate, le vitalità storiche, che qua e là si condensavano in tanti piccoli centri, e le forze nuove non sono riescite ancora a concentrarsi ed a creare una potenza grande, viva, uniforme, organica davvero, che la letteratura possa rispecchiare e riprodurre, traendone inspirazioni originali e potenti. Fatto è che la commedia vernacola ed il bozzetto di costumi locali sono ancora quanto v'è di meglio nel teatro e nel romanzo italiano. I libri, che la pretendono a romanzi, non sono per lo più che libri di novelle. E la novella italiana, eccetto che nel Boccaccio e nel Sacchetti, non è mai stata pittura della società contemporanea, bensì un ozio dello spirito, un riposo, uno spasso, ed anche quando fu satirica, riprodusse per lo più tipi stabili, come la commedia; tipi, che si rivedono a duecent'anni di distanza dal Boccaccio al Bandello. E ciò che più lega il Bandello stesso alla società del suo tempo, il Bandello, scrittore straordinario nel suo genere, ma troppo vantato come pittore della società del Cinquecento, sono le dediche delle novelle, anzichè le sue novelle ed il loro contenuto.

ERNESTO MASI.

RASSEGNA POLITICA

Il viaggio del Re a Berlino — Discorso dell'on. Crispi — La pace — La stampa francese e l'incidente di Strasburgo — Disordini in Lombardia — Gli scioperi nella Vestfalia — Lavori parlamentari in Italia — Il monumento a Giordano Bruno — Il Reichstag e le leggi sociali — Lo Scià di Persia a Pietroburgo — Tumulti a Belgrado — Il Ministero spagnuolo — L'Esposizione di Parigi.

Il viaggio del Re Umberto a Berlino ha avuto un'importanza politica assai maggiore di quella che da noi era stata preveduta. Esso ha confermata e rafforzata la fiducia che la pace non verrà turbata, almeno per ora; il discorso pronunziato dell'onorevole Crispi al banchetto offertogli dai membri del Reichstag, ha prodotto una profonda impressione in questo senso. Lo scopo altamente pacifico della triplice alleanza è stato nuovamente affermato nel modo più solenne, e soltanto chi è in malafede può negarlo o metterlo in dubbio. E dopo quel discorso, qual valore hanno ancora le voci relative ad una nuova Convenzione militare che sarebbe stata conchiusa e sottoscritta dall'Italia e dalla Germania senza la partecipazione dell'Austria-Ungheria? Noi le riteniamo prive di fondamento. La triplice alleanza è nel suo pieno vigore, e ricordiamo d'averne spiegato bene i termini quando fu rinnovata dal Conte di Robilant allora ministro degli affari esteri. L'Italia è vincolata da due distinti trattati, uno dei quali con l'Austria-Ungheria e l'altro con la Germania. I due trattati, naturalmente sono in perfetto accordo, perchè altrimenti invece della triplice alleanza si avrebbero due alleanze indipendenti l'una dall'altra; il che sarebbe contrario ai patti stipulati. Il trattato italo-germanico provvede a tutte le eventualità che dipendentemente da esso possono sorgere; non è dunque presumibile che vi sia bisogno di nuove convenzioni, e tutt'al più si sarà trattato di meglio chiarire e determinare gli accordi su qualche punto secondario. È poi assurdo il supporre che si sia voluto in qualche modo eliminare l'Austria-Ungheria. La Germania, come più volte abbiamo dimostrato, si

adopera ad allontanare le cause di conflitto tra la Russia e l'Austria-Ungheria, ma nulla intraprenderà che valga a turbare o diminuire la cordialità e l'intimità delle sue relazioni con quest'ultima. Le basi delle triplice alleanza restano immutate. La qual cosa non toglie, però, che i vincoli d'amicizia tra l'Italia e la Germania si sieno maggiormente stretti in questi ultimi tempi. Fra i due popoli, come fra le due Dinastie, vi è certamente qualche cosa di più che un semplice trattato politico. Il Re Umberto è stato accolto a Berlino con tutto l'entusiasmo che un popolo nordico è in grado di manifestare. Allo splendido ricevimento ufficiale hanno fatto degno riscontro le acclamazioni popolari. Le feste ufficiali ebbero quasi tutte carattere militare, il che è conforme all'indole, ai gusti, alle tradizioni e alle istituzioni della nazione germanica. Ma le manifestazioni dell'opinione pubblica a Berlino, sono state tutte pacifiche; e altrettanto deve dirsi delle manifestazioni ufficiali e governative. Pur rendendo omaggio, nei loro brindisi, al valore dei rispettivi eserciti, l'Imperatore Guglielmo e il Re Umberto hanno invocato la pace. E il discorso dell'onorevole Crispi non può essere stato pronunciato senza previo accordo col gran Cancelliere. Del resto le idee svolte del capo del Gabinetto italiano non sono punto dissimili da quelle che il principe di Bismarck ha esposto in parecchie occasioni. Le guerre sostenute dall'Italia e dalla Germania per conquistare la propria unità furon giuste e sante, ma ora, così a Berlino come a Roma, si considerebbe un delitto di lesa umanità un'altra guerra che non fosse giustificata dalla necessità di difendere la integrità della nazione e di conservare i risultati conseguiti a prezzo di tanti sacrifizi. L'Italia e la Germania son collegate, pertanto, non già per provocare nuovi conflitti, ma per impedirli e per difendersi se mai venissero ingiustamente aggradite. Il principe di Bismarck non ha mai tenuto un diverso linguaggio nelle sue dichiarazioni al Reichstag e nelle sue Note diplomatiche.

Al modo stesso che respingiamo l'ipotesi di una Convenzione militare, poniamo pure nel numero delle fiabe qualche altra diceria e segnatamente quella del probabile matrimonio di S. A. R. il Principe di Napoli con una sorella dell'Imperatore Guglielmo. Il Principe di Napoli è stato molto festeggiato anch'egli alla Corte di Germania ma di nozze non s'è parlato. È impossibile tener dietro ai voli della fervida fantasia dei novellieri e dei corrispondenti di giornali. E manco male se si trattasse unicamente di notizie innocue; ma qualche volta, le conseguenze di una falsa voce diffusa ad arte, o anche soltanto leggermente, possono esser gravissime. Un'assurda notizia, telegrafata a Parigi non si sa ancora da chi, ha profondamente commosso l'opinione pubblica in Francia e, di-

ciamolo pure schiettamente, anche in Italia. Si assicurava che il Re Umberto, nel ritorno, si sarebbe recato a Strasburgo e quivi, insieme all'Imperatore, avrebbe passato in rassegna le truppe della guarnigione. Ciò si sarebbe potuto interpetrare come una gratuita offesa alla Francia, e ci affrettiamo a soggiungere che anche gl' italiani lo avrebbero giudicato una provocazione contraria alle assicurazioni pacifiche di questi giorni. La verità si è che al Re d'Italia non era mai venuto in mente di recarsi a Strasburgo e tanto meno di passarvi in rassegna la guarnigione. Forse si scambiò Strasburgo con Friburgo, e la rassegna della guarnigione alsaziana con quella del 13º reggimento usseri a Francoforte. Vi è pure il sospetto che la notizia sia da attribuirsi non ad un semplice equivoco, ma ad un giuoco di Borsa. E in fatti quel telegramma produsse un considerevole ribasso alla Borsa di Parigi.

Non abbiamo duopo di dire che la stampa francese, già irritata dal viaggio del Re a Berlino, diventò violentissima e addirittura aggressiva, in seguito a questa malagurata voce che il Re d'Italia insieme all'Imperatore Guglielmo dovesse visitare Strasburgo. Il rumore suscitato dalla notizia di cui discorriamo, avrebbe dovuto cessare non appena essa fu dichiarata e dimostrata falsa dallo stesso ambasciatore italiano a Parigi. La stampa francese non la intende così; non dà alcun valore alla smentita e sostiene che soltanto le proteste dell'opinione pubblica in Francia e in Italia hanno trattenuto l' Imperatore di Germania e il nostro Re dall'effettuare quel disegno. Ciò palesa lo stato degl'animi in Francia e le disposizioni della maggioranza del popolo francese a nostro riguardo. La gita a Strasburgo non è che un pretesto; la vera causa delle invettive francesi va cercata nel viaggio del Re a Berlino e nella nostra alleanza con gl' Imperi centrali. In Francia non s'ignora che la triplice alleanza ha scopo pacifico e la si considera appunto come il principale ostacolo ad una guerra francese di rivincita per riacquistare l'Alsazia e la Lorena — *Inde irae.* L'Italia, dicono i giornali francesi non ha alcun diritto d' impedire alla Francia di riprendersi le province perdute nel 1870. La questione, per verità, non va posta in questi termini. L'Italia ha certamente il diritto di opporsi ad una guerra europea, micidiale, nella quale essa pure probabilmente si troverebbe involta, giacchè sarebbe una illusione il credere che una guerra siffatta potesse, come si suol dire, *localizzarsi* e impegnare solamente la Francia e la Germania, rimanendo le altre Potenze spettatrici indifferenti della lotta. Nelle presenti condizioni d'Europa, basterebbe una scintilla a suscitare un vasto incendio. E come si può accusar d'ingratitudine l' Italia, se nell' interesse proprio e della Francia si adopera, in tutti i modi, a conservare la pace?

Intanto le violenze commesse a Parigi contro il nostro paese, hanno avuto per effetto di arrestare la corrente che in Italia si era incominciata a manifestare riguardo all'indirizzo della nostra politica. Vero è che quella corrente non usciva dai confini del campo radicale; ma il linguaggio della stampa francese è tale da convertire all'alleanza germanica i più ardenti francofili. Questi si vengono persuadendo che la Francia non contraccambia le loro tenerezze. Pare che neppure il Comitato italiano per l'Esposizione abbia avuto gran fatto da lodarsi dei modi di procedere adoperati dal Governo francese. A ciò si aggiungano le nuove angherie al confine franco-italiano, tutte rivolte a nostro danno, il divieto punto giustificato d'introdurre bestiame dall'Italia in Francia, la legge, recentemente votata dalla Camera francese che approva le nuove fiscalità contro alcuni prodotti italiani. e si avrà un concetto approssimativo delle relazioni che corrono fra i due Stati, relazioni poco soddisfacenti, ma non per nostra colpa; poichè, dal nostro canto non abbiamo tralasciato di dare al Governo francese le più ampie assicurazioni del sincero e leale desiderio dell'Italia di vivere in buoni termini con la nazione vicina. Per debito di giustizia osserviamo che il Gabinetto Tirard apprezza come si conviene le dichiarazioni del nostro Governo; per sua e nostra sventura però, non è in grado di rimuovere un cumulo di antipatie e di diffidenze contro le quali noi lottiamo da gran tempo. E non ci si prova neppure, perchè sa che almeno per ora, sarebbe opera vana.

Ritornato in Italia, il Re Umberto si è fermato alcuni giorni a Monza. Sarà a Roma per la festa nazionale, e dicesi che più tardi, verso la metà o la fine di giugno, si recherà a Napoli per inaugurarvi i lavori di risanamento. Durante il suo soggiorno a Monza, il Re si sarà certamente informato delle origini e delle cause immediate dei disordini che s'ebbèro a lamentare, di questi giorni, in alcune provincie della Lombardia. Ora la quiete è risabilita e tutti s'accordano nel riconoscere che il Governo ha tutelato energicamente l'ordine. Ma è da desiderare che i dissidii tra i contadini e i proprietari vengano prontamente esaminati ed attenuati nella misura del possibile. Il momento è difficilissimo anche per i proprietari, e la crisi agraria li ha colpiti crudelmente; nondimeno, avrebbero torto di chiuder gli orecchi alle lagnanze dei contadini. Una revisione dei contratti presentemente in vigore è forse necessaria. E noi teniamo per fermo che, facendo qualche opportuna concessione ai contadini, si migliorerebbero anche le sorti dei proprietari. L'argomento richiederebbe una più ampia e profonda discussione, la quale non ci è consentita dall'indole ed allo scopo di queste Rassegne. Esso ci porterebbe pure ad occuparci degli scioperi di Germania. i quali fanno riscontro, in certo qual modo, ai disordini di Lombardia. Degli scioperi avvenuti

in alcune provincie dell'impero Germanico e segnatamente nella Vestfalia diremo solo quel tanto ch'è indispensabile a compiere la cronaca dei fatti della quindicina.

L'imperatore Guglielmo è intervenuto direttamente e personalmente nella controversia tra gli operai e i proprietari delle miniere della Vestfalia. Questo intervento si è manifestato in una forma insolita. L'imperatore ha ricevuto in udienza prima i delegati degli operai e poi quelli dei proprietari, e a questi e a quelli ha tenuto un linguaggio franco, aperto e severo. Agli operai ha promesso appoggio purchè non facessero causa comune coi socialisti; ai proprietari ha detto chiaramente che dovevano intendersi con gli operai e soddisfarne le legittime esigenze. Il risultato è stato che le Società hanno ceduto da un lato e gli operai si sono mostrati arrendevoli essi pure, così che lo sciopero può dirsi interamente cessato. In tal guisa la Germania si inoltra sempre più nella via del socialismo di Stato. L'intervento dell'imperatore negli scioperi della Vestfalia, è conforme ai medesimi principii che hanno spinto il Principe di Bismarck a far votare dal Reichstag parecchie leggi sociali, e da ultimo quella per l'assicurazione degli operai vecchi od invalidi. Poco per volta, l'operaio è posto interamente sotto la tutela dello Stato, il quale provvede a lui nella vecchiaia, in caso di malattia, di disgrazie, ecc. E si capisce che i democratici-socialisti combattano quest'azione del Governo, la quale mira a sottrarre gli operai alla loro propaganda. Come finirà questa lotta gigantesca tra il Principe di Bismarck e i socialisti democratici? L'effetto immediato è, per quanto se ne può giudicare, che gli operai in Germania si vengono allontanando dagli antichi apostoli della loro emancipazione economica. I vantaggi che ad essi offre lo Stato, son certi, palpabili; è naturale, pertanto, che gli operai ne approfittino. Ma si contenteranno anche in avvenire di ciò che offre ad essi il Governo? Le loro aspirazioni si limitano veramente a quei beni che il Principe di Bismarck ha voluto assicurare all'operaio buono, onesto, laborioso, devoto sinceramente al principio d'autorità? Ecco il problema. In Italia, invece, l'onorevole Fortis ha dichiarato alla Camera dei deputati che il Governo non aveva da farsi giudice delle contese tra i proprietari e i contadini della Lombardia, restringendosi il suo ufficio a mantenere e guarentire l'ordine. Come si vede, fra le teorie del Governo germanico e quelle del Governo italiano ci corre un abisso. A noi basta per ora, come abbiamo detto, di notare e registrare i fatti senza esaminarne le cause e le conseguenze, che richiederebbero una trattazione speciale.

Ciò detto, e discorso per incidente degli scioperi della Germania, ritorniamo alle cose nostre. Durante il viaggio reale e l'assenza dell'ono-

revole presidente del Consiglio, il Parlamento, per volontà espressa del Re, non ha sospeso i suoi lavori. Era da prevedere che nessuna importante discussione si sarebbe impegnata. Infatti è stata intrapresa tranquillamente la discussione del bilancio, e, in questi giorni il numero dei deputati presenti è stato quasi sempre inferiore al centinaio. Nè pare che gravi discussioni possano venir intraprese prima delle vacanze estive. Votati i bilanci, sarà difficile che la Camera si faccia ad esaminare qualche grave disegno di legge. Forse il Ministero stesso ha bisogno di un po' di quiete, anche per accordarsi meglio su alcune questioni, intorno alle quali non pare che esista nel Gabinetto una sola e ben determinata opinione. Della questione africana non si parla più per ora; è passata la stagione propizia alle operazioni militari e nessuna risoluzione potrebbe venir effettuata prima dell'autunno. Di qui all'ottobre o al novembre si conosceranno meglio le vere condizioni dell'Abissinia, e si vedrà pure se Menelik è in grado, come assicura, di raccogliere l'eredità del Negus.

Tutte le questioni interne entrano, dunque, in un periodo di sosta, e nella stessa questione finanziaria non si potrà legger chiaro che alla ripresa dei lavori parlamentari nel mese di novembre. O, per dir meglio, ci si legge chiaro fin d'ora, ma si preferisce indugiare ad applicar gli opportuni rimedi. È questa l' indole nostra; e d'altronde si crede che un ritardo di qualche mese non valga a peggiorare lo stato delle cose.

Mentre scriviamo il Re Umberto è aspettato a Roma, dove le accoglienze saranno non meno festose di quelle che gli vennero fatte a Milano. Le dimostrazioni milanesi hanno avuto un gran significato; esse provano che quella città è disposta a scuotere il giogo dei radicali. Questi infatti non hanno osato turbare le ovazioni al Re nè le acclamazioni al console di Germania. Qualunque loro tentativo di opporsi alle manifestazioni della opinione pubblica sarebbe riuscito vano. Si ha, dunque, la conferma che anche a Milano, se tutti i gruppi del partito monarchico costituzionale avessero la virtù di unirsi, la tirannia dei radicali terminerebbe presto. Ma questo scopo non si raggiunge richiamando in vita le antiche e storiche divisioni dei partiti. Le cose sono ormai giunte al punto che tre soli partiti hanno ragione di esistere in Italia: il liberale-costituzionale, il radicale e il conservatore o clericale che dir si voglia. Il primo è di gran lunga più forte degli altri due insieme uniti e collegati. Nelle prossime elezioni amministrative di Milano, la vittoria resterà senza dubbio ai monarchici-liberali, se sapranno rinunziare alle viete ed inopportune divisioni e suddivisioni. Le associazioni costituzionali devono farsi promotrici di concordia e non suscitare nuovi screzi i quali non gioverebbero ad altri che ai nemici delle istituzioni. — Noi confidiamo che

non si vorrà dare carattere esclusivamente radicale neanche alle feste per l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno. Non sappiamo se la questione relativa a questo monumento meritasse tutto il rumore che se n'è fatto. Altri monumenti sono stati innalzati a Roma in omaggio alla libertà del pensiero e che, certo, non potevano tornar graditi alla Santa Sede. Questa per esempio ha lanciato i suoi fulmini contro le numerose chiese protestanti sorte nella capitale del regno, come li lancia ora contro il monumento a Giordano Bruno. E che perciò? Nessun liberale ha mai creduto che si dovesse sacrificare alle nostre relazioni con la Santa Sede la libertà del pensiero e della coscenza. Forse il nome di Giordano Bruno, per sè stesso, non avrebbe suscitato le violenti contese delle quali siamo stati spettatori; esso è diventato un simbolo, una parola d'ordine il giorno in cui parve che taluno volesse limitar l'esercizio delle preziose libertà accennate poc' anzi. Se, indipendentemente dalla persona di Giordano Bruno, il monumento in Campo di Fiori è un' affermazione del libero pensiero, perchè si dovrà permettere ch'essa diventi monopolio dei partiti avanzati? Perchè non potranno assumerne la responsabilità tutti i veri liberali? Così inteso, il significato del monumento non reca offesa neanche alla libertà della chiesa. E perciò, ripetiamo, sarebbe deplorevole che i radicali, come abbiamo detto, se ne attribuissero esclusivamente il merito, falsando in tal guisa il concetto della libertà.

Se dalle nostre questioni interne volgiamo lo sguardo all'estero, troviamo oggi da raccogliere scarsa messe d'importanti notizie, oltre quelle che l'ordine della presente rassegna ci ha già portati a riferire. Abbiamo parlato degli scioperi della Vestfalia e della legge in favore degli operai votata recentemente dal Reichstag, il quale ha chiuso i suoi lavori. Ma si assicura che il principe di Bismarck non ha intenzione di far le nuove elezioni prima del febbraio, e che il Reichstag terrà una nuova sessione in autunno. Il gran cancelliere non può sperare una maggioranza più docile di quella che ha presentemente.

La Corte di Russia è stata rallegrata dalla visita dello Scià di Persia, e non abbiamo duopo di aggiungere che a questa visita si attribuisce una qualche importanza politica. Ricorderanno i lettori che, non ha guari, gravi dissapori si eran manifestati fra la Russia e la Persia, per alcune agevolezze concesse da quest' ultima al commercio inglese. Si vedeva in questo fatto una disposizione dello Scià a favorire l'Inghilterra a detrimento della Russia. La stampa russa spingeva ad aspre rappresaglie, e da Pietroburgo il Governo persiano riceveva intimazioni e minacce. Allora lo Scià per ristabilire l'equilibrio della bilancia, fece alla Russia concessioni equivalenti a quelle fatte all' Inghilterra, e, per tal modo, la contesa fu so-

pita. Evidentemente lo Scià volle tenersi amiche del pari l' Inghilterra e la Russia. Ora il suo arrivo a Pietroburgo significa forse ch'egli si voglia gettar nelle braccia del Governo russo? Questo si potrebbe credere, se lo Scià si fosse mosso da' suoi Stati unicamente per far visita allo Czar. La verità è invece, ch' egli intraprende un viaggio in Europa e che, come si è recato a Pietroburgo, così si recherà pure a Londra. Quindi nessun mutamento notevole è da aspettare nella politica persiana. Lo Scià procura innanzi tutto di salvare la maggior parte possibile della propria autorità e di tener vivo il contrasto tra la Russia e l' Inghilterra, poichè questo gli guarentisce, fino ad un certo punto, la sua indipendenza. La Russia ha ottenuto risultati assai più ragguardevoli nella penisola balcanica, e, a tale proposito, non ritorneremo sulle cose dette altra volta. Quivi è riuscita a scalzare, poco per volta l'autorità dell'Austria-Ungheria, tanto che questa incomincia a temere anche per la Bosnia e l'Erzegovina, e sotto colore di reprimere il brigantaggio, prende, in quelle provincie, straordinarie precauzioni militari. Era corsa voce perfino (ma poi non venne confermata), che fosse decisa ed imminente la proclamazione dello stato d'assedio.

La Russia, pertanto, è venuta riacquistando il terreno che aveva perduto nei Balcani, la qual cosa non toglie che le condizioni politiche di quei paesi continuino ad essere molto incerte. In Serbia, a cagion d'esempio, si sono avuti a lamentare gravissimi tumulti. I progressisti (rimasti lungo tempo al Governo col Re Milano) hanno tentato di rialzare il capo. Tennero un comizio e il progressista Garaschanin pronunziò un violento discorso. Nacquero disordini, risse, conflitti; uno studente fu ucciso; Garaschanin si salvò a stento domandando asilo e protezione al Governo da lui combattuto! Ora l'ordine è ristabilito, ma questo agitarsi dei progressisti, devoti all'Austria-Ungheria allo stesso modo che i radicali oggi al Governo son devoti alla Russia, giunge assolutamente inaspettato ad accrescere i dubbi intorno alla solidità del presente stato di cose in Serbia. Si capisce che la Reggenza, in mezzo a tante difficoltà, proceda cautamente e insista presso la regina Nalia affinchè rinvii a tempo opportuno il suo ritorno a Belgrado. La Regina pare molto restia ai consigli dei Reggenti. Ritornare in Serbia e far annullare il divorzio, ecco il suo programma che ci asteniamo dal giudicare e che gli stessi Reggenti ritengono per lo meno intempestivo.

Un altro Governo in condizioni alquanto difficili è oggi quello della Spagna. La maggioranza che appoggiava il Ministero Sagasta, da gran tempo non era più compatta. Ma ora si è separato dal Sagasta e dal Gabinetto, nientemeno che il signor Martos, presidente della Camera dei deputati, il quale nella discussione del disegno di legge per la so-

pratassa sui cereali, si è condotto in modo così scorretto e tanto partigiano da meritarne il biasimo dell' assemblea. Il Martos è capo di un gruppo parlamentare che in passato votava col Sagasta e che ora lo ha abbandonato. La condotta del presidente è stata disapprovata non solamente dagli altri gruppi della maggioranza, ma dagli stessi conservatori. Parrebbe perciò che, allo stringer dei conti, il Ministero dovesse uscirne rafforzato. Ma la Spagna non è il paese dove si possano applicare gli ordinari canoni e criteri del regime rappresentativo. Le crisi ministeriali di rado o quasi mai, prendono origine da fatti parlamentari. Il Sagasta si trova a disagio, pur disponendo nelle Cortes di una maggioranza considerevole. Dicesi ch' egli stesso sia incerto della via da seguire. Dopo gli scandali promossi dal Martos, ha sospeso i lavori parlamentari, e assicurasi che per qualche mese non riaprirà le Cortes, aspettando così che la calma si ristabilisca. I giornali conservatori sostengono la necessità di chiamare al potere il signor Canovas del Castillo, ma il Sagasta non ha perduto finora la fiducia della Regina reggente. Egli dichiara di voler compiere il suo programma di riforme politiche le quali giungono fino al suffragio universale. E forse conserverà l'appoggio dei radicali, se questi vedranno compromesso quel programma dalla minaccia di un Ministero conservatore.

Poco diremo, questa volta, della Francia! L'Esposizione è visitata da un gran numero di persone, ma l'affluenza dei forestieri non è ancora così considerevole come si sperava. Dicono i giornali francesi che i forestieri giungeranno a Parigi nei mesi di giugno e di luglio. Intanto però i commercianti e gli industriali parigini si lagnano; alcuni teatri sono già stati chiusi per mancanza di spettatori, e il piccolo commercio protesta perchè l'Esposizione rimanendo aperta anche la sera, chiama a sè tutto il movimento, per modo che il centro della città resta deserto. I giornali son pieni delle polemiche su queste meschine questioni. I *boulangisti* naturalmente soffiano nel fuoco, ed avranno buon giuoco se veramente l'Esposizione non darà i frutti che se ne aspettano. L'Alta Corte di giustizia non ha preso ancora alcuna decisione riguardo al Boulanger, e non si sa per qual titolo e sotto quale imputazione questi verrà processato. I suoi partigiani, nella Camera dei deputati hanno assalito il Governo e l'Alta Corte di giustizia con audacia senza pari. Quasi tutte le sedute sono funestate da scene spiacevoli, e si fa sempre più dubbia la durata delle tregua politica tanto necessaria per i buoni risultati dell'Esposizione e per l'incremento economico della Francia.

Roma, 31 maggio 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Sulla Storia dell' Europa di P. F. Giambullari, studio di Giuseppe Kirner. — Pisa, Nistri, 1889.

Sulla *Storia d'Europa* del fiorentino Pier Francesco Giambullari (1495-1555) gli storici della nostra letteratura pronunziano press'a poco tutti quanti lo stesso giudizio; e mentre ne lodano la lingua bellissima e il vaghissimo stile s'accordano nel dire che è povera di critica e che merita più il nome di opera d'arte che d'opera di scienza. Se non che un'analisi attenta di cotesta *Storia* comparata alle sue fonti non era stata fatta da alcuno, e sarebbe stata la sola maniera di determinar bene il valore dell'opera; però utilmente ha provveduto ora alla mancanza il signor Kirner con questo lavoretto, cui la brevità succosa accresce pregio. Egli comincia dal fermare che la *Storia*, data in luce solamente dopo la morte dell'autore, fu composta nel 1547, e che l'intendimento del Giambullari fu quello di descrivere gli avvenimenti europei del tempo del regno d'Italia indipendente, cioè dal dissolvimento dell'impero carolingio sino alla conquista di Ottone I. Stabilito questo, il Kirner indaga su quali fonti il Giambullari componesse la sua *Storia*, e dimostra che si servì esclusivamente di opere stampate già al suo tempo, principalissima tra esse l'*Antopodosis* di Liutprando, dove sono descritti i fatti dello stesso periodo storico; se non che mentre quell'antico aveva fatto dell'Italia il centro degli avvenimenti, lo scrittore fiorentino con un concetto più esatto trasportò la scena nella Germania, che in quel momento appunto, raccogliendo la tradizione del sacro romano imperio, entra decisamente nella vita europea. Altre fonti antiche

del Giambullari furono le cronache di Reginone, di Ekkeardo, di Ottone da Frisinga, le storie di Vitichindo e del Sassone Grammatico; e tra le moderne gli giovarono le *Rapsodiae* del Sabellico, l'*Historia* del Bossi, le *Historiae* del Biondo, le *Vitae pontificum* del Platina, e altre minori scritture diligentemente enumerate dal Kirner. Dall'uso che il Giambullari seppe fare di coteste fonti, varie d'autorità e di valore, appare come egli fosse dotato di un discernimento e d'un criterio molto notevole, sia nella scelta dei fatti, sia nel raggrupparli e nel giudicarli: l'esempio del Guicciardini non fu senza efficacia sopra di lui. Così che non si potrà più ridire quind'innanzi che la *Storia d'Europa* abbia un valore puramente letterario: « L'idea di abbracciare in un gran quadro tutta la storia dell'Europa in un dato periodo non era nuova, ma fu rinnovata dal Giambullari nel tempo suo, e ciò gli torna a non piccola lode... Fu egli il primo che tentasse di penetrare nel medio evo, trascegliendo una parte di esso, per descriverla a fondo. Prima d'accingersi al lavoro s'impadronì di quasi tutta la letteratura del suo soggetto: lo scopo che si prefisse è quello di un vero storico: i mezzi sono quelli suggeriti dalla critica: con retto giudizio usò delle fonti; molto adoperò le due principali scienze ausiliarie della storia, la cronologia e la geografia. Come dotto ed erudito adunque merita un posto onorevole. » Così conchiude il signor Kirner; e noi sottoscriviamo volentieri al suo giudizio, perchè ci pare dedotto serenamente da un'analisi coscienziosa e diligente dell'argomento ed esposto con quella sobria temperanza, che è sempre un bell'ornamento in ogni scrittura, ma è poi un pregio lodevolissimo nelle cose dei giovani.

I secoli della letteratura italiana: tavole sinottiche illustrate ad uso delle scuole secondarie, di L. Natoli. — Milano-Roma, Trevisini, 1889.

Il numero dei compendi, sommari, disegni di storia letteraria italiana messi insieme e pubblicati in questi ultimi anni in servigio delle scuole secondarie è ormai così grande che i poveri maestri saranno in un grave imbarazzo ogni volta che abbiano a consigliarne uno ai loro discepoli: è vero che alcuni pochi, sia per merito intrinseco, sia per forza della consuetudine, tengono da assoluti padroni il campo, mentre i più non servono che in una o due scuole, rispondendo a gusti, a giudizi particolari di questo o quell'insegnante; ma ciò non ostante non si smette dal produrne ad ogni momento dei nuovi, destinati sino dalla nascita alla fortuna comune. Recente è questo manualetto del prof. Luigi Natoli, il quale, sebbene il suo lavoro non sia veramente « nuovo e

senza antecedenti », com'egli crede, ha avuto l'idea di congiungere all'esposizione della storia letteraria una serie di tavole sinottiche, dove sono raggruppati per generi gli scrittori dei vari periodi; e così ha dato un nuovo testo, onde potranno servirsi quei maestri che credessero lo studio di cotesta difficile materia essere da ridurre a fatica del tutto meccanica e materiale, a una raccolta di nomi e di date e di titoli di opere, e non piuttosto che debba essere l'esposizione di uno sviluppo continuato, di una serie di fatti più o meno importanti collegati, non già dai caratteri estrinseci, ma dal loro significato intimo.

Preso il nuovo libro, per quel che ha voluto fare l'autore, ci pare ch'egli si sia ingegnato di riuscire nel suo intento, tenendo conto dei moderni studi intorno alle principali questioni della nostra storia letteraria; ma l'esposizione delle vicende della letteratura ci pare inadeguata: al Boccaccio, per esempio, è data appena una paginetta di generalità; una diecina di righe, al Poliziano, e neppur tante al Tassoni; niente sul Foscolo. E in generale quello che si dice degli scrittori è insufficiente a rappresentarci il valore e l'importanza della operosità letteraria di ciascuno; al qual fine non bastano, ci sembra, i titoli delle opere registrate, non senza frequenti inesattezze, nelle tavole sinottiche. A ciascun capitolo si accompagna un'indicazione bibliografica delle monografie, dissertazioni, studi critici ecc. fatti intorno alla materia discorsa in esso; ma ci pare che l'autore non abbia visto cogli occhi propri le molte scritture che cita: del D'Ovidio, per esempio, troviamo ricodata una crestomazia della poesia antica, che sarà invece quella del Bartoli; vediamo registrato uno studio del Romanelli sul Folcacchieri, mentre è del Mazzi, e del Romanelli invece c'è uno scritto su Guittone d'Arezzo. Qua e là si avvertono errori di fatto molto notevoli: per esempio, è detto che Egidio Colonna scrisse in francese il libro *De Regimine principum,* mentre il titolo bastava a far vedere che lo scrisse in latino; è affermato che « fin dal secolo VI abbiamo notizia della esistenza della lingua volgare italiana », della lingua volgare, si badi, non di alcune modificazioni già incominciate nel latino; e i nomi di taluni autori sono stranamente contraffatti sì da riuscire quasi irriconoscibili. Concludendo, ci sembra che il nuovo manualetto non riuscirà alle nostre scuole di quel vantaggio che l'autore ha sperato; a meno che egli non voglia rimutarlo, rifacendo tutta la parte espositiva e introducendo nelle tavole quelle necessarie correzioni, che un'accurata indagine gli potrà agevolmente suggerire.

POESIA.

Idillio autunnale, liriche di Achille Mazzoleni. — Bergamo, Bolis, 1889.

Questo *idillio* del signor Mazzoleni incomincia in un giardino e finisce sui banchi d'una scuola: è la storia poetica di un amore campagnuolo tra una ragazza bionda e sentimentale e un giovane che sa il latino e infiora d'arcaismi e d'imagini mitologiche l'espressione dei suoi affetti. Nei venti componimenti di vario metro, onde l'*idillio* risulta, è di quando in quando alcun pregio o di concepimento o di forma; qualche viva e graziosa pittura rompe l'andamento dimesso dell'insieme; e alcune scene sono rese felicemente e gli affetti espressi con calore ed efficacia; qualità che dimostrano nell'autore attitudini a poetare non volgarmente. Citiamo, come esempi tra le cose migliori, il sonetto dell'*Incontro,* dove se può desiderarsi un po' più di determinatezza nella chiusa, è pur graziosa l'invenzione e franca e sicura la verseggiatura; la canzone dell'*Invito,* nella quale piace la felice fusione del sentimento individuale con le impressioni della natura esteriore; e il carme della *Vendemmia,* dove la vita della campagna è rappresentata con vigoria e genialità di fantasia e di forma. Ma accanto a queste parti pregevoli bisogna pur anche notare le difettose; e dire all'autore che, sebbene egli abbia seguito il precetto del poeta latino tenendo nello scrigno i suoi versi (alcuni sono recenti, ma i più portano la data di sette o otto anni fa), non pare che ne abbia abbastanza curata la forma, prima di determinarsi a licenziarli al pubblico. E invero, lasciando stare che l'*Idillio* come storia d'un amore è un po' lunghetto, anzi diluito per via di ripetizioni e digressioni non sempre opportune, noi troviamo in questo libro di poesia un difetto capitale, per cui non si può concedergli piena lode; poichè manca in genere quella sicurezza e franchezza dell'espressione, quella lucidità e sveltezza della frase, quella proprietà della parola, che sono doti essenziali nella poesia, come in qualunque altro genere di scritture. Si senta proprio il principio del volumetto:

Amore, amore — oh demone che infonde
Forza, estasi, incanto,
Che ci guida alle mete più gioconde,
Che stringe l'alme in nodo sacrosanto —
Amor, che in mille forme si trastulla
Intorno al volto de la mia fanciulla,

Perchè per gli occhi trasvolando al cuore
Arcanamente il move
— Come farfalla d'uno in altro fiore —
Novelli a risvegliar palpiti, a nuove
E non ancora delibate ebbrezze
Di nostra vita nelle pure altezze?

Qui ci sono molte parole per esprimere pochissimi pensieri; poi tutti quegl'incisi a proposito dell'amore, i quali non dicono nulla che bisognasse; quella comparazione della farfalla, di cui non è ben chiaro l'ufficio; quell'amore che *muove il cuore a risvegliare novelli palpiti,* come se il cuore dovesse fare insieme la parte di motore e di sede degli affetti: è tutto un insieme d'indeterminatezza, di vaporosità, che toglie decoro ed efficacia. Altrove troviamo altre simili espressioni infelici: *Guardai sui campi e vidi una fanciulla Quivi in un prato a pascolar venuta* (pag. 27), dove oltre il falso uso del verbo *pascolare* che si dice degli animali, non delle persone che li guidano, che li *pasturano,* è da notare il *quivi in un prato,* che darebbe l'idea strana *d'un prato* che fosse *sui campi; Come il zeffiro* (meglio *zefiro*) *culla le fragranze Dei fior rapite ai roridi pistilli* (pag. 28), dove è strano accozzo quello dell'azione del cullare con l'idea degli odori; *col pensiero Godo volar sull'ali della brezza A più sublime e splendido emisfero* (pag. 55), dove solamente le necessità della rima possono spiegare come mai si siano date le ali alla brezza e a un altro emisfero si arrivi volando; *la fronte in atto venerando* (pag. 59), atteggiamento più proprio di una vecchia, che d'una giovinetta; *per udire il canto che andava susurrando* (pag. 64), il canto non si susurra; *naufragar la mente in delizioso assopimento lene* (pag. 85) è detto male, perchè l'assopimento, se è lene, come potrà avere la violenza del naufragio? Nè insistiamo su cent'altre maniere simili, nè sull'uso poco corretto di singole parole, nè, che è peggio, su versi di falso suono (per esempio, pag. 56: *D'uno strato flessuoso e verdeggiante;* pag. 81: *E il sonno sopra l'occhio voluttuoso;* pag. 108: *Di amor, di giovinezza e di poesia,* che sono tutti endecasillabi eccedenti la giusta misura), nè sull'inopportunità degli arcaismi di maniera (*membranza, gire, verone* ecc.): le fatte osservazioni bastano, a nostro avviso, per dimostrare che al signor Mazzoleni manca ancora quella intiera padronanza della forma, senza cui non si può fare vera poesia.

STORIA.

Pomponio de Algerio Nolano, arso in Roma per condanna del S. Uffizio nel 1556, di G. De Blasiis. — Napoli, Giannini, 1889.

Questa Memoria, oltre all'importanza scientifica che possiede per essere stata tratta da fonti sparse e in gran parte inedite, ha anche una importanza estrinseca, che potremmo chiamare di attualità. La grande popolarità acquistata oggi in Italia da Giordano Bruno, il cavalier errante della

filosofia, nel cui nome si sono disegnati con nuovo battesimo i partiti politici in Roma, acuisce il pubblico interesse verso questo primo martire nolano, vittima anch' egli, come il suo grande compaesano, da un lato, della religione della libera coscienza, e dall'altro, della politica stolta e feroce del papato: il quale, fin dalla metà del secolo VI, per bocca di Pelagio I, la designava con le seguenti parole: « Niun migliore sacrifizio potersi offrire a Dio della repressione *materiale* degli scismatici. »

La storia di Pomponio de Algerio era rimasta fin qui in gran parte ignorata. Sapevasi dagli eruditi che un giovane nolano, seguace delle dottrine luterane, era stato ceduto dal governo veneziano a papa Paolo IV, e da questo consegnato al S. Offizio, che lo condannò al rogo. Dei particolari quasi nessuna notizia. Oggi la tenebra è squarciata, e il dramma a cui Pomponio de Algerio ha dato il nome è conosciuto in tutte le sue fasi. Ciò è dovuto alle dotte e pazienti ricerche dell'illustre storico napoletano. Il quale, nel leggere in una biografia manoscritta di Paolo IV (del Caracciolo), che fra le glorie di quel papa gli era attribuita anche quella di essere stato « il primo a processare Carnesecchi e un certo nolano similmente eretico pernicioso, » concepì il pensiero di scrivere la pietosa storia del predecessore di Giordano Bruno; chè il *certo Nolano* in quella vita ricordato, non poteva essere altri che Pomponio de Algerio. Noi riassumeremo qui l' interessante racconto.

Pomponio nacque a Nola verso il 1531 da famiglia gentilizia. Compiuti i primi studi in patria, andò a perfezionarli allo Studio di Padova, frequentato allora da giovani napoletani a cagione del collegio ivi fondato dal vescovo Belforte Spinelli in onore del padre Niccolò, stato cancelliere di Giovanna I d' Angiò.

A quel tempo lo Studio padovano era salito a grande fama non solo per la dottrina dei maestri che v' insegnavano, ma ancora per la libertà con la quale si trattavano le quistioni religiose. Il Carafa, prima di diventar papa, avea chiamato quello Studio: « un vero ricettacolo di eretici. » E sin d'allora, scrive il De Blasiis, smanioso di distruggere quel pestifero seme, avea istigato la repubblica veneziana e sospinto il papa ad adoperarvi il ferro e il fuoco. Ma il suo grido d'allarme era rimasto inefficace. E ancora dopo che, promosso da lui, si fondò a Roma il supremo tribunale del S. Uffizio, se pure compilaronsi a Padova processi di eresia, la persecuzione non v' infierì; raffrenandola la gelosa prudenza della repubblica e il riguardo di non togliere credito allo Studio.

Ma questa prudenza e questo riguardo non prevalsero a lungo nella politica religiosa veneziana. Una delle prime vittime di tale mutamento

fu Pomponio de Algerio. « D'indole ardente, immaginoso da sublimi idealità, scrive l'A., avea avuto desiderio d'erudirsi intorno le contrastate dottrine di fede. Nè par dubbio, che poi, levatosi al vanto di filosofo e teologo, mentre attendeva con zelo impaziente a propagare le credenze luterane, fosse stato per denunzia inquisito. »

E qui incomincia la dolorosa storia di Pomponio. L'Autore reca fra i documenti il processo indetto a Padova contro il giovane nolano.

Esso consta di tre costituti, del 29 maggio, 17 e 28 luglio 1555. Essendogli stato apposto di professare le dottrine di Lutero, negollo recisamente; però invitato a confessare l'obbligo di credere alla chiesa apostolica romana regolata dal pontefice, rispose che per lui il papa era *homo*. E questa è la principale eresia che costò la vita del misero Pomponio. In quel tempo saliva al pontificato il terribile Carafa, il quale, sebbene ottuagenario, era animato da due veementi passioni; l'odio contro gli austro-spagnuoli e l'odio contro gli eretici. Pomponio fu una delle maggiori vittime di questo secondo odio. Richiesto il Governo veneziano di consegnare l'eretico nolano, esso dapprima si schermì. Ma avendo pur dovuto respingere un'altra e ben più importante domanda di quel papa, di unirsi cioè in lega con lui per cacciare d'Italia gli austro-spagnuoli; per non irritarlo troppo, finì collo accondiscendere su l'altra domanda dell'estradizione di Pomponio. Il quale nell'atto della consegna, fu qualificato *suddito* del papa per temperare la vergogna della consegna stessa, e adulare con quel titolo l'ambiziosa vanità del Carafa.

Nel marzo del 556, l'infelice Pomponio fu trasferito a Ravenna e di là a Roma, dove fu rinchiuso nelle carceri del S. Offizio. Del nuovo processo mossogli, poco o nulla dicono gli storici della Riforma, i quali ignorano pure in quale anno Pomponio sia stato arso. Il De Blasiis trovò nelle carte strozziane dell'archivio di Stato di Firenze alcune notizie interessanti intorno a quel processo. Dal quale apparisce, come Pomponio fosse stato tratto al supplizio per avere negato « la confessione, il purgatorio, i sacramenti della Chiesa e l'autorità del papa. » Il 18 agosto 1556, Pomponio subì l'orrenda condanna, consistente nell'essere messo dentro una caldaia bollente di olio, pece e trementina: « alla quale, (leggesi nelle carte strozziane) Pomponio spontaneamente si offerse con allegra faccia, alzando le mani al cielo et dicendo: *suscipe Domine Deus meus famulum et martyrem tuum* continuando il medesimo nel mezzo delle fiamme et dei tormenti per spatio d'un quarto d'ora che vi visse. »

Questo martire glorioso della libertà della coscienza andò presto dimenticato. La sua morte cadde anch'essa in oblio, e della sua famiglia

stessa sparirono le memorie. Solamente è possibile, osserva acutamente il De Blasiis, che il nome e lo strazio del gran concittadino tornassero in mente a Giordano Bruno, quando profugo dal regno, errabondo, si recò spesse volte da Venezia a Padova. E più ancora, quando, come già aveva fatto per Pomponio, la Repubblica consentì che egli pure fosse condotto in Roma nelle carceri del S. Ufficio. Nati nella medesima città, avvinti dal medesimo tragico fato, chi può dire se al gladiatore che era sceso pieno di baldanza nella pugna a rivendicare la libertà dell'umana ragione, e che parve vacillare per un momento, nell'ora estrema non ispirasse coraggio l'evocata ricordanza del giovane nolano, martire volenteroso della sua fede?

Ordinamenti suntuari pisani per gli anni 1350, 1386 pubblicati per cura di L. Simoneschi. — Pisa, F. Mariotti, 1889.

La storia del costume medioevale italiano è ancora da fare tutta quanta, poichè all'infuori di alcuni accenni particolari ed isolati, e anche per lo più incidentali, non abbiamo intorno all'importante materia alcuna di quelle opere fondamentali, che non mancano per esempio intorno al costume francese e tedesco. Eppure l'argomento è bello e piacevole, e come tale pieno di allettamenti; sicchè dovrebbe invogliare qualche giovine erudito a raccogliere i documenti che non mancano, anzi per certi luoghi e anni si può dir che sovrabbondino, e a delineare sulla scorta dalle leggi, delle scritte nuziali, dei testamenti, dei libri di cont domestici, delle ricordanze o cronache familiari, dei novellieri, dei poeti degli storici e dei monumenti figurati, una compiuta esposizione delle vicende svariatissime per le quali il costume italiano passò dalla caduta dell'impero romano fino al rinascimento. Certo il lavoro sarebbe un po' faticoso e non senza difficoltà, specialmente perchè i documenti non sono tutti pubblicati, nè quelli che sono venuti alla luce finora sono sempre accompagnati da quelle necessarie illustrazioni, che varrebbero a determinarne il valore e il significato: ma appunto nella paziente e riposata indagine sta per gran parte il merito dei lavori d'erudizione, i quali raramente possono avere interesse se sono stati messi insieme con la fretta che *l'onestate ad ogni atto dismaga.*

Nell'aspettazione di cotesto lavoro generale pel costume italiano facciamo intanto buon viso a quelle più modeste fatiche, le quali possono valere a prepararlo e a facilitarlo. Tra esse siamo lieti di registrare, come delle più utili e importanti, la pubblicazione che in un elegante libretto ci presenta ora il signor Luigi Simoneschi di alcuni or-

dinamenti suntuari pisani degli anni 1350 e 1386. Questa pubblicazione, sebbene fatta per ricordare una lieta festa nuziale, non ha come troppe altre il difetto di « tinger di dotta polve alla sposa il vel bianco ed i pensieri, » come disse argutamente il Carducci: chè anzi i documenti latini tratti in luce dal Simoneschi sono allogati in fondo al volumetto, e l'attenzione del lettore si rivolge subito alla dotta e geniale introduzione, dove senza pompa e in forma facile e disinvolta l'egregio autore ha discorso rapidamente la ragione delle leggi suntuarie nei comuni italiani del medioevo, fermandosi specialmente su quelle della repubblica pisana, da lui studiate in confronto alle leggi degli altri comuni toscani. Sono poche pagine, ma piene di curiose ed utili notizie ed ammaestramenti; alle quali certo con altre ricerche sarebbe facile aggiungere fatti sfuggiti all'autore, senza che però se ne alterassero le conclusioni.

Delle due leggi è singolarmente notabile quella del 1350, perchè ci rispecchia il disordine morale ed economico cagionato dalla grande pestilenza che aveva due anni innanzi desolata l'Italia: qui nella descrizione degli *indumentis non portandis* ci passano innanzi enumerate e particolareggiate le vesti, le stoffe, i veli, le pellicce, le scarpe, e tante altre cose della moda femminile, molto più varia e volta a stranezze allora che non sia oggi; poichè, per esempio, si meraviglierebbero le nostre signore a leggere che per frodare lo statuto che limitava la lunghezza degli strascichi le donne pisane del trecento usassero camminare su alti trampoli, lungo i quali agiatamente e legalmente poteva distendersi la veste caudata. Altre prescrizioni si riferiscono alle feste nuziali, ai conviti, ai balli, ai donativi, alle cerimonie funebri, e a più altri argomenti, che rientrano tutti nella storia del costume. Alla quale il Simoneschi ha con questa pubblicazione recato un bel contributo, che speriamo veder seguito da altri, sì che il lavoro generale e definitivo non abbia ad essere aspettato troppo lungamente, e lasciato fare, come tant'altre cose, agli stranieri.

NOVELLE.

Maternità di Pietro Bianco. — Messina, Principato, 1888.

Sono novelle, come chi dicesse, di « cavalleria rusticana »; e il nome del Verga, cui è dedicato il libro, mostra chiaro quale sia l'ideale di arte dell'autore: la vita delle campagne siciliane côlta e resa nelle sue più crude realtà, descritta con abbondanza di colori e di particolari, ma con uno stile che vorrebbe essere vivace, pieghevole, vario, e riesce

quasi sempre rigido ed ineguale. Al signor Pietro Bianco non mancano alcune doti di scrittore: le sue invenzioni sono piacevoli, nè senza l'allettamento della novità; lo sviluppo dato alle sue novelle è proporzionato e armonico; i caratteri delle persone sono descritti con tratti felici. Nel primo di questi racconti, *Maternità* (onde viene il titolo al libro), è un reduce di Dogali, che, spinto dalla passione, sta quasi per violare i doveri dell'amicizia, allorchè una sana rescipiscenza lo trattiene da una colpa che avrebbe macchiata la memoria del suo eroismo militare; nel secondo, *Sciabolazza*, abbiamo un oste arricchito che vorrebbe costringere la figliuola a un matrimonio contro il suo genio, tanto ch'ella scappa all'ultimo momento con l'innamorato di suo gusto; *Nel temporale* è l'amore di una giovine contadina, che sorpresa nel torrente dalla piena finisce annegata, mentre i genitori accorati piangono il disonore, ch'essa fuggendo di notte dalla casa paterna ha recato alla famiglia; *Vittoria* è la narrazione d'una specie di contrasto amoroso fra una signorina di città e un giovanotto di campagna, che con la pazienza e un po' anche per le sue ricchezze arriva a piegare l'alterezza della superba cittadina; e finalmente in *Peppe di zio Nunzio* è un'avventura passionata che finisce dolorosamente in una vendetta feroce. C'è qua e là qualche incongruenza, qualche inverosimiglianza, dovuta più che altro a un certo abbandono dello scrittore: per esempio, nella quarta novella si parla di un poggetto presso la villa della signorina, sul quale si incontrano i due giovani; poi quella fugge via verso casa, e l'innamorato la insegue « per le distese impervie, per i burrati sassosi, per le macchie scure »: ma se era un semplice poggetto, a pochi passi dalla villa, come mai tutta quella orridezza alpestre? Tuttavia a queste piccole cose si passerebbe sopra volentieri, se non fosse un altro difetto più grave, quello della forma disuguale; poichè, accanto a pagine corrette e spigliate, altre si trovano dove la noncuranza dell'elocuzione è eccessiva: segno certo che il signor Bianco non si è preparato abbastanza alla difficile arte dello scrivere. Troviamo, per esempio, dei costrutti di questo genere: « E intanto *egli*, che non aveva ecc., ora vedendo lei in mezzo ai campi *gli sembrava* che la campagna prendesse un altro aspetto » (p. 125); « Per fortuna, in cima alla principale via del villaggio c'era un antico castello feudale protetto alle spalle da una grandissima roccia, *che* quand'anche il bastione fosse abbattuto e la rovesciasse nel villaggio, *le salde muraglie della fortezza e la roccia potevano deviare le acque* » (p. 79); incontriamo delle locuzioni strane, come gli adoratori ora *non la pensavano più* (p. 117), cioè non la ri-

cordavano, *silenzio impaccioso* (p. 147), *cantilenavano canzoni d'amore* (p. 157); vediamo delle false corrispondenze temporali, come questa: « Finalmente qualunque malanno *gli sarebbe* toccato, non *sarebbe stato* certo peggiore » ecc. Queste ed altre simili mende della forma abbiamo rilevate, perchè il signor Bianco si persuada della necessità di sottoporre a un più severo e disciplinato lavoro di ripulitura e di lima le sue novelle; le quali se alla graziosa invenzione congiungessero la forma più eletta sarebbero certamente degne di molta lode.

SCIENZE ANTROPOLOGICHE.

La degenerazione umana, di Giuseppe Sergi. (XLVII volume della « Biblioteca scientifica-internazionale »). — Fratelli Dumolard, Milano, 1889.

In questo nuovo lavoro, come annuncia il titolo, il professor Sergi si è occupato delle degenerazioni che manifestansi nella razza umana, descrivendo di tali degenerazioni le varie forme, e indagando le loro diverse origini. È un libro serio e seriamente pensato, in cui il valente scrittore si palesa non solo antropologo nutrito a severi studi, ma anche osservatore coscienzioso che, coll'aiuto delle moderne dottrine, descrive e analizza il lato più brutto dell'umana società.

L'autore prende le mosse col dimostrare che l'eguaglianza umana comunemente ammessa, si ritrova in verità soltanto nelle grandi leggi della vita e dei fatti psichici, leggi comuni non soltanto agli uomini ma anche a tutta la serie animale. Ma come poi leggi speciali rinvengonsi fra i vari gruppi animali, esse debbono sussistere del pari per i gruppi umani. E non solo vi è disuguaglianza nel modo di vivere delle varie razze, ma in una razza istessa gl'individui sono fra loro differenti, sia per forma che per diverso sviluppo dell'organismo; verificandosi talvolta delle somiglianze, non mai eguaglianze, negl'individui di una stessa famiglia. Altra disuguaglianza fisica si ritrova nella facoltà di adattarsi alle condizioni dell'ambiente e nella resistenza alle malattie, mentre la differenza psichica si ha nella varia rapidità colla quale gl'individui rispondono alle sensazioni, o sviluppono le proprie facoltà intellettuali.

Il modo di vita concorre ad aumentare le disuguaglianze individuali, creando bisogni e sensibilità differenti, le cui diversità possono consolidarsi maggiormente coll'eredità. Questa varietà è utile all'esistenza della società, perchè per essa tutte le forze fisiche ed intellettuali concorrono al buon funzionamento dell'organismo sociale. L'origine di tutte queste differenze rinviensi nel vario modo con cui l'uomo subisce

l'influenza dell'ambiente sia fisico che morale e sa adattarvisi, sviluppando in diverso grado alcune facoltà. Secondo il Sergi siffatti fenomeni hanno subìto e subiscono una vera evoluzione nelle razze umane, per la quale queste ultime si perfezionano tanto dal lato fisico come da quello morale; e ciò è provato dai confronti che si possono stabilire coi tempi trascorsi, e da quella uniformità individuale che è caratteristica delle razze inferiori.

I fenomeni precedenti si producono nel fatto della lotta per l'esistenza, lotta che vien sostenuta dall'individuo nell'ambiente fisico ed organico da cui è circondato, e la quale, secondo le dottrine darviniane, darebbe luogo ad una selezione naturale, soccombendo in essa soltanto i deboli. Ma in verità non tutti i deboli periscono, e insieme ai forti restano anche individui i quali, come i mutilati delle battaglie, sopravvivono malconci e indeboliti dalla lotta biologica, e trasmettono per eredità quelli arresti di sviluppo, quelli stati patologici che s'incontrano frequenti nella razza umana. Tale debolezza ora è manifesta nelle funzioni fisiche, ora si cela nelle funzioni psichiche ed è causa di una morte morale degl'individui. Sono questi i *degenerati* che, a differenza dei *normali*, portano seco i caratteri delle infermità e dello sforzo patito nel sopravvivere. La loro degenerazione può allora consistere in una reversione bestiale, in un atavismo preumano; in congenite condizioni morbose; in lesioni accidentali durante la vita: che danno origine alle degenerazioni morali e ne sono in certo modo l'indizio rivelatore.

Un lungo capitolo è dedicato dal Sergi alla degenerazione del carattere. Mostrando anzitutto come il carattere sia un vero organismo che nasce e si svolge, risentendosi delle varie influenze esterne, l'autore lo ritiene costituito di due parti, fondamentale l'una e composta degli elementi formatisi durante le successive generazioni, avventizia l'altra, che si aggiunge alla precedente durante la vita individuale. Si forma in certo modo un nuovo strato del carattere, il quale sarà sano se sono sani gli elementi antichi e quelli nuovi, o che apparirà difettoso se vi è degenerazione ereditaria del carattere, o se mancarono più o meno completamente i mezzi per organizzarlo. Le relazioni sociali poi così come influiscono su questa organizzazione, agiscono sulla sua dissociazione; e spezzata la regolare disposizione degli strati del carattere, nè causano il disordine e lo sfacelo. Si giunge in tal modo ad un'abolizione del carattere, che non ha rimedio alcuno. Altra abolizione non completa del carattere si ha nel servilismo per cui, come i servi antichi, alcuni individui annullano la propria volontà per compiacere una persona potente

ed il prof. Sergi fa delle interessanti osservazioni su quelle tracce dell'antica servitù, che rinvengonsi numerose nella nostra civiltà e che anche esse, come degenerazioni del carattere, hanno pur troppo influenze ereditarie sulla società.

Dopo di aver a grandi linee descritta la degenerazione umana, il prof. Sergi si occupa dei degenerati, cioè dei pazzi, dei suicidi, dei criminali che definisce come la sintesi di tutte le degenerazioni umane, e delle donne di malaffare. Assai originale è il capitolo sui servi e sul servilismo, in cui si fa la storia del servilismo in tutti i tempi sino a noi, e si citano esempi della servitù esistente fra alcune specie di animali che vivono in società. Vagabondi, mendicanti e parassiti sono oggetto di speciali trattazioni per parte del Sergi, il quale passando a discorrere della protezione dei deboli, dimostra esser questa protezione, conseguenza dei sentimenti disinteressati delle società civili, che coopera validamente a rendere più numerosa la sopravvivenza di que deboli, sfuggiti alla selezione naturale. Tale sentimento di altruismo combattuto energicamente, e inumanamente secondo alcuni dallo Spencer, è anche combattuto con serie ragioni dal Sergi, che insiste sul danno che per la loro triste eredità i degenerati arrecano al consorzio umano. La protezione adunque dovrebbe limitarsi a quei soli individui che adoperarono tutta la loro energia per combattere le lotte della vita. E una rigenerazione della società sarà soltanto possibile, conclude il prof. Sergi nel suo bel libro, diffondendo una educazione saviamente intesa; cercando di relegare i degenerati in modo che con essi perisca il germe del male; e procurando di migliorare i discendenti dei degenerati stessi. Si produrrebbe in tal modo una selezione artificiale la quale avrebbe per effetto di scemare il numero dei deboli, e che dovrebbe compiersi coll'aiuto di due mezzi energici: repressione ed educazione.

SCIENZE ECONOMICHE.

Zur Theorie des Preises mit besonderer Berücksichtigung der geschichtlichen Entwicklung der Lehre. (*Sulla teoria del prezzo con particolare riguardo allo svolgimento storico della dottrina*), von Dr. Robert Zuckerkandl. — Leipzig, Dunker et Humblot, 1889, p. 384 in-8°.

Lo svolgimento storico delle dottrine intorno al valore è certo uno dei più interessanti fenomeni, che ci presenti lo studio della economia così per molteplicità e varietà di particolari, come per ampiezza e sottigliezza di pensiero. E non indarno la massima parte degli economisti

ha rivolto la mente e applicato tutte le forze dell' ingegno alla soluzione di questo problema; perchè nel valore è il segreto di tutti i fatti e rapporti economici. Si comprende perciò l'utilità e l'importanza di questo lavoro, che è un pregevole contributo alla storia e ad una revisione critica delle dottrine sul valore, e che per copia di notizie, chiarezza di esposizione ed esattezza e imparzialità di giudizi merita largo encomio. Il giovane autore ha saputo raccogliere e coordinare molti materiali, e ricavarne un quadro storico, che per più rispetti è degno di considerazione e di studio. Egli divide tutte le opinioni e dottrine intorno al valore in due grandi gruppi: l'uno delle dottrine ch'ei chiama « meccaniche » perchè cercano desumere la natura e le leggi del valore da certe circostanze esteriori, da momenti oggettivi, che sono in qualche modo indipendenti dagli uomini e s'impongono ad essi; e l'altro delle dottrine così dette « soggettive » le quali cercano negli uomini stessi e nelle loro proprietà psicologiche le cause prime del valore e l'intimo processo della formazione dei prezzi. Le indagini scientifiche sono incominciate e continuarono per molto tempo colle dottrine meccaniche; le quali si suddividono in tre categorie principali: teoria della domanda e dell'offerta, teoria del lavoro e teoria del costo di produzione. E intorno a queste categorie si raggruppa un numero grandissimo di scrittori, una immensa quantità di opinioni, di ricerche e discussioni varie, delle quali l'autore ci dà larghe notizie. Le dottrine soggettive invece fino agli ultimi tempi erano rappresentate da cenni più o meno vaghi e da dimostrazioni così imperfette che toglievano loro qualunque aspetto di verità. E solo ad alcuni scrittori moderni, quali il Jevons, il Menger ed altri è riuscito di dare una forma precisa al principio della « utilità » e dimostrarne la importanza fondamentale in tutto l'ordine dei fenomeni economici, rimovendo gli ostacoli che si frapponevano al completo sviluppo della scuola del valore soggettivo e ad una nuova elaborazione. E di questa teoria si dichiara seguace anche l'autore; il quale giunto al fine della sua esposizione storica, tenta di fare una revisione critica dei concetti principali che servono di base alla teoria del prezzo, occupandosi di alcune quistioni che riguardano principalmente la formazione del valore di scambio sulla base delle valutazioni soggettive della ricchezza. Alcune osservazioni e dimostrazioni di lui non mancano, anche qui di acume e d'interesse, benchè l'esposizione ch' egli fa della teoria lasci molto a desiderare in vari punti per esattezza e precisione. Più importante di gran lunga è la prima parte la quale forma l'oggetto principale del suo libro. I par-

ticolari interessanti abbondano; è largo lo studio degli scrittori originali, e ben delineato lo svolgimento delle dottrine. L'autore ha il merito incontestabile di avere messo in nuova luce i concetti di economisti famosi, come il Turgot; di avere segnato con maggiore precisione la linea di distinzione fra gruppi di dottrine, ordinariamente confusi. come ad esempio fra quella del costo e quella del lavoro; di avere giudicato esattamente opinioni e scrittori, che prima si prestavano a interpretazioni diverse, come il Cantillon, il Galiani ed altri. Non vogliamo dire con ciò che il suo lavoro sia completo o in tutto soddisfacente; rimangono ancora lacune non lievi da colmare, segnatamente nella letteratura inglese, antica e moderna; e l'esame critico degli autori più conosciuti richiede uno studio più accurato e più maturo giudizio. Ma ciò che ci preme di notare è che l'intiero svolgimento storico delle dottrine sul valore, com'è descritto e inteso dal Zuckerkand non corrisponde perfettamente alla realtà, e lascia trasparire troppo il pensiero riflesso e il preconcetto di lui. Ciò che costituisce il fondo obbiettivo di un tale svolgimento, ciò che dà carattere proprio a ciascuna dottrina e ne determina l'origine e le fasi, l'evoluzione storica o la dinamica dello stesso valore, è del tutto trascurato dal nostro autore. E da ciò la mancanza di un concetto unitario, positivo, fondamentale nel suo libro, e il carattere frammentario ch'esso presenta. Gli altri difetti sono comuni alla scuola a cui appartiene.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

A causa della lontananza delle LL. MM. da Roma e della incertezza sul tempo dei loro ritorno, la Regia Accademia dei Lincei ha rimandata al prossimo novembre l'annuale seduta solenne, nella quale viene proclamato l'esito dei concorsi ai vari premi che dall'Accademia stessa sono annualmente conferiti.

– Il prof. Govi ha comunicato ai Lincei una sua Memoria, che tratta del metodo adoperato dai navigatori del secolo XV per calcolare i loro viaggi sul mare. In questo lavoro l'autore riporta quanto ne rimane del metodo chiamato *Martilogio* o *Martelojo* dagli antichi navigatori, riconoscendo l'origine probabile di tale parola nel vocabolo *Martylogium* adoperato nel medio evo per ricordare un registro, un elenco, un calendario, e quindi, per analogia, una tavola composta di parole e di numeri. Lo stesso prof. Govi ritiene che le cifre segnate nel Martilogio dovettero ottenersi con costruzioni grafiche, e che i vari problemi nautici vennero risoluti con l'aiuto delle proporzioni geometriche, e non già con le dottrine trigonometriche, in quel tempo imperfette e mal note. Al primo apparire del Martilogio rimonterebbe, secondo il Govi, anche l'uso delle frazioni decimali.

— Presso molte nazioni, ed anche nel nostro paese, esistono degli osservatorii dove si esamina il pulviscolo atmosferico, specialmente in riguardo ai corpuscoli organizzati che esso può contenere. Questi studii hanno grande importanza, come si comprende, per l'igiene e soprattutto per l'origine e la propagazione dei morbi; ed è in vista di tale importanza che il dott. De Gaspuris ha voluto iniziare a Napoli, dove questo genere di studi non aveva alcun cultore, una serie di osservazioni sul pulviscolo atmosferico, ponendole in relazione con le osservazioni dell'Ufficio meteorologico. Per ora le ricerche del dottor De Gaspuris sono state eseguite entro limiti ristretti e con pochi strumenti; ma dalle osservazioni pel solo mese del decembre si nota, ad esempio, che le variazioni sono sensibili per le spore crittogamiche e pei microbi, avendo oscillato il numero delle spore fra 1283 e 8000 per metro cubo. Naturalmente queste osservazioni assumeranno notevole importanza per l'igiene, quando potranno essere eseguite non all'Osservatorio astronomico soltanto di Napoli, ma in vari punti della città e dei dintorni; e per esse sarà facile di determinare la salubrità di località diverse.

— Da vario tempo si compiono delle ricerche e delle esperienze per ottenere artificialmente un rapido invecchiamento del vino, ricorrendo all'azione della corrente elettrica o a quella d'una corrente d'ossigeno. Il signor Rossati ha fatto agire l'ossigeno sull'acquavite, ed ha trovato che questo gas trasforma una certa parte dell'alcool in acidi profumati, che formano poi gli eteri da cui dipende il gusto delicato delle acquaviti invecchiate. L'ossigeno si faceva agire a pressione di un'atmosfera per sei giorni, immettendolo nella botte, mediante apposito apparato, da un cilindro dove il gas era compresso a 120 volte il proprio volume. L'autore di questo processo non crede che per i vini esso possa riuscir utile come per gli spiriti, perchè il vino ha una composizione assai complessa, e possiede già gli elementi necessari per l'invecchiamento. Infatti i risultati ottenuti dal Rossati non furono buoni pei vini leggieri che acquistarono una tendenza all'acetificazione, mentre furono incoraggianti per i vini ricchi in alcool; perciò il Rossati si propone di continuare i propri studi, modificando la qualità e la pressione dell'ossigeno.

— Nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze si è cominciato da qualche tempo il nuovo catalogo degli autografi, reso necessario dal numero grande di essi entrato negli ultimi tempi nella Biblioteca stessa, o per doni o per acquisti. Ogni lettera viene posta entro una copertina a stampa, sulla quale, oltre l'antica e la nuova collocazione, sono scritte tutte le indicazioni e notizie utili ad illustrare la lettera stessa, il personaggio che l'ha scritta e quello a cui è diretta. Di ogni lettera si fanno poi tre schede: la prima sotto il nome di chi l'ha scritta, la seconda sotto il nome della persona a cui è diretta, la terza sotto il nome della persona o delle persone che sono in essa ricordate. Le lettere finora catalogate ammontano a circa 10,000; e queste, come pure le schede che ad esse si riferiscono in numero di circa 32.000, sono già a disposizione del pubblico; ma il numero di esse va continuamente aumentando, perchè il catalogo viene proseguito attivamente.

— L'editore Hoepli ha pubblicato in questi giorni un nuovo libro di Francesco Bertolini, intitolato: « Memorie storico-critiche del Risorgimento italiano » Le Memorie sono dieci: eccone gli argomenti. — *I partiti politici italiani nel 1814* — *La rivoluzione del 1820* (da doc. ined.) *La rivoluzione italiana nel 1831* (da doc. ined.) — *Pellegrino Rossi nella Storia del Risorgimento italiano* — *La giovinezza di Cammillo Cavour* — *Bologna nella Storia del Risorgimento italiano dal 1815-1849* — *L'insurrezione milanese del 1848* — *La rivoluzione romana del 1848-49* — *La rivoluzione siciliana del 1848-49* — *La convenzione di settembre del 1864, secondo i nuovi documenti.*

— Nel « Bullettino dell'Istituto di Diritto romano » è uscito in luce il primo volume di uno studio del dottor Cesare Bertolini intitolato: *La ratifica degli atti giuridici nel diritto privato romano.*

— La Ditta editrice G. C. Sansoni di Firenze, ha pubblicato due nuovi volumetti della collezione scolastica: le *Nozioni di psicologia per le scuole normali* scritte da Giuseppina Stefani Bertacchi, alle quali la egregia autrice ha messo per titolo: *Conosci te stesso*: e la seconda parte degli *Elementi di filosofia pei collegi militari del regno* composti dal prof. Raffaello Fornaciari. La prima parte, già pubblicata, trattava della *logica*; questa seconda tratta della *psicologia*.

— Il prof. Guido Suster ha pubblicato a Lanciano, pei tipi di R. Carabba editore, un suo saggio intitolato: *Il sentimento della gloria nella letteratura romana*.

— Il prof. Domenico Gnoli ha pubblicato nel suo *Archivio storico dell'arte* i disegni fatti dal Bernini per l'innalzamento dell'obelisco della Minerva appartenente al Faraone *Uahabra* e trovato presso l'Iséo del Campo Marzio. Quei disegni, che sono di molto pregio artistico, si conservano nella biblioteca Chigi.

— Si annunzia come prossima la pubblicazione del secondo volume del *Funerali degli antichi egiziani* del professore Ernesto Schiapparelli Direttore del Museo Egizio di Firenze. Il grande successo che ebbe alcuni anni or sono il primo volume di quest'opera garantisce l'importanza di questa seconda parte, la quale completerà il testo di quel prezioso documento dell'antico Egitto estratto da alcuni papiri e da alcuni testi monumentali. Appena sarà pubblicato ne daremo ragguaglio ai lettori.

— Una delle più notevoli scoperte archeologiche fatte in Roma in queste ultime settimane è quella di una bellissima testa marmorea di Augusto rinvenuta dentro un muro moderno sulla via Merulana. La testa offre la singolarità di essere incoronata di mirto, la qual circostanza fa credere che ivi egli fosse rappresentato come un nuovo Trittolemo e adorno perciò della pianta sacra a Venere. Questo raro simulacro fu illustrato testè con molta dottrina dal comm. Visconti nel Bullettino Archeologico comunale.

— Negli sterri di un nuovo fabbricato presso la piazza del Laterano si è rinvenuta una colonnina di marmo che sostenne un sacro donario. L' inscrizione ci dice che quel dono, consistente in una lucerna di bronzo, fu consacrato da alcuni equiti singolari ad Ercole ed al genio protettore della loro milizia nell'anno 250 dell'èra cristiana. Gli *equites singulares* erano le guardie a cavallo degli imperatori romani: ed il monumento proviene dalla caserma di quei militi di cui si trovarono le rovine presso il Laterano nel 1885; e ne trattammo allora in un articolo speciale di questa stessa Rivista.

— Dagli sterri del nuovo quartiere di villa Ludovisi è tornato in luce un plinto di statua con la iscrizione in cui è nominato un Lacone prefetto dei vigili. Questo personaggio è conosciuto dalla storia e fio-

riva in Roma ai tempi di Tiberio e di Claudio. Sembra che il plinto ora trovato sostenesse una statua di qualche divinità dedicata da lui.

— Nei lavori di sterro per il nuovo Palazzo di Giustizia nei Prati di Castello si è rinvenuto un sarcofago dei tempi imperiali contenente lo scheletro di una donna e una grande quantità di oggetti di valore che insieme ad essa erano stati sepolti. Vi era una collana di oro, pendenti d'orecchi, fibule, braccialetti ed altri ornamenti minori, come pure alcune pietre con figure elegantemente incise. La scoperta è importante, perchè mentre nei sepolcri etruschi frequentemente si trovano gli ori e le gemme, tali cose non si rinvengono quasi mai nelle tombe dell'epoca romana. Questi oggetti si custodiscono presso la Commissione archeologica comunale.

(Notizie estere)

Una curiosa sostanza è stata preparata dal signor Chardonnet, la quale non è altro che una seta artificiale da cui l'industria, a quanto si prevede, potrà trarre buon partito. Questa seta si ottiene sciogliendo la cellulosa del cotone, della pasta di paglia, ecc., trattata dapprima con acido nitrico e solforico, in una miscela di alcool ed etere, cui si unisce del percloruro di ferro e dell'acido tannico. La soluzione si fa colare attraverso ad un tubetto munito all'estremità di un sottilissimo foro, in un bacile pieno d'acqua acidulata con acido nitrico. Il sottile filetto liquido si rapprende subito, e così si stira, si secca e si ravvolge su di un rocchetto; con una filiera a più fori, si possono subito torcere più fili insieme. Il filo così preparato è grigio, trasparente e setaceo; non è attaccato nè dall'acqua, nè dagli acidi o alcali poco concentrati, ma è facilmente combustibile. Aggiungendo certe sostanze coloranti alla soluzione di etere, si possono ottener fili colorati; si ritiene che il costo di fabbricazione di questa seta sia di lire 15 al chilogramma.

— Non basta che per mezzo del fonografo di Edison si possa oggi tramandare ai posteri la *viva voce* di un personaggio; si tenta ora di trasmettere l'*azione* mimica dello stesso personaggio. Infatti il Guéroult ha comunicato all'Accademia delle scienze di Francia una sua idea di eseguire delle fotografie istantanee, ogni decimo di secondo, di una persona che parla dinanzi al fonografo. Una serie di queste fotografie sviluppate, vien posta in un fenakisticopio che ruota con la stessa velocità di quella che aveva l'apparecchio fotografico, ed in tal modo lo spettatore ode il suono della frase e vede l'immagine di colui che parla, eseguire movimenti e giuochi di fisonomia in perfetta armonia con le parole pronunciate dal fonografo. Lascieremo adunque ai posteri le nostre fotografie parlanti e semoventi!

— La società francese degli scrittori, d'accordo con l'associazione internazionale letteraria, terrà un congresso a Parigi per discutervi le questioni concernenti gli autori. L'apertura del congresso è fissata per il 20

di questo mese, e si crede che presiederà Giulio Simon. Sette quistioni formeranno argomento di discussione, riferentisi tutte al bisogno di una ulteriore legislazione che protegga la proprietà letteraria. Saranno letti al congresso alcuni lavori d'argomento scientifico sulla letteratura contemporanea e sulla letteratura russa in Francia.

— Il prof. Giacomo Darmesteter si propone di raccogliere e pubblicare in due volumi gli scritti postumi del suo illustre fratello, il professore Arsenio Darmesteter, della Sorbona. Gli scritti saranno divisi in tre parti: 1° *Études Juives*; 2° *Études Judéo-françaises;* 3° *Études françaises.* La prima parte, composta di sei articoli, e la seconda di sette, formeranno il primo volume; la terza parte occuperà tutto intero il volume secondo.

— Sotto gli auspici della *Societé des Bibliophiles Bretons et de l'Histoire de Bretagne* si è pubblicata una nuova edizione, condotta sopra quella originale del 1514, de *Les Grandes croniques de Bretaigne composées en l'an 1514 par maistre Alain Bouchart.* Questa nuova edizione in caratteri elzeviriani e gotici dà tutte le continuazioni e le principali varianti, ed è seguita da uno studio comparativo delle varie edizioni del signor Arthur de la Borderie. Le testate dei sette capitoli sono state copiate da uno degli incunabuli più belli della biblioteca di Rennes. L'edizione è fatta pei tipi di Alph. Le Roy.

— La libreria Renouard di H Laurens ha messo in vendita una *Histoire de la Faïence de Sant Denis sur-Sarthon* scritta del sig. G. Despierres, e accompagnata da 20 tavole colorate a mano.

— Un nuovo volume di *Questions de critique* di Ferdinand Brunetière è testé uscito dalla casa editrice Calman Levy di Parigi. — La medesima casa editrice ha messo in vendita : *Six mois aux Indes — chasses aux tigres* del Principe Henri D'Orléans.

— Fra gli ultimi romanzi francesi, che promettono di avere un qualche interesse, notiamo i seguenti: *Deux soeurs* di André Theuriet, Alphonse Lemerre editore; *Greifenstein* di F. Marion Crawford, Alphonse Lemerre editore; *Bouche close* di Leon De Tinseau, Calman Levy editore — *Chagrins d'amour* novelle di Paul Lacour, Marpon e Flammarion editori — *Quand même* di Jules Mary, Ernest Holb editore — *Le Cousin Babylas* di Gaston Berger, Ernest Kolb editore — Une comedienne di Henri Baüer, Bibliothèque Charpetnier — *La main froide* di Fortuné Du Boisgobey, Ernest Kolb editore — *Le sauvetage du Grand Duc* di Fr. De Curel, Paul Ollendorf editore.

— La libreria Fischaber ha messo in vendita la quarta edizione dei saggi del signor Alfred Marchand su *Les poètes lyriques de l'Autriche.* I poeti di cui l'autore si occupa sono: Lenau, Betty, Paoli, Fench Tersleben.

— I romanzi russi seguitano a trovare favore nel pubblico francese, sicchè non passa settimana che qualcuno non ne sia tradotto. Ultima-

mente il signor E. Halperine-Karminski ha tradotto in francese *La Guerre* di Vsevolod Garchine; alla traduzione francese, edita pei tipi di Victor Havard, ha premesso una prefazione il signor Guy De Maupassant.

— È uscito il terzo volume della seconda serie della *Histoire des trois premiers siècles de l'Eglise Chretienne* del senatore di Francia E. De Pressensé. È intitolato: *Le siècle apostolique, seconde période de l'âge de transition.*

— Alla fine di questo mese di giugno uscirà un' opera di Alexis Martin intitolata: *Paris, promenades dans le 20 arrondissements.* Sarà un bel volume in 18° con molte figure nel testo e fuori tratte da disegni originali dei migliori artisti francesi.

— Nella *Bibliotheque internationale de l'art* pubblicata sotto la direzione del signor Eugéne Müntz, è uscito uno studio del signor Èmile Molinier, addetto al museo del Louvre, su *Venise, ses arts decoratifs, ses musées et ses collections.* È un bellissimo volume adorno di oltre 200 incisioni nel testo e 10 fuori del testo, tre delle quali all'acqua forte.

— Un *Traité pratique du modelage et de la sculpture* è di recente uscito a Parigi presso la libreria Renouard di H. Laurens. Questo manuale scritto dal signor Karl Robert contiene le regole per la esecuzione in creta, non che tutte le regole per le altre manipolazioni che sono necessarie per l'arte della scultura.

— Per sottoscrizione, la casa Quantin di Parigi pubblica un'opera di Edouard Garnier su *Porcellaine de Sèvres.* È un album grande in 4° di 50 tavole le quali contengono più di 250 motivi riprodotti in acquarello: l'autore ha premesso all'album una interessante notizia storica.

— Il servizio idrografico della marina francese pubblica una serie di carte nelle quali sono segnate, per il Nord dell'Atlantico, tutte le osservazioni che possono avere interesse per i navigatori e pei geografi. Queste indicazioni ordinate secondo le regole internazionali sono le prime che siano state applicate a norma delle regole stesse.

— Il dotto egittologo prof. Maspero ha pubblicato uno studio importantissimo sulle antiche tombe dei re egiziani a Tebe col titolo: *Les hypogées royaux de Thebes.* Egli descrive vivacemente quei sotterranei adorni di pitture e di iscrizioni geroglifiche, e si trattiene lungamente ad esaminare il concetto religioso di quei monumenti penetrando nei più reconditi segreti della religione egizia. La maggiore importanza di questo lavoro consiste nell'esposizione che vi si fa di un misterioso libro degli antichi egiziani detto il *Libro del buan* e che egli traduce il « Libro di quello che accade nell'altro mondo. »

— Il prof. Vigouroux di Parigi già noto per i suoi lavori di antichità orientali e bibliche, ha pubblicato una nuova edizione assai accresciuta dell' importante sua opera intorno alla *Cosmogonia mosaica.* In questa ultima edizione l'autore mette a contributo delle sue dotte ricer-

che le più recenti conquiste della scienza nel campo della geologia e delle antichità orientali.

Il dì 27 maggio passato gli editori Smith e C. di Londra hanno pubblicato il volume XIV della nuova e uniforme edizione delle Opere di Roberto Browning. Il volume contiene: *Pacchiarotto: La Saisiaz:* e *Two Poets of Croisic.* Con altri due volumi, che vedranno la luce, uno in questo mese, l'altro nel luglio prossimo, l'edizione rimarrà compiuta.

— La raccolta che il Ritchie sta preparando delle *Prime lettere di Jane Welsh Carlyle*, in aggiunta alla corrispondenza della signora Carlyle, conterrà undici lettere inedite del marito, che hanno una importanza letteraria, poichè trattano degli studi preparatorii che il grande scrittore fece per una *Storia della letteratura tedesca*, che avea disegnato di scrivere, e per il suo *Cromwell.*

— Il prof. Guglielmo Smart, lettore di Economia al Collegio Regina Margherita di Glascow, ha preparato, coll'assenso dell'autore, una traduzione inglese del trattato del prof. Böhm-Bauerk sul *Capitale e interesse*, trattato che contiene una esposizione e una critica delle varie teorie sull'interesse. Il libro è già sotto i torchi, e sarà pubblicato dagli editori Macmillan e C. di Londra.

— Ai due volumi della traduzione inglese fatta con molta accuratezza da *A. Werner* delle *Memorie autobiografiche di Garibaldi* la signora Jessie White Mario ha aggiunto, oltre una prefazione e una introduzione storica, che i giornali inglesi chiamano ammirabile, un volume di supplemento che accresce molta importanza all'opera pe' nuovi fatti e documenti che mette in luce.

— Il prof. Sanday di Oxford sta apparecchiando una edizione di facsimili da manoscritti del *Nuovo testamento.*

— Abbiamo sotto gli occhi i due bei volumi dell'opera del Clayden, *Samuele Rogers e i suoi contemporanei*, della quale annunziammo in uno dei passati fascicoli la recente pubblicazione; e fra le molte ed importanti lettere dei più illustri scrittori inglesi della prima metà del secolo, ce ne troviamo una in francese, lunga ed importante anch'essa, del Foscolo. È del 19 febbraio 1818, e parla dei lavori che disegnava di fare per procacciarsi da vivere.

— In una delle più accreditate riviste inglesi comparirà quanto prima un documento che può essere liberamente interpretato come un rifiuto di aderire al movimento che è sorto ora in Inghilterra per proteggere i *Diritti della donna.* Fra i nomi delle signore che hanno firmata questa specie di protesta figurano in prima linea Mrs. Humphry Ward e Miss Beatrice Potter.

— Un'opera intitolata: *Reminiscenze di un regicida* (Reminiscences of a Regicide) comparirà quanto prima a Londra pei tipi di Chapman e

Hall. Sono le memorie di uno dei membri della Convenzione ed amministratore della giustizia durante la rivoluzione, stampate sopra i manoscritti originali a cura della signora M. C. M. Simpson. Queste carte furono affidate nel 1847 alle cure di Lady Hatterton, che le ha consegnate alla signora Simpson con l'incarico di prepararle per la pubblicazione.

— Entro questo mese di giugno il dottor Moore darà all' University College la sua ultima serie di letture su Dante. Gli argomenti che tratterà saranno: *Questioni che si riferiscono ai primi tre canti dell'inferno*, e *classificazione dei reati nell'inferno e nel purgatorio*

— Nella seconda metà di giugno la ditta Lottebey, Wilkinson e Hodge di Londra venderà all'asta la seconda parte della celebre libreria del conte di Crawford. Il catalogo di questa seconda parte include una quantità di edizioni rarissime e di gran pregio, quali la prima edizione (1460) del *Cattolicon* del Balbi, che fu pagata 13,072 franchi; una bella serie di edizioni principi dei classici latini e greci, edizioni rare francesi, ecc. ecc.

— Alfredo Friedmann, un tedesco che ha studiato in Italia, ed è professore all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, ha tradotto la raccolta di novelle di Matilde Serao, intitolata *Fior di passione*. La traduzione del Friedmann sarà pubblicata fra poco a Breslavia dall'editore S. Schottländer.

— In questo centenario della caduta della Bastiglia, scrive la *Weser-Zeitung*, sarà finalmente appagato un antico e vivissimo desiderio dei tedeschi ammiratori di Tommaso Carlyle. L'editore Brockaus di Lipsia pubblicherà una nuova edizione della magistrale traduzione che il Feddersen fece quaranta anni fa della *Storia della rivoluzione francese* del grande scrittore britanno. Quella traduzione era divenuta da un pezzo una rarità bibliografica. La nuova edizione, in tre volumi, sarà pubblicata a fascicoli (dodici in tutto), del prezzo di 60 pfen. l'uno.

— *Un combattimento navale tedesco nel mare del sud* è il titolo di un'opera del contrammiraglio *B. von Werner*, che sarà pubblicata a Lipsia dal Brockaus. Il vivo interesse che hanno destato in Germania gli avvenimenti del Samoa e l'aspettazione con la quale generalmente si è tenuto dietro al loro svolgimento, fanno credere che l'opera del Werner sarà accolta con molto favore. Il Werner, come comandante dell'*Ariadne*, ebbe l'incarico di difendere gl'interessi tedeschi nel mar del sud, e naturalmente descrive quello ch'egli stesso ha veduto. L'opera, corredata di disegni e carte, sarà pubblicata a fascicoli.

— Carlo Enrico Schaible, autore della *Storia dei tedeschi in Inghilterra*, ha pubblicato un eccellente libretto intitolato: *Shakespeare autore dei suoi drammi*. Con questo libretto lo Schaible combatte le teorie e rileva gli errori dell'americano Donnelly e del tedesco conte Vitzthum

von Eckstädt, i quali hanno scritto delle voluminose opere per sostenere, e, secondo loro, dimostrare che l'autore delle opere di Shakespeare è Bacone. Oramai la questione Shakespeare-Bacone minaccia di occupare delle biblioteche.

— I giornali tedeschi annunziano la prossima pubblicazione di una nuova opera di Paolo Heyse, la quale accrescerà le sue benemerenze già grandi verso la nostra letteratura. L'opera è intitolata *Poeti italiani del secolo decimonono,* e comprenderà (crediamo) le già note traduzioni che l'Heyse ha fatto, del Giusti, del Leopardi, del Foscolo e di altri, accresciute notevolmente, poichè l'opera stessa comprenderà non meno di quattro volumi. Il primo volume conterrà le poesie del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo e del Manzoni.

— Il dottor H. G. Reichenbach, uno dei più celebri botanici tedeschi, ha cessato di vivere in Amburgo mentre era nel suo sessantesimo settimo anno di vita. Egli ha studiato specialmente le orchidee alla conoscenza delle quali egli ha essenzialmente contribuito. I suoi studi però comprendono tutto il campo della Flora germanica.

— È morto recentemente a Bonn nella tarda età di ottantun' anno il ben noto poeta e scrittore tedesco Ioh. M. Firmenich. Egli è autore di molte poesie e poemi: l'opera sua più importante, ed alla quale deve la sua fama, è una raccolta di poesie e leggende che illustrano i vari dialetti della Germania, la quale ha per titolo: *Germaniens Völkerstimmen.*

— La terza parte della famosa opera di Gustavo Nacktigal intitolata: *Sahara e Sudan*, dopo tanto aspettare, sarà finalmente pubblicata quanto prima dall'editore F. A. Brockhaus di Lipsia. L'edizione di questa terza parte fu affidata dopo la morte dell'autore al signor E. Groddeck ed è la descrizione del viaggio nel Wadai e Dar Forstak sudanesi quasi sconosciuti.

— Il dottor Hulsen ha pubblicato recentemente una monografia intitolata: *Antichità di Monte Citorio* nel Bollettino dell'imperiale istituto archeologico germanico. Da questo scritto del chiaro archeologo tedesco risulta che fra la colonna di Marco Aurelio e la colonna di Antonino Pio, la cui base che sta ora al Vaticano fu trovata sotto il convento della Missione, non vi era nè l'anfiteatro di Statilio Tauro nè lo stadio supposto dal Canina. Sembra invece che in quello spazio, dove oggi è il palazzo del Parlamento, vi fosse una serie di monumenti onorari della casa imperiale degli Antonini. Sotto il convento della Missione è probabile che esistesse l'*ustrinum* dei medesimi imperatori.

— In un antico monastero situato in una vallata posta fra Gerusalemme ed il Mar Morto, venne rinvenuta dal Dight una serie di crani che risalgono al settimo secolo. Mediante un confronto si è riconosciuto

che nei 13 secoli trascorsi il cranio degl'indigeni del Caucaso è aumentato di circa cinque centimetri in circonferenza, corrispondente ad un aumento della capacità del cranio di 9 centimetri cubi, prodottasi specialmente nella regione frontale.

— Negli uffici del Tesoro a Washington trovansi delle donne le quali hanno l'incarico di contare i biglietti di banca che entrano nella cassa o ne escono. Ora alcuni giornali danno la notizia che queste donne per molto tempo soffrirono di ulcerazioni alle dita e anche al capo senza che di siffatti malanni si scoprisse la causa, la quale, a quanto sembra, sta nelle materie coloranti ricche di arsenico con cui sono stampati i biglietti di banca. Siccome le donne impiegate a contare i biglietti, si bagnano le dita su di una spugna umida contenuta in un vaso, l'acqua della spugna a lungo andare si arricchisce di sostanza colorante e quindi di arsenico, che produce in seguito le ulcerazioni. È un caso assai analogo a quegli avvelenamenti che osservansi nelle operaie le quali preparano i cartonaggi, e che sono obbligate a maneggiare delle carte preparate con sali di piombo.

— Don José Zorrilla sarà fra poco coronato Poeta laureato di Spagna, in occasione del suo sessantesimo anniversario. Il posto dove la cerimonia avrà luogo sarà decorato sullo stile del tempo dei Re Mori, i famosi giardini saranno illuminati, ed un rappresentante della Regina reggente incoronerà il poeta. Le spese delle feste che ammonteranno a circa 30,000 franchi saranno sostenute dalla duchessa di Medina-Coeli, ammiratrice entusiastica dello Zorrilla.

— Il corrispondente viaggiatore della *Pall Mall Gazette* ha visitato la gran muraglia della China, denominata in chinese *Wan-li-ch'eng*. Questo meraviglioso lavoro d'arte, costruito 2102 anni fa, si estende, secondo le notizie che dà il detto corrispondente, per una lunghezza di 2000 miglia. La sua altezza è variabile secondo i terreni che attraversa, ma in media può calcolarsi di 40 piedi. Dalla porta di *Pa-ta-ling*, dalla quale entra il viaggiatore, si accede alla cima della muraglia, mercè una scala rozza; in cima, il muro è largo 20 piedi. Da un lato della muraglia si estende la Mongolia, che è una vasta pianura ondulata, e dall'altro la China, che è una specie di mare di brune colline in tutte le direzioni. Per molte miglia essa è visibile in tutte le direzioni: ogni mezzo miglio vi è una piccola torre quadrata di due piani. Quando si riflette che essa è fabbricata di mattoni, in posti quasi inaccessibili, attraverso paesi disabitati, che ogni mattone deve essere stato trasportato a spalla d'uomo per enormi distanze e che si estende per 2000 miglia, o un dodicesimo della circonferenza del globo, si può cominciare a capire che esso è il lavoro più colossale uscito dalle mani dell'uomo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Al *Fanfulla* — Movimento delle Borse — Buona tendenza — Un fulmine a ciel sereno — Rendita italiana — Valori diversi — Mercato monetario — Listini ufficiali.

Diamo al *Fanfulla* una risposta chiara, concludente, e, per conto nostro, definitiva; imperocchè, non è in noi desiderio nè ufficio di insistere troppo a lungo in polemiche, le quali non si attagliano nè all'indole nè allo scopo della Rivista.

Ed innanzi tutto, dovremmo significare al *Fanfulla* la riconoscenza nostra, per il giudizio che porta soverchiamente benevolo sul valore di chi scrive queste modeste cronache; ma diremo soltanto che delle sue lodi saremmo assai più grati, se non fossero accompagnate da un attacco più che immeritato, diretto al periodico che ci fece l'onore di affidarci le presenti rassegne.

Infatti, il *Fanfulla*, in uno dei suoi recenti numeri, vorrebbe trovare una contraddizione fra quello che l'*Antologia* propugna adesso, e quello che sostenne, *or fa circa due anni*, nella quistione Bancaria, e nei rapporti degl' Istituti di Emissione fra loro.

Ebbene, per rispondere a questa accusa, è a noi di conforto e di orgoglio il poter riandare assai più lontano, e risalire all'epoca in cui la *Nuova Antologia* fu fondata. Allora l'*Antologia*, tanto in politica quanto in economia, sorse a difesa dei principj di libertà; e a quei principj, in tutte le vicende sue ed in tutti i tempi, rimase, rimane, e rimarrà sempre devota. Questa fu la sua fede: questo il suo culto.

Si capisce di leggieri che tal volta nel trattare certe quistioni gravi e speciali, gli apprezzamenti possano essere non intieramente conformi ed uguali, non sui principj, ma sui modi di intenderli e di applicarli. Si capisce che nelle controversie economiche le quali non si alimentano soltanto al lume delle dottrine, ma si avvalorano alla forza dei fatti, il tempo e gli avvenimenti debbano esercitare grandissima influenza, nel determinare, in certi casi particolari, alcune variazioni di giudizii e di consigli, variazioni corrispondenti appunto al mutarsi e al modificarsi degli avvenimenti e dei tempi. Così, e non altrimenti si serve, per noi, la causa della verità, e così soltanto si possono tutelare efficacemente i pubblici interessi che ad essa si collegano.

Dopo ciò, la presunta incoerenza dell' *Antologia* non solo è spiegata, ma può offrirle argomento di onore anzi che di biasimo. Certo, usando del sistema che il *Fanfulla* adotta verso noi, riportando e ponendo a riscontro soltanto alcuni brani di articoli scritti alla distanza di quasi due anni, senza tener calcolo di quello che fu stampato prima, senza riferire ciò che fu scritto poi, senza avvertire l'ordine e le cause dei graduali passaggi, certo è facilissimo segnalare le mutazioni e denunziare le contradizioni. Ma questo è artificio di polemica, nel quale le apparenze dileguano rapide dinanzi alla realtà.

E la realtà è questa. L' *Antologia* che nella questione bancaria, come in tutto, tenne sempre alta la sua bandiera d'indipendenza; che non ebbe mai vincoli con alcun istituto, che si serbò fedele ognora alla sua origine e alle sue tradizioni, sperò, un tempo, che cotesta questione potesse sciogliersi con l'accordo di tutte le Banche: confidò che colla bene intesa applicazione dei principii di libertà, rispettando tutti i diritti, si potesse venire ad una conciliazione, benefica all'economia nazionale. Perciò, difese di buon grado la Banca maggiore, finchè rimase nei confini che legittimamente le spettavano: e non ebbe difficoltà di frenare le Banche minori, onde non passassero al di là de limiti di convenienza e di giustizia. A questo concetto risposero in passato le polemiche dell'*Antologia.*

Ma non dipese dalla *Nuova Antologia* se la conciliazione si palesò impossibile: se si mirò a sopraffare gl'Istituti minori in guisa da aprir la via alla Banca unica, che noi ritenevamo non conforme agl'interessi del paese: se si pretese che la riforma organica pendente dinanzi al Parlamento dovesse prepararsi e foggiarsi ad esaltazione di un solo Istituto, e a depressione immediata, e a prossima, totale, e completa ruina di tutti gli altri. La *Nuova Antologia* per conservare il suo carattere e la ragione del suo essere nel pubblico suffragio, doveva fermarsi a tempo: e fu così che si arrestò non solo, ma emise il grido di allarme, che trovò espressione autorevolissima nella penna del senatore Cambray-Digny e di altri. Le Cronache finanziarie non furono poi che un'umile eco destinata a far seguito a quel grido.

Ove è dunque l'incoerenza? La larva di contradizione non pone piuttosto in maggiore evidenza la sostanza della fede sincera e salda della *Antologia*, nei principî sui quali ispira e regola la propria condotta? Non è forse l'accusa stessa del *Fanfulla* che prova, conferma, e suggella la bontà della tesi che noi caldeggiamo in una quistione, la quale racchiude, in non piccola parte, il segreto dell'avvenire della pubblica operosità, vale a dire, della prosperità nazionale? Dal *Fanfulla* avremmo atteso, nè la pretesa ci sembrava soverchia, che esso si le-

vasse contro noi per confutare le nostre ragioni, per produrre a sostegno delle sue idee, nuovi e validi argomenti, in contrasto coi nostri: per sostenere, tentando almeno di dimostrarlo, che la salute d'Italia non vuole ormai attendersi nè invocarsi che dal predominio assoluto e sovrano di una sola Banca su tutti gli altri Istituti di emissione. Invece, per tutta prova, il *Fanfulla* non confuta ciò che l'*Antologia* scrive oggi: rinvanga a modo suo, il passato: il che significa che per il presente non può resistere all'onda che da ogni lato lo incalza.

Ciò che noi ardentemente desideriamo si è che dal contrasto delle opinioni nasca frutto, il quale assista efficacemente il paese a superare la crise che attraversa dolorosa ad ogni classe sociale, e che si è prolungata ed aggravata, perchè si è tardato troppo ad adottare nel regime bancario i provvedimenti reclamati dalle legittime esigenze di tutti gli ordini di cittadini, gareggianti sul terreno dei commerci, delle arti e delle industrie. Il *Fanfulla* si unisca adunque a noi nello invitare Governo e Parlamento a rompere gli indugi, a presentare, discutere ed approvare la legge di riforma che da tanto tempo si aspetta. La polemica cessi dalle futili e inconcludenti querimonie: si porti su terreno pratico e concreto: ed allora il *Fanfulla* vedrà, fra lui e noi, da qual parte si schiererà l'opinione pubblica illuminata, serena e conscia dei proprii diritti e dei proprii interessi.

Il movimento delle Borse, nella seconda quindicina di maggio ha subìto straordinarie e notevolissime vicissitudini. Vedemmo già nella Cronaca precedente come prevalesse la tendenza al rialzo, calma, però, limitata e progressiva; tale da far credere, che salvi casi imprevedibili, sarebbe continuata. Non avremmo assistito a grandi slanci, ma non sembrava fossero da temersi forti depressioni. In alcuni fogli finanziari si presagiva che l'emissione del nuovo imprestito Russo fissato per il 24, avrebbe spinta la *côte* a più alto livello, coi mezzi di cui usa l'Alta Banca quando vuole lanciare i grandi affari nel campo della speculazione. Ma gli assuntori del prestito erano così sicuri dell'esito dell'operazione, che non ebbero bisogno di ricorrere a questo artificio, per preparare il successo come fu, brillantissimo.

Tutto il resto, nella politica così come nella finanza, contribuiva a tenere i corsi in questa specie di grado medio, opportunissimo a favorire per la fine del mese una liquidazione generale facile e tranquilla. Invero, se qualche nube pareva addensarsi sull'orizzonte in oriente per la questione Balcanica e determinava per un istante qualche accenno di pavida incertezza a Parigi, presto giungevano da Pietroburgo o da Vienna telegrammi che escludevano la minaccia di prossime complicanze. Gli scioperi nella Westfalia continuavano, e si estendevano anco ad altre

industrie oltre quella delle miniere; ma le enormi masse di lavoratori a spasso rispettavano la legge e l'ordine pubblico, e una deputazione di essi era stata ricevuta dall'Imperatore, il quale unendo la dolcezza al rigore, le aveva parlato severo, ma le aveva promesso di occuparsi per raggiungere nei limiti del possibile il miglioramento della sorte delle classi operaie. Infine, il viaggio del Re d'Italia non poteva essere salutato a Parigi come a Berlino. Si capiva che la Francia non poteva carezzare la rendita italiana, mentre Umberto di Savoja cementava con manifestazioni solenni i vincoli dell'alleanza con la Germania.

Nel complesso adunque le Borse di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna, senza cedere ad entusiasmi non palesavano alcuna inquietudine; e nella Borsa di Roma non tanto per la Rendita quanto pei Valori, si segnalava una tendenza ad uscire dal languore e dall'atonia cui per tanto tempo era rimasta abbandonata.

Era questo lo stato delle cose, quando come un fulmine a ciel sereno venne la notizia della gita di Re Umberto e dell'Imperatore a Strasburgo. È noto che tale annunzio si dovette ad un'audace manovra di Borsa, non si sa bene ancora se combinata a Berlino o a Parigi. La voce gravissima non aveva, se vuolsi, alcun carattere di verosimiglianza, imperocchè non era seriamente possibile nè immaginabile che una visita augusta la quale s'era iniziata e compiuta per dar luogo in Europa ad una seria ed imponente manifestazione pacifica, si chiudesse ad un tratto con una teatrale dimostrazione belligera. Ma l'effetto fu nondimeno, profondo ed istantaneo. La rendita italiana perdette più di un punto: e la francese declinò di 60 centesimi. Come specchio della conseguenza della scossa improvvisa vedemmo il 3 per cento retrocesso da 87.62 a 86.82; l'Ungherese da 89 a 88.10; l'Egiziano da 467 a 463; l'Exterieur da 76.75 a 76; il Suez da 2375 a 2346; il Foncier da 1346 a 1328.

Devesi però avvertire che mentre a Parigi, la rendita Italiana subiva tanto tracollo, non piegava a Berlino che per 20 centesimi, e non scendeva a Londra che di un ottavo. Da queste cifre e da queste proporzioni è lecito dedurre che la sciagurata manovra sia stata opera de ribassisti francesi, allo scopo di riguadagnare il terreno perduto, per la liquidazione della fine mese.

Se non che, il tiro, come speculazione, non dovette riuscire completamente felice. Le smentite da Berlino e da Roma giunsero troppo rapide, chiare e recise. All'operazione adunque dovette in gran parte mancare la contro-partita, attenuandone grandemente il successo. Ma malgrado ciò non si potrebbe mai abbastanza deplorarla e condannarla per due ragioni. In primo luogo, la perturbazione a Parigi fu sì vio-

lenta, che ancora l'equilibrio non ha potuto ristabilirsi nella quotazione dei maggiori valori in generale, e della rendita Italiana in particolare. Inoltre, agli abusi della speculazione ingorda sono succeduti adesso gli eccessi della politica passionata o addirittura dissennata. I più fra i giornali francesi insistono nell'affermare che la rivista di Strasburgo era decisa e venne contromandata per paura degli effetti disastrosi che avrebbe prodotto. Ciò non può a meno di tener vivo fra la Francia e l'Italia il fuoco dei sospetti, degli sdegni e dei rancori che si rispecchiano spesso pur troppo nel mondo degli affari.

Per segnare al solito in media le variazioni della nostra rendita diremo che a Parigi cedette da 98.10 a 96.80: a Berlino da 97.75 a 97, a Londra da 97 1[4 a 96 3[4, in Italia da 98.45 a 97.75. Naturalmente, gli ultimi corsi denotano ovunque una ripresa relativamente sensibile.

Quanto ai valori, in Italia il rialzo apparisce limitato e lento. Ma non ci pare che vi sia di ciò da dolersi troppo. Noi abbiamo attraversata una stagione assai triste; e adesso mentre siamo sulla fine, mentre l'estate incalza non vediamo come potrebbero prodursi grandi voli, o come durare. Adagio adagio è sperabile che la fiducia si ristabilisca, che la situazione economica del paese migliori, e renda vane o rischiose le imprese e le arti dei ribassisti: che le disponibilità aumentino, e che cerchino impiego in quelle Carte che senza un legittimo motivo furono precipitate dal sommo degli altari, fin quasi al disdoro della polvere. Ma se un simile movimento avvenisse o troppo largo, o rapido, o forzato, temiamo che darebbe frutti ben diversi. I nuovi e veri compratori in breve si esaurirebbero; i vecchi detentori di titoli si affretterebbero a liquidare, per realizzare, e compensarsi dei danni sofferti; e i ribassisti non indugerebbero a profittare della più lieve occasione, per risollevare la loro bandiera e per tornare alla carica.

Intanto pei valori ferroviari non si costatano nè grandi entusiasmi nè grandi abbandoni. Le Mediterranee scendono da 620 a 618, le Meridionali da 795 a 793, con numerose richieste, massime da Genova, in vista del benefizio che si aspetta dalla prossima opzione. Le Sicule meno trattate furono quotate a 606.

Le Banche di Emissione navigano in panna, in attesa che sia presentata alla Camera la legge per la riformatante volte promessa. La Banca Nazionale Italiana declina da 2030 a 2025: la Banca Romana sale invece da 1128 a 1150: la Banca Nazionale Toscana rimane intrattata a 980.

Per gli altri Istituti di credito, segnaliamo con compiacenza il rialzo del Mobiliare da 740 a 770; la Banca Generale oscilla fra 620 e 622; il Banco Roma sale, sotto l'impulso del proprio Sindacato da 758 a 798;

e il Banco Sconto e la Banca di Torino si tengono saldamente l'uno a 306, l'altra a 720.

Nei Valori Fondiari l'Immobiliare conserva il terreno riconquistato; ondeggiando fra 740 e 760; le batterie nemiche sembra che pel momento si sieno ridotte al silenzio per paura, forse, di pagar le spese della polvere: troviamo le Tiberine a 380; la Fondiaria Italiana a 180; l'Esquilino non va oltre il 93 perchè la Convenzione relativa ad esso e per la quale da tanto tempo pendono faticosissimi negoziati non fu ancora firmata.

Finalmente, nei Valori Industriali, l'Acqua Marcia, ha spiccato un volo di 50, o 60 punti pel voto del Consiglio di Stato rigettante il ricorso del Principe Borghese il quale aveva chiesto l'annullamento delle deliberazioni municipali e prefettizie con le quali non si accettava la dimanda del principe stesso per l'introduzione di nuova acqua in Roma. Il Gas da 1230, trovò abbondanti ricerche a 1245: gli omnibus in miglior vista da 255 a 260: le Condotte con insolita attività arrivano a 325: le Industriali più trascurate a 482: le Sovvenzioni a 276: le Rubattino a 440: e gli Zuccheri circa a 300.

Per il Mercato Monetario che si conserva eccellente non potremmo che riprodurre la nota della quindicina passata.

E per gli ultimi corsi ci rimettiamo ai seguenti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 98.10 — Azioni Banca Romana 1155 — Banca Generale 624 — Banca Industriale 495 — Banco di Roma 800 — Società Immobiliare 758 — Acqua Marcia 1740 — Gaz di Roma 1675 — Società Condotte d'acqua 323 — Società Tramways Omnibus 258.

Firenze: Rendita 5 per cento 98. 10 — Banca Toscana 980 — Società Immobiliare 766 — Credito Mobiliare 764 — Ferrovie Meridionali 793. — Ferrovie Mediterranee 618. — Fondiaria vita 254.

Milano: Rendita 5 per cento 98.07 — Banca Generale 622 — Ferrovie Meridionali 791 — Ferrovie Mediterranee 619 — Navigazione Generale 443 — Cassa Sovvenzioni 274 — Lanificio Rossi 1520 — Cotonificio Cantoni 341 — Raffinerie L. Lomb. 299.50 — Società Veneta 158.

Genova: Rendita 5 per cento 98.07 — Banca Nazionale 2020 — Credito Mobiliare 767 — Ferrovie Meridionali 791 — Ferrovie Mediterranee 619 — Navigazione Generale 442 — Raffinerie L. Lomb. 300 — Società Veneta 157.

Torino: Rendita 5 per cento 98.05 — Azioni Banca di Torino 715.50 — Banca Tiberina 377 — Banco Sconto e Sete 307 — Credito Mobiliare 760 — Ferrovie Meridionali 790 — Ferrovie Mediterranee 619 — Società Esquilino 92.

Roma, 31 maggio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

PENSIERI SULLA POLITICA ITALIANA [1]

PARTE TERZA ED ULTIMA.

IV.

L'Italia nella triplice alleanza.

L'accessione dell'Italia all'alleanza delle potenze centrali, non è, per se medesima, un atto megalomane, ma è una conseguenza dei nostri precedenti e delle nostre tendenze megalomane. Come già dissi, è un rifugio ed una garanzia che dovemmo cercarci contro gli effetti possibili di quei precedenti e di quelle tendenze.

Il bazzicare coi grandi ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti. Se anche questo è un modo di grandeggiare, e taluni credono che lo sia, il modo è per certo molto discutibile. Il trovarsi in un sodalizio di tre, non il primo, ma il terzo, non garba a tutti. Giulio Cesare, per esempio, preferiva essere il primo in un villaggio dei Pirenei, anzichè il secondo in Roma.

Comunque sia, si può bensì censurare la politica che ci ha condotti a cercar quel rifugio; ma, dal momento che ci trovavamo, sul principio del 1882, nella condizione critica che ho descritta nel capitolo precedente, l'istinto della conservazione suggeriva al Governo italiano di risolversi a quel partito.

Il dramma della politica europea del nostro secolo, ebbe, in ogni periodo, il suo protagonista. Il primo di questi, in ordine di data, fu

(1) Veggasi il fascicolo 1 giugno.

Napoleone I; poi Metternich, dal 1815 al 1848; poi Nicolò I, dal 1848 al 1853; poi Napoleone III, dal 1853 al 1866; finalmente Bismarck, dal 1866 fino ad oggi. La triplice alleanza centrale è opera dell'attuale protagonista.

Come avvenne che il principe Bismarck l'abbia creata?

Fuorviano tutti coloro che, nel giudicare quel celebre statista, partono dalla supposizione che i suoi grandi successi siano dovuti al non essersi egli mai ingannato ne'suoi calcoli e nelle sue previsioni. I suoi adulatori, a cui inclina a far eco quella parte del pubblico a cui piace lo straordinario, giungono fino al punto di trovar sempre la spiegazione degli avvenimenti che da molti anni si sono succeduti in Europa, in null'altro che nella esatta attuazione da un vasto disegno da lui premeditato nel segreto del suo gabinetto. La verità si è invece che il mondo camminò conformemente ai fattori morali e sociali che racchiude nel proprio seno, ma che molte volte egli si ingannò nel valutarne la portata. Credette, per esempio, che la contribuzione dei cinque miliardi imposti alla Francia, avrebbe messa quest'ultima fuori di combattimento per una intera generazione; — che l'opposizione cattolica nel suo paese potesse esser domata mediante il *cultur kampf;* — che, al sorgere della questione d'Oriente, l'Inghilterra meritasse essere ormai considerata come un non valore nella schacchiera d'Europa; — che le elezioni inglesi, avvenute subito dopo il trionfo di Lord Beaconsfield al Congresso di Berlino, dovessero riuscir favorevoli a questi, e non già sbalzarlo dal seggio, come avvenne; e così via. Ma ciò che lo mette al disopra dei suoi coetanei, si è la sua prudenza nel tenersi sempre aperta una via d'uscita ad ogni sua mossa; si è la chiaroveggenza e la prontezza con cui sa mutar fronte in faccia ad avvenimenti che si producono all'infuori, e talvolta anche al contrario, delle sue previsioni; si è il saper cogliere gli avvenimenti al varco appena sorgono, e costituirsi in essi una posizione conforme agli interessi da lui promossi. Così pure, molti scrittori di fogli periodici, a sistema, a partito, o a passioni, ogni qualvolta è sembrato loro che il signor di Bismarck accettasse, in un dato momento, le idee e i sentimenti da loro professati, furono condotti a vedere in lui, un neofita, un nuovo affigliato, e fondarono le loro previsioni intorno alla condotta che avrebbe poi tenuto, sulle idee, tendenze e sentimenti degli animi loro. Ma quei pubblicisti furono condannati ad inattesi disinganni, a perdere completamente il filo di ogni congettura, a non potersi più raccapezzare. Perchè

questo? Perchè, come egli stesso ebbe a dire una volta nel parlamento germanico, Bismarck non ha che una sola idea fissa, quella di consolidare e di porre al riparo da possibili avarie nell'avvenire, prevenendole o schivandole in tempo, il grande edificio nazionale da lui innalzato. Per ottenere questo, egli non può nè seguire, nella sua politica estera, simpatie o antipatie, per questo o quel popolo straniero, checchè abbia detto l'onorevole Crispi nel banchetto di Torino; nè, riguardo alla sua politica interna, sposare questo o quel sistema, questo o quel partito politico. Egli si serve delle idee derivanti da un dato sistema, delle passioni di un dato partito politico, delle tendenze ed aspirazioni di un dato popolo straniero, man mano che, nella congiuntura in cui si trova, gli risultano convergenti verso lo scopo a cui mira; e, quando occorra, non tralascia di aggiungere un colpo di spalla per farvele convergere.

Grande patriotta tedesco, egli suole sguinzagliare la sua stampa dei rettili, la quale ha affigliazioni anche in altri paesi, contro tutti coloro che osano mettersi sulla sua strada; ma, nel suo intimo, è impossibile che egli, checchè faccia dire dai rettili, non rispetti quegli importuni oppositori, se hanno mostrato di avere, per il loro rispettivo paese, le medesime preoccupazioni che egli non cessa mai di nutrire pel suo.

Bismarck ha parecchi punti di rassomiglianza intellettuale, con Cavour, come ne hanno fra loro gli ammiratori rispettivi dei due grandi uomini. Cavour, tacciato di idee stazionarie, fece il connubio; reo confesso di federalismo, divenne poi unitario; e con quanta efficacia fece trionfare l'idea unitaria! si appigliò a tutti i mezzi rivoluzionarii, egli profondamente conservatore; coerente in una cosa sola, l'indipendenza, la salute della patria. I suoi ammiratori che credono sapere ciò che avrebbe fatto oggi, quante volte troverebbero di aver fuorviato, se egli ancora vivesse!

Orbene, il signor di Bismarck fu sempre favorevole all'alleanza della Prussia con la Russia. Le rispettive dinastie dei due Stati, non solo hanno vissuto in pace da più di un secolo, ma si sono ingrandite parallelamente; si sono aiutate e spalleggiate di continuo; l'ambizione russa avendo ancora molto cammino da percorrere, in Oriente, prima di urtare contro i vitali interessi della Germania prussiana, ed avendone altrettanto l'ambizione germanica in Occidente, prima di urtare contro gli interessi russi. L'Imperatore Guglielmo potè dichiarare pubblicamente che, dopo Dio, era

lo Czar che gli correva debito di ringraziare per le vittorie del 1870. Ciò non ostante, quell'amicizia finì per guastarsi, anche per ragioni di antagonismo personale fra l'uomo di Stato prussiano e Gortschakoff, dopo il trattato di Berlino. L'opinione pubblica in Russia accusò il Cancelliere tedesco di aver contribuito a sagrificare gli interessi russi; e Gortschakoff, facendosi portavoce di questa tendenza, incominciò a rivolgere alla Francia pubblicamente i suoi più insinuanti sorrisi. Il generale Skobeleff fece il resto.

Fu allora, cioè nell'autunno del 1879, che Bismarck stimò venuto il momento di rendere pane per focaccia alla Russia; e, recatosi a Vienna, strinse con l'Imperatore d'Austria per mezzo del conte Andrassy, quei patti di alleanza, che un anno fa, sono stati resi di pubblica ragione.

L'alleanza a due, rappresentava già un nucleo formidabile di forze. La Germania si trovava, presso che come oggi, all'apogeo del suo assetto militare; l'Austria-Ungheria era anch'essa in solide condizioni. La Russia, all'incontro, attraversava in quel momento un cattivo quarto d'ora. Lo stato interno, finanziario e, fino ad un certo punto, anche militare, di quell'Impero, era deplorevole. La Francia poi era ben lungi dall'aver compiuto il suo riordinamento militare. Tale era lo stato delle cose in quel tempo. Ma bisognava provvedere alle eventualità possibili nell'avvenire. Or bene, la Russia e la Francia avrebbero potuto rialzarsi dalla temporanea prostrazione loro ed allearsi. In una simile congiuntura, l'accessione dell'Italia a tale alleanza, combinazione già vagheggiata dal Gambetta, avrebbe potuto avere una grande importanza. Bisognava sventare quella eventualità. Le classi dirigenti d'Italia si erano date a dividere smaniose di far qualche cosa, in un senso o in un altro, pur di fare. L'Italia avrebbe potuto, se a lei piacesse, paralizzare l'Austria e permettere alla Francia di convergere tutte le sue forze contro la Germania. Siffatta prospettiva era lontana finchè si vuole, attesi gli strascichi della recente vertenza tunisina; ma chi sa che cosa poteva riserbare l'avvenire?

*
* *

Il principe Bismarck è mirabile nello scoprire i momenti psicologici delle nazioni, nel prepararli, covarli in seno, e usufruirli. L'opuscolo viennese *Italicae res* e gli articoli del *Post* di Berlino, riguardo alla questione papale, pubblicati, l'uno e gli altri, proprio

quando ferveva più aspra la polemica fra i giornali francesi e gli italiani, non è frutto del caso. Infatti un momento psicologico si maturò per l'Italia, nel quale la partecipazione nostra all'alleanza coi due Imperi centrali, doveva apparire come un'àncora di salute. E ciò tanto più che appunto si aveva avuto tanta cura di farci toccare con mano, i pericoli della nostra posizione. Alte influenze si prestarono volenterose ad agevolare le trattative.

Non sono stati pubblicati i termini precisi dell'alleanza che fu stipulata nel 1882, per la durata di cinque anni, e che venne poi rinnovata nel 1887, per altri cinque anni.

Ciò che peraltro trapelò anche da dichiarazioni ufficiali, sebbene indirettamente, si è che essa ha carattere difensivo e garantisce reciprocamente a ciascuno dei contraenti l'integrità degli attuali possessi rispettivi. Perciò potè essere annunciata all'Europa come un'alleanza di pace. Era l'alleanza dei *beati possidentes*, osservarono i giornali francesi, l'alleanza dei satolli contro coloro che furono messi a dieta. Ma, indubbiamente, nessuno poteva rifiutarsi dal ravvisare in essa un atto acconcio a conservare la pace, se non per amore, per forza.

La notizia della stipulazione di un tale trattato, fu bene accolta in Italia. Si applaudì anche al viaggio del Re a Vienna, che ne era, in certo qual modo, il cemento; sebbene quella visita non sia poscia stata restituita, pretendendo noi che la restituzione avesse luogo proprio in Roma, al che l'Imperatore d'Austria si rifiutò sempre di annuire, per non recar sfregio al Papa.

I vantaggi dell'alleanza erano, per l'Italia, di cinque specie. Essa riusciva a liberarsi da una grande preoccupazione, isolata com'era poc'anzi, e sordamente minacciata da più parti; costituiva per lei un atto di rappresaglia contro quella Francia che si era permessa di farle un sì brutto tiro a Tunisi; poneva la sua integrità territoriale sotto l'egida del più formidabile esercito del mondo; faceva sì che la questione papale non potesse più essere sollevata, mentre durava la lega, essendo la Germania e l'Austria sue alleate, e la Francia resa impotente a sollevarla; finalmente contribuiva ad assicurare una lunga pace, imperocchè non c'era alcuna probabilità che in Europa ci fosse chi oserebbe affrontare l'associazione di sì formidabili forze militari. E quest'ultimo era, per le moltitudini e anche per gli imparziali, il lato più seducente della combinazione.

Anche l'Austria doveva esser lieta della partecipazione nostra

all'alleanza. Gli irredentisti non le avrebbero più recato d'ora innanzi alcuna noia, e, in caso di guerra, non le occorreva più provvedere alla difesa dei suoi confini adriatici e alpini.

Ma quello degli alleati che aveva più forti motivi di compiacenza, era la Germania. Sia pure che ci sia formale parità fra i tre alleati nell'obbligo assunto da ciascuno di accorrere alla difesa dell'altro. Ma, venendo al concreto, siffatta integrità territoriale era essa egualmente minacciata per tutti tre? No per certo. L'integrità del territorio italiano chi la contesta, se non andiamo noi ad attaccar brighe coi vicini? L'Austria si trova in condizioni meno buone, per le diverse razze che vivono a cavallo de' suoi confini. Ma la Germania ha in vista, non la vaga eventualità, ma la certezza, di una lotta per difendere la conquista che ha fatto dell'Alsazia e della Lorena e che la Francia vuole riprenderle. Il maresciallo Moltke non disse a caso che la Germania doveva star sempre pronta per cinquant' anni, a difendere un territorio che aveva conquistato in poche settimane. Ma v'ha di più. Colla nostra accessione all'alleanza centrale, la Germania ci comprometteva profondamente verso la Francia, imperocchè, quand'anche la lega non sia che difensiva, noi commettevamo contro la Francia un atto di ostilità sposando la causa della Germania. Infatti che cosa vuol dire agli occhi dei Francesi la nostra partecipazione alla alleanza, se non un impegno da noi contratto, di porre le nostre forze militari a disposizione della Germania per guarentirle il possesso dell'Alsazia e della Lorena che furono strappate colla forza alla Francia, che tendono a ribellarsi dalla nuova signoria, e che la Francia si prepara già da tanti anni a riconquistare? La Francia non dimentica di aver versato tanto sangue per la nostra liberazione nel 1859. Non doveva essa fremere d' indignazione al pensare che noi siamo entrati in un'alleanza, impegnandoci a versare il nostro sangue per impedirle la liberazione sua propria, allorchè venga anche per lei, il suo 1859? Da qui i germi di un intenso rancore contro gli Italiani, germi i quali, rimasti allo stato latente sul principio, si svilupparono più tardi, come vedremo.

Quindi, a fronte dei vantaggi enumerati, si contrapponevano, per l'Italia, quattro gravi inconvenienti: in primo luogo, una diminuzione di libertà d'azione almeno in tutto ciò che potesse contrariare gli scopi della lega; poi, grandi spese per gli armamenti reclamati dall'interesse della triplice alleanza; in terzo luogo, la eccezionalmente lunga durata di impegni contratti da noi sotto l'influenza di

mali umori transitori, ma che ci vincolano per anni a ribadire una situazione violenta, mentre molti degli attuali fattori della politica europea potrebbero, nel frattempo, modificarsi; finalmente, l'odio intenso e duraturo che ci siamo attirato da parte di una grande nazione sorella, piena tuttora di avvenire.

Messi sulla bilancia i vantaggi e gli inconvenienti, per noi, di quel patto, credo che ci voglia una forte dose di ottimismo per non rimpiangere la bella posizione internazionale che possedevamo un dì, e che, se fosse stata da noi conservata, ci avrebbe dispensato dall'entrare in simili combinazioni. L'Italia si è resa solidale di interessi che non la riguardano punto. Oggi

Il suo fato è un segreto d'altrui.

*
* *

Se non che il principe Bismarck non era uomo da fermarsi a mezza via; e fece un tentativo che non gli riuscì, ma che non sarà l'ultimo per certo che la fecondità della sua mente piena di risorse, saprà escogitare.

Stipulata l'accessione dell'Italia alla lega centrale, egli raddoppiò di sforzi per attrarre a sè la Russia. I convegni imperiali di Czerniewice e di Kremsier dovevano preparare il terreno; e qualche temporaneo componimento lo produssero anche. Conciliare gli interessi della Russia con quelli dell'Austria nella penisola balcanica era un fine da raggiungere al quale Bismarck mise tutte le risorse del suo genio e ne valeva la pena. Ma tale impresa era divenuta difficilissima. Se questo fine fosse stato ottenuto, egli è certo che la lega allargandosi, avrebbe acquistato una tale compattezza ed esuberanza di vigore, da indurre la Francia a rinunciare per un tempo indefinito ad ogni idea di rivincita; e ciò per gli stessi motivi per cui essa si acconciò a rinunciare alle provincie renane, a suo tempo, davanti alle unanimi decisioni prese dalla Europa nel Congresso del 1815. Quindi sarebbe caduto anche l'alimento all'odio della Francia contro di noi, coll'aiuto del tempo, e, graduatamente, le buone relazioni fra le due sorelle latine avrebbero potuto essere ripristinate.

All'epoca dei convegni imperiali di Czerniewice e di Kremsier, mi recava stupore il vedere come molti Italiani altolocati, decisi fautori della triplice alleanza, ravvisassero in quei convegni un pericolo per noi. Attratta la Russia nell'orbita della alleanza centrale,

l'importanza relativa dell'Italia, andavano essi dicendo, non diminuirà d'assai? Sia pure, era il caso di rispondere loro, che un po' di diminuzione della importanza nostra relativa ne sarebbe conseguita; ma, in corrispettivo, quanto incremento per la nostra sicurezza! La sicurezza sarebbe cresciuta a tal punto che perfino un parziale disarmo di tutte le potenze sarebbe allora divenuto possibile. Egli è vero che la sicurezza avrebbe rimandato alle calende greche le grandi gesta! e la megalomania per conseguenza, non era soddisfatta! Così pure, confesso, non sono mai riuscito a comprendere l'intonazione così spiccatamente antirussa della politica italiana di questi ultimi anni, intonazione che un giorno procacciò applausi al generale Robilant nella Camera dei deputati. Che gli Ungheresi provino ripugnanza ad un accessione della Russia all'alleanza centrale, si capisce perfettamente. Ma la Germania e i promotori della triplice alleanza in Italia, sarebbero interessati a farle ponti d'oro; perchè allora sì che avrebbero ragione di credersi chiusi in una botte di ferro.

La situazione dell'Europa mediante l'accessione della Russia all'alleanza centrale avrebbe molto assomigliato, salvo quei secondi fini reazionari di un mezzo secolo fa, che sarebbero un anacronismo ai giorni nostri, alla situazione diplomatica che si produsse in causa della rivoluzione francese del 1830. La lega delle tre potenze del Nord, a difesa dei trattati del 1815, della quale gli Stati minori della Confederazione germanica e i principi vassalli d'Italia erano naturali dipendenze, potè infatti contrapporre alle velleità francesi di espansione e di rivincita contro i trattati del 1815, — velleità che nè la prudenza di Luigi Filippo, nè l'*entente cordiale* interessata dell'Inghilterra avrebbero bastato a contenere, — una diga formidabile, una diga così solida che perfino le rivoluzioni europee del 1848, sebbene divenute padrone per un momento delle principali capitali d'Europa, finirono per spezzarsi contro di essa. E per verità, le forze riunite di un Impero Germanico, di un Impero Austro-Ungarico e d'un Regno d'Italia, non superano forse di gran lunga quelle di cui avrebbero allora potuto disporre la Prussia e l'Austria col concorso di una Confederazione germanica disarmonica, e di staterelli italiani così poco consistenti; ammessa l'adesione della Russia sia nell'uno che nell'altro caso?

Se il principe Bismarck ha vagheggiata e accarezzata l'idea di ristabilire la lega dell'epoca orleanese cogli stessi elementi, ma rinnovati e resi più poderosi, e col proposito di difendere uno *statu*

quo territoriale che non è più quello d'allora, ciò non gli farebbe torto per certo. Le circostanze erano per verità alquanto diverse. La lega delle tre potenze del Nord difendeva l'opera collettiva del 1815. La quadruplice alleanza invece avrebbe difeso, in sostanza, i risultati delle vittorie della Prussia. Ciò non ostante un vantaggio collettivo ci sarebbe stato per tutte le quattro potenze anche questa volta, quello cioè d'assicurare la pace generale senza bisogno di soverchi sforzi e di soverchie spese.

*
* *

Volle la sorte invece, che la Russia non si lasciasse adescare in nessun modo. Forse la forza delle cose è superiore a qualunque abilità di combinazioni artificiali della diplomazia.

Anzi l'ostentato suo disinteressamento nelle cose bulgare; la sua moderazione negli affari dell'Asia Centrale; poi gli sforzi fatti e riusciti per ristorare la sua potenza finanziaria e militare; finalmente l'immenso esercito, composto di quasi tutte le sue milizie disponibili che ha raccolto ai suoi confini occidentali; l'attività vittoriosa della sua diplomazia a Belgrado e a Bukarest; le ripetute sue dichiazioni pubbliche nel senso che intende conservare da ora in avanti una completa libertà d'azione riguardo alle future emergenze possibili; tutto questo ha fornito, in questi ultimi tempi, grandi motivi di apprensione all'Europa centrale. Si aggiunga che, in pari tempo, la Francia, la quale si è messa a simpatizzare colla Russia, ha raggiunto un tale assetto militare quale non l'ha mai avuto in nessun tempo. Ciò che per verità manca oggi a quella nazione, si è un Governo, o repubblicano, o dittatoriale, o monarchico, non monta, ma un governo che sia idoneo a guidarla con sicurezza per qualche tempo ed a stipulare alleanze in di lei nome. Ma un tale governo, sotto una forma o sotto un'altra, chi oserebbe pronosticare che non riuscirà a darselo quanto prima? Nel quale caso i capi di quel governo non avrebbero bisogno di costituire un forte esercito, imperocchè lo troverebbero già pronto.

Bisogna rendere questa giustizia alla Francia, che se nella sua politica interna, afflitta, come è non altrimenti che l'Italia, dalla malattia del regime pseudo-parlamentare, lascia moltissimo a desiderare, in contraccambio, essa, per diciotto anni consecutivi, non ha mai cessato di attendere con un tale vigore e con una tale costanza, con tanta unità sistematica, alla ristaurazione della sua potenza mi-

litare, che basterebbe ciò a mostrare che ha ancora davanti a sè uno splendido avvenire, che non ha detto peranco la sua ultima parola.

Or bene, la condizione essenziale per far sì che la triplice alleanza centrale si mantenga davvero uno strumento adatto ad assicurare la pace all'Europa, consiste in questo che essa disponga di forze militari prevalenti in misura incontestabile, a quelle dei suoi possibili avversari. La pace europea è un tal bene che ogni combinazione diplomatica che valga a guarentirla realmente racchiude in sè una eloquente giustificazione. E una tale prevalenza di forze, l'alleanza centrale la possedeva di certo fino a poco tempo fa. Alle popolazioni italiane e austriache, schiacciate sotto il peso delle pubbliche gravezze, e che si lamentavano delle enormi spese richieste per gli armamenti, c'era dunque una risposta pronta: tanti sacrifici, e non minori, si richieggono per preservarci tutti da una guerra che, se avvenisse, ci costerebbe immensamente di più; dunque abbiate pazienza.

Ciò sta bene; ma la logica ha le sue esigenze; e non deve recar meraviglia che, come risposta a siffatte consolazioni, alla mente di moltissimi si sia affacciato, negli anni addietro, il quesito: posto che la triplice alleanza, è cotanto superiore in forze, ai suoi possibili nemici, perchè mai li lascia essa rinforzarsi e non impone loro il disarmo? Così almeno si avrà la prospettiva che l'êra dei sagrificj abbia un termine. Il giorno poi in cui risulti che il tempo utile per poter imporre il disarmo agli eventuali nemici, si è lasciato trascorrere, e sorga invece il dubbio che, malgrado sagrifici cotanto ingenti, la triplice alleanza non riesca più a mantenere quella prevalenza, e che invece le forze degli avversari soverchino, o anche soltanto pareggino le sue, qualora gli avversari si coalizzassero; e più ancora, il giorno in cui si affacciasse la probabilità della effettiva coalizione dei medesimi con intenti aggressivi, sotto quale aspetto apparirebbe allora, secondo l'anzidetta logica, quella combinazione diplomatica? Apparirebbe come uno strumento enormemente costoso, che ha rovinato i popoli in tempo di pace, che non solo non ha servito a preservare l'Europa dalla guerra, ma che ha dato anzi ad una guerra, prevedibile, che poteva essere un duello, un'estensione mostruosa, un carattere generale che non avrebbe avuto se quella combinazione non ci fosse stata.

Ciò posto, quel dubbio esisterebbe esso forse fin da oggi? È già il caso di prender sul serio quella eventualità? Non sarei in grado di rispondere; ma non mi posso dissimulare l'impressione che su

molti produce l'udire, in mezzo all'ottimismo dei giornali, uomini competentissimi in materia militare, rimanere impensieriti a siffatta domanda, ovvero ricorrere a scappatoie, a considerazioni sulla nessuna probabilità che la Russia contragga un'alleanza colla Francia, ovvero sull'ipotesi che questa persevererà nel suo stato di anarchia governativa, circostanze tutte su cui è impossibile fondare ogni sicura previsione. Per lo meno, una cosa è certa; alla possibilità che la coalizione centrale imponga il disarmo ai due Stati contro cui si premunisce, non è più il caso di pensare. Il tempo utile per poterlo fare, è passato.

Risulta da questo, a chi non ami pascersi d'illusioni, che la posizione dell'Italia nella triplice alleanza, per effetto dell'atteggiamento misterioso della Russia, è oggi assai diversa da quella che era nel 1882; e ciò per due ragioni.

Prima di tutto, bisogna che anche l'Italia contribuisca a supplire a quel tanto di forze militari che non sarebbero occorse se ci fosse la certezza dell'isolamento della Francia; quindi maggiori spese per armamenti nell'interesse collettivo della lega. La posizione del nostro paese è cresciuta assai d'importanza relativa, egli è vero, ma, in proporzione sono anche aumentati i suoi pericoli e i suoi pesi.

In secondo luogo, se, nel 1882, la notizia dell'accessione dell'Italia alla lega centrale aveva prodotto in Francia molto cattivo sangue, l'effetto ne era alquanto mitigato allora da parecchie considerazioni. Molti Francesi imparziali, per esempio, confessavano che, nella vertenza tunisina, allora recente, la procedura del loro governo verso l'Italia era stata tale da fornirci fondati motivi di lamenti e che quindi qualche rappresaglia da parte nostra era cosa che si poteva spiegare. Così pure, allora, si viveva in Francia nella certezza che, durante il corso dei cinque anni della durata del trattato da noi sottoscritto, non c'era probabilità che la Francia si trovasse già in grado di iniziare la riscossa con probabilità di successo; cosicchè il *casus foederis* che avrebbe posti l'un contro l'altro gli eserciti che avevano combattuto insieme a Magenta e a Solferino per la liberazione d'Italia, non si sarebbe verificato; quindi, in fin dei conti, quel patto si riduceva ad una semplice dimostrazione da parte nostra, e nulla più. Ma la cosa mutò aspetto, quando si seppe che, nel 1887, l'Italia aveva rinnovata l'alleanza per altri cinque anni.

Quando si voglia essere imparziali, chiunque dovrà convenire

che, una volta impigliati nella triplice alleanza, come lo eravamo fin dal 1882, sarebbe stato difficile non rinnovarla. Il disdirla allora, sarebbe stato interpretato dai socii come una diserzione nel momento di un pericolo aumentato, per passare magari al nemico. No, la mia convinzione m'induce a sostenere che l'Italia avrebbe potuto seguire, con suo profitto, un indirizzo politico tale da dispensarci dal dover contrarre le alleanze del 1882 e del 1887. Ma, avendo scelto una via erronea, e creata a sè stessa la situazione a cui giungemmo, mi mancano i dati sufficienti per poter muovere un'accusa contro l'opera dei ministri che stipularono quegli atti.

Comunque sia, vediamo quali siano i motivi del peggioramento dei sentimenti della Francia verso l'Italia quale si manifesta dal 1887 in poi. Eccoli. Nel 1887, la ricordanza della questione tunisina era ormai svanita; fra il 1882 e il 1887 gravi ragioni di dissapori fra i due paesi non si erano presentati; gli scambi commerciali si erano mantenuti attivissimi e proficui ad entrambi. Per altra parte, i preparativi militari della Francia erano pervenuti ad un grado di maturità che cinque anni prima non avevano; cosicchè omai l'eventualità che fra il 1887 e il 1892 possa sorgere appunto il giorno della guerra di riscossa, in cui insomma il *casus foederis* verso la Germania si presenterebbe per noi, non è esclusa. Non era pertanto più nel senso di una semplice dimostrazione che la nostra partecipazione all'alleanza centrale, poteva essere interpretata, ma come un atto di pertinace ostilità effettiva, forse a scadenza non lontana.

Da ciò l'animosità contro l'Italia, che non solo prese nuovo alimento in Francia, alla notizia che il generale Robilant aveva rinnovato il patto colle potenze centrali, ma aumentò straordinariamente in intensità, e suscitò in quel paese ogni sorta di dimostrazioni ostili contro di noi; e la stampa periodica delle due nazioni, almeno in molta parte, nulla omise che servisse a soffiar nel fuoco della discordia. L'interruzione dei rapporti commerciali sopraggiunse per compir l'opera. Perduta poi l'equanimità dei giudizi, i Francesi non solo ci superarono nei loro atti dimostrativi e nell'asprezza del linguaggio dei loro giornali; ma non vollero tener conto nemmeno di una circostanza mitigante pei Ministri italiani accusati di gallofobia, ed è che, se anche fossero stati gallofili, la Francia non aveva alcun governo di cui si potesse guarentire la durata per quindici giorni, e con cui si potessero prendere impegni serii.

È una grande illusione il supporre che un'intonazione più mite nelle note diplomatiche o qualche scambio personale di cortesia fra

i governanti dei due paesi, possa bastare a mutar gran fatto la tensione ostile della maggiore fra le due sorelle latine, contro la minore. L'onorevole Crispi ha fatto sì che si inasprisse e fosse resa più evidente agli occhi dei suoi connazionali. Ma il trattato d'alleanza colle potenze centrali è quello che è. Soltanto il tempo, nel caso che guerra non scoppii, ovvero lo scioglimento della lega centrale quando scadrà, uno scioglimento tale che renda possibile il conseguimento del medesimo intento di pace europea, ma per mezzo di combinazioni diverse, potrebbero mutare sostanzialmente in meglio i rapporti delle due nazioni sorelle. E per verità sarebbe assurdo il sostenere che l'attuale triplice alleanza centrale sia proprio l'unica e l'ultima forma possibile di un raggruppamento di Stati inteso ad impedire una conflagrazione generale, stella polare, quest'ultimo scopo di una buona politica italiana.

*
* *

La situazione presente dell'Europa è delle più critiche che siano mai sorte nell'êra moderna; ed è in siffatta situazione, che l'Italia è riuscita a porsi in prima linea. Il periodo di tregua che attraversiamo in questo momento, per effetto dell'Esposizione di Parigi e dell'anarchia di governo in Francia, non dovrebbe ingenerare illusioni. Ci troviamo in faccia ad una terribile alternativa; fra il fatto certo, cioè, di una pace armata, armatissima, che, prolungandosi — e che per prolungarsi ha bisogno che le due parti contendenti continuino in una gara di chi si armerà di più — si convertirà in un disastro per le fortune pubbliche e private, irriterà a dismisura le passioni malsane pullulanti nei bassi strati sociali delle popolazioni addensate d'Europa, e arricchirà intanto il nuovo mondo alle spese del vecchio; e fra il fatto possibile di una guerra generale e mostruosa, destinata a distruggere ogni equilibrio europeo e a far indietreggiare la storia al di là del trattato di Vestfalia.

Non credo alla pace perpetua, nè ho fede nell'arbitrato internazionale eretto a sistema. In quanto poi ad un Congresso generale per sciogliere all'amichevole tutte le vertenze internazionali tuttora rimaste aperte in Europa, come quello che Napoleone III indarno propose nel 1862, mi sembra un'idea utopistica. Ma che il progresso della civiltà fosse arrivato fino al punto da poter impedire, da ora in avanti, lo scoppio di una *guerra generale*, e di ottenere che i conflitti armati fra i popoli, se non è dato impedire,

rimangano almeno localizzati, confesso ch' io lo credevo non solo possibile, ma mi sorrideva anche l' idea che alla patria nostra, per effetto della mirabile sua postura, fosse riservato, dal giorno in cui le fu dato assidersi nel consesso dei grandi Stati, di contribuire efficacemente, anche nell' interesse suo proprio, al conseguimento di siffatto risultato.

E per verità, tutti quanti i popoli che abitano quella grande penisola che costituisce il continente europeo, non che le subdiramazioni peninsulari e le isole di esso, non possono più indugiar molto a dover pensare sul serio ai casi loro. Essi, fra pochi decenni, proveranno l' imperioso bisogno di costituire un corpo semi-federale di Stati, capace di tener testa ai due giganti che sorgono sull'orizzonte del secolo venturo, la Russia irresistibile in Asia, e gli Stati-Uniti dell' America settentrionale, colle rispettive centinaia di milioni d'abitanti che allora ciascuna di quei colossi conterà. Dissensi da appianare, confini da rettificare, una lotta inevitabile fra la Francia e la Germania a proposito dell' Alsazia e della Lorena, sono ancora in vista; e un certo lasso di tempo occorrerebbe, anche nella più favorevole ipotesi, prima che si potesse addivenire a quell'equilibrio che il trattato di Vestfalia fondò, il Congresso del 1815 imperfettamente sviluppò, e che il corso della moderna civiltà reclama perfezionato, completo e sanzionato, ma a fatti compiuti, da un nuovo Congresso generale. Guerre dunque, si poteva aspettare, ce ne sarebbero state ancora. Peraltro, nello stesso modo che, dopo l'epoca napoleonica, si riuscì sempre a localizzare le guerre, intervenendo l' Europa a far sì che i vincitori non abusassero della vittoria a detrimento dell'equilibrio, e che una guerra generale fesse evitata, perchè mai avrebbe dovuto sembrare irragionevole il voto che così si continuasse, e si giungesse, per gradi, all'assetto definitivo, senza pregiudicarne preventivamente le condizioni sostanziali necessarie per conseguirlo?

Il vapore e l'elettricità fanno apparire ristretto il globo. I rancori che, nella piccola Europa, oggi dividono i popoli, e le partite d'onore che tuttora aspettano soluzione, non appariranno esse, già alla seconda generazione che ci succederà, come anticaglie, come lotte civili, non altrimenti di quel che noi Italiani contemporanei giudichiamo le lotte medioevali fra Veneziani, Genovesi, Pisani, Fiorentini, municipii e signorie lombarde e romagnole, che insanguinarono il suolo della patria italiana? Se guerre si devono ancora combattere, non è preferibile, per gli stessi combattenti, che abbiano a rivestire il carattere di duelli, in cui i vicini intervengano come padrini per

arrestare i duellanti allorchè l'onore è soddisfatto? Se anche i padrini intervenissero nel conflitto, il duello non si trasformerebbe forse in una rissa feroce alla quale nessuno potrebbe metter freno? Una guerra parziale, può esser giusta e ragionevole, può contribuire al trionfo di qualche grande principio. Una guerra generale invece non può mai essere giustificabile, a meno che non si trattasse di un'insurrezione di tutti contro uno, divenuto strapotente e prepotente, come fu il caso di quella guerra che pose fine all'epopea napoleonica. La guerra dei trent'anni così orribile, aveva almeno un nobile movente originario. Quella che oggi si accendesse sarebbe più breve per certo, ma molto più generale, più micidiale, attesi i perfezionamenti moderni, e determinata da parecchi moventi egoistici fra loro contradditori. Essa farebbe risorgere tutti gli antichi rancori oggi dimenticati, tutte le ambizioni che covano sotto la cenere. Bel coronamento davvero al secolo dei lumi e del progresso!

Eppure ci troviamo oggi di fronte alla possibilità di una tale guerra; di una guerra, in confronto della quale, quella del 1870 non sarà, come disse Bismarck, che un giuoco di fanciulli; di una guerra, che, per numero di combattenti impegnati nel conflitto, non avrà riscontro nella storia; di una guerra in cui tutta la popolazione valida di una nazione combatterà contro la popolazione valida dell'altra; di una guerra in cui il vincitore, dopo tanti pericoli incorsi, tanta carneficina de' suoi, esigerà dai capi lo sterminio del vinto, vorrà che questi sia posto fuori di combattimento in perpetuo. Se vincesse la lega centrale, il frutto che trarrebbe l'Italia dalla vittoria, sarebbe un ingrandimento assai modesto, mentre i suoi alleati ristaurerebbero gli imperi d'Occidente e d'Oriente a loro profitto, e il nostro paese finirebbe per diventare non più che un'appendice dell'uno o dell'altro. Se vincessero i suoi nemici invece, questi, per prima cosa, spezzerebbero in bricciole il regno d'Italia.

Allorchè il principe Bismarck spiegava sotto gli occhi del proprio parlamento, la prospettiva, di una prossima guerra, nell'intento di ottenere maggiori stanziamenti per spese militari, nonchè l'approvazione del settennato militare, egli concludeva esprimendo la fiducia che, conseguito questo scopo parlamentare, i possibili nemici si sarebbero scoraggiati e quindi la pace sarebbe stata garantita. Ma i possibili nemici non si scoraggiarono punto, ed imitarono anzi quell'esempio, in proporzioni forse maggiori. Si è quindi riusciti allo stesso punto di prima. Procedendo di questo passo

per conservare la pace bisognerà armare anche i fanciulli ed erogare in armamenti tutte le risorse d'ogni paese.

Chi dispone di maggiori ricchezze e di maggior popolazione finirebbe per avere il sopravvento. Ora, è la Francia che ha maggiori ricchezze, ed è la Russia che ha maggior popolazione. La guerra sarebbe eminentemente continentale, combattuta con eserciti di milioni d'uomini, rapida e fulminante, e distruggitrice, secondo ogni probabilità. Quindi, l'Inghilterra difficilmente trovando modo di gettare nella bilancia il peso della sua potenza navale con risultati decisivi, non sarebbe nemmeno lecito fare assegnamento sopra un suo formidabile *veto*.

*
* *

Ho detto che una guerra generale è divenuta possibile. È essa inevitabile, o per lo meno probabile?

Se la credessi inevitabile, il presente saggio apparirebbe inopportuno, a me per il primo. Noi già non possiamo ritirarci dagli impegni pattuiti cogli alleati. Su questo punto, nessun reticenza è lecita. Quindi meglio sarebbe tacere e rimettere la nostra sorte al valore del nostro esercito ed al Dio delle battaglie. Nemmeno mi sembrerebbe ragionevole che si dichiarasse fin da ora che, scaduto il termine di quegli impegni, rimarremo neutrali. Prima di tutto, una tale dichiarazione renderebbe, secondo ogni probabilità, diffidenti in sommo grado verso di noi i nostri alleati e ci attirerebbe il disprezzo dei nemici, quand'anche ci facessero buon viso per indurci a fare un simile passo. In secondo luogo, la scadenza è ancora lontana. Chi ci può dire quale sarà la situazione d'Europa allora? L'unica cosa che si può desiderare si è che se si giungesse alla scadenza dell'attuale alleanza senza che, dopo aver noi osservati lealmente i patti in essa stabiliti, non ci fosse stato bisogno di ricorrere alle armi, l'Italia abbia a prendere allora quelle risoluzioni che saranno suggerite dalle circostanze, per il fine di contribuire, per quanto dipende da lei, a salvare l'Europa e se stessa, dal pericolo di una guerra generale; per il fine, insomma, di tutelare quell'equilibrio europeo che costituisce la garanzia essenziale del suo avvenire. Nell'interesse della tesi che sostengo, sentii il dovere di far presente che una sì tremenda possibilità esiste, e che, qualora divenisse realtà, noi figureremmo fra i primi esposti. Basta che ci sia tale possibilità perchè ciò serva di ammaestramento. Ma, ri-

guardo al prevedere se una guerra, s'intende bene, generale, a scadenza non lontana, sia assolutamente inevitabile, rispondo che non la credo assolutamente inevitabile.

In quanto alla probabilità che scoppii o che non scoppii, sebbene una tale guerra non sia assolutamente inevitabile, una risposta ragionevole non mi sembra possa esser data con una sola parola. L'argomento richiede d'essere sviluppato.

Mi sia concesso di esporre le probabilità favorevoli e le contrarie alla conservazione della pace europea, senza attenuare, nè esagerare le une e le altre; essendo disdicevole che, in una questione in cui può essere implicata la stessa esistenza nazionale, alcuno si lasci dominare da idee preconcette. Se le probabilità favorevoli prevarranno, come è a desiderarsi, l'aver indicate anche le contrarie, servirà in ogni caso a fornir materia di salutari riflessioni, utili per servire di norma nell'avvenire.

*
* *

Incominciamo dalle probabilità favorevoli. Prima di tutto, la Francia vive in continua crisi di governo; e, finchè durerà questo stato di cose, a nessuno dei suoi capi sarà lecito impegnare una guerra. Poi, anche se quella nazione riuscisse a crearsi un governo stabile, essa non sarebbe in grado, da sola, per quanto grande sia la sua potenza militare e finanziaria, di mettersi in lotta contro l'alleanza centrale. Finalmente, essa aspira a stipulare una alleanza offensiva con la Russia; ma finora almeno, secondo tutti gli indizi, non è riuscita nell'intento.

V'ha di più. Elevandoci a considerazioni d'ordine più generale, si può dire che l'evidenza del carattere gigantesco della guerra a cui si andrebbe incontro, basterebbe ad impensierire anche i più audaci che inclinerebbero a provocarla. Che se poi gli armamenti delle due parti avversarie continueranno, ma bilanciandosi sempre, la spossatezza di entrambi non farà essa cadere le armi, e in un prossimo avvenire, dalle mani loro?

Si aggiunga finalmente che se il calcolo del pubblico interesse fosse il movente delle guerre, le probabilità favorevoli avrebbero oggi di gran lunga il sopravento. Quest'ultimo punto merita peraltro qualche commento.

Se si prende in esame la situazione attuale, tre sono i fomiti

di guerra possibile che appariscono sull'orizzonte, cioè, il possesso dell'Alsazia-Lorena, l'antagonismo dell'Austria e della Russia nella penisola balcanica e la scissura fra la Francia e l'Italia; la presenza simultanea dei quali fomiti fa sì che una lotta che l'uno o l'altro generasse, si convertirebbe inevitabilmente in quella guerra generale e gigantesca che trascinerebbe nell'arringo pressochè tutta l'Europa; e l'abilità di Bismarck consiste appunto nell'averli associati e resi solidali. Ora, il primo di quei fomiti, mi sembra indistruttibile di sua natura; il secondo, invece, non lo è, e può fornir materia a transazioni; il terzo poi ha carattere artificiale ed è contro natura. Ne consegue che se venisse eliminato l'antagonismo austro-russo e sparisse la scissura italo-francese, la Francia si guarderebbe per certo dal gettarsi da sola nella lotta contro la lega centrale fintantochè è in vigore, nella ragionevole previsione che, scaduto il termine dell'alleanza, questa si abbia a sciogliere da sè; e che allora essa Francia abbia a trovarsi di contro la sola Germania. E per verità, una volta che fossero pacificate fra loro Russia ed Austria da una parte, Francia ed Italia dall'altra, come riuscirebbe il principe Bismarck per quanto grande sia la sua abilità, e zelanti siano i suoi amici esteri, ad indurre le sue attuali alleate ad ajutare la Germania nella difesa dell'Alsazia e della Lorena? Una lotta per il possesso di quelle provincie che avvenisse più tardi, assumerebbe allora il carattere di un duello, e l'intervento di altre potenze potrebbe limitarsi a far sì che il vincitore non abusi della vittoria, non essendo conveniente alle altre potenze, e all'Italia prima di tutte, che sparisca dalla carta d'Europa sia una grande Francia, sia una grande Germania.

Ho detto che il possesso dell'Alsazia-Lorena è una questione intrinsecamente ineliminabile. Essa lo è per certo, e rimarrà tale, a meno che le popolazioni provvedano esse ad eliminarla, mostrandosi contente del mutamento avvenuto nel 1870. E per verità, tranne che in quest'ultima ipotesi, come mai potrebbe scomparire quella questione?

La Germania vede, nell'Alsazia almeno, un paese prettamente tedesco che Luigi XIV ha strappato alla madre patria e che la fortuna della guerra ha permesso a questa di ricondurre al domicilio antico. Di più, torrenti di sangue tedesco sono corsi per riconquistarla; l'orgoglio dell'esercito, cosa di grandissimo peso in Germania, vi è impegnato. Chi mai oserebbe pretendere che questa la restituisse allo straniero? La Francia, a sua volta,

sostiene invece che gli Alsaziani, se sono tedeschi di sangue sono rimasti francesi di cuore, che hanno vissuto della medesima esistenza col resto dei Francesi nella sventura e nella fortuna, che hanno preso l'abitudine di amare e di odiare le medesime cose, che concepiscono la vita nello stesso modo, che hanno conosciuto insieme le ebbrezze dell'entusiasmo ai tempi della prima rivoluzione e dell'impero, che hanno fornito eroi e grandi scrittori alla Francia, che si sono appropriati la gloria della Francia, che la comunione che costituisce un popolo è, nello sviluppo della vita sociale, un concetto molto superiore a quello di razza, e che gli Alsaziani se sono stirpe tedesca per legge fisica, sono popolo francese per legge morale di spontaneità umana, e sono quindi Francesi, nè più nè meno dei Parigini. Ciò è tanto vero che resistono impavidi a tutte le lusinghe e a tutte le minaccie dei loro conquistatori.

Pur troppo, qualora quelle popolazioni, continuino a resistere, non è che la spada che può dar termine ad un dissidio sì intenso ed appoggiato a tali fondamenti. È uno di quei casi che, anche nella vita privata, giustificano i duelli, malgrado i codici e la mitezza dei costumi.

*
* *

Riguardo all'antagonismo austro-russo invece, non mi sembra che ci sia il medesimo grado di irreconciliabilità.

Volgiamo innanzi tutto uno sguardo alla posizione che ha preso la Russia in questi ultimi tempi.

Le linee generali della politica russa sono semplici e chiare e grandiose, come forse quelle di nessun'altra politica; e se da esse soltanto si dovesse prender norma per pronunciare un avviso su ciò che si può attenderne, la conclusione sarebbe ovvia. Ma chi tiene il timone della politica russa è un uomo solo, lo Czar; e, sebbene non sia da supporre che egli abbia a deviare sensibilmente da quelle linee generali, pure la procedura a cui darà la preferenza in un avvenire immediato, anzi nelle congiunture attuali, può dipendere da mille circostanze poco conosciute, da inclinazioni personali, da impressioni del momento. Qui sta l'incognita.

Da una parte, c'è la tendenza, nel popolo russo e nel francese, a riavvicinarsi. I rispettivi governi furono, in questo secolo, tre volte sul punto di stringere legami politici di gravissima por-

tata. A Tilsitt, fra Napoleone I e Alessandro I, vi furono negoziati per una spartizione dell'egemonia europea sulla base di una ricostituzione dei due Imperi, d'Occidente e d'Oriente. Alla vigilia della rivoluzione del 1830, l'intimità fra Nicolò di Russia e Carlo X di Francia aveva destate le più vive apprensioni a Vienna ed a Londra. Il principe Luigi Napoleone, appena consolidatosi col colpo di Stato, stese la mano a Pietroburgo; superbamente respinto, il principe, divenuto Imperatore, si vendicò in Crimea; ma, terminata la guerra di Crimea, le tenerezze con la Russia ricominciarono dopo un convegno fra Napoleone III e Alessandro II a Stuttgart; e quelle tenerezze avevano tutta l'apparenza di essere foriere di combinazioni politiche. Tutte e tre le volte quei cominciamenti di amistà vennero troncati dagli avvenimenti; l'insaziabilità di Napoleone I, la prima volta; la rivoluzione di luglio, la seconda volta; le sommosse in Polonia nel 1863, che la Russia suppose fomentate o assecondate da personaggi molto intimi di Napoleone III, la terza volta.

Dall'altra parte, non si può concepire un'antipatia più profonda di quella che divide l'un dall'altro il popolo tedesco dal russo. Eppure le rispettive dinastie, assecondate dai principali uomini di Stato dei due paesi, camminarono sempre nel più perfetto accordo, e, nelle occasioni più decisive, si prestarono efficacissimo aiuto reciproco. Quindi, siccome in entrambi quei paesi sono le dinastie e i governi che fanno la politica e non già i popoli, così si può ritenere che se l'unico fomite di guerra in Europa si riducesse al possesso dell'Alsazia-Lorena, scoppiando la lotta, la Russia si atterrebbe ad una neutralità benevola verso la Germania.

Se non che i trionfi della Prussia hanno avuto una conseguenza indiretta di grandissimo rilievo, quella cioè di spostare la base della politica austriaca. Il congresso del 1815 aveva assegnato all'Austria tre compiti, tre ambizioni, tre difficoltà. Signoreggiare e contenere i popoli della penisola italiana; far valere, per mezzo della Dieta di Francoforte, la propria egemonia in Germania ed opporsi alle velleità prussiane di ingrandimenti; sorvegliare finalmente i disegni della Russia nella valle del Danubio. Rivolta a tanti oggetti diversi, la politica austriaca non poteva esser veramente forte da nessuna parte. *Pluribus intentus, minor est ad singula sensus.* Di ciò aveva approfittato la Russia per sottominare sempre più la dominazione turca già stata da lei ridotta, con ripetute guerre, a mal partito, e per estendere le propaggini della sua influenza sui

popoli della penisola illirica, ai quali la legava, per alcuni, come i Rumeni e i Greci, affinità di religione; per altri, come i Serbi e i Bulgari, affinità di religione e di razza ad un tempo. Non già che quei disegni e quella propaganda fossero acconsentiti dall'Austria, ma la gelosa, imbronciata sorveglianza di questa, se potè rallentare talvolta, l'azione e la propaganda della Russia in quei paesi e costringerla ad attenersi a certi temperamenti, non bastò di certo ad arrestarla a lungo.

Se non che la guerra del 1866, avendo escluso l'Austria dalla Germania e dall'Italia, uno solo dei tre compiti che le aveva assegnato il Congresso del 1815, le rimane, quello cioè di far contrappeso alla Russia nella penisola balcanica; ed all'adempimento di tale compito, essendo essa rimasta, malgrado la sconfitta del 1866, una potenza di primo ordine, può oggi far convergere tutte quante le sue forze.

Quali siano i piani della Russia, lo ha apertamente manifestato, nel gennaio 1853, l'Imperatore Nicolò, nel suo storico colloquio coll'ambasciatore inglese Sir Hamilton Seymour. Non è la conquista materiale di tutto il territorio che intercede fra i propri confini e il Bosforo il fine che la Russia si propone; ciò forse costituirebbe per lei, già così vasta, un imbarazzo; nemmeno il possesso di Costantinopoli. Bensì, Costantinopoli, colle adiacenze, in mani deboli, e tutto l'anzidetto territorio balcanico, spazzato dalla presenza di qualsiasi grande Stato, e costituito in staterelli autonomi, sui quali possa estendersi la protezione del grande Impero slavo e greco ortodosso. Malgrado le sconfitte di Crimea, essendo riuscito il principe Gortschakoff a far radiare dalle grandi potenze, mediante il Trattato di Londra del 13 marzo 1871, le clausole contrarie alla Russia stipulate nel Trattato di Parigi del 1856, la meta ormai sembrava quasi raggiunta. Dopo una serie di guerre, il grande ostacolo che si frapponeva, l'Impero Turco, era ridotto ormai a quel punto in cui lo voleva la Russia.

Ma ecco sorgere, sulla sua strada, un nuovo ostacolo, ancora più formidabile di quello che essa riuscì a vincere in un secolo e mezzo di guerre; l'Austria, cioè, la quale si trova oggi spinta dalla forza delle cose a farle concorrenza appunto sul territorio in questione; l'Austria che oggi, non solo è in grado di rivolgere tutte le sue forze ad avversarla, ma che per di più, per effetto della triplice lega, può fare assegnamento sul soccorso dei suoi alleati per il caso che la Russia, allo scopo di prevenire le contingenze del futuro,

si risolvesse a porre fuor di combattimento il nuovo formidabile avversario. In poche parole, le chiavi di Costantinopoli, che secondo il generale Fedaieff dovevano cercarsi a Vienna dodici anni fa, oggi sono state portate a Berlino punto centrale della triplice alleanza.

Che cosa ha servito alla Russia di aver salvato l'Austria nel 1849, se non perchè questa poi si atteggiasse minacciosa contro di lei, pochi anni dopo, durante la guerra di Crimea? Ma, almeno quell'atto di ingratitudine le è stato fatto pagar caro nel 1859 e nel 1866, con l'abbandono dell'ingrata in balìa ai suoi nemici; e di questa circostanza approfittò anche l'Italia.

Che cosa le è servito la sua neutralità benevola verso la Prussia nella guerra del 1870, che ebbe sì decisiva importanza, se non per veder schierata oggi l'antica tradizionale amica fra coloro che tendono a sventare i suoi piani secolari? Che cosa le è servito liberare la Bulgaria dal giogo turco, a prezzo di torrenti a sangue, se non perchè questa si costituisse un governo nemico a chi l'ha tratta dal nulla ed alleato invece alle potenze che, allorchè si trattò di emancipare i Bulgari, avversarono con tutti i mezzi possibili il loro risorgimento? Sono atti questi due, non solo di ingratitudine verso di lei, ma tali da compromettere il suo avvenire. È dunque il caso, forse, di lasciarli passare con rassegnazione? Ecco i semi d'irritazione che dovevano germogliare negli animi dei patriotti russi e del loro sovrano, e si comprendono facilmente.

Fortunatamente essi non potevano produrre frutti immediati. Prima di tutto, la Russia non era nè è in grado di mettersi, senza alleati, in lotta contro la lega centrale, forse nemmeno contro la Germania sola. Poi, il principe Bismarck, per sventare, a tempo, il pericolo futuro, e togliere alla tradizionale alleata il desiderio di andare in cerca di altri amoreggiamenti, si adoperò a tutt'uomo a trovar modo di conciliare gli interessi della Russia con quelli dell'Austria nella penisola balcanica. Perchè mai l'influenza della prima non potrebbe espandersi nella metà orientale di quella penisola, si suppone ch'egli abbia pensato, lasciando che l'influenza della seconda si adagi sulla metà occidentale? Malgrado i convegni di Czernewice di Kremsier, il tentativo fu sterile di duraturi risultati. Ha servito peraltro a far guadagnar tempo; la riuscita doveva essere difficilissima a conseguirsi. E infatti perchè mai la Russia, che ha nel Montenegro e nella Serbia, sbarazzatasi del re Milano, dei fedeli alleati, dimoranti appunto nella parte occidentale della penisola

illirica, li abbandonerebbe all'egemonia austriaca? E come mai d'altra parte potrebbe l'Austria credersi sicura, se tutta la metà orientale dell'impero, dalle sorgenti della Vistola fino alle Porte di ferro, dovesse essere inglobata fra i possessi e i paesi vassalli della Russia?

Si aggiunge a queste circostanze dilatorie, ed è cosa di decisiva importanza, che le condizioni interne dell'Austria pongono un freno all'espansione territoriale di questa nella penisola balcanica. L'assetto di quell'impero poggia sul dualismo; nella sua metà transleitana dominano i Magiari, nella metà cisleitiana i Tedeschi, salve molte concessioni che questi ultimi hanno dovuto fare alle varie stirpi slave. Ora una espansione territoriale della monarchia austriaca nella penisola illirica, darebbe un tale predominio agli elementi slavi, che questi finirebbero per prevalere sui tedeschi e sui magiari, cosa che non può andare a genio a questi ultimi. Ciò è talmente sentito che l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, non è mai stata popolare, almeno a Budapest.

L'opinione di una parte considerevole delle classi politiche oggi più influenti nelle due metà dell'impero, inclina a ritenere che l'interesse della monarchia consisterebbe nell'astenersi da qualunque aggregazione effettiva di territori, nell'impedire qualunque tentativo della Russia nel medesimo senso, nel lasciare che gli embrioni di Stati, creati dal Congresso di Berlino, si consolidino e si sviluppino il meglio che possono, e nel far sì che su di essi l'Austria estenda un'egemonia puramente commerciale.

Taluni dubitano che la Corte e le classi militari si accontentino di un sì modesto programma; ma egli è verosimile che molti dei principali statisti dell'Austria lo preferirebbero ai rischi di una guerra. Quel programma del resto è anche conforme alle aspirazioni delle popolazioni balcaniche risorte a nuova vita. Esse, nei giornali europei, figurano di essere o filorusse, o filoaustriache; ma, in realtà, non sono, nè l'una nè l'altra cosa. I Serbi, aspirano ad essere Serbi; i Rumeni, Rumeni; i Bulgari, Bulgari; i Greci, Greci.

Ora, perchè un tale programma potrebbe contrariare gli interessi essenziali e permanenti della Russia?

Se questa potenza non aspira alla dominazione universale, se essa rifugge, come va dichiarando, dalle idee del panslavismo più esagerato, se i suoi progetti non eccedono i limiti che lo Czar Nicolò stesso ha indicati, la sua politica secolare, secondo l'anzi-

detto programma, non avrebbe forse ormai avuto un successo completo? Infatti fra i suoi confini e il Bosforo, una potente Turchia non vi sarebbe più; l'Austria, si sarebbe astenuta dal prendere materialmente il suo posto; non esisterebbero che Stati di secondo ordine, indipendenti e gelosi della propria indipendenza, ma troppo mediocri, anche se dovessero un giorno confederarsi, per dare ombra alla loro liberatrice, legati a questa dai vincoli della religione e taluni di essi anche della razza, legati all'Austria da potentissimi vincoli commerciali suggeriti dalla vicinanza e dalla maggiore civiltà delle provincie austriache. Insomma, fra i due litiganti, i terzi, che sono poi le stirpi balcaniche, godrebbero, senza che i litiganti ci scapitassero, nè negli interessi più importanti, nè nel decoro.

Il principio della neutralizzazione internazionale applicato al Bosforo, ai Dardanelli ed al canale di Suez, potrebbe compier l'opera; e per tal modo, la così detta questione d'Oriente sarebbe chiusa nel senso del trionfo della civiltà e del principio di nazionalità.

Il concetto è buono e, considerato in sè medesimo, tutt'altro che assurdo ed inattuabile, se il solo calcolo del tornaconto, lo ripeto, determinasse lo sviluppo degli avvenimenti. Presenterebbe, egli è vero, non poche difficoltà pratiche, imperocchè le diverse stirpi balcaniche non sono punto d'accordo fra loro, riguardo alla delimitazione dei rispettivi confini, e, lasciate a sè, probabilmente si accapiglierebbero ferocemente. Ma se l'Europa assecondasse siffatta soluzione, ci sarebbe modo di provvedere a che ad una temporanea tutela delle potenze fosse conferito il còmpito di appianare i dissidi. Comunque sia, apparisce chiaro, mi sembra, per le ragioni anzidette, che quel fomite di guerra possibile, che è l'antagonismo austro-russo nella penisola balcanica, è, per sè medesimo, di gran lunga meno ineliminabile che non il fomite del possesso della Alsazia-Lorena.

Resterebbe a parlare del terzo dei fomiti enumerati, cioè della scissura franco-italiana. Ma non credo valga la pena ch'io mi dilunghi su questo argomento. Quella scissura, per quanto divenuta vivacissima nelle sue manifestazioni, in parte fu creata artificialmente, in parte è alimentata da una serie di equivoci; ma non si fonda nè sopra antipatia di razza — chè anzi la tendenza degli Italiani a seguire le idee e le usanze francesi è perfino soverchia, — nè sopra antagonismo d'interessi duraturi; bastando, in fin dei

conti agli Italiani che la Francia si arresti nelle sue tendenze di espansione esclusiva lungo le sponde africane del Mediterraneo, e bastando ai Francesi che gli Italiani non considerino come una istituzione permanente per loro, il rendersi solidali d'interessi altrui ostili alla Francia, che non li riguardano nè punto, nè poco; cose sulle quali, con un po' di buon volere reciproco, sarebbe facile intendersi nell'avvenire, se i cupi nuvoloni che oggi si addensano sull'orizzonte non si scateneranno in procella, prima che a qualunque buon volere sia reso possibile di tradursi in atto.

Per tutto questo, si potrebbe ritenere che, se la norma esclusiva dei pubblici interessi prevalesse sempre nella politica internazionale, le probabilità della conservazione della pace europea predominerebbero di gran lunga. Tolta di mezzo la questione balcanica, cessata la scissura franco-italiana, sussisterebbe solo la vertenza dell'Alsazia-Lorena, oggetto di duello e non di guerra generale.

Ma, sfortunatamente, fra i fattori della politica internazionale ci sono anche i pregiudizi, le passioni, le ambizioni dei potentati e dei popoli. Se ciò non fosse, la guerra del 1870, dopo la rinuncia del principe di Hohenzollern al trono di Spagna non avrebbe potuto scoppiare. Sono questi fattori che anche oggidì creano le eventualità sfavorevoli. Allo sfogo dei pregiudizi, delle passioni e delle ambizioni, non solo la questione dell'Alsalzia-Lorena, ma l'antagonismo balcanico, e la stessa scissura italo-francese possono fornire pretesti.

*
* *

Passiamo in rassegna tali eventualità sfavorevoli.

In primo luogo, se per la Francia è una grande causa di debolezza il non avere un governo stabile col quale un altro Stato possa contrarre impegni duraturi, tutto conduce a credere che sia in procinto di darselo, sotto una forma o sotto l'altra. Il malcontento per l'anarchia governativa è ormai giunto al colmo e saprà trovarsi una soddisfazione. Quando poi la Francia avesse un tale governo, egli è ben certo che da sola non affronterebbe l'alleanza centrale, ma farà tutto il possibile per contrarre un'alleanza con la Russia; e, se raggiungerà il suo intento, ci sono novanta gradi di probabilità sopra cento, che non esiterà ad entrare in lizza malgrado i rischi e anche la ripugnanza di molta parte delle sue popolazioni. Sarebbe il caso per lei di dire: o adesso, o mai. Aver compiuti, con sì meravigliosa costanza, giganteschi preparativi di guerra, per poi

non approfittarne al presentarsi di una sì propizia congiuntura, mi sembra affatto inconcepibile.

Ciò posto, il perno della presente situazione, dato, s'intende bene, che la crisi di governo in Francia abbia un termine, con qualche esito anche mediocremente duraturo, sta in mano della Russia. Che cosa si può aspettare che farà la Russia?

Respingerà essa l'offerta della Francia, per tenersi alla tradizione della antica intimità con la Germania, e per aspettare una soluzione conciliante della questione balcanica, o preferirà essa gettarsi in una grande avventura?

La Russia cova già da molti anni in petto una rivincita contro il trattato di Berlino e vi si è preparata con la massima alacrità ed è ormai quasi pronta all'azione. L'aver dovuto trangugiare il trattato di Santo Stefano, non è un'onta che si dimentica. Essa sa che la sua grandezza comincia ad impensierire tutto il mondo europeo, non tanto per ciò che la Russia è già a quest'ora, quanto per ciò che il suo sviluppo naturale le prepara immancabilmente; sa che al mondo europeo, la strapotenza di uno solo, ripugna; sa che, se lasciasse trascorrere l'occasione di poter fare assegnamento sopra un alleato potente, per scopi offensivi, e, se questo possibile alleato, scoraggiato, si ritirasse dall'arringo e finisse per riprendere le prorie antiche tradizioni, essa difficilmente ne troverebbe un altro in avvenire; sa finalmente che, vincendo, col concorso del suo alleato, essa ordinerebbe le cose d'Oriente affatto a modo suo senza far concessioni di sorta a nessuno, e riacquisterebbe il primo posto nel mondo; mentre che, soccombendo, non arrischierebbe se non di perdere qualche lembo di territorio in Europa, certa di potersi poscia indennizzare in Asia, ad usura.

Per tutte queste considerazioni è d'uopo convenire che il giorno in cui la Francia, guidata da un governo serio, venisse, pronta alla guerra, a proporre alla Russia, pronta anch'essa, di gettarsi unite nel terribil giuoco, la tentazione sarebbe grande per questa ultima. Ecco il pericolo.

Voglia il cielo che sia minore di quel che pare.

*
* *

Qui porrò fine ai miei ragionamenti, per non abusare della indulgenza de' miei lettori.

In questo saggio, ho dimostrato come l'Italia risorta, ha trovato nel proprio seno meravigliosi fattori latenti di progresso

civile e di prosperità economica che la renderebbero grande e influente se rivolgesse tutto il suo pensiero a trarne partito, ma che è stata indotta ad abbandonarli in balìa dell'azione dissolvente del regime pseudo-parlamentare. Ho dimostrato come il suo ricostituirsi ad unità di Stato, ha posto in una posizione singolarissima ed anormale, quella istituzione mondiale che è il Papato; ma che, invece di essere consigliata a svincolarsi dalla difficoltà, promovendo una soluzione internazionale della vertenza, che non le imponga il minimo sagrificio, non seppe far altro che, ammantarsi nella legge interna delle garanzie, lasciando sussistere quella servitù passiva. Ho dimostrato come la comparsa della nuova Italia, quale sesta fra le potenze dirigenti, cioè quale Stato abbastanza grande per farsi valere ed ascoltare, ma non abbastanza per comandare agli altri e destare invidia, le raccomandavano una politica estera di raccoglimento; quella politica che la Prussia praticò per cinquant'anni, senza preoccuparsi di coloro che l'appellavano la quinta ruota del carro; quella politica che la Russia seguì dopo la guerra di Crimea; quella politica che si addice ad uno Stato forte sì, nella difensiva, — forte, anche senza incorrere in eccessive spese, quando lo voglia sul serio — ma mediocre invece nella offensiva; quella politica che conviene ad uno Stato il quale, stante la sua meravigliosa postura nel Mediterraneo ed i suoi contatti coi paesi continentali più civili dell'Europa centrale, ha la certezza di essere accarezzato da tutti, anche raccogliendosi. Malgrado tanto ben di Dio, ho dimostrato come una parte delle sue classi influenti, l'abbiano invogliata a correr dietro alle avventure sterili e fatte per avvizzirla, sotto il peso delle imposte, prima di essere sbucciata. Ho finito per concludere, che se la terribile bufera che minaccia l'Europa, si scioglierà, come è a sperarsi, l'Italia può ancora riguadagnare il tempo perduto ed aspirare ad uno splendido avvenire interno ed esterno, quando sappia far getto dei pregiudizii e delle idee storte dalle quali si è lasciata sviare e sulle quali mi sono adoperato, in queste pagine, di richiamare l'attenzione; altrimenti, no.

Se io abbia avuto ragione o torto di accingermi a tanta impresa, sproporzionata, lo confesso, alle mie scarse forze ma non alla mia buona volontà, me ne appello a qualcuno dei pronipoti di coloro che oggi mi censureranno, se mai per avventura, rovistando nella raccolta della *Nuova Antologia* del 1889, queste pagine gli cadessero sotto gli occhi.

(*Fine*). STEFANO JACINI.

DUE NUOVI ROMANZI[1]

Il Piacere, di Gabriele D'Annunzio — *All'erta Sentinella!* di Matilde Serao

I.

Andrea Sperelli ci è descritto fin dalle prime pagine di *Piacere* con queste parole: « Aveva in sè qualche cosa di Don Giovanni e di Cherubino. Sapeva esser l'uomo di una notte erculea, e l'amante timido, candido, quasi verginale. La ragione del suo potere stava in questo: che nell'arte d'amare egli non aveva repugnanza ad alcuna finzione, ad alcuna falsità, ad alcuna menzogna. Gran parte della sua forza era nella sua ipocrisia... Il suo spirito era essenzialmente *formale:* più che il pensiero amava l'espressione. »

Un ipocrita, dunque, e un *estetico* nel medesimo personaggio. Supremamente egoista e inumano. Vi è in lui uno sviluppo fenomenale, portentoso, del senso estetico, e un'atrofia o assenza completa del senso morale. I morti d'Africa gli parranno dei *bruti*, e chiamerà *divino* Cesare Borgia. Il bello plastico e la decorazione squisita son la sua fede; l'istinto è la sua legge; il piacere il suo scopo. La vita non è per lui un tempio o una palestra, ma un guardaroba da figuranti, e una sala di ricreazione. Le donne, animali più o meno belli, e soprattutto più o meno bene vestiti.

Messo dal D'Annunzio questo tipo in azione, lo fa pensare e sentire, parlare ed agire in modo sempre logico e conseguente nelle sue stesse tergiversazioni, nelle sue lambiccate e perfide trame di seduzione e di voluttà. E siccome le eterne leggi morali ed umane

(1) Editi dai Fratelli Treves, Milano, 1889.

non si violano mai impunemente, così Andrea Sperelli ci è presentato, in tutte le pagine del nuovo romanzo, anelante dietro un miraggio che lo adesca e gli sfugge, passando inutilmente di concupiscenza in concupiscenza, di finzione in finzione, irrequieto anche nelle sue estasi di artista, e in fine preso al laccio dello stesso suo tradimento, fuggito come un animale che ispira ribrezzo; finchè, curvo sotto il peso sisifeo della sua vergogna, risale lentamente, solo e triste, le scale di quella casa, testimone di tante acri voluttà — e dove l'albero del Piacere non gli ha dato che frutti rosei e dorati di fuori, e dentro pieni di fiele e di cenere. Quindi è che, nonostante le sue magnificenze e le sue *preziosità* artistiche, questo del D'Annunzio è un libro triste; triste come la *sad satiety* dell'amor sensuale. Ed io auguro al poeta che lo ha scritto, di usare d'ora innanzi la sua straordinaria potenza rappresentativa nello studiare e tradurre meno eccezionali e più consolanti episodi della vita umana.

Andrea, questo cercatore instancabile del piacere, serba sempre, nonostante le ripetute e basse cadute, un grande ardore d'idealità artistica, una viva commozione intellettuale. E si noti che tutta la parte descrittiva del libro, la più ammirata, è una serie di stati d'animo dello Sperelli — e le persone e le cose vi appaiono quali Andrea le vedeva — e che vi è in questo libro una perfetta rispondenza tra il contenuto e la forma.

Rifar qui la tela del romanzo mi pare inutile. Troppi giornali lo han fatto. E fra coloro che si occupano di romanzi, tutti a quest'ora hanno letto questo nuovissimo e tanto discusso del D'Annunzio. Io vorrei analizzare il carattere essenziale del libro, notare alcune cose non osservate da altri, e ritrarre la *fisonomia* di questa singolare opera d'arte.

Dei tre personaggi principali, Andrea, Elena, D. Maria, il secondo è il più vero, quello che meglio ci raffiguriamo, il più *vivente*. D. Maria si lascia troppo spesso cogliere in contradizione con l'idealità che starebbe a rappresentare, dimentica troppo quella sua cara figliuola Delfina, parla e scrive troppo nel frasario di Andrea quando appena lo ha conosciuto, e scende a raffinatezze voluttuose che sono in aperta opposizione col suo *rôle* di amante purificatrice e salvatrice. Nonostante, nelle ultime pagine del romanzo, quando il balenato sospetto si fa d'improvviso certezza in quell'ultimo amplesso, udendo mormorare da Andrea il nome del-

l'*altra* — quando ella sente tutta la ignominia, tutto il sacrilegio, tutto il delitto d'amore, di quella mentale sostituzione — e fugge inorridita — donna Maria acquista un drammatico interesse che la rialza in una bella e fiera nobiltà di carattere. Andrea è parzialmente vero, ma perchè apparisse più tollerabile, e soprattutto più verosimile, bisognava, credo, che fosse più o meglio analizzato. Nel romanzo moderno, quale oggi è inteso dai suoi più degni e grandi rappresentanti, primo dei quali il Tolstoï, quel che pensano i personaggi è più importante di ciò che dicono o vedono o fanno. Dato il *quoziente* di una situazione, quale *operazione* ha fatto l'io interiore, per darci il *resultato* del fatto? Ecco la gran questione! Il pensiero è la cosa veramente essenziale in questo nostro tempo così intensamente analitico, in cui la scienza ricerca e studia le stesse fonti intime della vita. — Potrà rispondersi: Ma Andrea pensa per immagini, e, se ben guardate, in molte pagine quel che pare sensazione non è in fondo che riflessione. — Vero in parte, forse, per lo Sperelli: ma per Elena? e soprattutto per donna Maria? Troppo spesso, quando io vorrei sapere che cosa hanno pensato e sentito, il D'Annunzio mi dice, con suprema e maravigliosa eleganza ed evidenza, come sono vestite, che tempo fa, quali poetiche metafore suggerisce loro l'ambiente; oppure mi dà una stupenda descrizione romana da gareggiare con le più belle di Hawthorne, di Taine e di Ruskin. Ma non basta.

L'accusa che da taluno fu fatta a questo romanzo di dipingere il solo piacere *carnale* non è intieramente giusta. Vi predomina, vi sovrabbonda; ma non è solo. Vi è pure quel piacere che l'Apostolo chiamava concupiscenza e curiosità della vista e dell'udito — la ricerca affannosa del godimento estetico raffinato, eccezionale, nuovo, unico: e perciò questo romanzo che in fondo è uno studio analitico, è parso a taluno una collezione di squisite decorazioni, e nient'altro.

Un uomo come lo Sperelli, per il quale non esiste più, o non è mai esistita, l'idea del Dovere, ha naturalmente per unico ideale il Piacere. Non gli balena mai in mente che l'uomo è nato alla azione, non al godimento; che la voluttà è un momento passeggiero, e non può, non deve essere lo scopo e la sostanza della Vita. Egli vuol godere sempre ed intensamente: egli vuole lo straordinario, l'*eccesso* — cioè quel che la Natura più aborre, e non permette, e non perdona mai. E anche Andrea ne è punito, nella co-

scienza del proprio avvilimento, nel vuoto finale, dopo tanti rigiri, aspettazioni e simulazioni, dopo tanta strategia, e dopo sì elaborata *casuistica* erotica...

Tutto il romanzo sembra scritto per provare la gran verità confessata da una insigne vittima del Piacere — da Baudelaire: « *La spécialisation excessive d'une faculté aboutit au néant.* » Questa vera e tremenda parola comprende e colpisce egualmente il pervertimento morale dei voluttuosi, e la verbale monomania dei *Parnassiens* e dei *Décadents.*

Che dato un tal soggetto, si leggessero in *Piacere* pagine molto arrischiate, che le descrizioni voluttuose abbondassero, c'era da aspettarselo, ed era forse inevitabile. Quel che poteva evitarsi era l'abuso, e abuso mi par che vi sia. Ve ne son troppe, e spesso troppo consimili, e stancano. Ve ne sono due o tre addirittura *choquantes* — e potevano risparmiarsi, perchè sono anche inutili, e analiticamente e drammaticamente.

Fu detto a ragione — e se ben ricordo fu Enrico Panzacchi che lo notò — che la sensazione erotica è di sua natura *soverchiatrice.* Quando essa signoreggia, ogni altra sensazione si fa languida e inavvertita, e le cede il campo: difficile arrestarsi sulla irresistibile china, che diventa poi inevitabilmente un abisso. E ciò è vero egualmente nella Vita e nell'Arte.

Il senso e il culto del bello è la sola attenuante alla falsa e odiosa vita di Andrea. Ed egli lo sente, ed esprime ed esalta con lirico entusiasmo questo spiraglio divino che gli sorride come una futura salute: « L'Arte, ecco l'amante fedele, sempre giovine, immortale! Ecco la fonte della gioia pura, vietata alle moltitudini, concessa agli eletti; ecco il prezioso alimento che fa l'uomo simile a un Dio. Come aveva egli potuto bevere ad altre coppe, dopo avere accostate le labbra a quell'una? Come il suo spirito aveva potuto accogliere altre agitazioni, dopo aver sentito in sè l'indimenticabile tumulto della forza creatrice? Come i suoi sensi avevano potuto indebolirsi e pervertirsi nella bassa lussuria, dopo essere stati illuminati da una sensibilità che coglieva nelle apparenze le linee invisibili, percepiva l'impercettibile, indovinava i pensieri nascosti della natura? »

La forma, lo stile del libro, se pecca talvolta di eccessiva politura che lo fa parere artificioso, ha qualità di prim'ordine, evidenza, colorito, musicalità, eleganza suprema. Sa dir tutto bene

e tutto italianamente; anche la descrizione di un vestiario di signora o della mobilia di un salotto. Ha spesso l'espressione trovata genialmente, e che pare una rivelazione, nella sua inattesa e poetica associazione di immagini. Citerò tre esempi, fra migliaia che ve ne sono. Parlando di una silenziosa vecchia villa romana, dice: « Le erme vi contemplano *la immutabile simmetria del verde* ». E di Roma, verso sera: « Roma immensa, dominata da una *battaglia di nuvoli*, pareva *illuminare il cielo* ». E del mare di notte, in estate: « Il respiro del mare, lento e solenne, bastava solo a *misurare la tranquillità della notte, senza turbarla;* e le pause erano più dolci del suono ». Ecco qui la vera pittura poetica, non di pittore ma di poeta, e che distingue il D'Annunzio da tanti descrittori coloritori. Egli resta sempre scrittore, e scrittore poeta, anche quando sembra gareggiare coi più abili pennelli nei suoi paesaggi e nei suoi ritratti.

Si son citati molti *modelli* del D'Annunzio, e Gautier, e Flaubert, e Goncourt, e Mendès, e i Quattrocentisti, e i Preraffaellisti, e Keats, e Shelley, e il Rossetti, e Alma Tadema, e il Michetti... e nessuno ha ricordato il Pater, col cui *Marius the Epicurean*, il *Piacere* ha più affinità che con qualsiasi altro romanzo, poema o pittura. Ma ciò che prova? Forse il D'Annunzio non conosce neppure il libro del Pater; e la somiglianza deriva solo dall'indole consimile dei due ingegni. Sì, il D'Annunzio ricorda nella sua poesia e nella sua prosa qualche accento di tutti i sopra citati. Ma che cosa prova, se non certe affinità e simpatie che ogni artista ha e ha diritto di avere? Del resto, egli ha uno stile così suo e individuale che si riconosce a primo tratto — ed è molto più facile parodiarlo che riprodurlo.

Il difetto del suo stile, sta nel compiacersi di dir tutto bene, in modo efficace e nuovo — in modo straordinario anche le cose ordinarie — e ciò ingenera talvolta monotonia. Si direbbe che il suo stile in certe pagine diventa maniera, e che questa maniera gli si *impone*... È uno strumento così eccellente, che egli non resiste al piacere di servirsene qualche volta anche inopportunamente — come un abile pianista che facesse e ripetesse per proprio diletto degli accordi preliminari sopra il più perfetto pianoforte *Steinway*.

Altro, ma più raro difetto, è la eccessività delle imagini — la mancanza di misura, il non sapersi fermare a tempo. Citerò due esempi notevoli. Leggo a pagina 206:

« Ella cantò un' *Arietta* di Antonio Salieri. Poi suonò una *Garotta* del Rameau e una *Giga* di Sebastiano Bach. Riviveva maravigliosamente sotto le sue dita la musica del XVIII secolo, così malinconica nelle arie di danza; che paion composte per essere danzate in un pomeriggio languido d'una estate di San Martino, entro un parco abbandonato, tra fontane ammutolite, tra piedistalli senza statue, sopra un tappeto di rose morte, da coppie di amanti prossimi a non amar più. » Sei immagini; e tutte felicemente trovate, nuove, efficaci — ma son *troppe*, e mi confondono.

Ecco una bella e fragrante pittura di rose: « Ella entrò portando nella sopravveste e tra le braccia un gran fascio di rose, rosee, bianche, gialle, vermiglie, brune. Alcune larghe e chiare, come quelle della Villa Pamphyli, freschissime e tutte imperlate, avevano non so che di vitreo tra foglia e foglia; altre avevano petali densi e una dovizia di colore che faceva pensare alla celebrata magnificenza della porpore d'Elisa e di Tiro; altre parevano pezzi di neve odorante e facevano venire una strana voglia di morderle e d'ingoiarle; altre erano di carne, veramente di carne, voluttuose come le più voluttuose forme d'un corpo di donna, con qualche sottile venatura. Le infinite gradazioni del rosso, dal cremisi violetto al color disfatto della fragola matura, si mescevano alle più fini e quasi insensibili gradazioni del bianco, dal candore della neve immacolata al colore indefinibile del latte appena munto... » Non c'è che dire; in questa calda e ricca pittura, le rose *si vedono*. Ma al D'Annunzio non basta *quel latte appena munto*, ed aggiunge: « dell'ostia, della midolla d'una canna, dell'argento opaco, dell'alabastro, dell'opale. » Troppe cose, e tante che io non vedo più le rose, e l'effetto è guastato dall'eccesso dei particolari.

La composizione di *Piacere* pecca un poco di sproporzione. La parte ultima, la più vera e drammatica, è forse troppo affrettata e condensata; quella di mezzo, troppo diffusa. Così, tutte le pagine che collegano le scene più importanti e notevoli, sono un po' deboli. Il mosaico è composto di preziose e lucide gemme; ma l'impasto, il cemento che le collega, è talvolta fragile e inconsistente.

Ma quando abbiamo ben bene notato, discusso, contradetto, censurato, deplorato... in conclusione, per chi abbia il sentimento dell'Arte, il culto delle belle forme, dei colori e dei suoni, che libro meraviglioso e affascinante è mai questo! Chi potrà mai di-

menticare le pagine descriventi la *mutua* seduzione di Andrea e di Elena — la vendita all'Asta — il Duello — le Corse — il parco di Schifanoia — e i vari quadri romani, Villa Medici, Piazza di Spagna in primavera, la Campagna, Roma d'autunno, Roma coperta di neve nel plenilunio?... Grazie al D'Annunzio e a Matilde Serao, gli stranieri non potranno più rinfacciarci che essi soli hanno visto, sentito, e descritto la città eterna.

Chiunque ha sentimento dell'arte avrà notato e annoverato la suprema eleganza di certe pagine di *Piacere*. Questa pittura, per esempio, è vera, bella e fresca come una tela di D'Aubigny.

« Eccola! il cuore gli disse. Ed era. — Era sola. Scendeva pianamente. Su la prima terrazza, presso una delle fontane, si soffermò. Andrea la seguiva con li occhi, sospeso, provando ad ogni moto, ad ogni passo, ad ogni attitudine di lei una trepidazione, come se il moto, il passo, l'attitudine avessero un significato, fossero un linguaggio.

« Ella si mise per quella successione di scale e di terrazze intramezzate d'alberi e di cespugli. La sua persona appariva e scompariva, ora tutta intera, ora dalla cintola in su, ora emergente con la testa fuor d'un rosaio. A volte l'intrico dei rami la celava per un buon tratto: si vedeva soltanto nelli spazii più radi passare la sua veste scura o brillare la paglia chiara del suo cappello. Come più si avvicinava, più ella facevasi lenta, indugiando per le siepi, arrestandosi a guardare i cipressi, inchinandosi a raccogliere un pugno di foglie cadute. Dalla penultima terrazza salutò con la mano Andrea che aspettava ritto sull'ultimo gradino; e gli gettò le foglie raccolte, che si sparpagliarono come uno sciame di farfalle, tremolando, rimanendo qual piu, qual meno nell'aria, posandosi su la pietra con una mollezza di neve. »

E quest'altra, così delicata e perfetta: « Ella seguitava a scegliere le rose e a parlare amabilmente. Un profumo pieno, inebriante come un vino di cent'anni, saliva dal mucchio; alcune corolle si sfogliavano e si fermavano tra le pieghe della gonna di Donna Francesca; innanzi alla finestra, nel sole biondissimo, la punta cupa di un cipresso accennava a pena. E nella memoria di Andrea cantava con insistenza, come una frase musicale, un verso del Petrarca:

« Così partia le rose e le parole. »

Nè si creda che fra tanta modernità di eleganza manchi la forza e la semplicità. Ecco, per esempio, in poche righe, un paesaggio veramente Rembrandiano.

« La notte è minacciosa. Un vento caldo e umido soffia nel giardino; e il fremito cupo si prolunga nell'oscurità, poi cade, poi ricomincia più forte. Le vette dei cipressi oscillano sotto un cielo quasi nero, dove le stelle appaiono semispente. Una striscia di nuvole attraversa lo spazio dall'uno all'altro orizzonte, frastagliata, contorta, più nera del cielo, simile alla capigliatura tragica d'una Medusa. Il mare nell'oscurità è invisibile; ma singhiozza, come un immenso e inconsolabile dolore, solo. »

Finalmente, si noti la semplicità antica e la grafica verità di questa descrizione del passaggio di un gregge per Roma, di notte:

« La folta lana biancastra delle pecore agglomerate procedeva con un fluttuamento continuo, accavallandosi, a similitudine d'un acqua fangosa che inondasse il lastrico. Qualche belato tremulo mescevasi al tintinno; altri belati, più sottili, più timidi, rispondevano; i bùtteri gittavano di tratto in tratto un grido, e distendevano le aste, cavalcando dietro e a' fianchi; la luna dava a quel passaggio d'armenti per mezzo alla gran città addormentata, non so che mistero, quasi di cosa veduta in sogno. »

Ed ora una franca parola all'autore di questo voluttuoso e triste romanzo. Egli è ancora nel fiore della giovinezza e ha già dato tre volumi di versi, quattro di prosa. In tutti vi sono, qua e là, delle forti note umane, e delle larghe e sane pitture della vita; specialmente nella seconda metà dell'*Isaotta*, nel *San Pantaleone*, e nelle *Elegie romane*.. Ma in generale la nota predominante e caratteristica è quella di un raffinato sensualismo d'artista. Ora che nel *Piacere* ne ha toccato il termine estremo, questa analitica pittura sia per lui una spogliazione, una liberazione. Si levi in più spirabile aere; e ci dipinga la vita nel suo vario, sacro e terribile dramma; e allora anche nelle voci della Natura udirà la solenne e malinconica voce dell'Umanità. Rammenti questi versi del Tommasèo:

E se a te pensati errori
Versa in core e cerche ambasce
La procace fantasia;
Pensa allora ai *veri* affanni
Che sul capo degli umani
Piovon fitti, inevitabili,
Come i rai di un dì sereno!

Lasci — e lasci per sempre — questo teatro di morbidi, eccezionali, artificiosi personaggi. Ce li ha oggi dipinti e magistralmente dipinti. Ora basta.

Vorrei poter applicare a lui stesso queste belle parole del suo romanzo: « La convalescenza è una purificazione e un rinascimento. Non mai il senso della vita è soave come dopo l'angoscia del male; e non mai l'anima umana più inclina alla bontà ed alla fede, come dopo aver guardato nelli abissi della morte. »

II.

Il nuovo libro di Matilde Serao è sostanzialmente sincero, umano, e meridionale. Ho spesso sentito deplorare che l'autrice di *Fantasia* si sia data al giornalismo quotidiano. Io avrei deplorato se avessi visto il suo bello ingegno languire nell'ozio. Ma vedendo lei romanziera nell'attrito della vita, fra tanta varietà di impressioni e di sensazioni, in pieno e vivente spettacolo di persone e di cose, non ho davvero rimpianto, ma ho bene augurato di lei e della sua produzione artistica. Infatti essa giornalista operosa, e sposa e madre, ha scritto la *Conquista di Roma*, e il *Romanzo della Fanciulla*, e *Telegrafi dello Stato*, e *Riccardo Joanna*, e *La Grande Fiamma*, e *All'erta, sentinella*, e ora lavora a quel *Paese di Cuccagna* così vero, così umoristico, così patetico, e così tragico!

È diventata il più profondamente e universalmente umano dei nostri romanzieri. Vi è chi in certe doti le è superiore. Il De Amicis, il Verga, il Fogazzaro, come artista della parola il D'Annunzio; — ma se si guarda all'*insieme* della sua opera, da *Piccole anime* a *Giovannino o la morte;* da *Fantasia* a *All'erta, sentinella*, essa vince tutti come pittrice della vita contemporanea meridionale. Ha di più, come pochissimi hanno, il sentimento dei movimenti delle masse, del dramma popolare — e una visione così acuta e perfetta degli ambienti e delle località, da ricordarci, come nel *Riccardo Joanna*, le forti pagine di Balzac. Tanto è vero che la vita non s'impara che dalla vita; e tra gli scaffali dei libri non si scrive il romanzo che la riflette.

All'erta, sentinella, è la storia pietosa della famiglia di un direttore del bagno penale di Nisida. La moglie soffre orribilmente di dover vivere lì presso ai galeotti — non per sè, ma per la sua

creatura, che in quell'ambiente le pare come contaminata. Il marito buono ne soffre anch'egli, non per la cosa in sè stessa, egli vi si è ormai abituato, ma per riflesso dei patimenti della moglie. Fra i detenuti vi è un giovine che in un momento di cieco furore ha ucciso il proprio padre con una coltellata. Esso si affeziona con passionata tenerezza al bambino del direttore: per lui accetta la vita di galera, rinunzia ad ogni progetto di evasione. Quando il bambino muore di difterite, solo allora, tenta di notte la fuga, è sorpreso dalle sentinelle, e ucciso a colpi di moschetto. La narrazione della malattia e morte del bimbo, la descrizione del trasporto del morticino a Napoli, del dolore misto a rimorso della povera madre, della muta agonia del galeotto, sono di indimenticabile efficacia. E nel fondo si agitano le sinistre figure dei detenuti, in una tinta crepuscolare, in un ambiente grigio-carcerario, degno della penna di Dostoïevsky.

Una sola cosa non so perdonare all'autrice: ed è la melodrammatica scena per la liberazione di Venezia.

Sul *lungo* discorso del direttore, tiriamo via... ma quei palpiti, e lagrime, e deliri, per l'annessione di Venezia, in gente condannata a venti anni di lavori forzati o alla galera a vita, sono per lo meno cosa troppo straordinaria. E se è vera, io propongo per quei detenuti *le prix Montyon*...

In questo stesso volume, si leggono tre novelle: *Terno secco — Trenta per cento — Giovannino o la morte.* La prima è una semplice storia, che comincia e segue umoristicamente, e finisce pateticamente. Tutta Napoli ha giocato il famoso *terno del frate.* Una povera gentildonna, caduta dignitosamente nella più stretta povertà, che vive a un ultimo piano in compagnia d'una figliola adorata che studia pittura, voleva anch'essa giocarlo: ma la figlia le chiede il denaro per comprare un disegno, e la povera donna le dà l'unica lira che le rimane, e non gioca più i numeri. Escono tutti e tre! Ognuno, la figliola stessa, crede che essa gli abbia giocati...

« Mamma, disse la fanciulla, sedendole vicino.

— Che è, piccola?

— Dimmi una cosa.

— Che cosa?

— Hai proprio dimenticato, proprio dimenticato di giocare quel biglietto?

— ... dimenticato — rispose fiocamente.

— Mamma, tu non dici mai bugie, mai. Hai dimenticato, o non avevi denaro? Dimmi la verità, mamma.

— ... non avevo denaro.

— Come, non avevi denaro? Non ti ho chiesto una lira per il cartoncino di disegno e me l'hai data?

La madre non rispose.

— Non avevi che quella, mamma, di' la verità, non avevi che quella, e me l'hai data?

Nulla disse la madre; non proferì parola, non fece atto. Ma come uno straccio le cadde ai piedi la figliuola, con le braccia aperte, battendo la testa sulle ginocchia materne, gridando:

— Perdono, mamma, perdono, mamma!

E fiocamente la madre diceva:

— Piccola, piccola figlia... »

Di rado, io credo, si è ottenuto un effetto di sì viva commozione, con così semplici mezzi.

Trenta per cento è la narrazione e descrizione grafica, di uno spietato realismo, delle truffe audaci, inaudite, commesse dalle sedicenti Banche Ruffo-Scilla a danno dei poveri popolani di Napoli e dei *cafoni* della provincia. Le sfacciate menzogne e il turpe inganno di una parte — il cieco ottimismo e l'incredibile credulità dell'altra — la finale disperazione delle innumerevoli vittime, il febbrile movimento della gran città in quei giorni di crise, sono magistralmente descritti.

La moglie di uno dei truffatori, giovane e avvenente, e naturalmente buona e degna, è amata passionatamente da un giovine onesto che l'avverte del turpe imbroglio bancario. Essa tenta ogni via di salvare il marito, benchè sappia che egli le è infedele con indegne creature. Vorrebbe salvare lui e sè, restar pura. Ma egli le risponde con brutali parole, e con ciniche proposte. Essa insiste, prega, si raccomanda: tutto inutile. Allora,

« ... se ne andò, col passo un po' incerto, e un po' di pallore sulle guance.

« Lassù, appena ebbe bussato, come se Paolo Collemagno la avesse aspettata, venne ad aprire egli stesso Quando fu entrata, nella penombra dell'anticamera, un soffio le uscì dalle labbra:

— Eccomi!

Egli si inginocchiò, e piangente le baciò l'orlo della veste, piamente, santamente. »

Qui a me pare vi sia del falso sentimentalismo. Ammettiamo, data la situazione e i caratteri, che fosse fatale che essa, cedendo a irresistibile forza, cercasse asilo nella casa, nelle braccia dell'amante. Ammettiamo anche che egli piangesse di commozione; ma l'inginocchiarsi già è troppo, e il pio e santo bacio della veste è un assurdo. Si tratta finalmente di un adultero amore, per quanto possa essere poetizzato e scusato, e quel *piamente*, e *santamente* è una doppia stonatura morale ed artistica. Ho insistito su questo particolare, per mettere in guardia la illustre scrittrice contro una tendenza che ella ha a usare un po' *incautamente* certi aggettivi e certi avverbi.

Giovannino o la morte è una delle più vere e tragiche novelle napoletane che la Serao abbia scritte; e i tre caratteri di Giovannino, di donna Gabbriella, e della povera Chiarina, sono così *viventi*, che ci hanno l'aria di personali conoscenze. La scena del pozzo è di una trovata geniale.

E ora due parole sullo stile e la lingua. La Serao come scrittrice è in progresso; ma le resta ancora, a mio giudizio, da correggersi di qualche difetto. Lo stile è talora troppo diffuso e prolisso, a piccole frasi, che alla lunga stancano. Vi è anche, talvolta, abuso di vocaboli vezzeggiativi, e di modi troppo esclusivamente napoletani. La lingua però, in generale, è più schietta che nei primi romanzi. E se nelle sue molteplici descrizioni della vita contemporanea, così complicata, così cosmopolita, le accade di usare qualche francesismo, chi in Italia è senza peccato le getti la prima pietra!

I nostri romanzieri e novellieri, e fra questi i nomi più insigni, sono accusati, come e più di lei, di questo difetto. Le eccezioni sono rarissime: — Ferdinando Martini, Edmondo De Amicis, pochissimi altri. Ma quei critici e letterati che se ne scandalizzano tanto, pensino un momento quanto sia più facile, infinitamente più facile, dire in buon italiano le ragioni per cui un libro par buono o cattivo, che descrivere, in puro italiano e senza pedanteria, un paesaggio, un vestiario, un salotto, un ballo, un teatro. Si provino, se non lo credono, e allora forse diventeranno un po' più indulgenti.

ENRICO NENCIONI.

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

E DELLA COSCIENZA POLITICA NAZIONALE IN ITALIA (1)

PARTE SECONDA.

I.

Si legge spesso e si ode ripetere che se la Rivoluzione francese non fosse venuta a metter tutto a soqquadro, le riforme promosse dai Principi italiani ci avrebbero procurato, senza sangue e senza guerre, i benefizi medesimi, negli ordini civili, economici, religiosi, ed anche politici: al che taluno risponde affermando che nulla di ciò sarebbe successo. Con tutto il rispetto dovuto a questi ed a quelli, sia lecito dire che simil maniera di congetturare non par consentanea all'ufficio dello storico, il quale deve soltanto accertare i fatti, indagarne le ragioni e le conseguenze, e, per quanto possa, desumerne le leggi; ma spreca il tempo quando pretende argomentare per ipotesi su quel che sarebbe avvenuto se le cose fossero andate altrimenti.

A buon conto i fatti, accuratamente studiati, dimostrano che, anche prima che incominciassero i moti di Francia, nei più degli Stati italiani non si andava innanzi, e negli altri si tornava addietro. A Napoli il Tanucci era caduto in disgrazia fin dal 1770 e, mentre succedevansi più ministri, governava sempre l'Acton col favore della regina Maria Carolina. Si poteva abolire il tributo della Chinèa, come fece il Caracciolo nel 1788; e, qual riscontro

(1) Veggasi il fascicolo del 1° aprile.

alle pastorellerie di Trianon, si poteva fondare con norme legislative tratte dall'opera del Filangeri l'arcadica colonia industriale di S. Leucio, celebrata enfaticamente dai principali poeti del tempo; ma non si osavano toccare quei privilegi e quegli *abusi dei feudi*, che si leggono con raccapriccio enumerati e descritti nel lunghissimo catalogo del Winspeare. Peggio poi nel ducato di Parma dove il Du Tillot aveva introdotta e tenuta viva per alcuni anni una febbre di coltura scientifica e di controversia religiosa, servendosene di strumento per la guerra combattuta dalla sua e dalle altre corti borboniche contro la Santa Sede; ma, dopochè nel 1771 quel ministro aveva dovuto abbandonare l'ufficio, abolivasi il tribunale giurisdizionale, ristauravasi l'Inquisizione e si richiamavano i membri della disciolta compagnia di Gesù ad istituire un noviziato in Colorno. Dominato da loro, il giovine duca, l'antico discepolo del Condillac, viveva assorto in pratiche devote, dilettandosi di cantare in coro e di addobbare altari, mentre la consorte Maria Amelia, che era stata avversa al Du Tillot come la sorella Maria Carolina al Tanucci, l'emulava pure spadroneggiando capricciosamente lo Stato; e davano ambedue cagione di dispiacere e di scandalo alla famiglia imperiale. (1)

Persino Pietro Leopoldo, il più savio fra i regnanti di quella età, era costretto nel 1790, divenuto imperatore, a distruggere in parte la sua opera riformatrice nel granducato di Toscana, non per premunirsi dal contagio delle idee e delle sommosse parigine, ma anzi per cedere al malcontento popolare partorito dalle sue stesse innovazioni e per sedare i tumulti fomentati dalla Corte di Roma. « C'est la cour de Rome, scriveva alla sorella Maria Cristina, les nonces et prêtres et moines qui excitent le peuple contre moi, comme ils ont tenté de faire en Toscane, où avec un pardon général, en leur accordant les processions et choses qu'ils voulaient, tout s'est terminé sans avoir dû punir personne... A présent ils attaquent l'exportation des blés; et la Régence qui a peur, cède sur tout (12 e 23 giugno 1790). » (2) Le leggi per la libertà frumentaria furono da lui invero richiamate in vigore; ma dopo di lui,

(1) A. von Arneth, *Maria Theresia und Joseph II, ihre corresp.* (I, 262, 388, III, 317) — *Joseph II und Leopold von Toscana, ihr Briefwechsel* (I, 132, 235, III, 16, 67, 164, 187).

(2) A. Wolf. *Leopold II und Marie Christine, ihr Briefwechsel* (XCI-XCV, 157-169).

nuovamente abolite; ed egli stesso ripristinò per l'avvenire la pena di morte ed il titolo dei reati politici.

Nè diversa condotta aveva dovuto tenere nei suoi dominii di Lombardia (il Milanese e il Mantovano) i quali a miglior ragione della Toscana, si lagnavano degli avventati e inconsulti sconvolgimenti compiutivi da Giuseppe II, immensa perturbazione di cui lasciò poetico ricordo il Parini nell'allegoria della *Tempesta* e indignata pittura il Verri nel suo scritto sullo *Stato politico del Milanese*. Ma quel Sovrano, degno figliuolo dell'età sua, aveva per massima di *suivre son système en tous points, sans regarder qui cela touche, n'ayant pur but que le bien général:* massima che ricorre ad ogni pagina nelle sue lettere al fratello e al Conte Belgiojoso pubblicate le une dal d'Arneth, le altre da F. Calvi. Fiducioso nei principii *d'une vérité immuable et reconnue*, intendeva applicarli a fil di logica, e secondo quelli *faire aller les gens*. Si vantava di aver fatto della *filosofia la legislatrice del suo impero;* e per restituire *i suoi sudditi in possesso dei loro diritti naturali*, calpestava allegramente ogni diritto storico, ogni diversità di tradizione, di costume, di lingua che trattava da vieti pregiudizi (1). È manifesta la parentela di pensiero che, così nel culto delle idee astratte come nei procedimenti di governo, si ritrova fra lui e i giacobini francesi.

Niuno di questi riformatori era italiano: nè i due lorenesi, nè il Du Tillot, e nemmeno il prudente Carlo III. I nostri non solo non peccavano di smodata mania novatrice, ma pendevano piuttosto all'eccesso contrario. Anche le timide migliorie introdotte in Piemonte e in Sardegna da Carlo Emanuele III, avevano avuto fine coll'avvenimento al trono di Vittorio Amedeo III nel 1775, e coll'immediato licenziamento dell'intelligente ministro Bogino, il quale moriva, nove anni dopo, esclamando profeticamente: « Povera Italia, povera Europa! »

A Venezia, gli audaci tentativi di *correzion* dello Stato promossi prima da Angelo Querini, poi da Giorgio Pisani col Contarini ed altri novatori, erano stati sventati e puniti severamente, benchè senza sangue, nel 1761 e nel 1780. Appunto in occasione di questi torbidi, il penultimo doge Renier, per raccomandare la

(1) V. Arneth, op. cit. — F. Calvi, *Curiosità stor. e diplom. del sec. XVIII*, (450, 451, 499) — Cfr. A. Sorel, *L'Eur. et la rev.* (I, 120).

concordia, rammentava come, essendo egli ambasciatore a Vienna, avesse più volte udito ripetere: *I signori Polacchi non vogliono aver giudizio, voglion contender fra loro; l'aggiusteremo noi; ci divideremo la preda.* Ed aggiungeva: « Se c'è Stato che abbia bisogno di concordia, siamo noi, che non abbiamo forze terrestri, nè marittime, nè alleanze; viviamo a sorte, per accidente, viviamo nella sola idea della prudenza del governo della Repubblica veneziana... » (1) Triste confessione che di quindici anni precedette la *dichiarazione segreta* fra Caterina II e Francesco II, e di diciassette i patti di Leoben, conchiusi fra l' Imperatore stesso e il general Bonaparte, ed intesi del pari alla spoliazione della Serenissima. Ma il vecchio Doge, come il suo successore, e i patrizi conservatori che stavano al governo, oculati per vedere i mali, erano ciechi o inetti a provvedere i rimedi; non s'accorgevano che l'immobilità è non meno pericolosa della discordia; nè proposero mai alcun partito valevole a ravvivare e a rafforzare lo Stato.

Nè maggiormente pensava Genova a riformare i suoi ordinamenti politici del 1576: debole anch'essa come Stato, non ostante la tempra operosa e gagliarda degli abitanti. Anzi le oligarchie di Venezia, di Genova, di Lucca, uniche superstiti, insieme con S. Marino, dell'età dei liberi comuni, si mostravano ancor più delle monarchie e del Papato, tenaci e grette custodi delle vetuste istituzioni; ramose piante, che, perduto il succhio vitale, stavano per cadere al primo urto.

Pertanto tutte le vantate riforme furono saltuarie, troncate a mezzo, ed altre manchevoli, altre imprudenti; anche là dove come in Toscana, sebbene imposte ad un popolo riluttante riuscirono fortunatamente a lasciar qualche traccia feconda, apparvero sempre raccomandate al mutabile arbitrio d'un uomo; e soprattutto poi per usare l'energico linguaggio del Balbo, « si vide in breve che non è fatto nulla quando non è compiuta l'indipendenza, e che niun progresso nazionale dura, finchè non è fatto quello che solo è guarentigia di quanti son fatti, solo buon avviamento a quanti mancano! » Ma il bisogno d'indipendenza e quello di unità (guarentigia non meno indispensabile, checchè ne pensasse il Balbo, contro le insidie e le prepotenze di fuori) non penetrarono negli animi, se non dopo il violento apostolato della rivoluzione francese.

(1) Romanin, *St. doc. di Venezia*, (VIII, 230).

II.

Veramente non ci fu mai in Italia sino a questi ultimi tempi, una coscienza politica nazionale. Leggansi i cronisti, gli storici, gli statisti, i poeti: si guardino i titoli dipinti o scolpiti nelle volte dell'archiginnasio bolognese, in fronte alle Chiese di Roma, su varii monumenti della Penisola; ci si troverà la nazione veneta, la nazione fiorentina, la nazione sanese, mentovate al pari delle nazioni danese, francese, o britannica; ma non una nazione italiana; o se talvolta per caso se ne incontra il nome in qualche scritto, v'apparisce soltanto come una vuota astrazione o come il sogno d'un utopista.

Mentre gli altri paesi d'Europa, dopo le invasioni dei Barbari, di mano in mano che procedeva, con maggiore o minor lentezza, la fusione delle razze e delle signorie, si componevano quasi tutti ad unità, questa terra, benedetta fra tutte pei doni della natura, parve condannata ad espiare colla divisione e la debolezza politica, la libertà procellosa e la grandezza delle sue molte repubbliche, il primato storico della rinascente civiltà, e principalmente la gloria di rappresentare in sè le tradizioni più venerabili dei tempi andati, i due luminari del medioevo: il Papato e l'Impero; potestà ambedue d'indole universale, e necessariamente discordi fra loro, ma pur troppo concordi sempre in un punto, cioè nel non volere e nel contrastare fieramente la costituzione della Penisola in un solo Stato.

Certamente in ogni periodo della nostra storia s'incontrano lamenti per la servitù di questa terra *non donna di provincie ma bordello;* e insieme con le lagrime, caldi inviti ai principi, ai signori, ai cittadini perchè uniscano le loro forze, cessino dalle dissensioni, caccino i barbari, ridestino l'antica virtù latina. Simili testimonianze sono state ricercate con amore da alcuni critici, quali T. Massarani, G. Levantini-Pieroni, e principalmente A.D'Ancona. Altri potè raccogliere *Versi alla patria* dal sec. XV al XVIII, altri un *Canzoniere nazionale* che va da Dante fino allo stesso editore: e con ingegnosa dottrina uno scrittore, Giuseppe Fontana, s'industriò puranco a rintracciare nella storia d'Italia una *tradizione unitaria.* Ma tradizione di tal fatta non esiste realmente: si hanno disegni di leghe; si hanno trattati formati e poi rotti da segreti raggiri; si hanno tentativi di qualche ambizioso

signore o temerario congiurato; e pur dorme in fondo all'animo degl'italiani un vago desiderio d'indipendenza che si desta di tratto in tratto con voti e speranze, sia di confederazione, sia d'unità; l'istesso Pasquino se ne fa interprete a tempo e luogo, come rammentava recentemente in questo periodico il Morandi: e si leggono e si leggeranno sempre con viva commozione le profetiche esortazioni del Machiavelli, le *Filippiche* del Tassoni, le *Prose politiche* del Boccalini, non che gli sfoghi di dolore, sebbene talora alquanto retorici, di vari poeti. Ma sono tutte manifestazioni disgregate e individuali o di pochi, non intese o avversate dal maggior numero, e non solo nella plebe, ma anche fra i dotti ed i pensatori. Così, per addurre un solo esempio, ma di capitale importanza, alle magnanime parole del Machiavelli giova contrapporre (per tacere dei *discorsi* dell'Ammirato) le fredde chiose del Guicciardini. Il quale, dopo aver sentenziato che *della Corte di Roma non si può dir tanto male che non meriti più*, e convenuto che la Chiesa impedì *l'unione d'Italia in un solo Stato*, esamina con criterio positivo se ciò fu a danno o a vantaggio dell'Italia medesima; ed infine mostra di credere che *ciò non sia stato ad infelicità di essa, che ha potuto così vivere secondo la sua propria natura.* E la sua natura politica fu pur troppo nelle storie passate quella ritratta con foschi colori dal celebre vescovo ed ambasciatore Liutprando quando avvertiva fin dal secolo X che gl'Italiani vogliono aver sempre due padroni per non ubbidire nè all'uno nè all'altro (1). Invano dunque si cercherebbe nel popolo italiano, soprattutto dacchè fu oppresso da signorie e da preponderanze straniere, una vera coscienza nazionale. Mancava l'espressione perchè mancava la cosa: nè sembrava atto a suscitarla il cosmopolitismo dominante nel secolo XVIII; esso si sovrapponeva al concetto medievale e dantesco della Monarchia, pel quale l'Italia non doveva andare mai disgiunta dal sacro romano Impero; si sovrapponeva al moto intellettuale del Rinascemento, il quale, aveva parimente un carattere generale ed era poi cronologicamente connesso con le invasioni francesi e spagnuole e con la fine della indipendenza politica della Penisola. Quella dottrina era una reazione contro il gesuitismo e lo spagnolismo del seicento; ma schiudendo gli animi ad altri ideali, non meno dei primi lontani dal sentimento nazionale, sempre più li stor-

(1) Guicciardini, *Op. ined.* (I, 27) – Liutprando, *Antapodasis* (I, 37).

nava dal desiderio d'una patria, e persuadevali ad acconciarsi alle necessità del presente.

L'amor patrio, se così può chiamarsi, era ristretto nel cerchio del municipio o dello Stato; e fra Stato e Stato, v'erano dogane morali e intellettuali, che al pari delle fiscali, ponevano ostacoli, ancorchè non insuperabili, alle vicendevoli relazioni. Coloro stessi, che si vantavano d'una maniera di pensare europea, al pari degli umili loro conterranei, chiamavano *forestieri* gli abitanti degli altri Stati della Penisola. Ed altrettante nazioni sono distinte in Italia dal Baretti (il quale pur non aderiva alle idee filosofiche del secolo) in quel suo libro inglese *An account of the manners and customs of Italy*, dove egli, mordace *aristarco* in patria, si fece contro un viaggiatore britannico, così caldo apologista degli Italiani, che delle stesse sue difese si giovò argutamente il Balbo, nelle *Speranze*, per dipingere la corruzione del settecento.

Non solamente poi tra i varii Stati, ma anche tra le città di un medesimo Stato covava sotto la cenere d'una civiltà raffinata, il fuoco delle antiche discordie; e spesso ne scoppiettavano le scintille sia in atti politici, sia in canzoni popolari o in accanite guerricciuole letterarie. Tuttavia la lingua e la letteratura restavano sempre il maggior vincolo nazionale, indipendentemente dalla religione che, per la propria essenza, trascende i confini d'un sol popolo. Libri e periodici letterari, accademie, arti e spettacoli teatrali, oltre ai viaggi, ai ritrovi, alle parentele, ai carteggi, accomunavano gli animi. E dagli studi uscì pure alcuna opera buona; tutti ricordano la Società palatina istituitasi in Milano e gli aiuti molteplici che il grande modenese, Antonio Muratori, trovò in ogni parte d'Italia pei suoi maravigliosi lavori, durevole fondamento alla moderna critica storica; il *Caffè* si stampò sempre a Brescia ne' suoi due anni di vita, dal 1764 al 1766; e da Livorno, dove già eransi pubblicate le *Meditazioni sulla felicità* di Pietro Verri, venne fuori la prima edizione del libro del Beccaria *dei delitti e delle pene;* gloria fin quì contrastata da Monaco ligure alla città toscana, ma ora confermatale da una delle *lettere* del Verri medesimo, ultimamente stampate. Non raro scambio d'idee e d'uffici accadeva tra la valorosa schiera lombarda e gli economisti toscani, savi consiglieri di Pietro Leopoldo; e, per l'innanzi, Stia e Firenze avevano dato a Napoli il ministro riformatore Bernardo Tanucci e Bartolommeo Interi primo fondatore dell'insegnamento dell'economia

pubblica. Eravi insomma nella terra del sì, una certa coscienza letteraria, ed anche un barlume di coscienza morale, germe ed apparecchio ad una futura coscienza politica nazionale; la quale, se non fosse esistita in potenza, non avrebbe mai potuto venire ad atto; ma i segni n'erano tuttavia così languidi e dubbii che il trapasso dalla potenza all'atto appariva molto lontano.

La lingua invero *cinguettava* (per dirla coll'Alfieri) povera, vuota, e generalmente corrotta da gallicismi. Nè può dirsi che la letteratura rappresentasse un' idea nazionale: anche quando non trastullavasi in Arcadia o non risuonava alla maniera frugoniana, si manifestava per lo più con ispirazione o locale o universale. I poeti celebravano la città nativa, il sovrano, il ministro, il patrono, come vedesi nella larga messe settecentistica, motteggiata dal Gozzi, di cantate, di canzoni, di sonetti, officiali e officiosi; ovvero spaziavano in un sentimentalismo d' amor patrio classico e astratto: impronta che si ritrova pur anco negli aspri versi tragici dell'Alfieri, *odiatore dei tiranni*, come nelle melodiose ariette del Metastasio, poeta cesareo: gli uni, dettati da ispirazione originale ad un forte e libero ingegno, e nunzi precursori d' un'età nuova, gli altri rispecchianti gli affetti, le raffinatezze, la vita facile e rassegnata d' un mondo che tramontava e che nel dramma musicale aveva rinvenuto la sua più artistica espressione.

III.

Nel 1648 il buon abate Cassiani in un suo sonetto composto per la pace d'Aquisgrana, dopo aver esclamato, volgendosi all'Italia:

Ti restan sol lutto, ruine e guai,

concludeva con questi filosofici consigli:

Io ti compiango! ma, dov' è l'antica
Spada, Italia, e lo scettro, e i dì felici
Da reggere a un sol fren l' occaso e l'orto?....

Dunque, come puoi, godi, e agl' infelici
Tempi t' adatta, a cui non so s' io dica,
O tua viltà t' addusse o destin torto.

Anche più allegramente e con versi più sciatti la confortava

il Bertola, in un'ode per la morte del pittore Mengs, avvenuta nel 1779:

Tu Italia, in mezzo all'arti,
Pacifica ti resta:
Italia, ecco il tuo imperio,
No, il ciel non potea darti
Sorte miglior di questa.
Forse lagnar ti vuoi?
. . . . . .
Sarien lamenti ingiusti.

Con tutt'altro animo, ma con somigliante concetto, cioè esser forza ristringere ogni ambiziosa mira agli studi, undici anni appresso, Ippolito Pindemonte, metteva in bocca al Petrarca, le seguenti terzine, fingendo d'incontrarne l'ombra nella solitudine di Valchiusa:

Ciò all' Italia puoi dir, che in servitute
Lunga (pur troppo il so) langue: nè raggio
Splende o trapela, onde sperar salute.
Ma s' è a viver costretta in reo servaggio
(Men per colpa di lei che del suo fato)
Perchè non serba almen franco il linguaggio?
Il bello dir, se non l' oprar, l' è dato;
S' orni d' un Flacco e d' un Maron, se ornarsi
D' un Fabrizio non può, non può d' un Cato.

Così disperava dell' avvenire d' Italia nel 1790 il giovane poeta veronese che pure, l' anno innanzi, aveva assistito a Parigi alla distruzione della Bastiglia e raccoltane persino qualche pietra, quasi reliquia storica, in compagnia di Vittorio Alfieri: singolare episodio, da quest' ultimo taciuto nella sua *Vita*, ma a cui volle alludere certamente coi seguenti versi del *Parigi sbastigliato*:

A gara, a gara, o scellerata mole,
Infranta cadi, arsa, spianata, in polve;
A gara ogni uom t' assale,
A gara ogni uom spiccarne un sasso vuole
E le fiere compagini dissolve.

Il Pindemonte medesimo aveva celebrato con un poemetto in quel-

l'anno 1789 l'apertura degli *Stati generali*, ammirando il Re Luigi XVI, il ministro Necker, e il *Senato augusto:*

D' un grande intero Regno anima e mente,
Senato che di cose *un ordin nuovo*
Far nascer può nell' invilita Europa!

Parole che rispondevano alla grande fiducia dominante in Francia nella primavera dell' ottantanove e che sembrano precorrere quelle dette, tre anni dopo, dal Goethe sul campo di Valmy. Ma poi tornato in patria il gentile poeta (che aveva tempra men robusta dell' Astigiano e, per quel che pareva allora, del suo stesso fratello Giovanni) si abbandonò al melanconico scetticismo, che già faceva capolino nel poemetto. Nè c' è da fargliene carico, perchè tale era la condizione dei più; i quali, adagiati e anneghittiti nella lunga pace che durò dal 1748 al 92, non attendevano nè speravano mutamenti politici. I lettori degli scarsi foglietti di notizie disputavano nei caffè e nelle farmacie (a quanto ci attestano i viaggiatori stranieri) parteggiando calorosamente per questo o quel potentato; ma erano quali spettatori assistenti ad una gara di cocchi; ed il sentimento generale degli italiani vedesi, per tal rispetto, ingenuamente espresso, come ben dice Ernesto Masi, in un sonetto da lui trovato nel Museo Correr e composto dal buon Goldoni per Federico II, quando il gran Re nel 1760 era più stretto dagli eserciti della lega austro-russo-francese; in esso dopo avergli manifestato simpatica ammirazione, il poeta concludeva con amena imparzialità:

Io te, non men de'tuoi nemici, onoro:
So qual ragione a militar t'ha spinto,
E so qual zelo e qual giustizia è in loro.
Veggo il destino a dichiararsi accinto.
Pugnate, o prodi, e il meritato alloro,
Abbia chi vince, e si compianga il vinto.

L'Alfieri, invero, che, fin dal 1777 aveva voluto ad ogni costo *svassallarsi* e *spiemontizzarsi* (e fu con ciò, al dire del Balbo, un di coloro che più contribuirono a fare italiano il Piemonte) sfogava nelle tragedie e nelle prose, invocando gli esempi e le idee degli antichi, l'animo ardente d'insaziata operosità e ridondante di sdegno contro l'*aborrita universale oppressione;* e poichè considerava

l'italianità della lingua come *primo passo* ad altra lontana unità, prendeva occasione dal decreto con cui Pietro Leopoldo nel 1783 aveva fusa la Crusca coll'Accademia fiorentina per maledire il « Boreal scettro, inesorabil, duro. » Ma pochi come lui sentivano, pure in quella forma classica, gagliarda passione d'indipendenza e di libertà; nè aveva eco il suo grido:

Italia a quai ti mena infami strette
Il non esser dai Goti appien disgombra!

Non l'avrebbero ripetuto nè il futuro autore dell'*Aristodemo* e del *Caio Gracco*, che allor celebrava con meravigliosa vena di fluida poesia i fasti e i pellegrinaggi di Pio VI, il novello Salomone, *auspice avventuroso e condottiero* del secolo che s'appressava; e nemmeno l'Autore del *Giorno* e dell'*Ascanio in Alba*; del quale è da dire col Carducci, che « restaurò in sè l'uomo, rifece la coscienza del poeta, e non fu poco; intese anche a ristaurare gli animi, a rifare i nervi della sua cittadinanza lombarda; ma di rado o non mai..... allungò lo sguardo oltre i tigli di porta orientale, non assurse mai al concetto d'un rinnovamento in Italia, nè mai il nome d'Italia patria e fremito di libertà vibrò in quei versi squisitissimi, coi quali rinnovava il poema didascalico del secolo decimosesto trasportandolo alla satira borghese e i sensi della borghese filantropia acconciava nelle strofe di Bernardo Tasso e del Chiabrera. (1) »

IV.

Non c'era buon sangue tra il Parini e gli *Economisti;* ed è noto pure che tra i principali uomini di quest'ultimo cenacolo, cioè i Verri e il Beccaria, si ruppe verso il 1767 l'antica amicizia. Ma essi ed i loro colleghi della *Società patriottica* erano, tutti, non meno del Poeta, sudditi fedeli di Casa d'Austria, nè rifuggivano menomamente dal servirla negli uffici dell'amministrazione o nella milizia. Bensì Pietro Verri, che fu il più largo ingegno dell'età sua, vagheggiava una Costituzione all'uso inglese e l'aspettava da un

(1) *Del rinnovam. letterario in Italia*, nei *Bozzetti critici* (460), e ora nel 2° vol. delle *Op.* — Pel sonetto del Goldoni, v. Masi in *Parrucche e Sanculotti — Politica goldoniana* (35).

monarca giusto e intelligente come Pietro Leopoldo, divenuto imperatore: « Una Costituzione... conviene cercare (gridava egli) cioè una legge inviolabile anche nei tempi avvenire, la quale assicuri ai successori la fedeltà nostra da buoni e leali sudditi ed assicuri ai nostri cittadini una inviolabile proprietà... Non vi è sicurezza della proprietà, se non dove vi sia una Costituzione. Non vi è Costituzione se non dove siavi un corpo interessato a difenderla e capace di farlo. (1) » E veramente Pietro Leopoldo era degno di ascoltare tali consigli che rispondevano alle sue idee di governo: il che è provato, non solo dalla testimonianza del Gianni, per la Toscana, ma dalla professione di fede che egli stesso mandò alla sorella Maria Cristina, il 25 gennaio 1790, quindici giorni appunto prima che la prevista morte di Giuseppe II lo chiamasse al trono.

Questo notevole documento, pubblicato già dal Feuillet de Conches e poi più compiutamente dal Wolff, era inteso a conciliare al futuro sovrano l'animo dei Belgi, ribellatisi, in nome dei loro antichi statuti e privilegi, contro le nuove leggi riformatrici di Giuseppe II. Ma Leopoldo nel concordare di buon grado tredici proposizioni comunicategli dalla sorella, dice esplicitamente che si può concedere anche assai più *pel bene della Monarchia*, ed aggiunge esser molto da desiderare che l'esempio si propaghi e si estendano gli stessi vantaggi *a tutte le provincie della Monarchia*.

Come le *Istruzioni emanate da Caterina II imperatrice e legislatrice di tutte le Russie* per la compilazione d'un Codice, nel 1768, e poi fatte tradurre in tutte le lingue; come le *leggi* date da Ferdinando IV nel 1789 ai nuovi abitanti di S. Leucio; come il Codice apparecchiato da Federigo II di Prussia e promulgato dal suo successore nel '94, la dichiarazione di Pietro Leopoldo rispecchia le dottrine dominanti nel secolo XVIII; ma supera di merito e d'importanza quegli altri atti principeschi; perchè i manifesti della *Semiramide* del Settentrione erano semplici lustre fatte per mandare in visibilio i filosofi e turbare i sonni all'indolente Luigi XV; era un trastullo da teatro di corte la colonia di S. Leucio composta di trentuna famiglia, e regolata con perfetta uguaglianza, senza doti nè testamenti, con capi elettivi; effettive riforme erano invece quelle del Codice prussiano, sagacemente analizzato dal Tocqueville, ma riforme teoricamente ardite e praticamente timi-

(1) Verri, *Scritti vari* (Append. 17).

dissime, tantochè a lato a massime di giustizia civile ed anche di socialismo statuale, vi si trovano mantenuti e determinati i privilegi dei feudi; nè v'è sancito alcun diritto politico. Invece lo scritto di Pietro Leopoldo segna un passo grandissimo nella storia delle idee; non è compilazione di qualche giurista a cui il sovrano abbia dato il proprio nome, ma è parto d'una mente esperta delle pubbliche faccende e che aveva già fatto prova del suo valore. Il Granduca che nel medesimo anno 1790 pubblicava il suo libro del *Governo della Toscana* dove *sottoponeva alla cognizione d'ogni individuo* le ragioni e le mire dei proprii provvedimenti, e dava esatto conto della *erogazione dei prodotti delle pubbliche contribuzioni*, in questa professione di fede, andava anche più oltre, poichè riconosceva nel popolo la potestà legislativa e poneva il *contratto* a fondamento dello Stato. Giova riprodurne le parti principali nel testo originale, che è quel mediocre francese misto di frasi filosofiche e di formule diplomatiche e cancelleresche, usato allora nelle reggie e fra la gente colta.

Difendendosi dalla taccia d'inquisizione politica e da quella di giansenismo, si professa cattolico, apostolico e romano; poi così continua:

« Je crois que le souverain, même héréditaire, n'est qu'un délégué et employé du peuple pour lequel il est fait; qu'il lui doit tous ses soins, peines, veilles...; qu'à chaque pays il faut une loi fondamentale ou contract entre le peuple et le souverain, qui limite l'autorité et le pouvoir de ce dernier; que quand le souverain ne la tient pas, il renonce par le fait à sa place, qui ne lui est donnée qu'à cette condition, et qu'on n'est plus obligé de lui obéir; que le pouvoir exécutif est dans le souverain, mais le législatif dans le peuple et ses représentants; que celui-ci, à chaque changement de souverain, peut y ajouter de nouvelles conditions à son autorité.

« Que le souverain ne peut se mêler ni directement ni indirectement dans les affaires de justice civile ni criminelle, en changer les formes, peines, donner des commissions, délégations, etc.

« Que le souverain doit un compte exact et annuel au peuple de l'érogation des revenus publics et finances, qu'il n'a point le droit d'imposer arbitrairement ni taxes, gabelles, ou impositions quelconques: *que ce n'est que le peuple qui a ce droit, après que le souverain lui a exposé les besoins de l'Etat, et que le peuple par ses répresentants les a trouvés justes et raisonna-*

bles; qu'ils ne peuvent s'accorder que comme subsides, pour un temps d'un an, et après en avoir vu le besoin, et que la nation ne doit pas les proroger que lorsque le souverain aura rendu un compte exact, detaillé et satisfaisant de leur érogation.

« Que le souverain doit rendre compte et avoir l'approbation pour tous les changements de système, nouvelles lois etc., pensions, gratifications à donner, avant de les publier; que les ordres du souverain n'acquièrent force de loi et n'obligent à l'obéissance qu'après le consentement des Etats; que le militaire ne peut être employé que pour la défence du pays et jamais contre le peuple.

« Que personne ne peut être arrêté ni jugé que sur un ordre des juges ordinaires, et jugé que selon les formes ordinaires, et publiquement, et jamais par aucun ordre arbitraire, pas même du souverain même.

« Enfin, je crois que le souverain ne doit régner que par la loi, et que ses constituants sont le peuple, qui n'a jamais pu renoncer ni être privé par aucune prescription ou consentement tacite et forcé, à un droit imprescriptible qui est celui de nature, pour lequel ils ont consenti à avoir un souverain, c'est-à-dire, de lui accorder la prééminence pour qu'il fasse leur bonheur et félicité, pas comme il veut lui, mais comme eux-mêmes le veulent et le sentent; car l'unique but des sociétés et gouvernements est le bonheur de ses individus.

« *Voilà à peu près mes principes.* » (1)

A dir vero tali principii non furono applicati da Leopoldo, nei due anni che stette sul trono imperiale, fino al punto di largire nuove Costituzioni. Ma se dovette dedicare tutte le sue cure all'Europa sconvolta da fazioni popolari e più da ambizioni e cupidigie principesche, seppe pure con sapienza riparatrice pacificare i Belgi e i Magiari rispettando le antiche leggi e le rappresentanze degli Stati, esaudì i voti delle congregazioni municipali lombarde, delle quali convocò i deputati in assemblea, e decretò nel 91 poco prima della sua morte la compilazione d'un Codice civile; nè furono in contradizione coi principii stessi la simpatia dimostrata subito all'Inghilterra, il favore concesso ai *patriotti* polacchi e la condotta, mal nota e mal giudicata dai più, che tenne sempre rispetto alle cose di Francia.

Ad ogni modo le idee esposte dal Granduca alla sorella, perchè

(1) Wolf cit. *Briefwechsel* (LVIII, 80).

se ne giovasse al bisogno, ma *senza pubblicità*, segnano il più alto punto di riforma politica concepito da un principe regnante in Italia nell'ultimo scorcio del secolo XVIII. Bensì tengasi a mente che ogni riforma, dalla più umile fino alla massima di tutte, che era quella vagheggiata dal Verri e meditata da Pietro Leopoldo, poteva benissimo conciliarsi col perpetuo mantenimento delle vecchie divisioni, salvo le modificazioni che per caso vi recassero i trattati e i parentadi. Il che si applica agli scritti non solo dei molti che tennero uffici pubblici come il Verri stesso, il Beccaria, il Gianni, il Pagano, il Filangieri; ma anche degli altri che furono sbanditi o carcerati dai sospettosi governi come novatori pericolosi; tale a Trento e a Venezia, Carlo Pilati, autore dell'anonima *Riforma d'Italia*, accolta con grande esultanza dal Voltaire; e, in Piemonte, il conte Francesco Dalmazzo Vasco, ottimo giureconsulto, che nel 92 fu chiuso nel Castello di Casale e poi in quello d'Ivrea, dove morì, in pena di avere scritto, ma non pubblicato, un *Saggio politico* che si temeva potesse svegliare nei vari Stati d'Italia la voglia d'un governo costituzionale. Altri poi che per moda combattevano il dispotismo e si dicevano fautori di democrazia, come il conte Alessandro Pepoli, l'avversario dell'Alfieri, e il principe Luigi Gonzaga, l'amante di Corilla Olimpica, non uscivano dal campo delle dottrine astratte; e così pure il conte Gorani, prima e dopo la sua conversione alla filosofia degli Enciclopedisti, cioè tanto nel *Vero Dispotismo*, quanto nelle *Ricerche sulla scienza dei governi*. Anche nei versi e nelle prose dell'Alfieri, è più facile trovare generosi sentimenti e propositi classicamente repubblicani atti a scuotere e a educare gli animi che idee politiche chiare e determinate. Egli stesso confessava che bisognava attendere il lento formarsi dell'opinione universale, e desiderava soltanto che gli *eccessi* rendendo la *tirannide* vie più abominevole ne affrettassero la rovina.

V'era stato già, nella prima metà del 700, un bizzarro suo concittadino, il conte Adalbarto Radicati di Passerano, *libero pensatore cristiano*, gran nemico della chiesa cattolica, che uscito anch'egli, ma non volontariamente, dal Piemonte, aveva dedicato a Carlo III un singolare *manifesto* dove gli raccomandava l'unità d'Italia che voleva *governata da un solo monarca;* e in altri scritti aveva propugnato energicamente l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa. (1) Ma se per questa parte sarà lecito considerarlo come un

(1) Saraceno in *Curiosità e ricerche di St. Sub.* (I, 291).

precursore dei giurisdizionalisti, scuola che già era antica in Europa, il suo *manifesto* ricorda piuttosto i voti e le esortazioni che in ogni secolo qualche scrittore indirizzava a questo o a quel principe, e si ricollega col seicento più che col settecento, con Eustachio Manfredi od anche col Tassoni più che coll'Alfieri e coi successivi scrittori. La singolarità sua sta unicamente in questo che egli, patrizio piemontese, invochi un re borbonico, insediatosi sul trono di Napoli, in grazia dei trattati e della propria spada. Del rimanente, il secolo XVIII non fu, nè poteva essere unitario; e quando in mezzo al cosmopolitismo dominante, tra le riforme intese ad abolire o a scemare i privilegi ecclesiastici e feudali, a mitigare l'asprezza delle pene e del processo criminale, ad agevolare i traffici, a diffondere i *lumi*, faceva capolino qualche disegno politico che comprendesse l'intera Penisola, esso rivestiva naturalmente la forma federativa: sul che gioverà ascoltare la voce di tre autorevoli testimoni.

Il primo è l'Abate Genovesi, eletta natura d'uomo, il quale (secondo che ben lo giudica il Racioppi) posto al confine di due età, pensò di conciliare in sè il sacerdote e il cittadino, il cattolico ed il filosofo, come, nella economia pubblica, la grande proprietà e la piccola, il diritto dei baroni e quello dei vassalli, la protezione e il libero scambio. Fautore della ragione che voleva *operatrice* di bene per la sua *nazione* napolitana, aveva pur sempre *avuto d'intorno all'animo* il pensiero d'Italia. E lo palesò senza ambiguità in una delle note apposte alla *storia del commercio della Gran Brettagna* scritta da John Cary, e da lui pubblicata in italiano, con un ragionamento ed altre illustrazioni, nel 1757; lo palesò ancorchè non celasse la sua tema che *egli non fosse per incontrar male presso coloro, che niuno amore hanno e nessun zelo nutriscono per l'Italia, comune madre nostra...*

« Ond'è dunque, così diceva, ch'ella sia non solo rimasta tanto addietro alle altre nazioni in tutto ciò che pare suo proprio, ma divenuta in certo modo serva di tutti quelli che il vogliono? Ella non è stata di ciò causa la sola mollezza che le conquiste dei Romani vi apportarono; perocchè questa morbidezza, che le ricchezze e la pace vi avevano introdotta, non durò lungo tempo. Ma la vera cagione del suo avvilimento è stata quell'averla i suoi figli medesimi *in tante e sì piccole parti smembrata*, che ella ne ha perduto il suo *proprio nome* e l'antico suo vigore. Gran cagione è questa della ruina delle nazioni. Pur nondimeno

ella potrebbe meno nuocerci, se quei tanti Principati, deposta ormai la non necessaria gelosia (la quale hanno spesse volte, e più che essi non vorrebbero, sperimentata, e al comune d'Italia e a sè medesimi, funesta) volessero meglio considerare i proprii e i comuni interessi, e in *qualche forma di concordia e di unità* ridursi. Questa sarebbe *la sola maniera di veder rifiorire l'ingegno e il vigore degl' Italiani.*

« Potrebbe per questa via aver l'Italia nostra delle formidabili armate navali, e tante truppe terrestri che la facessero stimare e rispettare, non che dalle potenze di oltremare che pure spesso l'infestano, ma dalle più ragguardevoli che sieno in Europa. — Ella non vorrebbe ambire altro imperio che quello che la natura le ha circoscritto; ma ella *dovrebbe* e potrebbe difendersi il suo. Potrebbe veder rinascere in tutti i suoi angoli le arti e le industrie; dilatarsi il suo commercio; e tutte le sue parti nuovo abito e la pristina bellezza prendere. — Se a questi sensi s'ispirassero ai Pastori di tutte le sue parti, forse che non sarebbe questo un voto platonico. Ei mi pare che i Principati d'Italia non siano sì gli uni degli altri gelosi, che per massime vecchie, che son passate ai posteri più per costume che per sode ragioni.... Egli è per lo meno certo che ella non può, come le cose sono al presente, sperare altronde la sua salute, che dalla *concordia e dalla unione* dei suoi principi. Il comune e vero interesse suol riunire anche i nemici; non avrà egli forza di riunire i gelosi?

« Rettor del Cielo, io chieggo
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese! » (1)

All'altra estremità della Penisola, un conservatore piemontese, gentiluomo e letterato, il Conte Gian-Francesco Napione, esprimeva nel 1780 idee similissime a quelle dell'abate napoletano, e non in uno scritto filosofico, ma in un parere diplomatico chiestogli dal duca Vittorio Amedeo III. Acerbo censore dell'Alfieri, che accusò in appresso di aver fomentato colle sue tragedie le *funeste* repubbliche italo-francesi, era anch'egli peraltro caldo propugnatore *dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, e così ne parlava

(1) Nota 4 al Vol. II del Cary cit. in Racioppi. *A. Genovesi* (VII, IX, 187).

in un libro da lui pubblicato, appunto con quel titolo, nel 1791: « Se le voci di *nazione*, di *patria* non sono del tutto vuote di significato; se è cosa importante che ogni società civile abbia un carattere suo proprio.... certa cosa è che ogni via ed espediente atto ed opportuno per accendere viepiù questo fuoco e istringere siffatti avventurosi nodi, non si dee trascurare di ricercarsi dagli studiosi.... » Non ostante la leziosa gravezza della forma accademica, non sono senza merito quelle sue esortazioni ai piemontesi, ove dimostrava che la *natura medesima..... Italiani ci vuole ed alla lingua italiana ci chiama.* (1).

Allo stesso intendimento, ma con criterii da statista, egli aveva mirato fino dal 1780 consigliando al suo Duca, in occasione d'un trattato coi Barbareschi, di promovere una Confederazione italiana: documento di cui Nicomede Bianchi fu primo a dar notizia pubblicandone qualche estratto. In esso egli avvertiva, terminando, che la Confederazione tra tutte le potenze d'Italia stretta per la difesa del littorale e dei comm rci « potrebbe forse col tempo produrre altri buonissimi effetti, unir maggiormente in un corpo la nazione, animare e fomentare viepiù lo spirito patriotico; stringere maggiormente i vincoli naturali dei diversi Stati che l'Italia compongono, che hanno tante relazioni tra loro di costumi, di bisogni, di traffici e di parentele; promuovere insieme coll'universale, il particolare interesse d'ogni Stato preso da per sè. In questo modo potrebbe sperare l'Italia di riunire una volta *i vantaggi dell'esser divisa in Stati di mediocre grandezza*, e di formare in certo modo un vasto corpo politico.

« Certa cosa è che può venire meglio regolato all'interno uno Stato mediocre che un vasto regno; ma diversi stati sovrani, uniti per via di una confederazione in un solo corpo, possono godere di tutti i vantaggi proprii dei grandi imperi anche all'estero, massimamente quando la natura abbia, come in Italia, segnate per così dire, le traccie di una confederazione. L'Italia difesa per mare, sarebbe del tutto chiusa agli stranieri, avendo i più forti naturali ripari che possa avere una contrada: e senza venire minutamente divisando gli altri vantaggi, basti l'accennare che avendo l'unione dei principi italiani per iscopo il bene pubblico della nazione, l'universale pace e prosperità, e la comune difesa, potrebbe avere

(1) G. Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua it.* (I, iv, 3).

per capo, senza gelosia degli altri sovrani il pontefice, venerabile per istituto pacifico, e che non può, attesa la presente costituzione dell'Europa, prender miglior partito quanto al temporale, che di rendere floridi i proprii belli, vasti e ben collocati dominii. » (1)

Chi finalmente, meglio d'ogni altro, fa conoscere quali fossero le idee correnti nel secolo XVIII, e in pari tempo vi contrappone le proprie, è Pietro Verri, in un articolo del *Caffè*, che a lui va a buon diritto assegnato e che s'intitola appunto *La patria degli Italiani*. Vi s'introduce a parlare un *Incognito* il quale richiesto se sia *forestiere*, risponde: — « *No, signore:* » — « È dunque Milanese? » — « *No, signore, non sono Milanese.* » — A tale risposta, atto di meraviglia dell'interrogante: — « *Sono Italiano* (soggiunge l'altro) *e un Italiano in Italia* non è mai forestiero, come un Francese non è forestiero in Francia, un Inglese in Inghilterra, un Olandese in Olanda e così via discorrendo. Si sforzò invano il Milanese di addurre in suo favore *l'universale costume d'Italia di chiamare col nome di forestiere chi non è nato e chi non vive dentro il recinto d'una muraglia;* perchè l'Incognito interrompendolo con franchezza soggiunse: — Fra i pregiudizi dell'opinione v'è in Italia anche questo; nè mi meraviglio di ciò se non allora che abbracciato lo vegga dalle persone di spirito le quali, con la riflessione, con la ragione e col buon senso, dovrebbero a quest'ora aver trionfato dell'ignoranza e della barbarie. Questo può chiamarsi un genio mistico degl'Italiani che li rende inospitali e nemici di lor medesimi, e donde per conseguenza derivano l'arenamento delle arti e delle scienze, e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mai si dilata, quando in tante fazioni o scismi viene divisa la nazione. Fattasi allora comune, in cinque ch'eravamo, al caffè, la conversazione, e riconosciuto l'*Incognito* per uomo colto, di buon senso e buon patriota, da tutti in vari modi si declamò contro la infelicità, a cui da un pregiudizio troppo irragionevole siam condannati, di credere che un Italiano non sia concittadino degli altri Italiani, e che l'esser nati in uno piuttosto che in altro punto di quello spazio *Che Appennin parte il mar circonda e l'Alpe*, conferisca più o meno all'essenza o alla condizione della persona. » — Qui l'*Incognito*

(1) *Osservaz. int. al progetto di pace coi barbareschi, 1780*, ms. Napione, in Arch. di Torino, cit. in Bianchi *St. della mon. piem.* (I, VIII, 487).

prende a dimostrare con un rapido discorso storico che gl'Italiani ebbero uniformi non solo le origini ma l'indole e le condizioni civili, sia quando furono tutti partecipi degli onori di Roma, sia durante le invasioni barbariche e poi sotto l'impero di Carlomagno, sia nel rinascimento della vita municipale... « Felice l'Italia (egli dice) se questo comune genio di libertà sparso per tutta la superficie fosse stato diretto ad un solo fine cioè all'universale bene della nazione! Ma i diversi partiti del Sacerdozio e dell'Impero tale veleno negli animi degl'Italiani introdussero, che non solo città contro città, ma cittadino contro cittadino e padre contro figlio si vide fatalmente dar mano all'armi... » Notabile è la conchiusione a cui giunge dopo un'arguta discussioncella: — « Alziamoci pertanto un poco e risvegliamoci alla fine per nostro bene. Il Creatore del tutto, nel sistema planetario, pare che ci abbia voluto dare un'idea del sistema politico.... Trasportiamo questo sistema alla nostra nazionale politica. Grandi o piccole sieno le città, sieno esse in uno o in altro spazio situate, abbiano esse particolari leggi nelle rivoluzioni sopra i propri assi, *siano fedeli al loro naturale sovrano ed alle leggi*, abbiano più o meno di corpi subalterni, ma benchè divise in dominii diversi e ubbienti a diversi sovrani, formino una volta per i progressi delle scienze e delle arti, un solo sistema, e l'amore di patriottismo, vale a dire del bene universale della nostra nazione, sia il sole che le illumini e che le attragga. Amiamo il bene ovunque si ritrovi promuoviamolo ed animiamolo ovunque rimane sopito o languente; e lungi dal guardare coll'occhio dell'orgoglio e del disprezzo chiunque per mezzo delle arti e delle scienze tenta di rischiarar le tenebre che l'ignoranza, la barbarie, l'inerzia, l'educazione hanno sparso fra di noi, sia nostro principale proposito d'incoraggiarlo e premiarlo. Divenghiamo pertanto tutti di nuovo italiani, per non cessar d'esser uomini. (1) »

Migliore e più risoluto profeta del Cassiani e del Pindemonte, egli non solo *amò sempre la patria* (sono sue parole) *compiangendone i mali e non disperando del suo risorgimento*, ma, fu tra i primi a prevedere col raziocinio gli effetti della Rivoluzione francese, della quale diceva sin dal 90:

« I principii sociali sono sviluppati nel centro d'Europa, la luce dilatasi rapidamente; il popolo milanese sarà fra pochi anni

(1) Verri, cit. *Scritti vari* (II, 106).

illuminato. » E ancora: « Forse la Rivoluzione s'estenderà negli Svizzeri ed avremo vicino un paragone che apra gli occhi ai figli nostri. » Più largamente poi in un originalissimo *Dialogue des morts*, scritto in francese (lingua che i più culti italiani maneggiavano al pari e talvolta meglio della propria) faceva dire al Voltaire che la Francia, ove riuscisse a darsi una legge fondamentale per opera del Necker e del Mirabeau muterebbe faccia all'Europa intera: « Tant que que les principes du droit des citoyens ont été naturels à la Grande Bretagne ils étaient détachés du continent... Maintenant c'est du centre du continent que les vérités lumineuses ont paru au grand jour. » E conclude: « L'abus du pouvoir deviendra insupportable, le peuple sentira ses forces et suivra tôt ou tard l'exemple de la France. » — « Écoutez, Patriarche (risponde l'altro interlocutore che è Federigo II), entre nous, je n'en serais pas fâché: que mes successeurs y pensent, c'est leur « affaire... » Ma il Voltaire gli afferma che essi non hanno gran che da temere, giacchè: « L'Allemagne ne se hâtera pas d'imiter. Il faut que les Espagnols et les Italiens aient auparavant leur tour. Malgré leur superstition, malgré la corruption des mœurs, ils ont plus d'etoffe que vos Allemands. » (1)

Così scriveva quel grande Lombardo, *di profetico spirito dotato:* mentre la maggior parte dei suoi coetanei continuava a esaltare in coro *i lumi del secolo, i progressi de' civili costumi, i prodigiosi accorgimenti della dominante politica.* Dieci anni avanti, nel 1780, il Filangeri, dettando l'*Introduzione* alla *Scienza della legislazione* affermava che l'Europa, stata *per undici secoli il teatro della guerra e della discordia,* era omai *divenuta la sede della tranquillità e della ragione.* Ed aggiungeva con quella fede inconcussa nei miracoli della legislazione rimproveratagli poi dal Constant: « *La stabilità delle monarchie....* costringe i sovrani a badare ai veri interessi delle nazioni. Già nei troni non si parla d'altro che di leggi e di legislazione. Già in favore di questa porzione dell'umanità, che l'Europa contiene, *una pacifica rivoluzione si prepara....*, e da pertutto si sente un fermento salutare che ci fa sperare prossimo lo sviluppo del *germe legislativo.* La

(1) *Ibid.* (*Appendice*, 2, 35, 114). Il *dialogue des morts* apparisce, dal contesto, scritto poco dopo l'eccidio del Foulon (22 luglio 1789) e certamente prima della caduta del Necker che avvenne il 4 settembre del 90.

gloria dell'uomo che scrive è di preparare i materiali utili a coloro che governano. » (1) Nè diversa era la conclusione esposta dall'Ab. Bertola, due anni prima dell'ottantanove, nella sua *filosofia della Storia*, ove, dopo aver parlato di quelle rivoluzioni fatalissime che coll'anarchia e con le stragi sovvertono i principii fondamentali dello Stato, esclamava: « L'Europa già più non le teme, l'Europa in cui le rivoluzioni ordinarie finanche, son oggi più rare assai, gagliarde assai meno, perchè maggior semplicità nel principio delle costituzioni è rinchiusa; perchè nelle forme sociali regna maggior perfezione; perchè un franco e spedito maneggio di massime tratte principalmente dalle speranze molteplici dei secoli andati è divenuto più familiare ad un tempo e più sistematico. » E illustrava in fine questa *verità avventurosa*, facendo una prolissa enumerazione apologetica delle virtù dei Governi contemporanei, ai quali prometteva una longeva esistenza e poi anche un tranquillo e felice tramonto. « Se quei Governi i quali sanno oggi pesar così bene l'apparente, il dubbioso, il probabile, il certo; prevenir gli abusi; intendere e regolare esattamente la proporzione che aver vi dee fra l'essere civile e il politico, imprimere nelle leggi quel carattere di unità che fa tutto derivar da un principio, che tutto dirige ad un fine, che di tuttte le leggi mira a farne una sola, que' Governi, io dico, potran lor forza e prosperità mantenere per un giro di secoli, a cui l'antichità più orgogliosa o la più saggia non ardì mai di aspirare. Il loro declinare e il mancar loro finanche un'epoca di calma e di tranquillità formeranno, declinando, e, mancando, siccome un uomo carico d'anni, di egregia complessione, il quale placidamente abbandona la vita, perchè lui il natural calore abbandona. » (2)

Con questo canto del cigno (immagine appropriata al buon favolista traduttore del Gessner) muore l'ingenuo ottimismo che dominava nel secolo XVIII, e che fa singolare contrasto col pessimismo onde sono invasi tanti animi nell'età nostra. Tale speranza umanitaria era stata la fede morale e civile di più generazioni; e niuno forse l'aveva significata meglio del pio Bartolommeo Interi, il quale, vecchio di quasi 80 anni, pubblicando nel 1754 uno scritto

(1) Filangeri, *Scienza della legislaz. — Introd.* (I, 8). — Cf. Villari, *G. Filangeri*, in *Saggi di st. di crit. e di polit.* (VIII, 267).

(2) Bertola, *Filosofia della storia* (III, iv, 20, e v, 21).

sulla *conservazione del grano*, vi premetteva queste commoventi parole, testamento morale di una esistenza benefica ed operosa:

« Io parto da questa vita nè ardirei negare che sia in me la pena di questa partita; ma essa è temperata e raddolcita non solo dalla vicina speranza della beatitudine, ma ancora da un'interna inesprimibile letizia e dall'infinito contento di vedere che lascio il genere umano in assai migliore stato di quello in cui lo trovai.

« Questo pensiero m'invita a bene sperare e così io vado temperando e deludendo le pene della vecchiaia spaziando l'animo nel vastissimo campo d'un dolce pronosticare. » (1)

Le sterminate speranze e i lieti pronostici non si avverarono, almeno nella beata maniera che si figuravano gli uomini del settecento: e argutamente il Roncalli potè poi mettere in bocca al secolo stesso personificato quel suo epigramma:

Io che più per godere
Che per pensar fui fatto,
Volli troppo pensare e muoio matto (2).

Bensì i subitanei e terribili sconvolgimenti che parvero pazzie ai contemporanei, furono fecondi ai posteri di utili effetti; e la stessa grandezza del disinganno sofferto fu principal cagione che si ravvivasse in Italia il senso dell'amor patrio e che si formasse una vera coscienza politica nazionale emersa dal cosmopolitismo ideale del secolo XVIII.

(*Continua*).

AUGUSTO FRANCHETTI.

(1) In RACIOPPI, op. cit. (V, 142).

(2) Cit. dal MASI in *Altri appunti goldoniani – Parrucche e Sanculotti* (57). Per tre opere che non ho potuto leggere da me, cioè *Il vero dispotismo* del Gorani e gli scritti del Pepoli e del Gonzaga, me ne rapporto ai giudizi del Cavalli *(La scienza politica in Italia)* e del Tivaroni *(Storia critica del Risorgimento*, I, 474 e 500*)*. Di quest'ultimo lavoro che non ostante qualche difetto di forma è pregevole per ricchezza di notizie e per rettitudine d'intendimenti, mi riserbo di parlare più distesamente in altra occasione.

A PROPOSITO DI CANTI POPOLARI[1]

Pensa il popolo la parola e le dà armonia per goderne nelle sue feste, o perchè nel dolore gli sia sfogo e conforto; la pensa fiorita e gentile, o amicamente corrucciata, se la rivolge alla sua dama, tutta spine e fiera la pensa contro l'emulo ch'egli deride o trafigge; ma non vorrebbe che altri gliela rapisse e la nasconde dagli sdegnosi orecchi dei signori. Vero è che il signore, il critico, che va spiando i segreti del popolano, s'aggira in un cimitero e non fa che il becchino: egli ripulisce, misura, mette in fila, i grandi coi grandi, i piccini coi piccini, quella roba morta: sente i canti d'innamorato dentro a' campi delle spiche o dei cedri, sente i voceri del prode, dentro a un campo di sangue; ma l'anima, sopra leggiere ali, è fuggita e a ravvivare davvero i cadaveri non basta che uno stregone gagliardo, il popolo.

Quella parola non dice che a mezzo il pensiero di lui, dove non gli si accoppi la voce del canto: e il canto, commentatore arguto, le dà agilità e vigore. Poi viene un altro becchino e mette sulla carta quelle crome e quelle minime: abbellisce, perchè meglio rispondano ai precetti dell'arte, tempera, accorcia ed allunga: non guasta nulla?

Al popolo la roba sua non ritorna. Sui libri dotti e' non volge l'occhio, non vi ripesca quello che sfuggì alla memoria, non cerca il germe che abbia a fruttare; non s'avvede che amorevoli e cu-

(1) L'*épopée serbe, chants populaires héroiques*... par A. Dozon. Paris 1888 (pag. LXXX, 335) — Prima aveva dato: *Poésies populaires serbes*, Paris 1859 — *B'lgarski narodni pêsni; Chansons pop. bulgaires*, Paris 1875 — Poi, sui canti bulgari, vedi *Rapports sur une mission littéraire en Macedoine*, par A. Dozon. Paris, 1873.

riosi protettori ripongano in tesoro alle genti che verranno quello che dall'anima agitata gli uscì. Una poesia perenne che non ha età, giovane e vecchia (1) ad un tempo: immagini che l'uno toglie all'altro, e le stempera o le rassoda: una voce, non certo scesa dalle nuvole e via per l'aria diffusa, ma uscita da due labbra, o socchiuse o dischiuse: un coro di trovatori che trovano e donano, e poi si nascondono per sempre.

Nel settecento si cominciò a interrogare queste umili scuole, più ad incremento dell'arte che a testimonianza delle istorie, dei costumi, delle parlate: nel secolo nostro, quello che era stato officio di pochi e innamorati segretari delle muse, divenne mestiere di chi si strascica sopra tutte le pedate di tutti piedi, pur di non reggersi da sè: nel novecento è da augurare che le fila si raccolgano, la tela si intessa. Ne profitteranno i poeti, o imitatori o trasmutatori di vecchie tradizioni; e una canzone dipingerà una gente, o di casa nostra o di fuori. Più straniero di ogni straniero è il popolano. Quel verso che ad altri orecchi è armonia, al tuo non è che strepito sordo e non potresti ritrarlo: se anche con sottili accorgimenti lo riaccosti agli usi tuoi, tu lo rimbelletti e, disotto ai tuoi fuchi, il sangue vivo non corre più. Forse poeta ingegnoso lo imita arditamente; ma poichè non fu ancora stromento alle fantasie della sua famiglia, tocca a lui predicarlo il primo e diffonderlo, farlo vecchio al più presto. Il nuovo conturba gli ammiratori suoi, solo l'antico li commuove tranquillamente: bisogna che ogni voce di figliuolo in sè racchiuda e faccia echeggiare tutte le armonie dei padri e degli avi.

La immagine per lungo uso sbiadisce, se guardi solo alla poetica dei tuoi: nella poetica nuova, quella canzone che ridice cose mille volte pensate e dette pare a te inesperto la creazione di un poeta, di un Eschilo o di un Alighieri; non vedi chiaro dove sia la potenza della nazione e dove quella del cittadino: interpretando travisi, ora scemando il pregio, ora crescendo, alla musa popolare. Una decima musa che non ebbe pittore che la dipingesse, non istorico che ne dicesse i simboli veri; non una serva alle nove, e più fortunate, sorelle; non costretta a cibarsi del guaime di Parnaso; una *Demia* alla quale mai non mancheranno i cultori.

(1) *Giovinvecchia*, se osassimo quello che il Grimm poteva osare in tedesco.

Se, nel campo fiorito, parlasse ogni stelo, a te, o sapiente erbolaio, che numeri gli stami e ripesi il polline fugace, griderebbe: non mi levo per te da terra, nè getto intorno l'olezzo, non per appassire tra foglio e foglio nei tuoi palchetti, s'abbellisce questa feconda natura. Se la canzone prendesse corpo, o erudito che vai cercando esempi, ti griderebbe: non per te, e per i tuoi glossari, esce questa voce angosciata, questa voce soave, questa voce festosa.

Chi è intento a far bottino ha forse il tempo di godere? Il secolo, nel suo furore di erudizione raccogliticcia, non dà posa a nessuno: avanti, avanti: ora si debbono accatastare i documenti: a cavarne piacere penseranno altre generazioni; se, nel labirinto che piantiamo, non abbiano a sperdersi o, uscite a stento, non impauriscano di rimettervi il piede.

Ardua impresa l'illustrare ogni cosa: le parlate, le costumanze, gli arditi voli, i salti rapidi, i guasti della tradizione. Raccogliere non è intendere. Le varianti ti sfilano incontro quasi a battaglia, e non sai quale infermi o quale sorregga la canzone, della quale la storia vera non c'è. Se veggo e seguo il pensiero di un grande scrittore, che, o nei suoi fogli o nelle sue stampe, si va tramutando, mi rallegro, studio, imparo: dove poi i testimoni fedeli vengano meno e vogliano aiutarmi i divinatori, m'accorgo che il *vero libro* non c'è più: ammiro l'arte d'Eschilo o di Gottofredo Hermann? dell'Alighieri o del Fraticelli? Nei canti del popolo, tutto è di tutti: quello che una voce mi dona, un'altra voce me lo toglie: eppure, quando una strofa mi commove non vorrei me la toccasse nessuno.

Posso, nei dubbi, ritentare un luogo dell'Ariosto, e gli usi del poeta e le ragioni della sua scuola, e le tradizioni del suo tempo mi guideranno: ma quel verso che nessuno direbbe quando nato, dove nato, come nato, potrò mai dargli tutta la sua armonia?

Al popolo la roba sua non ritorna; nè a lui arrivano quei versi che si svegliano nelle feconde fantasie di chi studia la schietta vita delle campagne e serba amore a una parlata viva e franca, dalle grazie della coltura non tocca, non guasta.

Anche la critica ha i suoi miti e ce n'è uno che corre e qualcosa ci insegna. L'ammiratore di un poeta gentile e famoso, tra i più gentili e famosi che scrivessero in lingua di popolo, ad un uomo di popolo volle leggerne una canzone: ed una prescelse che mestamente collega con le memorie liete e le tristi di una lunga

vita, il cigolìo d'una porta. Il buon villano sta a sentire, ma non si commove: l'altro interroga stupito e dolente: l'avesse unta per bene, conchiude il critico severo, non c'era bisogno di tutta quella poesia!

Così raccontano i mitologi.

Restiamo dunque tra noi, gente da molte e soverchie letture dirozzata.

Fra le canzoni più belle che sieno uscite di labbra popolari sono quelle dei serbi: che donate, sotto varie fogge, a più nazioni, da molti anni, ridestano sempre l'amore di chi ha in pregio la poesia vera. Fece bene altra volta il Dozon, vissuto a lungo tra serbi e tra bulgari, a raccogliere de' bulgari molti canti e a tradurli: a tradurne dei serbi, sui testi che si avevano già, da quando Lupo Stefanović, per tre volte, con sempre nuove ricchezze, mostrò le glorie della sua nazione. Fra le altre genti slave s'erano già diffusi, e s'intende. Poi corsero fra i tedeschi, che alle voci di tutto il mondo hanno intento l'orecchio ed il cuore, e ve li invitava un erudito che li veniva, con ardita schiavitù, verso a verso imitando: dopo Giacomo Grimm, italiani, francesi ed inglesi, più lenti ma non pigri ammiratori.

Serbarono i tedeschi anche il rimmo dei serbi: a prosa schietta si tennero francesi e italiani; e l'italiano, sotto la mano forte del Tommaseo piegato e domato, ebbe armonia nuova e possente.

Ma teniamoci accanto al Dozon; il quale, nel recente suo libro, mise in disparte le graziose canzoni *donnesche*, e di quelle *virili*, delle eroiche, parecchie riportò dalla prima raccolta, parecchie ne aggiunse. Non intendo nè tutto copiare nè tutto inventare: non voglio, perchè ho innanzi i liberi sfoghi di fortunate fantasie, vagare attorno alle poesie di molte nazioni: vo' rapido così nello scegliere come nei paragoni.

Muovo passo passo sull'orme del serbo, e cerco fedeltà; così potrà, chi voglia, rassicurarsi quanto sia grande quella del volgarizzatore francese. Mi diceva, sono già più di vent'anni, un uomo che rispetto e del quale non posso seguire i consigli, che a fare a quel modo, l'italiano scompare. Dove se ne vada, non so: so bene che v'hanno pensieri delle nazioni che devi nella tua propria lingua ripensare, per riversarli a vena corrente: quelli vi sono che non puoi serbare che intatti, capitani fieri che corrono impetuosi al conquisto. La poesia degli ebrei combattè da secoli questa batta-

glia, prima contro a' greci che frenò, poi contro ai nostri padri, quando la potenza del latino si veniva spegnendo; da ultimo contro a tutte le genti d'Europa, o guidandole a' primi passi o accompagnandole, con autorità di maestra, quando erano già innanzi. C'è poesia di popolo che può, assai più umilmente, anche a felici e ad opulenti letterature dare qualcosa e insegnare.

Con rimmi svariati cantano fra i serbi le donne, di amori e di nozze, alle mietiture o alle feste de'santi, e sempre a nuda voce: chè solo l'epica si canta o si racconta, al lento e poco mutato suono delle *gusle;* una specie di mandolino, di quercia di abete di moro, o sopratutto di acero, a una sola corda che scuoti con l'arco (*gudalo*). Anche le gusle sono stromento di popolo.

Uno è il metro, movente come sulle ruote, per cinque girate; se così posso dipingere quello che la scuola dice un decasillabo di trochei. Più libero è il russo, pari al serbo il bulgaro, lunghi versi e brevi mescola il croato; per non citare che i quattro fratelli che dividono, presso gli slavi, questa gloria di avere per lunga tradizione le canzoni de' prodi. E tutti sfuggire le rime, quasi vano ornamento: solo che, dentro al verso dei serbi, c'è spesso un eco che non può essere frutto del caso e null'altro.

Facciamoci dall'*Aratura di Marco il principe.* (1)

Vino beve Marco il principe con la vecchia Eufrosina, la mamma: e come s'empirono di vino, la mamma a Marco prende a ragionare: « O figliolino mio, principe Marco, lascia, o figliolino, il battagliare chè il male bene non porterà: già alla vecchia mamma venne a noia sempre lavare le insanguinate vesti: ma prendi aratro e bovi ed ara i colli e le valli: e semina, o figliolino, fromento bianco, me nutrisci e te stesso. » Diè retta Marco alla mamma. E prese aratro e bovi; ma non ara i colli e le valli, ben egli ara regali strade. Di là vanno turchi gianizzeri: e' portano tre somme di tesoro, e dicono al principe Marco: « Via Marco, non arare le strade. » « Via turchi, non badate all'arare. » « Via Marco, non arare le strade » « Via turchi, non badate all'arare. » E quando Marco n' ebbe ştizza, cacciò Marco aratro e bovi, e uccise i turchi gianizzeri: prende le tre somme di tesoro portali alla sua vecchia mamma: « Codesto, oggi, ho arato per te. »

(1) *Srpske nar. pjesme:* skupio Vuk Stefanović Karag'ić, U Beču, 1845. II, 138, n. LXXII.

Qui madre e figliolo: altrove i fratelli, *Predrag e Nenad.* (1)

Nutrisce una mamma due delicati figlioli, in reo tempo, in affamati anni, con la rocca e la diritta mano. Bei nomi loro impose: all'uno Predrag, all'altro Nenad. (2) Predrag alla mamma crebbe, buono da cavalli, da cavalli, da guerriere lance e fuggì via dalla sua vecchia mamma, e fuggì al monte, a' briganti. Restò la mamma a nutrire Nenad: Nenad il fratello nemmeno conobbe. Ora Nenad crebbe alla mamma buono da cavalli e da guerriere lance, e fuggì via dalla sua vecchia mamma, e fuggì al monte, a' briganti. Briganteggia tre anni di giorni. È il prode savio e prudente, fortunato, in ogni luogo, sul campo. Lui fece la compagnia capitano: capitaneggia tre anni di giorni; ma il giovanetto si struggea della mamma, a' compagni fratelli parlò: « O compagnia, fratelli miei diletti, io mi struggo della mamma: orsù, fratelli, spartiamo il tesoro, andiamo ciascuno alla sua mamma. » La compagnia volentieri diè retta. Come ognuno ammucchia il tesoro, a lui giura forte; quale per il fratello, quale per la sorella: e come Nenad votò il suo tesoro, a' compagni fratelli parlò: « O compagnia, fratelli miei diletti, fratello non ho e sorella non ho; ma, per Iddio solo! non secchi la mia diritta mano, al buon cavallo la criniera non caschi, l'aguzza spada non s'arrugginisca, più da me tesoro non ci ha. » Come ebbero spartito il tesoro, Nenad sedette sul buon cavallino e muove alla vecchia sua mamma. In bel modo l'ospitò la mamma, avanti a lui portò dolci ghiottonerie. Quando furono alla cena seduti, Nenad alla mamma piano parlò: « O vecchina, mia mamma diletta; non avessi della gente vergogna, non fosse a Dio peccato, non direi che tu se' la mia mamma. Perchè fratello non mi partoristi, o fratello, o cara sorella? Quando fui con la compagnia allo spartire, ciascuno mi giurava forte: quale per il fratello, quale per la sorella: ed io, mamma, per me e per l'arme, e per il mio cavallo sotto a me. » La vecchia mamma a lui sorrise: « Non vaneggiare, giovanetto Nenad: a te un fratello ho partorito, Predrag, tuo carnale fratello. Pur ieri seppi di lui che si trova, e briganteggia, per la verde montagna Garevizza: nelle sue schiere il prode è capobandito. » Ragiona a lei il giovanetto Nenad: « O vecchina, mia mamma diletta, taglia

(1) Idem pag. 75, n. XVI (Dozon, pag. 209).

(2) Quello vale *carissimo:* questo l'*inaspettato*, l'*insperato:* e poi, il cucco della mamma.

per me tutta nuova veste, tutta verde, di verde panno, corta, col monte tutt'una, che io vada, il fratello cerchi, che il vivo mio struggermi mi passi. » Ragiona a lui la vecchia mamma diletta: «Non vaneggiare, giovanetto Nenad: chè scioccamente perderai la testa.» Ma Nenad alla mamma non diè retta, sì fa quello gli piace. Si taglia veste tutta verde, di verde panno, corta, col monte tutt'una, e siede sul buon cavallino e muove, il fratello a cercare, che il vivo suo struggersi gli passi. Mai non getta la sua voce, non isputa, al cavallo non grida: e quando giunge alla montagna Garevizza, strilla Nenad, come grigio falcone: « Garevizza, verde montagnina, non in te nutri un prode, Predrag, mio carnale fratello? Non in te nutri un prode? Chi al fratello m'accosta?» Predrag siede sotto abete verde, Predrag siede, beve rosso vino. Come udì di Nenad la voce ai compagni fratelli parlò: « O compagnia, fratelli miei diletti, mettetevi sulla via, nell' imboscata, aspettate l'ignoto cavaliero: nè lui uccidete, nè gli ponete riscatto, ma vivo a me il guidate: di dove che sia, è di mia schiatta. » S'alzarono trenta giovanotti, in tre luoghi, a dieci a dieci, stettero. Quando a' primi dieci arrivò, nessuno a lui non osa uscire, uscire, il cavallo prendere, ma presero di freccia a frecciarlo. Loro dice il giovanetto Nenad: « Non frecciate, fratelli della montagna; non abbiate mai per un fratello a struggervi, come io per un fratello mio; che me tristo fin qui trascinò. » Lui lasciarono in pace. Quando a' secondi dieci arrivò, e quelli di freccia il frecciarono, e loro Nenad parlò: « Non frecciate, fratelli della montagna; non abbiate mai per un fratello a struggervi, come io per un fratello mio; che me tristo fin qui trascinò. » Lui lasciarono in pace. Quando a' terzi dieci arrivò, e quelli di freccia il frecciarono. Infuriò il giovanetto Nenad e percosse i trenta prodi: i primi dieci colla spada tagliò, i secondi dieci col cavallo calpestò: i terzi dieci per la montagna si spersero, chi alla montagna, chi alla fresca acqua. Voce giunge a Predrag, al prode: « Male il colga, Predrag capobandito: t' arrivò ignoto cavaliero la compagnia per la montagna ti taglia. » Balza Predrag sui piedi agili e prende arco e frecce e ponesi sulla via in imboscata, e agguata dietro l'abete verde; lui sbalza di freccia dal cavallo. In mal luogo il colpì, in mal luogo, nel cuore prode. Grida Nenad, come grigio falcone, e gridando al cavallo s'avvolge: « Ahi cavaliero, dalla montagna verde, vivo, o fratello, ti percota Iddio! Fosse la destra mano disseccata, dalla quale frecce scagliasti! Fosse via sbalzato il destro tuo occhio col quale, fratello, a me mirasti! Così del tuo fratello

avessi struggimento come me del fratel mio! Che me triste fin qui trascinò, a danno, e in sul mio capo. » Come Predrag udì le parole, lui, di là dall'abete, domanda: « Chi sei, o prode e di che schiatta? » Ferito Nenad a lui risponde: « Che mi richiedi della schiatta? di casa mia non avrai tu già a torre la moglie. Io sono un prode, il giovanetto Nenad: ho vecchia mamma che mi allattò, ed un solo carnale fratello, Predrag, mio carnale fratello. A lungo lo vo cercando che il vivo mio struggermi mi passi, a danno, e in sul mio capo! » Come Predrag le parole capì, per l'ira le frecce gettò e corse al ferito cavaliere, lui trasse dal cavallo sull'erbetta: « O che se' tu, fratello mio Nenad? Io sono Predrag, tuo carnale fratello. Puoi tu dalle piaghe guarire? che strappi le fine camice, che io ti curi e ti fasci? » Ferito Nenad a lui risponde: « O che se' tu, fratello carnale mio? Lode a Dio, che ti ho visto e il vivo mio struggermi mi passa: non posso dalle ferite guarire, ma a te perdonato sia il sangue mio! » Disse, l'anima gettò. Su lui Predrag lamenti lamenta: « Ahi Nenad, mio sole lucente! presto mi sei levato e così presto mi tramontasti. Basilico mio, dal verde giardino! presto mi sei fiorito e così presto mi appassisti! » Poi tira i coltelli dal cintolo: sè colpisce nel cuore, morto cade vicino al fratello.

Commenti alla poesia non amo darli nè averli: da sè parla e solo a chi intende. Non cerco tra le canzoni il meglio, perchè la critica non vuol essere parente del panegirico: non vo' più lontano, perchè qui non mi sarebbe dato: bensì sfuggo quei versi che nel libro del Tommaseo allettarono ed educarono più vecchie generazioni di poeti. A quello tornino anche le nuove. Ma non lascierò i serbi che una strana *pjesma* non metta sotto gli occhi ai lettori: non già che altre vinca nei pregi, ma perchè è appiattata in un libro dove non credo l'abbiano sbucata i traduttori, nemmeno i tedeschi. (1)

(1) In un'eccellente dissertazione del signor Kukać sulla musica degli Slavi meridionali negli Atti dell'Accademia d'Agram (*Prilog za povjest glasbe juznoslovjenske.* — Rad. 1877, vol. XXXVIII, pag. 19). Questo canto viene di Slavonia. — A lungo e dottamente parla il K. delle *Gusle.* Nello stesso Rad. leggonsi le belle osservazioni sulla metrica popolare dello Zima (*Nacrt nas'e metrike narodne.* Rad. XLVIII, 170 e seg., XLIX, e i seg.), da riscontrare con quelle del Budmani, e del Wollner (*Untersuchungen.* — Leip. 1886).

Per il monte cavalca il principe Marco con la sua moglie Angiola: e parla il principe Marco: « Cantami, Angiola, moglie mia. » Ma dice, Angiola la moglie: « Signore, principe Marco, da molto cantato v'avrei, ma non oso per la montagna verde. Tanto ch'ero, con la mamma, ragazza, domandommi il bimbo Tatomir; ma non mi dette la vecchia diletta mamma. Il bimbo molto istizzì: per la stizza alla montagna uscì, seco guida nove banditi. » Ma dice il principe Marco: « Cantami, Angiola, moglie mia. Non temere del giovane Tatomir e de' suoi nove banditi: ho io nove guerriere frecce, freccerò i nove banditi. » Or cantò Angiola, la moglie, con femminea gola e virile voce. Sbuca il bimbo Tatomir e dietro lui nove banditi. Tirò Marco nove guerriere frecce e atterrò i nove banditi. Battesi col giovanetto Tatomir, pugnarono d'estate un intero giorno. E dice il principe Marco: « Angiola, mia fedele moglie, tira, o moglie, la spada dal fodero e tagliali il capo. » Pensò la moglie, molte cose pensò, e tirò la spada dal fodero e ferì il principe Marco. La spada pesante, e debole la mano: solo pochino l'offese. Squassò il giovanetto Tatomir, lui ferì sulle strade regali: tosto ne fuggì via l'anima. Pensò a correre Angiola, la moglie: ma dice il principe Marco: « Non correre, o cagna, chè sfuggire non puoi, corressi un anno di giorni! »

Poi, le sconcia il petto, e vi caccia le mani, e i negri occhi le strappa. Più crudele d'ogni inquisitore è il popolo e più veloce, giudice insieme e carnefice: o sulle piazze inventi nuove pene, o le canti.

Molte canzoni furono da colti poeti riunite ad unità di poema, o si vanti la forte mano e l'invitto cuore di Marco il principe, o si pianga la disfatta di Cossovo. Con più desiderio ritorni ai singoli canti e il molteplice e l'uno contemperi tu stesso, e fai e rifai dentro all'anima il poema. De' finni invece uscì l'epica la prima volta già da mano amica ricomposta: ed ora che nuove cure si danno a mettere assieme le tradizioni, dalla Finlandia d'occidente e dalla feconda Carelia: ora che si può studiare i frammenti dal Lönnrot faticosamente ricomposti: ora che dissonante è la voce del diascevaste, perchè non è voce di popolo, anche il Kalevala si sfascia. Ti pareva averlo conquistato e te lo rubano: eccoci a' rigagnoli sottili e chiari per l'ampia campagna, poichè seccò al fiume il suo letto.

Prosa o poesia? Nè sempre l'una, nè sempre l'altra. Dell'epica

dei serbi, come di quella nuova dei greci, dirò che a solo spostare una parola, tutto si sconcia; ma strano sarebbe che a' fiorellini che nascono e cadono si togliesse ogni olezzo; a quei *Rispetti* che sono disseminati via per il mondo, dove s'ama, si corteggia e si canta. Senza sudare rimetti il numero e le rime: e l'affaticarsi a serbare l'andatura de' metri sarebbe inutile e dall'arte vera non consentito.

Dirà un galliziano di Spagna:

Il mio cuor te lo mando, o mia fanciulla,
e chiavi per aprirlo a tuo piacere.
A me da darti non mi resta nulla,
a te non resta nulla da volere. (1)

Dirà un greco dell'Epiro:

Uomo sfortunatissimo!
Un topolino al nascere,
come leone al crescere,
come rugiada a sperderti! (2)

oppure:

O mare che t'abbeveri
di tutte l'acque e tutte le correnti,
se bevi le mie lagrime,
molto più largo, o mare, tu diventi. (n. 445)

o ancora:

Cantar non posso e bere allegramente,
chè le lagrime mie le sono tante,
e mi tengo in disparte dalla gente! (n. 349)

Che cosa darebbe, che cosa non toglierebbe la prosa? Anche per le romanze (come le intendiamo noi) si può andare spediti. Esempi ce ne offrono, nella Slavia, e boemi e polacchi, ed io ne tirerò fuori una sola, ma dei serbi d'occidente, dei lusaziani.

(1) Ballestreros. *Cancionero gallego*, II, 12.
(2) Arabantinos. *Syllogê*, 1880, n. 480.

AMORE SALDO (1)

« La sera è cupa, il cielo è tutto bruno:
a farci lume non c'è più nessuno.

Nessuno mi fa lume e sono io solo,
più non canta nemmeno l'usignolo. »

La sua bella accompagna il giovinetto
tra i pruni verdeggianti del boschetto.

Va del boschetto tra le fitte piante,
ove il salcio s'intreccia verdeggiante.

L'un dice all'altra che si voglion bene,
uno all'altra racconta le sue pene.

« Se tu accusata se' per l'amor mio,
per l'amor tuo sono accusato anch'io.

Si distacchino presto i nostri amori,
come uniti eran prima i nostri cuori.

I nostri cuori erano prima uniti,
or al vento e alle pioggie son partiti.

Forte è il ferro e l'acciaro, tu lo sai,
ma certo il nostro amor più forte è assai.

Ferro e acciaro il martello spezzerà,
nessuno il nostro amore troncherà.

Anche il ferro e l'acciaro se ne vanno:
i nostri amori mai non finiranno. »

C'è qui il decasillabo, ma tanto vale un altro verso; la rima manca, ma troppo se ne sentirebbe il vuoto.

Di altre metriche, per farne mostra, si può alle volte tentare dure e fredde imitazioni, purchè non si insista: dei trocaici del

(1) *Haupt u. Schmaler*, 1, 53. N. XXIV.

magiaro mostrare le orme, parola a parola contraffarne il canto, lasciargli tutto il suo viso di straniero che può parere di selvaggio, se non ne hai l'uso.

Così canta l'ungherese:

LO SCHIAVO. (1)

Mai spuntar non vedo negra nube in cielo,
l' ala mai non batte, l' ala, negro corvo.
- Scendi, corvo, scendi; ma non già lontano,
ma non già vicino; sta a dugento miglia.
Verso babbo e mamma te spedire voglio,
verso la mia sposa.

Vola alla sua corte, vola alla finestra.
Come sto, se chiede, dille sono schiavo,
dentro regia corte: ferro ho a' ginocchi.
Grava i due piedi battere su' sassi,
grava le due mani, ferri strascicare,
l' onda udir del lago, cupa, e meste voci
solo de' colombi.

Sempre ber mi danno vaso torbo, amaro:
stendon sempre innanzi negri panni a lutto.
Dato avesse Iddio nè t' avessi visto,
nè di te il suono mai udito al mondo.
Dio, Dio mio, me battesti forte:
desti sposa triste, lutto fino a morte,
lutto fino a morte.

Quella amavo molto, son da lei lontano;
questo odiavo molto, sono già suo schiavo,
Libero l'uccello vola in ramo in ramo:
libero non sono correre alla bella,
correre alla bella! -

(1) Dalla bella raccolta dell'Arany e del Gyulai *(Magg. nép. gyüjtemény* 5,595) — A RAB. — Quanto al rimmo, si paragoni il *dróttkvaett* de' scandinavi.

Nè a leggere si durerebbe, nè a scrivere si dura. Qualche volta abbiamo a chiudere coi serbi) una canzone *donnesca* sarà alla meglio fatta italiana; come nella

SORELLA CHE PROVA IL FRATELLO (1).

« Sento un suono per l'aria e non so dove;
forse è campana, oppur de' galli il canto? »
« Non è campana, nè de' galli il canto;
ma una sorella manda le sue nuove. »
« Sono schiava de' turchi, fratel mio.
Tu, per l'amor di Dio,
da' turchi mi riscatta:
non vuol già gran tesoro
questa ribalda schiatta;
sol tre libbre di perle, con due d'oro. »
A lei risponde tosto il suo fratello:
« Dell'oro ne ho bisogno per il freno
del mio cavallo; il monto ed è più bello.
Delle perle ho bisogno per la sposa,
la se ne adorna il seno;
quando io la bacio, la par più vezzosa. »
E di rimando a lui la sorellina:
« De' turchi, fratel mio,
la schiava non son io:
dei turchi son regina. »

Lo stesso diremo di quell'altra chiamata: *Ma poi, non me ne curo.* (2)

« Giovanottina bella,
del mio damo sorella,
il tuo fratello lo saluterai,
e me lo bacerai,
e gli dirai, perchè fa il muso duro?
Ma poi, non me ne curo;

(1) S. NAR. PJESME, *skup. V. Stefanovic'. U Bec'u*, 1845, I, n. CCCI.
(2) Id. n. DXXII.

ce n'è, ce n'è de' boschi non tagliati,
e ce n'è de' signori non baciati.
E l'oro l'argentiero il troverà,
e chi m'è destinato arriverà.

Troppo spesso, anche per queste *pjesme*, vale assai meglio la prosa. Ecco qui un corpo nudo: gli metta attorno chi vuole i panni e i fronzoli, poi ci lasci giudicare. Se la parola non esce libera, come natura dettasse, a tradurre le canzoni di popolo non fa.

Gioia inattesa. (1)

Quanta è questa notte la notte! Tutta notte io non potei dormire, udendo la danza e le canzoni. Nella danza v'è la mia bella, canta tutte le mie canzoni, in tutte canta anche me. M'alzai, andai alla *Ruota* (2), ma la Ruota si divise. Ogni damo dormì con la dama, e la mia dama da sola; una pietra mise sotto il capo. — Dietro il suo capo legai un tulipano, le misi in mano l'anello, la baciai una volta e due. In questo si desta l'amata e tra sè dice: Ah pietoso Iddio e caro, chi mi destò così? Di dove il tulipano dietro il capo? Di dove l'anello in mano? Dicessi che viene da' parenti, me orfana! parenti non ho. Dicessi che viene dal mio damo, lontano è l'amante! »

E. Teza.

(1) Id. n. CCCXV.
(2) Al *Kolo:* che è uno dei balli serbi.

SULLA MONTAGNA

RACCONTO

Si era giunti alla mietitura quando nei campi biondeggianti scendono le giovani coi fazzoletti rossi legati a turbante sul capo e quelli bianchi dalle grosse centinature incrociati sul seno e le camicie candide e i busti di molti colori cogli innumerevoli anellini, e vanno a mietere cantando le belle canzoni, accostando il capo a quello dell'innamorato e spezzando le ciambelle nello *sdigiunetto* del mattino, o nel *bocconcello* del dopo mezzodì.

Anche Menica sarebbe andata nel campo coi *cannelli* nelle dita per non ferirsi, e in quell'anno non glieli avrebbe recati Antonuccio: i bei *cannelli* ch' egli bruciava con un ferro da calzetta in mille capricciosi disegni d'artista ingenuo e pastorale, e che riempiva de' bei confetti di Foligno, durissimi e profumati, e non ne avrebbe avuto i garofani arrampicanti che fiorivano sulla finestrella di Menica; la quale ne aveva tre vasi, che ne inghirlandavano il davanzale. Non si erano più potuti vedere: nemmeno alla chiesa, perchè il padre e i fratelli avevano stabilito un patto col sagrestano e la facevano salire sulla cantoria: e Luciola per mezzo di Agnese, la vecchia che possedeva la virtù di *scantar l'occhio*, gli aveva mandato a dire che per carità per ora non dicesse verbo e non facesse passi di nessuna sorta, che con la pazienza si sarebbe venuti a capo di ogni cosa, ma che per la *Madonna dei Sette Dolori* non bazzicasse intorno a casa, non andasse a messa alla Cura, si recasse al paese, fingesse di nulla, chè era necessario: e che essa

era trafitta, ma che la ragazza teneva sodo e che la fedeltà avrebbe trionfato dell'ingiustizia.

Antonuccio si limitava a fare il suo solito fischio alla sera, e Menica cantava:

Fiore di lino
Damoci uno sguardo da lontano
E mo che non si pole da vicino:
Damoci uno sguardo colla mente
Che da vicino non vuole la gente:
Damoci uno sguardo collo core
Mo che da vicino non si pole!

Lo Storto guardava biecamente quel che faceva Antonuccio e al canto di Menica, a cui egli si alzava tendendo l'orecchio e palpitando, lui diceva immancabilmente:

— Senti che canta, padrone?

E Antonuccio si sfogava, imprecava, si picchiava la testa coi pugni e diceva: — Se fossi re li farei impiccare tutti quanti!

Un giorno Agnese la vecchia venne a parlargli in gran segretezza. Gli disse che il cane di Menica era stato avvelenato, e che si dava la colpa a lui, perchè voleva avvicinarsi a casa di notte senza essere scorto da alcuno; che c'era stata baruffa in casa, che nel paese si facevano mille discorsi e che alcuni s'erano messi dalla sua parte, ma che il sor Fiorino che aveva dalla sua il Curato, faceva popolo contro di lui.

Antonuccio giurò sulla benedetta anima di sua madre, che non faceva di queste birbonate, che non sapeva nulla del cane, che lo dicesse a Menica e a mamma Lucia; che lui avrebbe dato una libbra del suo sangue per persuaderle che era un galantomo; che si fidava di esse come esse di lui e che aiutandolo Dio e la Madonna, poveretto sì, ma figliolo onesto fino alla morte. Agnese, la vecchia della *virtù*, lo credeva bene, ma — Che ci sai Antonuccio? questa è una invidia, e sai che l'invidia t'incanta lì in *un fiat:* bisogna scacciarla ad ogni modo. — Poi abbassando la voce in atto di grande solennità e afferrandogli un bottone della giacchetta con la sinistra e appuntandogli l'indice della mano destra al viso, e guatandolo co' suoi occhietti grigi, scintillanti di strega in buona fede: — Senti Antonuccio tu non ci credi che io abbia la virtù di scacciarti l'invidia: ti sei sempre fatto beffe di

me, e non m'hai dato neppure una pagnotta dacchè sei ritornato dall'armata, perchè a fare il soldato si perde la fede e la grazia. Mamma tua e babbo, benedette le anime loro, ci credevano però, e mi governavano almeno nelle feste, e il bene che uno fa gli è contato in paradiso, dove essi si trovano e dove tu non andrai. Guarda Antonuccio: io però ti voglio bene lo stesso, perchè mamma tua ne voleva a me, e le ho salvato cento volte i pulcinelli e i cavoli dai vermi; e... ma giura che non ne parlerai ad anima viva...

Antonio era in disposizione d'animo da creder tutto, da sentir tutto, da obbedire a tutto; era sotto il fascino di quell'occhio grigio di strega benefica, che diceva di aver tanto amato la benedett'anima di sua madre.

— Giuro tutto quello che vuoi, Agnese. Aiutami; altro che tu mi puoi aiutare.

— Bene, figliuolo: guarda: domani l'altro a sera, siamo così d'accordo, finita la trebbiatura e fatti i pagliari, Luciola e Menica vengono da me a un'ora di notte a farsi scantar l'occhio. Fatti trovare a casa mia: vi intenderete meglio; ne ho dato un accenno a Luciola, che prima pareva non ci si volesse adattare, ma Menica ha tanto pregato e pianto, ha detto tanto, l'ha fatta persuasa che a parole vi potreste intender meglio, perchè c'è una trama, e il signor Curato la guarda come il basilisco, e sempre dall'altare parla delle fantelle capricciose e che non fanno l'ubbidienza, che ha finito per tacere... e tu sai, Antonuccio, « chi tace acconsente. »

Antonuccio balzò dalla gioia: avrebbe veduto Menica; le avrebbe parlato; avrebbe preso e dato coraggio, accettato e suggerito consigli, fatto e sentito fare chissà che piani, chissà che propositi, a voce, proprio davanti a lei, che lo avrebbe guardato con quegli occhi così neri e così timidi, di cui era all'oscuro da quasi un mese; avrebbe respirato nella stessa camera, avrebbe pensato le cose istesse di lei, nel momento stesso; avrebbe sentito il cuore di Menica palpitare nel suo petto null'altro che a guardarla; l'avrebbe accarezzata col suo occhio; l'avrebbe dipinta, poichè sapeva bene che l'occhio innamorato delinea perpetuamente i contorni della persona amata. E cosa non avrebbe dato in quel momento alla buona strega che gli portava l'annunzio, che gli faceva questa proposta, una proposta che egli non si sarebbe neppur sognato? E riempì il largo grembiale di Agnese di quanta grazia di Dio potè

trovare in casa, e la lasciò andare con nuovi e reiterati giuramenti che non lo avrebbe detto ad alcuno, e che si sarebbe messo gli abiti più *acci*, come se fosse andato alle carbonara, perchè il paese non supponesse nulla a vederlo in quell'ora fuori di casa.

Antonuccio la condusse fino in fondo all'aia che a guisa di terrazzo sporgeva sull'altura, dove si lasciarono, essa mettendo il suo scarno dito in croce sulle labbra come per sanzione, lui mettendo la sua mano sul petto, come per giuramento, e lieto, pieno di speranze, fischiò, e il solito canto rispose dalla vallata:

Tanti saluti, o bello mio, ti mando
Per quanti fili d'erba in prati sono,
Per quante goccie d'acqua in mare stanno,
Per quante arene gli stanno d'intorno,
Per quanti uccelli su per l'aria vanno,
Per quante miglia fa lo sole al giorno,
Per quanti fior carica aprile e maggio
Altrettanti saluti e davvantaggio.

— Senti che canta, padrone? — disse lo *Storto*, che non aveva perduto atto, nè gesto, nè sillaba della conversazione, nascosto dietro alla pula dell'aia.

— Canta e più canterà — rispose Antonuccio, quella sera tutto riderello, senza inquietarsi.

— Canta e più canterà — aveva affermato sentenziosamente lo *Storto*, e tutti erano andati a dormire.

Il mattino appresso il fischio della trebbiatrice nell'aia di Menica, svegliò i vicini e i lontani. Dalla casa di Antonuccio si vedeva il fuoco e il fumo e si sentivano i forti sospiri del mostro: si vedeva agitarsi una quantità di gente, uomini, donne, fanciulli intorno alle opere richieste dalla sollecitudine del lavoro, ancora un po' incerti dell'esito, con un misto curioso di paura e di curiosità: il vicinato si affollava, e tra i colori smaglianti degli abiti femminili e le camicie bianche dei contadini e il nereggiare del macchinista col largo cappello di paglia, si vedeva campeggiare il tricorno del signor Curato e l'abito di rigatino bianco e turchino del signor Fiore. Antonuccio stava sull'altura pensoso e taciturno, mettendosi una mano sugli occhi per raccogliere la luce e divincolandosi ogniqualvolta un *hurrà* rumoroso veniva a rompere la sua penosa solitudine.

Lo *Storto* gli si avvicinò.

— Padrone, — disse — quanto mi piacerebbe di veder la macchina! quasi quanto a te di veder Menicuccia.

— Taci, cane; non mi dir niente: va se vuoi andare; governa le bestie, poi prenditi il garzoncello e andate; a voi vi ci piglieranno, — disse poi con un sospiro: — date una mano, ci sarà da mangiare anche per voi, chè oggi ne dànno a tutti; non siate *sprocedati;* mangiate una *consueta;* non avessero a dire che siete morti di fame.

E lo Storto — Tu hai sempre ragione, padrone.

— E non dir nulla che c'è stata Agnese.

— Nemmeno l'ho vista padrone.

— Tanto meglio. Dirai a Menica che le rimando i saluti che m'ha cantato ieri: cioè non dirle nulla. Lo sa che le voglio bene. Piuttosto dài d'occhio a sor Fiorino, e dimmi se s'accosta a Menica e quel che fa Nicola.

Durante il giorno ci fu grande andirivieni giù nella vallata: tutto era gioia, tutto era festa; e gli evviva allorchè Menica portava da bere attorno salivano al cielo: e trovavano questa volta un'eco nel core di Antonio, il quale sapeva che la fine di quella letizia era riserbata a lui e pensava a quel che avrebbe detto, a quel che avrebbe fatto, pronto a mutar d'avviso e di progetto al primo veder Menica, pronto a inginocchiarsi davanti a lei come ad un'*immagine,* e ardendo di desiderio di baciarla in fronte senza sapere perchè gli veniva quel pensiero della fronte, mentre aveva le labbra sì belle e dei dentini sì splendidi. Gli è che l'amore è pieno di misteri, e la sua intrepidezza non è che un impasto contraddittorio di slanci tempestosi e di timidezze piene di riserbo.

Quando a Dio piacque venne la sera co'suoi crepuscoli tremuli che confondeva in un velo uniforme tutte le cose: aveva pur ragione zio Venanzo quando diceva che, per quanto lunga sia una giornata, suona pur sempre l'*avemmaria;* e quanto non era stata lunga quella giornata di canicola per Antonio!

La luna tranquilla sbucava dalla gola dei monti e s'alzava dietro la selva annosa di quercie:

Vedo la luna e non la vedo tonda,

canticchiava Antonuccio, intanto che cavava fuori dal cassone del magazzino il suo abito più brutto e più nero di carbonaro e

il suo cappello a cono. Strana ironia del destino! Egli che si sarebbe voluto far più bello, si trovava costretto a vestirsi come un traditore, come un ladro.

— Ah! Nicola, pensava tra sè, me la pagherai questa figuraccia che m'hai fatto! Tutto mi sarei creduto, ma che mi ferisse questa spina no. Pazienza per l'amor di Dio, che di spine n'ha avuto una corona.

E così si vestiva con una certa tal quale premura mista di tenerezza e di dolore, rivoltando il corpetto di saio e la giacca di mezza lanetta nera, a larghi bottoni color piombo. La camicia di nocchio e nocchio col largo collo arrovesciato, odorosa di timo e di spighetto risaltava al di sotto della giacca e spuntava sotto le maniche rimboccate; e la rossa cintura intorno ai fianchi reggeva la rivoltella inseparabile, per i cattivi incontri, diceva lui, ma infine perchè la sua trasandatezza apparente non fosse priva di una specie di forte eleganza; infine le sue scarpe a occhiellini lucidi, allacciati rigorosamente, colle correggie di cuoio nuovo, rivelavano la cura che aveva posto perchè Menica non provasse una cattiva impressione nel vederlo vestito più come un disertore che come un innamorato. Finito che ebbe di acconciarsi, diede l'ultima mano ai capelli che portava a scopetta dritti sulla fronte, vi impose il cappellaccio a cono, rialzandolo da un lato con un atto un po' bravesco e d'una tal quale spavalderia bonaria; si guardò nello specchio di ferro bianco che stava appeso alla finestrella; e parendo contento dell'esame, diede un'occhiata alle bestie, si affacciò in cucina per vedere se il fuoco era spento, lasciò cadere la ribalta del pollaio, si tirò dietro la porta il cui saliscendi cadde sulla imposta, la spinse: era chiusa: tutto taceva: mise l'*alzarino* nel solito buco dietro il pilastro della capanna, perchè i garzoni al ritorno potessero entrare, e dato un ultimo sguardo al basso vide partire gaiamente le *opere* da casa di Menica. Era tempo: in fretta e in furia prese il sentierolo coperto della macchia, e su e giù, ansante di speranza, di gioia e di impazienza, dopo aver camminato mezz'ora per scansare l'abitato si trovò alla porta della buona strega.

La casa d'Agnese, la *casetta*, come la chiamavano i terrazzani, era posta nel declivio del monte, sotto cui scorreva nei giorni di pioggia un rigagnolo capriccioso e pieno di ciottoli. La campagna brulla e cinerea intorno intorno, in cui crescevano rari ginepri e

rovi e ginestre mestissime, con qualche ulivo tisico e contorto, era piena di alti e bassi, di grossi pietroni su cui le nereggianti crittogame si stendevano come ispida lanuggine e di solchi capricciosi e rossastri come la mano d'un vecchio, dove biancheggiavano gli *scoperelli* odorosi, fiorivano le rose selvatiche e le more: vi si saliva e discendeva per un sentierolo erto su cui mal si reggevano i piedi che non fossero stati scalzi o non avessero avuto i grossi zoccoli o le suole bullettate. Antonuccio la fece ballando: mai aveva trovato strada più comoda e più allegra; aveva le ali al cuore e al piede.

La porta era chiusa: bussò sommessamente. Agnese la strega aprì con precauzione, chiedendo una cosa inutile poichè lo vedeva bene e lo aveva già veduto arrivare dalla finestrella — Sei tu Antonuccio?

— Sono io, rispose lui, entrando e dando un'occhiata intorno.

La cucinetta era nera di fumo e buia, malgrado la lucerna a tre becchi che ardeva sulla tavola zoppicante, dove erano preparate le stregonerie dell'innocente sortilegio. Ma Antonuccio vide subito Menica, o per meglio dire la sentì, perchè essa s'era ritirata dietro la madre e rimaneva nell'ombra.

Stettero tutti senza parlare: si sarebbero uditi i battiti del loro cuore. I bei discorsi che Antonuccio aveva preparati erano svaniti; i suoi progetti, le sue idee, i suoi pensieri si erano confusi in un solo palpito, in un solo sospiro. Cadde più che non sedette sulla panchetta vicina al muro, si pose il viso tra le mani coi gomiti sulle ginocchia e disse solamente:

— Si vorrebbe morire!

Chi mai aveva insegnato a quel fanciullo che l'amore e la morte sono fratelli? Chi mai gli aveva insegnato che non esiste l'amor gaio e che le lagrime sono in fondo a tutto?

Menica scoppiò in pianto e si coprì il volto col grembiale.

— Perchè piangete? esclamò Antonuccio: perchè? Sono io forse la causa che vi fa piangere? Madonna santa! Darei tutto il mio sangue perchè foste contenta. E anche voi, Luciola, che vorrei chiamare mamma mia!

Agnese li guardava fissi senza comprenderli. Buona strega a cui era mancato l'amore in ogni sua forma! O piuttosto non si ricordava più, quando giovanetta e snella correva sulla montagna a cercare le erbe per la sua nonna, che le aveva poi *lasciata la virtù di scantar l'occhio* e di essicar le ferite; e i pastorelli le

correvan dietro con quella certa ammirazione mista di paura, che li teneva poi lontani dalla *Casetta*, quand'essa giovane e bellina aveva ereditata colla sapienza antica la innocente eppur paurosa fattucchieria.

— Mi sembrate pazzi, disse poi scotendo il capo; in fede mi parete pazzi. Siete venuti qui per parlarmi o per star lì ingrugnati? Questo si dice perdere il tempo invece di goderselo.

— Quell'Agnese!... sorrise Antonuccio a cui l'invocazione brutale della vecchia aveva dissipato l'incanto: e si alzò per avvicinarsi alle donne. Menica lo guardò timidamente e si strinse alla madre. E Luciola disse:

— E che ci sapete, Antonio: è una disgrazia: si pena, si combatte, non se ne può più. Un giorno pare una cosa, eppoi è tutta un'altra: il signor Curato ha pigliato pel collo quei due disgraziati e li ha minacciati di licenziarli, e loro tutti addosso a me e a questa poveretta, che è nata per la sua e per la mia tribolazione.

— Non dite questo, Luciola, non ditelo: mi fa tanto male, e anche a lei... noo? Menica? le chiese con voce bassa, dolce, come tremula, facendosele vicino.

— È un'invidia, miei cari, è un'invidia; ve l'ho detto: bisogna crederci: l'invidia ti crea quel male che se non si *scanta l'occhio* uno non se ne libera più. Venite qua tutti e tre, non fate questi miracoli, non abbiate paura. Vi fo tre volte lo scongiuro, chè tre volte bisogna farlo, e anzi ci vorrebbero tre giorni; ma a Dio non gli è niente impossibile, statevi boni, dite su un *pater* e mettetevici di buona voglia.

— Che sia vero, Agnese? chiese con un resto d'incredulità il boscaiuolo.

— Come, che sia vero? È vero come è vera la luce del sole e che tu sei qui in questo momento con Menica. A questo ci credi Antonuccio?

— Se ci credo!...

— E tu Menicuccia ci credi di esser qui?

— È un sogno! sussurrò: ed erano le prime parole che aveva pronunciate.

Agnese la vecchia li spinse verso il tavolino tutta invasata, con la faccia di chi vuol fare un miracolo.

— Tutto è pronto, mettetevi qui, che già si è tardato troppo: e prese per mano i due giovani guardandoli fissi col volto accosto

ad essi. Menica tremava di terrore e Antonuccio di piacere: gli pareva che per la mano della strega, Menica dovesse sentire la calda appassionata stretta della sua.

— Mi pari, Agnese, salvando l'anima, il palo del telegrafo, come diceva il capitano: porta lo scritto e non sente nulla!

Agnese non capì: strinse gli occhi e borbottò certe sue strane parole: quelle della *virtù* lasciatale dalla nonna; poi disse forte un *pater* ingarbugliato, strinse fortemente quelle povere mani con una forza che non le si sarebbe supposta, divise i due giovani e se li mise uno per parte presso il tavolino, tenendoli discosti da esso perchè non traballasse, e l'acqua del piatto bianco preparato per lo scongiuro non si versasse. Poi si raccolse, strinse le labbra e gli occhi, lasciò i giovani che guardavano intenti ora il piatto ora la vecchia, e alzando le braccia al cielo disse tre volte: — Nel nome di Gesù e di Maria, chi ha fatto l'occhio cattivo lo mandi via. — Poi con la sinistra alzò solennemente il coperchio della *fiorentina*, e immerse il pollice della destra entro l'olio, lasciandone cadere tre goccie nell'acqua del piatto. Le goccioline verdastre dell'olio impuro si allargarono, l'acqua mossa le fece vagare intorno intorno e cambiare forma e colore.

— Tsss, fece la vecchia, non vi movete! — E con lo stesso pollice lentamente fece tre giri intorno al piatto: e l'olio vagò, si ritorse, si mescolò. La teoria del Laplace sulla formazione dei mondi, ebbe la sua sperimentale evidenza anche nel mondo morale; la vecchia urlò freneticamente:

— Ecco, ecco: ci vengono le lettere, tu che sai leggere, Antonuccio, leggi il nome di chi ti vuol male: guarda la faccia, guarda il naso: è brutto, è brutto! non è Sor Fiorino è un altro... oh! quanto è brutt...

Non potè finire la parola che un ton, ton, della campana a martello fece trasalire tutti di terrore. La campana della Cura suonava a incendio, qualche cosa di grosso era accaduta. Balzarono tutti fuori di casa: Antonuccio s'arrampicò come una capra sul greppo e guardò intorno.

— Madonna santissima! urlò, bruciano i pagliari della Cura, i vostri pagliari Menica.

— Gesummaria! Madonna salvateci, Signore! urlarono le donne e corsero via disperate, e Agnese dietro che gridava:

— Antonuccio prendi la lunga, per amor di Dio! non ti far scorgere di essere stato con noi! E tutti via a gambe.

Il boscaiolo lesto, sollecito, stupito, non sapendo bene quel che fare, se correre ad aiutare quella gente, se fuggir via, se nascondersi, se mostrarsi, s'inoltrò nella selva, s'arrampicò fra i dirupi, discese nei burroncelli, guadò il fiume seguìto sempre dal *ton, ton* furioso di Giovannone, sì che giunse nel cortile di Menica l'ultimo di tutti, affranto, spaventato, incerto, pieno di terrore e di confusione, ignorando come vi sarebbe ricevuto, ma dicendo in cuor suo che egli era obbligato di andarci, tanto più che in certi momenti l'odio si smette, che egli era stato decorato appunto per un fatto di tal genere; in fondo, in fondo, bisognava dire che gli pareva un sogno, una combinazione fortunata che fosse accaduta una simile disgrazia, la quale gli apriva ancora la casa di Menica.

In quel serra serra nessuno gli badò. La gente correva coi secchioli, coi catini, con le pile per smorzare il fuoco di quei quattro pagliai in fiamme. La luce rossiccia, tremula, mista di fumo illuminava la casa di Menicuccia, da cui uscivano grida di donne spaventate. Il pagliaio più vicino alla capanna minacciava di accendere la stalla; si prevedeva che la lunga asta sarebbe caduta per quella parte con tutta la paglia infocata e chissà quale altro danno era imminente. Antonuccio comprese in un lampo il pericolo.

— A me! urlò, cavate le bestie dalla stalla, lasciate il fuoco lontano, guardiamo al vicino! — E con un salto prese la lunga scala a piuoli, salì sul tetto, ordinò i secchioli a catena, lanciò l'acqua con furia tra esso e la casa: tagliò la corda che teneva raccomandata l'asta del pagliaio al tetto, scoperchiò per vedere se v'erano scintille, risalì sulla parte del primo pagliaio non incendiato e giù acqua, acqua e acqua, sino a che il pericolo non cominciò a diminuire, e così diretta dal sangue freddo del bravo boscaiolo, la turba che prima stipava l'aia e faceva confusione e fracasso, divenne come unamacchina vivente, forte e utile e vincitrice.

Tutto ciò era avvenuto in sì breve tempo che nessuno si può dire aveva posto mente da che parte era piovuto questo inaspettato soccorso. La figura annerita del buon Antonio, spiccava in alto fra le fiamme e il fumo, con la sua testa scoperta e il suo ampio torace denudato dall'opera faticosa. Teneva in mano una scure trovata chissà come e dove: e tagliava fortemente tutto quello che potesse divampare intorno: la sua fronte grondante sudore riluceva in quello sprazzo di luce incendiaria; la sua rivoltella scintillava nella ciarpa rossa che gli cingeva i fianchi. Me-

nica e Luciola smarrite stavano serrate l'una all'altra guardando in su; il Curato con l'*asperges* benediva il fuoco, chiamando Sant'Antonio con voce tra il deprecativo e il rabbioso. — Oh! povera paglia mia! o povere bestiole? *Libera nos domine; a fulgure et tempestate! a improvvisa morte, a igne et omni mala voluntate!* o povero me sono rovinato! — E sor Fiorino disutile teneva il secchiolo dell'acqua benedetta, dicendo *libera nos, ora pro nobis*, piangendo come un fanciullo.

— Altro che piangere, sor Fiorino mio, siete perfino vile nelle disgrazie, saltò su la buona strega: forza ci vuole e coraggio. Le donne vogliono gli omini forti sapete, non mica quelli che fanno come le femminelle. Nooo? Sor Curato, che Dio vi benedica, voi non vi perdete mica d'animo: queste son le persone bone! — Poi rivoltasi in su al boscaiuolo che tagliava la corda dell'ultimo pagliaio — Un omo solo ci voleva, gridò, ed eri tu Antonuccio! Dio te ne renderà merito.

A tale invocazione, Nicola il manesco che era come rimbecillito da quell'improvviso divampare dei quattro pagliai, guardò in su e vide il boscaiuolo intento all'opera: si battè sulla fronte, come avendo ritrovato il nodo di quel mistero; imprecò, pestò i piedi per terra.

— Antonio, urlò, cala giù! cala giù!

Sorpreso, il boscaiuolo guardò in terra e incontrò l'occhio iniettato di sangue di Nicola, e vi lesse un tremendo sospetto: gli balenò al pensiero il caso del cane morto, la minaccia fatta in un giorno fatale di prendere Menica anche sull'asta del pagliaio, fra il fuoco o l'acqua del mare: si ricordò... il sangue gli diede un tuffo, impallidì: quattro pagliai che bruciavano in un colpo solo, non era difatti una cosa troppo naturale.

Allibì di spavento; gli cadde la scure di mano e come colpito discese lentamente la scala.

— Oh! cane, urlò Nicola, adesso avrai quel che ti spetta; entrò in casa furiosamente intanto che Antonuccio, come stupidito, si prendeva il suo cappello e la sua giacca poggiata sulle spine della fratta. Ne uscì armato della doppietta da caccia e guardò, cercò. Menica vide, sentì, comprese: in un balzo fu sul fratello, ne nacque un parapiglia: Antonuccio prese in mano la rivoltella per difendersi o per minacciare, ebbe un furore sordo, muto, senza scoppio ma tremendo nella sua potenza: l'aia si di-

vise in due campi per trattenere quei due forsennati: le urla di rabbia che uscivano dai loro petti erano coperte dal pianto delle donne, dalle esortazioni dei pacieri, dalla voce del Curato. — Figliuoli, cosa fate: che vi pigli il malanno! *pax hominibus bonae voluntatis,* che siate scannati, razza di vipere!

Ad un tratto Agnese, la strega, con la sua voce stridula gridò — Ssss! i carabinieri!

Il *ton ton* di Giovannone era giunto fino al capoluogo. Il brigadiere era salito sul campanile, aveva visto l'incendio, aveva preso su i suoi uomini e di corsa s'eran recati alla casa di Menica. Giungevano in tempo.

— È la Madonna che li ha mandati, disse Antonuccio divincolandosi dalle strette.

— Oh sì! la Madonna, signor brigadiere, vi manda: legatelo, arrestatelo, l'incendiario, l'assassino, il boia.

Si fece un circolo intorno al boscaiuolo; fu lasciato solo, illuminato da un resto di paglia ardente: egli sollevò la sua forte testa, stringendo i pugni, piangendo e ridendo di dolore e di rabbia.

— Signor brigadiere, tenetemi che non mi danni l'anima, che non mi danni!

— Adagio: silenzio: in nome della legge, o vi lego tutti quanti.

E lì cominciò il suo interrogatorio fra la gente attonita e smemorata. Chi ne diceva una, chi un'altra; ma la conclusione fu questa: che poco dopo finiti i pagliai, all'imbrunire, ad un tratto, come se una stessa mano traditrice v'avesse appiccato il fuoco, nel momento stesso avevan cominciato ad ardere. Il Curato sorpreso dalle grida che non erano le grida di gioia della giornata, e che diceva l'uffizio, s'era affacciato alla finestra e aveva fatto sonare a stormo. La confusione era al colmo quand'era arrivato Antonuccio, che vi avea posto ordine e domate le fiamme, come si era veduto; poi era successa la gran baruffa improvvisamente tra lui e Nicola; nessuno ne sapeva il perchè e Nicola lo aveva detto al brigadiere, concludendo:

— Ci metterei contro l'anima mia. Me l'aveva giurata e me l'ha fatta: ci metto la mano, giurerei sul Vangelo sacrosanto: tenetemi, signor brigadiere, che non mi faccia giustizia da me.

E l'uno e l'altro si guardavano biechi e furibondi in quella semioscurità rotta dalla luna nascente, con tutto l'odio e il furore dell'accusa che ha delle prove, con tutta l'innocenza che non sa o non può trovare discolpe.

— Zitti lì: e attenti in nome della legge: dite tutti la verità, in vostra malora. — Da che parte erano incendiati i pagliai?

— Verso la costa, disse Nicola.

— E voi Antonio eravate qui?

— No, signor brigadiere.

— E dove eravate?

Antonio girò gli occhi dal lato di Menica e Luciola le quali smarrite e piangenti si appoggiavano ad Agnese.

— Ero per i miei affari, signor brigadiere.

— Non rispondete in questo modo, boscaiuolo, in nome della legge: siete stato soldato?

— Signor sì, e ho la medaglia perchè ho spento un incendio.

— E ora lo riaccendi e rovini la povera gente, ma Dio paga giusto.

— Nicola, per le cinque piaghe!...

— Lasciatele stare le piaghe, che non ci hanno a fare. Dove eravate?

— Alle carbonare, disse prontamente Antonuccio ammiccando ad Agnese.

— Cosa sono questi segni? A chi li fate? Per le femmine: qua a me, guardiamo i vostri panni.

Antonuccio si sentì gelare. Aveva la camicia di bucato, gli stivaletti con gli occhiellini lucenti: si fece avanti non senza esitanza.

— Un lume, disse il brigadiere.

Lo portarono. Antonuccio tremò; le donne scomparvero, meno Agnese che gli stava di fronte con l'occhio intento, impaurita che non uscisse il suo nome: era sicura che Nicola il manesco l'avrebbe strozzata.

— Avete la camicia bianca, giovanotto, sentenziò il brigadiere con convinzione.

— Poveretto ma pulito, rispose Antonuccio, col cuore che gli batteva con veemenza.

— Fate vedere i vostri piedi.

— Antonuccio li mostrò: alzò un piede dopo l'altro, mostrò la suola bagnata recentemente dall'acqua dell'incendio; ma nessuna traccia di carbone: la pelle di vitello naturale era bella e nuova: le calzette a righe bianche e rosse sfoggiavano i loro sfacciati colori, mondi di macchia.

— Questi non son abiti da carbonare, mi dispiace, disse pensosamente il brigadiere, chiudendo gli occhi e abbassando la testa.

— Oh! anche a me! anche a me!

— Avete da dirmi qualche cosa in segreto, Antonuccio?

— Nulla, signor brigadiere.

— Dite la verità: da dove venite?

Esitò: poi confermò — Dalle carbonare, là nella macchia.

— Ora lo vedremo, disse il brigadiere. Prese il lume, lo diede al suo piantone, e girò intorno ai pagliai spenti. Dall'alto dell'erta un sentieruolo polveroso discendeva serpeggiando dal bosco di castagni che lo nascondeva e si confondeva poi in mille greti e in crocicchi nel vertice e ricalava giù verso la casa del boscaiolo. Il brigadiere girò intorno intorno abbassando il lume per scorgere, se era possibile, le orme lasciate in quei pressi. Ma eran tante che non ci si raccapezzò. Antonuccio si sentì sollevare il cuore quando vide il brigadiere ed i carabinieri salire verso la macchia; sapeva benissimo di non essere venuto di là.

Si avvicinò ad Agnese e le disse — Per l'anima tua, giura che non dirai mai che io era da te con Menica.

Agnese disse subito: giuro di cascar morta senza sacramenti.

— Basta! va a dire a Menica che se essa non lo dice, nè tu nè io le tradiremo, e domanda la benedizione a Luciola. È una prova che passerà.

Nicola, il vecchio e altri seguivano di lontano il brigadiere, il quale al crocevia parve fermarsi; aveva trovato un'orma conosciuta da tutto il paese — l'impronta dello stivale di Antonuccio colle iniziali dell'innamorata fatte di fresco sulla polvere, un'*emme* e un'*esse*, Menica Sestini. Si fermò e — Non occorre altro, disse: scendiamo.

Chiamò Antonuccio — Quando vi siete mutati gli stivali Antonio?

— Stassera nell'andare alle carbonare.

— Ne avete un paio con delle lettere, lo sanno tutti. — Il boscaiuolo arrossì e tacque.

— Dite, figliuolo, la verità.

— Sissignore.

— Or bene; quelle lettere sono impresse nello stradello lì sopra.

— È impossibile, disse.

— È tanto possibile che è vero. Venite con noi a vedere. Allontanò tutti gli altri, mise un carabiniere di qua e uno di là del mal capitato e, lui dietro, lo condussero sul luogo incriminato.

— Vedete? chiese il brigadiere.

Antonuccio guardò, rimase fulminato: era vero.

— Madonna mia aiutami, disse: signor brigadiere, sono innocente, ve lo giuro per la benedetta anima di mamma.

— Lo sarete, ma intanto in nome della legge siete in arresto.

Antonuccio si divincolò, ruggì, si difese in ogni modo; ma le strettoie alle braccia lo fermarono: cadde si rotolò, trascinò nella caduta i due carabinieri, ma tutto fu inutile. Antonuccio fu ammanettato e circondato dai carabinieri che lo strinsero senza pietà. — C'è poco da dire; è un toro! aveva esclamato il brigadiere da conoscitore, e gli si era posto ai fianchi. La gente dell'aia era rimasta a guardarlo immobile: lo stesso Nicola s'era fermato come una statua con le braccia in alto e l'occhio fisso: formulata appena l'accusa, era diventata vera! Luciola e Menica piangevano in silenzio. Agnese la strega agitava le braccia e si per deva in un lamentìo senza lagrime, intanto che Antonuccio, il più bello e il più costumato ragazzo del vicinato, veniva condotto per la più corta al capoluogo, dove fu posto a dormire sopra il tavolaccio dei delinquenti sotto l'accusa d'incendiario.

La camera di custodia in cui fu posto il povero Antonuccio, e dove entrò come un ubbriaco o un pazzo, esclamando, agitandosi, con dei brividi di febbre e la testa in fiamme, era situata al pian terreno della piccola caserma nel paesetto. Buia, umidiccia nella sua lindura tetra e piena di ignoti spaventi, gli gelò il sangue al primo entrare col suo tanfo di rinchiuso, coll'aspetto miserabile della tavola, che gli era fissata come luogo di riposo, e lo richiamò all'esistenza del fatto, alla realtà della sventura che lo colpiva. *Nè per torto nè per ragione non ti lasciar mettere in prigione*, diceva sempre il buon zio Venanzo, il quale forse in quello stesso momento sapeva che il suo nome onorato era iscritto nei libracci della giustizia.

Della giustizia? — Ma la giustizia che gli avevano insegnato a rispettare e a venerare quand'era piccino, non era mica così. Gli avevano detto che chi fa male ha male e chi fa bene ha bene; gli avevano detto che mal non fare paura non avere, e che chi può portare alta la fronte e ha monda di colpe la coscienza non cade

nel precipizio; gli avevano detto che non è punto peccato di amare una giovinetta bella e buona; e anche la sua mamma aveva fatto così colla benedett'anima del babbo suo. E gli veniva alla mente il Curato iracondo che era stato tutta la causa del male, e il viso frollo e pesto di sor Fiorino, che era entrato a turbare la pace del suo nido, a fargli nascere nel cuore pensieri di vendetta e di sangue e a fargli spuntare sulle labbra delle parole stolte, che lo avevano condotto là, come un malfattore, ed un incendiario.

E quando il carabiniere muto, guardando con compassione il poveretto che aveva la medaglia al valore, che era agiato e bello e forte, aveva avuto fino allora il cuore raggiante di amore e di fede, che aveva combattuto con esso la grande battaglia del dovere, gli chiese se aveva bisogno di nulla, Antonuccio non rispose neppure.

Bisogno? Aveva bisogno di ritornare a casa sua, nella sua cameretta, nel suo letticciuolo, presso la stalla delle sue bestiole e ai campi che la spica aveva indorato e dove il prato con la sua verdura olezzante di timo e di peperello, gli preparava silenziosamente la governa per le sue mule, e per le pecorelle che dovevano restituirgli latte e lana. Aveva bisogno di sapere che Menica non era tribolata per lui, e che nessuno credesse egli avesse incendiati i pagliai... Poichè i pagliai erano stati evidentemente incendiati da una perfida mano. E aveva anche bisogno di sapere di chi era stata quella mano. Tutte cose che il carabiniere non poteva nè dire, nè fare, nè sapere. Ecco di che cosa aveva bisogno!

E seduto sul tavolaccio, coi gomiti sulle ginocchia e la testa nelle mani, nel buio di una notte eterna per lui, i suoi pensieri si perdevano, si urtavano, ora accusando l'uno, ora accusando l'altro, ora Nicola, ora sor Fiorino, ora il Curato, che se li fossero incendiati da loro stessi, per levarlo di mezzo, per sopprimerlo; tanto è vero che l'uomo entrato nella via del dubbio diventa cattivo, che l' ingiustizia produce ingiustizia, e il sospetto degenera in crudeltà.

E d'uno in altro pensiero, si vedeva nella casetta della buona strega vicino a Menica, palpitante di gioia e di desiderio, davanti al piatto dello *scongiuro;* e quell'innocente sortilegio gli pareva esso pure un delitto, perocchè sentiva allora che non bisogna tentare il Signore e che dalla sua mano bisognava prendere il bene e il male; che sapeva ben lui quel che faceva: e lì l'ira si rovesciava sulla povera strega e ne giurava aspra vendetta: eppoi pensava che

senza di lei non avrebbe potuto vedere l'occhio timido e mansueto di Menica, la luce di quelle tenebre tormentose, e il forte suo petto si gonfiava di sospiri e di singhiozzi e benediceva quel che prima aveva maledetto.

In mezzo a tuttociò un'idea fissa lo perseguitava. Come mai si trovavano le orme de' suoi stivali nel sentieruolo della china? Poichè c'erano: le aveva vedute lui, co' suoi proprii occhi: non si era ingannato. Ed era più d'un mese dacchè egli non si era recato a casa di Menica, nel giorno in cui minacciò Nicola e ne fu minacciato. Le impronte eran lì, fatte di fresco che dicevano la cosa e il nome, erano una prova che nel suo cervello sottile di montanaro gli appariva chiaramente irrefragabile per condannarlo. — Oh! che il diavolo in persona se li sia posti per farmi dannar l'anima? pensava: e io mi son fatto trovar cogli stivaletti novi, e la camicia di bucato: ma non è dunque il diavolo che se li è messi davvero?

Ed era preso da un terrore superstizioso; poteva ben essere; non era egli andato a casa del Curato tutto pieno d'ira e il Curato non gli aveva scagliato contro il suo tremendo e misterioso latino? Che fosse il latino della scomunica?!

Ma faceva l'esame di coscienza con umiltà e con fede: la sua intenzione era stata monda di colpe; non era stato lui l'aggressore ma l'aggredito, non lui l'oppressore ma l'oppresso. Dio che scruta i cuori degli uomini doveva bene aver letto nel suo: no, egli non si sentiva fuori della legge: il suo amore era stato tanto puro quanto intrepido, la sua umiltà forse non era parsa sommessa, ma non era per questo meno profonda e meno sincera.

Ma quell'orma, quell'impronta de' suoi passi sul sentieruolo c'era senza alcun dubbio: — Signore, diceva con fervore, non mi abbandonare! — Comprendeva bene che una sola sua parola poteva mostrare la sua innocenza: dire tutta la verità: dire che si trovava dalla strega con Menica e Luciola: ma questo non gli balenò al pensiero neppure come un sogno o come una tentazione. L'amore è senza viltà e senza debolezza: il primo de' suoi caratteri è quello d'immolarsi: non c'è amore senza sacrifizio, senza mistero, senza silenzio: il morire per quello è ancora un conforto, ed è di tali spasimi appunto che si nutrono i cuori: qualche volta è la morte che ci rivela la vita. Antonuccio sentiva istintivamente che non avrebbe tutto perduto se non perdeva Menica. — Hanno vinto,

diceva dolorosamente, ma non mi hanno vinto e non mi vinceranno!

È superfluo il dire che ei non dormì quella notte. Non ebbe dunque nè sogni, nè illusioni, nè inganni pietosi, nè maggiori tormenti, nè spaventi più orribili dei reali.

Egli era nel pieno possesso del suo giudizio; la febbre del dolore, dell'amore, della paura e dell'ira c'era senza dubbio, ma il suo pensiero era limpido, come ne era sicura la coscienza. E quando sentì la campana dell'*Ave* nella chiesa del paesello a cui rispondeva l'eco dei monti insieme ai tocchi melanconici delle Cure vicine, il suo forte petto si schiantò di singhiozzi che non erano privi di una certa dolcezza: le lagrime gli cadevano a quattro a quattro sulla sua giubba di carbonaro ancora abbottonata fino al mento, tutte le amarezze di tanti giorni, tutte le sventure di quella notte fatale si presentarono alla sua mente con una lucidità piena di tormenti, ma piena altresì di speranze; rivide Menica come in mezzo ad un mare di luce, s'inginocchiò devotamente facendo il segno della croce, e disse il suo rosario con la testa poggiata sul tavolaccio, dove il signor brigadiere e il piantone lo trovarono addormentato, allorchè entrarono per tradurlo per citazione direttissima all'istruttoria e al carcere giudiziario.

Il risultato della perquisizione era stato sfavorevole ad Antonuccio il boscaiolo. Gli furono trovati sul letto gli abiti di ogni giorno, buttati là con una precipitazione piena di significato; gli stivali lunghi alla scudiera con le lettere accusatrici, posti a capo del letto sotto la cassa, e i cui gambali ne oltrepassavano l'altezza erano polverosi, e la polvere rossastra rassomigliava come due goccie d'acqua e quella del sentieruolo che menava a casa di Menica; poi, tra due bullette, ci si era ficcata una spiga di grano, e nel calcagno ci si vedeva la pula di qualche trebbiatura recente: ma c'era di più. Gli stivali che egli teneva con sì gelosa cura e che ostentava con tanta ingenuità orgogliosa, erano posti al rovescio, vale a dire, il destro era a sinistra e il sinistro era a destra: — Caso grave, caso contemplato! — aveva detto con solennità il signor brigadiere.

I due garzoni dormivano profondamente: l'uno nel presepe, l'altro, lo *Storto*, nel suo giaciglio, nello stanzino buio, presso la camera del padrone. È vero che erano stanchi, che avevano faticato molto durante la giornata ad *aiutar la macchina*, ma nè il

cane aveva abbaiato, nè alcuno era penetrato in casa. Avevano trovato, come al solito, la chiave nella buca, erano entrati, e siccome avevano già cenato, se n'erano andati a dormire. Allo Storto parve che il padrone non fosse a casa, ma non ci aveva posto mente; quanto al garzoncello che dormiva nel presepe, disse: — è vero che gli era parso di sentire aprire e chiudere delle porte verso una certa ora, ma il cane non avendo abbaiato, pensò che fosse il padrone che ritornasse come al solito.

— Il cane non abbaia al padrone — aveva sentenziato il brigadiere.

E così, perquisito tutto, guardato, aperto, richiuso, messi i suggelli, e fatto un involto dei poveri panni di Antonuccio e dei suoi belli stivali alla scudiera, se n'andò a proseguire il suo esame.

Seppe da Nicola e dagli altri con maggior precisione la minaccia di prendersi Menica tra l'acqua e il foco; seppe del cane morto avvelenato, perchè non abbaiasse all'amante notturno; seppe delle minaccie fatte al Curato, persona sacra, in luogo sacro, in momento solenne e dei vituperi che gli scagliò contro al di fuori della porta; seppe delle mormorazioni fatte prima e poi ad alta e a bassa voce nelle stalle e a veglia contro di lui, permettendosi il libero esame sui portamenti del suo nipote, un buon giovane mite e tranquillo, che non aveva neppure il porto d'armi e fuggiva tutti i rumori, e non ostentava le sue ricchezze: mentre lui, Antonuccio, era superbo della sua bellezza, fiero della sua forza e rideva di tutti quelli che gli contrastavano il passo, coll'evidente intenzione di soverchiarli; seppe che si vedeva ogni giorno con Agnese, la strega, la quale gli preparava sortilegi e fatture contro il Curato, il signor Fiorino e Giovannone, il quale fu da lui ingannato per poter penetrare in canonica a fare quell' azione da vagabondo, da malcreato e da prepotente che abbiamo narrato; seppe... ma che non seppe quel povero brigadiere? Il forte era caduto, bisognava bene salirgli sopra; è la storia dell'umanità tutta quanta in ogni luogo e in ogni tempo; non poteva essere diversa fra quei greti e quelle boscaglie, poichè l'uomo è, e sarà sempre lo stesso. Poteva ben darsi che Antonuccio fosse un incendiario, non era forse così bono come pareva; era troppo fortunato, gli andavano troppo bene le cose: una le paga tutte. E, quel che tagliava poi la testa al toro, i pagliai erano di Nicola e del Curato; c'era ruggine con l'uno e con l'altro; eppoi Antonuccio lo aveva detto: « la prenderò fra l'acqua e il

foco. » Ma! a che cosa può portare una femmina! E lì i commenti non terminavano più. E Menicuccia e Luciola, senza parole e senza lagrime, smarrite, barcollanti, facendo delle restrizioni mentali e degli accomodamenti, tremando di parlare e di tacere, col loro cuore semplice, legato dalle promesse, dalla paura, soggiogato dalle fantasticherie della vecchia strega che aveva il suo giuramento per guida e la sua *virtù* per potenza, si raccomandavano ad essa che le terrorizzava e le consolava; faceva loro sperare la giustizia, ma passando pel castigo.

— Tutto anderà bene, mamma, — avea detto la giovanetta — ma come volete che Dio ci aiuti, se non diciamo la verità? Quel poveretto pena per noi; non va mica bene che, per salvarci noi, lo lasciamo penar lui!

E piangeva, piangeva, col suo istinto della giustizia, col suo intuito del dovere e con quel martello dell'amore che dà coraggio anche alle anime più timide e mansuete della terra. Ma Luciola s'era consigliata con Agnese e Agnese l'aveva fatta giurare che non avrebbe mai parlato, perchè non solo questo era nell'interesse di tutti, ma era il volere di Antonuccio che le avrebbe smentite in tribunale, come le aveva smentite coi carabinieri e coi testimoni. — Figurati! aggiungeva, non l'ha detto neppure a compar Venanzo, che è andato a cercargli l'avvocato e a parlare coi giudici; e sì! che questo zio gli vuol bene. Ma non si può mancare ai giuramenti, Lucia; chiama il castigo. Lo sa bene Gesù Cristo, che Antonuccio non è stato; vedrai che manderà dal cielo qualche soccorso: io gli dico una *terza* tutte le sere e gli *scanto l'occhio:* credi, è tutta un'invidia: sempre mi ci appare un non so che di tristo che non mi riesce di capire: l'ho *scantato* anche col grano: quel che so è, che è un omo: femmine non c'entrano, l'acino m'ha cantato chiaro ma bisognerebbe saper lettera per leggere le parole che vengono nel piatto dell'olio.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

CATERINA PIGORINI BERI.

LA FINANZA ITALIANA

GIUDICATA ALL' ESTERO

I.

Il credito pubblico allaccia il mondo senza distinzioni di nazioni e di climi. È divenuto una potenza invisibile e universale come quella dell'elettricità; attrae e allontana le correnti metalliche, ora terribili e impetuose, quali le oceaniche, ora nascoste, quali le acque che corrono sotto la crosta gelata di un fiume. I popoli si dividono in due grandi categorie considerati da questo aspetto; quelli che tolgono a prestito e quelli che imprestano. È naturale che quando le domande si fanno insistenti e abituali, gli Stati creditori si pongano a studiare con sottile cura le condizioni dei debitori. Nessuno si preoccupa, nel mondo degli affari, delle follie economiche e finanziarie della Francia, la quale è così ricca che può sostenerne impunemente gli effetti; essa attinge al credito inesauribile di casa propria, nulla chiedendo agli altri; ma il caso è ben diverso se il popolo che largamente s' indebita attinga tutto, o quasi tutto, al serbatoio del credito estero. Da ciò trae qualità e modo la cura particolare con la quale in Inghilterra e in Germania si esaminano in questi ultimi tempi, e con fini tutt'altro che malevoli, l'intima contestura del nostro bilancio, non solo in giornali tecnici di primo ordine, quali l'*Economist*, ma in riviste autorevolissime e da uomini autorevolissimi, e persino in documenti officiali presentati alle Camere. Che cosa dicono di noi? E il giudizio che si pronunzia sulla nostra finanza è corretto?

Poichè non è quasi più lecito ragionare pubblicamente di finanza per l'amore del quieto vivere che signoreggia e per le consuete volubilità di passare dall'azione alla indifferenza, dalle agitazioni nervose al sonno, parliamone almeno in questa *Rivista*, dove i lettori non dominati dalla politica sogliono meditare con serenità gli alti interessi della patria.

Il documento inglese principale è una relazione sulle finanze dell'Italia dal 1887 al 1889-90, *presentata alle due Camere del Parlamento, per ordine di Sua Maestà*, nel marzo di quest'anno. L'ambasciatore della Regina a Roma, il marchese di Dufferin e Ava la richiese al signor Kennedy, che ha rappresentato per tanti anni l'Inghilterra in Italia e vi ha lasciati molti amici. È un lavoro lucido e severo, non scevro di alcuni lievi errori, quasi inevitabili nei forestieri, e ai quali appena si sottraggono, quando parlano delle nostre cose economiche e finanziarie, alcuni eminenti pubblicisti tedeschi sul tipo del Kaufmann.

Il Kennedy epiloga i risultati dei bilanci messi dinanzi alla Camera dal Magliani nello scorso novembre, narra come per spirito di patriottismo si consentissero i crediti militari straordinarî, ma si rifiutassero le tasse, e come la repulsa delle proposte finanziarie e la critica contraria al ministro nella relazione della Giunta generale del bilancio lo inducessero a ritirarsi.

E qui si addentra nell'esame della struttura delbilancio italiano, dimostrando come la vera situazione sia determinata dalla prima categoria delle *spese ed entrate effettive*, che l'anno scorso si chiuse con quasi tre milioni sterlini di disavanzo. *Dall' altro canto*, ei dice, *il ministro delle finanze con la inserzione di ulteriori stanziamenti che riguardano il conto di cassa del tesoro e le spese per la costruzione di ferrovie con entrate fittizie, ingrossa l'insieme delle entrate e delle spese da 79 a 77 milioni di lire sterline, con un deficit di poco più di 2 milioni di lire sterline.* Questa diminuzione di circa 600,000 lire sterline risulta da un' eccedenza di entrata nel movimento dei capitali, che ha soltanto una lieve connessione col bilancio annuo, *siffatte entrate derivando da vendite di proprietà dello Stato di ogni specie e le spese da redenzioni di debiti.*

Qui in verità il pensiero del Kennedy non sarà apparso chiaro nè alla Camera dei Comuni, nè a quella dei Lords. Il bilancio italiano è *di competenza* e non *di cassa*; registra la previsione di tutto ciò che si *deve incassare* e *spendere* nell'anno, e ciò che non

s'*incassa* e non si *spende* effettivamente costituisce il conto dei *residui attivi e passivi*, che hanno una gestione a parte e risultano dal rendiconto consuntivo dell'esercizio precedente.

Con questi elementi non possono confondersi nè le previsioni del conto di cassa, nè quelle della situazione del tesoro alla fine dell'esercizio, le quali si determinano nell'assestamento del bilancio.

Ora appare evidente che il Kennedy coglie nel segno quando dichiara che il nerbo del bilancio, onde se ne trae la condizione specifica, sta nella categoria prima *delle entrate e delle spese effettive*. Invece *il movimento dei capitali* non registra nell'entrata soltanto le vendite di proprietà dello Stato, ma anche i prestiti che non entrano nel conto a parte delle ferrovie. E non vi è nulla di fittizio nè di arcano, quando ben si chiarisca che alienando patrimonio ed emettendo debiti, figuranti in entrata, di tanto s'impoverisce la nazione di quanto così si oltrepassa la somma degli ammortamenti; e di tanto si aggrava il bilancio quanta è la differenza fra gl'interessi e gli ammortamenti che si spengono e quelli che si accendono o si preparano. Il ministro inglese è nel suo diritto quando svolge la serie delle spese per costruzioni ferroviarie dal 1881 in appresso, fronteggiate prima da rendita e obbligazioni ecclesiastiche e poi da obbligazioni ferroviarie, e nota come dal 1885-86, mentre vi è disavanzo tra le entrate e le spese effettive, appaia sino all'esercizio 1887-88 l'avanzo per effetto *della parte importante che giuoca nella diminuzione dei disavanzi annuali l'aiuto delle eccedenze derivanti dal movimento dei capitali. Dal che si trae*, ei prosegue, *che il lieve avanzo del 1884-85 si alzò da 150,000 lire sterline a 1,400,000 e i disavanzi reali dei due anni seguenti si convertirono in avanzi, mentre il disavanzo dell'ultimo anno, 1887-88, fu diminuito di 600,000 lire sterline; ognuna di queste differenze contribuendo a ingrossare il debito fluttuante del tesoro.*

Ma ei dimentica di avvertire che questo giuoco del movimento dei capitali, per effetto del quale i disavanzi effettivi si mutavano in eccedenze, fu perfettamente chiarito dalla Commissione generale del bilancio, e per accordo tra essa e il ministro, fin dall'assestamento del 1887-88, con l'articolo 2 si votarono distinte le quattro categorie in modo che *il disavanzo o l'avanzo effettivo* risultasse dalla differenza fra *le entrate e le spese effettive* e l'azione del movimento dei capitali vi apparisse subito chiarissima. Del resto non è esatto che i disavanzi si siano sempre mascherati con le ecce-

denze delle entrate sulle spese nel movimento dei capitali, come si trae dalla tabella qui annessa (1), la quale dimostra che nel 1877, 78, 80, 81 e 83 nella categoria del movimento dei capitali si è ammortizzato più che consumato patrimonio. Avviene l'opposto nei cinque esercizi successivi, nei quali si riscontra esatta l'osservazione del Kennedy. Ma nel 1889-90, essendo le proprietà demaniali ed ecclesiastiche agli sgoccioli e non continuandosi più nel metodo di far corrispondere a certe spese, cosidette ultra-straordinarie, particolari emissioni, si ammortizzeranno all'incirca 9 milioni e mezzo più che non si possano alienare beni o emettere prestiti in siffattacategoria. E perciò o con le fonti vive dell'entrata bisognerà coprire anche questo disavanzo o spegnere il debito che scade con uno nuovo ed equivalente. Andrebbe poi anche chiarito il pensiero del Kennedy rispetto al debito oscillante del tesoro. Il vero è che quando l'eccedenza dell'entrata nel movimento dei capitali ha contribuito, come avvenne dal 1884-85 al 1887, a crescere l'avanzo totale o a mutare il disavanzo fra le entrate e le spese effettive

(1).

Esercizi finanziari	Differenza negli accertamenti di competenza		
	fra le entrate e le spese effettive	fra le entrate e le spese per movimento di capitali	in totale
1877	+ 33,575,602. 24	— 22,547,411. 79	+ 11,028,190. 45
1878	+ 14,546,200. 85	— 2,333,423. 47	+ 12,212,777. 38
1879	+ 42,428,511. 96	+ 85,241. 79	+ 42,513,753. 75
1880	+ 27,111,085. 13	— 7,969,314. 64	+ 19,141,770. 49
1881	+ 51,369,223. 77	— 481,985. 51	+ 50,887,238. 26
1882	+ 4,005,810. 11	+ 5,450,807. 66	+ 9,456,617. 77
1883	+ 949,772. 83	— 843,301. 94	+ 106,470. 89
1884	— 8,771,499. 72	+ 3,274,968. 80	— 5,496,530. 92
1884-85.	+ 3,758,554. 85	+ 31,576,975. 30	+ 35,335,530. 15
1885-86.	— 23,508,769. 78	+ 38,426,346. 26	+ 14,917,576. 48
1886-87.	— 8,007,924. 70	+ 19,779,878. 13	+ 11,771,953. 43
1887-88.	— 72,928,840. 56	+ 15,777,720. 09	— 57,151,120. 47
	+ 64,527,726. 98	+ 80,196,500. 68	+ 144,724,227. 66

in un'eccedenza finale, si è tacitamente e senza avvertirlo diminuita di tanto la passività del tesoro con una forma di anticipata consolidazione.

Il Kennedy mette il dito nella piaga delle nostre finanze esaminando la distribuzione attuale della spesa, l'aumento delle spese nei cinque anni prossimi, *il deficit* nel fondo delle pensioni (che però ora è legalmente liquidato), e soggiunge, *il deficit in altri fondi non compresi nel bilancio.* I quali, dopo aver provvisto alla Cassa militare e alle pensioni, non ci pare che possano essere altri che le casse patrimoniali delle strade ferrate, o il maggior costo probabile di certe opere pubbliche, ess ndo affatto trascurabili i piccoli disavanzi delle casse per gl' invalidi della marina mercantile, alle quali lo Stato può provvedere per equità più che per diritto. E giova dirlo qui come avrebbe giovato dirlo al Parlamento inglese, perchè la indeterminatezza dei disavanzi asserita dal Kennedy « *negli altri fondi non compresi nel bilancio,* » può nuocere ancor più al credito d'uno Stato che certo non versa in liete condizioni.

È già abbastanza crudo nella sua esattezza questo periodo secco che traduciamo tal quale « *Di fronte alle spese crescenti e ai deficit esistenti vi è stata una diminuzione considerevole nelle entrate derivanti dalle tasse sui consumi, segnatamente negli ultimi undici mesi...* » E più oltre continua, dopo aver ricordato onorevolmente il lavoro di Aristide Gabelli nella *Nuova Antologia* intitolato: *I nostri debiti*, e con parole cortesi l'ultima relazione sul bilancio dello scrittore di questo articolo: « *è fuor di dubbio che i debiti dell'Italia sono grandi e generali e che lo stato presente delle finanze è critico.* » Epiloga l'esposizione finanziaria del Perazzi che chiama *un'onesta constatazione delle condizioni delle finanze italiane*; designa il grosso disavanzo del tesoro previsto alla fine di quest'anno in 18,600,000 lire sterline, vede con preoccupazione l'avvenire, nè sa chiarirsi come si potrà far fronte ai futuri *disavanzi inevitabili.* I beni demaniali ed ecclesiastici sono prossimi a finire, grandi impegni si sono assunti per opere pubbliche e appare una risoluzione decisa nel paese e nella Camera di resistere a ulteriori imposte. Bisognerebbe tagliare coraggiosamente sulle spese, e si esaminano ora in Italia quelle ferroviarie, per l'esercito e per la marina. *Ma la spesa delle ferrovie,* soggiunge il Kennedy, *è riproduttiva e intacca il bilancio soltanto per l' interesse delle obbligazioni; quindi appar chiaro*

che le sole economie possibili si possono fare sulla spesa per l'esercito e la marina, la quale nel corrente anno finanziario ammonta a circa 24 milioni di lire sterline, cioè, a più che un terzo della spesa totale ed è più alta che il carico del debito pubblico. E qui si addentra a esaminare l'entrata delle dogane, e poichè non conosceva che i risultati dal luglio al gennaio ne trae conclusioni più oscure della realtà, ignorando che prima del 1878 le dogane non gettavano neppur 100 milioni; che i 245 milioni riscossi l'anno scorso già rappresentano una somma enorme; che le dogane gitteranno quest'anno tutti i 102 milioni previsti principalmente pei soli dazi industriali, e l'anno venturo daranno sicuramente nel loro insieme, se non li sorpasseranno, i 265 milioni presagiti; e che l'ammanco delle entrate nel corrente esercizio dipende segnatamente dall'anticipata introduzione dello zucchero e dallo scarso arrivo dei cereali e del caffè.

Ma non si può far rimprovero a uno straniero, pur diligente indagatore dei nostri bilanci, di non avvertire questi minuti particolari. Per contro è più nel vero quando alza la passività del tesoro da 18,600,000 lire sterline, previste dal ministro, a 20 milioni di sterline, cioè da 461,565,101 di nostre lire a 500 milioni. Anzi, come lo scrittore di quest' articolo ha dimostrato alla Camera, supponendo che il disavanzo di competenza di quest'anno sia di 100 milioni e non di 68, all' infuori delle spese straordinarie militari già comprese nel calcolo delle passività del tesoro, e tenendo conto della scoverta di altri 30 milioni di residui attivi di dubbia o di lontana esazione, la differenza passiva del tesoro salirà a 520 milioni, o giù di lì, non potendosi misurare fin d'ora esattamente le economie e le maggiori spese che si concreteranno nei conti consuntivi. E il Kennedy conclude che soltanto una riduzione di spesa di circa 75 milioni di lire nostre per anno può ricondurre la finanza italiana all'antica prosperità. La pubblica opinione influirà sul Parlamento imponendo al Governo una politica meno costosa in casa e all'estero, e se anche si giudichi impossibile di ridurre il numero presente delle truppe per sentimento di patriottismo e per obbligo verso le alleanze, si può ottenere un'economia resistendo a nuove spese per l'esercito e per la marina. Inoltre il paese potrà avere un largo conforto da un *modus vivendi* commerciale con la Francia

Come si vede, siamo fuori dagli avvolgimenti ornati dei discorsi diplomatici, e l'Inghilterra rimane sempre un paese di mer-

canti che reputano la schiettezza nell'esaminare e nel dire la migliore abilità.

Il Gladstone aveva sotto gli occhi questa relazione che chiama *chiara* e *sagace*, quando nel suo noto articolo sulla *Nineteenth Century*, (1) ogni cosa ammirando o giustificando dell'Italia nuova, un sol punto nero segnalava, quello delle nostre finanze. L'eccesso delle tasse, la magnitudine del debito pubblico, la crescente miseria, il crescente disavanzo paiono a lui costituire una malattia terribile che bisogna curare a ogni costo.

« Il debito nazionale dell'Italia che al 31 dicembre 1861 stava « a 120 milioni di lire sterline, ha toccato la portentosa cifra di « 520 milioni, con un carico annuo di 23 milioni che considerevolmente eccede quello sostenuto dal debito del Regno Unito e « costituisce quasi due quinti dell'intera spesa del paese. Questa « spesa per l'anno corrente si prevede in 63 milioni, ma aggiungendo a essa i crediti speciali di cinque milioni per l'esercito e « per la marina ammonta a 68 milioni sterlini; una spesa non mai « raggiunta dall'Inghilterra in tempo di pace sino al 1868, e che « eccede considerevolmente il carico del bilancio federale degli Stati « Uniti, i quali hanno una popolazione più che doppia di quella dell'Italia e il più largo cumulo di ricchezza esistente nel mondo. « A questi 68 milioni, vi sarà, secondo un documento escito dall'amministrazione delle finanze, un'aggiunta, già prevista per i « cinque anni seguenti (1889-94), che comincia con 1,160,000 lire « sterline nel primo anno e andrà nell'ultimo fino a 5,200,400, con « una media di tre milioni e un quarto all'anno. »

I disavanzi di nuovo si seguono l'uno all'altro con *portentosa costanza*, come le onde alle onde, nella ragione di parecchi milioni all'anno; quello dell'87-88 toccava quasi i tre milioni sterlini ed è ancora meno favorevole la previsione dell'anno corrente. Il Probyn nel suo libro eccellente *sull'Italia dal 1815 al 1878* nota con gioia il pareggio conseguito fra la entrata e la spesa sostenendo che dopo aver guadagnata l'altezza non si perderebbe più; ma sventuratamente « l'altezza, guadagnata con tanta fatica, si è di nuovo perduta! »

Come nel Kennedy, e con maggior arte, vi è una dolcezza tale nelle sue censure che si può dire di esso: *Res est solliciti plena timoris amor*. E invero in Gladstone l'amor d'Italia è com-

(1) *Italy in 1888-89* (maggio 1889).

posto di vigilante affanno! Egli che ha letto con attenzione tutti i nostri documenti, scompone il disavanzo nei suoi fattori essenziali, ricercando quanta parte del bilancio italiano si sostenga col consumo del patrimonio e colla emissione di titoli, senza sottilizzare intorno alla natura delle emissioni e delle opere che la fronteggiano, più o meno fruttifere.

Non preconcezioni di sistemi economici, ma necessità dura ha, secondo il suo avviso, obbligato l'Italia ad alzare tutte le aliquote delle tasse di consumo, comprese quelle delle dogane. E il grande veterano della libertà ci augura di escire da quete angustie finanziarie con la stessa fortuna con la quale siamo usciti dalle politiche jatture.

In generale gli scrittori anglosassoni, usi a considerare come massima fortuna la buona finanza e la graduale diminuzione del debito pubblico, ci giudicano con severità.

In una relazione officiale sulla struttura del bilancio italiano (1), il ministro degli Stati Uniti a Roma ci dipinge come uno dei popoli più accentrati sotto l'autorità del loro Governo e gementi sotto il peso di un pessimo sistema di finanza. Il ministro confida che col tempo questo sistema si farà più razionale, *alzandosi al livello della scienza finanziaria moderna*, cosicchè il contribuente italiano, quantunque i suoi oneri saranno sempre gravi, possa almeno godere il conforto di sapersi tassato secondo i principî della scienza e in modo uniforme, senza sperequazioni. Però rimane a vedere se e in quale misura gli uomini di Stato italiani riusciranno a sradicare i vizi principali dal loro sistema fiscale, che consiste nel fatto di cercare la fonte della entrata nella tassazione delle rendite. Ora tutte le imposte sulle rendite dipendono largamente dalle denunzie e dalle estimazioni degli stessi contribuenti e offrono tentazioni costanti allo spergiuro e alla frode. *E questo male è aggravato dalla circostanza che i compensi del lavoro, salari e stipendi, come il profitto netto del capitale, sono minori in Italia che negli altri paesi europei (a eccezione forse di alcuni dei più piccoli Stati della penisola balcanica), e bastano agli ordinari bisogni della vita soltanto quando si attengano alla più rigida economia.* In verità non c'è da star allegri per siffatti giudizi, certamente eccessivi; nè il

(1) *Budgets and Budget Legislation in Foreign Countries*, march 1888, Washington Il rapporto è del ministro J. B. Stallo.

discorso si farebbe più lieto esaminando un altro grosso volume consolare degli Stati Uniti sulle tasse locali in Italia (1).

La sentenza acerba accennata sopra non può accogliersi interamente.

Che cosa significa pel ministro Stallo una finanza informata a principî razionali? Poichè censura le imposte dirette, forse accenna a un maggior svolgimento delle indirette; mentre che gl'inglesi ci rimproverano di averle già troppo esplicate estremamente aggravando le tasse di consumo. Quale di queste due censure, che per la loro contraddizione si elidono, è più scientifica?

Ognuno giudica la finanza degli altri popoli sul proprio modello e talora anche secondo il proprio interesse; ognuno ha l'inclinazione di dir scienza l'arte di casa propria. Ed è poi erroneo che il nostro sistema tributario poggi principalmente sulla tassazione diretta, sulla denunzia della propria rendita; la ricchezza mobile che si riscuote per ruoli e i fabbricati hanno opportuni risconti e non rappresentano che 116 milioni la prima e 67 milioni e mezzo i secondi, mentre le tasse di consumo, gittarono 603,144,855 e il registro e bollo 218,480,631. Oh! la tassazione scientifica la conosciamo anche noi senza bisogno che ce la in segnino gli illustri ambasciatori esteri. Se si potesse restringere la spesa, dopo aver provvisto, prima e principale cosa, alla conversione e alla ammortizzazione lenta del nostro debito, converrebbe abbassare le aliquote delle imposte dirette e indirette, le quali livellano i contribuenti di ogni grado e ceto nella comune servitù dell'imposta durissima. La scienza è necessariamente offesa in Italia, come nel resto del mondo, quando si deve spremere da un esile massa di ricchezza una somma sproporzionata di imposta e far legna di ogni fuscello colto in qualsiasi luogo!

Ai politici, più o meno eminenti, giova aggiungere l'attestazione del più competente scrittore contemporaneo di cose finanziarie, il Kaufmann. Ei traccia una storia piena di benevolenza della nostra finanza con una abilità magistrale e la segue traverso i periodi delle somme difficoltà, della preparazione al pareggio, del pareggio e della nuova decadenza. Nota il titolo di gloria, come lo chiama, della nostra grande rivoluzione, la quale in modo infallibile ha fatto onore ai propri impegni finanziarii; scruta le cagioni degli

(1) *Reports From The Consuls of the United States*, November and December 1888 (sulle tasse locali de' vari Stati).

aumenti del debito pubblico, non tace gli errori, dei quali è piena la nostra storia ferroviaria. Ma la fibra eroica del popolo italiano si manifesta nell'aumento delle imposte, del quale narra le vicende con rara competenza. (1)

Ei distingue esattamente le fonti dell'incremento delle entrate secondo l'ingrandirsi del territorio e il crescere della popolazione, l'azione più intensa delle imposte vecchie e quella delle nuove. « *Quando le nuove condizioni richiesero di triplicare le entrate nè popolo nè Governo fallirono al compito di mettere i balzelli all'altezza dei nuovi bisogni.* » Non potè salvarsi l'Italia dal corso forzoso, ma ebbe la ventura di uscirne; i due gravi punti interrogativi della sua finanza sono oggidì la grandezza del debito pubblico, la nuova decadenza del bilancio. Ogni popolo ha le sue difficoltà specifiche; l'Inghilterra deve difendere immensi territorii senza eserciti permanenti, la Russia è afflitta dal nichilismo e dalla corruzione, l'Austria è combattuta dalle diverse sue razze e minacciata nelle finanze, la Germania si trova a disagio fra due potenze militari di primo ordine, e la Francia, oltre che colla sua tradizionale prodigalità, deve pur lottare col difetto di uomini di Stato. L'Italia, nonostante la scarsità della coltura delle provincie meridionali, meno di ogni altra grande Potenza ha da temere pericoli. Molto ancora le rimane a fare, ma in questi ultimi sedici anni ha ottenuto dei risultati ben maggiori di quelli che in generale si credano o si riconoscano. Tuttavia ha bisogno della massima prudenza; le sue finanze non sono ancora definitivamente assestate; « il che

(1) Nel 1886 nell'*Archivio per la Finanza*, pubblicato dal competentissimo Schanz (3° anno 1° volume 2ª puntata), il Kaufmann illustra in un modo particolare il bilancio del regno d'Italia.

Egli conduce il giovane regno dagli esordi dei grossi disavanzi e dei grossi prestiti sino ai trionfi dell'abolizione del corso forzoso e del pareggio. Le fasi diverse per le quali è passata la finanza italiana sono indicate con magistrale chiarezza; la storia e le forme del nostro debito pubblico e delle nostre banche d'emissione sono delineate con mano maestra. Ei maneggia i nostri documenti come si trattasse di quelli della propria casa.

In questo suo articolo compie la storia della finanza italiana fino alle previsioni del 1885-86 e quantunque accanto alla luce egli intravedesse le ombre, tuttavia non dubitava che quella vigorosa fibra, la quale era riuscita a vincere tante difficoltà politiche avrebbe anche vinto le difficoltà finanziarie ed economiche. Ma poscia, come è indicato nel testo di questo articolo, due anni dopo, quantunque perduri la massima simpatia dell'eminente scrittore. verso l'Italia, il suo discorso si fa più severo esaminando le condizioni della nostra finanza sin dall'assestamento del 1886-87.

si trae in modo indiscutibile dalla relazione del presidente della Giunta del bilancio della Camera dei deputati per l'anno 1886-87. Essa illustra nel modo più chiaro lo stato del bilancio negli ultimi anni mettendo a nudo il deterioramento avvenuto nella gestione dello Stato meglio di quanto fosse stato fatto finora ». (1) E qui il Kaufmann nota i disavanzi di questi ultimi esercizi, i quali sarebbero stati massimi se alla costruzione delle ferrovie non si fosse fatto fronte colla emissione di debiti. E in uno studio recente di grande valore e del quale ci gioveremo in appresso misura le condizioni finanziarie dell'Italia paragonate con quelle della Prussia, dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra e della Russia. In prospetti da lui elaborati con grande cura sulla distribuzione percentuale delle spese, che qui sotto pubblichiamo (2)

(1) Vedi « Das Budget des Königreichs Italien, » nel *Finanz-Archiv*, già citato; Finanzstatisches zu den Schulden der Europäischen Grossmächte » (III) nei *Jahrbücher* di Jena del 22 agosto 1887 — e l'altro lavoro negli stessi *Jahrbücher* del 20 febbraio 1889 sulle spese dei grandi Stati europei.

(2) *Tabella della ripartizione percentuale delle spese.*

SPESE	Prussia	Austria	Italia	Francia	Inghilterra	Russia
	%	%	%	%	%	%
Spese per l'amministrazione generale dello Stato	5.68	13.94	6.72	7.72	3.22	10.56
Debiti di Stato	7.88	18.77	26.62	25.31	17.28	29.54
Finanze, spese di esercizio e di esazione	44.92	32.08	17.05	9.54	12.77	6.46
Difesa del paese.	16.82	17.36	21.25	25.07	34.42	29.13
Sicurezza interna e beneficenza.	7.19	5.33	7.87	7.07	13.37	9.11
Istruzione pubblica	5.65	5.25	5.14	8.83	6.07	3.79
Mezzi di comunicazione (escluse le poste, il telegrafo e le ferrovie).	3.66	3.56	10.82	12.29	5.07	1.93
Pfomozioni e incoraggiamenti alle industrie	1.23	3.45	0.84	1.34	1.04	0.89
Diverse.	6.99	0.26	3.69	3.83	6.76	8.49
	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00

si coglie a colpo d'occhio la parte predominante che prende il nostro debito pubblico. Il quale, quarto per cifra assoluta diviene il primo e va innanzi a quello della Francia, della Russia e dell'Inghilterra quando si metta in paragone colle condizioni economiche dell'Italia o colle entrate totali del bilancio.

Il Kaufmann a questo proposito ci da un saggio, minuto, originale, di finanza comparata intorno al peso reale del debito pubblico e delle entrate del bilancio derivanti dalle imposte, distinte da quelle tratte dalla gestione dei demani, le quali non affaticano i contribuenti.

Vi aggiunge gli oneri dei tributi locali, che si trascurano di consueto dagli scrittori di finanza e tuttavia percuotono anch'essi la schiena del medesimo contribuente.

Secondo queste ardue ricerche riferite agli ultimi bilanci del 1888 ridotte, per quanto è possibile, al medesimo denominatore, e calcolate in marchi imperiali, la Prussia con 28,318,417 abitanti avrebbe una spesa generale di 1,410,728,920 e locale di 434,653,186; nell'insieme 2,845,382,106, il che darebbe per abitante un carico di marchi 100.41. Ma detraendo l'entrata dei demani da quella dello Stato e dei comuni, si ottengono marchi 677,308,542 quale importo delle imposte dello Stato e 303,691,223 quale importo delle imposte locali; nell' insieme 980,999,765, cioè; 34.6 per abitante. (1)

Questa cifra di marchi 34.6 per abitante raffigura la espressione approssimativamente esatta del *peso effettivo sostenuto dai contribuenti prussiani.*

Nell'Austria, senza l'Ungheria, 22,144,244 abitanti con una spesa dello Stato di marchi 1,075,877,830 e locale di 430,351,130, nell' insieme di 1,506,228,960, si ripartiscono un carico apparente di 68.0 per ciascuno. Ma detratte le rendite dei demani, si riducono a

(1) Su 1,410,728,921 di entrata generale 953,420,379 marchi rappresentano le rendite dei demani o dei servizi pubblici così distribuite:

81,649,924	per demani e foreste
1,657,000	per la marina mercantile
239,800	per le monete
109,618,136	per le miniere
720,255,519	per le ferrovie
40,000,000	per entrate diverse.

Quindi rimangono 457,308,542 di veri oneri, a cui aggiungendo quelle imperiali in 220 milioni si giuge a 677.

846,336,982 le imposte dello Stato e a 322,763,399 le locali; nell'insieme a 1,169,100,381; con un carico effettivo per abitante di 47.1.

In Francia 38,218,903 abitanti danno i seguenti risultati:

Spese complessive dello Stato. 2,380,731,821
» locali. . . . . 1,031,561,556; nell' insieme 3,412,293,377 con 89.3 per testa.

Riducendo queste cifre al peso reale delle imposte:

Si ottengono per lo Stato . . 2,059,281,925
» per i corpi locali. 712,800,000 ; nell' insieme 2,772,081,925, cioè, 72.6 per abitante.

Il Regno Unito con 35,241,482 abitanti, con marchi 1,678,198,830 di spesa generale dello Stato e 1,354,414,060 di spesa locale, nell'insieme 3,032,612,890, dà marchi 86.1 per abitante; ma detratti i redditi demaniali, la entrata dello Stato si riduce a 1,479,500,000, quella locale a 756,200,660, nell'insieme a 2,235,700,660, cioè, a 63.4 per abitante.

La Russia con 93 milioni di abitanti darebbe i seguenti risultati:

Spesa dello Stato . . .	2,841,862,752
» locale	277,172,640
	3,119,035,392
Importo delle imposte di Stato	1,706,474,035
» di quelle locali .	277,172,640
	1,983,646,675; il che im-

porta un peso apparente di marchi 33.5 e reale di 21.3 per abitante.

Infine per l'Italia con 29,943.607 abitanti (1886) sono così epilogati gli identici fattori della sua finanza:

Spesa generale dello Stato.	1,441,413,744
» locale	499,994,836
	1,941,408,580; il che fa

marchi 64.8 dl peso apparente per abitante. Ma l'importare delle imposte dello Stato toccando i marchi 1,025,762,243 e quello delle locale i marchi 384,227,912, nell'insieme 1,409,980,355, il peso reale per abitante si riduce a 47.1.

Però osserva il Kaufmann accortamente che questi numeri di

relazione non riescono a esprimere il *peso subbiettivo* sopportato dagli abitanti di un paese rispetto agli altri: i francesi, a mò di esempio, sostenendolo, quantunque più forte, marchi 72.6 per testa invece di 47.1, con molta maggiore agevolezza dell'Italia. L'attitudine maggiore o minore a sopportare i carichi si collega colla maggiore o minore prosperità economica. Ed è sommamente difficile il determinare i criteri idonei a misurare il peso reale delle imposte messe in relazione colle condizioni economiche di ogni Stato e fra Stati diversi; e a questo fine intendono ora i più delicati studi della finanza. Se l'Italia figura, fra gli Stati principali, con un peso medio d'imposte per abitante, dopo la Prussia e insieme all'Austria-Ungheria, il che scema gli *ablativi assoluti* del Gladstone e dello Stallo, sarebbe fra gli Stati i più aggravati esaminando l'ambiente economico su cui premono questi oneri; il che vedremo in appresso.

Ma rispetto al peso del debito pubblico muta la scena; anche registrando soltanto quello dello Stato, in marchi, l'onere medio per abitante così si affigura:

Prussia	7.93
Austria	12.76
Italia	17.25
Francia	22.60
Regno Unito	14.87
Russia	9.90

La parte percentuale di questi debiti si esprime nelle seguenti cifre:

in relazione all'insieme delle spese (per cento)		in relazione all'importo delle imposte (per cento)	
Prussia	7.88	Prussia	23.90
Austria	18 77	Austria	24.18
Italia	26.62	Italia	36.65
Francia	25.31	Francia	31.16
Regno Unito	17.28	Regno Unito	23.45
Russia	29.54	Russia	46.45

L'Italia tiene sempre il secondo posto in questo triste primato dei debiti misurati da diversi aspetti, e rispetto al peso subbiettivo tutti gli altri Stati sopravanza; qui il Gladstone e il Kennedy hanno in gran parte ragione. Solo trascurano una indagine decisiva sul futuro valore economico e finanziario del debito pubblico in parte contratto

per opere produttive. Indebitarsi per costruire una fortezza o una ferrovia, anche quando ne pesi quasi per intero e senza compenso per certo tempo, l'onere degli interessi e degli ammortamenti sul bilancio, non è la stessa cosa nel presente e tanto meno nel futuro.

Come si vede per altre vie e con altro metodo, nonostante la estrema accuratezza delle ricerche, l'autore tedesco riesce a conclusioni meno oscure del diplomatico e dell'uomo di Stato dell'Inghilterra. Ei celebra i nostri sacrifizi e ha la certezza che usciremo vittoriosi dalle presenti difficoltà finanziarie.

S'ingannano sostanzialmente tutti questi scrittori o, per quanto possa repugnare al nostro legittimo orgoglio nazionale, le loro considerazioni sulla finanza italiana sono essenzialmente giuste e tali che devono imporci l'obbligo di assestare in modo definitivo e senza indugi il bilancio dello Stato? La distanza conferisce al loro giudizio, oltre che la serenità, la competenza? Ovvero il nostro ottimismo è più esatto delle loro censure? A queste interrogazioni formidabili cercheremo di dar risposta adeguata in altro articolo.

LUIGI LUZZATTI.

UNA NUOVA TRADUZIONE DELLA EVANGÈLINA [1]

I.

L'*Evangelina* del Longfellow, pubblicata nel 1847, suscitò in Inghilterra e in America una quistione simile a quella che trent'anni più tardi si fece in Italia intorno alle *Odi barbare*, la quistione della così detta metrica classica; salvo che in Inghilterra e in America non si dissero, credo, tanti spropositi quanti fra noi.

Tutti sanno che l'*Evangelina* è, come l'*Arminio* e *Dorotea* del Goethe, scritta in esametri; e tutti sanno che, come l'*Arminio e Dorotea* è l'opera più perfetta del poeta tedesco, così l'*Evangelina* e l'opera più popolare del poeta americano. I critici furono, si può dire, unanimi nel riconoscere il merito del nuovo poema del Longfellow; ma quanto alla innovazione metrica si schierarono in due campi avversi, gli uni approvando, gli altri condannando. Gli argomenti addotti *pro* e *contra* furono suppergiù quei medesimi che (salvo, s'intende, gli spropositi) sono stati recati poi innanzi a difendere o combattere la metrica delle *Odi barbare;* argomenti oramai noti a tutti. E dopo tanto disputare, anche in Inghilterra e in America accadde quel che è accaduto in Italia, e accadrà sempre dappertutto, che cioè ciascuno restò con la sua opinione. Anche oggi due fra i più illustri critici americani, lo Stedman e il Richardson sono, l'uno favorevole, l'altro contrario al metro in cui è scritta l'*Evangelina.* Il primo nel suo libro *Poets*

(1) Arnaldo Bruschettini. *Evangelina* di Henry W. Longfellow. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXVIII.

of America, pubblicato nel 1885, scrive: «La popolarità di quell'idillio prova indubbiamente che la gran massa dei lettori, a dispetto dei critici, non trova nel verso un inciampo; ma lo legge senza sospettare che non sia musicale e naturale alla poesia inglese.» Il Richardson invece, (nel secondo volume della sua *American Literature*, pubblicato recentemente) pur lodando l'*Evangelina* come il migliore poema del Longfellow, lo dice *meno riuscito come opera d'arte* (least successfull on its artistic side) unicamente per la ragione del metro. Lasciando che ciascuno, secondo il suo gusto, pensi a modo dell'uno o dell'altro dei due critici americani, rimane però il fatto che, come alcune delle odi barbare sono oggi generalmente riconosciute per quanto ha di più alto la lirica italiana de' tempi nostri, così l'*Evangelina* è una delle poesie moderne più popolari nella lingua inglese. E il metro ha pure non poca parte nel pregio e nella popolarità di una poesia: per lo meno, una poesia non può divenir popolare se il metro non è accessibile alla universalità dei lettori.

Di questo fatto un traduttore che avesse avuto tutte le attitudini e la preparazione necessaria al suo lavoro non poteva non tener conto. Un poeta non sceglie senza un perchè un metro piuttosto che un altro; e un traduttore non può senza un perchè cambiare il metro della poesia che traduce. Il poeta non ha l'obbligo di dire le ragioni per le quali ha scelto il suo metro; ma un traduttore, quando si scosta dal metro dell'originale, ha l'obbligo di rendere ragione del fatto suo.

Il signor Arnaldo Bruschettini, che oggi ci viene innanzi con una nuova traduzione della *Evangelina*, probabilmente non pensò a niente di tutto questo; dovendo tradurre un poema di genere narrativo e descrittivo, egli scelse il verso sciolto, perchè il verso sciolto era il verso oramai consacrato in Italia dalla tradizione per quel genere di poesia; e basta. Noi non vogliamo fargli gran colpa di ciò, benchè ci sarebbe ancora qualche cos' altro da dire su tale argomento. Sopra tutto ci sarebbe da dire che, se era scusabile tradurre in isciolti l'*Evangelina* prima del 1877, prima cioè che in Italia fosse dibattuta la questione metrica, e fosse uscito qualche buon saggio di esametri, questa scusa oggi non vale più.

II.

L'*Evangelina* ha avuto parecchi traduttori fra noi prima del signor Bruschettini; cosa che questi non poteva ignorare, o almeno non avrebbe dovuto. Io ne ricordo cinque; e non giurerei che sian tutti: primo dei quali Pietro Rotondi; che pubblicò per la prima volta la sua *Evangelina* nel 1857 a Firenze, pei tipi Le Monnier; ne fece una seconda edizione pure a Firenze nel 1867 pei tipi Barbèra, e finalmente una terza, *riveduta e corretta*, a Milano nel 1874, pei tipi del Bortolotti. Dico finalmente, giacchè la quarta edizione messa fuori dal Bortolotti in quest'anno mi ha tutta l'aria di essere quella medesima del 1874, mutati soltanto il frontespizio e la copertina. La traduzione del Rotondi fin dal suo primo apparire fu lodata per fedeltà e sostenutezza; e parve al Del Lungo meritevole di questa lode. Un lungo frammento della *Evangelina* fu tradotto da Louisa Grace-Bartolini, e pubblicato nel 1869, dopo la morte di lei, dallo stesso Del Lungo, e lodato da lui e dal Carducci. Tanto il Rotondi quanto la Grace-Bartolini tradussero naturalmente in isciolti. Chi avrebbe osato in Italia tentare la rinnovazione dell'esametro, prima della pubblicazione delle *Odi barbare?*

Il verso sciolto adoperarono pure altri due più recenti traduttori; Carlo Faccioli, che pubblicò la seconda edizione della sua traduzione nel 1878 in Verona pei tipi del Münster (la prima non ritrovo di quale anno e luogo sia; ma dovette essere anteriore di poco e veronese); e Giacomo Zanella, che pubblicò la sua traduzione nel 1883 a Milano pei tipi del Hoepli. Traducendo in isciolti, il Faccioli non fece che seguire il suo sistema, di scegliere cioè per le sue traduzioni il metro che gli tornava più comodo, senza credersi obbligato ad una riproduzione qualsiasi dell'originale. Così avea fatto per le sue traduzioni, pure pregevoli, dal Byron e dal Tennyson. Lo Zanella, che fu uno dei più fieri oppositori della metrica classica rinnovata dal Carducci, non poteva, s'intende, tradurre in esametri; e però anche a lui non rimaneva che il verso glorioso col quale il Caro tradusse l'*Eneide* e il Monti l'*Iliade*.

Chi ebbe, per dir così, l'intuizione del metro in cui dovea, secondo le nuove idee d'arte, essere tradotta l'*Evangelina*, fu Gonippo Rossi, il quale tradusse soltanto la prima parte del poemetto,

e la pubblicò nel 1878 a Fiorenzuola d'Arda pei tipi di Giuseppe Pennaroli. Quando il Rossi fece la sua traduzione, egli forse non conosceva le *Odi barbare*, che erano state pubblicate allora allora: se anche le conosceva, non fece forse attenzione ai pochi esametri che ci sono, ed ivi sono sempre legati in distici col pentametro: ad ogni modo la questione metrica non era ancora stata discussa; e non si può quindi supporre che il tentativo del Carducci avesse una influenza qualsiasi nel determinare il Rossi a scegliere il metro per la sua traduzione. Egli dovè sentire da sè che lo sciolto italiano non rendeva il movimento dell'esametro inglese, e cercando un metro che rendesse quel movimento, si fermò come per istinto al settenario e al decasillabo misti insieme e quasi sempre alternati. Ora, siccome un settenario e un decasillabo legati in un sol verso rendono appunto una delle molte forme, se non la migliore, dell'esametro italiano; solo che il Rossi avesse alternato sempre i due versi e unitili insieme, si sarebbe trovato ad aver tradotto, senza volere, in esametri.

Per questo rispetto la traduzione del Rossi, fatta dieci anni or sono, ha un vantaggio sopra quella fatta oggi dal signor Bruschettini, e sopra tute le altre: per un altro rispetto, quello della sicura intelligenza del testo, le cinque traduzioni da me accennate sono tutte superiori di molto a quella del nuovo traduttore. Il Rotondi, la Grace-Bartolini, il Faccioli, il Rossi, intendono sempre la parola e rendono sempre fedelmente il pensiero, se non sempre il colorito e il movimento, dell'originale; lo Zanella inciampa nella interpretazione di due o tre luoghi, ma del resto è sempre sicuro del fatto suo: ciò che davvero non può dirsi del nuovo traduttore.

III.

Il nuovo traduttore, che quando capisce il suo inglese, traduce e verseggia con sufficiente disinvoltura, alcune volte s'imbroglia maledettamente e fa dire al poeta americano cose che non gli passarono mai per il capo. Se quelle volte fossero una o due, non sarebbe da farne gran caso. Si sa che ai traduttori più illustri è accaduto di pigliare qualche granchio: accadde al Goethe; è accaduto, come ho detto, allo Zanella nella traduzione stessa della *Evangelina*. Ma il guaio è che al nuovo traduttore accade troppo spesso. E la quantità degli errori e la gravità di alcuni fa pur

troppo sorgere il dubbio ch'egli, non solo sia poco esperto nell'arte dello scrivere, ma abbia una conoscenza molto scarsa della lingua e della poesia inglese. Senza contare le inesattezze, che sono molte, io ho notato cinque gravi errori d'interpretazione nella sola prima parte del poemetto (e non son certo di averli notati tutti); errori tanto meno scusabili, quanto il signor Bruschettini poteva facilmente evitarli consultando qualcuno dei traduttori che lo hanno preceduto.

Il Longfellow, che io traduco letteralmente, dice: « Muggito di bestiame e scoppii di risa s'udivano nel cortile (o piazzale) di fattoria, ripetuti dall'eco dei granai. Poi si perdevano (morivano) nel silenzio: chiudevansi pesantemente, con stridulo suono, i battenti delle porte del granaio, s'udiva il romore delle spranghe di legno, e tutto per una stagione rientrava nel silenzio. »

Il signor Bruschettini traduce:

. . . . . nei campi da le fattorie
echeggiava il muggir dei stanchi buoi
e le risa dei buoni agricoltori.
Di quando in quando nel silenzio cupo
s'udia 'l loro cantar, s'udiva il suono
stridulo ed aspro de le sbarre ferree
dei chiavistelli dei granai, che allora
per tutta una stagione di silenzio
eran serrati.

— Dove vai? — Son cipolle. — Gli errori d'ogni genere in questi pochi versi son tanti, che a rilevarli tutti minutamente non si finirebbe più. Lasciando stare le inutili aggiunte degli *stanchi buoi* (*degli* e non *dei*, signor Bruschettini) e dei *buoni agricoltori*, lasciando stare le *sbarre dei chiavistelli*, le quali non possono essere altro che i chiavistelli medesimi, non si capisce per qual ragione il traduttore abbia mutato il *cortile* o *piazzale di fattoria* (farm-yard) e i *granai* (barns) in *campi* e *fattorie*, e le *spranghe di legno* (wooden bars) in *sbarre ferree di chiavistelli;* sopra tutto non si capisce di dove abbia cavato fuori *il canto* degli agricoltori che *s'udia nel silenzio cupo*. Il testo ha: *Anon they sank into stillness* (poi essi, il muggito e gli scoppii di risa, si perdevano nel silenzio). — Che il signor Bruschettini abbia riferito agli

agricoltori quel *they*, che si riferisce al muggito e agli scoppii di risa, e che abbia confuso il verbo *sink* (sprofondare) col verbo *sing* (cantare)? — Sarebbe veramente un po' grossa.

Ma anche quest'altra non è piccola. Il Longfellow scrive: « Happy art thou, as if every day thou hadst picked up a horseshoe » (Tu sei felice, come se ogni giorno avessi raccattato un ferro di cavallo); e il signor Bruschettini traduce:

. . . . . ancora
se in tutta la giornata un sol cavallo
ferrato avessi, tu del par felice
saresti.

Che il signor Bruschettini non sappia quello che tutti sanno, che cioè trovare un ferro di cavallo è tenuta per cosa di buono augurio, passi: ma come non s'è accorto che con la sua traduzione egli trasformava il fittaiuolo, padre d'Evangelina, in maniscalco? Come non s'è accorto che metteva in bocca all'interlocutore di lui un discorso privo di senso?

E come non s'è accorto di un controsenso gravissimo in quest'altro luogo? Il Longfellow dice, cioè fa dire, ad uno dei suoi personaggi, che all'apparire delle navi inglesi parecchi degli abitanti del villaggio sono fuggiti, sapendo di non potersi difendere, giacchè erano state *portate via loro le armi e gli stromenti di guerra d'ogni maniera* (Arms have been taken from us, and warlike weapons of all kinds, etc.); e il signor Bruschettini, trasformando in eroi quei buoni Acadiani che scappano, e facendo impugnar loro le armi che non hanno, traduce:

. . . . già prendemmo l'armi
e stromenti di guerra d'ogni specie,

per andare, s'intende, a combattere.

Gli altri due errori d'interpretazione da me notati son questi: « Life had long been astir in the village » (La vita si era già da lungo tempo destata nel villaggio, cioè gli Acadiani si erano già svegliati e messi al lavoro da un pezzo), dice il Longfellow; e il signor Bruschettini:

Lungo tempo agitata nel paese
era stata la vita.

In questo luogo sbaglia anche lo Zanella, e sbaglia abbastanza gravemente, traducendo:

> Dalle lunghe fatiche avea riposo
> L'abitator dei campi:

che è precisamente l'opposto di ciò che dice il poeta americano.

Ma il signor Bruschettini è solo a sbagliare in quest' altro. Il Longfellow scrive: « Michael the fiddler... with the gayest of hearts and of waistcoats » (Michele, il suonatore di violino, col più gaio dei cuori e dei panciotti, ch' era cioè il più allegro ed avea il panciotto più sfolgorante di vivaci colori); e il signor Bruschettini traduce:

> Michele il violinista *insieme a quelli*
> ch' eran più allegri ne le vesti e in core.

IV.

Ho detto che, oltre gli errori d'interpretazione, ci sono nella traduzione del signor Bruschettini molte inesattezze. Citiamone qualcuna.

Il Longfellow, descrivendo la fattoria del padre di Evangelina scrive: « Bursting with hay were the barns, temselves a village » (Riboccanti di fieno erano i fienili, essi stessi un villaggio; cioè tanti che parevano essi soli un villaggio); e il signor Bruschettini traduce:

> Di fieno traboccavano i granai
> vasti quanto il villaggio.

Prima di tutto, i locali dove si ripone il fieno si chiamano fienili e non granai; e se *barn* vuol dire anche *granaio*, nel suo significato generale però sta ad indicare ogni fabbricato coperto dove si ripongono tutti i prodotti della terra grano, fieno, lino, ecc. Onde, poichè qui si parla di fieno, bisognava tradurre fienili. Poi il buon senso bastava ad avvertire che i fienili, o granai, di una fattoria o di un villaggio, se possono parere un villaggio, non possono essere vasti quanto il villaggio stesso di cui fanno parte.

Il poeta americano scrive. « As in a church, when the chant of the choir at interval ceases, Footfalls are heard in the aisles,

or words of the priest at the altar, etc. » (Come in una chiesa, quando il canto del coro a intervalli cessa, si odono passi nelle navate, o le parole del prete all'altare, ecc.); e il nuovo traduttore italiano, facendo passeggiare per la chiesa il prete che nel poema dice la messa, traduce:

E come nelle chiese quando il coro
ad intervalli cessa di cantare,
e s'ode allora il cadenzato suono
dei passi del pastor ne le navate, ecc.

Questa veramente non è una inesattezza; questo è un errore bello e buono, anzi brutto e cattivo, d'interpretazione del testo.

C'è nel poema un vecchio notaio, il quale ha un diluvio di nipotini, che si divertono a stare a cavalluccio sulle ginocchia del nonno, « and more than a hundred Children's children rode on his knee (e più di cento nipotini cavalcavano sulle sua ginocchia). Il signor Bruschettini traduce:

. . . . . e su le sue ginocchia
correan ridendo cento nepotini.

Diamo alla traduzione del signor Bruschettini l'interpretazione migliore: supponiamo ch'egli abbia voluto dire che i nipotini correano al nonno per saltargli sulle ginocchia. Ad ogni modo non vede il traduttore che la sua non è traduzione? Non vede egli che l'espressione *correre sulle ginocchia di uno* è inesatta ed equivoca?

Troppo spesso il signor Bruschettini, non curando di cercare, o forse non riuscendo a trovare, la parola e l'espressione precisa, si contenta di una parola o di una espressione approssimativa (che è il più comune difetto di molta gente che scrive); e perciò non si fa grande scrupolo, quando ciò gli torna comodo per il verso, di aggiungere nella sua traduzione qualche cosa che nel testo non c'è, o di omettere qualche cosa che c'è. Si capisce che una traduzione poetica non può essere letterale; ma ogni espressione del testo deve avere la sua equivalente nella traduzione, senza niente di più e niente di meno. Qualche volta il traduttore avrà bisogno di un numero maggiore di parole per esprimere ciò che nel testo è detto con un numero minore, e qualche volta accaderà il contrario. Ciò non fa niente; anzi ciò è, per la diversa indole delle lingue, una

necessità, affinchè la traduzione rispecchi quanto più fedelmente è possibile tutto ciò che è nell'originale.

Abbiamo veduto un saggio delle aggiunte del signor Bruschettini: vediamone uno delle omissioni. Il Longfellow dice che il fittaiuolo *sedeva presso il camino osservando le lingue di fuoco e le colonne di fumo che combattevano insieme come nemici in una città in fiamme* (like foes in a burning city); e il signor Bruschettini omettendo, quell'*in a burning city*, che è una pittura, traduce semplicamente:

a guardare le fiamme e il fumo denso
che lottavan tra lor come nemici.

In un altro luogo il Longfellow, parlando di uno che, rimasto confuso dalle risposte del suo contradittore, avrebbe voluto seguitare a parlare, ma non trovava le parole, dice, con immagine plastica forse fin troppo: « Tutti i suoi pensieri si erano ghiacciati in linee sulla sua faccia, come nell'inverno i vapori congelansi in fantastiche forme sulle invetriate. » (All his thoughts were congealed into lines on his face, as the vapours Freeze in fantastic shapes on the window-panes in the winter). Il signor Bruschettini traduce:

e i pensier gli apparivano scolpiti
nel viso:

che è traduzione non solo monca e infedele, ma per ogni rispetto cattiva.

Il poeta americano volendo significare che nel villaggio non c'era nè lusso nè miseria, ma tutti aveano il necessario e di quello si contentavano, dice, con una espressione che pare un giuoco di parole: « il più ricco era povero, e il più povero vivea nell'abbondanza »: il signor Bruschettini, non sentendo il valore di quel *più*, traduce:

era povero il ricco, e il poveretto
vivea nell'abbondanza.

In questo luogo, a dir vero, è anche peggiore la traduzione dello Zanella; che, o m'inganno, o assolutamente non ha senso.

. . . . . ed il più ricco
il più povero spesso era di loro.

V.

Il signor Bruschettini opporrà che alcune delle cose da me notate nella sua traduzione sono minuzie, scusabili con le molte difficoltà del rendere in versi italiani la poesia di un poeta straniero. — Scusabili, fino ad un certo segno; minuzie, no; perchè non è minuzia dire, scrivendo, qualche cosa di diverso da ciò che si vorrebbe o dovrebbe.

Certo, l'esprimere con esattezza un pensiero, cioè il trovare le parole, quelle e non altre, e disporle nel modo più adattato ad esprimere esattamente quel pensiero, quello e non altro, è, benchè a molti non paia, cosa difficile: e la difficoltà cresce quando ciò s'ha da fare in poesia: cioè, per farlo in poesia si richiede una speciale attitudine naturale e una perfetta conoscenza del tecnicismo dell'arte. La difficoltà poi così accresciuta si raddoppia quando si tratti di riprodurre il pensiero altrui concepito ed espresso poeticamente in un'altra lingua. Il che equivale a dire che, se scrivere in prosa è difficile come dieci, e scrivere in poesia come venti, tradurre in versi una poesia straniera è difficile come quaranta.

Queste considerazioni ci debbono, senza dubbio, fare molto indulgenti verso i traduttori di poesie in genere, e verso il signor Bruschettini in ispecie: ma queste medesime considerazioni dovrebbero sempre consigliare i traduttori a ripetere a sè stessi, prima di mettersi all'opera, il vecchio precetto oraziano: *Sumite materiam vestris*, con quel che segue.

Io non voglio insistere di più (e ci ho insistito forse troppo) sui difetti, molti e gravi, della traduzione del signor Bruschettini difetti che, a mio avviso, provengono in gran parte da inesperienza del traduttore. Egli stesso ci fa sapere che è giovane. « Non è male, scrive nella prefazione, che noi giovani almeno facciamo un po' di critica col cuore. » E a lui giovane, che fa la critica col cuore, questa mia parrà davvero una critica senza cuore: e, per conchiusione di essa, si aspetterà che io lo consigli a lasciare i versi e le traduzioni, e a mettersi a fare qualche cos'altro.

— No. Con tutti i suoi difetti, la traduzione del signor Bruschettini non manca, a mio parere, di qualche pregio, e mostra nell'autore attitudine, non solo a far meglio, ma a far bene. Appunto per ciò m'è parso quasi pietà l'essere poco pietoso con lui.

Anzi tutto il signor Bruschettini ha saputo dare alla sua traduzione (e questo mi pare il pregio maggiore, se non forse l'unico, di essa) l'intonazione dell'originale; intonazione che nelle precedenti traduzioni è, dove più, dove meno, falsata dalle fioriture del così detto linguaggio poetico. Il Rotondi, la Grace-Bartolini, lo Zanella, e un po'anche il Faccioli, schiavi di quel vecchio pregiudizio, che la poesia in genere, e la italiana in ispecie, stia nella peregrinità ed artificiosità della parola, della frase e della costruzione, e che alla poesia italiana non sia permesso esser semplice; traducendo il poema del Longfellow, la cui principale caratteristica è la semplicità, pare che abbiano paura della parola propria, della espressione naturale. Il Rotondi lo confessa a dirittura. « Nell'*Evangelina*, dice egli terminando la sua prefazione, ricorrono descrizioni di scene assai casalinghe; e vi domina in generale tanta semplicità, che il voltarla in verso italiano non era forse opera ch'io dovessi tentare. Ad ogni modo, poichè l'ho fatto volli tenermi fedele all'intenzione dell'autore, anche a costo di cadere più basso che non comporti il nostro stile poetico. Ciò credetti mio debito primo, e qui lo dichiaro per vedere di procacciarmi qualche indulgenza. »

Dovendo dire francamente la mia opinione, io direi che se il poema del Longfellow nell'originale inglese ha un difetto, ha il difetto di non essere sempre abbastanza semplice nella espressione. Mi spiego. La semplicità è, come ho detto, la caratteristica principale del poema; semplicità di contenuto e di forma: ma qualche rarissima volta la forma è un po' ricercata e artificiata. Il vecchio bardo americano aveva bazzicato un po'troppo con le vecchie letterature di Europa. E quei pochissimi luoghi stuonano nel colorito generale del poema. Naturalmente un traduttore deve riprodurre il suo originale com'è, anche in quelli che gli possono parere diffetti. Ma caso mai... si dovea piuttosto, secondo me, cercar di fare sparire nella traduzione quelle leggere stuonature; non mai accrescerle: voglio dire ch'era più scusabile l'infedeltà nel primo caso che nel secondo.

Il Rotondi dichiara, è vero, come abbiamo veduto, di volersi mantenere fedele alla semplicità dell'originale, e ne domanda perdono ai lettori, quasi sentisse di commettere, ciò facendo, un delitto di lesa maestà verso la poesia italiana: ma il male è che quel delitto egli lo commette troppo di rado; il male è che,

dominato dalla paura della parola propria, egli spesso e volentieri si allontana, forse senza accorgersene, dalla espressione semplice dell'originale. E come lui, così la Grace-Bartolini, così lo Zanella, così, benchè più raramente, il Faccioli.

Il Longfellow scrive: « Là in mezzo alle sue fattorie posava il villaggio d'Acadia »; e il Rotondi, sentendo il bisogno di rialzare l'espressione che gli pare troppo umile, e soccorrendogli in ciò la vecchia rettorica classica, traduce:

Colà fra i doni delle *opime zolle*
Il villaggio posò.

Lo Zanella, gonfiando ancora di più:

Fra tanta pompa di montagne e d'acque
Sedea questo d'Acadia *ermo* villaggio.

Meglio il Faccioli:

. . . . . Ivi nel mezzo
De' suoi *fertili* campi era il villaggio.

Meglio ancora il Rossi:

Ivi in mezzo a le sue fattorie
S'inalzava il villaggio d'Acadia.

Il Longfellow dice che quel buono e fortunato popolo acadiano « era ugualmente libero dal timore che regna col tiranno, e dalla invidia, vizio delle repubbliche »: e il Rotondi traduce:

. . . . . Nè il *livor che serpe*
Dove comizio plateale imperi,
Nè di tiranno *il pallido cipiglio*
Era a lui noto.

Tutti gli altri qui traducono meglio, cioè più fedelmente; ma il Faccioli non sa astenersi dall'aggiungere alla parola *invidia* il classico aggettivo *macra.*

La paura di *cadere più basso che non comporti il nostro stile poetico* è tanta nel Rotondi, ch'egli, arrivato, nella descrizione che il poeta fa di Evangelina, a questo verso: « Dolce era il suo alito come l'alito di vitella che pasce nei prati », lo salta addirittura, confessando francamente che non gli pare possibile mettere questa

roba in una poesia italiana. Il Rotondi s'è dimenticato d'Omero. Ma gli altri traduttori non hanno avuto la paura di lui.

Il Longfellow scrive: « al mattino quando la campana dalla sua torre spargeva l'aria di sacri suoni; » e lo Zanella traduce: « Quando il *bronzo* al mattin d'onde *sonore* Asperge l'aria »; il Longfellow dice che Evangelina tornava di chiesa *dopo la confessione*, e lo Zanella traduce: *compiuto il sacro rito* (che non si sa che cosa voglia dire, perchè non si sa di che rito si parli), e peggio la Grace-Bartolini: *pasciuta dei misteri del Cristo*; il Longfellow dice semplicemente: *poi all'autunno seguiva quella stagione ecc.*, e lo Zanella traduce: *Pur dell'autunno al termin non fallìo quella bella stagion ecc.;* il Longfellow: *Vieni, prendi il tuo posto qui sulla panca presso il focolare*, e lo Zanella: *In quel sedil ti adagia, Di fianco al focolar*; il Longfellow dice che il maniscalco *si metteva la zampa del cavallo sopra il grembiule di cuoio*, e il Rotondi traduce: *Prendersi in grembo l'unghia dei cavalli;* il Longfellow scrive: « *si affrettarono alla foce del Gasparo*, e il Rotondi: *Calaron tutti ove marita il fiume le sue correnti al mare;* il Longfellow scrive: *e presso al golfo di Mina*, e il Faccioli: *E più presso al lucente arco del mare;* il Longfellow fa dire a un di quei buoni acadiani, che son più sicuri loro, non armati, in mezzo alle lore greggi e ai loro campi, che *non i loro padri nelle fortezze bloccate dal cannone del nemico*, e il Faccioli traduce:

. . . . . che i nostri padri
In *ardue* cittadelle, *oppressi e domi*
Dal pauroso fulminar dei bronzi
Nemici.

Questi esempi, che potrei facilmente moltiplicare, mostrano come principal cura dei primi traduttori dell'*Evangelina* (e si può aggiungere, dei più fra i moderni traduttori italiani, a capo dei quali il Maffei) sia stata di rialzare il tono del linguaggio dei poeti da cui traducevano, di dare ad esso, per usare l'espressione del Del Lungo, *sostenutezza*: ciò che, quando quella *sostenutezza* manca nell'originale, secondo il mio umile parere vuol dire, falsare l'intonazione e il colorito dell'opera che si traduce.

Fra i primi traduttori dell'*Evangelina* il meno macchiato di questa scabbia è il Rossi; ma alla sua traduzione manca, e non per effetto del metro e della semplicità, la scorrevolezza delle altre.

La traduzione del Bruschettini è, come accennai già, abbastanza franca e disinvolta, e va libera quasi interamente da quella scabbia; perciò in essa, nonostante gli errori d'interpretazione, le inesattezze, le incertezze e improprietà di linguaggio, i versi sbagliati e le sgrammaticature (sissignore, anche le sgrammaticature), c'è un'aura della semplicità dell'originale; c'è anche, nei luoghi dove il sentimento predomina, calore e colore. Si sente che il poema del Longfellow ha fatto nel traduttore viva impressione; e qualche cosa di cotesta impressione si è, nonostante l'imperizia dello scrittore, riprodotta nella traduzione di lui, perchè egli non pensò troppo a rivestire, come si dice, di belle forme la semplice poesia del suo autore.

In conclusione: il signor Bruschettini, che ci ha dato oggi la più scorretta traduzione dell'*Evangelina*, anzi la sola veramente scorretta, potrà un giorno o l'altro, se vuole, darci forse la traduzione migliore.

G. Chiarini.

MEMORIE DI G. BATTISTA MANCINI

LUOGOTENENTE GENERALE DEGLI ESERCITI CESAREI

Morì intanto lo Duca di Mantova Carlo II a lo settembre 1665 (1), e li succedette un figlio, ma non meno disonesto e brutale di lui; che fu Ferdinando Carlo di 13 anni e governò la reggente sua madre. (2) Ma li pessimi esempli di dissolutezza e impudicizia de lo padre e de la madre e la stessa malissima inclinazione de lo giovanetto lo pervertirono, sicchè cadde in tutti eccessi, e ha fatto tristi figure e ha lasciato nome orribile dopo la morte. Questo fanciullo incominciò ad invidiare la onorevolezza e castità di tutte le signore de la sua Corte, e levò l'onore a molte mogli e figlie de li sudditi suoi, e non risparmiò denaro per procurarsi questi infami piaceri, li quali hanno dato occasione a stamparsene libri. (3)

(1) Su questo Duca dissoluto si legga il volumetto di Giulio Capocoda *L'amore di Carlo Gonzaga duca di Mantova e della contessa Margarita della Rovere*, Ragusa 1666.

(2) Isabella Chiara d'Austria, figlia di Leopoldo, Arciduca d'Inspruck.

(3) Tanti erano gli scandali della reggente che l'imperatore d'Austria spedì a Mantova il conte di Vindisgratz per mettervi freno. La Duchessa per timore si rinchiuse nel Monastero di Sant'Orsola e un certo conte Bulgarini in quello di San Domenico. Chiesti gli ordini a Vienna, questi furono: che quelli, che volontariamente si erano rifugiati nel chiostro, vi rimanessero per sempre. Fu nominato un Consiglio di reggenza al duca Carlo Ferdinando di 14 o 15 anni per aiutarlo a governare. Vedi: *État ancien et moderne des Duchés de Florence, Modene, Mantoue et Parme, avec l'histoire anecdote des intrigues des cours de leurs derniers Princes.* Utrecht, chez Guillaume Brodelet, MDCCXI.

Non aveva allora più di 16 anni e correva l'anno 1668 e con tante lussurie già si aveva rovinata la salute. (1)

La cosa andò a finire coll'innamoramento dello Duca con Anna Giulia Ventimiglia. Le resistenzie della onestissima donzella lo irritarono a furia. Avendo saputo l'amore di essa con me e trovandomi io allora prigioniero in Portogallo, scrisse una caldissima lettera a lo generale Portoghese acciò aggravasse la mia prigionia e non mi venisse mai restituita la libertà, nè averei potuto tener petto al mio triste destino se non era la pace di Aix-la Chappelle.

Intanto dopo la mia prigionia di Spagna vidi Arrigo, fratello di Anna Giulia, che serviva nelle truppe spagnuole; e esso mi raccontò tutti questi fatti, e subito si partì e fuggì secretamente la sua sorella dalla Corte di Mantova recandola in Ispagna. Così io la ebbi vicino l'anno 1669; e l'anno 1670, andato io a Napoli, come mi trovo aver scritto, appresi che lo detestato Duca di Mantova aveva sposato Anna Isabella figlia de lo Duca de Guastalla, Ferrante Gonzaga ancora suo parente; ma con tutto lo matrimonio non aveva cessato le sue infamie e disonestà, che tanta doglia portavano alla virtuosa e sacrificata mogliera. (2)

Le premure amorose mi chiamavano a Madrid, ma lo dovere mi teneva a Napoli. Finalmente per seguire la mia carriera mi rendei nella Spagna e stemmo con Arrigo e Anna Giulia in vera amicizia col cuore battuto da la mia passione sino a lo 1673, che dovetti partire per la Germania. Arrigo restò ne li eserciti stanziati in Ispagna, e ci dividemmo amaramente. Con troppa admirazione (meraviglia) non ebbi lettere de Spagna tutto l'anno 1674 (3) e io da una parte mi rallegravo di potermi così rendere fedele a

(2) « Questo Ferdinando Carlo più dissoluto, più insensibile al disonore, più non curante delle disgrazie dei suoi sudditi, che non lo erano stati i suoi predecessori. » SISMONDI, *Storia d'Italia*, cap. 124. Vedi pure: *État ancien*, ecc., di già citato.

(2) Isabella Gonzaga, principessa di Guastalla: « egli se ne svaghì ben tosto e diedesi in preda ad altri amori, non solo illeciti, ma sconvenienti anche di troppo alla sua dignità; al qual fine si portava egli di tanto in tanto a Venezia, lasciando ivi la briglia sul collo alle *sensuali sue* cupidità. LUD. MURATORI, *Annali d'I.* Anno MDCLXXX.

(3) Maria Mancini narra nella sue memorie di aver conosciuto a Madrid nel 1674 « le prince Ventimilla, personnage autant illustre pour sa vertu que pour sa naissance. » Non è questi Arrigo Ventimiglia?

li miei doveri di marito anche col pensiero e l'intenzione. Perchè mai me ne avevo discostato colle operazioni; pure da opposto lato mi trafiggeva la passione profonda nel mio cuore.

Dopo la battaglia del Reno al 1675, tornato al campo, mentre mi facevo medicare le ferite, specialmente la terribile avuta sul capo dal Turenne, che aveva buona spada e buon braccio; lo famiglio o scudiero mi disse che erano venute lettere di Spagna a lo campo, e che ce ne era una per me. Me la porse e la lessi palpitando.

La lettera era di Anna Giulia, la quale mi scriveva che suo fratello ed essa stessa erano stati incarcerati dal Tribunale de la Inquisizione ed accusati di corrispondenza con li Eretici di Francia, e Giansenisti, e Molinisti, e Ugonotti, e che volevano vendicare la morte del padre con introdurre quelle sette nelli Stati del Re Cattolico; che da otto mesi stavano in certi oscuri sotterranei, e probabilmente non ne sarebbero usciti che per essere brugiati avendo preso calore l'affare, e credendo la Inquisizione dover dare esemplo terribile che tenesse lontane dalla Spagna le Heresie de li Franzesi. Finalmente imploravano la mia assistenza, giacchè la Inquisizione li trattava a pane e acqua, e spesso faceva dare la corda, mille altre sevizie per farli confessare.

Io restai pieno di orrore, e mi dirizzai a la persona che era indicata nella lettera come buon canale per fare arrivare la mia risposta; pigliai ad imprestito 500 doble e le mandai per la loro salvazione con mia lettera.

Subito ordinai a lo mio agente de Ancona di vendere tutti li nostri stabili di Ancona, de li quali ricavai precipitosamente più de le 500 doble e le feci mettere a lo banco di Venezia per soddisfare lo debito che io aveva fatto con un ricco signore veneziano.

Dopo di questo mi decisi a partire subito io stesso per Madrid e ottenere la grazia. Lo imperatore (1) era ne li Stati vicini al Reno e Montecuccoli con amorosa lettera me mandò a l'Imperatore per pigliare congedo. Ne la lettera si esageravano li miei servizi e lo Imperatore mi fece mille carezze e buone dimostrazioni. Ebbe dispiacere del mio apparto, e mi disse che se io volevo riposo, mi avrebbe dato lo stesso posto nelle Guardie Imperiali. Io lo ringraziai e mi scusai.

(1) Leopoldo I, imperatore di Germania.

Vedendomi deciso volle che mi si dasse il congedo; e per darmi attestazione di sua bontà mi spedì un diploma di nobiltà del Sacro Romano Imperio con privilegio di aggiugnere l'Aquila Imperiale alla impresa di mia casa. Volle sentire da me lo racconto della fortunata battaglia del Reno e mi accomiatò con grandi esibizioni.

Questo fu pochi giorni dopo la giornata campale del Reno. Io era ancora gravemente malato delle ferite e vestij all'udienza de lo Imperatore come sto dipinto nel mio ritratto (1).

Tornato presso Montecuccoli, lo quale si preparava con massima dispiacenzia a la mia partenza, mentre mi preparava l'occorrente, mi arriva altra lettera di Anna Giulia la quale mi fece inorridire. La lettera era scritta da Venezia e contenente tutto lo seguente accaduto. Poco dopo avermi inviato la lettera da Spagna, già sentiva dirsi che sarebbero restati condannati da la Inquisizione e che vicino era lo pericolo, quando una sera tre uomini mascherati sono introdotti nella loro secreta e isolata prigione; essi non si smascherarono, ma protestarono amicizia e offrirono la libertà a li prigionieri, avendo accordato col custode. Li due prigioni fecero festa ringraziandoli, e condotti in una carrozza chiusa con li tre mascherati e lo custode particolare de la loro prigione. Arrivati al lido del mare si imbarcarono tutti sei in un legno italiano e benedissero Dio di essere scampati. Ma tutto questo era maneggio del dissoluto duca di Mantova per riavere nelle mani la bella fuggita Anna Giulia; la faluca era stata mandata appositamente e li tre gentiluomini non erano che tre sgherri premiati dal Duca. (2)

Essi non si scoprirono per quel che erano se non quando messo piede a terra, e chiamate le guardie, li due Ventimiglia furono portati a lo palazzo de lo Duca di Mantova. Così cangiarono una prigione in un'altra meno dura, ma più ignominiosa. La donna fu ben guardata; ad Arrigo fu data certa libertà, ma temendo poscia delle sue intraprese gli somministrarono un veleno. (3) Lo cavaliere

(1) Questo ritratto bellissimo esiste tutt'ora nel palazzo Mancini a Castelbaronia. G. B. Mancini vi è dipinto con armatura, lunga parrucca inanellata e ricchi merletti. A fianco si legge la scritta: « Capitano G. B. Mancini cavaliere d' Alcantara, dopo la vittoria del Reno, 1675. »

(2) Nel citato libro di Guillaume Brofolet si legge che era possibile imbarcarsi e sbarcare nello stesso palazzo di Mantova

(3) Pur troppo era quella l'epoca, in cui solevasi usare di questo perfido mezzo per liberarsi di un nemico; ma in onore dell'umanità dobbiamo

Giovan Francesco Borri (1) di Milano, celebre in Italia, Francia, Germania e Danimarca per le sue cognizioni chimiche e mediche in questo tempo trovavasi alla Corte di Mantova. In alcune medicine date ad Arrigo li fu da esso somministrato un potente veleno e come se ne ebbe suspicione lo ammalato ricusò li medicamenti, che presida un suo famigliare domestico in due ore morì. Allora non veden dosi lo Ventimiglia affatto sicuro, e vedendo le tentazioni che faceva lo Duca Ferdinando Carlo per togliere l'onestà ad Anna Giulia, pensò di maneggiarsi, e concertato tutto, travestì la sorella da monaco cappuccino con averle fatto radere li capelli e adattata finta barba; e la notte la trasportò a Venezia in casa di alcuni suoi amici; ma lo Duca li trovò anche a Venezia dove soleva spesso trattenersi per sfogare le sue libidini con libertà, facendo delle tristi figure, travestito, per luoghi disonorati, in tutte le case di ogni condizione, facendo vendette con pagati sgherri per cause di gelosie e consumando danaro e vita. (2) E già aveva cominciato a visitar bo-

dire che in moltissimi casi il sospetto non era fondato. Nelle citate memorie di Maria Mancini si parla di un Morelli, accusato di aver somministrato veleno ad Errichetta d'Inghilterra. Le stesse sorelle di Maria dovevano trovarsi più tardi implicate in un celebre processo di avvelenatrici. Nel volumetto del Capocoda: *L'amore di Carlo Gonzaga con la Contessa della Rovere* è narrato questo aneddoto appunto della Corte di Mantova: « Due personaggi di poca buona coscienza s'esibirono spontaneamente di voler fare il colpo » (cioè di uccidere la contessa della Rovere per vendicare l'adulterio. « L'uno fu un sarto che si obbligava di dare una archibugiata alla contessa in segreto... ecc. « E se pure non se gli voleva dare i denari si contentava d'una buona raccomandazione all' Arciduca, acciò lo ricevesse in gratia. » L'altro personaggio su una donna attempata, parente della contessa, la quale « stimando lo stato della principessa pe rispetto dell'adulterio del marito, troppo misero s'esibì di avvelenare l' adultera con tanta segretezza che alcuno non l'avrebbe mai potuto scoprire. » La buona duchessa narra al suo confessore « le occasioni che se gli erano rappresentate per vendicarsi dell'adulterio, e si vuole che lo stesso confessore rispondesse, *che ai grandi è concesso di commettere un minor male per liberarsi da un maggiore.* »

(1) Borri (Giuseppe Francesco) chimista e naturalista, nato a Milano nel 1627 si pretese inspirato dal cielo, espose dottrine singolari e ebbe discepoli. Condannato al rogo dall' Inquisizione fuggì in Isvezia e la regina Cristina l' impiegò a ricercare la pietra filosofale. Più tardi, consegnato al Papa fu imprigionato a Roma prima nelle carceri dell'Inquisizione, poi a Castel S. Angelo. Vi è di lui un' opera curiosa: *La chiave del gabinetto del cav. Borri.* — Bologna 1681. — Vedi *Dict. Hist.*. ecc., di Grégoire.

(2) « La vie du Duc à Venise ne differait en rien de celle qu'il menait à Mantoue, si ce n'est que les plaisirs lui étaient un peu plus chère-

nariamente la fuggitiva Ventimiglia, facendo credere ad essi che la loro prigionia in Mantova era stato solo per occultarli e non farsi nemica la Corte di Spagna; ma che in sustanzia essi non dovevano fuggire chi li voleva bene. Molte volte aveva voluto far mangiare con sè Arrigo, ma si era saputo che lo medico Borri doveva condire i cibi di certo veleno; onde mai non accettò Arrigo l'invito del Duca a Venezia.

In tanto pericolo si era rivoltata Messina in Sicilia, patria de li Ventimiglia e li Spagnuoli combattevano li Francesi; e Arrigo e Anna Giulia pensarono fuggire nella loro patria per allontanarsi dall'indegno Duca. Ma questo mostro teneva numerose truppe di sgherri (1) che facevano guardia. Cercavano però con la lettera aiuto e consiglio a me li due Ventimiglia per poter fuggire e andare a Messina. Fremendo io lessi questa lettera e mi si addirizzarono tutti li capelli sopra la testa. Ebbi sdegno, terrore e compassione. Secondo gli ordini de la Corte di Spagna doveva appunto partire qualche truppa per Messina, Montecuccoli dispose l'imbarco de la milizia Spagnuola e de li miei Italiani per Messina. Io allora pensai non cedere il mio posto e seguitando da Capitano di Cavalleria Italiana m'imbarcai anch'io per Messina.

Nel passare innanzi Venezia calai a terra io solo per raggiungere poi in Sicilia le milizie. Io, che sapeva la direzione, arrivai a casa dove stavano li Ventimiglia. Arrigo era malato e vomitava; aveva fatto chiamare un medico che li aveva fatto dare dieci pillole da pigliare in 10 ore; ma dopo pigliata la prima pillola venne a sapere che lo medico che lo aveva medicato aveva gran nome e si chiamava Giovan Francesco Borri. Ricusò allora le medicine per li sospetti e le fece esaminare e fu trovato ch'erano non so quale veleno e stava in vomito si, ma con letizia per avere così miracolosamente scampata la morte, che desiderava lo Duca per poter usare violenzia a la sorella.

ment vendus. Pour l'honneur de son caractère le Duc avait un Palais, où les domestiques faisaient semblant de lui foire leur cour... Mais ordinairement sa demeure était une autre maison moins remarquée, où il traitait avec ses confidents de ses plaisirs.» Vedi lib. cit.; *État ancien*, ecc.

(1) « Le Duc de Mantoue et beaucoup d'autres personnes de bien moindre qualité que lui, aiant coutume de tenir a leur solde et sous leur protection de ces assassins et de ces gens, qui ont fait connaitre leur bravoure en quelques rencontres, et de les assurer contre les poursuites de la Justice, pour s'en servir eux mêmes dans leurs propres besoins. Lib. citato: *Etat ancen*, ecc. GUILLAUME BRODELET.

Dopo pochi giorni Arrigo cominciò a riaversi e pensammo a partire per Sicilia. Ma una sera, o che lo Duca credette già morto Arrigo, o sapendo la vicina partenza, venne con tre sgherri e vestito anch'esso con mantello e tocco come li altri tre, per rapire la donzella. (1) Lo scompiglio fu grande; ma lo Duca restò stupefatto nel vedere sano Arrigo, e più nel veder me con tutte le mie armature. Ci fu lunga baruffa, e lo Duca volendo comparire egualmente che li altri sgherri, menava furiosamente stoccate; ma io ferii due sgherri e poi infilzai la spada in una mano del Duca (2) lo quale non avvezzo alle armi e alle ferite cominciò a gridare altamente e io gli tolsi il mantello e fu ben riconosciuto allora da tutti che era lo Duca. Arrigo combatteva a pugni con l'altro grassino. Io tenni afferrato lo Duca per lo collarino e gli intimai allo orecchio che io era lo capitano Mancini; allora esso giunse alla viltà d'inginocchiarsi, giacchè aveva sentito a parlare di me e delle mie campagne, e cominciò a tremare, e per grazia lo lasciammo andare co' li suoi compagni. Lo giorno appresso seppimo che lo Duca aveva fatto ammazzare li tre sgherri per nascondere le sue vergogne; e che accudiva con tutti li suoi impegni per far carcerare due eretici e un disertore; così esso chiamava li due Ventimiglia e me. Noi profittammo della circostanza e avuta l'occasione c'imbarcammo e ci volgemmo alla Sicilia tutti tre. Tutto questo fu nella fine dell'anno 1675.

Qui va a proposito ragionare de li avvenimenti di Messina; nel lo mese di aprile 1671, provandosi carestia in quella città per lo tirannico governamento de li spagnuoli si venne ad una sollevazione, e Giuseppe Martinez (3) con un coltello in mano corse per

(1) « Dans ces importantes expéditions on voyait le Duc, non pas caché dans le fond de sa gondole, mais à l'entrée et au lieu le plus exposé comme le plus brave d'une troupe de Rodomonts desquels il n'etait point distingué por l'habit et qui étaiet sa compagnie habituelle. Lib. citato di Guillaume Brodolet.

(2) Nel libro del Brodolet si trova questo strano aneddoto che potrebbe riferirsi alla ferita nella mano fatta dal *Mancini* al Duca: « On se souvient qu'un jour le Duc retournant de Venise où il allait encore plus souvent que son père, la Duchesse ayant appris son arrivée sortit de son appartement pour aller au devant de lui, et lui ayant voulu baiser la main, on vit que le Duc la retira brusquement en lui disant de ne le point toucher... »

(3) Nel dì 23 di marzo (1671) Giuseppe Martinez uscì pubblicamente per le piazze con una mezza spada in mano, animando la mastranza a ser-

le strade di Messina con molto popolo gridando: morte o libertà. Seguirono poi alcune uccisioni, incendi e saccheggiamenti. Ma l'affare finì con essere decapitati li capi de la sedizione. Ma tornò ad allumarsi il fuoco nell'anno 1674. Messina si teneva lo aspetto di Repubblica avendo Senato di nobili e popolani; ma non poteva sofferire che ci fosse un governo spagnuolo e che li spagnuoli tirassero tutti li tributi a loro piacimento. Nuove e nuove imposizioni erano state poste a li messinesi ne le ultime guerre de la Spagna; e grandi lamentazioni si facevano nella città. Per la crudeltà de li ministri spagnuoli si scrisse direttamente a Madrid, ma lo Re di Spagna rispose sdegnato e minacciante. Si seppe poi che si volevano togliere a la città tutti i privilegi (1) e anche il suo particolar Senato, e la cosa arrivò a le estremità.

Lo Governatore di Messina Diego Soria (2) avendo una volta fatto chiamare nel suo Palazzo tutti li senatori, e poi fatte chiudere le porte de lo palazzo, essendosi sentito gridare e piagnere; si seppe che lo Governatore voleva far ammazzare tutti i senatori conservatori de la libertà e dei privilegi dei messinesi. Lo popolo allora si rivoltò e pigliò le armi. Lo Governatore allora fece aprire le porte e restituì tutti i senatori, ma lo sdegno de li sollevati non finì, e tutti li spagnuoli dovettero ritirarsi ne li quattro castelli di Messina. Quando poi si seppe che li spagnuoli avevano già cominciato a mandar genti e navi napolitane e siciliane contro Messina, allora tutti li messinesi si mossero e occuparono li migliori siti e oppressero tutto lo partito de Spagna e si misero in libertà.

rare le poteghe, li persuadeva a andare a la banca gridando: viva il re, volendo giustizia. « *Scritture originali sulla ribellione di Messina di Auria*, pub. per cura di Gioac. Di Marzo, Pedone Lauriel, Palermo.

(1) Scrive il Di Blasio nella *Storia dei vicerè di Sicilia*, Palermo 1842: « il colpo più fatale che allora soffrissero i messinesi fu appunto quello di vedersi spogliati di tutti i privilegi. » Sotto la torre del campanile stava conservato l'archivio... il consultore Don Rodrigo Antonio de Quintana per ordine dei ministri di Spagna ritolse i suddetti privilegi dalla cassa dove si serbavano da secoli. Nel libro del Di Marzo vi è la nota autentica delle carte trovate e spedite in Ispagna. Vedi anche P. Giannone libro XXXIX.

(2) D. Diego Soria Marchese di Crispano, da Napoli mentr'era consigliere di S. Chiara fu mandato con la carica di *stratico* in Messina mentre « le fazioni, che la tenevano in grandissima confusione, divennero aperte sollevazioni. Vedi P. Giannome v. 5 lib. trigesimonono.

Subito il Marchese de Bajonna Vice Re de Sicilia assediò Messina, ma in tutti li scontri li Messinesi combattevano coraggiosi e li spagnuoli pigliarono la fuga. Conoscendo li messinesi la perfidia, e l'indole e la crudeltà, e la superbia spagnuola non vollero contentarsi de la promessa loro fatta di un intero perdonamento; ma risoluti di scuotere lo giogo insopportabile e vedendo la loro debolezza a fronte de le forze de Spagna, implorarono li ajuti di Francia. (1)

Ecco la solita rovina de li poveri Italiani.

Incominciarono a venire dei soccorsi franzesi; ma nell'anno seguente 1675 arrivarono li Marchesi Valanoir e de Villebelle con 19 vascelli franzesi e poi lo Duca di Vivona (2) con 21 legni grossi e piccoli in ajuto de li messinesi. Li spagnuoli tenevano in blocco lo porto di Messina con 37 legni; ma battuti per mare da li vascelli franzesi si ritirarono a Napoli. Intanto 3500 soldati de le armate di Germania, fra li quali ero io, andarono a rinforzare lo campo spagnuolo che stringeva per terra Messina. Feci passare li due Ventimiglia per due miei parenti, e dopo pochi giorni essi passarono ad abitare una bella casina, che avevano di loro famiglia fuori le mura di Messina. (3) Là io andava spesso, ma ne li giardini de la villa Ventimiglia dove parlavamo con libertà, ci unimmo di sentimenti li due Ventimiglia e io, che importava al bene dell'Italia non ubidire nè a li Franzesi, nè a li spagnuoli, nè a li Tedeschi; ma governarsi tutta intera da Principi o Governatori Italiani, avendo avuto principio tutti li danni suoi da li Spagnuoli, Franzesi e Tedeschi.

Così pensavano pure li Messinesi li quali malamente digerivano li loro stessi Franzesi e perciò si inanimarono li spagnuoli di speranza; ma io combatteva con dispetto e dispiacere, cercando solo occasioni di poter giovare a li Italiani miei paesani; e spe-

(1) Nella raccolta del Di Marzo si possono leggere tanto la scrittura dei messinesi *a Ludovico XIV re di Francia pèr ottenere un re proprio e non forestiero nella Sicilia*, come *la risposta del Parlamento di Francia firmata Louis Arnould de Pomponne.*

(2) Luigi Vittorio, conte poi duca di Mortmort e di Vivonne, fratello di Madame. de Montespan. Mentre era vicerè di Sicilia fu fatto maresciallo di Francia.

(3) Gli Spagnuoli assediavano Messina dalla parte di Melazzo. Ivi esiste tuttora una casa Ventimiglia.

ravo che potessi contribuire a diminuire le estreme calamità de li Messinesi, che io aveva preveduto, sentendo le intenzioni de li Spagnuoli. Altre 90 navi di Franza arrivarono in ajuto de li messinesi in quest'anno, ma la fame e la disperazione stava nella città. (1)

Principiando l'anno 1676 vennero pure li Ollandesi col loro rinomato Vice Ammiraglio *Ruyter* e 24 vascelli in ajuto de li spagnuoli. Lo Franzese di *Quenu* venne pure in ajuto de li messinesi con altre 20 navi. La battaglia navale di Stromboli produsse grandi danni e strage, ma eguale vantaggio a le due parti. Anche altra battaglia navale, pure indecisa, si diede vicino Augusta, e in questa le ferite produssero la morte a Ruyter. (2) Allora li Ollandesi si ritirarono da li mari di Sicilia e ne restarono padroni li Franzesi. Questa guerra mi disgustava. Si combatteva senza onore, e avendo noi attaccato e preso lo Monastero Basiliano (3) fuori le mura di Messina, li Franzesi ce lo tolsero e nell'attacco morirono 900 soldati Spagnuoli, e lo Comandante loro Marchese o Conte *Buquoy*. (4) Li Franzesi già erano padroni de la città di Augusta e Taormina e de la Scaletta (5) che distrussero, e di altre città. Avevano continui rinforzi e passarono anche ad invadere la Ca-

(1) « Dicono che nella città non vi è più pane e che per oggi e domani s'impastava la caniglia (crusca) per domenica e lunedì una pietanza di riso e martedì sarebbono all'inferno o al paradiso. Le genti basse muoiono per le strade di fame. Raccontò un sagrestano della parrocchia di S. Antonio, venuto con questi, che d'otto giorni a questa parte ne aveva sotterrato da 30 e 40 al giorno. » Raccolta del Di Marzo sopra citata.

(2) La battaglia fierissima in cui morì il generale Adriano Michiele Ruiter fu nei mari di Catania. Il prudente generale dopo aver cannoneggiato il porto di Augusta ne uscì e la zuffa si attaccò fierissima sopra il capo di Santa Croce 25 miglia lontano da Catania fra i vascelli di Francia e gli Olandesi. Accortosi il Ruiter che non lo secondavano le navi spagnuole salì in luogo alto sopra la poppa del suo vascello e fu colpito alla gamba. Vedi per questi ed altri particolari la raccolta del Di Marzo.

(3) Monastero del Salvatore dei Greci dell'ordine di S. Basilio.

(4) Questo conte di Boccay era nipote del principe di Ligne. In questo conflitto fu ferito gravemente, poi francesi e messinesi lo uccisero, gli troncarono la testa portandola in trionfo per la città. Vedi libro citato.

(5) A Taormina un Ventimiglia, conte di Prades, avrebbe tradito gli spagnuoli, consegnando detta terra ai francesi. Fu per ciò processato con la sua famiglia. La Scaletta, assaltata per terra e per mare, cadde in potere dei francesi nel novembre.

labria. In mezzo a tanta prostrazione io nel fondo de l'animo mio speravo che li messinesi avessero potuto accordarsi a buone e non dure condizioni.

L'anno seguente 1677 seguitò l'assedio di Messina e li Spaguoli, bisognosi di gente fecero ogni sforzo per avere accrescimento di soldati. Lo Marchese del Carpio, (1) Ambasciatore Spagnuolo a Roma, faceva rubare segretamente persone che non avevano voglia di arrolarsi, e le mandava all'armata in Sicilia.

Tante persone improvvisamente non trovate in Roma nè vive, nè morte diedero suspezioni e motivo di lagnanzie.

L'anno 1678, fu l'ultimo di questa infame guerra e della mia vita militare.

Essendo morto lo Vicerè di Sicilia (2) si mise in viaggio lo nuovo Vicerè Don Vincenzo Gonzaga (3) persona di buon animo, ma parente de lo Duca di Mantova. In virtù di questa circostanzia lo sdegnato e implacabile Duca Mantovano per vendicarsi di me e di Ventimiglia inviò a lo nuovo Vicerè sei suoi soldati, li quali non erano che sei assassini, pregandolo di assistenzia e protezione, e oltre li tenesse fra l'armata Spagnuola che assediava Messina. Uno di quelli fu fatto anche sergente dallo Vicerè e furono tutti sei mandati a lo quartiere nostro, fuori Messina. Questo lo aggio saputo da poi, ma in Sicilia non ne avevo avuto sentore mai, nè ebbi precauzione.

Pareva che le cose de li Messinesi non malamente venissero; ma la soluzione de li avvenimenti fece orrore, e mostrò ad evidenzia quanto debbano li Italiani fidare ne li popoli stranij. La pace che si stava accordando a Nimegua tra la Franza e la Spagna non poteva aver effettuazione se li Franzesi non sloggiassero dalla Sicilia. Allora Luigi XIV spaventato da lo dispendio per lo mante-

(1) Che il Marchese del Carpio fosse a Roma si rileva da questa frase del diario citato: «Dalgovernatore di Milano è stato scritto al signor Marchese del Carpio con l'ordinario di Milano venuto a Roma.» Si parla poi in più luoghi di truppe raccogliticce, persino di orientali dagli strani vestiti.

(2) Il vicerè di Sicilia Marchese di Castelroderico, morì in Palermo pochi mesi dopo il suo arrivo, nell'aprile 1677 in età di trentacinque anni.

(3) Vincenzo Gonzaga dei Duchi di Mantova principe del sacro romano impero, del supremo consiglio d'Italia e tenente generale di mare nell'armata R. di Spagna, fu eletto vicerè da Carlo II a 28 novembre 1677. Venne in Palermo a 3 di marzo ed ai 25 pervenne con le galee a Messina appena fu sgombra dei francesi. *St. Cron. dei vicerè di sic*, di De Blasi.

nimento de le truppe sue in Sicilia, si piegò ad abbandonare li Messinesi. Ma non questo fece orrore; orribile fu il modo della partenza de li Franzesi, gente senza carattere e pieni di malizia e incostanzia. Li ordini pressanti de lo re Franzese erano arrivati a lo Maresciallo de la Feuillade (1) che comandava li Franzesi in Sicilia; e esso subitamente fece passare sopra le navi tutti li soldati suoi, dicendo che voleva sbarcare a l'altra punta di Messina e pigliar de le spalle li Spagnuoli. Quando ebbe caricati li vascelli, entrò con lo seguito suo nel Senato Messinese, e espose che secondo l'incarico doveva partire quel giorno stesso per Franza, e solamente 4 ore di tempo diede a quelli Messinesi, che disperando dello perdono de li Spagnuol volessero imbarcarsi co li Franzesi. Tutta la città allora si mosse a tumulto e poco mancò che non si fosse fatto un altro Vespero Siciliano, poichè li Messinesi avevano da principio pensato di ammazzare tutti li Franzesi, di sparare, e cannoneggiare li loro vascelli. Ma li vecchi e li animi buoni consigliarono lo contrario. Tutti allora si mossero li capi della sedizione, e li amici della libertà per imbarcarsi con li Franzesi. Più di settemila persone corsero al porto per imbarcarsi; non si sentivano che esclamazioni, e gridi, e pianti. Si dividevano mogli e mariti, figli e padri. Molti fuggivano nudi come si eran trovati, e malati, e lasciando tutte le loro ricchezze. Cinque mila se ne imbarcarono; l'ammiraglio Franzese sciolse improvvisamente le navi e si partì; restarono due mila persone disperate e urlanti sul porto. Moltissimi morirono annegati nel mare, altri si ammazzarono soli, o si affogarono, o si strangolarono. (2) Questo quadro bastava a far piangere li stessi Spagnuoli, e a far bestemiare li Italiani.

Questo giorno fu uno de li più infelici de la vita mia, e uno de li più neri per la calamità de la Sicilia. Arrigo Ventimiglia non si ridusse più alla villa; si seppe poi che temendo di cadere in mano de la Inquisizione (3) tornando Messina sotto la dominazione Spagnuola,

(1) Il maresciallo d'Aubusson duca de le Feuillade sottentrò al conte di Vivonne.

(2) Tutti i particolari di questa mirabile descrizione sono identici anche nelle cifre a quelli dati da Ludovico Muratori. *An. d' I.* vol. XII.

(3) «In Messina sono stati presi alcuni Messinesi nelle di cui case vi si trovarono molti libri ereticali contro la fede cattolica; che furon discepoli di Monsù Stuppa francese, il quale leggeva in Messina dogmi ereticali e l'arte della magìa.» Vedi raccolta Di Marzo. I. V.

si era imbarcato con precipitanza sopra le navi Franzesi senza pigliar congedo dalla sorella.

Grande fu il pianto e lo dolore di Anna Giulia, la quale era rimasta sola nella villa con una sua amica chiamata Francesca.

Intanto li spagnuoli entrarono in Messina e ne presero possesso; io ordinai a li miei italiani di non uccidere nè saccheggiare, ma di addolcire la situazione de li sventurati messinesi. Già lo vicerè Gonzaga ordinò sospensioni e perdono generale di tutti, fino all'arrivo de le lettere di Madrid con le volontà de lo Re di Spagna (1).

Io allora cominciai a non temere più per la vita de li Siciliani, ma li ordinamenti venuti subito da Spagna, mi fecero trovare ingannato. La popolazione di Messina era di 60,000 persone prima de la sollevazione, ma era finalmente dopo la guerra rimasa di 11,000. Questi pochi provarono tutto lo sdegno, e l'accanimento spagnuolo e morirono in gran porzione. Furono messi a confiscazione tutti li beni de li fuggiaschi, furono dichiarati infami li ribelli, furono cacciati dalle milizie e ammazzati tutti quelli creduti non nemici de li franzesi. Si levarono tutte le esecuzioni privilegiate alli messinesi, e si alzarono monumenti di disonore e di vergogna de la passata sedizione. Molta gente restò uccisa o brugiata, e tutte le cose de li fuggiaschi e de li ribelli furono arse e distrutte; ogni strada de la città cacciava fiamme, e ferro, e sangue: tutto era desolazione, e nemmeno si poteva gridare e piangere sotto pena della morte (2).

In quell'incendio io corsi subito pieno di sospetti e timori a la villa delli Ventimiglia. Era tutta in fiamme, e li soldati spagnuoli non vollero affatto ubbidirmi, nè estinguere le fiamme. Io ordinava con la forza, come uffiziale de l'armata, ma non vollero sentirmi. Quelli soldati erano li sgherri de lo infame Duca di Man-

(1) Appena giunto il Gonzaga « fu buttato bando assicurando la vita e la robba a tutti quelli che al presente si retrovano nella città e suoi borghi e casali, obedienti a S. Cattolica Maestà. » Lib. cit.

(2) Non prestandosi il Gonzaga a queste barbarie fu inviato un nuovo vicerè: « Costui privò i Messinesi di tutti i privilegi. Fece demolire il palazzo della città, e sparso il suolo di sale, vi fece erigere una piramide ed in cima la statua del re formata dal metallo di quella stessa campana che prima serviva per chiamar i cittadini a consiglio. » P. Giannone. *St. Civile di Nap.* lib. XXXIX.

tova. Chiamavano ad alta voce Anna Giulia Ventimiglia, dicendo che avevano ordine di salvare la sua vita, e che la averebbero allontanata dalle disgrazie de la Sicilia.

Gridavo e chiamavo anch'io, e essa finalmente si affacciò da un loggiato gridando anch'essa. Io era risoluto di salvarla dal fuoco e da le mani de li sgherri; lo sdegno, l'orrore, la disperzione stavano nell'anima mia. Cominciai quindi a battermi con li assassini e con due pistole tolsi la vita a due di essi; gli altri mi chiusero in mezzo e mentre seguitavo a battermi, mi ruppero la spada, e mi ficcarono un pugnale nelle reni. Caddi bocconi a terra, e li malandrini fecero festa della mia morte. A quella vista Anna Giulia per la passione, e vedendo inevitabile la morte, e per non sopravvivere alle rovine della sua patria, e finalmente per fuggire e deludere le pretenzioni de li sgherri, salì sull'alto della casa, e fra le vampe si precipitò dalla sommità. Cadde vicino a me, e morì nello stesso momento.

Scese allora la sua amica Francesca, alla quale gli assassini lasciarono la vita e partirono infuriati del poco successo della loro commissione, ma allegri per la morte mia e di Anna Giulia. Francesca passò sopra li corpi immobili di me e de la giovinetta e piagnendo non pensò che a salvarsi dal fuoco.

Io però stava fuori de li sensi ma non morto interamente. Un vecchio servitore della villa Ventimiglia, lo quale era stato ancora ferito nella baruffa, visitò la padrona e me; ma vedendo che io non era fuori di vita, avendo sentito la palpitazione del mio cuore, mi pigliò sopra le sue spalle e mi trasportò ad una masserizia poco lontano di certi suoi amici e li mi fece medicare la ferita e tornai in me.

Due giorni dopo io cominciai a sentirmi meglio, ma ebbi il dispiacere di veder morire il povero vecchio tormentato dalla vecchiaia e da le ferite. Io non era conosciuto a la capanna, mi credevano soldato spagnuolo e niente più. La morte del vecchio mi assicurava che lo segreto si sarebbe mantenuto e che niuno sapesse più se io fossi vivo o morto.

Tanti guai mi avevano fatto annoiare de la vita de le guerre, e de le avventure; li amori erano cessati. Io mi sentiva già avanzato negli anni, volli finire la vita ignorato. Mi riebbi fra due mesi e rimasa a quelli contadini affezionati una borsa di argento, mi accomiatai.

Volli rivedere un' altra volta la villa de li Ventimiglia, che mi ricordava tanti dolci piaceri e ritrovai con sorpresa nel giardino una lapide che diceva coprir le ossa di me e di Anna Giulia; e che la nostra amica Francesca aveva curato che fosse messa in quel luogo per adempire la volontà della stessa Anna Giulia, la quale così aveva ordinato prima di morire. Piansi sopra quella pietra, ma fu l'ultimo pianto; mi partii ed imbarcatomi arrivai a Napoli. Subito mi ridussi in Castello, luogo già abitato da li miei antenati, dove tenni risoluzione di finire li giorni miei.

Preso da malinconia profondissima non volli più veder faccia di uomini, e tediato del vivere sono chiuso fra le mura trascinando gli ultimi anni. Tutti li sforzi per indurmi ad uscire di casa e a rendermi accessibile sono vani; sono quasi 30 anni che non esco di casa e non veggo uomini. La vera vita consiste in memorie, rimorsi e tristizia.

Non fu però ridente la fortuna de li scellerati. Ferdinando Carlo, Duca di Mantova essendosi messo da lo partito Franzese contro li Austriaci, perdè Mantova e tutto lo stato fu occupato da li Tedeschi senza speranza di recuperarlo. Trapassò a seconde nozze con Susanna Arrighetta di Lorena figlia di Carlo Duca di Elboef, a Parigi; ma neppure ebbe figli perchè la libidine aveva distrutto la sua sanità. Questa principessa vedutasi ridotta senza stati, abbandonò il marito e se ne andò in Franza.

Lo Duca pieno di afflizioni aveva trascinato infamemente lo resto della vita a Venezia e a Padova e la Corte dell' Imperatore lo dichiarò ribelle e decaduto da tutti gli stati suoi. Perdè anchè lo cervello ne li ultimi tempi e credeva sempre di potersi affogare, sicchè non poteva pigliar letto. Morì finalmente odiato da tutti, e disperato, ne lo 1708 a Padova, avvelenato come si disse, avendo l'età di 58 o 59 anni. (1)

Lo Cavaliere Borri per le sue bricconate carcerato come eretico e ingannatore, morì ignominiosamente a Roma chiuso ne lo Castello S. Angelo ne lo 1695, restando nome vergognoso.

De lo povero Arrigo Ventimiglia non si è avuto più notizia, ma in generale tutti li Messinesi andati in Franza sparsi per tutte

(1) Morì a Padova di malattia acuta. Al solito lo si disse avvelenato. La sentenza della Dieta di Ratisbona, che lo dichiarò decaduto dei suoi stati porta la data del 30 giugno 1708.

le provincie furono mantenuti a conto de lo Governo per un anno e mezzo; ma poi con minaccia di morte furono cacciati crudelmente dal Regno. Tanti nobili e ricchi morirono di stenti, tanti si fecero ladri pubblici, 2000 si ridussero in Turchia e rinnegarono la Religione Cristiana, e circa 600 si ridusser in Patria con certi passaporti e permessi de la Corte di Spagna di nulla temendo; ma lo Vicerè di Sicilia Marchese de *Las Nanoz* ebbe la barbarie di condannarli tutti alla forca od alla galera. Così fu coronata la sedizione di Messina, o per dire di meglio, la durezza de li Spagnuoli verso Messina.

Fuori Messina ne la villa consacrata a l'amore si legge: *Qui riposano Anna Giulia Ventimiglia et lo Cav. Giovan Battista Mancini morti ne le calamità di Messina, li quali si amarono viventi et non li have divisi la morte.*

Qualche viaggiatore intanto verserà pianti sulla pietra, sotto la quale stanno le ceneri de la giovinetta confuse solamente con quelle de li suoi uccisori, de li sicarj Mantovani. Io poi non debbo rallegrarmi de la vita; la terra già mi rigetta e fra tedio e dolore mi sto aspettando la morte che tarda. »

*
* *

Certa di aver fatto opera pietosa e giusta ritogliendo queste memorie all'oblio, raccomando agli studiosi G. B. Mancini, che fu uomo di cuore, soldato coraggioso, ed amò l'Italia, quando questa non era che un vano nome.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Misere condizioni del teatro di prosa — Novità francesi — *Le sorprese del divorzio* — *La sicurezza delle famiglie* — Novità italiane — *La trilogia di Dorina* — *Un barbaro dell'eleganza* — *Un colpo di Stato* — *Giuda* — Gustavo Salvini e la sua Compagnia — Le nuove commedie di L. Marenco — Il teatro di prosa a Roma — Il *Conte Verde* — *'O vuto mala vita* — Le Compagnie italiane in America.

Da gran tempo la *Nuova Antologia* tace intorno ai teatri di prosa. La causa del nostro lungo silenzio va cercata nelle condizioni dell'arte drammatica le quali non offrono materia che a vane querimonie. La critica non può far opera creatrice; l'ufficio suo è di esaminare, discutere, giudicare ciò ch'esiste, non già di trarre dal nulla ciò che non è, o di restituir la vita ai morti. Il lumicino d'una *rassegna* non basta a diradar le tenebre che sempre più si addensano sul teatro italiano. Tuttavia, avendo noi l'obbligo di tener dietro alle principali manifestazioni intellettuali del nostro paese, dobbiamo pur riassumere le vicende del teatro drammatico ne' passati mesi, non foss'altro per prendere atto della sua quasi assoluta sterilità. Per ciò che riguarda le produzioni italiane, saremo costretti a dettare una serie di necrologie, se pur merita questa denominazione il breve cenno che nei registri dello stato civile si fa degli aborti. Il così detto teatro italiano si è retto (malamente, è vero) anche quest'anno, per l'aiuto prestatogli dalle produzioni francesi. La vena delle commedie tedesche si è esaurita presto, come da noi era stato preveduto fin da quando la *Guerra in tempo di pace* e *Il ratto delle Sabine* avevano destato le più strane illusioni e aperto gli animi a spe-

ranze che non dovevano realizzarsi. Ormai è riconosciuto che le moderne commedie tedesche (salvo poche eccezioni) non valgono più delle nostre, se pur non debbono dirsi inferiori, poichè in esse è quasi sempre superficiale la pittura dei caratteri e la puerilità dello scopo non viene uguagliata che dall'ingenuità dell'artificio scenico. L'alleanza italo-germanica non può dunque estendersi dalla politica alla drammatica, e in questo campo è mestieri preferirle l'alleanza francese, quantunque neppur questa ci sia più di grande giovamento. Poche infatti sono, da alcuni anni, le commedie francesi che alimentano i nostri teatri e quasi tutte appartengono al genere delle *pochades*. L'Augier è molto innanzi con gli anni; il Dumas figlio si smarrisce sempre più nella via delle tesi paradossali, e *Francillon* e *Denise* non attecchiscono in Italia. Il Pailleron, dopo il *Mondo della noia*, ha scritto una sola commedia che nessuna delle nostre Compagnie drammatiche ha osato tradurre e rappresentare. Il Sardou, da gran tempo, non riesce più ad afferrare per i capelli la volubile fortuna. Restano i Besson, i Valabrégue ed altri scrittori di second'ordine, ai quali in Francia non si attribuisce un valore maggiore di quello che meritano, mentre noi in Italia, li proclamiamo commediografi insigni.

Ad ogni modo, una commedia del Besson — *Le sorprese del divorzio* — ha tratto a salvamento la Compagnia Marini, vale a dire la più ragguardevole tra le Compagnie drammatiche italiane. La Compagnia Marini ha raccolto i superstiti dell'antica Compagnia nazionale, della quale narrammo a suo tempo il naufragio e la fine miseranda. Ne fanno parte valorosi artisti, ma le condizioni sue sarebbero state, quest'anno, poco dissimili da quelle delle altre Compagnie, se nelle *Sorprese del divorzio* non avesse trovato una sorgente di straordinari guadagni. Il pubblico che accorre ordinariamente poco numeroso al Valle, riempiva il teatro ogni qualvolta vedeva annunziata la commedia del Besson, quantunque non vi avessero parte la Marini, nè il Bracci, nè il Reinach, nè alcun altro dei migliori artisti della Compagnia, eccettuato il Leigheb esilarantissimo in questa produzione.

Per verità la *Sorprese del divorzio* si scostano alquanto dalla *pochade* e rasentano la commedia propriamente detta. Non ne riassumiamo il soggetto ch'è stato narrato da tutti i giornali; e d'altronde crediamo che ben pochi de' nostri lettori non abbiano udito una commedia ch'è stata rappresentata più volte nelle principali città d'Italia. La lotta fra la suocera e il genero non è nuova sulle scene francesi; il Besson, però, l'ha saputa presentare sotto un aspetto diverso dal solito. Il divorzio,

diventato legge dello Stato in Francia, è una miniera ancor poco esplorata di combinazioni sceniche, atte a dar sapore di novità a soggetti vecchi, per non dire decrepiti. Così viene annunziato che il Sardou ha in animo di rifare, mutandone lo scioglimento, il suo *Divorçons* scritto prima che la legge del divorzio fosse approvata. Nella commedia del Besson, il genero ricorre al divorzio per liberarsi dalla suocera molesta, ma poi passa a seconde nozze e vuole il caso che la sua prima moglie sposi alla sua volta il padre della donna da lui sposata dopo il divorzio. Eccolo di nuovo vittima della sua prima moglie diventata sua suocera, nonchè dell'antica suocera diventata suocera di suo suocero !! La mente si smarrisce in queste arruffate combinazioni di mogli e di mariti, di generi e di suocere. Ma somministrano materia a un gran numero di scene comiche, che il Besson ha saputo condire con un dialogo pieno di brio. Una delle ragioni che spiegano il successo di questa fortunata commedia sta nella mancanza di qualsivoglia incidente o parola che valga ad offendere le caste orecchie del più pudico spettatore. Noi qui non ritorneremo sull'eterna questione della morale in teatro. Notiamo solamente che si calunnia il pubblico quando lo si dice avido di produzioni oscene e nemico dell'arte che rispetta i diritti della morale. Il misero stato del teatro drammatico è da attribuirsi anche in parte alla diffidenza che il teatro stesso ha suscitato nelle famiglie timorate e per bene. Le teorie dei critici non hanno mai riempito la cassetta del capocomico. Questi vi dirà che, per lui, il valore di una produzione teatrale si misura principalmente dal concorso del pubblico, il qual concorso è maggiore ogniqualvolta la produzione è tale che possa udirla ogni ordine di persone. Questi non sono certamente criteri letterari e artistici, poichè non escono dagli angusti confini del tornaconto, ma è pur naturale che vi si debba por mente in un paese dove il teatro di prosa è interamente abbandonato alla speculazione privata.

La Compagnia Marini ha ritentato la prova (che le era riuscita bene) con un'altra commedia francese del Valabrégue intitolata: *La sicurezza delle famiglie.* Ma questa apparteneva al genere delle produzioni che si dicono *scollacciate*, e per la cassetta del buon capocomico non si rinnovarono i prodigi delle *Sorprese del divorzio.* Da un anno in qua, pertanto, una sola novità francese — la commedia del Besson — ha veramente avuto fortuna in Italia. Tutte le altre ebbero vita brevissima sulle scene, compresa la *Marquise* del Sardou tanto aspettata e invocata dalle nostre Compagnie drammatiche. La quale *Marquise*, caduta a Parigi, non ebbesorti più prospere a Roma e in altre città italiane. Nè valse ad ottenerle grazia,

presso il nostro pubblico, la traduzione del Bersezio, il quale si studiò di attenuarne i troppo vivi colori, di mitigarne le asprezze, di mutarne l'ambiente. Parve a molti che questi sforzi del Bersezio non fossero da lodarsi, il compito del traduttore essendo unicamente quello di riprodurre esattamente e fedelmente il pensiero e le intenzioni dell'autore. Comunque sia, noi riteniamo che la *Marquise* non sarebbe stata meglio accolta neanche se il Bersezio ne avesse lasciato intatto il concetto originale. Certo, anche questa commedia contiene alcune scene veramente degne dell'autore dei *Nostri buoni villici*, del *Rabagas*, della *Fernanda*. Ma il soggetto è repellente, e specialmente nell'ultimo atto è mancata all'autore perfino la consueta abilità con cui fa accettare dagli spettatori lo strano e l'assurdo. Per dire il vero, il pubblico incomincia a mostrarsi sazio di questa continua esposizione di donne impudiche sulle scene. Nella nostra società la cortigiana non tiene ancora, la Dio mercè, un posto tanto ragguardevole che le debba esser lecito d'invadere ed occupare quasi per intero il campo dell'arte. Contro la *Marquise*, come abbiamo detto, si è pure ribellato il pubblico parigino; all'ingegno del Sardou molto si concede, ma questa volta egli ha passato il segno e, ripetiamo, l'abilità non fu pari all'audacia.

Assottigliato, nel modo da noi detto, il repertorio delle novità francesi, dobbiamo confessare che le nostre Compagnie non hanno trovato il compenso equivalente nelle novità italiane. La Compagnia Marini, testè nominata, ne ha posto in iscena due: *Mater dolorosa* e *La trilogia di Dorina* che entrambe sono state ampiamente discusse dalla stampa. La prima porta in fronte il nome del Praga; la seconda quello del Rovetta, ma a quest'ultimo spetta pure una parte di paternità nella prima, essendo egli l'autore del romanzo da cui venne tolta la *Mater dolorosa*. Strano a dirsi! Il Rovetta tentò, qualche anno fa, di dar egli stesso forma di dramma o di commedia al suo romanzo, e tutti ricordano *La Contessa Maria* che in teatro ebbe a sostenere aspre lotte e a superare gravi contrasti. Il Praga, invece, navigando sull'istesso mare, lo trovò più placido e tranquillo, e così a Roma come a Milano, giunse in porto senza avarie. La diversa accoglienza fatta dal pubblico a due produzioni nelle quali si svolge il medesimo argomento, si spiega facilmente. Il Rovetta volle conservare nella *Contessa Maria* quanto più era possibile del romanzo e, in ispecie, la catastrofe ardita ma logica. Il Praga non tolse ad imprestito dal romanzo che alcune scene principali, e ne mutò di pianta la catastrofe. Ad ogni modo se nella *Contessa Maria* eran palesi i difetti che quasi sempre si osservano nei romanzi ridotti e sceneg-

giati ad uso del teatro, nella *Mater dolorosa* l'azione diventa troppo scarsa e quasi meschina, il timore di accumular gli episodi fa sì che di questi si senta penuria e la regolarità rigorosa con cui è condotto il dramma diventa, a un certo punto, monotonia, tanto più che la serietà dell'ambiente non è rischiarata da qualche piacevole *macchietta*. Nella *Mater dolorosa* del Praga non solamente non si ride mai, ma neppure si sorride. In altre parole, non è osservata la legge dei contrasti. E nonostante ciò alcune scene di questa produzione commovono il pubblico e lo trascinano all'applauso. Il Praga ha scritto questo suo lavoro consenziente il Rovetta. Ma la verità si è che le due produzioni teatrali tratte dalla *Mater dolorosa* sono rimaste entrambe, quantu que per ragioni diverse, inferiori al romanzo.

Il Rovetta, concessa all' amico Praga la facoltà di ritentare una impresa nella quale egli era poco felicemente riuscito, è ritornato, per proprio conto, al teatro con la *Trilogia di Dorina*, serie di quadri o di bozzetti anzichè vera commedia. Così almeno venne definita dalla maggior parte dei critici, diventati, all'improvviso, tenerissimi delle unità aristoteliche. Noi crediamo che la commedia possa esistere e denominarsi tale anche indipendentemente da certe regole prestabilite. Dove ci sono personaggi e caratteri ritratti dal vero, dove questi personaggi e questi caratteri si muovono ed operano in guisa da tener desta l'attenzione dello spettatore e da cattivarsene l'animo, ivi è commedia senza dubbio, e sotto questo aspetto è vera commedia, a parer nostro, anche la *Trilogia di Dorina*. Il Rovetta ci presenta una giovane in tre periodi diversi della sua vita. Da prima è istitutrice in una casa patrizia e, com'è naturale, l'adolescente marchesino se ne invaghisce e giunge fino a prometterle di sposarla. La marchesa madre, accortasi delle inclinazioni del figlio, si affretta ad allontanare Dorina, la quale, avendo una bella voce, si risolve a studiare il canto per andar sulle scene. Nel secondo quadro siamo in casa del maestro Costantini, uno dei tanti maestri di canto che pullulano a Milano, artisti sfiatati che, percorsa una più o meno onorata carriera in teatro, si consacrano all'insegnamento. In questo quadro o bozzetto che dir si voglia, il Rovetta solleva il velo che copre un lembo della vita milanese. Fuori di Milano poco o nulla si conosce di questi intrighi di maestri di canto, di agenzie teatrali, di impresari punto scrupolosi e via discorrendo. E d'altronde, i misteri della vita teatrale possono interessare chi tien dietro alle vicende dei teatri e degli artisti, non già la grande maggioranza del pubblico. Il maestro Costantini e sua moglie son tipi veri, portati sulla scena

con grande maestria. Dorina è caduta in potere di questi incettatori di ugole canore, veri mercanti di carne umana, contro i quali si dovrebbero adoperare gli stessi mezzi che valgono a frenare la tratta dei negri sulle coste del Mar Rosso. Il marchesino, dal canto suo, ha viaggiato, è diventato, come suol dirsi, un uomo, e quando, ritornato a Milano, incontra di nuovo Dorina, invece del matrimonio, le offre del... denaro. La povera fanciulla respinge sdegnosamente la turpe offerta, ma poi vinta dai disinganni, accetta l'aiuto di un altro Mecenate e sotto l'egida di quest'ultimo intraprende la carriera teatrale.

Siamo al terzo ed ultimo quadro. Dorina la cantante è all'apogeo della gloria, ma la sua celebrità non è minore nel campo delle avventure galanti e dei facili amori. Fatto il primo passo in questa via, la timida giovinetta d'un tempo non ha più ritegno. Il marchesino la ritrova, e all'amore casto dell'adolescente e al ributtante cinismo del giovane fatto esperto della vita, succede la tirannia dei sensi che vince e domina l'uomo maturo. Egli che violò la fede data dall'onesta vergine, offre di nuovo la propria mano alla donna che più non numera gli amanti! Così va il mondo, esclama probabilmente il Rovetta, e può darsi ch'egli dica il vero e che il cuore umano racchiuda di queste contraddizioni e sia capace di queste vigliaccherie. E ammettiamo pure che il teatro drammatico debba essere lo specchio fedele della società. È proprio vero, però, che questi laidi spettacoli colpiscano gli sguardi dell'osservatore così frequentemente come i nostri moderni commediografi affermano con tanta sicurezza? Anche a costo di parere ottimisti, noi diciamo che il mondo è migliore di quanto i commediografi vorrebbero far credere. Il che non toglie che anche noi nella *Trilogia di Dorina* abbiamo ammirato molte qualità che di rado s'incontrano nelle commedie dei moderni autori italiani.

E innanzi tutto il Rovetta, come da noi fu già notato, è osservatore diligente, acuto. Anche coloro i quali pongono in dubbio l'opportunità e l'utilità di portare sulla scena certi aspetti della *vita reale*, son constretti a dar lode al Rovetta per l'esattezza con cui egli riproduce dal *mondo reale* i suoi personaggi, e in ispecie i personaggi episodici e secondari, come, a cagion d'esempio, nella *Trilogia di Dorina*, la marchesa, il maestro Costantini e sua moglie, il *critico musicale*. Altro pregio del Rovetta è la spontaneità del dialogo, lontano dalle ricercatezze delle quali altri tanto si compiace. L'autore di questa *Trilogia* ha dunque palesato grandi attidudini a scrivere pel teatro. È da augurare che non indugi troppo a provare nuovamente le proprie forze con un lavoro che sco-

pra più vasti orizzonti e s'indirizzi allo studio di più alte manifestazioni sociali. Intanto si può dire fin d'ora, che la *Trilogia di Dorina* è più che una promessa o una speranza, e che il Rovetta non è da collocarsi nel numero degli attori inesperti e novellini. — Nè inesperto nè novellino è il Suner che tenutosi parecchi anni in disparte, ora è ritornato alle battaglie dell'arte con ardore giovanile. Nel breve spazio di pochi mesi egli ha dato alle scene parecchie commedie, l'ultima delle quali aveva per titolo: *Un barbaro dell'eleganza* ed è caduta in mezzo alle disapprovazioni. Ma vi sono delle cadute onorevoli, al modo stesso che vi sono dei trionfi passeggeri. E se l'autore del *Barbaro dell'eleganza* ha errato, l'errore non è stato d'un uomo volgare. Nel Suner è avvenuto un curioso cambiamento. Nei primordi della sua carriera teatrale egli fu il poeta gentile ed elegante dei miti affetti, e e l'indole sua pareva allontanarlo dallo studio delle forti passioni e degli ardui problemi sociali. Le commedie e i proverbi da lui dati alle scene durante quel periodo, mandano la soave fragranza dei giardini toscani ma non ambiscono la gloria di riformare la società o di spiegare i fenomeni intorno ai quali si affaticano da tanto tempo i cultori della scienza. Vent'anni addietro, il Suner accennò, ad un tratto, a mutar via, ma quel suo tentativo non ebbe allora fortuna. Il Suner rimase lungo tempo, almeno apparentemente, inoperoso, come chi prova ripugnanza per un arte da cui non ha ricevuto lo sperato conforto. Non diremo che il suo nome e i suoi primi lavori fossero caduti nell'oblio; è certo, ad ogni modo, che da un pezzo non lo si calcolava più nel numero degli *scrittori militanti*. Sebbene poco innanzi negli anni, egli si era collocato tra i veterani condannati al riposo, e la sentenza da lui recata di se stesso, era passata in *giudicato*. Ma qui è il caso di dire: *multa renascentur*, con quel che segue. Due anni fa il Suner si ridestò come da un lungo sonno, e le prime idee che gli si riaffacciarono alla mente furon quelle che avevano incominciato ad agitarlo poco prima che s'addormentasse. Quel suo tentativo da noi accennato poc'anzi, era stato prematuro, ma intanto il teatro italiano s'era venuto sempre più innoltrando nella via che il Suner, prima di trarsi in disparte, aveva vagheggiata. Il momento era dunque propizio per rimettersi all'impresa.

Le ultime produzioni del Suner, pertanto, s'informano ad un concerto molto alto. La più notevole è, fuor di dubbio, quella che ha per titolo: *Un barbaro dell'eleganza*, perchè in essa l'autore non si è smarrito nell'esame dei fenomeni fisiologici o psicologici, ma s'è adoperato

a ritrarre sulla scena un aspetto della moderna società italiana, mostrando la relazione che necessariamente esiste tra l'ambiente della società stessa e le persone che nel detto ambiente vivono e si muovono. Quando si dice che da noi un teatro nazionale non è possibile, perchè la società italiana del nostro tempo non ha ancora caratteri ben determinati, si afferma cosa non vera. Alcuni particolari della vita sociale son diversi secondo le diverse province o città italiane nelle quali si svolgono, ma in fondo una vita nazionale comune c' è anche da noi, poichè altrimenti sarebbero vane parole l'unità e la patria. Anzi quel contrasto che si manifesta nei particolari, è un prezioso elemento pel teatro drammatico, tanto più che, per la facilità e le frequenze delle comunicazioni, le diverse consuetudini locali son palesi e note a tutte le persone colte che non vivono esclusivamente nel guscio della propria borgata. Non manca già la vita nazionale, mancano gli scrittori che sappiano vederne i lati che maggiormente si prestano alla scenica rappresentazione; mancano Molière e Goldoni, non manca l' alimento alla vena comica o drammatica.

Nel *Barbaro dell'eleganza*, il Suner ha voluto indagare le condizioni della società romana che s'è venuta formando dopo il 1870. Altri prima di lui s'era accinto all'istessa opera e molto opportunamente vennero rammentate alcune commedie dell' Illica e le *Due Rome* del Costetti. E fu anche osservato giustamente, che il Suner avea dato prove di conoscere, assai meglio de'suoi predecessori, la vera *vita romana*. Il Suner ha scelto il suo protagonista in una famiglia principesca, lo ha posto in lotta con tutte le esigenze e le aspirazioni dei tempi moderni. E nella lotta il suo eroe soccombe. Il Suner ci mostra dunque una vittima del passaggio dai tempi vecchi ai tempi nuovi. Il soggetto è teatrale per eccellenza, l'ambiente è riprodotto con rara precisione di disegno e vivacità di colori. Ma nel *Barbaro dell'eleganza* si vedono riunite tutte le qualità che costituiscono la buona commedia, salvo una sola; l'azione, la *favola* come suol dirsi, è complicata, confusa, priva d'interesse; e n'è venuto di necessaria conseguenza, che l'autore l' ha svolta stentatamente e che lo spettatore ne riceve un' impressione di peso, di noia, di stanchezza. È indispensabile innanzi tutto che la *favola* diverta o commuova il pubblico; altrimenti la commedia o il dramma che sia, muor di languore. La caduta della commedia del Suner era inevitabile per queste ragioni. E nondimeno, l'autore del *Barbaro dell' eleganza* non è certamente da confondersi col branco degli scrittori impotenti. Uomo di vigoroso ingegno, egli è in grado di prendersi una solenne rivincita.

Se nella carriera teatrale del Suner abbiamo notato una lunga sosta, quella di Valentino Carrera ci offre, invece, l'esempio di un lavoro indefesso e senza tregua. Dal tempo in cui furon rappresentate la *Dote* e la *Quaderna di Nanni*, è trascorso un quarto di secolo, e il Carrera ha lavorato senza fermarsi, senza prendersi un giorno di riposo. In lui la necesità di scrivere pel teatro è prepotente, invincibile. Modesto nei giorni della prosperità, il Carrera non ha mai piegato il capo davanti all'avversa fortuna. Parecchie delle sue produzioni sono rimaste nel repertorio de' nostri teatri; altre, come la *Quaderna di Nanni* già rammentata, meriterebbero di essere riprodotte più sovente. Il Carrera ha poi il merito non comune di non essere un imitatore del teatro straniero; la sua commedia è sempre schiettamente paesana. L'autore della *Mamma del Vescovo* sa trattare i soggetti più scabrosi con mano leggera. Questi suoi pregi dovrebbero assicurargli le simpatie di coloro che vogliono risollevare il nostro teatro dallo stato miserevole in cui giace.

Or bene: al Carrera è venuto in mente di scrivere una commedia breve, piana, semplice e le ha posto per titolo: *Un colpo di Stato*. È incredibile l'acrimonia con cui alcuni critici che vanno per la maggiore, si sono scagliati contro questo lavoruccio non destinato, certamente, agli onori del Campidoglio, ma neanche meritevole della Rupe Tarpea. Il *Colpo di Stato*, secondo costoro, è adatto tutt' al più alle rappresentazioni che si danno nei collegi, e il Carrera ha avuto torto di permettere che venisse recitato in teatro. Egli ha offeso il pubblico, invitandolo ad assistere alle guerricciuole di un educandato femminile e ponendogli sotto gli occhi le vicende, le ansie, i dolori di una disgraziata maestra. I critici, però, calunniano il buon pubblico il quale in parecchi teatri d'Italia, non escluso il Valle di Roma, ha fatto buon viso al *Colpo di Stato* ch' è scritto con garbo e parla al cuore. La nuova commedia del Carrera non rinnova il mondo, non prepara i futuri destini dell'umanità, ma è delicata, piacevole e non dobbiamo chiederle più di quanto essa promette.

Un titolo che dice molto è quello che ha scelto per un suo nuovo dramma il Petrai, il quale ha posto sulle scene nientemeno che Giuda. Viviamo nel secolo delle così dette riabilitazioni; il Giuda del Petrai non è il traditore esecrato, trasmessoci dalla tradizione; è un patriota, un filosofo che alla umiltà e alla rassegnazione predicata da Cristo, contrappone la rivendicazione dei diritti popolari.

Come si vede, l'autore del dramma ha seguito le tracce segnate in

un suo noto libro dal Petrucelli della Gattina, e così ha soddisfatto il pubblico grosso che suol far plauso agli oratori dei *meetings* e considera questo *Giuda* come un precursore dei moderni socialisti! Ciò detto, non abbiamo da aggiunger altro; il Petrai si contenta di questi facili allori e del suo *Giuda* non avremmo intrattenuto i lettori se non avesse trovato buona accoglienza presso Gustavo Salvini, il quale si tolse la briga di rappresentarlo a Roma. Gustavo Salvini, figlio del sommo tragico, fino a questi ultimi giorni era una delle speranze del teatro italiano e il pubblico salutava in lui il degno successore di Tommaso Salvini che riempì della propria fama il mondo civile. Ma, or sono poche settimane, Gustavo Salvini, mentre da ogni parte era incoraggiato a proseguire, abbandonò le scene, e, se dobbiamo stare alle sue dichiarazioni, per sempre. Quali cause lo spinsero a questa risoluzione? Egli, in una sua lettera, si disse addolorato delle condizioni generali dell'arte drammatica. E sia pure; ma è anche vero che i migliori artisti nulla fanno per mutarle. Essi non ambiscono che trionfi meramente personali; lo stesso Gustavo Salvini, appena udito il rumore dei primi applausi, ha voluto porsi a capo di una Compagnia, primeggiare in mezzo ad un complesso di attori quasi tutti men che mediocri, richiamare esclusivamente a sè l'attenzione e l'ammirazione degli spettatori. Con idee siffatte il Salvini padre, Ernesto Rossi ed altri hanno forse giovato ai propri interessi ma certo non hanno provveduto all'incremento dell'arte. E il loro esempio è stato funesto. La sete dei subiti guadagni tormenta tutti gli artisti drammatici di qualche levatura. Pochissime Compagnie hanno oggi un qualche valore pel loro complesso; nella maggior parte di esse sorge un astro più o meno fulgido circondato da satelliti, in mezzo ai quali l'astro stesso non corre pericolo di rimaner offuscato. Onorevoli eccezioni sono le Compagnie della Marini e del Pasta, ma la Duse, il Novelli e perfino Cesare Rossi, per tacer d'altri, hanno sostituito al buon complesso artistico la supremazia personale. Gustavo Salvini volle battere anch'egli questa via e, quel ch'è peggio, senza neanche passare pel tirocinio compiuto dagli attori teste nominati. Lo stesso padre suo si preparò alle sue peregrinazioni mondiali, recitando per lughi anni in Compagnie bene affiatate, insieme col Modena, colla Ristori, col Calloud, col Bellotti ed altri insigni artisti, e incominciando dalle parti di minor importanza per giungere poi al repertorio di Shakspeare. Gustavo Salvini deve pertanto attribuire a sè stesso la colpa dei proprii disinganni, i quali, però, a parer nostro, non sono stati tanto gravi da giustificare la sua improvvisa risoluzione di ritirarsi dall'arte. Il *Giuda* del Petrai fu l'ultima novità

recitata dal giovane artista, il quale, per verità, avrebbe potuto chiuder meglio la sua breve carriera.

Parlando di Valentino Carrera ne abbiamo lodato la perseveranza. La stessa lode va indirizzata a Leopoldo Marenco, il quale lavora pel teatro non solo assiduamente, ma con attività febbrile che taluno giudica perfino soverchia. Gli ultimi lavori del Marenco non sono ancora stati rappresentati a Roma, e non conoscendoli, nulla ne possiamo dire. L'autore del *Falconiere* e della *Celeste* ha lasciato l'idillio per darsi quasi interamente alla commedia sociale; i suoi primi tentativi in questo genere non avevano l'impronta di una potente originalità; intorno agli ultimi che, come abbiamo detto, non conosciamo, son varii i giudizi. Il fatto però che nessuna di queste produzioni appartenenti, per così dire, alla seconda maniera del Marenco, ha ottenuto il successo incontrastato della maggior parte de' suoi idillii par giustificare l'opinione di coloro i quali affermano che il Marenco non avrebbe dovuto scostarsi dall'antica via. Noi, ripetiamo, non ci sentiamo in grado di decidere se egli abbia fatto bene o male. Le condizioni dell'arte drammatica in Italia son tali che la capitale è quasi sempre l'ultima a giudicare le nuove produzioni. Roma, che negli anni passati accennava ad esercitare un'azione salutare sui teatri così di prosa come di musica, non ha proseguito questa sua opera che avrebbe potuto dirsi di accentramento. Soprattutto i teatri romani di prosa sono presentemente in un periodo di crisi. Nessuna delle compagnie che recitarono quest'anno al *Valle* o al *Nazionale*, salvo la compagnia Marini, ha vinto l'indifferenza e l'apatia del pubblico. La stessa compagnia Marini, come abbiamo notato più sopra, non avrebbe tratto alcun profitto dalla sua dimora in Roma, se le *Sorprese del divorzio* non l'avessero tratta a salvamento.

Come non giunsero ancora a Roma le nuove commedie del Marenco, così non vi è giunto neppure il *Conte Verde* di Leo di Castelnuovo. Ma i nostri lettori hanno già apprezzato i rari pregi di questo lavoro che fu pubblicato nella *Nuova Antologia*. La qual cosa ci dispensa dal renderne conto. Diremo soltanto che il *Conte Verde* ha già subìto vittoriosamente la prova della rappresentazione. Per essere schietti, aggiungeremo che non è stato accolto con ugual favore su tutti i teatri; ma la spiegazione di questi diversi successi va cercata molto probabilmente nella interpretazione non sempre rispondente alle esigenze del lavoro. Il *Conte Verde* richiede una interpretazione finissima e lontana dai volgari artifizi che i nostri attori adoperano troppo spesso per promuovere l'applauso. Il pubblico non discute: prova o subisce impressioni nelle

quali ha parte considerevole l'esecuzione. Chi non ricorda la caduta dell'*Esmeralda* del Gallina, la prima volta che fu rappresentata a Venezia? La stessa *Esmeralda*, recitata dalla Tessero, si è prontamente rialzata, ed ora non vi è pubblico in Italia che neghi il tributo della propria ammirazione a questo prezioso gioiello del teatro contemporaneo. Per mala ventura, il Gallina, dopo il successo della *Esmeralda*, ha fatto ritorno all'ozio consueto. Eppure egli è uno dei pochi scrittori che, se lavorassero sul serio, potrebbero davvero dar vita a quel teatro nazionale che è nei nostri voti.

Se non potremo udire che fra qualche mese le nuove produzioni del Marenco e del Castelnuovo, siamo però in grado di giudicare le scene popolari dei signori Cognetti e Di Giacomo: *'O vuto mala vita.* Anch'esse hanno preso, per venire a Roma, la via più lunga, ma finalmente ci sono arrivate ed eccole ospitate al teatro Quirino, dove una compagnia recita in dialetto napoletano. Se ben rammentiamo, queste scene popolari furono scritte e rappresentate la prima volta in italiano; ma siccome la scena è a Napoli e napoletani o, almeno, meridionali son tutti i personaggi, così giova ad esse l'esser ora recitate in dialetto, e, infatti, in questa forma hanno ottenuto a Roma un clamoroso successo.

Del Cognetti si conoscevano già altri lavori dello stesso genere: *Santa Lucia* e *A basso puorto.* Ignoriamo quale importanza abbia avuto nella *Mala vita* la collaborazione del Di Giacomo, ma sappiamo che il Cognetti è un forte scrittore che afferra e scuote a suo talento il pubblico. Ma perchè volendo portare sulle scene la sua Napoli, egli ce la presenta sotto il più lurido aspetto? *A basso puorto* era un episodio della camorra; la *Mala vita* è qualche cosa di peggio e, come indica il titolo, ci porta fra le donne perdute della più abbietta categoria. Pare che i popolani di Napoli, per riacquistare la salute, facciano il voto a Dio di sposare una donna infame per ricondurla sulla via della virtù! Questo è appunto il soggetto delle scene popolari recitate al Quirino e tanto applaudite. L'azione in queste scene è men che nulla, il Cognetti e il Di Giacomo appartengono entrambi alla nuovissima scuola e professano la dottrina che in teatro si debba solo riprodurre il così detto *ambiente.* Si afferma che nel *Vuto mala vita* l'ambiente napoletano è ritratto stupendamente. Se fosse vero, ce ne dorrebbe per Napoli, poichè quell'ambiente sarebbe un complesso di sozzure. Ci piace credere che i signori Cognetti e Di Giacomo esagerino, o per lo meno che abbiano osservato un lato solo (il più brutto) della vita napolitana, la quale, vivaddio, non è tutta rinchiusa nei confini di porta Capuana. Questo sentivamo il bisogno

di dire a proposito della *Mala vita*, senza alcuna intenzione di promuovere una discussione che sarebbe inutile.

Il pubblico ha applaudito e gli autori hanno la fede degli apostoli. Ciascuno, pertanto, si tenga la propria opinione; noi al nuovo teatro napolitano preferiamo l'antico... quello di Pulcinella.

Abbiamo riassunto brevissimamente le vicende del teatro di prosa negli ultimi mesi. Se scarsa è la messe, la colpa non è nostra. Ma la cronaca non sarebbe compiuta se non prendessimo nota della crescente emigrazione delle nostre compagnie drammatiche per l'America del Sud. Ora vanno in traccia di miglior fortuna a Buenos-Ayres e a Montevideo non solamente le compagnie italiane, ma quelle eziandio che recitano in dialetto.

Si dà per certo che l'anno prossimo s'avvierà verso il Nuovo Mondo anche il Ferravilla, il quale per altro non ha da lagnarsi de' suoi connazionali. Non ci stupirebbe che al Ferravilla tenesse dietro, fra non molto, lo Scarpetta, e che l'esempio contagioso fosse seguìto dalle compagnie piemontese e veneziana. Quest'esodo delle nostre migliori compagnie è una conseguenza necessaria dell'importanza ognor maggiore che assumono in quelle regioni le nostre colonie. Troviamo naturale che là, dov'è tanto ragguardevole il numero degl'italiani, anche l'arte italiana sia largamente rappresentata. Soltanto è da temere che questa *rappresentanza* incominci ad esser superiore al bisogno.

* * *

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero e la Camera -- La Commissione generale del bilancio — La discussione dei bilanci — L'occupazione di Keren — L'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno — Il brindisi dello Czar — Punti neri — Il principe del Montenegro e la Serbia — Contraddizioni — Germania e Svizzera — L'esposizione di Parigi — Scioperi — Il processo Boulanger.

Il Ministero italiano è entrato in un periodo di singolare fortuna. Quando avvenne l'ultima modificazione ministeriale, si disse ch'era poco solida e che avrebbe incontrato serie difficoltà nella Camera dei deputati; ma i fatti hanno smentito i poco lieti pronostici. Gli è che mancando quasi interamente nella nostra Camera i partiti parlamentari e non essendosi costituita un'opposizione compatta, omogenea, guidata da capi autorevoli, il Gabinetto ritrae la propria forza assai più dalle condizioni generali della politica che dalle relazioni col Parlamento. Il viaggio del Re a Berlino aveva già rafforzato l'onorevole Crispi, l'occupazione di Keren è anch'essa un avvenimento importante e favorevole al Ministero. Le velleità d'opposizione che si erano manifestate in una parte dell'Assemblea elettiva, furono, se non distrutte, certo grandemente diminuite dai risultati della nostra politica estera, nonchè della nostra politica africana. Lo stato di cose testè accennato ha avuto per conseguenza un radicale mutamento nella Commissione del bilancio. La ragione apparente invocata dal presidente e dagli altri commissari che presentarono le proprie dimissioni, fu, più che altro, un pretesto. La Commissione sosteneva non essere in facoltà del Ministero il modificare in sede di bilancio le somme stanziate per legge. Il Ministero naturalmente rispondeva che se la necessità di spendere quelle somme era venuta meno o scemata, non si poteva negare al Ministero il diritto

di diminuire o protrarre le spese che risultavano inferiori alle previsioni. Veramente, pare anche a noi che non vi fosse bisogno di una legge speciale; e d'altronde è legge anche il bilancio. Comunque sia, la maggioranza della Camera ha dato torto alla Commissione e ragione al Ministero. Questo voto determinò, come abbiamo detto, le dimissioni di un gran numero di commissari, ma esse sarebbero state inevitabili ugualmente per altre cause ben più gravi. La verità si è, che la Commissione, così com' era composta, da gran tempo non andava d'accordo col Gabinetto. A lei si doveva la caduta dei ministri Perazzi e Grimaldi, nè migliori erano le sue disposizioni verso il Giolitti, il Seismit-Doda e il Lacava nuovi ministri. Ora noi non esamineremo se si potesse giustificare il metodo seguito dalla Commissione generale del bilancio; diciamo soltanto che se il Ministero e la Commissione non procedono in pieno accordo, l'uno o l'altra ha l'obbligo di ritirarsi. Dal punto di vista delle buone consuetudini parlamentari, non si capisce che il Governo e la Commissione del bilancio camminino per vie diverse. Si può ammettere qualche screzio, non già una lotta continua che, se non vi si ponesse rimedio, turberebbe tutto l'indirizzo governativo. Quindi se la maggioranza della Camera ha fiducia nei ministri, deve nominare una Comsione generale del bilancio che schiettamente li aiuti e li sorregga. Ha pure il diritto di eleggerla ad essi contraria, ma in questo caso manifesta la propria sfiducia nel Gabinetto.

Nel presente caso la maggioranza della Camera non ha esitato a sacrificare la Commissione del bilancio al Ministero. Nessuno dei Commissari dimissionari è stato rieletto, e la vittoria è rimasta ad una lista esclusivamente ministeriale. Non rechiamo per ora alcun giudizio intorno alle cagioni del dissidio; ripetiamo però che, giunte le cose a quel punto, la Camera non avrebbe potuto fare altrimenti senza promuovere una nuova crisi ministeriale, la qual cosa essa voleva evitare ad ogni costo. La nuova Commissione si mostrerà più arrendevole? I primi suoi atti ne danno quasi la certezza, giacchè vediamo che nel bilancio del ministero della guerra vennero ristabilite alcune somme che i commissari demissionari avevano cancellate.

La discussione dei bilanci prosegue ora senza notevoli incidenti, e il Ministero giace, come suol dirsi, sopra un letto di rose. Rimane aperta, è vero, la questione finanziaria, poichè, per tale riguardo, nessun provvedimento veramente efficace è stato preso, e le stesse economie promesse dal Ministero non varranno a ristabilire l'equilibrio che tutti riconoscono essere stato compromesso o, per lo meno, alterato. Ma i fatti che affermammo più sopra aver rinvigorito le condizioni del Ga-

binetto, hanno pure per effetto di allontanare l'attenzione del pubblico da quel grave problema del quale è forse pericoloso ritardare la soluzione. Approvati i bilanci, non crediamo che la Camera sia per intraprendere immediatamente la discussione di altri disegni di legge molto importanti, e riteniamo probabile che l'esame delle questioni vitali venga ripreso dopo le vacanze, salvo che il Presidente del Consiglio non costringa la Camera, come ha fatto l'anno passato, a protrarre le sedute molto innanzi nell'estate. Per ora il bisogno di approvare affrettatamente leggi gravissime, come per esempio quella delle Opere pie, non si fa sentire. Gli argomenti di questa fatta richiedono lunga ponderazione. Da altro canto se verranno rinviati al novembre, come sarebbe da desiderare, i lavori importanti, noi siamo d'avviso che, terminati i bilanci, la Camera non debba indugiar molto a prender le vacanze, poichè la prosecuzione delle sue sedute non servirebbe che a moltiplicar le discussioni inutili. E di queste, nella presente Sessione, se ne son già fatte parecchie, e non vi è stata penuria d'interpellanze e d'interrogazioni prive di qualsivoglia utilità, e alle quali il Ministero, com'era da prevedere, ha facilmente risposto. Nel numero delle discussioni finite in nulla poniamo quella relativa al noto incidente di Trieste, dove il console italiano è stato accusato d'aver denunziato al governo austriaco i sentimenti italiani della Camera di commercio, la quale accusa venne immediatamente ripetuta dai nostri radicali. Il console Durando chiamato a Roma, si è pienamente giustificato. Egli non denunziò alcuno, ma difese i diritti del governo italiano contro la Camera di commercio che li offendeva; la qual cosa è risultata chiarissima dai documenti.

Ora si prenderà occasione dal bilancio della guerra per biasimare l'occupazione di Keren e la politica coloniale del Gabinetto. Noi più volte abbiamo manifestato il nostro modo di pensare su questo punto. Il partito che domanda il ritiro assoluto delle nostre truppe da Massaua, sa quello che si vuole e ha un'opinione dalla quale è lecito dissentire come dissentiamo noi, ma che non lascia luogo ad equivoci. Quelli invece che giudicano inopportuno il richiamo delle truppe dall'Africa, ma al tempo stesso chiudono alla nostra impresa in quelle regioni qualunque via per affermarsi, espandersi, allargarsi, condannano lo Stato ad una spesa improduttiva e tolgono all'occupazione di Massaua qualsivoglia scopo. Noi pertanto, pur dichiarandoci contrari ad un'azione arrischiata e imprudente, abbiamo sempre sostenuto la tesi che si dovessero spiare ed afferrare le occasioni favorevoli di far qualche passo innanzi. L'occupazione di Keren è dunque conforme al programma da noi più volte esposto; e se ci spingessimo fino a Ghinda e all'Asmara,

non faremmo altro che assicurare e rendere maggiormente proficui i nostri possedimenti in Africa. L'opinione nostra era che nulla si dovesse tentare se non in condizioni propizie e quando fosse escluso il pericolo d'impegnarci in un'azione militare troppo estesa e, per conseguenza, troppo costosa. L'occupazione di Keren si è compiuta appunto nel modo da noi patrocinato. Noi dobbiamo desiderare di prendere sulla costa del Mar Rosso una posizione sicura che ci prepari colà un avvenire commerciale. A tal uopo è necessario eziandio il leale accordo con l'Abissinia, il che dipende principalmente dalla buona riuscita dell'impresa che Menelik ha già condotta a buon punto. Egli mira ad impadronirsi dell'intera Abissinia approfittando del disordine che vi regna. Se conseguirà questo intento, sarà facile venire ad un componimento che ponga in grado lui e noi di vivere da buoni vicini. Non abbiamo una grande fiducia nelle proteste d'amicizia ch'egli ci prodiga, imperocchè la *fides punica* va pure ricordata a proposito degli odierni capi africani. Ma essendo noi padroni degli sbocchi del commercio dell'Abissinia sul mare ed occupando forti posizioni, Menelik dovrà serbarci fede nell'interesse proprio. L'importante si è che noi non ci dipartiamo dalla prudenza e dalla fermezza di cui abbiamo dato prove fin qui. La questione africana s'avvicinerà, in tal guisa, ad una soddisfacente soluzione, che ci compenserà dei sacrifizi virilmente sostenuti.

Al Ministero ha inoltre giovato l'ordine serbato durante le feste per l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno in Roma. Questa volta è stata applicata su larga scala la dottrina del prevenire per non essere costretti a reprimere. Le più rigorose precauzioni erano state prese per impedire che nascessero tumulti. I pericoli potevano sorgere da due parti. Era interesse dei clericali che la cerimonia venisse turbata da disordini i quali dimostrassero al mondo civile che a Roma esisteva un forte partito contrario al significato che si era voluto dare a quel monumento. Ed era da temere che, dal loro canto, i radicali approfittassero dell'occasione per turbare sempre più le relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Il Governo ha condotto le cose in modo da guarentire il rispetto dovuto alla libertà del pensiero, e da non dare nessun ragionevole appiglio alla Santa Sede di riputarsi offesa nel legittimo esercizio della propria autorità spirituale. La cerimonia è riuscita imponente, e non s'ebbero a deplorare eccessi nè in senso radicale nè in senso clericale. Ne va data lode al Governo il quale ha saputo, questa volta, tutelare la libertà di tutti. Quanto al monumento innalzato a Giordano Bruno, noi dovremmo ripetere ciò che ne abbiamo detto in una precedente rassegna. Questa dimostrazione anticlericale non avrebbe assunto

tanta importanza se il Vaticano non ne avesse fatto fin da principio un *casus belli*, e se anche nel partito liberale non si fossero manifestati screzi che neppur oggi sappiamo spiegare. Non crediamo che Giordano Bruno sia stato il più valoroso apostolo della libertà del pensiero e che altri non meritasse più di lui un monumento; ma egli va pur considerato come una vittima della intolleranza religiosa, e il monumento in Campo dei Fiori è una protesta contro il fanatismo di tempi che più non ritorneranno.

Riassunti così i fatti principali della politica interna, passiamo, com'è nostro costume, a quelli della politica estera. E qui fa mestieri confessare che i punti neri si sono venuti accumulando sull'orizzonte europeo. Le inquietudini, che parevano sopite, si sono ridestate in seguito al brindisi dello Czar in onore del Principe del Montenegro, il quale si era recato a visitarlo. Lo Czar ha bevuto alla salute del Principe che disse essere il solo amico sincero e fedele della Russia. Queste parole hanno prodotto una profonda impressione. Esse in primo luogo hanno distrutto la speranza, da noi più volte accennata, che l'opera conciliatrice della Germania fosse convenientemente apprezzata a Pietroburgo. Dell'antagonismo tra la Russia e l'Austria-Ungheria torna superfluo parlare. Ma il brindisi dello Czar non è pure una manifestazione di diffidenza contro la Francia? È vero che i giornali francesi non se ne son dati per intesi; ma è chiaro che quelle parole sono una solenne smentita della tanto vantata alleanza franco-russa. Alle tenerezze della Francia lo Czar ha risposto escludendola dal numero de'suoi amici sinceri e fedeli. Il che conferma la nostra antica opinione che tra il governo repubblicano della Francia e l'Autocrate di tutte le Russie una vera e propria alleanza non possa venir conchiusa. La Russia si opporrebbe forse ad un ulteriore smembramento della Francia, ma certamente non si unirà a lei per aiutarla a rivendicare le provincie perdute. In altri termini, la Russia può essere spinta, in alcuni casi, a concedere la propria protezione alla Francia, ma non la tiene in conto di alleata. Tutto ben considerato, passata la prima sorpresa, si disse che, in fondo, il brindisi dello Czar rafforzava le speranze di pace. Infatti, come si può credere che la Russia mediti d'intraprendere una guerra, se non ha altri amici che il Principe del Montenegro? Non ha lo Czar confessato il proprio isolamento? Questo ragionamento pareva tirato a fil di logica. Altri indizi però sopraggiunsero che persuasero a porre in dubbio le intenzioni pacifiche della Russia. S'incominciò a diffondere la voce che lo Czar avesse in animo di porre il Principe del Montenegro sul trono della Serbia, aggiungendo a questa la Bosnia e l'Erzegovina; e qualche giornale narrò che a tale

risoluzione lo Czar era stato condotto dal sospetto che l'Austria-Ungheria si adoperasse a far richiamare sul trono della Serbia il Re Milano, promettendo alla sua volta ai serbi l'annessione della Bosnia e della Erzegovina che presentemente sono in suo potere. Non diamo soverchio peso a queste dicerie. La Russia non sarebbe in grado di disporre della Bosnia e dell'Erzegozina e di darle al Principe del Montenegro, se prima non le avesse tolte con le armi all'Austria-Ungheria. Quanto all'intenzione attribuita a quest'ultima di regalare quelle due provincie al Re Milano, ci pare anch'essa una fiaba. A quale scopo l'Austria-Ungheria promuoverebbe l'ingrandimento della Serbia? Una Serbia forte e potente non diventerebbe un ostacolo a'suoi progressi in Oriente? E possiamo noi supporre che l'Austria-Ungheria abbia occupato la Bosnia e e l'Erzegovina per cederle ad altri?

Indipendentemente da queste ipotesi a nostro avviso inverosimili, si vuol ravvisare una prova delle intenzioni bellicose della Russia nei suoi continui armamenti. Ma quale potenza in Europa non prosegue ad armarsi? Con ciò non intendiamo negare la gravità di alcuni sintomi recenti. Il più grave, secondo noi, è la diffidenza che si è ridestata, piu viva che mai, a Pietroburgo contro la Germania, che si era adoperata finora ad impedire un conflitto tra la Russia e l'Austria-Ungheria. Della restituzione della visita fatta dall'imperatore Guglielmo allo Czar non si parla più. Si annunzia invece, che l'imperatore di Germania si recherà a fare una visita alla Corte d'Inghilterra. Le relazioni tra il Regno Unito e la Germania si fanno sempre più strette e cordiali, e non deve stupire che la Germania vedendosi sfuggir di mano la Russia, si riaccosti per ogni buon fine all'Inghilterra. Il Governo inglese prosegue anch'esso attivamente gli armamenti navali, e tutto fa credere che se la Russia si muovesse sul serio, l'Inghilterra non rimarrebbe inoperosa.

Anche lo Scià di Persia ha incominciato le sue peregrinazioni in Europa con una visita a Pietroburgo, dove è stato accolto con ogni maniera di cortesie. Da Pietroburgo si è recato a Postdam, e generalmente non si attribuisce al suo viaggio uno scopo politico. Il principe del Montenegro da Pietroburgo è ritornato nel suo piccolo Stato passando per Vienna, dove è stato ricevuto in udienza privata dall'Imperatore Francesco Giuseppe. È da supporre che in questa udienza gli abbia comunicato i presunti disegni dello Czar su la Bosnia e l'Erzegovina? Il caso sarebbe strano. Fuor di celia, il colloquio del principe del Montenegro coll'Imperatore Francesco Giuseppe è un altro enigma che solo l'avvenire potrà spiegare. Intanto il linguaggio della stampa austro-ungherese all'indirizzo della Russia si fa sempre più violento. In mezzo a queste

preoccupazioni, le condizioni della Serbia diventano anch'esse oscure. Il Re Milano che voleva ritornare a Belgrado, ha rinunziato per ora a questa gita. È ritornato invece il metropolita Michele ed ha ripreso possesso del suo ufficio; ora si dice che insista presso la Reggenza per ottenere il ritorno della regina Natalia. Il capo dei progressisti Garaschanine, arrestato in seguito ai recenti tumulti, è stato rimesso in libertà per ordinanza del tribunale. Le complicazioni aumentano e con esse le contraddizioni. Mentre l'intenzione attribuita allo Czar di porre sul trono della Serbia il principe del Montenegro, sarebbe una prova della scarsa fiducia della Russia nella Reggenza serba, da un'altra parte si dà per certo che la Reggenza ha accettato la proposta di conchiudere una convenzione militare tra la Serbia e la Russia, il che indicherebbe piena fiducia nei Reggenti. Non abbiamo d'uopo di far notare che da fonte ufficiosa si nega la esistenza di una convenzione siffatta; quando mai una convenzione militare è stata conchiusa e firmata alla luce del sole? Contemporaneamente si riferisce che alcuni ufficiali russi si sieno recati a Parigi con una missione presso il Governo francese; ma il Governo russo che non può negare la presenza dei suoi ufficiali in Francia, si affretta a smentire che abbiano ricevuta una missione. Altra contraddizione: la Serbia che si dice infeudata alla Russia, è poi in buone relazioni con la Bulgaria, e si dice che stia combinando con quest'ultima un trattato di commercio che, allo stringer dei conti, potrebbe anch'essere un trattato politico.

La *situazione* (per adoperare un vocabolo consacrato dall'uso) è dunque molto oscura, ma ormai, per ciò che riguarda la pace, siamo abituati a queste alternative di speranza e di sconforto, di sicurezza e d'inquietudini. Osserveremo ancora che mentre la stampa austro-ungherese e la stampa inglese palesano i loro timori, i giornali ufficiosi russi ripetono con maggior insistenza che il governo russo non pensa a suscitar conflitti e che coloro i quali spargono sul suo conto quelle voci, lo calunniano. E i giornali ufficiosi di Berlino non tengono bordone a quelli di Vienna; il principe di Bismarck ritorna in villeggiatura e in Germania non si crede imminente nè prossima la guerra.

In mezzo a queste incertezze, noi ci asteniamo da qualunque giudizio o previsione. Dovendo però manifestare schiettamente le nostre impressioni, diremo che anche a noi le probabilità di guerra sembrano lontane. La Russia, per molte ragioni, non è in grado di tentare imprese temerarie, e tutti sanno che lo Czar è personalmente contrario alla guerra. Un'altra causa di preoccupazioni che parevano, negli scorsi giorni, farsi

alquanto serie, viene dileguandosi. Abbiamo narrato nella passata rassegna il caso di quell'agente tedesco di polizia, Wohlgemuth che venne arrestato in Isvizzera. Il Governo tedesco dopo aver fatto inutilmente delle rimostranze, minacciava di ricorrere alle rappresaglie e perfino di richiamare da Berna il proprio rappresentante. Ma ora la questione, stando alle più recenti notizie, è entrata in un nuovo periodo. Anche la Russia e l'Austria-Ungheria si lagnano della soverchia tolleranza con cui sono trattati in Isvizzera gli anarchici che vi cercano rifugio, e perciò hanno invitato il Governo elvetico a regolar meglio il diritto d'asilo. Portate le trattative su questo terreno, la Germania ha dovuto essa pure considerare la propria controversia con la Svizzera sotto un più largo aspetto. Il principe di Bismarck sostiene di avere il diritto di fare invigilare dai propri agenti gli anarchici tedeschi che si trovano riuniti in Isvizzera, perchè il Governo elvetico non ci provvede di propria iniziativa. La teoria è discutibile; ad ogni modo, in seguito all'intervento diplomatico dell'Austria-Ungheria e della Russia, il caso particolare dell'agente Wohlgemuth resta subordinato alla soluzione della questione principale relativa al diritto d'asilo.

In Francia l'attenzione generale si divide tra l'Esposizione e il processo contro il Boulanger e i suoi fautori. Sarebbe prematuro il parlare dei probabili risultati dell'Esposizione. Finora essi non hanno risposto alle grandi speranze, ma i giornali francesi fanno assegnamento sull'arrivo di un gran numero di forestieri nella stagione estiva. E può darsi che non s'ingannino, ad una condizione però: vale a dire che Parigi non sia teatro di dimostrazioni tumultuose, come avviene nel presente momento per lo sciopero dei cocchieri. Il forestiere vuole innanzi tutto la quiete e la sicurezza personale, e fugge dalle città dove queste son compromesse.

Quanto al processo Boulanger, è chiaro che l'alta Corte di giustizia è imbarazzata a stabilire il fondamento dell'accusa. Si fanno perquisizioni, si arrestano anche persone ragguardevoli che si suppone abbiano parteggiato pel Boulanger, ma tutto ciò anzichè a far progredire l'istruttoria, serve a tener viva un'agitazione pericolosa. I *Boulangisti* non si perdono d'animo; anzi promuovono essi medesimi gli scandali, come è accaduto non ha guari ad Angoulème, dove il Deroulede, il Laguerre ed altri si son fatti arrestare per darsi poi il gusto di protestare contro gli arresti illegali. Forse erriamo, ma ci pare che in Francia si sia lontani dalla sosta delle lotte politiche tanto necessaria alla buona riuscita dell'Esposizione e al risorgimento economico del paese.

Roma 15 giugno 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il Tesoro di Brunetto Latini versificato. Memoria del socio A. D'Ancona — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1889.

Se era generalmente noto che l'enciclopedia scientifica e storica del maestro di Dante ebbe una grande diffusione, attestata dai molti manoscritti dell'originale francese e della versione italiana, non era però stato messo in luce un fatto di molta importanza per la storia della varia fortuna del *Tesoro;* cioè che esso fu da tempo remoto ridotto in versi, e che di cotale versificazione avanzano in due manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze due distinte redazioni. Il prof. Alessandro D'Ancona, cui tanto deve la storia delle nostre origini letterarie, presenta ora agli studiosi, in questa bella memoria tolta dalle pubblicazioni della reale Accademia dei Lincei, una estesa e compiuta relazione dei due testi versificati dell'opera maggiore di ser Brunetto. Secondo il parere autorevole del D'Ancona, la prima versificazione del *Tesoro* risale a tempi molto vicini alla pubblicazione dell'opera originale, cioe alla seconda metà del secolo XIII; l'altra, che è un rifacimento della prima, è anteriore al 1310, in cui fra Mauro da Poggibonzi finì di *scrivere* il codice nella badia di S. Michele in Poggio Marturi. Nulla si può dir dell'autore sia dell'una, sia dell'altra redazione; poichè molto probabilmente fra Mauro non intese di attribuirsi se non alcuni versi finali intorno alla fondazione e alle vicende della sua patria.

La ragione di coteste versificazioni del *Tesoro* è acutamente dichiarata dal D'Ancona, il quale nota che « destinato evidentemente a diffondere ed accomunare la scienza, a radunare un vero tesoro di utili cognizioni, qua e là fin allora disseminate, e spicciolarle come *deniers*

contans por despendre tot jors, e giovarne il maggior numero, *tout autressi comme d'une fontaine d'où maint ruissel issent, qui courrent cà et là, si que li un boivent de l'un et li autre de l'autre*, il libro del Latini, venendo ridotto dalla forma di discorso in prosa a quella del verso, meglio conseguiva il suo fine, raccomandandosi più efficacemente alla memoria col soccorso del ritmo e della rima. » Così possiamo spiegare come nel disegno rigidamente scolastico del *Tesoro* i versificatori introducessero mutazioni e interpolazioni, che via via ne alterarono l'organismo, perchè essi vennero mano mano resecando la parte dottrinale e svolgendo la parte storica e leggendaria, che più piaceva alla « buona gente » chiamata ad udire il lor novellare. Ancora, osserva e dimostra il D'Ancona che se la seconda versificazione è un rimaneggiamento della prima, questa alla sua volta non procede direttamente dal testo originale, ma viene da una primitiva versificazione in lingua francese fatta da un italiano, forse della Venezia, dove è noto che fiorì largamente quell'ibrida letteratura poetica che è detta appunto franco-veneta.

Fatte queste osservazioni preliminari il prof. D'Ancona procede ad una diligente e minuziosa analisi delle versificazioni italiane, tenendo per base la meno antica, che rappresenta l'ultima e massima trasformazione del *Tesoro*. L'autore non si limita a dar conto del contenuto dei due testi versificati in confronto col testo di Brunetto, ma illustra via via con quella larga dottrina delle cose medioevali che gli è propria tutti i passi più singolari e considerevoli, fermandosi specialmente sulle interpolazioni di materia narrativa: Alessandro Magno, Silvestro e Costantino, i corpi degli Apostoli, Maometto, la lotta tra i Franchi e i Longobardi, i fatti dei Paladini, e gli avvenimenti storici posteriori sino alla morte dell'infelice Corradino di Svevia, come dettero argomento alle lunghe tirate in versi dei rifacitori del *Tesoro*, così hanno offerto occasione al D'Ancona di illustrare con opportune digressioni i passi più importanti di questi antichi testi volgari. E alcune di queste digressioni s'estendono sino ed essere di per sè vere e proprie monografie, come è quella sulla leggenda di Maometto nei paesi occidentali.

Saggio sui trattati d'amore del cinquecento del dott. Michele Rosi. — Recanati, Simboli, 1889.

Sebbene l'autore presenti questo scritto come un « contributo alla storia dei costumi italiani nel secolo XVI, » a noi pare che esso più propriamente si ricolleghi con la storia letteraria; perchè i trattati della

natura d'amore che il signor Rosi ha diligentemente esaminati in questa monografia non hanno altra ragione di essere considerati oggi, se non in quanto ci rendono testimonianza delle idee correnti nel cinquecento intorno al sentimento che informò di sè una parte grandissima della lirica italiana di quel secolo. A spiegare infatti la immensa fioritura della poesia amatoria, che va dal Bembo al Tasso, e non è sempre, come troppo spesso si ripete, emanazione ed imitazione petrarchesca, bisogna considerare come mai quello dell'amore prendesse nell'arte il sopravvento sopra tutti gli altri sentimenti umani, come e perchè fosse atteggiato a materia dottrinale non solo negli innumerevoli canzonieri ma in una serie copiosa di trattati, e finalmente quali rapporti intercedano, rispetto a questa materia, fra le speculazioni dei filosofi e le immaginazioni dei poeti.

Ottimo consiglio adunque è stato quello del signor Rosi di studiare un po' più da vicino che non si fosse fatto sinora i molti libri sulla natura dell'amore lasciati dai nostri cinquecentisti, distinguendo ciò che essi dovevano nelle loro teoriche ai filosofi antichi e ai padri della Chiesa, quello che derivarono dalla tradizione e dal costume dei loro tempi, e quel che fu l'espressione dei loro particolari ideali. Il lavoro del Rosi è diviso in tre parti; e nella prima di esse si ragiona del concetto dell'amore secondo gli antichi scrittori e delle opinioni di questi intorno alla donna, e si fa un esame diligente di ciò che intorno a questo argomento si legge nelle opere di Platone, di Aristotele, di Agostino, di Bernardo, e di Tommaso d'Aquino: ai quali, pare a noi, sarebbe stato da aggiungere almeno Dante Alighieri, per mostrare come le idee dei filosofi e degli ascetici fossero trasformate nella poesia dei padri della nostra letteratura. Colla seconda parte si entra propriamente in materia; e dopo un rapido sguardo alle dottrine professate intorno all'amore dalla scuola platonica fiorentina del Rinascimento, rappresentate dagli scritti del Ficino, dell'Alberti, del Diacceto, l'egregio autore procede a un'esposizione compiutissima delle opere di quelli che furono i grandi maestri dell'amore nel cinquecento: gli *Asolani* di Pietro Bembo, la *Natura d'amore* e il *Cortegiano* di Mario Equicola, il *Dialogo amoroso* e il *Raverta* di Giuseppe Betussi, i *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo e le opere filosofiche di Torquato Tasso offrono al signor Rosi gli elementi per ricostruire l'ideale dell'amore professato dai nostri cinquecentisti; mentre poi a compiere il quadro gli soccorrono accanto ai maggiori i minori trattatisti della stessa materia, Tullia d'Aragona, Flaminio dei Nobili, Vito di Gozze, Francesco Verino, Sperone Speroni, e

quelli che limitarono le loro disquisizioni agli offici e all'educazione della donna, come il Domenichi, il Dolce, il Piccolomini. L'esposizione del Rosi, nella quale chi abbia molta pratica della molteplice letteratura del secolo XVI noterà da sè alcune lacune (agli occhi di tutti balzerà specialmente l'omissione del Castiglione, che ragionò lungamente d'amore nel suo *Cortegiano*), si chiude con un riassunto generale sul valore e sulla diffusione dei trattati d'amore nel cinquecento, che è forse la parte più manchevole del lavoro; poichè ognun vede come ad esaurire l'argomento si desideri qualche cenno intorno all'espressione che coteste teoriche ebbero nell'arte della parola, e specialmente nella grande massa delle poesie liriche del tempo. Ad ogni modo il saggio del signor Rosi è importante, perchè tratta un argomento sinora inesplorato; e come tale merita d'essere lodato e additato agli studiosi del gran secolo classico.

Otto lettere di Alessandro Torri a Filippo Scolari. — Firenze, tipografia Landi, 1889.

Con felice pensiero il professor Averardo Pippi volle, per nozze, dare in luce queste lettere dell'erudito bibliografo veronese, tanto benemerito degli studi danteschi, le quali ravvivano insieme la memoria di lui e quella di un altro valentuomo, che occupò nelle lettere i brevi riposi concedutigli da' vari uffici degnamente sostenuti. Trattano tutte argomenti danteschi; e opportunamente si aggiungono a quelle che furon pubblicate dal De Gubernatis nel carteggio dantesco del Duca di Sermoneta. L'editore ha premesso alcune notizie biografiche del Torri e dello Scolari, e le lettere ha corredate delle note che meglio servivano ad illustrare alcuni passi. Il Torri, nato in Verona il 13 ottobre 1780 e morto in Pisa il 16 giugno 1861, è degno esempio d'una nobile vita spesa tutta in pro degli studi. De' suoi meriti come letterato ci fanno testimonianza le fatiche e le cure spese attorno alla splendida edizione che lasciò della *Vita nuova*, del *Volgare Eloquio*, della *Monarchia* e della *Epistole* e i volumi inediti del *Convito* e delle *Liriche* che furono giudicati importantissimi da un autorevole giudice, il professor D' Ancona. La ricca collezione dantesca, messa insieme da lui con pazienza e cure infinite, fu acquistata dalla Scuola normale superiore di Pisa ed è bel documento della sua operosità e cultura. Nè meno valente fu Filippo Scolari, de'cui studi ci rimangono frutti così copiosi ed eletti che si direbbe aver egli potuto dedicarvi interamente l'opera e il tempo.

Atti della R. Accademia della Crusca, adunanza del 2 dicembre 1888. — Firenze, Cellini, 1889.

Il due dicembre dell'anno passato l'Accademia della Crusca tenne la sua solenne adunanza pubblica, nella quale Cesare Guasti dopo aver riferito intorno ai lavori accademici del 1888, commemorò lungamente Antonio Ranieri e Giacomo Zanella, già ascritti al letterario sodalizio, cui è affidata la disciplina, per dir così, della lingua nazionale. Fu l'ultima volta che il valentuomo parlò in pubblico, poichè poco dopo lo colse la morte: il Guasti era nato in Prato nel 1822 e visse tutto occupato, fino agli ultimi giorni, negli studi storici e letterari. Dotato da natura d'ingegno vario e pieghevole, egli percorse con pari felicità il campo della storia civile e dell'artistica, lavorò molto efficacemente a preparare materia agli storici della letteratura, e fu scrittore elettissimo, elegante, vivace, anche nelle opere della erudizione, la quale a lui non pareva si dovesse disgiungere dalla genialità dell'arte. Di lui rimarranno lungamente pregiati molti lavori, ma in particolar modo gli studi sul Tasso e su Michelangelo, e quei documenti preziosi della vita medioevale toscana che sono le lettere di Lapo Mazzei e di Alessandra Strozzi, dal Guasti scoperte e degnamente illustrate.

Il discorso che il Guasti disse alla Crusca pochi mesi innanzi d'esser rapito agli studi e agli amici è una delle sue cose più belle, e sarà letto con molto piacere da quanti amano l'eleganza naturale e sincera di quella parola, com'egli stesso diceva, che è poesia perchè viene dal cuore. Vi sono rapidamente, e con molta comprensione di pensiero e di affetto, tratteggiate le vicende, il carattere e gli studi dei due accademici presi a commemorare: Antonio Ranieri napoletano, noto ai più solamente per l'amicizia fraterna ch'ei portò a un grande infelice, ma degno di avere un bel luogo nella storia della letteratura per opere svariate; e Giacomo Zanella vicentino, il poeta della *Conchiglia fossile* e dell'*Astichello*, che nel turbine delle passioni moderne fece sentire una cara voce di virgiliana serenità. Questa commemorazione è un bel documento del temperato giudizio e della varia coltura del Guasti, ed è ben degna conchiusione della letteraria operosità del dotto pratese.

Al discorso commemorativo del Guasti s'accompagna nel volume degli Atti della Crusca un discorso erudito d' Isidoro Del Lungo sopra *Il volgar fiorentino nel poema di Dante ;* dove con quella sua facile copia di parola, con felici raffronti di pensieri e di cose, con signorile eleganza di forma l'illustre accademico espose il risultato di recenti studi intorno alla lingua dantesca. Fondandosi specialmente sulle indagini dello Zinga-

relli, il Del Lungo conclude che la fiorentinità idiomatica del poema dantesco è oggi riconosciuta, ed è agevole a riconoscersi: « bastano la parola e l'orecchio; basta un'operazione aritmetica, mediante la quale, sottratto ciò che a evidenti caratteri non è fiorentino, rimane ciò che oggi possiamo felicemente chiamare italiano, ma che allora non era se non fiorentino ». E passando dalla forma della parola all'atteggiarsi della lingua nelle locazioni, nel che i volgari italiani ebbero ed hanno larghissime rispondenze ed affinità, il Del Lungo considera alcuni modi di dire danteschi (*a ciò non fui io sol*, Inf. X, 89, *fur sì degni*, Inf. VI, 79, *inanellata disposando*, Purg. VI, 135, *io ne sia consolata*, Inf. II, 69, ecc.), e raffrontandoli con frasi d'antiche scritture non letterarie dimostra come anche in questa parte Dante serbasse inalterata la fiorentinità del suo linguaggio, al quale impresse quelle attitudini artistiche onde il dialetto di Firenze diventò la lingua nazionale.

POESIA.

Le Georgiche di Virgilio tradotte da A. Nardozzi. — Bologna, Zanichelli, 1889.

Ugo Foscolo, ottimo giudice di poesia, sentenziò essere per riuscire perfetta fra le traduzioni di poemi antichi in lingua moderna quella che ecciterà le stesse passioni nell'anima e le stesse imagini nella fantasia con lo stesso affetto dell'originale. Se non che a questo ideale di perfezione raro è che risponda nei tempi nostri l'opera dei traduttori; e ciò per una ragione acutamente veduta da un altro vero giudice di poesia, Giacomo Leopardi, il quale scriveva: « Mi pare che il tradurre così per esercizio vada veramente fatto innanzi al comporre, e o bisogni o giovi assai per divenire insigne scrittore; ma che per divenire insigne traduttore convenga prima aver composto ed esser bravo scrittore; e che in somma una traduzione perfetta sia opera più tosto da vecchio che da giovine. » In sostanza, a rendere compitamente i caratteri di un'opera composta in lingua diversa dalla propria, come voleva il Foscolo, bisogna che il traduttore, giusta il consiglio del Leopardi, si sia educato per sè stesso all'arte, indipendentemente dall'opera che prende a tradurre, abbia adunque un insieme di attitudini e di facoltà che raramente si trovano in un uomo, e quando vi si trovano sono volte più spesso al lavoro originale che a quello del volgarizzare: e perciò i traduttori insigni sono rari in tutte le nazioni, e in tutti i tempi.

Posto ciò, ogni volta che ci viene innanzi una versione che non sia una profanazione dell'originale, il giudizio dei letterati è per lo più

favorevole, mentre più spesso è rigido e severo per le composizioni nuove; e l'indulgenza maggiore ha, crediamo, sua radice e ragione nelle immense difficoltà che un traduttore deve superare per fare opera anche mediocre, poichè, per quanto egli si sforzi, potrà gareggiare col suo autore, ma non mai pareggiarlo. E le difficoltà sono tanto più gravi, quando la gara si apre coi grandi maestri dell'arte antica: gravissime, quando il traduttore abbia a contrastare con una di quelle opere, nelle quali, se rifulge il genio di un'età, non impossibile a rendersi, risplendono tutte le minute e particolari bellezze dello stile e della forma, che sono connaturate con la lingua e col metro. Tale è il caso delle *Georgiche* virgiliane, che il signor Antonio Nardozzi ha recate in versi italiani; e le ha tradotte assai bene, per quanto può consentire l'inferiorità grande dell'endecasillabo rispetto all'esametro, e la minore attitudine plastica e rappresentativa del volgare italiano al confronto della lingua madre, più ricca, più svariata, più snodata. Del resto la versione del signor Nardozzi ha molti pregi, che già furono assai bene messi in mostra, a proposito d'un saggio di essa tratto in luce quattr'anni fa, da un autorevole giudice e scarso lodatore di poesia, il Carducci; il quale trovò da lodarvi la sincerità della elocuzione appresa su Dante e sull'Ariosto, il sentimento profondo della poesia virgiliana, e quanto alla verseggiatura la foscoliana flessuosità melodica del verso, onde più fantastica e affettuosa spira l'imagine. A questo giudizio del maggiore poeta vivente reca ora una conferma la versione intera, che sarà letta e apprezzata degnamente da tutti quelli cui l'incomposta e rumorosa poesia moderna non ha fatto dimenticare le dolcezze serene e pacate della Musa latina.

La leggenda delle rose versi di Getulio Ceci. — Todi, F. Franchi ed., 1889.

Gentile è il libretto, come gentile è il titolo, che appartiene non propriamente a tutti i versi che lo compongono, sì piuttosto alle prime nove poesie che costituiscono appunto la *leggenda delle rose*; ma a chi abbia avuto la pazienza di leggerlo sarà apparso manifesto che l'autore non abbia tanto di sicurezza nell'uso della parola poetica quanto sarebbe bisognato, perchè alla leggiadria esteriore rispondesse la venustà del contenuto. La leggenda delle rose è una storiella molto semplice ed usuale, almeno nei suoi termini fondamentali: un castello feudale, una castellana che muore di tisi e d'amore, un paggio che canta sul liuto e muore alla morte della sua dama, in mezzo ad una fantastica pioggia di rose! Sono, come si vede, i soliti motivi di un falso

romanticismo, convenzionale e manierato, che fa sentire ancora i suoi effetti, sebbene le ragioni storiche di tale fenomeno siano ormai remote e del tutto mancate. Ma noi saremmo disposti a far buon viso anche ai romantici in ritardo, se dimostrassero d'avere dell'arte poetica quel concetto e rispetto che ebbero i romantici veri, dal Manzoni al Prati. Invece, se anche le aspirazioni sieno gentili e le invenzioni non senza qualche tratto felice, troviamo troppo spesso che le ragioni dell'arte non sono rispettate abbastanza, perchè il desiderio della novità genera il grottesco, e la trascuranza della forma trae gli autori ad offendere la grammatica e la metrica. Il signor Ceci, per esempio, ci dipinge così il paggio Fernando accorrente alla triste novella che la dama dei suoi pensieri si è spenta:

Al trovador chi disse la sventura?
La voce inesorabile del fato
Ch'alita intorno a ogni umana creatura
Nel breve e disperato

Rapimento a la fin di nostra vita.
Egli al castello ansando corse ratto
E su le mura ascese con ardita
Agilità di gatto.

Ma quando la fanciulla egli ebbe scorta,
Le chiuse pugna si premette agli occhi,
E singhiozzando, morta!... morta!... morta!...
Le cadde a li ginocchi.

Nei quali versi, lasciando stare la mostruosa lunghezza del terzo, non è chi non vegga la sconvenienza artistica della similitudine del gatto, in una poesia che dovrebbe essere dolorosamente seria, e diviene ridicola per quell'imagine; come ognun vede che il *premettersi agli occhi le pugna*, per segno di disperazione, è espressione falsa e viziosa, che neppure rende il pensiero con esattezza.

Del resto di versi che non tornano (p. 14 l'endecasillabo: *E non parea così creatura umana;* p. 74 il dodecasillabo: *C'è Niobe dagli occhi colore del mare* ecc.), di frasi contorte ed oscure, d'immagini strane il libro abbonda; e però volentieri ci asteniamo dall'esamirare la seconda parte, dove c'è da notare in generale una mescolanza di colori stecchettiani e carducciani che non possono bastare a far vera poesia. Anche le rimembranze rivelano qualche volta il felice temperamento artistico dell'imitatore; ma nei versi del signor Ceci non ci pare d'aver trovato proprio nulla che attesti in lui attitudini alla difficilissima arte della poesia.

STORIA.

Renata di Francia, duchessa di Ferrara, *sui documenti dell'Archivio Estense, del Mediceo, del Gonzaga e dell'Archivio Secreto Vaticano*, di B. Fontana. — Roma, Forzani e C., 1889.

È questa la prima parte di un lavoro che dovrebbe comprendere tutta la vita della celebre figlia di Luigi XII, maritata a Ercole II d'Este, la quale rappresentò una delle parti principali nel movimento riformista che ebbe luogo in Italia a mezzo il secolo XVI. Questo volume, che può stare anche da sè, giunge fino al termine della fase interessantissima, che fu la venuta e dimora in Ferrara di Calvino, e la fuga di lui dall'Italia. Tutto il periodo storico, che riguarda i tentativi della Riforma di prender piede in Italia, è stato fin qui trattato, se non con trascuratezza, certo con poco ardore, ed è rimasto pieno di oscurità e di dubbi. A giudicare grossolanamente dagli effetti, siccome l'Italia rimase infine cattolica, l'argomento può esser sembrato d'importanza secondaria, e però aver distolti gli storici da più profonde ricerche. Ma la considerazione che al principio della Riforma l'Italia era all'apogeo della civiltà, dovrebbe stimolare la curiosità veramente storica di rappresentarci con chiarezza l'effetto che fecero i nuovi principî su menti così raffinate, e di concretare le ragioni per cui quelli non vi attecchirono e non vi produssero frutto. Gli è forse che spaventa anche la difficoltà di poter raggiungere il desiderato intento, stante la scarsezza di positivi documenti, che in materia così delicata si è cercato più di nascondere e di trafugare che di mettere in piena luce. De' varî archivi è naturale che il Vaticano debba essere il più ricco di documenti siffatti; e però non appena questo fu aperto, in qualche modo, al pubblico, il prof. Fontana fu dei pochi italiani che v'accorressero ad attingervi. Per la natura del suo ingegno e la disciplina de' suoi studi, il prof. Fontana è de' più adatti a volgersi con profitto su tale periodo, egli che congiunge abitualmente, la ricerca storica e l'indagine filosofica. Qui però egli ha voluto più direttamente raccogliere materia di fatti, e però il suo volume è formato in buona parte dei documenti che ha tratti da varî archivi, ma soprattutto dal Vaticano. Sotto questo riguardo, pertanto, l'opera è di una indiscutibile importanza e originalità, ed offre una base oggettiva solidissima a qualunque studio voglia imprendersi d'ora in poi sulla storia della Riforma in Italia. I nuovi documenti pubblicati per intiero o quasi, e messi a parte in fine del libro sono ben settantasette, oltre a molti altri citati parzialmente nel contesto.

Volendo poi dare soltanto un cenno sul contenuto, siccome il Fontana ha posto nel centro del periodo da lui studiato la figura di Renata, egli risale alla nascita di lei, alla sua prima dimora in Francia, ai suoi progetti di nozze vagheggiati o iniziati per essa, e alla conclusione di quelle con Ercole d'Este, figlio d'Alfonso I duca di Ferrara, che poi successe al padre nel 1534; ma più particolarmente si estende sugli avvenimenti dei due primi anni del matrimonio di Renata, fino al 1536. In questo tempo coi Francesi venuti al seguito di Renata in Ferrara e con altri sopraggiunti, tra cui Clemente Marot e Giovanni Calvino, si formò il focolare dell'eresia in Italia, che è considerato come uno dei più attivi e notevoli di questa fase storica.

Il punto capitale è la venuta, la dimora e la partenza di Calvino. Su questo si è formato un racconto tradizionale, una leggenda, come la chiama il Fontana. Calvino, scritte le *Istituzioni Cristiane* a Basilea, muove di là per visitare Renata, delle cui buone disposizioni verso la *religione* è stato informato. Con un compagno traversa le Alpi e i piani lombardi e giunge a Ferrara nell'autunno del 1535. Qui si forma la conventicola riformata in corte, presso Renata, finchè l'Inquisizione di Ferrara se ne accorge e d'intesa col duca, arresta Calvino e parecchi compagni e li invia, legati, al governatore di Bologna; ma, per via, una mano d'armati li libera. Calvino fugge in Piemonte e, in Val d'Aosta principalmente tenta gittare il seme delle sue dottrine; ma gli Stati Generali condannano gli eretici, e si dà la caccia a Calvino, che è nascosto in un casolare presso la città (*la ferme de Calvin*): di là fugge nel febbraio 1536, traversa le Alpi per un passo sconosciuto (*la fenêtre de Calvin*), e i Valdostani innalzano una colonna a perpetua memoria della loro liberazione dall'eresia. Ora il Fontana distrugge inesorabile sì bella leggenda. Calvino non potè essere a Ferrara, prima del marzo 1536; la sua dimora a Ferrara è limitata tra il 23 marzo e il 14 aprile di quell'anno. Il 17 maggio giunge un breve da Roma, il quale ordina che gli arrestati sieno diretti al governatore di Bologna. Il duca, però, esita e cerca di sottrarsi a questa consegna. Infine il 18 luglio 1536 giunge da Roma l'ordine di liberare gli accusàti, ossia di tradurli a Venezia nelle mani dell'oratore francese, e ciò perchè il più importante di questi era fuggito. Costui, il Fontana non lo prova assolutamente, ma con un'approssimazione di probabilità, che potrebbe dirsi matematica, lo persuade, era Calvino, nascosto sotto il pseudonimo di Bouchefort. Fuggito da Ferrara, egli non poteva passare in quel tempo per la Val d'Aosta, e cade tutta la messa in scena, della *ferme*, della *fenêtre* di Calvino, e la colonna di Aosta sta ritta ad attestare una fandonia.

Finalmente avvertiremo che nel libro del professore Fontana, oltre ai risultati diretti, ossia che sono stati da lui raccolti camminando per la sua via, ve ne sono una quantità d'altri, spigolati per incidenza ai lati di essa. Molti fatti della storia politica d'Italia di quel tempo escono chiariti in qualche particolarità, o arricchiti di qualche circostanza; e tra questi vogliamo segnalarne uno interessantissimo. Ed è che al tempo delle nozze di Renata e del soggiorno di Ercole d'Este in Francia, si vagheggiò seriamente il disegno di fare costui duca di Milano e capitano di Firenze; a cui unendo i suoi stati ereditari di Ferrara, Modena, e Reggio, e più tardi anche Parma e Piacenza, egli avrebbe potuto coll'appoggio della Francia aspirare alla corona di re d'Italia, s'intende della superiore. Tutto fu mandato all'aria dalla cattiva piega che presero le cose de' Francesi in Italia per la rivolta di Andrea Doria.

STORIA DELLA FILOSOFIA.

Del carattere di fra Tommaso Campanella, di Pio Carlo Falletti. — Torino, Bocca, 1889.

Premesso che gli studi lunghi e diligenti di L. Amabile hanno risoluto definitivamente l'antico problema campanelliano, l'egregio A. osserva che al problema già sciolto ne è sottentrato un altro. Quest'ultimo non risguarda il filosofo sì bene l'uomo: perchè trattasi di sapere se il Campanella, ispiratore della congiura calabrese del 1599, il quale fa il delatore senza esservi costretto dai tormenti, meriti la lode che gli tributa l'Amabile. È noto il sistema di difesa di quest'ultimo. « Il tradimento dei compagni, osserva l'Amabile, i voltafaccia, le incoerenze, le menzogne del frate hanno loro naturale spiegazione nell'amore della vita vivissimo nel Campanella. » Ma così per l'appunto fanno i codardi, risponde giustamente l'Autore; i quali pure amano in modo vivissimo la vita, e gli ambiziosi, che, sentendosi destinati alle più alte cose, girano col vento che soffia. Ciò che nuoce alla fama del Campanella è il continuo infingersi; il che distrugge ogni idealità di carattere nell'uomo, ogni audacia nel ribelle, ogni costanza nel filosofo. Ma questa simulazione immaginata dall'Amabile come un mezzo di difesa del Campanella è poi un fatto vero o immaginario? Il Falletti, messosi a studiare codesta quistione, e con la sola scorta dei documenti sottoposti al vaglio della critica, ha rivendicato la riputazione di fra Tommaso.

Ecco il riassunto della sua ricerca. Dopo che il filosofo, per la deposizione presso che unanime degl'inquisiti, fu proclamato autore prin-

cipale della congiura che dovea mettere in combustione la Calabria, scrisse nella prigione di Castelvetere la dichiarazione, in cui diè ragione dello avere predicato le profezie e la futura mutazione di Stato, ma negò di avere predicato la ribellione; la quale, del resto, era cosa affatto inutile dal momento che la mutazione era voluta da Dio.

Sottoposto alla tortura, non reggendo al dolore, svelò subito « tutto il fatto com'era passato », senza però qualificarlo di ribellione. Onde, avvenne che i giudici lo dichiarassero reo-confesso, ed egli continuasse a protestarsi innocente. Ma fra Tommaso fu reo-confesso? si domanda l'autore. Dall'essere andata distrutta una parte della confessione del frate, insieme con molte carte del processo di ribellione, è reso difficile il risolvere questo problema. Tuttavolta l'A., raccogliendo ciò che è rimasto di quella e del processo, sparso qua e là in vari documenti, è venuto a concludere che la deposizione del frate non valesse a convincere i giudici della reità de' suoi complici. « Egli negò sempre la ribellione, scrive l'A., e l'esame de'suoi documenti e de'suoi scritti prova che non fu reo-confesso, e che non si è giammai convertito. » Ond'egli avvisa non doversi avere difficoltà ad ammettere la cautela, « tanto più ove si ponga mente all'effetto prodotto in lui dallo studio delle profezie, dell'astrologia e delle scienze occulte. »

Ammessa pertanto la fede sincera del Campanella nelle profezie (e che questa fede ci fosse è dimostrata dall'autore luminosamente), emerge logica la illazione che fra Tommaso fosse coerente a'suoi principî. « Colla fede nelle profezie, dice l'A., il moto di Calabria pel Campanella si converte in *cautela,* e colla *cautela* il processo di ribellione si rischiara e si trova il bandolo per dipanare l'arruffata matassa del dire e del disdire e delle ritrattazioni dei testimoni. » Così l'egregio autore, studiando la cosa è venuto per via di induzioni positive logicamente legate le une colle altre, a rivendicare il carattere del Campanella. « Gli è vero, dic'egli, che il frate cessa di essere martire dell'indipendenza italiana, e si trasforma in martire delle profezie. Ma se egli perde alquanto come patriota, guadagna assai come filosofo, perchè resta apertamente fedele a'suoi ideali, e guadagna pure come uomo, perchè riacquista il carattere. » Dunque anche il nuovo problema campanelliano è ora sciolto; ed è tutto merito del valoroso Falletti di averlo risoluto in modo tanto favorevole alla riputazione del grande filosofo.

ARTE INDUSTRIALE.

Gioielleria, oreficeria; oro, argento e platino, di Enrico Boselli. — Ulrico Hoepli, Milano, 1889.

La nuova pubblicazione, che il solerte editore Hoepli ha aggiunto alla ricca collezione de'suoi Manuali, tratta, come il titolo indica, dell'oreficeria e gioielleria, avendo specialmente riguardo ai metalli preziosi che in queste arti si adoperano. Dopo un rapido cenno delle proprietà generali dei metalli, si trovano alcune notizie sull'oro, l'argento e il platino, e si enumerano e descrivono i metodi adoperati pel loro affinaggio come pel loro assaggio, a proposito del quale si passano in rassegna i così detti titoli attualmente in uso nei vari paesi; titoli per altro che lentamente dovranno ridursi al solo sistema di assaggi decimali a millesimi. Esposti adunque i vari metodi di assaggio, l'autore parla del valore dei metalli preziosi, riportando numerose tabelle in cui vennero raccolti i titoli delle monete in corso presso i diversi Stati, e indicando n appresso i vari modi per calcolare i rapporti dei metalli nella formazione delle leghe.

In modo particolareggiato il Boselli tratta della fusione dei metalli, delle norme pratiche per questo lavoro come per quello dei getti, delle leghe, delle saldature. Altre norme vengono date per la placcatura, per la pulitura dei metalli, pei lavori di smalto; ed i vari utensili che servono a tutte le operazioni sono del pari accuratamente descritti. In altra parte del Manuale si tratta delle numerose pietre preziose oggi usate nella gioielleria, delle loro proprietà, del modo di tagliarle, ecc.; e di tutte, divise per colorazione, si dà un cenno abbastanza esteso. Si parla anche delle pietre false, e si accenna al linguaggio figurato attribuito alle pietre.

Alla fine del Manuale il Boselli si occupa delle leggi di dogana e di quelle di controllo che riferisconsi all'oreficeria; a questo proposito riportansi i titoli legali e le marche in uso presso i vari Stati. Un indice assai comodo, diviso per materie, chiude il Manuale di cui abbiamo fatto cenno; il quale, così praticamente redatto, non solo riesce un valido aiuto all'orafo, ma può dare utili notizie a chiunque abbia occasione di occuparsi di alcuna delle questioni trattate nel Manuale stesso.

STATISTICA.

Censo general de poblacion, edificacion, comercio é industrias, de la ciudad de Buenos Aires, pubblicato sotto l'amministrazione del dottore A. Crespo. — Buenos Aires, 1889.

La importante pubblicazione di cui è sopra riportato il titolo, forma il primo volume di una specie di Annuario, nel quale vennero raccolte tutte le notizie relative alla capitale della Repubblica Argentina. Come si vedrà dal riassunto che ne daremo, si tratta di un lavoro originale che può esser consultato con grande profitto dagli studiosi di statistica non solo, ma anche dagl' ingegneri, dai medici, dagli industriali, ecc.: un ricchissimo materiale vi si trova disposto con ordine e in modo chiaro, e l'edizione è inoltre veramente splendida dal lato delle illustrazioni come da quello tipografico.

L'Annuario si apre con un' interessante storia della città di Buenos Aires, esposta dal signor Pelliza; Buenos Aires venne fondata da una colonia di spagnuoli nel 1535, e dopo una sequèla di lotte e di guerre, si è così ben costituita da contar oggi oltre i 400 mila abitanti. Dallo studio topografico, redatto da A. Martinez risulta che Buenos Aires, situata sulla sponda destra del Rio della Plata, conservò sempre il proprio carattere a strade ortogonali, che, a simiglianza delle altre città americane, la dividono in una serie di quadrati. La superficie che essa occupa è oggi di 4500 ettari; le vie sono spaziose, e gli edifici sono tutti piuttosto bassi, come erano nella città antica, perchè le disposizioni municipali per questioni d'igiene, e forse la difficoltà delle fondazioni, non permettono di elevarli di troppo. La densità della popolazione che era di 43 abitanti per ettare nel 1869, si trova raddoppiata nel 1887; e corrispondente cioè a 89 abitanti per la stessa unità di superficie.

Buenos Aires ha grande ricchezza d'acqua, disponendo di circa 90 mila metri cubi di acqua al giorno, che sono portati alla città con un tunnel lungo 6 chilometri; la fognatura è quasi tutta eseguita col sistema tubulare, sempre a causa della cattiva qualità del suolo. L'Annuario riporta numerose fototipie dei principali monumenti ed edifici pubblici, tra cui va segnalato il numero notevole di asili e di ospedali; tra questi trovasi compreso anche l'ospedale italiano, fondato nel 1872, che dispone di 190 camere per gl'infermi e al cui mantenimento provvedesi con sottoscrizioni volontarie. È importante assai il capitolo in cui si tratta della amministrazione sanitaria (*Gobierno sanitario*) dalla quale dipendono l'assistenza pubblica, i laboratori di batteriologia, gli apparecchi di disin-

fezione, ecc.; per la sola assistenza pubblica il municipio di Buenos Aires spende annualmente 420 mila pesos (2 milioni circa di lire). La città possiede numerosi teatri, clubs, circhi, e del pari in essa sono numerose le chiese.

Una parte dell'Annuario è dedicato dal dott. Arata alla descrizione del clima e delle condizioni igieniche di Buenos-Aires, dando ampie notizie sulla natura del terreno su cui sorge la città, sul regime delle acque sotterranee ecc., e accompagnando tali notizie con numerosi tracciati grafici. Questi tracciati offrono grande interesse, perchè ora rappresentano le variazioni del livello delle acque in relazione colla pressione atmosferica, ora colla mortalità per malattie infeziose, come l'epidemia colerica del 1886-87. Delle varie acque si dà l'esame batteriologico, come si dà l'analisi dell'aria che a Buenos-Ayres è purissima perchè i venti la rinnovano di continuo; un diagramma delle variazioni di temperatura annuale costruito sulle medie del decennio 1877-87, passa da un massimo di circa 23° nel gennaio, ad un minimo di 9° nel luglio.

Oltre alle numerose notizie meteorologiche, relative alla pressione atmosferica, ai venti, alle pioggie, l'Annuario contiene una storia demografica, che permette di seguire l'incremento della popolazione dalla fondazione della città sino ad oggi. Le nascite erano nel 1887, di 39,5 per 100 abitanti, e la mortalità era del 31,9, tendendo a diminuire rispetto al decennio precedente in cui fu del 33,6 per cento. Potentissima è la immigrazione a Buenos-Ayres, calcolandosi che nei 32 anni trascorsi dal 1857 al 1888, dal solo porto sieno entrati nella città 964 mila emigranti; il gruppo più poderoso dell'elemento straniero nel 1887 era dato dagl'italiani, 138 mila; venivano poi, in cifre tonde, 39,500 spagnuoli, 20 mila francesi, 4 mila inglesi, 4 mila tedeschi, 2 mila austriaci. E le statistiche mostrano che la immigrazione è sempre in aumento costante, e che da questa dipende il rapido incremento della città. Difatti l'Annuario si chiude con una seria osservazione del Martinez, il quale ricordando come Tyndall avesse detto che la sola sospensione di una notte nel corso del Gulf Stream, avrebbe prodotto un tale abbassamento di temperatura, da distruggere tutta la vegetazione delle isole britanniche, così conclude. « Pués bien; la suspencion de la corriente « inmigratoria que fecunda el territorio argentino, seria bastante per « matar el progreso de esta república. »

SCIENZE GIURIDICHE.

Bollettino dell' Istituto di diritto romano pubblicato per cura del Segretario perpetuo VITTORIO SCIALOJA prof. di diritto romano nell'Università di Roma. Volume primo. — Roma, L. Pasqualucci, editore, 1888-89.

È sorto da un anno in Italia un Istituto di diritto romano che si propone di *a*) agevolare le relazioni scientifiche fra' cultori del diritto romano privato e pubblico, compresa in questo la economia pubblica romana; *b*) mettere a disposizione dei cultori di questi studi i mezzi scientifici conformi all'indole dell'Istituto; *c*) promuovere e compiere lavori collettivi di diritto romano.

Il professor L. Landucci aveva tempo fa pubblicato un programma di una Società italiana per l'incremento degli studi romanistici, differendone la inaugurazione all'epoca dell' 8° centenario dell' Università di Bologna. Sorto nel frattempo con quasi identico scopo l' Istituto di diritto romano per cura del professore V. Scialoja, il Landucci promosse egli stesso la fusione dei due sodalizi in un solo, ad evitare dualismi inutili e fors'anco perniciosi fra scienziati aventi intenti comuni. I soci dell'uno e dell'altro sodalizio accettarono la proposta fusione che tosto divenne un fatto compiuto.

L' Istituto di diritto romano ha sua sede in Roma nella Biblioteca Casanatense; n'è segretario perpetuo il prof. Scialoja, e ne fanno parte quanti ha l'Italia amorosi cultori di diritto romano. Il municipio di Roma assegnava alla nuova istituzione un sussidio di lire mille.

L' Istituto tiene le sue sedute in ogni mese e pubblica i suoi atti in un Bollettino del quale è già uscito il primo volume. In esso, oltre il sunto dei verbali delle riunioni, si pubblicano memorie originali, recensioni, ecc. Di questa importante pubblicazione intendiamo dar conto a'lettori della *Nuova Antologia.*

Uno degli argomenti intorno a cui versano parecchi pregiati lavori, sono le tavolette cerate di Pompei. Difatti il chiar. professore Scialoja (fasc. I) pubblica il testo delle tre tavolette ritrovate a Pompei il 20 settembre 1887; della seconda di esse dà la interpretazione l'illustre prof. Ilario Aliprandi (fasc. I), e su quegli importanti documenti è tornato lo stesso Scialoja (fasc. IV e V) per accrescere le notizie date da lui e dallo Aliprandi, essendo stati pubblicati su quelle tavole cerate altri lavori, dal De Petra in Napoli, dal Tardif in Parigi, e dall'Eck in Germania.

Dello Aliprandi leggesi (fasc. IV e V) un lavoro sopra *una legge romana contenuta* in una iscrizione Narbonese. Il documento ch' egli esamina è scritto in un frammento di tavola di bronzo rinvenuto nel principio dell'anno 1888 presso le porte di Narbona tra le rovine di un bagno romano.

Nello esame che l'Aliprandi fa di quella iscrizione restituisce alcuni passi diversamente da quel che si era da altri praticato, e crede che quella legge sia stata fatta sotto l'imperatore Augusto, destinata per ispirito di adulazione, a suggestione del Senato, a supplire la legge anteriore della *provincia* Narbonese, mentre il Mommsen stima essere quel documento parte di una legge fatta al tempo di Augusto per supplemento della legge antica della *colonia* Narbonese.

Leggonsi del ch. prof. C. Ferrini, che insegna diritto romano, nell'Università di Messina, due lavori, *ad Gajum* 2, 51 (fasc. I) e sulla origine dei legati (fasc. II e III). Nel primo egli mostra che i compilatori del Digesto nel lib. 41, 3, 37, 1 con la iscrizione *Gajus libro secundo Institutionum* inserirono il passo di Gajo 2-51, ch' è questo: *Fundi quoque alieni potest aliquis sine vi possessionem nancisci, quae vel ex neglegentia vacet vel quia dominus sine successore decesserit, vel longo tempore afuerit*, tolte le altre parole che seguono nelle istituzioni; e sostituendovi nel fr. 38 un altro passo dello stesso Gajo della sua opera *Rerum Cottidianarum* o *Aureorum,* in cui il concetto medesimo era esposto più chiaramente e largamente.

Un recente scrittore, il Kniep, considerando in modo assai diverso le relazioni fra' testi citati, crede che se nelle istituzioni del Gajo si fosse letto il brano intero i compilatori lo avrebbero tutto riprodotto; e quindi vuol cavarne una prova sicura che il codice veronese non contenga le genuine istituzioni di Gajo ma una più tarda compilazione in cui esse sono state ridotte ed elaborate alla stregua delle *Res Cottidianae.* Il Ferrini combatte strenuamente il Kniep e mostra, che i compilatori del Digesto usavano innestare al frammento di uno scrittore, altro del medesimo o di altro scrittore, non perchè nella prima opera non si sarebbe trovato il concetto, ma perchè nella seconda il concetto medesimo fosse più nitidamente espresso.

Il secondo lavoro venne al Ferrini suggerito da altro con lo stesso titolo del valente romanista prof. C. Fadda pubblicato negli studi giuridici e storici venuti in luce in occasione dell' VIII centenario dell'Università di Bologna. E siccome il primo in un lavoro di argomento più generale era pervenuto a risultamenti in parte diversi da quelli a cui

il Fadda è giunto, volle riassumere brevemente gli argomenti da' quali fu mosso e annunciare quelli che tuttavia lo persuadono a non dipartirsi dalla sua opinione.

Il prof. Scialoja dà conto (fasc. I) di una notevole iscrizione rinvenuta nel 1887, commentata dal prof. F. Bernabei e dal prof Mommsen.

La iscrizione contiene un libello del colono G. Eutichete a' quinquennali del Collegio Magno delle dive Faustine per chiedere il permesso di costruire negli orti da lui coltivati un piccolo monumento, e la risposta adesiva dei quinquennali.

Il Bernabei ritiene che il *Collegium magnum* fosse un Collegio di servi e liberti della Casa imperiale, non dissimile da quelli *larum et imaginum* di cui ci restano memorie; il Mommsen opina che per l'amministrazione delle Casse dette *arca d. Faustinae matris*, e *arca d. Faustinae piae*, ossia per la locazione dei fondi e la esazione dei redditi si fossero formate due corporazioni, aventi ognuna un *quinquennalis;* le quali corporazioni erano unite in un *Collegium magnum arcarum divarum Faustinarum.* Allo Scialoja sembra non impossibile che quel *Collegium magnum* fosse una corporazione degli impiegati alle arche delle dive Faustine, probabilmente un *Collegium funeraticium* di tali impiegati.

Lo stesso prof. Scialoja pubblica altri lavori: *Fragmentum de formula Fabiana* (fasc. II e III)*: Sulla età degli ultimi libri delle Disputationes di Claudio Tifonino* (fasc. IV e V) e *due note critiche alle Pandette* (fasc. II e III). Il dotto professore ragiona del *fragmentum De formula Fabiana*, che fa parte della preziosa collezione dei papiri egiziani dell'arciduca Ranieri, e lo pubblica. Il dottor Gino Segrè ne dà il sunto del commento che ne fecero i professori dell'Università di Vienna, signori Pfaff e Hofmann. Probabilmente, secondo questi professori, quel frammento appartiene all'83° libro del commento all'Editto di Pomponio che manca nelle Pandette. Però un dato importante per determinare il tempo e l'autore del frammento, venne nel medesimo tempo comunicato all' Istituto di diritto romano da' professori Aliprandi e Gradenwitz, i quali hanno osservato che ciò che si legge nelle due ultime linee del verso del frammento stesso dopo le problematiche parole *arcatait*, corrisponde perfettamente a quanto Ulpiano riferisce nella l. 6. pr. D. de *bonis libertorum* 38, 2 — « *nam et Marcellus libro nono digestorum scripsit quantalacunque ex parte heredem institutum liberti filium patronum expellere.* » Perciò *arcatait* deve leggersi (M) (arc) (ellus) autem ait. L'autore del frammento dev'esser dunque uno dei giureconsulti posteriori a Marcello; ed in tal caso le maggiori probabilità sarebbero per Ulpiano, o Paolo e me-

glio per questo che per l'altro, non coincidendo abbastanza col nuovo frammento il Commentario di Ulpiano all'Editto. E che il frammento debba attribuirsi a Paolo viene anche riconosciuto dal celebre prof. Zachariæ Von Linghental, il quale ha notato avere quel giureconsulto detto *formula fabiana* mentre altri la chiamano *actio*.

Il prof. Scialoja (fas. IV e V) determina l'età dei libri della *Disputationes* di Claudio Tifonino posteriori al decimo intorno ai quali il Fitting (*Alter der Schriften römischer Iuristen* p. 321) e Krüger (*Geschichte der quellen and Litteratur des römichen recht*) credono di non trovare alcun indizio, alcun dato per determinarla. Secondo lo Scialoja può bene argomentarsi l'età in cui quelli furono scritti dal ricordo che fa il Tifonino di un rescritto dello imperatore Caracalla del 19 febbraio 213 riguardante il testamento del milite intorno a' beni castrensi, conservatoci nella C. 2 *de test. mil....* Se, com'è probabile, il rescritto accennato dal Tifonino con le parole *quamvis id in milite etiamnum rescriptum sit* è quello di Caracalla, ne segue che il libro 18 delle *Disputationes* fu scritto non molto dopo il 19 febbraio 213.

Nelle due note critiche alle Pandette, ossia al fr. 2 § 13 *de origine juris;* e al fr. 1 e 20 *de officio praesidis* 1, 18, propone doversi leggere nel primo frammento *in medium produci* anzi che *in melius produci*, e nel fr. 1 *de officio praesidis* alle parole, *licet senatores sint*, sostituirebbe *licet senatoriae sint.*

Nel fr. 20 dello stesso titolo sembra a lui che le parole *id est praeses vel corrector provinciae* che seguono *Legatus Caesaris* siano una interpolazione tribonianea, non sembrandogli plausibile che Papiniano ci abbia dato la spiegazione di ciò ch'era il *legatus Caesaris* a proposito di una regola speciale, mentre lo Scialoja crede assai ragionevole che esistendo tali categorie a' tempi di Giustiniano ed essendo alquanto disusato il titolo di *legatus Caesaris*, i compilatori delle Pandette abbiano pensato di spiegarne con l'*id est* il significato.

Il prof. De Ruggiero, il dotto autore del Dizionario epigrafico di antichità romane, ha pubblicato (fasc. II e III) intorno ai *XVI ab aerario et arka salinarum romanarum* un commento di una lapide trovata non è guari negli stagni di Camposalino. Egli ritiene che i sedici *ab aerario*, anzichè un consiglio di sedici amministratori della Cassa imperiale e tesorieri speciali nella regalia urbana del sale, fossero un consiglio di sedici funzionari, servi di Cesare, preposto alla gestione finanziaria della regalia urbana del sale.

Il medesimo de Ruggiero discorre (fasc. VI) di un *procurator*

del fisco Alessandrino. Esisteva il *fiscus Alexandrinus*, come il *fiscus Asiaticus*, il *fiscus Gallicus*, il *fiscus Judaicus*, e da due lapidi si ricordano due ufficiali subalterni del medesimo fisco Alessandrino, un *tabularius* e un *adjutor tabulariorum*. Che vi fosse un *procurator* o qualcosa di simile, certo si poteva per analogia con quelli supporre. Una lapide ritrovata lo scorso anno nel territorio dell'antica Nomentana a sedici chilometri da Roma ci mostra un *procurator fisci Alexandrini*. Il de Ruggiero dà ampio e bello svolgimento a tutte le questioni che a quel fisco si riferiscono.

L'egregio prof. Ascoli ha pubblicato (fasc. II e III) alcune importanti osservazioni sul diritto di scelta nei legati alternativi.

È esaminata dal Trincheri (fasc. II e III) una recente teorica circa le azioni nossali del Bekker il quale avvisa che oltre all'azione nossale ordinaria, un altro mezzo giuridico diretto contro lo schiavo, chiamato da lui *ductio*, era riconosciuto come contrapposto all'*actio*. Il Trincheri rivendica l'unità dell'azione nossale conformemente alla opinione comune dei romanisti, secondo la quale il caso della *ductio* si ricollega a tutta quanta la teorica della *indefensio*.

Il ch. Pietro Bonfante nell'articolo *Res mancipi* o *res mancipii?* (fasc. I) osserva che bisogna leggere *mancipi* e non *mancipii*, essendo nell'antica latinità l'*i* semplice la desinenza del genitivo dei sostantivi in *ius*, *ium*, di che ha dubitato a nostri giorni il Christiansen, e vuole non s'immuti la forma *res mancipi* o *mancupi* o *res nec mancipi* mantenuta invariabilmente nei libri giuridici.

L'egregio prof. C. Fadda (fasc. I) esamina e combatte una recente opinione del Demelius intorno alla efficacia giuridica del patto *de jurejurando* secondo il diritto romano.

L'insigne sig. F. Brandileone in una lettera indirizzata al prof. V. Scialoja (fasc. II e III) loda il disegno di quest'ultimo d'iniziare le pubblicazioni delle fonti per cura dell'Istituto, con una edizione completa del *Tipucito*, opera d'ignoto autore, la quale contiene lo estratto più compiuto dei 160 libri dei Basilici, dando di molti titoli un sommario e di altri i soli titoli o argomenti. La quale edizione servirebbe per la emendazione e restituzione dei Basilici nei quali non rade volte gli editori hanno introdotto materiali ad essi estranei e ne hanno turbato e sconvolto l'ordine primitivo. « Sarebbe tempo, scrive il Brandileone, che anche noi mettessimo l'opera nostra, in modo degno degli attuali bisogni della scienza a restituire i nostri monumenti giuridici. » E veramente tanto risveglio di studi romanistici ci è cagione a sperare che le fonti del

diritto romano esistenti in Italia siano pubblicate dagli Italiani. E su questa via siamo già entrati con onore, come ne fan fede i lavori dello stesso Brandileone e quelli del Perla e del Gaudenzi.

Il Cantarelli che avea scritto sui *pedarii nel Senato Romano* nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, fa nuovi studi e nuove osservazioni sui *Senatori* pedarii (fas. VI). Alle domande: Chi erano essi? quale competenza avevano? fu risposto variamente da' professori Hofmann Karlowa, Mommsen e Willems e dal Landucci. Egli ammettendo da un lato che pedarii erano i senatori non ex magistrati, ritiene dall'altro che il loro diritto non si limitava a prender parte alla votazione finale, ma che al pari degli altri senatori essi avevano il *jus sententiae* che non potevano esercitare nella forma più ampia o espressa, ma in quella più ristretta o tacita, andando, cioè, a porsi a fianco del collega di cui approvavano il parere.

Il Cantarelli stima molto ingegnosa l'opinione del Landucci, ma non ne rimane persuaso, e però discorre delle ragioni che lo fan persistere nelle sue idee, sebbene in fondo non creda sia possibile di definire la controversia, che teneva divisi, su questo punto, gli stessi eruditi antichi.

Il Bollettino contiene inoltre una Miscellanea Epigrafica comunicata all'Istituto dal socio prof. G. Gatti e un estratto dell'opera di Appleton, la *Histoire de la propriété pretorienne et de l'action pubblicienne*, sul *frag. vatic.* par. 283. Alle memorie originali si aggiungono belle recensioni d'opere di diritto romano e importanti notizie intorno ad opere o a scoperte che riguardano quel diritto.

Lo Istituto di diritto romano onora l'Italia e mostra che nel nuovo risveglio degli studi, il diritto romano ha, presso noi, cultori molti e zelanti e dotti, e che una nobile gara si è fra' medesimi desta per emulare l'amore con cui ad esso hanno atteso e attendono con perseverante proposito gli stranieri.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Per determinare quale azione abbia la luce sulla durata della vita e sulle modificazioni dell'organismo, il dott. Aducco eseguì nel Laboratorio di Fisiologia della Università di Torino, una serie di esperienze, sottoponendo al digiuno un grande numero di colombi. Gli animali furono tenuti ora alla luce, ora all'oscuro, prolungando talvolta, il digiuno sino a che sopravveniva la morte, talaltra sacrificando i colombi a vari periodi dell'asistenza. Da queste ricerche risultò che nei colombi a digiuno assoluto tenuti nell'oscurità, la durata della vita è maggiore di quella dei colombi che digiunano alla luce. Nei primi giorni del digiuno si consuma tutto il glicogene del fegato, che torna a formarsi nei giorni successivi; la temperatura può abbassarsi di molto, pur continuando a vivere l'animale. Quindi resta confermato, come era stato riconosciuto da Moleschott e da altri sperimentatori, che la luce eccita il ricambio materiale, il quale invece si affievolisce nella oscurità; quindi nella oscurità tutti i materiali che terminano col convertirsi in acido carbonico, come fa lo zucchero del fegato, possono supplire più lungamente ai bisogni della vita.

— Un fenomeno da tempo ben noto è quello per cui, se si espone lungamente una lastra sensibile alla luce, si ottiene il rovesciamento della immagine, che da negativa passa a positiva: coi chiari e scuri, cioè come veramente si vedono. Recentemente l'ingegnere Guidi si è voluto occupare di questo fatto, per nulla nuovo come egli ha l'aria di credere, e ricorse all'indagine microscopica per osservare da quali cangiamenti dello strato sensibile della lastra, dipendeva il rovesciamento d'effetto della immagine. Si riconobbe in tal modo che il primo effetto della luce è quello, dopo l'azione dei liquidi sviluppatori, di diffondere l'argento in tenuissime particelle nere entro la gelatina; l'azione prolungata della luce dà invece origine ad una cristallizzazione uniforme, che raccogliesi a nuclei, e lascia libera gran parte del vetro, che in conseguenza apparisce chiaro là dove l'argento diffuso nel primo stadio, dava invece gli scuri.

— In una interessante Nota letta all'Accademia Gioenia il professor Silvestri ha trattato delle maggiori profondità del Mediterraneo recentemente esplorate. Sapevasi già che un basso fondo si estende dal Capo Bon del lido africano sino alla Sicilia, formando così come due bacini, di cui quello occidentale ha la maggior profondità nel Tirreno, raggiungendovi questa i 3.00 metri. Negli scandagli eseguiti dal comandante Magnaghi, nel bacino orientale è stata trovata in un punto, posto tra l'isola di Canadà e quella di Malta, una profondità massima di 4067 metri. Le varie misure provano inoltre che tra il golfo di Taranto e l'Africa, il fondo sottomarino ha il carattere di una grande e profonda vallata. Le deduzioni geologiche mostrano che il Mediterraneo si estendeva sino al mar Caspio ed al mar Nero, da cui si separò per un successivo e lento sollevamento del suolo. Il professor Silvestri, fondandosi sulle esplorazioni recenti, combatte l'opinione ultimamente emessa, che il Mediterraneo siasi formato in seguito ad un recente e subitaneo sprofondamento; e dà poi conto dell'esame da lui fatto dei saggi di fondo, da cui possono trarsi utili conoscenze sulla natura geologica del fondo marino, e sulla fauna microscopica in esso vivente, che apparisce comune tanto al Mediterraneo quanto all'Atlantico.

— Il prof. Francesco Ridella, direttore del Regio Ginnasio di Recanati, lesse nel marzo passato, per la distribuzione dei premi agli alunni di quel Ginnasio e delle scuole comunali, un discorso su Giacomo Leopardi. Quel discorso è ora stato stampato per deliberazione del municipio, e dedicato agli onorevoli Mariotti e Mestica. E nella stampa l'autore ha aggiunto alcune note, in una delle quali vuole scagionare il Leopardi dalla accusa d'ingratitudine verso il Colletta; di che veramente non c'era bisogno.

— L'editore Zanichelli di Bologna ha messo in vendita il terzo volume, già da noi annunziato, delle *Opere di Giosuè Carducci*, intitolato *Bozzetti e scherme.*

— Lo stesso editore Zanichelli ha dato in luce il *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca della Regia Università di Bologna* compilato da Andrea Caronti, compiuto e pubblicato da Alberto Bacchi della Lega e da Ludovico Frati. È un bel volume in-8° di oltre 500 pagine.

— La Società tipografica editrice Successori Le Monnier di Firenze ha pubblicato un romanzo di Rodolfo Mondolfi, intitolato *Il romanzo di Paolo.* È un bel volume di circa 260 pagine, che fa parte della *Biblioteca nazionale.* Ne parleremo.

— La medesima Società Le Monnier ha sotto il torchio, e pubblicherà quanto prima, un volume di *Appendice alle opere di Ugo Foscolo*, per cura di Giuseppe Chiarini. Il volume è diviso in tre parti: Parte I, scritti; Parte II, lettere; Parte III, poesie. Fra le poesie vi saranno i frammenti delle *Grazie*, nuovamente ordinati e riveduti per questa edi-

zione dal Chiarini stesso, dopo nuovi accurati studi da lui fatti sull'argomento.

— Il prof. Alfonso Bertoldi ha pubblicato, pei tipi dell' editore G. C. Sansoni a Firenze, un suo studio sull'*Ode alla Musa, di Giuseppe Parini.*

— Ci è giunto un elegante esemplare del Catalogo della Casa editrice Ulrico Hoepli, di Milano, il quale raccoglie più di 800 opere pubblicate dal 1872 al 1889. Il Catalogo si divide nelle seguenti 12 categorie: *Opere d'arte — Biblioteca tecnica — Agricoltura — Scienze naturali — Geografia — Storia e Scienze affini — Studii giuridici — Biblioteca scientifica e letteraria — Grammatiche, Dizionari e libri scolastici — Libri per bambini — Manuali Hoepli — Pubblicazioni di istituti scientifici.* — Appendice: *Periodici e Libreria antiquaria.*

— Nel corrente anno 1889 si farà in Parma il *quinto concorso al premio artistico perpetuo*, fondato in memoria del primo Congresso artistico italiano che ebbe luogo in quella città nel 1870. Il premio è nazionale, ma potranno concorrere, oltre gli italiani, gli artisti di origine straniera che abbiano stabilito la loro dimora in Italia. Il premio consiste nella somma di 600 lire per ognuno dei tre migliori lavori di pittura, scultura e architettura. L'esposizione dei lavori comincerà il 15 novembre p. v., perciò i concorrenti dovranno porgere avviso in iscritto, non più tardi del 15 settembre, al sindaco di Parma, presidente della Commissione pel premio artistico perpetuo, dell'opera o delle opere che intendono esporre, indicandone il soggetto e le dimensioni.

— Il comm. De Rossi ha pubbllcato una importante monografia sopra una cappella argentea trovata fra le rovine di una basilica cristiana nell'Africa. Il pregevole cimelio è adorno di figure simboliche ed appartiene al quinto secolo dell'êra nostra.

— Sono stati sospesi gli scavi ordinari delle catacombe romane. La stagione che si è chiusa, quantunque non abbia fruttato scoperte insigni come quelle dello scorso anno, ha pure avuto la sua importanza. Il cimitero di Priscilla si è esplorato in tutte le direzioni e si sono recuperate circa cento epigrafi, alcune delle quali antichissime: si è pure sgombrato dalle rovine un primitivo battistero.

— La basilica suburbana di San Valentino sulla via Flaminia è oramai circondata di un recinto in muratura fatto a spese del Comune di Roma. In quei muri saranno affisse in breve le molte epigrafi sepolcrali che si trovarono nello scavo, molte delle quali portano le date consolari dei secoli quarto, quinto, e sesto.

(Notizie estere)

Al poligono di Vincennes in Francia si sono fatte delle esperieze col *fonogonografo* inventato dal duca di Feltre, istrumento che serve a determinare da qual punto provengono i suoni prodottisi a grandi di-

stanze. È un istrumento adunque che può riuscire utilissimo specialmente per la navigazione durante le nebbie; e dalle esperienze eseguite risulta che il nuovo apparato è capace di indicare la direzione esatta di un suono coll'approssimazione angolare di un grado.

— In una delle ultime sedute dell'Accademia delle scienze di Parigi, il signor Pouyanne, presentò una meteorite del peso di 2 chilogrammi, che fu trovata in Algeria, a M'zab, in circostanze singolarissime. Scavando un pozzo nella sabbia in pieno Sahara, gli operai scuoprirono a cinque metri di profondità un minerale di forte densità, del quale non si sospettò affatto l'origine. Il comandante militare del circolo raccolse questo campione mineralogico, e lo utilizzava come un ferma-carta, quando il signor Pouyanne, ingegnere capo delle miniere, colpito dall'aspetto singolare della pietra, la volle esaminare. Dopo molti esperimenti egli ha potuto riconoscere che questo minerale era una meteorite molto analoga a quella di 104 chilogrammi scoperta al Chilì.

— Gli editori Alfred Mame et Fils di Parigi hanno pubblicato in edizione di gran lusso, da bibliofili, della quale si sono tirati 800 esemplari numerati, il *Polyeucte martyr, tragedie chrétiénne en cinq actes* di Pierre Corneille, con introduzione di Léon Gauthier, membro dell'istituto di Francia, e dilucidazioni dei signori Paul Allard, Edouard Garnier e Léon Legrand. L'opera è adorna di un bel ritratto del Corneille e di molte incisioni.

— Il prof. James Darmesteter ha pubblicato nell'ultimo numero della *Revue des études juives*, un interessante saggio sui testi Pahlavi che si riferiscono al Giudaismo. Gli estratti che riporta tradotti in francese sono tolti da un libro di polemica intitolato *Sctrikand Gûmânik*, che fu composto nella seconda metà del nono secolo, dopo la conquista araba. Vi si trovano non solo strane parafrasi di luoghi della bibbia, ma anche leggende che non si rinvengono nel Midrashim. Sembra che vi siano riportati anche alcuni passaggi del nuovo testamento, perchè nel *Dînkart*, la più vasta compilazione della teologia Parsi, sono nominate la religione di Yahood e quella del Masîh (Messia, Cristo).

— Il prof. Maspèro ha pubblicato uno studio importantissimo sulle antiche tombe dei re egiziani a Tebe, col titolo: *Les hypogées royaux de Thebes.* L'autore descrive i sotterranei adorni di pitture e di iscrizioni geroglifiche, e si trattiene lungamente ad esaminare il concetto religioso di quei monumenti. L'importanza maggiore di questo lavoro sta però nella esposizione di un misterioso libro degli antichi egiziani detto il *Libro del buan* (libro di quello che accade nell'altro mondo).

— La libreria Hachette ha pubblicato, nella sua collezione dei *Grands Ecrivains français*, la vita di *A. Thiers* scritta da P. De Remussat senatore della Repubblica. Prima di questo erano già usciti nella medesima collezione i seguenti volumi: *Victor Cousin* di Jules Simon

Madame de Sevigné di Gaston Boissier; *Montesquieu* di Albert Sorel; *George Sand* di E. Caro; *Turgot* di Léon Say. Ogni volume con un ritratto costa 2 franchi.

— *L'Empereur Guillaume II et le premiere annèe de son regne*, è il titolo di un volume del sig. Edouard Simon pubblicato in questi giorni pei tipi della casa editrice W. Hinrichsen di Parigi.

— Fra i libri di lusso stampati ultimamente in Francia merita un posto importante l'edizione de *Les Confessions* de Jean Jacques Rousseau, con illustrazioni di Maurice Leloir e prefazione di Jules Claretie, fatta a cura degli editori H. Launette e C. Sono due bellissimi volumi in 8° che si vendono al prezzo di 150 franchi.

— Una traduzione francese della *Critique de la philosophie Kantienne* di Arthur Schopenhauer è testè comparsa pei tipi della Libreria accademica Didier-Perrin e C. Traduttore è il sig. I. A. Cantacuzène.

— La casa editrice Gauthier Villars e Fi. di Parigi ha impresa la pubblicazione di un *Traitè encyclopedique de photographie* del sig. M. C. Fabre. L'opera consterà di quattro bei volumi grandi in ottavo, che si verranno pubblicando a dispense di 80 pagine, una ogni quindici giorni, a cominciare dal 15 giugno. Compiuta l'opera uscirà ogni tre anni un supplemento destinato a far conoscere i progressi dell'arte fotografica.

— Quanto prima la Bibliothèque Charpentier metterà in vendita un libro del sig. G. Macè, ex capo di servizio della sicurezza pubblica, il quale avrà per titolo: *La police parisienne — mes lundis en prison.*

— Il sig. Renè Millet, ex-ministro di Francia in Serbia, ha scritto un volume intitolato *La Serbie économique et commerciale.* È stampato presso l'editore Berger Levrault di Parigi.

— Una nuova rivista storica fondata dal signor F. Bournon, *La Correspondance historique*, ha incominciato le sue pubblicazioni a Parigi. Scopo di questa rivista quindicinale è quello di rispondere a tutte le domande in materia di storia, e di pubblicare comunicazioni e documenti inediti e le indicazioni dei lavori in preparazione.

— Fra i romanzi francesi usciti negli ultimi quindici giorni notiamo i seguenti: *Danse macabre* di Alphonse Lenoir, Paul Ollendorf editore; *Amour et devoir* di Gabriel Maurel con prefazione di Tancrede, Ollendorf editore; *Passionnement* di Albert Delpit, Ollendorf editore; *P'tit mi* di René Maizeroy, Victor Havard editore; *L' Infidèle* di Catulle Mendés, Victor Havard editore; *Grandterroir* di Paul Dys, Libreria accademica Didier-Perrin e C.; *Iack* di Alphonse Daudet, C. Marpon e Flammarion editori; *Minette* di Rachilde, e *Premières nuits de noces* di Felix Rémo, Librairie Francaise et Internationale; *Le Disciple* di Paul Bourget, *Henriette* di Francois Coppée, Alphonse Lemerre editore.

— Tutti gli archeologi conoscono le interessanti ricerche e le belle collezioni del signor Elie Massénat, degno emulo dei Christy, dei Lartet, dei Vibraye, nella esplorazione delle grotte della Corréze e della Dor-

dogne; e saranno lieti di apprendere ch'egli ha intrapreso, con il concorso del signor dott. Paul Girod, la pubblicazione dei documenti e delle osservazioni da lui raccolti durante ventitre anni di ricerche. Il titolo di questo lavoro, che sarà il complemento indispensabile delle *Reliquiae aequitanicae* di Lartet e Christy, sarà il seguente: *Les stations de l'âge du renne dans les vallés de la Vezère et de la Corrèze*, documents publiés par mm. Paul Girod et Elie Massénat. L'opera consterà di 10 fascicoli con 100 tavole fuori del testo.

Non sempre le grandi cifre producono impressione sul pubblico; quindi l'*Electrical Review* trova che invece di dire che la Compagnia Bell in America possiede 170 mila miglia di fili e spedisce giornalmente un milione e 55 mila telegrammi, è assai più energicamente comprensibile il dire che i fili della Compagnia farebbero sette volte circa il giro del mondo, e che pei telegrammi trasmessi in un sol giorno, sarebbero necessari 10 anni ove si trasmettessero con un unico apparecchio.

— Recentemente in Inghilterra, in vicinanza di Portsmouth, si sono eseguite delle esperienze per stabilire se colla luce elettrica era possibile di scorgere un attacco notturno, e se le truppe erano visibili in modo da poter dirigere sicuramente il fuoco su di esse. Al primo movimento del nemico fu su questo proiettato un fascio luminoso di grande potenza, e malgrado il fumo dei cannoni si acorsero nettamente le posizioni nemiche; più visibili apparivano le uniformi rosse, un po'meno quelle bianche.

— Il Museo Britannico di Londra ha acquistato la prima copia in gesso di un animale antidiluviano, il *Phenacodus primaevus* scoperto dal Cope agli Stati Uniti; questo esemplare ha un grande valore per i paleontologi perchè, oltre ad essere ben conservato, è l'unico del suo genere.

— Una curiosa scoperta è stata fatta nell'orto botanico di Oxford. Il Dr. Selmar Schönland, curatore dell'erbario, ha trovato, dimenticati in un canto, alcuni sacchetti contenenti una collezione di piante italiane, ben conservate, con le indicazioni dei nomi delle piante e dei luoghi dove furono prese. La collezione fu fatta da un cappuccino per nome Gregorio a Reggio di Calabria nel 1605. Niente si sa di questo capuccino che deve esser stato un buon botanico, come pure nulla si sa di chi abbia portato la collezione a Oxford.

— Il Swinburne sta scrivendo per la *Fortnightly Review* un articolo sul Massinger. In questo scritto il Swinburne fa un'analisi del *Sir John Olden Barnavett* stampato dal sig. Bullen di su il manoscritto del British Museum. Egli attribuisce questa composizione al Massinger ed al Fletcher, e crede di poter indicare quali sono le parti scritte da ciascuno dei due poeti.

— L'editore Gardner di Londra pubblicherà quanto prima un volume di *Letture su la letteratura inglese* del sig. W. S. M'Cornrick. Una delle letture è dedicata alla importanza della *letteratura inglese nella educazione*, un'altra contiene la protesta contro il monopolio della filologia nello studio della letteratura alle Università.

— *Il funerale di Shakespeare* (Shakespeare's funeral, and other papers) è il titolo di un nuovo libro del sig. Edward Hamley, pubblicato in questi giorni dall'editore William Blackwood e figli.

Lo stesso editore ha contemporaneamente messo in vendita uno studio di filosofia della religione del sig. R. M. Wenley, che ha per titolo: *Socrate* e *Cristo* (Socrates and Christ).

— Su la critica della critica è testè comparso un nuovo volume del sig. John M. Robertson, che ha per titolo: *Saggi di un metodo critico* (Essays towards a critical method).

Fra i libri recentissimi che hanno più incontato il favore del pubblico in Inghilterra merita di esser notato quello della signora Sidgwick su *Carolina Schlegel ed i suoi amici* (Caroline Schlegel and her friends).

— Fra gli ultimi romanzi usciti in Inghilterra notiamo i seguenti: *An Isle of Surrey* di Richard Dowling in tre volumi, Warde Downey editori; *The little Chatelaine* del Conte di Desart in tre volumi, Sonnenschein e C. editori; A *Lost Wife* della Signora Lowett Cameron in 2 volumi, White e C. editori; *Heathcate* di Ella Mac Mahon in 2 volumi Ward e Downey editori; *Far Away and Long Ago* di Frances Anne Kemble, Bentley e figlio editori; *Plain Frances Mowbray* dell'on. E Lawless, Murray editore; e *Andrey Ferris* di F. A. Gerard, Ward e Downey editori.

— Entro questo mese di giugno gli editori Longmans, Green e C. manderanno fuori a New York il primo numero di una nuova rivista mensile *The New Review* destinato ad essere la rivale della *Nineteenth Century*. Il prezzo più mite e la fama di cui godono gli scrittori di questo nuovo periodo fanno sperare, che avrà presto una larga diffusione. Fra i collaboratori americani che hanno scritto articoli per il primo numero sono Lady Randolph Churchill, il signor Henry George ed il sig. Heurg James.

— La ditta Sotheby Wilkinson e Hodge di Londra ha venduto in questi giorni alcuni interessanti manoscritti di Lord Tennyson, i quali contengono fra gli altri, gli originali di alcune sue poesie più popolari, in una lezione che è differente in parecchi punti da quella già pubblicata. La medesima ditta ha venduto alcune importanti reliquie di Edgar Allan Poe, fra le quali si trovavano ritratti del poeta e della sua madre, i suoi manoscritti autografi, e le prime edizioni delle sue opere.

— L'ultimo numero (giugno 1889) della rivista inglese *The National Review* contiene tre articoli di particolare interesse per gli italiani. Il

primo del signor Alfred Sanders, intitolato *Una monaca italiana del secolo XVII* (An italian nun of the seventeenth century), è dedicato a una figlia di Galileo Galilei che prese il nome di Suor Celeste; il secondo è del signor A. Gallenga ed ha per titolo: *Il signor Gladstone e l'Italia* (Mr. Gladstone and Italy); il terzo finalmente che tratta de *La famiglia romana* (the Roman family) è opera del signor E. Strahan Morgan.

— Gli editori Gebbie e C. di Filadelfia hanno messo in vendita un nuovo libro del compianto Francis Hueffer, uno dei più stimati critici musicali di America. Questa nuova opera, che ha per titolo: *Mezzo secolo di musica in Inghilterra* (Half a century of music in England), fu terminato dall'Hueffer poco prima della sua morte, e si ha ragione di credere che sia uno dei suoi migliori scritti.

— Il 31 maggio prossimo passato è stato celebrato in America il settantesimo anniversario di Walt Whitman; il signor G. Whitter ha letto in questa occasione una sua poesia, Tennyson e molti altri hanno mandato lettere di adesione alla festa.

Vennero qui riportate in addietro le osservazioni del dott. Tassinari sulle proprietà antisettiche del fumo di tabacco. Ora troviamo che a Vienna il dott. Hayck ha rilevato come i casi di difterite siano più frequenti fra le donne che fra gli uomini, in generale fumatori; in modo da esser per le donne i casi di difterite tre volte più numerosi che per gli uomini. Secondo il dott. Neuderoefer l'azione antisettica del fumo del tabacco dipenderebbe dalla piridina, sostanza che realmente possiede un'azione microbicida; e difatti nei laboratori di batteriologia è vietato di fumare, precisamente perchè il fumo impedisce la evoluzione delle culture.

— Gli editori fratelli Paetel di Berlino hanno messo in vendita la quinta edizione migliorata della *storia prussiana* (Preussische Geschichte) del Professor D. William Pierson, con una *carta storica degli Stati del Brandeburgo e della Prussia* secondo il loro sviluppo territoriale sotto gli Hohenzollern, del Prof. Heinrich Kiepert.

— I giornali tedeschi riferiscono che il Dottor Hochegger, impiegato nella biblioteca universitaria di Innsbruck, ha scoperto una copia della edizione originale del *Donatus*. Gli eruditi tedeschi danno una grande importanza a questa scoperta, della quale si varranno probabilmente nella controversia fra la Germania e l'Olanda circa la priorità della invenzione dell'arte della stampa.

— Il sig. H. Kiehue ha dato alla luce (Nordhausen, Hausbuch-Verlag) un saggio su *la lirica tedesca descritta nel suo sviluppo storico* (Die deutsche Lyrick. In ihrer geschichtlichen Entwichelung dargestellt).

— *Cinque anni di politica coloniale tedesca* (Fünf Iahre deutscher Kolonialpolitik) è il titolo di un recente scritto del sig. Fr. Fabri, edito pei tipi del Perthes di Gotha.

— Gli editori Dunkler e Humblot di Lipsia hanno recentemente pubblicato un interessante lavoro del sig. Ludwig Felix su *L'influenza della religione sopra lo sviluppo della proprietà* (Der Einfluss der Religion auf die Entwicklung des Eigenthums).

— *Nella terra dell'oro* (In Lande des Goldes) è il titolo di un nuovo dramma in cinque atti del sig. Curt Abel, stampato pei tipi del Friedrich Ernst Fehsenfeld di Freiburg.

— La *Apologie scientifique de la foi chrétienne*, del canonico Duilhè de Saint-Projet, che ottenne tanto favore in Francia quando fu pubblicata nel 1885 sotto gli auspici della société bibliographique, è stata ora tradotta in tedesco, col titolo: *Apologie des Christenthums auf dem Boder den empirischen Forschung*, dal signor Carlo Braig. Editore della traduzione è lo Herder di Freibourg.

È noto che talvolta si ricorre all'espediente di dare alle nutrici certi medicamenti perchè questi, passando nel latte, possano agire sui bambini. Ma nello stesso modo può facimente accadere che il latte si arricchisca di principi pericolosi pel fanciullo; e difatti si cita il fatto di una nutrice, che essendosi medicata i denti ammalati con un calmante in cui entrava dell'arsenico, vide il proprio bambino morire in breve tempo con tutti i sintomi di un avvelenamento arsenicale.

— Sembra che nel cantone di Zurigo il numero dei pazzi sia considerevole. Difatti da una statistica compilata dal prof. Forel deducesi che essi sono 3178 su una popolazione di 339 mila abitanti, ciò che dà un pazzo per ogni 100 abitanti. Questa frequenza veramente straordinaria dell'alienazione mentale è attribuita dal Forel all'uso grandissimo di bevande alcooliche che si fa nelle Svizzera tedesca.

— La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* riferisce che dal 1° al 14 settembre del corrente anno si terrà a Cristianìa l'ottavo congresso internazionale degli orientalisti. Esso differisce dai precedenti perchè Re Oscar di Svezia ne ha preso l'iniziativa ed accettato il protettorato e la presidenza d'onore. Sua Maestà dirigerà personalmente, come presidente, questo congresso. Tutti gli Stati d'Europa vi manderanno i loro delegati, e sono aspettati rappresentanti ufficiali anche dalla Turchia, dalla Persia, dall'Egitto, da Tunisi, dal Marocco, dal Giappone, dalla Cina, dal Siam, dalle Indie, dall'America e dall'Austria.

— Col titolo *L'idioma y Escritura* de España, Don Muñoz y Rivero, uno dei più stimati diplomatici spagnuoli, professore alla scuola superiore di diplomazia a Madrid, ha pubblicato un manuale in servizio specialmente degli allievi del primo anno del corso di diplomazia. Contiene molti esempi delle scritture che hanno avuto corso in Spagna dal XII al XVII secolo, e le regole per decifrarle facilmente.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Periodo interessante — La politica nella Borsa — Differenza fra il 1889 ed il 1888 — Allarmi ingiustificati — La Rendita Italiana a Parigi, ed in altre piazze — Banche e Valori — In attesa della legge — Condizioni monetarie — Listini Ufficiali.

La quindicina, che oggi si chiude, ha offerto un periodo molto interessante; su cui però non è ancora detta l'ultima parola, la quale sarà forse pronunziata nella seconda metà del mese.

La liquidazione della fine maggio si effettuò a Parigi attraverso non piccole difficoltà. Abbondarono evidentemente in quella Borsa le posizioni troppo cariche. Ne derivò la necessità di realizzazioni forzate e su vasta scala: ed il ribasso sui corsi ne fu inevitabile conseguenza. Simile condizione si rispecchiò chiara specialmente su due titoli. La rendita francese 3 per cento, che al 1 maggio era stata quotata 87.40, si segnò al 31 a 86.60: e i riporti andarono oltre a 30 centesimi. La rendita italiana che nella liquidazione della metà di maggio era salita a 98,05, discese in quindici giorni fino a 97 quantunque i riporti non superassero 12 centesimi. I venditori adunque navigarono in correnti marcatamente favorevoli; il che, sui primi di giugno, scosse la fiducia e rellentò lo zelo dei compratori.

Nondimeno, gli animi non tardarono a rinfrancarsi. La sollecitudine spinta fino all'ostentazione a Roma ed a Berlino nello smentire la voce della gita dell'Imperatore Guglielmo e di Re Umberto a Strasburgo, produsse buon effetto, e paralizzò gli sforzi di coloro che si adoperavano a tener accesa la fiamma di quella ciarla paurosa, per alimentare ed avvalorare le tendenza al ribasso. Era lecito sperare in una ri-

presa, costante se non larga, quando sopravvennero nuove notizie politiche, questa volta raccomandate, non alla fantasia di audaci novellieri, ma a discorsi officiali di ministri e di sovrani. Alludiamo come ognuno comprende alla dichiarazione di Lord Salisbury e al brindisi dello Czar in omaggio e ad esaltazione del principe di Montenegro. Queste notizie il cui colpo più duro si produsse sulla Borsa di Berlino, bastò a determinare un movimento di ribasso, che si ripercosse in tutti i centri, ed al quale oppose relativa resistenza soltanto la piazza di Londra.

Non mancarono al principio le osservazioni e le attenuanti. Si notò che il primo ministro della Regina, discutendosi alla Camera de Lords il bill sull'aumento delle forze navali dell'Inghilterra non poteva usar linguaggio pacifico, se voleva vincere la resistenza dell'assemblea, e persuaderla ad imporre al paese i sacrifizii non lievi che quella legge rappresentava. Si aggiunse che l'Imperatore Alessandro, allarmato sempre più dai progressi del nichilismo, poco soddisfatto forse dell'entusiasmo popolare con cui erasi suggellata a Berlino l'alleanza italo-germanica, aveva colta una occasione qualunque per rialzare all'interno ed all'estero l'autorità ed il prestigio della Russia. Queste ragioni avevano un peso innegabile ed avrebbero forse potuto esercitare buona influenza. Ma sopravvenne l'articolo della *Post* che crebbe esca al fuoco: e nel 12, e nel 13 quando si preparava a Parigi la liquidazione quindicinale, si spedirono da Pietroburgo dispacci sempre più inquietanti. Cedendo alle solite esagerazioni, e profittando del panico si arrivò a considerare in estate l'autunno come si giudica o si teme la primavera in inverno, e si parlò e si scrisse nientemeno che di guerra destinata a scoppiare in ottobre.

Gli ottimisti alla loro volta, trasmodarono ed eccederono. Taluni negano anco oggi ogni gravità alla situazione internazionale. La fiacchezza della Borsa, in generale dipende, a loro avviso, dalle posizioni troppo cariche che hanno bisogno di sfogo. La caduta dei fondi russi a Berlino, in particolare, non deriva che in piccolissima parte da minaccia di nuove complicanze nel problema orientale, ma bensì consegue da che il raccolto dei cereali in Russia si annunzia in quest'anno magrissimo, mentre fiorente si annunzia in Austria-Ungheria. Le finanze moscovite che debbono la loro attuale relativa prosperità a due anni di abbondanza, decadrebbero per una sola annata di carestia, e la valuta del paese ne soffrirebbe danno incalcolabile. Tale previsione turba gli spiriti assai più che l'incertezza delle sorti della penisola Balcanica.

Queste considerazioni hanno, o dovrebbero avere un certo valore.

Ma intanto, in ordine all'influenza della politica sulla Borsa, assistiamo ad un fenomeno stranamente curioso. L'anno scorso la pace europea era realmente minacciata. Gli armamenti febbrili di tutti gli Stati rivelavano una tensione, vuoi dal lato della Russia verso l'Austria, o della Francia verso la Germania, che pareva dovesse da una settimana all'altra fatalmente approdare a sanguinosa rottura. Malgrado ciò, passammo per una campagna di affari gagliarda ed ostinata al rialzo. Siamo a mezzo il 1889. La Esposizione di Parigi è appena aperta. Fatta eccezione per l'Inghilterra, attardata troppo negli apparati belligeri, tutti i Governi si sono fermati nell'opera vertiginosa delle spese militari, e l'Italia non ha creduto necessario neanco di consumare gran parte dei fondi all'uopo votati dal Parlamento. Infine le recenti feste fatte a Berlino vollero essere e furono una clamorosa manifestazione a favore della pace; e malgrado ciò, nelle Borse si combatte accanita la campagna al ribasso.

Altre circostanze indipendenti dalla politica vogliono registrarsi per studiare nelle sue cause ed apprezzare nei suoi effetti un momento che porge tanti caratteri di incertezza e di oscurità. L'ultimo numero della *Révue des deux Mondes* pubblicava un pregevolissimo articolo sulle finanze francesi, dimostrando che le spese enormi cui non faceva sufficente riscontro il progresso delle entrate, preparavano, se non si opponeva sollecito riparo, giorni non lieti al bilancio finanziario dello Stato, e al bilancio economico del paese. Quell'articolo suscitò, sembra, alla Borsa una impressione assai viva. E noi non diciamo che fino ad un certo segno non fosse giustificata. Ma d'altronde, il successo della Mostra mondiale, trionfo reale e non fittizio, ha rivelate o piuttosto confermate le numerose risorse su cui la Francia può contare, e il meraviglioso fondamento cui la sua ricchezza si raccomanda. Gli animi in Francia possono tranquillizzarsi. Il disavanzo potrà aprirsi nel suo bilancio e prendere anco estese proporzioni; ma il paese, finchè lo assistono il benefici della pace, avrà sempre i mezzi per colmarlo,

Finalmente, v'ha chi annunzia non lontano un aumento nel prezzo del denaro: eventualità che naturalmente favorisce il deprezzamento delle rendite. Ma anco per tale ipotesi vuolsi ricordare il saggio infimo cui è disceso, in questi ultimi due mesi lo sconto in tutte le piazze di Europa: oggi stesso il mercato monetario non dà motivo ad alcuna apprensione; e quindi anco se il prezzo del denaro dovesse subire un lieve rialzo, non ci sembra che tale rincarimento possa esercitare sulle Borse, considerevole influsso.

Forse la verità è questa. La Borsa di Berlino si era per un lungo periodo abbandonata ad una esagerata tendenza di ottimismo, lottando con Parigi. Quella lotta la ha stancata. Adesso trova il bisogno di raccogliersi: e tutte le condizioni generali e particolari che siamo venuti enumerando contribuiscono a favorire e spingere siffatta inclinazione. Va da sè che il malumore di Berlino non tarda a comunicarsi alle altre Borse. Ma qualora la situazione europea, tornasse come ne abbiamo speranza, a rischiararsi, la fiducia non tarderebbe a ripristinasi in Germania, e dovunque.

Per segnare in media i risultati del movimento alla Borsa di Parigi, registriamo che il 3 per cento variò da 86.75, a 86.60: l'Ungherese da 87, 3[80 a 88. l'Egiziano da 461, a 458: l'Exterieur da 75 13[16 74 7[8, il Suez da 2345 a 2368: il Francia da 1332 a 1336. Il deprezzamento speciale dell'Egiziano si spiega col discorso pronunciato all'assemblea dal signor Spuller in risposta all'interpellanza del signor Faure, per fare intendere che il Governo della Repubblica non inclina a dare il proprio consenso per la conversione delle obbligazioni Egiziane privilegiate. Il ribasso del debito estero Spagnolo trae origine dalle agitazioni parlamentari provocate a Madrid dal conflitto fra la presidenza della Camera ed il Gabinetto. E l'aumento della rendita Ungherese si giustifica in vista delle operazioni relative al seguito della conversione dei debiti antichi. Quanto ai fondi Russi il Rublo cadde a Berlino fino 210.90; e dopo quello che abbiamo scritto sarebbe superflo accennare alle cause di questa reazione: ma si rialzò presto a 212.75, per riscendere a 212, e a 211 in mezzo alle più instabili fluttuazioni.

La Rendita Italiana è osteggiata a Parigi. Non siamo ancora giunti, nè probabilmente arriveremo mai a veder mutato in fatto il grido dei giornali francesi i quali, nemici all'Italia, esclamano che la Repubblica deve respingere alla frontiera il nostro Consolidato. I proprietari francesi, quelli specialmente che hanno rinvestito in carta nostra i loro risparmi, e che sono sicurissimi di incassare ogni sei mesi una cedola largamente rimuneratrice, lasciano declamare la stampa idrofoba, ma conservano preziosamente un titolo, che da varii anni rappresenta ormai per loro un guadagno cospicuo. Ma la guerra esiste, e non, in totalità, sterile. E l'attacco sarebbe stato più efficace se non avesse incontrato una energica resistenza in Italia, ove la Rendita è stata sostenuta a preferenza di tutti gli altri valori. Non tenendo calcolo delle ultime variazioni dovute all'oscurarsi dell'orizzonte politico, registriamo che la Rendita Italiana, sempre in media nella quindicina, a Berlino discese da

96.75 a 96.50, a 96.60: a Londra osteggiò fra 96 5[8 a 96 3[4, a Parigi da 97.20 a 96.80, e in Italia da 98, a 97.80, per toccare in seguito a gradi minori.

Per le Banche di Emissione, vediamo la Banca Nazionale italiana leggermente declinata, da 2020, a 2005: mentre la Banca Nazionale Toscana sale da 978 a 982, e la Banca Romana ascende da 1130 a 1170. In questi Corsi si riproducono gli effetti degli annunzii sulla presentazione della legge di riforma, la quale si sa che non toccherà punto la posizione dell'istituto massimo; ma rafforzerà in suo confronto gl'istituti minori in guisa, da metterli in grado di gareggiare sicuramente ed efficacemente, per alimentare la vena della pubblica prosperità, e per promuovere il risorgimento delle industrie e dei commerci in tutto il regno.

Questa legge, la quale doveva essere presentata, perchè era stata così officialmente annunziato, lunedì 10 corrente, alla Camera dall'onorevole Miceli, ha subito un nuovo ritardo, per completare le intelligenze e gli accordi fra i ministri che ne debbono assumere la responsabilità. Ma il ritardo non potrebbe soverchiamente prolungarsi. Sarebbe vano il pretendere che il Parlamento risolvesse l'arduo problema alla fine di giugno, o ai primi di luglio, quando le vacanze estive incombono; però, quello che importa si è che il disegno di riforma venga deposto adesso; che gli Ufficii lo esaminino, e nominino la Commissione delegata a riferirne all'assemblea. Il resto si rinvierà a novembre: e intanto sarà indispensabile votare un piccolo progetto per la proroga del Corso legale, Facoltà, la quale, come è noto, spira col 30 giugno prossimo.

Quanto agli altri istituti di credito, notiamo il mobiliare calare da 772 a 766: la Banca Generale da 626, a 624: il Banco Sconto da 309, a 306 la Banca di Torino da 719 a 717. Fermo il Banco Roma intorno a 110.

Vediamo lieve discesa nei valori ferroviari, in conseguenza dei malumori della Borsa di Berlino. Le Meridionali piegano da 791, a 789 le Mediterranee da 619 a 617: le Sicule da 606, a 605.

Nei Valori Fondiarii la palma tocca sempre alle Immobliari che tengono saldo contro ogni avversa corrente e che si spingono fino a 772, per retrocedere poi soltanto a 760. Le Tiberine si mantengono su 375 l'Esquilino su 90: la Fondiaria Italiana su 178.

Nei Valori industriali l'acqua marcia declina da 1755 a 1745 il Gas guadagna invece di perderli questi dieci punti, e sale da 1285 a 1295: gli Omnibus reazionano lievemente da 265 a 232: mentre le industriali

si sollevano da 492 a 498. Le sovvenzioni ribassano da 273 a 256, senza che ragioni speciali o note giustifichino questo indietreggiamento, e le Condotte rialzano fino a 335, sì perchè si annunzia formalmente che la Società in questo semestre è in grado di pagare il cupone, sì perchè si afferma che sono a buon termine i negoziati per svincolare i capitali ingenti immobilizzati nel Canale Villoresi. Ove questo fatto si verificasse le azioni delle condotte sarebbero destinate a prendere un volo. Gli Zuccheri aumentano da 600, a 606, mediante la voce secondo cui sarebbe prossimo un accordo colla Raffineria d'Ancona, voce che più volte fu messa in giro, provocando amare delusioni. Gli altri valori non dettero luogo a negoziati apprezzabili.

Il Mercato monetario essendo presso che stazionario, non ci resta che chiudere colla riproduzione degli ultimi prezzi segnati nei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 97.60 — Azioni Banca Romana 1165 — Banca Generale 622 — Banca Industriale 492 — Banco di Roma 780 — Società Immobiliare 754 — Acqua Marcia 1735 — Gaz di Roma 1320 — Società Condotte d'acqua 335 — Società Tramways-Omnibus 260 — Società Molini e Magazzini Generali 275 — Società Generale per l'Illuminazione 84.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.55 — Banca Toscana 980 — Società Immobiliare 753 — Credito Mobiliare 760 — Ferrovie Meridionali 784 — Ferrovie Mediterranee 615 — Fondiaria vita 245.

Milano: Rendita 5 per cento 97.47 — Banca Generale 620 — Ferrovie Meridionali 785 — Ferrovie Mediterranee 614 — Navigazione Generale 438 — Cassa Sovvenzioni 258 — Raffinerie L. Lomb. 302.

Genova: Rendita 5 per cento 97.45 — Banca Nazionale 2002 — Credito Mobiliare 761 — Ferrovie Meridionali 784 — Ferrovie Mediterranee 615 — Navigazione Generale 434 — Raffinerie L. Lomb. 303 — Società Veneta 154.

Torino: Rendita 5 per cento 97.45 — Azioni Banca di Torino 715 — Banca Subalpina e di Milano 200 — Banca Tiberina 371 — Banco di Sconto e Sete 305 — Credito Mobiliare 760 — Ferrovie Meridionali 786 — Ferrovie Mediterranee 615 — Società Esquilino 89 — Compagnia Fondiaria Italiana 177 — Cassa Sovvenzioni 260.

Roma, 15 Giugno 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXI

(SERIE TERZA - 1889)

Fascicolo IX - 1 Maggio.

Gli studi sul Laocoonte. — E. Brizio . . . . . *Pag.* 5
Socialismo antico. — A. Salandra 26
Il pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri tempi. — Parte terza. — G. Barzellotti 47
L'indomani. (Romanzo). (*Fine*) — Neera 66
Le istituzioni di beneficenza davanti al Parlamento. — Carlo F. Ferraris 87
In mezzo ai veleni. — Carlo Anfosso 111
Notizia letteraria. — La vita di Goethe del Lewes, tradotta in italiano. — G. Chiarini 128
Notizia storica. — Sultan Jachia o Alessandro conte di Montenegro. — G. Berchet 133
Rassegna delle letterature straniere. (Inglese). — Enrico Nencioni. . . 144
Rassegna politica. — X. 156
Bollettino bibliografico 164
Notizie di scienza, letteratura ed arte 183
Cronaca finanziaria della quindicina 194

Fascicolo X - 16 Maggio.

Pensieri sulla politica italiana. — Parte prima. — Stefano Jacini. *Pag.* 201
L'Italia del 1831 nella poesia francese. — Giosuè Carducci. 237
Gli studi sul Laocoonte. — E. Brizio 252
Il pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri tempi. — Parte terza. (*Fine*). — G. Barzellotti 274
Da cielo a terra. — Novella. — Cesare Donati 291
La cassa nazionale d'assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro. — Luigi Luzzatti 312
Un capitano di ventura in Roma nel 1700. — David Silvagni 329
Varietà. — Gli zingari. — Ernesto Mancini 356
Rassegna musicale. — F. d'Arcais. 366
Rassegna politica — X. 381
Bollettino bibliografico 387
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 403
Cronaca finanziaria della quindicina. 411

Fascicolo XI - 1 Giugno.

Pensieri sulla politica italiana — Parte seconda. — Stefano Jacini. *Pag.* 417
Memorie di G. Battista Mancini. Luogotenente generale degli eserciti cesarei. — Grazia Pierantoni-Mancini. 446
La questione della donna. — F. De Renzis. 470
Una visita agli Stati Uniti. — Un viaggiatore. 489
Sulla montagna. — Racconto. — Caterina Pigorini Beri 509
Un capitano di ventura in Roma nel 1700. (*Fine*) — David Silvagni . . . 530
Notizia letteraria. — Vocabolario etimologico italiano di *F. Zambaldi.* A. Gabelli 559
Varietà. — L' isola di *Vulcano* e l'attuale suo risveglio eruttivo. — O. Silvestri 569
Rassegna della letterarura italiana. — Ernesto Masi 577
Rassegna politica. — X. 593
Bollettino bibliografico 602
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 617
Cronaca finanziaria della quindicina 627

Fascicolo XII - 16 Giugno.

Pensieri sulla politica italiana. — Parte terza ed ultima. — Stefano Jacini . . . . . *Pag.* 633
Due nuovi romanzi. — Enrico Nencioni. 660
Della rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia. — Parte seconda. — Augusto Franchetti 672
A proposito di canti popolari. — E. Teza 695
Sulla montagna. — Racconto. — Caterina Pigorini-Beri 709
La finanza italiana giudicata all'estero. — L. Luzzatti 729
Una nuova traduzione della Evangelina. — G. Chiarini. 744
Memorie di G. Battista Mancini, Luogotenente generale degli eserciti cesarei. (*Fine*). — Grazia Pierantoni-Mancini 758
Rassegna drammatica. — * * * 774
Rassegna politica. — X. 787
Bollettino bibliografico 795
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 816
Cronaca finanziaria della quindicina. 825

99
1673-4

MAY 29 1961

AP
37
N8
v. 105

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY